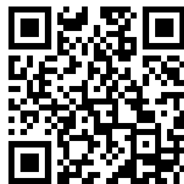
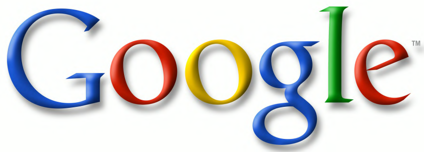





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

VOLUME CLXXIV — ANNO XXXII

FIRENZE
PRESSO L'UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 16

1910
Luglio-Agosto

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

La sorella di latte di Maria de' Medici (*)

V. — Per qualche tempo i due frati rimasero nel palazzo Concini; poi, senza aver nulla concluso, se ne andarono; ed Eleonora, dopo la loro partenza, si sentì come sollevata. La sua esistenza tornò allo stato normale; essa riprese al Louvre le sue funzioni di *dame d'autours;* e nessuno parlò più della sua malattia. Di quando in quando, però, la povera donna rimaneva pensierosa e come istupidita; ma queste crisi duravano poco, ed ella continuò ad adempiere scrupolosamente ai doveri della sua carica; anzi assistette amorosamente la sua reale padrona, quando questa diede alla luce, il 16 febbraio del 1606, la principessa Cristina, e il 16 aprile del 1607 il signor duca d'Orléans. Il 28 aprile del 1608, Maria de' Medici partorì un altro figlio, a cui fu dato il titolo di duca d'Angiò. Il mese precedente, Eleonora si era sgravata di una bambina, che fu battezzata nella chiesa di San Sulpizio (1).

Dopo questo parto le condizioni fisiche di Eleonora si fecero migliori; a rari intervalli, però, essa rimaneva assalita da attacchi nervosi, i quali, fortunatamente, duravano pochissimo. Ma questa disgraziata femmina era troppo superstiziosa; la sua religione consisteva in certe formalità, le quali non potevano essere approvate se non da frati fanatici ed ignoranti. Insieme con essi si mescolavano certi brutti figuri, alcuni Francesi, altri Italiani, i quali, per empirsi le tasche, abusavano della credulità di Eleonora e di quella di suo marito, che, sebbene avesse molta intelligenza e fosse uomo di mondo, credeva ai demonî e alle streghe.

« Triste destino — esclama l'Hayem — fu quello di Eleonora! essa, per ben quindici anni, fu in balìa della sventura e della furberia. Alcuni magistrati, venduti ai suoi nemici, le rinfacciarono i suoi tormentatori, come se fossero suoi complici, e la condannarono a morte, accusandola di certi misfatti, dei quali essa altro non fu che la vittima. Sincera e confidente, religiosa e credula al tempo stesso, Eleonora fu dichiarata colpevole di lesa maestà divina ed umana. Ma cosa sono i suoi errori a paragone di questo delitto giudiziario? (2) ».

(*) Cont. e fine. Vedi fasc. 16 giugno 1910, pag. 544.

(1) « Ledit jour *(20 Marzo 1608)* a été baptisée Marie, fille de noble sieur » Concino Concini gentilhomme florentin et gentilhomme servant de la maison » de la Reine, et de dame Eléonor Galigay, sa femme; le parrain Henry de Bour» bon, Roy de France et de Navarre, la marraine, trés haute, trés puissante et » trés vertueuse dame Charlotte Catherine de la Trémoille, princesse de Condé ». JAL. *Diction. crit. de biographie et d'histoire:* art. *Concini.*

(2) HAYEM. *op. cit.* pag. 98.

Siamo giunti all' anno 1610, anno funesto nella storia di Francia. Enrico IV, sebbene fosse giunto al suo 57° anno d'età, erasi perdutamente innamorato di Carlotta di Montmorency, che aveva allora 17 anni. Questa nuova *galanteria,* contentiamoci di chiamarla così, esponeva il sovrano ai sarcasmi della Corte, alle maligne punture della marchesa di Verneuil e ai furori della regina. Intanto si stavano facendo i preparativi per l' incoronazione di quest' ultima. Il Re, ormai deciso di mettersi alla testa delle sue milizie per far la guerra alla Spagna, pensò di nominare, prima di partire, un Consiglio di reggenza, a capo del quale doveva essere la Regina sua consorte. Per conseguenza, la solenne incoronazione di questa non aveva altro scopo che di affermare sul trono colei, che il Re voleva sostituire a sè stesso, e far noto a tutti che alla *Regina sola* egli intendeva lasciare le cure dello Stato (1).

L' incoronazione della Regina si fece, con gran pompa, nella Chiesa di S. Dionigi, il giovedì 13 maggio 1610. Vi assistettero il Re e tutta la Corte. Fu stabilito che la domenica seguente, 16, la Regina dovesse fare il suo solenne ingresso in Parigi. Ma ai Parigini non fu concesso di vedere questo spettacolo, che sarebbe riuscito, oltre ogni dire, imponente, perchè Enrico IV veniva ucciso il venerdì, 14, da un miserabile fanatico, per nome Francesco Ravaillac (2).

La morte del Re cagionò un profondo dolore in tutta la Francia. Enrico IV, non ostanti certi suoi difetti, poco compatibili in un sovrano (3), aveva però dei grandi pregi; e tutti ricordavano il suo valore in guerra, la sua bontà d' animo, la sua proverbiale affabilità. Allorchè Sully conobbe la morte del suo amato sovrano, corse al Louvre, dove trovò la regina in lacrime, la quale gli fece un' accoglienza veramente affettuosa, e, fatto chiamare il piccolo re, che aveva allora 9 anni, lo spinse fra le braccia del primo ministro, il quale lo strinse piangendo

---

(1) Non bisogna prestar fede alle maligne insinuazioni del duca di Sully, il quale vuol far credere che Maria de' Medici, consigliata dal Concini e da sua moglie, obbligasse il Re a farla incoronare.

(2) Fu detto da qualcuno che Ravaillac facesse il sellaio. Ma la maggior parte degli storici raccontano che, nella sua prima gioventù, vestì l' abito monacale e fu maestro di scuola ad Angoulême. Era di bassa statura e di pelo rosso. Dopo di essersi spogliato della tonaca fratesca, lasciò Angoulême nel 1608, e venne a Parigi, dove entrò come commesso in un' Agenzia d' affari. Nei suoi interrogatorî dichiarò di non aver complici. Messo alla tortura, sostenne quanto aveva detto dinanzi ai magistrati, e soffrì l' atroce supplizio dell' attanagliamento con fermezza degna di miglior causa. — MATHIEU, *Hist. de la mort d' Henri IV. Archives Curieuses,* tom. XV, pagg. 63-73.

(3) « Je n' ai dissimulé ni sa passion pour les femmes, ni son attachement au » jeu, ni sa douceur, souvent poussée jusqu' à la faiblesse, ni son penchant pour » tous les plaisirs ». SULLY, *Mémoires;* tom. V, pag. 102.

al suo seno. « Figlio mio, disse Maria de' Medici a Luigi XIII, questi è il signor di Sully; voi dovete amarlo, perchè è uno dei migliori e dei più fedeli servitori del re vostro padre; ed io lo prego di continuare a servirvi nello stesso modo (1) ».

Gli scrittori francesi, nemici del Concini, il quale, ai loro occhi, aveva il gran torto di essere un italiano, uno straniero, lo accusarono, senza addurne però le prove, che egli, insieme con sua moglie, consigliasse la Regina reggente a far ciò che egli voleva, e pretendesse anche d' immischiarsi negli affari dello Stato. Il residente toscano scriveva al granduca Cosimo II (2): « Il Concini è più grande che mai, e andrà sempre più inalzandosi... Però egli non ha alcuna ingerenza nei pubblici negozi, quantunque, fin dal 26 luglio 1610, faccia parte del Consiglio di Stato. Egli è più cortigiano favorito che consigliere intimo. In quanto a sua moglie, essa è amata dalla regina alla follia (3) ». Il signor Concini avvicinava assai poco, in quei giorni, la Regina reggente; la quale, fino alle 10 di sera, era *schiava del potere;* e dopo di aver cenato nel suo gabinetto, licenziava i suoi principali funzionarî, dichiarando di voler riposare. « La signora Eleonora, la quale non vedeva la sua padrona che la mattina, cioè al suo *lever* (come dicevasi nell' etichetta di Corte) entrava, dopo cena, nel gabinetto di Maria de' Medici, e per più di due ore conversavano insieme, senza mai parlare degli affari di Stato; e, finchè durò la reggenza, nè Eleonora nè suo marito cercarono d' influire sull' animo della sovrana, eccetto che per chiedere qualche favore per sè o per i loro amici; « et encore avec tant » de modération qu' ils ne demandoient pas toutes choses et » quasy jamais sous quelque preteste (4) ». In quanto poi al Concini, egli, come abbiam detto, non parlava alla Reggente e neanche la vedeva se non nelle pubbliche udienze, come facevano tutti gli altri personaggi della Corte.

La Reggente ed i suoi consiglieri (5) manifestarono sulle prime il pensiero di continuare la politica di Enrico IV; ma bentosto questa politica fu abbandonata. Il governo di una donna e di un fanciullo non poteva avventurarsi nei grandi disegni politici di Enrico contro la Casa d' Austria, lasciando dietro a sè i grandi e gli ugonotti, che quel monarca di genio aveva sa-

---

(1) SULLY, *Mémoires*; tom. V, p. 436.

(2) Il 7 di febbraio del 1609 era morto il granduca Ferdinando I, a cui era successo il suo primogenito Cosimo.

(3) Matteo Botti al Granduca; *lettera del 19 giugno 1610.*

(4) FONTENAY-MAREUIL, *Mémoires*. Paris, Michaud, 1837; tom. I pag. 35. — Però, se si trattava d' intascar denari, era tutt' altra cosa.

(5) Il Consiglio di reggenza era formato dai principi del sangue, dai duchi d' Epernon, di Guise e di Mayenne, e dai ministri del re defunto.

puto contenere. Bisognava dunque lasciar da parte il rimaneggiamento d' Europa, e contentarsi di andare avanti alla meglio; e « la regina credeva che, togliendo ogni apparenza di guerra straniera, potrebbe più facilmente mettere al dovere i principi del sangue e gli ugonotti (1) ». Ecco perchè si lasciò che il papa, il granduca di Toscana e Massimiliano di Baviera si riconciliassero colla Spagna. L' esercito delle Alpi fu licenziato; e il duca di Savoia, spaventato per l' abbandono della Francia, spedì suo figlio a Madrid a chieder perdono al re Filippo III.

Se il Concini e sua moglie non si occupavano molto degli affari di Stato, pensavano però ad arricchirsi; e, valendosi del favore della Reggente, facevano splendidamente i proprî interessi. Essi avevano intavolato delle trattative con messer Germano Chalange, già segretario del Re per le cose di finanza, riguardo a certi ufficî di misuratori di terre, e ad alcune cariche ed ufficî esercitati per commissione. La patente, o brevetto che dir si voglia, poteva costare circa 200,000 lire; ma, per i cambiamenti apportativi, per le sue riforme e per l' aggiunta degli ufficî di nuova creazione, ai quali non erasi provveduto dopo gli Editti, l' *affare* saliva a più di 800,000 scudi. In ricompensa di questi servizi, messer Chalange firmava per 94,500 lire di obbligazioni, pagabili a vista e destinate ad essere rimesse a persone influenti; più due obbligazioni a favore di Eleonora, la prima di 60,000 lire e la seconda di 70,000, entrambe in data del 9 giugno 1610. Queste somme eran già state rilasciate dal banchiere in nome della Regina, titolare della patente; e il signor d'Argouge, tesoriere di Sua Maestà, le consegnava in contraccambio le quietanze delle somme suddette. Le anticipazioni raggiunsero, in un momento, una cifra considerevole: il 7 settembre, il Consiglio ne fissò la somma totale a 384,500 lire, il cui rimborso fu effettuato il 27 novembre 1610, in virtù di un decreto del Consiglio medesimo. Il d' Argouge conobbe più tardi che sulle 384,500 lire ne erano entrate soltanto 14,500 nelle casse della Regina, e che il rimanente era andato a benefizio dei Concini e di coloro, che avevano voluto gratificare.

Ma non erano soltanto i Concini, che tuffavan le mani nel tesoro reale: vi eran pure dei principi del sangue, dei gentiluomini appartenenti a illustri famiglie, e perfino dei membri del Parlamento. I risparmî di Enrico IV erano quasi esauriti: in ciascuno era nata la manìa di arricchirsi. Intanto, il duca di Sully era stato bellamente licenziato. Egli però, a causa del suo orgoglio sconfinato e del voler essere, ad ogni costo, l' uomo indispensabile si era più volte imposto alla Reggente, la quale cercò

(1) Fontenay-Mareuil, *op. cit.* I, pag. 740.

disfarsi di quel Mentore importuno. Questi dovette sopportare un' umiliazione, che gl' inflisse il Concini, allorquando il Sully gli propose un patto d' allenza, a condizione che la Regina Madre lasciasse a lui, Sully, l' amministrazione delle finanze. « Noi — rispose il Concini al messo di Sully — non abbiamo bisogno nè dell' aiuto, nè del favore di chicchessia, per ottenere impieghi e ricchezze, perchè Sua Maestà ci onora della sua benevolenza, avendola noi sempre ben servita; e niuno potrà impedire il bene che Ella si degnerà di farci. Se il signor di Sully desidera qualche cosa, avrà più bisogno della nostra assistenza, che noi della sua (1) ».

Questa risposta, non lo neghiamo, è molto insolente; però non bisogna dimenticare che anche il contegno dell' ex-primo ministro di Enrico IV era tale da meritarsi la risposta umiliante del Concini. Se questi era tanto arrogante coi grandi signori, figuriamoci cosa doveva essere coi proprî compatriotti d' inferiore condizione! Andrea Cioli, ministro toscano a Parigi, riferisce ingenuamente una di queste *prodezze* del favorito di Maria de' Medici. Egli dunque racconta che un suo amico, di passaggio per Parigi, era stato invitato dai signori Concini ad un banchetto nel loro appartamento al Louvre, ed aggiunge: « Tre giorni or sono, io entrai in quelle camere, per dare il bongiorno al signor Concini ed alla signora Eleonora, proprio nel momento in cui stavano per mettersi a tavola. Essi mi congedarono proprio alla fiorentina. Mi fu chiesto se avessi fatto colazione, ed avendo io risposto di no, essi mi dissero: *Vai dunque a farla, perchè noi non abbiamo alcuna voglia d' invitarti.* Ed io con un sorriso, che non veniva certo dal cuore, replicai: *Mi pare di non averrelo punto domandato;* e, fatta loro una riverenza, uscii dalla sala (2) ».

VI. — La politica di Maria de' Medici era assai diversa da quella di Enrico IV. La grande guerra, che questo monarca stava per fare alla Casa d' Austria, fu lasciata in disparte, proprio nel momento in cui gli Asburgo si trovavano in condizioni tutt' altro che liete. Infatti, il duca di Baviera si era pronunziato contro l' imperatore Rodolfo; e Mattia, fratello di quest' ultimo, lo costringeva a cedergli la Boemia (aprile 1611); l' anarchia predominava negli Stati Austriaci. Maria de' Medici, vanamente sollecitata a mettere in esecuzione i progetti del re defunto, dichiarò che « essa non intendeva d' immischiarsi negli affari di

---

(1) SULLY, *Mémoires;* tom. V, pagg. 472-473.

(2) *Lettera di Andrea Cioli,* 16 giugno 1610; in ZELLER, *La Minorité de Louis XIII,* tom. I, pag. 55. Vedi anche HAYEM, *op. cit.* pag. 110.

Germania, purchè il re cattolico non assistesse i perturbatori del suo regno ». Filippo III, tutto contento nel vedere allontanarsi l' uragano, che minacciava la sua Casa, negoziò colla Reggente; le promise del danaro e delle milizie per assodare la sua autorità, e l' avvertì di mettersi in guardia contro i consiglieri di suo marito (1). Finalmente fu firmato fra le due corone un trattato segreto d' alleanza, per ammogliare Luigi XIII con l' infanta Anna d' Austria, e maritare sua sorella Elisabetta col figlio di Filippo III.

Fu il Concini che suggerì a Maria de' Medici di adottare tale politica? Alcuni storici, fra i quali il Lavallée, lo sostengono (2); la verità è che il Concini e sua moglie salirono in gran favore; Eleonora « teneva ambo le chiavi del cor della regina », la quale non poteva stare senza di lei. Il Concini era diventato ricchissimo: niun favorito aveva veduto piovere sul proprio capo una così vistosa pioggia d' oro. Titoli, onori, ricchezze trasformarono in pochi giorni il gentiluomo fiorentino, e lo fecero uguale ai primi signori del reame. Tutti gli ufficiali, che si trovavano al servizio della Loro Maestà, gli cedevano il passo. Il duca di Feria, ambasciatore straordinario di Spagna, lo teneva in grandissima stima. E il signor de Cardenas, ministro residente del re Filippo III a Parigi, paragonava l' onnipotenza del Concini e quella del duca di Lerma (3). E diceva ai suoi compatriotti: « Questo signore *(cioè il Concini)* è il maggiordomo della regina, ed è quello che S. M. tiene in gran conto e che colma di benefizî (4) ». Ed infatti il Concini, per mettersi sempre più a livello dei grandi signori, si mise in cerca di un titolo nobiliare e di un governo, e trovò l' uno e l' altro in Piccardia, cioè il marchesato d' Ancre, e i governi di Peronne Roye et Montdidier. Per entrare in possesso del titolo di marchese e del governo delle sunnominate provincie, bisognò sborsare delle somme non indifferenti; e sebbene, sulle prime, insorgessero mille difficoltà per raggiungere lo scopo, la Regina reggente riuscì a vincerle tutte; e lo stesso Sully « fece al fiorentino dei regali considerevoli (5) ».

Cento cinquanta mila scudi furon dati a Vincenzo Lodovici, segretario della signora Eleonora; 110,000 furono impiegati al-

---

(1) Vedi CAPEFIGUE, *Le Cardinal de Richelieu*; tom. I, pag. 158.

(2) LAVALLÉE, *Histoire des Français*; tom. III, pag. 77.

(3) Don Francisco Roxas de Sandoval, duca di Lerma, ministro del re Filippo III.

(4) ZELLER, *op. cit.* tom. I, pag. 121.

(5) HAYEM, *op. cit.* pag. 115.

l'acquisto di Ancre (1). Poco tempo dopo, il re Luigi XIII, con lettere patenti, datate da Parigi il 25 settembre 1610, controfirmate dalla Regina Reggente, faceva dono e cessione di tutti i diritti feudali e signorili, e degli altri che potevano essergli dovuti per le sue terre dipendenti dal castello di Péronne. Queste lettere erano accordate dal sovrano « alla nostra cara e ben amata Eleonora *Dory* Galigai, marchesa d'Ancre, *dame d'autours* della Regina Reggente, nostra onorata Signora e Madre, in considerazione dei lunghi, commendevoli e continui servigi, che essa ha reso e rende tuttora alla nostra prevenerata Signora e Madre nella suddetta carica di *dame d'autours* (2) ».

I Concini erano dunque giunti all'apogeo della ricchezza e degli onori. E questo apogeo svegliò l'odio e l'invidia degli altri cortigiani, i quali però furono anch' essi gratificati di somme non indifferenti dalla Regina Madre. Per ben quattro anni, la Corte fu in preda ad intrighi d'ogni genere e a cabale insignificanti. « Fu questa un' epoca assai trista — scrive il cardinale di Richelieu —, perchè i più abili fra i grandi erano altresì i più industriosi nel fabbricare falsità ed imbrogli; e questi erano tali e tanti, che gli stessi ministri si occupavano più della propria conservazione che di quella dello Stato (3) ». Finalmente il principe di Condé. che, non ostante i suoi meriti, era di una grande incontentabilità, unitamente ai duchi di Longueville, di Vendôme, di Bouillon e di Nevers, si ritirò dalla Corte « per non approvare gli abusi, che si commettevano da quelli che maneggiavano gli affari del regno ». Il principe se ne andò a Sedan; chiese aiuto ai governatori delle provincie e pubblicò un manifesto, nel quale si lamentò perchè i principi ed i grandi signori non erano stati chiamati a far parte del consiglio di reggenza, e anche perchè il popolo era oppresso dalle tasse, e l'interesse dello Stato sacrificato ad un matrimonio impolitico (4); e finì col chiedere la convocazione degli Stati Generali.

Questa specie di dichiarazione di guerra produsse un gran terrore; ma tutti sapevano che i principi ribelli altro non volevano che del danaro: tutti temevan la guerra civile; nessuno si mosse. Il Concini, invece di abbattere i ribelli con la forza, venne a patti con essi; e fu concluso un trattato a Sainte-Menehould (15

---

(1) Nella prima metà del secolo XVII, Ancre era una piccola città di circa 3,000 abitanti. Dopo la morte del Concini, il nome di *Ancre* fu cambiato in quello di *Albert*.

(2) Vedi HAYEM, *op. cit.*, pag. 116.

(3) RICHELIEU *Mémoires;* tom. I, pag. 303.

(4) Lurgi XIII sposò nel novembre del 1615 l'Infanta di Spagna, Anna d'Austria, figlia del re Filippo III. Lo sposo aveva circa 15 anni, e la sposa 14.

maggio 1614), col quale furono largite grandi somme a tutti quei signori, non che delle pensioni e delle cariche lucrose: venne pur data formale promessa che gli Stati generali verrebbero convocati, e che i matrimonî non si farebbero senza il consenso dei medesimi. Tutto rientrò nell' ordine; ma l' alta nobiltà, felice di aver conseguito una così facile vittoria, doveva ben tosto cominciare una nuova campagna contro il tesoro e contro il favorito, che veniva designato col soprannome di *parvenu*. Il principe di Condè continuò i suoi miserabili intrighi; e la regina, per dare maggior forza al suo governo, fece dichiarare suo figlio maggiorenne, e radunò gli Stati Generali a Parigi.

In quest' Assemblea si contavano 465 deputati, cioè 140 per il Clero, 132 per la nobittà e 193 per il terzo Stato. Fra questi rappresentanti della nazione notavasi particolarmente il vescovo di Luçon, il quale chiamavasi Armando Duplessis de Richelieu, ed aveva 29 anni. Umile e povero, ma già rinomato per il suo spirito, egli mirava ad uno scopo solo: quello di far fortuna. Questi Stati Generali, che furono i penultimi della Francia monarchica, attestarono più che mai l' impopolarità di questa istituzione; ed altro non fecero che aumentare le turbolenze del regno, a causa delle dissensioni che scoppiarono fra i tre ordini, le quali erano fomentate dalla Corte. La Nobiltà domandò l'abolizione della venalità delle cariche; il Clero, la pubblicazione dei decreti del Consiglio di Trento; e il Terzo Stato la diminuzione delle pensioni e delle imposte. In quanto ai progetti di matrimonio colla Spagna, essi furono approvati, ma a debole maggioranza.

I favori, di cui godevano il Concini e sua moglie, accrescevano contro di loro l' odio e l' invidia dei cortigiani; e il contegno del marchese d' Ancre — diciamo il vero — non era tale da meritarsi la simpatia di quei signori francesi, che facevano parte della Corte di Maria de' Medici. Nel 1613, lo scaltro fiorentino, non contento del titolo di marchese d' Ancre, e delle ricchezze accumulate, volle — egli che non avea mai veduto un campo di battaglia! — essere nominato maresciallo di Francia. E la Reggente ebbe la debolezza di accontentarlo! (1).

(1) La nomina del Concini a maresciallo di Francia produsse in alcuni lo sdegno, in altri le risa. Per far ben risaltare questa inconseguenza della fortuna, bastava ricordare la modesta origine del marchese d' Ancre, di riavvicinare il suo titolo eminente al suo nome sgarbatamente infrancesato e di chiamarlo — come unanimemente fu fatto — *Monsieur le Marechal Conchin*. Al Parlamento spettava di registrare le lettere patenti rilasciate dal Re, procedere ad una scrupolosa informazione *de vita et moribus*, e dopo di avere udito le conclusioni del Procuratore generale, ricevere il giuramento, « de bien fidellement servir le Roi en la charge

Nell' anno 1614, il principe di Condé, quest' uomo vano ed incontentabile, era tornato a Parigi: tutta la Corte si affrettò ad inchinarlo e a riguardarlo, quasi, come un secondo re di Francia. La regina, che governava sempre in nome di suo figlio, spinta agli estremi da una nuova insurrezione armata del duca di Longueville, mostrò una fermezza, della quale non si sarebbe creduta capace. Essa cominciò col rinnovare il ministero. Il Richelieu, il giovane vescovo di Luçon, che gli Stati Generali del 1614 avevano messo in evidenza, era diventato grande elemosiniere della Corte, poi membro del Consiglio di Stato, dove le sue parole avevano un gran peso. Il Concini disse che il giovine prelato « en savait plus que tous les barbons ». E siccome aveva preso a proteggerlo, gli fece dare uno *dei quattro uffici di Casa e Corona di Francia,* colla carica di ministro degli affari esteri. Allora furon subito adottati severi provvedimenti. Il 1° di settembre del 1616, il principe di Condé venne arrestato nel palazzo del Louvre, e chiuso alla Bastiglia. I suoi partigiani rimasero sorpresi, e non ebbero il coraggio di insorgere. Richelieu, in un manifesto al popolo, accusava il Condé ed i suoi amici e fautori di turbare la pace del regno, ristabilita mercè la saggezza e la prudenza della Regina, la quale li aveva colmati di ricchezze e di onori; ed essi la contraccambiavano colla più nera ingratitudine (1). E dimostrava come il principe di Condé avesse estorto, in 6 anni, tre milioni e mezzo, il duca di Mayenne due milioni, il duca di Nevers un milione e 600,000 lire e il signor di Longueville un milione e 200,000 lire. Questi signori, unitamente ai duchi di Bouillon e di Vendôme, « cercavano di istituire una tirannìa particolare in ciascuna provincia » (2). Essi ed i loro aderenti furon dichiarati rei di lesa maestà, decaduti dai loro gradi, dignità ed onori; mentre tre eserciti si dirigevano verso la Piccardia, la Champagne e il Berry per soffocare la rivolta. La causa reale avrebbe trionfato questa volta, se il giovine re non si fosse unito ai malcontenti per rovesciare i ministri ed uscir di tutela.

VII. — Luigi XIII era giunto all' età di sedici anni; e nulla scorgevasi in lui che potesse, in qualche modo, somigliarlo al suo gran genitore. Fin da bambino, mostrò molta intelligenza, ma al tempo stesso una grande avversione agli studi, agli affari

---

de Mareschal de France ». Per farla breve, dopo che i signori della Corte si acquetarono, mediante ricchi doni in danaro e cariche eminenti, il Parlamento registrò le lettere patenti del Sovrano, e il Concini divenne di fatto e di diritto il signor Maresciallo d' Ancre. — Vedi HAYEM, *op. cit.*, pagg. 185-186.

(1) Questo linguaggio autoritario di Richelieu irritò sempre più i Principi, i quali consideravano il vescovo di Luçon come una creatura del Concini.

(2) DURUY, *Histoire de France:* tom. II, pagg. 238-129.

ed anche ai piaceri: era rimasto sempre estraneo al governo, occupandosi di divertimenti puerili in compagnia di alcuni giovinastri, che formavano la sua piccola Corte. Egli non amava punto sua madre: cupo, sospettoso e simulatore, credeva che questa lo volesse tenere sotto tutela, e diffidava di tutti i ministri della reggente, e in particolar modo del maresciallo d' Ancre. Queste idee gli venivano ispirate dai suoi giovani cortigiani, e sopratutto da Carlo d'Albert di Luynes, figliuolo di un gentiluomo non ricco, il quale aveva dovuto abbracciare la carriera delle armi (1). Albert de Luynes aveva 38 anni; egli era abilissimo nell' allevare gli uccelli per la caccia, e ciò gli aveva procurato l' affetto e la stima di Luigi XIII, che nulla d' importante faceva, senza essersi prima consultato con lui. Pieno di ambizione, di astuzia, di pieghevolezza, sicuro di avere l' appoggio dei principi, Luynes aveva risoluto di rovesciare il potere del Concini e della Regina Madre. A poco per volta, divenne padrone dell' animo del Re, e non durò molta fatica a persuaderlo che le turbolenze della Francia erano causate dall' affetto che Maria de' Medici portava al Concini ed a sua moglie, due stranieri odiati da tutti; lo aiutò a sbarazzarsi della vergognosa tutela, sotto la quale egli era tenuto; in una parola, spaventò quell' essere debole, malaticcio ed inquieto, facendogli perfin credere che la Regina attentava alla sua vita: infame calunnia, che Luigi XIII non ebbe il pudore di sdegnosamente respingere (2).

Mentre Alberto di Luynes stava preparando il colpo di Stato, che doveva annientare il Concini, questi diveniva, ogni giorno più, tracotante e superbo, e pretendeva d' ingerirsi anche in cose che non avevano alcuna attinenza agli uffici che ricopriva. Eccone un esempio. Nei primi giorni d' aprile del 1615, moriva in Parigi un prete italiano, per nome Cosimo Ruggeri, abate di Saint-Mahé in Bretagna, protetto da Maria de' Medici e amico del maresciallo d' Ancre. Al suo letto di morte, costui rifiutò i conforti della religione, dichiarando di non « voler riconoscere per Redentore Colui, dinanzi al quale stava per comparire ». Il

---

(1) La famiglia Albert de Luynes era originaria della Toscana; e si fa risalire a Tommaso Alberti, fratello del papa Innocenzo VI, il quale, sul principio del secolo XV, andò in Francia, e si stabilì a Pont. S.t-Esprit nel Contado Venesino.

(2) Il maresciallo di Bassompierre racconta nelle sue *Memorie* che, discorrendo un giorno col giovine Re, lo esortò a non suonare troppo spesso il corno, allorchè trovavasi alla caccia, perchè questo esercizio aveva accelerato la fine del re Carlo IX. « Voi v' ingannate — gli rispose Luigi XIII: — non è stato il corno, che ha fatto morire il re Carlo, ma una ben diversa ragione: egli erasi messo in urto colla regina Caterina sua madre, e se n' era allontenato; ma poi acconsentì di riavvicinarsi a lei: se non lo avesse fatto, non sarebbe morto così presto ».

Concini non arrossì di domandare che fosse seppellito in un cimitero cattolico; ma l'arcivescovo di Parigi si oppose coraggiosamente, e fece gettare il corpo del sacerdote miscredente in un letamaio (1). Quest'avvenimento attrasse l'attenzione del Re; e vennero adottati dei severi provvedimenti per frenare ciò che allora chiamavasi *il libertinaggio.*

Il 31 gennaio del 1617, il duca di Nevers indirizzava una lettera al Re, nella quale denunziava il maresciallo d'Ancrè come autore principale di tutto l'odio che erasi accumulato contro il governo (2). Il Concini sapeva che i suoi nemici cercavano di schiacciarlo; si sentiva seriamente minacciato: « e per far paura al popolo, fece drizzare delle forche in diverse località di Parigi (febbraio 1617), sorvegliare severamente gli attruppamenti, e arrestare le persone sospette (3) ».

Durante il mese di marzo, il maresciallo d'Ancre erasi allontanato da Parigi per recarsi all'esercito di Champagne, il quale doveva agire contro i principi ribelli; e le memorie del tempo sono concordi nell'affermare che egli non difettò nè d'intelligenza nè di coraggio (4). Ma ormai i suoi nemici avevan giurato la sua perdita. Egli intanto era tornato a Parigi; e appena giuntovi, capì che qualcosa si tramava contro la sua persona. Com'era naturale, mostravasi diffidente, e le misure da lui adottate per difendersi, la sorveglianza esercitata sulle persone, che avvicinavano il Re, venivano considerate dai suoi nemici come altrettante provocazioni.

Da alcuni mesi tutto era stato combinato per l'arresto e la morte del Concini, fra il Re, Luynes, ed un oscuro sacerdote, del quale non ci è pervenuto il nome. Facevano parte della congiura il signor Deágeant e il sig. de Vitry, capitano delle guardie. Sulle prime prevalse l'opinione di far arrestare il maresciallo e farlo giudicare dal Parlamento. Ma, prevedendo la sua resistenza, i congiurati avevano finalmente ottenuto da Luigi XIII che il Concini venisse ucciso, soltanto nel caso in cui egli o i suoi uomini sguainassero la spada per difendersi. Il colpo doveva essere eseguito il 23 d'aprile; ma in quel giorno, il Con-

(1) Vedi le *Mercure françois*, tom. IV (année 1615) pagg. 45-46; HAYEM, *op. cit.*, pag. 195.

(2) Questa lettera diceva così: « Tout le pouvoir du gouvernement de » votre État est entre les mains du maréchal d'Ancre et de ses partisans, qu'il » a introduit près de votre personne afin d'y faire toutes choses à ses fantaisies » et être seul arbitre de la vie, des biens, honneurs et dignités de vos sujets ». Vedi HAYEM, *op. cit.*, pag. 205.

(3) PONTCHARTRAIN, *Mémoires*, Paris, 1837; pag. 378.

(4) Vedi AVENEL, *Lettres, instructions et papiers d'État de* RICHELIEU. Paris, 1853; tom. I, pagg. 374 e segg.

cini si recò troppo tardi al Louvre; per conseguenza, bisognò rimettere l' affare al giorno seguente. La mattina del 24 aprile, il signor de Vitry se ne stava nella gran corte del Louvre, circondato da amici sicuri, da lui chiamati per far numero e stornare l' attenzione del pubblico (1).

Pochi minuti dopo le dieci, il Vitry fu informato che il maresciallo usciva in quel momento di casa. Gli altri congiurati si trovavano intanto sparsi nella corte, ciascuno con un gruppo di tre o quattro uomini. Il maresciallo era a piedi, e stava leggendo una lettera, che gli era stata allora consegnata da un gentiluomo normanno, il sig. de Cauvigny. Appena ebbe oltrepassato la porta, che dava accesso alla Corte del Louvre, furon chiusi i battenti della medesima, senza che egli se ne accorgesse, assorbito com'era nella sua lettura. Vitry gli battè sopra una spalla, e mentre il maresciallo si voltava, gli disse bruscamente: « In nome del Re, vi arresto! « — « A me? » esclamò il Concini in italiano, mettendo la mano sull' elsa della spada. Vitry fece un segno ai suoi compagni, e cinque colpi di pistola, tirati a bruciapelo, atterrarono il maresciallo; la morte fu istantanea (2).

Dopo la morte del Concini, si procedette all' arresto di sua moglie Eleonora Galigai, *dame d' autours* di Sua Maestà la Regina Madre. La sua camera era aperta allorchè le guardie del corpo entrarono per arrestarla. Una corta spiegazione bastò per farle conoscere che suo marito era stato ucciso. Ne fu oltremodo commossa, ma non versò una lacrima. Cercò di chiedere aiuto alla Regina; ma che poteva fare quest' ultima in suo favore? Anch' essa, colla morte del Concini, aveva perduta ogni influenza sul figlio e sugli affari dello Stato.

Lo sventurato maresciallo non doveva trovar riposo neanche dopo la morte; la sera del 24 aprile, egli era stato sotterrato sotto l' organo della Chiesa di Saint-Germain-l' Auxerrois. La mattina del 25, una folla immensa, eccitata dalle canzoni e dai

---

(1) Il poeta Malherbe finge che il Dio della Senna scagli la sua maledizione contro il maresciallo, predicendogli la sua prossima ruina:

« Tes jours sont à la fin, ta chute se prépare.
Regard moi pour la dernière fois.
C' est assez que cinq ans ton audace effrontée
Sur der ailes de cire aux étoiles montée,
Princes et Rois ait osé desiér;
La fortune t' appelle au rang de ses victimes.
Et le ciel accusè de suporter tes crimes
Est resolu de se justifier ».

(2) Vedi Chaulnes, *Relation exacte de tout ce qui s' est passè a la mort du marechal d' Ancre.* Paris, 1837; pagg. 447 e segg. — *Histoire tragique du marquis d' Ancre et de sa femme. Archives Curieuses,* I serie. Tom. II, pag. 1.

libelli distribuiti a profusione contro il Concini, invase la chiesa, ruppe la pietra, sotto la quale stava il cadavere del maresciallo, e lo trascinò per le vie. Fu una scena oltremodo indegna di un popolo, generalmente rispettoso verso la morte. Tutti volevan colpire, tutti volevano immergere il coltello in quel misero corpo, per vendicare non si sa quali ingiurie. In breve volger di tempo, il cadavere fu orribilmente mutilato, mentre la polizia rimaneva inerte dinanzi a un così atroce spettacolo. Quei resti miserandi vennero trascinati, collo stesso ignobile cerimoniale, fino alla piazza della Bastiglia, e finalmente in via de Tournon, dinanzi alla porta del palazzo Concini, dove furono arsi fra i canti osceni di quella vile e feroce moltitudine (1).

A quest' uomo tanto esecrato non mancarono gli elogi di persone spassionate, e non invase da cieca ira di parte. Il maresciallo d' Estrées così scrive nelle sue *Memorie* (pagg. 244-245): « Quando io rifletto alle circostanze della morte del maresciallo d' Ancre, non posso attribuirle ad altro che al suo avverso destino... Era per natura benevolo, ed aveva favorito parecchie persone: fu perciò la sua cattiva stella o l' andamento degli affari, che fecero sollevare tanta gente contro di lui; egli di modi gradevoli, montava benissimo a cavallo, ed era esperto negli altri esercizî: amava i piaceri, e particolarmente il giuoco: la sua conversazione era piacevole, i suoi pensieri alti ed ambiziosi, ma sapeva accuratamente nasconderli, non essendo mai entrato nel Consiglio, nè avendo mostrato il desiderio di entrarvi »...

Uno scrittore italiano, il conte Alessandro Roncoveri, riconosce egli pure nel Concini delle buone qualità, le quali però venivano soffocate dai difetti. Ecco le sue parole: « Asseriscono le memorie di quel tempo che il Concini nei principii della sua potenza era huomo di buona legge, di grata compagnia, di confacevole humore, disinteressato, ma profondamente ambizioso e violento; difetti che nel progresso, confondendosi colle prime

(1) Cosimo Baroncelli, diplomatico toscano, nemicissimo del Concini, racconta ai suoi figli le proprie missioni e la fine del maresciallo. « Il cadavere del Concini fu gettato nelle fosse del palazzo dove si orina, e poi di quivi fu levato e condotto da quattro galuppi sur una scala alla sepoltura nel cimitero. Il popolo di Parigi, sentita la morte del Concini, si sollevò e corse a furia dov' era stato sepolto, e cacciatolo dalla sepoltura lo trascinarono per tutta la città, e poi l' impiccarono sul Ponte Nuovo... Tornarono poi a distaccarlo, e ristrascinarlo, e alfine l' appiccarono per un piede, e il popolo corse a toglierli chi un orecchio, chi un dito, chi a cavargli gli occhi, di modo che non vi rimase nè carne nè osso che non fosse portato via, tenendosi felice chi ne poteva avere un pezzo... ». Questo racconto del Baroncelli, riportato dal Cantù (*Gli Eretici d' Italia*, tom. II, pag. 401, nota 49), è alquanto esagerato.

buone qualità, in ultimo le soffocarono di tal maniera, che quelle non poterono apparire e meno giovargli (1) ».

VIII. — Luigi XIII volle ringraziare, colla sua propria bocca, gli assassini dell' infelice maresciallo. Indirizzandosi a Vitry e ai suoi uomini, disse loro: « Vi ringrazio di tutto cuore; adesso sono veramente re! » Un'ora dopo udivasi gridare per tutta Parigi: *Viva il Re!* Il Vitry ebbe il bastone di maresciallo; e Alberto di Luynes fu nominato primo gentiluomo di Camera. Luigi XIII venne inalzato alle stelle per questo assassinio, come se avesse conseguito una splendida vittoria sui campi di battaglia.

Ciò, che dà all' uccisione del Concini un carattere veramente odioso, non è la partecipazione avutavi dal re. Questo principe di quindici anni e mezzo, a cui nessuno aveva mai insegnato i principî della morale e della giustizia, era un essere troppo debole perchè si possa lasciar pesare su lui la responsabilità di quell'assassinio. « Ma — come ben dice il Sismondi — ciò che davvero è odioso e biasimevole è la premura colla quale la nobiltà francese si prestò ad un vilissimo agguato, per disputarsi quindi, poco dignitosamente, le spoglie della vittima; è l'approvazione data all'assassinio dai vecchi ministri di Enrico IV, i quali corsero al Louvre per congratularsi col re; è il trionfo dei principi, che si affrettarono a tornare alla Corte dopo che questa fu lordata del sangue del loro nemico; è la feroce servilità del Parlamento, che si accanì contro la marescialla d' Ancre, condannandola al supplizio, senza credere al delitto del quale veniva accusata;... è finalmente la gioia forsennata del popolo, e l' epiteto di *Giusto* dato a Luigi XIII, per aver questi misconosciuto le leggi della giustizia; sono infine tutte queste circostanze che associano, in modo deplorevole, l' intiera nazione ad una vendetta, che la vittima aveva indubbiamente provocata colla sua cupidigia, ma giammai con atti di ferocia o di tradimento, i quali dovessero sollevare l' universale indignazione (2) ».

Intanto la marescialla d' Ancre era stata chiusa nella Bastiglia. Essa sperava che la sua prigionìa sarebbe stata breve, e che, per ordine del Re, verrebbe condotta alla frontiera, con l' intimazione di non più tornare in Francia. L' infelice s' illudeva, credendo che i nemici suoi e di suo marito si sarebbero accontentati della morte di lui; ma costoro volevano un' altra vittima

---

(1) Aless. Roncoveri. *Historia del regno di Luigi XIII.* Lione 1691; libro V, pag. 205.

(2) Sismondi. *Histoire des Français,* Paris. 1829; tom. XXII. pagg. 398-399.

senza curarsi se, con questa nuova uccisione, calpestavano ogni sentimento d' umanità e di giustizia.

Gli agenti di polizia si recarono al palazzo del maresciallo d'Ancre per impadronirsi dei suoi mobili e delle sue carte. Erano stati emanati gli ordini più precisi e severi; ma un servo della casa riuscì, per mezzo di somme considerevoli, a comprare quei poliziotti, che gli lasciaron la libertà di portar via, nella notte seguente, una cassetta piena di lettere e di ricordi. « In questa — scrive la signora d' Harconville — si sarebbero trovate le prove delle colpevoli relazioni fra il Concini e le potenze straniere (1) ». È questa un' asserzione puramente gratuita; nè ci deve recar meraviglia se, in quei tempi procellosi, un semplice sospetto pigliava parvenza di verità.

Abbiamo detto che la marescialla d' Ancre era stata imprigionata alla Bastiglia. Suo figlio che aveva appena 12 anni, e che veniva chiamato il conte della Penna, fu arrestato nel medesimo tempo, e, per un giorno intiero, stette senza vesti, senza letto e senza nutrimento. Il conte Fieschi, scudiero della regina Anna d'Austria, e che era esso pure nemico dei Concini, condusse questo povero fanciullo, coprendolo col mantello di uno dei suoi servitori, alla presenza di Luigi XIII, a cui disse che nessuno eguagliava il piccolo Concini nel ballare il trescone. Anna d'Austria gli diede dei confetti, poi lo fece ballare; e il giorno dopo venne chiuso nel castello di Nantes (2).

La maresciailla era stata spogliata di tutto quanto possedeva; ciò non ostante, i suoi domestici le fecero pervenire alla Bastiglia un pacco contenente delle vesti e duecento scudi; ma l'11 di maggio, allorchè essa fu trasferita alla Conciergerie, le furono rubate le vesti e i danari. Una commissione, composta di due presidenti e di due consiglieri del Parlamento, ebbe l' incarico d'istruire il processo di Eleonora; una dichiarazione fu indirizzata dal re al Parlamento, la quale « confessava l' uccisione del maresciallo d' Ancre, e ordinava che nessuno fosse inquietato nè ricercato per questa azione ».

Secondo l' accusa, il maresciallo e sua moglie si erano resi colpevoli: 1° di lesa maestà divina ed umana; 2° di lesa maestà divina e umana insieme; 3° di lesa maestà reale; 4° dell'assassinio perpetrato dal maresciallo d' Ancre nella persona del signor de Prouville, sergente maggiore della città di Amiéns.

Tra le prove riguardanti il delitto di lesa maestà divina ed umana erano queste: le consultazioni del medico ebreo Montalto,

(1) MAD. D'HARCONVILLE, *Vie de Marie de Medicis*. Paris, 1774; pag. 354.

(2) LE VASSOR, *Histoire du règne de Louis XIII*. Amsterdam 1701; liv. X, pag. 643.

che il granduca, il quale aveva di lui molta stima, aveva dato come medico consulente alla Regina sua nipote; gli esorcismi fatti sopra Eleonora nella Chiesa degli Agostiniani da alcuni sacerdoti, che essa aveva fatti venire dall' Italia; l' applicazione fatta sulla sua testa — nel momento in cui sentiva molto dolore — di un gallo ammazzato di fresco: e ciò fu denunziato come un sacrifizio fatto agli Dei infernali; la scoperta da lei posseduta della nascita astrologica della regina, sua benefattrice, e dei suoi figli. Un' altra accusa riguardava la potenza e la ricchezza di lei e di suo marito.

La marescialla, interrogata nella sua prigione, dal 26 aprile al 4 giugno, e poi nella sala della Tournelle il 6 di luglio, in presenza di tre Camere del Parlamento, rispose sempre con molta calma e ragionevolezza alle accuse d'empietà, che riguardavano la sua persona; inquanto agli intrighi politici, ne respinse la responsabilità, ricordando quel che tutti sapevano, cioè che da due anni ella si trovava in urto con suo marito, e non poteva, di conseguenza, avere su di lui alcuna autorità. Dicesi che un giudice le domandasse con quali sortilegi ella era riuscita ad impadronirsi dell' animo della regina: « Par nulle autre — rispose — que la superiorité des âmes fortes sur les âmes foibles (1) ».

Il risultato di questo iniquo processo era ormai prevedibile. Il Re, il popolo, i principi, il Parlamento, fremevano tutti del medesimo odio, della medesima rabbia. Il motto famoso del Brenno gallico *Vae victis!* trovava un riscontro negli uomini del secolo XVII, molti dei quali erano stati dal maresciallo d' Ancre beneficati. L' anima volgare del poeta Malherbe — come ben dice l' Hayem — perseguitava, anche in questo momento, i Concini, e scherzava poco delicatamente sulla sorte della disgraziata Eleonora:

« Per ciò che riguarda la Concini — egli scriveva al signor di Peirex il 15 giugno del 1617 — io credo che voi avrete il comodo di vederla nella sua *nuova toilette*, perchè, stando a ciò che mi hanno detto persone bene informate, la cosa andrà fino a sabato. Se voi vedrete il signor de Racan, gli direte che non se ne vada prima di avere assistito ad uno spettacolo, per vedere il quale vale la pena di venire dai luoghi più lontani della Francia (2) ».

Tutto ciò che l' odio, la rabbia, l' invidia e la calunnia po-

---

(1) Le Vassor, *op. cit.*, libro X. pagg. 667-675; Capefigue, *Hist. de la Reforme, de la Ligue* etc. etc. tome II. pagg. 367-386; Bazin, *Histoire de Louis XIII* tom. II. pag. 14-28.

(2) Malherbe. *Lettres*; tom. III. pagg. 534-535; Hayem, *Op. cit.* pag. 212.

teron mettere insieme, fu posto in opera per far morire una povera donna, diventata ormai inoffensiva, e che il suo carattere di straniera doveva rendere sacra a chiunque. Essa fu accusata di delitti immaginarî; e i tormenti, a lei inflitti da medici ignoranti e da monaci furbi e mentitori, le furono apposti a colpa. Eleonora era vittima delle sue superstizioni, della sua credulità e della sua buona fede. Pur tuttavia, malgrado l'accanimento degli accusatori e la maniera insultante usata dai giudici negl' interrogatorî, non si potè trovare, in queste accuse di vario genere, elementi sufficienti per condannare la maresciallа. Alberto di Luynes, i suoi fratelli e due persone di alto rango, una delle quali era il duca di Bellegarde, sollecitavano i giudici a pronunziare una condanna. Luynes poi diede la sua parola d' onore al signor Le Bret, procuratore generale, assicurandolo che se egli avesse proposto di condannare a morte l'accusata, il re le avrebbe fatto la grazia. Il favorito di Luigi XIII mentiva, sapendo di mentire. Cinque giudici si astennero dal votare, credendo di salvare in tal modo la propria coscienza, sebbene essi, così facendo, dessero la maggioranza a coloro, i quali eran disposti ad obbedire agli ordini della Corte. Ma uno dei magistrati relatori dichiarò francamente che le accuse eran così frivole e le prove così deboli che egli si sarebbe sentito colpevole egualmente, tanto se concludeva per la morte, quanto se si asteneva dal proclamare l' innocenza dell' imputata (1).

L' 8 di luglio fu pronunziata la sentenza. Questa dichiarava il marito e la moglie colpevoli entrambi di lesa maestà divina ed umana; la moglie veniva condannata ad essere decapitata, e quindi bruciata; la casa, di loro proprietà, doveva esser rasa al suolo; ed i loro beni riuniti alla corona di Francia, compresi quelli, che essi possedevano a Roma e a Firenze: infine dichiaravasi il loro figlio decaduto da ogni titolo nobiliare, ed incapace ad occupare qualunque pubblico ufficio nel reame.

Allorchè fu letta questa sentenza all' infelice Eleonora, essa che si aspettava, tutt'al più, di essere esiliata, esclamò in italiano: *Oh me poveretta!* Poi si calmò, e fece stupire tutti per la sua rassegnazione e per il suo coraggio. Il giorno stesso in cui uscì dalla Conciergerie per salire sulla carretta fatale, che doveva portarla al luogo della esecuzione, vide una gran folla di popolo, che si accalcava per le vie e sulla piazza di Greve: « Mio Dio! disse con dolcezza; quanta gente per vedere morire un'infelice! » I parigini, testimoni di tanta rassegnazione, ne furono profondamente commossi; così l'onta di quell' iniquo giu-

(1) SISMONDI, *op. cit.*, tom. XXII, pag. 109.

dizio peserà eternamente, non solo sul Parlamento, ma anche su quegli scrittori, i quali moltiplicarono contro i coniugi Concini le loro vili ed ignobili igiurie (1).

Il Re accordò al signor di Luynes la confisca di tutto ciò che i coniugi Concini possedevano in Francia ed in Italia. Ciò non ostante, il guardasigilli sig. du Vair, si rifiutò di controfirmare l' ordinanza reale, osservando che i fondi confiscati erano riuniti al dominio della Corona, e per conseguenza inalienabili. Per determinarlo a cedere, gli fu dato il ricco vescovado di Lisieux. Il papa Paolo V (già cardinale Borghese), nepotista sfegatato, pretese di appropriarsi la confisca di mezzo milione di franchi, che il maresciallo d' Ancre aveva depositati a Roma nei così detti *Luoghi di monte*; e Luigi XIII finì col farne dono alla fabbrica di San Pietro. Il granduca solo restituì al figlio di quell' infelice — appena riebbe la libertà — i suoi beni di Toscana (2).

Eleonora Galigai fu una vittima innocente dei tempi, nei quali visse. I Francesi non le vollero perdonare giammai di essere straniera, e, per di più, italiana, e sorella di latte della vedova di Enrico IV.

LICURGO CAPPELLETTI.

---

(1) RICHELIEU, *Mémoires*, tom. VIII, pagg. 442-462; FONTENAY MAREUIL. *op. cit.* tom. I, pag. 389; SISMONDI. *loc. cit.* — Ecco quanto si legge nel *Journal d' Hèroard* (tom. II, pag. 213): « A 8 heures de soir le Roi se mettait au lit à » Saint-Germain. A pareille heure la maréchale d' Ancre était décapitée et bru- » lée en Gréve à Paris. On lui en parla si souvent et si longtemps qu' il fut en » continuelle appréhension, sans se pouvoir endormir jusques à 3 heures 1/2 après » minuit ».

(2) Il figlio dei Concini morì di pestilenza, senza lasciare posterità.

LEGGENDA ETERNA

I.

Amor, che a cor gentil ratto s' apprende...
Amor, che a nullo amato amar perdona...
Amor condusse noi ad una morte !...



È Francesca da Rimini che piange, o Guido Pompilj che muore presso la spoglia adorata di Vittoria Aganoor ?...

— O sposa, o sposa mia !... mio santo amore !... La morte non potè distruggere la tua bellezza. Occhi miei, guardatela per l' ultima volta ; braccia mie, apritevi all'ultimo amplesso; e voi, labbra tremanti, suggellate col bacio supremo l'eterno patto che a morte ci strinse.

— È Romeo che piange, o Guido che muore, o non piuttosto l' eterno poema di Piramo e Tisbe, d' Ero e Leandro ?...

A questi il fiore della giovinezza, a quelli il fiore della bontà colla giovinezza del cuore e dello spirito : due anime in un' anima sola, due vite in una sola vita. Ohimè !...

Tu, misera cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Ed ora?
O il problema di Amleto:

Morir, dormire:
Dormir?... forse sognare!...

O la soluzione di Adelchi:

In un momento
Tutto è finito. Tutto?... Ah sciagurato
Affrontar Dio potresti e dirgli: il posto
Che m'assegnavi era difficil troppo
E l'ho deserto?...

Intanto passano due bare, precedute dalla Croce e benedette dalla Religione materna, a rammentare

Che la Bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Scopriamoci il capo e chiniamo la fronte dinanzi al mistero di un amore più forte della morte. (1)

II.

D'origine armena, veneziana di nascita, perugina di elezione, educata all'arte dall'autore della *Conchiglia fossile*, Vittoria Aganoor imparò dal maestro ad esprimere nobilmente nobilissimi affetti. C'è nel suo canto un'eco di lontane memorie, di arcani dolori, d'insolite armonie.

Nessuno meglio dello Zanella poteva delinearne il profilo:

Vittoria, a te, quando, cadean le nevi
E tu pensosa al davanzal sedevi,
L'aurora diede un bacio, e l'Orïente,
Culla de' tuoi, t'irradiò la mente.

Lasciamola parlare della sua giovinezza.

« Mio primo maestro nelle lettere fu Giacomo Zanella; ebbi in seguito a guida preziosa Enrico Nencioni.

» Lo Zanella molto e a lungo leggeva a me ed alle sorelle i classici italiani, latini e greci. Rammento che, non concedendo

(1) Nessuno vorrà essere più severo del pontefice Benedetto XIV, che dichiarava non doversi negare la cristiana sepoltura a chi si toglie la vita in un momento di aberrazione mentale, se non abbia commesso atti apertamente irreligios

egli a noi nessun lavoruccio manuale durante quelle letture, che per lo più ci faceva la sera, io spesso venivo presa da uno di quegli invincibili assopimenti propri della prima età, che mi costringevano allo sforzo torturatore di tenere schiuse le palpebre (non la mente) e fingere l'attenzione, mentre gli eroi d'Omero o le anime Dantesche mi danzavano mostruosi balli davanti, empiendomi gli orecchi di un ronzìo strano e molestissimo. Ed ecco una confessione, che mi fa poco onore e depone assai male sulla mia " disposizione poetica ,, .

» Eschilo aveva la potenza di tenermi desta " sempre ,, ; e m'andavo, poi, ripetendo brani interi delle sue tragedie, con una fiamma d'entusiasmo vivissima. Un certo dialogo tra Prometeo e Mercurio io prediligevo particolarmente e lo rammento ancora.

PROMETEO:
Ahimè!
MERCURIO:
Giove tal voce
Non la conosce.
PROMETEO:
Insegna tutto il tempo!
MERCURIO:
Ma tu appreso dal tempo ancor non hai
Ad esser saggio.
PROMETEO:
È ver; chè favellato
Non avrei con un servo!

» Ricordo anche come lo Zanella, pur sempre largo d'incoraggiamenti, non era punto contento del mio modo di trattare l'endecasillabo sciolto e nel suo buon dialetto vicentino, che assai di rado abbandonava, mi ripeteva:

— *Vittoria, la me 'scolta mi; la lassa star i versi sciolti; no la xe ancora fatta per quell'osso duro. La se tegna alle quartine; la rima tien su; la me 'scolta mi.* —

» Naturalmente il mio carattere, un po' ribelle, mi spronava, di rimando, a provarmi e riprovarmi anzi e sempre più negli sciolti. Eran prove " segrete ,, che non presentavo al maestro; ma picchiavo e ripicchiavo testardamente l'endecasillabo, finchè mi parve di averci preso una certa pratica disinvolta; e quando, avendomi egli dato per tema " La grotta di Camoens ,, gli presentai la mia composizioncella appunto nel metro " proibito ,, , il mio viso era di bragia, un po' per la paura del rimbrotto, un po' per la tumultuosa speranza del successo, ed il mio piccolo cuore palpitava come si dice che palpiti in attesa di un primo convegno d'amore.

» Lo Zanella lesse in silenzio; poi levò gli occhi e mi guardò. Depose il foglio, vi scrisse in margine alcune parole in fretta; poi mi diede la mano dicendomi solo: — Brava! — e andò via.

» Quello che aveva scritto sul foglio me lo riscrisse poi, due dì dopo, avendomi ridomandato il manoscritto per rileggerlo e, rimandandomelo tutto ricopiato di sua mano, con a capo questa lettera:

» Ottima e cara Vittoria,

» Quando io lessi la prima volta questi suoi versi, scrissi in margine al foglio queste parole: " Cara Vittoria, mi faccia la carità di continuare nello studio; lo dico per lei, per la sua famiglia, per me, per l'Italia. ,, Ora che li ho riletti, non solo confermo quel mio giudizio; ma la prego di lasciarmi il manoscritto, che io terrò come dolce e prezioso ricordo dei nostri studi.

» Suo devotissimo
GIACOMO ZANELLA »

Fu questo il primo e grande successo di Vittoria Aganoor.

III.

Ma batte il dolore alla tua porta. Apri, o fanciulla, apri al divino maestro; non temere; alla sua scuola molte cose apprenderai, cose ineffabili.

Tace nella notturna estasi il cielo:
come d'oblio profondo
in un magico avvolto immenso velo
cade nel sonno il mondo.

— O luna! apporti al core, che le aspetta,
le soavi novelle?
ancor m'ama? - Risponde: - È tardi, ho fretta:
domandalo a le stelle.

Da le stelle qualcun par che mi guardi
pietoso... - Oh dite! ancora
m'ama? - E gli astri rispondono: - È già tardi,
domandalo all'aurora.

Mesta l'aurora ecco dal mar salire
velata insino ai piedi.
— M'ama? - chiedo. - Risponde: - Io nol so dire,
alle nubi lo chiedi.

E delle nubi alla crescente notte
ecco il mio grido suona.
Rispondono con lagrime dirotte:
— Povero cor!... Perdona!.. (1)

IV.

È dunque febbre d'amore che ti agita e ti tormenta?...

Non è amor, non è amore: un tempo il giovane
cor l'ha creduto e vaneggiò di morte;
ora ben sa che dell'amor quest'impeto
è più fiero, più nobile, più forte!

Ma venne la *Leggenda Eterna* a rivelare il dramma che si agitava nell'animo suo. Rivelazione concessa a malincuore.

« Perchè dovrei pubblicarli?... Ce n'è già tanti!... ce n'è forse troppi!... Io li scrivo per me, per la mamma, per le sorelle, per gli amici, ai quali raccomando di buttarli nel fuoco, se credono che non meritino miglior sorte. E poi vedete: se questi versi io li dessi in balìa del pubblico non sarebbero più cosa mia, non direbbero più i segreti della mia mente, i palpiti della mia anima. Questi versi sono sgorgati dal cuore e mi parrebbe una profanazione buttarli in pasto alle curiosità degli altri. »

Dopo lunga resistenza alle amichevoli sollecitazioni, si arrese finalmente alla madre, scrivendo nella dedica del volume:

« Mamma cara, tu hai vinto tutte le mie antiche e vivissime ripugnanze con tre parole: — *Fallo per me.* — Eccoti dunque il volume delle mie liriche. Chi seppe dei miei pertinaci rifiuti agli stimoli dei maestri e degli amici, dirà con un risolino beffardo: — *Oh finalmente, ecco dunque il topo della leggendaria montagna!* — Ma io col pensiero vedo il mio volumetto nelle tue mani — la mia anima nelle tue mani — ti vedo sorridere... e mi basta. »

— No, povera figliuola: la *mamma cara* si addormenterà nel Signore, e tu desolata aggiungerai piangendo:

« Questa la dedica che ti destinavo, mamma, quando la notte di dolore non era ancora discesa sulla mia anima... Tu non vedesti la dedica, non vedesti il volume. Ma soltanto adesso nella tua vita nuova hai potuto leggere tutto il libro nel suo fondo oscuro, vedere gl'incerti pensieri, le varie fantasie, le passioni onde uscì verso a verso, lento e triste, portandone seco l'ombra; soltanto adesso che meglio mi sai e meglio mi ami, non curando

(1) Non ho trovato mezzo migliore che la prosa schietta e i versi ispirati di Vittoria Aganoor, a delinearne il profilo.

lodi nè censure altrui, cingendoti, nella memoria, con le mie braccia, lo consacro a te. »

L' Italia s' accorse di avere nella donna gentile un vigoroso poeta.

V.

Può dunque una parola, una sommessa
parola, detta da un labbro che trema
balbettando, valer più d' un poema,
prometter più d' ogni miglior promessa!...

Ecco finalmente un raggio di sole, e dopo i fremiti della *Leggenda Eterna* la serenità delle *Nuove liriche,* mentre sulle rive del Trasimeno *incipit vita nova.*

O lago, onde florida sale
l' opima dei colli ghirlanda,
in calva e pestifera landa
converso, una gente venale
e cieca t' avrebbe, se **un forte**
soldato del bene...
lottato per te non avesse.

E il *forte soldato del bene* era ben degno di lei, l' animoso soldato che dopo il risanamento del lago diceva a' suoi concittadini: — Non voglio addormentarmi sugli allori mietuti.

Alla sua porta giunse un cavaliero
e disse: — Le tue guance hanno il colore
dei ceri; hai l' occhio spento:
e fra le attorte ciocche del tuo nero
crine lampeggia qualche fil d' argento.
Che attendi ormai?... senti che scoccan l' ore?...
senti?... son l' ore estreme dell' estrema
tua giovinezza!...
t' offro l' ultimo sogno: io son l' Amore!...

Era ben degno di lei che, sola al mondo e resi gli ultimi pietosi uffici alla madre, poteva ben dare — e diede — a chi l' amava da tanti anni e con tanto ardore, tutta sè stessa, abbandonandosi fra le sue braccia interamente.

Se a te, larvata di fraterna fede,
venga l' insidia; e su' tuoi campi mieta
la frode; e compia sue viltà l' oblio;
alla tua pena l' anima ripeta
che ti resto io.

Se la bufera schianterà i domini
del sogno, e lo squallore avrà sua stanza
ove alto edificava il tuo desio:
nuove reggie di gioia e di speranza
t' alzerò io.

E se mai nella traccia del destino
la tenebra t'avvolga, e in cieche parti
d'abisso attiri, invoca il nome mio,
e, col mio cor per fiaccola, a salvarti
volerò io.

VI.

Sogni fallaci!...
Vane speranze!...
Tragico idillio!...

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende...
Amor, che a nullo amato amor perdona...
Amor condusse noi ad una morte!...

Passano due bare, precedute dalla Croce e benedette dalla Religione materna, a rammentare

Che la Bontà infinita ha si gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Scopriamoci il capo e chiniamo la fronte dinanzi al mistero di un amore più forte della morte.

LUIGI D'ISENGARD

AL NEO SENATORE

GIUSEPPE CESARE ABBA

DELLA GLORIOSA FALANGE

MILITE VALOROSO E STORICO INSIGNE

LUIGI D'ISENGARD

OSCURO GARIBALDINO

MANDA UN CORDIALE SALUTO

UNENDOSI AL PLAUSO NAZIONALE. (1)

(1) Facciamo nostra l'epigrafe gratulatoria del nostro gentile amico e collaboratore all'uomo illibato che, dei molteplici servizi resi alla patria non avendo mai presentato il conto, non poteva essere dimenticato dall'Augusto Sovrano e dalla nazione riconoscente. *(Nota della Direzione)*

I progressi della trazione elettrica

e le sue ultime applicazioni

Sono ormai trascorsi più di dieci anni da quando, fra un giustificato entusiasmo, cominciarono in Italia i primi esperimenti di trazione elettrica, e sulla loro riuscita un giudizio esatto, se non definitivo, può essere ormai pronunziato. Come si ricorda, gli esperimenti furon quattro, due basati sull' impiego degli accumulatori, e degli altri due uno fu del sistema a corrente continua distribuita per mezzo della terza rotaia, ed uno a corrente alternata trifase con doppio filo aereo. L' impiego degli accumulatori si dimostrò ben presto inadatto alle esigenze dei grandi trasporti, per quanto non si debba in via definitiva rinunziare alle previsioni di un tale progresso nell' accumulazione della energia elettrica da render possibile la trazione di grandi carichi sotto una forma che, per essere completamente indipendente da istallazioni centrali, riuscirebbe assai più delle altre adatta alle molteplici esigenze del trasporto in genere, di quello ferroviario in ispecie. Ma gli altri due sistemi, della terza rotaia e del trifase a conduttori aerei, hanno resistito ai due lustri di continuata esperienza con risultati tecnici senza dubbio soddisfacenti. Il servizio delle Varesine per rapidità e frequenza, non disgiunte a regolarità, rappresenta quanto di meglio si possa desiderare a riguardo; e le linee Valtellinesi, col loro movimento più lento e meno frequente, costituiscono in Europa il miglior esempio di trazione elettrica applicata a carichi rilevanti.

E il resultato economico? Sarebbe erroneo illudersi dichiarandolo tanto soddisfacente quanto quello tecnico; ma non bisogna dimenticare le ragioni puramente occasionali che hanno ostacolato nell' un caso come nell' altro un miglior rendimento. Per le Varesine un grave impedimento al buon risultato finanziario è rappresentato dall' alto costo dell' energia prodotta con mezzi termici in una località disadatta, dove il carbone deve esser trasportato con grave spesa; per le Valtellinesi costa poco l' energia, ma il traffico scarso non è sufficiente ad utilizzare tutta la potenzialità dei treni messi a disposizione del pubblico, con intensità paragonabile a quella delle Varesine. Si può, in altre parole, senza esitazione affermare che, se l' impianto a terza

rotaia potesse giovarsi di energia prodotta a più buon mercato, e se il traffico servito dall' impianto trifase fosse maggiore, i nostri due esperimenti rappresenterebbero un successo anche dal lato finanziario. E col dir ciò non vogliamo, beninteso, far torto ai benemeriti che furono in Italia i promotori della trazione elettrica: non tutte le condizioni teoriche necessarie si possono trovar riunite nello stesso punto, nè è possibile, in via di preventivo, fissare con precisione i termini di un problema, oggi alquanto chiarito, ma dieci anni addietro avvolto in una fitta nebbia di incertezza che solo la convinta audacia di tenaci precursori poteva dissipare.

Nell' apprezzare i risultati degli esperimenti di trazione elettrica non bisogna perder di mira alcune osservazioni di capitale importanza. La locomotiva a vapore è macchina di grande perfezione e di un relativo buon rendimento. I perfezionamenti incessanti ch' essa riceve la rendono sempre più preziosa. Ogni esperimento di trazione elettrica significa dunque abbandono di un mezzo soddisfacente, così dal lato tecnico come dal lato economico, per l' adozione di un sistema nuovo che richiede subito un grande sacrifizio di spesa. Di qui la necessità di andare alla ricerca, in tutti i nuovi esperimenti, dei casi in cui si presentino speciali condizioni che facciano apparire vantaggiosa la trasformazione.

Uno di tali casi è costituito dall' esercizio di linee ferroviarie urbane e suburbane, di quelle cioè che più si assomigliano alle tramvie, ormai completamente conquistate dal nuovo sistema di trazione, pel carattere del traffico, intenso ma suddiviso, sì da richiedere frequenti partenze con unità relativamente piccole di treno. L' elettricità, comparativamente al vapore, ha il vantaggio di funzionare per le piccole potenze con rendimento così elevato come per le grandi. Le trasmissioni elettriche toccano generalmente un rendimento del 70 per cento e più; di maniera che con officine elettriche moderne le quali impieghino grandi turbine a vapore, si può ottenere, anche nei punti più lontani e per piccole potenze, il cavallo - ora col consumo di 10 chilogrammi di vapore, mentre sulle locomotive il consumo è almeno doppio.

A questo caso corrisponde il nostro esperimento delle Varesine; senonchè, come abbiamo detto, su di esso gravano alcune condizioni eccezionalmente sfavorevoli. Ciò si può dedurre dal confronto offertoci dalle Relazioni sull' esercizio delle Ferrovie dello Stato fra il costo dell' energia per le Valtellinesi e quello per le Varesine: nel primo dei due impianti, tenuto conto di tutte le spese, non escluse quelle di capitale, il costo dell' energia per 100 tonn. km. virtuali di treno ascende a L. 0.64, nel

secondo a L. 1.00, con una differenza a sfavore del secondo del 36 %.

Altro difetto riscontrato in quelle linee è la limitata composizione dei treni. È così attivo il movimento fra la metropoli lombarda e la zona industriale servita dalla ferrovia elettrica che in alcune ore la rapida successione dei treni non basta ad assorbire la grande quantità dei viaggiatori affollantisi agli sportelli. Ma a ciò non sarà difficile porre rimedio, aumentando la potenza dei motori delle automotrici. E quanto alla riduzione di costo dell' energia, pare che vi sia convenienza a lasciare inattiva l' attuale centrale a vapore, acquistando l' energia occorrente da una Società privata che la produce con mezzi idraulici.

Ecco che in sostanza si viene a correggere il difetto riscontrato nell' esperimento a terza rotaia, modificandone il rendimento economico, mentre il successo tecnico è fuor di discussione. E correzione analoga si apporterà all' impianto delle Valtellinesi estendendo la trazione elettrica alla linea Lecco-Milano, assai più frequentata che non siano la Lecco-Colico-Sondrio e la Colico-Chiavenna. Per far questo basterà ingrandire l' Officina idroelettrica di Morbegno ed utilizzare completamente l' energia ricavabile dalla derivazione dell'Adda. Così modificati i nostri due esperimenti, che in ordine di tempo sono i primi fra tutti quelli di eguale importanza fatti in Europa ed in America, saranno posti in condizioni veramente invidiabili, sì da costituire un indiscusso titolo di onore per i nostri ingegneri.

Considerare il problema della trazione elettrica alla sola stregua dell' economia che può conseguire dall' abbandono della trazione a vapore, sarebbe restringere troppo la portata dell' interessantissimo problema. Si può anzi quasi con certezza affermare che se il solo scopo fosse quello di una reale economia, non varrebbe la pena di affrontare gravi spese di impianto per ottenere nell' esercizio un risparmio che, anche quando è sicuro, non è mai rilevante. A questa restrizione non sfuggirebbero che le tramvie.

L' utilizzazione delle energie idrauliche, per un paese che ne è ricco e difetta, al contrario, di ogni altra fonte naturale di energia ha grandissimo valore, ma non è detto che l' impiego più conveniente sia quello della trazione elettrica. Anzi la irregolarità di richiesta che è precipuo carattere delle applicazioni alla trazione ferroviaria fa sì che una forza idraulica si possa solo parzialmente utilizzare, mentre gli ordinari impieghi industriali per illuminazione e forza assicurano, colla loro richiesta più eguale, uno sfruttamento quasi completo.

Ma la trazione elettrica serve a risolvere alcuni problemi

tecnici cui mal si presta la trazione a vapore, ed è perciò che il suo impiego riesce giustificato anche quando non si prevede una vera riduzione nel costo dell' esercizio. Il fermarci su tutti i problemi tecnici che la trazione elettrica può risolvere ci porterebbe troppo in lungo: accenneremo soltanto a quello che ha dato luogo al programma di estensione della trazione elettrica ad alcune linee italiane poste in eccezionali condizioni di pendenza e di aerazione per la presenza di grandi gallerie, e che sono nel tempo istesso linee principali a traffico frequente e pesante. Per queste linee il problema si presenta sotto forma di aumento di potenzialità: si tratta cioè di linee che non riescono a smaltire tutto il traffico loro richiesto, o che almeno vi riescono a forza di espedienti costosi e pericolosi, per modo che la regolarità dell' esercizio è turbata o compromessa ad ogni piccola contraria eventualità. In qual modo la trazione elettrica possa risolvere il problema dell' aumento di potenzialità è quello che vedremo facendo un paragone fra la locomotiva a vapore e la locomotiva elettrica, sulla traccia di una memoria tecnica di grande valore recentemente comparsa su un' accreditata rivista estera.

La potenza della locomotiva a vapore dipende dalla capacità di vaporizzazione della caldaia, che si può mediamente ritenere di kg. 70 all'ora per metro quadrato di superficie di riscaldamento. Per una superficie scaldante totale di metri quadrati 250, come si riscontra nelle macchine moderne a grande velocità, la quantità oraria di vapore prodotto è dunque di kg. 17500, ciò che corrisponde, calcolando a 15 kg. il consumo orario di vapore per cavallo, a 1150 cavalli. Una locomotiva simile a tre assi accoppiati pesa, in ordine di marcia, tender compreso, 130 tonnellate, con 48 tonnellate di peso aderente. Una locomotiva elettrica equivalente, a quattro assi tutti motori, pesa 70 tonnellate: a parità di potenza quest' ultima risulta di maggior peso aderente, ciò che la pone in grado di rimorchiare treni più pesanti. Di più la coppia motrice della locomotiva elettrica è sensibilmente costante, mentre quella della locomotiva a vapore varia durante un giro di ruota, entro valori che stanno fra di loro come 1 a 0.70. Ed è stato provato con esperienze che una locomotiva elettrica dà luogo ad un' aderenza eguale a quella di una locomotiva a vapore che pesi il 50 per cento di più.

Se si prende ad esempio una linea alla pendenza del 25 per mille, ove il peso massimo dei treni sia di 400 tonnellate e sulla quale si voglia portare la velocità da 40 a 60 chilometri l' ora, si trova che la potenza necessaria sarebbe di 3000 cavalli con uno sforzo di trazione di 13 tonnellate. Mantenendo la trazione a vapore si dovrebbero impiegare tre locomotive, due in testa,

una in coda; impiegando invece la trazione elettrica si calcola che basterebbe una locomotiva pesante solo 100 tonnellate, a sei assi motori, della potenza di 2500 cavalli e capace di uno sforzo di trazione di tonnellate 13, di cui 10 verrebbero assorbite dal treno, 3 dal peso proprio della macchina.

Ricorrendo dunque alla trazione elettrica si può notevolmente aumentare la potenzialità delle linee principali, a forti pendenze; il che costituisce un vantaggio inapprezzabile, di fronte specialmente al continuo crescere del traffico.

Se poi si tratta di linee che, oltre ad essere in forte pendenza, comprendono lunghe gallerie, l'aumento di potenzialità è indiretta conseguenza del fatto che, eliminato il fumo, si possono introdurre contemporaneamente più treni in galleria senza andare incontro a pericoli pel personale, e senza temere gli effetti della scarsa visibilità dei segnali.

In Italia abbiamo molte di queste linee, e il programma fatto per l'estensione della trazione elettrica le comprende quasi tutte, vale a dire la Genova (Campasso) - Busalla, la Savona - S. Giuseppe, la Domodossola - Iselle, la Bardonecchia - Modane, la Pistoia - Bagni della Porretta. Il programma non si limita a queste linee perchè comprende, in tutto, ben 300 chilometri di ferrovia, ma è riconosciuto che la precedenza nella trasformazione si dovrà dare alle linee a forte pendenza, come quelle per le quali si attende un beneficio più pronto e più sicuro. Fra queste linee, la prima per importanza, in quanto tende a migliorare le condizioni di esercizio delle linee di accesso al primo porto d'Italia, è la Campasso - Busalla e giustamente le è stata data la precedenza. Di essa diremo brevemente, fermandoci, beninteso, non sui particolari tecnici, pei quali non è questo il luogo, ma su quella parte generale che può esser sufficiente a far comprendere le modalità e la portata della sostituzione.

È noto che delle due linee attraversanti l'Appennino, per mettere in comunicazione Genova con Novi e quindi con Torino e Milano, la più antica, quella per Pontedecimo e Busalla è anche la più difficile, presentando fra le due indicate stazioni, cioè per un tratto di più di 10 chilometri, pendenze del 35 per mille allo scoperto e del 29 per mille in galleria, con curve di 400 metri di raggio. Stante la forte pendenza, ora i treni vi debbono viaggiare a velocità molto ridotta, rimorchiati da tre locomotive, due in testa, una in coda. Adottando la trazione elettrica, si potranno effettuar treni a 45 chilometri l'ora di velocità, del peso utile di 380 tonnellate, rimorchiati da un locomotore elettrico in testa e da uno di spinta in coda, composti di 21 carro, del peso medio di 18 tonnellate ciascuno.

I treni si susseguiranno a 15 minuti primi, ma è previsto il caso che con l'aumento del traffico i treni possano seguirsi a soli 10 minuti di distanza, e ciò in un periodo normale di lavoro di 18 ore al giorno, da protrarsi ad un massimo di ore 20. (È noto che nelle grandi gallerie non tutte le 24 ore della giornata possono essere utilizzate alla trazione dei treni, giacchè alcune ore occorre destinarle alla manutenzione del binario, soggetto, dove il traffico è pesante, a rapidissimo consumo).

Se si fa l'ipotesi che in pratica il numero dei treni si riduca al 70 per cento di quelli che teoricamente potrebbero effettuarsi nel periodo e alla distanza prevista, si trova che giornalmente si potranno inoltrare da un minimo di 1058 ad un massimo di 1764 carri. A questi numeri aggiungendo la cifra di 1566 carri, che rappresenta la massima potenzialità della linea succursale, si ha la quantità totale di veicoli che si potranno giornalmente inviare dal Porto di Genova verso Torino e Milano, quantità notevolmente superiore ai bisogni attuali del Porto. Salvo variazioni di programma al momento dell'attuazione, per ora si prevede di destinare la trazione elettrica al solo servizio dei treni merci e dei pochi treni viaggiatori locali della linea di Busalla, portando tutti i treni per Milano e Torino sulla linea succursale.

Come tipo d'impianto si è adottato quello stesso della Valtellina, che risponde ai requisiti della vera trazione ferroviaria, e cioè il sistema a corrente trifase e ad alto potenziale sia nelle linee primarie di trasmissione che nei fili di servizio. Questo sistema porta con sè l'impiego del motore polifase asincrono, che ha caratteristica della velocità costante. Tale caratteristica che si può, in linea generale, considerare come un difetto del sistema, nel caso speciale considerato di linee a pendenze uniformi, costituisce invece una buona prerogativa.

Mancando nelle vicinanze una caduta d'acqua di potenzialità sufficiente, e dovendosi, d'altra parte, costruir sempre una Officina a vapore che servisse di riserva, si pensò di ricorrere senz'altro alla produzione termica dell'energia, tanto più che, istallando la stazione generatrice elettrica presso le Calate del Porto, si poteva risparmiare la spesa di trasporto del carbone e utilizzare l'acqua del mare per la condensazione del vapore delle motrici. Così fu fatto ed ora è già pronto sulla sede dell'antica Cava della Chiappella il grandioso edificio che racchiude uno dei più moderni e perfetti impianti di produzione dell'energia.

Le macchine generatrici consistono in grandi turbine a vapore da circa 6000 cavalli, direttamente accoppiate ad alternatori che producono la corrente elettrica alla tensione di 13000 volt a 15 periodi.

La batteria di caldaie, costituita da sette unità multitubolari inesplodibili, ha una superficie riscaldante complessiva di 374 metri quadrati ed è munita di surriscaldatore capace di portare il vapore, prodotto a 16 atmosfere di pressione, alla temperatura di 330 gradi. Interessantissimo è il sistema adottato per l'alimentazione delle caldaie. Il carbone viene direttamente dalle chiatte, accostate alla prossima calata, per mezzo di un trasportatore meccanico costituito di tante secchie montate su di una catena senza fine che passa in un cunicolo corrente dalla calata alla sala delle caldaie. L'impianto di trasporto ha la capacità di 40 tonnellate all'ora ed è animato da due motori elettrici, uno da 6, l'altro da 9 cavalli. Con un mezzo analogo le ceneri fanno il cammino inverso.

L'energia elettrica prodotta a 13000 volt è trasmessa per mezzo di due linee separate alle quattro sottostazioni di trasformazione poste a Rivarolo, Pontedecimo, Montanesi e Busalla, dove la tensione è ridotta a 3000 volt, e così distribuita alla linea di alimentazione.

Non entreremo, naturalmente, in particolari tecnici: faremo solo un accenno ai locomotori, che sono provvisti di due motori ciascuno e possono viaggiare alle due velocità di 45 e 22,5 chilometri all'ora, secondochè i motori sono accoppiati in parallelo ovvero in serie. La velocità elevata sarà adoperata in salita, quella ridotta in discesa, per misura di sicurezza.

Gli assi motori sono cinque insieme accoppiati, e le ruote hanno il diametro di m. 1.07. Alcuni assi sono dotati di spostamento trasversale per l'iscrizione nelle curve di piccolo raggio. Il peso totale del locomotore è di 40 tonnellate, ma riempiendo appositi spazi destinati a contener zavorra, si può raggiungere il peso di 75 tonnellate, che è quello necessario per utilizzare, in cattive condizioni di aderenza, tutto lo sforzo di trazione.

Nel momento in cui scriviamo sono in corso le prove del grandioso impianto, prove finora benissimo riuscite, e si calcola che fra non molto il Porto potrà disporre del valido sussidio che la trazione elettrica gli appresta, in attesa che la Direttissima offra una terza e più comoda via ai traffici sempre crescenti.

(16 Giugno 1910) F. T.

AL DI LÀ DELLE FRONTIERE NAZIONALI

I. — Alcuni si domandano quali siano gli ideali che meglio favoriscono lo sviluppo della personalità; se, cioè, gli ideali nazionali o gli ideali internazionali, e quale di queste due specie d' ideali contribuisca di più al progresso e al perfezionamento così degli individui come delle collettività.

La risposta a questa domanda è naturale debba più o meno altamente interessare gli uomini che fanno parte di nazioni già pervenute a un certo grado di civiltà, giacchè, senza dubbio, in seno a ciascuna di esse vi sono e si agitano interessi, dei quali alcuni riguardano la nazione in se stessa, altri implicano i rapporti ch' essa ha o può avere con le altre nazioni.

La questione è, al solito, una questione di limiti. Non vi è nessuno, io credo, che per appartenere ad una data nazione creda di poter fare a meno di prendere in considerazione anche gli interessi che toccano le altre, in quanto quegli interessi possano influire comunque sul suo benessere o economico o morale.

Si tratta solo di vedere se e in quale proporzione gli interessi internazionali, cioè comuni a più nazioni, debbono, oppur no, avere la preminenza su quelli particolari di ciascuna di esse.

Posto il problema in questi termini, è chiaro ch' esso non potrebbe, nè dovrebbe dar luogo a discussione e a disparità di opinioni fuori del caso in cui vi fosse se non propriamente opposizione, almeno apparente conflitto fra interesse nazionale e interesse internazionale; giacchè in quei casi nei quali questi interessi siano comuni o agevolmente conciliabili, sembrerebbe assurdo voler dare la preferenza agli uni piuttosto che agli altri.

Eppure, nelle presenti condizioni morali e politiche della maggior parte, se non delle popolazioni, degli uomini che le dirigono o comunque esercitano una influenza sopra di esse, esistono o si formano, anche nei casi accennati, correnti di opinione, le quali danno luogo perfino, come accade per esempio in Francia, alla costituzione di veri e propri partiti politici. Del resto l' appellativo di nazionalista anche fuori di questo caso può esser preso più largamente nel significato di una opinione o tendenza verso una esagerata interpretazione di tutto ciò che è, o è creduto essere, interesse nazionale. Le parole *chauvinisme* e *chauvin*, venute appunto di Francia, indicano perfettamente questa speciale opinione o tendenza. Or questa osservazione non potrebbe farsi quanto al concetto e al vocabolo d' internazionalista, non

essendovi, ch' io sappia, alcun partito nè in Europa nè fuori, che s' informi così pienamente al concetto e al sentimento d' internazionalità da farne, non dico la base fondamentale del proprio programma, ma neppure uno dei principali criteri di condotta politica in ordine alle relazioni internazionali. È poi innegabile come anche fra coloro che non sono alieni dal riconoscere la speciale importanza del criterio d' internazionalità rispetto a certe parti dell' economia e dell' organizzazione politica, alcuni vi siano che lo vorrebbero limitato a queste sole parti, temendo che un influsso dell' internazionalismo oltre certi limiti possa nuocere al carattere nazionale, all' originalità, e genuinità degli usi, costumi e via dicendo, che formano i segni distintivi, lo spirito, il genio particolare di ogni nazione.

Comunque sia, a voler trattare con una certa larghezza il difficile tema importerebbe determinare partitamente quali siano gl' interessi d' ogni ordine che devono ragionevolmente essere conservati e tutelati da ciascuna nazione, quali invece quelli che, comuni a più nazioni, richiedono di esser promossi o sanciti da speciali accordi, o espressi o taciti, al fine di favorire lo sviluppo e il benessere materiale e morale così degli individui come delle collettività.

Se non che una tale indagine, per riuscire compiuta, esigerebbe non che un articolo un libro; e attendendo che altri più di me volonteroso e capace si risolva a sobbarcarsi al ponderoso lavoro, restringerò il mio discorso a poche e generali considerazioni.

II. — Se si riflette che parecchi fra i moderni stati europei hanno, solo in tempi assai recenti, conseguito la loro unità nazionale, e che, a conseguirla, hanno dovuto dare un' importanza quasi esclusiva a tutto ciò che costituisce l' essere di nazione, sarebbe soverchio pretendere che all' elemento puro nazionale non si desse tuttora, presso questi stati, una importanza talvolta esagerata.

Sarebbe desiderabile d' altra parte che pur mantenendo quei vincoli che uniscono in compagine omogenea tutte le parti, tutti gl' individui di una nazione, non si trascurasse tuttavia la comunanza degli interessi e quella solidarietà tra nazione e nazione, che può dirsi costituire oramai un fattore, e un fattore essenziale, del progresso e del perfezionamento, materiale e spirituale, del mondo intero. Non parlo qui del cosidetto nazionalismo, che, come ho più sopra accennato, ha esagerato il sentimento nazionale fino a sacrificare ad esso ogni altro interesse, ogni altra considerazione di qualsiasi specie. E neppure mi soffermerò a considerare quell' altra esagerazione dell' idea nazionale cui fu dato il nome d' imperialismo. Questa suprema esagerazione del sentimento e dell' orgoglio nazionale non solo è contraria ad ogni beneficio,

che può derivare da una spontanea e volontaria organizzazione degli interessi omogenei di più nazioni, ma si oppone altresì ad ogni principio di giustizia e di moralità, e rappresenta un ritorno verso le barbarie d'altri tempi, o almeno una remora opposta al cammino ascendente dell'umanità verso ideali più alti. Beniamino Disraeli, il fondatore del moderno imperialismo britannico, formulò perfettamente il concetto informatore di siffatta politica assorbente con questa frase che potrebbe scriversi sul labaro degli *chaurins* di tutte le nazioni: — *Right or rong — my country* — (1).

Del resto i due concetti, come i due termini di nazionale e internazionale non hanno nulla fra loro di antitetico e di contraddittorio. Si può amare di ardente affetto la nazione, della quale si è parte, essere nazionalista nel senso migliore della parola, senza ripugnare per questo a tutto ciò che è fuori della propria nazione. Si può amare e voler conservare ciò che favorisce la nazione propria, senza respingere ciò che, migliorando ed aumentando i vincoli fra le nazioni, può giovare al benessere e all'interesse di tutte. Senza dubbio, date le presenti condizioni della civiltà, se pretendere di conseguire d'un tratto gli effetti di un restringimento dei vincoli di solidarietà internazionale sarebbe vana utopia, non sarebbe neppur molto ragionevole negare la possibilità di ottenere l'intento limitatamente ad un gruppo di Stati e di nazioni, per esempio alle nazioni e agli Stati d'Europa. Ma penetrando più addentro nell'esame dei due accennati concetti di nazionalità e internazionalità, apparisce ben presto come la fonte dalla quale è scaturito in origine il sentimento nazionale non sia del tutto pura, mentre il concetto d'internazionalità, fondandosi sul principio della pacifica cooperazione e sulla solidarietà universale, risponde alle esigenze e al modo di pensare e di sentire di una civiltà progredita. Il sentimento nazionale nasce, infatti, nei primordi della vita sociale, da rivalità, da odio o da invidia di un gruppo etnico verso un altro. Un gruppo d'uomini stretti fra loro da vincoli di consanguineità di lingua di tradizioni si trova di fronte a un altro gruppo a lui straniero, e così i due gruppi, poco numerosi in principio, divenuti, in uno stadio posteriore di civiltà, due nazioni, vengono a conflitto fra loro all'unico scopo di sopraffarsi vicendevolmente.

Tale è l'origine prima, tali sono i primi portati del sentimento di nazionalità. Col progredire della civiltà, con lo svolgersi del concetto di giustizia, questo sentimento è venuto a mano a mano temprandosi e ingentilendosi mediante l'idea e il sentimento della solidarietà, almeno in certi casi e per certi particolari interessi; la quale solidarietà viene oggi sempre più diffon-

---

(1) V. Chr. L. Lange, nella rivista norvegese *Samtiden* 1910 Fasc. 1.

dendosi ed intensificandosi per opera specialmente dei processi meccanici, degli aumentati bisogni, e dei costumi fatti più umani e più gentili. Mentre dunque il sentimento nazionale ha un'origine impura e poco civile e anche oggi può, in certe contingenze, facilmente degenerare in esplosione di passioni violente e selvagge, il sentimento d'internazionalità invece, cioè la tendenza verso gl'ideali internazionali, come quella che corrisponde al concetto di solidarietà ed ha per base il pacifico accordo degli interessi, sembra essere il portato di condizioni di coltura più conformi alle aspirazioni di una civiltà progredita. Del resto il ravvicinamento degli Stati e delle nazioni, l'accordo dei loro interessi più omogenei, non solo materiali, ma anche spirituali, non possono non influire sul miglioramento delle condizioni di quelle nazionalità o frazioni di nazionalità che la barbarie di altri tempi o, in età posteriori e meno incivili, la cosidetta ragion di Stato ha separate e scisse dal ceppo comune.

E io credo che si possa affermare, senza essere tacciati di soverchio ottimismo, che quando i vincoli che uniscono gli Stati o gruppi di Stati, per esempio quelli d'Europa, saranno fatti più intimi e quindi più capaci a produrre utili effetti, le aspirazioni nazionali che, rimaste insoddisfatte, ancora si agitano irrequiete e tengono in perenne sospetto l'Europa, cesseranno di essere, come ora sono, un continuo pericolo per la pace europea, se pure non si preferisca supporre che un bene inteso interesse proprio spinga i governi ad appagare spontaneamente, ove occorra, i voti di quelle popolazioni ch'essi, o per motivi politici o per motivi economici, tengono ancora violentemente soggetti al loro dominio.

III. — Presentemente, noi (e intendo particolarmente noi Europei) attraversiamo un periodo di transizione. Questa è del resto condizione comune a tutti i tempi, poichè se è lecito applicare anche ai fenomeni storici e alla vita dell'umanità la dottrina biologica dell'evoluzione, nulla è stabile ed immoto, tutto si trasforma ed è in continuo divenire. Oggi dunque siamo in un periodo di transizione anche per ciò che concerne i rapporti franazione e nazione. fra Stato e Stato. Da un lato il sentimento nazionale, del quale abbiamo più sopra accennato l'origine impura, trovasi di fronte al sentimento di solidarielà fra popolo e popolo, come fra individuo e individuo, non di uno Stato o di una nazione soltanto, ma di tutte le nazioni. Anche oggidì il sentimento nazionale, quand'anche non trascenda certi limiti, cerca talvolta il suo appagamento nell'attuazione di un ideale di supremazia, risolventesi in un assoggettamento del diritto alla forza. E così è che dal sentimento di nazionalità, degenerante in orgoglio nazionalista, nasce la rovinosa gara delle spese guerresche, motivate da ra-

gioni o da pretesti di difesa. Qualcuno ha predetto che perdurando questa corsa al palio di pazzi dispendi fra i vari Stati, essa finirà immancabilmente con la rovina di qualcuno di essi e certamente con lo spossamento di tutti; e anche se questo vaticinio non dovesse avverarsi (le profezie, specialmente in politica, sono sempre di assai dubbia riuscita) certo è ad ogni modo che questo stato di continua tensione, di perenne sospetto, di sacrificio incessante, se non d'uomini, di denaro, non solo nuocerà grandemente alle buone relazioni tanto necessarie per il benessere economico delle popolazioni (il che è evidente) ma allo stesso loro progresso intellettuale e morale.

Questa gara per la superiorità militare, che è parte degli ideali nazionali, ed ha sue radici in un esagerato sentimento dell'onor nazionale, mentre è di grave nocumento all'economia degli Stati per l'impiego improduttivo, almeno in gran parte, di capitali ingentissimi che potrebbero andare a sollievo delle classi più povere ed operose e a vantaggio di tutti, è anche un ostacolo al diffondersi di quel sentimento di solidarietà, che senza essere contrario a quello dell'onore e della dignità nazionale, tende a diminuire i dissidi che possono sempre sorgere quando gli interessi non siano identici, o a rendere meno difficile l'accordo nel terreno economico, sopratutto là dove occorre maggiore arrendevolezza, maggior fiducia reciproca e animo volonteroso di arrivare ad intendersi.

Anche nel campo economico dunque, l'ideale nazionale per quanto legittimo e lodevole in se stesso, può tralignare in sentimento ostile, e traligna difatti frequentemente, nelle presenti condizioni sociali e politiche degli Stati.

« Purchè la nostra produzione prosperi, non importa, anzi giova che la produzione altrui soffra danno e magari vada in rovina ». Questo è il senso intimo, benchè non confessato, di ogni politica economica, la quale si fonda sulla protezione dell'industria nazionale. E anche qui, come nel campo militare, il pretesto della difesa copre l'odiosità di certe disposizioni, che impediscono e danneggiano l'altrui interesse senza giovare al proprio, e qualche volta ancora, a lungo andare, trascinano alla rovina, o almeno alla decadenza, la nazione stessa che a sì fatte armi ricorre. All'ideale nazionale nel campo economico, che sarebbe più giusto e più esatto chiamare l'esagerazione dell'ideale, fa riscontro la tendenza e l'aspirazione a toglier di mezzo gli ostacoli, che separano una nazione dall'altra nell'intenso lavoro della cooperazione economica universale, e ad abbattere le barriere che fanno spesso dei mercati europei ed extraeuropei altrettante fortezze talora inaccessibili, o solo a grande stento accessibili, ai prodotti delle nazioni straniere, cagionando carestie arti-

ficiali con danno incalcolabile dei consumatori, e spesso con assai dubbio vantaggio di quelli stessi a favore dei quali quelle barriere erano state innalzate.

IV. — Se si pon mente pertanto alla deplorevole angustia d'idee che, ad onta dei rapidi progressi fatti dalla metà del passato secolo sino al presente nella scienza e nella tecnica, predomina tuttora nella grande maggioranza degli uomini; se si pensa a' pregiudizi che un'eredità tramandata per secoli ha radicato nelle menti e negli animi delle passate e delle presenti generazioni, e che una cultura ancora imperfettissima mantiene e manterrà ancora per un pezzo non solo presso le moltitudini ma, che peggio è, nella massima parte degli individui che per le loro condizioni intellettuali e sociali dovrebbero trovarsi molto al di sopra del livello ordinario delle moltitudini, non sembrerebbe quasi umanamente possibile l'attuazione di quegli ideali internazionali, che eccedono i limiti del materiale interesse, e toccando più dappresso l'indole e gli spiriti delle nazioni, esigono un mutamento radicale nelle idee, nei sentimenti, nel modo di concepire l'universo e la vita. Presso quei popoli che hanno da poco tempo conseguito la loro nazionale unità è noto purtroppo quanto profonde radici abbiano i pregiudizi perfino regionali e municipali; i quali, oltre ad essere di gravissimo ostacolo al diffondersi di sentimenti e d'idee che mirano oltre le frontiere nazionali, esercitano un influsso dissolvente nel seno stesso della nazione. Ciò non di meno, e a malgrado delle difficoltà d'ogni ordine che contrastano e inceppano l'effettuazione degli ideali internazionali, è innegabile che tutti i contrassegni della moderna civiltà accennano a un moto irresistibile che trascina l'umanità verso quegli ideali. E indarno il difetto di cultura, i pregiudizi e gli interessi particolari non sempre legittimi nè sempre bene intesi degli individui e degli Stati si oppongono all'impulso delle forze naturali, che tendono incessantemente a modificare, pur conservandolo, l'equilibrio dinamico del processo evolutivo.

Dati pertanto gli inconvenienti che derivano da una scissione fra Stato e Stato, specialmente in Europa, in ordine agli interessi economici; data l'incertezza delle relazioni politiche fra questi Stati e il pericolo che perennemente sovrasta allo svolgimento pacifico delle relazioni loro a cagione delle invidie, delle gelosie, della cupidigia di lucro o di dominio, frutto spesse volte di un sentimento degenerante assai di leggeri in rappresaglie di orgoglio offeso e in libidine di supremazia; data insomma siffatta condizione di cose, sempre più manifesta si dimostra l'oppurtunità d'inculcare negli animi, non tanto delle moltitudini, quanto di coloro che le governano e le dirigono, la necessità d'istituzioni che rivolgano le gare e la rivalità, non a soli fini d'inte-

resse nazionale, ma anche a quello più nobile, più alto, più umano di cooperare di comune accordo e con forze congiunte al benessere nazionale insieme e internazionale.

V. — Se non che v' ha chi spinge più oltre le aspirazioni dell' internazionalismo; v' ha chi ritiene, i vincoli che unir debbono i popoli fra loro, specialmente in Europa, abbiano a stringersi viepiù anche nel campo del lavoro intellettuale, cioè nell' arte, nella scienza, nella letteratura. E rispetto a quest' ultima, non sarà quì inutile rammentare come, già molti anni or sono, un uomo caro all' Italia, uno dei più validi cooperatori della sua nazionale unità, Giuseppe Mazzini, in uno scritto da lui ancor giovanissimo pubblicato nell' Antologia di Firenze, sostenesse la tesi della possibilità di una letteratura europea. Egli si domandava: « Siamo noi veramente nel secolo XIX sottoposti all' influsso di tali cause, che ci spronino per vie non diverse ad una medesima metà? Siamo noi collocati in una situazione morale siffatta, che l' espressione abbia a riuscirne unica per tutta Europa »? (1) E a queste domande, dopo aver delineato a brevi tratti eloquenti un quadro succinto della civiltà europea, dava egli risposta affermativa. E prevedendo che qualcuno per avventura lo avrebbe tacciato di poco affetto per la patria e per le glorie del genio nazionale, egli, dopo avere gagliardamente respinto sì fatta accusa, terminava il suo scritto rivolgendosi a' giovani del suo tempo con queste parole che non mi sembra del tutto inutile di qui riportare:

« Giovani, che aspirate a giovare col vero a' vostri fratelli! Un ministero importante v' è affidato dalla umanità. Un tempo la patria consegnava al poeta il volume delle leggi e delle religioni dei padri dicendogli: tu veglierai, perchè questo deposito rimanga intatto nel cuore de' concittadini; i tuoi voti non saranno sacri che al cerchio di mura dov' io t' ho collocato. Ma ora voi avete un mondo a teatro di vostra gloria; voi dovete parlare ad un mondo: ogni suono della vostra cetra è patrimonio dell' umana stirpe; nè potete toccare una corda che l' eco non si propaghi fino all' ultimo limite dell' Oceano. V' ha uno spirito d' amore, che favella a tutti gli abitanti di questa Europa, ma confusamente e con vigore ineguale. Gli errori di molti secoli hanno logorata la impronta comune; ma la poesia fu data dal cielo, come voce che può ricongiungere i fratelli dispersi, voi dovete eccitare e diffondere per ogni dove questo spirito d' amore; dovete abbattere le barriere che ancora s' oppongono alla concordia:

(1) V. « Scritti letterari di un italiano vivente » Vol. I. pag. 211 Lugano 1847 Precede all' articolo questa sentenza di Goethe: « Io intravvedo l' aurora di una letteratura europea: nessuno fra i popoli potrà dirla propria: tutti avranno contribuito a fondarla. »

dovete cantare le universali passioni, le verità eterne. Perciò studiate i volumi di tutte le nazioni: chi non ha veduto che una sola letteratura non conosce che una pagina del libro dove si contengono i misteri del Genio. Stringetevi in una tacita comunione con tutti coloro che gemono oppressi dalle stesse sciagure che sorridono alle stesse gioie, che aspirano al medesimo fine. Che monta se il sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi, o li dardeggia per l'azzurro dell'aria? Tutti gli uomini hanno un cuore che batte più concitato al sospiro della bellezza, tutti gli uomini hanno una lagrima, un conforto pel grido della sventura; e dov'è colui che non senta rinnovarsi l'animo in petto alla parola della libertà!

Ispiratevi a queste sorgenti, la vostra poesia sarà la voce dell'universo..... » (1).

Non so se e quando il voto di Giuseppe Mazzini potrà essere esaudito. Un altro sommo, non meno caro all'Italia e non meno del primo, benchè per altre ragioni, glorioso, ha, in un arguto scritto, (2) vivamente combattuto questa ch'egli chiama fantasia di Goethe; e certo con argomenti tali che molto danno a riflettere a chi non si contenta di frasi indeterminate e di vaghe aspirazioni, ma vuol vedere addentro nella sostanza delle cose.

Comunque sia, la meta, se pure essa non sia un effetto di mera allucinazione, sarebbe ad ogni modo ancora molto lontana, comechè non sembri anche oggi a taluno del tutto inverosimile che una letteratura con caratteri, intenti e spiriti comuni a tutte le nazioni più civili d'Europa, possa in qualche modo formarsi nonostante la molteplice varietà degli idiomi.

Ma lasciando da parte l'ardua questione, certo è che dal tempo in cui Mazzini scriveva le pagine su riportate fino ai nostri giorni (e sedici lustri sono trascorsi) molto cammino si è fatto verso l'unione e l'affiatamento dei popoli europei in ogni ramo dell'arte e della scienza; e l'agevolezza e rapidità onde le opere dell'ingegno sono oggidì rese note da un capo all'altro d'Europa, anzi del mondo, e il contatto sempre più frequente e sempre più intimo fra i cultori degli studi in ogni parte dello scibile, sembrerebbero giustificare una certa fiducia, se non nella fusione, almeno in una più perfetta armonia rispetto al modo di pensare e di sentire degli individui di ciascuna nazione, psichicamente più affini e meglio dotati di potenza assimilativa.

Ma comunque si voglia pensare circa il concetto di una letteratura europea, si può a ogni modo affermare che se lo scopo potess'essere ottenuto non lo sarebbe di sicuro mediante il tro-

(1) Op. cit. pag. 240.

(2) Giosuè Carducci, *Mosche cocchiere*. — Opere vol. 12.

vato d'una lingua internazionale. Questa, se pur riuscisse ad attecchire e a diffondersi, potrebbe al più avere utile applicazione in certi casi e per certe particolari relazioni, sopratutto d'affari, e di mera comodità; e sarebbe vano, a mio parere, aspettarsi da essa, da una lingua cioè artificiale e di convenzione, per quanto universalmente nota, non che una letteratura internazionale, una letteratura qualsiasi.

VI. — Ma tornando più dappresso al nostro proposito, quando e sino a qual punto certi ideali di solidarietà e di unione internazionale, che incominciano già ad apparire come bagliori di luce lontana, potranno essere appagati, difficile é ora prevedere. Certe idealità, pur rispondendo a vere e proprie esigenze dell'anima umana, sembrano destinate a rimanere vane ed inutili aspirazioni insoddisfatte, unicamente perchè non s'intravvede ancora per quali vie, con quali mezzi si possa riuscire a recarle in atto. Ma la natura svolgendo le proprie leggi, trova essa medesima questi mezzi, e ciò che ieri sembrava bensì idealmente desiderabile, ma praticamente impossibile, oggi per la forza e necessità stessa delle cose diventa non solo conseguibile, ma addirittura inevitabile. Per citare un solo esempio, si considerino per un momento i progressi che ha fatto l'idea d'un arbitrato fra le principali potenze d'Europa, come strumento e garanzia di pace. Ormai, nonostante il frastuono delle officine e dei cantieri, che apprestano di continuo e armi e navi e macchine guerresche, sempre più formidabili, sempre più colossali, il sindacato degli Stati Europei, a mano a mano che qualche contesa sorge e minaccia d'intorbidare la pace, va sempre più diventando un fatto compiuto, e ne vediamo si può dire ogni giorno i salutari effetti.

E perchè ciò? Questa cura affannosa di dissipare, non appena sorte su l'orizzonte, le nubi politiche, questo cercare di prevenire e comporre i conflitti per via di amichevoli accordi e talora anche se occorre con le minacce di forze coalizzate preponderanti, non sono sempre nè unicamente da attribuirsi a disinteressato amore di pace, o a mancanza di ambiziose velleità in coloro che regolano le sorti delle nazioni, ma più spesso, e in massima parte, all'impossibilità nella quale essi oggi si trovano di fare la guerra senza correre il rischio di avere la rivoluzione in casa.

È la natura stessa, cioè la naturale connessione delle cause e degli effetti, quella che ha condotto l'umanità, volente o nolente, a sì fatta condizione di cose. La diffusione delle libertà politiche, presso le nazioni piú progredite, ha favorito il sorgere e l'espandersi del potere delle moltitudini, e queste nemiche naturalmente

della guerra e bisognose di pace cominciano ad imporre ai governi la loro volontà. La quale considerazione mi conduce logicamente a ricordare come il socialismo, qualunque sia l' opinione che si voglia avere intorno ad esso, e come dottrina e come programma di riorganizzazione sociale, abbia avuto pur esso la sua e non piccola parte, nel preparare il terreno all'attuazione degli ideali di unione e di solidarietà internazionale. Quali conseguenze infatti abbiano avuto i consigli e gli eccitamenti che Carlo Marx rivolgeva nel celebre suo proclama comunista ai proletari del mondo intero, non occorre qui ricordare: che se il socialismo, almeno nelle forme desiderate e volute dai più estremi ed eccessivi tra i suoi seguaci, non potrà forse mai divenire una realtà, è incontestabile tuttavia ch' esso ha, sia pure indirettamente e in molta parte ancora inconsciamente, contribuito a render più rapida la diffusione del concetto di solidarietà fra popolo e popolo, nel tempo stesso che accrescendo la forza e l' importanza delle classi più numerose in seno a ciascuno Stato, e spesso per fini soltanto d' immediato interesse materiale, cooperava a render più rari e meno gravi gli effetti di un esagerato sentimento nazionale: esagerato e talora anche non sincero; quand' esso, cioè, pretessendo lo zelo della patria, serva a nascondere le mire di particolari ambizioni o d' interessi egoistici.

VII. — Non certo col trionfo del pensiero nazionale potrà dirsi compiuta l' evoluzione dell' umanità. Essa è già senza dubbio mirabilmente e rapidamente progredita, specie dalla metà del passato secolo a questa parte; ma oggimai nuovi e più vasti orizzonti le si scoprono dinanzi; e là dove il sentimento di nazionalità rimane tuttora insoddisfatto, le popolazioni, più che dai loro singoli sforzi, potranno sperare l' appagamento dei voti loro dal progredire e dal diffondersi del principio della solidarietà internazionale. La stessa opinione pubblica tende oramai ad uscire dai confini degli Stati particolari, e sebbene apparisca ancora lontano, molto lontano forse, il tempo in cui si possa davvero parlare di una opinione pubblica europea, pure i fatti rivelano sempre più che un moto si compie verso questa direzione; giacchè non bisogna dimenticare ciò che la vita cosciente, per quanto breve finora, anzi brevissima, dell' umanità ci dimostra, e cioè che spesse volte quello che ad una generazione era sembrato vana utopia, sogno di mente inferma, è per le generazioni successive divenuto concreta realtà. Intanto la realtà presente ci addita la via da seguirsi per avvicinarci a quegli ideali, che, anche solo in parte attuati, formeranno il vanto e la gloria del ventesimo secolo.

L' unificazione del diritto delle genti in quanto concerne la

navigazione e certi rapporti commerciali, così in tempo di pace, come in tempo di guerra, l' unione monetaria fra le nazioni latine, quella universale o quasi universale delle poste, l' Associazione ferroviaria, che conta ora cinque lustri di vita e della quale fanno parte i rappresentanti ufficiali di tutti gli Stati e della maggior parte delle amministrazioni delle strade ferrate del mondo, e i cui congressi si sono tenuti successivamente a Bruxelles, a Milano, a Parigi, a Pietroburgo, a Londra, a Washington; finalmente la recentissima fondazione dell' Istituto Internazionale d' Agricoltura dovuto alla provvida e illuminata munificenza del Re d' Italia, tutti questi instituti, convenzioni, associazioni che guardano al di là delle frontiere nazionali, segnano altrettanti passi verso l' ideale di una sempre più intima unione fra Stato e Stato, fra popolo e popolo, e verso la soppressione degli odiosi vocaboli di straniero e di nemico.

Anche in mezzo alle cure affannose dell' oggi, fra l' agitarsi dei problemi più urgenti e il rapido e proteiforme succedersi dei programmi e dei partiti politici, ognuno, che abbia animo e mente capaci di sollevarsi da terra e mirare oltre i confini dell' immediato presente, non deve dimenticare, pur non obliando i doveri e gli affetti che lo legano alla nazione cui appartiene, che oltre le frontiere nazionali altri uomini vivono, altri interessi si agitano, che stanno in mutua ed intima connessione con gli uomini e con gli interessi della propria nazione, e che non nella discordia degli intenti e dei mezzi, ma nell' armonia e nella concorde cooperazione di tutti è da ricercarsi il miglioramento delle sorti dell' individuo non meno che dell' umanità.

Per avere una guida sicura, ha detto un filosofo positivista, Erbert o Spencer, bisogna prefiggersi un ideale, per quanto sia esso troppo avanzato, per quanto sia tale che gli uomini del presente non possano sperare di conseguirlo.

Terminerò finalmente queste mie brevi considerazioni ripetendo una frase con la quale un eminente letterato italiano chiudeva tre anni or sono un suo celebre discorso:

« Vi sono molte aurore, egli ha detto, che ancora non nacquero ». Alla quale sentenza mi sia permesso di aggiungere che se è vero che molte aurore non nacquero ancora, è vero altresì che altre apparirono appena su l' orizzonte, che già promettono all' umanità uno splendido meriggio.

Una di queste non sarebbe intanto l' aurora della pace e della solidarietà fra le nazioni europee?

RAFFAELE FORNASINI

LE “ REMINISCENZE DELLA PROPRIA VITA „

DI LUDOVICO SAULI D'IGLIANO

Queste « Reminiscenze della propria vita » del conte Ludovico Sauli d'Igliano, che Giuseppe Ottolenghi ha pubblicato, in due volumi, nell'eccellente *Biblioteca del Risorgimento Italiano* diretta da T. Casini e V. Fiorini (1), facendole precedere da un accurato e pregevole studio intorno all'autore di esse, sono veramente un documento di non poca importanza storica.

E la loro importanza è duplice: per la luce ch'esse gettano su tutto il periodo di storia piemontese che va dal 1796 al 1850 (2), e per il temperamento singolarissimo d'uomo che rivelano nel loro autore e le tendenze politiche di cui questi è una schietta espressione.

Anzi non sapremo dire se dei due aspetti, obbiettivo e subbiettivo, ch'esse presentano, valga maggiormente il primo o non piuttosto il secondo, per chi voglia almeno cercare nel fondo dei tempi l'anima degli uomini e gl'indirizzi varî del pensiero e del sentimento di un dato momento e di un dato ambiente storico.

Ripartendo la materia raccolta in queste « Reminiscenze » appunto in due parti, cioè in una parte più propriamente storica, ossia riferentesi agli avvenimenti pubblici corsi in tutto il tempo anzidetto, e in una parte personale, ossia rivelatrice dei sentimenti e delle opinioni politiche del Sauli, ci sembra, pertanto, utile occuparci alquanto estesamente di questo libro di Memorie, cui dà pregio e attraenza altresì la forma generalmente eletta e vivace.

I. — Il volume primo di queste « Reminiscenze », secondo la divisione che di esse fece l'Ottolenghi, comprende un periodo ch'è dei più interessanti e movimentati nella storia del Piemonte. L'occupazione francese, interrotta brevemente dall'occupazione austro-russa, la restaurazione di Casa di Savoia dopo la prima

---

(1) Serie V, n.i 6 e 12, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., Roma-Milano, 1908-1909.

(2) Tenendosi conto, come ha fatto l'Ottolenghi, dell'anno in cui le « Reminiscenze » furono finite di scrivere, s'arriverebbe al 1856; ma la materia dei fatti non va in questo libro oltre il 1850, poichè l'ultimo fatto di cui vi si parla è la morte di Pietro Santa Rosa.

caduta di Napoleone I e il modo in cui al tempo di essa fu governato il Piemonte, la preparazione e il compimento del moto del Ventuno: ecco gli avvenimenti di altissima importanza, intorno ai quali la parte storica del racconto del Sauli contenuta in questo primo volume, che ora ci accingiamo ad esaminare, viene a raccogliersi.

Scarsi e brevissimi, come appartenenti all'età puerile dell'autore, nato a Ceva nel 1787, ricorrono naturalmente in questo volume i ricordi della grande Rivoluzione di Francia dell'89 e del primo sorgere e rifulgere della potenza napoleonica; ma non però così che non si scorga attraverso di essi e per esplicita affermazione del Sauli medesimo tutto l'influsso che quegli avvenimenti avevano avuto pur sullo spirito pacato e positivo della popolazione piemontese.

Un fatto, sul quale il Sauli più di una volta ritorna, è il carattere addirittura religioso della devozione e dell'affezione dei Piemontesi avanti la Rivoluzione dell'89 alla Casa di Savoia (1).

La massima del conte Bogino: *il Re non erra mai* aveva ancora credito di « religiosa verità » presso gli uomini più illuminati della generazione rispetto al Sauli matura, quali il conte Napione e Prospero Balbo (2). E il Sauli ricorda come, appresa la notizia che il governo di Francia avea dichiarato re Carlo Emanuele IV decaduto dal trono e avea cacciato fuori delle sedi avite tutti i Principi della famiglia Reale, il padre suo, a Ceva, facesse ritorno in casa « con un pallore terreo, cogli occhi fissi che pareano ammorbati » (3).

Ma, « per causa delle opinioni che si sparsero dopo la Rivoluzione di Francia, ed alle quali non era oramai più possibile sottrarsi interamente », congiunte anche ad una certa insufficienza manifestatasi nei re sabaudi dopo la morte di Carlo Emanuele III, siffatta religione era venuta « scapitando presso all'universale » (4).

L'Impero Napoleonico, « in mezzo alle maledizioni che un gran numero di maldicenti poco riflessivi contro di esso scagliarono », avvezzò, poi, più che mai la generazione alla quale il Sauli appartenne « a veder dai soggetti sentenziati i Principi », che, secondo le antiche credenze, non avrebbero dovuto « avere altro giudice che Domeneddio » (5): onde, parlando del Vallesa e delle costui dimissioni, tanto discusse nelle cause che le deter-

(1) V. pag. 228, e cfr. anche le pagg. 411-412.
(2) Pag. 271.
(3) Pag. 228.
(4) Pag. 412.
(5) Pag. 271.

minarono, il Sauli riconosce in questo volume, più che giusta a concedersi, necessaria ai ministri del Re « una certa facoltà di esame » nelle operazioni da farsi di dubbia equità e convenienza (1). Riconoscimento codesto, che a noi sembra di una ingenuità suprema: tanto ci par fuori d' ogni possibile discussione; ma che riflette appunto in sè più efficacemente delle stesse esplicite affermazioni del Sauli il mutamento avvenuto nell' opinione pubblica piemontese circa i rapporti tra Principe e sudditi per effetto delle idee importate di Francia e per l' azione negativa del malcontento suscitato dal regime napoleonico, e ci dà insieme la misura dell' estensione e della profondità del concetto della monarchia assoluta nel regno di Sardegna innanzi a quei tempi, come pure, per la novità poco men che sovversiva di siffatti principî, ci spiega in gran parte la resistenza che i rappresentanti più diretti ed i fautori dell' assolutismo monarchico opposero per parecchio tempo in Piemonte ad ogni tendenza novatrice.

Ed infatti, quando noi condanniamo il contegno di Vittorio Emanuele I, il quale di fronte al moto del Ventuno abdicò al trono, quando scagliamo tutti i fulmini della rettorica contro l' autoritarismo e il retrivismo di Carlo Felice, di quel Carlo Felice, che i suoi stessi ministri, tra di loro e in lettere confidenziali, denominavano ironicamente *I son* (io sono) (2), per indicarne la volontà cocciutamente dispotica, sì chiaramente riflessa dal tono imperatorio del suo stile, tutto diritto divino, noi non teniamo abbastanza conto di codesta intensione che la vecchia tradizione assolutistica aveva negli Stati del Re di Sardegna, secondata e favorita fino ad un certo punto dallo stesso spirito d' ordine e di disciplina del popolo piemontese, per cui doveva riuscire estremamente difficile a chi era cresciuto in essa, o, comunque, per l' educazione ricevuta n' era imbevuto, distaccarsene ad un tratto e aprir l' intelletto a nuovi orizzonti. E nello stesso giudizio che più comunemente viene recato di Carlo Alberto, a spiegare il contrasto delle tendenze che si dibatterono in lui e quella incertezza o incoerenza, quale e quanta essa sia stata, che caratterizzò gli atti più discussi della sua vita, non si bada abbastanza agl' influssi che una tradizione d'assolutismo monarchico così profondamente radicata, per quanto scossa e indebolita da nuove correnti del pensiero e del sentimento pubblico, era in grado ancora di esercitare su di lui, sovrapponendosi talora agli influssi più larghi e più liberali della di lui prima giovinezza. Donde

(1) Pag. 412.

(2) V. C. Torta, *La Rivoluzione Piemontese nel 1821*, p. 194, *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano* pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, Serie V, n. 7, 1908.

viene altresì, se non la totale erroneità, certamente l'incompletezza della base sulla quale i problemi che riguardano l'infelice Carignano non di rado vengono posti: base di puro esame psicologico individuale assai più che di disamina, veramente storica, dell'uomo messo in istretta relazione ed in intima connessione con l'ambiente, o meglio, con gli ambienti in cui si formò, e con lo spirito vario e in sè contrastante dei suoi tempi. Certo è, a ogni modo, che la Rivoluzione dell'89 e gli avvenimenti che la seguirono influirono a rimutare non poco del vecchio spirito piemontese: e ciò non solamente quanto alla concezione dei rapporti tra Principe e sudditi. Il Sauli ci narra che, dopo la pace com'egli dice « mal fida », o, più esattamente, dopo l'armistizio di Cherasco e allorchè avvenne la prima occupazione francese del Piemonte, poco mancò che non accadesse una grave sciagura in casa sua, poichè un ufficiale francese, « di rozze maniere », che alloggiava presso i Sauli, si scatenò in un pubblico caffè « contro a tutti i Conti e contro ai Marchesi », — i Sauli, d'origine genovese, erano, com'è noto, di cospicua nobiltà — provocando i risentimenti del maggior fratello del nostro autore, a cui quegli improperì furono riferiti: risentimenti che avrebbero potuto avere spiacevoli conseguenze tra i due, se l'ufficiale non avesse sopportato pazientemente i rimproveri fattigli per « le generiche ingiurie » che si era lasciato sfuggire di bocca e non si fosse limitato a chiedere che all'indomani gli fosse mutato l'alloggio (1).

Ora, se in ciò noi abbiamo una testimonianza di quello spirito democraticamente egualitario, che, in causa delle idee diffuse dalla Rivoluzione francese, avea sì largo piede nell'esercito del generale Bonaparte e che neppure in paese d'occupazione e di conquista sapeva contenersi, anzi tendeva ad affermare e a propagare dovunque sè stesso, in un altro fatterello — per quanto non sia che un povero ricordo di scuola — d'un condiscepolo del Sauli, che avea preso in uggia il Sauli stesso perchè questi « avea avuto titolo di Cavaliere », e che, « credendosi dare un illustre esempio di civismo », gli si era scagliato contro, un giorno, « col temperino aperto », protestando poi, tra il pianto, di fronte alle energiche difese del Sauli, applaudite dalla scolaresca, che il Sauli era « un nobile, e perciò un empio, un micidiale, che (nel difendersi) gli aveva rotto il mento, quando tutti dovevano essere uguali » (2), in questo fatterello, diciamo, si ha un documento significativo degli effetti che la propaganda di quello spirito egualitario, appunto, avea avuto in Piemonte, per-

(1) Pagine 229-230.
(2) Pagine 236-237.

fino tra i ragazzi e nelle scuole, onde bastava appartenere a famiglia nobile « per essere fatto segno alle offese » (1).

Con tutto ciò la prima occupazione francese attirò bene scarsamente alla Francia gli animi della grande maggioranza dei Piemontesi; anzi nella generalità di questi suscitò odio profondo.

Al qual proposito torna curioso notare la ben diversa accoglienza che il Piemonte avea fatto in altri tempi a quella dominazione stessa. Ci riferiamo ai tempi della rivalità franco-spagnuola, quando, occupate dai Francesi le terre del debole Carlo II di Savoia, i nuovi dominatori, per la stessa insospettabile testimonianza di Emanuele Filiberto in un suo memoriale al conte di Stroppiana Gio. Tommaso Langosco, avevano saputo conquistare l'animo della popolazione, sì da far dimenticare in gran parte a questa i suoi Principi naturali (2). È curioso, diciamo, a notare ciò, in prova dell'immenso cammino che il sentimento di nazionalità e il conseguente attaccamento al governo del proprio paese, reso anche più saldo dall'opera mirabilmente organizzatrice ed accrescitrice della grandezza dello Stato spiegata da Emanuele Filiberto in poi dalla maggior parte dei Principi di Casa Savoia, aveano fatto in Piemonte. Su di questo, le nuove idee, germinate e propagate dalla Rivoluzione francese, aveano avuto, come s'è visto, larga presa; ma, di fronte all'occupazione straniera, per quanto essa venisse dalla Francia idealmente redentrice, gli animi reagivano e si sollevavano presso che concordi.

Il Sauli ci narra quanto avvenne a Ceva allora che la fortuna militare della Francia cominciò a declinare in Italia, e ci dice che « tutti gli adulti di Ceva e dei paesi circonvicini s'alzarono come un sol uomo » contro il presidio francese colà dimorante, che s'era ritirato nel forte stante a cavaliere della città, insieme con gl'impiegati pur francesi e con quei giacobini — non sempre il giacobinismo è l'equivalente di gagliardia d'animo e di coraggio personale — i quali « fin dai primi sussurri » di prossimi moti avevano creduto bene di cercar ivi riparo.

La fortezza fu bloccata, e benchè la moltitudine degli assalitori, « indisciplinata e sprovveduta affatto dei tormenti bellici idonei all'assalto », si fosse andata di giorno in giorno assottigliando, il blocco durò quasi un mese (3).

Ciò si fece in quella Ceva, che, per tornare a vecchi riscontri

(1) Pag. 236.

(2) V. i due scritti del Prof. Arturo Segre: *Il richiamo di D. Ferrante Gonzaga dal governo di Milano e sue conseguenze*, pp. 213-214, e *La questione sabauda e gli avvenimenti politici e militari che prepararono la tregua di Vaucelles*, cap. 1: scritti pubblicati entrambi nelle *Memorie* della Reale Accademia delle Scienze di Torino, serie II, t. LIV e LV, 1904-1905.

(3) Pagine 230-232.

storici, s'era fatta notare per la sua francofilia ancora nel principio del secolo decimosesto (1): e una sorte non migliore, secondo che il Sauli accenna, toccò al detto presidio allorchè, lasciata Ceva, andò a Mondovì (2).

Del resto, bisogna dire che, in uno con l'avversione allo straniero, gli stessi modi tenuti da colui che allora chiamavasi semplicemente il generale Bonaparte non erano certamente i più adatti ad ingraziare alla Francia l'animo dei Piemontesi. Sempre riferendosi, in questo tempo, ai fatti del suo paese natio, il Sauli narra che. dopo le vittorie di Montenotte e di Dego, Bonaparte mandò alcuni ufficiali ad intimare alla città di Ceva che apparecchiasse un numero determinato di pani necessarî al suo esercito; ma codesta domanda fu accolta « con un piglio pieno d'alterigia » da un consigliere Demichelis, il quale, ignorando che ventre asciutto non vuol consiglio e ch'è inutile contendere con la forza, si mise sul rifiuto. Sopraggiunse però, per fortuna, il padre del nostro autore, Domenico Sauli, il quale, ben rendendosi ragione del fatto che coi vincitori non si scherza, assicurò gl'inviati di Bonaparte « che si sarebbe provveduto ad ogni cosa ». Ora, il modo col quale Bonaparte, venuto poi a ragionamento con Domenico Sauli, mostrò di gradire codesta arrendevolezza fu precisamente questo: « Voi siete stato militare senza fallo; me ne accorgo alla vostra ragionevolezza; mi congratulo con voi che avete salvato la patria vostra da certa rovina, perchè, se si fossero prolungate le difficoltà, avrei dato ai miei soldati licenza di saccheggiare, ed avrei quindi appiccato il fuoco ai quattro angoli del paese » (3).

Modi sì amabilmente paterni in chi capitanava nella campagna d'Italia l'esercito della nazione donde era uscita la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* è naturale che dovessero contribuire non poco a rendere odiosi i nuovi dominatori.

Non meno odiosa della prima occupazione francese riuscì però al Piemonte l'occupazione austro-russa (tramutatasi dopo la partenza di Suwarow in occupazione austriaca), che per breve tempo le tenne dietro.

Durante questa seconda occupazione la somma delle cose fu governata « dai capi della milizia occupatrice », non che da un *Consiglio Supremo,* composto di sudditi del Re di Sardegna e presieduto dal governatore di Torino Thaon di Sant'Andrea; e codesto Consiglio, per il modo in cui agì, tutto intento a ricer-

---

(1) V. Segre (secondo degli scritti cit., p. 385), il quale si richiama ad uno scritto del Barelli sulla *Francofilia a Ceva nel secolo XVI.*

(2) Pag. 232.

(3) Pag. 226.

care e punire coloro che s' erano mostrati più propensi alla dominazione francese precedente, si buscò il soprannome di *Scompiglio Supremo* (1).

A quanto il Sauli afferma, pare, tuttavia, che la severità di esso Consiglio avesse il suo tallone d'Achille, consistente nel « favor delle femmine » — questo fattore non ultimo della storia umana — « pei randagi », e nelle « grasse mance in denaro pei positivi » (2): di fronte ai quali mezzi e alle quali seduzioni la terribilità dei consiglieri mostravasi disposta a rinfoderare sè stessa.

Ad ogni modo, il Sauli non si perita di paragonare l'andazzo di cose allora corrente, « se non al tutto per la fierezza, per l'iniquità almeno e per la corruttela », ai metodi usati da Verre in Sicilia (3); e, ciò che a noi più importa, ci delinea in tratti brevi, ma brillanti ed efficacissimi, riferendosi al suo paese natio, tutta la reazione e l'avversione che codesta occupazione straniera destò in Piemonte. « I nostri contadini, egli scrive, aveano snidato i Francesi dalla fortezza, ma non erano meno contrarî ai Tedeschi. Era sorta.... nelle loro menti la filosofica opinione che (gli Austriaci) fossero privi dell' anima; e così, ogni volta che si abbattevano con alcuni di essi alla spicciolata, li assaltavano con certe lunghe pertiche verdi ed assai pesanti, e, percuotendoli sulla fronte, li mettevano a morte, persuasi di non avere trasgredito con ciò il precetto del non ammazzare più di quello che fatto non avrebbero uccidendo un lepre, un avoltoio od un lupo rapace » (4).

Ma, dopo la vittoria di Marengo, *le nebbie galliche sottentrarono* nuovamente *alle tedesche*, e da parte delle vittime dello *Scompiglio Supremo* non mancarono le rappresaglie e le vendette contro i loro persecutori: donde un inasprimento generale degli animi per le ingiurie sofferte prima, o per quelle che, a rivalsa, si soffrirono allora (5).

Tuttavia, dell' insieme dei tempi napoleonici, — dei quali questo volume delle *Reminiscenze* poco ci dice in dettaglio, talchè la parte di esso che si riferisce a quei tempi ha qualche importanza solo per taluni particolari riguardanti illustri piemontesi di allora, quali il Napione ed il barone Vernazza, e come delineazione, assai sommaria però anch' essa, della condizione degli

(1) Pag. 234-235. Intorno a questo Consiglio, alla sua azione e alle sue vicende v. la *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese* di Domenico Carutti, II, p. 58 e sgg., Roux e C., Torino-Roma, 1892.

(2) Pag. 235.

(3) Ibid.

(4) Pagine 235-236.

(5) Pag. 236.

studi in Piemonte — dell' insieme dei tempi napoleonici, diciamo, il Sauli reca un giudizio, che all' editore di queste Memorie, all' Ottolenghi, pare la rivelazione massima dell' essere il Sauli un *laudator temporis acti*, un uomo attaccatissimo all' antico, tenuto conto che il Sauli dettò questo libro durante quello storico e memorando decennio dal 1849 al 1859 (1), che maturò in un silenzio, rotto di quando in quando da magnifici eroismi e dall' affermazione del valore delle armi piemontesi sui campi di Crimea, il compimento dei destini della nuova Italia: ma che, se non come termine di paragone tra il tempo di cui il nostro autore parla e quello in cui scrisse, com' espressione d' uno stato d'animo soggettivo, ed anche come significazione psicologica e ritratto vivo dello spirito dominante nell' epoca napoleonica, ci sembra assai bene spiegabile e comprensibile in sè stesso.

« Per causa delle glorie Napoleoniche, per la grandezza delle fazioni guerresche che si compivano, — scrive il Sauli — quei tempi erano assai più poetici e più storici dei tempi che corrono oggidì; ma per comodi, per l' agiatezza e per la ricchezza della vita, erano di gran lunga inferiori » (2).

L' indagine fredda dei fatti e la critica storica, unite al progresso delle idee politiche e sociali e a quell' avversione oramai aprioristica per ogni forma di despotismo ch' è la conseguenza di esso, ci hanno abituati a commuoverci ben poco davanti all' imponenza della figura di Napoleone I e alla grandiosità epica del tempo ch' egli riempì delle sue geste; ma non è difficile intendere come quell' imponenza individuale e quella grandiosità di fatti collettivi dovessero eccitare l' immaginazione e suscitare tutt' insieme, pur tra le avversioni e le maledizioni che l' abuso della forza provoca sempre, un sentimento poetico nei contemporanei.

Se il riferito giudizio del Sauli riflette appunto, sebbene nei termini di un confronto che a noi può parere indice d' un soverchio attaccamento al passato e d' una certa indifferenza patriottica, questo sentimento, non è però che in altra parte del volume in discorso il Sauli non colga e con solido criterio, per quanto brevissimamente, giudichi talun lato positivo, e positivamente buono, del governo napoleonico, poichè egli, dicendo con questo una grande verità; nota come, a differenza del governo della Restaurazione sabauda, Napoleone I tenesse molto conto del valore e dell' eccellenza personale degli individui.

« L' Imperatore — scrive il Sauli — era profondamente ver-

---

(1) Le *Reminiscenze della propria vita* furono precisamente scritte dal Sauli tra il 1852 ed il 1856.

(2) Pagine 284-285.

sato in ogni ramo amministrativo; non avea in uggia i dotti, anzi li amava e li preferiva; e perciò i pubblici provvedimenti non difettavano, come i nostri, della voluta sapienza, ed erano appropriati ai bisogni ed alla ragione dei tempi » (1).

Ciò che mancò al governo napoleonico non furono, infatti, certamente i lumi ed il senso della realtà e dei bisogni attuali della società; ma il chiaro e manifesto apparire in esso d'un fine d'utilità sociale trascendente l'interesse ambizioso e capriccioso di Napoleone, ed anche la legittimazione d'un diritto storico e tradizionale, in una società, che, ad onta di quel molto che la Rivoluzione francese aveva mosso, serbava ancora in sè, come lo provò il periodo immediatamente successivo della Restaurazione, profondo lo spirito della tradizione.

Le impressioni ed i sentimenti che il tramonto della potenza napoleonica sui campi sanguinosi di Russia destò in Piemonte furono varî. Il Sauli ci dice che, alla lettura del famoso ventinovesimo bollettino, « quelli che gongolavano all'aura del favore imperiale facevano in vero buon viso in apparenza, ma sentivano nascere in seno il gelo della sfiducia e del timore », mentre, all'incontro, quelli « ch'erano impazienti del giogo straniero, quelli che s'erano serbati fedeli ai Principi natii e che fondavano ogni speranza sul ritorno di essi, celavano a stento l'interna loro contentezza » (2).

Furono giorni di grande sospensione d'animo, tra l'incalzare della sfortuna ed il succedersi delle sconfitte napoleoniche e le incertezze sull'accoglimento che Napoleone avrebbe fatto alle proposte delle potenze alleate contro di lui e su di lui vittoriose. A proposito delle quali incertezze, è notevole ciò che il Sauli ci riferisce, di su il racconto fattogliene dal marchese Antonio Asinari di San Marzano, d'un colloquio intervenuto appunto in quei giorni tra il S. Marzano stesso ed il principe di Talleyrand. Parlando i due diplomatici dei famosi capitoli di Châtillon offerti come àncora di salvezza dagli alleati a Napoleone I, « credete voi, disse il Talleyrand al San Marzano, che l'Imperatore li accetti? » « S'egli non è pazzo, rispose il diplomatico piemontese, li accetterà senza fallo ». Al che il Talleyrand, dopo un po' di riflessione, riprese: « Spero ch'ei sarà pazzo » (3). Nel quale colloquio sono mirabilmente espressi e stanno di fronte l'uno all'altro come meglio non potrebbero il franco e positivo buon senso piemontese, rudemente tagliato fin nell'espressione, ed il subdolo calcolo di quella diplomazia ac-

(1) Pag. 305.
(2) Pag. 299.
(3) Pagine 299-300.

comodante, raggiratrice e volteggiatrice, di cui il Talleyrand fu una splendida incarnazione.

Dopo la prima caduta di Napoleone e agl' inizi del famoso periodo dei Cento Giorni il Sauli si trovò a Parigi, al seguito del marchese Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, ambasciatore del Re di Sardegna presso Luigi XVIII, uomo « di contegno gravissimo e freddo » (1), ma assai benemerito del suo paese, per il quale si battè prima valorosamente, e ai cui interessi servì poi con grande zelo e dirittura di criterio e di coscienza. La taciturnità del marchese Alfieri era proverbiale, ed il Sauli ci narra spiritosamente il modo in cui egli fu iniziato da lui durante il viaggio di Parigi ai doveri della diplomazia. Giunto il Marchese a Troyes, egli disse al Sauli di salire nella sua vettura, al posto del figlio Cesare, intendendo di dargli qualche avvertimento intorno ai modi secondo i quali egli avrebbe avuto a governarsi durante il suo soggiorno a Parigi. Ma gli avvertimenti dati al Sauli dal Marchese furono siffatti, ch' egli durante il resto del viaggio non aprì mai bocca: col che, secondo l' arguta interpretazione del Sauli, l'Alfieri volle mediante la lezione efficacissima dell' esempio inculcare al suo alunno in diplomazia il precetto di saper tacere (2).

Le notizie che ci dà il Sauli di Parigi in quel tempo, per quanto brevi, non sono prive d' importanza, data l' eccezionalità del momento in cui egli vi si trovò. Come si seppe che Napoleone, lasciata l' isola d' Elba, avea rimesso piede sul suolo francese, « un timor panico, scrive il nostro autore, invase tutti coloro, che s' erano altre volte chiariti alquanto avversi all' Impero e molto affezionati poscia ai Borboni » (3). « La tremarella, anzi, era universale », ed i membri del corpo diplomatico deliberarono di trovarsi insieme ogni giorno, ora in casa dell' uno, ora dell' altro, a pranzo, per comunicarsi vicendevolmente le notizie raccolte e prendere di comune consenso le risoluzioni loro, le quali, « in simili contingenze, dovevano essere concordi » (4). Partito Luigi XVIII, fu lasciata al corpo diplomatico piena libertà di governarsi secondo che credeva, ed i membri di esso decisero di non rimanere a Parigi, nella certezza che il nuovo governo non sarebbe stato riconosciuto dalle Potenze di cui erano rappresentanti. Si dovettero però superare non poche difficoltà per ottenere la licenza di partire, e al marchese Alfieri e al suo seguito fu anche fissato l' itinerario del ritorno: itinerario assai scomodo, in quanto che essi

---

(1) Pag. 321.
(2) Pagine 325-326.
(3) Pag. 335.
(4) Pag. 340.

furono costretti a prendere la via di Strasburgo, invece che quella più diretta di Lione e Chambéry (1).

Napoleone I avea fatto, intanto, il suo ingresso a Parigi « a notte avanzata e senza strepito »; ma al Sauli, che lo vide il dì dopo, per la prima volta, « a cavallo, in abito semplicissimo » e nella sua semplicità contrastante con le abbaglianti divise dei generali suoi aiutanti di campo, passare in rivista una parte dell' esercito nel cortile delle Tuileries, con un sorriso avente « un certo non so che di sardonico » e « quasi da Mefistofele » sulle labbra ed il pallore sul volto, fece l' impressione poco meno che *di un cadavere cui la pila del Volta avesse restituito un fiato di vita* (2).

Il ritorno di Napoleone diede però sopra tutto al Sauli occasione di osservare e di conoscere la volubilità dell' indole francese. Individui, che poco prima s'erano commossi fino alle lacrime per Luigi XVIII, si commovevano ora altrettanto di gioia pel ritorno di Napoleone: nè erano soltanto persone volgari, poichè il Sauli ricorda fra essi il filosofo Degerando (3).

Nel regno di Sardegna era avvenuto intanto il ripristinamento degli ordini antichi; e le pagine che il Sauli dedica al governo della Restaurazione sabauda, insieme con quelle che si riferiscono al moto del Ventuno, sono tra le più importanti non solo di questo volume, ma di tutto questo libro di *Reminiscenze*.

Sia fatto vero, o leggenda, come vuole Domenico Carutti (4), che per la nomina ai pubblici impieghi si ritornasse puramente e semplicemente al *Palmaverde* del 1798 (il Sauli dice a questo proposito che il famoso conte Cerruti, presentando al Re l' almanacco *Palmaverde* del 1798, potè non difficilmente persuadere il Re stesso ch' era mestieri ricompor le cose nel modo in cui erano state in quell' anno, e che il *Palmaverde*, secondo il programma del Cerruti medesimo, « dovea bastare a provvedere ad ogni occorrente ») (5); ma della ridicolezza nella quale il governo restaurato cadde per voler tutto ripristinare secondo i modi d'una volta il Sauli racconta episodî gustosi, e sufficienti a darci un' idea degli estremi ai quali allora si giunse. Tal è l' episodio divertente, e del resto prima del racconto del Sauli già noto, dell' ordine dato dall' avvocato Bellosio, nominato intendente generale delle gabelle, di ristabilire presso al convento della Novalesa

---

(1) Pagine 313 e 318-319.

(2) Pagine 317-318.

(3) Pag. 318.

(4) *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione e l' Impero francese* cit., II, p. 344.

(5) Pagine 309-310 e 313.

il drappello dei preposti di dogana, mentre da più anni il passaggio delle merci avveniva per la nuova via del Moncenisio, di modo che il contrabbando si potè per questa seconda via liberamente praticare (1), non che l' altro episodio, pur comico, dell' ordine imposto agl' impiegati della Segreteria degli affari esteri, alla quale il Sauli dopo il suo ritorno da Parigi fu addetto, di recarsi all' ufficio « colla chioma incipriata, colla borsa appiccicata alla meglio all' occipite, in abito alla francese, in brachette corte, colle calze di seta, colle fibbie alle scarpe e colla spada al fianco »: a proposito di che il Sauli briosamente ci narra le allegre risa ch' egli, essendo in tale arnese, suscitò in una rivendugliola, e le rimostranze che, punto da esse, fece al Vallesa per la ridicolezza d' un tal costume, ottenendo, in fine, dal Vallesa stesso il permesso d' andare alla Segreteria vestito come voleva: con grave scandalo, però, degl' impiegati suoi colleghi, uno dei quali, vedendolo capitare in semplice abito nero, « alzò gli occhi al cielo, quasi scorgesse in quella mutazione il pronostico della rovina della patria e della Monarchia Sabauda » (2).

« Il tutto vestiva un carattere di vecchiume » — così il Sauli ritrae lo spirito della Restaurazione nel regno di Sardegna — e « prendeva una sembianza di severo contegno; regnava negli uffizì pubblici una maniera di corruttela », resa « ancor più stomachevole per la vernice di religiosa apparenza di cui si voleva coprirla » (3). Di più, come suole, la mutazione di governo del 1814 aveva risuscitato « quasi per incanto certi personaggi eterocliti », specie « d' animali antidiluviani », i quali avevano tratto seco « un codazzo d' altri individui ad essi simili, in cui l' insolenza andava di pari passo coll' ignoranza e la scempiaggine » (4).

E, fra i personaggi che il governo restaurato ebbe il cattivo genio di rimettere in onore, il Sauli prende specialmente di mira il conte Carlo Giuseppe Cerruti, incaricato del Ministero dell' interno, il quale, a detta sua, all' astio per essere stato lasciato in disparte durante il dominio francese accoppiava « le taccherelle, i pregiudizì, gli errori e l' incomprensibile orgoglio, mercè del quale i nostri togati assomigliar si possono agli *ulemi* in Turchia, incapaci a condursi ad utile e benefico ritiramento delle cose verso dei loro principii, senza cadere negli eccessi degli odii e della reazione » (5).

---

(1) Pag. 318. Sulle geste di questo famoso Bellosio vedasi la *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* di Angelo Brofferio, parte prima, capo terzo, pp. 30-31. Torino, Tip. Fontana, 1849.

(2) Pagine 369-371.

(3) Pag. 315.

(4) Pag. 317.

(5) Pagine 312-313.

Due sentimenti, massimamente, a chi indaghi la storia di questi tempi appaiono come dominanti nella corte e nel governo piemontese: un pietismo esagerato, e quindi facilmente proclive a vedere dovunque, e sopra tutto nelle cose nuove, la corruzione e l'irreligione, ed un odio profondo contro tutto che sapeva di francese e si riconnetteva al cessato governo napoleonico.

E questi sentimenti, con tutta la schiettezza d'un animo bonario e convinto, limpidamente si riflettono e pienamente ci si rivelano nelle lettere stesse di re Vittorio Emanuele I recentemente date in luce da Mario Degli Alberti (1). In una lettera da Genova al fratello Carlo Emanuele IV, del 20 agosto 1815, re Vittorio, a proposito del ristabilimento in Piemonte e a Genova dell'ordine dei Gesuiti, dice che quest'ordine « fera un bien infini dans le monde et rétablira la religion et la morale dans tout le pays où il sera rétabli ». I Gesuiti avrebbero però avuto « beaucoup à travailler, car la corruption est grande partout, quoique en ce pays peut-être moins que dans la plus part des autres ». Ma quegli eccellenti apostoli, a detta del buon re, « n'ayant d'autre but que la gloire de Dieu et la salut des âmes, Dieu les bénira, et bénira leurs travaux » (2).

E come dai Gesuiti, così re Vittorio grandi cose si riprometteva nel suo Stato dai Cappuccini. « Les moines et les religieuses — scriveva egli nell'ottobre del 1817 da Stupinigi allo stesso Carlo Emanuele IV — commencent à se propager; mais plus de tous les capucins que les peuples appellent de toutes parts et qui quittent avec exemplarité les bonnes paroisses et les maisons où on les avait retirés pour se déchausser de nouveau et redevenir d'excellents capucins. Ils font déjà un bien infini et reçoivent beaucoup de la piété des fidèles, dont, grâce à Dieu, il y en a encore un grand nombre de bien bons chrétiens dans tous nos pays » (3).

Dopo di che facilmente si comprende che i soldati venissero assoggettati in quaresima a degli esercizî spirituali (4), e che l'eccesso del formalismo pietistico creasse, anche dove regnava la corruttela, quella « vernice di religiosa apparenza », che, come

(1) *Dieci anni di Storia Piemontese; Lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto ed altri* (1814-1824) pubblicate con annotazioni storiche per cura di Mario Degli Alberti: Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano. Pubblicazioni del Comitato Piemontese, vol. I. Torino, Bocca, 1909.

(2) Ivi; pag. 50.

(3) Ivi; pag. 91.

(4) « Les églises sont remplies de soldats: on leur donne des exercices spirituels en carême, auxquels ils sont très attentifs ». Lett. di Vittorio Emanuele I a Carlo Emanuele IV, da Alessandria, 17 giugno 1819; ivi, p. 137.

abbiamo veduto, indispettiva grandemente il Sauli, quantunque egli fosse uomo di salde convinzioni religiose, e tale ci si riveli e dichiari in queste sue *Reminiscenze* (1).

E con questo pietismo esagerato andava, come dicemmo, di pari passo l' avversione per tutto ciò che sapeva di francese e ricordava gli odiati tempi napoleonici.

Scrivendo nel 1816 al fratello Carlo Emanuele di una sua gita al Moncenisio, re Vittorio Emanuele I si compiaceva in modo manifesto ed evidente di rilevare come colà *lo spirito francese fosse in orrore* e i villaggi dei due Stati confinanti si guardassero reciprocamente « comme des pestiférés » (2). E in prova dei di lui sentimenti antifrancesi basterebbe quanto egli dice nel suo carteggio, con aperto disprezzo, della prima educazione ricevuta da Carlo Alberto « dans les collèges militaires à la française ». « C' est un jeune homme — scriveva egli nel 1817 del giovane Principe di Carignano al fratello Carlo Emanuele — de beaucoup d' esprit, qui peut faire une excellente réussite, si, comme je l' espère, il voudra s' appliquer et oublier bien des défauts d' éducation de sa jeunesse. *Car il a été élevé à la Française,* mais il parait en connaitre le faux et désirer de prendre la bonne voie » (3).

La Francia, ed in ispecie la Francia di Napoleone I, agli occhi del buon re Vittorio Emanuele I, non meno che della massima parte degli uomini che in questo tempo esercitarono un' azione più cospicua sull'andamento del governo piemontese, rappresentava sempre la rivoluzione e l' irreligione ; e di qui un odio duplice, politico e religioso, il quale poi, in sostanza, veniva a confondersi e a formare tutt' uno, contro quanto ricordava il dominio napoleonico, e la ferma risoluzione di distruggere di quel dominio ogni traccia. Aggiungasi in quest' odio un terzo elemento, che già abbiamo segnalato più addietro toccando delle disposizioni d' animo della popolazione piemontese verso i Francesi, e che troviamo pure, naturalmente intensificato dal danno personale e dai ricordi della non breve spogliazione recente, nella Reggia : l' avversione allo straniero : avversione, la quale, se si parli di Vittorio Emanuele I, era però non meno profonda verso gli Austriaci, giacchè anche il Sauli rammenta com' egli, senza misurare le conseguenze che potevano nascerne e che ne nacquero difatti per rispetto al moto del '21, si ringalluzzasse e cinguettasse coi giovani ufficiali, che avevano l' occasione di accostarlo, di guerreschi disegni, additando come bersaglio ai suoi colpi

(1) V. pp. 268, 298 e 517 di questo volume e 21 e 126-127 del vol. secondo delle « Reminiscenze ».

(2) Chambéry, 17 luglio ; cit. Lett. pubblic. da M. Degli Alberti, p. 61.

(3) Genova, 26 marzo ; ivi, p. 75.

l'Austria vicina, che, a cagione della moglie e delle frequenti esigenze importune, gli riesciva talvolta esosa (1).

In mezzo a tutto questo inconsiderato, eccessivo e spesso ridicolo fervore di reazione che dominava nel governo piemontese, spiccano però, sia per maggior buon senso e temperanza, sia per moderate tendenze di riforma, alcune figure d' uomini di Stato storicamente notissime, ma sulle quali giova raccogliere quanto il Sauli ci dice.

Fra queste figure tiene uno dei primi posti il Vallesa, nel quale, se non erano certamente sentimenti liberali, era però una concezione esatta della politica che più conveniva seguire al Piemonte per rispetto alle Potenze dominanti allora in Europa e per avvantaggiare lo Stato di considerazione e di potere. Il Sauli attribuisce a sè un'azione di sprone sul Vallesa, il quale, a detta sua, egli avrebbe cercato d' infervorare « in quei partiti, di cui, per diuturna meditazione o per lungo affetto, si sentiva più caldo » (2). Certo, fra i due correva comunanza d' apprezzamenti e di giudizio circa i secreti intendimenti delle cinque Potenze che « nei trattati di Parigi e di Vienna s' erano, con soverchia insolenza, arrogate una superba ed esclusiva direzione » e quasi « dittatura » (3), sul rimanente dell' Europa, talchè, delineando in questa parte il pensiero del Vallesa, il Sauli delinea anche il pensiero suo. Ed ecco com' egli precisamente ritrae e sintetizza il pensiero politico del Vallesa. « Giudicava (il Vallesa) doversi star sugli avvisi, non intromettere diligenza veruna per non iscapitare di riputazione o di potestà, ridestare i sentimenti di amor patrio nell' esercito e nel popolo, favoreggiare il lavoro, l' industria ed il commercio, affine di accrescere la fortuna pubblica, e poter, con tale rimedio, ristorare l' esau-

(1) Pag. 421. Cfr. in questo particolare il Sauli con Cesare Balbo, *Autobiografia*, pubblicata nell' opera di Ercole Ricotti: *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 374.

È noto, poi, ciò che dei sentimenti antiaustriaci di Vittorio Emanuele I prima del moto del '21 scrisse nel suo celebre libro *De la Révolution piémontaise* (v. p. 34 della terza edizione, Parigi, 1822) Santorre Santa Rosa. Sulle relazioni politiche di Vittorio Emanuele I con l'Austria e sulla continua lotta da esso sostenuta, dopo la Restaurazione, contro il predominio e le usurpazioni di quella, può inoltre essere utilmente consultata l' opera di Domenico Perrero: *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano*, pag. 200 e sgg., Torino, Casanova, 1889.

Del resto, sentimenti antiaustriaci erano anche negli altri membri della Casa di Savoia, e nello stesso Carlo Felice. V. Perrero, op. stessa, p. 338 e sgg., e, per quanto riguarda Carlo Felice, anche P. Vayra, *La leggenda di una corona; Carlo Alberto e le perfidie austriache*, p. 103 e sgg., Roux, Frassati e C.°, Torino, 1896.

(2) Pag. 375.

(3) Pagine 375-376.

sta finanza dello Stato; indagare con assidua attenzione quali fossero gli umori e le tendenze delle altre provincie d'Italia; governarsi insomma con virile ed accorta prudenza, onde scongiurare le temute procelle, poter seguitare con frutto i gloriosi esempi e le massime che guidavano i nostri maggiori, ed usare ad ogni evento i benefizî del tempo » (1).

Era questo un programma politico certamente non ardimentoso, e non discostantesi, in fondo, di una linea dalle migliori tradizioni piemontesi del passato: ma buono sopra tutto in quanto col restaurare le forze dello Stato all'interno veniva ad accrescere il credito di esso anche all'estero, e, avendo per fondamento una giustificata diffidenza verso le grandi Potenze allora dominanti in Europa, mirava a schermire il Piemonte con l'accorgimento e con la prudenza, e nel medesimo tempo con l'affermazione dignitosa d'una forza saldamente compatta e non disprezzabile, dalla loro prepotenza e dalle loro insidie.

E atti non solo di prudente accorgimento, ma anche di energia non mancarono, di fatto, nella politica estera piemontese durante il ministero del Vallesa, quali furono i provvedimenti presi per por fine alle scorrerie dei Barbareschi d'Africa col provocare, in seguito ad un assalto dei pirati tunisini nell'isola di Sant' Antioco presso alla Sardegna, l'intervento armato dell'Inghilterra: onde alle Reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli poterono esser imposti da lord Exmouth i trattati del 1816, che furono sì vantaggiosi al commercio del Regno Sardo, contribuirono grandemente al risorgimento della marineria genovese, e portarono, quantunque per rispetto ad Algeri occorresse una seconda spedizione di lord Exmouth, all'abolizione da parte degli Stati barbareschi della schiavitù degli Europei e al trattamento all'uso europeo dei prigionieri da essi fatti in guerra. (2)

Ed estensore della vibrata nota al governo inglese in seguito al fatto di S. Antioco, che provocò l'intervento dell' Inghilterra contro gli Stati barbareschi, fu appunto, con l'approvazione piena del Vallesa, il Sauli, (3) il quale, per quanto si ricava dalla sua narrazione, non soltanto in quell' incontro, ma anche in altri negozî di Stato, come per esempio negli affari correnti con la corte pontificia, mentr' era ministro il Vallesa, usò alcuna volta un tono d'energia da parere al Vallesa stesso, pur in fondo con

---

(1) Pag. 376.

(2) Intorno all'intervento inglese contro gli Stati barbareschi e ai trattati del 1816 v. anche Coppi: *Annali d'Italia dal 1750 sino a' giorni nostri*. t. XII, pp. 140-144, Este, Longo, 1838.

(3) V. pagine 382-384 di questo vol. I delle *Reminiscenze*.

lui consenziente, alquanto eccessivo, o tale almeno da metter degli scrupoli nell' animo del Re (1).

Il Vallesa, com' è noto, finì col dimettersi: ma sulle cause delle dimissioni di lui il Sauli getta ben poca luce, poichè solo per sentita a dire riferisce una versione di esse la cui verità e certezza egli non è in grado di garantire (2).

Spirito per quei tempi progressivo tra gli uomini di Stato piemontesi ci appare anche da questo volume delle *Reminiscenze* del Sauli il conte Prospero Balbo, nel quale principalmente s' impersonava quella tendenza, che con la riforma della legislazione mirava ad appagare sufficientemente nel Regno di Sardegna e con ciò a contenere la corrente delle idee liberali o liberaleggianti. Ed è singolare, anche perchè contraddicente a quanto da riferimenti degli storici s' avrebbe a credere, l' affermazione del Sauli che le iniziative riformiste di Prospero Balbo trovarono appoggio nè più nè meno che in Giuseppe De Maistre, (3) per quanto essa non possa recar soverchia meraviglia a chi rammenti l' osservazione di Cesare Balbo intorno all' intonazione politica di molte pagine degli scritti del De Maistre (4) e le ardite espressioni di certi dispacci diplomatici del De Maistre stesso affermanti la necessità di *accarezzare lo spirito italiano* e la convenienza che il Re di Sardegna si facesse *capo degl' italiani*, e in tutti gl'impieghi civili e militari e della Corte medesima chiamasse indifferentemente dei *rivoluzionarii*, dappoichè, stando inerti e divenendo un ostacolo, si sarebbe andati incontro alla morte. (5)

Prospero Balbo fu l' uomo che, appunto per i suoi propositi di riforma, i reazionarî piemontesi di questo tempo, nella loro generalità, ebbero maggiormente in uggia, pur non potendo disconoscere la di lui lealtà monarchica e la purezza delle di lui intenzioni.

---

(1) « Dove ha ella attinto queste dottrine? Io non avrei difficoltà di sottoscriverle, ma il Re non le sottoscriverebbe », disse il Vallesa al Sauli (v. pag. 395), a proposito d' una minuta d' istruzione che questi aveva preparato per il Ministro del Re di Sardegna presso la S. Sede; e intorno a questa minuta e al suo presumibile contenuto vedasi a pp. 394-395 una nota dell' Ottolenghi. Nella materia dei rapporti tra Chiesa e Stato il Sauli, sebbene religioso, era, del resto, avverso alla *setta*, com' egli scrive, « che volea in ogni cosa far prevalere la Chiesa allo Stato ». V. pp. 396-397.

(2) V. pp. 408-409.

(3) Pagine 435-436.

(4) «... per lo più scrittor certamente illiberale — scrive C. Balbo del De Maistre — ha pur ne' suoi libri di molte pagine, le quali anche oggidì scandalezzano i puri e nuovi di quella parte. » *Autobiografia* pubblic. nella cit. opera del Ricotti, p. 375.

(5) V. i dispacci del 31 e del 18 luglio 1814 da Pietroburgo in Alb. Blanc, *Correspondance diplomatique de Joseph De Maistre*, I, pp. 393 e 379, Paris, Lévy Frères, 1861.

Il Sauli narra dell' accanita opposizione mossa ai propositi del Balbo particolarmente dal cavaliere Thaon di Revel e, com'è, del resto, noto, dal conte Guglielmo Borgarelli, primo presidente del Senato, il quale ultimo pubblicamente raccomandò al Re di non permettere che una mano imprudente mutasse le leggi dello Stato; (1) ma, meglio che tutto, il giudizio che del Balbo facevano nello Stato sardo i nemici delle riforme e d'ogni ordine nuovo ci si riflette nel *Simple Récit*, la nota narrazione degli avvenimenti piemontesi del marzo e dell' aprile 1821 dovuta alla penna di Rodolfo De Maistre.

« Le comte de Balbe, è detto in quella narrazione, était un fort honnête homme, sincèrement attaché à son Roi et à sa patrie: la pureté de ses intentions ne doit pas même être supçonnée, et il auroit repoussé avec horreur l'ombre seule de la trahison. Mais il appartenoit à l'école de la philosophie moderne, et il en professoit toutes les erreurs qui peuvent trouver place dans un cœur vertueux, telle que la manie de créer au lieu de conserver, et l'amour d'une perfectibilité chimérique. Savant et bel-esprit, il n' échappoit point au double travers de faire trop de cas des savants, et de placer l'instruction en première ligne dans l'éducation. S'il faut tout dire, enfin, il avoit ce peu d'aptitude aux affaires et ce peu de talent pour connoître et gouverner les hommes, qu'on peut remarquer en général dans les gens de lettres. » (2)

La mania di creare, ossia d'innovare, *invece che di conservare*: ecco ciò che i reazionari piemontesi presso che generalmente non potevano, appunto, perdonare al Balbo, imputando tale mania ai lumi della filosofia moderna e di quella cultura, che lo spirito di retrivismo e la mediocrità politica di tutti i tempi hanno sempre cordialmente detestato.

Con la riforma delle leggi abbiamo detto che il Balbo avrebbe voluto impedire maggiori rivolgimenti nello Stato sardo.

Il seme di questi rivolgimenti andava, infatti, maturando in Piemonte, e quanto di questa maturazione e degli effetti che ne seguirono, ossia del moto del '21, il Sauli racconta costituisce, come gia dicemmo più addietro, una delle parti più salienti di tutto questo libro di *Reminiscenze*.

Intorno al moto del '21 abbiamo, come tutti sanno — a parlare

---

(1) Pagine 434-438. Sull' opposizione del Borgarelli v. anche S. Santa Rosa, *De la Rév. Piém.*, ediz. cit., pp. 21-24.

(2) V. Fiorini, *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821*, nella *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano* pubblic. dal Casini e dal Fiorini stesso, ser. I, n. 12, p. 76.

delle fonti più dirette — i due *Memoriali* di Carlo Alberto, (1) il *Simple Récit*, e la celebre narrazione di Santorre Santa Rosa; (2) ma a queste fonti deve aggiungersi, per lo appunto, il racconto del Sauli, il quale acquista un valore di prim' ordine dalla circostanza che il Sauli ebbe in quei giorni agitati la reggenza della Segreteria di Stato per gli affari esteri in Torino, affidatagli da Carlo Alberto.

Egli fu direttamente in mezzo, pertanto, agli avvenimenti che allora si compirono; e ciò che dà anche maggior valore alla sua testimonianza è che di quegli avvenimenti, nonostante i suoi sentimenti politici avversi al moto del '21, si mostra, in generale, giudice sufficientemente equo.

Non bisogna lasciarsi, nel suo racconto, impressionare di soverchio da certe frasi irose che qua e là scoppiano a carico di coloro che più ardentemente parteciparono alla Rivoluzione piemontese del '21, quali, per esempio, sono le frasi ch' egli scrive sul conto della Giunta di Alessandria, i cui membri dice *gonzi, furibondi o tristi*, (3) poichè una vivacità esuberante di espressione si nota in lui spesso e teneva alla sua indole personale medesima, che altrove avremo occasione di tratteggiare, e nel caso speciale della Giunta di Alessandria da noi ricordato era l' effetto anche in parte del dispetto che il Sauli, volto nell' ultima fase del moto del '21 ad acconciare, di fronte alle proposte di mediazione del ministro di Russia conte Mocenigo, le cose alla meglio e con la minor compromissione possibile per lo Stato piemontese, provò per le resistenze che i membri, o già membri, della Giunta di Alessandria (4) opposero, nei riguardi appunto delle dette proposte, ai temperati consigli della Giunta di Torino. L' insuccesso della missione del canonico Marentini a

---

(1) Vedili, per parlare delle edizioni più recenti, nei citati *Scritti* di Carlo Alberto editi a cura del Fiorini e nell' opera pure più addietro citata di Mario Degli Alberti.

(2) Testimonianza autorevole rispetto a quel moto è altresì quella di Cesare Balbo nella già citata sua *Autobiografia* pubblicata dal Ricotti, benchè il Balbo intorno ad esso faccia soltanto poche osservazioni e dia brevi notizie.

(3) Pag. 485.

(4) Diciamo « o già membri » della Giunta di Alessandria, perchè il Marentini, presidente della Giunta di Torino, partì per Alessandria allo scopo di accordarsi con i capi costituzionali che là si trovavano circa le proposte del Mocenigo il 28 marzo (cfr. Torta, op. cit., p. 167), mentre del 26 di quel mese è il decreto della Giunta di Torino, con cui, nell' atto dello scioglimento della Giunta di Alessandria, — scioglimento già ordinato, ma senza avere avuto esecuzione, da Carlo Alberto Reggente ancora il 18 marzo — furono riconosciuti i servigi resi dalla Giunta di Alessandria alla causa della Costituzione e gli atti dell' amministrazione da essa tenuta, venne chiamato nel seno della Giunta torinese l' avvocato Luzzi, membro della Giunta di Alessandria, ecc. ecc. V. il testo di tale decreto in Torta, op. stessa, *Documenti*, p. 242.

Alessandria bene spiega le ire del Sauli contro i cittadini che avevano fatto parte della Giunta alessandrina. (1). Ma, chi badi all'insieme, e massimamente allo spirito dominante in questa parte della narrazione del Sauli, non può a meno di scorgervi una disposizione di largo compatimento pur per gl'insorti piemontesi, la cui opera egli non approva, e, se di Santorre Santa Rosa, come vedremo più oltre, egli parla con affetto dettatogli dall'amicizia e ricorda alcuni tratti del nobile agire di lui in quei giorni con uno slancio di ammirazione fervorosa, dei congiurati, in generale, reca il giudizio, anche dal punto di vista storico notevolissimo, che « non furonvi mai congiurati meno disposti all'insubordinazione che i ribelli piemontesi del 1821 », (2) e dell'azione della Giunta di Torino giustifica, di fronte agli eventi, la necessità, e, conseguentemente, la legittimità (3). Del resto, basterebbe il modo aperto e risentito con cui egli biasima « le troppo rigide sentenze di esigli e di supplizi » (sentenze pronunciate però in realtà molto più che eseguite) contro gli autori del moto del Ventuno (4) per darci un'idea sufficiente degli equi sentimenti del Sauli verso i congiurati piemontesi. Ed anche più che il fatto di tali biasimi sta in prova di codesti sentimenti quanto egli fece per agevolare la fuga ai compromessi, ordinando che fossero spediti gratuitamente i passaporti a tutti coloro a cui avesse messo conto di sottrarsi ai primi impeti della reazione, (5) e per liberare dal carcere il poeta della Rivoluzione del Ventuno, Amedeo Ravina. (6). Ma che più? Si leggano le parole piene di sentita compassione che gli escono dalla penna al ricordo del doloroso spettacolo dei capi congiurati piemontesi da lui veduti nel gabinetto del Santa Rosa dopo l'infelice gior-

(1) Il Sauli attribuisce appunto alla costoro opposizione violenta l'insuccesso della missione del Marentini, mentre di autorevolissimi capi del moto piemontese, e cioè del Marchese di Caraglio, del Conte Lisio, e, con minor certezza, del cavaliere Giacinto di Collegno, i quali erano allora bensì in Alessandria, ma non facevano parte della Giunta alessandrina, dice che « non indugiarono a riconoscere la giustezza e la convenienza delle parole recate innanzi dal Marentini. » V. pp. 484-485. Confrontisi su questo punto il racconto del Sauli con quello del Santa Rosa, il quale, pure affermando che « l'arrivée de Marentini à Alexandrie y agita les esprits », dice che Ansaldi, il presidente della disciolta Giunta di Alessandria, e « les autres chefs constitutionnels » ascoltarono tranquillamente il Marentini, « et lui firent une réponse par écrit, qui ne repoussait point une honorable négociation, mais qui était bien éloignée (e con ciò il Santa Rosa viene, in sostanza, ad ammettere anch'egli il cattivo esito della missione del Marentini) de remplir les vues du comte de Mocenigo. » *De la Révol. piém.*, pp. 126-127 dell'ediz. cit.

(2) Pag. 447.

(3) Pagine 475-476.

(4) Pagine 507-509.

(5) Pag. 502.

(6) Pagine 503-504.

nata di Novara, (1) e si potrà comprendere e valutare tutta l'equità del sentimento con cui il Sauli, nonostante l'opinione sua non favorevole al moto del Ventuno, espone e giudica codesto avvenimento.

Importante perchè scritta da chi fu in mezzo a quegli avvenimenti e per lo spirito sostanzialmente equo che la informa, questa parte della narrazione del Sauli dovrebbe ora essere da noi considerata anche sotto un altro aspetto: per quanto, cioè, di nuovo o di più particolare essa aggiunge alle notizie che intorno alla Rivoluzione piemontese del '21 si hanno dalle fonti più addietro mentovate. Ma bisogna dire che a ciò provvide già molto opportunamente l'Ottolenghi, corredando generalmente il testo di queste *Reminiscenze* di larghe note, nelle quali abbondano riguardo a fatti e ad affermazioni singole i raffronti ed i riscontri con le altre fonti più dirette e autorevoli e coi risultati delle indagini di storia piemontese più apprezzate e recenti, e sono anche messe in evidenza e talora discusse le notizie del Sauli che hanno più del nuovo.

Noi ci limiteremo, quindi, a rilevare soltanto tutt'insieme e senza minutamente sceverare tra loro i particolari più e meno nuovi ciò che nel racconto del Sauli attinente al moto del Ventuno ci pare più degno di nota, sia quanto ai fatti, sia quanto alle persone intorno alle quali il Sauli reca giudizio e che a quei fatti più largamente parteciparono.

(continua) AGOSTINO ROSSI

(1) Pag. 195.

— Il 5 dello scorso Giugno, festa dello Statuto, si inaugurò a Gioia Tauro un modesto monumento alla memoria di un valoroso caporale del 3.° reggimento artiglieria da costa, Antonio Barone. Egli, l'8 febbraio del 1809, trovandosi in licenza, nel paese natio, vide che una turba di gente avvinazzata minacciava di colpire il sotto-tenente Italo Matteucci del 40.° fanteria, di guarnigione in quel paese. Il caporale Barone, benchè non conoscesse il sotto-tenente, sentì il dovere, come soldato e cittadino, di difenderlo, e fatto scudo della sua persona, mentre cercava di calmare quei forsennati veniva colpito mortalmente al petto da un'arma da fuoco. Il valoroso caporale era uno miracolosamente scampato dal disastro di Massina, dove trovavasi di guarnigione. Il busto, opera del distinto scultore russo Lerche, fu eseguito per ordine del principe russo Vittorio Gagarine, il quale, facendone dono al Comune di Gioia Tauro, volle così rendere perenne la memoria del valoroso quanto eroico caporale.

Il Patronato Napoletano degli Emigranti

Non si può negarlo: spira oggi sulla vita italiana un soffio vivo e caldo di carità fraterna, di solidarietà nazionale. Per gli infortuni improvvisi, come per le piaghe di natura più permanente, non manca mai l' opera intesa al rimedio, o per lo meno qualche sollecito tentativo atto a lenire la gravità del male. Il soccorso, il consiglio, l' incoraggiamento, la tutela, sono tutte manifestazioni d' uno stesso sentimento, che prendon forme varie, secondo i casi, ora più e ora meno appropriate, spesso nuove, spesso ingegnose. Di Associazioni, di Comitati, di Patronati, d' Istituti benefici d' ogni sorta è cosparsa e si fa tutti i giorni più folta la superficie del paese, a mano a mano che nei più sventurati diminuisce la tolleranza del dolore e nei più fortunati il senso altruistico si acuisce e si affina.

Uno de' fenomeni più salienti della vita italiana de' nostri giorni è l' emigrazione. Può ognuno giudicarla come vuole: cosa buona, o invece cattiva. Probabilmente, come tutte le cose grandi e complesse, contiene e produce del bene e insieme del male. In ogni modo è oramai unanime la persuasione ch' essa è un fatto spontaneo e infrenabile. Si tratta dunque di trarre profitto dai suoi vantaggi, che è la parte più facile, ma nello stesso tempo, e qui incomincia la difficoltà, alleviare le miserie ch' essa mette a nudo e a cui dà luogo.

Prescindiamo qui dalla massa emigrante, come tale, cioè come massa. Guardiamo le particelle che la compongono, cioè gli emigranti. Già quando si vuole giovare altrui, bisogna occuparsi degli individui. Il nome che si dà, dopo averli sommati, alla loro somma, è un' astrazione. Ora gli emigranti, secondo le rispettive condizioni personali e domestiche, vanno incontro a guai di diverse specie. Per lo più son poveri, e non tutti poi diventano un po' agiati. Parecchi lasciano a casa una parte della famiglia, e molte volte riesce loro difficile averne notizie e dargliene di sè. Moltissimi sono analfabeti, epperò nel luogo d' arrivo si vedono poco stimati, spesso anzi disprezzati, trattati dall' alto al basso. E prima e dopo il viaggio se la cavano parecchio male frammezzo a tante cose e manifestazioni di vita sociale per loro affatto nuove e insolite, e troppo spesso cascano tra le grinfie di sfruttatori d' ogni risma, o incappano nelle reti d' imbroglioni matricolati. Qualche volta patiscono di nostalgia e rim-

piangono la patria che hanno lasciata, specie se quella nuova, nella quale speravano trovare un' altra madre, riesce per loro una matrigna. Chi s' ammala, e più che mai se non abbia già lavorato abbastanza e messo da parte qualcosa, penerebbe da per tutto, è vero, ma quanto non sta peggio tra persone ostili o indifferenti e in paesi di cui, eccetto poche parole, non conosce la lingua! Eppoi all' espatriato, anche quando sia solo, ma più se abbia condotto seco la famiglia, possono occorrere cento cose: indirizzi, recapiti, qualche cognizione delle leggi locali, indicazioni varie, suggerimenti.... Chi lo aiuta? Chi lo difende? Chi lo dirige? Chi lo conforta?

Lo Stato ha fatto e fa la parte sua. Ha posto in vigore successivamente due o tre leggi, disciplinando le facoltà e i doveri degli agenti d' emigrazione, stabilendo pei viaggi transoceanici i limiti massimi dei prezzi di passaggio, disponendo che le navi che trasportano emigranti abbiano e mantengano certi dati requisiti di spazio, di nettezza, di salubrità negli alloggi, di abbondanza nel vitto, istituendo l' assistenza sanitaria a bordo. Esercita su tutto ciò un' assidua vigilanza e inoltre, per la tutela dei nostri concittadini stabiliti in paesi lontani, si vale dell' opera dei consoli e dei viceconsoli. Ma lo Stato non è onnipresente e onnipotente, non ha gli occhi d'Argo e le braccia di Briareo, e ha poi mille altre cure. Spetta ai privati riuniti in Associazioni coadiuvare l' opera sua, spiegarne una anche più agile e più varia; come spetta a lui riconoscere coteste Associazioni, fornir loro una parte dei mezzi pecuniari occorrenti, far sì che nei paesi stranieri le Autorità che lo rappresentano diano loro man forte (1).

Private Associazioni per la tutela degli emigranti, confessionali e non confessionali, socialistiche e non socialistiche, grandi e piccole, con nomi diversi, come Patronati, Segretariati, o altri simili, ne sorsero prima di tutto nelle città dell' Alta Italia. Da quelle regioni ha luogo una emigrazione quasi tutta temporanea, avviata per lo più verso la Francia, la Svizzera, l'Austria-Un-

---

(1) Mentre scrivo mi vien posto sott' occhio il numero 30 Marzo del *Momento* di Torino, con un bell' articolo del prof. G. Toniolo sulla nuova Associazione *Italica Gens*, la quale, nell' assistenza morale ed economica degli emigranti, « si propone di coordinare la sua attività a quella già spiegata dallo Stato e di supplire con la sua vasta organizzazione nei molti luoghi ed ai molti còmpiti a cui l'azione governativa non può arrivare ». — Sbaglierebbe, credo, chi considerasse come doppioni questi sempre più numerosi sodalizi, volti ad intenti in parte conformi. Il campo del lavoro è così esteso! C'è tanto da fare per tutti! E forse la fusione, l' accentramento e la direzione unica avrebbero vantaggi solo apparenti. Scapiterebbe, nel numero e nello zelo, epperò nei contributi e nell' opera personale, l' adesione dei singoli, senza la quale i sodalizi o non si formano o non durano.

gheria, la Germania e qualche altro paese d' Europa. L' opera delle dette Associazioni, molto benemerite, riesce utilissima. Forse è un poco più facile (relativamente, badiamo, e ho detto *un poco,* perchè tutto è difficile a farsi bene) di quella che può essere necessaria per l' emigrazione transoceanica. In primo luogo s' applica a un' emigrazione, ripeto, soltanto temporanea. Gli emigranti vanno via nelle stagioni in cui v' è maggiore richiesta di lavoro, stanno assenti alcuni mesi, poi tornano, salvo ricominciare. Sono dunque persone presto assuefatte al mutar paese, al conoscere popoli stranieri e usi diversi dai loro; vanno, vengono, vedono, confrontano, imparano, nelle brigate più o meno numerose gli anziani servono di guida ai novizi. In secondo luogo, rimanendo costoro in Europa, si allontanano meno dalla patria, colla quale mantengono più legami, mentre è poi meno difficile seguirli con vari modi d' assistenza. E oltre a ciò sono, generalmente parlando, di costumi meno primitivi che non i loro fratelli meridionali, nelle loro schiere v' è assai minor numero d' analfabeti, in media pertanto valgono socialmente un po' più, e dovunque si fermino, a parità d' altre condizioni, possono starvi un po' meno male.

Nell' emigrazione permanente le cose si presentano in modo diverso. Essa, tolta quella minor parte che ha per meta l' Argentina o il Brasile, s' avvia in prevalenza agli Stati Uniti, dove i meno esperti e i meno fortunati hanno da lottare contro difficoltà d' ogni maniera. Tra la vecchia e la nuova patria corre dapprima il lungo e disagiato viaggio di mare e rimane poi la grande distanza. Dei partenti, due buoni terzi non tornano. Sono in maggioranza italiani del mezzogiorno e delle isole, analfabeti i più, vissuti le più volte nell' isolamento, in paeselli remoti dell' interno, dove le comunicazioni sono scarse e malagevoli anche coi centri urbani regionali. Ve li figurate capitati in una Napoli, e dopo due settimane di vita stranamente nuova tra cielo e acqua, sbarcati in una Nuova York! Ecco dove l' assistenza è più che mai necessaria, ma anche più difficile a esercitarsi.

I Patronati istituiti nei porti di mare eran tre: uno in Genova, uno in Messina, uno in Palermo. Nella povera Messina, dopo il terremoto, per ora e per un pezzo, v' è altro a cui pensare. Quello di Palermo non ha fatto buona prova e si può considerare come sciolto. Quello di Genova sussiste tuttora. Non credo che abbia esercitato un' opera molto larga e efficace. Se fossi male informato, mi si corregga pure e ne sarò lieto: potrà derivarne maggior notorietà a un Istituto che è desiderabile ne abbia.

A Napoli il Patronato non si è costituito fuorchè di recente;

più tardi dunque che altrove. Perchè? Questa indagine non mi sembra affatto utile. Vediamo piuttosto come sia nato e come intenda operare.

Suo padrino, o meglio anzi legittimo padre, è il Comitato napoletano della *Dante Alighieri;* sul quale, stante una così stretta parentela, non è un divagare dall' argomento lo spendere qualche parola.

Non già che sia uno sconosciuto: tutt' altro. È anzi uno de' meglio noti tra i moltissimi in cui la grande Associazione nazionale si suddivide. A dir la verità, non emerge per numero di soci: alcune città italiane meno importanti possono vantarne un numero maggiore. Ma il Comitato napoletano gode buona riputazione, perchè ha sempre cercato di compensare la quantità con la qualità, e vi è riuscito. Non sta colle mani in mano, è tra i più operosi, ha iniziato di proprio impulso alcune imprese utili, quelle specialmente che la situazione e le condizioni della sua città suggeriscono, come è stato più volte riconosciuto con plauso dal Consiglio Centrale e dai Congressi annui della *Dante*.

Di fatti, senza contare le passeggiate artistiche, le letture e conferenze, la propaganda nelle scuole, l' impianto di sezioni nei minori centri della provincia, il Comitato napoletano ha sempre rivolto speciali cure agli emigranti. Non è oggetto della *Dante* la tutela e diffusione della lingua e della cultura italiana all' estero? E non sono gli emigranti un' immensa schiera di concittadini, che può diffondere l' italianità in ogni parte del mondo e che perciò deve prima di tutto conservarla coi costumi, colla lingua, colle memorie, coi sentimenti? E non dicono essi, a centinaia di migliaia, o addio o arrivederci all' Italia appunto da Napoli? Non muove dal Golfo partenopeo, per circa due terzi dell' intero, la gran fiumana transoceanica?

Pertanto il Comitato napoletano incominciò, fino da qualche anno addietro, coll' offrire agli emigranti una gradita compagnia nelle lunghe e oziose giornate del viaggio di mare, mediante libri italiani, facili, divertenti, educativi, che compongono una piccola biblioteca collocata su ciascuno dei piroscafi che partono per l'America del Nord. I più istruiti leggono ad alta voce e gli analfabeti ascoltano. L' esempio, da poco in qua, è stato imitato a Genova, dove s' imbarca l' emigrazione per l'America del Sud. Le piccole biblioteche di bordo allestite in Napoli e a mano a mano rifornite, superano già la quarantina, e il lavoro di scelta, di consegna e di rifornimento verrà continuato. Qui non accade di porgere più minuti particolari. Sono però già stati resi noti da un opuscoletto largamente distribuito nello scorso settembre, in occasione del 20° Congresso della *Dante* tenuto a

Brescia; e per diffonderne sempre più la cognizione in tutta Italia, ne ha dato un rapido cenno anche l' *Almanacco Italiano* del 1910, pubblicato dalla ditta Bemporad di Firenze.

Lo stesso Comitato aveva in pari tempo istituito altre cose opportune: per esempio distribuzione d' indirizzi utili a tutti i partenti, come quelli dei corrispondenti americani del Banco di Napoli, che trasmettono danaro in Italia con poca spesa e con piena sicurezza. Aveva anche aperto per comodo degli emigranti una sala di lettura, con impiegati in servigio degli analfabeti, per scrivere gratuitamente le loro lettere e cartoline. La sala fu poi chiusa, perchè era collocata nel più vasto tra gli alberghi per emigranti, di nuova costruzione, che pareva dovesse sostituirsi a tutti gli altri sparsi per la città e che invece non ebbe lunga vita. Ma a un certo punto apparve chiaro che troppe altre cure bisognerebbe prestare agli emigranti, come assistenza legale, assistenza medica, ricerca di lavoro, ecc. ecc., tutti intenti nobilissimi, i quali però da un lato allontanerebbero di soverchio la *Dante* dall' azione a cui principalmente è destinata, dall' altro richiederebbero mezzi pecuniari ch' essa non ha, e continue e svariate prestazioni personali, a cui la più parte de' suoi soci non sono in grado di sobbarcarsi. Così nacque l' idea di dar vita a un nuovo speciale ente, al quale il Comitato della *Dante Alighieri*, pur continuando il lavoro suo proprio, simile a quello de' suoi confratelli del Regno, e inoltre quello particolare delle biblioteche di bordo, potesse cedere le altre forme di lavoro che in pro degli emigranti aveva già un poco avviate, e quelle assai più numerose e ampie che vagheggiava bensì, ma per le quali si sentiva incompetente e disadatto.

Dar vita a un nuovo ente, ho scritto, e il Comitato della *Dante* l' ho chiamato *padre*. Ma per dar vita, si sa, bisogna accoppiarsi: un genitore solo non produce nulla, anzi non è genitore. L' altro personaggio del connubio, e ora posso chiamarlo *madre*, è stata la sezione di Napoli della *Lega Navale Italiana*.

Diamo adesso un' occhiata allo Statuto. L' art. 2 dice che il Patronato:

a) darà informazioni circa le formalità necessarie per emigrare; circa i mezzi di trasporto, i noli, le partenze, la durata del viaggio; circa le condizioni dei paesi di destinazione, i mercati del lavoro, la richiesta della mano d' opera; e quant' altro potrà essere domandato in proposito;

b) si metterà in relazione col Commissariato generale dell' emigrazione, con gli ispettori ed i commissariati locali, coi Municipii; nonchè coi consolati dei paesi di destinazione e con tutti i Patronati e le altre istituzioni analoghe in Italia o all' estero; per coordinare e armonizzare la propria azione con quella di tutti

gli organi destinati dalla legge o dall' iniziativa privata alla tutela degli emigranti;

c) assisterà e proteggerà sotto ogni rapporto gli emigranti durante il viaggio; e specialmente durante il loro passaggio per Napoli;

d) vigilerà che siano rigorosamente rispettate le disposizioni di legge in favore degli emigranti; impedendo, per quanto è possibile, angherie e soprusi;

e) accoglierà qualunque reclamo di emigranti; e, riconoscendolo fondato, vi darà corso;

f) sosterrà nell' interesse degli emigranti le ragioni giudiziarie, sia innanzi le Commissioni arbitrali, sia innanzi il magistrato ordinario; ed assumerà la rappresentanza degli emigranti, nei giudizi penali pei reati commessi a loro danno;

g) presterà per mezzo di propri sanitari l' assistenza necessaria agli emigranti;

h) darà opera sempre a tener vivo nell' animo degli emigranti il pensiero e il ricordo della patria e della lingua italiana.

Salto a piè pari tutto ciò che concerne Consiglio direttivo, presidente, vicepresidenti, assemblee e cose simili. Seguito invece a spigolare qualche poco nello Statuto e rilevo: che il Patronato dovrà compiere opera di vigilanza e di assistenza, specialmente igienica, nelle locande di emigranti, e vi provvederà o per mezzo di agenti propri, o per mezzo di sanitari all' uopo incaricati; che avrà un Ufficio alla stazione ferroviaria e un altro a quella marittima, i quali serviranno anche come uffici di scrittura e d' informazioni; che fonderà, se gli sia possibile, sezioni o almeno rappresentanze proprie nei centri di maggior emigrazione; che ogni sua prestazione a favore degli emigranti sarà assolutamente e costantemente gratuita.

È anche opportuno render noto che alcune signore fanno già parte del Consiglio direttivo, ma che in seguito, a cose più sistemate, d' una operosa collaborazione femminile il Patronato intende valersi largamente. Non solo la donna può essere, in genere, efficace strumento di propaganda, ma in questo caso è elemento più che necessario all' assistenza di tutta la parte femminile e infantile dell' emigrazione.

Come si vede, il programma del Patronato comprende di gran cose. Nulla di male, anzi è certo che bisognava delinearne uno largo e completo, acciò gli effetti ne riescano poi sensibili e fecondi. In quanto al colorirlo e allo svolgerlo, bisognerà contentarsi di procedere a un po' alla volta. Roma non fu fatta in un giorno.

Occorrerebbe innanzi tutto mettere assieme un bel numero di soci contribuenti, perchè di ogni Società, se non sbaglio, i

soci sono la materia prima. Il Patronato ne ammette di due categorie: *perpetui,* a L. 100 per una sola volta, *ordinari,* a L. 5 annue. Ma i soci per ora son pochi. Converrà dunque cercar subito di moltiplicarli, mediante affissione di proclami, circolari a stampa, comunicazioni ai giornali, forse conferenze, insomma con tutti i mezzi possibili. Per altro, secondo la mia previsione (e crepi pur l' astrologo!) saranno sempre assai meno del bisogno, voglio dire in numero magari discreto, ma non mai bastante a fornire alla cassa sociale somme utilmente copiose. Se non che il Patronato ha ragione di ripromettersi ragguardevoli sussidi pecuniari da quel Commissariato centrale governativo per l' Emigrazione, che già ne somministra alle altre Istituzioni analoghe di cui ho fatto cenno. Sarà opportuno quanto equo largheggiare maggiormente con quella testè sorta in Napoli, purchè essa riesca a meritarselo, in quanto verrà ad essere il Patronato che fra tutti avrà il còmpito più vasto e più arduo.

Sì, mi sembra che il Commissariato governativo abbia questo stretto dovere. Non ostante le spese non piccole a cui va incontro come organo dello Stato incaricato d' eseguire le leggi sull' emigrazione, si ritrova oggi a possedere un patrimonio di oltre 11 milioni di lire. Come ha fatto ad accumularlo? Mediante le L. 8 che le Compagnie di navigazione gli versano per ogni emigrante che imbarcano. L' emigrante in realtà le paga lui, ma senza saperlo, senza avvedersene, perchè sono compenetrate nel prezzo del suo biglietto di passaggio. Visto che un fondo così pingue non v' è modo finora di spenderlo tutto, più d' una voce autorevole, in Parlamento e nei giornali, ha dichiarato che quello lì è danaro degli emigranti ed ha proposto con insistenza di rivolgerlo in gran parte a loro benefizio, col diminuire d' assai la tassa di L. 8 che inconsciamente essi pagano. Non è un' idea storta, ma forse si può far meglio. Per ogni persona che sia riuscita, benchè povera, a raggranellare quanto occorre per giungere in America, otto lire di più o di meno sul prezzo del suo viaggio non costituiscono un gran divario. Una certa assistenza si è veduto che agli emigranti lo Stato la presta. Di quella ulteriore e più multiforme ch' esso non sa o non può prestare, lasci la cura ai liberi cittadini volonterosamente associati; ma perchè siano in grado di riuscirvi, somministri loro, colle opportune garanzie e adeguata al pregio che la loro opera sappia acquistare, parte di quel danaro che ai bisogni dell' assistenza sua sopravanza.

Aprile 1910.

EDOARDO ZABBAN

CONGRESSI FEMMINILI

(RELAZIONE DELL'ASSEMBLEA QUINQUENNALE DEL CONSIGLIO INTERNAZIONALE DELLE DONNE A TORONTO E CENNI SUL CONCORSO) (*)

Onorata dalla nostra Presidente, Contessa Spalletti Rasponi, di rappresentarla personalmente al Consiglio Internazionale di Toronto in Canadà, nel Giugno decorso, adempio adesso al dovere di riferirne al C. N. Italiano, che venne, insieme a me, rappresentato anche dalla Signora Giulia Bernocco, Presidente della Federazione Piemontese e dalla Signorina Carlotta Ribighini, membro della Federazione Romana.

Sotto l'abile Presidenza di Lady Aberdeen, si riunì la quarta Assemblea Quinquennale del C. I. delle donne, seguita da un Congresso, pure femminile e internazionale.

Dei ventitrè Consigli Nazionali di tutto il mondo, ne erano rappresentati diciassette, cioè: due dell' America, cinque dell' Australia, dieci dell' Europa per mezzo di circa 250 delegate. La Danimarca, la Svezia, la Norvègia avevano ognuno due Delegate a spese dei respettivi Governi ed altre a spese del C. N., o di Associazioni affiliate.

Fu veramente notevole lo slancio di generosa ospitalità, non solo dalle donne Canadesi, ma da tutte le loro famiglie che ci spalancarono i loro *homes* per alloggiarci, — da tutte le Autorità, cominciando dalla Vice Regina Contessa Gray, che ci diede un sontuoso *Garden Party* in Ottawa, capitale, fino a tutti i Governatori e Sindaci di Québec, Montréal, Toronto, i Presidenti di Università, di Camere di Commercio, i Direttori di Scuole, di Ospedali, che facevano a gara a riceverci, a festeggiarci, mettendo a nostra disposizione carrozze, trams, battelli, automobili, treni, tutti graziosamente concessi, per offrirci gite incantevoli nelle città, nelle campagne, sui laghi, sul grandioso St. Laurence, sulle verdeggianti colline!

(*) Siamo lieti di pubblicare a un anno di distanza dalla quarta riunione del Consiglio internazionale delle donne a Toronto nel Canadà questa relazione favoritaci dalla cortesia della sig. Marchesa Fiammetta Bourbon del Monte, alla quale presentiamo per questa sua cortese comunicazione i nostri più cordiali ringraziamenti. *(N. d. D.)*

A Toronto, l' Università e sue spaziose adiacenze furono a noi concesse per tutte le riunioni serali e diurne. Pure a nostra disposizione stettero a turno più di cento studentesse, foggiate del loro grazioso costume, berrettino quadro e toga, per accudire alle incombenze di informazioni, avvisi giornalieri, comunicazioni da sala a sala, servizio di tavola! Ogni giorno, per quindici giorni, ci fu gentilmente offerto da differenti signore della città, nell' Università stessa, una buona colazione ed eravamo graziosamente servite dalle studentesse! A tutto si pensò con gentilezza squisita!

Le riunioni del Comitato Esecutivo, delle quali la prima aveva avuto luogo in Montréal, procederono in Toronto a preparare le seguenti proposizioni che furono discusse e deliberate dal C. I. e che riuscirono, in massima, conformi ai voti espressi dal C. N. Italiano, per mezzo delle sue Delegate, cioè:

1). — Che si stabilisca una sezione permanente d' Igiene popolare, sotto la Presidenza di Lady Aberdeen e che i C. N. che non l' abbiano ancora, sieno incoraggiati ad istituire una sezione simile.

2). — Che sia stabilita una sezione permanente d'Educazione, sotto la Presidenza di M. Ogilvie Gordon e che i C. N. che non abbiano ancora istituito una tale sezione, sieno incoraggiati a farlo. L'influenza dei C. N. delle donne deve essere adoperata, non soltanto per incoraggiare lo scambio internazionale d' idee a favore di ciò che riguarda l' insegnamento, ma deve secondare gli sforzi fatti da ogni paese, per l' insegnamento scientifico delle giovanette di tutte le classi, e le scuole di Economia domestica; la creazione di Uffici d' informazioni accessibili a tutti per le professioni industriali e commerciali in stretti rapporti colle scuole e l' agevolamento da farsi alle ragazze ed ai giovani che desiderano recarsi pei loro studi all' Estero.

3). — Che il C. I. si adoperi perchè i C. N. favoriscano energicamente l' adozione nelle scuole dei libri di testo e di lettura che presentino i fatti storici in modo interamente imparziale e che raccomandino anche di risvegliare un interesse attivo in favore dell' idea moderna dell' arbitraggio per regolare la diffesenza fra le nazioni.

4). — Che i C. N. si sforzino con zelo d' introdurre le donne come membri in tutti gli uffici pubblici dove esse sono già ammesse e di prepararle in vista della loro possibile ammissione in tutti i giurì e commissioni amministrative.

5). — Che il C. I. raccomandi a tutti i C. N. di studiare i mezzi per impedire la distruzione degli uccelli, specialmente al tempo della formazione de' nidi e nel periodo d' incubazione e

ogni genere di Sport che implichi crudeltà verso gli uccelli ed altri animali.

6). — Che ogni anno sia assegnato alle Presidenti delle sezioni permanenti una somma di 30 scellini (L. 37,50) al massimo, per pagare le spese di cancelleria e posta.

7). — Visto che parecchi C. N. hanno, secondo il voto di Londra nel 1899, di Parigi nel 1906, organizzato degli uffici d'informazione sotto i loro auspici, sia stabilito, a regola di procedura, l' obbligo di ricorrere, come tramite, al C. I. per ogni comunicazione fra loro.

8). — Visto che, per mancanza di fondi, è impossibile la pubblicazione di un organo internazionale, ogni C. N. è pregato:

a) — di nominare un membro attivo per la sezione internazionale della Stampa, che, a sua volta, sarà assistito da un piccolo Comitato del proprio C. N.

b) — che ogni membro della sezione internazionale della Stampa mandi alla Presidente e ad ogni C. N. delle informazioni sul C. I. e su ciò che interessa le socie, almeno ogni tre mesi;

c) — che se un C. N. trascura di nominare un membro a questo scopo, e se quel membro trascura di mandar notizie, la Presidente sia autorizzata ad avvisarne la Presidente del C. N. in questione e a richiamarla a quest' obbligo.

9). — Che ogni C. N. è pregato di assicurarsi uno spazio in un giornale di qualche importanza, o in diversi giornali di opinioni politiche differenti, affine di pubblicare notizie riguardanti il suo operato. (Noi non mancammo di far rilevare che in Italia ciò si fa da molto tempo).

Che i C. N. durante il periodo quinquennale 1909-1914 dedichino una gran parte della loro attenzione alle questioni concernenti l'infanzia e l'adolescenza e che facciano di questo studio un soggetto speciale di discussione alla prossima Assemblea Quinquennale del C. I. delle donne.

10). — Considerati gl' inviti cordiali per la prossima Assemblea Quinquennale, inviati dalla Francia, dalla Norvegia, dall' Australia e dall' Italia, dopo animate discussioni, fu votato di accettare l' invito di Roma pel 1914.

11). Accettato l' invito della Svezia per la riunione del Comitato Esecutivo a Stockholm nel 1911.

12). — Accettato l' invito dei Paesi Bassi per la riunione del Comitato Esecutivo ad Amsterdam nel 1913.

13). — A richiesta del C. N. Italiano fu deliberato di stabilire una Sezione Permanente Internazionale d' Emigrazione e Immigrazione, a tutela delle donne e fanciulli e d' incoraggiare tutti i C. N. che ancora non l' hanno ad istituire una sezione al mede-

simo scopo; ed è da notarsi l'importanza di questa vittoria del nostro C. N. ottenuta all'ultimo momento, per eccezionale condiscendenza e simpatia verso il nostro paese.

A Presidente di questa sezione Internazionale fu eletta all'unanimità la Contessa Danieli Camozzi.

14). — Fu deciso che sia compilato, con l'aiuto di tutti i C. N., uno studio comparativo fra le leggi dei vari paesi, documentato da notizie storiche e bibliografiche, scritto in modo facile da interessare ed educare l'opinione pubblica e da sviluppare la capacità e la responsabilità nella donna.

15). — Fu molto discussa la questione della tratta delle bianche e risoluto di cambiare il nome in quello di tratta delle donne, affinchè s'intenda che la protezione che esercita quel Comitato si estende alle donne di tutte le razze e di tutti i colori e fu deliberato che fosse fatto appello a tutti i Governi, acciocchè sia dato maggior vigore alle leggi contro di essa.

16. — Fu discussa la questione di una lingua internazionale da adottarsi dal Consiglio per le Assemblee Quinquennali ma fu deciso che non sarebbe per ora cosa pratica e che continueranno ad essere usate come pel passato le medesime tre lingue.

Tre sedute serali del C. I. furono: la prima sull'Igiene, presieduta da Lady Aberdeen, la seconda sul suffragio e diritto di cittadinanza, presieduta dalla R. Anna Howard Shaw, la terza sulla Pace ed Arbitraggio, presieduta da M. Sewall.

Di grande interesse furono i rapporti di ogni C. N. sopra il progresso del movimento femminile negli ultimi cinque anni, sia nel lavoro sociale che le donne son riuscite a sviluppare, sia nel miglior trattamento che dalle leggi esse hanno potuto ottenere. Notevolissima poi una lettera delle donne del C. N. della Nuova Zelanda, che dicevano ritirarsi dal C. I., avendo esse oramai ottenuto ogni uguaglianza di diritti cogli uomini, coi quali fanno un comune lavoro sociale ed essendo tutto il loro tempo assorbito dalle faccende domestiche, compreso il rammendare, cucinare, spazzare!

Alla fine di questa prima settimana di lavoro, ebbero luogo le rielezioni del Comitato Esecutivo del C. I. pel Quinquennio 1909-1914 che risultarono come segue:

Presidente: Lady Aberdeen — 1° *Vice Presidente:* M. Olgivie Gordon — 2ª *Vice Presidente:* Contessa Spalletti Rasponi — 3ª *Vice Presidente:* Frau Hainisch — *Segretaria Corrispondente:* D.r Alice Salomon — *Segretaria dei Verbali:* D.r A. Sköglund — *Cassiera:* M.rs Sanford.

Ci sia permesso di salutare con grande compiacenza la contessa Spalletti Rasponi e la Contessa Danieli Camozzi, elette al grado di Officiali del Comitato Esecutivo Internazionale! Questo

è un meritato segno di fiducia nella loro provata competenza ed intelligente attività e insieme una dimostrazione di simpatia per l' Italia, che in tutte le circostanze avemmo la fortuna di riscuotere.

Quantunque col ragguaglio del lavoro del C. I. sarebbe compiuto il mio onorevole mandato, ritengo possa riuscire interessante un cenno sul Congresso Quinquennale che ebbe luogo a Toronto nella seconda settimana.

Esso fu solennemente inaugurato da Lady Edgar, Presidente del C. N. del Canadà. Lady Aberdeen e Lady Grey pronunziarono pure due discorsi d' inaugurazione. Esso fu un' affermazione del lavoro e del pensiero della donna d' ogni paese del mondo, da quelli più vecchi d' esperienza e di operosità a quelli più giovani di baldanza e, di forza nelle idee moderne e diciamo pure, più avanzate.

Ebbe un solo difetto, e questo fu d' uopo riconoscerlo ad unanimità, per ovviarvi in congressi futuri! Era diviso in troppe sezioni, cioè nelle *nove* seguenti :

Arte — Educazione — Igiene e Educazione Fisica — Sezione Industriale — Leggi — Letteratura — Filantropia — Professioni e Carriere per le donne — Lavoro Sociale e Riforma Morale — Diremo più brevemente possibile di ciascuna sezione, prevenendo che una delle regole del Congresso era di non venire a *voti* ma che la Presidente di ogni sezione raccogliesse il maggior consenso di opinioni sopra ogni soggetto.

Arte. — I rapporti si aggirarono sul valore morale, economico e nazionale che l' arte porta all' umanità per mezzo della donna; — di speciale importanza furono quelli sulle Industrie Femminili di varii paesi; quello italiano fu calorosamente applaudito, essendo i nostri prodotti artistici ben conosciuti e molto apprezzati all' estero. — Il Canadà aveva fatto nei locali dell' Università una bellissima esposizione dei suoi lavori, specialmente di ripristinamento di manifatture indiane. — Fu trattato anche della musica, come valore di moralità nelle famiglie, nelle società corali, nei teatri, nelle orchestre, e dimostrato che la donna deve prendere anche in questo ramo la sua parte di attività e responsabilità.

Educazione. — Questo tanto vasto ed importante tema fu trattato con coscienziosa profondità da molte donne e da vari uomini altolocati nella gerarchia educativa. — Largo posto fu dato alle scuole d' economia domestica, a quelle rurali, delle quali sorgono esemplari colossali in Canadà e che avemmo agio di visitare ed ammirare nella loro perfezione. La forte crisi delle persone di servizio e le grandi estensioni da coltivare in quel-

l'immenso paese sono state un incentivo diretto ed urgente per l' impianto delle une e delle altre.

Fu dimostrato il progresso dell' educazione in tutti i paesi, mercè le biblioteche popolari, le scuole professionali per le ragazze ecc. — In Copenhagen si hanno 800 biblioteche popolari. — In Canadà il 60 % delle scuole popolari hanno biblioteca, sala di lettura ecc. — S' insistè perchè con conferenze s' illuminino le madri sulla loro morale responsabilità verso i figli, perchè si dia un' istruzione morale nelle scuole e si facciano sempre più attive e numerose le scuole domenicali, religiose, in ogni confessione. E in special modo si raccomandò lo sviluppo dei *Dopo scuola ricreativi* (Playgrounds) preferibilmente all' aria aperta, ben sorvegliati, dei quali a Chicago hanno i prototipi. Ogni sorta di sano Sport deve in quelli essere offerto ai fanciulli d'ambo i sessi: altalena, bagni, ginnastica, giuochi atletici, canti, balli ecc. — e si dimostrò che la coeducazione ha dato ottimi risultati morali e civili. — Fu dato incoraggiamento alle scuole delle vacanze (vacation Schools) delle quali potemmo visitarne due in New York. Hanno lo scopo di preparare bambini e bambine del popolo agli esami di riparazione e d' esercitarli in qualche mestiere. — Fu divulgato l' interessamento pei giardini d' infanzia e le scuole per i deficienti.

Igiene e educazione fisica. — Innumerevoli e di grandissima importanza i rapporti in questa sezione, allo scopo di impressionare ogni cittadino, ogni Municipio, ogni Governo del dovere verso di essa.

Fu trattato di ogni mezzo per combattere la terribile tubercolosi: purezza dei cibi, del latte, delle acque: il Consiglio Locale delle donne di Toronto contribuì all' impianto della filtrazione delle acque di quella città.

Anche questo tema teorico fu coronato da applicazioni pratiche, cioè da una Esposizione Tubercolotica e da visite a bellissimi Sanatorii nelle campagne circostanti, sovvenuti da danaro privato e governativo: furono fatte le seguenti raccomandazioni:

1). — L' ispezione nelle scuole. (Le donne del Colorado sono orgogliose di avere ottenuto per mezzo di decreto l' ispezione medica obbligatoria nelle scuole; specialmente l' esame degli occhi, orecchi e naso dei fanciulli).

2). — L' addestramento di abili infermiere accessibili a tutte le borse. — (In Canadà, Lady Aberdeen quando era là Vice-Regina, istituì le infermiere del « Victorian Order » che hanno, per due anni, l' obbligo di curare nei quartieri poveri *gratuitamente*, o al modicissimo prezzo che le famiglie possono pagare).

3). — L'insegnamento dell'Igiene nelle scuole e alle madri.

4). — Lotta contro l' alcoolismo per mezzo di guardiani privati o municipali, incaricati di sorvegliare gl' intemperanti.

5). — Soggiorno di questi nelle colonie agricole, a scopo di cura, a spese del Governo.

E molte relatrici dimostrarono che il denaro che gli Stati spendono per l' Igiene, e la moralità dei popoli, è, anche economicamente parlando, bene speso; perchè diminuisce quello per gli ospedali, le prigioni, le galere!

Sezioni industriali. — Qui fu parlato delle varie industrie nelle quali dovrebbe essere iniziata la donna e, primo fra tutte, quella delle faccende domestiche. — In Iscozia si dà quest' insegnamento nelle scuole femminili. Si parlò di Uffici di lavoro per le Operaie, delle ispezioni a magazzini e manifatture per proteggerne i diritti, degli uffici di collocamento per ragazzi uscenti dalle scuole, del movimento cooperativo delle donne in Inghilterra, anche per acquistarsi l' alloggio, delle Casse di Previdenza e Assicurazioni in Germania contro la malattia, e per il tempo avanti e dopo il parto. Alcune oratrici sostennero la teoria che se la donna otterrà che a parità di lavoro le venga dato parità di salario coll' uomo, ne avremo per conseguenza ch' essa starà più a casa.

Leggi. — In tale sezione fu perorato da tutte per il voto amministrativo delle donne, da alcune anche per quello politico, e le donne di Norvegia, di Australia, del Colorado, di Utah, dove hanno il voto politico, ci assicuravano che questo non fa loro trascurare i doveri familiari, ma che anzi esso protegge il benessere e la moralità della cittadinanza e della famiglia. Interessantissimi furono i rapporti sui Tribunali dei delinquenti minorenni, già istituiti colla cooperazione di donne in vari paesi e furono passate in rivista tutte le leggi che danneggiano la donna maritata ed i figli illegittimi. In Belgio è passato recentemente un decreto al Parlamento per il quale le donne hanno il diritto di essere « Probidonne » nelle controversie commerciali. Ne sperano la ratifica del Senato.

Letteratura. — In questa sezione fu esposta l' influenza della letteratura sulla vita di ciascun paese, la responsabilità della donna nel giornalismo, in tutti i suoi scritti per l' elevazione morale della famiglia, della nazione.

Filantropia. — Impossibile riassumere adeguatamente le feconde relazioni inspirate da questo tema di somma importanza. Rapporti di ogni parte dimostrarono la necessaria connessione della filantropia individuale con quella organizzata dalle Autorità locali e l' utilità che le donne prestino l' opera loro nelle

amministrazioni pubbliche per mettersi al fatto di tutto quel campo di azione sociale e morale moderna.

Fra i vari rami di soccorso ci venne fatto di udire spesso quanto le donne del Canadà e degli Stati Uniti tutelano moralmente e materialmente i molti immigrati, specialmente le donne ed i fanciulli che i loro immensi paesi ricettano.

Professioni e carriere per le donne. — Furono dimostrati gli effetti educativi e morali dell' ingresso delle donne nelle carriere professionali e nel servizio sociale. Le professioni della donna furono previste, a seconda delle attitudini, nelle scienze (come investigatrici), nelle biblioteche, nel giornalismo, nelle banche, nel foro, nella medicina, agricoltura, orticoltura, lattificio, pollicoltura, giardinaggio e in molti paesi vanno cominciando le pratiche esperienze.

Lavoro sociale e riforma morale. — Questa era sempre la sezione più attraente e più riassuntiva delle aspirazioni femminili di tutti i paesi e rappresentava spesso la sezione di riunione con tutte quelle di scopo affine.

Tutte le questioni di leggi protettive per le donne e fanciulli, *di aiuto legale gratuito alla donna,* come si dà in Germania dalle laureate in leggi, di educazione popolare, di riforma per le prigioni delle donne, dalle quali si vorrebbero esclusi i carcerieri uomini, come hanno ottenuto le donne greche, con la loro Regina alla testa, di aiuto agli emigranti ed immigranti, di miglioramento delle case per i poveri e per gli operai, di morale unica per ambo i sessi, erano vivamente illustrate da studii accurati, da esempi di sforzi umani e sovrumani per l' elevamento morale e materiale della società. E qui, ci sia almeno permesso di nominare Jane Addams, che per le sue grandi benemerenze sociali, fu dichiarata *il primo cittadino* degli Stati Uniti! Essa, geniale fondatrice e direttrice di *Hull House* in Chicago, raccontò il benefizio che da questo immenso stabilimento ogni anno traggono i ragazzi di 22 nazionalità di immigranti nel più povero quartiere di quella città.

A varie ore del giorno e della sera, divise per età, per nazionalità, per tendenze, si riuniscono in diversi locali di quell' edifizio, che poi abbiamo visitato e che sembra una città, allo scopo di attendere a lezioni, a conferenze, a scuole di mestieri, a divertimenti di recitazione, di musica, di sport e di ballo, di cui sono molti amanti! E nei divertimenti, sopra tutto, convengono insieme centinaia di ragazzi e giovanette con ottimi risultati educativi e civili.

I 44 insegnanti di ambo i sessi che, appena diplomati, con tanto amore, accolgono, sorvegliano ed istruiscono questa gio-

ventù, che conta anche molti italiani, abitano in Hull House, pagando il loro vitto ed alloggio nei due anni che vi restano a dare la loro opera gratuita nelle ore di libertà. Ad essi si uniscono, pure gratuitamente, altri cento cinquanta insegnanti esterni nella medesima santa missione.

Su questo sublime modello di « *Hull House settlement* » si sono recentemente impiantati nelle varie città degli Stati Uniti e nel Canadà stabilimenti minori, ma dello stesso genere, nei quali uomini e donne fanno, con mirabile abdicazione prodigi di lavoro sociale.

Le delegate italiane presentarono 22 relazioni, inviate da donne appartenenti al nostro C. N. su differenti soggetti e tutte furono ascoltate con interessamento ed approvazione. Siamo orgogliose di poter ripetere alle signore qui presenti quello che abbiamo avuto la soddisfazione di sentirci dire da ogni parte, cioè che il C. N. Italiano non è secondo ad alcuno di altri paesi e che straordinari e degni di lode sono i progressi fatti in questi ultimi 5 anni.

Il *Congresso di Toronto* fu unanimamente riconosciuto un gran successo e la generosa ospitalità delle Signore Canadesi e la loro sollecitudine del benessere delle delegate straniere rimarranno per sempre impresse nell'animo di quante ebbero occasione di apprezzarle al loro giusto valore.

Ottobre 1909.

FIAMMETTA BOURBON DEL MONTE

— Nel Num. 15 Giugno della *Agricoltura Toscana*, P. Ferrari chiama l'attenzione del pubblico sulle note di una visita fatta alla Tartuferia del dipartimento di Vaucluse dal prof. O. Mattirolo della Università di Torino. In Francia e particolarmente nel Perigord la coltivazione razionale in grande dei Tartufi neri dà luogo ad un commercio di parecchie diecine di milioni di lire all'anno. Perchè non si coltivano, o cosa si dovrebbe fare per coltivarli in Italia?

— Il *Circolo Giuridico* di Palermo (rivista di legislazione e giurisprudenza fondato dal prof. Luigi Sampolo) comincia nel numero di maggio uno studio del Consigliere della Corte d'Appello, sig. Nicola Ratti: « Della partecipazione al suicidio ». Da una statistica esatta che esso pubblica si rileva che dal 1872 i suicidi in Italia sono andati sempre crescendo e che nel 1908 furono di 2686, fra cui 610 donne.

UN MARTIRE AL TEMPO DELLA REGINA ELISABETTA

(CON QUALE AUTORITÀ?) (*)

ROMANZO

Isabel era andata un dopo pranzo a passeggiare per i boschi, che già incominciavano a rivestirsi delle loro ricche tinte autunnali, ma mai, dacchè il senso del bello s'era risvegliato in lei, era rimasta così insensibile alla loro bellezza; si sarebbe detto che quello stretto legame di vita, che l'univa a tutte le cose viventi, fosse stato oscurato e spezzato e che essa camminasse in un isolamento ancor più terribile in quanto che era circondata dalla muta presenza di tutte quelle cose che amava. Ancora l'anno prima, l'allegro canto del merlo, le nebbie che la sera avvolgevano i campi, i rumori che s'udivano nei boschi prima del silenzio della notte, lo stormire delle foglie morte mosse da qualche coniglio, il gracchiare delle cornacchie, avean contribuito a formare quella dolce atmosfera naturale in mezzo alla quale il suo spirito respirava e vagava liberamente; ma questa specie di soave unione con tutto ciò che la circondava era adesso distrutta; essa era bandita dalla natura e dimenticata da quel Dio, che ne era il creatore. Le sue relazioni con il Salvatore, che ancora poco tempo prima era stata la Persona intorno alla quale si concentravano tutte le gioie della sua vita, gioie che da Lui irradiavano e ch'essa a Lui attribuiva, avevano incominciato ad essere oscurate dal suo amore per Hubert, ed ora erano cessate del tutto; essa aveva considerato il suo terreno ed il suo divino amante come due persone ciascuna delle quali aveva certi diritti sul suo cuore, ed ognuna delle quali aveva cercato in modo diverso di accontentare, anzichè identificarle e servire l'una non separatamente, ma nell'altra. Ed ora le pareva di esperimentare una divina gelosia, che non la lasciava essere soddisfatta nè con Dio, nè con l'uomo. L'anima sua era esausta dall'interno conflitto, dal rapido alternarsi di attrazione e ripulsione fra i poli della sua vita soprannaturale e naturale; talvolta questo stato doloroso le dava l'impressione d'essere sospesa in

(*) Continuazione, vedi fascicolo 16 Giugno, pag. 541. (Proprietà riservata della signora Traduttrice).

croce, ma così in alto da non poter poggiare in terra, e così in basso da non poter toccare il cielo; se poi essa cercava dimenticare sè stessa, non era neppur più capace come un tempo, di quell'atto supremo con il quale l'anima cessa di fare ogni sforzo; atto che sarebbe stato così necessario per la sua pace.

Stanca ed abbattuta fece ritorno a casa; nell'attraversare il giardino vide le candele accese nel suo salottino, ma la loro dolce luce non le parve annunziatrice di una lieta accoglienza. Entrò nell'atrio ancora tutto buio e dove il fuoco era quasi spento; nel medesimo istante si aprì la porta di faccia, e sullo sfondo luminoso del corridoio, vide spiccare la figura di un uomo.

— Anthony — disse ella sommessamente.

Ci fu un momento di silenzio; la porta fu richiusa e tutto ritornò nell'oscurità; poi udì la voce di Hubert pronunziare il suo nome e nel medesimo istante si sentì stretta fra le sue braccia; per un momento anch'essa si strinse passionatamente a lui.

Ah sì, quell'amplesso era davvero cosa reale! Ma ad un tratto l'abisso che s'era aperto fra di loro si spalancò nuovamente: ed essa vi affissò con terrore lo sguardo.

— Oh Hubert Hubert! — esclamò; egli la prese fra le braccia e quasi di peso la portò su di un'alta seggiola vicino al caminetto; si chinò, attizzò il fuoco, e le fiamme divamparono illuminando le sue robuste mani ed il suo viso dai lineamenti regolari: poi sempre in ginocchio si voltò verso di lei, le prese le mani, e le avvicinò alle sue labbra:

— Oh Isabel, perchè non m'hai scritto?

Essa non rispose; era come persona che guarda affascinata un precipizio.

— Vedi — diss'egli dopo un momento, — la nostra spedizione non si farà più: la Regina ha finito col negarci il permesso di partire ed io sono ritornato da te, Isabel! —

Come era forte e bello al bagliore delle fiamme! Ed essa poteva ancora esitare fra questa calda, ardente, umana realtà e la fredda possibilità di un invisibile vero? Istintivamente gli strinse le mani.

— Ho sofferto tanto; — diss'ella alfine.

Ma mia cara, — rispose Hubert gettandole le braccia al collo, ed avvicinando il suo viso a quello d'Isabel, — tutto ciò è finito. —

Essa si tirò indietro, e sotto l'impulso di una forte risoluzione che rianimò la sua volontà:

— No, no, — gridò, — bisogna che ti parli. Ho avuto timore di scriverti: Hubert bisogna che io aspetti ancora un poco. Io... io non so più a che cosa credo.

Il giovane la guardò meravigliato.

— Ma che vuoi dire Isabel?

— Ho riflettuto tanto durante questi ultimi tempi e mi dispiace che tu ti sia fatto protestante perchè ciò rende ogni cosa più difficile.

— Ma mia cara è... non ti capisco.

— Ho pensato, — proseguì coraggiosamente Isabel, — che forse la religione cattolica è la vera. —

Hubert lasciò andare le sue mani e s' alzò, mentre essa si rannicchiava nella grande seggiola fissando con terrore il suo volto alterato.

— Isabel, — diss' egli con voce agitata, — questa è una sciocchezza. Io so che cosa è la religione cattolica; e so che non è la vera. —

Isabel non rispose; dopo un istante egli le si gettò ai piedi.

— Oh cara, cara, ora capisco, tu facevi questo per me; sì, intendo, ed è appunto ciò che anch' io... — e s' interruppe.

— Lo so, lo so, — gridò Isabel con voce piena d' angoscia; — ed è appunto questo che ho tanto temuto; cioè che l' amor nostro ci avesse accecati entrambi. Oh che cosa dobbiamo fare? Oh Dio! Hubert aiutami. —

Egli allora incominciò a parlarle sommessamente e con animazione tenendole sempre strette le mani; Isabel lo ascoltava guardando la sua testa riccioluta ed il suo volto illuminato dalla fiamma.

— Adesso intendo ogni cosa — disse egli con tenerezza; — tu hai vissuto qui in compagnia di mia zia, una cara vecchia santa; ed essa ti ha parlato della religione cattolica e te l' ha dimostrata buona e vera; e tu, mia cara, hai pensato qualche volta a me, e mi hai anche amato un poco, non è vero? ed hai desiderato che avessimo la stessa religione, e così hai cominciato a desiderare e poi a sperare e finalmente a credere che quella cattolica fosse la vera; ma tu veramente non lo credi; nell' intimo del tuo cuore tu sai, come io lo so da tanto tempo, ch' essa non lo è, e che è tutta un' invenzione di preti e di monache; è certo molto bella, ne convengo, ma non è che una bella finzione e tu non devi rovinar tutto per amore di una favola. Io sono stato gradatamente indotto a vedere la luce ed è stato il tuo... — e la voce gli venne meno; — sono state le tue preghiere, che mi hanno aiutato. Ho così ardentemente desiderato conoscere ciò che ti rendeva così dolce e serena, ed ora lo so: è la tua pura, semplice religione, ed è tanto più logica di quella cattolica ed ha tante più probabilità d' esser la vera. Vedi, è tutta contenuta nella Bibbia ed in modo così chiaro, come mi ha dimostrato il signor Collins. Perciò ho finito anch' io per credervi, ed ora bi-

sogna che tu scacci dalla mente tutte queste idee, tutti questi sogni; ma nonostante Isabel io t'amo, — e di nuovo le baciò le mani, — t'amo per aver voluto creder in essa per amor mio; e ci sposeremo prima di Natale, ed anche noi avremo la nostra novella di fate, la quale però sarà di fatto cosa vera e reale. — Sembrava adesso ad Isabel nell'ascoltarlo ch'ella stesse davvero sacrificando la realtà ad un sogno e che quest'idea, la quale già da tanto tempo la perseguitava, si fosse incarnata nell'uomo ch'essa amava così passionatamente e che ora parlasse per mezzo delle sue stesse labbra: eppure nella sua stessa incarnazione parea rivelare la sua debolezza.

Isabel tentò alzarsi, ma Hubert la sospinse indietro.

— No, mia cara, sarai prigioniera fino a che non mi avrai dato la tua parola. —

Per due volte ella fece uno sforzo per parlare; ma nessun suono uscì dalle sue labbra. Le pareva che i pensieri che lottavano nella sua mente avessero paralizzato ogni sua facoltà.

— Dunque Isabel? — chiese Hubert.

— Non posso, non posso; — gridò disperata, — bisogna che tu mi dia tempo. Il tuo ritorno in questo modo è stato troppo inaspettato. Io non so a che cosa credo. Oh Dio, aiutatemi.

— Isabel promettimi che sarà prima di Natale. Ancora pochi minuti fa pensavo alla nostra felicità, e dubitando che mia madre non volesse neppur parlarmi, ero come sempre venuto da te, sicuro che dopo aver io rinunziato alla mia religione, mi avresti detto d'amarmi in eterno. Ed ora... — un singhiozzo gli troncò la parola.

Pareva ad Isabel che il suo cuore si squarciasse: un singulto le scosse il petto.

— Isabel, promettimelo, promettimelo — ripetè Hubert afferrandole le mani. Ma di nuovo la fanciulla si sentì il cuore invaso da un impeto di risolutezza; fece uno sforzo e s'alzò. Hubert pure si rizzò e le si pose di fronte.

— Tu non mi devi chieder questo, — diss'ella coraggiosamente. — Sarebbe colpevole il decidere così presto; io non posso in questo momento distinguere cosa alcuna chiaramente, nè so a che cosa credo. Bisogna che tu mi dia tempo. — Hubert rimase un momento silenzioso ed immobile; il suo viso era del tutto nell'ombra, ed Isabel perciò non poteva dalla sua espressione indovinare i suoi pensieri.

— E questa è la sola risposta che tu mi dài? — diss'egli finalmente con voce perfettamente calma. Isabel abbassò il capo.
— Allora,... allora, signorina Norris, le auguro la buona notte; s'inchinò, prese il berretto ed uscì. Isabel fece uno sforzo per richiamarlo, ma la voce le venne meno; udì il rumore dei suoi

passi sul lastricato, poi più nulla. Per alcuni istanti credè sognare; non le pareva possibile ch' egli l' avesse lasciata in quel modo; appoggiò il capo al caminetto e fissando la fiamma si domandò se era questa l' opera della religione; se davvero Dio voleva, come compenso di tutte le sue aspirazioni e dei suoi sforzi, farsi scherno di lei privandola ad un tratto di quell' amore, che avea fatto nascere nei loro cuori e ciò proprio nel momento in cui vi ardeva più vivo. Era questo il Padre dell' Amore, nel quale le era stato insegnato di credere, e che trattava così duramente i suoi figli? Ed a questi pensieri altri ne seguirono non meno strazianti. Essa intanto si sentiva del tutto impotente: sentiva di non potere richiamare Hubert, nè promettergli ciò ch' egli voleva; una gran Forza s' era impadronita di lei; poteva questa essere o no benefica, ma certo in quel momento le pareva che non lo fosse; era però una forza irresistibile, ed essa doveva piegare il capo e sottomettersi. Ad un tratto vide riaprirsi la porta e ricomparire Hubert, che s' avanzò con passo rapido.

— Signorina Isabel, — diss' egli, — mi può lei perdonare? Riconosco aver agito da vigliacco; non insisto altrimenti per aver la sua promessa; mi rimetto completamente a lei; faccia di me ciò che vuole. Ma... ma se soltanto mi potesse dire quando è che lei saprà... —

Egli aveva toccato la giusta corda, ed il cuore d' Isabel ebbe un palpito di dolore e di compassione.

— Oh Hubert — diss' ella con voce rotta dal pianto, — sono così addolorata, ma ti prometto che te lo dirò... per Pasqua. — Ed il tono della sua voce era interrogativo.

— Sì, sì — rispose egli senza staccare da lei lo sguardo; ed essa s' accorse che la sua bocca era tremante e che nei suoi occhi brillavano lacrime; istintivamente essi s' avvicinarono ed egli la strinse passionatamente fra le braccia.

Quella sera stessa avvenne una scena tra Lady Maxwell e suo figlio. Durante la cena essendo presenti i servi discorsero di cose indifferenti, ma appena quelli si furono ritirati, Hubert disse a sua madre:

— So bene a che cosa lei pensa; ma capirà bene che non posso acconsentire ad esporre i motivi della mia decisione; non intendo neppure incontrarmi con il signor Barnes nè a Cuckfield, nè qui. Sono soddisfatto del passo che ho fatto.

— Hubert — rispose Lady Maxwell in tono dignitoso, — non mi pare aver nominato quel prete, nè in verità alcun altro.

— Va bene, — rispose il giovane in tono impaziente, — in ogni modo non intendo vederlo; ma desidero dirle alcune parole riguardo a questa casa, giacchè è necessario che la nostra posizione sia messa in chiaro. Mio padre ha lasciato a lei l' uso della

intera ala del chiostro, e di ciò sono contentissimo; ritengo che lei vi si troverà bene e non occorre le dica che spero vorrà continuare ad occupare la camera qui sopra; s' intende pure che le lascio libero l' uso di tutta la casa; anzi le sarò grato se vorrà serbarne la direzione, per lo meno sino a che non ci sarà una nuova padrona.

— Grazie, Hubert.

— Riprenderemo or ora questo discorso, — proseguì il giovane collo sguardo fisso sulla tovaglia, — ma desidero prima dirle qualche altra cosa. Io sono adesso in tutto e per tutto un fedele suddito di Sua Maestà la Regina: in religione come in ogni altra cosa; credo perciò di non poter continuare ad ospitare preti, come soleva fare mio padre; la mia coscienza non me lo permetterebbe. Ma naturalmente, lei è libera di fare come le pare e piace nel suo appartamento; nè io le farò mai nessuna domanda in proposito, nè mi servirò di spie, nè tenderò insidie. Soltanto bisognerà che i preti non vengano nella mia parte di casa, nè che passeggino in giardino; fortunatamente c' è un prato dal lato del chiostro, e quindi non mancherà loro nè aria, nè modo di far moto.

— Non temere Hubert, che io non ti darò noie e tu non correrai alcun rischio.

— Mi pare che avrebbe potuto risparmiarsi queste parole, giacchè non mi sembra esser un codardo.

Lady Maxwell si fece rossa, ed incominciò a toccar nervosamente il coltellino d' argento accanto al suo piatto.

— Ho creduto bene — proseguì Hubert, — avvertirla di ciò; la cappella è in quell' ala e lei ha anche il prato a sua disposizione; non mi pare dunque di trattarla duramente.

— E tuo fratello James, non dovrà neppure lui venire qui?

— Ho pensato molto anche a questo, e sebbene mi costi il dirlo, credo sia meglio ch' egli non venga in casa mia; almeno quando io sarò qui; e nel caso bisognerà ch' io non ne sappia nulla; ma quando sarò assente, lei potrà fare tanto con lui quanto con gli altri come le pare e piace; capisce bene che la cosa è già abbastanza difficile per me; voglia quindi non renderla maggiormente penosa.

— Non temere, all' infuori di noi nessun altro cattolico verrà a darti noia.

— Ed ecco stabilito anche questo. Ma ora bisogna che le dica ancora una parola. Che cosa ha lei fatto ad Isabel? — E nel dire ciò le dette un' occhiata severa.

— Non so che cosa tu voglia dire, — rispose sua madre.

— Oh lei lo sa bene perchè è sempre stata con essa.

— Ti ho già detto che non so a che cosa tu alluda.

— Ma — esclamò Hubert, — se Isabel è diventata quasi cattolica!

— Che Dio ne sia lodato, — rispose tranquilla sua madre.

— Ah sì! Lei ne ringrazia Dio, ma io chi debbo ringraziarne?

— Vorrei che anche tu potessi ringraziarlo di ciò.

— Ah! — diss' egli con disprezzo — lo sapevo bene: « Non nobis Domine, » e ciò che segue.

— Hubert, — rispose Lady Maxwell, — non voglio credere che tu intenda insultarmi in questa casa; ma o questo è un insulto o io interpreto male le tue parole, ed in questo caso te ne chiedo scusa.

— Va bene, — diss' egli in tono brusco, — cercherò spiegarmi: credo che il cambiamento avvenuto in Isabel sia dovuto all' influenza che lei e la zia hanno esercitato su di essa.

In quel mentre s' aprì la porta ed entrò Mistress Margaret.
— Vieni, — disse Lady Maxwell, — si tratta appunto di cosa che ti riguarda.

La vecchia signora si avvicinò al giovane con la sua solita espressione di dolcezza, e posò affettuosamente la mano sulla sua manica di raso nero.

— Che c' è di nuovo Hubert?

Il giovane s' alzò, le avvicinò una seggiola alla tavola e le mise davanti un bicchiere.

— Ho lasciato Isabel in questo momento, — soggiunse Mistress Margaret; — essa, non so perchè, sembra molto afflitta. L' hai vista questa sera?

— Sì, — rispose Hubert con voce triste e con lo sguardo fisso, — ed è appunto di ciò che si stava discorrendo. Mi saprebbe lei dire chi è causa della sua tristezza?

— Speravo appunto che tu me l' avresti detto, — rispose sua zia; — ero infatti venuta qui per chiedertelo.

— Mio figlio ha fatto a noi l' onore.... — incominciò Lady Maxwell, ma Hubert la interruppe.

— Quando sono partito, Isabel era ancora felice e protestante ed ora la ritrovo afflitta e diventata quasi cattolica se pure non lo è già del tutto e....

— Oh! ne sei proprio sicuro, — interruppe Mistress Margaret con occhi esprimenti la più viva gioia.

— Se ne son sicuro! ma se essa ha persino detto di non volermi sposare, almeno per ora.

— Oh povero mio Hubert che hai perduto tanto la fede quanto Isabel.

Il giovane la guardò furibondo; ma essa sostenne il suo sguardo calma e serena.

— Povero figliuolo, — ripetè essa. Hubert abbassò gli occhi e la sua bocca si atteggiò a scherno.

— Per quanto riguarda me, — diss' egli, — capisco che ciò sia loro indifferente, ma mi meraviglio che abbiano così abusato della fiducia riposta in loro da suo padre.

Lady Maxwell divenne pallida dallo sdegno.

— Ti ho già detto — ripetè essa, — ma mi sembra che tu non voglia credere alle mie parole, che per quanto io sappia non ho avuto nessuna parte nella sua conversione, la quale, — soggiunse con voce più forte, — chiedo a Dio di voler compiere. Isabel mi ha naturalmente rivolto talvolta delle domande, alle quali ho risposto, ed ecco tutto.

— Ed è ciò che ho fatto anch' io — soggiunse Mistress Margaret; — ma in questo momento sei fuori di te; se non fosse così non avresti parlato in questo modo a tua madre; non mi meraviglio però che tu sia in questo stato.

Hubert si rizzò; il suo volto per quanto abbronzato appariva pallidissimo; appoggiò una mano sulla tavola e la gala che gli circondava il polso rivelò il tremito di tutta la persona.

— Sono adesso un sincero protestante — diss' egli in tono sarcastico, — ed avendo vissuto tanto tempo con protestanti ho dimenticato le maniere cattoliche.... Ma....

— Taci, Hubert, — interruppe sua madre, — non terminar la tua frase che presto avresti a pentirtene. Vieni, Margaret — e si mosse verso la porta. Suo figlio si affrettò ad aprirla.

— No, no — disse sua sorella — va tu Mary; io rimango con Hubert. — Lady Maxwell chinò il capo ed uscì. Mistress Margaret dette un' occhiata alla tavola e sorridendo disse:

— Mi hai dato un bicchiere, ma niente da bere.

— È inutile, è inutile, — esclamò il giovane; — loro non hanno il diritto di trattarmi in questo modo. Oh che cosa hanno fatto della mia Isabel? — Poi con voce profondamente commossa: — Oh zia me la renda, me la renda. — Quindi si abbandonò sulla seggiola nascondendosi il viso col braccio, e gli sfuggì un singhiozzo.

— Via Hubert, mostrati un uomo, — disse Mistress Margaret con la sua limpida, tranquilla voce. Egli rialzò il capo; i suoi occhi eran umidi di pianto e luccicanti d' ira. Ma essa continuò a guardarlo sorridendo dolcemente.

— Ed ora ti chiedo per la seconda volta di volermi dare qualche cosa da bere. — Hubert riempì il bicchiere, meravigliato che ella sapesse così bene dominarsi.

— Veramente, — diss' ella, — mi sembra che tu ti conduca come un ragazzo, e non come un uomo, che ha girato mezzo

mondo. È possibile che non ti sia ancora venuto in mente come riconquistare Isabel?

— Non sò che cosa ella intende dire.

— Ritorna nella Chiesa, mio caro, e rendi così di nuovo felice tua madre; sposa Isabel e salva l' anima tua.

— Oh zia ciò è impossibile; ho realmente perso la fede nella religione cattolica e.... e lei non vorrebbe che io diventassi un ipocrita.

— Ah! — esclamò essa, — tu non puoi ancora dire ciò. Se Dio lo vuole, tu puoi riacquistarla. Oh, mio caro figliuolo, in cuor tuo, sai bene che essa è la vera.

— Davanti a Dio, le assicuro che son convinto che non lo è.

— No, no, no — gridò la vecchia signora stendendo una mano tremante, ed i suoi occhi si oscurarono.

— Sì, è così. Ne ho dubitato durante interi anni, ma parendomi che fra tutte le religioni fosse ancora la migliore, non ho voluto rinunziarvi; e poi non volevo far ciò contro la mia volontà e soltanto per ubbidire alle leggi della Regina, come il cane che abbandona il canile sotto le sassate.

— Ma tu non sei ancora che un ragazzo. —

Egli si mise a ridere.

— Qualsiasi prete mi direbbe che da circa venti anni ho il dono della ragione. Inoltre non sono così vile da rientrare nella Chiesa cattolica senza credere che sia la vera, e se anche osassi fare un tale passo, non avrei più il coraggio di guardare in viso Isabel.

— Hai intenzione adesso di rimanere qui per un po' di tempo?

— Oh no; sino a che Isabel è così, ciò non è possibile; ho intenzione di partire subito e soltanto al mio ritorno le rinnoverò la mia domanda.

— E quando è ch' essa ti darà una risposta?

— Per Pasqua. Oh, preghi lei per noi! — Gli occhi di Mistress Margaret si rianimarono.

— Dunque vedi, mio caro, che credi ancora nell' efficacia della preghiera.

— Ma perchè non ci dovrei credere? pregano anche i protestanti.

— Bene, bene; ma ora vieni da tua madre e sii buono con lei.

V. — L' arrivo dei gesuiti.

Anthony era rimasto profondamente offeso dalle parole del signor Buxton. Qual arroganza, aveva detto fra sè dopo averlo lasciato, osar disprezzare la grandezza, la forza e la vitalità dell' Inghilterra, e ciò per esaltare una misera nazione latina,

che osa pretendere esser la sede del Vicario di Cristo! Basta esaminare l'assurda pretesa, basandosi sugli scritti dei SS. Padri e sulle decisioni dei concilii, che Dr. Jewel cita con tanta erudizione, per vederla convertirsi in fumo; se poi si esamina considerando l'azione della Provvidenza, appare manifesto che Dio stesso ha voluto dimostrare ch'essa non è che un'empia favola. Ed Anthony ripensò ai tentativi fatti dai cattolici per riconquistare l'Inghilterra all'antica fede. Già da diversi anni William Allen, fondatore del collegio di Douai, aveva di continuo mandato preti in Inghilterra e più di duecentoventi avevano lavorato fra i loro compatriotti per preparare il grande attacco, che era stato fatto in tre parti contemporaneamente. In Iscozia esso aveva avuto più che altro un carattere politico, ed Anthony ricordò con disprezzo il conte Esmé Stuart, ritenuto emissario dei Gesuiti, il quale aveva cospirato con ecclesiastici e nobili, e per meglio raggiungere i suoi fini aveva professato il protestantismo. In Irlanda il tentativo aveva avuto un risultato poco meno che ridicolo, ed il giovane ripensò con gioia crudele allo sbarco di quegli stupidi traditori, a quei frati scalzi, a quel vessillo così solennemente consacrato, e come un anno dopo i corpi di quei seicento, che avevano preferito il regno spirituale del signor Buxton al dolce governo di Elisabetta, erano stati come bestie morte allineati sulla spiaggia di Smerwick per poter esser contati da Lord Grey de Wilton. Ma nel ricordare il terzo tentativo fatto dagli stessi gesuiti, Anthony provò un leggiero turbamento. Allorchè nel luglio s'era diffusa la notizia ch'essi erano in Inghilterra un senso di timore aveva invaso i cuori, e le menti si erano abbandonate alle più strane frantasie; un tale nativo di Blunsdon in Wiltshire, e guardia di Lambeth, aveva narrato ad Anthony che una muta di cani infernali era stata udita latrare dietro a degli spiriti; a Bodmin, c'era chi diceva aver visto bastimenti fantasmi attaccare un castello fantasma trasportato dalle onde verso la costa di Cornovaglia; si raccontava pure che una vecchia donna di Blasedon aveva messo al mondo un mostro con un'immensa testa, una bocca di topo, otto gambe ed una coda; e nelle osterie del Somersetshire si sussurrava che erano state viste aggirarsi per l'aria tre compagnie di uomini in veste nera. Ma più di tutto le immaginazioni erano rimaste colpite dalle due strane figure di padre Person e padre Campion; taluni dicevano che essi andavano in giro facendo del bene; altri che incitavano il popolo alla rivolta. Anthony aveva anche letto alcuni opuscoli ove si affermava ch'essi non erano agenti politici, ma spirituali, e che loro unico scopo era quello di far seguaci a Cristo; in uno poi di questi opuscoli intitolato: « Challenge and Brag, » Cam-

pion sfidava qualsiasi teologo inglese a sostenere con lui una pubblica disputa.

Dopo alcune settimane lo sdegno suscitato in Anthony dalle parole del signor Buxton si calmò ed egli allora incominciò suo malgrado a sentire tutta la forza degli argomenti del suo avversario, tanto più che essi avevano precisamente colpito nel punto ov' egli credeva stesse la sua forza. Nessuno sino allora gli aveva mostrato in modo così chiaro l' antitesi esistente fra il Nazionalismo ed il Cattolicismo; o per meglio dire nessuno gli aveva mai esposto il vero stato di quest' ultimo; ed ora tanto la teoria del signor Buxton quanto la sua, ch' egli vedeva rappresentata dai simboli della potenza dell' Inghilterra, venivano ad avere per lui un' apparenza di realtà: la Chiesa Nazionale gli imponeva rispetto in quanto rappresentava il lato spirituale della nazione inglese; e la concezione del signor Buxton gli ispirava ammirazione e riverenza per la sua stessa audacia.

Questo grande regno spirituale, che continuava il suo cammino calpestando le barriere di temperamenti e di nazionalità, noncurante d' ogni umana restrizione, e d' ogni freno artificiale, dominando imperiosamente il modo, sebbene esso si divincolasse e ribellasse, gli appariva ora sotto un nuovo aspetto, reso anche più impressionante dall' arrivo dei Gesuiti. Due di essi Campion e Persons, erano da tutti riconosciuti come uomini di intelligenza veramente superiore: Campion era stato un famoso oratore d' Oxford, Persons uno studente di Balliol ed entrambi avevano dapprima e spontaneamente scelto una vita d' esilio, poi eran tornati in Inghilterra per non aver più un momento di quiete, per esser di continuo esposti a pericoli così terribili che la mente inorridiva al solo pensarvi; per esser perseguitati come malfattori, per non aver mai un tetto ove riposare, per nutrirsi dei cibi più grossolani, per essere odiati dalla maggior parte dei loro compatriotti ed inseguiti ovunque dall' ombra della forca e dal fumo della caldaia del boia. Ed Anthony, nella cui mente le nuove idee erano venute rafforzandosi, finì col concludere che se tutto ciò era un sogno superstizioso, era però certamente un ben nobile sogno.

— Quale è — si chiedeva intanto — la risposta che l' Inghilterra dà alla sfida di Padre Campion, e quale il metodo di difesa che il governo prepara contro le armi spirituali dei Gesuiti? Nuove prigioni a Framingham ed a Battersea, nuove pene decretate dal Parlamento, e sopratutto l' argomento inoppugnabile della tortura e per ultimo, per porre termine ad ogni discussione, la forca. E come è composta l' armata destinata a combattere i preti e che già ha incominciato a scorazzare per la campagna del Berkshire, del Oxfordshire e di Londra? Certo

che quelli i quali la componevano erano strani alleati per servi di Cristo, visto che i più fidati agenti del governo erano traditori, impostori e delatori. Nella solitudine della sua camera, Anthony leggeva adesso una traduzione copiata a mano di un opuscolo di Padre Campion intitolato: « Dieci ragioni » e l' esultante retorica di quelle pagine, dove l' arditezza della parola sembrava voler piuttosto provocare che ingannare, lo induceva a domandarsi se lo scrittore era veramente un impostore ed un traditore, come diceva il signor Scot.

— Prendo a considerare i Sacramenti — diceva l' autore — e veggo, oh Cristo! che in verità non ne hanno lasciato neppure uno o due... Il loro battesimo, sebbene sia vero battesimo, pure secondo essi non è l' acqua che salva! Non è il canale della Grazia! Non ci applica i meriti di Cristo. È soltanto un segno di salvezza! — Lo scrittore apostrofava poi Elisabetta e le diceva di tornare all' antica Religione, e di esser veramente il Difensore della Fede, come era chiamata. « Tuoi nutricatori saranno i re, e tue nutrici le regine » ha detto Isaia.

— Ascolta, Elisabetta, oh potente regina! È per te che canta il Profeta! Egli t' insegna quale dev' essere la tua parte. Unisciti dunque a questi principi!... Verrà giorno, Elisabetta, in cui vedrai chiaramente chi è che ti ha amata di più, se la Società di Gesù o la progenie di Lutero.

— Quale arroganza — pensò fra sè Anthony, — ma anche qual sicurezza!

Intanto i fatti che accadevano non eran tali da rassicurare gli amici del governo: l' influenza dei Gesuiti andava crescendo di giorno in giorno, sebbene fossero state decretate contro i cattolici pene ancora maggiori, arrestati e messi alla tortura sei preti e lo stesso Sir George Peckham rinchiuso a Marshalsea per avere ospitato Campion. Chiunque adesso si riconciliava o si era riconciliato con la Chiesa di Roma, era dichiarato reo di lesa Maestà, e tutti coloro che dicevano od ascoltavano la Messa oppure si rifiutavano d' assistere ai divini ufficii della Chiesa stabilita dallo Stato, erano minacciati di perdere non solo i loro beni, ma la stessa libertà. Ciò nonostante dai giornali che di quando in quando capitavano agli agenti dello Stato, appariva che l' unica risposta dei preti era quella d' inveire sempre più contro gli eventuali casi di conformismo dichiarando che il prender parte al nuovo culto stabilito dallo Stato, rendeva rei, salvo il caso d' esservi stati costretti con la forza, del peccato mortale di scisma se non anco di apostasia. Il governo fortemente impressionato nel vedere che queste minacce ottenevano il loro effetto e che molti membri dell' antica aristocrazia incominciavano a far ritorno alla fede dei loro padri, stese nelle confee

vicine a Londra, una specie di rete intorno a tutte le persone sospette; si diceva che ci fossero spie dappertutto: nelle osterie, nelle case signorili, nei crocicchi delle vie, nei piazzali dei villaggi; ed il nome di Campion era su tutte le bocche. Ora si diceva che gli sbirri erano sulle sue tracce, ora che era stato arrestato, poi che era tornato in Francia, quindi ch' egli era a Londra, e così ogni nuova notizia contradiceva la precedente. Anche Anthony partecipava all' eccitamento generale; la figura di quest'uomo sul quale tanti falconi erano sempre pronti a calare aveva colpito la sua immaginazione al punto che spesso adesso sognava di lui; talvolta gli appariva sotto le sembianze di un uomo scaltro, con occhi piccoli, spalle cadenti, che correva d' ombra in ombra attraverso una campagna illuminata dalla luna; tal'altra con viso acceso che attraversava a cavallo una via affollata; alcune volte pure gli pareva ch' egli fosse un secondo Signor Stewart, del quale non aveva mai potuto dimenticar l' espressione vivace ed intrepida.

Finalmente un giorno, mentre era nel suo studio occupato a rivedere alcuni libri di conti, udì nella sala accanto un confuso rumore di passi e di voci, e poco dopo vide entrare un servo, il quale gli disse che l' Arcivescovo desiderava parlargli.

— Credo — soggiunse il servo — che si tratti dei Gesuiti. — Anthony andò subito da Grindal che passeggiava su e giù per la galleria, mentre ritto, davanti alla porta che conduceva nella Torre di Chichele, stava un messaggiero.

— Ho saputo or ora, Signor Norris — disse l' Arcivescovo — che Campion è stato finalmente arrestato; potrebbe ella andare in città ad informarsi se ciò è vero?

Pochi minuti dopo Anthony cavalcava lungo la sponda del fiume, provando in cuor suo un certo sgomento all' idea che quella notizia potesse esser vera. Eppure quale altra poteva esser la sorte del famoso oratore di Oxford? Non senza difficoltà il giovane attraversò London Bridge, gremito di gente la quale si dirigeva in città; ma non era ancora giunto alla grande porta all' altra estremità del ponte, che un' esclamazione gli fece alzare il capo e vide un tale che ridendo accennava al compagno le orride teste dei giustiziati confitte su pali sulla sommità di essa. La folla cresceva di momento in momento; ed Anthony dalle parole udite, era ormai certo dell' arresto di Campion; tuttavia fermato il suo cavallo davanti ad un albergo, chiese ad uno stalliere il perchè di tutta quella gente.

— Aspetta Campion, il Gesuita; è stato preso a Lyford ed è per passare di qui. — Aveva appena finito di pronunziare queste parole che da una estremità della strada partì un urlo e s' inalzò un sordo mormorio accompagnato da grida di scherno;

ed Anthony tra quella folla, che presentava l' aspetto di un mare in tempesta, vide avanzarsi dei gendarmi a cavallo, seguiti da uomini dall'aspetto piuttosto ordinario. No, pensò Anthony, Campion non può essere fra questi: venivan quindi altri gendarmi ed altri prigionieri che sembravan gente di campagna. Vi era poi uno spazio vuoto. Ah! chi veniva adesso? Circondato da una diecina di gendarmi, s' avanzava a cavallo un uomo con qualche cosa di bianco sul cappello; il tumulto intorno a lui era indescrivibile; e faceva pensare ad un branco di bracchi intorno al carro sul quale è legato un cervo.

Una certa emozione s' impadronì di Anthony all' avvicinarsi del famoso gesuita; ancora pochi istanti e sarebbe passato davanti a lui; già poteva distinguer bene la sua persona: i suoi gomiti eran legati dietro la schiena, ciò che dava un aspetto irrigidito alla persona; era vestito da laico con un abito color camoscio come usavano i soldati e i signori di campagna di quel tempo; e sul foglio attaccato sul suo cappello stava scritto: Campion il sedizioso gesuita. Le redini del suo cavallo eran tenute dai gendarmi che aveva al fianco. Anthony fissò un momento il suo volto bello, distinto, un poco pallido, ma perfettamente calmo; la barba ed i baffi erano accuratamente tagliati ed i grandi, ardenti occhi che volgeva sulla furente folla avevano un' espressione ad un tempo serena e vivace. Vi era del romanzesco intorno a questo prete al quale era stata fatta una caccia così accanita, come del misterioso intorno alla paventata società da lui rappresentata; ed Anthony pensò che non sembrava davvero quel furfante, che aveva visto in sogno e che era oggetto di generale scherno; vi fu poi un istante in cui il suo sguardo incontrò quello del prigioniero ed egli sentì come un tremito per tutta la persona; sentì pure d' esser irresistibilmente attratto verso quel reo, e si domandò, come già gli era accaduto anni addietro alla vista di quel vecchio sferzato da un manigoldo, se anch' egli dopo tutto non era nel vero ed i suoi persecutori nell'errore. Ma già Campion era passato, ed il suo sguardo era rivolto altrove. L' attenzione del giovane fu allora attratta da alcune persone alla finestra di faccia: sul davanti erano due uomini corpulenti, che parevano personaggi importanti, e che continuavano a lanciare invettive contro il prigioniero: « Papista, traditore, astuta vagabonda volpe, » gridavan essi, e dietro a loro una donna pallidissima con le labbra dischiuse, che seguiva il prete con lo sguardo; il suo volto esprimeva profonda compassione ed intenso dolore; ma al tempo stesso splendeva nei suoi occhi una strana espressione di trionfo; era l' espressione di chi nell' ora suprema della disfatta intravede la vittoria. Un minuto dopo essa era scomparsa nell' oscurità della stanza.

Anthony allora abbandonò il suo posto accorgendosi solo in quell' istante che per una strana coincidenza era stato fermo sotto la finestra alla quale anni addietro si era affacciato con Isabel.

Allorquando fece ritorno a Lambeth, il sole incominciava a tramontare; il cielo ed il fiume parevano in quella magnifica serata come un' immensa massa d' oro fuso sulla quale, simili a mistici palazzi spiccavano Westminster Hall, l' Abbazia e le Houses of Parliament, ed Anthony pensò che Dio stesso volesse con quel glorioso splendore illuminare le ultime pagine di quella vita umana ch' egli aveva intraveduto in Cheapside. La potenza dominatrice della personalità di quel prete lo aveva profondamente colpito facendogli comprendere che l' universo non era, come si era figurato al tempo del suo fanciullesco amore, una scena ove folleggiare pavoneggiandosi; al tempo stesso aveva compreso esser stato spettatore di un atto della tragedia nella quale quell' uomo era ad un tempo l' eroe e la vittima; e nell' abbagliante splendore della natura, che aveva servito di glorioso sfondo, sentì disperdersi e svanire gli argomenti che gli facevano condannare la causa da lui rappresentata.

Giunto a Lambeth, riferì all' Arcivescovo quanto aveva visto ed udito; poi turbato ed inquieto si ritirò in camera.

Pochi giorni dopo tutti conoscevano nei più minuti particolari l' arresto di Campion, avvenuto per il tradimento di un cattolico.

Sir Owen Hopton, Governatore della Torre, dove Campion era stato rinchiuso, incominciò coll' usargli dei riguardi, poi ad accennare a promesse e ad accordi; finalmente si sparse la voce che il prigioniero, vinto dalla sua bontà, era disposto a fare una ritrattazione a Paul's Cross, e che in ricompensa gli sarebbe stato dato l' Arcivescovado di Canterbury; ciò che suscitò una grande indignazione a Lambeth. Ma ai primi di agosto si diffusero altre notizie e fra queste che Campion messo alla tortura, avesse rivelato una quantità di nomi; quelli favorevoli ai cattolici si divisero allora d' opinione; taluni credevano che egli avesse purtroppo ceduto nello spasimo della tortura, ed altri invece, e più tardi si seppe che questi erano nel vero, ch' egli avesse soltanto rivelato nomi di persone già conosciute dalle autorità. Verso la fine di quello stesso mese l' Arcivescovo pregò Anthony di accompagnare la mattina seguente il suo cappellano alla Torre per assistere ad una pubblica disputa, che doveva tenersi tra i teologhi inglesi ed il gesuita.

— È ciò che Campion ha sempre chiesto — disse egli — e Sua Maestà ha voluto acconsentire al suo desiderio. —

La mattina seguente, un poco prima delle otto, Anthony ed

il cappellano entravano nella piccola cappella romanica di San Giovanni dove erano stati loro riservati due posti. Era vero che le autorità avevano stabilito di dare modo al prigioniero di difendersi, ma per rendergli la cosa il più difficile possibile, tale decisione non gli era stata comunicata che all' ultimo momento; di più era stato stabilito che la disputa sarebbe diretta dai suoi avversarii e ch' egli avrebbe potuto soltanto replicare alle loro obiezioni, tenendosi sempre sulla difensiva anzichè sull' offensiva. Appena Anthony ebbe preso posto, volse in giro lo sguardo e vide che proprio davanti a lui era una cattedra con i seggi per i due decani Nowell e Day, i quali stavano adesso discorrendo animatamente. Ai due lati una fila di seggiole per i teologhi, i quali in caso di necessità dovevano sostenerli nella disputa. Dalla sua parte invece erano già seduti molti ecclesiastici e cortigiani; nel mezzo della navata era una piccola tavola con libri che dovevano servire ai notari, e poco distante i panchetti per i prigionieri, ai quali sebbene i loro corpi fossero stati straziati dalla tortura, si era voluto negare persino l' appoggio di una spalliera. Un confuso mormorio si diffondeva per la piccola cappella rischiarata dai primi raggi del sole; ma fra coloro che erano venuti ad assistere a questa disputa per rallegrarsi del trionfo della religione protestante, Anthony notò alcuni, forse amici di Campion, i quali parevano vivamente commossi; anch' egli però era ben lungi dall' esser tranquillo.

Egli aveva studiato a fondo l' opuscolo di Campion intitolato le « Dieci Ragioni » ed era rimasto sorpreso nel vedere che quelle autorità che il Dr. Jewel allegava, ossia le Scritture interpretate dai SS. Padri e dai concilii, eran precisamente le stesse autorità alle quali Campion si appoggiava, e che la fiducia con la quale il Gesuita s' appellava ad esse, non era certo inferiore a quella del protestante. Tal fatto lo aveva naturalmente indotto a pensare che se non esisteva una vivente autorità capace di decidere fra i due contendenti, la cristianità era davvero in un ben triste stato. A chi doveva il laico ricorrere, quando i dottori in teologia erano discordi? Al proprio giudizio, rispondeva il protestante; ma in tal caso il giudizio personale di Campion lo induceva a sottomettersi alla pretesa della Chiesa cattolica! Esiste o no sulla terra, si chiedeva adesso Anthony, una autorità capace di dichiararmi la Rivelazione di Dio? Per la prima volta in vita sua egli incominciava a sentire la logica e spirituale necessità di un esterno infallibile Giudice in materia di fede e ad accorgersi che la Chiesa Cattolica era la sola che affermava possederlo. La questione dell' esistenza di questa autorità e la dottrina della giustificazione occupavano in quel tempo le menti di tutti, ed erano di continuo soggetto

di conversazione; tuttavia ad Anthony, all' opposto degli altri, pareva che la più importante di queste questioni, fosse la prima, e che tutto il rimanente fosse d' ordine secondario; le Indulgenze, la Messa, l' Assoluzione, il Culto della Madonna e dei Santi dovevano esser ammessi o rigettati in conformità dell' autorità di Dio manifestata all' uomo. Quindi ciò che anzitutto importava sapere era: Dove si poteva con certezza trovare questa autorità?

Ad un tratto cessò nella cappella quel confuso bisbiglio di voci; una porta era stata aperta e scortati da numerosi soldati entravano i prigionieri. Campion, che veniva avanti il primo era quasi irriconoscibile; un leggiero tremito gli agitava la testa; il volto aveva il pallore di morte, e la persona era ricurva come quella di un vecchio. Un' esclamazione di sdegno e di dolore sfuggì a qualcuno dei presenti; a tutti era nota la causa di quel cambiamento.

Appena seduto guardò in giro per vedere dov' erano i suoi avversarii, ed Anthony nell' incontrare il suo sguardo, sentì di nuovo un tremito per tutta la persona. Dopo alcuni minuti il decano Nowell dette principio alla discussione. Varie furono le questioni trattate in quel giorno e fra le altre fu discusso della diversa mitezza della Chiesa cattolica e di quella protestante nel governare le anime; della posizione di Lutero riguardo all' epistola di S. Giacomo e di altre ancora di poca importanza. Campion, all' opposto dei suoi avversarii, avrebbe desiderato una discussione su principii invece che su particolari, ma malgrado i suoi tentativi non fu trattato che di una sola quistione dottrinale, ossia della giustificazione per la fede.

— Noi siamo giustificati per la fede — disse uno dei suoi avversarii.

— Se ho la fede e non ho la carità, io sono un niente — rispose Campion. —

Egli poi sostenne che i Concilii possono errare in cose di fatto, le quali non si riferiscono alla fede, ma che non vi possono essere errori nella Scrittura.

— Così per esempio — ed il suo viso smunto dai patimenti, s' illuminò di un sorriso, — io sono obbligato a credere, sotto pena di essere dannato, che il cane di Tobia aveva la coda, perchè sta scritto che la dimenò. —

Il pubblico si mise a ridere ed i decani gli dettero un' occhiata severa.

— Non conviene scherzare in argomento così serio — disse gravemente uno di essi. — Campion abbassò gli occhi e si fece serio come persona alla quale è stato rivolto un rimprovero.

— Allora — ripigliò egli, se a loro non piace questo esem-

pio ne porterò un altro: io debbo credere che S. Paolo aveva un mantello perchè sta scritto ch' egli volle che Timoteo lo portasse con sè. —

Ciò suscitò nuovamente l' ilarità dell' uditorio ed anche Anthony fu costretto a ridere per quanto si sentisse commosso; gli pareva adesso che i faceti esempi del prete dessero più nel segno di tutto quanto avevano detto i decani.

La mattina seguente la disputa fu tenuta in Hopton's Hall, ma per misura di prudenza non fu permesso al pubblico d' assistervi avendo taluni il giorno prima accolto le parole di Campion con un mormorio d' approvazione. Fu con vivissimo interesse che Anthony ascoltò questa volta gli avversarii discutere sulla Visibilità della Chiesa, essendo questo uno dei punti sui quali protestanti e cattolici erano maggiormente discordi. Egli già credeva che la Chiesa fosse una, e pensava che se essa era visibile, doveva essere visibilmente una, ed in questo caso appariva manifesto quale era questa Chiesa; ma se essa era invisibile, allora poteva essere invisibilmente una, ed egli poteva rimanere nella Chiesa d' Inghilterra: in caso contrario... e l' animo suo si ritraeva spaventato dall' abisso che gli si presentava dinanzi.

— Bisogna che la visibilità sia un contrassegno essenziale della Chiesa — disse Campion — e che questa sua dote sia inseparabile da lei. Bisogna che la Chiesa sia necessariamente visibile, come il fuoco è di necessità caldo e l' acqua umida.

— Ma — rispose Goode, — allorchè Cristo fu preso e gli apostoli fuggirono, la Chiesa era per lo meno in quel tempo invisibile, e se lo era allora, perchè non deve esserlo sempre?

— La Chiesa era allora una Chiesa incoata, una Chiesa che incominciava ad essere, non già una Chiesa perfetta.

A ciò Goode rispose che solo Dio conosce la Chiesa e che in conseguenza essa è invisibile. — Vi sono molti lupi entro di essa, — diss' egli, — e molte pecore fuori.

— Io non so chi sia l' eletto — replicò Campion, — ma io so chi è cattolico.

— Soltanto gli eletti sono nella Chiesa, — disse Goode.

— Ed io affermo che tanto buoni che cattivi appartengono alla Chiesa visibile, — rispose l' altro.

— L' essere eletti o veri membri di Cristo, è una cosa, — proseguì Goode — e essere nella Chiesa visibile è un' altra. —

Con lo svolgersi della discussione Anthony potè accorgersi dove stava la confusione: i protestanti erano ansiosi di dimostrare che l' esser membri di un corpo visibile non assicurava la salvezza; ma ciò non era stato mai affermato dai cattolici. La questione era piuttosto questa: aveva Cristo inteso che ci fosse

una Chiesa visibile, l'esser membro della quale era il mezzo ordinario, sebbene non infallibile, di salvezza?

Fu quindi discusso se una Chiesa visibile appariva necessaria.

— C'è, — disse il prete, — nel capitolo diciottesimo di S. Matteo un comandamento da osservarsi in perpetuo: « Dite alla Chiesa ». Ma ciò non si potrà fare, se la Chiesa non è visibile, *ergo* la visibilità della Chiesa deve esser continua.

— Soltanto quando c'è come da noi una Chiesa stabilita dallo Stato, si potrà ricorrere a questo rimedio, — rispose Goode.

— Ma il male è continuo — replicò Campion, — dunque il rimedio deve esser continuo. A chi mi sarei io rivolto prima del tempo di Lutero? A quali prelati avrei allora potuto far le mie lagnanze? Dove era la vostra Chiesa novecento anni fa? Di chi erano Giovanni Huss, Girolamo da Praga ed i Valdesi? Erano essi vostri? — Poi voltosi a Fulke, sdegnosamente soggiunse: — Venga lei in suo aiuto, Dottore. — Ma Fulke non fece che ripetere le parole di Goode, ossia che per quanto prezioso era il rimedio, non lo si poteva sempre avere. Anthony era confuso; ambo le parti sembravano avere ragione. La persecuzione doveva spesso opporsi ai pieni privilegi della Chiesa, ed all'esercizio della sua disciplina; tuttavia la vera quistione era questa: quale era stata l'intenzione di Cristo? Che la Chiesa fosse visibile? Pareva adesso che gli stessi ministri fossero di questa opinione. In tal caso l'asserzione dei cattolici che l'intenzione di Cristo non era mai stata senza effetto, e che una visibile unità era da trovarsi in mezzo a loro, appariva più facile a credere che non la teoria protestante, la quale affermava che quella Chiesa stata visibile per quindici secoli, non era affatto la vera Chiesa, e che nonostante l'intenzione di Cristo, la vera Chiesa era stata invisibile durante tutto quel tempo e che essa poteva adesso trovarsi soltanto in piccole, divise, sparse società. Ma ciò ammesso, che ne era della promessa: « Le porte dell' Inferno non prevarranno contro di lei? » —

A questo punto la disputa fu sospesa, per essere ripresa alle due, allorchè fu discusso se la Chiesa poteva errare. Fulke asserì di sì, e che infatti essa errava, e fece questo sillogismo: — In qualsiasi errore possa cadere ciascun membro, potrà cadere l' intero corpo: ora ogni singolo membro può errare, *ergo* tutta la Chiesa.

— Nego tanto la *maggiore* che la *minore*, — rispose Campion tranquillamente, — ogni uomo può errare, ma non già tutti gli uomini uniti in un sol corpo, poichè a questo è stata fatta una promessa, e non già ad ognuno individualmente.

— Non è vero, — esclamò Fulke battendo col pugno sulla tavola. — Ogni membro ha lo Spirito di Cristo, che è lo Spirito di

verità; conseguentemente possiede la stessa promessa fatta a tutto il corpo.

— Ma allora, — disse Campion sorridendo, — non ci dovrebbero essere eretici.

— Sì — rispose Fulke, — vi possono essere eretici nella Chiesa, i quali però non fanno parte di essa. —

E così essi si trovarono di nuovo al punto di partenza. Anthony s'appoggiò sospirando alla sua panca e si mise ad osservare i teologhi, che continuavano a seguir la disputa con vivo interesse, mentre tutti quelli, che eran venuti collo scopo di divertirsi, davano manifesti segni di noia nell'udir trattare argomenti già discussi, come del Libero Arbitrio, della Grazia, e del Battesimo dato ai bambini.

— Dottori — interruppe ad un certo punto il Governatore della Torre — la quistione che doveva oggi discutersi era se la Chiesa visibile può errare.

— Colpa della digressione è stato Campion, — rispose Goode; quindi volgendosi al prigioniero: — Qualsiasi comunione erri in materia di fede, non è la vera Chiesa; ora la Chiesa di Roma erra in materia di fede, dunque non è la vera Chiesa.

— Nego la sua *minore*, — replicò Campion, — la Chiesa di Roma non ha errato. — Vennero quindi a parlare del concilio di Trento, e di particolari riguardanti l' imputata giustizia e l' uso di negare il calice ai laici. L'impazienza fra il pubblico cresceva di momento in momento. Campion era disperato nel vedere quale piega prendeva la disputa.

— E così noi finiremo, — esclamò — col trattare d' ogni genere di questioni; di questo passo ci vorrà un anno per venire ad una qualche decisione. — Ma Fulke non volendo darsi per vinto, gli rivolse subito una domanda riguardo al concilio di Nicea.

— Avremo adesso una discussione sulle immagini, — disse sospirando Campion.

— Lei è *nimis acutus* — replicò Fulke, — e vuol saltare la barriera, se pure vi arriverà mai; io non intendo affatto parlare delle immagini. —

Furon quindi trattati altri argomenti secondarii coi quali ebbe fine la disputa.

Gli avversarii si riuniron ancora il 23 Settembre per discutere questa volta sulla presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento dell' Eucaristia.

Fulke adirato contro Campion, perchè era opinione generale che nella disputa precedente egli aveva avuto il di sopra, gli rivolse subito la parola in tono aspro.

— L' ultima volta, — diss'egli, — allorquando noi avevamo

ancora qualche speranza ch' ella si convertisse, ci siamo mostrati molto tolleranti e le abbiamo permesso di ragionare a piacer suo; ma ora che abbiamo visto che ella è un' eretico ostinato, e che cerca di nascondere la luce della verità sotto un cumulo di parole, non intendiamo altrimenti permetterle così lunghi discorsi.

— Comunque stian le cose, lei è oggi molto imperioso, — rispose Campion tranquillamente, ed io del resto son prigioniero della Regina e non suo.

— Non sono affatto imperioso, ma esigo ch' ella si tenga entro i limiti della disputa. — Ben presto Anthony potè accorgersi che era possibile interpretare le Sacre Scritture in due modi: secondo il senso letterale e secondo quello metaforico. Il Sacramento Eucaristico o era il Corpo di Cristo, come appariva dalla lettera, oppure non lo era. Ma chi doveva decidere fra Padre Campion il quale diceva che lo era, e Fulke che sosteneva che non lo era? Era possibile che Cristo lasciasse il suo gregge nell' incertezza rispetto a cosa di tanto rilievo? No certamente, pensò Anthony. Ed allora dove era l' arbitro? Padre Campion diceva che l' arbitro era la Chiesa, ed il Dott. Fulke diceva che era invece la Scrittura; ma questo non era che un circolo vizioso, poichè la questione da decidersi era questa: — Quale è il significato della Scrittura, visto che essa può significare almeno due cose diverse. Ed Anthony si trovò di fronte alla pretesa della Chiesa di Roma, la quale diceva che l' arbitro era lei; e nel vedere che questa Chiesa forniva appunto ciò che era richiesto in questo caso, ossia un' infallibile vivente guida per l' interpretazione della Rivelazione di Dio, si sentì preso da sgomento e non prestò più che una scarsa attenzione all' argomento che veniva discusso, sembrandogli non avesse ormai che una importanza secondaria. Tuttavia lo colpirono alcune frasi di Campion, il quale stava spiegando ciò che la Chiesa intendeva per sostanza, ossia che sostanza è ciò che trascende i sensi.

— Non è lei il Dottor Fulke? — domandò egli. — Eppure io vedo soltanto il suo colore e la sua forma esterna; la sua sostanza non può essere veduta.

— Non mi degno risponderle; ciò è troppo puerile per un sofista, — rispose il decano con voce di scherno.

Dopo interminabili sillogismi, dei quali Campion non volle accettare le premesse, questi cercò spiegare la dottrina secondo la quale per quanto i malvagi ricevano Gesù Cristo realmente presente nell' Eucaristia, non ricevono però la sua grazia; e questa distinzione riuscì del tutto nuova ad Anthony, educato secondo le idee puritane.

Anche la discussione del dopo pranzo non dette grandi resultati; tanto Anthony che altri incominciavano ad accorgersi

che il nodo della questione era l' autorità della Chiesa, e che in conseguenza sino a che questo non era stato risolto, qualsiasi altra discussione era inutile. Il giovane comprese ancor meglio l' importanza di questo punto, durante la quarta ed ultima disputa nella quale fu discusso se le Scritture erano sufficienti per la salvezza. Il signor Charke, che sosteneva adesso le parti d'avversario, cominciò con una preghiera estemporanea, alla quale come al solito Campion rifiutò d' unirsi, pregando invece da solo, dopo essersi fatto il segno della croce. Seguì un pomposo ed insolente discorso di Walker il quale ricordò « un certo Campion, figlio snaturato della sua patria, Inglese degenerato, apostata, fuggiasco e suddito infedele. — Il prigioniero attese con occhi bassi che il ministro avesse finito, poi incominciata la disputa, fece osservare che i protestanti eran persino incerti quali fossero i libri della Scrittura, giacchè Lutero aveva rigettato tre delle epistole del nuovo Testamento, e concluse col dire che la Chiesa era necessaria come guida che dicesse anzitutto agli uomini che cosa è la Scrittura; Walker allora si tirò d' impaccio dicendo non esser egli Luterano, ma Cristiano; passarono quindi a trattare dei libri apocrifi ed il Gesuita mise ben presto l'avversario alle strette.

— Appare chiaro e manifesto, — diss' egli, — doversi lasciare una via aperta alle tradizioni che lo Spirito Santo ha rivelato alla Chiesa; infatti è per la tradizione molto più chiaramente che per la Scrittura, che si conosce che il battesimo va dato ai bambini, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio e molte altre verità ancora. Provi ciò direttamente per mezzo della Scrittura se le è possibile. —

Charke rispose adducendo per analogia la circoncisione praticata ai bambini, e citando le parole colle quali Cristo aveva annunziato mandare il Consolatore; e di nuovo Anthony pensò che tutto dipendeva dalla interpretazione della Scrittura, e che in conseguenza era necessario un interprete autorevole; e dove poteva esso trovarsi se non in una infallibile, vivente Voce? Una domanda di Campion ricondusse la questione al suo vero punto. — Era la Scrittura già tutta scritta, allorchè gli Apostoli incominciarono ad insegnare? —

E Charke non osò rispondere affermativamente.

Nel dopo mezzo giorno fu discussa la dottrina della giustificazione per la fede, ma al giovane che incominciava a comprendere tutta l' importanza di un' autorità vivente, parve che anche questa fosse una questione secondaria, e tutta la sua attenzione si concentrò sul prete dal volto aperto e risoluto, che ascoltava sereno le volgari invettive dell' avversario e rispondeva ai suoi attacchi con abilità e destrezza. Allorchè fu passato il

tempo stabilito per la disputa, questa fu sospesa dal Governatore della Torre, ed i prigionieri furono ricondotti nelle loro celle.

Quella sera all'ora del tramonto, Anthony fece da solo ritorno a cavallo a Lambeth House, con gli occhi fissi in una visione che durante gli ultimi mesi avea gradatamente preso forma davanti a lui, sovrapponendosi ad un'altra dalla quale era stato un tempo affascinato; e questa nuova visione, potentemente rafforzata dagli argomenti di Campion ed illuminata dal fuoco che irradiava dalla sua personalità, era adesso per lui cosa viva e reale e gli torreggiava dinanzi autoritativa, stabile, predominante, e sulla sua fronte vedeva scritto: « la Chiesa Cattolica ». Essa si avanzava in tutta la sua stupenda realtà molto al di sopra di un cumulo di teorie che si dileguavano come nuvole; viva in contrasto ad un passato morto che i suoi nemici invocavano invano; eloquente mentre gli altri sistemi erano muti, autoritativa mentre gli altri erano esitanti; incrollabile mentre essi vacillavano e cadevano. Intorno al suo trono vivevano i suoi figli di ogni età e d'ogni razza, sicuri sotto la sua protezione, savi della di lei sapienza, mentre gli altri uomini era titubanti, dubbiosi ed incerti; ed ora nel contemplarla per la prima volta, Anthony riconobbe in lei la Signora e la Madre dell'anima sua, e sebbene dense nuvole d'argomenti, di teorie e di dubbii venissero di nuovo ad offuscargli la vista, sentì d'aver realmente veduto il suo volto e che il ricordo di quella visione non l'avrebbe mai più abbandonato.

VI. — Contrasti.

L'autunno a Lambeth trascorse senza che avvenissero fatti importanti. Il rigore usato da principio verso l'Arcivescovo era andato man mano scemando, tuttavia, avendo la Regina respinto la petizione indirizzatale dall'Assemblea del clero per ottenere che Grindal ricuperasse la sua antica posizione, questi di fatto era ancora prigioniero ed impossibilitato di prender parte agli avvenimenti del suo tempo. La sua condizione ispirava perciò veramente compassione, tanto più che oltre ad essere in disgrazia di Sua Maestà ed aver perso molti amici, stava per diventare del tutto cieco. In questo suo triste stato egli spesso cercava la compagnia di Anthony, col quale si compiaceva in special modo di discorrere delle sue piante e dei suoi fiori per i quali aveva una vera passione, e che purtroppo non poteva più vedere.

Da quando Anthony aveva assistito alla disputa dei due decani con Campion, spesso aveva ricordato il famoso gesuita, i cui sottili ragionamenti avevano suscitato un conflitto nell'animo suo. Vi erano molti adesso che facevano le più grandi lodi del

prete, e vantavano non solo i suoi costumi, e la sua nobiltà d'animo ma anche la sua profonda dottrina. Finalmente nel novembre ebbe luogo in Westminster Hall il suo processo al quale Anthony volle assistere. Il prigioniero questa volta gli parve ancora più pallido, ma se a momenti la sua dolce, sonora voce tradiva lo stato di debolezza fisica, i suoi grandi occhi e la sua bocca esprimevano sempre fermezza e serenità; durante poi i giorni del dibattito fu veramente con uno strano insieme di sincerità e di eloquenza e persino di spirito che fece la propria difesa dimostrando come stolta era l'accusa ch'egli ed i suoi compagni fossero dei traditori unicamente per il fatto che altri cattolici lo erano stati. Parlò poi del tentativo dei suoi avversarii di far credere ch'essi non erano condannati per la loro religione, ma perchè cospiratori.

— C'è stato offerto, — gridò indignato, — d'essere liberati a condizione d'andare nelle loro chiese ad ascoltare sermoni, ed infatti Pascal e Nicholas, che vi hanno acconsentito, sono stati messi in libertà, ciò che dimostra che siamo perseguitati unicamente per la nostra fede. Avendolo poi uno dei giudici accusato di non aver voluto manifestare segreti contenuti in una sua lettera stata intercettata, il prigioniero fece una nobile difesa del proprio ministero, dicendo che come confessore era obbligato a rispettare il sigillo sacramentale, e che quindi non poteva a nessun costo svelare ciò che gli era stato scritto, trattandosi di cose udite in confessione.

Dopo che gli altri prigionieri ebbero anch'essi perorata la loro causa, Campion rivolse un'ultima volta la parola ai giurati, ma il tono della sua voce era adesso piuttosto quello di un giudice che quello di un reo. Un profondo silenzio si era fatto nella Hall; tutti, fuorchè coloro decisi a condannarlo ancor prima d'udire la sua difesa, eran rimasti soggiogati dalla sua manifesta sincerità ed eloquenza.

— Ritengo, — disse il prigioniero fissando il penetrante suo sguardo sui giurati, — che ciascuno di voi si renda conto della responsabilità che sta per assumersi. Certo voi non ignorate quanto l'innocente è caro a Dio, e qual valore ha per Lui il sangue di un uomo. Eccoci qui in vostro potere, noi non possiamo appellarci che alla vostra rettitudine ed al vostro discernimento; ricordate, vi prego, che le accuse le quali pesano su di noi sono prive di fondamento, e come secondo la costituzione del regno non è permesso di condannare un uomo su mere supposizioni. Dio vi dia grazia di giudicarci secondo giustizia; noi per tutto il resto ci rimettiamo nelle Sue mani. —

I giurati si ritirarono ed i giudici s'alzarono in attesa del loro ritorno. Anthony era oltremodo agitato ed il suo sguardo

inquieto si posava ora sul prigioniero, ora sul giudice Ayloff, ch' egli conosceva personalmente.

— Buon giorno Signor Norris, — disse uno degli avvocati dietro a lui; — noi certo siamo per udire un' assoluzione, nè può essere diversamente dopo quanto abbiamo udito; — stava poi per lodare l' eloquenza di Campion, quando una esclamazione di Ayloff attirò la loro attenzione. Questi stava esaminando una delle sue mani dalla quale usciva sangue e cercava con l' altra d' arrestarlo.

— Strano — borbottò fra sè: — non c' è ferita. — Poi accortosi d' essere osservato si rimise in fretta il guanto.

I giurati erano intanto rientrati nella *hall* e dopo alcuni minuti in mezzo al più profondo silenzio fu letto il verdetto, che era già stato chiesto dall' avvocato della corona, e col quale i prigionieri erano dichiarati colpevoli.

— Campion e compagni — chiese il primo giudice, — avete voi nulla da dire per dimostrare che non siete meritevoli di morte? —

Il prete allora con voce forte e ferma fece ancora un ultimo, ma vano tentativo.

— Noi non abbiamo mai temuto la morte, ma sapendo non esser padroni della nostra vita abbiamo creduto nostro dovere difenderci; se è la nostra religione che ci rende traditori, noi siamo meritevoli d' esser condannati, ma per tutto il resto, ripeto, che siamo sempre stati, e siamo tuttora sudditi fedeli di Sua Maestà la Regina. Condannandoci, voi condannate tutti i vostri antenati. — E nel pronunziare queste parole la sua voce si fece più forte ed egli volse sui suoi uditori uno sguardo triste ma intrepido: — Voi condannate tutti i preti, vescovi e re, tutti coloro che sono stati gloria dell' Inghilterra, di quest' isola di santi e della più fedele figlia della Santa Sede. Che cosa abbiamo noi insegnato, — gridò con indignazione, — che non sia stato uniformemente insegnato anche da tutti costoro? eppure voi avete voluto trovare in ciò un tradimento. Ma a noi, l' esser condannati insieme a questi antichi lumi dell' Inghilterra, anzi dell' intero mondo, e ciò dai loro degeneri discendenti, procura soltanto letizia e gloria. — Quindi con nobile e dignitoso gesto e con voce più forte, che echeggiò per la grande *hall* esclamò:

— Dio esiste, ed è nel Suo giudizio ed in quello dei posteri che noi confidiamo.

Sommessi applausi accolsero queste parole, ma cessarono appena il primo giudice incominciò a leggere la sentenza. Udita la condanna di morte e l' enumerazione degli orrendi particolari dell' esecuzione, Campion gridò esultante:

— Te Deum laudamus! Te Dominum confitemur.

— Haec est dies — soggiunse Scherwin — quam fecit Dominus; exultemus et laetemur in illa ; — e così con il rendimento di grazia dei condannati, ebbe termine il derisorio processo.

Alcuni giorni dopo in una fredda, piovigginosa mattinata Anthony cavalcava verso Tower Hill per assistere al loro supplizio. Vicino al cancello da dove essi dovevano uscire, erano fermi quattro cavalli attaccati a due tregge, intorno alle quali la folla cresceva di momento in momento. Anthony cercò avvicinarsi il più possibile, poi triste e turbato attese lì una lunga ora senza quasi accorgersi di quella moltitudine di gente che rumoreggiava intorno.

Da quando avea assistito al processo di Campion e dei suoi compagni s'era formato la convinzione che essi erano stati condannati unicamente per la loro religione, per quella religione, che era a lui gradatamente apparsa come la sola, grande realtà e verità della Rivelazione di Dio all'uomo; ed egli ora sapeva pure d'esser venuto ad assistere non ad un supplizio, ma ad un martirio.

Si udì un rumore di passi e di chiavistelli; il cancello fu aperto e circondati da alabardieri uscirono i tre preti vestiti da laici; seguivano gendarmi a cavallo, poi alcuni ministri con la bibbia in mano ed altri gendarmi ancora. La folla indietreggiò, ed Anthony approfittò di quel momento per fare avanzare il suo cavallo in modo di essere in prima fila: dietro a lui si schierarono gli ufficiali della Torre.

Ad un tratto risuonò la sonora voce del prigioniero e la impaziente, tumultuosa folla fece silenzio.

— Dio vi salvi, signori, Dio vi benedica, e vi faccia tutti buoni cattolici. — Poi sotto la fine, penetrante pioggia s'inginocchiò volgendosi verso oriente ed in quel momento Anthony rivide il suo volto ancora più pallido per il lungo digiuno in preparazione alla morte. Tutti tacevano guardando il condannato, che terminò la sua preghiera raccomandando ad alta voce l'anima a Dio. — In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum. — Appena ebbe finito di pronunziar queste parole fu come i suoi compagni, legato supino su una delle tregge, con i piedi verso i cavalli, e subito dopo Sir Owen Hopton, che era in prima fila insieme con Charke, il predicatore di Gray's Inn, dette il segnale della partenza. Schioccò una frusta ed i cavalli partirono trascinandosi dietro le tregge che balzando sul terreno facevano schizzare in giro la mota: i prigionieri incominciavano così la loro via dolorosa. La folla li seguiva discorrendo animatamente, ma al disopra di tutte le voci risuonava quella di Charke, il quale continuava ad ingiuriare e schernire i miseri

condannati, sicuro ormai che non avrebbero più potuto rispondergli; poi di tanto in tanto rivolgeva pompose frasi al popolo:

— Guardate, — gridava, — questi furfanti, questi preti papisti trascinati per le calcagna, sì, per le calcagna ad onta di tutte le loro astuzie; guardate quest' individuo che si diceva morto al mondo; egli ha saputo è vero travestirsi ed appiattarsi a lungo per sottrarsi alla giustizia, ma i servi di Sua Maestà sono alfine riusciti a scoprirlo, ed essi sapranno pure smascherarlo in modo che la sua stessa madre potrà conoscere quale egli sia veramente. Ah! Campion, mi odi tu? — Ai lati di Charke camminavano i ministri occupati a voltare le pagine delle bibbie che tenevano in mano, mentre ai loro piedi sobbalzavano fra i sassi e la mota le teste dei condannati. I loro amici cercavan seguirli il più dappresso possibile, non cessando mai dal pregare, ed uno fu visto chinarsi su di Campion per passargli dolcemente il fazzoletto sulla bocca. Il prigioniero teneva gli occhi chiusi, ma dal moto delle sue labbra si capiva ch'egli pure pregava. Allorquando furono giunti a New Gate, ove in una nicchia era una statua della Vergine, che pietosamente volgeva lo sguardo abbasso, egli fece uno sforzo per sollevare la testa e salutare la sua gloriosa Regina, suscitando così di nuovo le ire dei suoi nemici.

Una folla immensa attendeva a Tyburn l'arrivo dei condannati. Il luogo dell'esecuzione presentava in quel giorno l'aspetto di un mare di teste umane, in mezzo al quale, simile ad un secondo calvario, s'ergeva la piccola altura con le tre forche. Poco discosto l'orrenda caldaia avvolta nel fumo, e la mannaia ed il ceppo. Appena fermate le tregge, quelli più vicini nel guardare i prigionieri esclamarono con voce di stupore: essi ridono, essi ridono! Ci fu un ondeggiamento tra la tumultuosa folla ed Anthony colse quel momento per spingere il suo cavallo davanti alla gran trave, dalla quale pendevano tre nuovi capestri. Sotto ad essa era un carretto al quale era stato tolto l'asse di dietro e lì ritto era il carnefice in abito attillato, con le braccia nude, e con un grosso coltello infilato nella sua cintura di cuoio. Anthony lo vide spenzolarsi come in atto d'afferrare qualche cosa ed un istante dopo Campion gli era accanto pallido, coperto di mota ma con il viso illuminato sempre da un dolce sorriso; e mentre egli sereno guardava la folla che ondeggiava e rumoreggiava sotto di lui come un mare in tempesta, il boia preso il nodo scorsoio che pendeva dalla forca, glielo passò al collo, poi saltò abbasso lasciandolo solo sul carretto incorniciato dai legni del patibolo con dietro a lui l'azzurro cielo, ed in basso la rumorosa City. Tutti fissavano il condannato, dal quale pareva che il silenzio irradiasse stendendosi simile ad un increspamento d'acqua sino agli estremi lembi della folla; poi quando fu cessato ogni

più piccolo rumore « Spectaculum facti sumus Deo, angelis et hominibus, » diss'egli. « Siamo fatti spettacolo a Dio, agli angeli ed agli uomini. » son queste le parole di S. Paolo che oggi si verificano in me, che sono qui uno spettacolo al mio Signore, uno spettacolo ai suoi angeli ed a voi, uomini, lieto di morire come si conviene ad un vero cristiano ed a un cattolico. » Ma a queste parole i ministri risposero con grida di protesta e di scherno.

— Voi non siete qui per predicare al popolo ma per confessarvi reo, — disse Sir Francis Knowles in tono duro.

— Oh no, — esclamò il condannato; ciò che io voglio è attestare la mia innocenza; sono cattolico e prete e nella mia fede intendo morire: se voi considerate la mia religione un tradimento, allora sì, sono colpevole; ma altri tradimenti io non ho commessi e di ciò Dio è testimone. — Di nuovo gli fu gridato di tacere.

— A quanto pare, — rispose Campion guardando impavido la folla, — non si vuol concedermi di parlare, — ma almeno voglio dire che come è vero che Dio è mio giudice, io non ho mai preso parte parte a nessuna cospirazione. Perdono ai giurati che mi hanno condannato poichè essi sono stati tratti in inganno; perdono a tutti coloro che hanno macchinato la mia morte o che in qualsiasi modo mi hanno fatto del male, come spero d'essere anch'io perdonato; e chiedo in special modo perdono a tutti coloro dei quali ho rivelato il nome durante la tortura nella certezza che non sarebbe stato fatto loro alcun male, avendone avuto la promessa dal Consiglio stesso. — Poi chiuse gli occhi e dal movimento delle sue labbra Anthony capì che egli stava pregando. Ad un tratto qualcuno dietro al carretto gridò che la Regina non puniva nessuno per la sua religione, ma queste parole furono accolte con un mormorio di incredulità e di protesta.

— Campion — gridò un altro — rinnega lei il Papa?

— Io sono cattolico — rispose tranquillo il condannato e si rimise a pregare.

— Signor Campion, Signor Campion, — disse allora uno dei ministri, — rinunzi al papismo e dica: « Cristo abbi pietà di me ».

— Lei ed io non siamo della stessa religione, quindi la prego non insistere; io non impedisco agli altri di pregare, desidero soltanto che coloro. i quali sono della mia stessa fede preghino meco, e nella mia agonia recitino un solo credo; — e ciò dicendo richiuse gli occhi.

Pater noster qui es in coelis . . . . .

Preghi in inglese, preghi in inglese, — gridò un altro ministro; ma il prete sebbene i suoi avversarii cercassero non lasciargli pace neppure nei suoi ultimi istanti, rispose con un sorriso, che strappò un singhiozzo di compassione e di amore ad Anthony.

— Pregherò Dio in una lingua ch' Egli ed io intendiamo.

— Signor Campion, chieda perdono a Sua Maestà, e se lei è un suddito fedele preghi Iddio per essa.

— In che cosa l' ho io offesa? Verso di essa io sono innocente; oh, vogliate credere a queste che sono le mie ultime parole: ho pregato e prego per essa.

— Ah, ma per quale regina? Per Elisabetta?

— Sì, per Elisabetta, per la vostra e mia regina alla quale desidero un lungo e felice regno. —

Si udì un colpo di frusta ed il calpestio di un cavallo; la folla ondeggiò, mentre da essa si sollevava un cupo rumore simile a quello di onde che s' infrangono sulla spiaggia; nello stesso istante si vide la figura di Campion barcollare sul carro, che gli sfuggiva di sotto ai piedi.

Anthony chiuse gli occhi; le grida della folla diventarono più forti; poi di nuovo risonò la dolce, sonora voce del prete:

— Muoio vero cattolico.....

Il giovane continuava a tenere chiusi ed il capo basso; forti singhiozzi gli sollevavano il petto.

Ah! il prete era adesso in agonia! Quell' improvviso generale grido, seguito da profondo silenzio, ne era certo la prova.

— Ma che cosa era che Campion avea chiesto? un solo credo?

— Credo in Dio, Padre Onnipotente.......

Or forte or sommesso s' innalzava dalla folla un mesto confuso suono di voci; erano i cattolici che impavidi, in un impeto di amore e di dolore, si stringevano e pregavano attorno a lui.

Gesù, Gesù, salvalo! Sii il suo salvatore!
Maria, prega per lui, prega per lui!
Credo in Deum Patrem omnipotentem....
Passus sub Pontio Pilato....
Crocifisso, morto e sepolto....
La remissione dei peccati....
E la vita eterna....

Anthony nascose il volto fra la criniera del suo cavallo.

VII. — Un messaggio dalla City.

Un mese dopo la morte di Campion, Sir Francis Walsingham sedeva solo nel suo gabinetto da lavoro. Egli aveva adesso ripreso tutte le sue occupazioni interrotte dal suo soggiorno in Francia, dov' era stato mandato a concludere un trattato fra l' Inghilterra e questo paese. Walsingham era un uomo di un attività straordinaria e questa sua attività unita ad un' intelligenza ed esperienza non comuni, gli permetteva d' occuparsi non solo di cose inerenti alla sua carica, ma anche di quel vasto servizio di polizia

segreta da lui stabilito collo scopo principalmente di difendere la persona della Regina. I pericoli in Inghilterra erano allora innumerevoli, essendo il paese, tanto nel campo religioso che politico, perforato da mine e contro mine; ma Walsingham riusciva a far fronte a tutto, ed i suoi agenti, instancabili quanto lui, erano dappertutto: nelle prigioni, per le strade, ai crocicchi delle vie; ora sedevano a tavola con ladri, ed ora alla mensa di ricchi signori.

In quella fredda ed umida mattinata di gennaio, Walsingham stava pensando ad una notizia giuntagli dal cuore stesso di Londra. Egli era un uomo con viso espressivo, grandi melanconici occhi, sguardo da fanatico, bocca e fronte da poeta. Si lisciò una o due volte la barba e poi suonò il campanello. Subito comparve un servo.

— Se il signor Lackington è abbasso ditegli di salire.

— Lackington, che era stato un tempo cameriere di Sir Nicholas Maxwell, era entrato al servizio di Sir Francis allorchè da cattolico si era fatto protestante, ed era uno dei suoi più fidi agenti; ma essendosi molto spesso occupato di casi di non conformismo, era ormai conosciuto da quasi tutti i papisti, e quindi di rado Walsingham si serviva adesso dell'opera sua.

— Lackington, — disse Sir Francis appena egli fu entrato, — ho tra le mani un affare del quale non ho tempo di occuparmi, ma che vi affiderei volentieri; ed ecco di che si tratta: la casa N° 3 in Newman's Court ha già da qualche tempo destato sospetti ed io l'ho fatta vigilare, e so adesso con certezza che serve ai papisti; da principio però avevo creduto che servisse per qualche complotto di Scozzesi. Ieri nel dopo pranzo è stato visto uscire di là un ragazzo il quale è entrato in parecchie altre case, delle quali vi darò adesso il numero; finalmente è stato arrestato in Paul's Churchyard e condotto qui. L'ho spaventato minacciandolo della tortura e credo esser riuscito a sapere da lui alcune verità; egli cioè mi ha detto che in questa casa si dice ogni tanto la Messa, e che andava appunto ad avvertire dei cattolici che potevano andarci domenica mattina; ma è stato arrestato prima ancora d'andare dal prete, cosicchè se questi non sarà avvertito questa sera stessa da qualcuno di sua fiducia, domenica non vi sarà detta la messa, e noi non potremo impadronirci di questo nido di papisti. Non credo sarebbe opportuno mandare da lui il ragazzo, il quale anche se riuscissimo a fargli dire ciò che vogliamo ci tradirebbe col suo contegno; azzardato pure sarebbe che voi stesso faceste l'ambasciata, fingendovi un messo cattolico; ma forse vi riuscirà trovare qualche altro espediente; in tutti i modi sin d'ora vi dico che se riuscirete ad impadronirvi di questi cattolici, sarete ricompensato della vostra

fatica. Vi dò tempo sino a Lunedì e metto a vostra disposizione quanti uomini volete.

— La ringrazio, — disse Lackington in tono ossequioso. — Mi vuol lei permettere d'interrogare il ragazzo in sua presenza?

Walsingham suonò di nuovo il campanello.

— Conducete qui il ragazzo che è chiuso nel salotto del maggiordomo, — disse al servo. — Sedetevi Lackington ed interrogatelo a piacer vostro. — Sir Francis prese alcune carte che erano in una casella della sua scrivania e le porse all'agente; quindi si rimise a scrivere.

Dopo alcuni minuti entrò il ragazzo accompagnato dal servo.

— Potete andare, — disse Walsingham a quest'ultimo senza alzare il capo.

Il ragazzo pallidissimo s'era appoggiato alla parete vicino all'uscio, e come istupidito guardava i due uomini con occhi pieni di terrore.

— Come ti chiami? — chiese Lackington in tono brusco e giudiziario.

— John Belton — rispose il ragazzetto con voce tremante.

— E tu sei un piccolo papista, non è vero?

— No signore, sono protestante.

— Ma allora perchè vai a far ambasciate per i cattolici?

— Perchè me lo comanda il mio padrone.

— Tu sai, — continuò Lackington in tono minaccioso, dopo aver esaminato per alcuni istanti le carte che teneva in mano, — che questo signore ha il potere di metterti alla tortura; e sai pure non è vero che cosa è la tortura?

Il ragazzo fece cenno di sì, diventando ancora più pallido.

— Ebbene, egli ti ascolterà e saprà se dici o no la verità. Anzitutto dimmi se tu confermi ciò che hai detto ieri. — E Lackington aiutandosi coi fogli consegnategli da Walsingham, incominciò ad interrogarlo. — Dunque mi asserisci chiamarti John Belton, avere dodici anni, essere protestante e che sei incaricato dai papisti d'avvertirli quando c'è la Messa?

— Sì signore, — rispose il fanciullo singhiozzando. — È proprio la verità; però vado soltanto di rado a fare questa ambasciata per il mio padrone; generalmente ci va il Sig. Roger in persona; ma egli è ammalato.

— Ah! ma ieri tu non avevi detto ciò.

— No, ma il signore non me lo aveva chiesto, — spiegò il ragazzo con crescente spavento.

— Ebbene chi è il Sig. Roger, e che aspetto ha?

— Egli è il servo del mio padrone, ed ha un occhio bendato, e balbetta un poco.

Lackington parve soddisfatto da questi particolari, che non

potevano certo esser inventati dalla mente impaurita di un ragazzo.

— E qual'era l'ambasciata che tu dovevi fare ai cattolici ed al prete?

— Voglia, signore, venire, poichè tutto è pronto.

Lackington ebbe un'esclamazione di dubbio; la frase gli pareva inverosimile.

— Può essere che sia così, — interruppe Sir Francis, senza alzare gli occhi; già un'altra volta ho sentito una simile frase convenzionale.

— Grazie, signore, — rispose l'agente; ed ora soggiunse rivolgendosi al ragazzo, dimmi un po' come è che tu conosci il significato di queste parole?

— Signore, — rispose egli incoraggiato dal suo tono di voce un po' più dolce; — ho osservato che già due altre volte che io ho fatto questa ambasciata, il prete e gli altri cattolici si sono riuniti la domenica seguente; immagino dunque che significhi che non ci sono pericoli e che possono venire.

— Sei un ragazzo astuto, — disse la spia in tono di approvazione; — sono soddisfatto di te.

— Allora, signore, posso tornarmene a casa? — chiese l'altro in tono supplichevole e pieno di speranza.

— No no, non ho ancora finito; bisogna che tu risponda ancora ad alcune domande. Perchè non sei andato prima dal prete?

— Perchè avevo avuto ordine d'andare ad incontrarlo a Papist's Corner soltanto alle cinque, dato che a quell'ora io avessi fatto l'ambasciata a tutti gli altri cattolici; in caso contrario avrei dovuto incontrarlo oggi, nello stesso posto. — Lackington riflettè un momento. — E come si chiama il prete?

— Signor Arturo Oldham.

L'agente ebbe un sussulto e dette un'occhiata penetrante al ragazzo; poi parve riflettere per alcuni istanti.

— Quando è che il Signor Roger si è ammalato?

— Ieri, poco prima di pranzo, è scivolato vicino alla porta del suo alloggio e non gli è più stato possibile di muoversi.

— Del suo alloggio? Egli dunque non dorme in casa del tuo padrone?

— No, signore, dorme in una casa in Stafford Alley.

— E tu, dove dormi?

— Per solito vado a casa da mia madre.

— E dove abita tua madre?

— Al N° 4 in Bell's Lane.

Lackington riflettè ancora un momento fissando il ragazzo, che di nuovo gli chiese:

— Signore, mi permette adesso d'andarmene?

L'agente anzichè rispondergli si volse a Sir Francis.

— Per ora mi basta; posso però tenere il ragazzo qui sino a lunedì?

Il piccolo Belton incominciò a singhiozzare ma Lackington gli dette una così tremenda occhiata ch'egli pieno di terrore si chetò immediatamente.

— Come vuole; — disse Sir Francis posando un momento la penna; suonò il campanello e di nuovo comparve il servo al quale dette ordine di condurre John Belton nella stanza del maggiordomo e di tenerlo lì fino a che fossero date altre istruzioni.

Il ragazzo uscì piangendo seguito dal servo.

— E se la madre cerca di lui? — chiese Walsigham.

— Col suo consenso, signore, le farò sapere che il ragazzo è nelle mani della polizia e che se il suo padrone lo manda a cercare, deve dire che è ammalato.

— Mi farete sapere qualche cosa lunedì, — soggiunse Walsingham.

— Sì, signore, e spero allora averli già tutti acchiappati. —

Sir Francis fece un cenno di approvazione e di nuovo la sua penna cominciò a scorrere veloce sulla carta; Lackington s'inchinò ed uscì silenziosamente.

Nel dopo pranzo di quello stesso giorno Anthony nell'attraversare il cortile di Lambeth House fu accostato dal portiere il quale gli disse che vicino al portone c'era una bambina con un biglietto per lui, e ch'essa desiderava parlargli. Il giovane si diresse verso la panca dove la bimba s'era seduta ed essa subito alzatasi rispettosamente gli porse una lettera. Anthony l'aprì e con una certa meraviglia lesse la seguente frase: « Voglia, per amore di Dio, venir subito in aiuto di qualcuno che può essere utile ad un suo amico: segua la bambina, signor Norris, ed essa lo condurrà da me. Per l'affetto che lei ha per le persone di Great Keynes non indugi a venire. »

Anthony esaminò il biglietto, che non aveva nè firma nè data, e chiese alla bambina se sapeva da chi era stato scritto; ma essa rispose di no, e che il signore il quale glielo aveva consegnato, le aveva soltanto detto di portarlo al signor Anthony Norris a Lambeth House; e ch'essa poi avrebbe dovuto accompagnarlo in una casa della City della quale però non ricordava il nome. Tutto ciò è molto strano pensò fra sè Anthony; il biglietto sembrava esser stato scritto da persona che lo conosceva bene, e l'allusione a Great Keynes gli fece dubitare che fosse successo qualche cosa ad Isabel o ch'essa fosse minacciata da qualche pericolo. Riflettè ancora un momento e poi disse alla bimba d'andare ad aspettarlo a Paul's Cross, dove egli l'avrebbe subito raggiunta. La bimba corse via ed Anthony dopo poco si

diresse in città, dove lasciò il suo cavallo nelle scuderie del vescovo; quindi si avviò verso Paul's Cross.

Era una triste giornata e cadeva una pioggerella fine e penetrante; le strade erano quasi deserte. Giunto vicino alla chiesa vide che sotto al pulpito esterno c'era la bambinetta, che cercava ripararsi dall'acqua. — Eccomi, — disse egli affettuosamente, — ed ora mostrami la strada. — La bimba rasentò la cattedrale, attraversò il camposanto e poi prese per tortuosi vicoli seguita da Anthony, che ad ogni cantonata dava sospettoso, occhiate in giro non essendo difficile in quelle oscure viuzze ricevere improvvisamente una coltellata. In certi punti le case si sporgevano talmente le une contro le altre da nascondere la più piccola striscia di cielo; ma ad una voltata potè intravedere il campanile di Bow Church; un momento dopo la bambina si fermava in una piccola corte lastricata. — È qui, — diss'ella; e nel pronunziare queste parole scappò via con tale rapidità che Anthony non fu in tempo a fermarla; si guardò allora d'attorno ma non vide anima viva. La casa di faccia pareva disabitata; le finestre erano tutte ermeticamente chiuse e non ne usciva alcun suono. Vi era del misterioso in quel solitario luogo, al quale la pioggia che continuava a cadere dava un aspetto ancora più tetro. Anthony mise la mano sul suo pugnale, dette un'altra occhiata in giro e picchiò. Per qualche minuto nessuno rispose; alzò il capo e gli parve vedere un'ombra dietro una delle finestre come se qualcuno fosse stato ad osservarlo; poco dopo udì un leggiero fruscio di passi; un po' di luce apparve sotto l'uscio, furon tirati i chiavistelli ed Anthony vide davanti a sè la figura di una vecchia con un lume in mano. L'apparizione non era poi tale da incutere terrore.

— Circa mezz'ora fa, — diss'egli, — sono stato pregato per iscritto di venire qui.

— Ah! — fece la vecchia fissando su di lui uno sguardo scrutatore; — lei cerca del signor Roger, non è vero?

— Suppongo che si tratti di lui, — rispose secco secco Anthony, non abituato ad esser trattato con diffidenza. La donna lo fissò ancora un momento poi gli fece cenno d'entrare; chiuse accuratamente la porta e lentamente si mise a salire le scale facendogli lume con la lampadina che teneva in mano. L'interno della misteriosa casa era assai meglio di ciò che il suo aspetto esterno dava a supporre, ed Anthony nell'osservare il delicato intaglio nel legno di quercia che rivestiva le pareti, incominciò a dubitare che potesse essere la parte di dietro di una delle signorili case di Cheapside. La vecchia continuava a salire con respiro leggermente affannoso, voltandosi di quando in quando per dare un'occhiata ad Anthony; passarono così davanti alcune porte

tutte chiuse. Salvo il rumore dei loro passi e quello di un topo che correva dietro al legno delle pareti non si udiva alcun suono; anche l' oscurità sarebbe stata completa senza la tremolante fiammella della lampadina. Giunti al terzo piano la vecchia si fermò davanti ad un uscio: Sta qui, — disse ella, con la sua roca voce, poi senz' altro si mise a scendere le scale. Anthony rimase immobile per alcuni minuti; il cuore gli batteva forte forte; di nuovo si domandò qual poteva essere il significato del misterioso biglietto e che cosa poteva avere a che fare Isabel con le persone di quella casa sepolta nel cuore della grande città. Udì richiudere un uscio, poi più nulla; anche il fruscio dei passi della vecchia era cessato del tutto. Per infondersi coraggio toccò di nuovo il suo pugnale e picchiò.

— Avanti, — rispose qualcuno con voce che tradiva l'ansia dell'attesa.

La stanza dove entrò il giovane era miseramente arredata: nel mezzo c'era un tavolino con sopra alcuni libri, una catinella ed un piatto: sulla brace del caminetto una pentola, e nell'angolo vicino alla finestra un letto dove era coricato un uomo.

(continua) ROBERTO HUGH BENSON

Traduzione dall' inglese di PAOLINA EDLMANN

— La *Nuova Rivista delle Riviste* nel suo numero di maggio, anno corrente, dà un lungo riassunto della conferenza fatta dal Prof. Giovanni Vacca della Università di Roma, sul grande apostolo della Cina, il Padre Matteo Ricci, il giorno 11 maggio all' Università di Macerata. Quel giorno fu inaugurata, nell' atrio di quell' Università, la seguente epigrafe di Isidoro Del Lungo:

« XI Maggio MCMX — MATTEO RICCI — della Compagnia di Gesù — evangelizzatore dell' estremo oriente — apostolo di civiltà e d' umana fraternità — divulgatore di scienza — nella carità cristiana pio conciliatore di credenze — rivelatore da mondo a mondo — di paesi di costumi di pensieri d' affetti — ha degne onoranze nella sua Macerata — compiendosi il terzo secolo da quelle — che alla salma di lui largiva — e al suo nome ha mantenuto — LA CINA — da lui amata come patria seconda ».

I PROVVEDIMENTI PER L'EMIGRAZIONE

Va data lode a S. E. il Ministro degli Esteri, on Di S. Giuliano, per avere esumato e portato alla discussione della Camera dei Deputati il disegno di legge del suo predecessore on. Tittoni (compilato nel '907 e modificato nel '909) per i *provvedimenti riguardanti l'emigrazione* ed averne ottenuta l'approvazione nella seduta del 23 corr. Gli invocati provvedimenti, nel loro complesso, integrano e migliorano la legge madre del 1901, riconosciuta ottima. Senonchè, a nostro avviso, vi fu un errore iniziale, che non dee ascriversi al presente Ministro, nel far presentare alla Camera il progetto Tittoni dalla *Giunta Generale del Bilancio dello Stato*. (E la discussione poi venne iniziata in una seduta mattutina, presenti soltanto 20 Deputati).

Se è vero che il progetto interessava finanziariamente il *Fondo per l'emigrazione* (formato dalla tassa di 8 lire che ogni emigrante transoceanico paga all'imbarco) è pur vero che lo stesso progetto involge interessi più elevati, morali e politici. Onde ne pare, tanto più che il *Fondo* di proprietà degli emigranti è autonomo, indipendente dal Bilancio dello Stato, che la presentazione alla Camera di questo disegno di legge avrebbe dovuto esser fatta, come si usa per tutte le leggi che non siano di pretta finanza statale, dai competenti uffici che nominano la loro Commissione per le proposte e la relazione. Questa Commissione, a cui fu sottratto il disegno governativo, avrebbe esaminato il problema con più ampiezza di vedute e con maggiore ausilio dell'opinione pubblica e del giornalismo, dibattito tanto più efficace per una proposta di legge che non riguarda il Bilancio dello Stato e non riguarda soltanto il lato finanziario di una questione sociale. Così, per l'errore iniziale del metodo, mancò, per questo progetto sull'emigrazione, da più tempo dimenticato e da molti creduto abbandonato, mancò l'intervento della pubblica opinione. La discussione parlamentare poi si compiè in modo troppo affrettato e inframmittente, affrettandosi la Camera a terminare il suo lavoro su altre leggi urgenti poste a simultanea discussione con l'emigrazione, tanto che un giornale di spirito applicò alle discussioni della Camera l'appellativo di « *de omnibus rebus* ».

Non mancò, è vero, una discussione elevata e serena con oratori valenti e vari competenti: l'errore iniziale però impedì, contro la buona volontà degli oratori, che l'importante problema fosse esaminato a fondo in tutti i suoi lati.

E però data la meritata lode al Governo e alla Camera per quanto gli emigranti hanno ottenuto di meglio con l'approvazione del progetto Tittoni — e non è poca cosa essendosi presidiata l'assistenza e la tutela con più efficacia di prima — ci parrebbe di venir meno ad un preciso dovere tacendo i difetti di questa nuova legge, che non ha ancora il voto del Senato.

Essa, innanzi tutto, volle dar assetto al personale del Commissariato dell' Emigrazione e vi provvide esuberantemente elevando il numero degli impiegati che risiedono a Roma da 11, quali sono fissati dall' attuale regolamento, a 48. Ma questo aumento, in parte necessario, in parte superfluo, non elimina affatto il contrasto stridente con le esigenze del servizio, in causa dello scarso personale degli ispettorati nei porti d' imbarco e sbarco, ove è il movimento vivo, con le sue miserie, dell' emigrazione. Rimane integra la critica dell' on. Nitti: « essere il Commissariato una gran testa, un gran corpo, ma privo di braccia e di gambe ».

Non è la critica dell' on. Nitti che ci preoccupa, poichè il regolamento, per delega, più o meno esplicita, della legge, potrà aumentare anche gli impiegati dei porti, dei confini e dell' estero — la tassa di 8 lire autorizza qualunque aumento di spesa: la nostra preoccupazione viene dal fatto che la legge mette lo stipendio, gli assegni, le pensioni dei 48 impiegati di Roma e degli altri nel Regno e all' estero, e persino le pensioni dei 70 medici militari che assistono gli emigranti nella traversata — a carico non del Bilancio dello Stato come funzionari incaricati di un pubblico servizio, ma a carico del *Fondo di proprietà degli emigranti*, formato dalla tassa dagli emigranti pagata. Questa tassa dovrebbe servire per soccorrere le miserie, non per alimentare una burocrazia statale!

Occorre anche por mente che i funzionari dell' emigrazione stipendiati sul *Fondo degli emigranti*, invece di riescire una remora alla emigrazione, nell' interesse dell' economia nazionale, tenderanno almeno in certi limiti e in qualche misura, a farsi propulsori, per la necessità di mantener florido il *loro Bilancio*, che arricchisce o impoverisce con l' aumento o la diminuzione della emigrazione.

Invano l' on. Gesualdo Libertini, con la sua competenza pratica di Membro della Commissione Parlamentare per la vigilanza sul *Fondo degli emigranti*, chiese alla Camera che non approvasse l' aumento chiesto all' organico del Commissariato, perchè le spese del personale sono fin d' ora eccessive e, con l'aumento voluto, diventeranno esorbitanti, chè bastò la proposta contraria dell' on. Pantano, perchè la Camera approvasse un' aggiunta di tre altri ispettori in più della tabella allegata al progetto di

legge. L' on. Pantano, in verità, così largo ora per aumentare la burocrazia del Commissariato, dimenticò o modificò, anche in questo, i suoi principî del passato, perchè non fu solidale, come nel 1901, con l' on. Luzzatti. Il quale apertamente e schiettamente, nell' adunanza del 30 maggio, scorso anno, dell' Istituto Coloniale, aveva vivacemente respinta la proposta dell' on. Rossi di aumentare l' organico del Commissariato dell' emigrazione.

Il primo capoverso dell' art. 58 del progetto, ora approvato dalla Camera, obbliga gli emigranti continentali o temporanei a pagare lire due di tassa per la loro tutela. È noto che per emigrante continentale si intende il contadino od operaio italiano che, viaggiando in terza classe sulle ferrovie, va negli Stati europei o del bacino del mediterraneo a lavorare per alcuni mesi dell' anno. Come è noto gli altri italiani che vanno all' estero in prima o seconda classe nulla pagano per la loro tutela, che pure avranno dalle regie autorità consolari e diplomatiche. Forse per ciò, o per altre ragioni, fatto sta che lo stesso Ministro degli Esteri, On. Di San Giuliano, alla discussione del progetto di legge rinunciò alla riscossione della tassa di due lire imposta ai soli emigranti. Ma insistette invece l' On. Falletti, relatore della Giunta Generale del Bilancio e la Camera approvò la tassa nell' intento di non gravare gli emigranti transoceanici delle 100 mila lire, che ora si prelevano dalla tassa di 8 lire da essi pagata, per lo stipendio, assegni ecc. degli addetti Consolari e per i sussidi dati ai *patronati* d' Europa.

Il provvedimento votato dalla Camera dei Deputati ha sola apparenza di stretta giustizia, perchè obbliga l' emigrante continentale a munirsi, per espatriare, di passaporto governativo (per l' estero) che, in pratica, viene a costare circa 10 lire, piú le 2 di tassa, mentre questo emigrante ha diritto di espatriare senza passaporto, come gli altri cittadini che viaggiano in prima o seconda classe, o munendosi del solo passaporto municipale (per l' interno) che effettivamente può ottenere senza spesa e senza tassa.

E però, in pratica, l' esazione della tassa di 2 lire riescirà impossibile: l' emigrante continentale non pagherà e gli emigranti transoceanici continueranno a far la spesa della tutela di tutti. Ma la tassa votata ora dalla Camera darà pretesto per aumentare le spese degli addetti consolari ecc. Ecco il male.

Ben pochi dei deputati che votarono i *comma a* e *b* dell' art. 32 bis del disegno di legge, in relazione con l' art. 11, ne compresero la portata in danno degli emigranti.

Attualmente il medico militare che ha la vigilanza a bordo

per la tutela degli emigranti è pagato dal *vettore*, ossia compagnia di navigazione, per il tempo che presta servizio a bordo ed è pagato dall'amministrazione militare a cui appartiene, per il tempo che non presta servizio a bordo di piroscafi di emigrazione. Ciò è giusto ed è tassativamente prescritto dall'art. 11 della legge ora in vigore. Di conseguenza attualmente il *Fondo per l'emigrazione* è esonerato da qualsiasi pagamento per la tutela dei medici militari.

Invece con le disposizioni ora votate dalla Camera dei Deputati, senza esame alcuno di merito e senza la benchè minima discussione su queste disposizioni, l'Amministrazione militare per l'avvenire metterà a disposizione del Commissariato una settantina di ufficiali medici militari, comprese le *cariche direttive*, cioè gli ufficiali superiori non naviganti. I *vettori* non pagheranno che le giornate di presenza a bordo dei soli ufficiali subalterni naviganti, e tutto il resto sarà pagato non piú come ora dall'amministrazione militare a cui appartengono detti ufficiali e sul Bilancio dello Stato; ma sarà pagato dagli emigranti sulla tassa di otto lire, comprese le *quote-pensioni*.

È un nuovo carico pel *Fondo degli emigranti* di oltre cento mila lire all'anno, rimanendo immutati il servizio e la tutela.

Queste le mende — non lievi — della nuova legge, se non verrà modificata dal Senato.

Noi riteniamo che queste mende sono sfuggite alla sagacia degli on.li Deputati, malgrado lo zelo lodevolissimo della discussione e l'impegno dimostrato nei loro numerosi e provvidi emendamenti al progetto governativo, in causa delle condizioni non normali in cui trovasi ora la Camera, dovendo deliberare affrettatamente e intermittentemente per le disgraziate passate crisi parlamentari e legislative. Riteniamo anche che le mende verranno in parte attenuate con savie disposizioni del Regolamento nuovo che farà seguito alla legge, qualora, seguendo il corso abituale, non venisse emandata dallo stesso Senato.

Ma se disgrazia farà che fatalmente non si correggano gli involontari errori, la pubblica opinione, quando si accerterà che il denaro degli emigranti è in pericolo, non mancherà di invocare dal Parlamento una moderazione nelle spese non necessarie, segnatamente di personale, ora volute da troppo zelanti tutori degli emigranti.

Genova, Giugno '910.

N. Malnate.

Il suffragio femminile in Norvegia

Il primo voto politico delle donne norvegesi fu ovunque argomento di articoli e discussioni esprimenti i più svariati pareri, ma generalmente intuonati a sorpresa. Come poterono le donne di uno Stato europeo non compreso fra i maggiori, nè fra i più sdottoranti o scimmiottanti, appena risorto a indipendenza, conseguire quasi tacitamente ciò che le suffragiste di grandi nazioni esigono con i mezzi più clamorosi e sconvenienti? Eppure a chi abbia seguito lo svolgersi progressivo dell'azione femminile in Norvegia, il fatto della donna elettrice ed eligibile in quel paese non dovrebbe sembrare che naturale.

A detta di tutti i visitatori della frastagliata penisola settentrionale, la donna vi manifesta in ogni circostanza una personalità più spiccata che altrove. Le Norvegesi sono generalmente belle creature, forti, sane, nonostante l'aspetto di delicate bionde; hanno intelligenza, cultura, bontà, grazia, e conservano meglio che in ogni altro paese fino alla più tarda età le loro attrattive. Più che non appaia dalle irrequiete figure presentate nei romanzi e drammi dai grandi scrittori loro compatriotti sembrano preparate dalla natura e dall'educazione a incarnare il tipo della donna normale, che sa ognora adattarsi alle circostanze ed ai tempi.

La Norvegia che può menar vanto di avere eliminato dalle sue leggi quanto può menomare la dignità femminile, con l'educazione simultanea del corpo e dell'intelletto ha preparato le donne a provvedere a sè stesse, a trovarsi pronte ad ogni cimento della vita. Nel brumoso paese fu inteso per tempo che la macchina avrebbe tolto la donna a molte quiete e adatte occupazioni a cui abitualmente attese per secoli; fu veduto prontamente che per inevitabili modificazioni nella società umana sarebbero riguardati come pregi negativi quelli già tenuti in alta stima; si cercò che la donna, specialmente se sprovvista di fortuna, o disadatta, o di troppo, nelle faccende della casa o del *gaard* (1) avesse altro campo ove mietere quando si dimostrasse improduttivo o ristretto quello delle industrie femminili; si volle che la donna non vedesse nel solo matrimonio la sua salvezza, che non si trovasse sperduta ove venisse a mancarle. Gran parte degli impieghi, delle professioni, delle dignità dell'uomo furono a mano a mano accessibili alla norvegese. Ella era già dunque posta dalla educazione e dalla legge allo stesso livello dell'uomo quando dieci anni fa le fu accordato l'esercizio del voto amministrativo, (2) pochi mesi or sono politico. E abbenchè preceduto da pertinaci agitazioni femminili, il fatto può dirsi conseguenza inevitabile

(1) Podere norvegese.

(2) Le donne sono già in numero di 150 nei Consigli comunali norvegesi; presero parte tre volte alle elezioni amministrative, e sempre crebbe il numero delle votanti e delle elette.

delle cose, frutto che doveva naturalmente in Norvegia tener dietro ai fiori e alle foglie sull'albero democratico nazionale.

Uno dei grandi giornali francesi mandò a Cristiania al momento delle elezioni politiche ove per la prima volta prendevan parte le donne, un suo collaboratore Paolo Parsy. L'egregio giornalista che pubblicò nella *Croix* vari articoli coi risultati delle sue inchieste sulle elezioni norvegesi, ne dava pur qualche cenno in una riunione di amici. Il racconto di un testimone spregiudicato è sempre il più attendibile; perciò in qualche parte vogliamo farcene eco (1).

« ..... Rimasi proprio sbalestrato la prima volta che mi trovai in contatto col corpo elettorale norvegese. Aspettavo qualche cosa di straordinario, qualche moto, qualche tumulto anche nelle masse. Trovai invece la massima calma così nelle riunioni come nelle operazioni elettorali.

« Dirò subito delle riunioni.... La vigilia stessa delle elezioni a Cristiania, quando sembrerebbe che le passioni spinte al parossismo dovessero rendere le sedute tumultuose, mai se ne alterò la calma. In quella ove io assistei l'uditorio era composto di un 1200 persone, 800 delle quali donne. Gli oratori entrarono composti, con le loro cartelle... Il Presidente salì sulla tribuna e li presentò. Dopo alcuni applausi correttissimi principiarono i discorsi.

« A destra e a sinistra della tribuna erano due grandi quadrati di cotonina bianca su cui spiccavano in lettere nere i sunti dei programmi dei partiti che si affrontavano nella battaglia elettorale: il partito di destra e della sinistra liberale, quello radicale e quello socialista norvegese.

« Un oratore sale nella tribuna con una bacchetta in mano. Sembra un professore che spieghi una lezione alla lavagna. Se appartiene alla destra o alla sinistra liberale dimostrerà con A B, facendo scorrere la bacchetta sui manifesti, che il programma socialista non val niente; che votare per i radicali sarebbe voler la rovina del paese, etc. etc. Raccomanda che nelle imminenti elezioni tutti votino pei candidati di destra e della sinistra liberale... Se è radicale o socialista, dirà naturalmente il contrario, sempre però con la massima correttezza.

« Vidi salire alla tribuna la donna che doveva essere eletta deputata supplente, Anna Rosta. Parlò non solo con calma, ma con stupefacente freddezza, non consentendo nemmeno ad accordarci un cambiamento di espressione, un sorriso. Fu applaudita... dagli uomini, mentre nel suo severo discorso esponeva le idee più categoricamente femministe. Difatti, quel che havvi di curioso in Norvegia, e forse altrove, i più entusiasti del femminismo non sono le donne, ma gli uomini.

« Nel discorso della signora Rosta non potevasi non riconoscere la gran competenza della candidata, non solo in materia di politica interna, ma anche di politica internazionale.

« ..... Quella riunione elettorale cominciata con calma si chiuse del pari. E così si mantennero calmi gli elettori alla vigilia del voto e nel giorno di quello. Dico il giorno del voto;

(1) Vedasi *Bulletin de la Société d'Economie sociale et des Unions de la Paix sociale*. — Parigi. Aprile 1910.

eppure le elezioni in Norvegia durano anche oltre un mese. Lo richiede la costituzione del suolo di quel paese tutto in montagna; nelle coste frastagliate del fiordo le comunicazioni son difficili, nonostante l' uso estesissimo del telegrafo e del telefono.

« Nel primo giorno delle elezioni volli veder da me come procedevano. Girai per la città, tanto nei quartieri *chics* che nei popolari. Fui nelle aule la mattina, nel pomeriggio, la sera. Ripeto, rimasi proprio deluso. Avrei voluto scorgere nella fisionomia delle donne che andavano a buttar la scheda nell' urna una lieve espressione di trionfo; e sui volti degli uomini qualche cosa che esprimesse, se non l' ironia, almeno un pò' di sorpresa nel veder le donne prender parte attiva alla vita politica; ma niuno dimostrava il minimo stupore.

« Sfilavano donne di ogni età, bionde, brune, più che altro bionde, ma nessuna con l' espressione che mi aspettavo. Vidi coppie di sposi, ricchi di età e di esperienza, andarsene all' urna e gittarvi la busta chiusa contenente il voto, indifferenti, come se impostassero una lettera.

« ..... In che senso si manifestò l' influenza delle donne nella vita politica? ..... Nello stesso modo che il voto femminile nelle elezioni amministrative norvegesi favorì fin dal principio del suo esercizio i partiti dell' ordine e conservatori, così si manifestò favorevole a quelli nelle elezioni politiche. Prima delle elezioni a cui parteciparono le donne la maggioranza allo *Storthing* (parlamento) norvegese era radicale-socialista; dopo di quelle l' asse della maggioranza si trovò subitamente spostata (1). È vero che nella ultima lotta elettorale la destra e la sinistra liberale avevano a capo il Michelsen il gran *separatista*, che doveva essere per quel partito elemento di vittoria; ma è certo che il voto femminile fu un elemento non meno considerevole nella prevalenza di quel partito..... Le statistiche lo provano; dimostrano che in certi collegi del Nordland, per esempio a Tromsöe, dove da venti anni nemmeno si tentava opporre a un candidato di sinistra uno di destra, oggi in grazia della cooperazione femminile i conservatori son riusciti a ottenere un seggio. Nemmeno nelle desolate regioni della Lapponia e del Finmark, aspri paesi ove sembra che l' uomo con le formole d' odio e di guerra sociale voglia vendicarsi dell' estrema inclemenza degli elementi; nemmeno in quelle rudi regioni mancò di manifestarsi l' influenza felice del voto politico femminile.

« ..... Che cosa si pensa in Norvegia dell' attitudine, ostile al ministero di estrema sinistra, presa dalle elettrici?... Interrogai vari membri del Governo norvegese, fra gli altri il Christofersen, ministro degli esteri, il quale mi rispose che nonostante che il voto delle donne non fosse in questo momento favorevole al Governo, egli era femminista per convinzione nel suo paese; che non lo sarebbe stato però nè in Spagna nè nel Belgio, perchè come anticlericale avrebbe temuto che in quei paesi il voto politico delle donne consolidasse per ancor troppo tempo i governi cattolici. Era un modo curioso di esprimere la sua con-

(1) Il nuovo *Storthing* conta 63 membri di destra e di sinistra liberale, 47 di sinistra, 11 socialisti e 2 incerti.

vinzione che il suffragio femminile contribuisca non poco al mantenimento delle forze tradizionali e della conservazione sociale... »

Senz' andar più oltre, il lettore si sarà già accorto che l' esimio giornalista francese ha una fede sconfinata nel femminismo. Egli ritiene che un cattolico non debba essereche femminista, perchè non può dimenticare che i primi apostoli della nostra religione, quelli di cui custodiamo oggidì il pensiero, proclamarono, con grande stupore dei filosofi che la donna, aveva un' anima intiera al pari dell' uomo e che come lui era un individuo umano. I principj di uguaglianza enunciati dagli apostoli, facendosi strada a poco a poco dovevano arrivare a introdurre la donna nella vita politica.

Sebbene il suffragio femminile in Norvegia, si sia dimostrato alla prima prova favorevole ai partiti dell' ordine, chi potrebbe garantire che lo sarà nelle future? Bisogna ricordare che non tutte le compatriotte d' Ibsen e di Björnson che hanno compiuto i venticinque anni sono elettrìci; ad esserlo è necessario che abbiano (per le maritate basta che l' abbia il marito) una rendita di 400 corone nelle circoscrizioni urbane e di 300 nelle rurali; ma già vien chiesto che la condizione del censo sia tolta e che al suffragio ristretto sia sostituito il suffragio universale. Finchè votarono le meglio favorite della fortuna, quelle di pensiero o di ceto più elevato, era naturale che si manifestassero conservatrici; ma con l' estendersi del voto, è probabile che le nuove reclute facciano il giuoco dei partiti avversi all' ordine, tanto più se credano di vedere in qualche audace utopia una nuova forma di religione. Non è difficile che fra qualche anno non sola Anna Rosta ma la infaticabile Gina Krog siano riguardate come volgari reazionarie da quelle che loro succederanno.

Ecco intanto anche la donna norvegese, come già la finlandese e l' australiana, per il nuovo passo del femminismo (chi potrebbe dir l' ultimo?) non già emancipata dall' uomo, ma viepiù a lui avvinta da un nuovo legame morale di responsabilità. Senza esagerarsi il suo potere, senza pretendere di sottrarre la umanità alle sue alterne vicende, la donna gradatamente preparata ad affrontare i più ardui problemi che forse anche in altri paesi nuovi doveri e diritti le presenteranno, potrà ovunque senza dispogliarsi della sua muliebrità, contribuire ad appianare alcune asperità della vita sociale, se non la guidino l' impazienza e la intolleranza, se imparziale e serena, ami i poveri e gli umili senza odiare i ricchi e i potenti; e a condizione che non scambi inavvedutamente o di proposito, la suggestione con la convinzione, l'opportunità con l' onestà, la convenienza con la coscienza, il razzo col raggio.

EMILIA FRANCESCHINI

NOTIZIA LETTERARIA

(UNA STORIA LETTERARIA DELLA SVIZZERA) (1).

Al professor Virgilio Rossel la Svizzera latina deve già una buona storia letteraria che uscì quasi contemporaneamente a quella — ottima — di Filippo Godet. E degli scrittori meglio francesi già si era occupato il Rossel nella sua *Histoire de la littérature française hors de France* che, com' è già implicito nel titolo, considerava la Svizzera di espressione francese come una provincia letteraria, se non serva, almeno tributaria della Francia. Ora questo primo volume di una storia della letteratura Svizzera per il quale il Rossel si è aggiunto collaboratore Ernesto Jenny si presenta non solo, com' è naturale, in un quadro e con limiti differenti, ma pur con un colore notevolmente cambiato e con vedute speciali. Da qualche tempo alcuni letterati svizzeri — pochi ma egregi — rivendicano alla multilingue letteratura Svizzera un carattere a sè, per ispirazione e concezione del modo e della natura, una proprietà di Elvetismo che ne farebbe un unico organismo il quale per necessità storico-politiche dovesse sempre aver membri disgiunti e adoprare espressioni diverse.

Questa dottrina letteraria che esisteva allo stato di tendenza in molti giovani, si è apertamente dichiarato nel libro di un giovane che ha maturità di coltura e qualità sintetiche insigni a propria disposizione, Gonzaga de Reynold che ha cominciato, studiando il Bridel, una storia letteraria della Svizzera nel secolo XVIII. Tale dottrina ha già impresso una direzione in più di una mente; e un altro valido critico e giornalista svizzero, Gaspare Vallette, che certo era arrivato da sè alle sue conclusioni, ne ha applicato lo spirito in un' opera che vedrà presto la luce, sullo svizzerismo o per meglio dire sulle origini Ginevrine del Rousseau. Il Rossel e il suo collaboratore credono dunque alla possibilità e, prima di questa, all' esistenza di una letteratura Svizzera se non nazionale, perchè le condizioni della Svizzera come nazione importano appunto la più grande indipendenza regionale e cantonale, certamente consona a se stessa. La sua coerenza è nelle affinità morali e pratiche. Tale questione e l' enumerazione dei caratteri della letteratura Svizzera e

(1) Virgile Rossel et Henri-Ernest Jenny. *Histoire de la Littérature Suisse.* — T.e premier — Lausanne, Payot et C.ie.

della loro formazione storica, si trova esposta nella introduzione che è quasi certamente la parte più interessante e nuova del libro. Infatti accanto a lunghi esami, ad ampie dimostrazioni come quella delle teorie di Calvino, si trovano delle rassegne frettolose e niente affatto decisive o soddisfacenti d'interi periodi, come il capitolo VI *(Le réveil intellectuel)* che tratta del sorgere di uno spirito nuovo nella Svizzera Francese, presso a poco nella prima metà del sec. XVIII. E ciò è tanto più da lamentare in quanto proprio in quel periodo di tempo l' incontro degli spiriti, fra autoctoni e stranieri, sia rifugiati sia visitatori come Voltaire, e il conseguente cosmopolitismo della cultura Svizzera — tale fu e si è conservata, curiosa di tutte le correnti intellettuali Europee la Svizzera, situata com' è ad un crocevia di nazioni — producevano, con lenta, incosciente ma sicura reazione, un ritorno su se stessi, una ricerca della propria paternità morale nella speciale natura e nella vita speciale da quella generata, producevano una coscienza teorica e pratica che pur assorbendo ciò che trova di *simpatico*, di adatto a sè e di utile nella cultura dei paesi Europei intendeva farlo passare attraverso al filtro del proprio temperamento, dei propri bisogni, delle proprie aspirazioni.

L' esame critico, per tornare all' opera del Rossel, non è nè completo nè efficacissimo da un lato, sia per carattere di manuale sia perchè gli autori non abbian voluto ripetere cose che si trovano dette eccellentemente in libri come quello del Reynold ed anche in minori come quello del Maccabez sul *De Felice* e l'*Enciclopedia* d'Yverdon. La divisione della materia è quel che si può pensare di migliore; la bibliografia, un po' ineguale e scarsa, è riunita a parte. Al resto potrebbero provvedere nel 2° volume, delle appendici. In sostanza se gli autori hanno voluto comporre un libro nè pesante nè pretenzioso, unito e di agevole lettura, senza esagerazioni nè illusioni nazionalistiche, ci sono pienamente riusciti.

G. A. SARTINI

AL TEATRO

SOMMARIO: *Tignola* di Sem Benelli — *Il malefico anello* di Vincenzo Morello — *La commedia della peste* di Luigi Rasi — *Regina* di Guelfo Civinini — *Il principe azzurro* di Sabatino Lopez.

Per amore — o meglio — per forza imperiosa di brevità tralascerò l' esposizione di quei lavori che i lettori conoscono o è presumibile conoscano nella sostanza, per essere stati già rappresentati in qualche nostra grande città e mi limiterò a definire l' impressione che essi fecero su me e sul pubblico fiorentino: due quantità — fortunatamente — per le quali non esiste neppure un minimo comune multiplo.

Tignola di Sem Benelli fu rappresentata a Roma, due anni fa, quando già il pubblico Italiano conosceva il Benelli per la *Maschera di Bruto* rappresentata nel maggio 1908 a Milano. Alla maggior parte del pubblico romano *Tignola* dispiacque. A Firenze, se non fu un trionfo, la commedia interessò, commosse, fu festeggiata. E non credo, come alcuni, che il rispetto e la simpatia per l' autore della *Cena delle beffe* ci entrasse per qualche cosa. Rifare i conti col passato letterario di un autore che ha conquistato quasi di colpo fama e stima, può essere un gran pericolo per lui, quando questo passato deve presentarsi all' esame sulla scena. Si crederebbe che il pubblico dovesse mostrarsi indulgente verso i suoi beniamini quando essi *dormitant;* al contrario non ci sono probabilità migliori di compromettere l' attività passata e avvenire che quella di aver ottenuto un trionfo immediato e unanimemente riconosciuto. Il pubblico è tirannico nelle sue simpatie. Si direbbe anzi che aspetta con impazienza l'occasione di vendicarsi del trasporto entusiastico di una serata, di rifarsi dell' espansione accordata senza lesinare. Ma lasciamo i gingillamenti psicologici. *Tignola* non fa punto torto alla fama del Benelli anzi la comprova e aumenta le ragioni di fervida aspettazione che si hanno in favore di lui. *Tignola* scritta in forma di romanzo sarebbe stata una storia saporosa, di filosofica ironia che Luigi Pirandello non avrebbe sdegnato di avere scritta. *Tignola* commedia, è una rappresentazione un po' monca della parabola breve e tristamente lucente percorsa dal sogno idealistico di Giuliano Innocenti, commesso o meglio « tignola » nella libreria di Teodoro Gonnella, mestierante onesto, di una piccola

e ristretta onestà, interessato e inintelligente. Le aspirazioni del giovine aquilotto dalle ali deboli, che vuole prendere il volo e lo prenderà aiutato dal suo amico-protettore, il duca di Malò, non sono a vero dire nè chimeriche, nè idealistiche in quanto che egli abbia della vita una visione ottimista. Esse — e qui è il punto debole della commedia dal punto di vista del contenuto sentimentale, non dal punto di vista... scenico — sono molto vaghe e informi, com'è spesso in simili casi; non si tratta di una vera e propria utopia e neppure — o almeno non appare — di una predisposizione d'animo a sognare, a costrurre nell'irreale; queste sono malattie che offrono forme esterne assai ben riconoscibili. No; nel giovine e sacrificato commesso, spregiatore delle vedute commerciali del suo principale e del piccolo mondo che lo circonda, segreto e ardente aspirante all'amore di Adelaide, una bella etèra capricciosa e intellettuale, anelante alla vita cosiddetta intensa, che ferve o brucia al di fuori della bottega, e specialmente della vita politica, c'è la stoffa — buona o cattiva tocca all'autore il mostrarcelo — se non di un ambizioso, di un buon corridore che domanda di sperimentare le sue forze, di mettere le sue idee a contatto colla realtà, di vivere meglio e vedersi vivere. Ora i sognatori sono generalmente dei timidi e dinanzi alla tentazione della realtà indietreggiano. In Giuliano Innocenti è una volontà di fare assai profonda e pacata; le prime esitazioni, brevissime, non appaiono come scrupoli ma come incertezze naturali di novizio. Alle prime delusioni, ai primi sconforti dovevano fare scudo le prime soddisfazioni, i primi piaceri. Quando della vita non si è goduto nulla o quasi, non si lascia presa così presto; e Giuliano non è — se ho ben compreso — così pervertito da aver goduto colla fantasia tutte le voluttà del reale in modo da arrivarvi *blasé*. Un Giuliano di carne e d'ossa avrebbe bravamente superato i primi piccoli disgusti, sostenuto dalla sua voglia di agire e di essere e, rimettendo nel fodero le sue velleità altruistiche, proprie di quasi tutti i giovani, avrebbe accettato la vita così com'è, con un sospiro di lieve rimpianto e di liberazione nello stesso tempo.

Ma Giuliano è la « tignola »; appartiene ad una razza, è un tipo e questo è il guaio. Che egli cominci la sua carriera dinanzi a noi assomigliandosi con compiacenza ad una tignola, non siamo certi di comprenderlo bene nè ci pare naturale in un libraio e amatore dei libri e dinanzi alla bella che vuol conquistare. Ch'egli ritorni ad esser tignola e a viver fra gli scaffali, lo vediamo e lo ammettiamo, ma come si ammettono i fatti cui non siamo stati testimoni: sulla fede d'altri. Una volta tornato si capisce, si compatisce fino in fondo; la disgrazia coniugale che

egli ignora è un complemento naturale; il ritorno di Adelaide, se non è naturale, rialza grandemente l'interesse e il *pathos* del lavoro; dal contrasto dei ricordi sorge più viva la miseria presente; in tanta rovina solo l'imagine della donna che lo desiderò e poi lo scacciò, alleandosi — diciamo così — coll'altro nemico, il duca di Malò, solo quell'amore che doveva tenere una parte secondaria nella carriera di Giuliano, trionfa della mediocrità, dei rancori, del disgusto e, idealizzato, corona ed esalta la triste rassegnazione del vinto. La donna che fu gran parte dell'opera di demolizione riappare trasfigurata, gloriosa di tutta la luce di speranze, di bramosie, di sogni di che l'antica tignola aveva rivestito la sua prima ribellione. Qui l'ironia atroce sgorga da tutta una esistenza, o almeno da tutto un periodo di esistenza, posto fra le intenzioni di chi lo visse e la realtà attiva di chi lo modificò profondamente; sembra che il cattivo genio venga, per un'ultima malizia a contemplare i frutti dell'opera sua. Il primo atto interessa vivamente e ci dispone ad assistere a contrasti vigorosi; il terzo desta il senso di angoscia che danno i cataclismi, le desolazioni; manca il termine di passaggio; forse un atto di più potrebbe accomodare molte cose.

L'attore Giovannini sempre più e più variamente valente, dette un'accentuazione giusta e vibrante alla parte di Giuliano.

Anche il *Malefico Anello* ci condurrebbe a lungo discorso se si volesse prima sgombrare il terreno che alcuni critici hanno reso irto di scogli colle loro fisime intorno alla tesi o alla legittimità del suicidio. È inesplicabile il fatto che ogni qualvolta in un lavoro teatrale è contemplato un caso di morale, individuale o sociale, una legge di statica umana, si gridi alla tesi, come si griderebbe *al ladro* senza osservare se è la soluzione teorica che si è imposta all'opera d'arte o se questa si è incorporata, innucleata, come sistema di nervi e muscoli, la questione teorica. Vero è che il metodo è semplice e comodo. Veniamo al Morello. Il Morello come avvocato e giornalista è risaputo esser propugnatore del divorzio. Dunque il *Malefico Anello* non può essere che una commedia di principii, una battaglia etc. Orrore! O non può ammettersi il caso, raro magari, che la tesi, cioè a dire una visione di vita più buona e più giusta, divenga sangue e forza dell'opera d'arte, se

l'idea ne l'anima rovente
si fonda con l'amore

Ma è la parola che fa paura, come sempre a chi non ragiona colla propria testa. E chiamatele commedie o romanzi *a tendenza*, sociali, ideologici, accomodate una buona volta la mania di clas-

sificare alle ragioni d' arte, e non se ne parli più! Se l'impulso teorico è diventato arte, del nome ce ne rideremo.

Ora se Vincenzo Morello avesse voluto dimostrare qualche cosa — oltre alla considerazione che non gli son mancati mezzi meno pericolosi del teatro — avrebbe fatto un calcolo poco avveduto. Il caso esposto nel Malefico Anello è dei più eccezionali e del resto l' infelicità di Livia non sarebbe scemata di molto se il divorzio fosse stato possibile. Il nocciolo della storia sentimentale è formato dal peso mortale che l' antico amore adulterino esercita sul nuovo e dall' ombra che il fugace pensiero delittuoso mette sull' amore di Speroni. In questa trama la figura di Livia non esce fuori, almeno nei primi due atti, con tratti molto simpatici; l' autore ha avuto cura di mettere in rilievo l' importanza, l' intensità del primo amore di Livia; meglio avrebbe fatto a farcene scorgere la differenza fra quello e il nuovo; dopo la grande passione questo è capriccio, è avventura, è curiorità, è istinto che domanda protezione ed appoggio? Noi restiamo perplessi; nè Speroni, nella sua felicità, può essere esigente; ma la figura di Livia che dovrà poi essere la più complessa, il pernio della commedia, di questa indeterminatezza si risente spiacevolmente. Ci rassegnamo più volentieri a constatare — come avviene per la più gran parte delle commedie Francesi — il fatto avvenuto di un amore delle cui origini non sappiamo nulla, che a vedercene spiattellare uno che si dichiara per la prima volta sotto i nostri occhi, prima che la sagacia ne abbia colto qualche sintomo, qualche preavviso.

Un altro difetto di preparazione è nella fine del 2º atto. Speroni — gesto inutile e compromettente — ha strappato le lettere rivelatrici dell' adulterio, affidate alla sua lealtà di avvocato e con questo atto e poche parole senza significato perdona a Livia il silenzio — e questo non è molto — e vince in sè stesso la gelosia retrospettiva, l' orgoglio, la delusione (perchè insomma c' è una delusione) il risentimento che deriva da tutto ciò, ad una perorazione di Livia — e questo si chiama essere sbrigativi.

Ed eccoci all' altra *vexata quaestio* il suicidio di Livia; il quale mi sembra naturale o almeno spiegabilissimo. Il Morello ha avuto torto nel rispondere a D. Oliva per difendere l' atto del suo personaggio; è piuttosto incomprensibile quel critico che ha così poco penetrato il dramma di Livia da dichiarare quel suicidio *nè logico nè necessario*. Il raffreddamento del pubblico dipese, qui a Firenze, dall' ingenuità e artificiosità delle ultime scene, per le quali e l' amante e l' amico possono lasciar sola donna Livia, in quello stato d' animo coll' aggravante delle sue frasi misteriose e insensate. È pur vero che il pubblico non vuol mai indovinare

la fine delle commedie, e che, per una lunga serie di abusati giochi, spesso appaiono false sulla scena cose assai naturali nella vita. L'amore di Livia e di Speroni è già stato più che lievemente attaccato dalla scoperta del passato amoroso, e anche dal racconto delle traversie di donna sentimentale. « Io ti amo e ti comprendo.... e ti salverò ancora una volta » dice l'amante. Ma non si difende una donna che si è amata contro sè stessi; l'uomo che dice così, sia esso respinto dalla visione del passato o dall'orrore di una proposta criminosa, non ama più. E non c'è bisogno per questo che sia un uomo debole, mediocre, troppo ligio alla morale comune per accettare la complicità. Il discorso rivolto dal Morello a D. Oliva nell'Appendice, (1) lo ha condotto ad imbrogliar sempre più le cose, applicando al personaggio dell'amante un carattere di uomo *buono e superiore*. Non è come uomo intelligente e superiore ch'egli si doveva comportare con la donna che amava, se veramente l'amava. Questo amore soffre uno sdoppiamento strano e mentre la fine del 2° atto, colla distruzione delle lettere, accennava quasi ad una complicità contro tutto e tutti, ora la fine del colloquio con Livia lo cangia in un sentimento timoroso, oculato, di vaga pietà. Se veramente l'avvocato Speroni fosse stato l'eroe buono e forte che il Morello ci vuol gabellare, l'unica maniera di conciliare codesto suo *assoluto* morale coll'*assoluto* dell'amore, era quello di continuare ad amare, inalzando a sè e trasformando il cuore di Livia. Quando un'anima è grande e ardente può sostituirsi ad una men pura, e vivere per lei se quella gli è fedele e devota. E come non c'è, in fondo, occasione a delitto, quell'energia poteva tramutarsi in volontà di ricreare e rasserenare l'avvenire. Quindi o bisogna ridurre l'amante alla statura morale media, che è la sua, o dar completamente torto a Livia presentando il suo fosco pensiero come il traviamento di un carattere che ha già ceduto al vizio, come la tentazione proterva di una donna che non capisce che il suo piacere, non come il simbolo della necessità individuale che si accampa contro la necessità sociale.

Un altra ragione di disarmonia nel *Malefico Anello* è la disuguaglianza di forma. I due eroi principali parlano un linguaggio molto diverso da quello dei loro interlocutori. Perchè? pure vivono una vita che non è affatto di eccezione nè la pretendono a campioni di sensibilità. Virgilio Talli fece del marito una figura correttamente e freddamente odiosa. La Melato, si lasciò trasportare dai suoi impeti di foga appassionata senza tuttavia

(1) V. Morello, *Il malefico anello* — Milano, Treves, pagg. 137-141.

apparire artificiosa. Il Betrone — nella sua parte tutta piena di contraddizioni — unificò il carattere con molta semplicità e fu assai efficace nella sua scena, con Malasomma.

Un altro lavoro abbiamo sentito in questa stagione, che è paralizzato nello svolgimento dei fatti e a cui porterebbe rimedio aumentare un atto o ampliarne uno. Eppure in *Regina* di G. Civinini l'azione sebbene variata è lenta. Ogni atto presuppone un antefatto che non è sempre spiegato bene dai dialoghi. Il significato principale della commedia è serbato tutto in fondo *pour la bonne bouche* e, insomma, la Regina, questa donna perduta di regina nel 1° atto e questa regina perduta nel 2°, che si fa così poco conoscere nel primo atto, perchè quando comincia a dar sfogo alla sua sentimentalità chiassosa e capricciosa i socialisti Castellorsinesi ce la mandano via a torsi di cavolo e a frecciate di strofe dell'inno proletario, sarà la persona che a Castellorsino fa il buono e il cattivo tempo, ma per due atti ci interessa proprio mediocremente. Passiamo oltre alla facile obiezione — facile ma non vana — dell'artificiosità che è nell'aver messo tutte le disgrazie dalla parte dei nemici di Regina (i merletti che a un tratto non vanno più — come mai? — inverno rigoroso e conseguente miseria, malattie etc.) e tutta e l'unica salvazione in Regina (che Regina sia un deputato travestito?: l'alleanza del prete coi partiti d'ordine.... gli amoreggiamenti esotici.... qualche cosa c'è.... il *rebus* al lettore!)

Ma c'è uno sbaglio di logica sentimentale e di ordine nell'importanza dei fatti. La scena più bella, quella fra Regina e Manfredo, nell'ultimo atto, benchè contenga la psicologia di Regina sembra inutile perchè vien tardi, come una morale della favola, e poi perchè Manfredo non ha più nulla da dire e rimane inerte e passivo. Tanto valeva far ascoltare la tirata ad un altro se qualcuno doveva riceverla nel petto per rimandarla indirettamente al pubblico. La fine chiude ma non conchiude e nemmeno — giacchè di una conclusione non c'è necessità — lascia adito a pensare nuovi svolgimenti psicologici, nuovi germi di contrasti drammatici. Se veniamo ai personaggi, anche senza fare i difficili, non si può non trovare in Manfredo Spina un tipo convenzionale del socialista puro forte ed ingenuo. Il suo convenzionalismo è appunto quello che dà occasione alla satira, si può rispondere. E sta bene; ma se non si vuole che agisca con atti automatici e preveduti bisognerà pur dargli una vita meno superficiale, qualche sentimento più spontaneo e più *suo*. Ed ecco come e perchè si poteva rimpolpare e il languido e vuoto idealismo di Manfredo, e i mezzucci sentimentali del 2° atto (l'abbandono dei compagni, il pane che arriva....) sviluppando il

motivo della gelosia di Manfredo per Carmelita. Esso è appena accennato nel 2° atto ma sotto forma d'insinuazione lanciata da un compagno; non è una rivelazione; può essere invece una maligna accusa. Questa povertà interiore di Manfredo porta con sè, naturalmente anche quella di Carmelita il cui carattere, sino alla fine, ci appare superficialissimo. La scena, di cui sopra ho parlato sarebbe stata a suo posto in un incontro fra Manfredo e Carmelita prima che essa fosse cacciata o, ad ogni modo, prima che tornasse in paese e che tutto fosse accomodato. Manfredo è vinto e quasi rassegnato; le parole di Carmelita non gli fanno nè caldo nè freddo. Essa gli offre un'amicizia che è l'unico sentimento che fra que' due non debba, non possa esistere. Del resto questa spiegazione sentimentale mentre viene a sproposito, non ci dice neppur nulla di chiaro sulle relazioni di Carmelita quand'era povera a Castellorsino. Simpatia? giochi di fantasia amorosa? Certo è che il *flirt* non è ancora conosciuto in campagna. « Non cercherò di sedurti » dice la Regina; questo invece avrebbe dovuto fare, perchè fra que' due benchè simili nella tenacia e nell'ambizione, non poteva stare che odio o amore.

Se Manfredo si fosse innamorato (di nuovo?) di Carmelita e avesse asservito a lei la sua volontà, sarebbe stata questa l'ultima e la più bella vittoria della Regina di Castellorsino. La commedia avrebbe acquistato un sapore di crudeltà che s'immiserisce invece, come s'immiserisce la satira, in una buffonata da farsa. Ma a parte il fatto che non si può chiedere ad un'opera ciò che l'autore non ha voluto metterci, sebbene questo desiderio sia l'indice di una scontentezza lasciata nell'animo dall'opera stessa, certo che la satira di partito sarebbe rimasta nell'ombra; ed è invece al significato politico che il Civinini ha voluto dar risalto. Non so se sollevandosi coll'arte al di sopra delle intenzioni momentanee e contingenti il Civinini non avrebbe dato una forza e un volo maggiore alla sua commedia. Il dire che il caso de *La Regina* è in piccolo il caso del mondo a cui è base l'immoralità, è un pessimismo troppo miope e a buon mercato perchè il Civinini se ne dovesse contentare.

Ma è altamente encomiabile in lui il tentativo di uscire dalla pittura dei soliti intrighi, e di dare al teatro l'osservazione sarcastica e indignata della presente realtà sociale e politica; tentativo interessante e mal riuscito solo per un errore nella combinazione degli elementi di critica sociale con quelli della vita individuale dei personaggi che ha pure i suoi diritti.

Resterebbe da parlare di due produzioni minori di cui l'una *Il principe azzurro* ha incontrato — poco meritamente — il favore del pubblico per il tòno gaio e leggero e soprattutto per la

presenza continua sulla scena di cinque o sei signorine piuttosto civette, sognanti un marito nella persona del giovine villeggiante che va in campagna per trovar moglie: un mezzo come un altro per stare freschi. Il tèma non era spiacevole, ma si rinnovano situazioni sfruttatissime, le conversazioni vanno in lungo col solo scopo di spiegare tutta la furberia birichina delle ragazze che ne fanno di tutti i colori, anche di quelli che non si direbbero per signorine e che non si trovano nello spettro solare. Satira non è, a cagione del tòno sforzato e dell' esagerazione di furia nella *corsa al marito*, che non è nè naturale nè diplomatica. Della *Commedia della Peste* il pubblico fece alta e sonora giustizia; e, sebbene dispiaccia, non si può non consentire: è difficile infatti immaginare un' ingenuità più inutilmente sfacciata e strampalata, senza misura nè logica.

G. A. SARTINI

— *L' Economista* di Firenze del 26 Giugno ha i seguenti articoli: Ancora sulla riforma del Senato — Piccola proprietà rustica e bene di famiglia — La protezione doganale e l' industria della seta — Casse di Risparmio in Italia (Foligno) — Rivista Bibliografica — Rivista economica e finanziaria: La situazione delle casse postali italiane — Il congresso cotoniero internazionale — Il primo congresso di navigazione interna — Il congresso degli agricoltori italiani — L' associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio del Messico — Il commercio inglese — Il commercio della Spagna — Il commercio del Giappone — La situazione del Tesoro al 31 maggio 1910 — L' industria della pesca in Italia — Banche popolari e Cooperative — Cronaca delle camere di commercio.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: La questione scolastica in Belgio (*Correspondant*, 10 Juin) — « Cosas de España » — Pubblicazioni — Notizie.

— Sono ormai 26 anni, che le elezioni del 10 giugno 1884 hanno ricondotto in Belgio i cattolici al potere e l'elezioni dello scorso maggio hanno provato, che non ostante tutte le arti dei loro avversarii, essi godono sempre la fiducia del paese. Questa fiducia, scrive il barone de Witte nel *Correspondant* è ben meritata, poichè durante il loro lungo governo il Belgio ha raggiunto una prosperità e un benessere eccezionale. La questione, sulla quale si sono combattute le più aspre battaglie in Belgio tra i cattolici ed i liberali, è stata quella dell'insegnamento. I liberali « rappresentanti della borghesia anti-clericale, autoritaria », ritornati al potere nel 1878 con dieci voti di maggioranza, si affrettarono ad elaborare una legge, che sotto pretesto di mettere termine all' invadenza ultramontana, sconvolgeva da cima a fondo il regime dell'insegnamento scolastico. Dal 1842 fino a quell'epoca, l'insegnamento primario in Belgio era regolato dalla legge detta Nothomb dal nome del suo promotore. Secondo questa legge ogni comune doveva avere la sua scuola; ma, ove già esistessero scuole libere, il comune era autorizzato ad adottare queste scuole senza aprirne di proprie. Le scuole così adottate, pur conservando una certa autonomia, erano sommesse al Comune per le ore di scuola, l'epoca e la durata delle vacanze ecc. ricevendo in compenso un modesto sussidio. Un articolo di questa legge lasciava al Re la facoltà di accordare o di opporsi che il Comune erigesse la propria scuola. Valendosi di quest'articolo i liberali dal 1847 al 1870 fecero una guerra sorda alle scuole libere, quantunque in quei tempi i liberali non facessero apertamente guerra alla religione cattolica. Lebeau, uno dei loro capi diceva anzi, che « un maestro anti-religioso era una vera peste ». Poco a poco però, sotto l'influenza della massoneria il partito liberale belga andò diventando anti-cattolico per finire ad essere ateo. Frère-Orban, che n'era il capo nel 1879 fece votare una nuova legge, che obbligava tutti i comuni ad avere la propria scuola ed esigeva, che solo in quelle scuole venisse impartita l'istruzione gratuita ai fanciulli poveri. Di più la religione era bandita dal programma scolastico; solo si permetteva ai ministri del culto d'impartire l'insegnamento religioso nei locali della scuola ai ragazzi, che ne avessero fatto richiesta. Questa concessione era stata fatta per abbindolare le famiglie cattoliche, facendo loro credere che la scuola dovesse essere realmente neutra, mentre l'insegnamento religioso era impartito dal sacerdote o prima, o dopo la scuola. Invece la preconizzata neutralità fu in realtà *guerra alla Chiesa*. I cattolici però non si erano lasciati prendere al laccio ed in breve tempo contrapposero ovunque la loro scuola alla scuola senza Dio.

A quest' intento si dovettero fare grandi sacrificii, ma in meno di cinque mesi i cattolici avevano riunito 30 milioni, che col concorso gratuito d'ingegneri, muratori ed altri operai, non che con doni di aree e fabbricati permisero, che ogni comune avesse la sua scuola libera. Mentre le scuole pubbliche erano semi vuote. le scuole cattoliche erano gremite e. non pochi maestri sacrificarono la loro posizione per seguire le sorti della scuola libera. Il governo per prendere la rivincita sulla scuola libera ricorse ad ogni mezzo; destinò palazzi magnifici ad uso scolastico, diede agli allievi premii e sussidii su larga scala, aumentò il numero dei maestri. Vedendo che tutto era inutile ricorse infine ad un' inchiesta cercando d' intimorire gl' insegnanti liberi, ma il solo frutto ottenuto fu un vergognoso sperpero di denaro, che fu denunziato al Parlamento. All' interrogazione fatta in proposito dal deputato Jacobs, che chiedeva i particolari di tali spese il Ministro Bara ebbe l'audacia di rispondere: « I conti, voi non li avrete. Che importa il costo dell' inchiesta! è denaro meglio speso, che se fosse stato dato ai Bollandisti. »

Nel 1884 il gabinetto Frère Orban, al potere da 6 anni, aveva contratto prestiti per 250 milioni senza contare i buoni del Tesoro; aveva creato 24 milioni di nuove imposte ed aveva un deficit di 59 milioni; l' opposizione aveva buon gioco e se ne valse. Il manifesto dell' Unione cattolica così riassumeva l' operato del partito liberale:

« *Nell' ordine materiale*, sperpero delle finanze, oblio degl' interessi agricoli, commerciali ed industriali, progressione delle imposte, impotenti a colmare il *deficit* continuamente rinascente. *Nell' ordine morale*, sminuite le franchigie comunali e provinciali, ordinamento di un sistema d' istruzione pubblica in opposizione con la fede religiosa del popolo; coercizione esercitata dai poteri pubblici per popolare le scuole ufficiali; soppressione violenta delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede, profanazione dei cimiteri, confisca delle fondazioni di carità, servizio militare imposto ai seminaristi, soppressione arbitraria di centinaia di vicariati e di un gran numero di stipendi ecclesiastici. »

Di fronte ad un simile bilancio non vi è da stupire, che le elezioni del 10 giugno del 1884 dessero una forte maggioranza ai conservatori cattolici. Non ostante i disordini suscitati dai liberali a Bruxelles, le elezioni per il Senato confermarono la vittoria dei cattolici con 17 voti di maggioranza.

Appena convocato il Parlamento, il nuovo ministero presieduto dal signor Malou gli sottopose due disegni di legge; uno sulla ripresa dei rapporti diplomatici col Vaticano e l' altro sulla riforma scolastica. Quest' ultimo disegno di legge rendeva al governo del Re la facoltà di dispensare i comuni, già provveduti di scuole private, di aprirne una ufficiale: rendeva ai comuni il diritto di adottare le scuole private, autorizzando il governo stesse ad adottare queste scuole, « per facilitare ai parenti cattolici la creazione, o la continuazione di scuole di loro fiducia nelle località amministrate da una maggioranza anticlericale. »

L' insegnamento religioso non faceva parte del programma obbligatorio, ma il consiglio comunale poteva iscriverlo, prima dopo la scuola, dispensandone gli allievi, di cui i genitori ne facessero richiesta. Non poteva certo dirsi un progetto intollerante,

nè fanatico: eppure i liberali fecero tali schiamazzi e scenate, attaccando e maltrattando i cattolici, quasi connivente la polizia, che il re intimidito e sempre tenero per i liberali, esigette le dimissioni dei ministri Malou, Woeste e Jacobs. Al nuovo primo ministro Bernaert fu poi imposto di portare le seguenti modificazioni al progetto di legge: 1° aumento di stipendio ai maestri ufficiali, messi a disposizione. 2° proibizione di adottare una scuola, di cui il personale insegnante non fosse belga.

I cattolici, per quanto indignati da questo modo di procedere, non si perdettero d'animo e forti dell'appoggio del paese continuarono a svolgere il loro programma sotto i varii ministeri cattolici, che si succedettero. Nel 1895 la legge scolastica fu di nuovo modificata: il governo invece di adottare le scuole, era autorizzato a distribuire tra le scuole comunali, le scuole adottate ed adottabili un credito votato annualmente dal parlamento. Le scuole libere non sono obbligate per aver diritto al sussidio di Stato d'iscrivere l'insegnamento della religione e della morale nel loro programma; ciò è invece obbligatorio per le scuole comunali e le adottate. « Il carattere generale dell'insegnamento deve essere cattolico, ciò che è abbastanza naturale in un paese come il Belgio, ma se vi sono dissidenti... l'insegnamento non sarà confessionale. »

Non ostante queste prescrizioni molte scuole ufficiali sono apertamente anti-clericali, ciò che spiega come i liberali ed i socialisti parlando di esse, le chiamino le loro scuole. Pur troppo a Bruxelles il 95 per 100 degli allievi delle scuole ufficiali è dispensato dall' insegnamento religioso, frutto della propaganda dei maestri atei e massoni. Per questo motivo lo stesso governo favorisce le scuole libere, per modo, che in non pochi comuni la scuola ufficiale neutra è scomparsa di fronte alla scuola libera; è poi da notare, che mentre ogni allievo della scuola ufficiale costa al potere pubblico 68 franchi, quelli delle scuole libere non costano, che 15 franchi circa cadauno. Forte di queste cifre il governo ha di recente ottenuto, che il credito fissato alle scuole libere fosse aumentato di un milione.

Ed i miglioramenti portati dai cattolici alla scuola, sono stati pure portati in tutti gli altri dicasteri, sì che esercito, marina, commercio, lavori pubblici, agricoltura sono in uno stato eccezionale di floridezza. Basti a provarlo questo fatto: nel 1884 il commercio del Belgio ammontava a 2 miliardi, nel 1906 era salito a 6 miliardi. Il Belgio non può dunque lamentarsi del governo, che si è dato ed ha ragione di conservargli la sua fiducia. Così avvenisse in tutti gli altri Stati d' Europa.

— Dalla solita rivista ispano-americana togliamo queste notizie sulla crisi politico-religiosa, che travaglia in quest'istante la Spagna.

« Le relazioni fra Chiesa e Stato in Ispagna determinano adesso una vera e propria questione religiosa. Le pretese del Governo, basate su un irragionevole dispotismo, vi danno un'orientamento pericoloso, e la S. Sede si trova perplessa dinnanzi all'invadenza legale del potere civile. E' noto l'inconveniente dell'eccesso delle Congregazioni religiose in Ispagna; il Vaticano ne è conscio e riconosce pel primo di doverví riparare. Ma dalla riforma alla persecuzione la cosa è ben diversa. Canalejas, incoraggiato della vittoria riportata nelle ultime elezioni politiche,

pose nel discorso della Corona, letto dal Re alla solenne apertura delle nuove « Cortes », una serie di riforme civili ed ecclesiastiche ingenuamente rimettendosi alla benevolenza della S. Sede per concessioni impossibili. Di fatto poi riduceva le trattative in corso ad una formalità inutile e quando ebbe sentore, che la S. Sede non lo contentava, si credette libero di regolare ogni affare da sè. I decreti reali sopra la libertà dei Culti e sopra le Congregazioni religiose ne dànno prova. Il suo ragionamento è astuto, ma coerente alle sue idee radicali: « Io — pare che egli abbia detto ad un personaggio politico — non invado il campo della Chiesa, perchè tolgo alle Congregazioni religiose quanto lo Stato loro ha concesso: per decreto reale sono state ammesse in Ispagna, per decreto reale le faccio uscire. Parimenti levo ad esse ogni privilegio, che lo Stato ha loro dato ». In questo modo tira dritto impassibile senza far conto delle proteste della S. Sede, anzi dice e si lamenta, che il Vaticano s' ingerisce negli affari interni della Spagna.

L' impressione, che fa nel pubblico l' attitudine inaspettata di Canalejas, è grande. I suoi competitori al potere ne sfruttano il momento difficile a proprio tornaconto. I cattolici per altro lo disapprovano energicamente per i mezzi impiegati per arrivare al suo scopo e lo biasimano per la mancanza di riguardi usata verso la S. Sede. Essi pur riconoscendo la necessità di riforme nella disciplina ecclesiastica di Spagna, vorrebbero, che Canalejas andasse in tutto di pieno accordo col Papa. Ma egli non si dà per vinto, il compromesso col pubblico anticlericale lo avvinghia e mentre da una parte rallenta le redini, dall' altra frena il carro della sua politica onde equilibrarsi nell' opinione generale. Fermo nell' esigenza delle riforme, ad un cattolico di gran valore, che criticava il suo atteggiamento e che prevedeva una rottura col Vaticano, Canalejas ha risposto: « Una rottura diplomatica con la S. Sede non significa una rottura di relazioni religiose. I cattolici spagnoli saranno sempre i più fedeli sudditi di Pio X ed il Governo riconoscerà sempre nel Papa il Capo spirituale della Chiesa cattolica. » Le parole e le azioni di Canalejas non calmano l' incertezza e l' inquietudine delle masse politiche in Ispagna, nè tendono a risolvere la questione religiosa. La situazione infatti è così tesa, che non si sa dove s' arrivi, Canalejas essendo deciso di andare al fondo nelle pretese riforme ed opponendogli i cattolici, specialmente quelli militanti nelle singole fazioni politiche, un' adeguata resistenza. Molti contano i suoi giorni di ministero; la sua caduta tuttavia non migliorerebbe le relazioni fra Chiesa e Stato, anzi le aggraverebbe. Una Camera legislativa radicale, come la presente, non si accontenta di sconfitte, vuole trionfi nelle riforme ideate, ed è decisa d' insistere e persistere nelle sue pretese. »

— Dall' ultimo numero della *Femme Contemporaine* togliamo le seguenti notizie, che riusciranno certo gradite assai alle nostre lettrici. In seguito ai risultati ottenuti nel concorso di scultura alla Scuola di Belle Arti, il direttore ha ammesso come allieve titolari tre signore, che sono riuscite a conquistare i tre primi posti del corso. Due altre ragazze sono riuscite ad essere ammesse tra i primi sedici ammessi al concorso. In pittura invece le donne sono riuscite soltanto ad esssere in numero di sei nella prima ventina degli allievi accettati.

È da augurarsi però, che tutte queste signorine non traggano poi partito della loro arte unicamente per spender di più per la loro *toilette* e per i loro minuti piaceri. Poichè, su cento donne, che lavorano per guadagnare ve ne sono diciotto, che lavorano solo per darsi il lusso di andar vestite al di sopra della loro posizione. E queste diciotto, come ben osserva l'editore della rivista femminile francese, non pensano, che così facendo ingombrano la via a quelle che lavorano per vivere, non pensano che l'assenza loro da casa, massime se maritate, è nefasta alla famiglia. E' nefasta, perchè quando la donna si abitua a vivere fuori di casa, perde insensibilmente l'amore della famiglia, nè più si cura di rendere il suo focolare simpatico e gradito al marito, ai figli, ai fratelli. Per quanto siamo favorevoli alle rivendicazioni femminili, pure non vorremmo mai, che la donna perdesse l'amore della casa, nè avesse ad allontanarsene senza un grave motivo, Facciamo dunque eco all'articolista francese e ripetiamo con lui: « Madri, che avete delle figlie da marito, giovanotti, che cercate moglie, giovanette, che sognate un fidanzato, ritornate ai costumi semplici, ai principii di fede, di valore e di ordine. »

— La prima raccolta di lettere della contessa di St. Martial, pubblicata quattro anni or sono incontrò talmente il favore del pubblico, che il di lei fratello pensò di pubblicare una nuova (1) raccolta, in cui maggiormente si delineasse la via percorsa dalla contessa Bianca per arrivare dal protestantesimo alla *cornette* della suora di carità. E davvero che leggendo quelle pagine improntate di sentimenti così nobili ed elevati, non si può non sentirsi attratti da un esempio sì mirabile di carità e di abnegazione. È una lettura, che fa bene all'anima, mentre diletta lo spirito e lo sublima.

— Come si debba pregare, è quello che Alice Martin insegna nell'aureo volumetto della collezione Bloud *Piété - Ascetisme* (2). « Perchè la religione, quest'intimità soprannaturale tra l'uomo e Dio resti viva in noi, è necessario, come nelle amicizie terrestri, di non perdere contatto col nostro Divino Amico e di mantenere con lui continue relazioni ». E queste relazioni non si mantengono, che con la preghiera: « Bisogna sotto pena di non trovare più nulla a dirgli, pensare a lui e parlargli mattina e sera nella preghiera ». E come e dove questa preghiera sia fatta ci viene meravigliosamente spiegato dalla nostra A. citando sermoni di Bordaloue, di Bossuet, di S. Francesco di Sales, non che i testi più appropriati del Vangelo. Bellissime pure le pagine, nelle quali parla della Messa e del modo di assistervi con efficacia; è un'opera dotta, profonda e nello stesso tempo di mistica dolcezza.

— Dalla stessa ditta editrice Bloud ci vien mandata una nuova edizione della vita di Santa Radegonda, (3) regina di Francia, scritta in latino da San Fortunato e tradotta in francese da

(1) « Lettres de la C.sse de St. Martial ». — Paris. Plon Nourrit. Rue Garançiere. N. 8.

(2) *Comment il faut prier* par A. Martin — Bloud et C., Place St. Sulpice, n. 7.

(3) *Vie de S. Radegonde* par Saint Fortunat etc. — Paris, Bloud, Place St. Sulpice, n. 7.

R. Aspain con vero intelletto d'amore. Le vicende della vita di questa regina di Francia, che finì i suoi giorni in un chiostro sono troppo note, perchè abbiamo a riassumerle. Diremo soltanto, che come S. Fortunato scrisse di S. Radegonda, di cui sembra l'intendente con tutta l'esattezza di un agiografo, così R. Aigrain ha saputo darci nella prefazione una vita di S. Fortunato che non la cede a quella della santa. Ricche ed interessanti le notizie storiche.

— A due anni di distanza dalla pubblicazione del primo volume escono ora gli altri due volumi dell'Abate Arnand di Agnel: *Les Comptes du roi René* (1). Nel secondo volume troviamo accuratamente riprodotte tutte le spese del re Renato in fatto di costumi, equipaggi, mobili, utensili, ed oggetti varii. Leggendo le annotazioni, che riguardano ogni spesa, vediamo come il raso fosse molto adoperato per vestiti alla corte del re Renato. Difatti troviamo come venissero pagate tredici lire e quindici soldi a un mercante d'Angers per quattro *aulnes* (l'*aulne* corrisponde presso a poco a un metro), per farne tre giustacuori ai paggi del re. Per gli stessi paggi il re Renato comperava il 20 marzo del 1453, 26 *aulnes* di tela per farne camicie. Ciò che prova come la camicia fosse portata al 15° secolo.

Nel 3° volume poi sono annotate le spese fatte dal re per l'astrologia e l'orologeria, la medicina, i giuochi, la musica, le ambasciate, i regali, la caccia, le tavole, ed altre spese per funerali, stipendi ecc. Lavoro da certosino questo dell'Arnand d'Agnel, che sarà grandemente apprezzato dagli economisti e dai bibliofili. Bellissima poi l'edizione fatta dalla libreria Picard.

— E per finire parleremo di due romanzi, che non si rassomigliano, ma che sono entrambi assai divertenti ed onesti, quantunque non tutte le madri crederanno di lasciarli leggere alle loro figlie.

Il primo è di uno scrittore ben noto, E. Daudet, il quale si distrae da suoi studi storici sull'Emigrazione e la Restaurazione, scrivendo romanzi. Questo, *Les Rivaux*, (2) abbraccia tre generazioni e riesce perciò tanto vario, quanto divertente. Siccome il titolo lascia già comprendere di che si tratta, così non ne diremo altro.

Il secondo: *L'approche du Soir* (3) è di un romanziere, che è alle sue prime armi, ma che dà bene a sperare di sè. I caratteri dei varii personaggi del libro sono tracciati con fine psicologia, sì che l'intreccio sembra svolgersi spontaneamente interessando assai il lettore; aggiungiamo, che anche questo romanzo è onesto e morale. E. S. KINGSWAN

— Il Re è morto, viva il Re! Fra i giornali esteri che più estesamente si occuparono dell'improvviso lutto della Corte inglese notiamo la *Review of Reviews* di New-York che nel numero di Giugno profonde molte lodi al dipartito monarca, « personificazione di tatto, compitezza, disinvoltura, gusto, *savoir vivre* » e fa le migliori previsioni sul sovrano naturalmente venuto a succedergli « uomo d'idee proprie, marinaro che

---

(1) *Les comptes du roi René* par G. Arnand d'Agnel. — Paris Picard et F., Rue Bonaparte, 82.

(2) *Les rivaux* par E. Daudet — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière, n. 9.

(3) *L'approche du Soir* par G. Amiet — Paris, ibid, ibid.

conosce le colonie e le intende, serio, studioso, marito e padre esemplare, uomo di semplici gusti » destinato ad essere tutt'altro che un *roi fainéant*... La *Review* si trattiene ancor lungamente su un altro grande scomparso di cui si è molto parlato in questi ultimi mesi, del principe dell'umorismo americano, Samuel Langhorne Clemens, noto sotto il nome di Mark Twain, che osserva nei suoi più caratteristici aspetti e del quale mostra e descrive la villa di Stormfields, costruita su modello italiano nel Connecticut. Il detto periodico ragguaglia inoltre del nuovo Glacier Park, nella Montana, il secondo per dimensione degli immensi parchi nazionali degli Stati Uniti, il quale si stende per circa un milione di acri dal confine del Canadà alla grande strada ferrata settentrionale, (Great Northern Railroad), comprendendo verdeggianti e fiorite praterie popolate di mandrie, foreste primitive di vegetazione gigantesca; tratti brulli interrotti da rocce maestose, scintillanti di meravigliosi colori: laghi cristallini che rispecchiano ora solenni concatenazioni di monti nevosi, ora picchi arditi isolati. Leggerne la poetica descrizione del geologo Guido Elliot Mitschell, vederne riprodotti i quadri più attraenti, dà una sensazione di deliziosa freschezza. In questo suo ricco numero la Rivista americana fa conoscere le principali opere dello scultore Ward, morto a Nuova York; riproduce ed illustra i monumenti a Pulaski e a Kosciusko inaugurati a Washington nello scorso Maggio; ragguaglia dell'esposizione artistica del famoso Istituto Carnegie.....

— Nello scorso maggio moriva in New-York John Adams Ward, decano degli scultori americani, molto stimato anche fuor di patria. Egli era nato in Urbana (Ohio) nel 1830 ed apprese la sua arte sotto Henry Kirke Brown in Brooklyn. Ricordiamo fra i lavori da lui compiuti nella sua lunga vita artistica la popolarissima statuetta Il Cacciatore Indiano, modellata in piccolo fin dal 1857, eseguita in dimensioni più grandi nel 1864, e successivamente: Shakspeare, il Soldato del 7 Reggimento, il Pellegrino, il Washington, il frontone del Palazzo della Borsa, l'esploratore Greeley, il politico Conkling, tutti per New-York: il General Thomas, il Lincoln, il Garfield per Washington; il Beecher per Brooklyn; e per altre città degli Stati Uniti diverse statue di sommi politici e guerrieri. L'ultimo lavoro a cui attendeva da sè stesso, nonostante i suoi 79 anni, è la statua equestre del generale Hancock per Filadelfia, la quale verrà condotta a termine dal suo scolaro E. C. Potter.

— Nella città di Washington furono scoperti i due grandi monumenti in bronzo commemoranti l'eroismo di Pulaski e Kosciusho, soldati polacchi che combatterono come volontari nella guerra per l'indipendenza americana. La statua equestre di Pulaski, opera del suo compatriotta Casimirro Chodzinski, mostra il guerriero nell'elegante uniforme degli Ussari da lui indossato quando capitanava la sua cavalleria alla battaglia di Brandywine.

Lo scultore del monumento a Koschiusko è Antonio Popiel pure polacco. Egli ha ritratto l'eroe dritto, su un alto piedistallo, con in mano la carta di West Point dall'altra la spada. A piè della base, nei lati, stanno due gruppi; l'uno mostra un soldato americano che disfrena dai suoi ceppi un agricoltore, l'altro un ufficiale polacco morente che consegnando una falce a un contadino gli raccomanda le futura difesa della

patria. In fronte è la mappa degli Stati Uniti protetta dall' aquila; a tergo sono raffigurati i continenti europeo ed asiatico assaliti dal mostro del dispotismo e difesi dall' aquila polacca.

— Si sono pubblicate a Parigi due raccolte dei discorsi di Danton, entrambe curate dal signor André Fribourg. La prima è intitolata: *Discours de Danton, Edition critique*, ed è edita per conto della « Societé de l' histoire de la Révolution française » dalla casa Cornely; la seconda, preceduta da una prefazione di G. Lanson, contiene una scelta dei discorsi ed è edita dalla Casa Hachette.

— Il signor Jules Roche ha tradotto in francese i *Souvenirs de ma vie* della principessa Hélène Racowitza, la quale, dopo essere stata amante del celebre socialista tedesco Lassalle, dopo che egli fu ucciso in duello per lei, ne sposò l' uccisore e si diede al teatro (Paris, Juven).

— Gustave Le Bon, autore di un noto libro sul socialismo, ne scrisse testè un altro intorno a *La psychologie politique et la défense sociale*. (Paris Flammarion).

— Léon Hennebicq ha pubblicato a Bruxelles tre volumi di *Principes de droit maritime comparé* (Ed. Larcier).

— L' opera di André Tardieu: *La France et les alliances: La lutte pour l' équilibre*, premiata dall' Accademia di scienze morali e politiche di Parigi, è stata non a guari ristampata per la terza volta per cura della Casa Alcan.

— Sotto il titolo di: *Un vendéen sous la Terreur*, il signor P. A. Pichot ha messo in luce le Memorie inedite di Toussaint-Ambroise de La Cartrie, precedute da una prefazione di F. Masson (Paris, Société des publications littéraires illustrées).

— Di grande importanza per la storia delle guerre della Rivoluzione e dell' Impero saranno senza dubbio i *Mémoires et journaux du général Decaen* di cui è testè uscito il 1° volume presso l'editore di Parigi. Il Decaen infatti fu, come è noto, uno dei più illustri generali di quel periodo, e comandò i francesi nelle Indie ecc. L' opera è curata e corredata di un'introduzione e note dal tenente colonnello Picard e dal tenente Paulier.

— Il signor Ch. de Saint-Cyr ha pubblicato un volume intorno a *L' épopée des Mille* (Paris, Juven).

— Col titolo: *La tradition religeuse et nationale*, il signor Emmanuel Barbier traccia qual' è oggidì, a parer suo, il dovere politico dei Cattolici francesi (Paris, Juven).

— Segnaliamo agli studiosi di scienze sociali l' opera di W. Küttner: *Die Witwen - und Waisenversicherung nach dem gegenwärtigen Stand der Versicherungswissenschaft* (L' assicurazione delle vedove e degli orfani secondo lo stato presente della scienza delle assicurazioni) pubblicato testè dalla Casa Puttkammer und Mühlbrecht di Berlino, e quella di Rudolf Slavitschek: *Selbstverwaltung und Autonomie* (Autogoverno e autonomia), edita dalla Casa Duncker und Humblot di Lipsia.

— In un volumetto intitolato: *Die Teilnahme Sardiniens am Krimkrieg und die öffentliche Meinung in Italien* (La partecipazione della Sardegna alla guerra di Crimea e l' opinione pubblica in Italia) edito dalla Casa Voigtländer di Lipsia, il signor Adolf Reim espone con molta erudizione uno dei punti più interessanti della nostra storia contemporanea.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1° Giugno notiamo studii di G. Hanotaux intorno a Giovanna d'Arco, di A. Filon su Edoardo VII, di V. Cherbuliez sul romanzo francese, di Ch. Nordmann sulla metamorfosi e la temperatura delle stelle, e di A. Gazier sulla scuola elementare e i vescovi sotto il Direttorio: nella *Revue des Revues*, di H. Poincaré sulla morale e la scienza; di M. Lewandowki sull'Argentina nel secolo XX, di C. Mauclair sulla recente musica francese e di M. A. Leblond sulla Polonia d'oggi; nella *Revue de Paris*, di E. Metchnikoff sul tema: Medicina e filosofia, di M. Maignan sul petrolio in Rumania e di V. Bérard sulla questione già da lui sollevata della successione di Monaco; nella *Réforme sociale*, sempre del 1°, di D. Touzaud intorno al rimboschimento delle montagne sotto l'aspetto sociale e dei signori E. Vliebergh e R. Ulens sull' esodo rurale in Belgio; nella *Grande Revue* del 10, del deputato Beauquier sulla legislazione per la difesa del paesaggio, di E. Terquem sul nuovo concetto dei servizi pubblici e di A. Tibal sulla serrata dei muratori in Germania: nel *Correspondant*, di R. Vallery-Radot sull' esilio del Duca d'Aumale, del barone Jehan de Witte sui ventisei anni di governo del partito cattolico in Belgio e di M. D. Calvocoressi intorno al centenario di Schuman; nella *Revue politique et parlementaire* della stessa data, di A. de Foville intorno allo spopolamento e alla longevità, di G. Scelle sull' indipendenza della Bulgaria, di G. Montanus intorno alla nuova legge sull' istruzione primaria in Prussia, e di uno scrittore anonimo sul lavoro negli arsenali marittimi francesi.

— La *Nineteenth Century and after* di questo mese contiene articoli del Vescovo di Ripon su Edoardo VII, di J. A. R. Mariott intorno alla Corona e alla costituzione, di Sir S. Smith sul quesito, se l' Inghilterra debba partecipare alle esposizioni internazionali, di Sir H. M. Johnston intorno alla religione dei Negri, di G. Strachey sopra un punto oscuro nella battaglia di Waterloo, di Sir Leslie Probyn, governatore della Sierra Leona, sull' alcool fra gli Africani, ecc.

— Nell' ultimo numero dei *Preussische Jahrbücher*, il dott. F. F. Schmidt, discorre della Rinascenza e della Riforma; il prof. H. Herkner, della vita spirituale nelle classi opsraie; il dott. H. Böttger, del boicottaggio, e P. E. Blacher, delle nazionalità in Svizzera; nell' ultima *Deutsche Rundschau*, il gen. Von der Goltz parla del principe Federico Carlo come educatore e G. Dieklut delle prime campagne di Federico II e di Napoleone I.

— Nel *Correspondant* del 25 Giugno notiamo un articolo di monsignor Batiffol intorno al Papato visto dalla Germania: uno di Seaman sui sottomarini, a proposito della tragica catastrofe del *Pluviose*; uno di autore anonimo sulla questione di Creta; uno di Max Turmann sulle Università e la preparazione alla carriera degli affari, ecc.

— Il *Mercure de France* del 15 Giugno contiene una memoria su J. Renard di *L. Raynaud*, poesie di *Georges Marlow*, alcune pagine inedite della poetessa *M. Desbordes-Valmore*, che sono appunti sul suo soggiorno a Milano (1838), un articolo dei *Leblond* sulla lingua Polonese, alcune riflessioni di *A. Vallette*, direttore del « Mercure », sul monumento a P. Verlaine, e le solite copiosissime cronache.

— Presso l' editore *Louis Michaud* di Parigi sono uscite alcune simpatiche raccoltine delle quali esso ha la prerogativa, coadiuvato dai suoi

più fedeli collaboratori, che sono anche degli assai esatti e coltissimi compilatori: *A. Séché* e *F. Bertaut*. Una è intitolata « *Les plus jolis vers de l'année 1909* »: è una scelta della produzione poetica del 1909, fatta specialmente fra i più giovani e più originali senza dimenticare gli ultimissimi, con un' introduzione; tutto a cura del Séché. Donde si discuopre che la nuova poesia Francese, pur non avendo un tirannico e pontificante corifeo patisce egualmente di monotonia e vive del passato, benchè prossimo.

L' altra è una raccolta eclettica di *Poésies fugitives* di ogni secolo, divise per generi, con un piccolo studio e note di *F. Cousot*: il testo è inframmezzato da riproduzioni di stampe.

Finalmente nella collezione (questa come le altre ad 1 fr.) *Bibliothèque des poètes* fornita completamente dal sig. Séché, compare un volume di poesie della Desbordes-Valmore poetessa assai stimata per quanto oggi sembri accademica, della prima metà del sec. XIX. Le notizie biografiche e bibliografiche sono del Séché stesso.

— Giulio Renard, dell' Accademia Goncourt, conosciuto in Italia quasi esclusivamente per il suo *Poil de Carotte* è morto la mattina del 22 Maggio, nella sua casa di Parigi. Dire che era nato nel 1864 a Châlon-sur-Mayenne e che aveva passato l' infanzia e l' adolescenza a Chitry-les-Mines, che fece i suoi studi a Nevers, che a Parigi cominciò col prepararsi per l' Ecole Normale, passò commesso di commercio e finì col vivere alla meglio come tutti i giovani che a Parigi tentano la letteratura, non profitterebbe molto ai lettori, perchè spiega poco o nulla della sua opera. Cominciò nel 1883 a dare dei versi a piccole riviste: versi che non furono molto notati. I suoi veri e concludenti inizï letterari cominciano col suo matrimonio e colla fondazione del *Mercure de France* (1889) in società col *Vallette*, con *Rémy de Gourmont*, *Albert Samain*, per citare i maggiori.

Nel *Mercure* inserisce i *Sourires Pincés* e buona parte di *Poil de Carotte*. Eccolo arrivato alla notorietà: da allora continua il suo cammino senza molta fatica, perchè aveva fin dai primi passi saputo trovare il buono, il *suo;* passa la sua vita metà a Parigi, in un cantuccio di Montmartre, metà al suo villaggio nativo di cui è sindaco nello stesso tempo che capo del partito socialista radicale. Nel 1909 è eletto, a quarantaquattro anni, membro dell'Accademia Goncourt, il cenacolo degl'indipendenti. Non volle infatti appartenere a nessuna scuola. Ma visse e si fece largo in un momento in cui era impossibile non essere incorporato in una parte combattente. Fu un simbolista sperduto fra gli ultimi naturalisti. Di uno stile sobrio quasi severo ne' romanzi come *Poil de Carotte* o l'*Écornifleur*, divenne quasi lirico — quasi, perchè non perdeva mai la padronanza dei suoi sentimenti — dinanzi alla natura. Non credeva come i realisti all' esattezza scientifica del linguaggio per cui ad ogni fenomeno, esteriore od interiore, debba corrispondere necessariamente un segno speciale. Però osava portare il desiderio di brevità e di solidità — che era allo stato d' intenzione nei realisti, anche nel regno dell' emozione estetica o nella pietà verso gli esseri inferiori, semplici o deboli. E sempre più, inoltrandosi nelle vie dell'arte cercò di colpire con la semplicità incisiva, piena d' impreveduto e di suggerimenti. Era un

raffinatissimo, sfiduciato nei mezzi letterari e nella tecnica e che cercava la nudità, l' aridezza sol come effetto meno sfruttato. Le esperienze di quasi un secolo di romanticismo non gli erano passate invano per l'anima: passioni di cui si può rammaricarsi ma non spengerne il ricordo. In fondo era un sensitivo esacerbato; ma non voleva confessarsi ferito e prendeva un atteggiamento di benevolo mistificatore, come nella maggior parte delle sue *Histoires Naturelles*. I suoi animali e le piante hanno delle mosse da salotto e i loro gesti e posizioni somigliano a quelli di tanti *guignol* umani; ma il Renard ha l' aria di opporre: mio Dio! non è colpa loro. È l' uomo che ancora somiglia troppo a loro. Il suo umorismo, se tale può chiamarsi, è sinistro o freddo; contenuto sempre. POIL-DE-CAROTTE mostra quanto un destino disgraziato, pur degno di commiserazione, faccia ridere i più: l' *Écornifleur*, individuo incapace di grandezza nella sua perversità, che ha perduto anche la passione dei suoi vizi, contiene non più *humour* ma vero pessimismo sotto forma d' ironia.

Abbiamo sentito più di un giornalista italiano osservare che il Renard non lascia dietro di sè una copiosa eredità letteraria. Spropositata e ridicola accusa di aridità contro uno scrittore che volle sempre dire poco più del necessario, nella cui opera pochissimo è da stralciare e buttar via! Nei brevi lavori che dette al teatro — commedie di non più di due atti — non studiò nè catastrofi sentimentali nè grandi problemi sociali, ma alcuni casi di vita mediocre, resi saporosi da quella comicità e da quel significato filosofico che, per chi sa vederlo, si nasconde anche nei fatti quotidiani.

Questa bonomia apparente, frutto di una profonda e amara esperienza, la spese anche nella sua attività politica. Non si crederebbe, dato il partito cui apparteneva, ma non fu nè declamatore, nè violento, ma placatamente ironico, e semplice come si conveniva rivolgendosi a degli umili. I suoi articoli, scritti per più anni nell' *Echo de Clamecy* sotto il titolo *Mots d' écrit* furono scelti e raccolti nei *Cahiers Nivernais* (1908-09); sono una serie di riflessioni morali e politiche, sorta di pamfletti in cui tutta la forza sta nell' atteggiamento epigrammatico del pensiero generale e nessun effetto è affidato alle parole.

Con un tal bagaglio, non pesante ma di una consistenza e di una fattura non comune, Giulio Renard lascia segnato il suo posto all' Accademia Goncourt; nè sarà molto agevole trovare un altro di egual valore. Alla letteratura Francese lascia documenti interessantissimi di una fibra artistica che nutrita di realismo e di simbolismo decadente seppe superarli con una serietà di lavoro e un disinteresse filosofico da poeta di razza: qualità rare, se ben guardo.

G. A. SARTINI

— L' *Économiste Français* del 26 Giugno ha i seguenti articoli: La prochaine dépopulation de la France: nécessité de remèdes immédiats et énergiques pour soutenir la natalité française. — Le commerce extèrieur de la France pendant les quatre premiers mois de l'année 1910. — Le commerce exterieur de la Grande-Bretagne pendant les quatre premiers mois de l' année 1910. — La nouvelle évaluation des propriétés non bâties. — L' assurance contre la maladie en Allemagne. — Les discussions de la Société d' Economie politique de Paris: des limites du droits de grève. — Tableaux relatifs au mouvement de la population en France au cours de l' année 1909. — Correspondance. — Revue économique. — Nouvelles d' outre-mer: Egypte et Soudan.

NECROLOGIE

PIERO GORI

Il giorno 18 dello scorso Giugno, sotto un sole esacerbato dal riverbero di una burrasca in gestazione, un lungo corteo scendeva la china del Castello di Jerago, nella plaga di Somma Lombarda e di Gallarate.

I Confratelli del rocchetto pavonazzo, le biancovestite Figliole di Maria, il Clero locale, precedevano un Carro funebre cittadinesco, circondato da valletti abbrunati, fiancheggiato da cospicui personaggi, seguito da uno stuolo in profonde gramaglie e da un interminabile codazzo di dolenti.

Il Corteo risalì l' opposta china dell' avvallamento, s' addentrò nella viuzza tortuosa del Villaggio, pervenne alla Chiesa tutta parata a lutto, sul cui portale un grande cartello recava:

PACE ALL' ANIMA
DEL CONTE
COMMENDATORE
PIERO GORI PANIGAROLA

Egli era de' nostri!

Quando il binomio « *Religione e Patria* » non aveva altro mezzo d' interpretazione fuorchè il bagliore dell' esempio e le vigoríe di una prudente attività, quel giovine soave e forte, lo vedemmo tra i primi accorsi a conferire nome ed operosità alla Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani, quindi alle magnanime iniziative dei Vescovi di Piacenza e di Cremona, in favore dei nostri emigrati; lo vedemmo alacre e perspicace studioso dei problemi politico-sociali, agitantisi all' interno, di quelli coloniali sulle terre dell' Eritrea e della Tripolitania, finchè, travolto dalle spire del vortice elettorale, fu lanciato a Palazzo Marino ed issato all' assessorato, che inesorabilmente ne corrose la fibra.

In lui, quanta inflessibile rettitudine; quale insaziabile desiderio di bene!

Nel fiore della vita (52 anni), nella stagione dei fiori, al suo Castello di Jerago, malinconicamente Egli chiese il problematico riscatto della esistenza.

Non lo conseguì!

No; non solo la inconsolabile sua Consorte e la soave figlioletta ne rimangono nell' isolamento; — Piero Gori lascia un vuoto mestissimo nell' animo di quanti, accostandolo, conobbero le sue mirabili virtù — e più, ne' suoi compagni di fede e di combattimento.

CARLO BASSI

PADRE MICHELE DA CARBONARA

Quella ridda di nomi, di Menelik, di Ras Alula, di Massaua, Otumlo, Asmara, Keren, di Dogali, di Amba Alagi, vagolava nella nostra mente insieme con quelli di Comboni, Sogaro, Bonomi, P. Michele da Carbonara, di De Cristoforis, di Arimondi, Dabormida, Galliano, Barattieri, e di tanti altri, confusissimamente.

Ci sembrava di assistere ansiosi all' intrecciarsi di slegati atteggiamenti dei nostri connazionali; su di quel lembo etiopico, quali intenti a scientifica-industriale, quali a spirituale, quali a territoriale conquista, generanti compromissioni e antagonismi, irti di nuove e forse irreparabili sventure.

Perciò, durante la Esposizione di Torino del 1898, all' annunzio che il P. Michele da Carbonara, Prefetto Apostolico dell' Eritrea, avrebbe parlato nel riparto dell' Arte Sacra, non abbiamo mancato di accorrervi ad udirlo, smaniosi di formarci un concetto, possibilmente chiaro dell' arruffata matassa, improntata di sconfortato dolore.

L' uditorio era imponente. In prima fila spiccavano le LL. AA. RR. i Duchi di Genova, d' Aosta, la Principessa Laetizia, l' Arcivescovo di Torino e Monsignor Anzino, Cappellano di Corte.

La modesta tribuna, eretta al lato sinistro del palcoscenico, attendeva il conferenziere. Dopo un eloquente proemio pronunziato dal Senatore Fedele Lampertico, Presidente dell' Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani, un sereno sembiante, alto, canuto, caratteristico nel sajo francescano, vi apparve. Era Padre Michele.

Quell' ora « se fu un' ora » volò; quell' aspetto venerando, quella voce semplice, armoniosa, satura di veraci affetti, non si sono cancellati più dalla memoria.

L' Eritrea ne uscì snebbiata.

Il frate Cappuccino non trovò accenti per alludere ai suoi ed agli incredibili cimenti de' suoi confratelli; fu semplicemente facondo e sublime nel numerare le orme insanguinate de' nostri,

nell' additarcene i cadaveri allineati sul greto di Amba Alagi, con la fronte verso il nemico, come nel giorno della parata; nel dipingere le desolate agonie dei nostri caduti, gli strazi incommensurabili dei nostri, trascinati in servitù!

Al suo dire, i generosi fummo noi che rifornimmo le sue mani per lenire qualche spasimo estremo, in quel mare di angoscie: non ebbe che parole di gratitudine, d' encomio e di fratellanza pei duci e pei gregari.

Tutto un orizzonte di speranza si snebbiò ai nostri sguardi. Da un cumulo cosifatto di eroismi, di dolori e di affetti, essa non può a meno di divampare.

Abbiamo imparato che l' Eritrea è per noi una terra consacrata.

Padre Michele da Carbonara, dipinse sè stesso!

Sono passati dodici anni da quel giorno e P. Michele non è più! Dodici mesi appena dacchè Egli celebrava in Genova la sua Messa d' oro, rifinito ricomparve sul suolo natio, e dove assunse la vita, nel suo villaggio di Carbonara, la riassunse, trasfigurata.

Chi mai ne scriverà la Via Crucis!

Una esistenza come quella non può essere stata che un intreccio di lotte e di vittorie.

Alla Voce che lo chiamava al lavoro, Giuseppe Carbone (tale il suo nome al secolo), prontamente rispose: *adsum*, quando dai profani salì agli ordini sacri; quando tutto sè stesso obliterò nella tonaca di Padre Michele, quando veleggiò pel Continente nero, duce della milizia del sagrificio.

Gli è in grazia della sua instancabile solerzia che oggi la Missione Eritrea novera le case di Cheren, Asmara, Assab, Massaua, Ghinda, Saganeiti, Adi-Ugri, ed Adicoiè, nelle quali tutte si insegna la lingua italiana; accanto a ciascuna delle quali, sorge la chiesa, ed altre trenta sono sparse nei villaggi. È Lui che fondò l' Opera dei *Fanciulli Africani*, adottata dalla Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari Italiani, che eresse il Seminario pel Clero indigeno, cattolico, di rito etiopico.

La morte di P. Michele ingenerò una commovente *Tregua di Dio*, sul nostro suolo agitato.

I due rami del Parlamento, il giornalismo stesso, furono concordi nel tributargli onore.

Inneggiamo reverentemente al conquistatore coi metodi di Gesù, rivestito della lorica impenetrabile dell' illuminato sagrificio!

Carlo Bassi

La salma di Emilia Peruzzi in Santa Croce

La *Rassegna Nazionale*, onorata fin dal suo inizio per anni dall'inalterata benevolenza della degna compagna di Ubaldino Peruzzi, nel fascicolo 475 del 1° Giugno 1901 accoglieva la traduzione fatta da Giuseppe Biagi di alcuni articoli di Sigismondo Müntz e di Ernesto Steinmann che, pregiatisi per lungo tempo dell'amicizia preziosa della illustre gentildonna, ne tributavano in Germania, al pari degli altri amici in Italia, omaggio alla venerata memoria con parole ispirate da affetto e devozione immensi.

Oggi che la salma di Emilia Peruzzi, con soddisfazione di quanti l' ammirarono ed amarono, posa accanto a quella di Ubaldino a lei premorto di dieci anni, non ritessiamo le lodi della eletta signora, ma ricordiamo quelle pagine semplici e sincere a chi abbia desiderio di intrattenersi ancora con la figura soave della gentildonna che vera *consorte* di Ubaldino Peruzzi per lui ed in lui tutta visse, incuorandone in tempi difficili le azioni, dividendone in momenti angosciosi le amarezze; che per indole, cultura, educazione, per contemperanza d' ingegno, di spirito e di sentimento, potrebbe veramente essere additata come prototipo della dama toscana del secolo decimonono, e la cui casa ospitale, come ebbe a dire Marco Tabarrini, fu per molti anni il più attivo focolare d' italianità che fosse fra noi.

La famiglia Peruzzi affermò grandemente la propria fede e la propria munificenza nel tempio che le linee di Arnolfo segnavano austeramente grandioso come l' Ordine che lo commetteva. *Quei della Pera* costruirono la Sagrestia, la impreziosirono di affreschi e di arredi, ne mantennero nei secoli con amore e decoro il patronato, vi ebbero la loro Cappella nella crociera, dedicata al Battista, nelle cui tombe scesero i cospicui ed onorati loro patrizi, sulle cui muraglie Giotto avvivò scene mirabili della storia dell' Evangelista di Patmo e del Precursore, sul cui altare Andrea del Sarto posò una delle sue tele; dinanzi alla quale nel sepolcreto di famiglia segnato di lastroni marmorei portanti incisi lo stemma dalle sei frutta mature in campo azzurro, Ubaldino « per voto del Comune che il Parlamento e la maestà del Re fecero legge » riposa già da diciotto anni; presso di cui furono oggi deposti i resti mortali di Emilia Toscanelli nei Peruzzi.

La salma in ricca cassa coperta di garofani rosei e di lauro giunge sotto le volte del tempio di Santa Croce a mezzogiorno. A riceverla sono gli esecutori testamentari Senatori Pietro Torrigiani e Isidoro del Lungo. Attorno alla fossa che la racchiuderà stanno numerosi congiunti, appartenenti alle famiglie Peruzzi, Toscanelli, Altoviti-Avila, Pietrabissa e Finocchietti, moltissimi amici della onoranda signora, i sacerdoti che accompagnarono la salma dalla villa dell' Antella al novissimo sepolcro. Fra gl' illustri convenuti scorgiamo il Prefetto, Conte Carlo Cioia, e il Senatore Luigi di Pastro, nome glorioso che riporta a Belfiore e ai suoi martiri.

La cassa scende lentamente. Gardenie, tuberose, allori, garofani, palme vi stendono al disopra un padiglione di simbolica freschezza. Nessuna cerimonia oziosa o vanitosa; ma fra il silenzio revocatore una messa funebre piana, e la benedizione della fossa, terminata con la prece di eterna e insuperabile poesia, con la quale la Chiesa accompagna nella tomba quelli che dormono nel Signore.

27 Giugno 1910. E. DIPIETRO.

ESPERANTO (*)

VI.

La Commissione compì il miracolo di osservare ed analizzare dettagliatamente in 9 giorni gl' innumerevoli progetti di lingue internazionali e venne alla seguente conclusione:

« Il Comitato ha deciso di adottare come principio l' Esperanto, in ragione della sua perfezione relativa e delle applicazioni numerose e svariate alle quali esso ha già dato luogo, sotto la riserva di certe modificazioni da eseguirsi dalla Commissione permanente nel senso definito dalle conclusioni del rapporto dei secretari e del progetto Ido, cercando di accordarsi al comitato linguistico esperantista ».

Con questa conclusione si può dire che il compito della Delegation era finito. Si trattava di fare la scelta di una lingua artificiale e non di crearne una nuova, e con la dichiarazione enunziata la scelta era fatta. « L' Esperanto in ragione della sua perfezione relativa e delle applicazioni numerose e svariate alle quali esso aveva già dato luogo ». Rimanevano delle questioni di dettaglio, quasi direi di gusto per cui suonavano meglio al-

(*) Vedi fascicoli 16 febbraio, 16 marzo, 1° e 16 aprile, 1° maggio del cor. anno.

l' orecchio certe terminazioni che non altre. Insomma erano cose da accomodarsi con lentezza via via che l' uso della lingua ne avesse dimostrato la necessità. E sia pure che certi particolari della lingua fossero difettosi e che le correzioni proposte fossero giuste. La Delegation aveva esaminato la lingua, riteneva che questi particolari fossero più giusti, corretti secondo le indicazioni dei due secretari e del De Beaufant che si nascondeva sotto l' anonimo Ido. Essa ciò dicendo segnava il programma per una futura commissione che avesse lo scopo, se necessario di migliorare l' Esperanto; oppure per il Lingva Komitato che, secondo la sua ragione d' essere, veglia al perfezionamento e progresso della lingua.

Una volta che l' Esperanto era accettato vuol dire che rispondeva alle condizioni poste dalla Delegation per una lingua ausiliaria internazionale cioè:

1.° Esser capace di servire alle relazioni abituali della vita sociale, agli scambi commerciali, ed ai rapporti scientifici e filosofici.

2.° Essere facile ad apprendersi per ogni persona d' istruzione media elementare, e specialmente per le persone di civiltà europea.

3.° Non essere una delle lingue nazionali.

Nessun dubbio infatti che a queste condizioni rispondesse l' Esperanto. Più dei discorsi accademici lo provavano i fatti. Il progresso dell' Esperanto tra le varie classi sociali delle differenti nazioni, le applicazioni pratiche a cui già aveva dato luogo, la sua numerosa letteratura, i suoi giornali, il successo dei tre congressi internazionali di Boulogne sur Mer, Genève, Cambridge. Nessuno poteva negare questi fatti e naturalmente la decisione del Comitato della Delegation non poteva esser differente, nonostante un certo accanimento di alcuni suoi componenti che evidentemente avevano preparato il colpo di stato della riforma, che faceva tutt' uno col rapporto dei segretari ed il progetto anonimo Ido. Questo gruppo di dissidenti a cui certo maturavano in seno più che dei veri progetti di miglioramento della lingua, dei progetti di creare come un nuovo regno su cui regnare, dovè cedere per il momento dinanzi ai consigli autorevoli del presidente d' onore Prof. Foerster che raccomandava di tener conto non solo della perfezione logica e linguistica di una soluzione, ma anche del suo valore dinamico ed economico, cioè a dire del suo grado di diffusione e della sua potenza di espansione; mostrando l' interesse che il Comitato aveva di appoggiarsi ad una comunità già esistente, facendo prevedere come la lingua adottata poteva liberarsi automaticamente col tempo delle sue imperfezioni. Intanto il Comitato decide di aggregare il De Beaufront alla

commissione permanente che doveva studiare e fissare i dettagli della lingua adottata.

È da notare che il De Beaufront fu chiamato anche a dire il suo parere quando fu esaminato il progetto Ido. E tutto questo che sembra la cosa più naturale deriva da due fatti. Che dei 15 componenti il Comitato, quelli che erano esperantisti sinceri sapevano la competenza, la fedeltà ed il fervore esperantista di De Beaufront e quindi ben volentieri approvavano la sua partecipazione a queste discussioni. Gli altri che conoscevano il retroscena lo chiamavano per porlo in quella posizione naturale di combattimento da cui avrebbe potuto dominare la situazione. Quindi l' unanimità della votazione di queste decisioni che avevano però due punti di vista differenti come gli eventi dimostrarono.

Era evidente che il Lingva Komitato, che dopo tutto non era formato che da persone scelte da Zamenhof, o indicate dai Congressi, non avrebbe avuto l' autorità, anche se l' avesse voluto, di cambiare di un colpo la lingua secondo il progetto Ido, quindi era assurdo qualsiasi passo in questo senso. Evidentemente da una parte dei votanti, che erano e restarono esperantisti, si pensò che una volta lo Zamenhof ed il Comitato avessero respinto o accettato in parte le proposte immediate di riforma la cosa sarebbe finita lì. Dagli altri invece si sapeva che le proposte sarebbero state respinte e si facevano questi passi per giustificare poi dinanzi al mondo la ragione del nuovo regno che essi da lungo tempo stavano creando.

Si sperò dai più nell' accordo, ma ciò era impossibile. Si intavolarono le trattative col Lingva Komitato e collo Zamenhof, e nel frattempo il De Beaufront predicava la calma dal suo giornale e nelle sue conferenze. Nessuno mai sospettava che egli, uno dei più attivi membri del Lingva Komitato, fosse l' autore del progetto Ido. E continuava a stare contemporaneamente di qua e di là sapendo bene che un giorno doveva avvenire la rottura. Intanto diceva: « continuiamo la nostra propaganda ed i nostri corsi come se non fosse successo niente »....

Ma il Lingva Komitato respinse le riforme dicendosi non autorizzato a ciò. Il suo còmpito era vegliare ai progressi della lingua, e rendere ufficiali quelle nuove forme che usate nella lingua stessa a parallelo colle vecchie si fossero dimostrate più adatte delle prime. Avrebbe piuttosto presentato le proposte del Comitato della Delegation al prossimo Congresso internazionale, e fino a che le nuove forme non fossero accettate da tutti sarebbero state facoltative. In questo si trovarono d' accordo la maggioranza dei membri del Lingva Komitato e lo Zamenhof, ma non la Commissione del Comitato della Delegation.

Quindi rottura completa, partecipata a tutti gli esperantisti

da una lettera circolare di Zamenhof in cui denuncia il tentativo di sopraffazione, e dichiarante che il Comitato della Delegazione aveva cessato di esistere, e che solo alcuni membri, dichiarantesi esperantisti, avevano tentato un colpo di mano sull'Esperanto e dovevano essere respinti.

E che veramente questa commissione che si mise poi a coltivare e propagare una nuova lingua non rappresentasse il Comitato della Delegazione ne è una prova che più della metà dei membri rimasero all' Esperanto, alcuni rimasero ai loro progetti speciali di lingua, e solo una minoranza seguì l' Ido.

Il De Beaufront, principale autore di tutta questa tempesta, seguitava imperterrito a fare le due parti in commedia, o meglio a mostrarsi apertamente esperantista, lavorando di nascosto per l' Ido. Egli sottoscrive pienamente alla circolare dello Zamenhof e continua la sua propaganda per l' Esperanto sempre adottando l' Esperanto nel suo giornale.

Ma intanto comincia ad accogliere articoli favorevoli alla riforma, ed egli stesso avanza dei dubbi sul come interpretare la fedeltà al fondamento dell' Esperanto. Egli era il re assoluto della più gran parte del mondo esperantista. Presidente della Società francese per la propaganda dell' Esperanto, Direttore e proprietario dell' Esperantiste, membro autorevole del Lingva Komitato ecc. ecc. Egli quasi offuscava la persona di Zamenhof. È la storia naturale di tutti i partiti e di tutte le organizzazioni umane. La troppa attività e devozione di una persona per una causa crea a questa un trono ed un' aureola in cui l' ambizione umana è solleticata ; se per il progredire delle cose altre persone vengono poi a godere o tentano godere gli stessi privilegi, nascono delle gelosie ed il devoto di ieri diventa il ribelle di domani. Non altrimenti si potrebbe spiegare la condotta del De Beaufront verso l' Esperanto. Si rimpiccolirebbe troppo il suo ingegno ammettendo che solo dopo 12 anni si avvedesse di certi difetti dell' Esperanto, che divennero poi così giganti da fargli assolutamente dichiarare la lingua, semplice e flessibile, una lingua barbara e rozza destinata presto a perire.

Nonostante, mentre si preparavano i vocabolari francesi-ido, inglesi-ido ed altri libri per la nuova lingua, il De Beaufront continuava a pubblicare l' Esperantiste in Esperanto. E solo nel numero di Ottobre del 1908 abbandona definitivamente l' Esperanto, e pur mantenendo il titolo Esperantiste al suo giornale lo pubblica da qui avanti in francese ed in ido.

Nel numero di Maggio del 1908 finalmente dichiara di essere lui l' autore del progetto Ido, e di mettersi chiaramente contro l' Esperanto.

E nei 12 anni circa di vita attiva dedicata quasi completa-

mente all' Esperanto evidentemente aveva avuto modo di vedere quali erano i lati deboli della organizzazione esperantista e si era potuto formare la convinzione che se si fosse presentato un progetto che venisse a contentare la maggior parte dei desideri espressi dai riformisti, questi si sarebbero volti a questo progetto e l' avrebbero seguito. E le infinite lamentele proprie delle folle non rette da autorità, come sono gli esperantisti, esercito di volontari tenuti insieme dal santo ardore per la causa santa, ma in cui ognuno cerca d' introdurre nella azione la propria impronta personale, e queste lamentele facevano veramente prevedere che prima o poi uno scisma sarebbe nato. Si eran dimenticate però due cose: i fatti reali che avevano affermato la vitalità dell' Esperanto; l' ideale dell' Esperantismo che teneva uniti in un medesimo sentimento tutti gli esperantisti sinceri. Contro queste due basi potenti dell' Esperanto non era lecito andare.

E per riassumere diremo che si formò una società per la propagazione della nuova lingua, (L' Uniono di l' amiki di lingvo internaciona) si pubblicarono alcuni giornali in Francia ed in Belgio; varii capi esperantisti più in vista, passarono all' Ido. Molti rimasero titubanti, ma dopo lo scompiglio dei primi momenti ritornò la calma e si vide che la crisi dell' Esperanto, lungi dall' aver nociuto aveva reso dei servigi alla causa dell' Esperanto. Le file si strinsero, e si cominciò a organizzare un po' meglio tutto questo esercito di volontari. Lungi dall' essere declinato l' Esperanto in questi due ultimi anni ha fatto i più grandi progressi, ed ha dimostrato la sua vera vitalità in quanto si era tentato di colpirlo nella sua anima. Si predicava dai suoi detrattori, che erano tanto più acerrimi in quanto erano prima i suoi lodatori a spada tratta, che sarebbe morto come il Volapük, ed invece ha continuato avanti malgrado tutto e tutti nella sua via di lento e sicuro progresso. La crisi servì a purificarlo automaticamente di tutte le mezze coscienze e di tutte le persone incerte, malcontente ed ambiziose, e quindi acquistò nuovo vigore.

E della Delegation? e del suo comitato? Che gli esperantisti avessero avuto il torto di riconoscere a questa un' autorità superiore a quella che aveva ne è una prova quanto segue. Per citare solo l' Italia, delle 8 Associazioni aderenti alla Delegation nessuna ha più saputo nulla nè più si interessò dj lei, e quindi tanto meno adottò l' Ido. Non mi risulta che almeno uno dei 68 professori italiani aderenti abbia adottato l' Ido o riconosciutolo come lingua internazionale. Se ugualmente è successo per le associazioni ed i professori delle altre nazioni, è proprlo logico concludere che non era il caso di far tanto rumore per nulla.

E credo che ora si possa con tranquillità riprendere la cronaca dei progressi dell' Esperanto. A. STROMBOLI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Le elezioni amministrative — Severi insegnamenti per i costituzionali — La minaccia socialista — I cattolici e il partito conservatore riformista — L'azione del Governo — Il progetto sull'istruzione primaria — Il viaggio dei Sovrani nel Ferrarese — Due conflitti del Vaticano — Nei parlamenti esteri.

29 giugno.

— Le elezioni amministrative si sono svolte in quasi tutte le maggiori città e continuano nei centri minori, ma non può dirsi veramente che esse siano procedute in modo soddisfacente per il partito costituzionale. Non sono mancate qua e là vittorie significanti e conquiste di Comuni anche importanti, ma ancor più numerose sono state le sconfitte. Nè questo è il lato peggiore della cosa. Le improntitudini e le violenze del partito socialista, in questi ultimi anni, avevano suscitato nel paese così viva reazione che molti erano stati i Comuni dai costituzionali conquistati; ora, per il naturale avvicendarsi dei partiti al potere e cessate le cause momentanee che avevano acuito la reazione contro la prepotenza socialista, non è difficile spiegarsi come i sovversivi abbian potuto ricostruire il blocco popolare e riprendere alcune delle posizioni perdute. Non è dunque tanto per le sconfitte che noi ci lamentiamo, quanto per la disorganizzazione, per le scissioni, per la mancanza di disciplina di cui il partito conservatore à dato prova non solo dove è caduto, ma anche in parecchi Comuni nei quali è rimasto vincitore.

Così le vittorie degli avversari sono state rese più facili, vuoi dall'affarismo che in talune città si è lasciato intrufolare sotto la bandiera del partito conservatore, vuoi dalle piccole bizze di persone che in altri luoghi ànno portate ad immeritate esclusioni rovinando posizioni splendide, vuoi per la poca energia di cui il partito à dato prova in talune amministrazioni disgustando il corpo elettorale, vuoi infine per l'apatia con la quale à combattuto senza slancio e senza disciplina. Ed anche laddove à vinto splendidamente, come nella nostra città, lo à fatto staccandosi dai cattolici, che pure rappresentano una forza elettorale notevole e sovratutto una forza morale e sociale di ordine e di saggezza amministrativa che non dovrebbe mai venir trascurata da un cosciente partito conservatore, il quale voglia durevolmente far argine ai partiti sovversivi.

Ma tale è purtroppo il carattere del popolo italiano. Allorquando la prepotenza dei socialisti si fa sentire più viva e la loro tirannia più feroce, quando l'ordine pubblico è turbato, la vita nazionale inceppata, i commerci danneggiati, allora insorge e di fronte al pericolo imminente stringe le file, accetta e chiede l'aiuto di tutti gli uomini d'ordine, combatte belle battaglie e spesso vince. Ma allorquando il pericolo è allontanato, l'ordine è ristabilito, la vita riprende il suo normale andamento, allorquando il sovversivismo sembra fiaccato e cessa di esser pauroso, si riaddormenta nella scettica apatia che gli è naturale, si disorganizza, si abbandona alle bizze di gruppo, alle rivalità personali, si

scinde... si lascia magari turlupinare da qualche arruffone e si fa battere dall'avversario, sempre pronto nella potenza delle sue organizzazioni e della ferrea disciplina.

Ora bisogna che i costituzionali si convincano che solo con l'organizzazione ferma, disciplinata e continua, solo con la concordia più completa, mettendo da parte le personalità e le rivalità bizzose, potranno tenere testa alla marea sovversiva, la quale è divenuta tanto più pericolosa, quanto più si è fatta insidiosa ed in apparenza blanda, mettendo da parte le forme violente e catastrofiche, salvo ben inteso a ricorrervi quando le faccia comodo. Il socialismo imborghesito ed ammorbidito nel riformismo, che giunge ad atteggiarsi a partito di governo e ministeriale, à saputo addormentare le antipatie e le diffidenze di molti, i quali non si accorgono quanto sia insidiosa la tattica dei riformisti. Questi infatti tendono, se non per ora a salire o a partecipare al Governo (per quanto non nascondano di prepararvisi per l'avvenire), per lo meno a premere sul Governo stesso, tenendolo quasi soggetto e prigioniero per strappargli ogni giorno nuove concessioni, tanto che son riusciti da qualche anno ad informare l'azione legislativa a tendenze socialistoidi che di molto si avvicinano ad un vero e proprio socialismo di Stato e che spesso insopportabilmente opprimono le autonomie locali e la libertà individuale. E frattanto i socialisti mirano ad impadronirsi delle amministrazioni locali per rivolgere anche queste ai loro fini di classe, cui tutto sacrificano, e le finanze locali, e gli interessi dei cittadini, e i diritti dei singoli. Nè, se giunga il momento in cui le organizzazioni operaie da loro dirette vogliano strappare nuovi miglioramenti, anche al di là dell'equo e del giusto, e vogliano per ciò ricorrere alle agitazioni, agli scioperi, alle violenze, i riformisti scindono la loro responsabilità; ma anzi, per timore di impopolarità o per innata tendenza, danno a tali agitazioni sopraffattrici tutto l'aiuto del conquistato potere: mentre poi di questo si valgono per estendere sempre più le file delle loro organizzazioni.

È grave torto pertanto dei costituzionali non comprendere la necessità d'opporsi con tutte le forze alle conquiste dei sovversivi, anche se ammantati di riformismo borghese o di personale temperanza; ed è grave torto non comprendere che soltanto un accordo completo e cordiale di tutti gli elementi d'ordine può valere ad impedire tali conquiste. Nè si comprende perchè da tale accordo dovrebbero essere esclusi i cattolici. Molti vi sono ancora, purtroppo, in Italia che fanno consistere il liberalismo in una ripugnanza a qualsiasi accordo coi cattolici, o, come essi li chiamano, coi clericali, coi preti. È anzi tale ripugnanza, che si concreta in un anticlericalismo di parata, quella che, quasi unicamente ormai, distingue i democratici dai conservatori. Ora è facile vedere che si tratta di ripugnanza irragionevole e stolta, che se à una spiegazione nel ricordo di tempi ormai passati, non à ormai più alcuna giustificazione nella presente realtà delle cose.

E innanzi tutto, a voler ragionare in buona fede, convien riconoscere che un partito « clericale », nel senso che a questa parola danno gli anticlericali — cioè un partito che aspiri ad un impossibile ritorno a tempi fortunatamente scomparsi per sempre, un partito avverso all'unità della patria con Roma capitale, e alle sue istituzioni — non esiste

più se non nella mente di chi sia ottenebrato da spirito settario. Non vi sono ormai più che dei cattolici, i quali sono ottimi cittadini, rispettosi delle istituzioni, amanti della patria comune, desiderosi di concorrere alla sua prosperità e grandezza e che altro non chiedono, se non di essere rispettati nelle loro convinzioni, di essere liberi nell'esercizio del loro culto; nè si potrebbe neppur dire che vi sia un partito « cattolico » — e speriamo che per grazia di Dio non sorga in Italia, — poichè vi sono dei buoni e molti cattolici anche nel partito liberale. Non vi è più adunque, che un partito conservatore, il quale si distingue dagli altri solo perchè del rispetto alla religione e della libertà religiosa fa uno dei caposaldi del proprio programma. E questo partito si è dimostrato in numerose amministrazioni — si vedano per tutte quelle del bergamasco e del bresciano — ricco di uomini che sono in pari tempo ottimi amministratori, onesti, intelligenti, zelanti, come ottimi cittadini amanti della patria e delle sue istituzioni.

Neppure si dica come si fa dai settari, che tale partito sistematicamente si oppone ad ogni libertà, ad ogni progresso, ad ogni riforma democratica ed innovatrice, o come oggi si dice, che è reazionario e forcaiolo. Sarebbe menzogna, poichè anzi noi l'abbiamo visto con la bandiera della democrazia cristiana, mettersi all'avanguardia della democrazia e del riformismo, persino oltrepassando quei limiti che a molti, ed a noi per esempio, sembrava inopportuno varcare. Con questo però non vogliamo dire che il partito conservatore non debba mettersi esso pure risolutamente nella via delle riforme veramente democratiche, di quella democrazia sana e santa che consiste nell'elevare le condizioni materiali e morali delle classi meno fortunate, nell'assicurare a tutti quell'onesta libertà che è giusto riconoscimento dei diritti e dei doveri, nel rinnovare, in consonanza con lo spirito nuovo dei tempi, quanto vi sia d'antiquato o di imperfetto nei nostri ordinamenti politici e sociali, per poterne conservare intatte le basi fondamentali ed i sostanziali principi.

Da tempo noi andiamo predicando la necessità per il partito conservatore di rinnovarsi in senso coraggiosamente riformista e siamo convinti che sino a che esso non vi si accingerà, stringendo a sé in un fascio poderoso tutte le forze d'ordine, dai cattolici, liberi di vieti pregiudizi, ai democratici, spogli di anacronistiche antipatie, costituendo così il grande partito conservatore liberale vaticinato dal compianto Jacini, non gli sarà possibile evitare di venire sempre più frequentemente sopraffatto dalle bene organizzate schiere socialiste.

Detto così sinceramente, come sempre, il pensier nostro ai nostri amici, che sono i primi responsabili delle sconfitte subite, non vogliamo nascondere che allo stesso Governo sembra risalire almeno una parte di responsabilità. Non vogliamo qui risollevare l'antica disputa se un Governo abbia il diritto o il dovere di intervenire a difendere la sua stessa ragion d'essere, cioè le istituzioni da cui emana, contro gli attacchi dei partiti che a queste istituzioni sono avversi: ma anche accettando la teoria dell'assoluta neutralità governativa è certo che in molti luoghi le apparenze almeno ànno sembrato contraddire (e a tutto favore dei blocchi popolari, cioè sovversivi) le belle teorie d'assoluta neutralità enunciate dall'on. presidente del Consiglio. E se ciò fosse vero, ben si comprende come ciò avrebbe valso a propiziare al ministero il gruppo radicale

che à già in esso una rappresentanza, e gli altri gruppi sovversivi; ma non sarebbero neppure ingiustificati i malumori della parte costituzionale e di quell' antica maggioranza giolittiana che è ancor oggi l' arbitra della vita del ministero.

Nè senza significato, a dimostrare la verità di tale asserzione, è stato il banchetto offerto dai suoi elettori di Pinerolo all'on. Facta — che è nel ministero il più fido rappresentante del Giolitti, al quale intervennero 70 deputati ed aderirono altri 240.

Il ministero pertanto continuerebbe a navigare in mare sempre infido: e se, superato il capo delle tempeste delle Convenzioni Marittime — che anche il Senato à approvato, riconoscendo la soluzione provvisoria propòsta essere se non ottima, certo ormai inevitabile — poteva sperare di giungere in calma perfetta alle vacanze estive, epoca adatta ad un grande lavoro, come non vi è da metter in dubbio pensando alle energie intellettuali del Presidente del Consiglio, le acque sembrano intorbidarsi alquanto per l' opposizione sorta dai deputati cattolici e da buona parte di quelli dell' antica maggioranza contro il progetto per la riforma scolastica, la cui discussione si è iniziata in questi giorni, e che si teme colpisca l' autonomia dei Comuni privandoli dell' istruzione elementare e facilitando così del tutto l'abolizione dell' insegnamento religioso.

Un continuo trionfo è stato il viaggio compiuto dai Sovrani da Ferrara a Venezia e per tutte le plaghe della Bonifica Padana. Non solo le due cittadinanze, ma tutte quelle popolazioni campestri, fra le quali pure il socialismo semina così largamente le proprie dottrine, ànno fatto ai Sovrani accoglienze entusiastiche, rimanendo conquise dalla regalità semplice e severa di re Vittorio, dalla grazia affascinante della regina Elena.

In questi giorni il Vaticano si è trovato in conflitto con la Germania e con la Spagna. La prima si è creduta offesa dall' enciclica *Editae saepe* contro il protestantesimo, ma avendo la Santa Sede dimostrato di non aver voluto offendere nè i Principi nè i popoli acattolici tedeschi, l'incidente è stato composto con reciproca soddisfazione e soltanto la parte radicale intransigente continua a tentare di sfruttarlo per fini settari. Più grave è il conflitto con la Spagna, ove il gabinetto radicale Canalejas à iniziato una politica anticlericale, facendo annunciare dal Re, nel messaggio inaugurale della nuova legislatura delle Cortes, il proposito di ridurre il numero dei monasteri.

Le proteste elevate dalla Santa Sede, per tale violazione del Concordato, ànno impressionato la pubblica opinione spagnuola, e giova sperare che la saggezza del Re saprà intervenire a trovare una via di accomodamento.

Anche in Inghilterra, per gli uffici, dicesi, dello stesso Sovrano, procedono con buone speranze di successo le trattative fra i liberali ed i conservatori per trovare una soluzione momentanea alla crisi costituzionale, essendo nel desiderio dei due partiti una tregua almeno di qualche mese, la quale permetta al nuovo Sovrano di studiare profondamente la questione; e per quanto i labouristi e gli irlandesi ne siano malcontenti è certo che a tale accordo provvisorio si giungerà ponendo da parte per ora ogni proposta di riforma della Camera dei Lordi.

Alla Camera francese la quindicina è stata spesa tutta nella discus-

sione di numerose interpellanze dei varî partiti sulla politica generale del Governo, tendenti a conoscere quali atteggiamenti nuovi il ministero Briand assumerà dopo le recenti elezioni. I socialisti unificati ànno apertamente manifestata la loro opposizione, i radicali socialisti invece sono tuttora incerti di fronte alle dichiarazioni che il signor Briand à fatto e che sole possono rischiarare la situazione e far cessare il nervosismo della Camera Francese.

Le elezioni ungheresi ànno dato una maggioranza di oltre 300 voti contro 135 al Governo, il quale pone a base del proprio programma — come risulta dal discorso della Corona letto nella seduta inaugurale — il mantenimento del dualismo e la riforma elettorale. Frattanto la Camera austriaca à approvato definitivamente il bilancio, che à ottenuto i voti anche dei deputati italiani, i quali non si sono staccati dalla maggioranza in seguito al raggiungimento di un compromesso coi partiti governativi per la famosa facoltà italiana. Questa dovrà sorgere in ottobre con vita autonoma e con sede provvisoria a Vienna, ma dovrà essere trasportata entro quattro anni in una città italiana. Contro tale progetto che dovrebbe venir discusso entro luglio, gli slavi meridionali e gli czechi radicali minacciano per altro di ricorrere alla solita arma delle opposizioni negli imperi tedeschi, cioè all'ostruzionismo. Giova sperare, ancora, che la lealtà dei partiti governativi varrà a soddisfare finalmente l'antico desiderio degli italiani, che se non sono molti di numero, ànno però da difendere una cultura ed una civiltà con speciali diritti per tradizioni gloriose e secolari.

V.

NOTIZIE.

— Mandiamo i nostri vivi e sinceri rallegramenti all'amico collaboratore Avv. Raffaele Ricci, che, malgrado la lotta accanita, riuscì vittorioso a Consigliere provinciale della Città di Castello.

— Il chiarissimo Professore e già nostro valente collaboratore avvocato Giuseppe Prato ha scritto, per la raccolta di Studi del Laboratorio d'economia politica di Torino, un volume in cui tratta le gravi questioni riguardanti *Il protezionismo operaio e l'esclusione del lavoro straniero.* (Torino, Società Tip. Ed. Nazionale). Speriamo poterne parlare presto e diffusamente.

— Togliamo dal giornale *La Provincia di Cremona.* — Anche a Mantova venne istituita una scuola per la Croce Rossa, alla quale partecipano duecento allieve infermiere.

Il prof. Roncaglia, che tiene un corso sulle malattie infettive, ha voluto parlare delle doti della brava infermiera esprimendosi così:

« E qui lasciate ch'io vi porti innanzi l'esempio di coloro che furono e saranno sempre il modello delle brave infermiere, l'esempio delle suore. Non crediate però, che parlandovi di esse io abbia l'intenzione di far del clericalismo: no. Chi mi conosce sa ch'io non sono un clericale, anzi tutt'altro; però, parlandovi di esse, mi par di adempiere ad un senti-

mento di dovere, mi par di gettar un fascio di luce sulla loro opera tanto nobile, tanto grande, eppure tanto sconosciuta. Voi le vedete, queste suore, aggirarsi fra le corsie, svelte, leggere, silenziose, sempre colla stessa impronta di bontà sul viso, colla stessa indulgenza negli atti; voi le vedete passare di letto in letto, accorrere ove son chiamate senza che mai il minimo segno di impazienza si manifesti in esse. E l'ammalato tante volte le strapazza e le insulta e se la prende con loro se quando ha sete non può bere, quando ha fame non può mangiare. Le chiama cattive, inumane, e senza cuore, sfogando con sgarbi e dispetti tutto il malumore che lo domina.

E la suora? Ella ascolta e tace; s'allontana ma per ricomparire poco dopo più premurosa, più indulgente che mai. Non si lascia smuovere nè da preghiere nè da minaccie perchè ella ricorda l'ordine dato dal medico, e, come sentinella in vedetta, adempie con scrupolo alla consegna ricevuta.

Alle volte è il chirurgo che, in qualcuno dei suoi momenti neri, la rimprovera anche con qualche parola aspra; cosa, del resto, che io non approvo e che condannerò sempre. E allora voi non la udrete mai rispondere nè per scusarsi, nè per domandare il perchè di quella sfuriata. Rigida, impassibile, senza una parola di risentimento per gli insulti e le osservazioni che riceve, aspetta con pazienza che la calma ritorni per rimettersi all'adempimento del suo dovere con maggior alacrità di prima.

Io vorrei ora che queste suore, queste eroine sconosciute dell'abnegazione e del sacrificio cedessero per un momento il posto alle infermiere laiche, stipendiate e scelte necessariamente e per la maggior parte, dal basso ceto delle classi sociali. Credete forse che esse saprebbero, non dico dimenticare una offesa, ma tacere e mantenersi calme innanzi ad uno sgarbo, ad un rimprovero ingiusto? Potete convenire con me che, se non alla prima occasione, alla seconda vi pianterebbero ammalati ed ospedale, e se ne andrebbero dopo avervi scaraventato addosso una fiumana di parole più o meno gentili. Eppure, e lo dico con rincrescimento, vi è chi, anche fra i medici, tenta lanciare manate di astio contro queste donne ammirabili, allo scopo di allontanarle dalle bianche e lunghe corsie della sofferenza e del dolore.

Io mi sono sempre opposto e mi opporrò sempre all'idea di allontanare le suore dagli Ospedali. Ove sono io desidero vi siano esse pure. Dirò di più. A Mantova ho insistito tanto fino a che ho ottenuto di averle assistenti anche nelle operazioni.

L'ho detto e lo ripeto: le suore sono il modello delle brave infermiere, sono il sublime della bontà e del sacrificio, sono l'eroismo dell'abnegazione. E che miraggio si presenta innanzi a loro come ricompensa alla loro missione? La prospettiva di passare tutta la loro vita, dall'alba a tarda sera, da sera all'alba fra il lamento di chi soffre e il rantolo di chi muore: la probabilità di acquistare i germi infettivi di malattie terribili e imperdonabili, come avvenne poco tempo fa ad una giovane suora fiorente d'età e di salute, morta di tubercolosi: l'oblio e l'ingratitudine dei beneficati: l'assoluta mancanza di divertimenti e di svago: una tavola imbandita non troppo lautamente, poichè il sostentamento di una suora lo si calcola lire 1.30. Con tutto questo voi le vedete andare sempre contente ad un modo, senza nulla chiedere, senza

nulla pretendere, paghe soltanto di dare tutta quanta la loro opera a sollievo degli infelici. E sono appunto queste suore che io metto innanzi a voi come esempio da imitare, come esempio da seguire. Sforzatevi di camminare sulle loro orme, e al letto dei poveri ammalati siate buone, buone sempre, buone tanto ».

— La Direzione generale della Statistica al Ministero d' Agricoltura, Industria e Commercio dà notizia dell'Emigrazione italiana per l' estero avvenuta nell'anno 1909. Ne rileviamo che nello scorso anno i passaporti rilasciati per paesi d' Europa e del bacino del Mediterraneo riguardarono 226,355 individui e quelli per paesi transoceanici 399.282: in complesso 625,637 individui. Nel 1908 vi erano stati 248.101 emigranti del primo gruppo e 238.573 del secondo, in totale 486.674. L' aumento è dunque rilevante e, in rapporto alla popolazione di ogni sesso ed età, si ebbe più forte nei compartimenti degli Abruzzi e del Molise, nella Calabria, Sicilia, Campania, Basilicata, del Lazio, delle Puglie e delle Marche; vi fu invece decrescenza nei compartimenti dell' Emilia, del Veneto e della Sardegna. Come negli anni precedenti, anche nel 1909 l' emigrazione dal Veneto, dalla Lombardia, dal Piemonte, dall' Emilia, dalla Toscana e dall' Umbria si diresse particolarmente verso Stati d' Europa; mentre quella dal Napoletano, dalla Sicilia, dal Lazio, dalle Marche, e dalla Liguria s'indirizzò piuttosto verso paesi transoceanici. I più forti contingenti all'emigrazione furon forniti dalle classi degli agricoltori e pastori, degli sterratori, muratori e fornaciari, degli operai addetti a varie industrie. Gli esercenti mestieri girovaghi emigrarono pure in non lieve aumento. Fra le professioni che presuppongono non maggior cultura l'aumento è meno sentito: infatti nel 1909 contaronsi 2,049 emigranti tra medici, ostetriche, ingegneri, avvocati e insegnanti; 1,072 tra pittori, scultori, incisori e fotografi, e 1,872 tra artisti da teatro e musici: una complessiva differenza in più col precedente anno di circa cinquecento individui.

— L' ultimo numero della *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* contiene articoli di G. Grilli sulla rendita edilizia nelle moderne metropoli, di G. M. De Francesco sui conflitti del lavoro e la loro pacifica soluzione e di U. Guida sulle leghe sociali di compratori in America e in Europa.

— Pubblichiamo in gran parte il programma dell' *Università estiva Fiorentina*. (Istituzione sussidiata dal Ministero della Istruzione Pubblica e dal Municipio di Firenze), Anno quarto, 1° Agosto-15 Settembre 1910.

Letteratura Italiana. Prof. Giulio Caprin « Le grandi figure della letteratura italiana dopo Dante e fino al rinnovamento del secolo XVIII ». Svolgimento generale della letteratura italiana: suoi caratteri spontanei e acquisiti. — La tradizione nazionale e i primi indizi dello spirito classico: il Petrarca: il Boccaccio. — Il rinascimento toscano del '400: Lorenzo de' Medici: il Poliziano. — Il rinascimento italiano del '500: l' Ariosto; il Bembo; il Machiavelli. — La reazione cattolica e la sua influenza sulla letteratura: il Tasso. — La corruzione del classicismo: il Marino; Traiano Boccalini — L' Arcadia: il Metastasio. — Carlo Goldoni. Il rinnovamento civile preparazione al rinnovamento letterario.

Letteratura Dantesca. Prof. Giuseppe Gargano. — La Divina Commedia. — L' Inferno. — Francesca da Rimini. — Farinata. — Il Conte Ugolino. — Il Purgatorio. — Manfredi. — Buonconte da Montefeltro. La Pia de' Tolomei. — Sordello. — Forese Donati. — Dal Paradiso terrestre al Paradiso celeste. — Piccarda Donati. — Cacciaguida.

Leggende e poesia popolare toscana. Prof. Giulio Caprin. — La preistoria fiorentina nella leggenda. — Leggende fiesolane. — Le feste del popolo toscano. Calendimaggio. — La poesia popolare e i suoi rapporti con la poesia d'arte. — Cantori e Sirventesi. — La tradizione cavalleresca in Toscana. — Strambotti e rispetti. — Le rappresentazioni drammatiche del contado.

Lingua Italiana. Prof. Giuseppe Gargano. — Grammatica. Uso dell'articolo. -- Uso dell'aggettivo. -- Uso del sostantivo. -- Uso del pronome. -- Uso del verbo. -- Tempi del verbo. -- Modi del verbo. -- Uso delle preposizioni. -- Uso delle congiunzioni. -- Le proposizioni implicite. -- La punteggiatura italiana. -- Le principali regole per la pronunzia italiana. -- La questione della lingua italiana. In ogni lezione il professore leggerà qualche brano di autore italiano per esercizio di pronunzia e ad illustrazione delle regole grammaticali.

Storia Fiorentina. Prof. Aldo Sorani. -- Introduzione. -- La repubblica fiorentina. -- Cosimo il Vecchio. -- Lorenzo il Magnifico. -- Il Savonarola. -- Leone X. -- Il Machiavelli storico e politico. -- La morale del Rinascimento. -- Cosimo I. -- Gli ultimi Medici.

Storia Contemporanea. Prof. Aldo Sorani. -- Gli uomini rappresentativi del Risorgimento nazionale. Sguardo generale dal 1814 al 1870. -- Garibaldi. -- Mazzini. -- Cavour. -- Vittorio Emanuele. -- Gli eroi minori del Risorgimento.

Storia dell' Arte. Dott. Nello Tarchiani. -- Introduzione. L'arte fiorentina dal XIV al XVIII secolo. -- Giotto. -- Giotto ad Assisi. -- Giotto a Padova. -- Giotto a Firenze. -- Giotto di nuovo ad Assisi. -- Opere sparse e dubbie. -- I Giotteschi. Bernardo Daddi, Stefano e Giottino. -- Taddeo Gaddi. -- Gli Orcagna e Andrea da Firenze. -- Agnolo Gaddi e Spinello Aretino. -- I Gerini e gli ultimi giotteschi. -- Michelangiolo. Il primo periodo fiorentino. -- La volta della Sistina. -- La tomba di Giulio II. -- Le tombe Medicee. -- Il Giudizio Universale e la Cappella Paolina. -- Opere varie e dubbie. — Prof. Guido Traversari. -- L'arte senese. (Preparazione alla gita a S. Gimignano e Siena). -- Pisa nell'arte dei secoli XIII e XIV. (Preparazione alla gita a Pisa). -- Prato e Pistoia nelle loro opere d'arte. (Preparazione alla gita a Prato e Pistoia). -- Chiese romaniche e gotiche in Firenze. (Preparazione alle visite al Battistero, S. Miniato, Duomo, S. Croce, S. Maria Novella). -- La scultura fiorentina del '400. (Preparazione alla visita al Bargello). -- L'Angelico e Benozzo Gozzoli. (Preparazione alle visite a S. Marco e Palazzo Riccardi). -- Masolino e Masaccio. (Preparazione alla visita al Carmine). Le conferenze saranno illustrate da proiezioni luminose, e da una ricchissima raccolta di fotografie. Oltre le conferenze verranno fatte numerose spiegazioni artistiche dal Dott. Nello Tarchiani, dal Prof. Guido Traversari e da altri specialisti nelle seguenti visite, escursioni e gite:

Visite ai monumenti fiorentini. Palazzo Vecchio. -- Galleria degli Uffizi (due visite). -- Galleria dei Pitti. -- Palazzo Pitti. -- Galleria dell' Accademia di Belle Arti. -- Museo di S. Marco e Palazzo Riccardi. -- Museo del Bargello e Chiesa di Badia. -- Museo Archeologico e degli Arazzi. -- S. Lorenzo, Cappelle Medicee e Biblioteca. -- Battistero e Duomo. -- S. Croce. -- S. Maria Novella, Farmacia e Chiostro Grande. -- S. Spirito e Chiesa del Carmine. -- Or S. Michele, SS. Apostoli, S. Trinita. -- Convento di S. M. Maddalena, Ospedale degli Innocenti, Chiostro dell' Annunziata, Chiostrino dello Scalzo, Cenacolo di S. Appollonia. -- Museo Stibbert.

Escursioni. S. Miniato al Monte. -- La Badia. S. Domenico e Fiesole. -- La Certosa di Val d' Ema. -- Cenacolo di S. Salvi, Castello di Vincigliata e Settignano.

Gite. S. Gimignano e Siena. (Due giorni consecutivi). -- Prato e Pistoia. -- Pisa. -- Perugia e Assisi. (Due giorni consecutivi).

La lingua d'insegnamento è l'italiana. Le lezioni si terranno durante le ore antimeridiane di tutti i giorni feriali meno il sabato. Le visite ai monumenti fiorentini e alcune escursioni verranno fatte nelle ore pomeridiane dei giorni di lezione. Le altre escursioni e le gite avranno luogo il sabato e talora anche la domenica.

Esami. Finiti i corsi, coloro che desiderassero sottoporvisi, potranno sostenere dinanzi ad apposita commissione l'esame su tutte o alcuna delle materie d'insegnamento. Ai promossi viene rilasciato un certificato. Inoltre vengono rilasciati degli attestati di frequenza a coloro che hanno seguito assiduamente le lezioni e preso parte alle visite, escursioni e gite.

Borse di Studio « Conte Camillo Benso di Cavour ». Per l'anno 1910 la Marchesa Alfieri di Sostegno, Patronessa della Università Estiva, ha istituito cinque borse di studio di lire duecento ciascuna intitolate al nome del Conte Camillo Benso di Cavour. Le borse verranno assegnate con decisione insindacabile dal Presidente Effettivo dell'Università a studenti che abbiano superato felicemente uno o più esami. Sarà tenuto conto dell'assiduità alle lezioni, visite artistiche, escursioni e gite, nonchè del profitto e della condizione economica dei concorrenti. Per concorrere alle suddette borse gli interessati dovranno avanzare regolare domanda entro la prima settimana del mese di Agosto.

Tasse. Tassa d'iscrizione all'Università con diritto di assistere alle lezioni e partecipare alle visite artistiche e alle escursioni durante il corso estivo: L. 40. Tassa per ciascuna gita fuori di Firenze: L. 2. Attestato di frequenza: L. 5. Tassa d'esame per coloro che desiderano sottoporvisi: L. 5 per ciascuna disciplina. Per concessione del Ministero della I. P. gli iscritti alla U. E. hanno ingresso gratuito alle Gallerie e ai Musei di Firenze. Inoltre hanno libero accesso alle sale del Circolo Filologico. Il Segretario dell'Un. E. (via Tornabuoni 4, Firenze) si occupa, a richiesta degli interessati, di fissare alloggi e pensioni. Il prezzo della pensione completa per studenti (camera compresa) è dalle 120 alle 180 lire mensili.

La festa d'armi del Reggimento Artiglieria a cavallo

in Milano

(a benefizio della Croce Rossa Italiana, 9 Giugno 1910)

A differenza di ogni altro esercito del mondo l'esercito italiano non ha che pochissime batterie d'artiglieria a cavallo, appena sei, riunite in un solo reggimento che tiene la sua maggior sede in Milano con un distaccamento in Verona. Motivo principale, addotto per mantenere in così ristretto numero le batterie a cavallo, è stato quello dell'impraticabilità dei nostri terreni che non permettono, dicesi, un utile impiego di tale specialità d'arma, la quale solo in poche e determinate località potrebbe, quindi, rendere l'azione sua efficace e decisiva.

Sta il fatto però che il 24 giugno 1866, trattandosi d'inviare un rinforzo sul colle di Custoza, vi fu mandata, fra altre truppe, una batteria a cavallo; e che questa, giunta sul posto minacciato da attacco del nemico, fu frazionata tra il colle medesimo di Custoza e quello del Belvedere, fra i quali intercedeva una vallata alquanto profonda e tutta col-

tivata. Il terreno era dunque affatto improprio al suo impiego e nondimeno vi fu mandata a preferenza di batterie di campagna postate qua e là nel retrostante, *apertissimo*, terreno di Villafranca. Vi fu mandata e vi si distinse ricevendo la medaglia d'oro il suo capitano Roberto Perrone di S. Martino. Ciò malgrado fu mantenuta la poco giusta prevenzione a suo riguardo e dal 1871 al 1881, cioè per circa un decennio, l'artiglieria a cavallo fu cancellata dal ruolo dei corpi dell'Esercito.

Vero è che non si trattò d'altro che di un decennio, ma anche quando questa specialità d'arma ritornò all'onore dei ruoli, anche allora fu mantenuta, ed ancor oggi si mantiene, in una così ristretta misura, che vien fatto di credere quasi che essa sia un'*arma di lusso* e che delle armi di lusso essa abbia i difetti caratteristici: quelli, cioè, della ristrettezza del loro impiego, vuoi pel fatto intrinseco della qualità della loro costituzione, vuoi per quello estrinseco delle condizioni varie nelle quali esse abbiano ad operare.

Ma è dessa, l'artiglieria a cavallo, un'arma veramente difficile ad impiegarsi in Italia? Lo vedremo tra poco.

Il nostro corpo d'artiglieria ha la bella abitudine di dare ogni anno nel mese di maggio, una *festa d'armi*, ed i singoli reggimenti colgono questa circostanza per dare in pubblico esperimenti dell'abilità tecnica dei loro componenti. Ci dolse, giorni sono, di non poter assistere alla festa del 6° reggimento artiglieria a Vigevano perchè ne avemmo in troppo ritardo il gentile invito; ma abbiamo avuto il compenso di ricevere quello, ben gradito, di assistere alla festa del reggimento Artiglieria a cavallo, festa che il reggimento cavallerescamente ripeteva a favore della « Croce Rossa » di Milano.

Il guerresco spettacolo veniva dato nel cortile d'onore della caserma « Principe Eugenio di Savoia » sui cui lati, orientale ed occidentale, erano innalzate parecchie tribune per gli spettatori. Fra questi primeggiava, come sempre, il bel sesso, adorno di elegantissime toelette che si sposavano armoniosamente colle svariate uniformi degli ufficiali dei vari corpi del presidio invitati alla festa. Ultimo avanzo codesto di quel multiforme e pittoresco aspetto militare che sta ormai per scomparire, pur troppo, davanti all'incolore, sbiadita invasione del grigio-verde. E verrà, forse presto, il giorno nel quale soltanto i cavalli avranno il privilegio di rappresentare, con gli svariati colori dei loro lucidi mantelli, il gaio e multicolore aspetto della bella natura, seppure non si troverà modo di eliminarli essi pure sostituendoli con macchine tinte di grigio. La mente ferace dell'uomo è infaticabile nel togliersi, uno dopo l'altro, tutti i più soavi godimenti della natura a scopo di lucro o di dominio; e se non vi fosse la donna, la quale, coll'amore innato del bello che è in lei come una seconda natura, lo trattenesse sull'orrida china, chi sa dire quale tetro aspetto avrebbero assunto a quest'ora tutte le cose. Presentiamo dunque le armi alla « Donna » e torniamo alla nostra manovra.

La *festa d'armi* cominciò con un carosello dato da due piccole compagnie d'artiglieri a cavallo vestite alla moda del tempo del celebre Principe Eugenio di Savoia: l'una in bleu chiaro e giallo, l'altra in bleu chiaro e rosso. Dirigeva e comandava i movimenti il colonnello medesimo, conte Guicciardi, comandante questo baldo reggimento. I vari movimenti

furono eseguiti con molta precisione ed insieme e terminarono con una carica a fondo, salutata dai vivi applausi delle tribune. Uno *sportman*, a me vicino, trovò il terreno troppo vasto per tal genere d'esercizi, ma questa era una condizione voluta dalla località medesima; noi, a nostra volta, avremmo preferito i comandi a voce, ma il fischio è ormai entrato nell'uso e converrà subirlo, per quanto sia per se stesso eccessivamente antiestetico.

Una gara di abilità nell'insellare, stando il cavaliere in groppa; una serie di volteggi al trotto ed al galoppo, fatta da un plotone di artiglieri vestiti di tela grigia; ed otto bellissimi *tandems* guidati da 4 marescialli e da 4 sottoufficiali in piccola tenuta completarono con generale soddisfazione questa prima parte dello spettacolo.

Le trombe del reggimento intuonano la fanfara, espressamente scritta dal maestro Arrigo Boito, e tosto, in mezzo alla generale aspettazione entrano al trotto nel vasto spazio due batterie di quattro pezzi ognuna. Ogni pezzo è comandato dal rispettivo capo pezzo; è trainato da 6 cavalli ed è seguito da 6 serventi a cavallo. Gli uomini sono in gran tenuta, ma gli affusti, ohimè, sono deturpati da quelli orribili scudi di ferro, quadrati, che sono in perfetta antitesi, per la rigidezza delle sue linee, con tutto il rimanente. Sembrano mostri immani portati in giro da agili farfalle.

Non vi è alcun ufficiale al comando delle batterie, nè delle sezioni; un ufficiale solo, il capitano di Marsciano, dirige i movimenti stando nel centro della piazza d'armi, che è occupata da un grosso ostacolo in terra e mattoni. Descrivere la varia successione dei movimenti eseguiti in questa specie di carosello-manovra ci sarebbe impossibile; tale era la rapidità colla quale si succedevano l'un l'altro i singoli movimenti.

Noi che, 28 o 29 anni addietro, avevamo sinceramente ammirate le agili e rapidissime manovre del primo « gruppo di batterie a cavallo » comandato dai maggiori Volpini e Ferrari, là sugli sconfinati, soffici e verdissimi piani di Pordenone artisticamente dominati dall'imponente e lunga catena dolomitica del Dente del Diavolo; noi al cospetto di questa piazza d'armi, che, per quanto spaziosa per se stessa, vedevamo bene come fosse ridicolmente ristretta al confronto di quei piani: noi, diciamo, ci sentivamo compresi da una certa inquietudine e non riescivamo a farci una precisa idea di ciò che avrebbero potuto mostrarci, in punto ad agilità e prontezza di manovra, quei poveri otto pezzi coi loro cento e quattro cavalli. Ma la nostra inquietudine fu di ben breve durata, chè presto ad essa subentrò la più viva ammirazione nel vedere come quei superbi otto pezzi coi loro cento e quattro cavalli vi manovrassero con una sicurezza, una scioltezza, una rapidità assolutamente ammirabili.

Le varie e molteplici figurazioni del carosello-manovra, furono eseguite con uno slancio ed un insieme veramente perfetti; e bello era il vedere quei serventi a cavallo, ora colla formazione di dodici per sezione, ora con quelle di sei per pezzo (1) seguire, agili e fermi in sella, i loro affusti, senza alcun falso movimento, senza il minimo incidente; e più bello ancora era il mirare quei giovani e baldi capipezzo dirigere e sorvegliare i movimenti delle loro pariglie, movendosi essi medesimi

(1) Regolamentarmente sono, ora, nove per pezzo e marciano su tre righe.

sulle loro selle con un' altrettanto inconscia quanto superba eleganza, la quale, mentre rallegrava infinitamente il nostro povero cuore di patriotti, ci rivelava ampiamente la buona e solida istruzione che ad essi ed a tutto insieme il piccolo reggimento avevan saputo dare l' ottimo colonnello ed i suoi bravi ufficiali.

Scura è la campagna d' Italia, come dicono con molto *scuro* termine tecnico i nostri scrittori militari. Tranne le sunnominate pianure di Pordenone, le brughiere della Malpensa e le « groane » a nord-ovest di Milano non vi sono, dicesi, nei terreni storicamente combattivi dell' alta Italia, altri luoghi in cui possa manovrare utilmente un corpo d' artiglieria a cavallo. Dipenderebbe quindi da questo fatto quella specie di ostilità ufficiale che si oppone al suo incremento. Ma se noi vogliamo ricordare come, 51 anni addietro, il buon maggiore Genova di Revel (l' illustre veterano, gran cordone dell' Annunziata, di cui vedevamo le egregie dame sue figlie: contessa Sabina Parravicino di Parravicino colla sua bella e simpatica figliolanza, e contessa Ottavia, dama dell' Ordine Theresiano di Baviera, in mezzo alla fiorita schiera delle belle signore che ammiravano entusiasticamente i vorticosi movimenti della superba schiera degl' artiglieri a cavallo), se noi ricordiamo come il maggiore Genova di Revel seppe condurre e fare attraversare al gran galoppo e sotto il fuoco dei nemici, da 40 pezzi di artiglieria da campagna, molto più pesante dell' artiglieria a cavallo e con soltanto 4 cavalli per pezzo — tutto l' intricato terreno che sale dalla linea Perentonella-Monata al più alto culmine del colle dei conti Trecagni, dando con tale ardita fazione l' ultimo crollo alla accanita resistenza degl' Austriaci; se noi pensiamo a questo e facciamo un confronto tra la pesante artiglieria di quell' epoca e l' attuale, agilissima, artiglieria a cavallo di cui stavamo ammirando le bellissime prove di rapidità e compattezza, verremo di leggieri alla conclusione, che, fosse anche più *scura* del doppio (cioè più coperta di piante) la campagna italiana; la nostra artiglieria a cavallo saprebbe farvi egualmente bene le sue prove e rendervisi altrettanto e più utile in ragione della sua maggior naturale rapidità in confronto di quello dell' artiglieria ordinaria di campagna, pur essa così agile e pronta malgrado i suoi quattro cavalli soltanto per pezzo e gli uomini sull' affusto.

Una carica finale al gran galoppo, nella quale si videro i pezzi rigidamente allineati fra loro come le canne di un organo, portò al colmo l' entusiasmo del pubblico che si sfogò in fragorosi e prolungati battimano.

Il giuoco del Polo, vinto dai quattro artiglieri a sciarpa verde sui quattro a sciarpa rossa; il salto d' ostacoli (carri d' artiglieria) per cavalli da sella; la ginnastica a cavallo; il salto dell' ostacolo ardente ed i puledri ammaestrati fornirono un intermezzo gustoso ed applaudito e si venne al terzo gran numero della bella festa: il passaggio d' ostacoli coi cannoni attaccati.

Gli ostacoli erano tre: un fosso largo 8 metri circa, una collinetta breve ma alta 2 e 1|2 o 3 ed un ostacolo centrale rappresentato da un' alzata terminante in uno scoscendimento a picco di un metro almeno. Tutti i pezzi scavalcarono felicemente al galoppo i tre ostacoli, meno uno a cui cadde il cavallo del capo-pezzo, il quale, disteso a terra,

ebbe la presenza di spirito di trarsi da lato, ed un cavallo di timone che cadde sotto l'affusto nel furioso discendere dall' ultimo ostacolo. Meno questo incidente, il quale, dicesi, abbia costato la vita a quel povero cavallo, tutti i tre esperimenti furono salutati da ben meritati applausi.

Non mancò poi un lato brillante allo spettacolo e questo fu dato da un curiosissimo rotolamento di ruote e da un gioco di fischietti che però non siamo riusciti a ben comprendere, forse perchè troppo lontano.

Eravamo ormai alla fine. Escono di nuovo i pezzi sulla piazza: distaccano gli avantreni, si dispongono in batteria, fronte in fuori, e fanno fuoco... a polvere. Al centro si radunano suonatori del reggimento (trombettieri) e suonatori delle due bande militari che avevano allietato fino allora a vicenda coi loro studiati ed applauditi suoni il colto e l' inclita: al piede dell' ostacolo si forma un gruppo di artiglieri in piccola divisa: un ufficiale pure in piccola divisa, del reggimento dirige le due masse e tosto viene intuonato il *Coro delle batterie a cavallo*, armonioso, guerresco, mentre ritornano al galoppo, alla corsa sulla piazza e vi si dispongono in bell' ordine simmetrico gli antichi artiglieri del Principe Eugenio di Savoia coi loro bei costumi bleu e giallo e bleu e rosso, i bravi esecutori dei volteggi sul cavallo, della gara d' abilità nell' insellare, del gioco del Polo, della ginnastica a cavallo, dei *tandems* e quelli, ancora, del rotolamento delle ruote e tutti insieme sventolando banderuole tricolori o facendo balenare le spade, si uniscono al coro mentre i pezzi continuano gli spari e i battimani del pubblico fanno da secondo coro non meno rumoroso e formidabile, specialmente alle prime battute della marcia Reale; terminata la quale, cessato il fuoco, riattaccati gli avantreni, tutti insieme pezzi, cavalli, giocatori, ruotatori, *tandems* ed artiglieri del Principe Eugenio scompaiono in una ridda scapigliata gridando « Viva Italia », « Viva il Re » salutati da lunghi, entusiast. ed interminabili applausi.

Subito dopo il presidente del comitato di Milano, generale Majnoni d' Intignano presentava al conte Guicciardi colonnello comandante il Reggimento, il diploma di Benemerenza della Croce Rossa, quale attestato di gratitudine per l' atto cavallerescamente generoso compiuto dai bravi artiglieri. La prima vice presidente dell' Unione delle Dame, contessa di Parravicino di Revel rivolgeva a sua volta al Colonnello, nobili parole di encomio e di ringraziamento pregando il Comandante Guicciardi ad esternare tali sentimenti a tutti gli ufficiali e soldati. Il Colonnello rispondeva poi ad entrambi manifestando la soddisfazione sua e del reggimento per aver contribuito ad opera sì altamente benefica e patriottica.

QUINTO CENNI

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile

Anno XV. Firenze, 1° Luglio 1910 N. 13

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Atti accademici.

Atti della Società Colombaria di Firenze dell'anno MCMVIII-MCMIX. — Firenze, Landi, 1910; pp. 64.

Nel « Rapporto » col quale si apre questo fascicolo il segretario A. Alfani riassume le due letture fatte alla Colombaria nel corso dell'anno accademico 1908-1909, l' una da Guido Biagi sulla *genesi d'un romanzo* (« Romola » di G. Eliot), l' altra dal p. Lodovico Ferretti sul cronista domenicano *Innocenzo Pasquinucci*, e commemora i soci defunti Paolo Minucci del Rosso, Enrico Ridolfi, Tancredi Canonico e Luigi Ridolfi, ricordando le benemerenze che in diversa misura ciascuno si acquistò nei diversi campi in cui ebbe a svolgere la propria attività. La parte, diremo così, centrale del fascicolo contiene alcuni *Appunti inediti di Giuseppe Bini sulle famiglie Toscane dimoranti a Genova nei secoli XIII, XIV e XV* estratti dalle « Tramogge » della Colombaria e pubblicati a cura del socio A. Beccaria. Compiono il fascicolo l'elenco dei libri e dei periodici pervenuti alla Colombaria in dono o in cambio, il ruolo delle cariche accademiche e quello dei soci urbani e dei corrispondenti residenti in Firenze. X.

Studi religiosi.

Francesco d'Assisi. Studio di RUGGERO BONGHI con prefazione di PAUL SABATIER. 2.a edizione. — Città di Castello, Lapi, 1910.

Che c' è di nuovo?

Oltre alla veste elegantissima, c' è di nuovo la prefazione del Saba-

tier. Gran bella novità, che serve di richiamo a molti per leggere o rileggere il bel lavoro che a Ruggero Bonghi ispirò la *dolce stagione* del VII centenario dalla nascita di san Francesco (1182-1882).

Fu proprio una ispirazione. Il Bonghi stesso ci fa sapere che scrisse a invito d'altri, senza che egli ne avesse il proposito, senza averci pensato, senza la necessaria preparazione: ma l'ingegno suo pronto, agile, potentissimo, era nato fatto per accogliere e intendere e ripresentare con originale genialità la figura maravigliosa del Santo più italiano ch'abbia visto l'Italia. Accettata l'idea di scrivere, e vinte le prime inevitabili incertezze, in lui avvenne cosa singolarissima; avvenne che il Santo, innamorandolo di sè, gli prese, non solo la mente, anche il cuore, soprattutto il cuore. Ond'egli, lo scrittore nostro, ebbe di poi a confessare, con grata esultanza, che il benefizio ricevuto ne aveva prodotto un altro: la visione amorosa da lui s'era comunicata a' suoi lettori. Udite schietta parola: « Sentii, a mano a mano, che me ne innamoravo; e quando l'amore mi ebbe acceso forte, non seppi più resistere alla voglia di manifestarlo. E quando l'ebbi fatto, mi succedette cosa che non m'aspettavo. Da molti, e soprattutto da molte, mi venne scritto e detto che la lettura del mio racconto aveva fatto bene all'anima loro; se n'erano sentita come una lieta armonia nel cuore... Nessuna parola nella mia vita mi confortò più di questa... Ogni lode d'ingegno mi par vana e uggiosa: soltanto questa mi riesce ancora seria e buona, di avere, parlando e scrivendo, svegliato in un'anima un accordo vero. Mi vien fatto talora di domandarmi: Perchè, di tanti tuoi scritti, cotesto S. Francesco è stato più e meglio letto? Appunto per questo, mi pare: perchè spiega e non turba; perchè risponde a una realtà di sentimento e non a una superbia di speculazione; perchè tocca affetti che sono stati e saranno sinceri nell'uomo, e non ne lusinga di falsi e di corrotti; perchè rasenta i problemi più ansiosi dell'umana natura e non gli scaccia via o dileggia... ».

Si può dire che il Sabatier abbia lavorato la sua Prefazione alla luce di queste parole: e allo stesso modo è bella la Prefazione del Sabatier, come son belle le parole del Bonghi. Osservate consonanza perfetta, e quanta luce di bellezza è nella nota intorno all'*accordo vero*. « Scrivendo il suo piccolo volume, il nobile filosofo ebbe il sentimento benefico d'aprire una via nuova. Prima di lui la vita di san Francesco era stata soprattutto studiata da gente che, in buonissima fede, voleva utilizzarla per questa o quella causa: i cattolici vi cercavano esempi di edificazione, i miscredenti pretesti di scandalo; i Cappuccini rivestivano il loro Santo d'una tunica bruna, molto rappezzata, con un cappuccio che da solo formava un completo programma, mentre i Conventuali lo mostravano correttamente coperto d'una veste nera. Il Bonghi non poteva esser vittima di preoccupazioni di questo genere. Egli studiò Francesco d'Assisi semplicemente, guardò questa bella vita senza idee preconcette, e lasciò svegliarsi nell'animo suo ciò ch'egli chiama così bene *un accordo vero*. Volle servire la memoria di Francesco d'Assisi e non servirsi di essa » (pag. 8 e 9).

Il tocco finale contiene la più degna lode che si possa fare a un biografo di san Francesco. Biografo anch'egli di san Francesco, al Sabatier s'è addebitato di *servirsi* appunto del nostro Santo per mettere

in cattiva vista quella Chiesa di cui egli non fa parte. Ma nulla ne traspare dallo scritto ultimo; anzi qui par ch' e' voglia in certo modo chiarire quel che in altra occasione è stato a lui causa di giudizi riprovevoli e riprovati. Ecco. Il Bonghi, in fine del suo studio, ha la precisa affermazione che « Francesco era stato fermissimo in ciò, che l' autorità delia Chiesa e del Pontefice dovesse mantenersi intatta e suprema; e pur riconoscendo quale era la condizione morale e intellettuale del clero, mantenne a' sacerdoti, de' quali egli non fu, un rispetto grandissimo e costante » (pag. 86). Fatto codesto provato e riconosciuto da tutti, non escluso il Sabatier; ma qui lo scrittore francese cerca di spiegarlo, e lo spiega in una maniera ch' è un incanto.

Dopo aver detto che il Bonghi « ha, lui il primo, dipinto un san Francesco italiano », descrive questa italianità stupendamente, a due riprese, con un crescendo mirabile. « L' italianità è fortissima in san Francesco. Egli tien dalla terra e dalla razza la passione santa, primitiva e di primo impeto, del bello, della purezza, della natura e del sole; l' esuberanza, la freschezza e la sincerità dell' amore che va da Dio agli uomini e dagli uomini a Dio, dalla Madonna e dal Bambino Gesù alle stelle, agli alberi, alla terra, con slanci d' una maravigliosa ingenuità, d' un incomparabile realismo. Quest' uomo è povero, ma nessuna lingua umana ha trovate le parole adatte a dire che il Poverello s' è visto ricco di gioie che non si possono neppur supporre. Si dice e ripete che Francesco rinunziò come un prigioniero che spezza le sue catene e esce da una prigione in cui nessuna forza potrebbe trattenerlo. Or questo sentimento di gioia per la libertà conquistata sulle cure materiali, è tanto frequente in Italia quanto raro altrove. Con ciò, Francesco ha creato un tipo di santità così eminentemente plastico e vero che s' è imposto subito all' immaginazione del popolo dell' Umbria » (pag. 10 a 12).

Ancora. « Vi è un altro punto su cui Francesco d' Assisi fa una delle espressioni più caratteristiche del genio del suo popolo: l' attitudine di fronte alle istituzioni politiche e religiose. L' Italiano è ben disposto a vedere in esse una eredità del passato, uno stato di fatto che non si è obbligati di credere perfetto, ma a cui bisogna accomodarsi traendone il miglior partito possibile. L' idea dell' assoluto sulla quale in altri paesi è basata tutta la vita intellettuale, religiosa, morale, dell' individuo e della collettività, è da questa parte delle Alpi un' importazione e un articolo di lusso. Qui tutte le intransigenze fanno sorridere, si ammiranò come una malattia! Gli stranieri stentano a comprendere questa mancanza di rigidezza e di rigore, quest'assenza di logica, essi qualificano quest' attitudine d' opportunismo e di filosofia giornaliera. Il puritano di Scozia e il giacobino di Francia son pieni di sdegno per le genti che si permettono vivere, parlare e agire senza avere una metafisica rigida, definitiva. Ora Francesco ebbe lui pure quest' istinto positivo, questo buon senso robusto e sano della sua razza, che invece di domandarsi ciò che dovrebbero essere le istituzioni, le guarda, deciso già di adottarle, le ama, e per questo trionfante ottimismo le aiuta a compiere la loro missione storica, e anco a trasformarsi » (pag. 12 a 14).

Citazioni siffatte non han bisogno di note ammirative; la destano di per loro l' ammirazione. E noi italiani abbiamo ben ragione di gloriarci e

d' esultare. Sì, d' esultare; ma, accanto all' *istinto positivo*, ve n' ha un altro negativo; accanto al *buon senso robusto e sano* c' è in noi un mal senso fiacco che ci disonora. Si argomenta anche da questo, che l'opera del Bonghi ha dovuto aspettare un quarto di secolo per la *seconda edizione*. Il Sabatier n' è scandalizzato. *Par ces pages*, egli dice, *l' Italie libérale du XIX siècle a montré avec quelle intelligence et quel respect elle entendait recueillir l' héritage de l' Italie mystique des siècles antérieurs* (pag. 14). Gli è che l' *Italia liberale*, nell' ebbrezza della fortuna e della gioia d' aver spezzate le catene della servitù politica, non badò al pericolo della nuova oppressione del materialismo, e ci cadde dentro; divenuta *materialistica*, non poteva e non può intendere l' *Italia mistica* di san Francesco.

Frosolone ZAMPINI

Sac. A. CAPPELLAZZI. **Filosofia della Religione. Scienza delle Religioni.** — Milano, Tip. dell' Unione, 1910.

« Dunque sulle religioni, all' origine prima delle religioni — fatto storico, studio genetico, — c' è la religione. Dunque lo studio storico che dicemmo subbiettivo, conduce la ragione storica ad ammettere nella moltiplicità fenomenica delle religioni un principio sovrastorico per spiegare la stessa storia » (pag. 24). Il periodo, a due riprese, con le sue spezzature e i suoi garbugli stilistici, dà l' idea di tutto il lavoro, sia in riguardo al contenuto, sia per la forma. Riguardo al contenuto si è di pieno accordo, e io volentieri ripeto la lode che la nostra *Rivista* (1 gennaio 1910) fece, esaminando un' altra opera dello stesso autore: « Il Cappellazzi si rivela conoscitore profondo della storia, della filosofia e delle scienze affini ». Ma qui l' egregio scrittore, nello svolgere il suo tema, è stato premuto da troppa fretta. Non pare ch' abbia scritto capitoli d' un libro, sì articoli di giornali, senza il necessario tempo a stendere tutti i fili del largo ordito, e a rendere il tessuto bello agli occhi e gradevole alla mano. Si argomenta financo dalle citazioni, non ben determinate, e da' monchi accenni alle fonti, che spesso si presentano incerti, e non lascian vedere a chi debbasi attribuire quella data materia.

E la materia, come la forma, ha delle disuguaglianze, prodotte anche da qualche digressione prolungata fuor di misura, specie ne' casi che la penna abbandona il terreno della filosofia, il « momento dialettico » (pag. 41), ed entra ne' giri vorticosi della polemica. Dopo aver fatta una pittura a foschi colori della « morale scientifica », che, dice, trova la miglior forma del vivere nella « contubernia », attacca gli avversari di fronte, così: « Questo insegnate voi, moralisti antidommattici. Ora questa è la morale della *bestia umana*. I più istruiti e i forniti dalla benigna fortuna ma *atei*, oggi sono i più segnalati nella efferratezza e nel genio perverso del delitto » (pag. 103).

Ho lasciato correre *efferratezza*, sebbene sia da ritenere errore di stampa, per notare che ce n' è parecchi di questi errori; e ce n' è anco d' altro genere, come sarebbero: « le ragioni *tempiriche* della religione »

(pag. 29): « ci tacciano come *arreticati* da prevenzioni » (pag. 45); « non possiamo *sottacere* che... » (pag. 90). In compenso ci sono qua e là de' pensieri molto belli e arguti e vivi; per esempio questo: « La Religione dunque è unica, perché tale dev' essere. Questa è l'ultima — finale conclusione del nostro piccolo studio. È unica la ragione; unica dev'essere la Religione: quella dovrebbe essere una nel pensiero: non è, contro è: la Religione divina è il pensiero, da Dio benignamente donato alla ragione » (pag. 128).

Fo voti che il *piccolo studio* diventi un libro seriamente pensato, serenamente scritto: e con meno *momenti polemici*, e con meno parole dalla desinenza in *ismo*.

Frosolone ZAMPINI

FRANCESCO MARI. **Il quarto Vangelo.** — Roma, Francesco Ferrari. (*Manuali di Scienze religiose*, N. 3).

L'autore comincia con una dedica molto affettuosa « Alla memoria di mia madre »: direi quasi vuol far presentire il carattere del quarto Vangelo.

Dopo una succinta esposizione dell' origine e del progresso della cosiddetta questione giovannea, la riprende proponendola sotto forma di varî problemi, quelli stessi che generalmente si pongono nei manuali di esegesi evangelica.

Ecco i titoli degli otto capitoli nei quali è distribuita la materia — Analisi del IV Vangelo — Disegno e scopo del IV Vangelo — Luogo e data di composizione del IV Vangelo — Il IV Vangelo nell' antica tradizione ecclesiastica — Il IV Vangelo e i Sinottici — Carattere del IV Vangelo — La dottrina del IV Vangelo — L' autore del IV Vangelo. —

Il primo capitolo, che occupa 47 pagine, non eccessivamente lungo per l' analisi del testo, è un po' pesante. Ciò dipende dal non aver preferito il metodo narrativo diretto, cioè dal non aver fatta l'analisi all'insaputa del lettore, conducendolo sul teatro dei fatti e liberandolo dalla noia di dover ogni momento por mente alle tali e tali altre circostanze per capire il perchè del racconto.

La parte storica é un po' negletta, per non dire totalmente, nel capo secondo; e di quel benedetto *logos* che entra qui e nel capo VII, chi non sa rintracciare le fila è impossibile che possa dare mai un' idea chiara e che si capisca.

Le fonti della tradizione ecclesiastica riguardo al IV vangelo sono citate quasi tutte, ma forse non sempre l' autore è riuscito a metterle nella loro vera luce e a farcele sentire vive e palpitanti.

In quanto al resto si può dire che il manuale è ben fatto e per essere completo forse non gli mancherebbe altro che un paragrafo sulla

lingua e sullo stile antitetico di S. Giovanni, qualche episodio ben tradotto e che riproduca la bellezza del testo; maggior copia di riferimenti a comodità degli studiosi e un colorito più deciso che serva, oltre che ad istruire, anche ad edificare.

G. M.

Storia.

Dr. THOMAS W. EVANS. Le Second Empire. Mémoires. Trad. de l'anglais par E. Philippi. — Paris, Plon-Nourrit, 1910; pp. IV-451.

Dopo che una turba di faziosi, profittando delle sventure della Francia, proclamò la caduta del secondo Impero (4 settembre 1870), l'imperatrice Eugenia, fuggendo dalle Tuileries, cercò un rifugio presso il suo dentista, che era l'americano Tommaso Evans, uomo di cuore e di mente, affezionato alla famiglia imperiale. Questa, infatti, lo aveva sempre trattato più come amico che come professionista.

Mercè il dottore Evans, l'imperatrice potè compiere il suo tristo esodo in Inghilterra, esodo, il quale può rassomigliarsi alla infausta fuga di Varennes, quando Luigi XVI e Maria Antonietta tentaron di fuggire per sottrarsi alle persecuzioni dell' Assemblea Costituente, divenuta uno strumento nelle mani della plebaglia parigina.

Il dottore Evans meritò la fiducia di parecchi sovrani d'Europa e di molte Case principesche, presso le quali egli recavasi ad esercitare la sua professione. Conobbe altresì uomini di Stato, senatori, diplomatici, generali, ammiragli ecc. ecc. Tutta questa gente ebbe parte non piccola nelle vicende politiche, che si svolsero in Francia dal 1848 al 1870.

I ricordi lasciati dal valente odontalgico americano hanno posto in una luce vivissima gli avvenimenti del secondo Impero, e sfatano molte leggende create dallo spirito di parte. L'animo buono e generoso di Napoleone III è comprovato da parecchi fatti, nei quali il sovrano ha dato prova di saper soccorrere i *veri infelici;* e nei tristi giorni del suo esilio non uscì dalla sua bocca una parola di biasimo o di rancore verso coloro, i quali lo tradirono misconoscendo i benefizî da lui ricevuti. Anche all'Imperatrice Eugenia vien resa giustizia; essa avrà avuti i suoi difetti, ma niuno ha potuto mettere in dubbio la sua onestà e il suo costante affetto verso l'Imperatore.

Nella sua qualità di straniero, il dottore Evans è un testimone imparziale: egli narra ciò che ha veduto ed inteso con una serenità impareggiabile; e i rapidi giudizî, che escono dalla sua penna, posson considerarsi come un verdetto definitivo. Suscitano poi una profonda commozione nell'animo di chi legge le deposizioni di questo testimone, il

quale ha assistito agli inizî, allo splendore e alla caduta del secondo Impero, e, in mezzo a tante defezioni, ha avuto l'alto onore di rimanere il cortigiano fedele della sventura.

Firenze L. CAPPELLETTI

PIERRE DE LA GORCE. **Histoire religieuse de la Révolution Française.** Tome premier. — Paris, Plon-Nourrit, 1910; pp. VI-515.

Piero de la Gorce è conosciuto, non solo in Francia ma anche all'estero, come uno scrittore insigne, dotto e coscienzioso; e la sua *Storia del secondo Impero* (7 grossi volumi in-8) lo ha classificato meritamente fra gli storici più illustri d'Europa. Egli non è lo schiavo di alcuna opinione, ma soltanto dei documenti da lui compilati con amore e con coscienza; ed è con una invidiabile libertà di pensiero che egli giudica gli amici e gli avversarî de' suoi principî ed anco della sua fede.

Qual'è lo scopo, che l'Autore si è prefisso nello scrivere quest'opera? Lasciamolo dire a lui stesso. « Io vorrei — così egli dice nella Prefazione — ricostituire in un quadro complesso la storia dei cattolici e dei preti di Francia, dal giorno in cui la Rivoluzione nascente li spogliò dei loro privilegi, fino al giorno, nel quale, purificati dalla povertà, ingranditi dal martirio, rientrarono nei loro templi abbandonati, e, al sorgere di un secolo nuovo, vi cantarono l'*Alleluja* di Pasqua ».

Per avere un'idea dell'interesse di quest'opera, basterà enumerare i titoli dei libri che la compongono. Nel libro primo, l'Autore descrive la *Chiesa privilegiata* dell'antico regime e, con somma imparzialità, ne analizza le grandezze e le corruzioni. Il secondo libro è consacrato all'*abolizione dei privilegi*. Nel terzo, si vede compiuta la *secolarizzazione dei beni ecclesiastici* e la *distruzione graduale degli ordini religiosi*. Oggetto del quarto libro è la *Costituzione civile del Clero*. Il quinto è intitolato: *Il Papa, il Re e la sanzione;* il sesto ed ultimo, *Le due Chiese*. In quest'ultima parte il sig. de la Gorce racconta i conati infruttuosi della libertà dei culti, nota il funzionamento dei preti giurati, e dipinge maestrevolmente l'azione curiosissima dei circoli politici (*clubs*).

La stampa francese, inglese e tedesca è stata quasi unanime nel render giustizia all'opera del de la Gorce, il quale non si è lasciato imporre dai sentimenti, oggidì pur troppo prevalenti nelle masse, contrarî non solo al Clero, ma anche alla Religione. Egli ha detto la verità: e questo è l'importante.

Nel volume seguente, l'illustre Autore narrerà la così detta *resurrezione del culto*. È un periodo abbastanza lungo, che si svolge in mezzo alle deportazioni ed ai supplizî. Ma intanto, di anno in anno, la vera fede si rianima. Il culto cattolico vien celebrato negli edifizî privati, negli oratorî e, qualche volta, nelle chiese stesse. Finalmente comparve l'editto di pacificazione religiosa, che rimarrà il titolo più solido per la gloria del Primo Console.

Termineremo questa breve recensione, riportando le parole di un uomo colto, di uno scrittore forbito, di un perfetto gentiluomo, qual'è il conte di Haussonville, il quale, nel *Journal des Débats*, scriveva così: « I lettori possono abbandonarsi con fiducia ad una guida così coscienziosa, qual'è il sig. de la Gorce. Essi son sicuri di avere in lui uno storico, veritiero ed imparziale. Io mi troverei imbarazzato nel dire qual sia il più interessante fra i sei libri, che compongono questo primo volume. Ma il più bello di tutti dove il sig. de la Gorce si eleva ad una sublime eloquenza, è forse il primo, in cui l'Autore traccia un quadro fedele della Chiesa di Francia alla vigilia della Rivoluzione ». E noi concordiamo perfettamente col conte d'Haussonville in questo suo acuto ed imparziale giudizio.

Firenze L. Cappelletti

ÉDOUARD CLAVERY, Consul de France. **L'Inde, sa condition actuelle.** — Paris, Nancy, Berger Levrault et C.ie, 1910, in 8.°, pp. 108.

All'attenzione che gli scienziati, gli artisti, i pensatori d'ogni maniera continuamente volsero nel corso dei secoli verso l'India, oggi va aggiungendosi quella dei semplici curiosi, richiamata di quando in quando dall'annunzio fulmineo di qualche terribile evento di cui la magica terra si fa scena. Non raramente il telegrafo dà notizie di agitazioni, di sollevamenti, di atrocità, svoltesi nell'immenso paese sovraneggiato dalla corona britannica. Molti leggono sorpresi, pochi sanno spiegarsi se siano giustificati i malumori, che pretesti, che ragioni, o che speranze abbia chi tende di rovesciare con ogni mezzo nella maravigliosa terra la bandiera che da oltre cinquant'anni sventola sui suoi baluardi. Attingendo notizie dai giornali d'ispirazione più che altro inglese, il lettore non bene addentro nei fatti, può sempre sospettarsi male informato.

Il pazientissimo lavoro di Edoardo Clavery, Console di Francia, nelle cui pagine semplici e chiare ogni parola ha valore di documento, pone ciascuno in grado di farsi esatta idea dell'ambiente etnico e sociale nel quale si svolgono i seri fatti che richiamano l'attenzione all'India. Le considerazioni dell'esimio scrittore s'imperniano sul fatto primordiale della diversità tra le popolazioni raggruppate nell'insieme dei paesi designati sotto l'espressione geografica *India*. Dalla inchiesta da lui fatta, specialmente in rapporto dell'amministrazione che le regge, nell'occasione del cinquantenario della sua incorporazione alla Corona Britannica, il Clavery giunge a provare con l'evidenza delle cifre come l'intervento inglese abbia giovato sotto qualsiasi aspetto agli interessi indiani, pur conservando e mantenendo uno stato di cose che permette a ogni regione, a ogni gruppo di popolazione, di seguire il suo sviluppo normale nelle condizioni richieste dai suoi particolari interessi, ed il progresso dei suoi rapporti con i vicini e con i lontani.

È naturale che col diffondersi dell' istruzione occidentale vadano sempre più infiltrandosi nelle così miste popolazioni indiane quei germi delle idee di santa libertà, le quali tuttavia mettendo in pericolo l' autorità attuale, porrebbero non meno in rischio la tranquillità del maraviglioso paese, non certamente ancora atto a conseguire e mantenere la indipendenza che i fomentatori di discordia gli promettono troppo prima che la sua evoluzione naturale possa permetterlo.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Letteratura ed Arte.

VIGILIO INAMA. Il Teatro antico Greco e Romano. — Milano. Hoepli, 1910; pp. XXIV-248, con 32 illustrazioni.

Un' eccellente idea ebbero l' editore Hoepli e il Prof. Inama nel pubblicare questo Manuale sullo svolgimento della Drammatica in Grecia e in Roma: le storie letterarie in genere trascurano, o accennano troppo superficialmente, alle origini del Teatro, non prendendo in considerazione che gli autori più famosi, e le tragedie o commedie, che di questi a noi rimasero. Ma della forma del teatro antico, della costruzione materiale dei teatri, dei meccanismi teatrali, del modo di recitazione degli attori, dei periodi nei quali le rappresentazioni avevan luogo, pochi accenni vaghi ed incerti. Quest' operetta dell' Inama colma così una vera e propria lacuna nella nostra letteratura: in Germania tali opere destinate alla diffusione della cultura, vere intermediarie fra gli eruditi e il pubblico, sono numerosissime: un volumetto del Sommerbrodt che ho qui sott' occhio (*Das altgriechische Theater*, Stuttgart, 1865) mi sembra ad esempio rispondere pienamente al suo scopo: in Italia, per aver notizia dell' antico Teatro in Grecia e in Roma, bisognava ricorrere ad opere di gran mole, o a studî troppo parziali e speciali a un argomento solo. Ma un' opera che comprendesse tutto quanto si conosce sulla struttura dei teatri antichi, e sulle rappresentazioni dei Greci e dei Romani, in Italia mancava. Bisogna anche dire che Vigilio Inama era il più indicato a compiere una tale opera: il suo prezioso manualetto di *Letteratura Greca* è già alla sua 15ª edizione; altri suoi manuali di filologia greca sono preziosi strumenti agli studiosi; la cattedra all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, mettendo l' insegnante a contatto con gli studenti, perfeziona ed affina la qualità predominante dell' Inama, che è la chiarezza dell' esposizione. Questo volumetto si raccomanda appunto, oltre che per la dottrina, per la grande chiarezza: là dove si racconta della costruzione del teatro greco, e dell' architettura dei primi teatri di Atene e di Roma, lo scrittore raggiunge la perfezione assoluta: anche senza il sussidio delle illustrazioni — numerose tavole e piante di teatri arric-

chiscono questo bel volume — il lettore può farsi un' idea chiara e precisa di ciò che fosse un teatro nell'antichità.

Esaurita la descrizione dei teatri, l' Inama fa parola dei meccanismi teatrali (il *Deus ex machina,* che così di frequente si rammenta, appartiene appunto a tali meccanismi), poi dei concorsi drammatici, e del come si formavano e si istruivano le Compagnie degli attori: il capitolo che riguarda i comici antichi è uno dei più interessanti: dal come recitassero al come fossero vestiti, l' Inama nulla trascura di dirci intorno all' argomento, più a lungo soffermandosi sulle questioni più oscure e più dibattute. Certamente che più di un punto della storia del Teatro Greco avrebbe avuto bisogno di maggior dilucidazione : su certe questioni, intorno alle quali gli eruditi tedeschi e i francesi e gli italiani versarono fiumi di inchiostro, l' Inama non può dirci l' ultima parola : molte rimangono ancora oscure, e l' autore del manuale non potrebbe, in poche pagine, affrontarle con lunghe dissertazioni erudite. Soltanto intorno al Teatro Romano egli si spiccia un po' troppo, dando al Teatro dei Greci (che del resto è infinitamente più caratteristico) tutte le sue preferenze : il Teatro a Roma fu modellato, come ben si sa, su quello Greco : le stesse commedie e tragedie latine non sono che imitazioni di quelle greche. Soltanto della censura teatrale in Grecia e in Roma l' Inama nulla ci dice. [Sulla Censura a Roma, cfr. Edmond Labatut, *Les Édiles et la Censure du Théâtre à Rome* (Paris, A. Durand et Pedone-Lauriel, 1868)].

Gli ultimi capitoli sono dedicati alle Rappresentazioni sceniche, nelle loro diverse forme (tragedia, commedia, dramma satirico e mimo,) all'ufficio del Coro nella tragedia, alla sua posizione materiale nel teatro, ed alla sua funzione. Quale fosse il pubblico nei teatri dell' antichità, come si comportasse ed in quali condizioni potesse frequentare i teatri, forma argomento dell' ultimo capitolo.

A quest' eccellente manualetto dell' Inama, veramente indispensabile non soltanto agli studiosi ma ad ogni persona colta, rimprovererò soltanto una troppo scarsa notizia bibliografica : quale guida a più ampie ricerche su questo o quel punto speciale, questo volumetto avrebbe dovuto darci una ricchissima bibliografia.

Completerò con qualche indicazione sommaria la bibliografia degli antichi spettacoli.

Sul Teatro antico in genere, cfr. le opere dell' Augé de Lassus (P., 1888) di C. Peron (Marseille, 1866) di F. Christ. Höger (Landshut, 1863), del Genelli (1818), del Wagner (1844), del Witzschel (1844), del Korn (1863), dello Schrader (1864), del Helbig (1861), sulla struttura del teatro antico, cfr: il Boindin (Venezia, 1746), sul *Deus ex machina,* cfr. il Fritzsche (Rostock, 1843), sul numero degli attori, cfr. C. Beer (Leipzig, 1844) : su « parodo », cfr. lo Schmidt (Bonn, 1855), l' Ascherson (Berlin, 1856), sul Coro, cfr. lo Schultz (1856), sui vestiti degli attori: cfr. lo Schöne (1831), sulle maschere, cfr. il Köhler (1833), sulla distribuzione dei personaggi, cfr. C. F. Hermann (1840) e J. Richter (1842), sulle rappresentazioni delle donne, cfr. il Bruchmann (Berlin, 1822), su qualche celebre attore greco, cfr. F. Fölker (1899) e sui « mimi »,

cfr. il De l'Aulnaye (*De la saltation théatrale*, P., 1790) e un' opera anonima: *Recherches historiques et critiques sur quelques anciens spectacles, et particulièrement sur les Mimes et sur les Pantomimes*, avec des Notes (Paris, Jacques Merigot, 1751).

Firenze C. Levi

I lirici greci (Elegia e giambo) trad. da G. Fraccaroli. — Torino. Bocca. (Il Pensiero Greco, vol. V).

Sono frammenti di un mondo sentimentale e passionale di cui ci sfuggono il più delle volte le relazioni e le leggi. La figura della lirica e la sua evoluzione non la vediamo e spesso neppur quella dei singoli poeti. Ma quanti motivi ancora non morti e quale pienezza d' espressione in quelle briciole di poesia! Il Fraccaroli ha tradotto con la maggior precisione, pur cercando mantenere il suono degli antichi ritmi; procede cautamente appoggiandosi ad ogni passo sulle note che la sua erudizione gli pone sotto mano. Si potrebbe seguire il testo greco rendendosi conto di tutte le incertezze dei testi e delle difficoltà d' interpretazione. Aprono il volume alcune pagine di prolegomeni, dei quali, mi sembra, nessuno, nè gli eruditi nè i dilettanti, sentiva il bisogno.

Firenze G. A. Sartini

Henry Gaillard De Champris. **Emile Augier et la Comédie sociale.** — Paris, Bernard Grasset, 1910.

Emilio Augier non è molto conosciuto in Italia. Commediografo di grande valore, non inferiore, forse, al suo grande rivale, Alessandro Dumas figlio, superiore, certo al suo contemporaneo Sardou, che pure ha invaso, e continua a invadere i nostri palcoscenici, Emilio Augier è fra noi quasi dimenticato.

Alcuni anni or sono si rappresentava ancora di lui « *I Fourchambault* », commedia ora un po' vecchia, ma bella nella sua severa solidità. Ricordo di aver udito un' altra sola delle sue commedie, una delle più celebri, « *Il genero del signor Poirier* », che Oreste Calabresi tentò, con poco felice successo, di rimettere in scena in Italia.

Ma il resto del suo teatro che pure è ricco di molti lavori e di alcuni capolavori, è pressochè sconosciuto in Italia: sarebbe interessante, se non fosse qui fuor di luogo, ricercare le ragioni di ciò nei gusti del nostro pubblico e nelle convenienze dei capocomici. Limitiamoci a formare il desiderio di riudire una o due delle grandi sue commedie (*Les Effrontés; Le fils de Giboyer*) anche se per ciò dovessimo rinunziare a venti o trenta rappresentazioni di *Odette* o di *Fernanda*.

Henry Gaillard ha dedicato a Emilio Augier uno studio serio ed esatto, come l' importanza dell' argomento esigeva. Tutto quanto è stato scritto su Augier e sul suo teatro (e vi prego credere che non è poco, in più di cinquant'anni dal suo primo lavoro, e in più di venti dalla sua morte), è stato dal Gaillard letto, considerato e pesato con acume e coscienza. Ne è risultato un grosso volume (oltre 500 pagine), in cui la materia è esposta e ordinata con molta chiarezza, e le idee sono con grande accuratezza esposte ed esaminate.

Una ricca bibliografia delle opere di Augier e il suo tempo, di quelle in cui di Augier si parla anche incidentalmente, e infine di tutti i principali articoli comparsi sull' argomento nei giornali e nelle riviste, completa questo importante studio, ch' è prova della serietà che i nostri vicini d' oltr' Alpe apportano nello studio delle opere teatrali, e del valore che a queste attribuiscono in rapporto alla storia dei costumi e delle idee.

Firenze G. A. SARTINI

Poesia moderna.

EDMOND ROCHER. **Le manteau du Passé.** Poésies(1899-1909). — Paris, Sansot et C.ie, 1910; pp. XXVIII-232.

Fra i moderni poeti della Francia occupa un posto notevole Edmondo Rocher. Già si era dato a conoscere da parecchi anni con volumetti di leggiadre poesie, la maggior parte dei quali ottenne un vero successo. Egli erasi pure acquistato la stima e la simpatia del poeta Alberto Samain, l' autore del *Polifemo*, il quale gl' indirizzò parecchie lettere d'incoraggiamento e di lode, che il sig. Rocher ha poste innanzi, come prefazione, al suo libro. Alberto Samain morì nel 1900; e il suo amico e discepolo ha voluto onorarne la memoria.

Fra le più belle poesie di Edmondo Rocher vanno ricordate le seguenti: *Les trois Cordes (la Nature, l'Art et l'Amour); Fin d'Amour; Geste des Morts; Redemption; Regrets d' Automne; La vie des ombres; Fleur Nocturne; Le Manteau du Passé; Renaissance; Mirages; La Mort de l' Espoir; L'Atoll.*

Come saggio di leggiadra poesia, riportiamo testualmente quella intiolata: *La Mort de l'Espoir.* Eccola:

Sur l' or sombre et fumant des pourritures chaudes
Où les glaives du soir allument des reflets.
Le fier adolescent aux regards d' émeraude.
Qu' hier encor la vie amène ensorcelait,
Repose dans le sang des premières défaites.
— Et, nue, ayant au front les myrtes de la fête,

L' âme sanglote éperdument devant le soir. —
Quels baisers rouvriront les yeux clos de l' Espoir ?
Quel souffle animera ses lèvres bleuissantes ?
Dites ? Après la nuit funèbre où je m' endors,
Quelle aurore d' amour, tragiquement puissante
Fera jaillir la vie au fond de ses yeux morts ?

Se non ci facesse difetto lo spazio, trascriveremmo qualcun' altra di queste dolci poesie, le quali tramandano un profumo soave come di rosa o di viola. Ci accontenteremo di dichiarare che, fra i giovani poeti della Francia, Edmondo Rocher occupa incontrastabilmente uno dei primi posti.

Firenze L. CAPPELLETTI

Letture amene.

Dopo il Caffè — Roma, Soc. Ed. Laziale.
LUIGI LUCATELLI (Oronzo E. Marginati). **Così parlarono due imbecilli.** — Milano, Baldini, Castoldi e C., 1910.

Sono due volumi del genere estremamente ricreativo. Un genere che ha i suoi lettori, i suoi raccoglitori, i suoi cultori. Veramente in questi tempi di affari, di attività febbrile, di lavoro indefesso perdere le ore in letture simili a qualcuno pare un delitto, ai più prova di mente leggera, tuttavia i *per finire* si leggono in tutti i giornali e il primo dei due suannunziati volumi è una intera e ricchissima collezione di questi aneddotini o risposte spiritose — genere oggi diffuso in Italia, ma che abbiamo preso dagli stranieri — ed a questa collezione precede una prefazione del raccoglitore, che è molto ben fatta. Devesi aggiungere che in tutta questa ampia collezione di *spiritosità* o di *spiritosaggini* non ci è accaduto, se la nostra attenzione fu esatta, di trovarne qualcuno che offendesse la moralità o i principî religiosi generali. Mentre che così non possiamo dire del secondo volume. Il Signor Lucatelli (che se non erriamo è uno dei più distinti scrittori del giornale il *Travaso*) è giovane di moltissimo ingegno e le pagine che egli ha raccolto nel suo volume lo provano largamente. Egli ha voluto dar saggio — in questa sua raccolta — della sua capacità all' umorismo, e stà bene. Però egli deve comprendere che vi è un limite a tutto, anche all' invadenza dello spirito di burlare, e questo è tracciato dal rispetto ai sentimenti personali di ogni popolo e di ogni cittadino.

Il Signor Lucatelli che è, quando vuole, un pittore fine e molto attraente vorrà certo, nella prossima edizione, del suo libro, fare una epurazione delle sue diverse macchiette e togliendone alcune rinforzare il

libro con nuovi lavori. C' è, anzi ci sono, tanti argomenti per far fare buon sangue alla gente senza scendere a certi argomenti ripetuti e che disgustano!

X.

Varia.

SÖREN KIRKEGAARD. **Il diario del seduttore.** — Torino, Bocca.

Questo poeta-filosofo ultra-romantico non è solo un esotico per noi, ma un ritardatario. Il suo sistema filosofico, se sistema si può chiamare ha tutto l' imprevisto, le contradizioni, la passione e l' ironia che, dopo il Nietzsche, non possiamo e non vogliamo associare a nessun altro pensatore. Aver rivelato agli studiosi d' Italia Sören Kirkegaard dopo Nietzsche è uno di quegli anacronismi non infrequenti nella storia della cultura che sono scontati dalla scarsa fama dello scrittore *colporté*.

Il Kirkegaard non viene alla sua ora e non sarà anche per i pochi che l' avranno nella loro biblioteca, che il documento di uno stadio della loro formazione spirituale. Questa specie di *Arte di amare* alla rovescia, che conclude colla rinuncia è il sogno di un giovine romantico che con quello cessi di vivere; non si può farlo due volte.

Firenze g. a. s.

Nel primo anniversario della morte del Cav. Gaetano Sartori Borotto (5 Aprile 1910). — Padova, R. Stabilimento di Arti Grafiche, P. Prosperini 1910; pp. 112, con ritratto.

Assai meno fiorente di quel che fosse qualche anno fa, non è tuttavia oggi affatto perduto il gentile costume di raccogliere gli attestati di affetto, di stima e di compianto che accompagnano la dipartita di una persona eminente per ingegno o virtù e tesserne una corona immarcescibile sulla sua tomba. Così ai nipoti Giovanni e Marco piacque e fu vanto presentare unite tutte le memorie che si collegano con la triste data del 5 Aprile 1909, quando a 64 anni spirava in Este sua patria il Cavalier Gaetano Sartori Borotto: annunzi, epigrafi, articoli commemorativi, discorsi sul feretro, lettere, telegrammi, tutte le meste e solenni parola pronunziate o scritte con le quali si volle rimpiangere ed encomiare il cittadino integerrimo, il sincero liberale, il generoso filantropo, oltrechè il letterato distinto, il fiero poeta. Il compianto gentiluomo, e Membro di varie Accademie e dell' Ateneo Veneto, fu pure valente epigrafista e coscienzioso illustratore della sua patria. Ansioso di far risaltare tutto ciò che poteva tornarle ad onore, nello studiare le vicende

dei trovatori provenzali in Italia mise in bella luce come fossero accolti nella corte marchionale della sua Este; « con che egli si argomentava » come ebbe a dire Vincenzo Crescini « di rivendicare alla diletta sua terra direttamente il vanto di essere stata uno de' centri italiani della civiltà cavalleresca e del canto provenzale ».

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Cronaca.

— Il prof. H. C. Tolman della Vanderbilt University (Nashville, Tenn., Stati Uniti) fa seguire al suo *Ancient Persian Lexicon* (del quale ci siamo a suo tempo occupati) un altro volume col titolo: **Cuneiform Supplement,** contenente la riproduzione autografata delle iscrizioni persiane antiche nella loro scrittura originale (cuneiforme). Precede questi testi uno schema grammaticale della lingua persiana antica; li segue un completo *Index Verborum* compilato da E. L. Johnson.

— Colla pubblicazione d' un grosso fascicolo (pp. 187 e XCII), che porta la data del semestre gennaio-giugno 1910, sono entrati nel terzo anno di lor vita gli « **Studi di filologia moderna** » diretti da Guido Manacorda della R. Università di Catania. La prima parte, riservata ai lavori originali di notevole estensione, è occupata per intiero da uno studio della signora Vittoria Buonanno su *Fischart e Rabelais* diviso in cinque capitoli (1. Il romanzo di Rabelais e il suo rifacimento tedesco di J. Fischart — 2. L' opera di R. e l' opera di F. giudicate nel loro diverso intendimento — 3. Le aggiunte e i mutamenti di F. — 4. Dello stile di R. — 5. Dello stile di F.). Seguono due brevi comunicazioni di C. Pitolet (*Une plainte inédite d'un réactionnaire espagnol du XVI.ème siècle*) e C. Cessi (*Due spunti ellenistici nei Carmi del Foscolo*), la solita *cronaca* e il solito ricco *spoglio* delle principali riviste europee ed americane; infine, con numerazione separata, una *bibliografia sistematica internazionale* (redatta da D. Evola della R. Biblioteca Nazionale di Palermo) dei più notevoli scritti di lingue e letterature, romanze, germaniche, slave, orientali, moderne ed extra-europee pubblicati entro il 1909 (circa 3000 numeri). Che in questa bibliografia sieno sfuggite alla diligenza del compilatore non poche inesattezze, è cosa che non deve scandalizzare chiunque conosca per esperienza quanto sia difficile e penoso un tal genere di lavori; ma non si possono ugualmente scusare errori quali, ad esempio, i seguenti: a pag. IX il Manuale *irlandese* del Thurneysen è registrato fra le « grammatiche orientali ed extra-europee »: a pag. LXXXVI la « Letteratura basca » figura come una sezione o una appendice delle « Letterature slave »; finalmente a pag. LIV è ricordata fra i testi di letteratura *tedesca* l'edizione recentemente curata dal Trautmann delle scarse reliquie superstiti della lingua degli antichi Prussiani, cioè di quel popolo che avanti la colonizzazione tedesca abitava la regione alla quale lasciò, per dir così, in eredità il nome di Prussia (press' a poco sarebbe lo stesso citare fra i documenti letterari dei dialetti siciliani [cioè italiani] le poesie... *greche* di Teocrito da Siracusa !).

— Il n. 4 del **Bollettino dell' Emigrazione** di quest' anno contiene uno studio dell' on. prof. N. Colajanni *su la criminalità degli Italiani negli Stati Uniti di America,* e una recensione o più propriamente un largo riassunto del *Manuale di demografia* dello stesso Colajanni. — Il n. 5 del Bollettino contiene: Il *peonage* nel Sud degli Stati Uniti (G. Moroni). I pescatori chioggiotti nella circoscrizione del R. Consolato in Trieste (C. Umiltà). L'immigrazione nel Brasile dal 1820 al 1908 (C. Usiglio). Atti del Ministero degli Affari Esteri e del Commissariato dell' Emigrazione. Avvertenze agli emigranti nel Canadà.

— « **Italica Gens** », organo della Federazione per l' assistenza degli emigranti transoceanici. Sommario del fascicolo di giugno: L' incremento dell' *Italica Gens*. In memoria di mons. Scalabrini. Emigranti alla terra! (P. Pisani). All' *Italica Gens*, dalle Americhe. L' emigrazione europea ed in particolare quella italiana (di una recente opera dell' avv. P. E. De Luca). Notizie italiane.

— Sono usciti contemporaneamente i numeri 2 e 3 del **Bollettino del Comitato Talassografico** costituitosi l' anno scorso sotto gli auspicî della Società italiana per il progresso delle scienze. Quello Bollettino, come è noto, viene distribuito gratuitamente a tutti quei membri della Società che ne fanno esplicita richiesta.

— Nella **Rivista marittima** il cap. ing. Luigi Barberis prosegue ad illustrare i bilanci di Marine estere negli ultimi quattro anni (1907-1910). Il supplemento al fascicolo di maggio tratta dell'Austria-Ungheria, Francia, Germania, Russia, Stati Uniti. All' esposizione dei singoli bilanci seguono alcuni cenni comparativi.

— Riceviamo l'estratto (dalla « Rivista delle scienze teologiche » di Roma) di un articolo in cui il dott. E. Buonaiuti, direttore di quella rivista, si difende vigorosamente da varie critiche mossegli da un giornale fiorentino e da un noto scrittore di cose ecclesiastiche che collabora ad un notissimo periodico romano. Noi non conosciamo i precedenti della questione, e se li conoscessimo ci mancherebbe la competenza tecnica necessaria per decidere in favore dell' una o dell' altra parte; ma poichè il Buonaiuti, in fin dei conti, prende di mira un indirizzo critico e un metodo polemico che è comune a molti scrittori, crediamo che il suo articolo non perderebbe nulla della sua importanza anche se, nel caso speciale, egli avesse mille torti e i suoi avversarî avessero mille ragioni L'essenziale è l' indirizzo, il metodo; che i rappresentanti di questo si chiamino Tizio o Caio, non importa nulla. Certo se tali polemiche, come tante altre del resto, non avvenissero, sarebbe molto meglio sotto ogni rapporto.

— La Libreria H. Welter (Parigi) ha diramato un catalogo di antichi **manoscritti arabi, persiani e turchi** provenienti dalla biblioteca del deposto sultano Abdul-Hamid II.

— Nel rapporto del R. Agente coloniale C. Rossetti pubblicato col titolo: *Note sul commercio d' importazione del Sudan anglo-egiziano* nel **Bollettino del Ministero degli affari esteri**, luglio 1909, occorsero gravi errori tipografici che hanno resa necessaria la ristampa del fascicolo, la cui nuova edizione deve perciò esser sostituita alla vecchia nella serie del Bollettino.

— Il fascicolo di giugno di **Forum Julii** (I, 4) contiene: La figura morale di Graziadio Ascoli (G. Pitacco). Il Friuli e C. Goldoni (B. Chiurlo). Bricciche etimologiche (U. Pellis). Regesto delle pergamene del Museo provinciale di Gorizia (E. Turus). Versi di G. Lorenzoni. La giostra udinese del 1584 (G. Cassi). Notizie bibliografiche per il Friuli.

— La quarta riunione della Società italiana per il progresso delle scienze avrà luogo a Napoli dal giorno 16 al 22 del prossimo ottobre. La sua preparazione è affidata, oltrechè alla presidenza della Società che ha sede in Roma, a un comitato locale napoletano presieduto dal prof. Pasquale del Pozzo ed avente per segretario il prof. Ernesto Pascal.

Avvertiamo che i giudizî intorno a libri di amena letteratura, riguardanti pregi o difetti d' arte, non implicano alcuna valutazione del contenuto educativo di essi quando ciò non sia detto esplicitamente.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite, e non si restituiscono quelle che fossero mandate nonostante la presente avvertenza.

PACINOTTI ALBERTO, *gerente-responsabile*.

CON QUANTI IN ITALIA SERENI SPIRITI
AFFERMANO IL MONARCATO
POTENTE ANCORA
A CONDURRE O ACCOMPAGNAR LE NAZIONI
SINO ALLE CIME
DELLA PROSPERITÀ E DELLA GLORIA
NEL DECIMO ANNIVERSARIO
DEL NEFASTO GIORNO XXIX LUGLIO MCM
LA *RASSEGNA NAZIONALE*
RINNOVANDO
ALLA TUA MEMORIA IL CORDOGLIO
O BUONO O PRODE O MAGNANIMO

UMBERTO

AUGURA
CHE PE 'L TUO SANGUE S' AVVIVI
E DALL' ALPI AL MARE RIFULGA INTERA
LA LUCE DEGL' IDEALI
COMPAGNI AL FATALE CAMMINO DELLA TUA STIRPE
VANTO E CONSOLAZIONE AI FORTI
DAL CUI MARTIRIO
SORSE LIBERA E SPERIAMO GRANDE LA PATRIA.

G. MANNI.

CARLO LUEGER

E IL MOVIMENTO CRISTIANO-SOCIALE IN AUSTRIA

Eccellenza,
Signore e Signori,

Io sono chiamato fra voi a parlare di Carlo Lueger e del movimento Cristiano-sociale in Austria.

Associandoci al profondo lutto onde questa nazione fu colpita il 10 marzo, rendendo omaggio a chi fu grande patriotta austriaco ed amico assai tepido dell'Italia, noi diamo prova, oggi, di una doverosa serenità di animo, e di una chiara visione del valore che i grandi movimenti spirituali hanno per se stessi, indipendentemente dalle particolari contingenze storiche entro cui si svolgono.

Ma voi avete voluto, Eccellenza, ch'io inquadrassi la figura del Lueger entro la più larga cornice del movimento cristiano-sociale: e ciò è assai opportuno; poichè, a prescindere dall'interesse molto maggiore che un tale studio suscita in noi, è questo l'unico modo per ben comprendere la figura del Lueger. Infatti le grandi correnti sociali si distinguono massimamente da quelle del pensiero astratto, in quanto assorbono tutta l'originalità di chi vi si immerge: il pensatore teorico rimane sempre distaccato dall'idea ch'egli suscita: spesso anzi le si contrappone, quasi antitesi vivente; l'uomo sociale al contrario si confonde tutto coll'idea, sicchè, toltane quella, non resta che una vuota parvenza, una figura comune. Accade però sovente, nella vita sociale come in quella politica, che l'idea, proseguendo il suo cammino, cancelli la memoria di chi le ha dedicato il meglio delle sue attività. Dell'uomo che ha impresso il segno della sua mente in un nuovo assetto dei valori sociali, non rimane per lo più che un nome e una forza viva: bello, a ogni modo, e invidiabile destino.

Ma che cos'è il cristianesimo-sociale?

Anzitutto è una grande *parola:* una di quelle parole che sono grandi di per sè, in quanto esprimono una tendenza generosa dell'umanità; ad esse possono corrispondere infiniti significati, diversi e fors'anco contraddittori: nondimeno la parola rimane viva, e desta di continuo, sulla sua via, nuove lotte e nuove energie.

Il Cristianesimo, fulcro di eterni contrasti, presenta in grado eminente anche quello — che tutte le religioni più o meno rivelano — tra l' elemento trascendente e l' elemento sociale. Che, secondo la dottrina della Chiesa, Cristo predicasse in vista di un regno di Dio lontano ed oltreterreno, o che, secondo l' opinione dei critici escatologisti moderni, Egli parlasse di un regno imminente e realizzabile nel tempo, in un punto tutti sono concordi; nell' ammettere che la predicazione di Gesù trascende i limiti e si contrappone alle contingenze della vita quotidiana: ch'essa insegna una morale diversa da quella del mondo, un ordine di vita eroico, il quale, pienamente attuato, abolirebbe senz' altro la struttura e gli schemi della società terrena, trasportandone e sublimandone tutti i valori. La spiegazione materialistica, onde il cristianesimo si risolve in un movimento sociale proletario, può dirsi oggi condannata dalla critica non meno che dalla teologia: essa implica una voluta ignoranza della ragion d' essere, mistica e trascendente, di ogni vero moto religioso.

È tuttavia certo che sin dagli inizi, e per forza propria non meno che per forza di cose, il Cristianesimo ha potentemente influito sulla vita sociale, non solo; ma, sin dai primi secoli, ha cercato di informare di sè, sistematicamente, la società e lo stato. Nè vale esaminare qui la legittimità di una tale tendenza; il perdurare di essa attraverso i secoli costituisce già una prima valida testimonianza della sua ragione profonda. Importa invece notare come tutti i rapporti tra il Cristianesimo e la società, nei loro molteplici aspetti storici, possano ricondursi a quattro forme principali; la forma individualistico-mistica, la forma teocratica, la forma liberistica, la forma economico-sociale. Le quali forme hanno radice nella natura psicologica degli individui e dei movimenti storici; e quindi possono tutte, in date circostanze, rappresentare una necessità.

L' anima mistica vive nell' al di là: l' imitazione di Cristo ne forma l' unico contenuto, ma appare anch' essa imperfetta, finchè in qualche modo si ricolleghi colle cose della terra; anche l' amore del prossimo non ha valore, se non in quanto è mezzo all' imitazione di Gesù. Ora il mondo ha leggi sue proprie, che l' anima mistica non riconosce. Colla società che non ha capito il Cristo, collo stato, creazione satanica, che lo ha crocifisso, che ha martirizzato i suoi seguaci, non vi può essere tregua; e poichè la vita s' intesse appunto di rapporti sociali e politici, così il mistico aspira alla morte — *cupio dissolvi*.

L' attitudine mistica dunque, non già di fronte agli individui, ma alla Società come tale, si risolve in una perfetta indifferenza. Senonchè, appena il mistico, spinto da impulso proprio o da circostanze esterne, venga a porsi in contatto colla società che

lo circonda, diviene logicamente teocratico. La verità religiosa, che prima si contrapponeva ostilmente al mondo, deve ora assorbire il mondo, interamente; la *civitas diaboli* non può cessare d'essere tale se non diventando *civitas dei*.

Dalla concezione unitaria della vita, fondamentale presso gli spiriti religiosi, derivano le visioni teocratiche medioevali, magnifiche costruzioni teoriche, che solo imperfettamente e male si traducono nella dura realtà quotidiana.

Queste due attitudini — mistica e teocratica — sono caratteristiche negli uomini e nei tempi di religiosità profonda. Caratteristica dei tempi e degli uomini irreligiosi è invece la forma liberistica. Questa trova il suo esempio tipico nella situazione religiosa dei grandi stati moderni. La formula cavouriana — libera Chiesa in libero Stato, — può essere vera, in quanto si applica all'azione di due organismi ben determinati: Chiesa e Stato; sebbene anche qui si riduca troppo spesso a quest'altra: libero pesce in libera rete. Ma la fisima liberistica consiste nell'estendere tale formula all'azione del Cristianesimo in genere, ed a tutta la varietà dei rapporti sociali, nel dire cioè: libero Cristianesimo in libera Società: il che significa erigere a sistema l'assurdo.

Eppure da un simile assurdo nasce l'assetto equivoco della odierna società capitalistica, nella quale individui, cristiani per tradizione e per convinzione, dimenticano i precetti del Cristianesimo allorchè agiscono come organi sociali ed economici; nella quale si può essere ad un tempo, come lo fu Bismarck, materialisti pratici e ferventi cristiani, e sinceri sì nell'una che nell'altra convinzione; quasichè nel regno dello spirito esistano scomparti cosiffatti, che le più opposte facoltà umane vi possano allignare di conserva, senza urtarsi.

Ma, ai tempi nostri, l'attitudine liberistica diviene ogni dì più insostenibile; da un lato il risvegliarsi del problema religioso, dall'altro la crescente asprezza dei conflitti economici non lasciano più luogo al dualismo pacifico cui accennavamo pocanzi. Il sindacalismo ed il materialismo storico, coll'esattezza scientifica delle loro deduzioni, vanno ponendo in luce leggi sociali crudelmente inesorabili, dinanzi a cui ognuno deve prendere posizione: le coscienze, ritornate ad una concezione religiosa della vita, rifuggono da ogni quietismo: nè ad alcuno è dato ignorare la gravezza dell'ora che volge.

Ed ecco risorgere qui una quarta forma di rapporti fra il Cristianesimo e la Società — la forma sociale. Per essa il cristiano tenta di introdurre alcuni dei principii ideali che reggono la sua vita religiosa nel dinamismo materiale della vita economica. Dico che questa forma risorge; ed infatti molti giovani

italiani hanno sentito, nell' ora troppo breve dei loro entusiasmi democristiani, quanto forti fossero, e come lontano si sprofondassero le radici dell' idea per cui combattevano. A prescindere dalle tracce che di essa si possono riscontrare nelle fortunose vicende del comune italiano; a prescindere da tutta una tradizione teologica, di cui il celebre padre Rolewinck, morto nel 1505, priore dei Certosini di Colonia, é l' assertore più spesso citato, ricordiamo come, lungo tutto il secolo decimonono, si vedano molteplici correnti convergere dalle più varie contrade d' Europa e dai partiti apparentemente più lontani, verso una medesima direzione.

In Inghilterra, dopo la fine del Cartismo: nel Belgio, in Francia, nella Germania protestante ed in quella cattolica, in Italia, in Austria, tali correnti sono andate delineandosi sempre più nette, sempre più ricche; sicchè per seguirle passo passo bisognerebbe rifare buona parte della storia economico-sociale della seconda metà del secolo scorso. Non sono ancora spenti gli echi delle grandi Encicliche di Leone XIII; rivivono, negli studi così nitidi e completi del Goyau, le belle figure del Ketteler e del Goerres, e, nel campo protestante, dello Stoecker e del Naumann. — Noi non dobbiamo oggi occuparci che di un particolare aspetto di questa ultima forma, di una fra queste molte correnti. Dobbiamo cioè tratteggiare in breve il movimento cristiano-sociale austriaco, di cui Carlo Lueger fu la più tipica espressione.

Ma vorrei qui, prima di affrontare il nostro soggetto, riassumere chiaramente il mio pensiero intorno a questi moti cristiano-sociali. Essi costituiscono, come abbiamo visto, *una* tra le forme per cui il Cristianesimo, trascendente e sovrumano di sua natura, tenta inserirsi nella vita politica dell' umanità; forme tutte, ripetiamo, legittime nelle persone e nei momenti storici in cui si sviluppano; ma tutte, soggiungiamo ora, inadeguate all' infinità del principio che tentano in qualche modo di materiare, inferiori tutte all' ideale che vogliono tradurre in massime di vita pratica.

La religiosità umana è sempre inadeguata al suo fine supremo; ma queste applicazioni materiali e sociali della religiosità sono di tanto inferiori alla religiosità individuale, di quanto la vita materiale e sociale è inferiore alla vita dello spirito. Ciò che conferisce dignità e bellezza a questi tentativi è appunto la nobiltà dei propositi e l' altezza delle aspirazioni delle anime che vi partecipano. E, sotto questo aspetto, Carlo Lueger non è certamente inferiore ad alcuno.

Allorchè, nel 1872, all' età di 28 anni, Carlo Lueger si affacciò per la prima volta all'orizzonte politico, una sola via sem-

brava promettergli una discreta notorietà ed una riposata carriera — l' umile dipendenza dal regnante partito liberale. Nulla era lontano dalla visuale politica di quei giorni, quanto il sorgere di un' azione cristiano-sociale.

La guerra del '66, distruggendo la influenza, gloriosa, ma ingombrante, che l' Austria conservava nella Germania, aveva posto l' impero Austriaco in grado di rifarsi una prosperità prettamente nazionale. Da quella sconfitta aveva avuto origine, infatti, tutta un' èra di rinascita industriale, di cui la grande esposizione del 1873 doveva consacrare l' ultimo trionfo; ma questa rinascita sembrava sul punto di arrestarsi, sopraffatta dal suo stesso ardimento e dalle enormi difficoltà incontrate nel campo sociale.

La Chiesa, asservita fin dai tempi di Giuseppe II al potere civile, ed ora nuovamente ad esso sottoposta per fisima liberale, si appoggiava pur sempre al Governo, per un malcauto rispetto verso le tradizioni auguste del Santo Impero, cui le vittorie e la cresciuta influenza della Prussia avevano tolto ogni significato: il clero andava in tal modo perdendo ogni credito ed ogni considerazione nel popolo. Il partito liberale, imperante nella capitale e nel paese, era bensì, in certo senso, il creatore storico dell' odierno assetto di cose; ma, dottrinario per natura, alieno dal rinnovare i propri uomini ed il proprio programma, riluttante a qualsiasi forma di previdenza sociale, esso era andato sempre più ristagnando, sino a diventare una semplice lustra, dietro a cui si dissimulavano i grandi interessi capitalistici e di Borsa. Enormi fortune si erano accumulate in poche mani, mentre, di riflesso, la miseria insidiava i bassi strati sociali. E quella Borsa che aveva offerto a Vienna ed all' Austria uno spettacolo straordinario di vivacità economica li avviava ora rapidamente verso il disastro finanziario, di cui si ebbe una avvisaglia nel grande *krack* del 1873.

L' amministrazione di Vienna era al tempo stesso gretta, dispendiosa e corrotta; e tale era pure l' indirizzo finanziario dello Stato, onde il ceto degli agricoltori e dei piccoli commercianti versava in condizioni insopportabilmente gravose. Dovunque signoreggiava formidabile l' influenza semitica. Nella popolazione, nei municipi, nel governo, essa assorbiva e per mezzo della stampa dirigeva lo svolgersi delle energie nazionali. La sua azione andava strettamente connessa con quella dei capitalisti Magiari, coi quali, e coi politicanti liberali, costituiva come una trinità di predominio.

Ma capisco come, a questo punto, alcune spiegazioni siano necessarie; giacchè tutte queste parole, liberale, ebreo, magiaro, non hanno, pel popolo di cui stiamo parlando, il senso che con-

servano negli altri paesi d' Europa, nè tanto meno quello che storicamente hanno acquistato in Italia.

Il termine liberalismo, che per noi serba a un dipresso il significato nazionale che aveva cinquant'anni fa, in Austria implica invece un ben determinato programma economico e politico. In materia ecclesiastica significa liberismo nel senso spiegato pocanzi — ma con una intonazione anticlericale e col presupposto dell' asservimento della Chiesa allo Stato —; in politica significa riduzione dell' influenza statale e municipale al *minimum* per quanto riguarda i problemi economici, riluttanza ad ogni forma di beneficenza sociale, libera mano lasciata all' industrialismo ed alla speculazione, capitalismo sfrenato. In pratica, i liberali hanno molti punti di contatto con quelli che Lueger chiamò i Giudeo-Magiari.

I Magiari (Ungheresi) che noi per gloriosi ricordi storici siamo inclinati a ritenere di tendenze liberatrici e rivoluzionarie, assumono invece assai spesso un atteggiamento oppressivo di fronte alle altre razze (basterebbe. a questo proposito ricordare il loro contegno rispetto agli Italiani di Fiume); in Austria essi sono l' espressione del capitalismo invadente, e quasi s' identicano di fatto cogli ebrei; i quali non sono laggiù, come da noi, singoli cittadini incorporati nella massa degli altri; ma costituiscono invece un gruppo ben distinto e compatto, ardentemente inteso alla conquista di tutte le supremazie, e fornito dei mezzi più atti a conseguirle.

Proprietari dell' alta Banca; accaparratori, sui nobili, della proprietà terriera, e, sui contadini, della piccola; detentori quasi esclusivi delle ipoteche, che ammontano in Austria, alla enorme cifra di 22 miliardi; influenti sui ministeri, diffusi nelle professioni liberali, sparsi in tutti i partiti politici, gli ebrei apparivano, fino a ieri, i dominatori assoluti dello Stato. Epperciò erano e sono odiati dal popolo. Io non discuto qui i motivi di tale avversione: dico solo che in Austria, come in Russia, l' ebreo è, per le classi popolari, l' esponente della oppressione affaristica; onde l' Antisemitismo diviene là ciò che per nessun altro paese sarebbe: un partito democratico e liberatore — anzi il solo partito veramente tale; poichè il capitale semitico, proprietario dei maggiori giornali, appoggia segretamente, in Austria, il partito socialista, sicchè questo rimane ligio a quello, e paralizzato in ogni suo movimento.

Di fronte ad un simile stato di cose, era naturale che avesse ad insorgere concorde una eletta di uomini provenienti dai più vari e lontani campi politici. Sacerdoti gelosi della indipendenza e libertà del clero; cristiano-sociali della prima ora — democratici convinti, preoccupati di introdurre nella legislazione e nel

governo una maggior giustizia ed una più illuminata carità, onde traessero sollievo le classi medie e basse della popolazione; — tedeschi nazionalisti, punto teneri pel cattolicismo, ma inclinati ad appoggiare i cattolici nella lotta contro gli ebrei e contro i magiari: infine antisemiti veri e propri, contadini, piccoli proprietari, e piccoli uomini d'affari rovinati dalla grande e spicciola speculazione giudaica, o ideologhi ardenti per la difesa della razza Aria contro le incursioni orientali onde l'Austria è continuamente minacciata: tutti costoro, più o meno assecondati dell'instinto oscuro delle masse, cominciarono ad agitarsi verso il 1875.

Varie organizzazioni ne nacquero; ad esempio i piccoli commercianti formarono nel 1880 una lega contro lo strozzinaggio ebraico: i cristiano-sociali si riunirono come primo nucleo in una lega, che si denominò, con termine che sarebbe strano in Italia « *Lega antiliberale* ». Infine il Barone Vogelsang, tedesco del nord, bella figura di pensatore, di studioso e di cattolico, seguace del Ketteler e in seguito fondatore dei *cristiani unificati*, riunì un giorno, segretamente, ad Hietzing, in casa della Contessa Zichy-Metternich, figlia del celebre statista, un gruppo di volenterosi, onde doveva germogliare il grande partito cristiano-sociale. Parteciparono a quella riunione, fra gli altri, il Principe Luigi di Liechtenstein, che fu più tardi il seguace migliore e più ardente di Carlo Lueger, il Gessmann, in seguito ministro, e parecchi altri, quasi tutti destinati ad occupare dipoi alte cariche politiche e cittadine. E fu in quella riunione appunto che si delineò, forse per la prima volta, la singolare facoltà direttiva del giovane Lueger.

La storia del futuro borgomastro di Vienna era fino a quel giorno assai semplice. Nato nel '44, nella numerosa famiglia di un antico soldato, (divenuto bidello, prima, e poscia meccanico presso la cattedra di fisica di un politecnico), Karl Lueger aveva compiuto, non senza disagio dei genitori, i suoi studi, e conseguita, giovanissimo, la laurea in giurisprudenza. — Avvocato presto assai in voga, perchè dotato di eccezionali qualità oratorie, di generosità e di ingegno, si era gettato di buon'ora nel turbine della vita pubblica, rinunciando ai profitti di una ordinata carriera curiale. Erano in lui sin d'allora emînenti le caratteristiche che dovevano farne una personalità tipica nel suo partito, ed a questo conferire una impronta nuova in Europa. Ricordiamo questo carattere, nei suoi tratti più e meno simpatici: esso ci servirà a comprendere tutta l'azione politica dell'uomo e del gruppo.

Sôrto da vecchia famiglia popolana, Lueger univa agli istinti pratici, contrari ad ogni ideologia astratta, dell'uomo di

popolo, il rispetto, radicato dai secoli, per le gloriose tradizioni — imperiali, germaniche, cattoliche — della sua gente. Schivo da ogni audacia di speculazione, era invece capace di ardimenti radicali nel campo economico e sociale; tempra magnifica di lottatore, aveva facili alla mano e sapeva maneggiare destramente le due leve di ogni partito che voglia imporsi alla massa: l'agitazione e la organizzazione. — Dal popolo viennese aveva tratto l'ingenuo amore del fasto e della teatralità, il motto facilmente arguto, la bonarietà talora un po' grossolana; dalla educazione borghese tedesca l'amore per la sapiente sovrapposizione delle classi sociali, il desiderio di applicare praticamente ogni più moderna invenzione scientifica, il senso dell'affare. Era, in tutto il valore del termine, l'uomo del momento.

Il 1875 vide la sua prima elezione a consigliere comunale di Vienna: nel 1897 viene eletto per la quinta volta alla suprema dignità cittadina. — Dopo essere stato respinto per ben quattro volte dal veto della Corona — e, imposto finalmente dalla conquistata maggioranza delle Camere e da un entusiasmo di popolo senza uguali, ottiene la sanzione imperiale, sicchè, cinta la collana d'oro dei borgomastri, inizia il famoso periodo della sua attività sociale riformatrice, cui solo la morte varrà a troncare.

La lunga preparazione di questi ventidue anni, dal '75 al '97, segna la lenta conquista di tutti i poteri per parte dei cristiano-sociali — la loro ascesa inesorabile, contro le accuse di clericalismo, da un lato, di giacobinismo dall'altro; contro il governo, che li considera dei rivoluzionari, contro la volontà personale di Francesco Giuseppe, geloso forse della immensa sua popolarità che i nuovi tribuni vengono in qualche modo a dividere; infine contro la formidabile coalizione degli industriali liberali e dei banchieri ebrei, minacciati gli uni e gli altri dai grandi progetti riformatori dei cristiano-sociali. Lenta e sicura conquista, che sarebbe sommamente istruttivo seguire passo passo; noi vedremmo qui infatti come un partito, mosso dalle due molle potenti di vitali interessi e di ideali entusiasmi, possa imporre il proprio programma ad una massa indifferente ed ostile, senza uscire mai dalla legalità — (l'ostruzionismo, dopo tutto, è legale) — colle armi della agitazione e della organizzazione, dissolvendo a poco a poco le più formidabili resistenze.

Credeva aver molto ottenuto il Conte Badeni, presidente del consiglio, quando nel 1895 suggeriva alla Corona di rifiutare ancora una volta la sua sanzione alla nomina di Carlo Lueger: credeva aver molto ottenuto l'Imperatore, allorchè faceva appello al patriottismo del neo-eletto, pregandolo di non voler accettare l'altissima carica fino a compiuta pacificazione degli animi. In realtà ogni indugio non faceva che rinvigorire il partito cristia-

no-sociale, cementandone le forze, maturandone gli entusiasmi, chiarendone il programma; onde giunto sulla soglia del potere, di fronte agli avversari divisi e sgomenti, potè impossessarsi ad un tempo, nella politica nazionale e nella amministrazione cittadina, delle migliori forze, e tutte ordinatamente volgerle ad un unico fine.

Su questo punto, Signori, vorrei richiamare la vostra attenzione. L' andamento amministrativo di una città di due milioni di abitanti e quello di un grande paese sono già per sè degni del massimo studio. Ma qui si tratta di ben altro. Anche limitandomi, com' è mia intenzione, alla trasformazione operata dai cristiano-sociali nella sola città di Vienna, io mi trovo di fronte alla attuazione geniale di un programma la cui importanza trascende di gran lunga la ristretta cerchia degli interessi municipali. In essa quei cattolici che in Italia si occupano ancora di questioni sociali ed economiche, e quegli uomini di tutti i partiti che non approvano la teoria liberistica del *lasciar fare*, troveranno valido esempio di quanto possa una attività invadente, posta al servizio di un grande ideale. In essa ci si dispiegheranno dinanzi, nella loro diffusa fecondità e con tutti i loro pericoli, alcuni principii economici la cui audacia ci ispira ammirazione mista a sgomento.

L' attuazione di un tale programma, Signori, ha fatto passare la città di Vienna dall' ultimo, forse, al primo posto fra le città sociali del mondo; essa non ha gravato di un centesimo le tasche dei contribuenti, ma ha fatto contrarre prestiti per una somma, che si va avvicinando al miliardo: tutta una nuova città è sorta — la città della previdenza e della beneficenza —; una cintura di parchi circonda la metropoli; l' industria ed i commerci fioriscono come prima, ma in mezzo ad essi un nuovo organismo economico si insinua — la municipalizzazione; dovunque è un' affermarsi rigoglioso, prepotente quasi, di un cattolicismo conservatore nei principi, multiforme e moderno nei metodi e nelle applicazioni. E, per 13 anni continui, questo programma e questa vita si riassumono in un nome: sono il programma e la vita stessa di Carlo Lueger, il quale potè ben chiamare Vienna la *sua* città se i Viennesi lo chiamarono loro *Re*.

Criterio fondamentale — e pericoloso — dell' amministrazione cristiano-sociale fu sempre il seguente: esercitare mediante organi pubblici tutti quei servizi che rispondono a pubbliche esigenze: limitato però da quest' altro: municipalizzare soltanto quelle aziende, che essendo largamente redditizie permettono un rapido ammortamento del prestito contratto per riscattarle, e sin dall' inizio garantiscono un utile netto per la città.

In base a questi principii, il primo caposaldo del programma

Luegeriano, già enunciato fin dal 1885, implicava il riscatto del gas per parte del comune, e l'erezione di un nuovo impianto municipale. Il servizio dei gas era malamente esercito a Vienna da una società inglese, la quale aveva ottenuto di prorogare il proprio vantaggiosissimo contratto fino al 1900. Allorchè adunque Lueger salì al sindacato mancavano tre soli anni alla scadenza della convenzione. Furono i tre anni peggiori della vita di Carlo Lueger, il quale contrasse forse in quei giorni il male che doveva condurlo alla tomba; la grande opera minacciava di naufragare in sul nascere; la Banca israelita internazionale aveva deciso di boicottare l'amministrazione cattolica, non concedendole il prestito di 75 milioni di corone, indispensabile per la grande impresa.

A Berlino, a Bruxelles, a Londra, dovunque gli inviati di Vienna si urtavano ad un medesimo rifiuto. Ed i lavori preparatori s'eran pur dovuti cominciare, e si doveva far fronte alle prime scadenze! Ma la vittoria arrise all'ostinata tenacia degli uomini. Il prestito venne concluso colla *Banca germanica* di Berlino; le costruzioni iniziate e compiute con mirabile rapidità si poterono solennemente benedire il giorno stesso della scadenza del contratto.

Oggi Vienna è fra le città meglio rischiarate del mondo, i nuovi becchi di gas superano in potenza la luce elettrica: gli edifici pubblici sono illuminati gratuitamente; il pubblico paga meno che altrove, e l'impresa comunale dà un gettito netto di circa 4 milioni annui. E, subito, all'opera proficua si accompagna la preveggenza sociale. Gli operai, in caso di invalidità al lavoro, ricevono dopo dieci anni di servizio una pensione pari al 40 % del loro salario: questa percentuale aumenta del 2 % per ogni ulteriore anno di servizio fino a rappresentare la totalità del salario stesso.

Altro appalto rovinoso era per Vienna quello dei tranvai, vecchi ed insufficienti all'ampliata città; essi fornivano un cespite di lucro eccessivo ad un'altra società inglese, la quale aveva saputo persuadere l'amministrazione liberale a prolungarle la convenzione fino a tutto il 1925. Anche qui; soluzione rapida: contratto rescisso, prestito di 285 milioni di corone, lotta acerrima contro l'alta finanza coalizzata. Ma il comune è oggi proprietario ed amministratore esclusivo di una vastissima rete tranviaria, sulla quale vengono annualmente trasportati ben 217 milioni di passeggeri. Il profitto netto annuo è di circa due milioni. Gl'impiegati sono intorno ai 10 mila; e, subito, si istituisce un istituto di pensioni per gl'impiegati, una cassa pensioni per impiegati ed operai, una cassa per gli operai poveri. Il massimo del servizio è di 11 ore e mezzo; di cui però solo sette in media

per servizio sulle carrozze. La più rigorosa disciplina viene militarmente osservata: non si ebbe mai, nè sarebbe tollerata, la benchè minima agitazione del personale. Il servizio procede in modo così perfetto che vien citato a modello in Europa.

Ma la terribile massima municipalizzatrice si estese a nuovi campi ancora. Alla rete dei tranvai comunali bisognava dare la corrente elettrica. Ed ecco Lueger concepire l' ardito disegno di fornirla direttamente anche ai privati ed alla città, debellando le tre potenti società che si dividevano tale servizio.

Oggi, l' impianto elettrico municipale di Vienna produce 38 mila cavalli di forza, mediante otto macchine fra le più potenti che si conoscano. E ben presto questa colossale produzione verrà raddoppiata. Le spese solo pel primo impianto, furono di 34 milioni di corone; ma i risultati sono floridi oltre il prevedibile. « Coraggio » ripeteva il borgomastro « bisogna fare di più e di meglio ». E una nuova applicazione sta per essere attuata, ch' egli pur troppo non vedrà; il treno elettrico metropolitano postale, colle sue gallerie sotterranee larghe ed alte un metro, ove circoleranno i vagoncini elettrici ogni tre minuti, portando e distribuendo la posta con tale rapidità, che una lettera impostata verso le dieci del mattino verrà recapitata a mezzogiorno.

Ma pensate che somma di energia, di disinteressato lavoro, di abnegazione eroica debba spendere un uomo per giungere in pochissimi anni a cotali risultati. Pensate alle ansie, alle lotte, alle sconfitte parziali, alle oscillazioni dei calcoli più scrupolosi, alle obbiezioni degli amici più cari. Pensate quale alta serenità sia necessaria per conservare fra tante agitazioni l' imperturbabile buon umore, il giovanile entusiasmo, la parola arguta e i nervi sani. E quando, nel trionfo della impresa pratica, si scorge il prevalere della idea, nel silenzio degli avversari la conferma della propria conquista, pensate alla gioia pura ed alta dell' uomo che ha lavorato con tenacità alla luce dell' ideale, incorrotto, casto, austero nella vita privata come in quella politica, pago solo della gran voce di popolo che lo acclama!

Sempre nel campo delle municipalizzazioni, passiamo ora rapidamente in rassegna le altre vittorie dei cristiano-sociali. Domando scusa se sono costretto a toccare appena argomenti di così alto interesse; ma nel grosso libro dello Stauracz, al quale debbo gran parte dei dati di cui mi giovo, ben 300 pagine sono occupate dal sommario esame delle varie iniziative Luegeriane.

Intanto, notiamo un municipalismo di nuovo genere. Il borgomastro apre al pubblico le cantine del palazzo di città, crea

ristorante e birreria municipali; così, risuscitando una tradizione assai diffusa nelle città tedesche, ove i Rathskeller (cantine comunali) sono sempre curiosità di prim'ordine, egli applica anche qui genialmente le sue nuove teorie. Favorire e proteggere in ogni modo la produzione vinicola tanto ricca nei dintorni di Vienna; costituire un calmiere per i prezzi, una concorrenza formidabile per gli adulteratori di vino; elevare il gusto del pubblico, dal ricco ghiottone al più modesto consumatore, abituandoli a bere bene, in un bello ed elegante ambiente; continuare nello stesso tempo, le vetuste tradizioni tedesche del Medio Evo, in cui i vini delle municipalità tennero sempre un posto d'onore: tali gli scopi del Rathskeller e della Rathsbrauerei viennesi. E qui si rivela la caratteristica mentalità del Lueger: poichè non una volgare osteria egli volle, giacobina e plebea: ma le mense ricche e fiorite, nell'ombra quasi augusta della dorata taverna medievale, lieta di gioconde pitture di sapore arcaico, ove il borghese venga, secondo il costume dei padri, a conversare degli affari della città.

Segnaliamo di volo, fra le imprese di maggior conto, l'erezione dei grandiosi mercati, ove i generi alimentari, franchi di dazio, sono sottoposti a rigoroso controllo; l'istituzione, con tanti contrasti compiuta, di una macelleria municipale, importantissima barriera opposta alla speculazione dei mercanti ebrei, usi a spremere gli agricoltori da una parte ed i consumatori dall'altra; la colossale opera idraulica, importante una spesa di ben 120 milioni, per cui alla capitale austriaca affluiscono fin dalle Alpi della Stiria, lontane più di 200 chilometri, le acque più fresche e più pure che sia dato gustare in una capitale europea.

Durante la sua penultima malattia, un pensiero preoccupava Carlo Lueger: quello di non aver ancora compiuta la municipalizzazione delle pompe funebri. Caritatevole pensiero, che oggi è realtà: a Vienna, ormai, il povero come il ricco hanno una sepoltura egualmente decorosa, a modico prezzo: le piraterie degli intermediari sono soppresse; solo i funerali di lusso costano caro. E i « *campi di pace* » come laggiù chiamano i cimiteri, sono giardini di sontuosità insolita, ove le piante ed i fiori più rari sono coltivati sopra ogni più umile tomba, a spese del comune; nel mezzo sorge, sempre, una bella chiesa. Poichè è costume dei cristiano-sociali erigere una chiesa dovunque una loro grande impresa si compia, affinchè, secondo la parola del borgomastro: « gli uomini possano pregare il Signore ».

Confessionalismo? Senza dubbio. I cristiano-sociali sono nettamente cattolici. Ma quando una tendenza confessionale, palese, altamente professata, dà luogo in ogni campo sociale a manifestazioni che costringono gli avversari al rispetto, allora il con-

fessionalismo è una grande forza e lo si deve onorare. Di ciò del resto riparleremo fra breve.

La cassa di risparmio municipale; le casse del piccolo risparmio, preludio alla vagheggiata istituzione di una grande banca municipale; l' ufficio municipale di collocamento; l' ospedale dei bambini, mirabile edificio che costò al Comune due milioni di corone; i due orfanotrofi; lo sviluppo immenso dato alle scuole cittadine, il valido appoggio accordato a quelle governative; la scuola dei bambini gracili, all' aria aperta della campagna, ove coll' istruzione primaria vien curata anche la ricostituzione di quei piccoli organismi, mediante docce, cibo abbondante, ginnastica razionale; l'abolizione della mendicità, ecc. sono tutte iniziative meritevoli di un attento esame: ognuna rappresenta infatti, nella sua sfera, una scoperta geniale, sia nell' invenzione che nell' applicazione; una novità coraggiosa, discutibile talora, sempre sapientemente attuata.

Ma io vorrei concentrare la vostra attenzione su pochi punti essenziali, che sono tipici in quanto segnano il particolare indirizzo cristiano-sociale, non solo per Vienna, ma per l' Austria intera. E sono: assicurazioni e salari, assistenza pubblica; questioni edilizia, scolastica, religiosa.

Assicurazioni e salari. I cristiano-sociali lavorano alacremente perchè il Parlamento dia largo sviluppo alle leggi di assicurazione. Intanto l' amministrazione comunale di Vienna offre allo Stato un esempio incoraggiante. Colle sue municipalizzazioni il Comune è diventato, in città, il grande distributore di lavoro. Orbene, tutti i suoi dipendenti, a qualunque categoria appartengano, eccettuati quelli che posseggono un organismo di assicurazione proprio, sono assicurati presso il Comune, senza alcuna detrazione di salario: scopo immediato dell' assicurazione è di garantire al lavoratore, invalido, la continuazione del salario integrale, oltre le cure mediche gratuite ecc.; scopo più lontano, che si va senza posa realizzando, di assicurare alla famiglia la continuazione del salario del suo capo, nel caso che questi venga a mancare.

I salari delle imprese municipali poggiano sul principio della compartecipazione agli utili: essi sono andati di continuo aumentando in questi anni: in compenso però si esige dagl' impiegati e dagli operai un lavoro notevole, non tanto per quantità quanto per qualità; e non si tollerano agitazioni sovversive.

Per ora questa duplice sfera d' azione — assicurazioni e salari — rimane nei limiti che abbiamo tracciati; ma i cristiano-sociali serbano in cuor loro le arditissime teorie medievali cattoliche sulla proprietà e sul lavoro, di cui il barone Vogelsang si fece vigile campione; e, se avranno mezzo e tempo di porle

in pratica, si vedranno questi alleati dei conservatori, questi così detti reazionari, applicare criteri a cui io per mio conto non crederei certo di poter aderire, e che sgomenterebbero molti dei nostri più arditi radicali.

Per ora, ripeto, il campo d'azione è assai circoscritto; esso si limita a garantire progressivamente, a seconda delle risorse economiche: *a*) il salario *vitale,* ossia il *minimum* necessario alla vita del lavoratore; *b*) il salario *familiare* che riguarda il sostentamento della moglie e dei figli, *c*) il salario *proporzionale,* fondato sulla compartecipazione agli utili, *d*) il salario *morale,* che permette all'operaio di attendere a tutti gli altri suoi doveri, sia religiosi, non obbligandolo a lavorare la festa, sia civili, igienici o di coltura, mettendolo in grado di fruire di quelli istituti che la società fornisce a tale scopo; infine *e*) salario *di risparmio*, che ha riguardo all'avvenire della famiglia del lavoratore e calcola il margine di profitto onde tale avvenire può assicurarsi.

Come si vede, questo programma minimo dei cristiano sociali è già di una vastità pressochè sconfinata.

In materia di assistenza pubblica, il criterio direttivo del Comune di Vienna non è nè accentratore nè burocratico. Esso consiste essenzialmente nel promuovere e coordinare l'azione degli enti privati, là ove questi siano sufficienti; e nell'intervenire direttamente, quando la beneficenza privata si riveli impari ai bisogni. E come magnificamente intervenga il Comune di Vienna, ce lo dice quel mirabile ricovero per i vecchi, a Lainz, che ha suscitato a buon diritto l'ammirazione entusiastica di Carmen Sylva, la poetessa regale. Non è Lainz l'ospizio-caserma, l'ospizio-prigione ove la miseria immatricolata e chiusa sembra rimpiangere la libertà delle strade; ma una gaia città di villette, circondata di giardini e come bagnata nel verde della stupenda foresta vicina. Lainz copre 353,000 metri q. di terreno, costa 13 milioni di corone e racchiude ben 4500 letti. La chiesa, nel mezzo, adorna per generosità di privati, è un piccolo gioiello. Le villette sono chiare, pulite; ve ne sono per le coppie, ove i coniugi vecchietti posson godersi in pace un ultimo raggio di sole. E, intorno all'Ospizio dei vecchi, altri ancora si vanno raccogliendo, quasi a formare, accanto alla metropoli dei sani e dei forti, la città dei deboli e degli infermi. L'Ospizio dei ciechi, quello dei malati, il sanatorio degli artigiani. Non vedete, ad ognuna di queste parole, spalancarsi una nuova prospettiva di bene, un orizzonte di carità dispiegarsi allo sguardo! E tutto questo ha fatto un pugno di uomini, in meno di quindici anni!

L'ordinamento edilizio di Vienna è notevole sotto due aspetti:

anzitutto per aver posto un freno al lucro immoderato che l' alta banca israelita traeva dalla speculazione sui terreni. La forte tassa imposta sul plusvalore di quest' ultimi può sembrare, ed è infatti, una lesione grave al diritto di proprietà; ma quando si pensi che il valore di un terreno, a Vienna, è cresciuto in questi ultimi anni con una media che varia dal 100 al 400 %, quando si pensi d' altra parte ai vantaggi rilevanti che l'attuale sviluppo dei pubblici servizi ha recato appunto ai terreni fabbricabili, le misure in questo senso non potranno che apparire giustificate. L'altro punto dovrebbe esser di monito severo a queste nostre città italiane, ove l' albero e il verde sembrano incontrare la personale avversione dei signori amministratori. È stata sempre massima costante del borgomastro Lueger, che dovunque sia uno spazio sufficiente alla piantagione di un albero questo vi si debba piantare; e dove non v' è posto per un albero, egli soggiunge, si semini un fiore, un filo d' erba; affinchè fra le opere degli uomini, monche e caduche, rifulgano eterne le opere del Creatore. Così Vienna è, si può dire, immersa nel verde. Prati, giardini, parchi, da per tutto s'insinuano tra le fabbriche; e intorno intorno alla immensa metropoli una verdeggiante cintura di boschi, sacri a ogni buon cittadino, dispiega la sua frescura e la sua pace, su di una zona larga ben 6 Km. e coprente 2 milioni di mq.

Il verde, la luce, l' aria pura sono per tal modo a disposizione di ogni cittadino che voglia spendere 10 cent. di tranvai e una mezz' ora di tempo. Si deve forse a questo fatto la fortissima diminuzione di mortalità che si verifica a Vienna, sopratutto nelle classi meno abbienti: diminuzione non solo relativa, ma anche assoluta, non ostante il grande aumento annuo della popolazione.

Nel campo dell' istruzione pubblica, Carlo Lueger ha mietuto la sua messe più copiosa di allori e di critiche. Egli fu, per tutto il periodo del suo sindacato, gran fondatore di scuole d' ogni genere: a più di cento ammontano le sole scuole primarie da lui inaugurate, grandiosamente moderne in ogni loro particolare.

Ma in tutto l' organismo scolastico egli volle segnare fortemente l' impronta cattolica, nazionale e monarchica, anche a costo, talvolta, di urtare contro le leggi scolastiche dello stato. Ad un calzolaio, egli usava dire, io posso ordinare un paio di scarpe, senza informarmi delle sue convinzioni religiose e politiche; ma non posso, io cattolico, affidare i miei figli a chi non mi dia sufficienti garanzie a questo riguardo. Discutibile principio, come si vede, che può accamparsi ugualmente dagli avversari. Ma tutti i partiti, più o meno, non dividono forse questo

modo di vedere? Solo i deboli riconoscono agli avversari il diritto di combattere sul terreno che essi hanno conquistato. La differenza sta tutta qui: che mentre i partiti così detti liberali nascondono tale criterio ammantandolo di gravi formole astratte, i cristiano-sociali lo mettono in pratica confessandolo apertamente. Essi usano della loro forza di partito asceso al potere.

In fondo, è la via più diritta.

E qui mi preme di far notare un'altra caratteristica, indiscutibilmente simpatica, questa, del sistema scolastico Luegeriano. Pel Lueger la scuola è qualche cosa di alto e di solenne, quasi un tempio. Egli la vuole bella; vuole che la inaugurazione di ogni edificio scolastico abbia un carattere di pompa civile e religiosa. Egli stesso, finchè visse, non mancò mai di intervenirvi, in grande apparato; e vi pronunciò sempre alte e commosse parole. È questo un sentimento che invano, forse, si cercherebbe fra noi; chi ha mai pensato ad imprimere nel fanciullo il senso del dovere civico, grave di obblighi e di responsabilità, che egli adempie andando a scuola?

Eccellenza, Signore e Signori;

Noi tocchiamo all'ultima e più importante tappa della nostra rapida corsa attraverso l'attività dei cristiano-sociali — alla loro azione religiosa. I cattolici, che hanno conquistato il popolo per elevarlo a così fiorente rigoglio di vita sociale, non sono puramente degli uomini economici: essi perseguono un altro ideale di vita cristiana. Abbiamo visto in quale stato essi trovassero la Chiesa austriaca: in alto il clero, freddo, immobile nella sua gerarchia, asservito al governo, ridotto ad un puro burocratismo, all'esercizio di un nudo culto esteriore: in basso la massa, indifferente, scoraggiata, oppressa dall'industrialismo e dalla mezza cultura. Le chiese vuote e rare, il popolo lontano. Convinti dell'altissimo principio, che *la religione sarà il primo interesse del popolo allorchè l'interesse del popolo sarà legge pei ministri della religione*, i cattolici sociali si lanciano alla conquista economica del popolo. Ma ogni vittoria in questo loro cammino sarà una vittoria di propaganda religiosa.

La parrocchia, dapprima semplice nucleo burocratico, si vivifica a poco a poco, diviene centro di vita intensa, come lo fu ai grandi tempi del cristianesimo medievale. L'azione cattolica, sterile, sino allora, nei pomposi congressi, ove la porpora dei prelati mal nascondeva la scarsità e l'inerzia degli aderenti, si trasfigura ora e si feconda, si fa duttile e molteplice, sicchè ogni classe di autorità, religiosa, civile e politica, ed ogni categoria di cittadini vi vien rappresentata colle più varie forme di associazione.

I liberali accusano Carlo Lueger di clericalismo, i reazionari di demagogismo: a Roma gli si suscitano contro difficoltà senza fine. — Ma a poco a poco tutto piega dinanzi all'equilibrio sapiente dell'azione sua. — Rispettoso, ma indipendente di fronte all'autorità religiosa per tutto quello che strettamente non riguardi la fede e la dottrina, fermo e sicuro nei rapporti col governo, disinteressato e ardente col popolo: tale fu il programma del Borgomastro di Vienna, tale dovrebbe essere quello di ogni cattolico militante.

Ma ciò che gli conquistò gli animi sopratutto, fu la singolare franchezza della sua professione di fede. Un giorno, essendo già sindaco, egli accettò di partecipare ad un contradditorio con alcuni socialisti; la discussione, com'era da prevedersi, degenerò ben presto, da parte dei rossi, in ingiurie plateali, sicchè Lueger dichiarò che non intendeva rimanere più oltre, e, facendosi largo tra la folla vociante, si avviò per uscire. Ma giunto sulla soglia, eretta la magnifica persona, lanciò potente un grido: Viva Cristo! Al grido trionfale rispose un urlo di belve. E molte voci parodiando il salmodiare chiesastico, intonarono: « Lodato sia Gesù Cristo » in tono di scherno. Il Borgomastro allora, dominando il tumulto, rispose con voce solenne: *In eterno!* ed uscì dalla sala. Io non mi dissimulo, Signori, ciò che vi può essere di teatrale nel gesto di Carlo Lueger: ma è questa teatralità coraggiosa che nasce dall'animo popolare e in esso risveglia echi profondi, è questa teatralità così inconsueta fra noi che conciliava a Lueger favore del popolo, ingenuo e buono quando a lui con bontà si affaccia appello.

Ora, il popolo lo ricorda, morto. Io non dirò, Signori, nè della lunga, dolorosa malattia, nè della morte accolta come una pubblica calamità, nè del solenne omaggio reso da amici ed avversari alla spoglia. I funebri, cui intervenne l'Imperatore, furono di una tristezza contenuta e come sgomenta. Tutti si domandano se lo spegnersi di quella grande personalità non traesse seco inevitabilmente lo sfacelo del formidabile blocco che da essa aveva avuto saldezza e splendore. Senonchè, come abbiamo detto da principio, l'uomo sociale si trasfonde tutto nell'opera a cui si prodiga. Lo spirito suo si traduce direttamente in azione, e l'azione, una volta suscitata, segue le sue proprie leggi, cancellando, in qualche modo, il segno di chi le ha dato il primo impulso.

Così avverrà di Luèger. Il suo grande partito sociale, se vorrà vivere, dovrà continuamente trasformarsi, e perderà quindi gran parte dei caratteri che il fondatore gli aveva impresso. Ma la forza viva che sospingerà gli animi per questo nuovo cammino emanerà in gran parte da lui. E poi i fanciulli, che

giocano nei grandi parchi intorno a Vienna, ed i vecchietti accovacciati nelle nitide casette di Lainz, ricorderanno con grato animo il grande Borgomastro dalla barba fluente, che sapeva così bene scherzare cogli umili, ed incuteva tanto rispetto ai grandi.

STEFANO JACINI

Nota. — La presente conferenza venne tenuta il 29 Maggio nell' episcopio di Cremona, alla presenza di Monsignor Geremia Bonomelli e di una larga accolta di uditori. I dati qui esposti sono tratti in massima parte dai seguenti lavori: E. BOEGLIN, *Une capitale chrétienne sociale, Vienne.* (Parigi, Perrin, 1910) — F. STAURACZ, *D.r Karl Lueger, zehn Jahre Bürgermeister.* (Vienna-Lipsia, Braumüller, 1907) — L. TOMOLA, *Unser Bürgermeister D.r Karl Lueger, Festschrift* ecc. (Vienna, Gerlach, 1904).

Per la situazione generale, cfr. anche i quattro volumi del Goyau su l' *Allemagne religieuse*, gli altri lavori dello Stauracz (*Eine wahre Volkspartei* ecc. ecc.) Mi sono giovato pure dei numerosi articoli pubblicati in riviste e giornali nel 1904, in occasione del giubileo di K. Lueger, e nel 1910, all' epoca della sua morte. Un lavoro ben fatto, che critichi, dal punto di vista degli avversari liberali, l' opera degli amministratori cristiano-sociali di Vienna, non mi fu dato trovare. E sarei grato a chi volesse indicarmelo, poichè assai spesso ho rimpianto di non potermene servire.

Si capisce come il breve limite di tempo concesso ad una conferenza non mi permettesse di toccare molti fra gli aspetti, anche più importanti, del tema che aveva impreso a trattare. Sopratutto il lato politico dell' azione cristiano-sociale meriterebbe ampia discussione. Accenno qui ad alcuni punti che dovrebbero formare oggetto di studio per chiunque si interessi dell' argomento. — I. Rapporti fra il municipalismo centralizzatore dei cristiano-sociali di Vienna, ed il decentramento corporativistico che è pure caposaldo del loro programma — II. Organizzazioni professionali e di mestiere — III. Organizzazioni femminili, di carattere economico, filantropico e politico — IV. Rapporti fra i cristiano-sociali e gli italiani dell'Austria — V. Influenza dei cristiano-sociali sulla politica estera dell' Impero — VI. Rapporti coll' antisemitismo puro: alleanza, scissione, movimento *Los von Rom* — VII. Affinità di metodo col socialismo: differenze: lotta contro di esso — VIII. Organizzazione elettorale dei cristiano-sociali — IX. Differenza tra il *Centro* Germanico ed il cristianesimo sociale austriaco, ragioni della superiorità di quest'ultimo — X. Il problema della successione di Carlo Lueger, come si tentò risolverlo — XI. Avvenire probabile del partito.

Milano, Giugno 1910. S. J.

Il voto amministrativo delle donne in Toscana

APPUNTI STORICO LEGISLATIVI

In seguito alla proposta di legge d' iniziativa del deputato Carlo Gallini svolta e presa in considerazione dalla Camera dei Deputati nella tornata del 19 Febbraio 1910 diretta a concedere alle donne, che hanno compiuto gli anni 25 e hanno gli altri requisiti voluti dalla legge Comunale e Provinciale, il diritto al voto amministrativo, è opportuno di richiamare alla memoria le disposizioni legislative toscane riguardanti l'influenza della donna nella amministrazione del Comune.

Mi limito ad alcuni ricordi storico legislativi toscani, senza entrare nel merito della questione, perchè chi voglia studiare a fondo il problema del voto amministrativo delle donne, può ricorrere al dottissimo libro del senatore prof. C. F. Gabba, *Sulla condizione giuridica della donna,* il quale riassume tutte le nozioni sopra tal tema con larghe vedute e con sano criterio giuridico.

Davanti al Parlamento Italiano la prima proposta di conferire il voto amministrativo alle donne fu presentata il 23 Maggio 1863 dall' on. Ubaldino Peruzzi. La proposta naufragò perchè parve per lo meno immatura e troppo progressista. Il Peruzzi aveva però ragione di presentarla, perchè l' esperimento fatto in Toscana aveva dato per lunghi anni ottimi resultati.

Giovi ricordare come Pietro Leopoldo venuto a governare la Toscana nel 1765 volse tosto la sua vasta mente alla riforma dei Comuni e col *Motu Proprio* del 22 Giugno 1769 abolì le antiche magistrature e istituì l' ufficio del Soprasindaco e soprintendente all' Economico delle Comunità considerando: « Che » il miglior governo delle Comunità deve essere principalmente » a cuore di chi vi ha interesse, e confidando nello zelo delle » rispettive Magistrature e Ministri comunitativi ai quali sa» rebbe poi spettata l' amministrazione ». Dopo tale abolizione incominciò a provvedere al riordinamento dei Comuni del Granducato con parziali *Motu Propri* e rescritti, fra i quali debbono ricordarsi quelli del 28 Dicembre 1772, del 18 e 25 Gennaio 1773, finchè col *Motu Proprio* e relativo Regolamento del 23 Maggio 1774 provvide in modo generale « concedendo alle Comunità di » governare le loro aziende per mezzo dei loro Magistrati, affin» chè i comunisti avessero la libertà di esaminare e di dire il » loro sentimento sullo stato delle entrate e delle spese e nella » distribuzione delle tasse e gravezze ».

Con questa legge Pietro Leopoldo istituì una Magistratura composta di un Gonfaloniere e di vari rappresentanti (assessori) e un Consiglio Generale formato dai componenti della Magistratura suddetta e dai Deputati di tutti i popoli, ossia di tutte le parrocchie che formavano il Comune; tanto i Magistrati che i Deputati avevano voto eguale nel Consiglio Generale.

La nomina sia dei componenti il Magistrato Comunitativo, che il Consiglio Generale si faceva per tratta secondo l'uso repubblicano fiorentino, ossia per estrazione a sorte dalle borse nelle quali erano le schede con i nomi degli eligibili alle cariche sopra indicate.

La borsa per la tratta del Magistrato Comunitativo era unica per ogni Comune e vi erano incluse le schede con tutti i nomi dei possidenti di beni stabili di qualsiasi natura che pagavano una tassa determinata (un fiorino di Decima o una lira di Decimino).

Le borse per la tratta dei Deputati dei popoli al Consiglio Generale erano tante quanti erano i popoli o parrocchie. In tali borse erano le schede con i nomi di tutti i capi famiglia contadini, artigiani, possidenti, niuno escluso o eccettuato.

Per conseguenza nelle borse tanto del Magistrato che del Consiglio Generale si trovavano i nomi delle Chiese dei Conventi, dei Benefizi, delle R. Possessioni e insomma di tutti gli enti laici o religiosi aventi personalità giuridica, come quelli dei privati, compresi gli interdetti e le donne.

Gli interdetti erano rappresentati dai loro tutori.

Gli enti morali e le donne, che per loro stessi non potevano risiedere negli uffici, ossia esercitare personalmente l'ufficio, avevano l'obbligo di farsi surrogare nominando persona di loro piacimento, che li rappresentasse, purchè scelta fra quelle imborsate, esclusi coloro che erano in ufficio, affinchè nessuno avesse mai più d'un voto. (Art. 19 del M. P. del 23 Maggio 1774).

Si comprende come in tal modo le donne potessero aver voce nel Magistrato e nel Consiglio Generale per mezzo del rappresentante scelto a loro piacimento e potessero avere grande influenza nell'amministrazione comunale. Da ciò consegue che in Toscana in taluni Comuni fino dal 1769 e in tutti fino dal Maggio del 1774, le donne hanno avuto non solo in qualche modo il voto amministrativo, ma anche la amministrazione per mezzo dei loro rappresentanti. Il *Motu Proprio* di Pietro Leopoldo sebbene tenuto fermo nelle sue linee generali fu modificato nel 1816, restando pure intatto per quanto riguardava il diritto delle donne ad essere parte nell'amministrazione comunale.

Le modificazioni più importanti furono fatte successivamente con la legge Regolamento Comunale del 20 Novembre 1849 san-

zionata da Leopoldo II e contro firmata da Baldasseroni, Landucci, duca di Casigliano, Mazzei, Bocella e De Laugier.

Secondo tale Regolamento legge ogni Comune era rappresentato da un Consiglio Comunale e da un Gonfaloniere assistito da un collegio dei Priori, che erano pur essi parte del Consiglio Comunale.

Il Gonfaloniere era di scelta del Granduca fra i componenti il Consiglio Comunale ed i Priori erano eletti dal consiglio Comunale in ragione di uno per ogni quattro Consiglieri. Gli aventi cura d'anime, gli Arcivescovi, i Vescovi, Parroci etc. non potevano essere Priori.

Il Consiglio Comunale era eletto dai contribuenti alle varie tasse comunali in una determinata misura; ossia i due terzi dei contribuenti presi per ordine di maggior quota erano gli elettori.

Oltre i Consiglieri si nominavano i loro supplenti e a tale ufficio erano destinati i quattro, che dopo l'ultimo Consigliere eletto avevano riportato più voti. Costoro assumevano l'ufficio in caso di vacanza dei posti di Consigliere.

Nel novero dei contribuenti alle tasse comunali avevano diritto al voto: i contribuenti dimoranti all'estero, le donne, i minori, gli interdetti, le amministrazioni pubbliche. Tutti costoro esercitavano tale diritto per mezzo di chi li rappresentava per legge o per mandato.

In tal modo le donne avevano voto amministrativo, che esercitavano per mezzo del loro rappresentante o mandatario, ma non erano nella categoria degli eligibili.

Questa legge è rimasta in vigore fino alla metà del 1865 e l'ultimo Gonfaloniere, eletto anco con i voti delle donne a Consigliere Comunale fu L. G. Cambray Digny, il quale esercitò la suprema magistratura fiorentina all'epoca delle feste del Maggio 1865 pel centenario di Dante.

Riassumendo: la legislazione toscana di Pietro Leopoldo dava modo alle donne di avere parte nelle amministrazioni comunali mediante un rappresentante scelto a loro gradimento, mentre la legislazione del 1849 concedeva alle donne di essere elettrici per mezzo del loro rappresentante per legge o mandatario.

Inoltre tale legislazione dava il diritto di voto ai minori, agli interdetti e agli enti aventi personalità giuridica.

La nostra legge comunale e provinciale lo nega a tutti costoro. Quale sia fra queste legislazioni la più conforme al senso pratico e al concetto di libertà è facile giudicare.

Se i nostri legislatori, prima di fare delle leggi nelle quali talvolta non risplende neppure il rispetto per la lingua italiana, volgessero la mente a studiare le disposizioni legislative che governarono la Toscana e gli altri Stati e più specialmente vol-

gessero la mente allo studio della legislazione di Pietro Leopoldo, sarebbero col fatto ben più liberali di quello che non si dimostrino a parole e forse eviterebbero molti degli scogli nei quali è facile incappare.

Se il voto delle donne ha fatto buona prova in Toscana dal 1779 al 1865, non ci sembra vi sia ragione perchè non possa farla in Italia. Tutto sta nel saperlo concedere e disciplinare con quelle forme che lo rendano utile all'amministrazione di Comuni.

Avv. Enrico Masini

Ordine del giorno approvato nell' adunanza del 23 Aprile 1910.

Il Circolo di Studi Sociali di Firenze, udita la relazione e le proposte del socio avv. Enrico Masini, e visto il progetto di iniziativa parlamentare del deputato Carlo Gallini in data 19 Febbraio 1910, dopo un' ampia discussione avvenuta nelle adunanze del 1 e del 23 Aprile 1910;

Considerando che il miglior governo dei Comuni deve stare principalmente a cuore di chi vi ha interesse pagando un tributo;

Considerando che in Toscana Pietro Leopoldo col motu proprio del 23 Maggio 1774 e relativo regolamento concesse alle donne che si trovavano in determinate condizioni di poter far parte del Magistrato Comunitativo e del Consiglio generale nominando persone di loro piacimento che le rappresentassero purchè scelte fra quelle non in ufficio;

Considerando che con la Legge o Regolamento Comunale del 20 Novembre 1849 rimasto in vigore fino alla metà circa del 1865 le donne che pagavano un determinato tributo ebbero il diritto all'elettorato amministrativo che esercitavano per mezzo di chi le rappresentava per legge o per mandato;

Considerando che tali disposizioni legislative toscane fecero in pratica buona prova;

Considerando che, per non scuotere la compagine della famiglia, della quale pel nostro Codice Civile è capo il marito, non apparisca opportuno concedere il voto amministrativo alle donne maritate, tanto più che al marito si tiene conto per la nostra legge della contribuzione che paga la moglie per ottenere l' elettorato amministrativo;

Considerando che senza timore di scompaginare la famiglia può concedersi il voto amministrativo alle donne autorizzate a stare al commercio ed aventi quindi diritto di voto nelle elezioni camerali o in altre consimili costituzioni che possano esser create come ad esempio le camere agrarie, come a quelle che o per esser mogli di interdetti o di inabilitati o per essere separate legalmente dal marito e per di lui colpa non hanno chi le rappresenti, non sembrando conveniente concedere tal diritto alle donne separate per mutuo consenso o per loro colpa senza urtare il senso morale;

Considerando esser opportuno il concedere il diritto al voto amministrativo alle donne che abbiano compiuto gli anni 25 e paghino una determinata contribuzione al Comune, e così in base al criterio del censo

fa voti

perchè venga concesso il voto amministrativo alle donne che hanno compiuto gli anni 25 e che pagano una determinata contribuzione al Comune, escluse però quelle donne maritate, che non siano separate per colpa del marito o mogli di interdetti od inabilitati e quelle abilitate a stare al commercio inscritte presso le Camere di Commercio, o altri consimili istituzioni che il legislatore possa in seguito creare.

LA CONTESSA MATILDE [1]

« Dalla rupe, ove pochi ruderi a fior del suolo ricordano che fu Canossa, da quella bianca, brulla, erma rupe, cui nè ombre di boschi nè canti di uccelli nè mormorii d' acque cadenti rallegrano, chi volga attorno lo sguardo al monte e alla valle, scorge da un lato, vedetta dell' Appennino, la pietra di Bismantua, su cui Dante salì; dinanzi, nella gioconda Emilia, sulla riva destra dell' Enza, la solitudine di Selvapiana, onde sonarono le canzoni del Petrarca più belle; lungi, da un altro lato, Reggio, lieto soggiorno alla gioventù dell' Ariosto, e bassa verso il Po Guastalla, la cortesia de' cui principi fu sollievo alle tristezze del Tasso. E avviene di pensare che non senza fato quelle memorie della poetica gloria d' Italia si raccolgano intorno alla rupe e su 'l piano ov' ebbe apparenza di dramma fatale il dissidio tra la Chiesa e l' Impero, il dissidio onde con la libertà dei comuni uscì la forza del popolo d' Italia, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia (2). »

Su quella rupe che dal suo candore fu detta Canossa, dal latino *canus* che significa bianchiccio, su quello scoglio selvaggio Azzo Adalberto edificò un castello inespugnabile. In esso trovava securo rifugio la vedova Adelaide cui perseguitava l' ira di Berengario. In esso regnarono temuti i discendenti di Azzo, certi che l' odio più tremendo dei nemici anche più fieri non avrebbe nulla potuto contro quella roccia solitaria, difesa da tre cinte di mura.

Torri e baluardi proteggevano le numerose case che sorgevano al sommo del sasso e che ospitavano, oltre ai signori e alla loro corte, ricca a quei tempi di scudieri e d' araldi e di paggi e di servi, anche i soldati per l' ordinaria difesa.

Ma tanto splendore di edifici dovea cadere in rovina non per fatale lavorio del tempo ma per furibonda ingiuria di pochi uomini mossi dall' odio. Nel cinquecento gli avanzi del glorioso castello erano tali ancora però da poter ispirare alla fantasia di Lodovico Ariosto la fatata rocca di Logistilla; ma l' abbandono e l' avi-

---

(1) Conferenza tenuta il 28 aprile 1910 nella Pensione Universitaria « Francesco Petrarca » in Padova, il 11 maggio nella sala di San Sebastiano in Verona e l' 11 luglio nella sala del teatro « La Fenice » in Venezia.

(2) Carducci — *L'opera di Dante* — Discorso: esordio.

dità ladresca si incaricarono di ridurre a un mucchio di informi rovine quei poveri avanzi, sì che già dal secolo scorso un poeta reggiano ebbe a cantare:

Non più fascie di mura, non valli,
Non più torri e magioni superbe:
Son Canossa ruine tra l' erbe,
È una polve che un' orma non ha.

In tale stato è ora ridotto quel famoso castello, nel quale da Bonifacio Marchese e Duca di Toscana, e da Beatrice, figlia di Federico Duca della Lorena Mosellanica, nasceva nel 1046 Matilde.

Matilde, per la morte di Federico e Beatrice, fratello e sorella di lei, che si spensero ancora fanciulli, restava ultima ed unica erede di quello stato che, fondato da Sigifredo, illustre Principe del contado di Lucca, e ingrandito per nuove conquiste dai successori di lui, fu portato all' apogeo della potenza e dello splendore dal Duca Bonifacio che l' aumentò della Toscana. Matilde, rimasta orfana di padre all' età di sei anni, mancando *virile erede a tanto retaggio*, succedeva sul trono al padre suo, *ed adempìa ben quanto difetto par nel numero e nel sesso; chè può la saggia e valorosa donna sovra corone e scettri alzar la gonna,* come canta il Tasso.

Beatrice sua madre assunse la reggenza e, dopo un solo anno di vedovanza, cercò in un novello sposo un aiuto al governo degli stati soggetti e s' unì a Goffredo di Lorena nipote di Ottone II Imperatore e padre di quel Goffredo il Gobbo che dovea poi sposare Matilde.

L' educazione di questa progrediva egregiamente per merito dei maestri saggi e valenti dei quali la circondavano le premurose cure di Beatrice, e intanto la giovine principessa cresceva forte e gagliarda; a prova di quel che dico basti il fatto che segue, quale ci viene narrato dagli storici antichi (fra i quali primeggia, per quel che si riferisce a Matilde, quel Donizone, monaco benedettino, che, dopo aver dimorato ben 25 anni in Canossa, scrisse in rozzi versi latini la vita della contessa): il Papa Alessandro II era stato cacciato dai romani che avevano invece accolto con molta gioia un antipapa inviato da Arrigo IV Imperatore. Ma ciò non garbò punto al padrigno di Matilde, rimasto fedele al Papa legittimo. Goffredo infatti raggiunge Cadolao antipapa, lo assale e lo costringe, se vuol avere salva la vita, a fuggire da Roma. Chi stette sempre al fianco del Duca Goffredo nella breve ma gloriosa campagna? La sua figliastra Matilde, che da poco ha compiuto i quindici anni e che è là, con la spada in pugno, che incute paura al nemico e si fa ammirare pur dai più prodi tra i suoi compagni d' arme.

E quattro anni dopo, nel 1066, Goffredo e accanto a lui l'animosa fanciulla accorrono con poderoso esercito a difendere Roma e il Papa dai Normanni. Vincitori entrano in Roma e sono accolti dal popolo in festa. Lo immaginate quel trionfo, il lieto romoreggiar dell' armi all' entrare delle folte schiere di baldi guerrieri per le porte della città eterna, mentre i romani acclamando salutano i liberatori e ammirano commossi e stupiti la bionda e bella fanciulla diciannovenne salda in arcione, stretta nella forte armatura d' argento!

Pochi anni dopo il vecchio Goffredo moriva e nel 1071 si celebravano le nozze di Matilde con Goffredo il Gobbo di Lorena. Questa unione non doveva a lungo durare, chè, soli cinque anni dopo il matrimonio, Goffredo il Gobbo lasciava vedova la giovane sposa.

Da due mesi le era morto il marito e un' altra grande sciagura colpiva Matilde che contava allora trent' anni: la madre sua Beatrice ai 18 di aprile del 1076 si spegneva in Pisa, dove fu sepolta e dove ancora oggidì si vede la sua tomba costituita da un bel sarcofago romano, che presenta in due scompartimenti la storia di Ippolito e di Fedra e che fu studiato dal divino riformatore della scoltura italica, maestro e capo di quei Toscani che disseminarono nella loro terra le meraviglie dei fantasiosi e animati intagli, Nicolò Pisano.

Donizone avrebbe amato veder sepolta Beatrice in Canossa, accanto ai grandi avi di Bonifacio, ragion per la quale si scaglia contro Pisa che avea dato ricetto al corpo della defunta Duchessa. Il monaco di Canossa non fa cerimonie: chiama Pisa città sordida e spergiura, emporio di vizi e di delitti. Dice che chi la visita vede colà i mostri marini; che i pagani, i Turchi, i Libici, i Parti e gli osceni Caldei ne percorrono i lidi, mentre Canossa sola sarebbe degna di accogliere il corpo della grande Beatrice, Canossa nella quale è bello anche il luogo del sepolcro....

Pisa non può in verità essere grata al buon Donizone, ma quei Turchi e quei Caldei e quei Parti che percorrevano le sue vie doveano un giorno formare la sua gloria: chè, divenuta repubblica, la città dal forte ardimento, spingendo i suoi figli in lontane contrade per ragion di commercio, doveva arricchire sè medesima e addurre vanto novello, con Venezia Regina e con Genova la Superba all' Italia intera. E la città che siede quasi all' Arno in sulla foce si vendica degli insulti che le lancia Donizone in una maniera nobile davvero e generosa. Ogni anno, ancora ai dì nostri, ai 18 di aprile i canonici del capitolo Pisano celebrano un funebre ufficio anniversario in suffragio dell' anima della loro benefattrice, e, dopo avere cantata la messa nella loro cattedrale che par miracolo d' arte e che materia veramente l' im-

peto gagliardo di un popolo sicuro di sè, i pii canonici si recano salmodiando alla tomba di Beatrice a pregar pace per lei. L'arca marmorea che in origine era appoggiata all' esterno del bel Duomo fu poi portata in camposanto vecchio ove tutt'ora rimane, sotto il Sacrifizio d'Abramo che ivi dipinse l'arguto pennello di Benozzo.

Matilde, vedova ed orfana, rimaneva sola al governo dei suoi stati e facevasi più che mai sostenitrice zelantissima del pontefice nel gigantesco duello che già da qualche anno era cominciato fra l'Impero e la Chiesa.

In quei tempi di lotte continue e di continui turbamenti, quasi che non bastassero tutti i mali che affliggevano la società, infieriva tremendamente la simonia delle cariche ecclesiastiche; ond'è che molte volte vescovadi ed abbazie eran ceduti al miglior offerente, quando gli Imperatori non ne investivano qualche loro creatura, ponendo sulle sedie vescovili chi, più che il pastorale, era atto a regger la spada.

Molti Papi protestarono contro questo doloroso stato di cose; ma prevaleva il più forte, cioè l'Imperatore, sostenuto in ciò dai suoi vassalli ecclesiastici che mal vedevano il ripristino degli antichi canoni della Chiesa.

Dopo Stefano IX, Nicolò II e Alessandro II, un Pontefice degno di quei tre grandi predecessori, anzi maggior di loro, riprese con straordinario vigore la lotta immane e trovò l'aiuto necessario del braccio secolare in quella donna che vedemmo accorrere fin da giovinetta in aiuto della sedia romana.

Gregorio VII era stato già per vent'anni il consigliere influentissimo dei Papi, quando egli, ancora frate Ildebrando, apparteneva a quella famiglia di monaci di S. Benedetto che tanti santi diede alla Chiesa, tanti uomini illustri alle lettere e alle scienze.

Ed ecco Matilde intervenire ai concilii tenuti da Gregorio per portar quell'aiuto che potea dare chi conosceva a fondo le condizioni politiche del tempo.

Ai concilii e ai decreti del Papa rispondeva il Re di Germania e Imperatore romano Arrigo IV convocando una dieta in Vormazia, nella quale fece dichiarare Gregorio decaduto dal Pontificato.

Così, mostrando a viso aperto le sue idee, si inizia la lotta per parte di quell'Arrigo, losca figura di re crudele e spergiuro, misto di valore e di codardia, di virtù e di vizi, sulla quale si riflettono tragicamente i bagliori sinistri delle vampate di guerra che a quei tempi turbavano continuamente, si può dire, l'Europa. Dopo un'incerta alternativa di lotte, Arrigo, costrettovi dai principi di Germania raccolti a Tribur, mostrò propositi di pace e si disse disposto a chieder perdono dei suoi errori ai medesimi

suoi vassalli. Questi però gli risposero che subordinavano la condanna o l'assoluzione di lui alle decisioni di Gregorio, dinanzi al quale lo invitavano a presentarsi in una dieta da tenersi ad Augusta.

Papa Gregorio decise adunque di andare in quella città e partì, accompagnato da Matilde, nel dicembre del 1076. Giunto a Vercelli udì che Arrigo era partito alla volta d'Italia, non si sapeva con quali intenzioni.

Prudentemente allora il vecchio Pontefice decise di portarsi a Canossa ad attendere gli avvenimenti. I suoi timori però erano vani: Arrigo veniva alla volta d'Italia non già baldanzoso alla testa di un esercito; egli veniva, peccatore pentito, a supplicare il perdono dal pontefice. Ho detto ch'egli veniva da peccatore pentito, ma gli storici non sono ancora riusciti a dirci se questo suo sentimento fosse sincero, o se, per lo contrario, egli ipocritamente si riducesse a implorar clemenza al fine di non perdere quel trono che allora sentiva minacciosamente vacillargli sotto i piedi. Gli avvenimenti posteriori starebbero più per la seconda ipotesi.

Comunque sia, Arrigo, con la moglie Berta di Savoia e il figlioletto Corrado, con un solo uomo, che costituiva in quei dì tutta la sua corte, attraversò con grandi stenti i nevosi valichi delle Alpi e si diresse tosto a Canossa.

Quivi doveva rappresentarsi la scena principale di uno dei più grandi drammi che la storia ricordi.

I più potenti signori d'Italia, i Vescovi più venerandi, circondati da numeroso stuolo di vassalli e di clero minore s'eran dati convegno nei dintorni del castello per salutare il Re penitente, per festeggiare la pacificazione, che si sperava duratura, tra le due più eccelse autorità della terra. Azzo Marchese, progenitore della casa d'Este e di quella di Brunswick, Ugo abate di Cluny, Adelaide Marchesa di Susa col figlio Amedeo Conte di Savoia e altri baroni e prelati italiani, franchi, germanici, e inglesi si eran radunati a Canossa.

Arrigo, appena giunse nei pressi del castello, pregò la cugina Matilde di essergli mediatrice di pace presso il Pontefice. La gran donna accettò la delicata missione e molto giovò l'opera sua nello scambio delle trattative.

Quando per l'intromissione di lei l'animo di Gregorio si piegò a propositi di perdono, l'Imperatore risolse di presentarsi al Pontefice da vero penitente.

Arrigo IV, il sovrano più potente d'Europa, solo soletto, spogliato il manto purpureo, deposta la corona e lo scettro, vestito di un misero sacco, scalzo, entrò nel secondo recinto del castello e quivi ristette tre dì e tre notti coi piedi nella neve,

nel cuore del crudissimo inverno, implorando con umili parole il perdono da quel modesto frate Ildebrando che il suo santo zelo, l' ingegno ed il cuore aveano innalzato alla massima dignità della terra.

Finalmente il 28 gennaio 1077, la storica data che tante discussioni d' indole politica suscitò in tutto il mondo, finalmente Arrigo potè presentarsi a Gregorio e prostrarsi a terra dinnanzi a lui gridando: « Perdono! Perdono! » Gregorio perdonò e assolse dalla scomunica l' imperatore dopo aver avuto da lui il giuramento che mai più sarebbe andato contro la legge di Dio.

Compiutasi così la tragica scena, Arrigo fu trattenuto a famigliare convito da Matilde e da Gregorio suggellando in tal modo la pace.

Ahimè che questa non doveva a lungo durare: fuori del castello eran rimasti tutti quei vescovi di Germania che, nemici della Chiesa di Roma, erano accorsi a Canossa per venire a patti col Papa e non per umiliarsi dinanzi a lui. Quando udirono della penitenza fatta da Arrigo e delle sue umili preghiere per ottenere il perdono dal Pontefice, alzarono voci di protesta accusando l' imperatore di avere abbassato l' autorità dell' impero, e d' aver macchiato il suo nome. Quando il sovrano si presentò a codesti vescovi simoniaci con la fronte ancora bassa per la recente umiliazione subita, essi non mancarono di manifestargli il loro sdegno.

Allora il Re si pentì di quanto aveva fatto solo poche ore prima e, dopo aver tentato invano di far prigioni con la frode Gregorio e Matilde, ruppe guerra al Pontefice.

Guerra che presto si allargò, si può dire, a tutta Europa: Arrigo combatteva Rodolfo, eletto dai principi di Germania alla dignità imperiale; Gregorio cercava di cacciare Guiberto eletto da Arrigo antipapa, e Matilde, che di nuovo aveva impugnate le armi, subì una sconfitta a Volta Mantovana.

Arrigo per poco vincitore scese nel 1081 in Italia per abbattere definitivamente la parte di Gregorio. Ma la gran contessa lo osteggiò validamente in Toscana. Firenze, soggetta a Matilde, chiuse le porte in faccia al Tedesco, che la strinse d' assedio; mal gliene incolse però, poichè la città del fiore, dotta e gentile, era allora anche potente nell' armi e sconfisse gli imperiali, dopo essere stata soccorsa da cinquemila fanti e trecento cavalli che sotto gli ordini del valoroso Arduino della Palude aveva inviati Matilde. Ella guerreggiò contro il Re nell' alta e media Italia, inviò a Gregorio, assediato in Roma, soccorsi d' uomini e di danaro che valsero a prolungare la resistenza del Papa fino a che nell' estate del 1084 Roberto Guiscardo, nemico un tempo del Papa, fattoglisi ora amico, mosse di Puglia alla volta di Roma,

nella quale entrò scacciandone Arrigo, ma ponendo purtroppo a ruba, a sacco, a fuoco l' eterna città.

Matilde poco appresso annientava le forze imperiali nella celebre battaglia di Sorbara nella quale tutto l'eroico coraggio e il valor personale della Gran Donna furono magnificamente spiegati; basti il dire che cinquecento cavalli, ricche armature e tutti i bagagli furon preda a quei di Matilde. Queste vittorie della sua alleata non valsero però a ristorar la scossa salute del vecchio venerando che per dodici anni avea si strenuamente combattuto per un nobile ideale: Gregorio, con l' animo esacerbato per le persecuzioni patite si spegneva in Salerno il 25 maggio 1085 esclamando: « Dilexi justitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio! » Veridica sintesi di una vita santamente vissuta e spesa tutta per il buono, per il giusto, per il vero.

Matilde, per consiglio di Urbano II succeduto a Gregorio VII sulla cattedra di S. Pietro, giunta ormai all'età di quarantatre anni passò a seconde nozze con Guelfo V figlio di Guelfo IV d' Este, Duca di Baviera. Ella s' indusse a questo secondo matrimonio unicamente per rafforzare e sempre più migliorare le condizioni del Pontefice, poichè il nuovo sposo apparteneva a quella casa dei Guelfi nella quale rimase tradizionale l' attaccamento alla Santa Sede tanto da far divenire il suo nome sinonimo di partigiano del papa anche nelle lotte che sorsero nei secoli successivi tra Impero e Papato.

Che al matrimonio con Guelfo la Contessa fosse spinta unicamente da ragioni politiche vien provato anche dal fatto che già essa aveva rifiutato la mano di principi potentissimi quali Alessio Comneno Imperatore di Costantinopoli, Roberto figlio di Guglielmo il conquistatore Re d' Inghilterra e parecchi principi tedeschi.

Ad Arrigo spiacque la nuova di tal matrimonio. Spogliò Matilde dei suoi domini oltremontani e, sceso in Italia, assediò Mantova che riuscì a prendere per tradimento dei cittadini. Uno scacco subì pure l' esercito di Matilde nello scontro di Tricontai per tradimento del capitano supremo Ugo del Manso.

Tuttavia la Contessa, punto scoraggiata da questi avvenimenti, resistette a lungo ad Arrigo, il quale finalmente finse di ritirarsi in Germania. Ma no: egli aveva giurato in cuor suo di non partirsi dalle feraci piane d' Italia se prima non avesse dalle fondamenta scrollato l' odiata Canossa. S' avanzò quindi a bandiere spiegate contro il maledetto castello e l' accerchiò. La Contessa s' era chiusa frattanto in Bianello, forte rocca a sei chilometri da Canossa, pronta ad accorrere al momento opportuno in soccorso degli assediati. Non ne ebbe il tempo; chè quei della

rocca, prima ancora che gl' imperiali tentassero l' assalto, impugnate le armi, uscirono con grand' impeto al suono delle trombe. Nella zuffa sanguinosa quei d' Arrigo mal resistono al terribile urto. Il figlio del Marchese Oberto, già caduto a Sorbara, fa sventolare il vessillo imperiale per incuorare i suoi alla pugna, ma è trafitto da un dardo e cade a terra, mentre un fante di Matilde gli strappa di mano lo stendardo che porta in trionfo alla rocca. La vittoria di Matilde fu completa e Donizone, pieno di gioia, ci avverte che gli imperiali, per la folta nebbia che circondava la rupe, non giunsero nemmanco a vederne la cima.

Arrigo, scorato e confuso, si ritirò da Canossa per non più farvi ritorno. Matilde intanto ebbe modo di esercitare ancora una volta le doti del suo cuore di donna: Adelaide, figlia del Re di Russia, e seconda moglie di Arrigo, da lui brutalmente trattata e tenuta chiusa nel fondo di una prigione, nel 1094 ricorre a Matilde e implora il suo aiuto. Un' altra Adelaide, un secolo e mezzo prima, era stata protetta e difesa in Canossa da uno degli avi di Matilde. Non invano ora la misera Imperatrice ricorre a lei, che, liberatala, la conduce in salvo nel castello prediletto. Nel quale pochi anni appresso, e cioè nel 1102, la Contessa rinnovò solennemente la donazione dei suoi beni alla Chiesa di Roma. Questa carta di donazione, che è la seconda, si dovette fare perchè la prima, che risaliva al 1077, s' era smarrita per il disordine e le turbolenze dei tempi. Molto si discusse attorno a questa donazione in cui pare fossero compresi non solo i beni allodiali di Matilde, ma anche i feudi che essa e i suoi avi avevano avuto dall' Impero. Quelli avuti dai papi come il territorio di Ferrara dato da Giovanni XV a Tedaldo avo di Matilde, e gli stati ereditari, la grande Contessa potea certo dare alla Chiesa. Non in tal modo forse, argomentano alcuni, essa poteva disporre dei feudi imperiali, chè il diritto allora vigente disponeva che i feudi, estinta la famiglia investitane, ritornassero al sovrano. Ma qui faccio osservare che Bonifacio padre di Matilde, in ricompensa dei servigi da lui prestati a Corrado il Salico pare fosse stato da questo sciolto da qualunque vincolo di vassallaggio verso l' Impero, abrogando le servitù precedentemente stabilite e liberandolo dagli obblighi feudali. Comunque Matilde fece alla Chiesa una donazione che, sotto un' apparente chiarezza, che le deriva forse dalla poca precisione dei termini, lasciava adito a dubbi e controversie. Di qui la lotta che seguì alla morte di lei fra i Papi che intendevano Matilde avesse tutto donato a S. Pietro quanto possedeva, e gli Imperatori che, come sovrani e come congiunti, reclamavano per sè almeno una parte della sua eredità.

Ma ritorniamo al nostro racconto. Arrigo IV morì in Liegi nel 1106 dopo essere stato abbandonato da tutti e tenuto prigione dallo stesso suo figlio, che gli successe col nome di Arrigo V.

Questi, non diverso e forse peggiore del padre, venne fra noi nel 1110, fè subire saccheggi e stragi a parecchie città che non si mostravano ligie ai suoi voleri e finì coll' imprigionare il papa e parecchi vescovi. Matilde inviò a Roma Arduino della Palude ed ottenne la scarcerazione dei vescovi e del papa, il quale, costretto, pare, dalla violenza, pose sul capo di Arrigo la corona imperiale.

Arrigo V nel ritornare in Germania volle conoscere di persona la cugina Matilde e si portò a farle omaggio. Fu colto da ammirazione profonda verso l' illustre donna e nel partirsi da lei le conferì, come prova dell' alto pregio in cui la teneva, il titolo di vice-Regina della Liguria.

Ma ormai la sua vita volge al tramonto. L' età e più ancora le fatiche e i disagi di una vita così tormentosamente attiva aveano indebolito la fibra della Grande Contessa. Una grave malattia la colse a Monte Baranzone nel Modenese nel 1113. Tanto grave che s' era sparsa la voce della sua morte. Mantova, una delle perle del suo diadema regale, perla per ricchezza non per fede questa volta, si sollevò in armi e scacciò i rappresentanti della Contessa, che però ebbe una tregua nel male: strinse d' assedio la città ribelle, comandando in persona le sue milizie, e novellamente la sottomise. Fu questa la sua ultima fazione guerresca, chè, trovandosi nel 1115 al Bondeno dei Roncori presso a Gonzaga, di nuovo e più gravemente infermò: il lungo e fervoroso pregare ch' ella faceva, le veglie e i digiuni aggravarono il suo male e in breve fu ridotta in fin di vita. In quei giorni estremi, quasi a dare un' ultima prova di affetto alla sua Canossa, donò un vasto fondo a quel Monastero. Ai 24 di luglio, attorniata di monaci, assistita da Bonsignore vescovo di Reggio, morì nell' atto in cui baciava il crocifisso che tenea fra le mani.

Donizone chiude il racconto della morte con queste parole: « L' onore, la gloria d' Italia, scendono nella tomba con te, o Matilde ».

Dal Bondeno dei Roncori la salma della Contessa venne portata al monastero di San Benedetto in Polirone, famoso nella storia delle lettere nostre perchè, al pari degli altri di Montecassino, di Farfa, di Nonantola, albergò nel medio-evo quei monaci dotti e pazienti che strapparono alla barbarie i tesori dell' antica civiltà di Atene e di Roma e li tramandarono a noi.

Questo insigne cenobio di S. Benedetto era stato fabbricato

da Tedaldo, avo di Matilde, e arricchito di pingui rendite da Bonifacio e da lei stessa. Un' arca di finissimo alabastro, sorretta da quattro leoncini di marmo rosso, era destinata a custodire per sempre il corpo della contessa. Sopra l' arca è incastrato alla parete in una cornice di pietra un bel quadro, opera del veronese Orazio Farinati, rappresentante Matilde a cavallo di un bianco destriero; con la sinistra essa tiene le briglie e con la destra regge il melagrano ch' essa aveva assunto a propria impresa: il melagrano infatti protegge ed unisce i suoi granelli: essa proteggeva ed univa col suo paterno governo i suoi sudditi. *Tuetur et unit* era il motto dell' arme sua.

Dal sepolcro di S. Benedetto, però, la salma di Matilde doveva essere rimossa cinque secoli dopo la morte di lei. Portata a Roma per volere del Papa Urbano VIII nel 1632, fu chiusa entro un' arca di bronzo e questa murata ai piedi del mausoleo ricchissimo che la munificenza di papa Urbano e il genio di Lorenzo Bernini eressero a colei che tanto avea fatto per la Chiesa Romana.

Nella parte anteriore della magnifica urna marmorea è rappresentata in bassorilievo la scena avvenuta a Canossa nel gennaio del 1077. Sopra l' urna elevasi, bella e maestosa, la statua di Matilde, cui un diadema corona la fronte, aggiungendo grazia al volto sereno.

Così finalmente il corpo di Matilde ebbe duraturo riposo in quella Roma che altra volta l' avea vista entrare dalle sue porte tra il luccicar delle armi, o dimorare fra le mura massicce della sua casa in riva al Tevere quando Matilde si recava presso al Pontefice.

Tutta la sua vita ci rivela nella Contessa animo elevato, carattere energico e costanza non comuni.

Ella, che avea pronto l' ingegno e vivace e aperto, crebbe in questa Italia nella quale il genio dell' antichità si era velato ma non spento sotto il regno dei barbari, e appena giunta all' età della ragione fu circondata da valenti maestri. Niuna meraviglia pertanto se Ella, che pure aveva vivissimo il desiderio di apprendere, riuscì egregiamente ne' suoi studi: parlava e scriveva correntemente il latino e con eleganza rara in quei rozzi tempi; dalla madre fu istruita nel francese e nel tedesco, lingue che conobbe pure così bene da non aver bisogno d' interprete quando parlava con gente di quelle nazioni. Dotta nel giure sì longobardo che romano, presiedette a parecchie corti di giustizia nei suoi stati. Giovinetta ancora ebbe a maestro d' armi Arduino della Palude, suo congiunto e generale del suo esercito, e nel

maneggio delle armi e negli esercizi cavallereschi superava molti dei suoi guerrieri. Il Gregorovius non esita a proclamarla « superiore per coltura al suo tempo ». Ma non basta: essa raccolse in Canossa gran copia di libri d'ogni genere e protesse chi si dedicava allo studio. Pare anzi che Donizone da Matilde ottenesse di questi libri ed altri sussidi che gli valsero una larga coltura e quella conoscenza dei classici che nel suo poema biografico dimostra di possedere. Alla morte della Contessa tutti i suoi libri passarono per volere di lei al monastero di S. Benedetto di Polirone.

Si dice ancora, e il Muratori lo afferma senza esitazione, che Irnerio, il celebre giureconsulto, abbia per qualche tempo abitato alla corte di Matilde e sembra che da lei ottenesse aiuti e favori per la sua scuola di diritto che diede origine alla gloriosa Università di Bologna.

Anselmo, vescovo di Lucca, e confessore della Contessa scrisse a sua istanza un dotto trattato sui salmi. Nella corte matildica troviamo anche un tale Aviano esperto nell'arte medica. La storia di Matilde si confonde dunque in questo momento non pure con la storia d'Italia o con quella d'Europa, ma con la storia della civiltà.

La potenza, derivante dal vasto dominio, che comprendeva allora la Toscana e l'Emilia, gran parte della Liguria e alcune terre di Lombardia e di Romagna, le ricchezze, il fasto, l'altezza dell'ingegno non valsero a render superba Matilde che fu grande anche nella sua umiltà. E ce lo prova la sua firma. Infatti ella, tracciata una croce, si sottoscriveva usando quasi sempre di questa formula: *Mathilda Dei Gratia si quid est,* cioè: Matilde che, se pur conta qualche cosa, è per la grazia di Dio.

E parlando di lei non posso fare a meno di accennare a un avvenimento memorabile nella storia europea per le sue conseguenze, e al quale Matilde non rimase certamente estranea: la prima Crociata. Mentre papa Urbano predicava a Clermont, mentre Pietro l'eremita faceva scattare dai petti francesi il celebre grido *Diex li volt* e gli italiani rispondevano *Dio lo vuole,* Goffredo di Buglione nipote di Matilde affilava le armi e si preparava a combattere in nome della fede per riconquistare il Sepolcro di Cristo.

Matilde inviava numerose schiere de' più valorosi suoi sudditi alla conquista di Gerusalemme e poneva al loro comando i più fidi tra i suoi capitani. Si immagina facilmente quanto grande dovette essere la gioia della Contessa quando udì, sulla fine del 1099, che il nipote suo il Gran Goffredo di Buglione, era stato coronato Re di Gerusalemme!

Un altro lato, e non dei meno importanti, dobbiamo esaminare nella complessa azione politica di Matilde: essa con le esenzioni ed i privilegi accordati a parecchie città parve dare la prima spinta al sorgere dei Comuni, una delle più fulgide glorie del medio-evo italiano; non solo, ma in tutta la sua vita pugnò strenuamente per sottrarre le terre nostre alla dominazione tedesca, tanto che un imaginoso biografo francese così afferma lo spirito nazionale di lei: « essa fu un angiolo dalla spada di fuoco mandato dal cielo per la difesa dell' altare e la salute d'Italia contro quelli che l' Italia chiamava, e deve chiamare i *barbari.* » Da Matilde la dominazione tedesca sulla nostra penisola ricevette una scossa tale che per lunghi secoli non doveva più rialzarsi assoluta. Sotto Matilde, e col patrocinio di lei, si formò una prima lega di città italiane contro lo straniero, lega che, rinnovata e imitata dappoi, ne condusse a Pontida a Legnano a Costanza.

Essa fece costruire strade e ponti ed argini per contenere le acque dei fiumi nei loro letti. A Genova ed a Livorno fece grandi lavori nei porti; ad Acqui in Toscana costruì delle terme. Dotò chiese, ospedali e monasteri in parecchie città, tra l'altre in Verona, ove fu con la madre nel 1073, anno in cui donò molte ricchezze all'abazia di San Zeno, aiutando così quei monaci che, ponendo pietra sopra pietra, crearono, dalla piccola chiesa originaria di Pacifico e di Pipino, quel meraviglioso tempio che ardito innalza i suoi pinnacoli verso il sole.

A difesa poi dei suoi stati Matilde fortificò i luoghi più acconci. Attorno a Canossa, quasi propugnacoli della sua dimora prediletta, innalzò i quattro castelli di Bianello, Monteluzzo, Montezano e Montevecchio. Nelle provincie che facean parte del suo dominio sono innumerevoli le rocche da lei edificate.

Una figura così tipica come quella di Matilde non potea non trovare una numerosa schiera di storici che di lei parlassero e illustrassero le sue gesta. Ond' è che da Donizone al Machiavelli, al Muratori e giù giù fino a noi i volumi e gli opuscoli che narran la vita di Matilde, o qualche fatto particolare che a lei si riferisca, quasi non si contano. Anche in quest' anno (non sono ancora trascorsi quattro mesi) usciva a Londra un pregevolissimo libro, frutto delle amorose ricerche di una figlia della lontana Inghilterra, che, entusiasta di Matilde, chiude le dotte pagine con un inno alla nostra eroina.

I cronisti antichi, seguìti da tutti i moderni scrittori, notano anche come Ella fosse bella e gentile e dicono che il suo volto,

soffuso di una dolce grazia femminea, mostrava però anche un po' di quella virilità di propositi che le era nell' animo; e, quando parlava, quel suo fare ilare e semplice rivelava la mirabile serenità dello spirito.

Il più antico ritratto che di lei si conosca, se ritratto può dirsi, stante la sua grande rozzezza, è quello che ci vien conservato in una miniatura del codice di Donizone, e che ci rappresenta Matilde seduta in trono, vestita d' un manto purpureo, coronata da una corona d' oro guarnita di perle dalla quale esce uno strano copricapo in forma di cono.

Fortunatamente è giunto fino a noi in buono stato anche un altro ritratto di Matilde, posteriore però di due secoli almeno a quello del codice donizoniano. Esso proviene dalla Chiesa della Trinità di Verona e, quantunque staccato dalle pareti dell' antico tempio, pure è ancora conservato in Verona. Dipinto a buon fresco sfidò i secoli e ci mostra la Contessa vestita in modo simile a quello della miniatura già citata, ma da questo ritratto veronese ben si comprende quanto dovea essere bella Matilde: pure e nobili le linee del volto, lo sguardo pensoso e dolce; in quella espressione serena è veramente un po' di quella « bellezza molle ad un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo ».

Altri ritratti esistono di Matilde, ma io ne citerò ancora uno soltanto: quello dipinto da Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, e che ora trovasi nella sacristia della cattedrale di Mantova. Dall' affresco di Verona e dal quadro del Parmigianino si rileva la foggia dei vestiti femminili dei tempi di Matilde. Il capo è coperto da una cuffia conica, di seta vermiglia, e fasciata sul davanti da un bucherame bianco stoccato a pieghe, formante visiera e allacciato in un nodo dietro alla nuca per poi scendere sulle spalle. Il mento è avvolto da un soggòlo bianco e gli omeri coperti da un largo bavero di velluto giallo oscuro ornato di perle e chiuso da un fermaglio sul quale spicca un grosso rubino. Una tunica di broccato scende fino ai piedi ed è in parte coperta da una sottana orlata di frangia d' argento. I piedi sono calzati da scarpe di stoffa d' oro che finiscono in punta.

Le meravigliose gesta di Matilde non ispirarono però solo i pittori e gli scultori, ma anche i poeti: Dante, secondo quel che opina la maggior parte dei suoi commentatori, ebbe in mente la Grande Contessa quando figurò nel suo paradiso terrestre, simbolo della vita attiva,

la donna soletta che si gia
cantando ed isceglieudo fior da fiore.

Forse il poeta, nel suo triste esilio, quando ramingava men-

dicando un pane ai principi d' Italia, mentre le divine visioni del poema immortale gli si destavano nella commossa mente, udì nelle contrade di Toscana bella magnificare le virtù della Contessa; forse potè leggere l' antico poema di Donizone; oppure, ospite del Gran Lombardo in Verona, primo suo rifugio e primo ostello, entrò nella Chiesa della Trinità, ove, nella penombra delle arcate, tra il tremolar dei cieri ardenti, spiccava il bel ritratto di Matilde.

In tal modo forse nella mente sovrumana del poeta si formò il fantasma paradisiaco della vita attiva?

Matilde cantò Torquato Tasso che dagli Estensi ebbe dolori e gioie, da quei principi di casa d' Este che vantavano di provenire dal sangue di Matilde.

E quel Maffeo Barberini, che fu poi il fiero Urbano VIII, il papa che distrusse e riedificò mezza Roma, tanto sentiva dentro sè la magnificenza di Matilde, che, non contento di averle innalzato uno dei più bei monumenti che siano in Vaticano, volle celebrar coi versi le lodi di Lei:

Ben merta che si stime
Chi di bellezza è in grado più sublime,
Quanto nel ciel più belle
Delle dipinte son le vere stelle.

Mite con gli umili, altera con i superbi, benigna con i buoni, terribile con gli iniqui, come la dice Donizone, essa guardò fisso alla sua mèta e seppe far trionfare i propri ideali: la sua grande figura trova forse unico riscontro nella storia Maria Teresa, e il suo indomito valore nell' armi si può paragonare solo a quello che rese imperituro il nome della Pulzella che raccolse dal fango la corona di Francia e la ripose in capo ai suoi Re.

Ben a ragione Napoleone III consigliò ad Amedeo Renée, che gli presentava la sua biografia di Matilde di mutarne il titolo « la Grande Contessa » in quello altrettanto veridico, ma più significativo, « *La Grande Italiana* ».

LUIGI DI CANOSSA.

QUARANTOTTO INTIMO[1]

IX.

La città prendeva un aspetto sbalestrato.

Poca la gente posata per le strade; qualche magistrato a riposo, qualche servitore giubilato, il solito contingente strascinante del Pio Albergo Trivulzio; elementi sperduti nella pentola ribollente della gente eccitata e nervosa. Si moltiplicavano gli affissi d'ogni fatta e colore; strilloni a rauca squarciagola, al di là di ogni desiderio. I corpi di Guardia della Civica, divenuti virulenti palestre, dove i credenti nella difesa a oltranza rinverdivano il vocabolario giacobino e i poltroni si rimpiattavano farisaicamente dietro lo stolido pupazzo del tradimento —; acerbi battaglioni in partenza; frammentari riparti in arrivo; oh sì, anche qualche fuggiasco, nè troppo vergognoso, nè troppo svergognato!

Un caldo insopportabile; una arsura fisico-morale; sudori, languori e furori.

Il Governo stava per finire di essere provvisorio; Casati assunto alla presidenza di un nuovo Ministero, si portò a Torino, con la Contessa e la figlia. Nella Lombardia esordiva il Governo di S. M. — in *articulo mortis*.

E noi?

Noi, il 28 di Luglio si andò alla scuola, come al solito; ma Monsieur Scholer anticipò di molto la sua comparsa per ricondurci a casa.

Le botteghe erano socchiuse, le mercanzie non adescavano guari avventori, i bottegai ne bazzicavano sul limitare, per respirare, sospirare, vociferare e leggere il giornale. Si rifecero per la millantesima volta le solite contrade, ma il precettore non ebbe ad infrenare nessuna nostra incongruenza. Avevamo in corpo una indefinita aspettativa.

Giunti a casa, trovammo la berlina da viaggio, pronta sotto al portico; il cocchiere della Camminella stava apparecchiando i cavalli; eccoci, di botto, piombati in pieni commiati. — Lagrime, più che parole, queste solenni: quasi supreme. La Nonna, in una crisi di pianto; la Zia Maria, in una crisi di ammoni-

(1) Cont. e fine, vedi fasc. 1° Marzo 1910, pag. 128.

menti; la sorella Angelica Citterio, accorsa con suo marito, prodiga di fraterni abbracci e di simpatiche raccomandazioni.

« Adieux mes amis, » fece Monsieur Scholer, « à la garde du bon Dieu... La prière me ramenera près de vous; » poi ci annunziò l'imminente suo ritorno ai patri lari.

Prima di montare in carrozza, mia madre s'industriò in fretta e furia a confezionarmi un aspetto più fanciullesco del vero, e siccome la mia statura diceva delle bugìe compromettenti, così essa mi fece sedere fra lei stessa e mio fratello Girolamo, rannicchiandomi in modo da non superare con la bruna mia chioma, quella biondissima di lui.

La carrozza fu letteralmente ostruita; la mamma, noi due, i fratellini e le due sorelline, nell'interno; le due donne nella scerpa, Domenico a cassetta col Cocchiere; i bauli e i nascondigli della berlina — rigonfi; fagotti ingombranti — e che so io.

All'uscire di casa, si volse a sinistra, si attraversò la città e dopo lungo andare si giunse a Porta Lodovica. Perchè mai a Porta Lodovica?

Era divenuto, a un tratto, scabroso il varcare in senso centrifugo le porte della città. Queste erano custodite dalla Guardia Civica, che vigilava con nervosa suspicione la esportazione della merce di contrabbando, di sesso mascolino valido, che aveva principiato a filtrare.

Nostro padre era, in quel giorno e in quell'ora, di presidio alla Porta Lodovica, con la sua tunica verde e le spalline scarlatte; tosto che vide la carovana, accorse allo sportello, strizzò gli occhi per ribadire il silenzio e la immobilità che, stradafacendo ci erano stati ingiunti e con una sonora risata — Oh che Arca di Noè! sclamò, rivolto ai commilitoni; Pietro della Camminella sferzò i suoi due svizzerotti, si varcò la soglia e si prese a rimirare i salici costeggianti la via polverosa, a fiutare l'aria subacida delle marcite (l'orgoglio della Bassa) (1) — ed a contare i paracarri.

Qualche lazzo l'abbiamo raccolto nelle adiacenze della città, o sotto forma di verbale dileggio, o sotto quella della mimica corrispondente; più in là, il paesaggio prese il sopravvento, con la grande sua bonomia.

Eravamo diretti a Torino.

A Magenta Pietro staccò i cavalli e si prese la posta. Gli affidai una riga per mio padre (che conservo), col rassicurante — *felicemente arrivati.*

Dove e come si passò la notte? Non lo ricordo; rivedo, invece, ben distintamente un lembo di sole, che lumeggia il fron-

(1) Così si noma la fertilissima zona irrigua del Milanese.

tone della Porta d'Italia; una lunga via, attraversata ad angolo retto da altre minori; una gran piazza con un maestoso palazzo ed un Castello nel centro; vedo poi, con indicibile meraviglia, un manipolo di canuti graduati col fucile.

Erano o non erano ufficiali? Spalline d'argento, lucerna in testa, alamari d'oro; eppure, per quattro, col fucile a bracc' arm, come fantaccini e nulla più. (1)

Eccoci all' Hôtel Feder; la carovana scaturì dalla berlina e guidata da Madame Bertolon, s'annidò al secondo piano. A sera, il salotto si popolò di parenti; gli Arconati, i Collegno, la zia Casati; tutti volevano informazioni, notizie, poi le commentavano alla rinfusa. Le onde sonore delle diverse voci, dapprima distinte, vennero a poco a poco accavallandosi, poi frammischiandosi confusamente. all' onda morta del rullìo della prolissa trottata; poi si aggrovigliarono del tutto. Morivo dal sonno.

Venne anche l'ora di spegnere il lume.

L' indomani fu giornata di baldorie per noi ragazzi. I nostri maggiori avevano da pensare alle gravi preoccupazioni del momento fatale, ma noi! Per noi, la città nel suo bel nido verde, le impressioni novissime della gente e delle case, la emancipazione dal precettore e dai precetti, costituivano un assorbente piacevolissimo, che si sovrapponeva alle recenti malinconie.

Era giunta la nostra zia Virginia Bassi con le figliole, il tempo era magnifico; affidati a mademoiselle Hermance di casa Casati, ci siamo avviati con le cugine Bassi e Casati, lungo il Pò, lo abbiamo varcato e ci siamo spinti sù, sù, fin presso al convento dei Cappuccini, dove ci abbandonammo ad una sfrenata pastorale, slittando per le chine erbose, rincorrendoci fra le fronde, senza il minimo riguardo al severo rifugio degli zoccolanti.

La scena si muta al ritorno. Le madri non indulgono la evidenza della nostra eccessiva scampagnata; investono le domande; le risposte non soddisfano; mademoiselle Hermance non ne esce troppo bene, ed a giudicare dal contegno della zia Casati, i giorni delle sue mansioni governative ne rimangono contati. L' episodio era prossimo all' esaurimento (eravamo in casa Arconati), quand'ecco comparire Berchet... Egli si precipita al collo di Arconati e di Collegno; stringe convulsamente la mano alle zie; a tutta prima non può articolare parola;... piange; sì piange Berchet, come un fanciullo!... Milano caduta;.. i nostri ripassano il Ticino... Vedete? mi disse Mazzini, ero buon profeta quando asserivo che i soldati di Carlo Alberto non si sarebbero battuti... Per dirlo « così Berchet » bisognava avervi travagliato,

(1) Corpo di sottufficiali (i così detti *Piottin*.) che guerniva la prima anticamera dell' appartamento reale.

come avete fatto voi! (Queste parole, le ricordo testualmente). Poi rivolto a nostra madre, disse che Paolo Bassi era stato eletto Podestà... Sopraggiunsero Castillia, il Conte Sauli, il Marchese Alfieri, Giuseppe Massari; il salotto divenne affollato, l'incrocio delle parole, clamoroso e concitato; afferrai ben poco: « È un armistizio.., Carlo Alberto assediato,.. il Podestà da solo,.. barricate, incendi, fuga universale — spettacolo di desolazione! »

Chi badava più a noi ragazzi?

Nel nostro dimenticatojo, non abbiamo però dimenticato:

meminisse juvat.

Poichè questa decrepita sentenza mi è caduta dalla penna, per non lasciarle una vacua risonanza dottrinaria, ne profitto per iscostarmi dal diario individuale, a beneficio della continuità dei fatti; cercherò, quindi, di esporre, ciò che nostro padre ebbe più tardi a narrarci, in varie volte secondo che le circostanze gliene porgevano il destro, sulle vicende della caduta di Milano.

X.

Di fronte alla situazione divenuta precipitosamente terrificante, il Consiglio Comunale s'accorse di essere rimasto acefalo dacchè il Conte Casati sedeva al palazzo del Marino, — e pensò a sopprimere il lusso della sede vacante.

Una prima votazione andò deserta; siccome occorreva un capro emissario di robusta complessione, così il giorno 2 di agosto lo scrutinio diede il seguente risultato:

Tizio: un voto
Paolo Bassi: tutti gli altri.

Egli era uno degli scrutatori; giunto all'ultima scheda, commosso, oppresso, trambasciato, ruppe il profondo silenzio dell'assemblea — ed *accetto* —, egli esclamò.

L'applauso che esplose, fu il primo che lo incolse.

...Fu anche l'ultimo.

Ciò avveniva, come dissi, il giorno 2 di Agosto. Il 2 di Agosto era molto vicino al 6 — e il 6 Agosto, Radetzki faceva il suo ingresso in Milano.

Quattro giorni: cento ore di atroce tortura!

La confusione delle lingue era entrata in piena balìa, col disorientamento di tutti e d'ogni cosa.

Sul finire di Luglio il Governo aveva istituito il Comitato di pubblica difesa, triunvirato composto dal generale Manfredo Fanti, Pietro Maestri e Francesco Restelli.

Il Comitato, emanò un decreto:

Riparto della Città in quattro sezioni di combattimento — requisizioni, — severe comminatorie, ecc.; si pensò perfino a trar

partito del vasto sistema d'irrigazione agricola, per inondare la distesa fra Milano ed il corso dell'Adda sul Lodigiano.

Il formidabile apparecchio fu sparecchiato ancor prima di funzionare.

Basato sul convincimento che l'esercito Sardo si accentrasse fra Pizzighetttone e Piacenza, l'improvvisa notizia che il Re si dirige a gran passi su Milano, manda all'aria ogni cosa.

Il 3 di Agosto arrivarono i Commissari regi; altro triunvirato: il generale Olivieri, il marchese di Montezemolo e Gaetano Strigelli. Il Comitato di pubblica difesa permane in carica. Nella Città s'incominciano a sentire i boati del cannone. Allora il Comitato fa battere la generale e fa suonare le campane a stormo.

Nelle alte sfere illude il miraggio del soccorso Francese.

I reliquati del Governo provvisorio, erano stati raggruppati dai Commissari regi sotto il nome di Consulta straordinaria della Lombardia, per le esigenze del trasferimento dai pubblici poteri.

La Consulta, emana, essa pure, dei proclami.

Il Commissariato regio, il Comitato di pubblica difesa, la Consulta straordinaria della Lombardia, — un vero lusso, insomma, di corpi deliberanti, dirigenti, legiferanti, proclamanti.

Ma, omne trinum est perfectum!

E nella notte dal 2 al 3 di Agosto, Carlo Alberto giungeva all'Albergo di S. Giorgio, a Porta Romana.

Aspro fu il combattimento del giorno 4 sotto Milano, nel quale ventimila Sardi stremati dalle fatiche e dal digiuno, gagliardamente contesero l'avanzata a sessantaduemila Austriaci, e dove Carlo Alberto, spintosi nel folto della mischia vedevasi cadere al fianco il capitano Avogadro, il giovine ufficiale Gazzelli ed il colonnello Brianski.

A sera l'esercito Sardo ripiegò sopra Milano e parzialmente entrò in Città. Carlo Alberto — incredibile a dirsi — disgiungendosi dalle truppe, venne a stabilirsi collo Stato Maggiore nella centralissima contrada del Giardino, nel Palazzo Greppi.

Vi tenne subito Consiglio di guerra e di fronte alla dimostrazione della assoluta impossibilità della resistenza, il Consiglio deliberò di pattuire la resa.

I generali Lazzari e Rossi, col de Reiset, rappresentante della Repubblica francese e Campbell, console inglese, alle 9 di sera, mossero alla volta del quartier generale del Maresciallo Radetzki.

La resa di Milano fu stipulata in quella notte.

L'indomani per tempo (5 Agosto) il Re convocò lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale, il Comitato di pubblica difesa ed il Municipio per comunicare la resa pattuita. Naturalmente, se ne esposero le impellenti ragioni, e si fece emergere l'assoluta neces-

sità, quindi il dovere di risparmiare alla Città il bombardamento e, fors' anche, il saccheggio, conchiudendo con la esortazione di predisporre la rassegnazione della cittadinanza.

L' inattesa rivelazione scrosciò in quelle orecchie, nelle quali echeggiavano tuttora gli epici portenti delle cinque giornate; l' uditorio ne rimase impietrito, finchè Francesco Restelli ruppe il silenzio, pur tanto eloquente, altamente stigmatizzando l' operato dello Stato Maggiore.

Le tre rappresentanze lasciarono il palazzo Greppi con la morte nell' anima.

Che fare? — Come intimare l' agonia alla popolazione disposta all' ultimo sbaraglio?

Eppure bisogna provvedervi.

Non c' era il tempo materiale di mandare alle stampe e fare affiggere un qualsiasi proclama, per cui, il Municipio stese in fretta e furia il seguente e sguinzagliò i trombetti della Città, a darne lettura nei quartieri della Guardia Nazionale, come ai bei tempi delle grida spagnole:

» Cittadini:

» Questa mattina S. M. il Re, avendo verificato di non avere
» munizioni bastanti a difendere la Città per più di 24 ore, ha
» conchiuso col generale comandante l' esercito Austriaco una
» convenzione.

» In forza di essa le truppe piemontesi si ritireranno oltre
» il Ticino. Tutti quelli che, credendosi compromessi, vorranno
» seguirle, sono liberi di farlo.

» Il generale austriaco dichiara salva la vita e li averi dei
» cittadini e totale dimenticanza del passato, qualora essi non
» oppongano resistenza. In caso di resistenza egli intima, che
» la Città non verrà assalita, ma bombardata finchè sia ridotta
» in cenere.

» Il Municipio esorta i cittadini a sottoporsi a questa ne-
» cessità: affida allo zelo della Guardia Nazionale la sicurezza e
» la tranquillità publica.

» Dichiara, poi, che l' onore dei Milanesi è salvo, avendo i
» generali Zucchi e Fanti assicurato non essere possibile la di-
» fesa della città.

» PAOLO BASSI, *Podestà*

» TAVERNA, *Assessore* »

Fu un capogiro universale!

La gente, smaniosa di notizie, già affollata intorno al palazzo Greppi, vide accorrere i militi della Guardia Nazionale, in preda

allo smarrimento ed al furore; in un baleno intuì, apprese, brancicò in ondate fremebonde; asserragliò i generali Zucchi e Fanti, mentre uscivano dal palazzo e lo sventuratissimo responso sfuggito al general Zucchi — tutto è perduto! — colmò ogni misura.

Fu un grido solo — tradimento!

In questo finimondo, mio padre si precipitò al palazzo, e si presentò al Re.

— Fui condotto, così, più volte ci narrò, per le varie sale allineate sulla fronte verso la contrada del Giardino, occupate dallo Stato Maggiore; nell'ultimo gabineto a destra, mi trovai al cospetto di Carlo Alberto.

Egli era solo; seduto davanti ad un piccolo tavolino, sul quale stava unicamente una immagine in miniatura della Madonna, entro una teca d'argento, foggiata a leggìo.

Breve il saluto, contegnoso e interrogativo.

Scarno, ritto, pallidissimo.

— È mio dovere verso di V. M. e verso della Cittadinanza l'esporre che la situazione si fa non solo imponente, ma spaventosa.

— La capitolazione risparmia la Città, — interruppe il Re; — è un armistizio quello che si convenne.

La guerra non è finita; dessa sarà ripresa in circostanze migliori...

Ritornerò a Milano...

— Maestà — e Milano si rammenterà allora il voto per la fusione?

Il Re mi squadrò, sorpreso:

— Ah se poi non mi si vuole:... se io devo cimentare ogni cosa...

Qui, incominciarono a schioccare nella via le prime fucilate contro il palazzo.

Carlo Alberto non battè palpebra; non compì la frase e con una minima inclinazione del capo, mi congedò.

Era la prima volta che interloquivo con un Re.

Quale enigma quello jeratico monarca!

Con l'incubo più tremendo, ridiscesi, uscii, trivellai la folla esasperata, e tra esecrabili vociferazioni raggiunsi il Broletto.

Ivi gli assessori mi aspettavano, non senza ansietà e sgomento.

Ci accingemmo ad elucubrare qualche funereo provvedimento, senza sapere a qual santo votarci.

Trascorso così parecchio tempo, quale non fu la nostra sorpresa nel ricevere la notizia ufficiale, che tutto era mutato e decisa la resistenza ad oltranza!

Proteste, minacce, scongiuri, fucilate, giuramenti di vincere o morire, convinsero — o constrinsero — il Re.

Eccone la parola:

» Agli abitanti di Milano!

» Il modo energico col quale l'intera popolazione si pronunzia » contro qualsiasi idea di transazione col nemico, mi ha deter- » minato a continuare nella lotta, per quanto le circostanze sem- » brino avverse. Tutto dev'essere vinto da un sentimento: la » liberazione d'Italia.

» Cittadini, il momento è solenne! che tutti si pongano al- » l'opera. Forti nella giustizia della nostra causa, il Cielo coro- » nerà gli sforzi d'un popolo affratellato con un'armata che ha » già versato tanto sangue per la causa italiana.

» Io rimango fra di voi, coi miei Figli.

» Per la causa comune, io soffro da quattro mesi i disagi » della guerra colla parte più eletta del mio popolo. Io confido » in voi; mostrate dal canto vostro che giusta è la mia confi- » denza, e tutti uniti saluteremo, quanto prima, il giorno della » comune liberazione.

» CARLO ALBERTO »

Era permesso di non capire più nulla.

E tutte le inespugnabili impossibilità di poco fa? E il bombardamento? E l'incenerimento, uso Barbarossa?

Paolo Bassi si trovò di fronte a un programma oramai chiaro e definito. Non era uomo da non vederlo; non era uomo da schermirsene.

Salvaguardare la Città a lui affidata.

Non esitò; con due assessori ritornò al malaugurato palazzo. E...

...Lascio la parola ad un testimonio:

» appena trovossi (il Podestà) alla presenza di Carlo Alberto, » con voce commossa gli chiese se si erano bene considerati i » pericoli della lotta. — Nessun più di lui doveva desiderare la » difesa se fosse stata fra le cose possibili; ma a lui, capo della » Città, non era lecito chiudere gli occhi alla realtà. Ei sapeva » che questa gli poteva anche costar cara, perchè vi erano esal- » tati, che non volevano udir ragione, ma egli — vero patriota — » posponeva la sua persona al bene del paese e veniva a com- » piere un atto, che gli era imposto dal suo dovere.

» *Pur troppo la difesa non è possibile*, fu la risposta di » Carlo Alberto; altro non disse — e salutato il Podestà, si » ritirò. » (1)

Uscito dalla udienza altrettanto breve, quanto perentoria il

(1) Torelli — Ricordi delle Cinque giornate, IIa edizione, pag. 325.

Podestà si trovò, più che circondato, pressato, dallo Stato Maggiore di troncare gl' indugi e di unirsi al generale Salasco per portare al Quartier generale austriaco la ratifica della convenzione, la cui validità era d'imminente decadenza.

Egli vi si oppose energicamente, allegando che la pattuizione era puramente militare, nella quale, la Città, quindi la sua rappresentanza, non aveano che vedere; evidente l'assurdità dell' intervento, dimostrata, occorrendo, anzi pregiudicata, dal fatto ch' esso non era occorso, nè chiesto, nelle trattative della notte, la cui ratifica spettava unicamente al Capo dell' esercito, al Re.

Non ci fu verso; le ragioni s' infrangevano contro la massicciata politica assolutamente refrattaria; il tempo intanto passava, premeva, incumbeva, finchè, non so più quale dei generali, gli si piantò di fronte e gli disse: « Il generale Salasco non » va al quartier generale di Radetzki senza il Podestà di Mi» lano; l'avverto che fuori di Porta Romana e di Porta Lo» dovica, ci sono dei reggimenti e della artiglieria, che ora » non si possono dislocare e che allo scadere del termine con» venuto per la ratifica dei patti saranno tagliati a pezzi. Crede » il signor Podestà, di assumersi questa responsabilità? »

Non si poteva consacrare più gagliardamente il ferreo proposito che Milano avesse a suggellare la resa.

Anche questo comprese Paolo Bassi; anche a questo si aggiogò discernendone, in un angosciato baleno, le personali, inevitabili conseguenze!

— Verrò. Parola maestosa; lasciatemelo dire benchè io sia suo figlio; perchè il votarsi al patrio dispregio per patria carità — è — se non erro — eroismo della marca più sublime.

Dove sono i confini di questo tormento?

E così com'era, con la sua giacca di velluto, col cappello alla calabrese e la coccarda tricolore, andò in traccia e persuase l' Arcivescovo Romilli e Monsieur Théodore Algier, segretario del Consolato Francese ad essergli compagni di sventura — raggiunsero il Generale Salasco e la comitiva partì.

Il solito cerimoniale in cagnesco, la solita pezzola bianca, meno la benda sugli occhi, vera superfluità in tanto lusso di strapotenza.

Appena varcati gli avamposti, un ufficiale superiore investì astiosamente, in dilaniata italica favella, il povero Arcivescovo, che ne rimase allibito, ma un generale raffrenò quella foga indecente, con giudiziose parole di richiamo.

Il Maresciallo Radetzki si mostrò corretto gentiluomo.

La resa di Milano fu sottoscritta sulla tavola da pranzo del fittabile di San Donato, dal Tenente Maresciallo Hess, dal Generale Conte Salasco e dal Podestà Paolo Bassi.

Essa è passata nella storia sotto il nome di *Armistizio Salasco.*

Convenzione.

» 1° La Città sarà risparmiata.

» 2° Per ciò che dipende da S. E. il Maresciallo, (sic) pro-
» mette di avere, per rapporto al passato, tutti i riguardi che
» l' equità esige.

» 3° Il movimento dell' armata Sarda si farà in due giorni di
» tappa, com' era già convenuto coi generali sardi.

» 4° S. E. accorda a tutti quelli che vogliono sortire dalla
» Città, la libera sortita per la strada di Magenta fino domani
» sera alle otto.

» 5° All' incontro il Maresciallo domanda da sua parte l' occu-
» pazione militare di porta Romana alle otto del mattino, e
» l' entrata dell' armata ed occupazione della Città a mezzogiorno.

» 6° Il trasporto degli ammalati e feriti si farà nei due giorni
» di tappa.

» 7° Tutte questo condizioni hanno bisogno di essere accet-
» tate dalla parte di S. M. il re di Sardegna.

» 8° S. E. il Maresciallo domanda la liberazione immediata
» di tutti i generali ed ufficiali ed impiegati austriaci che si tro-
» varono in Milano.

» San Donato, il 5 Agosto 1848. »

Intanto si era fatto sera; bisognò portare la convenzione al Re e notificarla alla cittadinanza.

Il manipolo si disgregò rientrando in città, per non attirare l' attenzione e datosi convegno a Palazzo Greppi, nel più breve termine possibile, ognuno prese la via per proprio conto. L' arcivescovo ed Signor Algier rincasarono.

Quando si trattò di fendere la folla furibonda per penetrare nel Palazzo, l' impresa si affacciò molto seria a mio padre; fortunatamente presso al teatro della Scala egli s' incontrò col Sacerdote Ratti, prevosto di S. Fedele, personaggio meritamente molto stimato e popolare; lo pregò ed ottenne di associarsi per presentarsi al Re. Il portone del palazzo era socchiuso e custodito da forte nucleo di Carabinieri; bisognò parlamentare: la presenza del sacerdote, che declinò la qualifica del compagno col cappello alla calabrese, conseguì l' ingresso ad entrambi e pel divampare della ressa che voleva irrompere, il portone fu chiuso dietro di loro e sbarrato.

Carlo Alberto aveva già firmato l' armistizio; bisognava informarne la massa tumultuante.

Era un dente — e che dente — da strappare.

— Lei, Lei, signor Podestà, spetta a lei il dar lettura della convenzione alla cittadinanza. — Si apre la finestra che dà sul balcone, due valletti vi si affacciano, reggendo ciascuno una lampada moderateur accesa e fra di essi si presenta il Podestà col malaugurato documento.

Silenzio generale.

Ma a lettura ultimata, la vampa si rincendia furiosamente, ripigliano le fucilate ed una palla sfiora la scarsa capigliatura del lettore.

Infatti, il bersaglio era troppo bene organizzato!

...Come abbia potuto, mio padre, uscire da quella bolgia, non lo sapeva dire nemmeno lui.

Era tardi, era digiuno, era affranto, giunse a casa come un colpevole che si rintana — come un perseguitato che si abbatte....

Il Colonnello Alfonso Lamarmora arrivò in tempo a liberare il Re. Alle undici di notte, circuendo pei bastioni egli si portò al Collegio Calchi Taeggi presso la porta Vigentina, d'onde partì alle tre del mattino del giorno 6.

. . . .

Quella orribile notte fu biecamente illuminata dagli incendi formidabili dei sobborghi di porta Romana; ruderi di barricate deturpavano le vie, in gran parte disselciate verso la periferia della città; masnade di ladroni incutevano terrore, mentre lunghe sfilate di carri, di carrozze, di veicoli d'ogni natura si allungavano pegli stradali esterni, carichi di famiglie e di casuali accozzamenti di persone, prive di meta determinata — pur di sottrarsi all'onta della riconquista.

. . . .

Il giorno 6, di buon mattino ecco accorrere in contrada della Spiga un messo municipale, recando l'ordine del Maresciallo al Podestà di presentarsi alle ore 10 rimpetto a Porta Romana con le chiavi della Città.

Le chiavi? — Ma, che chiavi! Dove trovarle? Si fruga in Municipio; si interpellano i vecchi impiegati, se mai sapessero di chiavi esistenti.

Si ricordano infatti che all'ingresso di Ferdinando I eransi foggiate due grandi chiavi d'argento, ma anche questa preziosa scoperta non serve a nulla, perchè gli scaffali messi a soqquadro non consegnano chiave purchessia.

Eppoi ci vuole anche un guanciale, per porgere le chiavi. Diamine, è di rito. Di guanciali, il Comune non ne possiede.... Nel grave imbarazzo, mio padre mandò alla sacristia del Duomo e gli riuscì di avere il cuscino di velluto cremisi con bordatura d'oro, riservato al faldistorio dell'Arcivescovo, nonchè le due più grosse chiavi di ferro della Santa Fabbrica.

Prima dell'ora prefissa, la carrozza col Podestà, due assessori col cuscino e le chiavi, si appostava alla soglia di porta Romana. Tutto il secondo corpo d'armata, in perfetta tenuta sfilò (e ci volle un pezzo) davanti alla rappresentanza cittadina; ultimo ad arrivare, fu il trionfatore, circondato da un numerosissimo Stato Maggiore, che, per non defraudare la consuetudine, converrà qualificare di... brillante.

Lo strazio di quella tortura, non è cosa che si possa descrivere.

All'apparire della cavalcata finale, il Podestà si fece incontro a Radetzki, seguìto dagli assessori, gli presentò le chiavi e con la destra, afferrando la sua, che strinse come in una morsa.... « *Maréchal,* esclamò,... *voici les clefs de la Ville de Milan... Je* » *vous la recommande cette Ville, de toute mon âme !*

— » *Je vous assûre, Signor Podestà, que la Ville sera épargnée.* »

...Questa la risposta del conquistatore.

L'epilogo del sogno di Mantova, eccolo entro quelle mura; ivi la gloria; ivi il fulgido prestigio, alla Corte, a Vienna, nell'Impero, nell'Europa; ivi il posto nella storia...

Si può ben essere clementi!

Le due destre si sciolsero; Radetzki varcò la porta Romana e si recò alla Villa seducente che Pollak ideò pel Principe Barbiano di Belgiojoso, che piacque alla giovine coppia dei Beauharnais, che estivamente convenne al Vicerè Raineri... di contro agli Orti Dugnani, d'onde, prontamente emanò il suo placito a quella, cui si poteva applicare il versetto di Isaia: (1)

relicta est in Urbe solitudo,

col testo seguente:

« Il sottoscritto Feld-Maresciallo fa noto di avere assunto, » fino ad ulteriore disposizione, il Governo militare e civile delle » Provincie di Lombardia. Egli diffida tutti li abitanti delle me- » desime di prestare esatta obbedienza agli ordini ch'egli giudi- » cherà opportuno emanare.

» Contro i renitenti sarà irremissibilmente proceduto a norma » delle leggi militari.

» La Città di Milano è dichiarata in istato d'assedio.

» S. A. il Signor Tenente Maresciallo principe Felice Schwar- » zenberg è nominato Governatore militare della Città di Mi- » lano.

» Milano, 6 agosto 1848.

» RADETZKI »

(1) Isaia 24, 12, 13.

Il principe di Schwarzenberg?

Mio padre dovette farne ben presto la conoscenza. Bisogna dire che S. A. fu premurosissima di offrirgli un saggio della sua garbatezza e della elevatezza della sua politica:

« Signor Podestà, così egli esordì a bruciapelo al primo in-
» contro, ella deve sapere che durante tutto il percorso, da
» Mantova fin quì, io predicai sempre la (1) *legge agraria* ai conta-
» dini, che ci correvano incontro festosamente; e le so dire, con
» pieno successo. »

— Non ne dubito punto, rispose mio padre; piace sempre e molto il sentirsi convitare.

Ma — non si era in Polonia — e l'esperimento di tariffare le teste dei padroni, qui, aveva scarsa probabilità di successo. Il fatto lo ha dimostrato; la sistematica seminagione dell'antagonismo di classe, con linguaggio, più o meno comunardo, riuscì, è vero, alla odiosa efflorescenza del vocabolario triviale contro ai *sciuri*, ma non andò oltre e non tardò a cedere il terreno alla bonomia lombardesca. Quanto, poi, alle appetenze del fatto altrui, allora per allora, erano accentrate nelle I. R. Milizie, tanto è vero, che Radetzki, per omertà alla parola data al Podestà aveva fatti bivaccare a rispettosa distanza dalla Città i reggimenti, dei quali conosceva le più che velleità di saccheggio; tanto è vero che un compitissimo reparto di Croati albergò nel Palazzo Annoni, dove tramandò ai posteri le indelebili tracce della sua permanenza; tanto è vero, che un non so qual mattino de' primissimi giorni, il Podestà vide accorrere tutto allibito l'amministratore del Marchese Giorgio Trivulzio, ad invocar consiglio ed ajuto, perchè, poco prima visitato da un ufficiale, che gli aveva ingiunto la consegna delle chiavi tutte del Museo: signor Podestà, ho preso tempo dicendo che non sapevo dove le possa avere riposte il signor Marchese e sono corso qui subito da lei; l'ufficiale ritornerà; che cosa mi consiglia?

— Porti le chiavi a me, e risponda che le chiavi del Museo si trovano al Municipio, presso il Podestà.

Così fu fatto e nessun I. R. graduato si presentò a reclamare.

Non parliamo poi di requisizioni;... fino le coperte di lana, ci vollero — ed eravamo in piena canicola! — ed era al Municipio che piombavano le ingiunzioni; il Municipio doveva farla da esattore e se le cose non camminavano alla lesta, la colpa era del Municipio. Avvenne pertanto un giorno mentre la congregazione municipale era in seduta intorno alla spaziosa tavola delle

(1) Riparto delle terre fra i coltivatori.

adunanze, che comparve un ufficiale con l'ordine del Comando militare per la consegna, in giornata, di un determinato numero supplementare di coperte. L'autorità cittadina, che aveva sudate chissà quante camicie per ottenere lo svaligiamento delle guardarobe, non sapeva più dove mettere le mani, per cui il Podestà rispose chiaro e tondo, che la cosa non era possibile... Altitonanza del signor ufficiale; allentamento progressivo della flemma del signor Podestà, finchè questi balzò in piedi e con un vigoroso pugno, assestato sulla tavola innocente, facendo sballonzolare tutti i calamai, ed allibire tutti gli assessori; *es ist nicht möglich, habe ich gesagt*, esclamò.

Quella mossa marziale; il suono dell'idioma natio, produssero il salutare effetto di una pronta riverenza tra l'attonito e il contegnoso, e quello ancor più valutabile di una ragionevole dilazione.

S. A. il Principe Felice di Schwarzenberg era quanto mai fecondo in fatto di trovate vessatorie, a base di altezzoso disprezzo: i suoi rapporti col Podestà, ne erano inesauribilmente infiorati, ma non tutte le ciambelle gli riuscivano col buco, esempligrazia quando lo mandò a chiamare per imporgli che avesse a pubblicare un proclama per proibire i cappelli acuminati, con le inerenti sanzioni punitive dello stato d'assedio.

» — Io? — qui rispose: — ma, se non ne vedo!

» — Le dico che i malintenzionati li portano e che si vedono
» in giro.

» — Allora faccia il proclama l'autorità politica, che li vede.

» — Tocca al Podestà.

» — Non mi pare: in me la cosa sarebbe ridicola; eppoi
» Altezza, non si meravigli se uno di questi giorni le condur-
» ranno il Podestà ammanettato.

» — Perchè?

» — Perchè fu promulgato lo stato d'assedio e nè il Podestà,
» nè nessuno può sapere in che cosa consista; tutti sono esposti
» al pericolo di contravvenirvi senza saperlo.

» — Perchè non si pubblica questa legge?

Il dibattito assunse un tono agro-dolce; la grida pei cappelli acuminati andò nel dimenticatojo... ma la legge dello stato d'assedio non fu pubblicata, nè allora, nè poi: si preferiva interpretarle unilateralmente.

Questo il companatico quotidiano imbandito alla Città delle Cinque Giornate, ridotta ad una agglomerazione di viventi, al riparo delle persiane chiuse, che se di sesso maschile giunto alla età maggiore non poteva cimentarsi extra muros, sguernita della Carta di sicurezza, che si conquistava alla I. R. Polizia.

La diffidenza, il sospetto, lo spionaggio costituivano l'ambiente.

Il tedio era ammorbante.

Eh si capisce!

L'armistizio Salasco, non era che un armistizio; la guerra non era punto finita; le micce erano qua e là, tuttora accese; Venezia eroicamente contendeva il passo agl' Imperiali. Che più: esistevano ancora, nientemeno, che un Esercito Lombardo, e una Consulta Lombarda, funzionanti ufficialmente al di là del Ticino, mentre questa metropoli, vero cranio evacuato del suo cervello, era la rôcca dell' inimico.

— Si può bene pensare come stessero i *rari nantes* e la loro rappresentanza.

Al postutto la *bottiglia di Leida* conservava la sua facoltà di caricamento; l' Austria incessantemente vi provvedeva.

Possibile una esplosione novella? definitiva?

Sì; ma con altri metodi.

CARLO BASSI

UN MARTIRE AL TEMPO DELLA REGINA ELISABETTA

(CON QUALE AUTORITÀ?) (*)

ROMANZO

— Ah! sia lodato Iddio — disse questi con voce fioca. — Anthony si voltò verso di lui ma essendo la stanza soltanto illuminata dalla debole luce del fuoco, non potè distinguere il suo viso nascosto in parte dalle coperte tirate sin sopra il mento; di più una benda gli copriva un occhio. Allora gli si avvicinò e con sua meraviglia lo sconosciuto gli prese la mano stringendola con manifesta agitazione.

— Ah! Dio sia lodato — ripetè; — ma non c'è tempo da perdere.

— Come posso servirla — chiese Anthony — sedendosi accanto al letto. — Nella sua lettera lei accenna ai miei amici di Great Keynes, ma bisogna che mi spieghi un po' meglio di che si tratta.

— È chiusa la p-porta? — chiese l'altro in tono inquieto e balbettando leggermente — Anthony si assicurò che fosse chiusa, poi tornò a sedersi presso di lui.

— Ebbene, signore, se non erro lei è amico di un prete per nome Maxwell. —

Anthony scosse il capo.

— Che io sappia non esiste prete di questo nome.

— Ah! — esclamò l'altro con voce tremante — ho forse detto troppo? Ma non è lei il Signor Anthony Norris di Dower House, che abita in casa dell'Arcivescovo?

— Sì — rispose Anthony, ma...

— Bene bene — interruppe l'altro — bisogna che adesso le confidi ogni cosa. Colui che lei conosce sotto il nome di James Maxwell è un pr-prete cattolico, conosciuto da molti sotto il nome di Arthur Oldham; ed egli è in gran p-pericolo. — Anthony rimase silenzioso; ora finalmente capiva il perchè del mistero che circondava la figura di James, e perchè Sir Nicholas morendo

(*) Continuazione, vedi fascicolo 1° Luglio, pag. 83. (Proprietà riservata della signora Traduttrice).

non aveva lasciato a lui, sebbene fosse il maggiore, il possesso del Hall.

— Mi son forse ingannato! — chiese lo sconosciuto con voce tremante.

— Non le ho risposto prima perchè sono rimasto oltremodo sorpreso da ciò che mi ha detto. Non avevo idea che il Signor James Maxwell fosse un prete; ed in che modo posso essergli d' aiuto ?

— Egli è, come le ho detto, in gran pericolo, — ripigliò l'altro balbettando sempre leggermente. — Ora bisogna ch' ella sappia che anch' io sono cattolico; vede, signore, se mi fido di lei; e sono il solo in questa casa; ero stato incaricato di avvertire il Signor Maxwell del pericolo che lo minaccia e dovevo incontrarlo questa sera alle cinque, ma disgraziatamente sono scivolato e mi sono fatto tanto male a un piede che non mi posso muovere di qui. Non ho voluto mandargli una lettera per mezzo della bambina per paura che qualcuno la pedinasse, e non ho neppure osato ricorrere ad un altro cattolico, temendo che il Signor Maxwell, il quale è qui da poco tempo, non si fidasse di persona a lui sconosciuta; ma per fortuna mi son ricordato averlo udito parlare di lei come di un buon amico, ed allora ho pensato mandarla a chiamare sperando che mi avrebbe fatto questo favore. Acconsente non è vero ? In caso contrario sarei proprio disperato, non sapendo davvero a chi altro ricorrere. —

Nell' ascoltarlo, un dubbio era sorto nella mente di Anthony: non poteva sotto tutto ciò nascondersi un tentativo di sedizione ? e poi chi lo assicurava che quell' uomo fosse veramente un cattolico ? Ed alla debole luce del fuoco cercò leggergli in volto. Lo sconosciuto pareva oltremodo agitato; il suo sguardo era inquieto e più volte si passò la mano sulla fronte.

— Come posso esser certo che lei mi dice la verità ?

L' altro allora con un gesto d' impazienza si sbottonò la camicia e tirò fuori una specie di piccolo astuccio in pelle attaccato ad un cordoncino. — Ec-eco signore — balbettò, — prenda e guardi che cosa è questo. — Anthony si avvicinò al caminetto ed aperto l' astuccio vide che conteneva un Agnus Dei o medaglia in cera rappresentante l' Agnello.

— Ecco, ecco — gridò lo sconosciuto — io mi son m-messo nelle sue mani, e se vuole ancora un' altra prova... — e mentre Anthony tornava vicino a lui con in mano la medaglia, si mise a frugar sotto il guanciale e ne tirò fuori una corona.

— E ad-adesso mi crede lei ? —

Essendo considerato delitto il possedere simili oggetti, ogni dubbio d' Anthony scomparve.

— Sì — rispose rendendogli l' Agnus Dei, — e le faccio le mie scuse. Però lei mi assicura che in tutta questa faccenda non vi è alcuna sedizione.

— Ma ne-nessuna signore; le do la mia parola — rispose lasciandosi ricadere sul guanciale. — Le dirò adesso ogni cosa e lei dopo potrà giudicare da sè; ma mi deve promettere di tenere il segreto. La Me-Messa dovrebbe esser celebrata domenica mattina al N° 3 in Newman's Court, ma quella maledetta spia di Walsingham è venuto a saperlo, e la casa è adesso vigilata dai suoi agenti; non sarebbe perciò sicuro l' andarvi. Non occorre però che lei racconti tutto ciò al Signor Maxwell. Gli può soltanto dire, se crede, d' avermi visto; ma mi prometta di non dire altro, neppure a lui, perchè dovendo parlargli in un luogo pubblico qualcuno potrebbe sentirla; ed ora le dirò anche dove è che lei lo può trovare e che cosa deve dirgli; ma bisogna affrettarci perchè sono quasi le cinque, ora alla quale io avrei dovuto incontrarlo. Il luogo è Papist's Corner nella cattedrale e le parole da dirsi unicamente queste: « Venga, poichè tutto è pronto ». Lei sa signore che noi cattolici corriamo continuamente dei pericoli per sfuggire i quali dobbiamo, come povere lepri, ricorrere ad ogni specie di rigiri. Ora, anche se qualcuno udisse questo messaggio non potrebbe mai sospettare che fosse un avvertimento, ed è per questo che l' ho pregata di non aggiungere altro, eccettuato che lei ha visto Master Roger, il quale ha un occhio bendato e balbetta un poco; e così il Signor Maxwell sarà certo che son io che l' ho mandato. Ed ora, signore, mi ripeta l' ambasciata affinchè io sia sicuro che l' ha bene impressa in mente e poi sarà bene che vada, e Dio la benedica, Dio la benedica per la sua bontà verso di noi poveri papisti e così dicendo gli prese la mano e gliela baciò con effusione di gratitudine. Anthony ripetè allora le istruzioni ricevute sentendosi suo malgrado commosso dalla gratitudine di quel povero cattolico.

— Sì, sì, va bene signore — disse questi — ed ora la prego vada via subito altrimenti non troverà più il prete; la bambina è abbasso ad aspettarlo; essa le indicherà di nuovo la strada. E mentre Anthony richiudeva l' uscio continuò fra i singhiozzi ad invocare benedizioni su di lui. Il giovine prese la lampadina che la vecchia aveva lasciato sul pianerottolo, scese le scale ed aprì l' uscio. Era ora così buio che con difficoltà riuscì a scorgere la bambina appoggiata al muro di faccia.

— Vieni — diss' egli conducimi al cimitero — poi prima di lasciare la piccola corte, si voltò per guardare ancora la casa e ad una delle finestre vide ora un po' di luce; contemporaneamente udì tirare i chiavistelli; la vecchia doveva esser stata alle vedette.

Anthony sapeva bene a qual rischio si esponeva andando a Papist's Corner a fare un'ambasciata ad un prete cattolico; e nonostante vi andava senza nessuna esitazione perchè si trattava di un suo amico, il quale per di più era minacciato da grave pericolo; si aggiunga a ciò che Anthony era sempre stato avverso ad ogni sorta di persecuzione e dopo ciò che aveva visto ed udito l'anno precedente, si sentiva portato alla causa cattolica più di quanto egli stesso avrebbe creduto possibile. Seguì la bambina attraverso un laberinto di vicoli senza neppure accorgersi, preoccupato come era, di alcuni uomini, i quali avendo smesso di piovere, erano usciti a chiacchierare sulla porta delle loro case, e che vedendo l'elegante giovane preceduto dalla bambina lo guardavano con una certa maraviglia. Nella sua mente era intanto un continuo succedersi di pensieri: non era forse un mancare di fedeltà verso l'Arcivescovo prendere in tal modo le parti dei papisti? Ma oramai era troppo tardi per agir diversamente. Cosa strana che James Maxwell fosse un prete. Ecco perchè era stato tanto tempo assente da casa; probabilmente aveva passato quegli anni in un seminario all'estero. Poi Anthony, come già gli era accaduto molte altre volte, si mise a riflettere a quella maravigliosa religione, la quale così potentemente attirava a sè gli uomini, che per essa erano pronti a rinunziare alla famiglia, alle ricchezze, agli amici, e ad affrontare con animo lieto la povertà, la diffidenza, l'odio, ed ogni genere di pericoli, compreso la morte; e tutto ciò per amore del regno del Cielo! Quasi senza accorgersene si ritrovò davanti alla cattedrale; guardò in giro e vide che la sua piccola guida era di nuovo scomparsa. Lì era assai meno buio che nei vicoli; il plumbeo cielo era ancora leggermente rischiarato dalla luce del tramonto, che faceva luccicare i vetri delle case all'ingiro. Anthony girò intorno alla cattedrale ed entrò dalla porta ad ovest. Nell'interno l'oscurità era profonda; solo due lampadine ardevano ancora, ma stavan anch'esse per esser spente, essendo vicina l'ora della chiusura. Non si udiva alcun suono, salvo l'eco dei rumori della città e lo scalpiccìo dei passi di alcune persone, che si aggiravano ancora per le oscure navate, dove le colonne sparivano in svelti fasci nelle tenebrose volte; vi era in quella profonda quiete qualche cosa di più impressionante di ogni maggior tumulto; si sarebbe detto che la cattedrale fosse diventata un tempio del Silenzio, o piuttosto un tempio della Morte. Nel dirigersi verso Papist's Corner, Anthony vide una nera, solitaria figura d'uomo, che camminava su e giù per la crociata; ma a causa dell'oscurità non potè distinguere il suo volto; si avvicinò allora rapidamente e nel momento in cui l'altro si voltava: — Signor Arthur Oldham — gli disse stendendogli

la mano; l' altro s' arrestò bruscamente e fissò un istante il giovane.

— Come sei tu Anthony! — esclamò James stringendogli la mano — ma che cosa fai qui?

— Sono venuto ad incontrare il signor Oldham — rispose Anthony sorridendo, — e per fargli quest' ambasciata: « Venga, poichè tutto è pronto! »

— Ma mio caro — disse James fermandosi ad un tratto — spiegami, ti prego, che cosa vuoi dire con ciò.

— Non temere, è il signor Roger che mi manda: egli si è fatto male ad un piede e mi ha mandato a chiamare.

— Il Signor Roger? — ripetè James.

— Sì, egli ha un occhio bendato e balbetta leggermente. — James dette un respiro.

— Non so come ringraziarti, ma sai tu il significato di queste parole?

— Sì lo so.

— E tu, protestante e membro della casa dell'Arcivescovo...?

— E perchè no — rispose Anthony — sono anche cristiano e tuo amico.

— Iddio ti benedica, — e gli strinse affettuosamente la mano. —

Erano intanto giunti vicino alla porta dove si fermarono un momento. I lampioni di Ludgate Hill eran già tutti accesi ed a destra sullo sfondo scuro del cielo, spiccavano le case di Amen Court.

— Non mi posso trattenere — disse Anthony — perchè alle sei debbo esser a Lambeth; il mio cavallo è qui nelle scuderie del palazzo.

— Allora addio; ringrazio il Signore che vi sono ancora dei cuori sinceri come il tuo; che Iddio ti benedica e che un giorno ti faccia dei nostri! —

VIII. — La casa di Newman's Court.

Alle quattro di mattina della seguente domenica, Newman's Court era ancora avvolta nell' oscurità. I nuvoloni della sera innanzi erano scomparsi e con essi il tempo tetro dei giorni precedenti; in cielo scintillavano le stelle e l' aria era fredda e pungente; un sottile strato di ghiaccio ricopriva il terreno, e dei ghiaccioli pendevano dalle gronde.

Un gelido silenzio avvolgeva tutta quanta la città. Poco dopo le tre una pattuglia passò per Cheapside e mezz' ora dopo s' udì la voce di una guardia notturna, che gridava che la notte era serena: poi essa pure si allontanò.

Newman's Court era un recinto rettangolare con due entrature: quella a Nord, sotto l'arco di una stalla, metteva nel vicolo Newman dal quale si aveva accesso a quello di S. Gile, che conduceva in Cheapside; dall'altra, all'estremità del suo lungo lato destro, si arrivava attraverso un laberinto di vicoli agli scali ad Ovest di London Bridge. Nel lato Est della corte, ossia in quello a sinistra di chi entrava dal vicolo Newman, c'erano tre case; in quello opposto terminante con l'altra entratura, il di dietro di un fondaco; gli altri due lati più corti terminavano uno coll'arco della stalla, che aveva sopra un fienile; e l'altro con un alto muro.

Erano appena suonate le quattro allorchè apparve sotto l'arco una silenziosa figura di donna, la quale dopo essersi fermata alcuni istanti entrò nella corte. Giunta davanti alla terza casa si fermò come in ascolto guardando in giro; poi coll'unghia dette undici o dodici colpettini contro la porta che si aprì immediatamente senza il minimo rumore, non lasciando vedere altro che tenebre e subito si richiuse silenziosamente. Per alcuni minuti non apparve più anima viva, ma poi un poco prima delle cinque, entrò dall'altra parte del cortile un uomo d'alta statura, il quale giunto alla porticina picchiò nel medesimo modo e di nuovo fu aperto. Subito dopo apparvero altre persone talune delle quali parevano esitanti e guardavano sospettose in giro, altre invece andavano risolute verso la porta, che continuava ad aprirsi e richiudersi silenziosamente. Così in poco tempo circa trenta persone sparirono nell'oscura, misteriosa casa senza che mai dall'interno alcun lume rivelasse la loro presenza. Finalmente alle cinque cessò quella strana processione di ombre, e la piccola corte sotto il cielo stellato, fu di nuovo solitaria come un'ora prima.

In quella notte di profondo silenzio non udivasi neppure il lontano rumore di carrozze nè, essendo gelato, il gocciolìo dell'acqua delle gronde; soltanto due volte si fece sentire il prolungato guaito d'un cane al di là delle case. Passarono dieci minuti, e nell'oscurità dell'entratura che conduceva verso il fiume, apparve qualche cosa di chiaro, che sembrò per un istante una maschera sospesa ed ondeggiante nell'aria: era il volto di un uomo che s'avanzava tacitamente; giunto entro la corte, si voltò e fece un cenno; subito apparvero varii altri uomini, ed altri ancora entrarono contemporaneamente dall'entratura sotto l'arco. Erano tutti armati con il petto e il capo luccicante di acciaio. Uno di essi scivolò sul ghiaccio e bestemmiò sommessamente; uno dei capi della piccola schiera gli dette un'occhiata furibonda senza però pronunziare parola. Sebbene la corte fosse adesso piena di gente, continuava ad essere immersa in un profondo, pauroso silenzio; gli uomini avevano formato un sol

gruppo e nella gelida aria il loro fiato s' innalzava come un denso fumo. Erano le cinque e un quarto. Ad un tratto si udì per tre volte il lieve suono di un campanellino; immediatamente i due capi della schiera s' avanzarono verso la misteriosa casa; le loro teste eran così vicine che parevan toccarsi, tuttavia si poteva udire il sibilo delle loro parole. Giunti davanti alla terza porta uno di essi vi dette con una mazza tre forti colpi e con voce di comando gridò: « Aprite in nome di Sua Maestà la Regina ».

I loro compagni s' avvicinarono con accette ed alabarde pronti a sfondarla qualora non fosse stata aperta; e di nuovo la stessa voce gridò: « Aprite in nome di Sua Maestà la Regina ».

Intanto a tutte le finestre delle case vicine e persino a quella piccolina del fienile, dove dormivano i mozzi di stalla, si incominciarono a vedere lumi e teste di curiosi, spaventati e sorpresi da quell' insolito rumore; qualcuno con una fiaccola passò sotto l' arco ed una figura d' uomo comparve sul muro di faccia. Al rumore dei colpi sotto ai quali la porta sembrava cedere di momento in momento, si mescolavano adesso le grida e le esclamazioni dei vicini che eran tutti venuti fuori per conoscer la causa di quell' invasione notturna e ben presto quel tumulto divenne spaventoso; si sarebbe detto che per una diabolica trasformazione la piccola, tranquilla corte, illuminata adesso dalla luce rossastra delle fiaccole, fosse diventata una bolgia infernale, nella quale stava compiendosi la strage del dolce silenzio notturno; ciò nonostante, la misteriosa casa, dove quelle nere figure erano scomparse, continuava a non dare segni di vita e rimaneva oscura e silenziosa.

Ad un tratto dietro ad essa echeggiò un urlo; la figura ritta sull' alto muro, agitò le braccia, e quasi contemporaneamente altri uomini armati invasero la corte; la piccola porta che avea opposto una così forte resistenza, cedè alfine ai colpi degli assalitori ed essi irruppero nella tenebrosa casa.

Intanto a quel terribile frastuono s' eran svegliati anche quelli dei vicoli vicini e ben presto Newman's Court fu piena di una massa di uomini, di donne e di ragazzi, che tutti urlavano cercando in mezzo a quel tumulto di comunicarsi le loro informazioni.

— È un nido di papisti — dicevano gli uni. — Il fumo sta scacciando quelle spie.

— Ma che cosa hanno fatto?

— Hanno commesso un delitto: è stata tagliata la gola a due donne.

— No, no, è una casa dove si celebrava la Messa — aggiungevano altri.

— Dio salvi Sua Maestà e la liberi dai suoi nemici.

— Quei maledetti Spagnoli mandano l' Inghilterra in rovina.

— Sono fuggiti dal di dietro.

— No, no, hanno tentato fuggire, ma non vi sono riusciti; anche quella parte era vigilata.

— C' eran lì più di cinquanta papisti.

— Si tratta di un complotto; anche Maria Stuarda vi è implicata. Volevano far saltare in aria con della polvere la nostra Regina, come è stato fatto con il povero Darnley.

— È qui che sono stati deposti i barili.

— No no; è soltanto una casa dove si diceva la Messa.

— E chi è il prete?

— Lo vedrete a Tyburn, legato su di una treggia.

— Ciò gli starà a dovere per la sua buffonata da traditore.

— No no, è già stato versato abbastanza sangue; Campion è morto da uomo e da vero Inglese, pregando per la Regina. —

E sempre più cresceva il tumulto. Anche le finestre della misteriosa casa cominciavano ad essere illuminate e dietro ai vetri luccicavano adesso elmi ed alabarde. Dalla porta sfondata potevasi vedere ritto a metà scala un gendarme con una torcia in mano, ma il fumo di essa nascondeva completamente il suo volto; un altro spalancata una finestra s' affacciò per gridare un ordine alla sentinella ferma vicino alla porta; essa per sola risposta alzò le spalle additando la folla rumoreggiante. Gli occhi di tutti eran ora rivolti verso delle sottili colonne di fumo che s' innalzavano dal tetto: gli sbirri, per far scendere i fuggiaschi, che potevano essersi nascosti nei camini, avevano dato fuoco a della paglia.

Di nuovo si udì il cupo rimbombo di colpi, accompagnato da uno scricchiolio di legno; essi adesso tentavano con accette di scoprire nascondigli nel pavimento e nelle pareti; ma ecco ad un tratto echeggiare un grido di trionfo seguìto da profondo silenzio; poi di nuovo più forti risonaron le grida della folla. « Hanno preso il prete!...» « No, è fuggito. » « Che sia maledetto! » « Hanno acchiappato soltanto delle donne. » « Ma che stupidi quegli sbirri! » « Hanno scoperto la cappella e l' altare ». « Hanno anche arrestato il prete. » Ad un tratto quelli più vicini alla porta videro lo sbirro rimasto fermo a metà scala, farsi indietro e poi apparire un mesto corteo. Venivano prima due sbirri, poi delle donne e degli uomini, quindi degli altri sbirri e degli altri prigionieri. La folla fece largo formando come due mura viventi che terminavano all'arco della stalla; ed in mezzo ad esse le donne arrestate furono riunite in un sol gruppo intorno al quale otto sbirri formarono un quadrato, mentre gli altri circondavano gli uomini. Si capiva però che mancava an-

cora il prigioniero più importante; ed ecco dopo alcuni minuti comparire James Maxwell in mezzo agli sbirri.

Egli indossava ancora le vesti sacerdotali; un filo di sangue gli rigava il volto e le sue mani eran legate dietro alla schiena. Era appena entrato nella piccola corte che una voce di donna o di fanciullo gridò: « Che Dio la benedica, Padre! » Il prete si voltò dalla parte donde era venuto quel grido, sorridendo dolcemente; poi con un cenno di capo salutò tutti i cattolici, che adesso avevano gli occhi fissi su di lui. Uno degli sbirri dette il comando della partenza e lentamente il mesto corteo scomparve sotto l'arco della piccola corte; la folla subito si pigiò dietro ai prigionieri, ultimo fra i quali veniva il sacerdote, che con la sua rossa pianeta pareva avviarsi a celebrare qualche sacra funzione; ma l'impenetrabile, luccicante siepe di alabarde d'ambo i lati, riconducevano la mente alla dolorosa realtà.

Prima ancora delle sei del mattino Newman's Court era di nuovo deserta e silenziosa, e davanti la casa N. 3 le cui finestre salvo una, erano adesso tutte buie, non vi era più che una sentinella. Un uomo dal viso pallido e sbarbato s'affacciò un momento con una candela in mano, poi quel lume scomparve per riapparire via via nelle altre stanze.

Le stelle che avevano brillato in quella gelida nottata, diminuirono a poco a poco di splendore, poi scomparvero del tutto; ed una luce bianca si diffuse per il cielo, che si fece più azzurro e luminoso. La sentinella incominciò a stiracchiarsi; si udì il canto di un gallo che salutava l'aurora ed il lontano suono di alcune campane; poi per le scale risuonò il passo di un uomo: era Lackington che scendeva con una valigia in mano; il suo viso era più pallido del solito; gli occhi stanchi per non aver dormito erano infossati; si avvicinò alla sentinella e dette un'occhiata in giro. Dappertutto nella piccola corte vedevansi tracce del tumulto di quella notte: il lastricato era coperto da una quantità di ghiaccioli ridotti in pezzi; i muri in varii punti anneriti dal fumo di torce; il ghiaccio delle piccole pozze frantumato; poi quà e in là brandelli di vestiti ed un cappello. Ma più eloquente di ogni altra cosa era la piccola porta la quale aveva opposto una così forte resistenza, ed i cui pezzi tenuti ancora assieme da un grosso catenaccio poggiavano sulla parete interna.

— È stata una buona nottata — disse Lackington alla sentinella; — ecco preso un altro alveare e qui, — soggiunse battendo colla mano sulla valigia — porto del miele soprattine. L'altro lo guardò sonnolento; egli era stanco e seccato da quella occupazione, che non era di suo gusto.

— Ed ora — proseguì Lackington, — bisogna che torni a casa; continuate a far la guardia; fra un'ora vi sarà dato il

cambio. — La sentinella abbassò il capo e Lackington s'allontanò rapidamente.

In quella stessa mattina ancora prima dell' alba, Lady Maxwell si svegliò d' un tratto sembrandole udire la voce di suo figlio James. il quale la chiamava in aiuto. Già molte altre volte aveva sognato di lui e ciò forse perchè la vita di un prete era in quei tempi continuamente esposta a pericoli, ma mai come questa volta il suo sogno le era parso cosa viva e reale. Accese la candela e guardò in giro: le pareva ancora di udire la sua voce. Al disopra del caminetto pendeva un grande arazzo incorniciato, raffigurante Atteone inseguito da cani: il cacciatore correva ansante e dietro a lui le bestie dalle grosse mascelle, che sembravano addentarlo di momento in momento. Non potendo dominare la sua agitazione essa si alzò, aprì le imposte e guardò fuori. Nel cielo scintillavano le stelle, ed in fondo al terrazzo biancheggiavano nell' oscurità due statue di marmo. Dopo un momento tornò a letto e si assopì leggermente. Le pareva adesso vedere James con addosso qualche cosa di rosso, che si allontanava da lei correndo per un lungo, interminabile corridoio che aveva delle porte chiuse d'ambo i lati. Volle chiamarlo, ma solo un debole suono uscì dalle sue labbra. Quindi fra il sonno e la veglia credè di nuovo sentir la sua voce, e rizzatasi sul letto gridò: Eccomi, eccomi. Finalmente si svegliò del tutto al rumore di passi vicino alla sua camera: spaventata guardò l' uscio; era soltanto la sua cameriera, che veniva a svegliarla. La donna aprì le imposte e la stanza fu inondata di luce. — È un freddo, chiaro mattino, signora — diss' ella.

— Dite ad uno dei servitori che vada da Mistress Margaret a dirle di venire da me il più presto possibile; ma che non si metta in pensiero, perchè stò bene e desidero soltanto parlarle. — Quando poi venne sua sorella Lady Maxwell le raccontò il sogno, che l'aveva tanto turbata.

— Mary, — rispose Mistress Margaret prendendole affettuosamente la mano, — bisogna abbandonarci nelle mani di Dio; forse il tuo sogno avrà qualche significato e forse anche non ne avrà alcuno, ma in tuttti i modi noi possiamo pregare; permettimi di comunicarlo ad Isabel; essa ha l' anima pura come quella di una bambina, e le preghiere dei bambini sono potenti presso l' Altissimo. Lady Maxwell acconsentì ed Isabel fu invitata a passare la giornata al Hall. Anche la fanciulla rimase impressionata dal sogno, ed in quel dopo pranzo mentre Mistress Margaret leggeva a sua sorella un passo di un mistico inglese, al quale però la vecchia signora, tuttora vivamente agitata, non prestava che scarsa attenzione, essa ricordò come anche alcuni anni addietro si era trovata in quello stesso salotto, e che anche allora

Mistress Margaret leggeva ad alta voce; poi d'improvviso era stata interrotta dall'arrivo di un messaggiero e dalle spaventose grida che venivano dal villaggio; ed ora pure le pareva che di momento in momento dovesse essere interrotta da qualche cosa di terribile.

— La « Bontà di Dio, » stava leggendo Mistress Margaret — è la più sublime preghiera, e scende a sovvenire ad ogni nostro più piccolo bisogno; essa rianima l'anima nostra, la vivifica, e la fa crescere in grazia ed in virtù; essa ci è sempre vicina, pronta sempre a beneficarci; essa è la stessa grazia che l'anima cerca e che sempre cercherà sino a che sapremo con certezza che Egli ci ha tutti accolti in sè. Egli non disprezza mai ciò che ha creato, nè disdegna abbassarsi ad aiutarci nel più umile lavoro, e ciò per amore dell'anima ch' Egli ha fatto a Sua immagine. Così come il corpo è coperto dalle vesti, e le ossa dalla carne, ed il cuore dal tutto, noi, anima e corpo, siamo rivestiti e circondati dalla Bontà di Dio, anzi lo siamo in modo ancora più perfetto, poichè quelle cose possono consumarsi, ma la Bontà di Dio sarà in eterno la medesima; di più essa ci è incomparabilmente più unita, poichè il nostro Diletto desidera veramente che l'anima nostra si stringa a Lui con tutte le sue forze e che sempre più noi aspiriamo alla sua bontà; e questa è la cosa più grata a Dio, ed è pure quella che ci è maggiormente d'aiuto. Colui che è l'Altissimo, ama l'anima nostra in modo così speciale da superare tutto ciò che le creature possono...

— Silenzio, — esclamò Lady Maxwell balzando in piedi ed alzando un braccio. Per un istante le tre donne rattennero il respiro; il cuore d'Isabel batteva forte, forte. Era una serata senza vento e l'ellera che ricopriva il muro esterno, e le piante d'alloro nel giardino parevano anch'esse ascoltare silenziose.

— Mary... Ma Lady Maxwell fece di nuovo cenno a sua sorella di tacere. Poi in lontananza, si udì distintamente il rumore di un cavallo al galoppo.

Lady Maxwell chinò il capo lasciando ricadere il braccio. Anche Mistress Margaret ed Isabel s'erano alzate ed ora immobili ascoltavano il crescente scalpitio del cavallo sul terreno ghiacciato.

— Fai aprire la porta sul davanti, — disse Lady Maxwell a sua sorella. Isabel fece un passo per seguirla, ma la vecchia signora l'arrestò con un cenno. Il cavallo s'avvicinava sempre più. La grande porta fu spalancata ed una fredda folata di vento penetrò negli anditi sollevando leggermente il ritratto di Sir Nicholas, sospeso ad una parete nel vestibolo. Il calpestio si fece ancora più forte; un istante dopo il cavallo entrava di carriera nel cortile. Si udì un confuso rumore di voci e di passi; poi salire in fretta le scale. Lady Maxwell era rimasta immobile

accanto alla finestra, ed Isabel pallidissima fissava la porta aperta.

Un forestiero entrò nella stanza: i suoi abiti erano in disordine, ed i suoi stivali coperti di brina; teneva in mano un frustino e pareva estremamente affaticato.

— Lady Maxwell? — diss' egli facendo un profondo inchino.

Essa chinò il capo.

— Vengo a portarle notizie di suo figlio prete. Egli è vivo e sta bene, ma è stato arrestato questa mattina insieme ad altri trenta cattolici mentre diceva la Messa ed ora è prigioniero a Marshalsea. — Le labbra di Lady Maxwell si mossero leggermente, ma non ne uscì alcun suono.

— È un suo amico, signora, che lo ha tradito.

— Un suo amico! — gridò Lady Maxwell con voce metallica. — E come si chiama?

— Il nome del traditore è: Anthony Norris.

Isabel vide la stanza oscurarsi. — Oh no, no! — gridò facendo un passo avanti.

Mistress Margaret, che aveva seguito il forestiero su per le scale, vedendo Isabel vacillare fece un passo verso di lei; ma già Lady Maxwell le era vicino.

— Mia povera figliuola! — esclamò. In quell' istante Isabel cadeva fra le sue braccia.

IX. — Da Fulham a Greenwich.

Sebbene Anthony avesse passato tutta la giornata di domenica a Londra, fu soltanto la sera a cena che seppe dell' arresto dei papisti, ed in cuor suo si rallegrò d' esser stato a tempo ad avvertire l' amico.

Il giorno seguente vi era fra gli invitati a pranzo dall' Arcivescovo anche Richard Barkley, il quale sedeva alla tavola di Grindal; a quella accanto erano Anthony ed il Signor Scott, il maggiordomo. Il pranzo era quasi per finire quando questi, che discorreva con Anthony, s' interruppe d' un tratto facendogli cenno di sospendere la conversazione.

— Li ho visti io stesso, — stava dicendo Sir Richard all' Arcivescovo.

— Di chi parla? — chiese sottovoce Anthony al maggiordomo.

— Dei cattolici.

— Erano trenta, — proseguì Sir Richard, e sono stati presi insieme al loro prete mentre diceva la Messa. Il prete si chiama Oldham.

Si udì il rumore di una seggiola spinta violentemente, e nella sala si fece un profondo silenzio.

— Domando scusa, Sir Richard, — disse Anthony che gli s'era avvicinato, ma è lei proprio sicuro che questo è il nome del prete che è stato arrestato ieri.

— Sì signore, — rispose bruscamente Sir Richard meravigliato ed offeso dalle parole del giovane.

— Allora... allora... — disse Anthony, e fatto un profondo inchino all'Arcivescovo, lasciò la sala.

Allorchè quella sera ad ora tarda fece ritorno a casa trovò il maggiordomo, che l'aspettava nel vestibolo. Anthony lo guardò come trasognato e senza dir parola andò a mettersi vicino al fuoco. Il suo viso era pallido e sconvolto.

— Sua Eccellenza vuole parlarle; — disse il signor Scott. Anthony rispose con un semplice cenno di capo.

— Dunque lei non mi può dir niente? — ripigliò il maggiordomo. Il giovane scosse il capo con un movimento d'impazienza ed uscì per andare dall'Arcivescovo.

Quando Grindal lo vide entrare con gli abiti in disordine, il viso pallido, lo sguardo vago, fu così impressionato dal suo aspetto che subito lo fece sedere e gli offrì da bere; poi affettuosamente gli chiese di spiegargli il suo strano contegno e dirgli che cosa aveva fatto in quel dopo pranzo. Anthony allora gli raccontò ogni cosa; disse pure d'esser già stato a Marshalsea dove era prigioniero il suo amico; d'aver tentato ogni mezzo per parlargli, ma che tutto era stato inutile; che la casa in Newman's Court era adesso piantonata, e che quella vicino a Bow Church era ermeticamente serrata come se gli inquilini fossero andati via. Poi fattosi un po' più calmo finì col supplicare l'Arcivescovo di venirgli in aiuto.

— È inutile, — rispose il vecchio; che cosa posso io fare? Non ho potere alcuno, e... e poi si tratta di un prete papista; come è possibile che io intervenga?

— Ma Eccellenza, — gridò Anthony col viso acceso e con voce supplichevole, — non vede lei che tutto ciò è avvenuto per tradimento? Io sono stato uno stupido, e quell'uomo nella casa dietro Bow-Church era una spia. In nome di Cristo, m'aiuti Eccellenza! — Grindal fissò i grandi, luccicanti occhi del giovane e sospirò.

— È inutile, è inutile, Signor Norris. Una cosa sola posso fare ed è di darle domani una lettera per Sir Francis Walsingham; come lei sa siamo stati un tempo all'estero insieme, ed egli mi serba ancora una certa amicizia; non bisogna però dimenticare che è un rigido protestante, e quindi dubito assai che acconsenta ad aiutarla. Ma ora vada a letto, mio caro giovane, perchè ha proprio bisogno di riposo. — Anthony s'inginocchiò per ricevere la benedizione del vecchio, e poi si ritirò.

Il colloquio del giorno seguente con Walsingham fu ancora più sconfortante di quello che Anthony s' era immaginato. Alle dieci di mattina egli era già alla casa del Segretario di Stato, dove incaricò un servo di consegnargli la lettera dell'Arcivescovo, e dopo alcuni minuti fu fatto passare nel gabinetto da lavoro di Walsingham. Anthony s'inchinò in silenzio al Segretario di Stato, il quale gli rese il saluto senza però alzarsi.

— Rilevo dalla lettera di Sua Eccellenza, — disse Sir Francis in tono freddo e duro — che lei desidera venire in aiuto ad un prete papista per nome Oldham o Maxwell, il quale è stato arrestato domenica mattina in Newman's Court. Se lei vuole avere la gentilezza di dirmi in che modo desidera aiutarlo, io potrò esser più esplicito nella mia risposta; spero però, Signor Norris, che lei voglia soltanto che il suo amico sia giudicato secondo giustizia.

— Io... egli è mio amico, come ha detto ed è stato preso con un mezzo indegno; io stesso ritengo aver servito a farlo arrestare. Certo non può essere un atto di giustizia il tradire un uomo per mezzo d'un suo amico, — ed Anthony allora narrò anche a lui come era avvenuto il fatto. Sir Francis l'ascoltò impassibile; solo un istante nei suoi grandi, melanconici occhi, brillò un malizioso sorriso.

— Lei è stato certamente molto ingenuo, — diss'egli quando il giovane ebbe finito il suo racconto; — non dubito affatto che le cose siano andate come lei dice, e che quel povero uomo zoppo, balbuziente e con un occhio bendato, possegga una vista e loquela perfetta. Ma non credo davvero ch'io avrei così facilmente prestato fede alle sue parole, giacchè come poteva esser possibile che essendo amico del prete non trovasse nessun cattolico disposto a fargli quell'ambasciata? Questa però non è adesso la questione; il prete ormai è stato preso, ed il modo poco importa; e... e che cosa desidera lei che io faccia?

— Speravo, — rispose Anthony con crescente indignazione — che lei mi avrebbe in qualche modo aiutato a riparare a questa indegna azione. Certo, Eccellenza, lei non pensa che sia onesto ricorrere a simili astuzie da furfante.

— Mio buon Signor Norris, noi non stiamo facendo un giuoco con delle regole determinate, che bisogna assolutamente osservare; ma cerchiamo aiutare la giustizia, ed abbattere ogni genere di false pratiche, tanto in religione che in politica, contro Dio, e contro il Principe. Ora ciò che lei ed io dobbiamo considerare non è già se quel signore avrebbe dovuto essere arrestato in un altro modo, ma se egli è innocente o reo.

— Dunque lei non mi vuole aiutare? — chiese Anthony.

— Io non l'aiuterò certamente a distruggere l'opera della

giustizia. Signor Norris, lei è giovane, e se la sua amicizia fa onore al suo cuore, le sue maniere nell'avanzare le sue pretese non fanno altrettanto onore alla sua mente; io la consiglio d'esser cauto nelle sue parole e nei suoi atti. Dopo tutto, come i suoi amici le avranno già detto, lei nel tentare di salvare questo papista traditore ha fatto una parte, che io come ministro della Corona, debbo chiamare da furfante; ma per Divina Provvidenza il suo tentativo è andato a vuoto. È però davvero un passare i limiti pretendere che io l'aiuti; mai, mai ho udito una simile audacia.

Pochi minuti dopo Anthony profondamente adirato, lasciava la casa del Segretario. L'Arcivescovo aveva avuto ragione di dire che Sir Francis Walsingham era un convinto protestante; ma il giovane aveva creduto che avrebbe almeno provato indignazione per il modo col quale il suo amico era stato arrestato, e che quindi sarebbe stato disposto a rimediare ad un tale atto. Ritornò allora a Marshalsea dove seppe che James era stato condotto alla Torre insieme ad alcuni altri cattolici, e nella speranza di poter vedere l'amico andò là immediatamente; ma il custode non volle neppure accettare di fargli un'ambasciata. Sempre più sconfortato fece ritorno a Lambeth dove trovò un biglietto d'Isabel, che era stato portato uno scudiere del Hall, il quale attendeva la risposta.

— Fammi sapere subito, caro Anthony, ti supplico, come è avvenuto l'arresto del Sig. James; io non posso, nè voglio credere a ciò che mi è stato detto di te. La povera Lady Maxwell è come ti puoi immaginare, in uno stato da far pietà, non sapendo che cosa accadrà di suo figlio; credo ch'essa verrà a Londra nella ventura settimana Attendo con ansia un tuo rigo.

Anthony le rispose in fretta alcune righe dicendo come era stato ingannato, e chiedendo di spiegare ogni cosa a Lady Maxwell affinchè essa ne informasse James il più presto possibile. Poi dette egli stesso il biglietto allo staffiere dicendogli di consegnarlo ad Isabel appena tornato a casa.

La mattina seguente Anthony riferì all'Arcivescovo il colloquio avuto con Sir Francis.

— Purtroppo temevo che andasse così, — rispose Grindal. — Non resta dunque che abbandonare il suo amico nelle mani del Signore.

— Ma, Eccellenza, io non posso cessare di occuparmi di lui, anzi oggi stesso andrò dal Vescovo, e se egli non potrà far niente per aiutarmi, cercherò di parlare con la Regina.

— Con la Regina! — esclamò Grindal alzando le mani con un gesto di spavento; — ma ciò sarebbe rovinare ogni cosa: lei

non pensa che essendo un mio dipendente non riuscirà che a farla montare in collera.

— Il mio amico è in prigione per colpa mia, ed io debbo tentare ogni mezzo per liberarlo. —

Pochi minuti dopo Anthony stava per uscire per mettere in esecuzione il suo progetto, quand'ecco vicino al cancello un servo in livrea reale, gli consegnò un biglietto della signorina Corbet così concepito:

« Che cosa possiamo fare per il povero Signor James? Un cattolico mi ha raccontato ch'ella è stato causa del suo arresto, ma so bene che questa è una calunnia, anzi sono sicura che farà tutto il possibile per salvare il suo amico. Gli ho perciò risposto come si meritava affermando che lei era un gentiluomo, incapace di una simile azione. Venga a trovarmi, caro Signor Anthony, e tenteremo assieme ogni mezzo. Questa mattina la Regina si è accorta che io avevo pianto; alle sue domande per conoscere la cagione delle mie lagrime ho risposto con delle scuse, ma essa ha capito che non le ho detto la verità; ed è così curiosa che non sarà soddisfatta se non quando sarà riuscita a conoscerla.

« L'aspetto oggi stesso nel dopo pranzo; siamo adesso a Greenwich; forse potrà essere anche necessario che lei parli con Sua Maestà e le racconti come è avvenuto il fatto.

« Sua aff.ma

« Mary Corbet »

Anthony incaricò il servo di far sapere alla Signorina Corbet che avrebbe fatto ciò ch'essa gli domandava e poi a cavallo andò in città dove seppe che il Vescovo era per l'appunto andato a Fulham, per dove proseguì immediatamente.

Già altre volte Anthony aveva avuto occasione di parlare col Vescovo Aylmer, il quale aveva preso una certa simpatia per questo giovane e zelante membro della Chiesa d'Inghilterra; cosicchè adesso era abbastanza fiducioso d'aver da lui un qualche aiuto. Lo trovò che passeggiava in giardino, tutto imbacuccato nella sua pelliccia, essendo la giornata assai fredda; tuttavia il ghiaccio che ricopriva il terreno incominciava a sciogliersi e degli uccelletti salterellavano in qua ed in là in cerca di cibo. Aylmer nel vedere il giovine avvicinarsi con passo rapido e con aspetto agitato, si domandò con una certa maraviglia che cosa potesse volere da lui; ma Anthony non gli comunicò subito lo scopo della sua visita.

Passeggiarono così un poco assieme discorrendo di cose indifferenti.

— Guardi quel birichino come conosce bene il suo mestiere, disse il Vescovo additando un tordo che picchiettava col becco sul terreno, in un punto ove la terra era stata smossa da un lom-

brico, e col capo leggermente inchinato da un lato pareva attendere che uscisse. Ah! ah! l'ha acchiappato! — L'uccello aveva infatti preso il lombrico, che curioso di conoscere la causa di quel rumore era venuto fuori, ed ora spaventato cercava indietreggiare. Ma l'uccello tirava a sè con tutta forza; e ben presto l'ebbe trascinato fuori del tutto ed inghiottito.

— Monsignore — disse Anthony — sono appunto venuto da lei ad implorare misericordia per uno che è stato pure preso con inganno. — Il Vescovo lo guardò meravigliato e gli chiese di che si trattava; ma appena ebbe saputo che l'arrestato era un prete e che per di più era stato preso mentre celebrava la Messa, ogni dolcezza sparì dai suoi occhi e scosse il capo con aria severa.

— È proprio inutilmente che lei è venuto da me; ella sa bene che l'essere ordinato prete fuori d'Inghilterra e l'esercitare poi qui il ministero sacerdotale è considerato adesso come un delitto poichè ciò è un atto di ribellione a Sua Maestà la Regina, e le confesso che mi sorprende molto che Lei, Signor Norris, creda che io voglia adoperarmi ad aiutare un reo; e le dirò francamente che sono anzi contento che questo prete sia stato preso, poichè se non altro ci sarà un agitatore di meno in Inghilterra. So bene che è facile parlare di persecuzione e di ingiustizia, e che questo è sempre il grido della folla: ma qui non si tratta di persecuzione religiosa, come lei sa benissimo; è soltanto perchè la Chiesa Romana si oppone alla pace del Regno ed alla autorità della Regina, che l'esercizio del suo culto è proibito: noi non condanniamo le opinioni personali di nessuno; ma già lei sa tutto ciò meglio di me.

— Non son più così sicuro che ciò sia vero — rispose il giovane. — Avevo sperato ch'ella mostrasse almeno compassione per il mio amico considerato con quale vile inganno è stato preso; ed ora mi riesce difficile di rimettermi al giudizio di persona che su questo punto e di sentimenti diversi dai miei.

— Questa è un'insolenza, ch'io non posso tollerare, signor Norris — esclamò Aylmer, fermandosi ad un tratto e fissando freddamente il giovane con gli occhi socchiusi.

— Allora, Monsignore, sarà meglio che vada subito da Sua Maestà.

— Da sua Maestà! — gridò il Vescovo.

— Appello Caesarem — rispose Anthony ed inchinatosi partì senza aggiunger parola.

Due ore dopo entrava nel cortile del palazzo di Greenwich, dove in quel momento, essendo appena finito il pranzo di corte, passavano numerosi servi con piatti. In un angolo legati ad un cancello, dei grossi cani destinati al combattimento coll'orso, che

doveva aver luogo in quello stesso giorno, abbaiavano nel sentire l'odore delle vivande.

Anthony incaricò uno dei servitori di annunziarlo alla signorina Corbet e pochi minuti dopo fu introdotto in una piccola stanza dalle pareti rivestite di legno di quercia e con una finestra che dava sul prato; s'affacciò e guardò l'alta siepe di tassi e la meridiana. I colloquii avuti con il Segretario di Stato e col vescovo Aylmer lo avevano talmente addolorato e sbalordito da sembrargli che più nulla adesso potesse sorprenderlo.

Cinque minuti dopo entrava la signorina Corbet sul cui volto si leggeva una profonda ansietà; ma essa mutò subito espressione nell'accorgersi dello stato d'abbattimento del giovane.

— Ringrazio Iddio che lei è venuto, — disse essa stringendogli la mano. — Ed ora che cosa possiamo fare per il signor James? — E ciò dicendo lo fece sedere nel vano della finestra. Mary indossava un elegante vestito rosa, ma le sue labbra erano smorte ed i suoi occhi tristi ed abbattuti. — È da domenica che non chiudo un occhio; mi racconti, la prego, tutto quello che lei sa. —

Anthony allora narrò ogni cosa, quasi meccanicamente e con voce che rivelava la sua profonda afflizione.

— Ah ora capisco, — diss'ella quando ebbe finito. — Lei sa suppongo che è stato interrogato nella Torre?

— Ma non con la... la... — chiese Anthony.

Essa abbassò il capo stringendo le labbra.

— Oh Dio, Dio, — gridò il giovane e Mary gli prese affettuosamente le mani.

— Comprendo il suo dolore, ma si faccia animo pensando quanto egli è coraggioso. —

Anthony si alzò; tremava tutto; dopo un istante si rimise a sedere. L'orrenda notizia gli aveva ridato una visione chiara e lucida delle cose.

— Ah! che cosa possiamo fare? Lasci ch'io parli alla Regina, forse essa si muoverà a compassione.

— Bisogna che in ciò lei si rimetta a me, — disse Mary; — conosco Sua Maestà e so che sarebbe pazzia andare da lei in questo momento; oggi è arrabbiata con Pinart per qualche cosa che è accaduto con il Duca; come lei saprà, Monsieur è qui, e ieri essa lo ha baciato; ma Dio solo sa se lo sposerà o no. Bisogna che lei aspetti un giorno o due, e poi si tenga pronto; penserò io ad avvertirla.

— Ma, — balbettò Anthony, — egli intanto continua a soffrire.

— Oh no; — talvolta li lasciano tranquilli per molto tempo, affinchè possano riaversi; ed egli è stato messo alla tortura sol-

tanto ieri. — Anthony non rispose; il suo sguardo errava adesso sul prato, dove all'ombra della siepe era ancora un po' di ghiaccio.

— Aspetti qui un momento, — disse Mary; s'alzò ed uscì. Egli rimase immobile col pensiero fisso in quella terribile notizia. Dopo un momento essa tornò con un bicchiere di un fine cristallo veneziano pieno di vin bianco.

— Ecco beva; ma ha pranzato?

— Non ne ho avuto il tempo.

— E lei viene qui digiuno ad affrontare la Regina! — esclamò Mary in tono severo. — Oh che ragazzo! Non si muova di qui, — soggiunse in tono imperioso, ed uscì nuovamente.

Anthony tornò a guardare il prato. Dopo qualche minuto rientrò Mary la quale gli prese il bicchiere che egli teneva tuttora in mano; dietro a lei veniva un servo con un vassoio sul quale era un piatto di carne, del pane e della frutta.

— Adesso, — diss'ella appena il servo si fu ritirato, — si metta a mangiare e non dica una sola parola sino a che non avrà finito; — si mise quindi a raccontargli tutto ciò che quel cattolico di corte le avea detto e come la Regina avendola veduta con gli occhi rossi le avea fatto un monte di domande. Piansi quando seppi che era stato messo alla tortura; in quel momento non seppi più farmi forza, e rifugiatami in camera detti in un dirotto pianto; ma non ho voluto dir questo a Sua Maestà, anche perchè ciò non avrebbe servito a niente; le ho detto invece che avevo mal di capo, ma in modo tale da farle capire che questa era una scusa.

Questa mattina essa non mi ha fatto altre domande; è troppo preoccupata col combattimento all'orso di quest'oggi per pensare ad altro; non mancherà però certo di interrogarmi di nuovo, giacchè non dimentica mai nulla, — ed allora, Signor Anthony, toccherà a lei a dirle la causa delle mie lacrime, tanto più che ella ha un viso simpatico e di quelli che piacciono a Sua Maestà; ma bisognerà che sappia essere tanto ardito che timido, poichè essa ammira l'arditezza ma odia la sfrontatezza; è per questo che ha simpatia per Chris; egli è uno stupido, ma è un bello stupido e di più è ardito e tenero, e sa sospirare e piangere, e poi chiamarla la sua dea. L'altro giorno si è presentato a Sua Maestà, tutto pallido e singhiozzando come un povero bambino e ciò a causa di quell'anello ch'essa ha regalato a Monsieur, *le petit grenouille,* ed allora la Regina si è mostrata così tenera con lui. Dunque signor Anthony sappia anche lei mostrarsi ardito; la guardi accigliato e la chiami Jezabel o tiranna come più le aggrada; ma poi la chiami anche Cleopatra o Diana; non dimentichi mai ch'essa è una donna.

— Ma io non so mostrare sentimenti che non provo, e bisogna che dica ciò che mi detta il cuore.

— Sì, sì, è appunto ciò che intendevo dire, ma badi bene che sia proprio il suo cuore che parla. — Si udì uno squillo di tromba e Mary balzò in piedi. — Bisogna che la lasci; Sua Maestà è per andare nell'arena ed io debbo accompagnarla. Ma ci venga anche lei; le manderò subito un servo che ve l'accompagni. — Pochi minuti dopo Anthony saliva le scale dell'anfiteatro dietro al palazzo; lo spettacolo che presentava in quel giorno era tale da colpire anche chi non l'avesse visto per la prima volta. Essendo una splendida giornata era stato tirato il tendone ed il sole illuminava il bel recinto già gremito di dame e gentiluomini in fastosi costumi scintillanti di gioie. Gli occhi di tutti erano rivolti verso il centro dove alcuni cani eccitati dal suono di trombe e di cembali e dalle acclamazioni degli spettatori, aizzavano un enorme orso legato ad un grosso anello. Ogni tanto scoppiavano risa od applausi; era manifesto che le dame di corte assistevano a questo crudele spettacolo con lo stesso entusiasmo della loro Regina, ed Anthony si sentì preso da sgomento nel pensare a quale cuore avrebbe dovuto appellarsi. La morte d'ogni cane era accompagnata dagli striduli accordi di varii strumenti, e quando finalmente il povero orso soccombette agli attacchi dei suoi inferociti assalitori, l'arena echeggiò di squilli di trombe e di corni. Subito la Regina lasciò l'anfiteatro ed Anthony nel seguirla con lo sguardo si domandò se quella donna per la quale un simile spettacolo costituiva un piacevole passatempo, potesse ancora essere capace di un sentimento di compassione.

Tornato nel piccolo salotto vi fu poco dopo raggiunto da Mary Corbet.

— Bisogna che lei rimanga qui il più tardi possibile, — disse ella; — avrei anche desiderato che ci dormisse, ma il palazzo è pieno di Olandesi e di Francesi e non c'è neppure una camera disponibile. La Regina adesso è di miglior umore e se la rappresentazione di più tardi andrà bene, vi è ancora speranza che una sua parola le tocchi il cuore; l'avvertirò appena sarà il momento. Ma lei intanto bisogna che assista alla rappresentazione e prima che incominci le manderò qui la sua cena. Anthony chiese allora se poteva presentarsi alla Regina in quel costume.

— Sì sì, — rispose Mary, — anzi sembrerà che lei sia venuto qui in tale fretta da non aver neppure avuto il tempo di cambiarsi; e poi a Sua Maestà piace che un uomo abbia talvolta l'aspetto agitato ed in disordine e che non sembri di continuo un pavone che fa la ruota. — E ciò dicendo lo lasciò nuovamente solo.

Il coraggio della fanciulla aveva rianimato Anthony, e l'agi-

tata vita del palazzo reale lo aveva suo malgrado distratto dai suoi mesti pensieri; si mise a sedere vicino alla finestra lasciando errare lo sguardo sul prato. Dalla sala da pranzo, dove adesso la Regina stava cenando colla sua corte, giungeva il suono di varii strumenti, ed egli pregò Dio di ispirargli parole atte a commuovere quella fiera donna; poi pensò a Mary, la cui natura vivace e sensibile era per lui così attraente e ricordò l'amore fanciullesco che avea avuto un tempo per lei, amore che avea fatto posto ad un rispettoso affetto fraterno; egli ora incominciava a sentire che entrambi avean da compiere una missione ancor più sublime di quella del matrimonio e sentiva pure che quella religione che rendeva quella donna così superiore, mantenendola pura e leale in mezzo ad una corte corrotta, tenera in mezzo a cuori freddi, piena di carità in mezzo ad esseri egoisti, lo attirava irresistibilmente a sè. Passò quindi a considerare il modo col quale Mary compiva coraggiosamente la sua parte in quella corte protestante dimostrando coi fatti qual fosse la forza che le dava la sua religione e si domandò che cosa faceva egli intanto. Gli ultimi tre giorni avevano operato miracoli in lui; il modo col quale era stato ricevuto da Walsingham e da Aylmer, la loro apparente incapacità a considerare l'indegna austuzia sotto il suo vero aspetto, l'intero metodo del governo, e sopra tutto la visione che egli aveva in quel momento di un'oscura cella ove su della paglia giaceva una silenziosa, sofferente figura d'uomo, contribuiva a render ancora più forte le impressioni ricevute.

E commosso pensò a quel suo coraggioso amico che aveva preveduto un tale premio ancora prima di farsi prete e che ora senza dubbio lo accettava con animo lieto e riconoscente. Poi a questa visione ne seguì un'altra; ed egli vide sè stesso diventato cattolico e forse... ma Isabel! Che direbbe Isabel! ed a questo pensiero si alzò, e cominciò a camminare su e giù per la stanza. Alcuni minuti dopo ricomparve il solito servo per condurlo nella Presence Chamber dove doveva aver luogo la rappresentazione.

— Ho saputo dalla signorina Corbet, — disse questi rinchiudendo un momento l'uscio, — che lei è qui per adoprarsi in favore del signor Maxwell. Io pure, signore, sono cattolico e chiedo a Dio di benedirla. Perdoni, la prego, questa mia libertà.

Non essendo Anthony in abito da corte, fu introdotto nella parte più bassa della sala, dove era già una quantità di gente.

La rappresentazione consisteva in un dramma classico recitato da alcuni ragazzi, ma Anthony era troppo preoccupato da prestarvi attenzione, e fu ben felice quando vide calare il sipario. Subito ci fu un gran movimento nella sala, e di nuovo squilllaron le trombe.

Anthony approfittò di quel momento di confusione per uscire assieme ad alcuni altri e fermarsi vicino alla porta dalla quale doveva passare la Regina col suo seguito; ma vi era appena giunto, quando d' improvviso udì risonare un' aspra squillante voce femminile, accompagnata da risa sommesse; ed un istante dopo, con sua grande meraviglia, vide uscir Mary la quale senza dir parola gli fece cenno di seguirla; in silenzio attraversarono assieme varii corridoi; giunti finalmente nel piccolo salotto, egli s' accorse che sul pallido volto di Mary era l' impronta di cinque dita e che i suoi occhi erano pieni di lagrime.

— Non vi è più alcuna speranza per questa sera, — diss' ella facendo uno sforzo per non piangere; — Sua Maestà è arrabbiata con mè.

— E.... e.... disse Anthony pieno di stupore.

— E mi ha schiaffeggiata, — proseguì Mary cercando sorridere — ma è stata tutta colpa mia. Ero seduta accanto a Sua Maestà pensando tutto il tempo al povero James, e certo dovevo avere l'aspetto triste, poichè alla fine della rappresentazione la Regina dopo avermi chiesto se mi era piaciuta, mi ha domandato se era per Scipione l' Africano o per qualchedun altro che ero così mesto; ed io sono rimasta silenziosa. Allora quel piccolo ranocchio d' Alençon s' è messo a ridere e sotto voce le ha detto in francese qualche cosa di brutto, che io ho potuto sentire. L'ho guardato severamente, ma la Regina se n' è accorta e senz' altro mi ha schiaffeggiata in presenza a tutta la corte e poi mi ha comandato di uscire.

— Ma questo è un insulto, — esclamò Anthony furibondo e pieno di compassione. — Lei non dove più rimanere qui, signorina Corbet, questa è già la seconda volta, non è vero?

— Ah, ma bisogna ch' io rimanga, altrimenti chi parlerà in favore dei cattolici? Ma ormai per questa serà è inutile cercar di vedere Sua Maestà; forse domani sarà pentita di ciò che ha fatto, spesso avvengono in lei di questi cambiamenti, ed allora cercherà di rimediare in qualche modo; e quello sarà il buon momento per parlarle; cosicchè torni qui domani all' ora di pranzo.

— Oh se sapesse, signorina Corbet, quanto vorrei poter esser utile a qualche cosa!

E Mary, a queste sue parole non seppe più trattener le lacrime.

Anthony ritornò a Lambeth afflitto e scoraggito. Durante tutta la nottata non fece che sognare di cortei che gli sbarravano la strada per la quale doveva andare a salvare James, ed ogni volta che incominciava ad invocare aiuto, le trombe soffocavano la sua voce, e la Regina gli passava fiera davanti, salutando tutti, eccetto lui.

Il giorno dopo egli ritornò a Greenwich all'ora indicata da Mary. Era da pochi minuti nel solito salotto, quando essa entrò raggiante di gioia.

— Glielo avevo detto, glielo avevo detto! la Regina è oggi dispiacente di ciò che ha fatto; proprio in questo momento mi ha dato una tiratina d'orecchi e mi ha detto di andare fra un'ora nel suo salotto; ed io allora la supplicherò di salvare il Signor James; Lei intanto si tenga pronto e non si perda d'animo, poichè coll'aiuto di Dio possiamo ancora riuscirvi.

Anthony la guardò pallido e sgomento.

— E che cosa dovrò dirle?

— Ma ciò che le suggerirà il suo cuore; le parli come ha parlato ieri con me; sappia essere ardito, ma non troppo; dica francamente che il signor James è uno dei suoi più cari amici e che è stato lei che lo ha involontariamente tradito, Sua Maestà apprezza le forti amicizie. Soggiunga che è un bel giovane, e che è alto e ben fatto; essa ammira molto le belle forme; l'avverta pure che non ha moglie, e che mai ne avrà; mogli e mariti non le vanno, ad onta del *petit grenouille*. Poi abbia il coraggio di fissarla come ha fissato me, quando piangevo come una bambina; le piacciono gli uomini che ardiscono farlo; però subito dopo volga lo sguardo altrove, come abbagliato dal suo splendore, e ciò può esser sicuro le piacerà ancora di più.

Anthony aveva ascoltato Mary con un'aria così stupefatta che essa finì col scoppiare in una risata.

— Ecco mio caro, le riassumo tutto in due parole: dica la verità e si mostri un uomo; si ricordi: un uomo; poichè quelli che sanno esserlo, sono i prediletti di Sua Maestà, sebbene essa ami anche pecore come Chris Hatton e ranocchi come il Duca, e bertucce come il piccolo Spagnuolo, e scimmie chiacchierone e ballerine come il Francese... e... e diavoli come Walsingham. Ma lei, ripeto, si mostri un uomo, e non si lasci intimidire; non dubito ch'ella vi riuscirà. — E così dicendo fissò su di lui uno sguardo così tranquillo e sorridente ch'egli si sentì rianimato.

— Ma prima bisognerà che beva un po' di vino; glielo mando subito; ed aspetti qui d'esser chiamato. Quando però Anthony fu di nuovo solo un senso di sgomento s'impadronì di lui al pensiero che tutto adesso dipendeva da lui, giacchè la Regina era di buon umore, e che forse una simile occasione non si sarebbe mai più presentata.

Passarono alcuni minuti; poi ad un tratto sentì un rumore di passi nell'andito e quindi aprire la porta; balzò in piedi credendo si venisse a chiamarlo per andare dalla Regina; ma era soltanto un servo che gli portava un generoso vino italiano; per rianimarsi ne bevve un lungo sorso ed il sangue incominciò a scor-

rergli ancor più rapido nelle vene; stava posando il bicchiere quando l' uscio fu riaperto.

— Sua Maestà, — disse un paggio inchinandosi — mi ha comandato di condurlo alla sua presenza.

Anthony tremante d' emozione lo seguì attraverso alcuni corridoi e poi per una scala di legno a chiocciola da dove arrivarono in una lunga galleria con vetri colorati; lì il paggio si fermò davanti ad una porta e dopo avergli dato un' occhiata significativa, picchiò ed aprì. Anthony entrò e l' uscio fu rinchiuso.

X. — L' appello a Cesare.

Seduta su di un' alta sedia intarsiata e tutta illuminata dal sole che penetrava da due finestroni dietro a lei, era un' immobile figura di donna in veste scarlatta, con lo sguardo rivolto verso la porta.

Anthony s' avanzò di alcuni passi e le s' inginocchiò davanti, ma nell' atto di chinarsi s' accorse di un' altra persona ritta dietro alla sedia, e notò pure che su un tavolino c' era un liuto e che dalle pareti pendevano degli arazzi; ma tutti questi erano particolari insignificanti che sparivano di fronte a quella grandiosa figura dal pallido volto, incorniciato da un' aureola di capelli rossicci. Per alcuni istanti nessuno pronunziò parola; s' udì il guaito d' un cane nella corte ed il rumore di una porta sbattuta dal vento; la Regina si mosse leggermente ed il solo fruscio delle sue vesti dette un tremito ad Anthony.

— Ebbene signore — diss' ella finalmente con voce fredda e squillante.

— Maestà — rispose il giovane pigliando respiro; e per un istante alzò gli occhi su di lei, abbracciando con quella rapida occhiata ogni particolare della regale persona. Elisabetta indossava una veste scarlatta con broccati d' oro, maniche a grandi sboffi ed un' enorme gala intorno al collo.

— Lei si presenta stranamente vestito — disse Elisabetta.

— Il mio cuore è oppresso, Maestà. —

La Regina fece un leggiero movimento.

— Lei non ci ha ancora detto per quale ragione si è presentato a noi.

— Per ottenere giustizia dalla mia Regina — rispose il giovane e misericordia da una donna — soggiunse dopo un istante.

— È forse lei birichina che gli ha suggerito questo? — chiese Elisabetta — volgendosi verso Mary, ritta dietro alla sua sedia.

— Oh no, Maestà — rispose essa in tono umile — è il suo cuore che glielo ha ispirato. —

— Ebbene — ripigliò Elisabetta — ci dica brevemente, signore, ciò che desidera da noi. —

Anthony pensò che era venuto il momento d' essere ardito: sono stato, Maestà, da Sir Francis Walsingham, e da Sua Eccellenza il Vescovo di Londra, ma da nessuno dei due ho potuto ottenere nè giustizia, nè misericordia; son perciò venuto da Vostra Maestà, affinchè insegni loro il modo di condursi.

— Ma questa è un' insolenza verso i miei ministri!

— È ciò che mi ha detto Monsignore — rispose Anthony — fissando quel viso dall' espressione dura e sul quale già vedevansi le tracce degli anni. La Regina non seppe nascondere un leggiero sorriso, e Mary dietro la sedia fece al giovane un segno d' incoraggiamento.

— Dunque, insolente, prosegua.

— È per uno che è stato dichiarato reo e traditore secondo le leggi di Vostra Maestà, ma il quale è anche un coraggioso cavaliere cristiano ch' io sono venuto ad intercedere.

— Il suo amico non manca certo di coraggio — disse Elisabetta a Mary.

— Oh no, Maestà, non ne ha mai mancato.

— Ebbene prosegua — ripigliò la Regina in tono brusco — non posso passar tutta giornata ad ascoltarla.

— Egli è un prete papista, Maestà, ed è stato preso mentre diceva la Messa, ed ora è prigioniero nella Torre; ed è già stato interrogato e messo alla tortura; è ancora molto giovane, ed è alto e robusto.

— Ma che m'importa di tutto ciò? — interruppe Elisabetta in tono aspro. — Non posso mica perdonare ad ogni bel giovane del Regno; e che cos' altro ha da dire in favor suo?

— È stato preso con un' indegna astuzia; una spia ingannandomi, ha fatto dire a me quelle parole che l' hanno fatto cadere nella rete.

Ed Anthony la cui timidezza era ora del tutto scomparsa parlò della sua amicizia per James Maxwell, amicizia che datava dalla loro infanzia; fece i più grandi elogi del suo carattere, affermò ch' egli era un vero gentiluomo, e poi narrò come era stato ordito l' inganno. Egli adesso era dominato soltanto dal pensiero che non aveva che pochi minuti per perorare la sua causa, e che forse dalle sue parole dipendeva la salvezza o la morte dell' amico. La Regina aveva abbandonato la sua rigida attitudine, e col gomito appoggiato al tavolino davanti a sè e le labbra dischiuse, lo ascoltava attentamente.

— Ah Maestà — esclamò finalmente il giovane alzando le braccia in atto supplichevole — lei ha un cuore di donna; tutti i suoi sudditi sono concordi nell' affermarlo e quindi non può

permettere che quest' uomo sia messo a morte; niuno ha mai udito dire che alcuna causa sia stata avvantaggiata da tradimenti; se i suoi sottoposti non sanno impadronirsi dei preti in modo onesto, faccia ch' essi piuttosto rinunzino a prenderli. Ma servirsi di un amico per far di lui un Giuda, far pronunziare a labbra amiche parole traditrici, oh questa è cosa diabolica! Deh! Maestà, voglia rendergli la libertà; un prete di più non potrà abbattere il regno; ma un solo delitto commesso in nome della giustizia potrà attirare l'ira divina su tutta la nazione. Pensi che una simile astuzia, è peggio di qualsiasi insubordinazione; e come potremo noi inveire contro i gesuiti, se facciamo peggio di loro? Maestà, salvi, salvi il mio amico. Oh purtroppo sò bene di non saper perorare questa giusta causa, ma Vostra Maestà permetta che la causa parli per sè stessa.

— No, no, — disse dolcemente Elisabetta — lei si fa torto; il suo viso, signore, rivela un animo sincero, e ciò vale per me più di qualsiasi parola. Dunque, Minnie — proseguì voltandosi verso Mary, — è questa la grazia che lei voleva, ed è questo il suo avvocato! Davvero che non ha scelto male. Ma ora parli lei. —

Mary rimase un momento silenziosa, poi si gettò anch' essa ai suoi piedi, ed appoggiando dolcemente le sue mani su quella della Regina posata sul bracciolo,

— Maestà, Maestà — esclamò con voce vibrante d' emozione — pensi alla piccola cella della Torre, dove giace il misero giovane colle membra straziate; egli certo sta in ascolto del passo dei suoi carnefici, che dovranno fra breve trascinarlo di nuovo alla tortura; ma egli è coraggioso e non si lascerà sfuggire alcun nome, e non già perchè non ami Vostra Maestà, e non desideri servirla, ma perchè anzi egli la serve e l'onora nel modo migliore, servendo ed amando anzi tutto il suo Dio. Pensi a lui nel momento in cui le sue membra saranno nuovamente stirate e scontorte sino allo spasimo, ma anche in quell' istante le sue labbra riarse pronunzieranno soltanto il dolce nome di Gesù. Pensi alla sua povera madre, laggiù nella solitaria campagna; essa certo non fa che pregare per il figlio, e più non dorme, e se un istante si assopisce crede vederlo fra le mani dei crudeli carnefici e comincia a piangere ed a gridare: Vostra Maestà, può con una sola parola por fine a tanto strazio; può far sì che la madre riacquisti la pace ed il figlio la libertà; e che questo giovane prostrato ai suoi piedi abbia la consolazione d' essere il salvatore, anzichè il traditore dell' amico, egli è venuto qui confessando la sua colpa; le ha detto apertamente di aver cercato, malgrado le leggi dello Stato, di rendere un servigio all'amico, e ciò perchè ritiene che l' amore sia la legge

sovrana. Oh quante anime è in potere di Vostra Maestà di render felici. Qual potenza è quella di una Regina! Voglia, oh voglia, Maestà, essere pietosa, ed usare quella misericordia colla quale spera un giorno esser trattata. — Mary pronunziò queste ultime parole in tono così addolorato da dar l'impressione di un lungo lamento. La Regina la fissò per alcuni istanti, poi con voce leggermente agitata:

— Sì, sì, sciocchcrella, sarà fatto come lei vuole; ha saputo troppo bene perorare la sua causa.

— Che Iddio benedica Vostra Maestà — esclamò Anthony commosso.

— Via, via, loro due non sono che dei ragazzi — disse Elisabetta mentre Mary le baciava ripetutamente la mano; ma sono però anche due bei ragazzi; ed ora si alzino. — Essi ubbidirono e Mary riprese il suo posto dietro la sedia.

— A dir il vero, mi hanno posto in un grande imbarazzo; già abbastanza si dice che io sono volubile; ma Sir Francis Walsingham dovrà ben pensare lui a trovare un espediente, poichè son certa che ha avuto parte in questo arresto; anzi voglio parlargli subito. Minnie, mi chiami un paggio. —

Mary aprì un uscio all'altra estremità della stanza, e fece un cenno; subito comparve un paggio che s'inchinò profondamente.

— Sir Francis Walsingham è qui in palazzo? —

Il paggio fece un nuovo inchino.

— Allora ditegli di venire qui. — E loro vedranno che so tenere la mia parola — soggiunse appena esso si fu ritirato. — Vadano là — soggiunse additando l'uscio dal quale il paggio era uscito — e lascino la porta socchiusa. — Mary raggiante di gioia, prese Anthony per la mano.

— Ah, non in presenza mia, — esclamò la Regina. — Ed il giovane malgrado la sua gioia divenne rosso dalla rabbia. Dietro a quell'uscio era una stanzina, dove il paggio soleva stare di sentinella, e lì i due si sedettero l'uno vicino all'altro.

— Dio sia lodato, — mormorò Anthony.

Di nuovo risuonò l'aspra voce di Elisabetta. — Non facciano il chiasso là dentro. — Mary sorrise mettendosi un dito sulla bocca. Poi la Regina fece un arpeggio sul liuto, ed incominciò con voce metallica, ma abbastanza limpida e intonata, a cantare una romanza di Harrington: « Whence comes my love? » Ma a metà del primo verso si arrestò per gridare: — Avanti. Anthony udì la porta aprirsi e richiudersi.

Walsingham era entrato e s'inchinava a Sua Maestà.

— Desidero, Sir Francis, che sia subito messo in libertà un prigioniero che è nella Torre. —

I due giovani rattennero il respiro per meglio udire; ci fu un momento di silenzio, poi risuonò la voce profonda di Walsingham.

— Vostra Maestà non ha che da comandare.

— Si chiama James Maswell ed è un prete papista.

Seguì un assai più lungo silenzio.

— Non so se Vostra Maestà sia informata di tutti i particolari.

— Certo, Signore, altrimenti non penserei ad interpormi.

— Quando egli è stato arrestato, il popolo ha manifestato i suoi sentimenti in modo violento.

— Ebbene che me ne importa?

— Ciò potrebbe scemare l'ammirazione che il popolo ha per Vostra Maestà.

— Ma non ho detto che il mio nome non deve comparire? E poi, crede lei ch'io abbia paura dell'ira dei miei sudditi?

Seguì un'altra pausa.

— Ebbene, Sir Francis, perchè non parla?

— Maestà, non ho nulla da dire.

— Dunque la cosa sarà fatta.

— Non vedo in questo momento come potrebbe esser fatta, ma si troverà il modo.

— Allora lo trovi subito — replicò la Regina colla sua voce metallica. — Mary si voltò verso Anthony con aria grave e stringendo le labbra.

— È stato messo alle torture due giorni fa, Maestà.

— Non le ho già detto che conosco tutti i particolari! Debbo ripeterglielo ancora? — Era chiaro che la Regina cominciava ad arrabbiarsi.

— Domando scusa, Maestà volevo soltanto dire che è stato tenuto per alcune ore alla tortura. —

Anthony rabbrividì e Mary guardò sorridendo dolcemente per infondergli coraggio.

— Bene, bene — disse Elisabetta — non pretendo già cose impossibili.

— Non sarebbero più tali, quando Vostra Maestà le comandasse.

— Complimenti! — bisbigliò Mary all'orecchio di Anthony.

— Dunque, signore, lei penserà a farlo curare da un medico e poi gli farà avere il permesso di partire appena sarà in grado di muoversi.

— Sarà fatto come comanda Vostra maestà. Domando scusa, ma...

— Ed ora che c'è di nuovo?

— Desidererei sapere quale è la volontà di Vostra Maestà

circa il futuro del Signor Maxwell. Non si deve esigere niente da lui?

— Si capisce bene che se dirà di nuovo la Messa, sarà a suo rischio e pericolo. Dovrà poi immediatamente fare il giuramento richiesto, e qualora vi si rifiutasse, gli sarà rilasciato un salvacondotto di quarantotto ore, entro le quali dovrà abbandonare il regno.

— Maestà sono costretto di farle osservare...

— In nome di Dio — esclamò Elisabetta alzandosi di scatto (ed i due nello stanzino udirono il colpo dei suoi tacchi sul pavimento) sono o non sono Regina? Ho abbastanza dei suoi consigli. Lei signore presume troppo! — E con la mano scintillante di anelli, dette un forte colpo sulla tavola facendo traballare il liuto. — Lei presume troppo della sua posizione, sono io che glie l'ho data, e sono io che posso toglierglielа. — E lo farò se ardisce darmi ancora un solo consiglio. Ed ora pensi a fare subito eseguire la mia volontà, poichè non intendo ripetere i miei comandi. —

Di nuovo ci fu silenzio, ed i due giovani udirono riaprire e chiudere la porta. Il cuore d'Anthony batteva forte forte; nel momento in cui Elisabetta era balzata in piedi, anch'egli s'era alzato tremante d'emozione; era bastato il suono di quella voce furente per fargli avere un tremito in tutta la persona; Mary abituata a simili sfuriate, lo aveva guardato sorridendo silenziosamente e scuotendo le spalle. Un fruscìo di seta li avvertì che la Regina s'era rimessa a sedere; dopo un istante essa riprese il suo liuto e colla sua voce metallica, adesso agitata come le acque del mare dopo la tempesta, finì la romanza di Harrington.

Appena ebbe finito, Mary si alzò facendo cenno ad Anthony di fare altrettanto.

— Ritornino qui, lore due — gridò la Regina.

— Ebbene — disse ella lasciando scorgere in un sorriso i suoi brutti denti, — ho mantenuto la mia parola?

— Vostra Maestà, — rispose Mary inchinandosi fino a terra — ha certo oggi reso dei cuori felici; non intendo però parlare di quello di Sir Francis. —

La Regina si mise a ridere. Venga qui — diss'ella, — qui accanto a me. — Mary si sedè sul panchetto della Regina appoggiando come una bimba il capo sulle sue ginocchia e guardandola sorridente, mentre Elisabetta la baciava ripetutamente sulla fronte. — Dunque — proseguì la Regina con voce tenera — non ho fatto ammenda? Son io forse una dura padrona? E ciò dicendo mise il braccio sinistro attorno al collo di Mary ed incominciò a trastullarsi con i suoi orecchini di diamanti ed ac-

carezzare il suo morbido viso. Anthony intanto guardava meravigliato quella tenera tigre, che pochi minuti prima avea in modo sì terribile dato sfogo alla sua ira.

— Oh! — esclamò la Regina — ecco ancora qui il signor Norris che ci guarda come se fossimo due mostri. Non ha mai visto due giovani donne farsi carezze, che è così meravigliato?

— Ah, Minnie, egli vorrebbe esser seduto al mio posto; non è vero, signore?

— No, Maestà, preferisco esser dove sono e poter guardare la mia Regina, — rispose Anthony in un momento di felice ispirazione.

— Ma se è già un perfetto cortigiano!

— Vedo che Minnie le ha dato delle lezioni; che birichina!

— Un cuore leale fa sempre il miglior cortigiano — rispose Mary prendendo delicatamente le mani della Regina.

— E che cosa è che le fa poi più piacere — ripigliò Elisabetta.

— Ascoltare Vostra Maestà — rispose subito il giovane.

— Lei, Mary, ha uno scolaro molto sveglio. — Intende non è vero parlare del liuto, signor Norris!

— No, della voce di Vostra Maestà, avevo dimenticato il liuto.

— Questa volta la risposta è un po' insipida.

— Non è certo per mancanza di buona volontà. —

Questa conversazione con la strana potente creatura in veste scarlatta, ricoperta di perle, sembrava al giovane un giuoco di scherma, dove l'arme fosse la parola.

— Ah! guardi guardi Minnie, — esclamò la Regina — come si è fatto rosso.

Mary si voltò, ed Anthony si fece di fuoco.

— Maestà, porto la sua livrea — diss'egli in cerca di una scusa. —

Mary battè le mani guardando la Regina.

— Davvero Minnie, che egli fa onore alla sua maestra.

— Sì è vero, Maestà, ma sa fare ancora molte altre cose.

— Voglia Maestà, estender la sua misericordia, e comandare alla signorina Corbet di non accrescere la mia vergogna.

— Silenzio, signore; continui pure Minnie: e che cos' altro sa fare?

— Ah egli è un così bravo cacciatore; bisognerebbe che Vostra Maestà vedesse come ha addestrato bene la sua peregrina, alla quale ha dato il suo nome, ciò che dimostra com' egli sia un suddito fedele.

— Veramente ciò non mi persuade molto; i falchi sono uccelli crudeli.

— Non è già per la sua crudeltà che le ho dato il nome della mia Regina.

— Ma allora perchè, Signor Norris?

— Perchè essa s'innalza tanto al di sopra di ogni altra creatura e perchè non cala mai se non per conquistare. —

Mary guardò esultante Elisabetta che le dette un colpettino sulla guancia.

— Stia zitta lei, birichina, non deve dare incoraggiamenti al suo scolare.

La Regina per la quale questo giuoco di parole, era un passatempo abituale, si divertiva adesso più che altro nell'osservare questo giovane di modi così semplici, che sapeva risponderle se non sempre con spirito, per lo meno con arditezza e vivacità; tuttavia incominciò a dar segni di stanchezza e gli disse che si facesse rivedere a cena e poi nei salotti. — Ah! — esclamò dopo un istante — ricordino che nessuno di loro deve rivelare come è avvenuta la liberazione del Signor Maxwell, poichè ciò deve rimanere un atto segreto del Consiglio; il mio nome non deve in alcun modo comparire; Walsingham si prenderà cura di ciò. Così dicendo la Regina porse ad Anthony la sua delicata e profumata mano, ch'egli baciò in ginocchio con effusione di gratitudine. — Mi sembra che Minnie le abbia insegnato anche un po' troppo — disse Elisabetta sorridendo. — Il giovane fatto ancora un profondo inchino, retrocedè sino all'uscio e lì il suo sguardo si posò per un'ultima volta sull'imponente figura in veste scarlatta, dalla vita snella, e dal pallido volto ovale, incorniciato dall'aureola di capelli rossicci, la quale sorridendo lo fissava coi suoi piccoli occhi, avvolta tutta in una luce di gloria.

In attesa dell'ora di cena Anthony andò a passeggiare lungo il fiume pensando a James e domandandosi se egli era già stato avvertito della sua liberazione; certo gli dispiaceva un poco non poter far sapere all'amico quanto si era adoperato in favor suo; ma la sua gioia era troppo sincera per poter essere veramente turbata da questo pensiero. Pensò poi alla Regina, per la quale adesso provava sì viva gratitudine, sebbene essa non gli ispirasse simpatia; egli capiva troppo bene che la grazia concessagli non era stata che il resultato d'un capriccio, come capricci erano i suoi colpi e le sue carezze; di più che gli pareva che quelle sue arie giovanili non si addicessero ad una donna di quella età; egli avrebbe voluto meno accordi di liuto e meno spiritose insinuazioni, e trovar in lei maggior serietà e sentimento.

Verso l'ora del tramonto tornò al palazzo per indossare l'abito da corte, che Mary gli aveva fatto preparare; questo era tutto di seta bianca, con giustacuore ricamato, grandi maniche

a sboffi; il mantello corto foderato di verde; ed il berretto bianco con una piuma: l'elegante costume era completato da una spada con elsa ingemmata e da due grandi spille in smeraldi. Appena pronto Anthony andò nella lunga galleria dalla quale Sua Maestà doveva passare per andare a cena e dove eran già ad attenderla molti gentiluomini. Poco dopo squillarono le trombe, per annunziare il suo arrivo e subito tutti s' inginocchiarono; ed ecco comparire una quantità di paggi con mazze, poi gentiluomini della guardia d' onore in splendidi costumi e finalmente la Regina in veste di porpora e broccato, che si avanzava sorridente, lasciando dietro di sè un forte profumo. Al suo lato camminava il Duca d' Alençon: piccolo, con la testa troppo grossa per il suo corpo, il viso butterato, la carnagione scura, vestito di velluto col petto scintillante di decorazioni. Chiudevano il corteo le dame di corte, e fra esse Mary raggiante di gioia che dette un' occhiata ad Anthony. Questi insieme agli altri gentiluomini le seguì nella vasta sala da pranzo, dove ad una estremità era preparata la tavola per Sua Maestà, il Duca di Alençon ed altri grandi personaggi; ed all' altra quella per i commensali di grado inferiore. Durante la cena, che fu rumorosa assai poichè oltre le voci di ben quattrocento persone risuonò tutto il tempo una musica vivace ed allegra eseguita da una piccola orchestra dall' alto di una galleria, egli ebbe agio d' osservare gli splendidi arazzi, le armi e le corna di cervo che ornavano le pareti, il luccicante vasellame d' oro e d' argento e gli abiti dai vivaci colori dei numerosi invitati. Finita la cena alcuni ragazzi salirono nella galleria dove cantarono il rendimento di grazie dopo di che la Regina si ritirò col suo seguito nei suoi appartamenti. Anthony, secondo l' ordine ricevuto si preparava ad andare nei salotti allorchè giunto a' piè dello scalone incontrò Mary che gli fece attraversare alcuni corridoi dove sempre più distinta giungeva una voce di donna con accompagnamento di spinetta; poi quel canto cessò e risuonarono fragorosi applausi.

— È Lady Leicester, — disse Mary aprendo un uscio, — ed Anthony vide davanti a sè una sfilata di tre splendide sale, che avendo le porte di comunicazione aperte, facevano l' effetto di un solo, immenso salone. Tanto nella prima che nella seconda erano gentiluomini e dame di corte, che discorrevano e ridevano fra di loro; in quella di fondo, più elevata delle altre, era la Regina insieme a Lady Leicester, la quale aveva appunto finito di cantare, ed alcuni grandi personaggi. Mary si fermò nella seconda sala dove nel mezzo ardeva un gran fuoco; quelli seduti all' ingiro dettero un' occhiata al nuovo venuto, ma vistolo in compagnia della signorina Corbet si sentirono rassicurati sulla sua rispettabilità e si rimisero a chiacchierare.

— Minnie, Minnie — gridò ad un tratto la Regina venga qui a danzare una Pavana con noi, se pur le riesce rinunziare un momento alla compagnia del suo amico. — Evidentemente sua Maestà era di buon umore. Mary andò subito da lei mentre gli altri interrompevano i giuochi e le conversazioni, poichè a Sua Maestà occorrevano spettatori ed applausi. Si udirono alcuni dolci accordi di liuto e subito dopo la Regina e le sue dame incominciarono una Pavana, danza di movimento lento e grave. Lo sguardo di Anthony si posava or sui luccicanti piedini or sulle svelte ed eleganti figure, che con graziose movenze agitavano nubi di veli e di trine; la dolce luce dei candelabri e del fuoco illuminava il fantastico spettacolo accompagnato da una flebile musica, la quale pareva lo stesso lento, maestoso movimento trasformato in melodia e che era ravvivato ogni tanto da un leggiero colpo di tamburello. Quando poi quell'aiuola di fiori cessò d'ondeggiare sotto la brezza musicale, ci fu un momento di silenzio al quale seguirono fragorosi applausi e poi risuonò un'allegra musica di flauti, di strumenti a corda e di tamburi. Dopo una breve pausa la Regina fece il primo passo di un'altra danza e tutte le dame si abbandonarono con lei all'animato Coranto. Esse s'avanzarono dapprima in una sola fila, sì che le fibbie in diamanti delle loro scarpine parevano una sola sfolgorante striscia; ad ogni passo le ricche sottane di broccato sollevandosi alquando lasciavano intravedere vaporose bianche gale, mentre i veli svolazzanti or scoprivano or nascondevano le bianche spalle. Sui loro visi intanto si leggevano le più varie espressioni: colei che considerava la danza come un'azione importante, appariva unicamente preoccupata di far con arte ogni passo; un'altra col sorriso che illuminava tutto il suo volto rivelava l'ebbrezza che le dava la musica ed il ballo; ed un'altra, conscia soltanto della propria bellezza mostrava il desidero di riuscire ancora più affascinante con le graziose movenze. Anthony guardava ora uno ora l'altro di quei visi ma il suo sguardo si posava in special modo su quello pallido, ovale, della Regina, incorniciato dalla rossiccia capigliatura intrecciata di perle. Essa teneva il labbro inferiore forzatamente rialzato per nascondere i brutti denti, ciò che le dava un'espressione arcigna; e sul magro suo petto sobbalzavan le lunghe, grosse file di perle.

Allorquando un'ora dopo Anthony lasciò quelle sale era anch'esso del tutto inebriato dalla musica, dalla danza, dallo sfavillio di colori e di gioie; gli pareva di aver trovato in quel luogo di ebbrezza, il segreto della vita; gli antichi sogni si erano ridestati in lui e di nuovo sentiva tutto il fascino della figura

di Mary Corbet coi suoi capelli neri, occhi scintillanti, labbra vermiglie, ed il suo soave profumo di mammole.

Nell' attraversare il cortile illuminato dalle stelle, ebbe la impressione che essa gli camminasse davanti stendendogli le mani chiamandolo « caro amico » invitandolo ad abbandonare la sua monotona oscura vita, per ascendere con lei ad una mistica regione di poesia e di amore, dove avrebbero vissuto eternamente assieme ascoltando una dolce melodiosa musica ravvivata da colpi di tamburello.

Ma poco dopo, cavalcando di nuovo verso Lambeth, l' abito serico che indossava, lo scricchiolìo della sella, il vento freddo che soffiava attraverso i carici del fiume, risvegliarono in lui l' antico buon senso puritano, ed egli pensò che quel melodioso mondo era una sfarzosa assurdità; che il ballare non era lo stesso che il vivere, e che Mary Corbet non era un arcobaleno su della schiuma, il quale sarebbe svanito ai primi raggi del sole; ma che tanto lei che lui, erano anime umane che il Salvatore aveva redente colla sua morte, e che dovevano compiere l' opera ch' Egli aveva loro assegnata, senza sprecar tempo, nè forze in follie; e pensò che James Maxwell, prigioniero nella Torre, colle membra dolenti, la fronte e le labbra madide di un sudore d' agonia, era nel vero; mentre quella magra, acre furiosa donna; in veste scarlatta, ornata di perle, che cenava allo squillo di trombe e danzava al suono di liuti, era completamente e per sempre nell' errore.

(continua)

ROBERT HUGH BENSON

Traduzione dall' inglese di PAOLINA EDLMANN

— La *Rivista Rosminiana*, periodico mensile diretto dal Cav. Dott. Prof. Giuseppe Morando, pubblica nel fascicolo di Luglio, i seguenti articoli: Testimonianza postuma per A. Rosmini (Contardo Ferrini) - La teoria della percezione intellettiva di A. Rosmini - A proposito di un libro del Prof. Carabellese (2° Articolo) (Giuseppe Morando) - Dante e Rosmini (Mgr. Luigi Carlo Casartelli, Vescovo di Salford) - Problemi della Creazione (continuazione e fine) (Alessandro Pestalozza) - Per Antonio Rosmini (D.r Emilio de Ferrari).

LE “ REMINISCENZE DELLA PROPRIA VITA „

DI LUDOVICO SAULI D' IGLIANO (*)

Parlando della preparazione del moto del '21, anche la testimonianza del Sauli viene a confermare ciò che le fonti albertine (1) e, del resto, il Santa Rosa stesso (2) affermano dell' apatia del governo piemontese nel lasciare che quella preparazione si compisse e che quegli avvenimenti maturassero (3). Avvenuto poi il moto e assunta dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I la reggenza dal Principe di Carignano, ci sembra notevole nel racconto del Sauli quanto vi si dice dell' offerta fatta da Carlo Alberto al nostro autore dell' ufficio di primo ufficiale della Segreteria per gli affari esteri: (4) e ciò non certamente per codesto fatto in sè stesso, ma perchè nei particolari dal Sauli a tale proposito narrati si rispecchia quello stato più o meno d' abbandono, in cui Carlo Alberto — a parte ogni questione sui di lui proponimenti in quel momento e sulla sincerità delle sue lamentazioni per tale abbandono medesimo — (5) fu in realtà lasciato da coloro che in Piemonte allora più contavano per esperienza politica. (6).

E notizie ed affermazioni altresì di non poca importanza ci sembrano in questa parte del racconto del Sauli quelle che si riferiscono ai consiglì che il marchese Sartirana di Brême avrebbe dato al Sauli stesso, appena appunto lo seppe chiamato alla Segreteria degli affari esteri, affinchè nel guidare i principali negozî di Stato s' attenesse ai suggerimenti del conte di Sciboltsdors, ministro straordinario del Re di Baviera a Torino, (7) in quanto che quei consiglì mettono capo ad un elemento non trascurabile nello studio della storia della Rivoluzione piemontese del Ventuno.

(*) Cont. vedi fasc. 1° Luglio, pag. 46.

(1) V. il primo *Memoriale* di C. Alberto, pp. 8-9 e il *Simple Récit*, pp. 67-68, nella cit. ediz. degli *Scritti di Carlo Alberto* del Fiorini.

(2) *De la Rév. Piém.*, ediz. cit., p. 60.

(3) Pagine 431-432.

(4) Pag. 455 e sgg.

(5) Vedansi in argomento le osservazioni che dall' esame di questa parte del racconto del Sauli trae l' Ottolenghi nella sua *Introduzione*, a pp. 54-58.

(6) Il fatto stesso che il Sauli medesimo fin che potè e per quanto potè cercò di schermirsi dall' accettare il detto ufficio offertogli da C. Alberto, anzi da principio rifiutò quell' ufficio addirittura, (v. pag. 457 e seg.) sta a provare la tendenza dei meglio esperti a sottrarsi in quel momento ad ogni responsabilità di governo.

(7) Pagine 464-465.

cioè agl' influssi stranieri su quella Rivoluzione, da Carlo Alberto nel suo primo *Memoriale* esagerati al punto da attribuire ad essi nè più nè meno che l' origine e l' impulso primo del moto piemontese: (1) come pure rimarchevoli sono i particolari relativi alla partenza del Reggente da Torino, per andar a mettersi agli ordini del De La Tour a Novara: partenza che il Sauli afferma essere avvenuta in tutta secretezza, e qualifica espressamente una *fuga*. (2)

Ma, sempre quanto ai fatti, tre sono, a nostro avviso, i punti più salienti e notevoli di questa parte del primo volume delle *Reminiscenze* del Sauli: e riguardano l' opera della Giunta di Torino, la mediazione offerta dall' ambasciatore di Russia conte Mocenigo per pacificare il Piemonte, e la proposta fatta, a cose finite, dall' Austria d' istituire un tribunale misto in Milano, per giudicare tutte le colpe politiche commesse tanto dai Lombardi quanto dai sudditi del Re di Sardegna.

Dell' opera della Giunta di Torino il Sauli ricorda e commenta alcuni atti principali; (3) ma ciò che i suoi ricordi, a nostro avviso, giovano sopra tutto ad illustrare è lo spirito dominante in essa Giunta: spirito di prudente moderazione di tra mezzo alle scabrose difficoltà d' una situazione politica di giorno in giorno sempre più precaria e insostenibile. Certamente, quella moderazione non fu scevra di timidità, (4) e, in singoli casi, anche di preoccupazioni e di paure personali: come lo dimostra il fatto che, dopo la partenza del Reggente, non pochi membri della Giunta torinese si scusarono dall' intervenire o senz' altro più non intervennero alle sedute della Giunta stessa, (5) e come pure lo prova alcun particolare che il Sauli narra sul conto di taluno di quei membri medesimi che continuarono fino all' ultimo nel loro ufficio; (6) ma egli è sopra tutto che, a parte l' ardua difficoltà degli eventi, la moderazione della Giunta di Torino traeva origine da uno spirito rivoluzionario debole, malfermo, e, poichè la partenza del Reggente troncò le speranze per un momento realizzate in un nuovo ordinamento e atteggiamento della vecchia monarchia, pugnante e contrastante in sè stesso.

---

(1) Ediz. Fiorini cit., p. 3.

(2) Pag. 467 e sgg.

(3) Richiamiamo l'attenzione del lettore su quanto il Sauli dice della disgraziata spedizione di Novara, ch' egli solo avrebbe combattuto davanti alla Giunta di Torino, mentre nessun membro di questa osò combatterla, quantunque, nell'uscire dalla sala dell' adunanza, il Marentini, presidente di quella Giunta, ed il Dal Pozzo dicessero al Sauli ch' egli « solo avea parlato bene in quella sera ». V. pp. 492-493.

(4) Cfr. in questo S. Santa Rosa, *De la Rév. Piém.*, ediz. cit., p. 96.

(5) V. pag. 476 di questo volume primo delle *Reminiscenze*.

(6) Pag. 489.

Il Sauli, in un punto, dice quella Giunta *innocentissima ;* (1) ed è espressione che ben consuona alla fiacchezza dello spirito rivoluzionario di essa : fiacchezza che si contrappone singolarmente all' ardimento spiegato fino all' ultimo della sua breve vita dalla Giunta di Alessandria, nella quale, pur rimanendo inconcusso il principio della fedeltà alla Casa di Savoia (2), lo spirito rivoluzionario, invece, realmente c' era (3).

In relazione con l' opera della Giunta di Torino è anche l' altro punto, da noi accennato tra quelli che in questa parte del racconto del Sauli attinente ai fatti del Ventuno richiamano maggiormente l' attenzione nostra, della mediazione diplomatica offerta dal conte Mocenigo ; e quì a noi basti segnalare il giudizio evidentemente favorevole che il Sauli esprime sulla sincerità degl' intendimenti di quella mediazione medesima (dice il Sauli che il Mocenigo non gli parve mai « un mostro d' astuzia »), (4) perocchè siano noti i dubbi che intorno a quella sincerità sorsero fin da allora e il Sauli stesso ricordi, sebbene la attribuisca a personale malignità, l' opinione espressagli dal cav. G. B. De Gubernatis che il Mocenigo si facesse mediatore al solo scopo « d' impedire che gl' insorti si muovessero con prontezza, e di guadagnar tempo onde l' Austria potesse apparecchiarsi alle offese » (5).

Un altro punto specialmente degno di nota in questa parte della narrazione del Sauli abbiamo detto, per ultimo, essere quello riguardante la proposta austriaca d' istituire un tribunale misto per giudicare e punire od assolvere tutte le colpe politiche commesse tanto dai Lombardi quanto dai sudditi del Re di Sardegna nel Ventuno.

Ed invero, stando al racconto del Sauli, due fatti salienti si verrebbero a stabilire a codesto proposito : e cioè, primamente,

---

(1) [illegible] 490.

(2) Degl' intendimenti e dei sentimenti degl' insorti d' Alessandria è documento massimo, secondo noi, la *Dichiarazione*, con la quale i capi appunto di quegl' insorti, e fra questi tre membri della Giunta provinciale provvisoria di governo alessandrina, l' Ansaldi, presidente, cioè, il Baronis ed il Palma, protestarono « rispettosamente » contro l' amnistia offerta loro da Carlo Alberto Reggente. Vedila nella cit. op. del Torta, *Documenti*, pp. 234-235.

(3) Carlo Alberto, nel suo primo *Memoriale*, (ediz. Fiorini cit., p. 32) dando ragguaglio della sua Reggenza, scrive : « Le chevalier de Castion disait qu' il arrivait d' Alexandrie, où les fédérés avaient juré de mourir plutôt que de renoncer à leurs dessins. » Ed era tenacia di propositi rispondente appunto al reale fervore dell' idea che muoveva gl' insorti di Alessandria.

(4) Pag. 511.

(5) Pagine 511-512. Tra gli storici, propende a non credere sincera la proposta del Mocenigo Nic. Bianchi. V. *Storia della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, II, 63. Torino, Unione Tipografico-Editrice.

che la detta proposta sarebbe stata fatta dall' Austria mentre ancora in Piemonte era ministro degli esteri il conte Della Valle, a cui, anzi, il Sauli avrebbe invano osservato che un tale patto, stretto con un governo molto più potente del piemontese, avrebbe messo a duro cimento la libertà e la vita dei sudditi sardi e spento la sovranità dei Principi sabaudi, sovranità da doversi custodire e difendere a qualunque costo: ed in secondo luogo ch' essa proposta, più specialmente appunto per merito del Sauli, il quale avrebbe saputo attrarre nell' opinione sua il conte Sallier De La Tour, successo indi a non molto al Della Valle nel ministero degli esteri, sarebbe stata combattuta con argomenti varî, accomodati al diverso umore delle Corti europee e dei diplomatici del Piemonte all' estero, dal governo piemontese (1).

(1) V. pp. 512-516. L'Ottolenghi, in una nota a pag. 513 di questo volume, osserva a questo proposito che quanto il Sauli afferma è in contraddizione col racconto di Nicomede Bianchi (*Stor. della dipl. eur.* ecc. testè cit., II, pp. 87-88), secondo il quale l'idea del Metternich d'istituire in Italia, d'accordo coi governi della penisola, una Commissione d'inchiesta a somiglianza di quella di Magonza per inquisire concordemente sui fatti riferentisi alla vasta cospirazione italiana fu espressa per la prima volta soltanto in un dispaccio del conte di Pralormo del 12 aprile 1822 al ministro Della Torre, e, se fallì, non fu per merito del Della Torre stesso (chè il Piemonte anzi la accolse), ma della ripulsa delle Corti di Firenze e di Roma.

Ma la proposta austriaca di cui parla il Sauli è propriamente tutt' uno con quella di cui parla il Bianchi? Il Sauli parla concretamente d' un tribunale misto da istituirsi, si noti, a Milano, mentre la Commissione divisata da Metternich di cui s' intrattiene il Bianchi avrebbe dovuto stabilire la sua sede a Modena, innestando « le proprie indagini inquisitive a quelle già condotte a termine dal tribunale statario modenese » e raggruppando « in un sol fascio tutte le notizie che i governi italiani e l' Austria già possedevano sull' esistenza, i modi d' agire e i fini delle sette rivoluzionarie. » (V. Bianchi, ibid., pp. 87-88). Di più, il tribunale misto a cui si riferisce il Sauli avrebbe dovuto giudicare, punire od assolvere tutte le colpe politiche commesse tanto dai Lombardi quanto dai sudditi del Re di Sardegna, e nient' altro; mentre la Commissione di cui parla il Bianchi, « costituita d' individui scelti da ciascheduno dei principi italiani tra l' alta magistratura », avrebbe dovuto inquisire d' accordo « sui fatti che si riferiscono alla vasta cospirazione italiana. » (Ibid., p. 87). Nè ciò è tutto. Quest' ultima Commissione, fatta codesta inquisizione, avrebbe dovuto soltanto chiedere l' imprigionamento di coloro che fossero risultati colpevoli ed instituirne le procedure; e allorchè la colpabilità di cotestoro fosse stata pienamente accertata e da essi si fossero spillate tutte le possibili notizie in ordine alle macchinazioni settarie, codesti rei avrebbero dovuto essere consegnati ai tribunali ordinarî dello Stato cui appartenevano per la condanna (ibid., p. 87): ciò che ci pare una cosa ben diversa da un tribunale il quale direttamente punisca ed assolva, com' è quello di cui parla precisamente il Sauli. Se si aggiunge poi l' affermazione d' un dispaccio del Corsini, plenipotenziario toscano al Congresso di Verona, nel qual congresso la proposta di cui parla il Bianchi fu riaffacciata, con esito nuovamente negativo, da Metternich (disp. del 26 nov. 1822 al Fossombroni pubblic. nella stessa opera del Bianchi, II, cap. V, pp. 130-131), e cioè che la Corte di Sardegna sembrava quietarsi rispetto a quella proposta sulle assicurazioni datele che le attribuzioni dell' istituenda Commissione

Ma non meno rimarchevoli certamente delle notizie sui fatti sono i giudizi che il Sauli ci dà intorno a taluni dei personaggi che nel moto del '21 ebbero maggior parte, o la cui azione a quel moto comunque si riconnette.

Così è notevole la discolpa ch' egli fa del Gifflenga (1), accusato di tradimento rispetto alla causa dei congiurati (coi quali si sarebbe trovato d' accordo da prima e dai quali si sarebbe staccato dappoi), (2) o, quando meno, di doppiezza nel suo contegno (3): discolpa avvalorantesi grandemente dalla circostanza che il Sauli fu nella familiarità del Gifflenga e prese parte alle costui note cene, (4) e consona, del resto, all' opinione che del Gifflenga ebbe pure ad esprimere Santorre Santa Rosa (5). E degno di nota, del pari, è il mite giudizio che il Sauli dà del conte Ignazio Thaon di Revel, nel quale pur non approvando l' eccessiva ed inconsulta severità usata contro gli studenti universitari torinesi pei fatti del gennaio 1821, (6) egli dimostra esserci state « molte parti ottime e meritevoli d' esser commendate », e di cui mette in evidenza, contrariamente a ciò che se ne disse, l' animo indulgente nelle punizioni inflitte ai compromessi politici del Ventuno. (7).

Ma, sopra tutto, com' è naturale, fermano l' attenzione nostra, trattandosi di due figure di prim' ordine, gli apprezzamenti del Sauli intorno a Carlo Alberto (sul quale vedremo poi in appresso il giudizio più ampio e preciso dato dal Sauli stesso nel secondo volume di queste *Reminiscenze)* e su Santorre Santa Rosa. « Quel Principe di Carignano, scrive egli, era pur fornito di alcune ottime qualità; ma, per essere alquanto avventato nelle sue imprese, leggero nell'abbracciarle, incostante nel seguitarle e debole

---

non si sarebbero estese « a giudicare nè a processare i colpevoli ed i settarii di veruno Stato », sempre meno si comprende come la Commissione di cui parla il Bianchi possa identificarsi con un tribunale misto direttamente giudicante qual' è quello a cui si riferisce il Sauli, e come il governo piemontese potesse essere, data codesta identificazione, favorevole a siffatto tribunale appunto, che avrebbe avuto riguardo ai sudditi del Re di Sardegna attribuzioni non volute o almeno non desiderate dal Piemonte nella detta Commissione. E la conclusione che da tutto questo scaturisce è che la proposta di cui parla il Sauli dovette essere credibilmente una cosa affatto distinta da quella di cui parla il Bianchi: per il che anche la contraddizione veduta tra il racconto dell' uno e quello dell' altro scrittore dall' Ottolenghi cessa da sè naturalmente.

(1) Pag. 492.

(2) V. pag. 491, ibid.

(3) V. il *Simple Récit* ecc. già cit., pp. 72, 113, 131.

(4) Pag. 492 testè cit. di questo vol. I delle *Reminiscenze*.

(5) V. ibid., e cfr. con ciò che il Santa Rosa dice del Gifflenga nel suo libro *De la Rév. Piém.*, ediz. cit., pp. 63-64.

(6) Pagine 444-446.

(7) Pagine 502-505.

nello spingerle innanzi per tempo, fu cagione di gravi disastri agli Stati suoi, non giunse a colorire i suoi vasti disegni, e procacciò a sè stesso dolorose mortificazioni » (1) : dove, in un cittadino profondamente devoto alla Casa di Savoia quale fu il Sauli, è da notare indipendenza grande d'animo e di giudizio, e, poichè le parole riferite stanno quasi a conclusione di quanto nella narrazione del Sauli è detto dell'azione di Carlo Alberto nel moto del Ventuno, può, nonostante il tono generico ed indeterminato di esse, vedersi implicito, come parve all'Ottolenghi, il riconoscimento del fatto che Carlo Alberto partecipò coscientemente a quel moto, o almeno fu quegli che col suo contegno inspirò la fiducia nei capi a iniziarne e tesserne le prime fila (2).

Più e più volte in questo primo volume delle sue *Reminiscenze* il Sauli ha occasione pure di parlare di Santorre Santa Rosa : intorno al quale, oltre i giudizî che ci son dati, possiamo raccogliere dalle parole del nostro autore — e ciò c'importa anche maggiormente — non pochi particolari interessanti.

Col Santa Rosa il Sauli entrò in rapporti d'amicizia prima ancora degli avvenimenti del Ventuno : anzi fece vita familiare in un tempo, in cui noi possiamo assistere, per dir così, nell'animo del grande patriota piemontese alla formazione e maturazione di quei sentimenti e di quei propositi dei quali la parte da lui avuta nella Rivoluzione del Ventuno fu la rivelazione. Di quel tempo, il Sauli ci ritrae il Santa Rosa nell'apparenza « di contegno gravissimo e serio, ma nella sostanza poi uomo della miglior pasta del mondo, atto a scherzare ed a sopportare pazientemente gli scherzi, dotto assai, vago d'usar bello stile nello scrivere italianamente, leale e costante nelle amicizie e dotato d'un cuore sommamente affettuoso ». Egli era però « immerso in profonda e tetra melanconia », alla quale la compagnia del Sauli era sollievo, ed alle vie rumorose ed ai portici di Torino preferiva « le strade solinghe » : onde col Sauli, dopo pranzo, soleva condursi ogni giorno lungo le rive della Dora allora poco men che deserte, o su per le più alte cime dei colli torinesi. Nei lunghi conversari tra i due amici si trattavano a fondo questioni di metafisica e di filosofia morale, si chiamavano ad esame « tutti i principî dell'economia politica, delle arti di governo », e « le principali questioni della storia antica e moderna » per riguardo agli ammaestramenti che trar se ne potevano quanto alle diverse maniere di pubblico reggimento : materia, come ognuno vede, di discorso, ch'era sopra tutto preparazione ad operare nell'arringo politico (3).

(1) Pagine 472-473.
(2) Nota 1 dell'Ottolenghi alla pag. 473.
(3) Pagine 400-401.

« Non havvi ombroso sentiero — scrive il Sauli a proposito di quelle solitarie passeggiate — che non sia stato calcato da noi, non lontano abituro o romita chiesetta che non sia stata da noi visitata e sulle cui esterne pareti (il Santa Rosa) non abbia scritto qualche verso disperato di Dante, ed io, per amore di contrasto, qualche sentenza del Firenzuola, o qualche altra mia festevole corbelleria » (1). Così, come ognuno apprende, nei versi di Dante, suprema espressione della coscienza italica, prorompevano gli sdegni e trovavano sfogo le intime ambascie del grande e travagliato spirito di Santa Rosa!

Preso dall' idea che tutto lo possedeva, disprezzava il Santa Rosa gli ordinarî calcoli della moderazione e della prudenza, e ogni partito che non tornasse all' immediata effettuazione di quell' idea stessa. « I rimedî efficacissimi e pronti — scrive il Sauli — soli gli andavano a sangue; e, quando accendevasi e pareva che già stesse in procinto di bandir la croce e di stringere la spada contro dell' Austria, e ch' io l' eccitava a non correr tanto per le poste ed a fare i calcoli delle nostre forze e delle forze contro alle quali muovere ei le voleva, e gli mettea sott' occhi l' immensa sproporzione che rendeva troppo certa la vittoria dei nemici, egli s' adirava da maledetto senno e in tuono di rimprovero mi diceva ch' io volea usar sempre termini di ragione, laddove non occorreva la fredda ragione, ma sibbene l' impeto della passione » (2). Cecità sublime di fede, che in ogni tempo e in ogni luogo ha creato i martiri delle grandi cause!

Nè solo la fede ardente di Santa Rosa nella risurrezione della patria, quella fede che nel libro *De la Révolution piémontaise* dettò a lui sull' avvenire d' Italia parole d' inspirazione profetica, le quali ancora oggidì ci esaltano e ci commuovono, brilla da queste pagine del Sauli; ma altresì si leva da esse in tutta la sua purezza radiosa la concezione ch' egli ebbe della libertà.

Quella Giunta di Torino, che durò sì brevi ed agitati giorni, non volle egli reggente il Ministero della Guerra che in alcuna maniera si contaminasse con atti inumani e con la violazione della vita dei cittadini. E, quando, un giorno, mentre la Giunta era in seduta, giunse un messaggero di quei d' Ivrea, i quali chiedevano facoltà di mettere a morte i cavalieri di Faverges ed Avogadro di Collobiano, colà andati con commissione di prendere e portare a Novara il denaro pubblico serbato nella tesoreria di quella provincia, all' incertezza dei membri della Giunta davanti a codesto messaggio pose tosto fine *la furia* con la quale

(1) Pag. 401.
(2) Pag. 428.

il Santa Rosa s' alzò a dire « non voler egli che in cotal guisa si macchiasse la santa causa della libertà »; e, poichè il messaggero insisteva, così il Santa Rosa, — narra il Sauli — con più austera voce, diede l' assoluto comando ch' esso senza indugio tornasse ai suoi e venissero rimandati subito sciolti gl' imprudenti due messi del campo di Novara, soggiungendo « ch' ei non temeva i pugnali dei carbonari », e ripetendo « non voler egli, e non volere la Giunta che si contaminasse di delitti e di sangue la santa causa della libertà » (1).

Dopo di che passa in seconda linea, come documento della nobiltà e della grandezza dell' animo di lui, la stessa nota lettera ch' egli indirizzò al conte Mocenigo, dichiarandogli essere utile e benefica bensì la proposta di mediazione diplomatica da esso conte messa avanti e da noi già ricordata, ma non poter egli per parte sua accoglierla, perchè non gli reggeva il cuore di separarsi dagli amici e dai consorti, ai quali aveva giurata la fede sua ! (2).

Ben ubbidiva il Sauli ad un sentimento degno, quando, dinanzi alla riferita difesa del Faverges e dell' Avogadro di Collobiano, diceva al Santa Rosa : « tu sai quanto io t' abbia sempre amato, ma ora io ti venero, e, se vuoi che mi prostri ai tuoi piedi per adorarti, lo farò » ; (3) ma ci lascia molto dubbiosi, anzi affatto non convinti, il giudizio suo che il Santa Rosa non si sarebbe indotto a far parte della cospirazione del Ventuno, « se, nella cecità in cui gittato l' avevano la sua passione per l' indipendenza d' Italia e certi altri affanni ond' era cupamente travagliato l' animo suo (4), avesse potuto figurarsi che i raggiri dei suoi commilitoni avrebbero avuto un esito così lagrimevole » (5).

Certo, l' avere il Santa Rosa dopo la Rivoluzione del Ventuno detto a Cesare Balbo: *tutta la sua disgrazia (chè tal parola,* scrive

---

(1) Pagine 487-488.

(2) V. pagina 486, ibid. Il Sauli racconta che, per iscrivere quella lettera ponderatamente ed evitando le distrazioni del gabinetto nel quale al Ministero della guerra era solito a lavorare e « dov' erano incessanti le udienze sommamente importune », il Santa Rosa si chiuse quasi di soppiatto nel gabinetto del Sauli medesimo : « ed io gli recai — soggiunge — sotto al tabarro un po' di vino ed alcuni confetti per ritornar le forze sue mezzo stinite dall' affanno e dalla fatica! » Pag. 486.

(3) Pag. 488.

(4) Questi affanni il Santa Rosa stesso ricorda in una sua lettera del 26 agosto 1824, da Nottingham, a V. Cousin, nella quale scrive : « Mon coeur, avant l'époque de notre révolution, avait été cruellement déchiré ; j' ignore ce que je serais devenu, si la fièvre italienne ne m' avait saisi ». *Oeuvres* di V. Cousin, Bruxelles, 1845, IV.

(5) Pag. 453.

il Balbo, *parmi rammentare)* — ossia il suo scostarsi politicamente dal Balbo — esser proceduta dall' aver quegli dovuto lasciarlo nel 1820 per andare alla guarnigione di Genova, (1) i rimproveri ch' egli in una sua lettera del 30 settembre 1823 a Vittorio Cousin faceva a sè stesso ricordando l' opera sua nel Ventuno, sì da scrivere: « à quel prix je voudrais racheter ces trente jours de carrière politique marqués de tant d'erreurs! » (2) e gli altri frequenti e sempre dolenti accenni nel suo carteggio e nei suoi *Ricordi* alla sua passata condotta politica e, com'egli lo chiama, a *quel fatal tempo*, (3) sembrano confermare a prima vista il giudizio del Sauli. Ma, d' altra parte, come si può accettare codesto giudizio rispetto a chi dopo gl' insuccessi del Ventuno dettava il libro *De la Révolution piémontaise*, non solo profetizzante da lungi, come già addietro accennammo, la risurrezione d' Italia, ma risolutamente affermante non potersi da nessun compatriota del suo autore pensare che gli avvenimenti del 1820 e del 1821 provassero l' impotenza di una rivoluzione italiana, (4) e, nell' angoscia dell' esilio, e propriamente in sul chiudersi di quel disgraziato e memorando anno 1821, dicevasi « fortemente disposto ad intraprendere qualunque più ardimentosa cosa per la libertà italiana »? (5).

E non citiamo dalle lettere e dai *Ricordi* del Santa Rosa altre espressioni, donde traspare sempre tutto l' attaccamento ch' ei serbava alla causa che nel Ventuno era rimasta dolorosamente soccombente!

Solo una cosa, da quelle lettere, appunto, e da quei *Ricordi* chiaramente si scorge nel patriota piemontese: ed è una delicata, un' estrema sensibilità morale, naturalmente acuita dai dolori, dalla solitudine, dall' immenso sconforto dell' esilio: sensibilità ch' era il portato d' una coscienza infinitamente retta ed onesta: ond' egli con l' afflitto pensiero ritornava continuamente sul passato, e, scorgendo con la chiaroveggenza del poi i suoi errori politici di fatto, commessi nel condurre la rivoluzione del Ventuno, — quegli errori per cui confessava al Cousin d' esser rimasto allora *al di sotto delle circostanze* (6) — d' ogni errore riconosciuto creava a sè stesso un rimorso cocente. Aggiungansi le delusioni che il Santa Rosa avea indubbiamente provato sul conto di taluni,

---

(1) *Autobiografia* pubblicata dal Ricotti cit., p. 373.

(2) Cousin, *Oeuvres*, ediz. e vol. cit., p. 129.

(3) V. la lett. del 22 febbraio 1822 a Luigi Provana del Sabbione, da Parigi, nelle *Memorie e lettere inedite* di Santorre Santa Rosa pubblicate da Nicomede Bianchi; puntata IX delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, p. 78.

(4) Ediz. cit., p. 185.

(5) *Memorie e lettere inedite* del S. Rosa pubblicate dal Bianchi cit., p. 83.

(6) Cit. lett. 26 agosto 1824 da Nottingham, ibid.

ricostruire in dettaglio la storia dei regni di Carlo Felice e di Carlo Alberto.

E sopra tutto interessante è quanto il Sauli narra della sua missione a Costantinopoli per emendare il trattato che nell'autunno del 1823 lord Strangford, ad istanza del governo sardo, avea stipulato tra la Porta Ottomana ed il Re di Sardegna — trattato punto conforme agl' interessi piemontesi —, e dell'ufficio più tardi commessogli di primo ufficiale del Ministero istituito per l' amministrazione della Sardegna. Ciò che il Sauli racconta della sua missione in Turchia esce anzi sovente dallo stretto quadro della storia piemontese, per delinearci alcun tratto della vita e della corte di Costantinopoli nel 1824 e in buona parte del 1825, e sopra tutto dei diplomatici più notevoli che presso la Sublime Porta rappresentavano le potenze europee e dell' azione loro e dei loro umori reciprocamente gelosi : (1) mentre quanto egli dettagliatamente ci narra dell' ufficio suo di primo ufficiale della Segreteria di Stato per la Sardegna getta non poca luce su gli andamenti e gli svolgimenti d' un fatto principalissimo del regno di Carlo Alberto : l' abolizione dei feudi in quell' isola.

Da quest' ultimo ufficio il Sauli finì col dimettersi, per dissensi circa i metodi da seguire nell' effettuare l' abolizione disegnata ; ma le osservazioni da lui raccolte intorno alle condizioni della Sardegna nei primi anni del regno di Carlo Alberto viaggiando in essa ci danno tutt' insieme un' idea efficacissima di ciò ch' era l' isola in quel tempo, e sotto talun rispetto, che riguarda l' indole, le abitudini e certe tendenze dei sardi, non sono interamente prive di valore neppure ai giorni nostri. E, principalmente, nel vigoroso quadro ch' egli tratteggia delle condizioni della Sardegna nel 1833, quando il Sauli appunto la visitò, è da notare la povertà finanziaria dell' isola avente allora e fino al 1848 un bilancio separato da quello del resto del regno sardo, per cui l' attivo delle finanze sarde non arrivava molto al di là di due milioni e mezzo di lire e raramente ascendeva a tre milioni, comprendendo in esso anche la retribuzione che il Ministero della guerra corrispondeva all' amministrazione della Sardegna per esonerarsi dal pagamento del soldo e del mantenimento delle truppe ivi stanziate. Pagamento e mantenimento, i quali, siccome importavano una spesa d' un milione e trecentomila lire, ognun vede da sè quale margine lasciassero alle altre spese : onde ben si comprende l' abbandono triste in cui i varî rami

(1) Questa parte di narrazione è nel cap. IX delle *Reminiscenze*, p. 41 e sgg. di questo volume.

della pubblica amministrazione, e l'istruzione pubblica principalmente, versavano (1).

Aggravava, inoltre, in quel tempo l'infelice condizione dell'isola il fatto che il vero diritto di proprietà vi era si può dire sconosciuto, appartenendo il dominio eminente e, propriamente parlando, il dominio diretto della terra al Re, ed il dominio utile ripartendosi tra i feudatari ed i vassalli, e la stessa libertà di coltivare a proprio piacimento le terre in coloro a cui erano assegnate essendo vincolata da ciò: che il territorio d'ogni comune era diviso in porzioni di terreno, dette *vidazzoni*, le quali si coltivavano per un anno e per due anni consecutivi, poi, dovevano esser lasciate incolte e chiamavansi, in quel periodo di riposo, *pabarili,* ossia destinate al pascolo del bestiame domito, e nella sua parte maggiore, detta *salto*, era abbandonato al bestiame rude « guidato o non guidato da pastori indomiti e rudi ancor essi »: « vera schiatta di tiranni selvaggi, ignari d'ogni civiltà, ed in alcune parti più inospitali dell'isola privi persin di battesimo » (2).

Urgeva l'abolizione dei feudi; ma quanto i feudatari generalmente ricalcitrassero ad ogni novità che li colpisse, quali tentativi di speculazione affaristica si mescolassero ai concepiti disegni di riscattar la Sardegna dal sistema feudale, quali fossero i partiti messi innanzi per venir a capo dell'abolizione divisata, quale il contegno, nonostante gli ottimi propositi, non sempre fermo nè resistente alla mutevole impressionabilità propria e alle suggestioni altrui di Carlo Alberto, e quale anche il lavorìo sordo delle opinioni e delle gelosie contrastanti nei dicasteri torinesi in codesta materia: tutto ciò, per il periodo della questione dei feudi sardi che va fino alle di lui dimissioni preaccennate, ci è narrato, appunto, dal Sauli con abbondanza di particolari ed in modo che dalle notizie sue, pure sceverando quanto in esse ci può essere di personale e passionato, largo partito potrebbe trarre lo storico del regno di Carlo Alberto (3).

Ma se tutta questa parte del secondo volume delle *Reminiscenze* del Sauli illustrante minutamente la costui opera in questioni e negozî pubblici speciali può riuscir utile allo storico che di quelle questioni abbia, o espressamente, o, come accennammo, in una storia generale dei regni di Carlo Felice e di Carlo Alberto, ad occuparsi, è ben naturale invece ch'essa non possa in-

(1) Pagine 206-207.

(2) Pagine 207-208.

(3) Intorno a tutto ciò che riguarda quest' argomento dell' abolizione dei feudi in Sardegna v. il cap. XI delle *Reminiscenze*, a cominciare dalla pag. 193 di questo volume.

teressare se non mediocremente il lettore comune, e che questi cerchi piuttosto in questo volume, poichè vi si tratta d'un periodo in cui la storia del Piemonte s'intreccia ed anzi s'immedesima così largamente con le vicende del nostro Risorgimento, qual'è quello che va dal 1821 al 1850, particolari e notizie di fatto le quali lo illuminino, per lo appunto, su quelle vicende.

Ora, in questa parte il volume in discorso non appaga sufficientemente la curiosità ed il desiderio del lettore, e non ben si presta ad una delineazione e rappresentazione, sia pure a tratti generali e sommarî, come potemmo fare pel volume primo, del movimento degli spiriti in Piemonte durante l'anzidetto periodo e degli avvenimenti principali e rilevantissimi che vi si diedero.

Certamente i ricordi e gli accenni a tale proposito non vi mancano, anzi vi spesseggiano; ma servono piuttosto ad illustrare le opinioni ed i sentimenti personali dell'autore di fronte a quanto avvenne, — ciò che formerà l'oggetto della seconda parte di questo nostro scritto — che ad illuminarci largamente sulle condizioni dello spirito pubblico nel regno sardo e sui fatti politici che vi accaddero nel tempo che vi è descritto.

D'un fatto, cioè del Commissariato regio del Sauli in Modena tra il 26 giugno e il 29 agosto 1848, commissariato accettato dal nostro autore, come questi scrive, « per un certo amor di patria e per non mostrarsi sbigottito della voragine dentro alla quale gli era stato commesso di cacciarsi », (1) noi abbiamo una narrazione, per quanto molto breve e succinta, atta a rappresentarci le condizioni interne del Ducato modenese in quel momento agitato e importante della sua unione al Piemonte e l'azione dal Sauli ivi spiegata; (2) ma più generalmente è di giudizî, d'impressioni e di ricordi interrotti e fugaci che dobbiamo contentarci in tutta quella parte di questo volume che tocca delle vicende piemontesi aventi attinenza con la storia del nostro Risorgimento.

Per compenso si dà però questo: che, stante i viaggi fatti dal Sauli durante il periodo di cui il volume in discorso narra, in varie città d'Italia, come a Bologna, a Firenze, a Roma, non mancano qua e là notizie ed impressioni, per quanto fuggevoli e, a dir vero, di assai limitata importanza, su gli umori e gli avvenimenti politici di primarî Stati della penisola e focolari della rivoluzione italiana all'infuori del Piemonte.

Ad ogni modo, anche soltanto i giudizî e le impressioni di un contemporaneo dotato di mente acuta, di fine senso politico e — altrove lo vedremo meglio — d'una grande sincerità d'animo

(1) Pag. 289.
(2) Pagine 288-297.

quale fu il Sauli, valgono non poco come documenti storici; e, quanto alle notizie particolari che rispetto al Piemonte o ad altri Stati d'Italia possono interessare direttamente alla storia del nostro Risorgimento, o in qualche forma e sotto qualche aspetto si possono a questa ricondurre, se nel volume di cui parliamo non c'è certamente da mietere, c'è tuttavia alcunchè di non inutile da spigolare.

E, tra i giudizî del Sauli, a noi importa quì di riferire quelli che riguardano in una maniera comprensiva, ossia che abbraccia l'insieme dell'opera loro e del loro regno, Carlo Felice e Carlo Alberto.

« Erano, a detta del nostro autore, in Carlo Felice alcune parti degne del grado sublime in cui la sua nascita e gli sventurati casi del Piemonte l'aveano collocato »: e in capo ad esse il Sauli pone « quella costanza », di cui dicono, egli scrive, che Carlo Felice facesse prova « opponendosi a che il presidio austriaco da stanziarsi in Piemonte dopo le rinvolture del 1821 eccedesse il numero di 12 mila armati (1). Con un po' più di virtù e di sapienza governativa (Carlo Felice) avrebbe potuto pretendere che si riducesse allo zero: perocchè, dopo la triste prova fatta dalle armi dei ribelli italiani in Antrodoco e in Novara, nessuno aveva più volontà d'insolentire, e, se alcuno l'avesse avuta, non avrebbe trovato seguaci.

Ma egli era per natura sommamente egoista, e, per cagione dell'età, nemico a spada tratta dell'occupazione e del lavoro...

Con più ragione a lui si rimproverava il prolungato suo soggiorno a Modena presso del suo nipote il Duca Francesco IV, nel quale egli non poteva ignorare che fosse accesa la voglia di usurpare per suo proprio conto il reame di Piemonte e di Sardegna, privandone i legittimi eredi della stirpe di Savoia (2).

(1) Una fonte militare austriaca, la *Relazione* del capitano Giulio Zerboni di Sposetti *sulla repressione dei moti del '21 e sulla occupazione austriaca in Piemonte*, che Antonio Rovini tradusse e pubblicò nel vol. 1 della serie V della *Biblioteca Storica del Risorgimento italiano* del Casini e del Fiorini, conferma con la sua autorità che Carlo Felice manifestò il desiderio che il corpo d'occupazione austriaco contasse solo 12.000 uomini. Questo però come minimo, proponendo come massimo 15.000 uomini. E ciò in confronto del tenente maresciallo austriaco Bubna, il quale invece « insisteva sulle prime per la cifra di 25.000 uomini »; p. 164.

(2) Il Sauli, riferendo l'opinione pubblica, viene quì a notare solamente la sconvenienza che Carlo Felice fosse in sì stretti rapporti col Duca di Modena, date le aspirazioni usurpatrici a danno dei legittimi eredi della stirpe di Savoia che a Francesco IV s'attribuivano. Però, quali si siano state nel fatto codeste aspirazioni del Duca di Modena, — intorno a che merita d'esser veduto quanto il Sauli a pag. 403 e sgg. del volume primo di queste *Reminiscenze* scrive a proposito di quel contratto nuziale stipulato nel 1812 a Cagliari tra Francesco d'Este e Beatrice di Savoia che Domenico Carutti nella sua opera addietro più volte citata, II, libr. V, cap. VI, ci ha fatto conoscere — non sarà qui fuor di luogo

I funesti consigli di quell' ingordo e feroce nipote non contraddetti dai consiglieri piemontesi ignoranti e fors' anche perversi, quali avevano voce di essere il Cavaliere Gregorio di San Severino e il Conte Piccono Della Valle, lo aveano condotto a contaminare, contro al parere dello stesso conte di Revel, molti incauti e le primarie famiglie del regno di nefandi ignominiosi supplizî.

Oh! Se Carlo Felice — esclama il Sauli — avesse voluto ascendere al trono con maggiore coraggio e sapienza; se avesse voluto dare ascolto alla voce dei proprî doveri, mitigar gli effetti degli errori del 1821, a quanti ed infiniti disastri avrebbe troncato la via, come sarebbe stata benedetta la sua memoria! Ma, all' incontro, i dieci anni del suo regno, passati in voluttuosa impotente indolenza, in mezzo a due giovani favoriti (il conte Filiberto Avogadro di Collobiano e il cavaliere De Oreste), di cui uno era di poco valore e l'altro raggiratore cupido ed astuto, non lungi al tutto dagli affari, ma svogliato oltre ogni credere di occuparsi nella trattazione di essi, non gli avevano conciliato nè amore nè stima.

Ad alienargli l' affetto dei Torinesi, si aggiungeva la mala voglia ch' egli avea sempre manifestato di soggiornare nella città capitale del regno, e la continua preferenza da lui conceduta alle sue ville di Govone e di Agliè ed alla città di Genova.

Colà di fatto passava la maggior parte del tempo, e solo allorquando tumultuarono i francesi, e, balzato dal soglio il Re Carlo X, vi sollevarono il duca d' Orléans, Luigi Filippo, egli s' avvide essere per lui maggior sicurezza di soggiorno in Torino, città di suo antico dominio, che non in Genova, dove non erano ancora spente le memorie dell'antica libertà, nè sopiti gli spi-

---

rammentare che, quando Carlo Felice, adirato pei fatti del Ventuno, divisò sul serio di togliere a Carlo Alberto la successione al trono, egli non concepì questo disegno a favore del Duca di Modena, ma del figlio primogenito di Carlo Alberto stesso, di Vittorio Emanuele (cfr. a tale proposito l' opera già citata di P. Vayra, pp. 193 e 254); sì che gli stretti rapporti suoi con Francesco IV non influirono, ad ogni modo, su di lui nel senso d' indurlo a secondare gli ambiziosi intendimenti attribuiti appunto al Duca Francesco.

Per quanto, poi, si riferisce a codesti intendimenti medesimi, merita d'essere segnalato, sebbene in quel tempo non dovesse trattarsi che d'infondati timori, ciò che il Sauli dice del momento in cui morì Carlo Felice. Egli dà lode al governatore di Torino conte Thaon di Revel di avere, nell' istante stesso in cui s' udì la morte di Carlo Felice, convocato nella piazza d' armi le truppe componenti la guarnigione di Torino e di aver fatto loro prestar giuramento di fedeltà al Re novello, poichè così fu troncata la via alle occulte mene del Duca di Modena « ed a qualsivoglia contrario progetto ». V. pp. 155-156 di questo volume. Il Sauli stesso però deve riconoscere che le temute *insidie non si manifestarono*. Ibid., p. 156.

riti che invogliano gli animi ad usar le occasioni propizie a farle risorgere » (1).

In questo giudizio del Sauli, che abbiamo estesamente riportato, viene manifestamente a raccogliersi ed a riflettersi in parte il sentimento pubblico dei Piemontesi sul conto di Carlo Felice: ond' esso non è in tutto personale; nè noi ne discuteremo il valore punto per punto. Solo diremo che v' hanno tratti della persona e dell' opera di Carlo Felice in queste pagine delineati che sono oramai acquisiti alla Storia, quali il sentimento antiaustriaco di quel Re, la sua svogliatezza negli affari di Stato, (egli stesso parla in una sua lettera al fratello Vittorio Emanuele I del suo « naturel porté au repos et à la retraite, qui m' avait toujours fait demander à Dieu qu' il me débarassât de ce redoutable fardeau », ossia del trono) (2), le sue preferenze per Genova in confronto di Torino; mentre il Sauli neppur fa cenno d' altri tratti salienti della figura morale di lui, e massimamente di quella fede ciecamente esclusiva nell' idea, come ben dice il Vayra, « che la monarchia assoluta era l' unica forma di governo legittima, l' unica voluta, emanata ed assistita da Dio per il bene dei popoli » (3), onde la stessa severità nel colpire ogni specie di novatori contro a quel principio acquistava nella coscienza personale del Re sabaudo il carattere di compimento d' un dovere sacro, non meno politico che religioso.

Quanto il Sauli ci dice, spiega, ad ogni modo, il disamore dei Piemontesi, e massimamente dei Torinesi, per Carlo Felice; talchè il giorno della costui morte parve in Torino piuttosto giorno « di festa che di funereo lutto » (4).

Con la speranza di « più miti e più larghi consigli » principiò, per contro, il regno di Carlo Alberto; ma il Sauli accenna al sùbito scoramento suo e d' altri, allorchè il nuovo Re, due giorni dopo la sua assunzione al trono, passando nella piazza d' armi in rassegna l' esercito, « apparve circondato dalle medesime persone di pensieri timidi e stretti, in balìa delle quali era stata riposta la somma delle cose durante il reggimento di Carlo Felice » (5). Propriamente in quei primordì del regno di Carlo Alberto il Sauli ebbe occasione d'esser ricevuto dal Re, cui presentò un esemplare della sua *Storia dei Genovesi in Galata*, ed avendo in quel colloquio accennato ad un articolo pubblicato allora nella *Revue des deux mondes* da Guglielmo Libri, articolo in cui era detto che la spinta morale ad ogni nobile mi-

(1) Pagine 151-154.
(2) Lett. del 16 aprile 1821. V. Perrero, op. cit., p. 261.
(3) Op. cit., p. 256.
(4) Pag. 151 del vol. II delle *Reminiscenze*.
(5) Pag. 156-157.

glioramento in Italia doveva partir dal Piemonte, si sentì rispondere dal Re che i tempi, peraltro, erano pieni di difficoltà. Al che avendo ripigliato il Sauli che, se le difficoltà non ci fossero state, avrebbe convenuto farle nascere « per acquistar lode nel superarle con ardire e con grazia », parve a lui di scorgere negli occhi del Re « un lieve raggio di luce », che infuse nel cuor suo « un baleno di lieta speranza ». Però, tornato poco dopo il Sauli nell' anticamera e avendovi veduto due fratacchioni che gli succedevano nell' udienza, egli non tardò, a detta sua, « ad aprir l' uscio del cuore ed a lasciar che quel baleno se ne andasse libero a vagare nei vasti campi dell' atmosfera » (1).

Così, in una grande semioscurità di propositi principiava agli occhi del Sauli e di coloro che, liberali o no, avevano in qualche forma il senso dei tempi nuovi, il regno di quel Principe, di cui il nostro autore non molte pagine dopo scrive in questo volume, a proposito dell' abolizione dei feudi in Sardegna, ch' era in lui « una maniera d' altalena, per cui ora da un lato ora da un altro volgevasi, simile alla luce dei fanali, che ora a destra ora a sinistra risplende guidatrice dei naviganti nel buio della notte » (2).

Parole queste che ci fanno immediatamente risovvenire dell' *italo Amleto* del Carducci; ma il cui significato, al pari del significato delle altre che intorno a Carlo Alberto vedemmo più addietro nell' esaminare il primo volume di queste *Reminiscenze*, s' integra e si compie in quel più vasto giudizio che in questo secondo volume appunto il Sauli ci dà dell' infelice Carignano nei termini seguenti: « Di pochi uomini si disse tanto bene e tanto male come del Re Carlo Alberto »; ma, tralasciando « l' immensa turba ed il ronzio degl' insulsi scrittori di fogli volanti » e parlando degli autori dei quali il Sauli impugna la schiettezza, a giudizio di costoro « si dovrebbe credere che il vario procedere del Re Carlo Alberto altro non fosse che il mezzo da lui adoperato per celare e conseguir poscia il fine unico che dai suoi primi anni si era proposto, l' indipendenza cioè del proprio Stato da qualsivoglia estranea influenza e la liberazione d' Italia dall' obbedienza di straniero dominio. Onde si verrebbe ad attribuirgli una profonda e cupa simulazione, assai meglio appropriata all' indole dell' Imperatore Tiberio e del Re Filippo II di Spagna che non a quella di Carlo Alberto » (3). Ora, codesta attribuzione di continuata simulazione per un fine patriottico al carattere di

(1) Pagine 158-159.

(2) Pag. 255. Quest' affermazione il Sauli a pag. 186 di questo volume medesimo rincalza, scrivendo: « Non era possibile stare a fianco del Re e non aver sentore alcuno delle oscillazioni alle quali davasi in preda ».

(3) Pagine 183-184.

Carlo Alberto non sembra, evidentemente, conforme a verità al Sauli (1), ed egli spiega, per contro, così quel carattere stesso: « Giusta l' opinione del Machiavelli gli uomini non sono nè del tutto buoni nè del tutto tristi, ma sono incostanti; e il Padre Ansaldi, che fu anticamente professore di metafisica nell' Università di Torino, diceva sovente al suo discepolo, il conte Napione, il quale a me lo ripeteva, che gli uomini non sono altro che sacchi di contraddizioni. Reputo che dalla regione di quiete e di luce di cui le angosce crudeli, i patimenti d' ogni maniera e la rassegnazione colla quale il Re Carlo Alberto seppe soffrirli, gli hanno senza fallo schiuse le porte, egli gradirà ch' io consideri quelle due sentenze come la formola migliore per interpretare i misteri e l' altalena della sua vita, e preferirà questo ripiego alle apologie allambiccate che di lui si stesero da altre penne o interessate o tratte inavvertentemente in errore » (2).

Dopo di che il Sauli, ampiamente riconoscendo « le molte parti eccellenti » ch' erano in Carlo Alberto, particolareggia i costui meriti insigni rispetto al governo dello Stato: chiama « eterni monumenti di benemerenza » di lui i codici promulgati, la cura sollecita adoperata affinchè retta e pronta giustizia fosse a tutti resa e la pubblica amministrazione procedesse regolare ed oculata, l' istituzione del Consiglio di Stato, l' abolizione del sistema feudale in Sardegna (3); e si scaglia, per ultimo, contro l' *entourage* del disgraziato Sovrano e contro coloro che presso il Re tenevano i più alti uffici.

Poichè in realtà, secondo il Sauli, chi rifletta allo « sterminato divario » che corre tra l' uno e l' altro atto politico di Carlo Alberto (4), come, per esempio, tra il porgere aiuto quasi a spada

(1) A siffatto proposito non è fuor di luogo ricordare e confrontare l' opinione di Vincenzo Gioberti, il quale, quantunque persuaso che Carlo Alberto fosse simulatore per tendenza naturale d' uomo debole e per consuetudine, affermò che « il re sardo avea deposto dal ventuno in poi ogni serio pensiero delle cose italiche », e a vagheggiare le idee della sua giovinezza tornò soltanto parecchio *in appresso*, « mosso dalla nuova Scuola italiana, che le pose in altro aspetto, e le mostrò accordabili colla monarchia e la religione, anzi atte a farle rifiorire e rinnovarne l' antica gloria ». V. *Del Rinnovamento civile d' Italia*, I, capit. decimoquarto, pp. 305 e 310, vol. XXIII delle *Opere* del Gioberti, Napoli, Morano, 1864.

(2) Pagine 184-185.

(3) Pag. 185.

(4) Questo « divario » colpì assai i contemporanei; e Massimo D'Azeglio nei *Miei Ricordi*, riferendosi al 1845, dice che « nessuno poteva capire qual nesso potesse esistere » nella mente di Carlo Alberto « fra le grandi idee dell' indipendenza italiana, ed i matrimoni austriaci; fra le tendenze ad un ingrandimento della casa di Savoia, ed il corteggiare i gesuiti, o il tenersi intorno uomini come l' Escarena, Solaro della Margherita ecc.; fra un apparato di pietà, di penitenza da donnicciuola, e l' altezza di pensieri, la fermezza di carattere che suppongono così arditi

tratta alla spedizione di Don Carlos contro la Regina Isabella di Spagna e il varcare armato il Ticino per far la guerra all'Austria, fra la deferenza eccessiva verso i consigli dei Gesuiti ed il commettersi quasi ciecamente all' arbitrio di coloro che si contorcevano di rabbia al solo udirne il nome, tra la voglia di esercitare nel modo il più assoluto la sovrana podestà ed il « cacciarsi spontaneamenfe fra le pastoie d' uno Statuto », non può non persuadersi che Carlo Alberto non fosse aggirato « da uomini profondamente perversi o per lo meno improvvidi », coi quali avrebbero cospirato o si sarebbero volontariamente addormentati « i personaggi obbligati dalla natura delle loro cariche sublimi ad aprirgli gli occhi ed a mostrargli l' abisso aperto sotto ai suoi piedi, in cui correva a profondarsi ». Nè in quest' accusa il Sauli distingue, tra i ministri del Re, retrogradi da progressisti: ma tutti accomuna in un' identica condanna, dicendoli « d' una medesima stampa », plaudenti e biasimanti a vicenda e fuori di Corte le determinazioni del Re « secondo che corrispondevano alle loro personali tendenze », e attratti egualmente dalla « leccornia del potere » (1).

È un giudizio questo del nostro autore, che, se nella prima parte va seriamente meditato, e contrasta decisamente allo spirito ed all' idea dominante anche di pubblicazioni recenti (2), nella seconda ripugna alquanto in sè medesimo, poichè, considerata la spiegazione dal Sauli prima data dei misteri e dell' altalena della vita di Carlo Alberto, spiegazione desunta unicamente dal carattere del disgraziato Re e dalla natura degli uomini in generale, non si comprende per lo meno più il bisogno di cercare poi la ragione di fatti al sommo contradittori del Re stesso nei raggiri di confidenti perversi o improvvidi e nella cospirazione con questi ultimi di ministri consenzienti o acquiescenti. Tutt' al più queste due ragioni o spiegazioni s' intende-

---

progetti » ; ond' egli non solo afferma che « il re, in quel tempo, era un mistero », ma che, « per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia ». II, capo trentesimoquarto, p. 457, Firenze, Barbèra, 1873, sesta edizione. Nè l' impressione riflessa nello « sterminato divario » del Sauli e nelle riferite parole del D'Azeglio fu solo dei contemporanei ; chè, propriamente di recente, Mario Degli Alberti, nella sua opera : *Dieci anni di Storia Piemontese* ecc. addietro citata, p. 70, ebbe a scrivere, esser possibile ancora cercare e trovare la ragione e forse anche la giustificazione degli atti di Carlo Alberto *presi singolarmente*, ma far opera inutile chi volesse trovare un nesso logico fra di essi.

(1) Pagine 185-186.

(2) Vedasi, ad esempio, il libro della signora Maria Luisa Rosati su *Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria Este : Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano* pubblic. dal Casini e dal Fiorini, ser. V, n. 3, 1907.

rebbero come concomitanti; anzi, come tali, l' una rafforzerebbe l' altra: poichè più lo spirito d' un uomo tende all' incostanza ed alle contraddizioni e si dibatte in esse, e più l' influenza aggiratrice di altri può aver presa su di lui; ma non come ragioni e spiegazioni staccate l' una dall' altra, o almeno non intimamente connesse, quali ci sono date nella forma in cui è espresso precisamente codesto giudizio.

Di più, se sarebbe far torto al nobile carattere del Sauli supporre che momentanee freddezze e passeggeri malcontenti nei riguardi di Carlo Alberto e di coloro che lo circondavano, in questo volume chiaramente accennati, possano aver influito su di alcuna parte del riferito giudizio, si vede però da qualche pagina di questo volume stesso come il Sauli avrebbe desiderato di trovarsi al posto di talun ministro del Re, non per volgare vanità, ma per farvi valere coraggiosamente e fieramente le idee sue contrarie alla politica adottata da Carlo Alberto nell' ultima parte del suo regno, o per dimettersi con altrettanta fierezza, ed oggi si direbbe anche *con un bel gesto,* da quell' ufficio, qualora i suoi consiglì non fossero prevalsi (1).

Ond' è che, anche per questo punto di vista che diremo personale, benchè sia personale in un senso elevato, ed inoltre per le opinioni politiche stesse dell' autore, che avremo occasione di veder meglio più oltre, rispetto massimamente agli ultimi fatti del regno di Carlo Alberto, la seconda parte del giudizio surriferito va accolta con quelle riserve, che sono, del resto, naturalmente e spontaneamente suggerite dalla gravità e generalità medesima dell' accusa in essa formulata e dalla logica convenienza di valutare prima con un ponderato ed equo esame tutte le responsabilità morali incriminate.

Dai giudizì più rimarchevoli espressi intorno a personaggi importantissimi nella storia del nostro Risorgimento passando a qualche particolare non inutile che, in relazione più o meno diretta con quella storia, dicemmo potersi da questo volume raccogliere, noi non ci occuperemo di quei ricordi personali che si riferiscono agl'incontri del Sauli con eminenti uomini di lettere (tra gli altri col Manzoni e col Tommaseo), nulla contenendo tali ricordi, nonostante che si fosse in un tempo in cui politica e letteratura andavano a braccetto, che sotto il punto di vista politico abbia un vero interesse.

Solo, per la singolarità ed anche per una certa amenità del fatto, non possiamo a meno di riferire quanto il Sauli ci narra degli entusiasmi patriottico-letterarî di Caterina Franceschi Fer-

(1) V. pp. 239-240 e 277-278.

rucci, avvicinata in Bologna dal nostro autore in un tempo che dovette seguire abbastanza da vicino alla Rivoluzione del febbraio 1831 (1), pel Mamiani: entusiasmi spinti al punto da dire essa, « innocente come una colomba », al Sauli, che, se l'Italia doveva esser salva, nol poteva essere se non che per opera del filosofo e poeta pesarese: e ciò — e qui viene il buono — non per le ragioni che dopo appunto la Rivoluzione sopraddetta ognuno supporrebbe, ma per una canzone che il Mamiani aveva scritto. Il Sauli confessa di essere stato in quell'occasione crudele, prorompendo in uno scroscio di risa, e lasciandosi insolentemente scappar detto: « oh! per questo assunto ci vuol tutt'altro che canzoni: *non hoc auxilio, non defensoribus istis tempus eget* » (2).

Ad ogni modo, anche in quest'aneddoto, a parte l'ingenuità politica dell'illustre donna, la quale non sarebbe stata mai verosimilmente *una suffragista*, è un segno caratteristico di quei tempi, quando gli entusiasmi patriottici prendevano un colore letterario, e il poeta, o meglio lo scrittore in generale, appariva ancora uno strumento e una forza di redenzione civile.

Altri aneddoti brillanti e significativi potrebbero da questo volume riferirsi: qual'è quello dell'accoglienza fatta alla notizia della morte di Ferdinando I di Borbone re di Napoli e Sicilia dai rappresentanti delle potenze europee a Costantinopoli, dove il Sauli, come addietro accennammo, era allora in missione: accoglienza siffatta, che, avendo il Sauli, propriamente in quella sera in cui la detta notizia giunse, dato una festa da ballo, e, sopraggiunta la ferale nuova, avendo chiesto all'ambasciatore di Francia se avesse dovuto licenziare gl'invitati, egli si sentì rispondere: Guardatevi ben bene dal far ciò e dall'interrompere l'attuale nostra letizia: domani spargeremo un fiume di amare lacrime (3).

Nè questo fu tutto; chè, tre giorni dopo, il cavalier Romani, incaricato d'affari della Corte di Napoli a Costantinopoli, il quale e in quella sera e dopo avea simulato una grande mestizia per la morte del suo re, ad un sogghigno del Sauli andato a fargli visita di condoglianza insieme col barone di Rukman, non potè trattenersi dal dare in un riso sguaiato, e, volgendosi al ritratto

(1) Ciò è chiaro, avendo il Sauli intrapreso il suo viaggio nell'Italia superiore, nel quale visitò anche Bologna, dopo l'assunzione al trono di Carlo Alberto, e, d'altra parte, dicendoci egli (a pag. 166) che trovò Bologna « nell'agitazione di una rivoluzione ».

(2) Pagine 169-170.

(3) Pag. 94. Ambasciatore di Francia a Costantinopoli era allora il generale conte di Guilleminot.

di Ferdinando, gli fece le fiche, e l'onorò d' un' orazione funebre piena d' improperî (1).

Il Romani, come da quanto il Sauli accenna si capisce, agiva così un po' per suoi interessi personali offesi da Ferdinando (2); ma, ad ogni modo, tanta improntitudine di scherni davanti a due diplomatici appartenenti ad altri Stati ed in una visita di condoglianza ufficiale vale sempre a dar un' idea della reverenza e dell' affetto che il re vilmente fedifrago avea saputo inspirare perfino nei suoi rappresentanti.

Una notizia che da questo volume anche si ricava, e che ha quell' importanza di riflesso che prendono le cose minime quando si riannodano a fatti di molto conto, è che il celebre giornale *Il Risorgimento*, venuto in luce nel dicembre 1847 e diretto dal Conte di Cavour, giornale, nel quale il Sauli, benchè a Camillo di Cavour, come più oltre vedremo, fosse poi politicamente avverso, scrisse alcuni articoli, s' intitolò appunto così per proposta del nostro autore (3); ma, per non trattenerci su minuzie e non racimolare semplici spigolature, a noi basti ancora riportare da questo secondo volume delle *Reminiscenze* una breve pagina relativa al viaggio fatto dal Sauli a Roma nel 1847 ed agli entusiasmi allora là ferventi per Pio IX, e alcun ricordo attinente al fatto dei negati sacramenti in punto di morte al ministro Pietro di Santa Rosa e delle agitazioni che ne nacquero in Torino.

È una pagina quella riferentesi agli entusiasmi per Pio IX che nulla ci apprende di nuovo; ma che importa? C' è in essa tanta e così semplice freschezza d' impressioni, che vale un quadro, e ci fa per un momento rivivere nell' incanto di quel grande sogno, da cui, nel nome d' Italia, tutti parvero allora presi.

« Tutti sognavano allora, scrive il Sauli, cominciando da Pio IX sino all' ultimo abitante di Roma: il Padre Ventura sognava, e lo stesso Ciceruacchio, non so se per proprio istinto o per altrui impulso, sognava. Quanta universale sincerità pareva vi fosse in quelle popolose dimostrazioni, delle quali fui testimonio in Monte Cavallo! Quanto commovimento di devozione e di affetto e nel Papa che benediceva e nel popolo che s' inginocchiava a lui dinanzi e si faceva il segno della croce! A me parea vero quel sogno, e mel rendea sommamente beato la compagnia degli amati cugini (Franchi di Pont), e sì vivo era l' interno tripudio, che nelle sere, quando s' andava a veglia dalla signora Clementina Menardi, i prelati che là convenivano di-

---

(1) Pagine 95-96.

(2) Pag. 95.

(3) Pagine 286-287.

mostravano non poco diletto nell' udire l' espansione dell' estasi nativa con la quale lo faceva manifesto. Ma quella letizia — soggiunge il Sauli col suo acuto senso politico — era, per così dire, superficiale; l' ebbrezza del piacere passava per la mente come un zeffiretto leggero; un istante di riflessiva solitudine la dissipava, e, senza favellarne coi molti, nei quali mi abbatteva per le vie, non tralasciava di manifestare il mio scoraggiamento al cugino Franchi, che me lo ricordò soventi volte in appresso » (2).

Quale abisso fra queste scene di patriottico affratellamento fra il Pontefice ed il popolo romano e le scene d' indignazione popolare contro l' autorità ecclesiastica, delle quali il Sauli fu spettatore qualche anno dopo in Torino, per i negati sacramenti a Pietro di Santa Rosa!

A proposito di quest' ultimo fatto il Sauli ci narra che Massimo d'Azeglio aveva insistito presso di lui affinchè accettasse la legazione di Roma (si trattava di andar a comporre l' aspro dissidio sorto con la Curia romana in seguito all' approvazione della legge Siccardi): ma ch' egli era mal disposto ad assumere codesto ufficio, nel quale due *sette,* a detta sua, non lo volevano: quella degl' increduli e quella dei Gesuiti, sapendo i primi che nulla egli avrebbe mai proposto che urtasse contro il vero sentimento religioso, e non ignorando i secondi che, per tornare al dominio del Piemonte, *avrebbero dovuto passare sul suo corpo.* Tuttavia egli s' era lasciato indurre ad accettar quell' ufficio, che altri prima di lui avevano rifiutato, allorchè sopravvenne il fatto di Pietro Santa Rosa, il quale mise il Sauli nell' impossibilità di più andare a Roma, stante il dissenso in cui egli si trovò col governo piemontese circa l' azione da questo spiegata in quel caso doloroso. Parve, infatti, bensì al Sauli che l' arcivescovo di Torino Fransoni avesse abusato nei riguardi del Santa Rosa della sua autorità; ma nel tempo stesso a lui spiacque assai che le dimostrazioni avvenute in Torino non fossero state represse, e per questo fatto stesso, ad avviso suo, fossero state *eccitate* dall' autorità governativa. Di più, l' azione punitiva spiegata dal governo piemontese con l' arresto dell' arcivescovo e la sua carcerazione in Fenestrelle e contro i frati che avevano in custodia la parrocchia di San Carlo gli sembrò un' esorbitanza del potere civile dalla sua competenza e dalle sue attribuzioni, l' *amministrazione dei sacramenti e le sepolture* (per il concetto di queste ultime bisogna riportarsi a ciò che più generalmente se ne pensava in quei tempi) *essendo tenute,* com' egli dice, *presso tutte le nazioni come cose sacre.* Egli, anzi, s' aprì in argomento col Go-

(1) Pagine 284-285.

verno stesso, ed al ministro delle Finanze Giovanni Nigra scrisse, fra le altre cose: « Oggi il Fransoni è considerato come un furibondo; se l' offendete, in quattro giorni acquisterà nome e reverenza di martire »; ma del suo avviso non si tenne alcun conto (1). Di qui la ragione per cui a Roma invece del Sauli fu mandato Pier Dionigi Pinelli, sapendo il Ministero torinese essere il Sauli « abbastanza di carattere » per non andare là a difendere un provvedimento da lui anticipatamente condannato (2).

Nel che, a parte la coerenza e la fermezza di carattere del Sauli, è assai rimarchevole sotto il punto di vista delle questioni teoriche attinenti ai rapporti fra Stato e Chiesa il giudizio che intorno al contegno del governo piemontese in un caso rimasto nella storia appunto di quei rapporti singolarmente famoso ci è dato da un uomo, il quale, pur essendo per personale convinzione, come altrove già s'è detto, sinceramente religioso, non s' era mostrato mai timido verso la Curia romana, e aveva non solo votato, ma sostenuto con un discorso in Senato la legge Siccardi.

(La fine al prossimo fascicolo)

AGOSTINO ROSSI

(1) Pagine 297-301.
(2) Pag. 301.

— Nell' *Économiste Français* del 10 luglio, notiamo i seguenti articoli: Le budget provisoire de 1911 - Les impôts sur les successions en France et à l'étranger - Les chemins de fer français en 1909 - La production, la consommation et les prix de divers métaux durant les dix dernières années - Lettre de Suisse: les chemins de fer fédéraus en 1909; les téléphones en Suisse; le service des chèques et virements postaux - Tableaux relatifs au mouvement de la population en France au cours de l' année 1909 - Revue économique - Nouvelles d'outre-mer - Bulletin bibliographique.

NOTE FILOSOFICHE

SOMMARIO: Leggendo l' *Ecce homo* di F. Nietzsche — « Dalla Critica al nuovo Idealismo » — Intorno alla filosofia di H. Bergson — « Che cos' è la Bibbia » — Il problema dell' Immortalità — Tra articoli di Riviste e Bollettini.

Guai quando nella mente del filosofo la fantasia di soppiatto sostituisce il ragionamento serrato e l' osservazione scrupolosamente oggettiva. La fantasia è creatrice e fabbrica un mondo e una realtà che se ha il pregio del nuovo, dell' originale e geniale, è però campata in aria e non corrisponde a quella contro cui presto o tardi si dà di cozzo. Alla fantasia tutto par lecito, invece al vero filosofo nulla è lecito; egli non conosce altro che doveri, egli deve ubbidire sempre e fino in fondo, deve ubbidire alla verità, la quale come si sa, non piega, non muta un ette davanti ai nostri capricci o ai nostri personali interessi; il vero filosofo non ha altro a fare che rispecchiarla fedelissimamente in sè stesso. Certo la filosofia conosce la sintesi; » il pensiero logico da cui rifuggono i moderni irrazionalisti come da un sistema di vuote aspirazioni, non è un procedimento soltanto analitico bensì anzi è sintesi viva, e capace quindi non soltanto di un' azione direttiva sulla vita nostra e sulle cose per modificarle e dare sopra di esse all' uomo una certa sovranità, bensì anche una comprensione teorica che diviene talora previsione ». Così si esprime il Chiappelli (1). Tuttavia tali sintesi, quando non sono soltanto tappe necessarie per non ismarrirci nel cammino, che non ha fine, della scoperta del vero, allora sono produzione di cosa nuova o creazione, ma soltanto per la coscienza che va sviluppando la propria consapevolezza; sono creazione di consapevolezza, ma la consapevolezza presuppone il fatto o la cosa da render consapevole, ond' è che propriamente tali sintesi non sono creative della verità, ma solo riproducono o rispecchiano in noi le sintesi che sono in natura e così ce le rivelano. La sostanza del pensiero filosofico si risolve in attenta e perspicace osservazione. Lo stesso divinamente del futuro a cui accenna il Chiappelli, è un cogliere, mediante un' osservazione profonda, l' eterno attraverso il temporaneo e fuggevole. Dunque non creazione, da parte nostra, del vero, ma semplice rispecchiamento di esso nella nostra coscienza.

(1) *Dalla critica al nuovo idealismo.* — Frat. Bocca, 1910.

Il linguaggio dei Kantiani e più ancora quello degli Hegeliani pare contradditorio con quello che io vo dicendo; ma la contraddizione è più apparente che reale. Essi parlano dell' intelligenza fattiva del vero o della ragione evolutivamente creatrice, ma, se badate bene, questa non è la nostra intelligenza o la nostra ragione individuale, bensì un' altra, che è sopraindividuale o universale che dir si voglia. Hanno torto essi in quanto trasportano nella ragione universale il fare o il divenire, che son cose proprie solo di noi esseri limitati e contingenti; nè si salvano punto col protestare che si tratta di un fare o un divenire recondito, tutto speciale e trascendente; non si salvano e anzi si mettono in contraddizione seco stessi, almeno gli hegeliani, perchè essi, in altra circostanza, combattono gli atteggiamenti mistici e gridano che la filosofia non conosce il torcere del collo o le frasi misteriose, ma è cosa universale e, come dicono bene, d' *umanità*. Non ostante ciò anche per gli hegeliani, anzi più per essi che per altri, la filosofia vuol essere negazione e distinzione dell'io individuale e dei suoi capricci; anche per essi c'è opposizione fra penetrazione del vero e gioco di fantasia. L' artista, al contrario, avendo nella fantasia il suo più grande aiuto; gode d' una libertà sconosciuta al filosofo e, quando in una stessa persona insieme all' anima filosofica vi è un' anima d' artista non potuta frenare dalla sua compagna, nascono opere *ibride*, che, rispetto alla filosofia, hanno quell' utilità che il Manzoni concede all' errore: « l' errore è come una pietra dove inciampa e cade chi va avanti alla cieca; e per chi sa alzare il piede *diventa scalino* ». Questo ho pensato percorrendo l' interessante libro del Nietzsche « *Ecce homo* », testè tradotto in italiano per la prima volta da Aldo Oberdorfer (1).

Uno spirito filosofico v' è certamente nel Nietzsche ma in quella forma che non manca mai ai grandi artisti; è infatti filosofia, in un certo senso, qualunque concezione della vita, qualunque valutazione delle cose; ma tal filosofia è fatta d' intuiti e, a volte, di creazioni fantastiche; essa è sovente una oggettivazione, una specie di proiezione al di fuori, del nostro stato di animo, della nostra psiche accidentale, contenta o scontenta delle cose o di sè stessa. Tal genere di filosofia trovate più o meno in tutti gli scrittori. Essa è in tutti gli uomini, ma negli scrittori diventa manifesta e attira l' attenzione, senza contare che gli scrittori, cercando istintivamente la propria persona distinta da quella degli altri, (da quella del gregge, direbbe il Nietzsche che è sì poco riverente verso l' umanità), ritorna e insiste sul proprio modo di vedere e giudicare i valori. Se

(1) Fratelli Bocca. Editori 1910.

poi c' è uno che in grado superlativo ci tenesse a distinguere la propria personalità è ben il Nietzsche. Tal preoccupazione è evidente in tutti i suoi scritti, ma diventa un' ossessione in questo suo ultimo libro annunziante evidentemente la troppo prossima e definitiva pazzia (morì pazzo pochi mesi appresso). Egli in questo volume descrive se stesso e fa la propria autobiografia. La cosa gli pare indispensabile data la sua alta missione di sovvertire i valori (pag. 12); doveva far vedere ch' egli era realmente degno di quella missione, perciò spiega il perchè *egli è tanto accorto* e il perchè *scrive sì buoni libri*. « Per compiere una *Inversione dei valori* occorrevano forse più facoltà di quante furono mai finora in un individuo solo » (1).... ed aveva ben ragione...; infatti neppur egli non c' è riuscito.

Si sa in che consiste questa inversione dei valori. La civiltà si è via via venuta persuadendo che il vero merita un culto e che prima condizione per essere galantuomini è la veracità, la lealtà; inoltre si è predicata la castità, l' altruismo, la beneficenza, la carità e simili cose; si sono creati e moltiplicati gli ospedali e le opere pie e si mira alla fratellanza umana: tutto ciò sarebbe precisamente il contrario di quello che dovrebbero essere le cose (ma si può parlare di *dovere* se la verità è un mezzo?), sarebbe il contrario di quanto è richiesto dalla vita genuina; sarebbe ignavia dappocaggine, degenerazione. Per il Nietzsche, dunque, la verità è solo un mezzo; la divinità *vera* (maladetta necessità di appellarsi sempre al *vero*, anche dopo averlo calpestato, se si vuol far *valere* qualche cosa!) è *la volontà di vivere;* questa sola merita culto, anche se ciò non piace allo Schopenhauer: i deboli poi si lascino perire tosto, s' affretti la loro scomparsa dalla faccia del mondo, troppo a lungo da essi contaminata, regni il *superuomo* e tutto a lui si umilii, tutto, compresa la donna! Ma tale sovvertimento dei valori, ancorchè sia piaciuto al nostro D' Annunzio, ancorchè agli esteti paia bello e provveda nuovi argomenti a romanzi e drammi, non fu potuto sostenere con prove, anche solo un poco persuasive o con argomentazioni coerenti; anzi una volta accettata questa inversione si può domandare con che diritto ci si serva ancora della logica e della ragione, il diritto stesso cessa d' esistere e vi si sostituiscono la violenza e il capriccio. Per chi *vuole* sovvertire i valori la

---

(1) Pag 51. E così continua « soprattutto occorrevano delle contraddizioni fra queste facoltá senza che perciò esse si disturbassero o si distruggessero l' una l'altra. Ordine gerarchico delle facoltà, senso delle distanze, arte di separare senza inimicare: non mescolare nulla, non « conciliare » nulla: un' infinita molteplicità che tuttavia è il contrario del caos: questa fu la premessa, il lungo lavoro nascosto, l' operosità artistica del mio istinto ».

logica è un trastullo e non più catena di ragioni serrate quale tutti l' intendono: egli ha già rinunciato a questa logica...; infatti che gli deve ancora importare l' accordo universale nel vero?

Eppure non ostante ciò il Nietzsche si crede (e ci tiene), essere un ragionatore accorto come nessun altro mai! Ma quando s' è detto che è vicinissimo alla pazzia... non resta se non conchiudere che questo libro è interessantissimo per gli studiosi di psicologia, per gli storici della filosofia e della letteratura e altresì pei veri filosofi in quanto che da uno spirito così bizzarro le cose, i fatti e le teorie vengono spesso presentate sotto aspetti nuovi e imprevisti; nè infine sarà inutile rilevare che il Nietzsche, non ostante tutto e dopo tutto, in un inno finale che chiude l' *Ecce homo*, si confessa amante dell' *eterno e necessario*, come a dire di ciò che una volta si chiamava appunto la verità! Sotto il linguaggio paradossale e fantastico, sotto ciò che il Nietzsche crede di cercare, trovare e insegnare, stanno ed operano i principî eterni del pensiero e della moralità umana, ai quali nesuno che apra bocca a parlare può far vera e sincera rinuncia (1). Nella storia della filosofia di Nietzsche ha certamente contribuito *moltissimo* alla formazione di quell' idealismo che oggi è di moda.

Di quest' ultimo ragiona A. Chiappelli nel suo recentissimo volume appunto intitolato « Dalla critica al nuovo idealismo » (2). È una raccolta di scritti che si possono dire « preludi filosofici, come quelli che precedono un' altra opera più sistematica sui fondamenti scientifici dell' idealismo » alla quale il Chiappelli attende (3). Il movimento filosofico verso l' idealismo attuale è assai complesso e cotesto idealismo, che si suol dire moderno, congloba, non senza danno della chiarezza, indirizzi e sistemi eterogenei. Il Chiappelli pertanto ci tiene naturalmente a dichiarare che cosa egli intende per idealismo e afferma che la so-

---

(1) Approfondendo l' esame delle vedute emesse dagli individualisti aristocratici ci vien fatto di dover dire col De Sarlo: « Il Nietzsche e i nuovi seguaci deridono la giustizia e l' uguaglianza, ma quale giustizia, quale eguaglianza? La giustizia non sincera, ipocrita, vale a dire la giustizia che non è vera giustizia in quanto tenderebbe a mettere allo stesso livello coloro che hanno dei meriti e coloro che non gli hanno, o peggio, a costituire una posizione di favore ai deboli, ai mediocri di fronte ai grandi, ai forti, ai liberi ecc. A quale eguaglianza si oppongono Nietzsche e i suoi seguaci? All' eguaglianza utopistica, a quell' uguaglianza che tende ad abbassare i grandi, i forti per favorire i deboli, i mediocri e gl' impotenti ». In fondo dunque anch' essi « vogliono il trionfo dei valori veri e reali ». Vedi: De Sarlo: *L'attività pratica e la coscienza morale*. Firenze 1907.

(2) Frat. Bocca. 1910.

(3) Varî sono gli argomenti di questi scritti che però tutti vertono sul movimento moderno della filosofia. Di alcuni di essi parleremo in altra occasione.

stanza del medesimo « è la persuasione che al fondo della realtà naturale sia presente la razionalità » (pag. 2). Il Chiappelli perciò insiste sulle attinenze reali della filosofia colle scienze positive. Queste studiano la natura; ma nella natura non possono non trovare quella razionalità di cui la filosofia si occupa direttamente. Ecco già in questo fatto un legame tra la filosofia e le scienze. Ma ciò non basta, l' idealismo puro, quello che fa divorzio dalla natura e dall' esperienza, e quello che riduce la filosofia a filosofia dello spirito, è tronco, zoppicante, non ha capito che, accanto all' idea dello spirito, vi è l' idea della natura, irreducibile alla prima e pure necessario completamento della prima e che l' idea della natura ha un contenuto eterogeneo rispetto al contenuto dell' idea dello spirito. La sostanza della concezione del Chiappelli, ci pare fondata, perchè ci sembra fondata una filosofia che non escluda nulla, ma concilii veramente e sintetizzi le tendenze contrarie senza negare mai, nel fondo, la supremazia dello spirito. Checchè si pensi di ciò, alla formazione dell' idealismo moderno anche il Nietzsche contribuì moltissimo sia attirando l' attenzione dei pensatori sul problema dei valori, sia dando una grande spinta alla tendenza che ha preso il nome di anti-intellettualismo o anti-razionalismo, tendenza negativa che presso alcuni filosofi si determina nella forma positiva del pragmatismo, o della filosofia dell' azione o dell' intuizionismo o della così detta « filosofia dell' esperienza ».

Parlando di intuizionismo non è possibile tacere il nome di H. Bergson, la cui filosofia originale è l' oggetto delle critiche tra gli altri, di A. Chiappelli appunto.

La filosofia del Bergson (1) è anti-intellettualista o anti-razionalista, che dir si voglia, nel senso che il pensiero discorsivo e la scienza non sarebbero punto i mezzi migliori e, tanto meno, esclusivi per conoscere la verità, ma che la verità verrebbe meglio e più profondamente penetrata da una facoltà, misteriosa per vero, che il Bergson chiama intuizione. Anche l' americano W. James sostiene un pensiero analogo, ma pel momento ci interessa di più il filosofo parigino.

Il Chiappelli alla teoria del Bergson, obbietta, oltre al resto, che l' intuizione è un atto individuale che appartiene ai singoli soggetti conoscenti e che è di per sè *inetta ad abbracciare* altro che non sia particolare o individuale, come fu evidente da

(1) Ad avere migliori notizie intorno alla filosofia del Bergson servono bene il volumetto della collezione « Cultura dell' anima » diretta da G. Papini (quello intitolato: « *La filosofia dell' intuizione* » contenente la traduzione di scritti del Bergson, che ne sintetizzano il pensiero) e il volumetto sul Bergson della collezione « Les grands philosophes, français et etrangers », edito recentemente da L. Michaud (Parigi).

Aristotele in poi. In altre parole l'intuizione è un atto o una facoltà che appartiene ai singoli individui e non può cogliere o seguire un processo, una corrente o una durata, tutte cose che sono molteplici cioè risultanti da più parti o istanti o elementi e che perciò non possono essere apprese se non dalla ragione per la quale, soccorsa dalla memoria, il passato può essere presente alla coscienza; possono solo essere apprese dalla ragione la quale sola, se bene interpreto il pensiero del Chiappelli essendo potenzialmente infinita può trascendere l'individuale, il particolare, il momentaneo, l'istante e cogliere il molteplice, la successione e la durata. In sostanza: « Non la ragione — dice il Chiappelli e dice bene — ma l'intuizione è veramente una attività frammentaria e discontinua » (1).

A me sembra poi che l'anti-intellettualismo, l'intuizionismo e la filosofia dell'esperienza siano l'affermazione di *parziali verità* elevate a sistema. Le scienze, non esclusa la filosofia, se si fermano ai concetti astratti, se non si riappellano ogni istante all'esperienza, ci costituiscono un mondo ideale, ci falsano il concetto dell'essere. Per conoscere la verità bisogna farla, diceva il nostro Vico, e, da parte sua, il Kant uguagliò il *conoscere* a una specie di *fare*. Nell'agire e nell'esperienza, che è poi una nostra partecipazione all'agire della natura, i grandi pensatori videro sempre la miniera da cui si estrae la conoscenza del vero, o, se si vuole, la fonte ai rivi delle nostre arti e delle nostre scienze, secondo che dice il Poeta. Ma quest'intuizione, quest'esperienza è già un'atto della facoltà conoscitiva, è un ragionamento abbozzato, istintivo e implicito, fatto da natura epperò... ben fatto; nessun filosofo potrà far di meglio, al filosofo non resta che analizzare, rendere esplicito, con fedeltà scrupolosa, ciò che, come in un germe, era contenuto in quella conoscenza diretta, in quell'atto compiuto dalla natura stessa.

A quello che i filosofi nuovi chiamano esperienza immediata o intuizione sostituite questo conoscere diretto che è ragionamento abbozzato e fatto da natura e allora le lotte contro gli eccessi dell'intellettualismo e del razionalismo avranno una base solida, un punto d'appognio incrollabile e un criterio che permetterà l'accordo. Basterà non dimenticare che già questo conoscere diretto, è una sintesi di elementi *a priori* e elementi *a posteriori*, come dopo Kant non è permesso negare, e che l'*a priori* è universale e perciò anche oggettivo; basterà non dimenticare ciò e tutti i ripetuti appelli all'esperienza o, se più piace, all'intuizione che chiamano immediata, saranno utili, sensati, proficui al progresso del sapere.

(1) S'intende che qui la parola intuizione ha significato ben differente da quello usato dal Gioberti o dal Rosmini.

Il frequente ricorso all' esperienza, ai risultati e agli insegnamenti di questa, senza preconcetti, con spirito pronto ad accogliere le luci del vero, qualunque ne debbano essere le conseguenze, giova a tutte le scienze comprese quelle religiose, e non va dimenticato che ricorrere all' esperienza, in certe scienze, significa ricorrere ai documenti e alle fonti, unico mezzo per sperimentare in qualche modo il passato. Un bell' esempio di studio fatto con spirito obbiettivo e con il continuo riferirsi all' esperienza, ai documenti e alle fonti storiche, si è certamente il recentissimo volume « Che cos' è la Bibbia » di Umberto Fracassini (1).

Di fronte a questo libro del Fracassini ci vien fatto di esclamare che la causa del bene e la vita religiosa sono ben mille volte meglio nutrite e fecondate con pochi simili studî serii e moderni che non con cento decreti di condanne antimoderniste... Cioè, mi correggo, giovano anche queste, ma specialmente perchè, ai giorni nostri, ottengono un effetto ben differente di quello che si poteva sperare in tempi di molto passati. Quei decreti rappresentano oggi una réclame per gli studiosi (e non solo per questi), acciocchè vadano a vedere come stanno realmente le cose, e, se, andando a vedere, sono scortati da libri come questo del Fracassini, ne torneranno edificati senza dubbio.

Esorbita dall' intento di queste note l' analisi della sullodata pubblicazione, ma il pensiero filosofico che l' autore porta con sè, nel ricercare ed esporre ai lettori che cos' è la Bibbia, interessa da vicino i filosofi. A edificazione di questi non posso astenermi dal riferire le seguenti belle parole che sono come la conclusione a cui giunge l'autore del volume, intorno agli scritti componenti la Bibbia: « Nella stessa loro origine essi hanno avuto una doppia dipendenza: dallo scrittore umano, che era mosso da bisogni attuali e particolari, e dall' autore divino, che aveva in mira l'opera più universale della rivelazione completa. Perciò anche adesso si possono considerare sotto questo duplice aspetto: come prodotti storici, soggetti alle vicende di tempo e di luogo, aventi un valore individuale e rappresentanti una fase singolare della storia religiosa; e, in quanto divini e canonici, trascendenti le limitazioni dello spazio e del tempo, perchè, intesi in relazione coll' intera rivelazione, sono in completa armonia con essa e in qualche modo tutta la rispecchiano.

Se dunque noi non possiamo penetrare il mistero dell' azione dello Spirito divino sugli scrittori sacri, possiamo almeno intendere come è che la Bibbia ha un lato divino e un altro umano, nell' individuale contiene l'universale, nel temporale l'eterno » (2).

(1) Roma, Lib. Ed. F. Ferrari, 1910.
(2) Pag. 368.

Come la Bibbia, così il nostro destino oltretomba è sempre un argomento davanti il quale non è possibile rimanere molto indifferenti. Vi sono poi momenti nella vita in cui il problema massimo, il problema unico, che ci scuota l'animo è quello dell' Immortalità. Di esso discorre, con caldo sentimento e insieme con penetrante ragionamento il Prof. De Sarlo nella « Cultura filosofica » (1). Egli tra l'altro rileva il fatto che gli uomini parlano bensì di virtù e di giustizia, disinteresse e altruismo; e attribuiscono maggior valore all'umanità che all'individuo, ma che in realtà pensano, operano e vivono *come se* non vi fosse altra esistenza di quella temporanea.

Gli stessi studiosi e pensatori che altre volte vanno alla caccia, si può dire, delle questioni difficili, davanti a questo problema che pure sembra dovrebbe interessare quanto nessun altro, svoltano come fosse quistione da non occuparsene. Tuttavia studiosi o non studiosi, pensatori o non pensatori, *in certe circostanze* tutti sentono l'imperiosa domanda, e la mancanza di risposta diventa il più straziante tormento. Ciò accade quando un'irreparabile sciagura interrompe improvvisamente il corso tranquillo e sereno della vita abituale.

« Nel caso che una persona cara racchiudente per noi quanto vi è di pregevole al mondo, contenente quasi ogni ragione della nostra esistenza, d'un tratto ci venga tolta, sentiamo che, ogni sostituzione essendo impossibile, è accaduta una vera e propria menomazione della realtà. L'idea di un compenso qualsiasi, in tale circostanza, non ha senso. Si può fantasticare finchè si vuole sull'unità ed universalità dello spirito, sulla fenomenalità dell'esistenza individuale, ma l'uomo vivo e vero non sa accomodarsi a simili escogitazioni, perchè è persuaso che la persona rappresenta il nodo e il centro della realtà.

Dire, in casi simili, che se scompare questo o quell'individuo rimane l'umanità, lo spirito che non muore mai e che d'altra parte sostituisce ciò che vi ha di essenziale e di importante nei singoli, non può certo mitigare lo strazio di chi fu crudelmente colpito dalla sventura, come d'altra parte non può persuadere chiunque non sa appagarsi di parole ».

In quelle circostanze, dice il De Sarlo, i termini del problema essendo imposti dalle condizioni della vita reale si veggono in tutta la loro precisione ed esattezza.

« O la ragione, il fondamento e la garanzia della realtà e della persistenza dei valori umani si trova in qualcosa che trascende ogni nostra esperienza ed ogni determinazione del mondo

---

(1) In quest'articolo, dedicato a B. Varisco, l'Autore espone il contenuto d'una conferenza fatta al Circolo di Filosofia di Roma la sera del 10 Febbraio 1910.

sensibile, ovvero bisogna confessare che in principio era l' assurdo e che nel fondo è l' irrazionale, l' impensabile, quindi il nulla. O la sete che abbiamo dell' infinito ha una giustificazione, ovvero la vita e l' esistenza tutta è un tessuto di strani fantasmi e di inconcepibili delirii.

Il solo raziocinio non basta per penetrare nel regno dell'invisibile e per decifrare l' enigma dell' esistenza, ma si richiede un atteggiamento particolare di tutta l' anima derivante dall'insoddisfazione del finito e dalla coscienza della nullità e vanità del temporaneo e del contingente ». Così il direttore della « Cultura Filosofica » chiude il sullodato discorso (1).

Fra gli articoli notevoli di altre riviste mi piace rilevare: *L'évolution de la Religion Grecque* di A. Dufourcq, e *L'attitude religieuse de S. François d'Assise* di L. Canet in « Annales de philosophie chrétienne » (Mai 1910); *Il Corso di Filosofia del Prof. Rossignoli* (*Breve carteggio*) in « Rivista Rosminiana » (1° Giugno 1910).

G. Gentile in « La Critica » (10 Maggio 1910) continua i suoi studi storico-critici sui positivisti italiani ed ora è la volta di Nicola Fornelli e Saverio De Dominicis.

La Biblioteca Filosofica di Firenze nel suo Bollettino suol dare il resoconto delle conferenze e delle sedute dei suoi soci: scorrendo gli ultimi numeri di questo Bollettino (Aprile-Maggio 1910), a più d' un lettore rincrescerà di non essere a parte di tali dispute e conferenze filosofiche, nella città ove la vita intellettuale è assai intensa e conserva un atteggiamento che ricorda lo spirito dei Greci anche in questi tempi in cui spesso l' utile pratico sembra assorbire tutte le attività umana.

CARLO CAVIGLIONE

(1) Riproducevo queste belle parole del benemerito Prof. F. De Sarlo mentre ero ben lontano dal pur sospettare che sì presto avrei dovuto rimeditarle per mio conto, perdendo un carissimo fratello a cui ero legato con singolare affezione e riconoscenza, Don Ettore Caviglione Padre Rosminiano, mancato ai vivi il dì 5 m. c. Egli era mite, sensibile, delicato, sobrio di parole, ma pronto all' azione, incurante dei suoi comodi ma pieno di attenzione per il prossimo, compito nei rapporti sociali, sempre sereno ed equanime in mezzo ai contrasti della vita, mai titubante dinanzi alla giustizia e al dovere, anche quando importassero duri sacrifici, pieno di zelo nell' aspirare al vero bene pel quale logorò le proprie forze ed affrettò la sua dipartita lasciando molti a piangerlo insieme coi congiunti!

SPOSINA

NOVELLA.

Era aspettata da tutti, e da vari giorni in paese non si parlava che di lei: correva voce che avesse una certa età che non fosse bella, che fosse mal fatta, con la vita grossa, con le spalle alte, senza grazia e senza eleganza. Se il dottore, si era deciso a prender moglie, dopo aver rifiutato fior di partiti, era stato solo per i denari. Centomila lire a questi lumi di luna, non son da buttarsi via davvero! Poi quel tipo lì! Soldi, ci volevano! Soldi, per deciderlo a lasciare la sua vita di scapolo! La moglie del maestro non se ne poteva dar pace! Che gli mancava? Era lei che pensava a tenergli in ordine la roba, a attaccargli i bottoni...! Che bisogno c' era di quella forestiera? Non era una sciocchezza prender moglie a quarantacinque anni? Ma ormai gli era venuta l' idea della sposina, e se l'era trovata in un paese lontano; almeno avesse avuto gusto! Le aveva già preparato la casa, non ci mancava che andarla a prendere. Era la vigilia di Pasqua, quando una carrozza si fermò davanti alla casetta del dottore. Era proprio quella che portava gli sposi! Ella era vestita di bigio, avvolta in un velo del medesimo colore. — Brutta! — Avevano detto le comari comparse sull' uscio delle loro case: altre si erano adirate contro quel velo fitto che impediva di veder bene la nuova arrivata; ma tutte erano state pronte a regalare un sorriso al dottore, ed erano rientrate in casa consolandosi al pensiero che il domani era festa e che l' avrebbero veduta alla messa.

Faceva un gran freddo: veniva giù un po' di neve e la sposina stanca del viaggio se n' era rimasta in casa lasciando in curiosità le buone comari. In chiesa l' avevano cercata tutte: — Non deve nemmeno aver fede, — aveva detto la moglie del maestro: — mancare alla Messa non è certo una bella cosa! Ma Dio perdona, lo ha detto anche il parroco stamani... Però non fa una buona impressione, via..., cosa sarebbe stato venire alla Messa?

Poco a poco l' animosità contro l' ultima arrivata era sparita del tutto: se il dottore si era deciso a prender moglie non era stato soltanto pei denari; il cuore della signora Rosetta era un cuor d' oro. Faceva del bene a tutti; aiutava i malati, faceva carezze ai bimbi del paese, lavorava per loro: calzette, camicine, corpetti di lana per l' inverno, era la delizia delle

mamme che la chiamavano una benedizione del cielo. Solo la moglie del maestro aveva mantenuto la sua freddezza senza che Rosetta avesse potuto indovinarne la causa. La sapevano bene le comari del paese, la sapeva il dottore!... Ma Rosetta la ricolma di gentilezze, son per lei le prime viole, per lei ogni pensiero delicato. Vuol' essere amata; vuole che l' affetto di tutti consoli la sua vita solitaria. Desidera la visita delle amiche, perchè le giornate sono lunghe e monotone. Suo marito, costretto dalla professione, la lascia molto sola: passeggia, legge, lavora e pensa alla sua città lontana. Sarebbe necessario un bambino, ma troppo tardi si è decisa a prender marito per non lasciare il babbo e la mamma.

Ed ecco un gran male di stomaco; un assoluto disgusto per i cibi, e la salita alla villa le toglie il fiato.

— Un piccino, un piccino, dicono le amiche; è male che passa: fra nove mesi non si parlerà più di mal di testa: desidera un bambino o una bambina?

— Come vuole il Signore. Mio marito... si sa gli uomini dedesiderano il maschio... io desidero un bambino per dare a lui questa soddisfazione. Ma come è lungo questo aspettare. I mesi passano, non si nota nessun cambiamento nella sua persona; il mal di testa è cessato e può far la salita senza il minimo disturbo. Si era ingannata; il marito le toglie la dolce speranza, e mentre ella piange egli si allontana borbottando: — Io lo sapevo! —

La sposina rimane nella sua solitudine dolorosa, e a chi le domanda a quando il fausto avvenimento, risponde: — Mi ero ingannata, e mio marito è proprio contento perchè temeva che un bambino gli rubasse l' amor mio! —

Così parla alle amiche, ma non può nascondere il dolore che la consuma. Continua le solite passeggiate con un libro fra le mani, cercando foglie di edera per offrirle al marito, che dice annoiato: — Che vuoi che me ne faccia?

Povera Rosetta, capiva bene di essere venuta in un paese rozzo, fra gente volgare, ma adorava suo marito e lo avrebbe voluto un po' diverso dagli altri. Anche la moglie del maestro lo aveva sopportato con le sue rozze maniere, senza negargli la sua amicizia; ora soltanto gli riconosceva un mondo di difetti e compiangeva Rosetta a dover vivere con quello stravagante.

Nelle sue passeggiate era spesso seguita da un bel cane bianco, che chiamava coi nomi più dolci, lo ricopriva di carezze e se lo portava a casa, soddisfatta di averlo a' suoi piedi.

— Vieni, Black, gioia mia, — e Black accovacciato sul tappeto del salottino, mangiava i biscotti e i quadretti di zucchero che la signora gli porgeva accarezzandolo.

— Se sapesse quanta tenerezza ho per il suo cane, — diceva un giorno Rosetta a Paolo Franci, ufficiale del distaccamento, — è lui che rende meno dolorosa la mia solitudine, io lo amo, ed egli mi ubbidisce. Mi permette di tenerlo, di portarlo con me?

E il tenente era contento di aver trovato una protettrice per Black.

— È veramente un angiolo, signora mia! Il mio povero Black viveva tanto male in questo paesaccio! io, spesso fuori per ragioni di servizio, ero costretto ad abbandonarlo.

« Un angiolo!... Questa parola ha fatto una grande impressione sulla nostra sposina, e stasera è incapace di servire il solito bicchierino di marsala: inciampa nel tappeto, ha caldo, si alza, va vicino al marito... e pensa tra sè:

« Ma perchè Paolo Franci mi guarda così? Mi fa la corte non c'è dubbio; mi stringe forte la mano, batte la sciabola passando di sotto le mie finestre, io, proprio io, ho sentito dalle sue labbra certe espressioni e non volevo credere a me stessa. Quando l'altro giorno sentìi che diceva al suo amico, che guardandomi soffriva, che fissando i miei occhi si sentiva attratto a venir da me, avrei dovuto chiamarlo, difendermi, dirgli che sono una donna onesta, che amo mio marito più di tutti al mondo. È una passione, lo so, una di quelle passioni che fanno pietà, ma il mio dovere di sposa mi suggerisce di parlare a mio marito, è per la mia pace, per la mia riputazione che il tenente non deve più venire in casa mia. »

— Che dici, amico mio, — chiede Rosetta al marito, — farò male, a uscire tutti i giorni con Black? Non temi che la gente dica, che carezzo il cane per una speciale simpatia per il padrone? Siamo in un paese ove la gente è cattiva, e certe apparenze potrebbero essere fatali. Poi, in verità, mi sembra che Paolo frequenti un po' troppo la nostra casa, che mi guardi con una certa insistenza...

— Ma via, Rosetta, il tenente ha venti anni, e noi ormai...

Bellissime, bellissime queste rose, sono le prime rose del quartiere, e il tenente le manda a me: è la dichiarazione del suo amore ed io debbo metterlo a posto senza che mio marito si comprometta. Ma che tortura è mai questa! Iersera quando disse che ero un angiolo, mi guardò a lungo, e i suoi occhi si empirono di lacrime. Dio mio, Dio mio rendetemi la pace!

Black raspava alla porta per la solita passeggiata, ma la sposina faceva vista di non sentire, gelosa della sua reputazione.

È l'ora della partita, ed il tenente è nel salottino della signora aspettando il dottore.

Stasera ha anticipato, dice Rosetta agitata! Andrò; gli

parlerò e troverò la forza per farmi capire, e per esser degna dell'amore di mio marito. — E dopo essersi accomodata i capelli si avvia in salottino.

Il tenente le si fa incontro, ella lo invita a sedere, mentre Black le si accovaccia ai piedi.

Un momento di silenzio. È Rosetta che comincia a parlare desiderosa di porre un termine ad una situazione imbarazzante.

— Che belle rose, tenente!

— Felice di averle trovate così, ho pensato a lei, come alla persona più cara, a lei, che solleva la mia povera vita! Oggi son più triste del solito: creda signora, quando i miei sguardi incontrano i suoi... — e piange come un bambino.

— Paolo, — esclama Rosetta con un filo di voce, — Paolo, per carità!

— No, signora è uno sfogo del quale ho bisogno; son sei mesi...

— Ma io...

— Lei è buona, mi compatisce, son sei mesi che ho perduto la mia povera mamma, l'adoravo e la ritrovo in lei; la stessa espressione negli occhi, lo stesso viso, lo stesso modo di parlare, fin la medesima voce, anch'ella adorava le rose.

Rosetta si sentì chiudere la gola. Cadevano alcune foglie di rosa colle illusioni della sua povera anima. Mise una mano sulla spalla al tenente e — Coraggio — gli disse — se posso esservi di consolazione, benedetta la mia esistenza.

Entrò in salotto il dottore pronto per la partita: Rosetta carezzò la testa bianca di Black, si chinò su lui, lo baciò e colla solita voce sentimentale, — Black, amor mio, — gli disse, — usciamo domani?

Ormai la sua reputazione era salva!

Avigliana, 17 Aprile 1910.

MARIA BERTINI

BILANCIO DELLA MARINA

La discussione sul bilancio della Marina, quest'anno è stata anche più ampia ed esauriente di quanto poteva immaginarsi, si è perciò che noi stimiamo opportuno riassumerla brevemente, convinti che i nostri lettori sono oramai persuasi che le questioni della nostra Marina da guerra e mercantile, sono della più alta importanza e contribuiscono in sommo grado, a dare forza, prestigio e prosperità alla Patria.

Fra i vari discorsi pronunciati, ha maggiormente destato impressione quello dell'On. Ancona, circa gli arsenali. Egli ha infatti detto che: « la sola notevole economia che si può conseguire sul bilancio della Marina può derivare da una più razionale organizzazione degli arsenali, nei quali si spendono più di 80 milioni, su 160 milioni di spesa totale per la marina militare. Solo per paghe ai borghesi (operai, disegnatori, contabili) spendiamo più di 23 milioni, ossia circa 6 milioni di più della spesa per la bassa forza dei reali equipaggi, ossia per la truppa di marina. »

Inoltre, egli ha fatto osservare che mentre gli operai di tutti i cantieri dell'industria privata, riuniti insieme, hanno al loro servizio un personale che raggiunge appena i 12 mila uomini, i cantieri di stato, superano i 13 mila.

Queste constatazioni veramente impressionanti fanno pensare all'economia, che effettivamente potrebbe realizzarsi, quando si potesse, con passo fermo e senza tener conto delle pressioni regionali e politiche, falcidiare coraggiosamente nel personale borghese e ridurre gli arsenali.

E a proposito di questi ultimi, sembra invero alquanto strano, che, mentre l'Ammir.º Bettòlo ha dichiarato che, se fosse rimasto ancora due settimane Ministro della Marina, avrebbe senz'altro soppresso l'arsenale Militare di Napoli, il Ministro invece, pur dichiarando che abbiamo troppi arsenali in rapporto alla potenzialità del bilancio, non ha creduto, per ragioni estranee che esercitano ancora la loro influenza su questo importante argomento, decidersi per la citata soppressione.

Noi siamo convinti che sia invece giunto il momento di ridurre al minimo indispensabile, gli arsenali di Stato; essi hanno già dato, in tutte le nazioni, esempio di spreco del pubblico danaro, e valga, a conforto di quanto ora abbiamo enunciato, il riassunto dell'articolo « Aurons nous une Marine? » che

comparve nel fascicolo del 1° Maggio u. s. di questo periodico. Occorrerebbe adunque sopprimere l'arsenale M.re di Napoli, e studiare il modo come ridurre ad un semplice arsenale di raddobbo quello di Venezia; circa gli altri arsenali, occorrerebbe ridurre l'amministrazione molto complicata e dispendiosa, in maniera ch' essi possano essere diretti ed amministrati così, come ora funzionano tutti gli arsenali dell' industria privata. È bene notare a tal proposito, che gl' impiegati civili sono in un numero esorbitante, ad essi si è creata una posizione privilegiata che li mette a livello del grado degli ufficiali inferiori, mentre che, per gli studi e per le mansioni che disimpegnano (servizio molto modesto di scritturazione) essi dovrebbero essere di molto ridotti, e considerati come semplici operai, così come avveniva per lo passato.

Ma un'altra quistione assai importante è stata trattata nella discussione del bilancio della Marina ed è quella del personale, specialmente le carriere degli Uff.li di Vascello e di Macchina. Circa questi ultimi, il Ministro ha già provveduto con una legge, che, mentre migliora alquanto le pensioni, riduce i limiti d' età per gli attuali Uff.li macchinisti, e ciò allo scopo di portare agli alti gradi quei giovani ufficiali che hanno frequentato corsi speciali, con esito felice.

Non rimane che la quistione degli Uff.li di Vascello che, in poche parole, può così riassumersi.

Il graduale sviluppo della nostra Marina Militare richiese per lo passato anche un adeguato aumento di uff.li; fin da qualche anno i quadri degli uff.li superiori sono perciò stati completati da uff.li alquanto giovani, che, prima di essere colpiti dai limiti d'età, dovranno attendere parecchi anni..

D'altra parte, mentre che i Tenenti di Vascello sono ben 420, tutti gli uff.li superiori (compresi gli ammiragli) non giungono che a 230, ben si comprende perciò, come buona parte dei Tenenti di Vascello, si troverà nella necessità di raggiungere i limiti d'età di questo grado (45 anni) prima di conseguire la promozione a Capitano di Corvetta.

Questo ristagno che si è manifestato già da qualche anno, va assumendo ora un carattere permanente che incomincia a impressionare e preoccupare tutti e, per di più, suscita lo sconforto nei giovani uff.li che vedono preclusa la loro carriera.

Il Ministro della Marina ha dichiarato che occorre provvedere ad un tale doloroso stato di cose, ed ha annunciato una serie di provvedimenti, intesi a porre riparo a sì grave inconveniente. Il nocciolo principale della questione pare che sia basato sul principio che in avvenire, per poter conseguire la promozione a Capitano di Corvetta e forse anche a Capitano di Vascello, sarà indispensabile sottostare ad un esame d' idoneità.

Noi nutriamo fiducia che tali provvedimenti varranno a risolvere l'ardua quistione, ma facciamo osservare che se la sproporzione fra i gradi superiori e quelli inferiori, seguiterà a permanere qual'è oggi, e se la gran parte degli uff.li inferiori, riuscirà a superare felicemente l'esame, com'è da augurarsi, la questione non avrà fatto nessun passo innanzi.

Giova invece osservare che, in tal caso, allo sconforto degli ufficiali si aggiungerà un'altro elemento, qual'è quello dell'esame fatto in età già avanzata, che renderà sempre più penosa una carriera in cui è, in sommo grado, richiesto entusiasmo ed abnegazione. Che se poi, si volessero stabilire le promozioni, in base ad esami di concorso, pensi il Ministro a quei fattori morali che concorrerebbero, in tal caso, a scuotere la consistenza e l'affiatamento nella grande massa degli uff.li, fra i quali molti, pur essendo colti, studiosi ed animati di alto sentimento del dovere, sono convinti che l'esame di concorso, per quanto circondato da ben studiate garanzie, è sempre un giuoco di fortuna, e come tale, è sempre destinato a dare dolorose sorprese.

Del resto, nessuna carriera, meglio di quella degli uff.li di di Vascello, si presta a sottoporre l'uff.le diremo quasi, ad un esame quotidiano. Essi specialmente quando entrano nel periodo del comando, quando cioè sono già Tenenti di Vascello anziani, hanno continue occasioni di disimpegnare mansioni di alta importanza, ed è là che si può vagliare ed apprezzare la vera valentia di questi ufficiali.

Noi adunque facciamo voti che sia diminuita l'attuale sproporzione fra uff.li superiori ed inferiori, e che si vada molto cauti, circa gli esami, i quali, in tutti i casi, dovranno specialmente mirare a stabilire una semplice idoneità per il grado superiore; nessun concorso perciò giacchè questo trova l'unica ragione di essere solamente in guerra, quando cioè l'uff.le si rende meritevole della promozione, per atti eroici o per spiccate doti professionali che, nel periodo guerreggiato emergono in modo chiaro e preciso e che a volte mettono in luce uff.li che, nei tempi normali, non hanno l'opportunità di dimostrare queste loro preziose virtù militari.

Il Ministro infine ha annunziato il provvido provvedimento di ritorno in parte all'antico sistema per ciò che concerne le ammissioni all'Accademia Navale. Egli, giudicando ormai fallita la prova di ammettere in Accademia giovani muniti di licenza Liceale o d'Istituto Tecnico, vuole fin dal 1911 iniziare i concorsi, per il nostro principale Istituto Marinaro, con giovani dai 13 ai 13 anni e mezzo d'età, senza possedere alcun titolo scolastico, ma che si sottopongano ad un esame le di cui modalità non sono ancora annunciate.

Allo scopo infine di elevare la coltura dei futuri uff.li macchinisti, ed affiatarli maggiormente con quelli di Vascello, il Ministro ha annunziato che anche i giovani che aspireranno al grado di uff.li macchinisti, saranno reclutati ed educati nell'Accademia Navale.

Noi non possiamo che plaudire a queste ardite e geniali iniziative dell'Ammiraglio Leonardi Cattolica, uomo di grande intelletto e profonda coltura, il quale, per aver trascorso vari anni all'Accademia, quale professore di discipline nautiche, è nel caso di portare a termine brillantemente i propositi ora accennati. Auguriamo infine, che il giovane Ministro possa reggere a lungo il dicastero della Marina per potere avere agio di apportare tutte le innovazioni che ha annunziato nel suo ponderato discorso, ed esprimiamo i più fervidi voti, che risoluta la complessa questione del personale, ponga tutta la sua energia nel ridurre gli arsenali ed il personale borghese, questione questa che è oramai penetrata nella coscienza di tutti gl'Italiani che amano la Marina da guerra sulla quale ripongono le più belle speranze per il prestigio e grandezza della Patria.

Z.

NOTIZIA LETTERARIA

NAZIONALISMO.

Il libro (*) recente di un autore valoroso, per il contenuto nazionalistico del romanzo che svolge nelle sue pagine, ha tanto vivamente interessato il pubblico, che la critica ha inteso il dovere di dare il suo apprezzamento.

La prima nota critica è apparsa nel n. 167 del « *La Stampa* » del 18 giugno e si deve a G. A. Borgese: confessiamo senza esitare che credevamo il Borgese più idealista e per lo meno non avremmo supposto che si sarebbe servito dell'analisi minuziosa e pedante per scoprir meglio i difetti che i pregi del bel libro del Corradini. Avremmo creduto il Borgese un critico di linee artistiche non un paziente manovratore di coltello anatomico dedito allo spezzettamento e all'analisi microscopica e non ci par verosimile poi che abbia potuto giudicare microbo nocivo

(*) Enrico Corradini « *La Patria lontana* ». — Treves, 1910.

quel che è l' anima dell' opera d' arte, chè pure avendo difetti conserva di tale i caratteri specifici.

E infatti nel n. 171 del « *Giornale d' Italia* » del 21 giugno è sorto Giulio De Frenzi a respingere le accuse mosse dal Borgese al Corradini scagionando accusa per accusa, contrapponendo all' analisi l' analisi e in ciò s' è forse perduto molto del valore della replica. La critica del De Franzi perde la sua efficacia, perchè assorta solo a rimbeccare il Borgese senza dir nulla di nuovo e d' originale.

In vece troviamo una interpretazione originale nella nota critica di Giuseppe Piazza nel n. 180 del « *La Tribuna* » del 30 giugno. Il critico della Tribuna guarda il libro discusso da un punto più elevato e non fa questione di nazionalismo come partito e mostra d' avere un concetto più giusto del sentimento che tanto si discute, nè si perde in piccinerie, ma constata fatti, addita esempi e termina notando con malinconia che nazionalismo vero non esiste ancora fra noi e che il Corradini sta da sè isolato. Astraendo dalla parte romantica di *Patria Lontana* e senza indugiarsi alla ricerca di una formula che ci dia la esatta proporzione fra questa e la sua parte essenziale, vediamo in che cosa consiste per noi l' ideale nazionalista. Affermiamo che il nazionalismo è concetto positivo e fattivo benchè idealistico; è anima di un corpo e quindi guida costante del corpo che anima. Il nazionalismo è il culto della patria e si manifesta al di sopra di tutti i partiti (non c' è partito che possa assumerne il monopolio) e degli individui, ma armonizza l' opera loro e la guida a un unico fine, alla grandezza della patria e della razza.

Questo sentimento non fatto di sole frasi ma d' opera assidua, instrada il popolo alla evoluzione morale e mantiene viva l' idea nazionale in ciascun individuo: non c' è dottrina socialistica nè clericale, nè conservatrice, nè repubblicana che possa contrapporglisi, perchè esso tende ad abbattere, ove incontri, i resti dei pregiudizi regionalistici e di campanile e a questi sentimenti si sovrappone per dar coscienza al popolo tutto intero della forza che deve alla sua unità. Unità politica non basta, occorre unità di lavoro e d' intenti in questo popolo unito sotto una sola bandiera da un cinquantennio appena.

E questa visione di forza compatta non deve offuscare la ragione, ma illuminare il cammino della nostra razza, dai governanti ai governati, perchè s' affermi mirando a un santo ideale, una più grande Italia.

T. M.

LA STAMPA PER TUTTI

È ormai generalmente noto che in Francia una benemerita società, la quale può disporre di molti e forti mezzi di attiva propaganda, va diffondendo ampiamente, in ispecie nelle campagne, quei giornali che ritiene giovevoli al popolo, atti a metterlo in guardia contro i tranelli settari, addestrarlo a combattere chi vuol nuocergli sotto qualsiasi aspetto, sostenerne le oneste convinzioni, risvegliarne la coscienza, animarne la fede, istruirlo imparzialmente degli avvenimenti di cui sentirá parlare. Ciò che la *Presse pour Tous* abbia già fatto, quel che sia prossima a porre ad effetto, potranno ancor meglio conoscere i lettori della *Rassegna Nazionale* dalla seguente traduzione del rapporto verbale presentato all'ultima Assemblea della Società dal suo segretario generale.

— Eccoci ancora una volta riuniti in questa stessa sala per interessarci della stessa opera; ed è al medesimo relatore affidato di ragguagliarvi delle medesime cose.

Il compito sarebbe ingrato di sicuro, ove si trattasse di far qui da conferenziere... ma non sono che il portavoce di una cosa che vive, che ha un anno di piú, della quale non ho che l'incarico di dirvi come abbia vissuto dall'anno scorso.

Ma, prima di tutto, devo indicare in due parole, a chi di voi una buona fata conduce qui la prima volta, lo scopo della *Presse pour Tous* qual fu concepito dal Taine suo fondatore, quale fu da lui effettuato, quale lo prosegue la nostra presidente, baronessa de Rochetaillée che mai potremo abbastanza ringraziare della sua vigilanza preziosa.

Questo scopo è la propaganda dei buoni giornali, la diffusione di una stampa sana, di idee sane; e questa salute che porgiamo, la ricerchiamo senza distinzione di partito, in tutti quei fogli che non sono nè settari, né immorali, né violenti. E se la *Presse pour Tous* da otto anni non ha mancato di progredire è perchè si esercita su un ampio terreno, e perchè è animata da spirito praticissimo.

Non si preoccupa d'istituire quel buon giornale di cui è sempre annunziata la fondazione, e che del resto perderebbe il prestigio col nascere, ma prima di tutto, pratica e non utopista, poco disposta a snervarsi negl'inutili rimpianti dell'ieri o nelle attese fallaci del domani, vive del presente, s'appaga delle buone volontà del suo tempo, fa sull'albero del bene la sua colta di foglie, più o meno vivide secondo le ore in cui spuntano, ma sempre di buon ceppo, delle quali va facendo la fiorita per il paese.

E seconda così l'azione dei buoni giornalisti, potrei anche dire dei buoni giornalieri, che consacrano ingegno ed attività alla educazione di quella democrazia, che quanto più ha forza tanto più abbisogna d'idee, avida di letture ancor più che non si presupponga.

La *Presse pour Tous* agisce in due modi: o, rispondendo al primo

pensiero di Taine, decupla le buone forze mandando i giornali già letti e incaricandosi di farli pervenire a chi le venga designato dai suoi corrispondenti, o impiegando i propri mezzi economici a procurare abbonamenti a prezzi ridotti ai giornali liberali di Parigi e dei dipartimenti, e mandandoli ai circoli, nei caffè, negli alberghi, dai barbieri ed a qualunque persona che le venga indicata dai suoi corrispondenti.

La parola *Corrispondenti* mi torna spesso al labbro e la ripeto apposta, per convincervi pienamente che l'opera nostra non può aver vita vera ove non abbia rappresentanti. È già mirabilmente ordinata nella Lozère, nell'Aveyron, nella Seine-et-Oise, Seine-et-Marne, nella Nièvre, nell'Allier, nei Vosgi, nella Savoia, nel Jura, nell'Eure, alle Bocche del Rodano etc.; e già vedonsi i suoi buoni portati in più luoghi, mentre risultati opposti appaiono nel mezzogiorno occidentale, ove per difetto d'iniziativa l'opera non potè costituirsi.

Non potrei dunque mai abbastanza raccomandare a voi, signori, la fondazione di questi Comitati ove ancora non esistono; o se tale ordinamento sembrasse ineffettuabile o prematuro vi chiedo di stabilire almeno un corrispondente, esserlo voi stessi, ove occorra; mettervi d'accordo, se è necessario, col nostro segretariato quanto alla propaganda da farsi.

Così fanno presa le idee. Per fortuna il bene è contagioso al pari del male, e la più umile iniziativa basta a provocare le più feconde emulazioni. Aggiungo che i Comitati locali sono autonomi e che le somme raccolte servono alla propaganda dei giornali della loro regione; se il Comitato richiede da loro il versamento del 3 % dell'entrate, non è che per rendersi conto dell'estensione generale dell'opera: son sostenuti dalle sue sovvenzioni assai più che egli non sia dalle loro, e sarà dato a lui esperimentare la verità del proverbio, secondo il quale v'è più soddisfazione a dare che a ricevere.

Tale è, Signore, l'economia generale della *Presse pour Tous* se così è dato esprimersi, quando si tratta di spendere; ma per ben determinare ciò che sia stato fatto dallo scorso anno, da quando in questo medesimo luogo v'invitavo a una nuova tappa.

Conquistammo adesioni e non ci fecero difetto le più generose sovvenzioni. Abbiamo progredito. Come risulta dai registri, mentre nel 1909 avevamo concluso 64.000 abbonamenti a buoni giornali, in quest'anno ne abbiamo fatti 84,000, ed aggiungendo a questa cifra i 15,000 abbonamenti supplementari nell'occasione delle elezioni, arriviamo circa ai 100,000.

Quanto ai giornali letti e rimandati il numero ne è considerevole e senza poterlo calcolare, i nostri bilanci ci dicono che abbiamo aiutato un invio di 90.000 giornali, ciò che vuol dire che ogni giorno o ogni domenica per mezzo della *Presse pour Tous* son divulgati 115,000 giornali non solo a individui, ma a comunità ove il giornale passa di mano in mano. Possiam dire insomma che arriviamo a un milione almeno di lettori. Procuriamo loro il modo di dissetarsi a un'onda pura, e non è d'uopo ripetere quanto ve ne sia bisogno, poichè son numerosi i lupi digiuni, alla cerca per mandato, di cui è salutare turbar la bevanda....

Tocca a voi, Signore, mettere, come pastorelle vigilanti, il gregge a riparo di morsi crudeli e ad adornare il chiuso di buoni manifesti e

giornali; è necessario influire su più di un milione di lettori o d'elettori; le parole si somigliano non senza ragione.

Guardate! Proprio in questa sala, non è molto, sentii il grande oratore socialista Jaurès esclamare dopo gli scandali delle liquidazioni di cui proclamava la vergogna. « In che pericolo saremmo mai se questo partito cattolico fosse per quanto poco organizzato! » E non cito tale espressione per allontanarmi dalla sorgente delle idee generali alla quale ci siamo ristorati per alcuni istanti, ma per riaccendere i vostri ardori e scuotere ove occorra certe inerzie, per spronarvi a diffondere ognor più, non solo i grandi quotidiani di Parigi nei quali illustri scrittori si mantengon custodi delle lettere e delle idee francesi, ma i grandi giornali regionali che hanno preso tanto incremento da una ventina d'anni, ed i giornaletti locali, di considerevole importanza, come più letti e più intesi.

L'attività della *Presse pour Tous* crebbe nel periodo elettorale. Furono diffusi più di 100.000 stampati, non tutti politici, ma anche sociali, di quelli che spargono le virtù eterne, frutti dell'esperienza dei popoli e non aforismi degli utopisti, di quelli che difendono la famiglia, costituita dal sacrificio e dall'amore, la libertà costituita dal rispetto altrui, la proprietà costituita dalla potenza del lavoro, la Patria dal sangue delle generazioni; quelli che vengon rivolti ai buoni cittadini non per dare apparenza rivoluzionaria a un invito, ma per ricordare la parte che debbon prendere al bene della città. Combattemmo i libri che non gettano nelle anime infantili che pensieri tetri o malvagi; mettemmo in vista le ingiustizie fiscali, invocammo i diritti delle minoranze, non solo per il fatto che ne facciamo parte, ma perchè ci sembra spesso ingiusto che 51 sia uguale a 100 e 49 uguale a 0.

Inoltre pubblicammo un almanacco, il quale non ebbe, è vero, ch una tiratura di 13,000 copie; ma è in vostro potere far salire a 100,000 l'anno venturo il numero degli esemplari di questo opuscolo eccellente, punto stupido benchè irreprensibile.

Ecco, Signore mie, quanto *La Presse pour Tous* ha tentato di fare in quest'anno senza parlare dei giornali comprati e migliorati, dei venditori sovvenzionati, dei depositi stabiliti, dei libri e giornali illustrati mandati negli ospedali, nei circoli militari, nei patronati. Non siamo in realtà che intermediari e a misura che l'opera nostra prende piede ci sentiamo crescer le forze e diciamo a tutti i cittadini di buona intenzione, animati dal generoso pensiero di fare e che cercano un organo di esecuzione: Dateci delle Commissioni; non la Commissione, ma Commissioni.

Ma mi direte forse nel domani di questa consultazione nazionale: Otteneste qualche resultato? A dir il vero è difficile rispondere, tanto è malagevole distrigare i fili delle matasse dalle cangianti sfumature. E poi può esattamente sapersi qual'è lo sforzo che ha giovato, il rimedio che ha guarito? L'importante è d'agire, persuadersi che la fatalità è l'azione degli altri, che può esser contrariata, e che ciò che è metodico, intelligente, perseverante dà buoni frutti. All'infuori di queste riserve non esitiamo a dire, consultando la carta della nostra propaganda, che abbiamo mietuto in molti punti ove avevamo seminato, e d'altronde, siccome abbiamo bisogno d'incuorarci all'opera, non ci dispiace pensare che quel

sentimento di calma che ci sembra scorgere nel nostro caro paese, forse perchè lo sognamo, è secondato dalla *Presse pour Tous*, non contrariato; poichè tutti i suoi sforzi tendono a pacificare e poichè ella lascia agli altri la violenza, sempre ispirata da quel pensiero così ben reso nella citazione fatta giorni sono dal Brieux all' Accademia: « Se l' odio risponde all' odio, quando terminerà l' odio? »

Credo avervi già detto che noi non siamo che commissionari: avrei potuto dir missionari: abbiamo, come loro, merce da scambio; come loro, sotto l' emblema di nastri o lustrini porgiamo la civiltà, ci adopriamo a spargere il Verbo, luce degli uomini, di cui l' umanità pensatrice andrà ognor più testimoniando.

FERNAND LAUDET.

(trad. di E. F.)

Necrologie.

GIOVANNI SCHIAPARELLI

L' Italia ha perduto il 4 luglio uno dei suoi figli più illustri, la scienza una delle sue glorie più fulgide. **Giovanni Schiaparelli** rappresenta la più elevata, la più pura delle scienze, come quella che meno si cura delle pratiche applicazioni e più risponde al bisogno interno della mente umana di conoscere i più sublimi misteri della Natura: e l' Uomo era ben degno della scienza. Chi ebbe la somma ventura di conoscerlo — e non sono molti — sa quanto sublime fosse la sua modestia, quanto cauto il suo riserbo nell' affermare una teoria, o nell' enunciare un' ipotesi. E quanto orrore di malsana popolarità! Quanta avversione a tutto ciò che tende a fare della scienza un istrumento di umane ambizioni!

Non vi è persona colta al mondo che non sappia quale orma incancellabile lo Schiaparelli ha lasciato nella teoria delle comete, affermando il loro nesso colle stelle cadenti, onde queste non sono che pulviscoli percorrenti nello spazio le orbite stesse di quelle, ed è ben noto che egli arrivò a identificare i principali sciami meteorici con altrettante comete conosciute.

Meno famigliari al pubblico profano, ma non meno importanti, soprattutto per lumeggiare il formidabile problema delle origini dei pianeti, furono le sue scoperte circa la rotazione di Mercurio e di Venere. Mentre da tutti gli astronomi era ritenuto che quei due pianeti ruotassero attorno al proprio asse in un tempo assai prossimo al giorno terrestre, invece il Nostro con pro-

digi di pazienza e di perseveranza, assoggettandosi a rimanere all' oscuro per lunghissime ore onde rendere più sensibile il suo occhio, e aspettando poi per altre ore davanti all' oculare del suo strumento riuscì a identificare sì su Mercurio che su Venere alcune macchie legate indissolubilmente alla superficie solida del pianeta, e potè concludere che sì l' uno che l' altro ruotano attorno al Sole volgendogli sempre la stessa faccia, precisamente come la Luna verso la Terra. Dopo molte esitazioni, tanto più spiegabili quanto più la tradizione era antica, oggi la maggior parte degli astronomi sono venuti nell' opinione che la verità è quella scoperta dell' illustre Italiano.

Ma il mondo che fu letteralmente misurato e rilevato da Schiaparelli, fu il rutilante astro di Marte. Sono troppo note anche ai profani, le sue mirabili scoperte su quelle linee misteriose che tutti conoscono col nome di canali, ma che Egli non volle così chiamare se non per dare un' idea delle configurazioni osservate, in mancanza di un termine più opportuno; troppo note le polemiche suscitate dalla sua affermazione di aver visto quelle linee duplicate, troppo note le pazze fantasie dei popolarizzatori della scienza a proposito di quelle scoperte per parlarne qui se non per affermare che il mondo di Marte può ben dirsi conquistato da Lui.

Lasciato il canocchiale quando gli parve che la vista già tanto acuta — sebbene un po' miope — non gli permettesse di continuare con profitto degno di lui le sue funzioni, dopo quarant' anni di fecondissimo lavoro, non volle lasciare la penna. Dotato di una cultura di prim' ordine nei più svariati rami dello scibile, lesse i testi antichi nelle lingue originali, e uno dei più interessanti suoi lavori è il manuale *L' Astronomia nell' Antico Testamento* in cui si studiano tutti i passi della Bibbia che possono applicarsi a fatti astronomici cercando di identificare gli astri accennati colle stelle e coi pianeti conosciuti e studiati con nomi moderni.

Per l' oggetto suo, l'astronomia si pone fra tutte le scienze più prossima all' Immenso e Eterno Iddio: tutti i popoli misero lassù nei cieli sopra la vòlta stellata la sede della Divinità. Il nostro grande conobbe le sublimi armonie fra i misteri della Fede e le leggi piú potenti dell' Universo; oggi, mentre noi piangiamo la sua dipartita, il suoi spirito eletto, assetato di verità, si sazia senza dubbio nella conoscenza dell' eterno Vero e nella contemplazione de

l' Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

G. Belgioioso

IL PROFESSOR FRANCESCO CIANELLI

Tutto un gentile, un bel santo costume
Fu qui sua vita,
Ed è però di quelle
Anime elette e belle
Che Dio del suo splendor più fa contente.
P. Pacini in una canz.

Il 28 Maggio ultimo scorso si spense in Benabbio, paese alpestre sopra i Bagni di Lucca, a sinistra della Lima, dov' era nato da buoni genitori in modesta fortuna il 1838, quell' anima bella che fu il professore *Francesco Cianelli*, canonico onorario della cattedrale di Lucca. La mestizia che in paese si dipinse su ogni volto, il compianto che si destò dovunque all' annunzio della sua morte, è prova non dubbia che l' estinto era nell' affetto e nella stima di tutti.

Educato alla virtù e al sapere nel seminario arcivescovile, si mostrò sempre esemplare per vita modesta e studiosa. Amico sincero e leale, sempre cortese e gentile, nemico di ogni finzione, fu caro ai compagni e ai moderatori di quel fiorente istituto. Coltivò con ardore le belle lettere, specie le italiane, e Dante Alighieri divenne di buon'ora come l' idolo del suo cuore; tanto che, fatto poi sacerdote e venuto fuori del seminario, scrisse due componimenti poetici, entrambi con soli versi e locuzioni della Divina Commedia. La sua modestia non gli consentì di dare alla luce quei lavoretti, nei quali, sebben giovane, si sarebbe, se non altro, ammirata la famigliarità che s' era, fin d' allora, venuto acquistando col divino Poeta.

Finiti gli studi delle lettere, passò a quello della filosofia, e gli fu facile addentrarsi nei principî obiettivi che stanno a capo della sovrana fra le scienze. Egli si tenne fermo alla scuola di quelli che camminano sulle tracce dell'Aquinate, e credè di non poterlo far meglio che seguendo il filosofo roveretano che nel santo Dottore scorse e fe' fondamento delle sue interpetrazioni l' elemento platonico che, corretto, dà consistenza e vita alle sue dottrine.

Egli era intimamente persuaso (e quante volte me lo dicea!) che uscendo dalla dottrina filosofica che ripone il lume intellettuale in una verità prima, universalissima, immutabile, eterna, insita nell' intuito umano, e lo fa una similitudine o rifulgenza in noi, come dice S. Tommaso, del lume divino, invano si vuol difendere la spiritualità e immortalità dell' anima umana, e piglia pieno dominio lo scetticismo. Della filosofia il Cianelli, sia per naturale inclinazione dell' animo, sia per averne aiuto allo studio delle lettere, si tenne poi sempre occupato, finchè non lo colse il morbo che lo condusse alla morte. Onde non è maraviglia se gli uomini più colti della nostra città, amanti delle erudite conversazioni, lo ebbero, caro e riverito, nei loro circoli. Non è maraviglia se poi, fatto maestro di belle lettere, ai giovani che erano promossi allo studio delle scienze, specie, a quelli di più eletto ingegno, racco-

mandasse, come già Cicerone a Marco suo figlio, di tener sempre unito allo studio delle lettere quello della filosofia.

Per la filosofia ebbe il Cianelli in venerazione, più che ogni altro poeta, il Manzoni, perchè questi, forte del pensiero rosminiano, meglio di chicchessia, fece sentire in modo nuovo e suo proprio il nesso e l'intima unione che stringe insieme la filosofia e le discipline del bello. Ancora per la filosofia, fra le scritture latine prediligeva il libro *Dei Doveri* e quello *Delle Leggi* di Cicerone, dove il sommo oratore, inerendo alla dottrina delle idee, passata dalla Grecia alla sapienza romana, ragionò sapientemente della morale, e disse cose divine intorno all'essenza della legge, alla sua origine, ai suoi inconcussi, eterni fondamenti. E di queste cose trattando nel suo magistero, non si rimaneva di correggere qualche principio men sano dello scrittore latino, e quindi poco consentaneo allo spirito della religione che professiamo, nè di far sentire frequentemente ai suoi alunni massime di morale e di viver civile, tanto necessarie nei tempi in cui viviamo per formare alla chiesa fervorosi cristiani e alla società docili e virtuosi cittadini.

Correva il 1868, ed erano cinque anni da che avea celebrato la prima messa, quando vacò la cattedra di belle lettere nel Seminario Arcivescovile per la rinunzia fatta dal dotto e buon professore Sac. Pietro Dal Poggetto, divenuto canonico della Cattedrale, poi Priore dell'insigne collegiata di Camaiore. L'arcivescovo Mons. Giulio Arrigoni, di sempre cara ricordanza, non credè altri meglio acconcio del Cianelli per quell'insegnamento, e lui, piuttosto riluttante, volle incaricato di quell'ufficio.

Non è a dire con quale valentia e affettuosa solerzia il novello professore adempisse l'incarico commessogli, e quanto dell'eccellente riuscita gioisse l'animo dell'illustre Presule cui stava sommamente a cuore l'onore del suo seminario e l'avanzamento dei chierici nella virtù e nel sapere. Molti dei suoi scolari, ora addetti alla cura delle anime nelle parrocchie, e alcuni fatti canonici della Metropolitana, possono attestare della premura costante e amorosa che poneva in metterli dentro ai sensi, non di rado molto astrusi e difficili, degli scrittori latini, e come si adoperasse a destare in loro il senso del bene e del bello. Tutto poi faceva con dolce modo e soave, talchè i giovani tutti gli avevano amore come a padre, e si sentivano invogliati allo studio.

Doti didattiche non gli mancavano, e le avea in grado eminente, tanto che ammiratele un Ispettore mandato il 1875 dal Ministero della Pubblica Istruzione a visitare le scuole del seminario, gli fece avere, senza che egli lo domandasse, il diploma che legalmente lo dichiarava acconcio all'insegnamento. E la R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Lucca, atteso anche vari lavori già pubblicati per le stampe, lo scrisse nel ruolo dei suoi membri.

Il Cianelli avea un'anima singolarmente temperata alla benevolenza e squisitamente gentile. Era tutto contento quando poteva giovare agli amici, quando poteva fare qualche atto di carità, e passò buona parte della sua vita in lavorare per altri, facendo, sempre che ne veniva richiesto, poesie, iscrizioni, biografie ed altri lavori letterari; e in ogni cosa che usciva dalla sua penna, avresti sentito a quale finezza d'arte

avesse educato la mente. Ma chi voglia assaggiare il gusto squisito che s' era formato collo studio assiduo fatto sugli scrittori latini, basta che legga il grosso volume d' Iscrizioni latine *(Inscriptiones)* che dette alla luce il 1903. Sono ben 418, tutte di sapore classico, scritte con soave e non comune eleganza. E saggio ne farebbe più pieno se venissero pubblicate quelle che ha lasciato manoscritte e che sono sì gran numero da formare un volume forse più grosso del summentovato. Anche le non poche iscrizioni italiane, parte rimaste inedite, se venissero insieme raccolte, farebbero conoscere com' egli avesse pieno concetto dell' arte.

Per sì belle doti d' intelligenza e di cuore, il prof. Cianelli era amato e riverito da tutti, e gli uomini più colti, come il Pascoli, il Brilli ed altri, il fiore dei dotti lucchesi, si tenevano onorati della sua amicizia.

Il Card. Lorenzelli lo fece Prefetto degli studi letterarî, e poi nel novembre del 1908 lo elesse a canonico onorario della cattedrale nominandolo in pubblica adunanza, nella ricorrenza della distribuzione dei premi; e un plauso che pieno e solenne proruppe da ogni cuore, approvò l' onore conferitogli. Ma ohime! di lì a un mese, già stremato di forze per soverchio lavoro, venne a colpirlo la paralisia che, non vinta all' aria purissima del paese natale dove s' era condotto, rassegnato ai voleri del cielo e confortato dalle dolcezze della religione, lo spense lassù, lontano dagli amici, tra le lacrime dei suoi e dei terrazzani che tanto lo amavano.

Queste poche parole che hanno espresso il meglio della sua vita valgano a temperare il dolore che tutti sentiamo di averlo perduto, a destare nei buoni una preghiera al Datore d' ogni bene, perchè mandi alla Chiesa lucchese sacerdoti che lo somiglino, maestri che come lui crescano onore a quel seminario che fu, si può dire, creazione e l' amore precipuo di quel sapiente Arcivescovo che fu Mons. Giulio Arrigoni che molti sacerdoti ancora rammentano con affetto di figli.

F. Vanni

Permettano i lettori che qui io aggiunga la iscrizione latina che il cuore mi suggerì all' annunzio che s' era dileguata di quaggiù quell' anima amabilissima che era tanta parte della mia vita.

HAVE AMICE OPTIME
MECUM EGISTI CONCORDITER AMANTISSIME
ANNOS XL
TE PIUM PROBISSIMUM DOCTUM
EXIMIISQUE NATURAE ORNAMENTIS
MIRIFICE NULLO FASTU PRAENITENTEM
IUVENTUTI EXCOLENDAE UNICE DEDITUM
PERPETUO SUSPEXI
HEU QUI TE MEI PARS MELIOR ANIMI
DIU MORBUS OPPRESSIT
DENIQUE CASSUM LUMINE VOLUIT
AGE DE COELO QUO ADVOLASTI
VANNIUM TUUM DILIGERE PERGE
ET DULCIS IDENTIDEM ADSIS IMAGO
TUI DESIDERIUM LENITURUS

Un Monumento al Padre L. M. Villoresi

Il tempo, per edace che sia, non riesce a cancellare i ricordi dei veri benefattori, tanto è vero che, attraverso alle alterne vicende, attraverso ai contrasti, succedono i momenti di tregua, di riposo, di riflessione, e, appunto per effetto del tempo, sorgono i migliori propositi di giustizia, di rivendicazione, di glorificazione, e si rende plausibile e possibile oggi ciò che venti anni prima avrebbe suscitato vivaci opposizioni.

Così è del venerato Padre Luigi Maria Villoresi, del santo sacerdote, il quale, combattuto in tempi remoti per le sue opere e i suoi insegnamenti ispirati al grande Rosmini, ora si ripresenta circondato di ammirazione e di simpatia.

Ciò è significante e anche consolante.

Sono trascorsi ventisette anni dalla morte del venerato Istitutore, ma la memoria delle sue virtù e delle sue opere è sempre viva, ed ora si va concretando un progetto da gran tempo vagheggiato dai suoi ammiratori, cioè un monumento in Monza che ricordi le di lui amate sembianze e sia omaggio ed esempio, nonchè prova della gratitudine dei beneficati al grande e modesto Benefattore.

Il Padre Luigi Maria Villoresi nacque il 23 dicembre del 1814 nel Regio Palazzo di Monza e studiò lettere e scienze nei seminari diocesani. Fu ordinato sacerdote nel 1838 ed entrò novizio nel Collegio dei Barnabiti al Carrobiolo in Monza. Insegnò filosofia per circa quarant' anni e fu anche Rettore nel Collegio a S. Maria degli Angeli.

Nel 1845 fondò l' *Oratorio festivo pei fanciulli poveri,* unendolo nel 1850 a quello istituito dal P. Redolfi pei giovanetti di civile condizione e rimanendone poi sempre zelante direttore. Fu pure eletto Maestro dei Novizi e tre volte Proposto Provinciale. Nel 1862 il Padre Villoresi ebbe la sua più grande ispirazione e fondò l' *Istituto dei Chierici poveri* e lo rese capace di duecento allievi, riuscendo, nel volgere di un ventennio, a dare alla Chiesa duecento quaranta sacerdoti distinti negli studi e animati tanto dal suo spirito eletto, da portare manifestazioni di caratteristiche speciali, assai efficaci nell' esercizio del ministero sacerdotale in tempi difficili.

Amato e incoraggiato dai sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII, il Padre Villoresi, segnalato come un Filippo Neri, fu specialmente il buon apostolo della gioventù monzese.

Sapiente e pio direttore di anime, oratore sacro di vera eloquenza, dottissimo in filosofia e in teologia, fu grande ammiratore di Antonio Rosmini e come lui fu pazientissimo in ogni

avversità, giungendo al punto di difendere e amare i suoi nemici. È da notarsi che il Padre Villoresi fu ospite del Rosmini per circa sei mesi a Rovereto.

La sua predilezione fu sempre per i poveri, e in ogni intrapresa, in ogni congiuntura, attraverso a grandi difficoltà, a indicibili amarezze e a contrasti impreveduti, non curò i falsi giudizi degli uomini e confidò soltanto in Dio.

Egli morì in Fabbrica Durini (Brianza) il 17 giugno 1883 colla benedizione del S. Padre e dell' arcivescovo di Milano.

Rimpianto da tutti, fu dagli intimi segnalato qual santo. Ai suoi funerali intervennero più di quattrocento sacerdoti, e quelli che erano più competenti a giudicarlo, dissero che il Padre Villoresi *fu uno di quelli uomini grandi che Dio suscita in ogni secolo sulla terra a vantaggio della Chiesa e della società*.

Ora, trattandosi di erigergli un ricordo monumentale, ci piace riportar qui l' espressione del sentimento di un distinto sacerdote che del venerato Maestro fu degno allievo.

« Tu mi chiedi notizie intorno al Padre Villeresi... Un' anima grande e santa, formata sullo stampo del Rosmini. Se sapessi e dovessi scrivere degnamente delle sue virtù, sarei costretto a metterti lì un grosso volume. La sua imagine e la sua vita sono sempre vivissime nell' anima mia. Egli fu proprio uno di quegli uomini che la Provvidenza manda a volte sulla terra per ravvivare la fede nelle anime e richiamarle efficacemente dalle *false imagini di bene* al *Bene Eterno*. È consiglio profondo della stessa Provvidenza che tali uomini abbiano il battesimo della persecuzione, e, di solito, proprio da coloro dai quali meno si aspetterebbe. E il Padre Villoresi si ebbe quel battesimo, e fu, si può dire, battesimo di sangue. Ma è da soggiungere che, appunto per questo, non solo Egli fu un santo, ma altresì un promotore efficacissimo di un bene immenso nella diocesi milanese e più particolarmente nella sua nativa Monza. Tuttavia, neppure quando più fiera si scatenava la tempesta, a noi chierici, che lo vedevamo di continuo, fu mai dato di sorprenderlo menomamente alterato nella sua abituale serenità e dolcezza. Egli possedeva il segreto dei santi: dissimulare colla carità le pene più atroci e sfogarsene solo con Dio. Ad un sacerdote che voleva fare del Maestro una pubblica difesa, disse: « Preferisco fidarmi di Dio e abbandonare a Lui la mia difesa, perchè sento che *in silentio et in spe erit fortitudo nostra* ».

Era così un incomparabile esempio di carattere forte e dolce ad un tempo. Con una dottrina filosofica di suggestiva chiarezza, attinta direttamente alle limpide fonti del grande Rosmini, quel Maestro presentava ai discepoli una vita tutta informata al più eroico amore della verità nella carità, sicchè nella mente e nel

cuore dei chierici doveva rimanere come un ideale che li avvicinava al Maestro divino. E i discepoli, divenuti sacerdoti e sparsi in gran numero nella vasta diocesi milanese, serbano perenne in cuore la *cara e dolce imagine paterna* da cui presero lo spirito della santa vocazione, e ritornando a Lui col pensiero, rivivono i giorni più belli e sereni della loro vita.

Dobbiamo anche citare una testimonianza resa dal rimpianto arcivescovo Calabiana al Villoresi nell'incoraggiare un sacerdote nella sua vocazione: « Io ringrazio ogni giorno la Provvidenza di avermi dato un Padre Villoresi, e qualunque vescovo al mio posto non potrebbe a meno di apprezzare altamente un tale beneficio ».

Il Comitato promotore del ricordo monumentale, recentemente ricostituito per colmare dei vuoti causati da perdite dolorose, e confortato dall'approvazione di S. Em. il Cardinale Arcivescovo Andrea Carlo Ferrari, è così composto:

Rossi mons. Paolo, Arciprete di Monza; Annoni Aldo; proposto Anselmi Ottavio; Antonietti Carlo, Belgeri mons. Ambrogio; Biffi sac. prof. Adolfo; Bosisio sac. Pietro; Bozzi Enrico; Casanova mons. cav. Luigi; Cazzaniga sac. prof. cav. Cesare; proposto Colnaghi Carlo; padre Crippa Antonio; Gerosa cav. Alessandro; De Giorgi mons. prof. Alessandro; Mattavelli padre Giovanni; proposto Mezzera Romildo; Orsenigo sac. Cesare; proposto Orsenigo Giuseppe; Pennati rag. Alessandro; Pini nob. rag. Carlo; Rusconi sac. prof. Pietro; proposto Pietro Sommariva; Strazza sac. Gaetano; Tagliabue Giuseppe; Talamoni soc. prof. Luigi; Villa Gherardo; Villoresi ing. Giuseppe; Vitali mons. comm. Luigi.

Per l'esecuzione del progetto, venne prescelto il bozzetto presentato dal valente quanto modesto scultore prof. cav. Francesco Confalonieri, degno allievo del Vela e autore dei due monumenti a Pio IX, del monumento eretto in Lecco al Manzoni e delle statue innalzate in Milano al Rosmini e allo Stoppani.

A seconda del risultato della sottoscrizione tuttavia aperta nella speranza di un nuovo slancio degli ammiratori del Villoresi, il Comitato si riserva di fare qualche aggiunta al progetto del Confalonieri, come un basso rilievo che raffiguri col personaggio principale tra i suoi allievi, anche il defunto fratello don Giosuè e il rimpianto cooperatore don Antonio De Ponti.

Così, nel giardino esterno del Collegio di S. Giuseppe, in Monza, rivivrà nel bronzo la figura alta e maestosa del grande Educatore che, colla sua presenza, col suo sguardo, colla sua parola, col suo esempio, esercitò un fascino irresistibile, un'autorità superiore, una forza sovrana d'amore.

ANGELO MARIA CORNELIO

La Colonia Agricola Infantile " Regina Margherita „

Passato il primo momento di terribile stupore, offerto quanto più si poteva soccorso agli sfuggiti di Sicilia e Calabria nella notte di tremenda ricordanza, quante persone vi furon mai che a sè stesse e ad altri domandarono ansiose che cosa fosse possibile di fare perchè l'opera ardente di carità, che affratellava ogni partito avesse continuazione e riuscisse veramente efficace! Quanti buoni portarono specialmente il pensiero infervorato ai tanti e tanti fanciulli a un tratto sbigottiti e smarriti, come uccellini a cui è tolta la mamma e disfatto il nido prima che abbiano ali ardite al volo!

L'onorevole Marchese Nunziante dovè trovarsi non poco dolorosamente perplesso allorchè, qualche giorno dopo il terremoto del 28 dicembre 1908 gli arrivarono a San Ferdinando Calabro dai villaggi circostanti devastati o distrutti, fanciulli di ogni età e condizione, piangenti, istupiditi, terrorizzati; freddolosi, febbricitanti, feriti; sporchi, seminudi o goffamente infagottati. Nulla poteva rasserenarli, farli sorridere; sembrava provassero solo un senso d'ineffabile benessere quando potevano, stanchi e sfiniti com'erano, chi sa dopo quanto tempo, essere spogliati e messi a letto.

In pochi giorni a S. Ferdinando eran riuniti 120 orfanelli. Fu ben difficile provvederli d'alloggio e di tutto quanto occorreva. Ma il Marchese Ferdinando Nunziante potè accomodar tutto, coadiuvato dal fratello Luigi, sovvenuto da Monsignor Morabito e da una squadra dell' Armata della Salute. Per qualche tempo i piccini eran dunque in sicuro e non soffrivano.

Ma dopo, che cosa fare di tutti quegli orfanelli, o piuttosto che cosa far fare a tutti quegli orfanelli? Perchè non sarebbe stato difficile trovare da collocarli, contentandosi di liberarsene. Richieste ve n'erano anche troppo: persone di cuore che volevano adottare una creatura scampata; famiglie che chiedevano una bambina per tirarla su a modo loro ad accudire alle faccende domestiche; collegi che aprivano volenterosi le porte; capifabbrica che specialmente dall'estero richiedevano ragazzi per diverse industrie. Ma, per una ragione o per l'altra, molti di questi non parvero al Marchese Nunziante collocamenti invidiabili per quei poverini. Egli temeva per la loro salute, per il loro spirito. Abituati a una vita di libertà nei paesi della costa inondati dal benefico sole, carezzati dalle brezze salutari del mare, com'era possibile non divenissero sofferenti e ribelli, racchiusi in case, collegi, opifici, per esservi obbligati più o meno violentemente o duramente a un sizio loro ignoto? Come non poteva indurire il cuore, inaridire l'affetto nei poveri piccini strappandoli dai luoghi che avevan per loro mille legami di ricordo, dal più ridente al più straziante, ma sempre tali e tanti da alimentare e fortificare la vita del pensiero? Non potevasi, pensò egli, dar loro il modo di sovvenire a poco a poco a sè

stessi, aiutarli a sviluppare a grado a grado quelle forze che potevano rendersi utili alla loro terra desolata e spopolata, piuttosto che abituarli a credersi dovuto per sempre il generoso soccorso di chi li accoglieva per bontà d'animo, o a tollerare il rinfaccio di chi li ricettava per trarne profitto? Non potrebbe riaversi un poco la bella terra tormentata e abbandonata, per le cure tutte unite e costanti di quelle forze giovanili che andrebbero disperse e sparpagliate dove forse si sentirebbero più disadatte? Non sarebbe bello rendere insieme fiorente quella campagna e fiduciosi quei cuori?

La carità seppe fare il portento. Il Marchese Nunziante ebbe tali alti incoraggiamenti ed aiuti da poter mettere in atto la vagheggiata idea d'istituire una piccola Colonia agraria infantile, e dargli anzi il carattere di permanente, garantito dalla valida protezione di S. M. la Regina Margherita.

Oggi a San Ferdinando Calabro sono accolti novanta fra bambini e bambine. Invece di essere alloggiati tutti insieme in un gran fabbricato, stanno a piccole camerate in padiglioni, hanno scuole in altri, cosicchè l'insieme viene a costituire un minuscolo villaggio a cui fa capo una graziosa chiesetta.

I padiglioni sono costruiti in *Eternit* col sistema Gay e portano il nome dei donatori: Napoli, Stati Uniti, Roma, Francia, Germania, etc. etc. L'edifizio che serve per scuola agraria è in cemento, ed avrà prossimi stalle, pollaio, alveari, etc. L'infermeria fu impiantata in un padiglione isolato. La chiesetta in legname venne dall' Inghilterra.

Le bambine sono affidate alle suore di carità; i maschi vengono istruiti da maestri e maestre elementari e da professori di agraria. Hanno sorveglianti per i lavori agricoli ed un insegnante di musica che dirige la loro fanfara.

L'istituzione benefica e provvida si propone di far dei fanciulli buoni cittadini e buoni agricoltori. La Colonia ha indirizzo pratico, non disgiunto da quello tecnico per addestrare i piccoli agricoltori nei sistemi razionali di cultura. Nella sezione femminile gli studi fino alla quarta elementare vanno di pari passo coi lavori manuali: viene insegnato a cucire, tessere, far calze a macchina, eseguire trine a tombolo e lavori caratteristici del paese; le bambine devono inoltre saper cucinare, tener la cascina, il pollaio, l'alveare, coltivare il giardino, far gl' innesti etc.

Nel campo sperimentale annesso al piccolo villaggio son coltivate le viti americane, gli agrumi, varie specie di leguminose. Con gite d'istruzione i ragazzi potranno rendersi conto di varie culture esercitate in altri paesi della Calabria, come quella degli olivi e del tabacco.

Nonostante gli aiuti di molti benefattori e del contributo del Patronato Nazionale Regina Elena il disavanzo nell'amministrazione economica della nascente Colonia è ancor grande. Ma è possibile che non si arrivi sollecitamente al pareggio? Chi non vorrà contribuire a rendere alla vera vita le creature che tanto presto seppero la sofferenza e lo sgomento? Chi non vorrà in pari tempo adoperarsi a ravvivare la terra ancor dolorata dallo schianto delle sue viscere, che sentì strapparsi tanti e tanti figli dal terrore e dalla morte?

GUALBERTA

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Opinioni di spiccate personalità francesi sul diritto di voto alle donne (*La Revue*, 15 Juin-1 Juillet) — La questione di Creta (*Correspondant*, 25 Juin) — M.rs Baker Eddy e la nuova setta *Christian Science* (*Revue Hebdomadaire*, 17-26 Juin) — Pubblicazioni — Notizie.

— L' attuale disegno di legge Gallini, circa la concessione in Italia del voto amministrativo alle donne, rende interessante conoscere qual sia l' esito dell' inchiesta aperta in Francia da M.me Schmal, presidente dell' *Union francaise pour le suffrage des femmes*, per conoscere l' opinione delle principali personalità francesi su tale questione.

L' *Union francaise pour le suffrage des femmes* conta tra i suoi membri non poche dame dell' alta aristocrazia francese, tra le quali la duchessa d' Uzès, che ne è zelante vice-presidente; non si tratta quindi di un' unione di poche scalmanate femministe, ma di una società seria di donne d' ogni ceto, intese a migliorare la condizione economica, giuridica e politica della donna. Non vi è quindi da stupire, se la prima risposta pervenuta all' *Union* (seguiamo l' ordine tenuto dalla *Revue* nel pubblicarle) sia la seguente:

« Indirizzandovi i miei voti più sinceri per il trionfo della causa, che voi difendete con tanto talento, quanta devozione, credo potervi ricordare, che quarant' anni or sono per la prima volta affermai in mezzo a violenti proteste, alle quali timidissimi applausi rispondevano, l' uguaglianza politica ed economica della donna e dell' uomo. Ciò avvenne nella sala di via d' Arras, dopo che si ebbe strappato all' Impero il diritto di riunione.

J. ALLEMANE, antico deputato ».

L' antico prefetto di polizia, ed ora deputato, Andrieux, che per il posto occupato deve conoscere a fondo uomini e donne, dichiara: « Ovunque le leggi hanno creato a profitto dell' uomo una specie di aristocrazia; ovunque la metà del genere umano è esclusa dal diritto di votare, la democrazia non è, che una vana parola, il suffragio universale una menzogna.... La democrazia è il governo di tutti per tutti; rifiutare alle donne il diritto di votare è ritornare ai principi del regime censuario.... .. per lo meno dubbio, che gli uomini rappresentino una somma d' intelligenza e di moralità superiore a quella delle donne, ma è certo, che le donne hanno interessi distinti da quelli degli uomini e che questi interessi corrono rischio di essere sacrificati nelle assemblee, dove non sono, nè presenti, nè rappresentate ».

Il deputato Beauquier, dopo di essersi dichiarato partigiano del suffragio femminile, dà all' *Union* il consiglio, che noi pure abbiamo sempre dato alle promotrici di questo diritto: « Per raggiungere più sicuramente il vostro scopo vi consiglio di in-

cominciare col chiedere l' elettorato amministrativo. » Il resto verrà da sè, se la prova non darà cattivi frutti.

Dello stesso parere, cioè che si accordi innanzi tutto il voto amministrativo, sono P. Deschanel dell' *Académie francaise*, il senatore Goirand, il deputato Lavy ed il deputato Messimy.

Esauriente, secondo noi, è la risposta data dal D.r A. Colin professore di diritto dell' Università di Parigi :

« .... In verità nessuna delle obbiezioni dirette contro il suffragio delle donne mi sembra possa reggere ad un attento esame. Le donne partecipano ai pesi sociali, poichè con salarii minori pagano le stesse imposte degli uomini. Sopportano la loro parte degli obblighi militari, poichè sono esse che partoriscono nel dolore i futuri soldati. Devono dunque avere il diritto di votare, se il voto è un diritto. E se il voto è una funzione, ritengo che introdurrebbero nell' esercizio di questa funzione più moralità e forse più intelligenza. Ben si dice, che accordando il suffragio alle donne francesi, si correrebbe il rischio di fare la parte troppo bella alle influenze religiose e tradizionali, di cui sono più penetrate in generale degli uomini. Un simile argomento mi sembra miserabile, degno dei più volgari politicanti e di chi giudica tutte le cose dal solo punto di vista elettorale e per conseguenza, alimentare. Il sistema misto, che darebbe il diritto di voto alle nubili ed alle vedove, negandolo alle donne maritate, sarebbe a' miei occhi il più assurdo di tutti. Tengo più al voto della madre di famiglia, che a qualsiasi altro. Le donne devono essere elettrici, o nessuno deve esserlo. Ecco ciò che esigono, secondo me, la ragione e la giustizia. »

L' illustre storico V. du Bled, che non può certo esser sospetto di idee rivoluzionarie, si dichiara partigiano convinto del suffragio femminile concludendo con questa citazione: « Gli abusi sono rivoluzionarii e le riforme conservatrici »,

Caratteristica è la risposta del sottile ed arguto psicologo, E. Faguet : « E' nota la mia opinione sul suffragio femminile. Le donne prese in massa, essendo un po' meno sensuali, molto meno criminali ed infinitamente meno alcooliche degli uomini, dovrebbero piuttosto degli uomini fare le leggi ».

Pur troppo, non è men vera quella del D.r C. Halevy, professore alla Scuola di Scienze politiche : « Non esiste, per quanto sappia, obbiezione seria alla riforma preconizzata. Una sola difficoltà si oppone al felice esito del vostro disegno ed è nella perfetta apatia, che manifesta riguardo a questa riforma l' immensa maggioranza delle donne ».

Un altro accademico, P. Hervieu, scrive : « Non posso che ripetere, che tra i progressi da proporsi nella riforma elettorale quello, che conferirebbe il diritto di voto alle donne mi sembra il più legittimo ».

Quanto a P. Viollet, membro dell' Istituto e noto autore dell' *Histoire des Institutions*, egli trae dalla storia il suo responso favorevole all' elettorato femminile. « Ritengo, che il suffragio femminile ci condurrebbe semplicemente ad usi antichissimi, usi, che non furono forse universalmente adottati, ma che furono in vigore in diversi paesi e che hanno trovato nel 13° secolo un teorico importante. I suoi contemporanei l' avevano chiamato *Padre del Diritto :* era pure il padre dei fedeli e si chiamava Innocenzo IV ». Ebbene dal modo col quale egli imponeva il diritto

elettorale delle donne, cioè brevemente, semplicemente e senza commenti, si deve dedurre, che tale diritto era comune negli ambienti, in cui Innocenzo IV aveva vissuto, poichè non è affatto come riformatore od innovatore, che proclamava tale diritto. « Il papa, parlando ben inteso come dottore privato, insegna, che i diritti elettorali appartengono a tutte le donne, siano nubili, maritate o vedove ».

Per non dilungarsi troppo, non riferiremo tutte le altre risposte, di cui su 39, una sola può dirsi contraria. E' quella del senatore Faure, che se la cava con questo paradosso : « Ahimè ne penso troppo bene per dirne male, e ne auguro troppo male per dirne bene ».

Una ancora però vogliamo riportarla testualmente, dedicandola a quei conservatori ortodossi, a quei cattolici intransigenti, che si oppongono a questa riforma per paura, che il diritto di voto conferito alle donne debba rivoluzionare il mondo e distruggere la religione ; è la risposta data dal signor Martel, ispettore dell' Istruzione pubblica in Francia. « Le mie funzioni mi obbligano a viaggiare di frequente per tutta la Francia, tanto nelle città, quanto nelle campagne. Vedo ovunque la massima parte delle donne talmente sommesse ancora all' autorità della Chiesa, che se fossi uomo politico esiterei ad accordar loro il diritto di voto, finchè non si siano liberate maggiormente dalla tutela del sacerodte ».

— La questione di Creta, scrive un anonimo nel *Correspondant,* risale al 1866, cioè all' epoca della prima rivolta dei cretesi contro l' impero ottomano. Il re Giorgio, salito allora da pochi anni al trono di Grecia, manifestò apertamente le sue simpatie per gl' insorti e non si oppose alla partenza dei volontari greci per Creta. Gli ambasciatori di Russia, di Francia, di Prussia e d' Italia avevano consigliato alla Turchia di cedere, ma l' Inghilterra, che ha sempre agognato la baia di Suda, spinse il Sultano a tener duro e la guerra tra la Grecia e la Turchia sembrava imminente, dopo il rifiuto della Grecia di abbandonare al loro destino i Cretesi, quando il conte di Bismarck fece accettare dai due contendenti la proposta di rimettere la decisione del conflitto ad una conferenza delle potenze firmatarie del Congresso di Parigi. La Conferenza fu riunita e diede ragione alla Turchia : la Grecia dovette promettere d' impedire l' arruolamento dei volontari, di disarmare le navi côrsare greco-cretesi, che già si trovassero ne' suoi porti e di proibirne loro l' accesso in avvenire. L' isola di Creta restava dunque turca, ma la Grecia non perdeva la speranza d' impossessarsene un giorno. Sfortunatamente per quel regno, le divergenze assolute di vedute dei due partiti, che si alternavano al potere impedirono alla Grecia di trovarsi pronta nel 1872 e di poter così prender parte alla guerra russo-turca. Ciò non ostante il congresso di Berlino nella delimitazione della frontiera greco-turca concesse alcuni vantaggi territoriali alla Grecia. Di Creta non si fece parola, ciò che accrebbe non poco l' esasperazione dei greci. Finalmente nel 1897 in seguito a nuovi torbidi scoppiati nell' isola, la Grecia mandava due navi da guerra alla Canea comandate dal principe Giorgio e le potenze, pur opponendosi all' annessione dell' isola alla madre patria, accordavano un governo autonomo all' isola, sotto le sovranità del sultano. Questa concessione non accontentò

nessuno; i greci affrettarono i loro preparativi guerreschi, ma la Turchia li prevenne dichiarando loro la guerra il 17 aprile del 1897. In poco più di un mese i greci erano intieramente sconfitti e la guerra terminata. Il 20 maggio fu firmato un armistizio e la pace fu definitivamente conclusa il 6 dicembre. La Grecia dovette pagare 4 milioni di lire turche d' indennità e sottostare ad altre condizioni, penose per il suo amor proprio. Però le potenze non lasciavano alla Turchia, che l' alta sovranità su Creta, affidandone l' amministrazione ad un commissario, che fu il principe Giorgio di Grecia. Sotto il suo governo un certo periodo di calma regnò nell' isola: i rapporti tra i mussulmani ed i cristiani furono migliori, sì che nel 1901 egli vide riconfermato il suo mandato per tre anni, quantunque le potenze si fossero opposte alla decisione dell' Assemblea cretese, che aveva decretato l' unione dell' isola alla Grecia.

Frattanto la Grecia attraversava un periodo critico. Stremata di forze e nelle finanze dalla guerra infelice contro la Turchia, essa si vedeva rilegata all' ultimo posto tra le potenze balcaniche, poiché l' Europa comprendeva alfine, « che di tutti gli stati balcanici la Grecia era la sola, di cui l' esercito fosse incapace di fare seriamente la guerra ». Re Giorgio non aveva ignorato questo fatto; alla vigilia della guerra con la Turchia, costretto a tenere un linguaggio bellicoso per non scontentare i greci, aveva fino all' ultimo sperato, che le potenze si fossero opposte alla guerra. Subito dopo la guerra il re manifestava la volontà di prendere parte più attiva ed energica agli affari dello Stato, ma fu una velleità momentanea e ben tosto riprese le sue abitudini di starsene lontano dalla Grecia quanto più gli fosse possibile. Queste assenze erano vivamente criticate dal popolo che rimproverava pure alla regina i suoi lunghi soggiorni in Russia. Anche i figli del re non sfuggivano alle critiche popolari, che si appuntavano particolarmente contro il principe ereditario per l' esito infelice della guerra greco-turca e contro il principe Giorgio per non esser riuscito ad unire Creta alla Grecia e per avere abbandonato il governo dell' isola nel 1906.

Non ostante questo malcontento, il primo ministro Theotokis istituiva per far piacere al re, il posto di comandante in capo dell' esercito destinandovi il principe ereditario, mentre gli altri principi della famiglia reale venivano nominati ai principali comandi di terra e di mare. Però il governo non pensò mai seriamente ad introdurre serie riforme in tutto l' andamento della cosa pubblica, non ostante tutte le proteste degli uomini onesti. Quando scoppiò la rivoluzione turca la Grecia si trovava in queste tristi condizioni e pensò subito, che da tale rivoluzione potesse venirne un vantaggio anche ad essa colla sospirata annessione di Creta. A tutta prima parve che le potenze non vi sarebbero state contrarie; già la nuova costituzione del febbraio 1909 aveva trasferito al re di Grecia il diritto sovrano di nominare il commissario dell' isola, dando a Creta la costituzione, la bandiera, la moneta ed i francobolli greci. Greci e cretesi avrebbero potuto accontentarsene, ma non fu così. Il giorno istesso che l' Austria proclameva l' annessione della Bosnia Erzegovina all' impero, Creta proclamava la sua unione con la Grecia. Queste annessioni erano state precedute dalla proclamazione d' indipendenza della Bulgaria.

Il nuovo governo turco protestò presso le potenze per questi atti arbitrarii: ma tanto l'Austria-Ungheria, che la Bulgaria erano forti e preparate alla lotta, e perciò furono lasciate in pace. Solo alla povera Grecia, ch' era debole, fu imposto di sconfessare l'annessione di Creta. Questa decisione determinò lo scoppio della rivoluzione in Grecia; gli ufficiali, costituiti in lega militare, ottennero che venissero tolti al principe ereditario e agli altri principi i loro comandi e che le Camere votassero le leggi militari ed economiche da loro imposte. La soluzione della questione di Creta non ne veniva però facilitata. Com'è noto, essa è ancora allo *statu quo*. La Grecia vuole l'annessione pura e semplice: la Turchia dichiara che non vi acconsentirà mai. Contro l'annesssione militano ragioni d'ordine economico: se Creta venisse annessa alla Grecia questa dovrebbe addossarsi parte del debito pubblico della Turchia, che corrisponde alla superficie e popolazione dell' isola, cioè circa 4 milioni di sterline. Inoltre è quasi certo, che i mussulmani che sono i principali proprietarii dell' isola dovrebbero andarsene ed andandosene esigerebbero di essere indennizzati delle terre perdute. Tale indennizzo ammonterebbe a non meno di 600 mila lire sterline; come questo poi non bastasse, vi sarebbe in più il debito pubblico di Creta, che saliva nel 1907 a 5.317.226 lire. Sarebbe possibile alla Grecia, già così esausta nelle sue finanze caricarsi di un simile fardello?

Il nostro A. sarebbe del parere di domandare al famoso tribunale arbitrale dell'Aja la soluzione della questione di Creta; del resto, da chiunque la cosa venga decisa è inammissibile, osserva l'anonimo, che la guerra abbia a scoppiare per una discussione in fondo assai futile, cioè se cedere ai Cretesi, che non vogliono accontentarsi di avere l'autonomia per la quale si sono rivoltati e che hanno oggi tanto completa, quanto è possibile, o ai turchi, che persistono a volere una sovranità assolutamente immaginaria in un paese sul quale non hanno più autorità e nel quale sanno benissimo, che l'Europa non lascerebbe rimettere loro un solo battaglione.

— Tra le numerose sette, che pullulano negli Stati Uniti una delle più strane, tanto per le sue dottrine, quanto per la sua origine è quella detta *Christian Science*, cioè Scienza Cristiana.

Per meglio comprenderne la stranezza, scrive Dupin de S.t André nella *Revue Hebdomadaire*, conviene studiare la figura della fondatrice, M.rs Baker Eddy, oggetto di tanta venerazione per i suoi seguaci, che essi non esitano a dichiarare, « che se la vedessero coi loro propri occhi commettere un'azione, considerata fino a quel giorno colpevole od immorale, direbbero che sono stati nell' errore e che l'atto è morale e lodevole ».

Vediamo dunque brevemente chi sia M.rs Baker Eddy e come fece a fondare una setta, che suscita tanto fanatismo nei suoi adepti.

Mary Baker nacque nel 1821 nel villaggio di Bow nel New Hampshire da un fanatico puritano, severo, ostinato, collerico e tiranno. De' suoi sei figli, l'unica che osava tenergli testa era Mary, che essendo l'ultima e di salute cagionevole era protetta da' suoi fratelli e sorelle. Fino dall' infanzia la futura profetessa andò soggetta ad attacchi isterico-epilettici con manifestazioni diverse. Fu però osservato, che questi attacchi succedevano particolarmente quando il padre ordinava a Mary di fare qualcosa,

che non le andasse a genio. Il dottore Ladd, ch' era chiamato di solito ad assisterla in quei momenti, trovandola un soggetto adatto si divertì a fare su di lei esperienze di magnetismo. « Giunse a farla restare immobile nella strada, solo intimandole da lungi un ordine mentale ». A 14 anni Mary era una bella ragazza dai tratti regolari, dalla capigliatura castagna e ricciuta e dai grandi occhi grigi ed espressivi, che dovevano avere non piccola parte nel fanatismo esercitato dalla loro proprietaria su quanti l' avvicinavano. Poco studiosa e poco diligente frequentò irregolarmente la scuola di Sanborton Bridge, ove suo padre si era trasferito nel 1836, sì che le sue compagne restarono non poco meravigliate quando seppero, che M.rs Eddy nelle sue memorie parlava di diplomi riportati all' Accademia di Sanborton Bridge, non che délle lezioni di latino, greco ed ebraico (!) ricevute dal fratello. A Sanborton Bridge non era mai esistita un' Accademia ed il fratello, presunto professore, aveva lasciato la casa paterna quando la famiglia Baker era ancora a Bow. Questo fatto basta a dimostrare quanta poca fede si possa avere nella veridicità di M.rs Baker Eddy. A 22 anni la nostra eroina si sposò con Giorgio Glover che la lasciò vedova, dopo sei mesi di matrimonio, incinta e senza mezzi. Ritornò allora presso suo padre, e lì nacque il piccolo Giorgio Glover nel 1844. Dopo aver tentato di provvedere a sè, ottenendo il posto di direttrice in un asilo, che le venne subito tolto per la sua incapacità, Mary Glover pensò bene di ricorrere di nuovo alla sua malattia nervosa per non far nulla e per assoggettare a' suoi capricci quanti la circondavano. Vi riuscì e, lasciando ad altri occuparsi del figliol suo, si diede allo spiritismo ed al magnetismo, finchè trovò un secondo marito nel dentista David Patterson. Ma la loro unione non fu felice, il povero David, tormentato dall' esigenza della moglie, non poteva guadagnare abbastanza per sopperire ai bisogni della famiglia, per il che disperato, pensò bene nel 1861 di partire per arruolarsi come medico nell' esercito federale, ove restò due anni. In questo frattempo M.rs Patterson fece la conoscenza di Phinéas Parkhurs Quimby, che doveva esercitare un'influenza decisiva sulla sua vita.

Questo Phinéas Parkhurst Quimby, dopo aver fatto studii sommarii ed esser stato orologiaio, si era dedicato alla frenologia ed al magnetismo, servendosi di un soggetto da lui magnetizzato per prescrivere rimedi e medicine agli ammalati, che lo consultavano. Da quest' esperienze Quimby trasse questo principio: *Ogni uomo capace di creare in sè la convinzione che la sua guarigione è imminente, deve guarire.* Lasciò quindi di fare il magnetizzatore e curò i suoi pazienti colla scienza della salute e della felicità, cioè colla scienza cristiana. La sua fama si sparse rapidamente e da ogni parte accorsero a lui gli ammalati per farsi guarire. M.rs Patterson, che era stata ripresa da' suoi attacchi isterico-epilettici, si recò pure a Concord e simpatizzò talmente col nuovo dottore, da trovarsi quasi subito guarita. Entusiasta dei principii di Quimby, ottenne da lui copia del manoscritto ove erano esposti e ritornò a Samborton Bridge, decisa ad usufruirne per suo conto.

Morto nel 1866 Quimby, M.rs Patterson, dopo esser guarita miracolosamente, secondo lei, dalle conseguenze di una caduta sul ghiaccio, ed avendo divorziato dal marito, incominciò a ban-

dire la dottrina della scienza cristiana. Aperse un primo corso a Lynn, in cui gli allievi dovevano copiare ed imparare a memoria il manoscritto di Quimby. Per frequentare questo corso gli allievi pagavano una tassa, che andò elevandosi poco alla volta fino a 500 dollari. Vedendo poi, che le era necessario un ausiliare lo scelse in Riccardo Kennedy, giovanotto entusiasta ed intelligente, che fece prosperare rapidamente il *Collegio della Scienza morale e fisica*.

Gli allievi di questo collegio ottenevano il loro diploma dopo aver frequentato per tre settimane le lezioni di M.rs Patterson, che ne dava quattro alla settimana. Questo corso fu poi ridotto a 7 lezioni, ma senza che il prezzo di 500 dollari venisse abbassato. Sembrava dunque, che la baracca fosse ben avviata, quando per divergenze sorte tra M.rs Patterson e Kennedy, questi l'abbandonò e il collegio incominciò a decadere. Fu in quel tempo (1875) che M.rs Patterson pubblicò, modificato, il manoscritto di Quimby: *Scienza e salute*. A tutta prima la vendita del libro fu assai esigua, ma M.rs Patterson avendo incontrato in quel tempo M.r Eddy, pensò bene di farne suo marito e principale insegnante del suo corso, lasciando che M.r Spofford, che n'era stato fino allora il titolare, si dedicasse intieramente alla diffusione e vendita della sua opera. Troppo lungo sarebbe raccontare tutte le polemiche, che la neo M.rs Eddy ebbe con Spofford, con Dresser e con altri suoi seguaci. Nè meno lungo sarebbe narrare tutte le vicende, che la Chiesa da lei fondata nel 1879, come complemento de' suoi insegnamenti e sotto il nome di Chiesa di Cristo, ebbe a subire. Basti il constatare, che l'imbecillità umana è così grande, che in pieno secolo 20° si trovano più di 60 mila persone, che accettano i seguenti 6 articoli di fede.

1° La caduta sul ghiaccio di M.rs Eddy e la rivelazione, che la seguì.

2° La Bibbia e *Scienza e Salute* non formano che un sol libro, la Sacra Scrittura.

3° Il peccato, la malattia e la morte non hanno esistenza reale e finiranno per sparire.

4° Il magnetismo animale pernicioso può cagionare il peccato, la malattia e la morte.

5° M.rs Eddy ha mostrato la maternità di Dio, come Cristo ha mostrato la sua paternità.

6° L'idea femminile della Divinità è superiore all'idea maschile.

Attualmente la *Chiesa di Cristo* ha un gran tempio a Boston, considerato la chiesa madre di tutte le altre chiese, non che templi a New York, Brooklyn Chicago e Drosser. M.rs Eddy, che è *Pastor Emeritus* della setta della *Christian Science* si è ritirata a vita privata nei dintorni di Boston, ove si pretende sia sequestrata da un certo Calvin Frye, che fin dal 1882 ha assunto presso la *Madre* la carica di *factotum*. Comunque sia, l'autorità della quasi nonagenaria fondatrice è sempre indiscussa e tutti i suoi seguaci sono pronti a giurare, che gli unici libri degni di essere letti sono la Bibbia e i libri di M.rs Eddy. Essi credono pure che M.rs Eddy non morirà mai, ciò che non impedirà loro, osserva il Dupin, di spiegare « la morte del loro capo come un effetto del magnetismo animale pernicioso e continueranno a leggere *Scienza e Salute* finchè un'altra follia verrà a sostituirla ».

— I due nuovi volumi, che ci sono pervenuti (1) della collezione pubblicata sotto la direzione di Funck Brentano dalla rinomata ditta editrice Arthème Fayard, non sono meno interessanti degli altri, sia per l' originalità del testo, sia per i ricchi e svariati disegni, che li illustrano.

Caratteristico tipo del soldato svizzero è il capitano Schumacher, che sempre fedele agl' impegni assunti servì con uguale devozione Napoleone e Luigi XVIII. Misurato ne' suoi giudizii, parco nelle sue descrizioni, non troviamo nelle sue memorie, che una sola manifestaziene energica, quasi violenta de' suoi sentimenti. E questa manifestazione di un' acrimonia, che rasenta quasi la ferocia, è contro i monaci spagnuoli e, riesce tanto più strana in quanto che lo Schumacher era cattolico di nome, se non di fatto. Bisogna dunque dire, che la passione gli facesse velo all' intelletto, o che i monaci spagnuoli fossero realmente assai dissimili dai loro confratelli d' altri paesi; ciò che spiegherebbe in parte l' antipatia, che ancor destano in Ispagna.

Prima di giungere in Ispagna, il nostro eroe aveva avuto campo di dar prova delle sue qualità guerresche, prima al servizio della Confederazione svizzera e poi agli ordini di Massena contro l'Austria. Mandato nel 1807 in Ispagna prese parte alle principali battaglie combattute dai francesi contro gli anglo-spagnuoli, finchè coinvolto nella capitolazione di Baylen rimase prigioniero quasi 18 mesi degli spagnuoli. Trasportati su un pontone nella baia di Cadice, riuscirono a rendersene padroni e a rifugiarsi a Porto Real, occupato dai francesi, che accolsero con grandi feste i loro commilitoni. Se rudi erano state le fatiche della campagna spagnuola, non sembrarono più che *rose e fiori* al Schumacher di fronte agli orrori della campagna di Russia. Il nostro A. fu ancora abbastanza fortunato di poter ritornare in Francia senza nessun membro gelato. Durante le ultime campagne di Napoleone il nostro svizzero fu incaricato della difesa di una fortezza olandese, ove restò fino al ritorno dei Borboni.

« Il 3 luglio 1814 noi, ufficiali svizzeri, fummo presentati per la prima volta al re Luigi XVIII. Il re ci disse, che si rallegrava di rivedere degli amici così vecchi e che avevano conservato la loro antica riputazione di fedeltà alla Francia ed alla famiglia Reale. Ci fece piacere di udire simili parole dalla bocca del Re ».

Durante i 100 giorni gli svizzeri si mantennero dapprima neutrali; parte, e fra questi Schumacher, tornarono in Isvizzera, altri poi rimasero in Francia. Nel 1816 essendosi ricostituiti i reggimenti svizzeri, Schumacher tornò al servizio della Francia non lasciandolo, che nel 1830 alla caduta del ramo primogenito dei Borboni. Ritiratosi a Orléans, ove si era accasato, Schumacher vi scrisse le sue memorie, che dopo quasi un secolo furono ora egregiamente tradotte e corrette da P. d' Hugues, al quale facciamo le nostre vive felicitazioni per il suo bel lavoro.

— Ben diverso è l'ambiente, nel quale ci troviamo traspor-

(1) « Journal et souvernirs de Gaspard Schumacher », capitaine aux Suisses (1798-1830) — Paris, Arthème Fayard, Rue du S.t Gothard N. 18-20.

tati con le Memorie di M.me Vigée Lebrun. (1) Questa graziosa artista ebbe la fortuna di frequentare ciò che vi era di più distinto nella società francese dal 1780 al 1789. Chiamata alla corte di Versailles per fare il ritratto di Maria Antonietta piacque talmente alla sovrana, tanto per il suo carattere, quanto per la sua abilità nel dipingere, che la prese sotto la sua protezione incaricandola di riprodurre in parecchi atteggiamenti le sue sembianze. Dell' infelice sovrana M.me Vigée Lebrun traccia nelle sue memorie un ritratto entusiasta. « E' difficilissimo, scrive essa, poter dare, a chi non ha veduto la regina, l'idea di tante grazie e di tanta nobiltà unite insieme. Ciò che vi era di più straordinario nel suo viso era la sua carnagione. Non ne ho mai visto di così brillante; brillante è la parola, poichè la sua pelle era così trasparente, che non prendeva le ombre. Difatti non potevo renderne l' effetto; i colori mi mancavano... Alla prima seduta l' aria imponente della regina m' intimidì dapprima prodigiosamamente; ma Sua Maestà mi parlò con tanta bontà, che la sua grazia così benevola dissipò bentosto quest' impressione. Io non credo, che la regina Maria Antonietta abbia mai mancato l' occasione di dire una cosa aggradevole a quelli che avevano l' onore di avvicinarla. » Riescirebbe inconcepibile il fatto che l' infelice sovrana fosse tanto odiata da parte de' suoi sudditi, se non si sapesse ora quali calunnie e quali libelli venissero diffusi contro di lei dai suoi nemici.

Di moltissime persone dell' aristocrazia, non chè di non pochi artisti la nostra A., dopo averli ritratti col suo magico pennello, ne delinea ora la figura colla penna, mostrando sempre una gran carità ed indulgenza nel giudicare le persone. Questa prima parte delle memorie finisce colla partenza di M.me Vigée Lebrun dalla Francia e lascia vivo e pungente il desiderio, che ci sia dato anche il resto, edito ben inteso con tanto amore e ricchezza d' arte come è questo primo volume.

— Quando si considera, scrive C. Boeglin, qual era Vienna dieci anni fa e quale sia oggi si resta ammirati ed attoniti. « Oggetto di disprezzo e d' ironia ieri: oggi da tutti ammirata. Senza istituzioni economiche prima, ora la *Città sociale* per eccellenza. Nel 1897 oberata dai debiti e pregna di collera: fiorente di prosperità nel 1910, sorridente nella sua ricchezza, fiera del suo *Hôtel de Ville,* ricca di cento nuove scuole. »

E di questa prodigiosa trasformaziome il più gran merito spetta al suo borgomastro Lueger. « Dinastico, il viennese adora l'imperatore e la casa d'Austria. Lueger esprimerà questa fedeltà: patriota, teme l'influenza degli ebrei, vittima della finanza e del capitale sogna la liberazione e la giustizia. » Dapprima l' imperatore rifiutò di sanzionare la sua nomina; ma di fronte alla volontà popolare dovette cedere e dal 1907 alla sua morte Lueger fu il re di Vienna e mai sovrano ebbe *maire* più fedele e leale. E quanto progredì Vienna sotto di lui, ci è descritto dal Boeglin in modo chiaro e vivace, sì che non si dura fatica a leggere tutto il volume dedicato alla capitale dell' impero degli Asburgo (2).

---

(1) « Souvenirs de M.me Vigée ». Le Brun — Paris; Arthème Fayard, ibid.

(2) « Une capitale chrétienne sociale ». Vienne — Paris. Lib. Perrin. Quai des Grands Augustins n. 35.

— Quando Paolino, tócco dalla grazia divina vendette tutti i suoi beni ed, abbandonata l' Aquitania si portò prima in Ispagna e poi in Italia, dove venne chiamato alla sede vescovile di Nola, il suo maestro Ausonio, che aveva riposto su di lui tante speranze, gli scrisse lunghe lettere per farlo recedere dalla decisione presa. A sua volta Paolino rispose al maestro per persuaderlo com' egli avesse agito secondo i dettami della ragione e della coscienza. Sono appunto le lettere scambiate fra queste elette personalità, che il signor Labriolle pubblica (1) traducendole dal latino e commentandole con acuto spirito critico e fine psicologia. Si può quindi di leggeri immaginare quanto sia interessante questo volumetto, che fa parte della Collezione Bloud dei Capolavori di Letteratura religiosa.

— Meno divertente ed interessante, se si vuole, certo non meno utile è il volume, edito pure dal Bloud nella sua collezione *Science et Religione: La notion de la Catholicité.*

L' autore (2), che è il dotto domenicano padre Poulpiquet ritiene bensì che l' unità, il numero dei fedeli e l' estensione geografica siano parti integrali del concetto di cattolicità, ma che a questo concetto debba pure unirsi l' elemento per dir così, qualificativo. Il modo col quale egli espone i motivi di tale sua opinione è così chiaro, sintetico e convincente, che è quasi impossibile non condividere tale opinione quando si abbia letto attentamente e pensatamente il suo prezioso libro.

— Qual mezzo migliore per conoscere Marco Sangnier, che leggere i discorsi (3), da lui pronunziati dal 1891 al 1909? Questi discorsi, per la massima parte improvvisati e raccolti dallo stenografo, se lasciano qualcosa a desiderare dal punto di vista della correttezza letteraria, hanno però una freschezza ed una vivacità da scuotere anche gli animi più intorpiditi. In essi noi ritroviamo l' apostolo zelante ed infaticabile del *Sillon*, di questo vasto movimento sociale, che è sì diversamente apprezzato in Francia. E certo, che dopo aver letto la prosa eloquente e talvolta tribunizia del nostro A., non si può non sentire simpatie per il *Sillon* e non augurargli vita prospera e feconda.

— Come fosse diversamente intesa l' agiografia nel 9° secolo, da quello che sia intesa nel 20° secolo, lo constatiamo facilmente leggendo due vite di Santi, testè pubblicate, benchè una sia stata scritta nel 1° quarto del 9° secolo e l' altra nel 1910 (4).

Quella del 9° secolo è stata scritta da S. Ardone, discepolo di S. Benedetto d' Aniane, che visse dalla seconda metà del 700 all' 821. Il fedele discepolo, più che di far rivivere la figura e l' ambiente ove visse il suo maestro, si è studiato di narrarci tutti i prodigi da lui compiuti in vita, non che gli atti straordinarii di pietà e di astinenza che lo fecero chiamare santo prima ancora, che morisse. E' dunque quasi esclusivamente una lettura pia, mentre l' altra vita di S. Ferdinando III re di Castiglia e

(1) » La Correspondance d' Ausone et de Paulin de Nole » par Labriolle — Paris, Bloud et C.ie, Place St. Sulpice, n. 7.

(2) « La notion de la catholicité » par A. de Poulpiquet — Paris, Bloud et C.ie, Place St. Sulpice.

(3) « Discours par Marc Sangnier » — Paris, Bloud ibid.

(4) « Vie de St. Benoit d' Aniane » — Paris, Bloud ibid.

di Leone (1) è uno studio critico-storico, che pur lasciando campeggiare il lato mistico della vita del Santo, ci ritrae con una accurata sintesi qual fosse lo stato della Castiglia e di Leone in quei tempi. E quando si consideri, che Ferdinando III visse dal 1198 al 1252 nell' epoca in cui maggiormente s' intensificò il movimento inteso a liberare la Spagna dai mussulmani, si puó facilmente immaginare quanto siano interessanti le pagine, che il Laurentie dedica a quel re santo e guerriero. Difatti dal primo giorno del suo regno fino all' ultimo, Ferdinando non ristette dal combattere i Mori, ai quali tolse, oltre altre città e paesi minori, Siviglia, mentre non mancó mai in tutta la sua vita di dar prove luminose di santità. Come ben osserva il nostro A., non per niente S. Ferdinando e S. Luigi re di Francia erano figli di due sorelle. Ben fece dunque il Laurentie a scrivere la vita di questo santo aggiungendo così un' altra gemma alla preziosa collezione *Les Saints*, edita dal Lecoffre.

— Per non tralasciare la buona abitudine di unire l' utile al dilettevole, finiremo la nostra rubrica col presentare alle nostre lettrici, un nuovo romanzo di H. Sévérac: *Les voies impénétrables* (2). E' un romanzo originale, ben scritto e che potrà piacere, appunto perchè esce intieramente dalla banalità; non neghiamo che vi sono cose che non possono piacere, ma tutto sommato vale la pena di leggerlo. E. S. KINGSWAN

— La *Revue hebdomadaire*, simpatico periodico parigino, piccolo di formato ma non d' idee, testeggia già da diciotto anni in primavera l' anniversario della sua fondazione, con un pranzo offerto ai suoi collaboratori di antica e recente data. Quello del 16 giugno scorso, animatissimo, pieno di brio, riunì centosessanta scrittori ben noti, alcuni universalmente ammirati: basta rammentare Jules Lemaître, Paul Bourget, Paul Deschanel, Hanotaux, il Conte de Mun, Maurice Barrès dell' Accademia; Benoist, Joly, Leroy-Beaulieu, de Foville dell' Istituto; i deputati Pion, Cochin: e poi Doumer, De Nolhac, Bordeaux, Mgr. Baudrillart, dr. Wagner, d' Avenel. Funck-Brentano, Chantavoine, Gregh, Lefèvre Pontalis, de Witt Guizot, Lablé, Boylesve, Madelin, Sangnier, Lévy, etc.. Oratori nel convito furono il Gavoty, che bevve alla salute dei collaboratori della eclettica *Revue Hebdomadaire*, quindi il Laudet suo direttore, che volle ringraziarne tutta la redazione. Risposero Jules Lemaître con un entusiastico saluto alla rosea, amabile, ospitaliera, ingegnosa rivista *che conosce bene i suoi tempi...*: e Paul Deschanel con un ringraziamento sentito all' alacre periodico, per le grandi inchieste da lui aperte in questi ultimi anni su tutte le questioni ardenti della vita sociale.

— Il signor Henri Welschinger, ben noto per altri lavori storici, pubblica ora, presso la casa Plon di Parigi, due volumi intorno a: *La guerre de 1870; Causes et résponsabilités*.

— Molto interessante è la recente monografia di Henri Charriaut: *La Belgique moderne: une terre d' expériences*. (Paris, Flammarion).

— Il signor L. Couzinet ha scritto un volume sul « Principe » di Machiavelli e la teoria dell' assolutismo. (Paris, Rousseau).

(1) « St. Ferdinand III » J. Laurentie — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte 96.

(2) « Les voies impénétrables » par H. Sévérac. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière n. 9.

— Gli apostoli della redenzione dei veri miserabili troveranno nuovi dati e argomenti in suffragio delle loro tesi nell' opera di G. Méry: *Le travail a domicile, ses misères, ses remèdes,* edito in questi giorni dalla Casa Riviere di Parigi.

— Paul Roux, nel volume: *Le rôle social du propriétaire rural,* tratta una delle questioni più ardue e più meritevoli di studio dei nostri tempi (Paris, Laveur).

— Con una prefazione dell'ex-ministro degli esteri francese G. Hanotaux, è venuta or ora in luce un' opera di Serge Goriainow sopra *Le Bosphore et les Dardanelles.* È uno studio storico-diplomatico intorno ad uno dei problemi che maggiormente affaticarono la diplomazia nel secolo scorso, e che probabilmente le darà non poco filo da torcere anche nel presente (Paris, Plon).

— Nel suo volume: *La Suisse moderne,* Albert Dauzat tratta della contrada, dell' anima, delle religioni e della lingua della Svizzera, senza trascurare di parlare della sua qualità di albergo dell' Europa. (Paris, Fasquelle).

— Geffroy Drage, in un grosso volume intitolato: *Austria-Hungary,* ci porge una completa monografia politico-statistica della Monarchia degli Absburgo. (London, Unwin).

— In un magnifico volume, riccamente illustrato, su *Giovanni Boccaccio,* il signor Edward Hutton ci fornisce un esteso studio biografico sul celebre autore del « Decamerone ». (London, Lave).

— Fra i molti volumi venuti in luce negli ultimi tempi sulla maggior repubblica del Plata, merita un ricordo quello di W. A. Hirst: *Argentina,* preceduto da una introduzione di Martin Hume e corredato di carte e di figure. (London, Unwin).

— Segnaliamo ai cultori degli studi storici l' opuscoletto di Fritz Hertter: *Die Podestaliteratur Italiens in 12 und 13 Jahrhundert* (Le pubblicazioni sui Podestà in Italia nei secoli 13.o e 14.o) stampato a Lipsia dal Teubner.

— Il n. di Giugno 1910 del *Journal des Economistes* contiene: G. de Molinari: La séparation du capital et du travail dans la production. — Y. Guyot: Les transports par voie d' eau et par voie de fer. — B. G. M. Baskett: Le libre-échange comme puissance universelle. — L. de Goy: Un coup d' œil sur nos finances départementales et communales. — J. Lefort: Revue de l' Académie des Sciences morales et politiques. — Rouxel: Travaux des Chambres de commerce. — Biard d' Aunet: En Australie: « Le parti du « travail » et les finances publiques. — D. Bellet: Mouvement scientifique et industriel. — G. Nestler-Tricoche: Lettre des Etats-Unis. — Y. G.: Le placement des capitaux français en valeurs américaines — Bulletin des faits économiques, statistiques et financiers. — Société d' Economie politique (séance du 4 juin). — Chronique. — Bibliographie. — F. Alcan, éd. 108, Boul. Saint-Germain, Paris (6e).

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La discussione del progetto per l' istruzione primaria — Pregi e difetti — La questione finanziaria — Istruzione e educazione — La crisi agraria nella Romagna — Per la dignità del Senato — La morte di Giovanni Schiaparelli — La lotta anticlericale in Spagna — Il ministero Briand e quello von Bethmann — L' università italiana in Austria — La questione di Creta.

15 luglio.

Tutto l' interesse politico dell' ultimo scorcio dei lavori parlamentari alla Camera si è condensato nella discussione della legge sulla istruzione primaria, che sembrava potesse procurare dei grattacapi un po' serii al ministero, ma che poi à finito per passare, a traverso numerosi e sostanziali emendamenti, con una fortissima maggioranza. Diciamo subito che attorno a questa legge a noi sembra si sia fatto, dall' una parte e dall' altra, troppo chiasso e si siano dimostrate preoccupazioni eccessive. Noi non siamo troppo teneri — e già lo dicemmo appena fu presentato il progetto Daneo — del nuovo organismo provinciale, che ci è sempre apparso troppo farraginoso e burocraticamente ingombrante, ma i lagni sollevati contro di esso per la diminuzione che esso apporterà all' autonomia dei Comuni ci sembrano in realtà esagerati, poichè anche ora l' autonomia dei Comuni in fatto di scuola era ridotta a così minimi termini, che molto si avvicina alla realtà il motto d' un acuto studioso della materia: non aver i comuni in fatto di scuola altro diritto fuorchè quello di pagare i maestri. E se taluno può temere che questo sia un avviamento alla statizzazione della scuola primaria, può ritenersi anche per lo contrario che la tendenza media oggi adottata allontani invece tale pericolo. Comunque sia, è certo che il progetto Daneo-Credaro è stato in questa parte notevolmente migliorato durante la discussione, sia concedendo più larga parte all' elemento elettivo nel nuovo consiglio provinciale scolastico, sia facoltizzando i Comuni, che abbiano sinora dimostrato di saper curare l' istruzione primaria, a conservarne la diretta amministrazione, ed i capoluoghi di circondario minori invece a rinunciarvi.

Neppure ci sembra molto fondata l' opposizione prima suscitata fra molti amici nostri dal timore che la nuova organizzazione scolastica arrechi pregiudizio all' insegnamento religioso, poichè veramente in essa nulla vi è che porti modificazione al regolamento Rava attualmente in vigore. Non crediamo anzi di andar errati ritenendo che l' opposizione eccessiva e clamorosa fatta al progetto dalla stampa cattolica abbia piuttosto pregiudicata che non avvantaggiata la causa che essa voleva sostenere, sospingendo dalla parte opposta tutti gli anticlericali e coloro che temono di passar per clericali e reazionari od anche solo per non abbastanza liberali. Perciò bene operarono, a parer nostro, quei deputati cattolici e conservatori che, dopo aver votato contro al passaggio alla discussione

degli articoli, non si chiusero in una sistematica opposizione, ma largamente concorsero alla successiva discussione, ottenendo, come sopra abbiam detto, notevoli ed importanti modificazioni che ànno servito a migliorare molto la legge.

Nè questa è oggi una cosa perfetta; chè anzi gli stessi emendamenti votati, sono riusciti talora oscuri, o superflui, o contradittori, come è inevitabile avvenga quando ad una legge di tanta importanza si apportano modificazioni numerose e sostanziali in seguito ad una discussione — per quanto larga e serena e degna dell' importanza dell' argomento e della dignità parlamentare — necessariamente frammentaria e qualche po' tumultuaria. Intanto, cosa per noi ancor più grave, ci sembra inconcepibile che si accrescano i poteri e le mansioni del Ministero dell' istruzione, sulla scuola elementare, quando esso offre così triste prova della propria incapacità e proprio quando dal Parlamento si sente il bisogno di una legge speciale per l' epurazione della Minerva — misura, questa, di una gravità così eccezionale, che a nessun altro dicastero dovè mai esser inflitta! Nel complesso adunque la nuova legge scolastica, se non ci soddisfa completamente e ci lascia anzi alcun po' diffidenti, non ci preoccupa troppo; e se il Senato — che assai opportunamente à rifiutato d' approvarla a tamburo battente e senza discussione, come sarebbe stato obbligato a fare se avesse dovuto votarla prima delle vacanze estive — se il Senato vi apporterà ulteriori miglioramenti, meglio coordinandone e chiarendone le disposizioni e togliendo parecchie mende, potrà costituire un utile esperimento, anche per i confronti che si potranno fare fra i Comuni consorziati e quelli che conserveranno la diretta amministrazione della scuola.

Piuttosto ci preoccupa un altro lato della questione, che non è stato posto in luce nella discussione recente e che pure à un' importanza somma: vogliam dire la portata finanziaria della Legge. D'accordo che i denari spesi per la scuola, cioè per combattere la piaga dell' analfabetismo, non possono da nessuno esser rimpianti, e la nazione deve esser disposta a qualsiasi sacrificio che possa esser necessario per così alto fine. Ma conveniva pure vedere quale carico la nuova organizzazione scolastica apporterà al pubblico erario e se i denari dello Stato non possano esser spesi allo stesso fine, ma in modo migliore. La discussione alla Camera è stata ampia ed elevata, ma questo lato pur gravissimo della questione non è stato esaminato a fondo da alcuno, mentre poteva e doveva formar oggetto di discussione e di esame, poichè si tratta di parecchie diecine di milioni che la riforma verrà a costare all' erario e, noi temiamo, senza che essi diano tutto il profitto che sarebbe possibile ricavarne.

Del resto sta bene l' aumento delle scuole, la diffusione dell' istruzione elementare, ma il problema è più ampio e più profondo ed avrebbe messo conto che qualche deputato di coraggio ne avesse messo a nudo tutta la gravità alla Camera. Combattere l' analfabetismo, bene, ma più ancora che istruire bisogna *educare*; e fino a che nelle nostre scuole primarie e secondarie si impartirà un' istruzione superficiale, si infarciranno le giovani menti di cognizioni affastellate e mal digerite, trascurando quasi completamente l' educazione dell' animo e del carattere, poco si opererà per elevare la media della coltura nazionale e nulla per quella,

ancora più importante, della nazionale educazione. L'analfabetismo peggiore non è sempre quello che ignora le lettere dell'alfabeto, e peggio ancora sono gli spostati che quasi nulla sanno e credono di tutto sapere, e peggio ancôra, peggio assai, quelli che non ànno appreso dalla disciplina della scuola la disciplina del carattere e della vita.

La disciplina della scuola! Sembra oggi un'amara ironia mentre dall'un lato all'altro d'Italia si moltiplicano gli esempi di brutale e quasi sistematica indisciplina della scolaresca; non l'indisciplina innocua fatta di monelleria bambinesca cui eravamo abituati ai nostri tempi, ma bensì quella preordinata e *cosciente* — la parola può suonar ironica, ma non è che amarissima — che va dall'ingiuria verso il professore troppo severo, sino alla minaccia, dall'aggressione brutale al delitto sanguinoso di Palermo, che pur troppo sembra il frutto, non della follia delittuosa di un disgraziato, ma di una vera e propria organizzazione di parte della scolaresca. Ora tutto ciò è di un'importanza troppo grave, poichè solo un superficialissimo osservatore possa credere che si tratti di casi isolati, senza alcun legame fra loro e senz'altra causa che la singola malvagità di qualche piccolo e precoce delinquente. No: queste manifestazioni di teppismo scolastico sono terribili, non soltanto perchè si collegano al dolorosissimo fatto più generale dell'aumento della delinquenza nei minorenni, ma perchè denotano un male profondo e pauroso della scuola, di quest'organismo delicatissimo che dovrebbe darci la parte più scelta e meglio educata della cittadinanza di domani, quella che dovrà formare le così dette classi dirigenti. Ed è un male che trova le sue radici nelle moderne teorie bandite dal socialismo e dalla demagogia.

La disciplina della scuola! Troppo i nostri giovanetti ànno sentito predicare sulle gazzette, nei comizi, nelle famiglie la ribellione ad ogni autorità, la bellezza morale dell'insubordinazione, l'intolleranza di qualsiasi freno superiore inceppante la libertà individuale e la dignità umana; troppo ànno visto gli operai ribellarsi al padrone, gli impiegati al superiore, gli stessi insegnanti all'autorità ministeriale; troppo ànno visto i loro fratelli maggiori, gli studenti universitari, indisciplinati, ribelli ed impuniti, imporre con scioperi, con agitazioni, con scenate incivili la loro volontà; troppo infine ànno appreso dall'esempio della vita attuale ogni mezzo esser buono per ottenere il soddisfacimento di ogni preteso diritto! Era fatale che anche gli impuberi giovinetti apprendessero a considerare la scuola, non come palestra di necessario addestramento dell'animo e della mente, tanto più utile quanto più severamente disciplinato, ma bensì come incomoda fatica per procacciarsi un diploma e un titolo per la caccia all'impiego e per la lotta della vita, ritenendo perciò ogni severità un'ingiustizia, ogni autorità una tirannia, ogni disciplina un freno uggioso ed illiberale. E la scuola, che dovrebbe essere la fucina in cui si forma e si tempra il carattere nazionale, in cui si dovrebbe adempiere il voto del D'Azeglio che dopo fatta l'Italia si facciano gli italiani, concorre invece così — se non si avrà il coraggio di provvedere energicamente e dalle fondamenta — all'opera di disfacimento e di dissoluzione che le moderne teorie vanno fatalmente compiendo nella società contemporanea.

Opera di disfacimento che à talora tappe sanguinose, come in Roma-

gna, ove le teorie sovversive, che si ammantano di libertà, si esplicano in fatto con la più brutale e tirannica violenza; e dove vediamo i braccianti socialisti in violento conflitto con i coloni repubblicani, volendo i primi, in nome della libertà, impedire ai secondi l'uso delle macchine agricole e combattendosi l'una parte e l'altra con l'arma incivile dei boicottaggi alle messi e alle persone e con tanto partigiano furore, che solo la presenza di numerosissima truppa à valso ad impedire il ripetersi di tragici conflitti come quello di Mandriolo.

Abbiamo accennato più sopra all'opportuna decisione del Senato di rinviare a novembre la discussione della legge scolastica, che non avrebbe potuto avere, nell'incombere della stagione estiva, quell'esame ponderato che la gravità dell'argomento richiede. L'urgenza della difesa nazionale non à però permesso al Senato di fare altrettanto con i progetti militari già approvati a Montecitorio e che la Camera vitalizia à creduto, con una condiscendenza forse eccessiva, di approvare tali e quali, limitandosi a platoniche raccomandazioni, senza poterli discutere, e, se del caso, emendare con quella calma e ponderazione che avrebbe certo suggerito l'importanza della questione e la presenza a Palazzo Madama di tanti autorevolissimi tecnici delle materie militari. È uno sconcio questo che ogni anno si ripete, e che ogni anno noi vivamente deploriamo: esso offende e diminuisce la dignità del Senato, ed il Governo, piuttosto che perseguire nebulose riforme formali, meglio gioverebbe all'autorità dell'alto consesso usando ad esso un più riguardoso trattamento e ponendolo in grado di fare realmente opera efficace nell'esame e nella compilazione delle leggi.

Un lutto gravissimo, non solo pel Senato, ma ancor più per l'Italia e per la scienza dobbiamo registrare con la morte dell'illustre astronomo sen. Schiaparelli, la cui vita luminosa è gloria della nostra nazione ed esempio di civili virtù. Alla sua salma venerata mandiamo noi pure, da queste colonne, un mesto e reverente saluto.

La lotta anticlericale iniziata dal ministero Canalejas in Spagna assume intensità sempre maggiore e minaccia di esporre quella nazione ad un conflitto di coscienze di cui non era certo sentito il bisogno. Il signor Canalejas tenta con tale arma di tenere avvinti a sè tutti i partiti avversi al cattolicesimo, ma è dubbio se vi riuscirà e certo sarà un triste giorno per la Spagna quello in cui essa dovesse attraversare la crisi che à già colpito la Francia.

In questa nazione invece il signor Briand dà prova di grande abilità e col suo magistrale discorso sulla politica generale del governo ha saputo riconquistare una sicura maggioranza, dimostrando di voler tener conto del risultato delle elezioni generali e di volersi basare sulla maggioranza repubblicana liberale.

In Germania vi sono stati parecchi cambiamenti di ministri, che per quanto non determinati da ragioni parlamentari, ànno un'importanza politica, poichè segnano la fine dell'influenza sul governo del principe di Bülow, i cui ultimi amici sono stati ora sostituiti dal signor von Beethmann con elementi a lui più ligi. Al dicastero degli esteri è andato il signor von Kiderlen Waechter, preceduto da fama di diplomatico acuto e di sincero amico della Triplice.

Neppure questa volta la questione della Università italiana à potuto esser risolta dalla Camera austriaca, per il persistente ostruzionismo degli sloveni; giova sperare che il signor von Bienerth saprà valersi delle facoltà concesse dalla costituzione austriaca e far approvare il progetto, concordato fra i tre quarti della Camera, con imperiale rescritto, togliendo così di mezzo questa antica e incresciosa questione che non vale certo a rendere più cordiali i rapporti fra le due nazioni alleate.

La questione di Creta à perduto un po' del suo carattere minaccioso di fronte all'attitudine energica delle Potenze protettrici, che ànno imposto l'ammissione dei deputati mussulmani senza obbligo di giurare fedeltà al Re di Grecia, minacciando in caso diverso una nuova occupazione dell'isola. Le ragioni supreme della pace europea si sono ancora una volta imposte e sovrapposte ai desideri e ai diritti dei cretensi; ma sarebbe tempo ormai che le grandi Potenze provvedessero alla sistemazione definitiva dell'isola patriottica e travagliata.

Nel correggere le bozze di questa Rassegna ci giunge la triste nuova della perdita di un collega carissimo, autorevole, e che noi tutti amavamo e veneravamo come il nostro decano, non tanto per l'età quanto per valore, specie per la sua profonda cognizione degli studii storici: alla memoria del Conte Giuseppe Grabinski un saluto, alla Famiglia desolata un affettuoso compianto. V.

NOTIZIE.

— I giornali riferiscono che il 9 a Pisa, nell'Aula Magna dell'Ateneo si son tributate onoranze all'illustre giurista senatore Francesco Carlo Gabba, onoranze decretate da un Comitato studentesco fino dallo scorso anno, allorchè S. M. il Re conferì all'illustre uomo la croce al merito civile di Savoia.

Le onoranze dovevano aver carattere di manifestazione pubblica, ma per volontà assoluta del senatore Gabba hanno avuto luogo in forma privatissima. Sono intervenuti studenti e professori della Facoltà di giurisprudenza e vecchi discepoli.

Il presidente del Comitato studentesco ha pronunziato un discorso, offrendo al senatore Gabba un volume con massime di giurisprudenza scritte dai suoi colleghi e una targa di bronzo con dedica dettata dal senatore D'Ancona. Quindi ha parlato uno studente dell'Università di Messina; lo hanno seguito il Rettore, il prof. Buonamici, il prof. Napodano e il prof. Lessona, oratore ufficiale.

Il senatore Gabba ha risposto commosso; quindi la seduta è stata tolta.

La *Rassegna Nazionale* inviò un riverente telegramma all'illustre uomo che fin dai primi fascicoli del periodico l'onorò della sua collaborazione.

— Il 9 Luglio alle 10 di mattina, nell'Aula Magna della Sapienza a Roma furono presentati al prof. Filomusi-Guelfi, in occasione della sua nomina a senatore, un'artistica pergamena, un album per fotografie e uno di firme.

Furono inviati moltissimi telegrammi di notabilità, fra i quali uno del Ministro della P. I.

Alla bella e intellettuale festa prese parte uno stuolo di eleganti signore e signorine, fra le quali notammo la professoressa Labriola.

Erano pure presenti i senatori Pierantoni, Schupfer e De Cesare; il rettore dell'Università Tonelli e i prof. Scialoia, Pantaleoni, Caporali, Gregoraci, Caruso e Ottolenghi; i dep. Riccio, Simoncelli, Codacci ed altri. Parlò il prof. Scialoia, ricordando l'alta dottrina del prof. Filomusi Guelfi; questi rispose ringraziando della dimostrazione d'affetto, della quale rimaneva profondamente commosso.

S'intrattenne quindi a parlare dei suoi sommi maestri, e delle vicende dei suoi studi e di tutti i cultori della filosofia del diritto civile.

— Negli sponsali del Conte Giuseppe Cesare Barbavara di Gravellona con la signorina Anna Bacolla, figlia del Comm. Avv. Oreste Bacolla, sindaco di Vercelli, Giovanni Faldella offriva al padre della sposa la pubblicazione (pei tipi Gallardi) di una lettera inedita e senza data di Camillo Cavour, scritta dal grande statista nella primavera del 1859 e forse nel tempestoso 22 aprile, diretta al Cav. Giacinto Corio suo rappresentante e socio agronomo a Leri, nella quale concitatamente gli dava avviso della prossima entrata dei Tedeschi, gl'impartiva ordini relativi alla propria azienda agraria pericolante, lo esortava alla calma: letterina in cui, come ben rileva il Faldella nelle pagine che la illustrano « colla semplicità del linguaggio commerciale agrario è espressa l'amarezza profonda di una shaksperiana ironia tra la salvezza dell'armento e le fallite speranze d'Italia ».

— Vivissime condoglianze al nostro illustre e carissimo collaboratore ed amico, il comm. prof. Ernesto Schiaparelli, per la morte del suo cugino il

Senatore Giovanni Schiaparelli

avvenuta in Milano il 4 Giugno alle 10.30 ant., che, come ben disse il Presidente del Consiglio dei Ministri, era il maggiore e più glorioso scienziato italiano.

— Condoglianze pure mandiamo al prof. Dott. Carlo Caviglione, per la morte del suo amato fratello di anni 38

Don Ettore Caviglione

sacerdote dell'Istituto della Carità, Rettore della casa di Torino e della Sacra di San Michele.

Il Conte Giuseppe Grabinski

Barone d'Armer

spegnevasi, dopo lunga malattia, la sera dell'11 corrente nella sua villa di S. Lazzaro di Savena presso Bologna.

Legato alla *Rassegna Nazionale* ed a noi da un'amicizia profonda, fu collaboratore tra i più pregiati e costanti per oltre vent'anni. La sua perdita è al nostro periodico e a noi dolorosissima: ed oggi questo dolore ci impone il silenzio.

Mandiamo alla nobile Vedova Contessa Domenica Rossi ed ai parenti tutti, le più vive condoglianze, annunziando che del caro estinto scriverà, tra breve, in questi fascicoli, con sapiente affetto, un suo illustre amico.

LA DIREZIONE

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile

Anno XV. Firenze, 16 Luglio 1910 N. 14

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi.

Du Connu à l'Inconnu. Simple catéchisme par l'auteur du Catéchisme expliqué sans maître. — Paris, P. Lethielleux, 1909.

Opuscolino di 80 pagine, con una breve prefazione, un brevissimo capitolo preliminare e XXVIII capitoli di testo che s' appuntano a' seguenti capi di dottrina : I, *Dio;* II, *Dell' anima;* III, *Degli angeli;* IV, *Adamo e Eva prima della colpa ;* V, *Adamo e Eva dopo la colpa e il popolo ebreo;* VI, *Del sacramento del Battesimo;* VII, *Della preghiera ;* VIII, *Del peccato;* IX, *Della grazia e de' sacramenti;* X a XVIII, *I comandamenti di Dio;* XIX, *Il Vangelo (Gesù Cristo);* XX, *Della Chiesa:* XXI, *Della Santa Vergine;* XXII a XXV. *De' sacramenti della Confermazione, dell' Eucaristia, della Penitenza, dell' Estrema Unzione;* XXVI, *Degli ultimi destini dell' uomo e la comunione de' santi ;* XXVII, *Del sacramento dell' Ordine ;* XXVIII, *Del sacramento del Matrimonio.*

Nulla dico della disposizione della materia, che va lasciata interamente all' arbitrio e al gusto dello scrittore, così pure il titolo; ma al titolo, *Dal noto all'ignoto* (l' iniziale maiuscola d' *Inconnu* genera confusione) bisogna dare un significato molto ristretto, un significato puramente didattico : e' vuol dire il metodo dello svolgimento de' capitoli (che meglio si direbbero lezioni), di presentare la domanda, provocando la risposta, intorno a cosa conosciuta, per averla vista o avvertita senza esercizio di riflessione. Il fine poi è di destar la riflessione, renderla attenta, e, col minimo sforzo possibile, arrivare alla verità che si vuol far conoscere, che si vuol fare amare. « Così studiato, il catechismo riuscirà amabile e caro ; compreso, s' imprime nella memoria, e si fa per le anime un seme di salute eterna » (pag. 6).

Ho riferito la chiusa dell' avvertenza, stupenda chiusa che a me, se ci pensassi un poco, farebbe venir sulla penna tante considerazioni, tante lamentazioni!... Meglio è tradurre il capitolo preliminare:

— Che venite a fare qui?

— Vengo a istruirmi della mia religione.

— A che vi serve la vostra religione?

— A essere più buoni e contenti.

— Come la religione rende più buoni?

— Ella ci aiuta a fare il bene e a evitare il male.

— Come la religione rende più contenti?

— Ella consola tra le pene, e ci dà la speranza del Paradiso dopo la nostra morte.

— La vostra religione qual è?

— Io sono cattolico.

Domande e risposte brevi, chiare, precise, soprattutto *interessanti*. Tu avverti, senti, ti convinci che istruirsi nella religione è qualcosa più d' ogni altra istruzione. Tutta la morale è qui, farsi *più buoni;* tutta la religione è qui, esser *contenti* tra le inevitabili sofferenze della vita, certi della speranza del cielo.

In generale, corre per entro a questo *catechismo* un soffio di vita nuova; risalendo sempre dal noto all' ignoto, si fanno vedere le verità di fede come attraverso uno specchio. Che se poi si volesse sapere se lo specchio è del tutto senza macchie, io risponderei che qualcuna ce n' è. Per esempio, dopo aver detto che il soffrire di Gesù Cristo ha il nome di *Passione,* domanda quanto durò la Passione, e risponde: *Trois jours* (pag. 53). No; a rigore di vocaboli e di storia, la passione di Gesù ebbe la durata d' un quindici ore, dall' agonia dell' orto all' agonia della croce. Vuol sapere a che età morì la Santa Vergine, e dice: *Vers soixante-dix ans* (pag. 62). Il che significa meno di settanta: ma la data tradizionale è settantadue; quindi, o accettar questa, o, che sarebbe meglio, non ne parlare. Parlando del sacramento dell' Ordine, s' esce in questa curiosità: se per l' uomo è una felicità entrare nello stato ecclesiastico. Sentite grazia di risposta: « Sì; perchè il prete si libera dagli affanni della vita domestica, e può spargere intorno a sè allegrezza e consolazione » (pagina 84). In Francia, forse, sarà così; ma tra noi in Italia più spesso avviene che sul prete cadono i peggiori affanni della casa; e, fra certe strette che son come tra l' uscio e il muro, è bravo chi sa essere allegro!

Frosolone ZAMPINI

Il Decreto « Lamentabili sane exitu » della S. Congregazione del S. Ufficio in data 3 luglio 1907 esposto e commentato da Mons. FRANCESCO HEINER. Versione italiana di Mons. Germano Straniero. — Roma, Desclée, 1908.

L' illustre professore di Diritto Canonico nella Università di Friburgo i. B. ha fatto opera degna della comune fede e della sua particolare scienza: egli è un uomo, uno studioso, un cristiano, un sacerdote che

crede « sul serio » alla sua Chiesa ; ed ecco parole che lo dipingono : « La vera e propria caratteristica di un fedele e docile discepolo di Cristo consiste nel conformare il suo spirito e il suo giudizio in materia di religione con lo spirito e le decisioni di quella suprema autorità magistrale e pastorale da Dio stabilita nella Chiesa, che è quella di Dio medesimo, che parla per suo mezzo » (pag. 56). Le quali parole sono a commentare il N. 7 del Decreto, dove si condanna la brutta ipocrisia di fingere verso l'autorità della Chiesa un ossequio tutto esteriore senza sentirlo dentro, o anco in contradizione con ciò che si sente dentro. Fermiamoci qui, anche per dare un' idea della distribuzione del lavoro. Ciascun commento ha in capo la sua *tesi* (testo e versione) e la sua *antitesi*, così :

TESI VII. — « *Ecclesia, cum praescribit errores, nequit a fidelibus exigere ullum internum assensum, quo iudicia a se edita complectantur.*

« La Chiesa, quando condanna un errore, non può pretendere da' fedeli alcun interno assenso, mediante il quale essi approvino i giudizi da essa resi.

« ANTITESI : La Chiesa, quando condanna un errore, può pretendere da' suoi fedeli che approvino, mediante interno assenso, i giudizi da essa resi » (pag. 52).

Parentesi. Italianamente parlando, noi diciamo che i giudizi si *danno,* non si rendono ; e anche il lat. *edita* porta con sè il dar fuori. Nell' antitesi poi sarebbe riuscito più vero e energico se, invece di *può* pretendere, avesse detto *deve* pretendere : deve, perchè è un obbligo di coscienza, un obbligo di fede.

D' un tal obbligo è convinto l' autore del commento ; ma egli non rinunzia per questo alla sua scienza ; e bisogna leggere tutto il libro, per ammirare in lui una grande convinzione e una grande erudizione, l'una e l'altra avvivate dagli ardori della polemica.

Mi vuol permettere l' illustre uomo un' osservazione? Nel suo libro è una stonatura, che si ripete spesso, quasi a ogni fin di commento, una specie di motivo obbligato, di *mot de la fin.* Quando tu ti sei deliziato con quattro o otto o più pagine di discorso magnifico, e ti sei convinto della verità, e le ragioni hanno fatto presa sul tuo intelletto, e le prove si son fissate e ribadite nella memoria ; ecco lo scrittore ti si fa innanzi con un certo sorriso di compiacenza, come a dire : vedete che bella difesa !... so ben trovare le ragioni io !... ha ben ragione la Chiesa !... « E con ciò crediamo di avere più che sufficentemente provato i motivi, che indussero la Chiesa a condannare la suesposta Tesi » (pag. 176). È la chiusa del commento alla Tesi 35ª, uno de' più semplici e belli ; e quelle parole vengono a guastare il godimento della bellezza. Se tutti gli accenni di simil genere scomparissero sarebbe cosa buona.

Frosolone ZAMPINI

Sac. LUIGI BARIN. **Manuale liturgico ad uso specialmente delle Chiese parrocchiali.** — Vicenza, Giovanni Galla, 1910 ; pagg. 420.

Come avverte nel sottotitolo il Sacerdote Luigi Barin, che dev'essere uno studioso cultore della materia, ha inteso giovare in special

modo alle Chiese parrocchiali, dove i sacri riti si svolgono per necessità di cose in una forma che potremmo dire ridotta, almeno nelle sue linee accidentali. Nella Cattedrale infatti, dove canonici e alunni del Seminario si prestano numerosi, il Cerimoniale può essere eseguito appuntino e nelle sue più minute particolarità; ma dove il solo parroco con pochi chierichetti inesperti sono disponibili le cose mutano alquanto: ordinariamente bisogna contentarsi della parte più sostanziale. Come questa parte sostanziale, sola possibile nelle parrocchie specialmente di campagna, possa e debba convenientemente eseguirsi insegna il nuòvo Manuale Liturgico. Non inutile quindi perchè ha uno scopo ben definito e pratico, differente da quello dei più noti trattati del genere.

L' autore divide l' opera in due parti. Nella prima tratta delle funzioni ordinarie: Messa solenne, Messa pei defunti, Esposizione e Benedizione col SS. Sacramento, Vespri solenni ecc. Seguono alcuni capitoli importanti su le funzioni con le reliquie, le processioni, i funerali pei bambini e per gli adulti, dove sono ricordate le più minuziose e recenti prescrizioni circa l' estrazione del cadavere dalla casa, la composizione del feretro, l' officiatura, le esequie, la sepoltura e i discorsi funebri. La seconda parte è dedicata alle funzioni straordinarie. E le rubriche per qualunque genere di benedizione, per processioni particolari, XL ore, novene, devozioni pei mesi di Maggio, Giugno, Ottobre vi sono esposte con precisione ammirevole. Gli ultimi capitoli trattano le complicate cerimonie della Settimana Santa e della Messa con assistenza pontificale. In appendice sono aggiunte alcune tavole che aiutano alla comprensione del testo; più due quadri sinottici su la liturgia della S. Messa.

Il clero, parrocchiale in ispecie, può essere grato al Sacerdote Luigi Barin che ha colmata col suo lavoro una lacuna che non poteva più oltre tollerarsi.

Noi ci congratuliamo vivamente con l' Autore che in una, auguriamo, prossima edizione vorrà certo correggere gli sfarfalloni del proto e qualche sproporzione d' impaginatura, come pure alcune mende che qua e là abbiamo trovate e che non stiamo qui a rilevare perchè non sono tali da nuocere gravemente alla bellezza ed esattezza sommaria della pubblicazione.

EPI

Contessa ERNESTINA DE TRÉMAUDAN, Canonichessa di S. Anna di Monaco. **Gesù Cristo e la Donna.** Traduzione dal francese di ADRIANA MONTAPERTO, Duchessa di SANTA ELISABETTA. — Livorno, Tip. Debatte, 1910; pagg. 215.

Il sentimento religioso nella donna è quanto havvi di più nobile e di sublime, quando però non venga offuscato dall' esagerazione e dal bigottismo. La donna religiosa, nel più alto senso della parola, è altresì ottima sposa e madre di famiglia esemplare. Nei *Canti biblici* di Luigi Venturi — poetica e soave traduzione del Pentateuco — la donna è rappresentata sotto varî aspetti, specialmente come sposa e come madre:

Uomo, nel gran misterio
Sia la tua mente intesa:
A te la donna è suddita
Come al Signor la Chiesa.
Sàppilo; ma ricordati
Che tu le desti il nome,
Che amar la dèi, siccome
Quei la sua sposa amò.

Vedi: di sue vittorie,
Di sua parola erede,
Santa Ei la fece e libera
Col sangue e con la fede.
Così tu devi a quella
Che è carne tua novella:
Conosci in essa il mistico
Nodo che Dio legò.

La Donna ha avuto sempre nella umana società parte non piccola: essa ha saputo dare alla patria uomini valenti nelle scienze, nelle lettere, nelle armi: l'educazione impartita ai proprî figli da una madre intelligente, cólta ed amorosa, ha sempre prodotto ottimi effetti. Il Redentore nella sua breve, ma efficace apparizione fra gli uomini, ha istruito la donna, le ha parlato di sè medesima: un certo numero delle azioni di Lui ha avuto per iscopo di rialzarla. — « E perchè stupirsene? — osserva l'illustre autrice nella Prefazione — Egli sapeva che essa sarebbe stata sua indispensabile cooperatrice nella salvezza terrestre ed ultra-terrestre del genere umano ».

La contessa Ernestina de Trémaudan, Dama dell'Ordine di Sant'Anna di Baviera, ha scritto quest'ottimo libro, che sarà lodato da tutti — a qualunque religione essi appartengano — fuorchè da coloro che considerano il sentimento religioso come un nemico della libertà e del progresso. Ridicole esagerazioni degli spiriti settarî!

La Contessa de Trémaudan ha trovato una traduttrice degna di lei in una giovine e nobile signora, dotata d'ingegno e di svariata cultura. È dessa donna Adriana Montaperto di Raffadali, duchessa di Santa Elisabetta. A lei dunque dobbiamo la traduzione nel nostro idioma dell'aureo libro della contessa di Trémaudan; e non è una traduzione *letterale*, ma una versione *letteraria* e fedele nel medesimo tempo. Bisognerebbe che questo volumetto fosse adottato come libro di lettura nelle nostre Scuole femminili, se non in quelle governative, almeno in quelle private. Esso è una parafrasi attraente dei passi più importanti del Nuovo Testamento. È diviso in venti capitoli, i più belli dei quali sono, a mio giudizio, il 3°, il 7°, il 10°, il 14°, il 17°, il 19°, il 20°.

Ci manca lo spazio per fare un'analisi completa del libro della contessa di Trémaudan. Ai nostri lettori non ispiacerà che noi riportiamo il seguente passo del capitolo XIV, intitolato: *Maria di Magdala:* «... Ci sia dato non dimenticare che ciò che noi abbiamo appartiene a Gesù, e che il Suo corpo ritorna, per mezzo della *consacrazione* sull'altare come sopra una croce; poi rinchiuso nel tabernacolo, come in una tomba, richiama i nostri omaggi... E chi meglio della donna può offrirglieli? Dal

tempo di Maria di Magdala, essa non è mai venuta meno a questo dovere. Nella Chiesa nascente, la donna sopra ogni altro le offre asilo, ricevendo gli apostoli, trasformando la sua casa in santuario... Essa è colei che più assiduamente veglia presso il tabernacolo, colei che dà i suoi beni, ed offre pure sè stessa nelle mansioni commoventi della vergine, della diaconessa e della vedova: essa è quella infine che, donna maritata si dà a Lui e l'ama sino a morire fra i tormenti... ».

Questo libro fa onore tanto all'autrice quanto alla traduttrice: entrambe meritano gli elogi vivi e sinceri, che si fanno a chiunque compia una buona azione. Ed è una buona azione davvero la pubblicazione di questa monografia, che dovrebbe esser letta da tutte le donne cristiane senza distinzione di casta o di gradazione sociale.

Firenze L. CAPPELLETTI.

Filosofia.

A. CHIAPPELLI. **Dalla Critica al nuovo Idealismo.** — Torino, Bocca, 1910; pag. 300. (Biblioteca di Scienze Moderne, n. 49).

È una raccolta di scritti che si possono dire « preludi filosofici, come quelli che precedono un'altra opera più sistematica sui fondamenti scientifici dell'idealismo » alla quale il Chiappelli attende (vedi introduzione pag. 1). I singoli scritti che formano il volume, trattano argomenti tra loro assai vari e *apparentemente* disparati, come quelli che furono scritti in differenti occasioni e circostanze, ma si trovano essere collegati non solo pel fatto che tutti vertono sui movimenti moderni della filosofia, ma anche perchè in tutti più o meno esplicitamente si propugna quell'idealismo conciliativo che l'autore abbozza nell'introduzione. Il Chiappelli è del parere che l'idealismo non debba solo contrapporsi al naturalismo positivistico e sostenere l'autonomia dello spirito dalle condizioni e forme del quale dipende il valore d'ogni scienza, ma debba ammettere che la natura, lungi dall'essere esclusa dall'interpretazione filosofica, è il complemento necessario dello spirito. « Quello che determina la sostanza dell'idealismo speculativo è la persuasione che al fondo della realtà naturale sia presente la razionalità, senza la quale la natura stessa sarebbe inintelligibile e l'apparizione finale della coscienza dal seno di essa inesplicabile ». Egli perciò dissente dai liberi hegeliani, come B. Croce, e, ad un tempo, dagli anti-intellettualisti, come W. James ed E. Bergson. Del pensiero di quest'ultimo fa una critica breve, ma particolarmente interessante nell'introduzione (pag. 9 e seg.), e del James tratta anche di proposito in uno scritto speciale (pag. 283). È poi conseguenza del convincimento sopradescritto dell'A. il fatto che in tutto il volume egli si ferma volentieri nelle questioni che toccano i rapporti tra la filosofia e le singole scienze, tra il pensiero logico e l'esperienza.

Milano. CARLO CAVIGLIONE.

Storia.

GEORGE MACAULAY TREVELYAN. **Garibaldi e i Mille.** Traduzioni di Emma Bice Dobelli. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1910; pagg. XII-510.

Non sono pochi gl' Inglesi, i quali hanno amato ed amano l'Italia, e che coi loro scritti hanno cooperato alla storia del nostro nazionale risorgimento. Fra essi merita certamente speciale menzione il sig. Giorgio Macaulay Trevelyan, il quale ha testè pubblicato un bel volume su Giuseppe Garibaldi e la spedizione dei Mille. La signora Emma Bice Dobelli ne è stata la traduttrice; e dobbiamo esserle grati, per avere essa fatto conoscere all' Italia questo interessantissimo volume.

L' illustre autore ha avuti a sua disposizione libri, documenti manoscritti, lettere inedite di insigni personaggi, i quali ebbero gran parte negli avvenimenti d' Italia dal 1859 al 1861. Egli stesso ci fa sapere che il suo volume « insieme con la sua continuazione intorno alla liberazione di Napoli, è la storia della parte di Garibaldi nei decisivi avvenimenti del 1859-60, che *fecero l' Italia* ». E poi soggiunge: « La sua parte nel 1859 fu interamente secondaria; e non ho punto esagerato, affermando ciò nelle prime pagine del volume. Il 1859 fu l' anno di Cavour e di Napoleone III; ma il 1860 fu l' anno di Cavour e di Garibaldi, ed è questo l' argomento principale dell' opera mia ».

E questa opera si legge con piacere, perchè lo straniero, che l' ha scritta, è un uomo onesto ed imparziale, al quale mai ha fatto velo all' intelletto lo spirito di parte, e che d' altro non si è occupato che di dire la verità.

La descrizione dell' isola di Caprera, dimora preferita del generale Garibaldi, è veramente stupenda. Si vede che il sig. Macaulay Trevelyan conosce assai bene quelle località, perchè nella sua particolareggiata descrizione nulla ha tralasciato, cosicchè al lettore sembra di vedere, coi suoi proprî occhi, l' isola ormai divenuta famosa per il lungo domicilio che vi fece l' Eroe dei due Mondi.

Un solo appunto si potrebbe fare al libro del sig. Macaulay Trevelyan, ed è questo: egli, nella copiosa bibliografia, posta in fondo al volume, avventa dei giudizî, non sempre esatti e veritieri, sulle opere di cui ha fatto l' elenco. Ma ciò è perdonabile in un Inglese, che non conosce bene a fondo la lingua nostra; e poi i suoi apprezzamenti, siano pur essi erronei, nulla tolgono al merito indiscutibile dell' opera sua.

Firenze. L. CAPPELLETTI.

FEDERICO DONAVER. **La Spedizione dei Mille.** — Genova, Libreria Nuova di F. Chiesa, 1910; pagg. XIII-245.

Questo volumetto sulla spedizione dei Mille è alquanto inferiore all' altro, di cui sopra abbiamo parlato. Non mancano certo in esso delle notizie importanti e poco note, ma, ce lo perdoni l' egregio autore, la

forma appare un poco sciatta e lascia qualche volta molto a desiderare. Lo scopo dell' autore nello scrivere questo libro è stato quello (lo dice egli stesso nella prefazione) « di esporre l' idea inspiratrice che la storia imparziale (*sic*) deve riconoscere appartenere a Giuseppe Mazzini, e la sua preparazione dovuta sopratutto al partito repubblicano, detto allora *Partito d' Azione* ». Ma ci pare che la storia *vera* abbia dimostrato che nella Spedizione dei Mille, Giuseppe Mazzini non ha nulla a che fare.

Ciò non di meno, il volumetto del signor Donaver contiene notizie curiose ed interessanti; e in fondo al medesimo leggesi l' elenco esatto di tutti coloro, i quali mossero da Quarto col loro gran Capitano per andare alla conquista di un Regno.

Firenze. L. CAPPELLETTI.

Dr. POUMIÈS DE LA SIBOUTIE. **Souvenirs d' un Médecin de Paris (1739-1863),** *publiés par M.mes* A. BRANCHE *et* L. DAGOURY *ses filles.* — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1910; pagine IX-385.

I *Ricordi* del dott. Poumiès de la Siboutie hanno un' importanza grandissima: egli è vissuto 74 anni, ed ha assistito ai grandi avvenimenti accaduti sulla fine della Rivoluzione, durante il Consolato, il primo Impero, la Restaurazione, la monarchia di Luglio, la seconda Repubblica e il secondo Impero.

Una parte di queste interessanti Memorie furono inserite, da principio, nella *Revue hebdomadaire,* e vennero lette con avidità e con diletto. Adesso sono state pubblicate intieramente dalla Casa librario-editore Plon-Nourrit et C.ie, a cura delle figlie dell' autore, cioè delle signore Branche e Dagoury.

Il dott. Poumiès nacque a Saint-Germain-de-Salembre, nel Périgord. I suoi antenati appartenevano a quei così detti *citoyens-seigneurs*, che la monarchia del XIII secolo aveva riconosciuti « borghesi del Re e vassalli della corona ». Da principio si chiamarono Pomier; ma, nel 1620, Adriano Pomier, notaro regio, alterò il suo nome patronimico, e si firmò Poumiès; e così fecero in seguito tutti i suoi discendenti.

In questo libro si leggono dei fatterelli curiosi, riguardanti Napoleone I e la sua famiglia, come anche certi particolari di Corte, specialmente sotto i regni di Carlo X e di Luigi Filippo. Veniamo a sapere altresì che Napoleone I era oltre ogni dire superstizioso; allorchè si parlava del numero 13 oppure del giorno di venerdì, egli diventava intrattabile. Così, se si trattava di una partenza, fissavasi il 10, il 12, il 20 del mese, senza preoccuparsi del giorno. Se questo cadeva in venerdì, l' Imperatore allora anticipava o posticipava di un giorno la sua partenza.

L' interesse aneddotico, la sorprendente spontaneità delle impressioni, la varietà dei particolari, rendono questo libro sotto ogni aspetto prege-

volissimo, e tale da potersi paragonare al celebre *Journal d' un bourgeois de Paris*.

Il dottor Poumiès de la Siboutie non ha, come suol dirsi, un partito preso: per conseguenza, la sua narrazione possiede tale autorità da disarmare la critica, e da rettificare parecchie storiche leggende.

Nella prefazione a questo aureo volume, l' illustre Autore fa la sua professione di fede, che è quella di un onest' uomo, e conclude così: « Io potrei raccontare molti aneddoti piccanti, drammi lugubri, avventure scandalose. Ma non lo farò, non avendone il diritto. Un medico, anche tacendo i nomi, non deve divulgare giammai i segreti che gli sono stati confidati, e de' quali l' esercizio della sua professione lo ha reso depositario... ». Parole degne di un galantuomo, di uno scienziato, di un professionista coscienzioso e valente.

Firenze L. CAPPELLETTI

Can. Dott. FRANCESCO LANZONI. **I primordi dell' ordine Francescano in Faenza.** — Faenza, Novelli e Castellani, 1910.

Quasi contemporaneamente si stabilirono in Faenza le Clarisse e l' ordine maschile dei Francescani. Fin dal 1223-1224 si ha notizia di un piccolo luogo di Vergini Clarisse presso una cappella denominata S. Maria delle Vergini, situata a monte della città sulle sponde del fiume Marzeno. E dalle carte notarili di questo convento si può arguire che verso la medesima epoca fossero già stabiliti nella città di Lamone anche i *fraticelli*. Probabilmente Faenza fu una delle prime città della Romagna ad accogliere fra le sue mura i seguaci di Francesco e di Chiara d' Assisi.

Il dotto autore assai noto al pubblico degli studiosi per i suoi lavori di storia agiografica sulle prime sedi vescovili italiane e sulle prime leggende di martiri, ma non convenientemente apprezzato secondo i suoi meriti, spogliando diligentemente gli archivi degli ordini soppressi e adoprando il rigoroso metodo scientifico che gli è proprio e famigliare, conduce i lettori attraverso le vicende che i due ordini francescani subirono in Faenza dai primi tempi eroici ed apostolici fino a quelli più modesti, ma non meno onorevoli, del giorno d' oggi.

Questo studio diligente e accuratissimo esce oggi corredato di ampie note e di un' appendice contenente i documenti dell' antico archivio di S. Chiara di Faenza, mentre nella sua prima redazione venne composto e letto in forma di conferenza che il valente A. tenne in questa città per invito di quella famiglia minoritica.

Firenze AVV. GIACOMO MAZZOTTI

Studi economici.

Statistica sommaria degli scioperi avvenuti in Italia nell'anno 1909. — Roma, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1910, in-8, pagine 22.

È proprio l'Ufficio del lavoro che viene a ragguagliarci dell'ozio, del quale, come di forza d'inerzia, si giovarono anche in Italia non raramente gli operai nei più o meno giustificati dissensi coi principali. Nelle tabelle testé presentate, scorgiamo segnati lo scorso anno nelle industrie nientemeno che 952 scioperi, a cui presero parte 149,556 individui; nell'agricoltura 140 con 46,576 persone inerti. Ebbe il primato in questa gara di poco nobile resistenza l'opulenta Lombardia con 203 scioperi per le industrie, 44 per l'agricoltura, nei quali si astennero complessivamente 21,369 persone; la grama Sardegna è quella che si mostrò la meno scontenta, o la più tollerante, poichè non ebbe in tutto l'anno che due scioperucci nei quali soltanto 146 lavoratori incrociarono per qualche giorno le braccia. Fra i due estremi sta il Veneto con 120 scioperi e 14,361 scioperanti fra agricoltori e operai.

Osserviamo in qual tempo dell'anno predominò la sfida:

Zeffiro torna e 'l bel tempo rimena....

Il sole tepido, le piante germoglianti, le voci dei nidi chiamano, ingagliardiscono. Nell'aprile del 1909 dall'Alpi al Lilibeo fiorirono 130 scioperi e 15,700 persone di più ebbero per qualche giorno agio di godersi lo spettacolo suggestivo della campagna rinverdita. Nel dicembre invece, con l'imperversar degli elementi, quando si sentono quasi maggiormente i disagi nel riposo che nella fatica, troviamo il numero degli scioperi relativamente scarso.

Che soddisfazione ottennero gli scioperanti? In generale chiedevano aumento di paghe, diminuzione di lavoro. Guardando agli estremi, scorgiamo che fra i 952 scioperi dell'industria 176 ebbero esito del tutto favorevole, 332 sfavorevole affatto. E così fra i 140 dell'agricoltura, 28 sortirono intieramente l'esito desiderato; 32 lo ebbero assolutamente sfavorevole. Con l'estendersi degli Ispettorati del Lavoro, che antiverranno sempre più le lagnanze degli operai con provvedimenti igienici ed economici, è da prevedersi che gli scioperi fra non molto vadano a sparire. L'irrequietezza naturale a tutte le classi, maggiore ove subisce eccitazione, dovrà dunque assumere altra forma per espandersi. Speriamola più conforme alla dignità umana, meglio soddisfacente a desiderî più nobili.

Firenze. E. Dipietro.

Letture amene.

PAOLA LOMBROSO *(Zia Mariù)*. **La vita è buona.** — Milano, Treves, 1910.

Il fondo di questo libro è un gran sentimento di bontà; vi si respira, a così dire, un' aura di ottimismo che fa veramente bene al cuore, al contrario di certi drammi e romanzi moderni che par non abbiano altro scopo che dipingere la vita nel suo lato più amaro, più brutto, più sconsolante. « Se c' è della gente che in ogni bastone è disposta a vedere una forca, io son disposta invece a vedere un... rosaio » (p. 90), fa dire l' Autrice ad una simpatica sartina che passa contenta nel lavoro la sua umile vita, ed a questa bella immaginazione di poeta sono ispirate le graziose novellette, le memorie domestiche, gli avvenimenti infantili descritti dalla *Zia Mariù*, nome che la signora Lombroso assume scrivendo nel *Corriere dei Piccoli*. Il libro è dedicato con affettuose espressioni alla memoria di suo padre Cesare Lombroso, il quale potè leggerne le bozze prima di morire, e rivolse alla figlia parole tali « che son rimaste nella *sua* mente come una benedizione ».

L' affetto che predomina in queste pagine è quello materno, e in generale l' amore per l' infanzia, come può vedersi particolarmente dalle memorie raccolte sotto il titolo di « Pietre migliari » o dal « libro dei conti » ch' ella chiama « l' amico che della mia vita conosce tutti i giocondi e tristi e cari avvenimenti, e me li ricanta con la sua famigliare voce sommessa » (p. 77) e nella briosa commemorazione del quinquenario del suo bambino, il suo « caro elemento di gioia e di attività » (p. 111). A questi e ad altri amabili episodii si alternano profili di persone conosciute e relazioni di avvenimenti piccini, se vuolsi, ma pieni d' interesse e di poesia, perchè nati dall' amore e dal desiderio di far gli altri felici.

Una vita siffatta « in cui l' aspirazione e la realtà avevan trovato quasi miracolosamente un' armonia » (p. 235) è dunque da tenersi in gran pregio, e il libro, a giudizio nostro, sarebbe interamente da lodarsi se l' Autrice avesse risparmiato certe espressioni alquanto libere, con pericolo forse di qualche lettrice giovinetta, e se nell' esporre nel penultimo capitolo, le dolcezze della famiglia, da lei chiamata » alveare pieno di miele », non si fosse posta al di fuori di *ogni legge* civile e religiosa, affermando apertamente, e quasi vantandosene: « Non hanno avuto la sanzione ufficiosa di nessun anello le nostre nozze » (p. 207). Ora questo apparisce soverchiamente contrario al rispetto verso le autorità ed alle consuetudini di un paese civile, e però non è conveniente, non può essere approvato da chi ama l' ordine e la giustizia, e vuole il vero progresso della società.

Firenze GIULIA FORNACIARI

Cronaca.

— Il **Bullettino Storico Pistoiese**, anno XII, fasc. 2, pubblica: Maestro Rolfo da Samminiato (F. Novati). Nuove ricerche su Cino da Pistoia: Sulla nascita di Cino e sull' origine della sua *Lectura in Codicem* (L. Chiappelli). Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese: La famiglia di Cino da Pistoia (G. Zaccagnini). Recensioni. Cronaca.

— **Archivum Franciscanum Historicum**, III, 3. Sommario: De stigmatibus S. Francisci Assisiensis, occasione recentis cuiusdam libri (M. Bihl). The writings of St. Clare of Assisi (P. Robinson). Il beato Michele da Carcano O. F. M. (P. Sevesi). Prologus et epilogus in Dicta IV Ancillarum S. Elisabeth Thuringiae Lantgraviae (D. Henniges). « Diffinitiones » Capituli generalis O. F. M. Narbonensis, 1260 (F. M. Delorme). Documenta inedita ad historiam Fraticellorum spectantia (L. Oliger). Nécrologe des Frères Mineurs d' Auxerre (A. Béguet). Descriptio Codicum Franciscanorum Bibliothecae Riccardianae Forentinae (A. López). Bibliographia. Miscellanea. Chronica.

— Il prof. G. Lanzalone che da molti anni combatte vigorosamente per la moralità nell' arte e specialmente nella letteratura (e del quale abbiamo dovuto occuparci di recente a proposito del suo libro *Aria sana*) ha dato vita a una rivista intitolata **Arte e Morale** per chiamare a raccolta quanti vogliono partecipare alla nobile lotta. Questo periodico ha già cominciato da qualche mese le sue pubblicazioni e raccolto non poche adesioni. La redazione ha sede in Salerno, presso il Collegio Settembrini di cui è direttore il Lanzalone stesso.

— **Bollettino dell' Ufficio del Lavoro.** Il fascicolo di Marzo 1910 contiene: Le condizioni del lavoro nella provincia di Piacenza. Gli scioperi nell' agricoltura nel 1909. Il lavoro degli scalpellini con i martelli pneumatici. Inchiesta francese sulla mediazione del lavoro. — Nel fascicolo di Aprile: Salari e orari di lavoro nelle industrie minerarie, mineralurgiche e metallurgiche nell' anno 1909. Gli scioperi nel primo trimestre 1910. Volume dell' occupazione nei lavori pubblici nell' anno 1909. Sull' organizzazione del turno di riposo nelle panetterie. Legge francese sulle pensioni di vecchiaia. Gli uffici padronali di collocamento in Germania. Le organizzazioni operaie inglesi nel 1908. Progetti danesi per la conciliazione e l' arbitrato nei conflitti del lavoro. — Nel fascicolo di Maggio: Testo di varî disegni di legge. Costituzione della Confederazione nazionale dell' industria. Inchiesta sulle condizioni dei contadini nella Basilicata. Ufficio di consulenza medico-legale della Società Umanitaria.

Avvertiamo che i giudizî intorno a libri di amena letteratura, riguardanti pregi o difetti d' arte, non implicano alcuna valutazione del contenuto educativo di essi quando ciò non sia detto esplicitamente.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite, e non si restituiscono quelle che fossero mandate nonostante la presente avvertenza.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Coloro che hanno ricevuto libri *da più di tre mesi* e non ne hanno ancora mandata la recensione, sono pregati di restituire i libri alla Direzione o di pagarne il prezzo.

PACINOTTI ALBERTO, *gerente-responsabile*.

CAMILLO CAVOUR

Nell' agosto del 1850, moriva in Torino il conte Pietro di Santa Rosa, ministro d' agricoltura e commercio, uomo probo e religioso, e patriotta integerrimo. Massimo d' Azeglio, che era in quel tempo ministro degli affari esteri e presidente del consiglio dei ministri, propose al re Vittorio Emanuele di affidare il portafoglio d' agricoltura e commercio al conte Camillo Benso di Cavour. Questi aveva allora quarant' anni, essendo nato in Torino il 10 d' agosto del 1810, dal marchese Michele Benso di Cavour e da Adele dei conti di Sellon.

I marchesi di Cavour appartenevano a quella vecchia aristocrazia piemontese, devota al trono ed all' altare. Ciò non ostante, i sentimenti dinastici del marchese Michele non si mantennero sempre saldi, essendo egli entrato a far parte della Corte del principe Camillo Borghese, marito della bella Paolina Bonaparte, il quale dall' imperatore Napoleone era stato nominato governatore generale dei dipartimenti francesi cisalpini. Fu egli che, unitamente alla sua consorte, tenne al sacro fonte il figlio secondogenito del marchese di Cavour, al quale volle che fosse imposto il nome di Camillo.

Tornata la dinastia sabauda in Piemonte, nel 1814, il marchese Michele riuscì a farsi perdonare la sua passeggiera defezione; ed infatti divenne più tardi Vicario di Torino, cioè capo della polizia del regno. Il piccolo Camillo, secondo la consuetudine dei nobili, entrò, nel 1820, nella Reale Accademia Militare di Torino; poi fu paggio del principe di Carignano; ma per la sua indomabile vivacità, non potendo sopportare il freno della etichetta, fu congedato.

Nel 1826, vestì l' uniforme di tenente del genio. Una parola imprudente, uscitagli di bocca in lode della rivoluzione di Francia (luglio 1830), gli fruttò una punizione, e fu trasferito sui monti della Savoia. Nel 1831, chiese le dimissioni: e si dedicò con somma alacrità allo studio dell' agronomia. Testa matematica — come ha detto un suo biografo — disciplinata militarmente, non conobbe affatto le letterature antiche e poco anche quelle moderne: le questioni politiche si affacciavano alla sua mente, come problemi di calcolo integrale. Nell' autunno del 1834 partì

per Ginevra, dove stette fino al marzo del 1835; poi viaggiò in Francia ed in Inghilterra, visitando istituti d'istruzione, stabilimenti agricoli e industriali, carceri, case di lavoro ecc. ecc. Nel 1836, compiè il viaggio di Lombardia, che non aveva potuto intraprendere tre anni prima, perchè il governo austriaco, giudicandolo uomo pericoloso, non glielo aveva permesso.

Nel 1840, il conte di Cavour tornò in Francia. Nei salotti del conte di Molé, del barone Pasquier e del duca di Broglie, conobbe parecchi uomini insigni, molti dei quali appartenenti alla schiera dei *dottrinari,* i quali ebbero una grande influenza sulle cose di governo durante il regno di Luigi Filippo.

Nel 1841, il conte Camillo tornò in Piemonte; e l'anno seguente, ebbe parte principalissima nella fondazione dell'*Associazione agraria;* e fu tra coloro, i quali, sotto la data del 31 maggio, presentarono al re Carlo Alberto lo schema di uno statuto organico per la istituzione della medesima.

Nell'anno 1842, viaggiò di nuovo in Francia; poi si recò in Inghilterra, dove si occupò di strade ferrate, di fabbriche e di manifatture. Tornato in patria, si sentì stringere il cuore, vedendo la sua cara Torino governata dispoticamente; e in una lettera ad un amico, si lamentava di ciò, dicendo: « L'intelligence » et la science sont reputées *choses infernales* par qui a la bonté » de nous gouverner (1) ».

L'amnistia accordata dal nuovo pontefice Pio IX aprì il suo cuore alla speranza; e l'anno appresso, 1847, salutando la nuova êra del patrio riscatto, e plaudendo alle riforme, che il re Carlo Alberto era stato costretto, dall'incalzar degli eventi, a concedere ai popoli subalpini, fondò, insieme con Cesare Balbo, il giornale *Il Risorgimento.* Il suo programma era questo: « Indipendenza d'Italia; Concordia fra il Principe e il popolo; Riforme interne; Costituzione di una lega di principi italiani ». Ai vecchi amici del Cavour (Balbo, Santa Rosa e Bon-Compagni) si aggiunsero presto nuovi colleghi, sopra tutti Michelangelo Castelli, l'uomo fedele, che tosto intuì la potenza politica del conte, allora censurato da molti; e rimase quindi al suo fianco, « imperterrito consolatore e saldo sostegno nei giorni della lotta ».

Nel giugno del 1848, Cavour fu eletto deputato in quattro collegi, cioè: nel primo collegio di Torino; nel primo d'Iglesias e negli altri due collegi di Monforte e di Cigliano. Sedette a destra, e combattè alacremente in favore delle sue idee contro gli uomini della estrema sinistra, non escluso Angelo Brofferio.

(1) Il Conte di Cavour era un grande ammiratore dell'Inghilterra, che egli appellava « primogenita della libertà, regina dei mari, la quale ha da per tutto nel mondo due avversari implacabili, cioè i nemici della libertà e i rivoluzionari ».

Nelle elezioni del 22 gennaio 1849, il verdetto degli elettori fu sfavorevole al conte di Cavour. Il 29 marzo, sei giorni dopo il disastro di Novara, la Camera democratica era sciolta. Non prima del 15 luglio, furono convocati i comizì elettorali. Non ostante la viva guerra a lui mossa dal giornale *La Concordia*, egli riuscì vittorioso, non solo nel primo collegio di Torino, ma anche a Finalborgo in Liguria, dove (*incredibilia, sed vera!*) gli fu contrapposto il re Carlo Alberto — che doveva morire pochi giorni dopo —; e il conte non fu eletto che nello scrutinio di ballottaggio (1). Da quel giorno non uscì mai dalla Camera; e vi rimase fino alla sua morte.

Rimasto vacante — come abbiam detto sul principiare di questo articolo — il ministero di agricoltura e commercio per la morte del conte di Santa Rosa, Massimo d' Azeglio, obbedendo in parte alle esigenze della pubblica opinione, e in parte alle calorose istanze di Alfonso La Marmora, si decise di proporre al re la nomina di Cavour a ministro di agricoltura e commercio; cosa non tanto facile ad ottenersi: prima, perchè al re Vittorio Emanuele il conte era tutt' altro che simpatico; poi, perchè alcuni dei ministri non provavano un gran desiderio di averlo per collega nel gabinetto. Ciò non ostante, Massimo d' Azeglio ne parlò a Vittorio Emanuele. Questo principe, che possedeva un acume e un criterio non comuni, e che conosceva perfettamente i precedenti e l' indole degli uomini politici più ragguardevoli, si stupì a primo tratto di quella proposta; e, sorridendo, disse al ministro Galvagno: « Ma non veggono lor signori che quell' uomo li manderà tutti colle gambe all' aria? Ci pensino bene! ». Ma vedendo poi come il d' Azeglio e il La Marmora insistevano rispettosamente in favore del conte di Cavour, il re si lasciò persuadere, e diede il suo assenso.

Appena divenuto ministro, Cavour si occupò — sebbene ciò non facesse parte del suo dicastero — di regolare la famosa questione della giurisdizione ecclesiastica in Piemonte. Fino dal 1848, il piissimo Carlo Alberto aveva tentato d' intavolare delle trattative con Roma; ma il Vaticano non ne volle sapere. Insieme con Cavour era entrato nel gabinetto, presieduto dal D' Azeglio, il conte Siccardi, illustre magistrato, il quale fu preposto alla grazia e giustizia. Egli propose la legge famosa, chiamata dai reazionarì *eretica e pestilenziale*, la quale aboliva la giurisdizione ecclesiastica. La stampa austriaca osservava, dileggiando, che il liberale Piemontese si sforzava di acqui-

(1) Vedi L. Chiala, *Lettere del conte Camillo di Cavour*: tom. I, pag. 128.

stare ciò che l' Austria possedeva fin dai tempi di Giuseppe II. Il fatto sta che una tal modesta riforma annunciava che la Casa di Savoia aveva rotto colle sue antichissime tradizioni.

Cavour vide subito l' importanza del momento. « È appunto quando i tempi sono tranquilli — egli diceva — che i veri uomini di Stato, i veri uomini prudenti, pensano ad operare le utili riforme ». Ma queste riforme erano avversate anche da coloro i quali, sebbene prettamente costituzionali, avevano paura di camminar troppo. Il Balbo, il Revel, il Menabrea e altri deputati di destra vedevano di mal occhio le riforme del Siccardi sulla politica ecclesiastica. Contemporaneamente, nel campo opposto, cioè nella estrema sinistra, i Sineo, i Tecchio e i Brofferio, osteggiavano il governo colle loro passioni, che poi sfogavano in declamazioni ampollose. Però da quel campo democratico si distaccava un gruppo, formante un centro sinistro, ossia un terzo partito, coi deputati Rattazzi, Lanza, Buffa e Cadorna. Questo centro sinistro manovrava in modo da riavvicinarsi al governo; esso più non faceva che un' opposizione di tattica o di circostanza, appoggiando qualche volta, col proprio voto, le riforme ministeriali.

La situazione parlamentare trovavasi dunque in una strana condizione. Da un lato, il ministero era sostenuto da una maggioranza, che lo aveva aiutato a far la pace coll' Austria; ma che sembrava volesse distaccarsene ogni qual volta la politica del governo seguiva la sua via nazionale e liberale; dall' altro, il gabinetto vedevasi fronteggiato da avversari, che non avevano dimenticato gli avvenimenti del 1848 e 1849, ma che avevan tuttavia subito visibilmente l' influenza moderatrice degli avvenimenti, e che potevano diventare o degli ausiliari utili o degli oppositori dannosi. Non era possibile dunque rimanere più oltre nell' equivoco; e sebbene d' Azeglio e Cavour fossero d' accordo nel volere che il Piemonte procedesse nella via liberale e nazionale che erasi tracciata, pur tuttavia dissentivano fra loro in questo: che Massimo d' Azeglio non voleva, per certe sue ragioni personali e per considerazioni diplomatiche, romperla del tutto colla destra, mentre il conte di Cavour caldeggiava il *connubio* col centro sinistro, capitanato da Urbano Rattazzi.

Intanto, al di là delle Alpi succedevano gravi avvenimenti. Il principe Luigi Napoleone Bonaparte, Presidente della Repubblica Francese, scioglieva l' Assemblea Nazionale, facendo imprigionare parecchi de' suoi membri; ristabiliva il suffragio universale; abrogava la legge del 31 maggio; e, in un proclama al popolo, proponeva le basi di una nuova costituzione con un capo responsabile per 10 anni. Messi a dovere quei demagoghi, che

tentarono di resistere al colpo di Stato, il Principe presidente inaugurava un governo forte, uniforme e illuminato, che doveva dare ai Francesi venti anni di gloria e di prosperità.

Siccome, dopo il colpo di Stato, si erano rifugiati in Piemonte parecchi Francesi, il gabinetto delle Tuileries insistette presso il governo sardo perchè desse lo sfratto a quei fuorusciti, e frenasse il linguaggio della stampa, così detta democratica. E affinchè queste insistenze avessero maggior valore, le si fecero suffragare dal governo britannico, inducendo lord Russell a dare ei pure alla Sardegna il consiglio di cacciare dallo Stato i fuorusciti pericolosi.

Il governo del re Vittorio Emanuele, senza venir meno alla propria dignità, e non volendo inimicarsi la Francia (lo che avrebbe grandemente giovato all' Austria), si limitò a presentare alle Camere una legge restrittiva della libertà della stampa, composta di due soli articoli: col primo di essi dispensava il procuratore del re dal presentare la querela della parte offesa per procedere contro i giornali, che offendessero i governi esteri; e col secondo, deferiva la cognizione di simile reato, fino allora di competenza dei giuraii, ai tribunali ordinarî.

Questo progetto, imposto dalla necessità, incontrò una grande opposizione. I deputati Tecchio e Pescatore furono dei più violenti; al primo rispose Massimo d' Azeglio, al secondo il conte di Cavour. Egli difese degnamente il progetto del governo; e alle accuse dell' opposizione, che con ciò si offendevano i principî, rispose: « Le grandi frasi, i grandi principî hanno spesso mandato in rovina gli Stati ». Ma, al tempo stesso, promise di seguire una risoluta politica di riforme, e dichiarò che sperava di avere l'aiuto del Rattazzi, « aiuto — egli diceva — che ci appianerà grandemente la via ». Così fu compiuto il *divorzio* di Cavour dalla destra, e fu conchiuso il *connubio* col centro sinistro.

Questa *diserzione* — come la chiamarono i conservatori — irritò anche Massimo d' Azeglio, allora ammalato, perchè il suo collega non si era degnato di avvertirlo precedentemente; e da quel giorno le relazioni fra i due uomini di Stato rimasero fredde e quasi ostili.

Il 27 febbraio del 1852 fu chiusa la sessione parlamentare. La nuova sessione portò qualche novità nel ministero; e il conte di Cavour ebbe il portafoglio delle finanze. Ma ci durò poco, perchè il ministero dovette dimettersi; e il re, obbligato a scegliere fra Cavour e d' Azeglio, preferì quest' ultimo, il quale formò un' amministrazione, da cui rimasero esclusi il Cavour, il Farini e il Galvagno.

La questione religiosa la quale erasi alquanto acuita, costrinse Massimo d'Azeglio a presentare le proprie dimissioni, che furono accettate da Vittorio Emanuele; il quale, su proposta dello stesso D'Azeglio, incaricò il conte di Cavour di formare una nuova amministrazione. L'autore del *Niccolò dei Lapi* e dell'*Ettore Fieramosca* tornò lieto e tranquillo ai suoi pennelli e alla sua cara tavolozza; e fra il serio e il faceto scrisse così: « Lascio il mio posto di guardia: un altro viene a surrogarmi. Quest'altro è di un'attività diabolica, molto sveglio di corpo e di spirito; e poi gli fa tanto piacere! » E quest'uomo, che provava *tanto piacere* ad esser ministro, espresse il pensiero fondamentale della sua amministrazione con queste parole: « È impossibile seguire in faccia all'estero una politica nazionale italiana, senza essere all'interno liberali e riformatori ». Il suo ministero di coalizione doveva opporre un argine ai moti rivoluzionarî, mostrare al mondo la differenza che passa fra un governo assoluto e un governo costituzionale; « egli — come altri ben disse — confidava di scuotere così l'autorità morale dell'Austria e degli Stati vassalli, e di sbugiardare la vecchia favola che gl'Italiani non sappian sopportare nè l'ordine nè la libertà ».

Fin dal 1851, mentre egli parlava dei vantaggi diplomatici che si potevano trarre dai trattati di commercio, prevedeva che, in tempo non lontano, le due grandi potenze occidentali d'Europa sarebbero state costrette di allearsi fra loro per porre un freno alle cupide voglie dello Czar Niccolò I. E, nel 1854, queste sue previsioni si avverarono. Fin dai primordî della guerra, il conte di Cavour seguiva con trepida attenzione il grande conflitto; ne presentiva l'estensione inevitabile, e ne subiva il fàscino. La contessa Alfieri, sua nipote, gli disse una sera: « Perchè non inviate in Crimea almeno 10,000 uomini? » Ed egli, sorridendo, rispose: « Chi sa! ».

E i diecimila uomini, sotto la condotta del generale Lamarmora, partirono per l'Oriente; la Camera dei deputati, non ostante un'accanita opposizione, che aveva per suo organo Angelo Brofferio, concedette i fondi necessarî; e il piccolo Piemonte divenne l'alleato della Francia e dell'Inghilterra. Il trattato del 10 gennaio 1855 fu così definito dal conte di Usedom, ambasciatore prussiano a Londra; « Una pistolettata tirata all'Austria in un orecchio. »

Il 16 agosto del 1855, fu combattuta la battaglia della Cernaia, nella quale il piccolo esercito sardo si segnalò per valore e per intrepidezza. L'antica *Chersonesus Taurica* fu testimone di ciò che seppero fare i nostri soldati, i quali dimostrarono ai

primi eserciti d' Europa che « l' antico valore non era ancor morto negl' italici cuori ».

Dopo la presa di Sebastopoli e la fine della guerra, il nuovo Czar delle Russie, Alessandro II, succeduto al padre Niccolò I, morto il 19 febbraio del 1855, fu costretto a fare la pace ; e il Congresso, per trattare della medesima, venne tenuto in Parigi nei primi mesi del 1856. I plenipotenziari austriaci (conte Buol e barone di Hübner) pretendevano che i plenipotenziari sardi, conte di Cavour e marchese di Villamarina, parteciperebbero alle sole conferenze, nelle quali gl' interessi del Piemonte fossero direttamente impegnati. Ma la fermezza del conte di Cavour, appoggiato dal conte Orloff, plenipotenziario russo, e dallo stesso Napoleone III, vinse ogni difficoltà ; l' ingiusta proposta venne scartata ; e gli oratori sardi furono ammessi al Congresso *senza scapito di grado e di autorità.*

L' 8 di aprile, il conte Walewski, presidente del Congresso, ricevuti gli ordini dell' Imperatore, portò dinanzi ai suoi colleghi la questione italiana. Egli disse che « il sistema di rigorosa repressione in parecchi Stati della Penisola aumentava i partigiani della demagogia », e nominò specialmente il reame delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio. Prese quindi la parola lord Clarendon, il quale fece una carica a fondo contro il re di Napoli, e non risparmiò nemmeno il governo del Papa, che egli chiamò « il peggiore di tutti i governi »; soggiungendo che la condizione della Romagna, posta fra le baionette austriache e il brigantaggio, era davvero spaventevole, e che non eravi altro rimedio che la secolarizzazione dei pubblici poteri, le riforme liberali e un' amministrazione conforme allo spirito del secolo.

Sorse allora il conte di Cavour, il quale cominciò con dichiarare che quanto avevan detto il conte Walewski e lord Clarendon era verissimo ; e poi dimostrò che non era soltanto *anormale* la situazione degli Stati pontificî e del reame di Napoli, ma quella pure dell' intiera penisola ; che l' Austria, estendendo la sua potenza dal Ticino alle lagune venete, accampandosi a Ferrara e a Bologna, padrona di Piacenza, e tenendo guarnigione a Parma, distruggeva di fatto l' equilibrio politico dell' Italia, e costituiva per la Sardegna un danno permanente. « I plenipotenziarî di S. M. Sarda — egli concludeva, guardando in faccia il conte Buol e il barone d' Hübner — credono loro dovere di segnare all' attenzione dell' Europa uno stato di cose oltre ogni dire anormale, qual' è quello che risulta dall' occupazione indefinita delle milizie austriache in una gran parte d' Italia (1) ».

(1) Prima che terminasse la seduta, lord Clarnedon, vedendo come i plenipotenziarî austriaci rimanevano silenziosi riguardo alle cose d' Italia, si volse sde-

Prima di lasciare Parigi, il conte di Cavour ebbe un colloquio coll' imperatore Napoleone III, il quale lo assicurò delle sue benevole intenzioni a favore dell' Italia. Al tempo stesso, il primo ministro di Vittorio Emanuele consegnò al conte Walewski e a lord Clarendon una nota diplomatica, nella quale, ripetendo molte delle accuse mosse all' Austria durante le conferenze, invitava le due grandi potenze occidentali a soccorrere dei loro consigli e del loro aiuto l' unico Stato italiano, che conservasse la propria indipendenza.

Il 29 aprile, Cavour era di ritorno a Torino. Si recò subito alla reggia, dove impazientemente lo attendeva il re Vittorio Emanuele. Appena lo vide entrare, il sovrano gli mosse incontro, lo abbracciò, gli strinse più volte la mano con effusione; e quindi colle sue proprie mani gli cinse il gran collare dell' Ordine dell' Annunziata. Vittorio Emanuele erasi forse lusingato di ottenere qualche cosa di più dal Congresso di Parigi; ma, essendo dotato di grande accorgimento politico, capiva benissimo qual profitto egli ed il suo abile ed ingegnoso ministro avrebbero potuto trarre dall' ottenuto successo.

Gl' Italiani di tutte le provincie inviarono ringraziamenti e congratulazioni al grande Statista; e i Fiorentini gli mandarono in dono un busto, scolpito dal valente scultore Santarelli, sotto il quale fu inciso il verso dantesco: *Colui che la difese a viso aperto.*

Dopo il congresso di Parigi, il conte di Cavour si trovava in una situazione brillante e difficile nel medesimo tempo. Pur tuttavia, quasi sicuro della protezione dell' Imperatore dei Francesi, egli sperava di raggiungere lo scopo, che si era prefisso, cioè di cacciare gli Austriaci dall' Italia, Ma questa speranza poco mancò non venisse distrutta da un terribile avvenimento, successo a Parigi la sera del 14 gennaio del 1858. Felice Orsini, romagnolo, prima amico intimo, poi avversario di Giuseppe Mazzini, lanciava delle bombe contro l' imperatore Napoleone III. Questi rimase illeso, mentre molte persone furono ferite ed uccise. L' Orsini e i suoi tre complici, Pieri, Rudio e Gomez, vennero arrestati. I primi due furono decapitati; e l' Orsini, prima di morire, scrisse una lettera all' Imperatore, nella quale lo scongiurava di liberare l' Italia dalla dominazione austriaca.

---

gnato al Conte Buol, pronunziando parole di minaccia. « Si votre intention — egli » disse — est réellement de ne faire aucune promesse, de ne prendre aucun engagement à l' égard de l' Italie, ce serait jeter le gant à l' Europe libérale, qui » pourrait plus tard le relever. Cette question serait alors décidée par des moyens » plus énergiques et plus vigoureux. C' est un grand erreur que de croire que nos » forces soient épuisées ». NIC. BIANCHI, *St. docum. della diplomazia europea in Italia;* tom. VII, pag. 272.

Tutta l' Europa si commosse per questo orribile fatto: il gabinetto delle Tuileries domandò recisamente agli Stati ospitali, cioè Inghilterra, Belgio, Piemonte e Svizzera, di procedere severamente contro i rifugiati e contro i giornali sovversivi, che avevano plaudito all' insano attentato di Felice Orsini. Già il conte di Cavour, parlando col direttore di un giornale mazziniano, gli aveva detto qualche tempo prima: « Attaccatemi pure quanto volete; ma, per carità, risparmiate l' Imperatore dei Francesi: so io quel che mi dico ».

Era, per confessione dello stesso Cavour, il più grave pericolo che avesse mai minacciato il governo di Vittorio Emanuele; ma questi, consigliato anche dal suo primo ministro, rispose dignitosamente, e da vero Principe di Casa Savoia, alle pretensioni della Francia. Però, nello stesso tempo che difendeva lo Statuto, il conte di Cavour propose alla Camera che le cospirazioni contro i sovrani stranieri fossero, per l' avvenire, punite come crimini, e che i giurati non si estraessero più a sorte, ma fossero nominati dal sindaco e da due magistrati. E sublimi furono certamente le parole seguenti da lui pronunziate: « Noi obbediamo soltanto alle pressioni della nostra coscienza ».

Il famoso colloquio di Plombières fra Napoleone III e il conte di Cavour ebbe per risultato la promessa formale dell' Imperatore di venire in soccorso del Piemonte, qualora questo fosse aggredito dall' Austria: la costituzione di un regno italiano di circa 11 milioni di abitanti: la cessione di Nizza e Savoia alla Francia: il matrimonio fra il principe Napoleone e la principessa Clotilde, figlia primogenita del re Vittorio Emanuele. Cavour non si trattenne che sole 48 ore a Plombières; e poi ripartì per Torino.

Il primo gennaio del 1859, l' Imperatore de Francesi, ricevendo, per i soliti auguri del capo d' anno, il corpo diplomatico accreditato presso la sua persona, rivoltosi al barone di Hübner, ambasciatore d' Austria, gli disse ad alta voce: « Duolmi, signor ambasciatore, che le nostre relazioni col vostro governo non siano più così buone, come per lo passato; però, vi prego di dire al vostro sovrano che i miei sentimenti personali per lui non sono punto cambiati ». Queste parole, telegrafate subito a Vienna, vi cagionarono la più grande emozione. Il conte di Cavour, appena ne ebbe notizia, esclamò tutto giulivo: « Sembra che l' Imperatore voglia andare avanti ». Nove giorni dopo, aprivasi in Torino la seconda sessione della quarta legislatura. Il discorso del trono produsse in tutta Europa una grande impressione. Si notavano specialmente in esso le seguenti parole: « Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell' Eu-

ropa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.* »

Sulla fine di questo stesso mese di gennaio, fu celebrato in Torino il matrimonio fra il principe Napoleone e la principessa Clotilde. Questo matrimonio assicurava l'appoggio validissimo dell'Imperatore alla *questione italiana*, la quale stava per essere finalmente risoluta colle armi.

A tutti sono noti gli avvenimenti, successi nella prima metà dell'anno 1859. Dopo le splendide vittorie di Magenta e di Solferino, nelle quali l'esercito franco-sardo sconfisse l'esercito austriaco, e mentre tutti speravano di vedere la Venezia libera, come già lo era la Lombardia, improvvisa si sparse la notizia che l'Imperatore dei Francesi aveva firmato a Villafranca, insieme coll'Imperatore d'Austria, i preliminari di una pace, la quale doveva poi essere definitivamente conchiusa a Zurigo.

Questa notizia afflisse oltremodo il re Vittorio Emanuele, ed assai più il conte di Cavour, il quale diede le sue dimissioni; e dicesi che esclamasse: « Noi torneremo a cospirare ».

Ma i popoli della Toscana, degli Stati pontifici, dei ducati di Modena e Parma non vollero sottostare alla condanna loro inflitta di una umiliante restaurazione; e forti del loro diritto, tenaci nella loro volontà, non ismossi nè da lusinghe nè da minaccie, vollero ad ogni patto mantenuta la loro unione al regno di Vittorio Emanuele.

Il 20 gennaio del 1860, il conte di Cavour tornò al ministero. Egli si pose subito d'accordo con Luigi Carlo Farini e con Bettino Ricasoli, i quali chiamarono i popoli dell'Italia centrale a votare l'annessione alla monarchia costituzionale del re di Sardegna. L'adesione tacita di Napoleone III a queste annessioni si dovette pagare (e non potevasi fare altrimenti) colla cessione del ducato di Savoia e della contea di Nizza alla Francia. Il Parlamento, sotto la pressione di un fatto compiuto, ratificò, col suo voto sovrano, quella dolorosa cessione.

Nel maggio del 1859 era morto Ferdinando II, re delle Due Sicilie. Gli succedeva il figlio Francesco, in età di 23 anni, d'ingegno men che mediocre, ed educato nel bigottismo e nei principi della monarchia assoluta. Il conte di Cavour cercò di stringere un'alleanza offensiva e difensiva fra il re di Sardegna e il re delle Due Sicilie. Ma quest'ultimo rifiutò recisamente, mostrandosi, al tempo stesso, avverso ad ogni politica e civile riforma.

Nel 1860 scoppiò la rivoluzione in Palermo. È inutile che io narri gli episodi di questa rivoluzione e gli avvenimenti che ne

seguirono, a tutti ben noti. Il generale Garibaldi, alla testa di un migliaio di valorosi, salpava da Quarto presso Genova, su due piroscafi della Compagnia Rubattino, e, sfuggendo miracolosamente agl' incrociatori borbonici, sbarcava a Marsala (11 maggio 1860). Il *Diario* dell' ammiraglio Persano, i documenti pubblicati dagli storici contemporanei, dicono chiaramente quale parte ebbe il conte di Cavour in questa spedizione. Egli seppe agire con quell' astuzia diplomatica, in cui era sommo maestro.

Il governo borbonico si sfasciava ogni giorno più: dalla Sicilia, Garibaldi passava sul continente, e, di vittoria in vittoria, giungeva fino a Napoli, donde il re era fuggito. Dopo la battaglia del Volturno, Francesco II si chiuse in Gaeta; e, dopo tre mesi di assedio, sostenuto da lui e dai suoi fedeli soldati con coraggio e costanza lodevoli, capitolò, e partì per Roma, dove fissò la sua dimora.

Il 3 di agosto, il conte di Cavour scriveva ad un suo avversario politico a Genova, il quale lamentavasi ancora per la cessione di Nizza alla Francia: « Senza il trattato di cessione di Nizza, la spedizione di Sicilia sarebbe riuscita impossibile, e il generale Garibaldi, a quest' ora, sciuperebbe probabilmente nell' ozio, a Caprera quel mirabile ardire, di cui fu dotato dalla Provvidenza per il bene d' Italia. Senza gli *aiuti d' ogni maniera*, dati dal governo, il generale Garibaldi non sarebbe partito; i bastimenti, che portarono il Medici, non sarebbero stati comperati; nè il Medici nè il Cosenz non sarebbero mai giunti in Sicilia; e la spedizione di Garibaldi sarebbe rimasta sterile. »

Fin dal settembre del 1860, l' Umbria e le Marche vennero a formar parte della grande famiglia italiana. L' 11 di settembre, il generale Manfredo Fanti entrava nel territorio pontificio; e il generale Lamoricière, che comandava l' esercito papale, veniva sconfitto, il giorno 18, a Castelfidardo; e 11 giorni dopo, capitolava la città d' Ancona, ov' egli erasi rifugiato. Alle milizie furono accordati gli onori di guerra, coll' obbligo di costituirsi prigioniere fino alla conclusione della pace.

Il 18 febbraio del 1861, si aprì in Torino il primo Parlamento italiano; e il 17 di marzo fu promulgata la legge, in forza della quale Vittorio Emanuele II assumeva per sè e suoi discendenti il titolo di *Re d' Italia*. La nuova Camera elettiva componevasi di 343 deputati. Dieci giorni dopo, la Camera esprimeva il voto che « Roma, capitale reclamata dalla opinione nazionale, fosse resa all' Italia ».

Alla proclamazione del regno italico successe una grave sventura, cioè la morte del conte di Cavour, avvenuta il 16 di giugno del 1861. Questa perdita fu pianta non solo dall' Italia, ma

da tutta quanta l' Europa. Uomo politico veramente *italiano*, da paragonarsi, e per l' acume e per laconoscenza degli uomini e dei tempi, a quei grandi Statisti, che si segnalarono nella patria nostra, dall'epoca della rinascenza fino ad oggi, il conte di Cavour fu il principale fattore della unità e della indipendenza d'Italia. Egli fu uomo di eloquenza e di spirito nel medesimo tempo. Era, come dice il De Mazade, « un politique à la nature fertile, se servant » de l' esprit et de la parole, orateur pour agir, embrassant tout, » habile à dégager ce qu' il y avait de réalisable et à saisir le » point juste, s' agrandissant lui-même, en agrandissant la sphère » de son action, et se trouvant toujours à la hauteur des situa- » tions que son génie inventif créait, des difficultés que son au- » dace ne craignait pas de provoquer ».

Egli, prima di morire, rievocando nella mente ciò che aveva fatto, per quasi due lustri, a prò del suo paese, accoppiando mirabilmente la libertà all' ordine, e consolidando il trono costituzionale della Casa Sabauda, egli, io dico, poteva, con sicura coscienza, ripetere il famoso motto oraziano: *Exegi monumentum aere perennius!*

LICURGO CAPPELLETTI

— Per iniziativa del giornale la *Grande Italia* si costitui alcuni mesi or sono un Comitato, di cui fu eletto presidente onorario il venerando generale Thaon di Revel, allo scopo di onorare la memoria del fondatore dei bersaglieri, Alessandro Lamarmora, trasportandone in patria le ceneri dalla Crimea dove morì durante la campagna così gloriosa per le armi piemontesi. Il console generale d'Odessa cav. Bonelli, dà notizia al vice-presidente del Comitato, onorevole Valvassori-Peroni di aver ultimato le pratiche ed impartisce tutte le disposizioni necessarie per l'esumazione delle ossa del valoroso soldato. Si stanno adesso facendo delle pratiche perchè il Ministro della Marina conceda una nave da guerra per il trasporto dalla Crimea in Italia della gloriosa spoglia.

A PROPOSITO DI IMPOSTE

Nel 1858 i bilanci della spesa degli Stati di Europa ascendevano a 8100 milioni, nel 1883 erano saliti a 17,908 milioni, nel 1908 a 35,988 milioni: circa 28 miliardi di più che cinquant' anni or sono devono essere raccolti nella sola Europa col credito, col reddito dei servizi pubblici, ma principalmente con l' imposta, per far fronte ai bisogni ognor crescenti del pubblico erario; oltre quanto richiedono gli altri organi sociali (provincie, comuni ecc.). Basta questo a spiegare l' interesse ognor crescente che desta la questione dell' imposta, gli studi che teorici e tecnici vi dedicano, la gravità che essa assume agli occhi non solo degli uomini di Stato ma di tutti coloro che rivolgono il pensiero ai doveri ed ai diritti dei cittadini, al cammino dell' umanità.

Fu detto che funzioni dello Stato sono difendere la società dai nemici esterni e mantenere l'ordine e la giustizia all'interno. Ma ambedue queste funzioni si manifestano con forme così diverse, si complicano e si intrecciano in tanti e così diversi modi, che ormai i limiti dell' azione dello Stato non si possano quasi più determinare e tutte le manifestazioni della vita sociale ne sentono la influenza. Sia ciò un bene sia ciò un male non vale discutere, certo è che la tendenza ad accrescere i poteri e l' azione dello Stato è inevitabile e che occorre sopratutto volgere la mente a togliere o a diminuire i mali che questa azione preponderante può recare all' organismo sociale, a difendere di fronte alla potenza dello Stato le energie e la libertà individuale, ad impedire che lo Stato diventi o tirannico od anarchico.

L' influenza adunque che lo Stato (e ciò che si dice dello Stato vale anche per le provincie, i comuni ecc.) può oggi esercitare sulla vita materiale dei cittadini è così multiforme che la ripercussione dell' imposta sulle attività e sulle ricchezze loro è infinitamente maggiore che non forse in passato.

Basta osservare l' azione dello Stato produttore e consumatore. Lo Stato, le provincie, i comuni sono divenuti oggi i più grandi, forse, industriali del paese. Già i monopoli, tabacco, sale, fiammiferi, alcool ecc. richiedono capitali fissi e mobili ingenti, corpi operai numerosissimi, provvedimenti tecnici ed organizzazioni di produzione e di vendita perfette, sì che tutti i problemi che si affacciano all' industriale privato devono essere affrontati dalle pubbliche amministrazioni. E come per il privato così per lo Stato.

dal modo in cui sono risolti dipende la buona o cattiva riuscita dell' impresa; ma mentre nell' industria privata uno o pochi intraprenditori soltanto risentono le conseguenze del profitto o delle perdite, nell' industria statale le risentono tutta la collettività: può quindi lo Stato anche con l'esercizio delle industrie monopolizzate influire sul benessere materiale dei cittadini, sia che voglia far godere ad alcuni il beneficio di una produzione a buon mercato compensando poi la perdita coll'imporre sacrifici, sotto forma di imposta, a tutte o ad alcune categorie di contribuenti, sia invece che voglia far pagare (come generalmente avviene) ai consumatori i prodotti del monopolio più cari di quanto costerebbero se provenienti dall' industria privata a fine di trarre per il bilancio risorse che permettano di gravare meno fortemente coll' imposta.

Ma ancor più efficace è l' influenza che lo Stato può esercitare coll' esercizio di industrie diverse da quelle che ordinariamente formano oggetto del monopolio. Le ferrovie, le tramvie, l' esercizio della illuminazione, dell'acqua, di altri servizi pubblici, giovano all'interesse collettivo della società o all' interesse particolare di alcuni secondo il modo con cui sono condotte.

Quando, ad esempio, le tariffe ferroviarie o tramviarie sono tenute così basse da non bastare a coprire le spese di esercizio, i cittadini che usano quei mezzi di trasporto ne risentono vantaggio ma tutti i contribuenti o quella parte che non ne usa, o ne usa scarsamente, ne risentono un danno, perchè lo Stato, la Provincia, il Comune devono con imposte o con altre risorse colmare il disavanzo dell' impresa industriale.

Nè minore è la ripercussione che hanno sulla ricchezza dei cittadini i consumi dello Stato. Le sole spese per la guerra e la marina sono divenute così enormi (2390 milioni nel 1858, 4111 nel 1883, 7546 nel 1908) da esercitare una influenza preponderante sull'economia della nazione. La maggior parte di quelle spese sono destinate a pagare oggetti di consumo: cibarie per i soldati, foraggi per i cavalli, vestiari, armi, navi ecc.; sono dunque molte e grandi industrie che si alimentano colle somme destinate alla difesa nazionale. Dal modo con cui lo Stato provvede a questi consumi può dipendere la prosperità delle industrie che vi provvedono, e per conseguenza degli infiniti interessi che vi stanno intorno. Preferisce lo Stato per ragioni economiche o politiche favorire l' impianto e lo sviluppo di alcune industrie indigene anche a costo di pagare le provviste di cui abbisogna più care che se le acquistasse all' estero? la maggior spesa dovrà essere sopportata dai contribuenti sotto forma di nuove o di maggiori imposte, ma d' altra parte l' attività economica che così si crea e si accresce è nuova fonte di ricchezza e di maggior gettito

delle imposte con vantaggio dei contribuenti e dello Stato. Preferiscono invece le pubbliche amministrazioni fornirsi fuori del paese economizzando nella spesa? i bilanci della guerra e della marina ne saranno alleggeriti e i contribuenti avranno meno carico d'imposte, ma d'altra parte la nazione non avrà tutti i vantaggi che sorgono dallo sviluppo di industrie fiorenti.

Quando lo Stato segua la via di provvedersi all'interno pure pagando più caro, si presenta un nuovo problema: è preferibile acquistare dalle industrie private oppure creare delle industrie di Stato? Anche nel risolvere questo quesito conviene tener conto di molti elementi e dal modo come vien risolto il contribuente può averne danni diretti ed utili indiretti, ovvero utili diretti e danni indiretti.

Altrettanto avviene per il materiale occorrente alle industrie esercitate dallo Stato. Quale influenza ha sul contribuente l'acquisto del materiale ferroviario fatto all'estero od in paese? Quale la costruzione nelle officine private o in quelle dello Stato? Se il materiale prodotto in paese costa più caro di quello provvisto all'estero il bilancio dell'azienda speciale ne risente il peso ed alle deficenze occorre provvedere o facendo pagar più cari i servigi resi da quell'azienda o facendone sopportare il peso al bilancio generale, al cui pareggio occorrerà provvedere con nuovi aggravi ai contribuenti, ma d'altra parte il bilancio generale sarà alimentato dal maggior gettito delle imposte pagate dalle industrie fornitrici e da tutti quei cittadini, negozianti, operai ecc. il cui benessere è accresciuto dal fiorire delle industrie private; se quello acquistato all'estero costa meno se ne giova il bilancio speciale dell'azienda ma non ne ha vantaggio il bilancio economico della nazione.

Lo Stato non è soltanto consumatore e produttore, è ora anche assicuratore. Nessuno pone più in dubbio il dovere della società di rendere meno gravi le conseguenze degli infortuni, delle malattie, della vecchiaia, alle classi meno agiate; al dovere morale della beneficenza si va sostituendo il dovere sociale della previdenza. E poichè è dimostrato ormai che ad adempiere a questo dovere non basta che lo Stato si faccia raccoglitore ed amministratore prudente ed economo del risparmio privato ma è necessario che lo accresca, i bilanci degli Stati devono sopportare il peso, che va diventando sempre più grave, delle assicurazioni sociali. Chi provvede a questa nuova spesa? Quali categorie di contribuenti ne sopporterà il peso? Fino a qual punto può giungere la spesa senza portar danno alla ricchezza nazionale, senza inaridire le fonti stesse dalle quali trae alimento l'attività dei popoli e portar così grave danno a coloro stessi che si vuol aiutare?

E lo Stato è anche grande, il più grande anzi, banchiere del

paese. L'amministrazione dei fondi raccolti nelle varie casse di assicurazione, fondi che sempre vanno crescendo, e di quelli raccolti dalle Casse di risparmio postali con grande rapidità, esercita una notevole influenza sull' economia nazionale e può esercitarla indirettamente sul bilancio dello Stato e quindi sul peso che colpisce i contribuenti; valgano ad esempio i prestiti per costruzione di case popolari o per altri scopi di utilità generale, quali i mutui alle provincie o ai comuni per scuole, strade ecc. Quei prestiti se fatti a condizioni eccezionalmente miti influiscono sui bilanci speciali delle aziende pubbliche, e poichè esse hanno degli obblighi imprescindibili verso gli assicurati occorrerà che la deficenza venga colmata dal bilancio generale dello Stato con nuove imposizioni ai contribuenti. E così il vantaggio indiretto di alcuni cittadini torna direttamente a danno di altri o di tutti. Ma non basta: le funzioni di banchiere non si limitano all' investimento di capitali, si esplicano anche in un grande movimento di cassa, in un servizio assai esteso di pagamenti. Se prevale la politica di provvedere all' estero il materiale occorrente allo Stato per i suoi consumi e per le sue industrie occorrerà acquistare somme assai rilevanti di divise estere influendo così sul cambio internazionale, e se l' influenza è tale da farlo salire oltre certi limiti la collettività, costretta a pagare più care le merci che deve trarre dall' estero per i suoi consumi, sente un danno rilevante: forse maggiore di quello che avrebbe sopportato se lo Stato, fornendosi a più caro prezzo ma all' interno avesse dovuto aumentare alcune imposte, ma avesse evitato di pesare sul prezzo delle monete estere.

L'azione politica dello Stato esercita un'influenza preponderante sulla attività economica della nazione. I dazi di confine sono una imposta ma sono anche, e tendono anzi a diventare sempre di più, un' arma di offesa e di difesa economica. I popoli oggi più che mai lottano per la conquista e la difesa dei mercati finanziari, industriali, commerciali: non più lotte di nazionalità, non più lotte di influenza politica, nello stretto senso della parola, non più lotte dinastiche, ma lotte per imporre ad alcuni paesi i prodotti della propria industria, per cacciare o indebolire i concorrenti, per acquistare il dominio economico dei paesi nuovi aggiogandoli col vincolo del debitore al creditore, dello scolaro al maestro. Lotte economiche alle quali l' umanità non è nuova, poichè nell' antichità e nel Medio Evo furono causa di lunghe guerre, ma che si svolgono in forme più civili e meno aspre, non col ferro o col fuoco ma con i dazi, le tariffe di trasporto, i premi di esportazione e di navigazione, i molti altri strumenti che l' interesse pubblico e privato hanno saputo ideare e far attuare. Guerre che non mai si acquetano anche quando

trattati di commercio sembrano imporre una tregua di qualche anno durante la quale si affilano ancora armi, si preparano nuove difese. I dazi all' importazione, i premi di esportazione, se non sono le sole sono certo le più potenti di quelle armi; quali influenze abbiano sulle condizioni economiche dei cittadini non occorre dire, a tutti è noto quanto si sia disputato intorno ai vantaggi ed ai danni che ne derivano alla collettività, come ormai a tutti è noto che la assoluta libertà di commercio, la pace economica che ne sarebbe la conseguenza, è una bella e dolce visione sempre più lontana, pur troppo, dalla realtà come fu ed è una bella e dolce visione la pace fra tutti gli uomini.

Lo Stato (e, lo ripetiamo ancora, parlando dello Stato intendiamo parlare anche degli altri enti pubblici: regioni, provincie, dipartimenti, comuni ecc.) consumatore, industriale, assicuratore, banchiere, difensore della economia pubblica, esercita sulla ricchezza dei cittadini, sulla prosperità della nazione, un' azione che spesso è maggiore, certo non è minore, di quella esercitata col mezzo dell' imposta. Influenza che si manifesta in mille modi, diretti ed indiretti, con mille incidenze e coincidenze, ora soltanto benefica, ora soltanto malefica, ora benefica e malefica ad un tempo, che è causa ed effetto di maggiori aggravi ai contribuenti, che può perturbare ogni migliore e più saggio provvedimento fiscale, che può rendere ingiusto un assestamento di imposte giuste, e giusto uno di ingiuste. Come adunque risolvere la questione quale sarà la imposta migliore ed in qual modo deve essere assestata per colpire con maggiore giustizia i contribuenti?

Chi deve sopportare il peso della imposta? Tutti i cittadini od una parte soltanto? Ed i colpiti devono pagare in proporzione dei servizi che loro rende lo Stato o in proporzione delle facoltà individuali? E la imposta deve colpire soltanto la ricchezza già acquisita od anche quella che si va creando col lavoro? E sono preferibili le imposte dirette o le indirette?

Queste ed altre molte sono le domande che deve rivolgersi chi studia la natura e l' assestamento delle imposte; ma è assai dubbio se nelle condizioni in cui si svolge la funzione dello Stato vi si possa dare una risposta soddisfacente. L' uomo di Stato deve conoscere tutte le teorie dell' imposta, deve aver presenti e meditare tutti i problemi che ne derivano, ma principalmente deve esaminare i bisogni del proprio paese, deve conoscerne a fondo la struttura e le condizioni, deve tener conto di tutti quei fatti e quelle leggi che ne investono l' attività economica e deve saper coordinare tutta l' azione dello Stato in modo che la ricchezza si accresca ed il benessere si diffonda senza che alcune classi si arricchiscano soverchiamente a danno di altre.

La imposta che tende ora a raccogliere le maggiori simpatie, se si può parlare di simpatia a proposito di imposte, è l'imposta generale sul reddito. Idealmente infatti essa raggiunge l'obbiettivo di eguaglianza e di giustizia sociale. Il reddito del cittadino è la risultante delle sue attività presenti e passate, del capitale che ha risparmiato, del lavoro che esercita, e subisce direttamente od indirettamente l'influenza di tutta l'organizzazione dello Stato; poichè secondo il modo con cui lo Stato esercita le sue funzioni politiche ed economiche il capitale ed il lavoro sono più o meno incoraggiati e difesi e quindi il reddito è più o meno sicuro, più o meno facile ad essere raccolto.

Ma anche l' imposta generale sul reddito secondo il modo con cui viene applicata risponde o no all'ideale di eguaglianza e di giustizia. Il problema fondamentale è se essa deva essere proporzionale o progressiva. Il Seligman, in un libro che non staremo quì a riassumere perchè fu già illustrato in questa stessa Rivista (1), esamina magistralmente quel problema e dimostra che così la teoria che l' imposta debba applicarsi in base ai benefici che lo Stato arreca ai contribuenti, quanto la teoria che l' imposta deva applicarsi in base alle facoltà dei singoli contribuenti, possono giustificare così la proporzionalità come la progressione. Constatato però che ormai la tendenza generale della società è per la imposta progressiva conclude che *quando l'assestamento è arbitrario non vi è praticamente alcuna differenza fra la proporzione e la progressione.*

Invero qualunque imposta pesa più o meno sui cittadini, colpisce più o meno giustamente una classe o l'altra, secondo il modo con cui viene applicata. E di tutte le imposte la tassa generale sul reddito è forse quella che più di ogni altra si presta ad un assestamento arbitrario ed ingiusto poichè è basata più che su fatti accertati su apprezzamenti.

La lotta fra il fisco ed il contribuente si fa ogni giorno più aspra ed è nella maggior parte degli Stati la causa fondamentale della gravità delle imposte e della loro ingiustizia. Il fisco vede nel contribuente un nemico che si serve di ogni espediente per sottrarsi alle gravezze dell' imposta, il cittadino vede nel fisco un avversario feroce che tende a spogliarlo dei suoi averi per impinguare le pubbliche casse. E così l' uno e l' altro dimenticano che l' imposta è soltanto il mezzo per provvedere al benessere ed alla difesa del cittadino, per raggiungere fini ed interessi comuni.

(1) Vedi nella *Rivista Bibliografica Italiana* della *Rassegna Nazionale* del 1 Marzo 1910, pag. 63: *L'impot progressif en théorie en pratique par Edwin A. Seligman. Traduction française par* ANT. MARCAGGI. — Paris. V. Giard. E. Brière, 1909.

In questa lotta è difficile determinare se sia più colpevole lo Stato od il contribuente. Lo Stato, fatto sospettoso dai tentativi del contribuente a sottrarsi al carico che gli spetta, spinge agli estremi limiti la inquisizione, nessun fatto della vita pubblica o privata del cittadino gli sfugge, esso spia tutte le occasioni per colpirlo; il cittadino d'altro lato cerca con ogni più sottile arte di sottrarsi al dovere dell'imposta, mentisce nel dichiarare i suoi redditi, mentisce in tutte le manifestazioni della vita economica che possono essere colpite da tasse. In questa lotta i più forti, i più astuti, riescono superiori, i più deboli, i più ingenui, diciamo pure i più onesti, sono le vittime, e così l'imposta anche teoricamente più giusta, anche congegnata coi più sottili avvedimenti, applicata coi più retti intendimenti, diventa ingiusta e vessatoria. Tutti riconoscono che se ciascuno pagasse quanto dovrebbe, il numero e la gravezza delle imposte potrebbero essere molto diminuiti, ma tutti nello stesso tempo cercano di esimersi dal pagare il dovuto. E lo Stato invece di dar esempio di moralità segue le vie tortuose dell'inganno, e sospettando in ogni contribuente un ingannatore, cerca a sua volta di accrescere il gettito delle imposte con l'inganno e con le più sottili e capziose interpretazioni delle leggi. Per difendersi dagli inganni del contribuente lo Stato aumenta i sistemi inquisitoriali, per difendersi dalle prepotenze dello Stato il contribuente escogita tutte le simulazioni.

Solo in un concetto esatto dei diritti e dei doveri dello Stato e del cittadino si può trovare un giusto assestamento dell'imposta.

Quando gli agenti dello Stato si persuadessero che il fine supremo di chi governa è difendere gli interessi della società e dei cittadini che la compongono, quando d'altra parte i cittadini si persuadessero che l'imposta non è uno strumento di tirannia ma serve a raccogliere i mezzi per compiere opere di interesse comune, il problema dell'imposta sarebbe in gran parte risolto, poichè non sarebbe difficile trovarne le forme più eque e più dolci.

Perchè questo possa avvenire occorre che la conoscenza dei rapporti fra lo Stato e i cittadini, la coscienza dei diritti e dei doveri reciproci, si diffonda in tutte le classi sociali, occorre che l'educazione e la istruzione sia non solo più generale ma più conforme ai bisogni ed alle aspirazioni della società moderna. Così, anche il problema dell'imposta, come i problemi del credito del lavoro, della rappresentanza politica e tanti altri che interessano la vita economica e morale delle nazioni, non si potranno risolvere se non modificando ed intensificando l'educazione.

Quando le redini dello Stato erano in mano di uno solo o

di pochi, quandò la sicurezza e la grandezza di un popolo dipendeva dall'opera di classi ristrette, colte ed indipendenti, il sentimento della disciplina da parte di quelli che non governavano poteva fino ad un certo punto bastare all'ordinamento della vita sociale; ma oggi che lo Stato è in potere delle grandi masse di cittadini il sentimento della disciplina non può più essere sufficente, occorre sostituirlo, occorre completarlo con la coscienza del dovere sociale ed individuale, poichè quella del diritto individuale è anche troppo diffuso. E questa coscienza non si acquista se non avendo una nozione esatta della società, dello Stato, delle sue funzioni, dei suoi organi. Ai giovani di tutte le classi sociali, chiamati a divenire colla scheda elettorale gli arbitri della cosa pubblica, bisogna insegnare cosa è lo Stato, come esso non possa adempiere le sue funzioni se non spendendo somme ingenti alle quali occorre provvedere coll' imposta, come l' interesse della collettività non sia che l' interesse dei singoli cittadini.

L' umanità attraversa uno dei periodi più difficili e pericolosi, un periodo di trasformazione nel quale nuove forze e nuove idee si manifestano, vecchie forze e vecchie idee si affievoliscono e scompaiono. Soltanto una educazione che elevi tutte le classi sociali fino ad intendere tutti i doveri dell' uomo libero potrà evitare scoppi violenti che arrestino, o forse anche rimandino indietro, l' umanità nel cammino che stà percorrendo.

ETTORE LEVI DELLA VIDA

— Abbiamo ricevuto il fascicolo 2.° e 3.° della ricca Rivista *Arte e Morale* del Chiarissimo Prof. G. Lanzalone. In essa il Direttore rivolge e sue poche parole a S. M. il nostro amato sovrano che fu tra i primi ad abbonarsi all' importante periodico.

— *Il Secolo XX* (del quale sono editori la Soc. An. Fratelli Treves e la società del *Secolo*) ha nel suo fascicolo del Luglio u. s. articoli sulla *Relazione dell' Agro Romano*, sul *nuovo Re d' Inghilterra e la sua famiglia*, sul *Canale di Panama* ed altri tutti corredati di splendide illustrazioni.

— La *Lettura* edita dal *Corriere della Sera* nel suo fascicolo di Luglio pubblica articoli di Domenico Oliva, Guelfo Civinini ed uno del Prof. Pileiro Stoppani sopra San Carlo Borromeo.

UNO SGUARDO AL BRASILE

Premetto che non ho mai attraversato l'Oceano e perciò non conosco la magnifica terra scoperta da Alvarez Cabral poco più di quattro secoli or sono: le mie brevi pagine non sono, quindi, note o impressioni di viaggio, ma hanno per unico obietto di dimostrare la convenienza nostra a estendere la colonizzazione nel Brasile e a sviluppare le relazioni economico-sociali fra le due Nazioni sorelle.

Con tale intento prendo per guida un lavoro coscienzioso e splendidamente illustrato, venuto da non molto alla luce (1), e che dà un' idea esatta della Confederazione Brasiliana e di ciò che essa ha fatto o intrapreso. Una menzione, per quanto molto compendiosa, è necessaria, anche perchè l' Italia non ha mandato soltanto delle braccia e dei semplici lavoratori della terra al Brasile, ma vi ha inviato non poche intelligenti energie e à molto contribuito allo sviluppo di quelle fertili regioni.

La storia del Brasile si può dividere in quattro epoche: 1) *periodo Coloniale*, che va dalla scoperta fino al 1807; 2) *periodo del Brasile regno*, che va dal 1808 in cui la corte portoghese, non resistendo all' invasione francese ordinata da Napoleone, si ritirò nella sua grande colonia, fondando a Rio de Janeiro (o rio di gennaio) la sede del nuovo regno; 3) *periodo imperiale*, che dal 1821, in cui fu proclamata l' indipendenza, si

(1) Ottimo pensiero fu quello del dott. Lauro Müller, ministro dell' Industria, delle Communicazioni e dei Lavori Pubblici, di affidare, quattro anni or sono, al *Centro Industriale del Brasile* l' incarico di riunire in un' opera le informazioni relative a tutte le industrie esercitate in quel paese nuovo e riccamente dotato dalla natura. L' anno scôrso, sotto la direzione del dott. Vieira Souto, primo Vice-Presidente del Centro suddetto, fu pubblicato per i tipi dei fratelli Treves il primo volume contenente l' introduzione — cioè la storia e la geografia, i diritti e i vantaggi che le leggi brasiliane accordano agli stranieri, l' immigrazione, il commercio internazionale, la navigazione, le finanze — e tutto quanto si riferisce all' industria estrattiva. Auguriamoci che presto venga pubblicato quanto ha attinenza con l'industria dei trasporti e con l' industria manifatturiera.

estende fino al 1889; 4) *periodo contemporaneo*, che s'inizia con la proclamazione della Repubblica.

La Carta Regia ovvero il decreto del 28 gennaio 1808 spedito da Bahia, dove era arrivato il principe reggente del Portogallo Dom João, aprì i porti del Brasile a tutte le nazioni del mondo, mentre prima il commercio internazionale non era permesso; e dopo l'arrivo del principe a Rio de Janeiro, fu autorizzato il libero esercizio delle industrie di ogni specie. Il 20 marzo 1816 D. João fu acclamato Re, il 26 aprile 1821 egli partì per Lisbona e lasciò la reggenza del nuovo regno a suo figlio Dom Pietro d'Alcantara, che quattro anni prima aveva sposato l'arciduchessa Leopoldina d'Austria. Il Portogallo trovò che il Brasile aveva conseguito troppi progressi e considerò come eccessive le prerogative che esso aveva conquistate; impressionato, finì per esigere il ritorno a Lisbona di Dom Pedro, ma questi rifiutò obbedienza alle Cortes di Lisbona, dichiarando che rimaneva al Brasile; e perciò egli fu salutato col nome di difensore perpetuo del Brasile, e il 7 settembre 1822 l'indipendenza del Brasile, già esistente di fatto, fu da lui solennemente proclamata. Il 1°. decembre seguente fu coronato imperatore, e cominciò così la dinastia dei Braganza nel nuovo mondo.

A Dom Pedro I successe il figlio che prese il nome di Dom Pedro II, il quale nel 1871 partì per l'Europa lasciando come reggente sua figlia Donna Isabella, sotto la quale il 13 maggio 1888 — per opera del ministro Antonio Prado — fu promulgata la provvida legge che dichiarava l'abolizione completa della schiavitù.

Il 15 novembre 1889 il generale Manuel Deodoro da Fonseca proclamò la repubblica brasiliana: egli fu nominato dapprima capo di un governo provvisorio, poi primo presidente della Repubblica. A lui successe nel 1891 il maresciallo Floriano Peixoto, il quale nel 1894 cedè il potere al dr. Prudente de Moraes. Nel 1898 troviamo presidente della repubblica il dott. Campos Salles, il quale rivolse la sua maggiore attenzione a restaurare le finanze, e nel 1902 sale al potere il dott. Rodriguez Alves, che ebbe di mira il risanamento e l'abbellimento della città di Rio de Janeiro e il restauro dei porti del Brasile. Restava da risolvere il problema dell'espansione economica del Brasile, l'interno del quale ha bisogno di essere popolato, coltivato e rilegato al litorale. È questo il programma del Presidente dott. Alfonso Penna, succeduto nel 1906 al dr. Rodriguez Alves.

Il Brasile — che à una superficie di otto milioni di chilometri quadrati — forma una Federazione ovvero una Repubblica

Federale composta delle antiche provincie dell' impero, le quali, dalla costituzione repubblicana furono elevate a Stato, come molte provincie dell' America del Nord. Abbiamo così gli Stati Uniti del Brasile (21 Stati).

Ciascuna delle antiche provincie ha l' autonomia necessaria per organizzare e mantenere il suo governo.

Tre organismi distinti vi troviamo: l' *Unione* o governo federale, che ha la direzione di tutti gli affari e di tutti gli interessi di ordine nazionale; gli *Stati* che costituiscono le unità federali dell' Unione, della quale sono tenuti a rispettare i principî costituzionali, e i *Municipî* che rappresentano le unità costitutive degli Stati. La sovranità nazionale risiede nel popolo, e ha, come organi essenziali, il potere legislativo (Camera dei deputati e Senato), il potere esecutivo (Presidente della Repubblica) e il potere giudiziario. Negli Stati il potere è ripartito fra il legislativo, l' esecutivo e il giudiziario; i capi del potere esecutivo portano il nome di governatori o di presidenti, e sono eletti per dei periodi che variano da tre a sei anni.

Brasiliani e stranieri si trovano su una base di eguaglianza completa davanti alla costituzione e alle leggi. Soltanto se lo straniero conserva la sua nazionalità di origine è privato dei diritti politici, ma una volta naturalizzato brasiliano, si trova in possesso di tutti i diritti politici, meno l' eleggibilità alle funzioni di Presidente e di Vice Presidente della Repubblica.

Il Governo provvisorio decretò il 15 decembre 1889 che venissero considerati cittadini brasiliani tutti gli stranieri residenti nel Brasile al 15 decembre di quell' anno, salvo dichiarazione in contrario, nella rispettiva municipalità fra sei mesi dalla data di quel decreto (1).

Ciò venne ripetuto per gli stranieri, dopo due anni di residenza successivi al decreto anzidetto. Pubblicatasi nel 24 febbraio 1891 la costituzione della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, succeduta all' Impero, vi fu ripetuta la prima parte del riferito decreto.

(1) L' autorità giudiziaria italiana ha però la potestà di giudicare se il decreto del 15 decembre 1889 del governo provvisorio brasiliano e la legge 24 febbraio 1891, con la quale fu decretata e promulgata la costituzione della repubblica degli Stati Uniti del Brasile, in tema di cittadinanza abbiano potuto derogare al codice civile italiano e precisamente all' art. 12 delle disposizioni generali di esso, dove è detto che in nessun caso le leggi di un paese straniero possono derogare alle leggi proibitive del Regno e che concernano le persone, i beni e gli atti.

La popolazione del Brasile è approssimativamente di 22 milioni di abitanti sopra una superficie superiore ai tre quarti di quella dell' Europa.

Il censimento del 1872 segnava per l' insieme degli Stati una popolazione di soli 9,930,478 abitanti: questo rapido accrescimento è dovuto più al gran numero di nascite che alla corrente immigratoria; tuttavia il movimento degli immigranti negli anni 1903, 1904 e 1905, è stato considerevole e nel 1906, soltanto per Rio, esso è stato di 25000 e nel 1907 solo per Santos, è stato di 31681.

Le condizioni di clima sono differentissime a seconda delle regioni: vi si trovano tutti i climi, eccetto quelli estremi. Si distinguono generalmente tre zone: la tropicale, la sottotropicale e la temperata. La tropicale comprende gli Stati dell'Amazzone, del Parà, di Maranhaô, di Pianhy, di Cearà, di Rio Grande do Norte, di Parahyba e di Pernambuco; la sottotropicale si può dividere a sua volta in due parti, la prima delle quali comprende gli Stati di Pernambuco, di Alagoas, di Sergipe e del litorale dello stato di Bahia, la seconda comprende il sud dello Stato di Bahia, gli Stati di Rio e di Espirito Santo, parte del litorale di Saô Paulo e la costa orientale di Minas Geraes. Nella regione tropicale l' europeo deve osservare le regole igieniche che s' impongono in tutti i paesi caldi e umidi: egli si acclimata subito in tutte le provincie della zona sottotropicale, e per quanto riguarda le provincie del sud non ha neanche bisogno di assuefarsi al clima, perchè esso rivaleggia con quelli più belli d' Europa.

Fiumi giganteschi solcano il Brasile e fra questi basta citare il fiume delle Amazzoni e suoi affluenti, che ha un percorso navigabile per 43250 Km.; e meravigliose foreste vergini, dagli alberi superbi che s' innalzano a perdita d' occhio, sono sparse per l' immenso territorio.

Se passiamo a considerare il commercio internazionale e la navigazione, dobbiamo riconoscere che il commercio è molto sviluppato e che insieme con l' andamento di esso si è verificato un corrispondente sviluppo nella navigazione sia di lungo corso che di cabotaggio.

Nel 1859 erano ancor rari i vapori che entravano nei porti del Brasile; nel periodo 1904-1907, invece, troviamo questo movimento nella navigazione di lungo corso e di cabotaggio: nel 1904 navi 34799, nel 1905 navi 34136, nel 1906 navi 35534 nel 1907 navi 38779.

In quanto alle finanze, se il Brasile ebbe a lottare nei primi anni della sua indipendenza contro gravi difficoltà per la tra-

sformazione del lavoro agricolo, (1) — rimasto fino allora prevalentemente schiavista, — per la istituzione di un sistema politico radicalmente nuovo, per le incertezze inerenti all' esercizio del potere da parte di uomini senza esperienza, per la crisi caffeifera (2) e per molte altre circostanze, a partire dal 1898 sono state attuate diverse misure, e diversi sistemi e provvedimenti col fine di restaurare le finanze; sicchè si può ritenere che oggi l' economia nazionale si presenti sotto un aspetto favorevole.

Nessun paese come il Brasile può vantare una fauna e una flora così ricche, e una natura così lussureggiante. L' industria estrattiva è importantissima e la più notevole è quella del caucciù, che ha preso uno sviluppo enorme e offre un vasto campo di sfruttamento. Importantissime sono le industrie delle fibre vegetali, del *mate* (che è costituito dalle foglie di un albero della famiglia delle illicinacee ed è conosciuto anche col nome di *herva)* degli olii e delle cere vegetali, dei legni preziosi per costruzioni, architettura navale, ebanisteria e applicazioni diverse (fra questi legni assai rinomato è il *brasil* di colore simile alla bragia); delle piante medicinali (più di trentamila specie), fra le quali vanno annoverate principalmente la china e gran numero di piante toniche amare, oltre molte piante depurative, repulsive, diuretiche, ecc. ecc., comunissime nel Brasile; delle piante ornamentali, fra le quali primeggiano le orchidee; delle materie coloranti: gomme, resine ed essenze; delle piante fruttifere che danno un prodotto notevolissimo, specialmente riguardo al caffè, del quale nel solo 1906 vi fu un prodotto d' esportazione per il valore di 850 milioni.

Se diamo uno sguardo al regno animale, troviamo abbondantissima la pesca, la caccia molto sviluppata e le foreste e i

(1) L' agricoltura era dapprima affidata agli schiavi, importati dalla costa d' Africa al tempo della *tratta* dei negri; ma, divenuti liberi, essi abbandonarono le fazende, cioè le vaste fattorie coltivate quasi tutte a caffè, e il loro braccio fu sostituito da quello di coloni salariati. Si verificarono allora gravi inconvenienti, per il fatto che il governo, avendo sollecito bisogno di lavoratori, si affidò, per cercarli, alle Compagnie di Navigazione: e queste, pur di speculare su larga scala, non si curarono di scegliere elementi buoni, ma operarono senza scrupoli e senza distinzioni, importando molti dissoluti e vagabondi, i quali male adattandosi al lavoro, spesso lo abbandonavano o venivano alle prese con i « fazendeiros » che, avvezzi per altro con gli schiavi, volevano far sentire ancora tutto il peso della loro mano.

(2) La crisi fu causata dalla eccedenza nella produzione del caffè e quindi dalla diminuzione del valore di esso: basti dire che nel quinquennio 1896-1900 vi fu un' esportazione di circa 3.320,000 quintali per un valore di 428 milioni, e nel quinquennio 1901-1905 l' esportazione fu di 4,784,000 quintali per un valore di appena 356 milioni.

fiumi possiedono un' infinità di bellissimi uccelli, di cui le penne a colori meravigliosi e variati danno luogo a industrie delicate.

Considerando poi il regno minerale, bisogna riconoscere che è difficile descriverlo nelle sue grandi linee, perchè è molto grande l' estensione del territorio, relativamente poco abitato e insufficiente di comunicazioni in alcune zone. Vi sono dei giacimenti auriferi di grande importanza, dei minerali di ferro eccellenti, fra i quali gli ossidi, e dei minerali di manganese; si trovano ricche miniere di rame, minerali di piombo che sono galene quasi sempre argentifere; diamante, grafite, giacimenti di carbon fossile, ecc. ecc.

Le immense distese brasiliane però attendono ancora il lavoratore che le dissodi e vi porti la sua mano d' opera e la sua cooperazione, per trovarvi tutte le ricchezze ancora nascoste. E poichè esse sono terre propizie all' immigrazione, e le nozioni incomplete e le diffidenze sparse nel mondo intorno al Brasile sono state efficacemente e giustamente dissipate, quanto sarebbe vantaggioso che l' esodo già eccessivo dei braccianti nostri, anzichè salpare per altri lidi e convergere in provincie oltre l'Oceano, ove la vita si vive a costo di sudori e di privazioni, si dirigesse e si organizzasse in questi Stati che offrono requisiti molto più favorevoli, e che hanno bisogno di esser popolati, per meglio essere sfruttati in tutte le loro numerose industrie, nella loro pastorizia, nella loro agricoltura, nei tesori del sottosuolo e in tutte le altre risorse naturali delle quali sono riccamente dotati.

Le garanzie di ospitalità oggi sono superiori a quelle di altri Stati, e i nostri emigranti potrebbero più facilmente là che altrove trarre i mezzi per affrettare la propria indipendenza.

Gli abusi e le soperchierie degli *armanzes*, e l' arroganza dei *fazendeiros* sono di gran lunga diminuiti mercè provvide leggi intese ad accrescere la tutela dei lavoratori: un maggiore e più sicuro guadagno è stato assicurato agli immigranti, sicchè le condizioni materiali di vita sono molto migliorate; la sanità pubblica non lascia più a desiderare, poichè il pericolo della febbre gialla, che una volta era causa di grande mortalità a Santos e a Rio de Janeiro specialmente, è ora allontanato; diverse forme di assistenza e di protezione sono state spiegate dagli uffici consolari e dalle associazioni di patronato, dirette tutte a eliminare gli inconvenienti che si lamentavano, a schiudere nuovi orizzonti e a infondere la fiducia nelle nuove schiere di emigranti nostri connazionali.

Certo, non è stato fatto ancor tutto quanto occorre per il benessere sociale, e le conseguenze della crisi si risentono ancora;

ma sarebbe ingiustizia affermare che il Brasile — il quale con atto di civile progresso seppe nel 1888 abolire la schiavitù, facendo così trionfare la libertà e la dignità umana — non ha dato prova in questi ultimi anni di un lavoro intelligente e cosciente perchè la terra ritorni ricca e feconda, quella terra ubertosa che, oltre a essere riscaldata da un sole benefico e meraviglioso, è ombreggiata dalle sue fantastiche foreste, è irrigata dalle sue limpide acque, è ricca di prodotti preziosi che tutto il mondo le invidia, è piena di bellezze infinite che penetrano per ogni fibra dell' animo nostro.

Che gli sforzi dei Brasiliani siano coronati da ottimi successi, e siano ad essi riservati giorni più lieti col trionfo dei loro ideali e dei loro interessi economici, politici e sociali; che la fusione dei loro sentimenti con i nostri diventi sempre più armonica e ci possa far ripetere ancora quello che Garibaldi diceva in una « Lettera sul Brasile »: « Ai miei commilitoni ho raccontato più volte le emozioni che l' anima mia, allora giovane ancora, provava dinanzi alle vostre maestose foreste, dinanzi alla bellezza dei vostri campi, dinanzi ai virili e cavallereschi esercizi della vostra coraggiosa gioventù ».

Firenze

FRANCESCO GIORDANI.

— Nell' *Economista* di Firenze del 24 Luglio: Sui casi delle Romagne - Il Ministro del Tesoro e la sua funzione - Sulla produzione del frumento in Italia - Sui limiti al diritto di sciopero - Rivista Bibliografica - Rivista economica e finanziaria: Il comitato agrario nazionale - Un contributo dello Stato alla previdenza contro la disoccupazione involontaria - Il Congresso del partito socialista francese - Il Comitato permanente del lavoro - Il nuovo prestito ungherese - Le modificazioni alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli - Il bilancio spagnuolo - Rassegna del commercio internazionale: - Il commercio francese - Il commercio tedesco - Il commercio dell' Argentina - Per i documenti finanziarii 1910-1911 e 1911-1912 - Cronaca delle Camere di commercio.

Sulla Rappresentanza dell' Agricoltura

Discussione fatta al Senato nelle tornate del 30 Giugno e 1° Luglio u. s.

Atti Parlamentari pag. 2982, 2997

PRESIDENTE. Riprenderemo la discussione del bilancio di agricoltura. Ha facoltà di parlare il senatore Manassei.

MANASSEI. Onorevoli colleghi. Chi ritiene che la questione agraria sia la più grave e la più importante di tutte le questioni economiche in Italia, vi esprime il suo vivo compiacimento nel vedere l' inizio di una politica agraria più gagliarda e più fattiva.

Possiamo compiacerci nel vedere che il bilancio di agricoltura, da 12,000,000, quanti ne contava dieci anni fa, oggi raggiunge la cifra di 27,000,000. Possiamo compiacerci di vedere posto mano alla formazione di un demanio forestale: compiacerci di vedere il credito agrario estendersi di regione in regione: di vedere assunti efficaci provvedimenti per lo sviluppo dell' industria zootecnica e sopratutto compiacerci delle dichiarazioni che ha fatto il Governo di voler costituire distinto e separato da altri Ministeri quello di agricoltura, il quale, se così creato, diverrà certo più intensivo e potente.

Però non possiamo dimenticare dall' altra, che purtroppo, le importazioni superano sempre di gran lunga le esportazioni, nei generi agrari, e purtroppo, nello scorso anno, secondo i risultati presentati dal sagace e diligente relatore della sottogiunta del bilancio, le maggiori importazioni superarono i 294,000,000. Questa cifra è imponente, essa dimostra che in Italia si produce assai meno di quello che occorre per gli accresciuti bisogni della popolazione, si produce relativamente poco. Quindi è necessario che la nuova politica agraria proceda animosa per la sua strada, non si arresti, chiami a raccolta tutte le forze morali, intellettuali, economiche della nazione agraria; le organizzi, desti le energie agrarie sopite o inconscienti, costituisca, se è possibile, in ogni angolo della penisola un gruppo operoso, autorevole di agricoltori, i quali assecondino l' azione del Governo; costituisca in fine una istituzione vasta, nazionale, in cui si affratellino le classi agrarie nel sentimento della solidarietà. Tutto questo non può ottenersi che deliberando, con una legge, la costituzione di una rappresentanza agraria, organica, elettiva e nazionale.

In Italia le diverse industrie, i commerci, le arti, hanno la loro rappresentanza: l' agricoltura, che pure conta 3 milioni di

proprietari, i quali attendono ad essa, e 9 milioni di lavoratori, che producono annualmente per oltre un miliardo di valori, non ha una rappresentanza degna di lei, una rappresentanza che corrisponda alla sua importanza. l'unica rappresentanza, che esiste, ufficiale, dell'agricoltura, è quella dei Comizi agrari.

Orbene questi Comizi agrari sono una rappresentanza purtroppo nominale, ma non effettiva dell'agricoltura.

Io ho l'onore di presiedere la Consociazione dei Comizi agrari italiani, e posso parlare con qualche cognizione di causa dell'andamento, e delle condizioni di questa istituzione.

Il ministro Rava, qualche anno fa, fece eseguire un'inchiesta sull'attività dei Comizi agrari, ed io non potrei, su per giù, che ripetere quello che dall'inchiesta risultò. I Comizi agrari sono 175, che hanno ancora i loro quadri; ma una grande parte di essi sono inattivi, una parte poco attivi, e solamente 40 o 50 sono operosi, diligenti e produttivi.

Ebbene, 40 Comizi rappresentano geograficamente una quarta parte del territorio nazionale; inoltre risultò che essi mancano precisamente là, o vi sono inattivi, dove sarebbe più necessario che l'agricoltura avesse aiuti e stimoli a fare.

Quali sieno le cause per cui i Comizi agrari sono declinati e decaduti, io già ebbi l'onore di esporre al Senato in una interpellanza che svolsi in quest'Aula il 7 giugno 1907. Non ripeterò quello che allora dissi, ma certo è, che tra queste cause, non posso mancare di far rilevare che non ultima fu la poca considerazione in cui, negli ultimi anni, i Comizi sono stati tenuti dal Governo. In questi ultimi anni hanno anzi ricevuto qualche dimostrazione, qualche prova di noncuranza, che ora è inutile di ricordare. Noi siamo fatti così: in questi ultimi tempi tutti gli evviva sono stati per i consorzi agrari e per le cattedre ambulanti, e siccome non si può mai gridare evviva ad una istituzione o ad un uomo senza che si aggiunga un *muoia* per un altro, questa volta il muoia è andato ai Comizi agrari. I consorzi e le Cattedre ambulanti sono stupende, utilissime istituzioni e i Comizi agrari più attivi, più intelligenti, le hanno invocate, le hanno promosse, le hanno favorite con tutti i mezzi, riconoscendo in esse l'esplicazione di un'azione tecnica e pratica validissima.

Ma gli illustri e benemeriti uomini che fondarono queste istituzioni e che le diffusero non ebbero mai in animo di sostituirle a quella rappresentanza agraria che esisteva, di farne una rappresentanza agraria per esse stesse, perchè queste istituzioni hanno carattere diverso, hanno finalità proprie, hanno funzioni assolutamente diverse dalla rappresentanza, e naturalmente non possono rappresentare che se stesse, non avendo da altri alcun

mandato. Ora è certo che nelle alte sfere agrarie vi sono state persone altolocate, persone le quali hanno detto: Noi abbiamo ora tante cattedre ambulanti, tanti Consorzi: se i Comizi muoiono tanto meglio, ne faremo senza; mentre non si è mai inteso un industriale dire: noi abbiamo tante società per azioni, abbiamo ora tante scuole professionali, facciamo a meno dunque delle Camere di commercio. Tuttaltro, anzi quegli industriali hanno voluto giustamente che una nuova legge riordinasse meglio le Camere di commercio e desse loro miglior vita.

Di questo contegno poco benevolo verso i Comizi agrari negli scorsi anni io non chiederò davvero conto all' onor. ministro attuale, ma non posso fare a meno di chiedergli quali sono i suoi criteri, i suoi intendimenti, rispetto all' ordinamento della rappresentanza dell' agricoltura.

Ad alcuni pare questa una questione di secondaria importanza ed oziosa, ma tale non la giudica chi vive nell' agricoltura. Chi vive nell' agricoltura sa e comprende che senza una rappresentanza l' agricoltura italiana è, e sarà sempre, un' infelice eterno sordo-muto che non avrà la parola neppure per lamentarsi dei colpi che riceve.

Finchè l' agricoltura non avrà una rappresentanza propria sarà sempre l' industria più taglieggiata, e le classi agrarie saranno sopraffatte dalle altre: e questo per il naturale andamento delle cose. Dunque è proprio necessario di studiare, di vedere come e quando questa rappresentanza agraria sia da costituirsi.

Diamo agli agricoltori italiani una legge che determini il modo come poter manifestare legalmente i propri bisogni, una legge che determini il modo come possano riunirsi e discutere i propri interessi, una legge infine che tracci una vasta organizzazione a cui si riportino magari le istituzioni minori, ma importanti, come associazioni per la produzione, associazioni di mutualità ed associazioni di genere cooperativo. Certo che di questa rappresentanza agraria si è di molto parlato e non si è venuto mai ad alcuna conclusione.

In Germania con la legge del 30 giugno 1894, si costituirono le Camere di agricoltura, non ostante che vi fossero migliaia di unioni agrarie, centinaia di Consorzi, non so qual numero di Casse rurali. Nonostante questo, il Governo disse: questo Istituto rappresenti l' agricoltura; l' agricoltura è tale industria che merita una rappresentanza speciale e propria, perciò istituì nel 1894 le Camere di agricoltura, con lo scopo principale di provvedere al benessere, al miglioramento morale e materiale delle classi agricole.

L' Austria dal canto suo, con la legge del 27 aprile 1902, costituì i Consorzi agrari professionali, i quali raggrupparono in-

torno a loro tutte le istituzioni affini. Ed in queste due nazioni, l'agricoltura non è fiorente solo in tre o quattro regioni, ma in tutto lo Stato; è fiorente anche nelle regioni montane e boschive, come ci diceva l'onor. ministro qualche giorno fa. E in queste grandi nazioni non si ripetono, come da noi, così spesso, conflitti deplorevoli. Faccio osservare che del riordinamento dei Comizi agrari e della loro trasformazione in camere di agricoltura, si è discusso al Consiglio superiore per circa 30 anni; a grandi intervalli, ma per 30 anni. Io negli ultimi tre anni ho tempestato il ministro Cocco-Ortu con continue raccomandazioni e anche con qualche ordine del giorno. Il ministro mi ha risposto sempre: la questione è ardua, voi parlate a un convertito, ma io la studio, tornerò a studiarla, la studierò ancora; e così sono passati tre anni: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*: e *Saguntum* in questo caso sono i 300 milioni delle importazioni. Ella, onor. ministro, ha appartenuto all'agricoltura militante. Ella è venuto al potere con una larga e profonda preparazione di studi speciali, e sicuramente ha studiato questa questione da tutti i lati e in ogni sua parte. Io, modesto interprete dei voti dei Congressi agrari di Torino, di Milano, di Macerata, di Roma, mi rivolgo a lei perchè mi dia benigno affidamento che col bilancio 1911-12, o prima, voglia presentare questa legge che, a mio credere e secondo le mie speranze, potrà migliorare molto l'ambiente agrario, potrà rifare in gran parte la coscienza agraria del Paese quando bene funzioni, potrà essere una gran forza morale moderatrice dell'emigrazione ed impulsiva per la colonizzazione interna; potrà infine costituire una specie di probivirato in permanenza, che spero potrà anche prevenire qualche deplorevole conflitto; ed io sinceramente auguro a lei, onor. ministro, l'onore altissimo di poter dare a questa legge il suo chiaro nome.

RAINERI. (Ministro di Agricoltura industria e Commercio). Il senatore Manassei, tanto benemerito dell'agricoltura, non solo della sua regione, ma di tutta Italia, perchè è sempre stato propugnatore assiduo, autorevolissimo, sapiente di ogni provvedimento che valesse a far correre la nostra agricoltura, non a farla semplicemente camminare, da anni sostiene nei consessi agrari, dove la voce sua è tanto ascoltata l'idea della ricostituzione della rappresentanza agraria. Egli crede fermamente, tenacemente che, avere le classi agrarie organizzate in rappresentanze locali porterebbe certo ad una migliore vita, ad una vita più intensa, più efficace, più fattiva delle nostre classi agrarie, per renderle maggiormente conscie dei loro diritti, dei loro doveri, dei destini della loro industria, per costituire una trasmissione più continuata del loro pensiero collo Stato. Ed egli, rifacendosi ai

voti della Consociazione dei comizi agrari, di cui è presidente. ai voti del Consiglio superiore di agricoltura, ai richiami che egli ha fatto più volte in Senato ai miei predecessori su questo argomento, dice: decidiamoci, vogliamo o non vogliamo seriamente dare una rappresentanza ufficiale all'agricoltura? Non ci possiamo più contentare di quei comizi agrari che, venuti su con un decreto del 1866, sono istituzioni libere viventi di piccoli contributi di soci e che hanno la sola rappresentanza ufficiale nei delegati del comune. Campano di qualche sussidio, per cui la vita loro è grama; su 170 e più che se ne dovrebbero avere, non ne abbiamo che una quarantina. i quali possono dichiararsi soddisfatti di una vita onorevole.

Ora io amo, invece che attenermi alla discussione già fatta. di dirle, onor. Manassei, il mio pensiero preciso ed esplicito.

Le Camere di agricoltura, così come furono pensate in queste nostre discussioni (dico nostre trasportandomi per un istante con lei nei consessi dove di queste cose abbiamo discusso), sarebbero l'efficace e vera rappresentanza dell'agricoltura come ella l'ha ideata, come ella la spera, come la vuole e la desidera nell'interesse della classe agraria del Paese? Noi prendiamo l'esempio dalle « Landwirtschaftskammer » della Prussia, e diciamo: vedete che congegno! Sono costituite per provincia (e la provincia ivi rappresenta la regione nostra) con bilanci che poco si allontanano talvolta da due milioni di lire, con biblioteche, con numerose sezioni amministrative e tecniche per lo sviluppo dell'azione loro.

E questa azione è azione di consulenza per ciò che ha tratto ai vari problemi che agitano le classi agrarie. Ed è azione che si spiega in iniziative nuove, in nuove istituzioni, in incoraggiamenti ed ausilii efficaci. E sono, le Camere, luogo di convegno per gli agricoltori quando c'è una questione, grande o piccola, da discutere; e nelle loro sedute (gli agricoltori tedeschi hanno riunioni che durano dalle nove del mattino fino alle due e alle tre del pomeriggio) da buoni pratici, non mancano mai di accompagnare la discussione anche con lo spuntino, ciò che è richiesto dalle necessità fisiche. Essi trattano le loro cose con seguito, con tenacia e perseveranza. Così le Camere di agricoltura tedesche, che sono la rappresentanza ufficiale dell'agricoltura, hanno tutta una forza che deriva da questa vita forte, sicura, solida, di quelle classi agrarie così potentemente organizzate.

Ma tutto questo si ha perchè c'è un larghissimo movimento agrario in quel paese, di cui le Camere sono il riflesso, l'esponente. Io temo molto che, quando noi avessimo messo i due centesimi di imposta sulla proprieta fondiaria, o avessimo tolto il

decimo allo Stato (che certo delle resistenze ne farà, se vorremo levare una parte dell' imposta fondiaria, sia pure per darla ad istituzioni che hanno una grande utilità, e l' onor. Manassei sa quanto grande sia la difficoltà riconosciuta dagli stessi consessi agrari, di provvedere ai mezzi per la vita delle Camera agrarie). quando avessimo fatto questo, arriveremmo forse a dividere per distretti, o per circondari, o per provincie, arriveremmo ad avere un locale, ad avere i funzionari ad avere la pubblicazione di un bollettino; ma ad avere proprio questa vita forte e fiorente che vogliamo, no.

Si è detto: voi vedete troppo la vita delle associazioni cooperative agrarie, vedete troppo la vita di tutte le cattedre ambulanti, degli istituti di istruzione agraria, che hanno agitato e fatto progredire il paese agrario, che fanno toccar con mano molti vantaggi e molti risultati; forse credete di poter sostituire l' una istituzione all' altra? No, assolutamente no; io ho solo questo dubbio: se sia possibile, in questo momento, imporre un sacrificio finanziario che non è grandissimo, ma che dovrebbe sempre rappresentare due o tre milioni, per costituire queste Camere di agricoltura in un momento in cui tutto il resto del movimento d' organizzazione delle classi agricole non si ha. Quando penso che in Germania vi sono 24 o 25 mila associazioni agrarie cooperative, e che noi ne abbiamo tre o quattro mila, quando penso che tutte quelle associazioni sono costituite in gruppi, in unioni locali e regionali e in federazioni nazionali, e che ognuna si muove per proprio conto, che ha bisogno in un determinato giorno di ricoverarsi nella rappresentanza ufficiale dell' agricoltura, non vedo più le classi sparse che vedo ancora in Italia. E dico sparse, benchè progressi ci siano anche da noi, sparse di fronte a quelle che sono in Germania dove l' organizzazione si è portata all' estremo grado.

Ma faccio anche un' altra considerazione, che mi pare abbia un grandissimo peso, ed è questa: si è discusso sulla costituzione delle camere agrarie anche come organi probivirali. Temo assai che si possa concepire una rappresentanza ufficiale di agricoltura per questa via. E quando abbiamo discusso e sentito discutere che queste Camere agrarie dovrebbero avere origine elettiva (e sta bene) e dovrebbero avere la rappresentanza delle diverse classi agrarie, e dei lavoratori, mi domando se noi possiamo ormai più metterci innanzi come modello le « Landwirtschaftskammer » tedesche. Quello non è il paese degli scioperi, mentre il nostro è il paese degli scioperi, e noi, per le competizioni tra capitale e lavoro, nelle campagne avremo bisogno di organi speciali probivirali. E circa il disegno di legge per i probiviri, che è dinanzi all' altro ramo del Parlamento, dovremo

vedere con quali organi, e con quali funzioni il provvedimento potrebbe adattarsi alle speciali contingenze del nostro Paese. Tra le Camere agrarie tedesche e quelle italiane, quando entro in questo esame, onorevole Manassei, vedo un abisso; popoli diversi, condizioni economiche diverse, provvedimenti diversi. Noi abbiamo provvedimenti che dànno al lavoro, la libertà. Si dice che deve essere rispettata la libertà di lavoro. Noi intendiamo e prevediamo che al probivirato agricolo si deve venire come ad un mezzo per acquietare i dissidi in queste competizioni gravose, penose, ed anche paurose che avvengono tra capitale e lavoro nelle nostre campagne; dovremo trovare, con l'evolversi della coscienza, qualcosa di altro che disciplini meglio questa materia. Ma che tutto ciò possa entrare nella Camera agraria, perchè si è fatto l'elenco degli elettori che sono lavoratori del suolo, credo di no.

Pertanto, on. Manassei, la mia convinzione è questa: Vediamo se, piuttosto, invece di volere la Camera di agricoltura come rappresentanza ufficiale, formata schematicamente, scheletricamente come l'abbiamo vista attraverso i libri ed anche nell'azione pratica in altri paesi, vediamo se non sia il caso di trovare qualche cosa che possa coordinare meglio l'azione viva ed efficace che abbiamo già negli organi nostri di migliore propaganda nella vita agraria del nostro Paese. Io amerei che trovassimo qualche cosa in questo senso. Per conto mio, e per quanto il tempo e le forze me lo permetteranno (avuto riguardo anche al tempo in cui un ministro può restare al Governo), vedrò se si possa trovare un organismo più semplice, meno costoso, che si fondi su quello che già vi è di movimento, nelle cattedre agrarie, e nei consorzi agrarii pur rispettando la loro autonomia, la loro libertà di azione, un organismo che costituisca quel nucleo di rappresentanza ufficiale che possa regionalmente, se non provincialmente, essere il luogo di raduno delle aspirazioni degli agricoltori, là dove aspirazioni hanno da manifestare nei rapporti dei loro particolari interessi con quelli generali dello Stato.

Per un Monumento sacro alla Religione e alla Patria

Sono scorsi due secoli: ma i Torinesi ricordano come fosse ieri la storia memoranda dell'assedio della loro città, la lotta fiera ed aspra sostenuta da Vittorio Amedeo II Duca di Savoia, il mitico coraggio del suo popolo, la trepidazione, l'eroismo senza esempi di un povero soldato nel momento del pericolo, l'ultima, decisiva sanguinosa battaglia del sette Settembre in cui l'esercito francese, nonostante la grande superiorità numerica, rimaneva quasi distrutto senza speranza di rivincita.

Tutti ricordano con commozione come allora l'invitto Principe Vittorio Amedeo, entrato in Torino, affrettasse il passo alla cattedrale per innalzare al Dio degli eserciti, che tanta forza avea ispirato al suo, l'inno del ringraziamento, e come incontratosi alla porta del tempio con l'ottuagenario arcivescovo Vibò vestito degli abiti pontificali, scendesse da cavallo, reverente lo abbracciasse e lo baciasse al cospetto del popolo delirante, applaudente.

Le azioni generose di un popolo, specialmente se ispirate dal più nobile sentimento quale è quello della patria, e fortificato nella religione, così come troveranno sempre e in ogni luogo largo consenso, avranno altresì sempre ammiratori, lieti di perpetuarne col plauso la cara santa memoria.

Ecco infatti dopo il corso di cento ottantaquattro anni alcuni gentili, capitanati da un giovane ricco d'intelligenza, d'iniziativa, di bontà, venire nella magnanima deliberazione di innalzare sul luogo che fu teatro degli avvenimenti già ricordati un monumento, il quale a nessuno fosse secondo in Torino, sacro alla Religione e alla Patria, intitolato alla Vergine della Vittoria, a Lei che, invocata, avea salvato l'esercito piemontese e scritta la pagina più bella della sublime epopea torinese.

E il monumento sorse.

Il primo impulso venne dal venerando P. Bernardino Sabena da Villafranca Piemonte, Curato della Parrocchia di Madonna di Campagna, il quale all'uopo cedette, il 26 Luglio 1887, quel tratto di terreno che il comm. Ernesto Levi avea donato ai borghigiani per l'erezione di una chiesa parrocchiale. E poichè a lui parve che troppo fosse limitato quello spazio per un Tempio, il

quale dovea essere espressione e simbolo della fede, dell'amore e della riconoscenza di tutto un popolo, il 13 Luglio dell'anno seguente il buon Padre acquistò per lire 18581 un appezzamento annesso. Un comitato esecutivo, presieduto dal canonico Carlo Giaume, ebbe allora l'incarico di realizzare la nobile impresa: anima di quel Comitato era Giambattista Ghirardi, il quale, con la fede propria dei giovani che non conoscono ostacoli, dopo aver lanciato in mezzo ai suoi concittadini l'ardito pensiero, fatto certo dalle loro festose accoglienze, vedea già, in ispirito, giganteggiare fra le zolle, che due secoli innanzi rosseggiavano del più generoso sangue italiano, il nuovo monumento alla Regina del Cielo. (1)

Ma fede ed entusiasmi forse sarebbero rimasti sterili senza la cooperazione di un uomo, in cui la fede antica non fosse stata pari all'altezza della mente, alla gentilezza e generosità del cuore. Quest'uomo, che il Ghirardi ebbe pure il merito di aver scovato, di averne vinta la singolare modestia, di aver incitato all'opera con l'amore di un figliuolo, con la devozione di uno scolare, si chiama Angelo Reycend. La fama di lui ingegnere, architetto, professore del Valentino, è così larga a Torino e fuori da parere quasi inutile ogni discorso: tuttavia ai lettori della *Rassegna Nazionale* non spiacerà una breve presentazione.

Nacque egli a Torino, dall'architetto Ferdinando e da Luigia Fornaseri, il 27 Gennaio 1843. Suo padre era architetto ed egli ne seguì l'esempio, dedicandosi alla ingegneria prima nella patria Università quindi nella R. Scuola di Applicazione. Conseguita nel 1865 con grande onore la laurea, gli venne offerto un posto di perfezionamente a Parigi, ch'egli rifiutò per darsi interamente allo studio e all'insegnamento dell'architettura. Mentre faceva pratica nello studio dell'ing. Debernardi, ebbe la nomina di assistente alla cattedra di topografia nell'Istituto Tecnico di Torino.

Egli l'accettò: pur sempre mirando a quella di disegno architettonico presso l'Ateneo Torinese od all'altra di architettura nel Valentino, tenuta allora da Carlo Promis architetto ed archeologo insigne. Banditosi infatti nel 1875 il concorso per la cattedra di architettura nella Scuola di Applicazione per gli ingegneri, vi prese parte, riuscì vincitore su ventidue concorrenti, ne divenne titolare e la tiene ancora, dopo trentaquattro anni, con effi-

(1) Metto qui una parola in memoria dell'amico desideratissimo, il cav. professore Giambattista Ghirardi, morto il 22 gennaio 1900 nel fiore degli anni, quando più bella e radiosa di speranze gli sorrideva la vita. Del molto ch'egli fece dissi altrove, qui mi compiaccio ricordare la solenne testimonianza di rimpianto e di lode resa dalla stampa italiana al suo fervido ingegno, alla bontà del suo cuore, alla sua meravigliosa e sapiente operosità.

cacia e con successo sempre crescente. Alla morte del Cossa ebbe pure la direzione della scuola; ma dall'alto ufficio si dimise, per ragioni sue personali, dopo un anno.

Chiamato dalla fiducia dei suoi concittadini a sedere nel Consiglio del Comune, ad ogni elezione parziale o generale vi fu rieletto con spontanee e splendide votazioni, finchè, in seguito a grave malattia, sofferta sullo scorcio del 1902 e sul cominciare del 1903, diede le sue dimissioni. In questo frattempo fu per molti anni assessore comunale per l'edilizia, per il catasto, e per l'istruzione. Torino deve a lui la creazione e il continuo ascendere della Scuola d'arti e mestieri, della quale presiedette per dieci anni il Consiglio direttivo, e a lui pure deve la trasformazione della Scuola nell'attuale Istituto Professionale Operaio, decoro e lustro cittadino.

Questo lo stato di servizio, se così si può dire, di Gio. Angelo Reycend: meno facile la presentazione dell'uomo quale egli è nella vita interiore, nella vita intima, quale lo stima una intera cittadinanza, poichè non vi è, io credo, tempra e vita d'uomo come quella del Reycend, in cui meglio si fondano le alte doti dell'ingegno, i nobili sensi civili, le umili e grandi bontà del cuore.

Chi si trova anche per poco in sua compagnia rimane conquiso dalla bontà semplice, indulgente che gli è naturale. Che se poi si ha la buona sorte di essergli intimi bisogna amarlo ammirandolo, e bisogna farsi migliori per sentirsi degni della sua benevolenza. L'esempio della sua elevatezza delicata, della sua generosità, è suggestivo, e si è tratti a mostrarsi com'egli è, miti nel giudicare, entusiasti nell'ammirare gli animi forti e le opere egregie, larghi nel soccorrere col consiglio o coll'opera, chi è deficente, debole o povero.

Per questo i giovani si sentirono attratti verso di lui e fu davvero per molti una benedizione. Un altruismo bene inteso lo portò sempre infatti ad occuparsi di loro, nè si può dire quanti egregi e quanti modesti ingegni abbiano trovato mercè sua un pane onorato e il modo altresì di manifestarsi. Questa bontà evangelica, illuminata sempre dal forte ingegno, lo porta ad essere non solo padre ed amico de' giovani, ma piccolo coi piccoli, ai quali non isdegna di accordare e compagnia e consigli e affetto e talora il suo prezioso tempo per procurare loro la letizia della sua dolce parola, di un trastullo, di un divertimento.

Anche in mezzo ai dolori e ai lutti più crudeli egli si conserva uomo d'azione, e questa qualità è tanto più pregevole in lui che è un cuore sensibilissimo. Quando gli morì il padre tanto amato, ed egli si trovò a farne le veci nella numerosa famiglia,

sentì il dovere di ricacciar dentro le lacrime, di farsi forza per aver modo di attendere ai nuovi doveri, che la nuova condizione di capo di casa gl' imponeva.

« Portiamo i cari morti in cuore e onoriamoli continuando le loro opere, amando quelli che essi hanno amato, aiutando i cari ch'essi lasciano vedovi, orfani o abbandonati. »

Queste le sue parole: e gliele mette sulle labbra la carità attiva del suo cuore, che informa gli atti della sua nobile vita. Nè questo ch'egli pratica è opera momentanea, oh! no — dura paziente e amorosa da anni ed anni, durante i quali spese fatiche, si sottopose a privazioni, ma senza mostrare nè il disagio nè la stanchezza, che la carità generosa gli cagionarono.

Tempra di lavoratore infaticabile e costante è riuscito in ogni tempo a far procedere di pari passo l'insegnamento elevatissimo, al quale si prepara con lo scrupolo proprio dei forti ingegni e delle anime oneste, con le cariche pubbliche, coi doveri professionali e le pietose opere di carità per amici e famigliari cui attende. Un grande ordine, una giusta serenità governano tutte le azioni, e le occupazioni della sua vita, ed è quest'ordine che gli permette di arrivare a tutto, di non dimenticare gli umili che lo amano, lo benedicono e ai quali egli dà il cuore, il consiglio, il tempo e, ove occorra, l'opera sua, come agli amici, come ai parenti. Gli è sempre degna compagna nelle opere egregie la sua nobile, virtuosa ed eletta consorte Angela Mosca.

Chi ebbe la ventura di meritare il loro affetto e di godere l'intimità della loro casa può testimoniare quanto inferiore al merito sia questa parola di lode, come corrispondano a meraviglia la vita dell'uomo buono con la sua opera d'arte. Infatti la vita e l'opera, pure e nobili entrambe, si compiono in un tutto squisitamente armonioso, e insieme si affisano in ideali di bellezza, di virtù, di grandezza, che oltrepassano i confini del comune e cingono intorno alla testa venerata dell'uomo insigne, un'aureola in cui rifulgono ad ora ad ora, con alterna vicenda di splendore più vive la nobiltà dell'idea e la squisita bontà del sentimento.

Il Reycend, che già avea dato prove non dubbie del suo valore nell'arte con le costruzioni del grande edificio per l'Istituto Nazionale delle figlie dei militari, del palazzo Gani e di quello dei Compans sul Corso Vittorio Emanuele, della palazzina Bellia sul Corso Siccardi e di molte altre case in cui il suo genio eminentemente pratico seppe conciliare le comodità alla modesta eleganza, volle che il Tempio che si preparava ad innalzare alla Vergine fosse non solamente un monumento d'arte cristiana, ma delle opere sue quella che più degnamente ne tramandasse ai nepoti il ricordo.

Animato da così nobili sentimenti il Reycend si mise all'opera ispirandosi a quell'epoca detta di transizione tra il periodo medioevale e quello che noi chiamiamo del rinascimento.

Una gran croce greca con alta cupola nel centro, da cuí potesse dominarsi la pianura del Piemonte fino alla Lomellina, misurando le Alpi, che si stendono dal Monviso al Gottardo; dinanzi alla facciata, sull'esempio delle antiche basiliche, un ampio piazzale, cui desse adito un vestibolo tutto di pietra, di stile conforme a quello della Chiesa: questo il pensiero magnificamente svolto dall'architetto, e che noi seguiremo man mano come fu ideato e tracciato, non come fu, per ragioni sempre ingiustificabili, realmente eseguito.

Il Reycend, per dare opportunità di illustrare con grandiose figure la fulgida pagina di storia militare sopra ricordata, e allo scopo di procurare al tempio il necessario raccoglimento, ritenne utile d'isolare la fronte principale del Tempio dalla via pubblica coll'interporre fra quella e questa un ampio piazzale rettangolare, circondato e chiuso, a guisa di chiostro, da portici sotto i quali dovevano trovar posto, come nelle arcate di un museo, i ricordi dell'assedio. Sulle pareti di fondo di questi portici, secondo il suo pensiero, doveva svolgersi una serie di pitture, le quali avrebbero cantato le glorie dei nostri eroi, da Pietro Micca ai due Principi Sabaudi Amedeo ed Eugenio, dall'Arcivescovo mons. Vibò al beato Sebastiano Valfrè, provvido, instancabile incoraggiatore di ogni soldato a combattere e magari a morire per Iddio, per la Patria e per il Re.

A metà del lato sinistro del portico, per chi è volto alla facciata del Tempio, doveva sorgere, con ingresso dal portico stesso, un'edicola destinata ad accogliere il mausoleo contenente le ossa rinvenute durante i lavori di sterro; raccolte in una cassa di noce foderata di raso violaceo e solennemente benedette dal Prefetto della Basilica di Superga il 12 Maggio 1891, alla presenza di molti generali dell'Esercito, del Sindaco di Torino, di molti personaggi dell'aristocrazia e di una folla di popolo.

Alle due estremità della facciata principale il quadriportico doveva allacciarsi al pronào.

La decorazione del Tempio, semplice e severa, dovea esprimersi con masse liscie e grandiose, coll'impiego di pietra e mattoni all'esterno e colla pittura a buon fresco e con vetrate dipinte all'interno, solo avvivata qua e là da qualche accento più ricco e vivace, datovi dalla scultura e dal mosaico. In tal guisa il motivo essenziale, della facciata principale si riduceva dunque ad una grande arcata di tutto sesto, girata fra due robusti piloni, sormontata da un timpano liscio elevantesi al disopra dell'arcata sino all'incontro del tetto a due pioventi, sporgente a

gronda sul dinanzi e nei fianchi, solo interrotto al vertice da una edicoletta portata da mensole. Sotto le falde del tetto, di cui segue l'inclinazione, si svolge un alto fregio in rilievo, nel quale il frumento si alterna coi pampini e coll'uva, simboleggiando così il Pane e il Vino della SS. Eucaristia.

La parte inferiore della grande arcata è occupata dal pronào, il quale si annunzia all'esterno con un porticato a tre luci arcuate, i cui sostegni, formati da colonne appaiate, sorgono dal pianerottolo di una grandiosa gradinata, che si eleva di quasi un metro sul suolo del piazzale.

Sopra il pronào sta un polittico di dieci scomparti, in ognuno dei quali doveva essere raffigurato, in musaico, su fondo d'oro, un angelo in adorazione di N. S. della Salute, la quale doveva essere effigiata di tutto rilievo in marmo e rappresentata assisa in trono, con in grembo il Divino Pargoletto ed essere collocata nel centro del polittico, la parete del quale aveva anche l'ufficio di dissimulare un passaggio comunicante colle due scale a chiocciola comprese nei due piloni.

Una grandiosa vetrata a colori avrebbe chiusa la restante parte del grande arco, completandone così la decorazione.

Per tenere poi vivo nella mente dei fedeli il pensiero primo che ispirò la costruzione di questa chiesa, doveano esser murati nei piloni due sarcofaghi sormontati da lunette, difese ed ornate in giro da archi sporgenti e reggenti sui loro vertici le statue di S. Maurizio e di S. Giorgio. Nelle lunette dovevano esser raffigurate a mosaico, o con bassorilievi di marmo a fondo d'oro, la discesa di Cristo nel sepolcro e la sua risurrezione.

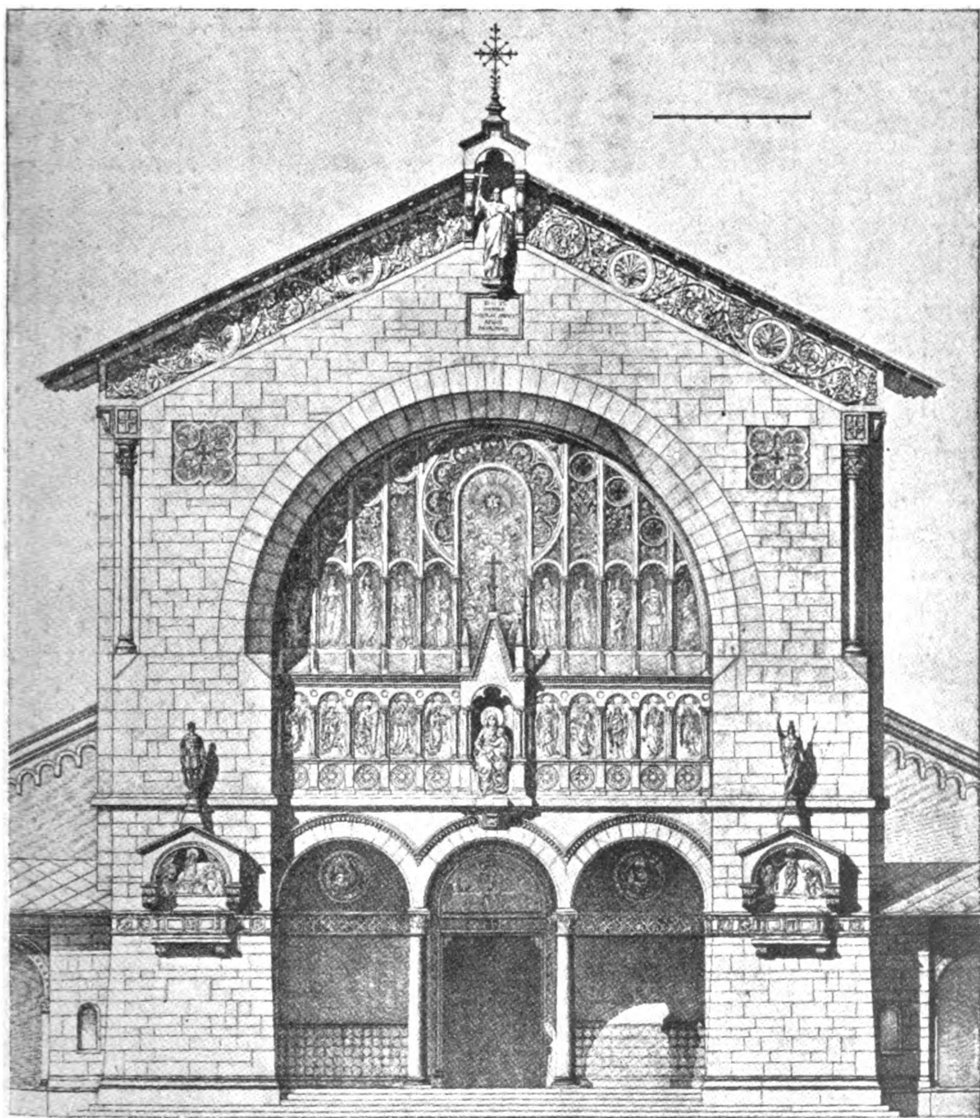
Questi sarcofaghi, oltrechè essere un simbolo eloquente, erano destinati a dare maggior rilievo alla mole dei piloni e a rompere la nudità del loro paramento tutto di pietra a superficie unita e di un medesimo colore.

Più semplice, ma ispirata ai medesimi concetti, è la decorazione del fronte a mezzodì.

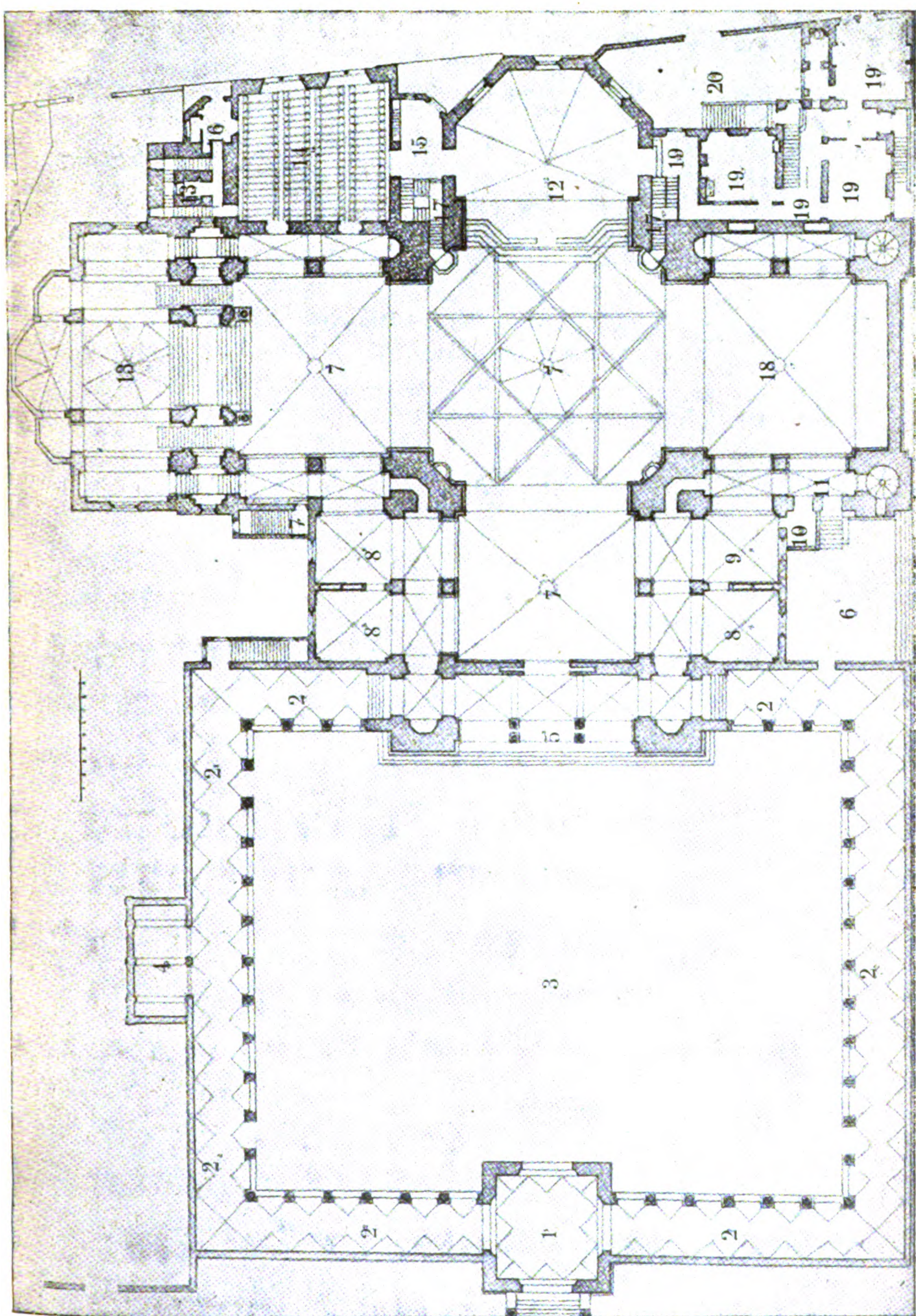
La decorazione esterna di tutte le altre parti della Chiesa e del Santuario, non esclusa l'annessa casa del Rettore, è ottenuta quasi esclusivamente con cortine di mattoni a faccia scoperta, con qualche pittura a fresco e con fascie di calce, limitando la pietra alle parti basamentali.

L'interno del Tempio è a croce greca: una gran cupola si eleva sopra il crocicchio delle navate: da cinque scale, fra loro indipendenti, si accede ai matronèi che fiancheggiano le navi a nove metri dal pavimento del Tempio.

Al Santuario, che è come un protendimento del braccio settentrionale della croce, si accede attraversando un grandioso arco trionfale per mezzo di una scalea centrale e di due gradinate



Fronte principale del Tempio



PLANIMETRIA GENERALE
delle costruzioni componenti la *Chiesa ed il Santuario di N. S. della Salute*

1. Ingresso al piazzale — 2. Quadriportico — 3. Piazzale interno — 4. Edicola destinata ad accogliere l'Ossario — 5. Pronào — 6. Cortiletto — 7. Navate — 8. Cappelle — 9. Sito eventualmente destinato a Battistero — 10. Dipendenza del Battistero — 11. Ingresso secondario — 12. Abside riservata al Presbiterio — 13. Santuario con Cripta sottostante — 14. Sagrestia — 15. 16. Dipendenza della Sagrestia — 17.

minori: fra queste gradinate, due altre scendono alla cripta che, per la elevazione del Santuario sul suolo circostante appare magnificamente illuminata in ogni sua parte.

La torre campanaria si innalza a metri sessantacinque sopra un quadrato di metri sette di lato. È a doppia parete e nel vano che ne risulta si svolge una comoda scala, illuminata da numerose finestrelle, la quale dal sotterraneo sale al piano delle campane permettendo al pubblico di accedere comodamente alla galleria, dalla quale si consente allo sguardo di abbracciare, in tutta la sua distesa, il superbo panorama delle Alpi, della città e della pianura, che fu il teatro della memoranda battaglia combattutasi sotto le mura di Torino.

Questa l'opera grandiosa quale il geniale artista seppe ideare e delineò con purissime linee, sopra tutto nel superbo arco che costituisce la linea fondamentale della facciata, per la quale, forse, egli s'ispirò ad alcune chiese gotiche inglesi, trasportando, primo fra gli architetti italiani, quell'arditezza dell'arco ogivo a quello a tutto sesto, adattandolo in forma mirabile al suo stile. Questa l'opera ch'egli per molti anni con abnegazione e con amore davvero singolari, diresse e condusse innanzi, fino al giorno in cui fu costretto ad abbandonare l'impresa e lasciarla, ognuno può immaginare con quanto danno dell'arte, in balia di persone pur degne e virtuose, ma incompetenti. Di necessità i malanni e gli inconvenienti, molte volte causati anche da ragioni finanziarie, si moltiplicarono così da averne detrimento l'opera d'arte e l'artista medesimo. Dobbiamo quindi oggi notare i fatti seguenti: del quadriportico fu costruito l'ingresso con tre arcate per parte, ma si omisero tutte le decorazioni dei timpani, degli archivolti e della cornice di coronamento, le quali dovevano essere di terracotta modellata, con un fregio di mattonelle smaltate di color giallo, portante scritto attorno, in azzurro, le invocazioni Lauretane.

L'ossario venne costruito nel centro del cortile, mentre doveva essere custodito in apposita Cappella, la quale dovea sporgere nell'orto del Rettore. Nè pare opportuna l'esecuzione dell'ossario in istile romanico, raccogliendo esso le ossa dei caduti nel 1706, quando cioè trionfava il barocco.

Nella facciata principale a ponente venne messa a bando l'idea di costruire la grande vetrata e di eseguire la Madonna della Salute in trono, col Bambino in grembo, ed il grande spazio, compreso tra l'arcata ed il pronào sottostante, venne chiuso con un tramezzo di cemento, traforato da un volgarissimo occhio a cui fanno corona tanti piccoli fori circolari. È vero che il tramezzo potrebbe essere demolito per far posto alla vetrata ideata dall'architetto; ma chi ci penserà?

I due grandi sarcofaghi da lui ideati, sporgenti su grandi mensole intagliate, dai due piloni tra cui è girato il grande arco, furono soppressi e sostituiti da due mediocrissimi bassorilievi raffiguranti il Duca Amedeo e il Principe Eugenio, entrambi a cavallo. Il visitatore, naturalmente, si domanda come si accordi il loro costume settecentesco collo stile dell' edificio, che è uno stile di transizione tra il medioevo e il rinascimento.

Venne pure soppressa la vetrata sulla fronte a mezzodì e sarà probabilmente surrogata da un volgare tramezzo di mattoni.

La sacristia ebbe il grandioso soffitto di legno, al quale mancano tuttavia, come alle pareti, le pitture. La cupola, che dovea essere di struttura laterizia, venne per contrario eseguita in cemento armato: ma ne fu alterato il disegno e questo è un danno irreparabile, perchè quando sarà ultimata apparirà cosa brutta e disdicevole all' insieme del monumento.

La torre campanaria, tirata su per un' altezza di trenta metri, rimase sospesa.

Mentre tutto ciò offriva troppa materia di dolorosa meditazione all' artista, costretto per forza maggiore ad assistere impassibile dì per dì alla manomissione dell' opera sua, un foglietto, destinato a cantare le lodi di Nostra Signora, volle un bel giorno dimostrare, che se guai doveansi deplorare, la colpa d' altri non era che dell' artista: il quale, allora, anche per salvaguardare la sua dignità, fu costretto a vincere il naturale riserbo, e dire ai benefattori dell' opera come stessero realmente le cose. E lo fece da pari suo, con la forma degna di un gentiluomo, facendo sopra tutto rilevare con quanta incompetenza, per non dir leggerezza, i suoi critici avessero parlato d' arte e in nome dell' arte l' avessero condannato.

L' articolista accusava infatti l'Architetto di aver detto, richiesto, che la spesa dell' edificio, a lavoro compiuto, poteva ascendere a quattrocento o quattrocento cinquanta mila lire, mentre si era speso tanto di più, e si era ancora al principio. Ma l'Artista si affretta a dichiarare che mai gli fu domandato di allestire un preventivo da redigersi in base a calcoli e a dati sicuri. Se egli espose delle cifre, parlando famigliarmente, esse non potevano avere altro valore all' infuori di un apprezzamento di larga massima e un valore relativo al momento in cui vennero annunziate, quando cioè il disegno dell' edificio era solamente abbozzato. Si aggiunga che il critico non dice se i discorsi fatti, fossero a proposito del primo o del secondo progetto allestito, nè pensa inoltre che prima di procedere ai lavori del tempio si dovette pensare alla erezione della casa del Rettore; che le fondazioni del tempio, contro ogni previsione, portarono una spesa ingente, costretti come si fu a spingere le fondazioni

ad una profondità perfino di undici metri sotto il pavimento; e che una maggior spesa portò pure la formazione dei grandiosi sotterranei, deliberati lì per lì mentre fervevano i lavori per le fondamenta.

Il critico trova che l'edificio poteva riuscire egualmente elegante e grandioso senza i massicci pilastroni, senza i muri ciclopici, e che vi fu chi, inutilmente, molte e molte volte protestò contro la profusione dei massi cubici di pietra che venivano adoperati sia per le due facciate, sia pel campanile.

A proposito dei *piloni massicci,* l'Artista nota che « essi hanno la sezione voluta dal peso della Cupola, tenuto conto della necessità di ripartire questo peso sopra una superficie talmente estesa da evitare cedimenti, e tenuto conto altresì della diminuzione che questa sezione subisce per i passaggi e le scale in essi esistenti così a livello del pavimento della Chiesa, che a quello dei matronei ». E bastava! Quanto ai *massi cubici* fa giustamente osservare ch'egli era stato chiamato a disegnare e a dirigere la costruzione di un gran Tempio, in una grande città, a ricordo di un avvenimento glorioso, e non di una Chiesa qualunque di campagna, e che preferì, non crede con maggior spesa, i massi alle lastre di pietra a rivestimento, per molte ragioni, ma sopra tutto perchè, mentre i blocchi si sostengono vicendevolmente, le lastre vanno assicurate con arpioni di ferro, e perchè non è prudente sovrapporle a corsi sopra una superficie molto estesa per il continuo pericolo di visibili spostamenti delle loro faccie.

Il critico deplora che colui il quale potè ottenere che ad un certo punto della elevazione della torre si adoprassero i mattoni in luogo dei massi di pietra, non abbia ancora saputo ottenere che la scala interna della torre, tutta di pietra ad intiera alzata, venisse costrutta a sbalzo senza il muro dello spessore di novanta centimetri, perchè in tal guisa si avrebbe avuto maggiore spazio interno per le corde delle campane, e perchè molta economia si sarebbe realizzata.

Ma l'Artista gli fa anzi tutto osservare trattarsi di una torre di sette metri di lato, la quale, secondo il disegno dato, dovea elevarsi per ben sessantacinque metri sopra il suolo e prolungarsi per altri cinque sotto; e che la stessa torre, a sessantadue metri dalla base, deve portare nella cella campane di numero e dimensioni adeguati alla importanza del Tempio, e tutto questo per mostrargli fino alla evidenza la necessità di irrobustire la parte inferiore della torre onde renderla atta a resistere alle oscillazioni, che le si imprime ad ogni movimento delle campane.

Ora, per raggiungere lo scopo, a lui due sole vie erano aperte: o la doppia canna in muratura con pareti saldamente collegate fra loro, o una canna unica con grossezza proporzionale

all'altezza della torre. Egli preferì il primo partito perchè lo giudicò più efficace, più economico ed anche più opportuno come quello che permetteva al pubblico un comodo e sicuro accesso alla galleria, la quale, secondo il suo disegno, doveva svolgersi sotto la cella campanaria in giro alla torre, per ammirare il magnifico panorama della pianura, sulla quale si combattè la gloriosa battaglia del 7 Settembre 1706.

Il critico continua la sua requisitoria, e fa sapere che se l'edificio non è fornito delle così dette catene o chiavi agli archi, come si usava trent'anni addietro, lo si deve a chi si accorse in tempo dello sconcio, e fece del suo meglio affinchè sulla fine del secolo XIX ancora non si adoperassero le sbarre di ferro attraverso gli archi.

Però l'Architetto non si turba, e può trionfalmente rispondere, con sicura coscienza, che non solo in nessuna parte dell'edificio non si scorgono catene e tiranti, ma che questi, eccetto che nei quattro arconi della Cupola, non esistono affatto, e ciò non per volontà di chicchessia, ma perchè la disposizione delle masse murali venne studiata di tal guisa da rendere inutili tali presidii, e ciò in omaggio all'antico precetto: *che gli edifizi non si reggono sulle cinghie.*

Per i quattro arconi della Cupola la questione era ben diversa, poichè la necessità dei tiranti di ferro risultò evidente per eliminare l'eccesso delle spinte. Solamente queste catene, per seguire le buone regole dell'arte, dovevano essere applicate in corrispondenza ai giunti pericolosi e dovevano essere in vista, come si vede in tanti cospicui edifizi; ma l'Architetto, pro *bono pacis*, dovette piegarsi all'imposizione di chi volle imporsi, rinunciare al procedimento razionale e ricorrere ad un espediente. E poichè tutto è possibile, egli seppe anche dissimulare le catene di questi archi portandole immediatamente al disopra della chiave dei medesimi, con uno spostamento verticale di metri 4,65 al disopra della loro posizione naturale. Il critico però sa ora a qual prezzo ciò fu possibile, e quanto costi l'abbandonare le severe regole dell'arte per seguire il *modernismo* anche in architettura.

Ho accennato solamente alle questioni principali anche perchè questa notizia non vuol essere una diatriba, nè una apologia, perchè a quest'ultima provvede l'avversario, il quale, dopo quanto ha detto, deve pur confessare « a lode del merito » che « l'edificio molto apprezzato dagli intelligenti, per finissimo stile, per nobile concetto, va distinto sopra ogni altro della città nostra, la quale niuno ne conta a pareggiarlo ».

A questa non dubbia testimonianza di lode si aggiunga l'altra nobilissima di una pubblica sottoscrizione indetta allo scopo di conferire al nostro Architetto, a titolo di riconoscenza e di

ammirazione, una grande medaglia d'oro, che infatti fu a lui consegnata in forma solenne da S. E. il Cardinale Arcivescovo alla presenza del Rettore del Santuario, di amici e di cooperatori dell' Opera.

Io comprendo benissimo tutto il dolore che un'anima delicata può sentire quando sia colpita da critiche nè giuste nè oneste; comprendo pure tutta la gioia che a quest' anima può invece procurare una larga testimonianza di plauso quando questa, come nel caso nostro, venga da uomini insigni e per il consenso di un popolo intero. Ma io credo pure che la migliore, la più grande delle lodi sia quella che viene dalla coscienza nostra, dalla certezza di aver fatto del bene, e di averlo fatto senza fini umani, di avere con questi sentimenti cooperato per rendere omaggio ad un altissimo principio, per l' onore della Religione e della Patria, e a questa causa di aver consacrato il nostro ingegno, l' opera nostra, le nostre forze.

Tutti noi sappiamo che il Reycend non ebbe altri fini che questo, grande e nobilissimo, e di cuore glielo riconosciamo. Tutto il resto non importa. Se l' opera d' arte, per inframmettenze umane, avrà sofferto, rimarrà tuttavia intatta quella grandiosa concezione che nella sua mente ebbe l'Artista, e che l'Artista tracciò, documento ai futuri, nelle magnifiche tavole da lui pubblicate.

SEBASTIANO RUMOR

— *L' Économiste Française* del 24 luglio ha i seguenti articoli: Un commencement d' évolution et de réforme parlementaire - Le commerce extérieur de la France pendant les cinq premiers mois de l' année 1910 - Le commerce extérieur de la Grande-Bretagne pendant les cinq premiers mois de l' année 1910 - Le traité russo-japonais - La réforme des assurances ouvrières allemandes - La situazion industrielle de la région de Saint-Etienne et du département de la Loire - Lettre d' Italie: l' Institut International d' agriculture et ses premiers travaux - Les recettes des théâtres et spectacles de Paris (1850-1909) - Revue économique - Nouvelles d' outre-mer: République Dominicaine.

UN MARTIRE AL TEMPO DELLA REGINA ELISABETTA

(CON QUALE AUTORITÀ?) (*)

ROMANZO

XI — Una stazione della Via Crucis.

Dicono i filosofi che il valore dell' esistenza non sta già nelle cose che noi percepiamo, ma nella nostra facoltà di percezione: così il dolore di una bambina per una bambola rotta non è meno intenso di quello di un pagano alla vista di un idolo spezzato, nè di quello di un re per la rovina di un regno; per la stessa ragione il conflitto che straziò l' animo d' Isabel durante tutto l' autunno e l' inverno, non fu meno doloroso delle sofferenze fisiche di James alla tortura, nè di quelle morali di Lady Maxwell, nè delle ansie di Anthony in attesa della liberazione dell' amico.

Isabel aveva un animo sommamente sensibile, ma al tempo stesso oltremodo forte nel sopportare il dolore. Se essa fosse stata meno coscienziosa, non avrebbe dato ascolto alla voce del Divino Amore che pareva chiamarla entro la Chiesa Cattolica; se fosse stata meno semplice e meno tenera di sentimenti, avrebbe saputo soffocare il suo amore per Hubert, ed in tal modo non si sarebbe più sentita straziata d' ambo le parti. In certi momenti le pareva che i vincoli dai quali era stretta, si allentassero or da un lato or dall' altro; ma il sollievo che ne provava non era che passeggiero, ed appena cercava godere di una decisione divenuta per lei possibile, essi si stringevano d' un tratto, e di nuovo essa si sentiva alla tortura. Quando poi le corde sensitive dell' anima sua erano state tese sino allo spasimo, una mano invisibile le tirava con forza, ed esse mandavano un lamentevole, stridulo suono, senza però strapparsi. Ad accrescere infine il dolore di Isabel senza spezzare il suo cuore, si era aggiunta la notizia del tradimento del fratello ed il suo silenzio. Essa allora incominciò a provar terrore della notte colle sue lunghe ore d' inquietudine e di tormento: allorquando la sera si ritirava in camera, si met-

(1) Continuazione, vedi fascicolo 16 Luglio 1910, pag. 221. (Proprietà riservata della signora Traduttrice).

teva a leggere od a pregare nella speranza di distrarsi sino a che il sonno fosse diventato una necessità assoluta; ma non appena si era coricata, esso si faceva scherno di lei agitando le ali e volava via lasciandola completamente sveglia a fissare le tenebre, e ciò sino a che dagli spiragli della finestra non appariva un po' di luce, e si udiva il primo canto del gallo.

Isabel aveva deciso di non palesare a nessuno lo stato dell'animo suo; ma alla fine sentì un'assoluta necessità di aprirsi con Mistress Margaret: tuttavia non ebbe il coraggio di dirle il bisogno che provava dell'amore di Hubert, sembrandole che una vecchia monaca non avrebbe mai potuto intendere questo suo sentimento.

— Mia cara — le rispose la vecchia signora — non ci sarebbe il Calvario se non ci fossero le tenebre, e tu non puoi aver Cristo senza il Calvario; ricordati che la Luce del Mondo si nasconde di preferenza fra le tenebre, e se tu sentissi che vi è un'anima umana realmente capace di intenderti, le tenebre sarebbero già per te scomparse. Due volte in vita mia mi sono trovata in una simile notte; credo che la terza volta, sarà nella valle della morte. —

Isabel non comprese del tutto il significato di queste parole, tuttavia fu già per lei una specie di conforto sapere che altri avevano appressato le labbra all'amaro calice, e che la bevanda per quanto amara, non era velenosa.

Un'altra volta passeggiando con essa sotto ai pini, avea di nuovo cercato di farle intendere lo stato di desolazione dell'anima sua.

— Ascolta, mia cara — le aveva risposto Mistress Margaret — ti voglio confidare un segreto; laggiù, e ciò dicendo le avea additato la parte ove il sole splendeva ancora dietro gli alberi e le colline, — laggiù a West-Grinsted è Nostro Signore nel SS. Sacramento; il Suo Corpo è là, solo, trascurato dimenticato da tutti, salvo che da sei anime; mentre che venti anni addietro era adorato da tutta l'Inghilterra: guarda e considera se vi può essere dolore simile —... Ma nel vedere lo sguardo pieno di sgomento d'Isabel, si era arrestata d'un tratto. Da quel giorno questo pensiero non abbandonò più la fanciulla, e talvolta le riuscì di conforto. Tuttavia essa spesso si domandava: — È ciò vero? Sto io sacrificando la mia vita per un sogno, per una novella di fate? Oppure è vero che quel Corpo che millecinquecento anni fa è stato appeso in croce, è ora solitario e nascosto in una pisside d'argento? È ciò vero, o Dio? —

Anche il giorno di Natale era passato; ma ormai gli stessi più teneri misteri della religione cristiana, non producevano più alcuna impressione su di Isabel: essa camminava nel regno

della grazia come in quello della natura, senza sentirne lo spirito; un dolore interno aveva assorbito tutte le sue potenze sensitive, in modo da renderla insensibile a qualsiasi altra cosa. In quel giorno si era svegliata di buon'ora, ma tanto il lieto suono delle campane, quanto la vista della campagna tutta bianca di neve e quella dell'allegra fiamma nel salotto, dove i sempreverdi diffondevano il loro penetrante profumo, e le rosse bacche inghirlandavano i quadri, l'avevano lasciata del tutto indifferente. Andata poi in Chiesa, si era inginocchiata al balaustro per adorarvi il Divino Infante; ma persino nel momento della comunione, allorchè aveva supplicato il Signore di usarle quell'amorosa tenerezza, che lo aveva fatto scendere dal cielo, essa aveva sentito che tutto ciò era per lei meno reale del suono della voce di Hubert, allorchè due mesi addietro le aveva detto addio, e meno reale ancora di quei dolorosi pensieri, che come frecce le trafiggevano l'anima. Ed ora coll'avvicinarsi della Pasqua veniva a turbarla anche il pensiero del prossimo ritorno del giovane, al quale aveva promesso di dare una risposta.

Il martedì dopo l'arresto di James, Lady Maxwell aveva di buon'ora mandato ad Anthony il biglietto d'Isabel per mezzo d'un messaggiero, il quale al suo ritorno il giorno seguente, aveva detto esser stato incaricato di far sapere che non c'era risposta. Che cosa poteva ciò significare se non che nessuna risposta era possibile? Tuttavia Isabel non pensò nè che il fratello fosse colpevole, nè ch'egli fosse innocente: il dolore l'aveva resa così passiva che questo nuovo colpo non fece che produrre in lei l'effetto stupefacente di una suggestione ipnotica. La sua volontà non accettò il fatto come vero, nè il suo intelletto lo prese in considerazione; ma essa soccombè sotto il suo peso; non riscrisse dunque ad Anthony, nè interrogò nuovamente il servo: se lo avesse fatto avrebbe forse finito per sapere ch'egli aveva perduto il biglietto che gli era stato consegnato e che per non confessare il suo fallo, aveva detto una menzogna.

L'animo d'Isabel, ormai completamente affranto, aveva cessato di essere agitato: l'ultima sua speranza era svanita: Anthony aveva tradito l'amico. Passò così una settimana. Non avendo essa dimenticato la raccomandazione della signora Dent di occuparsi dei poveri e degli infermi uscì nel dopo pranzo del sabato seguente, per visitare alcuni ammalati che abitavano fuori del villaggio. Nel far ritorno in sulla sera, costeggiò la foresta di Ashdown; la neve, caduta avanti Natale, si era già sciolta e così pure il ghiaccio; l'aria era pesante e nel plumbeo cielo vedevansi strisce di luce viva e rossastra. Isabel fissò un momento l'oscuro gruppo di case di Great Keynes pensando alle gioie domestiche che vi si nascondevano e che così violente-

mente contrastavano collo stato di desolazione dell' animo suo, e poi s' avviò verso il Hall per comunicare a Lady Maxwell le notizie dei suoi malati. Nell' attraversare il villaggio notò con maraviglia che aveva un aspetto insolito; varie porte erano spalancate, e nell' interno i lumi erano accesi come se gli abitanti fossero usciti improvvisamente, senza pensare a spengerli; altre case invece erano ancora completamente buie, sebbene la serata fosse già avanzata; per la strada poi non c' era anima viva. Giunta al cancello lo aprì in fretta ma si arrestò quasi subito alla vista di un gruppo di uomini, di donne e di bambini, che parevan ascoltare un tale, il quale sommessamente discorreva in mezzo a loro. Sorpresa s' avanzò di alcuni passi ed allora riconobbe in quell' individuo il servo di James.

— Che cosa è accaduto? — gli domandò sottovoce.

— È arrivato il Signor James, ed ora è con Lady Maxwell. Vuol passare signorina?

— Il Signor James? e non ci sono notizie del Signor Anthony o... del Signor Hubert!

— No, signorina — poi esitante:

— Il Signor James è stato messo alla tortura — e ciò dicendo gli sfuggì un singhiozzo. — Isabel ebbe un' esclamazione di terrore ed indietreggiò vacillando.

Un mormorio di compassione si diffuse fra i presenti.

— Le domando scusa — ripigliò il servo, non avrei dovuto...

— È di sopra? — domandò Isabel.

— Sì, signorina. —

Essa fissò su di lui uno sguardo pieno di sgomento, e poi risolutamente entrò in casa. Nel vestibolo erano servi, staffieri e camerieri, e tutti nel più profondo silenzio. Al comparire d' Isabel fu sussurrato il suo nome, ma nessuno si fece avanti.

Essa attraversò il vestibolo, e s' avviò verso l' ala del chiostro; ma giunta a piè della scala s' arrestò tremante d' emozione e tese l' orecchio: non si udiva alcun suono; i lumi per le scale non erano ancora stati accesi e soltanto un po' di luce penetrava dalla finestra che dava sul terrazzo. Era tremendo pensare che lì, a pochi passi da lei, era la personificazione stessa del dolore; le pareva che quel silenzio fosse più spaventoso della morte stessa; un grido, un lamento, l' avrebbe quasi sollevata. Con occhi dilatati dal terrore, volse in giro lo sguardo: avrebbe voluto adesso tornare indietro, ma sentì di non poterlo fare; volle gridare e non ne ebbe la forza; salì alcuni scalini e poi s' arrestò tremante, ed ancora tese l' orecchio nella speranza d' udire un qualche suono, ma invano. Finalmente giunse in cima alle scale e si trovò di faccia alla porta del salottino di Lady Maxwell, dalle cui fessure traspariva un po' di luce. Per alcuni istanti

rimase lì immobile, in preda alla più grande agitazione; poi fattasi coraggio picchiò leggermente. Nessuno rispose; le parve però udire un gocciolare d'acqua.

Picchiò di nuovo e questa volta sentì un lieve bisbiglio; allora aprì l'uscio. Nel mezzo della stanza, vicino ad un tavolino con sopra delle candele accese, erano tre figure perfettamente immobili.

Isabel aveva visto una volta, in un libro di preghiere di Mistress Margaret, un'incisione rappresentante una Pietà, ossia la Vergine col Figlio morto in grembo e Maria Maddalena inginocchiata da un lato, nell'atto di sorreggere una mano del Cristo; e nel contemplare adesso il pietoso gruppo, le parve avere davanti a sè una rappresentazione viva e reale della dolorosa scena.

Lady Maxwell era chinata sul figlio, il quale con il capo abbandonato sul suo petto pareva svenuto; la sua barba e capelli neri facevano maggiormente risaltare il pallore del suo volto illuminato dalla tremolante luce delle candele; e la bocca semiaperta contribuiva a dargli l'aspetto di un morto.

Mistress Margaret inginocchiata accanto a lui, sorreggeva la sua sinistra bagnandola delicatamente con una spugna, mentre la madre gli passava ogni tanto un fazzoletto sul volto; per terra era una lunga fascia, e l'aria era impregnata d'un odore d'unguento. La debole luce crepuscolare e quella delle candele illuminavano stranamente le tre meste, silenziose figure e la tavola, che dava l'idea d'un altare spogliato.

Non si udiva alcun suono fuorchè il gocciolare dell'acqua nella catinella ed il tranquillo respiro delle due signore e del giovane. Ad un tratto Isabel che era rimasta immobile vicino all'uscio, non seppe più contenersi e cadendo in ginocchio esclamò: « Oh Anthony, Anthony. No, Anthony, non è possibile che tu sia stato la causa di tutto ciò. » Si udì un lungo respiro di James, e poi un lamento; un tremito agitò la sua persona; quindi con voce forte e straziante gridò: Jesu... Jesu... esto mihi... Jesus.

Egli stava riprendendo i sensi, ma credeva d'esser sempre alla tortura.

Lady Maxwell non pronunciò parola, ma strinse maggiormente il figlio al petto, chinandosi ancor più su di lui. James s'agitò nuovamente, aprì gli occhi e riconobbe sua madre. Mistress Margaret gli prese allora la mano e delicatamente incominciò a fasciargliela.

Ad un tratto James si voltò verso la fanciulla che era rimasta in ginocchio e la fissò per alcuni istanti; poi con voce affannosa pronunziò il suo nome. Mistress Margaret volse anche

essa gli occhi verso Isabel ed il suo dolce sguardo alleviò la terribile oppressione di quel povero cuore.

— Vieni ad aiutarmi — disse la vecchia signora.

— No no, tu stai fermo — soggiunse rivolgendosi a James, che aveva fatto un movimento per alzarsi.

Nell'avvicinarsi Isabel fu colpita dalla strana espressione del volto del giovane, che pareva quello di persona stata lungamente ammalata.

— Vede, signorina Isabel, non mi è permesso di alzarmi.

Gli occhi della fanciulla si empirono di lagrime; quello sforzo per non mancare alla sua abituale cortesia, era oltremodo commovente. Nel sorregger poi la sua mano vide che le dita eran gonfie e slogate e che il suo avambraccio aveva perso la forma e colore naturale. Alzò su di lui uno sguardo pieno di terrore, ma già egli s'era voltato verso sua madre.

— Ecco fatto — disse Mistress Margaret, facendo l'ultimo nodo. James le dette un'occhiata piena di gratitudine ed essa sorridendo dolcemente uscì dalla stanza.

— Questa non è che una visita alla sfuggita, Signorina Isabel, — disse James dopo un momento — bisogna che riparta domani. —

Egli s'era adesso rizzato a sedere, ma sua madre continuava a cingergli la persona col braccio; ed Isabel al suono di quella voce così debole, pensò con un senso di terrore alla tortura che avea potuto fare di quell'uomo già così forte, una debole creatura che s'abbandonava fra le braccia materne.

Lady Maxwell non avea ancora pronunciata una sola parola; il suo viso solcato da rughe ed incorniciato da bianchi capelli, avea acquistato una nuova e suprema dignità; non vi si leggeva nè ansia, nè agitazione; ma un calmo, terribile dolore, che superava ogni umana sofferenza; in quella profonda tranquillità, che accompagna solo una suprema angoscia, essa non era conscia che del figlio. Dopo alcuni istanti tornò Mistress Margaret con un bicchiere di vino, che avvicinò alle labbra del prete, il quale ne bevve alcuni sorsi. Essa guardò ancora un momento la madre ed il figlio, poi disse ad Isabel: — Ora vieni con me; qui non ci rimane altro da fare. —

Appena giunte nel salotto a terreno, la vecchia monaca sedutasi attirò dolcemente a sè la fanciulla, che si mise su uno sgabello ai suoi piedi appoggiando il capo alle sue ginocchia.

Per alcuni minuti rimasero silenziose; poi ad un tratto un moto convulso scosse Isabel che dette in un dirotto pianto.

— Mia cara — disse la vecchia signora colla sua dolce voce, — noi dovremmo ringraziare Dio di quanto è accaduto, anzichè affliggerci; è consolante il pensare che questa casa ha

già dato due confessori alla Chiesa. Ma so bene a che cosa tu pensi; pensi a quei due giovani, che tutti e due amiamo tanto. Ma vedi, noi non possiamo dir nulla con certezza di loro, e dobbiamo confidare in Dio. Forse non sarà vero ciò che è stato detto di Anthony, e poi se anche lo fosse... Forse dopo tutto egli avrà creduto in tal modo di servire Sua Maestà. In quanto a Hubert —...

Isabel fissò su di lei uno sguardo interrogativo, e pieno di terrore.

— No, mia cara figliuola, non devi guardarmi così. Non vi è nulla di peggio che non confidare in Dio ».

— Anthony, Anthony — mormorò la fanciulla.

— James ci ha ripetuto ciò che ha detto quel signore — proseguì Mistress Margaret — ma non ha pronunziato neppure una dura parola contro di lui, e so ch' egli non lo condanna: conosco il suo cuore. Egli non sa in che modo sia stato messo in libertà, nè per ordine di chi; ma soltanto che lunedì deve aver lasciato l' Inghilterra, e perciò partirà di qui domani nella lettiga stessa colla quale è venuto, e se sarà in grado, domattina celebrerà la Messa.

— La Messa? qui? — chiese la fanciulla sottovoce; ed il suo viso parve ad un tratto rasserenarsi.

— Si cara, così ha stabilito se gli sarà possibile reggersi in piedi e servirsi delle sue mani. — Isabel continuava a fissarla con sguardo vago.

— Non devi esser così turbata; James considera le sue piaghe come la più preziosa cosa al mondo, e così pure sua madre.

— Bisogna che io senta la messa.

— Tu non sai ora ciò che dici — rispose con dolcezza Mistress Margaret.

— Oh sì, lo so; voglio veramente ascoltarla, perchè tale è la volontà del Signore. —

La vecchia signora prese dolcemente fra le mani il viso della fanciulla e fissò i suoi grandi, mesti occhi, ma questa sostenne tranquilla il suo sguardo; poi dopo alcuni minuti incominciò a discorrere con frasi rotte; ma le sue idee erano chiare ed ordinate, e giusta era la sua interpretazione di quanto le era accaduto negli ultimi mesi. Colle mani incrociate sulle ginocchia di Mistress Margaret, le confessò tutti quanti i suoi contrasti, districando finalmente i complicati fili della sua volontà, della sua condotta, del suo accecamento, che tanto s' erano intrecciati nella sua vita. Un senso di meraviglia s' impadroniva intanto della vecchia signora nel vedere come l' istinto spirituale di questa fanciulla puritana, le facea giustamente interpretare i moventi

della propria condotta, eliminando quelli che eran personali, e fermandosi a quelli che eran di ispirazione divina; e come essa adesso s' avanzava piena di fiducia fra i banchi di sabbia di un intelletto e di una coscienza scrupolosa, ed i nascosti scogli di quella presunzione e disperazione, che l' avevano sì a lungo resa perplessa, tracciando in mezzo ad essi il sicuro canale dell' intenzione di Dio, il quale nella sua bontà, le avea concesso di uscire dai tortuosi ed ingannevoli viluppi di carattere e di circostanze, nel vasto, aperto mare della sua sovrana volontà. Ma per giungere a ciò era stato necessario un fatto supremamente tragico, che le era stato rivelato dal pietoso gruppo della madre e del figlio; in esso la fanciulla aveva visto una gloriosa manifestazione di un altro dolore, e di un' altra vittoria; in quell' umana pietà aveva ritrovato quasi tutti gli elementi del proprio dolore, ed in special modo il supremo sacrifizio dell' amore umano subordinato a quello divino; aveva visto l' amore umano purificato, trasfigurato e reso invincibile ed immortale nella sua stessa immolazione ai piedi di Dio; dal corpo martoriato del figlio, e dal cuore trafitto della madre, era venuta luce al suo animo perplesso e tormentato; ed al chiarore che irradiava dalle tenebre del loro dolore, avea visto la strada che doveva percorrere.

— Isabel — disse alfine Mistress Margaret — credo anch' io adesso che questa sia la volontà del Signore; chiederò perciò a James il permesso che tu assista alla Messa, e tu passerai qui la nottata. —

La cappella del Hall era nell' ala del chiostro, ma certo nessuno estraneo avrebbe mai sospettato che fosse quell' andito che congiungeva il salottino di Lady Maxwell colla sua camera da letto. Quest'andito di circa quattro *yards* (cioè metri 3,64) per ogni lato, parea avere la stessa larghezza delle due stanze, ma questa non era che illusione prodotta dall' essere una delle sue pareti un poco sporgente e l' altra più sottile, mentre che quelle delle stanze erano rivestite di legno e di pesanti arazzi. In quest' andito non c' era che un gran cassone con dentro un vecchio vestito e delle stoffe, ma spingendo il suo fondo in due punti contemporaneamente, l' asse dal lato parete cedeva, dando adito ad un nascondiglio, dov' eran riposti gli arredi sacri; di lì poi si passava in una stanzina dove vi era posto per due persone e dalla quale, in caso di estremo pericolo, si poteva arrivare sul tetto.

La mattina seguente, prima ancora delle quattro, Mistress Margaret andò a svegliare Isabel, raccomandandole di vestirsi al buio perchè la casa poteva esser vigilata e dalla finestra trasparire un po' di luce. La fanciulla si vestì in fretta e poi attraversati alcuni corridoi, rischiarati soltanto da lumicini ad

olio posti negli angoli, entrò nel salottino di Lady Maxwell e quindi nell' andito, che avea adesso un aspetto del tutto diverso dal solito. Il cassone trasformato in altare, era ricoperto da una tovaglia; un piccolo rialzo indicava il posto della pietra sacra e nel mezzo eravi un gran crocifisso d'argento con ai lati delle candele accese; il davanti poi del cassone, sul quale era scolpito il sacrifizio di Abramo e l'offerta di Melchisedecco, faceva le veci di paliotto e alla parete di dietro era appeso un quadro raffigurante la Vergine col Bambino Gesù. Tre panche erano state poste davanti l'altare; Isabel andò a prender posto nella prima accanto a Mistress Margaret; in quelle dietro erano già varie persone di servizio.

Fuori spirava una leggiera brezza e l'aria dell' andito, anch'essa un poco mossa, faceva vacillare le fiammelle delle candele. Dopo un poco si udì il passo di persona che camminava a stento, e si vide comparire il prete in veste talare sostenuto da sua madre; giunti vicini al posto di Lady Maxwell, egli le fece un rispettoso inchino; poi lentamente s' avvicinò all' altare, e si fece il segno della croce. Uno dei servi accortosi che non aveva la forza d' indossare da solo le vesti sacerdotali, gli pose intorno al collo l'amitto; poi gli mise indosso il camice raccogliendolo intorno ai fianchi col cingolo; gli dette a baciare la stola, gli adattò il manipolo al braccio sinistro e per ultimo lo coprì con la rossa pianeta ed il prete fu di nuovo, come la Domenica precedente, in rossi paramenti; ma ahimè, quanto cambiato! Quindi il servo gli si inginocchiò accanto ed il sacerdote incominciò a recitare quelle preghiere che servono di preparazione all' atto più grande della religione; accostatosi poi all'altare, si chinò lentamente, lo baciò e la Messa ebbe principio.

L'attenzione di Isabel era così concentrata nell' ascoltare quel mormorio di parole latine e nell' osservare i movimenti del prete, che non aprì neppure il libro di preghiere imprestatole da Mistress Margaret.

Sino allora il culto pubblico era stato per lei qualche cosa del tutto diverso, ed era consistito nell' ascoltare il predicatore dal pulpito, credendo che la sua parola dovesse avere un effetto sacramentale sull' anima, o nel seguire le preghiere che egli recitava distintamente e con enfasi affinchè l' intelletto dei suoi uditori vi assentisse con un sincero amen. Il ministro protestante era un ministro della parola di Dio all' uomo, era un interprete del Vangelo; qui invece il sacerdote si rivolgeva a Dio e non all' uomo, e per questa ragione parlava a bassa voce ed in una lingua, che come Campion aveva detto sul patibolo, — Egli e lui intendevano —; inoltre, e qui stava la seconda fondamentale differenza, non era cosa affatto necessaria seguire

parola per parola ciò che il prete, diceva poichè l'essenza di questo culto non consisteva nell'afferrare il significato di parole, ma in un volontario e pieno assenso e partecipazione dei fedeli al supremo atto, per il quale le parole erano sì necessarie, ma subordinate; era dunque l'atto che avea valore presso Dio, e non già le parole. Ed Isabel nel pensare che per quei cattolici lì riuniti era di nuovo offerto a Dio il Sacrificio della Croce, si sentì, per quanto non intravedesse ancora che in modo confuso il sublime mistero, profondamente commossa. Intanto Iddio che dall'alto dei cieli, aveva guardato con compiacenza fra le tenebre del Calvario allorquando vi si compieva l'atto supremo col quale il mondo veniva redento, guardava ora nell'oscura cappellina dove si rinnovava il medesimo Sacrifizio per opera di un uomo, il quale in virtù della sua partecipazione al sacerdozio del Figlio di Dio, avea il potere di pronunziare quelle impressionanti parole, per mezzo delle quali quel corpo che era stato appeso in croce, e quel Sangue che da Esso era uscito, eran di nuovo esposti ai Suoi occhi sotto le specie del pane e del vino.

La voce del sacerdote si fece sempre più sommessa, sino a che si spense in un impressionante silenzio; e mentre i fedeli si prostravano in una più profonda adorazione, egli, con un doloroso sforzo, alzò le deboli braccia tenendo fra le dita la candida sacra Ostia; ed in quel solenne momento anche la giovane puritana abbassò il capo. ed elevò il cuore a Dio supplicandolo di guardare il mistero che si stava compiendo in terra, e per amore del Suo Figlio diletto, di diffondere la Sua Grazia sulla Chiesa Cattolica, di fortificare e salvare i vivi, di dar pace e riposo ai morti, e di ricordarsi in special modo di suo fratello Anthony e di Hubert, ch'essa amava tanto; di Mistress Margaret, di Lady Maxwell e di suo figlio, il quale non solo come prete, ma anche come vittima aveva acquistato una somiglianza con l'Eterno Sacerdote, e che ora portava sul suo corpo i suggelli di Gesù Cristo.

Allorchè il sacerdote si fu comunicato, Lady Maxwell e Mistress Margaret si alzarono per ricevere da lui il Corpo del Signore; seguirono alcune brevi preghiere e con esse ebbe termine la Messa. Isabel aiutò allora Mistress Margaret a rimettere tutto a posto e poi uscì con essa di cappella, dove non rimasero che il sacerdote e sua madre.

Giunte in salottino la vecchia signora gettò le braccia al collo della fanciulla. — Che Dio ti benedica! avevo pregato tanto per te. Adesso torna a coricarti perchè non sono che le cinque; ti chiamerò prima che parta James.

La fanciulla obbedì ma stette a lungo senza poter prender sonno; le pareva ancora udire la voce sommessa del prete,

e vederlo chinarsi per baciare l'altare, mentre accanto a lui, in ginocchio e a capo chino, stava il vecchio servitore. Poi essa cominciò a riflettere a ciò che aveva fatto: era stata presente a quello che il governo considerava un delitto; ed era per quell'innocente insieme di atti, di parole e di oggetti che creature di carne ed ossa come lei erano pronte a morire, mentre altre avevano il coraggio di metterle a morte. Sí, era alla Messa a quell'atto sublime e terribile, così pieno di significato e di valore ch'essa aveva assistito. Pensò ad Anthony che sarebbe stato così indignato se lo avesse saputo, a Hubert, che forse per lei aveva rinunziato a questa sublime fede, a suo padre che su questa terra non l'aveva mai conosciuta, e finalmente a Mistress Margaret, la quale possedeva una così profonda vita spirituale da superare tutto ciò che essa aveva mai esperimentato, o soltanto immaginato, e l'anima di questa vita era la Messa. Questo insieme di atti e di parole era pure per migliaia di altre persone più prezioso di qualsiasi preghiera e meditazione; ma era possibile che l'intero edifizio di preghiera e di sacrifizi posasse su di una follia?

Passò quindi a considerare il lato spirituale della Messa; era veramente avvenuto ciò a cui credeva così fermamente la buona Mistress Margaret? Erano cioè il Corpo ed il Sangue del Signore divenuti presenti sull'altare in virtù delle sue stesse parole? Era realmente quell'azione di una sola mezz'ora, l'atto più grande della religione? Era vero che l'Agnello di Dio eternamente immolato, offriva sè stesso e la sua morte al Padre per mezzo d'un sacrifizio incruento e così augusto che gli stessi angeli non potevano celebrarlo e lo veneravano di lontano? Oppure era tutto ciò, come le era stato insegnato nella sua infanzia, una fanciullesca, empia buffonata? La giovane puritana, che durante quella sua prima Messa si era offerta con Gesù all'eterno Padre, fece ora tremante il primo passo verso il riconoscimento di una reale, visibile autorità; credo, diss'ella a se stessa, che la Messa è nella sua essenza un medesimo sacrifizio con quello della croce, non già perchè la mia esperienza me lo insegna, e neanche perchè la Bibbia me lo attesta, visto che le parole della Scrittura possono interpretarsi in modo diverso; ma credo perchè me lo dice quella società, che io mi propongo di considerare come divina, e che rappresenta in terra il Verbo Incarnato, la quale è anzi il Suo Mistico Corpo; ed io mi rimetto a Lei, mi abbandono nelle sue braccia, che sono le stesse braccia dell'Eterno, e pendo dalle sue labbra per mezzo delle quali parla l'Infallibile Verbo. E dopo aver fatto questo primo primo atto di fede cattolica, la fanciulla provò finalmente un senso di quiete e di pace, e stanca da tante emozioni, finì coll'addormentarsi.

Allorchè si svegliò alcune ore dopo vide la sua stanza già tutta illuminata dal sole e Mistress Margaret che le sedeva accanto.

— Non ti ho svegliata prima pensando che dovevi avere bisogno di dormire — disse questa — James partirà fra un'ora, sicchè sei ancora a tempo a rivederlo. —

Isabel si alzò e vestì in fretta, poi andò nel salottino dove sapeva che egli era con sua madre. La vecchia signora nel vederla entrare le rivolse uno sguardo dolce e sorridente come per incoraggiarla, e poi la lasciò sola col sacerdote.

— Signorina Isabel — disse eglj subito facendole cenno d'accomodarsi, — non le so dire qual consolazione sia stata per me vederla questa mattina assistere alla Messa. Sarebbe forse sperar troppo, credere adesso ch' ella vorrà farsi cattolica? — Isabel che lo aveva ascoltato con gli occhi bassi lo guardò sorpresa; il tono della sua voce, per quanto sempre rispettoso e cortese, era adesso quello di persona che parla con autorità.

— Vorrei prima conoscer meglio la religione cattolica.

— Lei ha tutte le ragioni, ed anzi di ciò ringrazio Iddio; il signor Barnes sarà la persona adatta per istruirla; mia madre penserà ad avvertirlo e ritengo che egli la riceverà nella Chiesa Cattolica per Pasqua e che allora lei farà pure la sua prima Comunione. — Essa chinò il capo sempre più maravigliata della sua sicurezza.

— Forse le sembro scortese, signorina, — soggiunse il sacerdote, — ma lei mi scuserà; non credo però ingannarmi circa le sue disposizioni: lei viene non è vero come verrebbe un bambino per essere istruito?

Essa fece cenno di sì.

— Ebbene, allora non la trattengo più a lungo; se vuole inginocchiarsi le darò la mia benedizione.

La fanciulla ubbidì senza pronunciare parola; poi sotto un impulso al quale non seppe resistere, prese quella mano che con un sì doloroso sforzo egli avea alzata su di lei, e la baciò con riverente affetto.

— Oh, Sig. Maxwell, perdoni, oh perdoni, la supplico, a mio fratello: son sicura che ha agito senza riflettere.

— Non solo gli perdono, ma gli sono riconoscente per avermi dato modo di ricevere un segno d'amore dal mio Dio.

Di nuovo essa gli baciò con venerazione la mano, e poi se ne andò cogli occhi pieni di lacrime.

XII. — Una disputa.

I continui contrasti che i due sistemi rivali, ossia quello di Roma e quello d'Inghilterra (se pure può dirsi che l'Inghilterra

avesse allora un qualche coerente sistema) avevano destato in Anthony, lo avean pure indotto ad occuparsi di controversia religiosa, ciò che aveva servito a fargli sempre meglio comprendere come i due sistemi fossero diametralmente opposti, e come i sostenitori di ciascuno di essi fossero egualmente tenaci nell'affermare che solo il loro rappresentava l'Istituzione di Cristo. Il giovane chiedeva ora a sè stesso se era vero ciò che diceva Elisabetta, ossia che secondo l'istituzione di Nostro Signore la Chiesa era una parte della vita nazionale e che il sovrano aveva il diritto di essere il suo supremo reggitore, per quanto poco s'ingerisse della sua amministrazione ordinaria; oppure se la Chiesa era, come aveva detto il signor Buxton, una vasta società non avente nazionalità alcuna, la quale necessariamente dipendeva, fino ad un certo punto, da circostanze locali, ma che nella sua essenza non era affatto legata nè da un sentimento di nazionalità, nè di razza. Naturalmente da ciò diramavano molte altre questioni, che sono ancora soggetto di disputa tra i controversisti de' nostri giorni; ma ad Anthony, come del resto a tutte le autorità civili e religiose di allora, pareva che quella della supremazia fosse la principale. A chi spettava questa supremazia? Ad Elisabetta o a Gregorio? Per chiarire i suoi dubbii egli aveva letto varii libri e sebbene non fosse teologo, e quindi non riuscisse ad afferrare certi ragionamenti più sottili, era riuscito a farsi un'idea chiara dei punti più importanti di controversia.

Ciò che però meglio di qualsiasi libro gli aveva fatto comprendere a che cosa conduceva la supremazia della Regina in materia religiosa, era stato l'atto col quale questa donna, la cui pietà non ispirava certo ammirazione a nessuno, e la cui vita non era neppure esemplare, aveva sospeso Grindal dall'esercitare il suo ministero di vescovo, e non già perchè egli fosse colpevole d'eresia, o perchè inetto ad occupare quel posto, ma soltanto perchè questo primo ecclesiastico del regno, uomo pio, umile e sincero, professava riguardo alla disciplina e libertà della Chiesa idee diverse dalle sue; ed essa aveva potuto far ciò, non già con una usurpazione di potere, ma in conseguenza del sistema che regolava la Chiesa d'Inghilterra. Ed Anthony nel considerare questo fatto, aveva pensato che i pericoli che venivano dall'accettare come principio fondamentale della religione la supremazia della Regina, erano ben più grandi di quelli che poteva presentare l'intromissione papale, poichè i primi erano pericoli i quali invece che minacciare la pace e la prosperità terrena, minacciavano la stessa vita spirituale della nazione. Il giovane aveva poi riflettuto sui vantaggi e svantaggi che presentava il nazionalismo. Allorquando era entrato al servizio dell'Arcive-

scovo, avea creduto che la Chiesa avrebbe partecipato alla crescente gloria dell' Inghilterra, ma ora incominciava a domandarsi se essa avrebbe avuto la forza di resistere al crescente spirito di mondanità, che doveva esserne una conseguenza necessaria, e gli sembrava poco probabile che uomini esaltati da successi militari e commerciali, accettassero i freni imposti dalla religione.

Se la Chiesa fosse stata indipendente dalla nazione, avrebbe potuto biasimare e condannare ciò ch' essa non approvava, ma legata strettamente ad essa, la cosa certo era del tutto impossibile.

Di tutto ciò però Anthony rimase ancor più convinto dopo una conversazione che egli ebbe con il signor Buxton ai primi di febbraio. Non aveva ancora finito il suo pranzo allorchè con sua somma meraviglia si sentì annunziare la visita di questo signore. Felice di rivedere l' antico prigioniero di Lambeth, lo ricevè immediatamente.

— Com' ella vede, — disse il Sig. Buxton stringendogli la mano, — il topo è venuto a trovare il gatto.

— Mi racconti un poco come ha fatto ad uscir di prigione, — chiese Anthony.

— Oh suppongo che fossero stufi di me, e poi non ero nè una spia, nè un cospiratore, ma soltanto un signorotto di campagna, cosicchè dopo avermi preso ancora un centinaio di lire sterline, mi hanno lasciato andare. Ma lei signor Norris verrà oggi a cenare con me non è vero? Sono alloggiato al Running Horse in Fleet Street, dove però non mi tratterrò che sino a domani. —

Anthony accettò con piacere l' invito, e quella sera andò dall' amico il quale lieto di poter alfine tornarsene a casa, fu ancora di miglior umore del solito, ciò che indusse Anthony, prima ancora che fosse finita la cena ad esporgli i dubbi, che lo tormentavano.

— La ringrazio, — rispose il Sig. Buxton, — della prova di stima e di fiducia ch' ella mi da e che mi riesce tanto più cara dopo di essere stato considerato un furfante durante tutto il tempo della mia prigionia. Ma mi dica, può lei figurarsi S. Pietro che predica l' ubbidienza religiosa a Nerone come un dovere cristiano? Io non dico già che Sua Maestà sia un Nerone, nè una Poppea; Dio me ne guardi; ma potrebbe accadere che uno dei suoi successori fosse, o l' uno o l' altra. Non nego che una Chiesa Nazionale possa essere molto potente e convertire gente a migliaia; e non nego neppure che fra i suoi membri ci sian sante persone; ma che avverrà nel momento di prova? Forse però mi spiegherò meglio con un esempio: ha lei mai osservato due amanti? Sino a che l' uomo è innamorato e fa la corte alla donna nella speranza di poterla sposare, essa gli può comandare a suo piaci-

mento, ma una volta marito e moglie, se per sventura egli è un villano, le cose cambiano del tutto d'aspetto e la donna, che prima era da lui riverita, diventa per così dire la sua serva. Ora io ritengo che lo sposare il corpo spirituale a quello civile, sia sposare una delicata creatura ad un uomo rozzo: egli potrà darle ricchi abiti, gioielli e farle carezze, ma con tutto ciò essa dipenderà interamente da lui e non sarà più una donna libera; e quando poi, — soggiunse egli con voce più grave, — la sposa, è la Sposa di Cristo, riscattata con la sua morte, quale non sarà la colpa di sposarla ad una nazione carnale che forse dapprima le userà ogni riguardo, ma che passati i primi tempi incomincierà appena mutato sentimenti, a trattarla come una schiava? Allora purtroppo si vedranno le fantasie della nazione divenir leggi per lei, ed essa costretta a mutar opinioni secondo che farà piacere alla nazione. Come già sotto Enrico così adesso sotto Elisabetta la parte più gravosa vien lasciata alla Chiesa e tale stato di cose durerà sino a che essa sarà strettamente legata alla nazione, invece d'essere la libera Sposa di Cristo; le confesso signor Norris che perderei la fede, se dovessi credere che la Chiesa d'Inghilterra è veramente la Chiesa di Cristo.

Anthony allora gli fece osservare, desiderando avere da lui qualche spiegazione in proposito, che tanto le sedi vescovili che i benefizii eran stati occupati senza interruzione e canonicamente, e che la Chiesa d'Inghilterra era quindi di fatto identica a quella prima della Riforma.

— Distinguo — rispose il suo amico, — naturalmente in un certo senso è successore di quella. Sarebbe cosa impossibile voler tracciare esattamente tutta la linea di separazione; pur tuttavia le faccio notare che l'Act of Supremacy del 1559 e l'Act of Uniformity dello stesso anno, sono manifesti esempi di una rottura con l'antico ordine di cose: col primo di questi atti il governo fu tolto al suo primitivo possessore, cioè al Vicario di Cristo e conferito ad Elisabetta; e come lei saprà tanto i Certosini che Sir Thomas More e molti altri ancora, preferirono la morte, piuttosto che riconoscere questo fatto; con il secondo furono abolite tutte le antiche forme di culto per favorirne uno nuovo; per me dunque la Chiesa d'Inghilterra ha succeduto a quella Cattolica unicamente in quanto ha occupato i suoi edifizi ed i suoi beni, ma il suo spirito è del tutto diverso. Se domani un malandrino mi getta a terra e mi strappa gli abiti d'addosso, e poi se ne va via col mio cavallo, si potrà in un certo senso dire che egli è succeduto nel possesso delle cose mie; nonostante egli sarà ben ardito se oserà presentarsi a mia moglie ed ai miei figli dicendo aver veramente diritto di portare il mio nome e di possedere la mia casa.

— Ma, — rispose Anthony, — nel caso della Chiesa, non è stata usata violenza a nessuno; i vescovi ed il rimanente del clero, o per lo meno la maggior parte di esso, hanno acconsentito al cambiamento avvenuto.

Il Sig. Buxton sorrise.

— Sia pure, — diss' egli, — tuttavia il caso non differisce di molto dall' esempio che le ho portato, perchè se quel malandrino mi minaccia della tortura, qualora io non acconsenta a dargli ogni cosa, e se io per sventura sono debole e per viltà gli faccio ogni sorta di promesse, egli non diventerà perciò erede legittimo nè del mio nome, nè della mia fortuna. E se lei legge gli atti di Sua Maestà la Regina ed anche quelli del Re Enrico, vedrà che ciò è appunto quello che è accaduto. Mio caro Signore, — proseguì il Sig. Buxton. — mi scuserà spero se le dico ch' io sono maravigliato della sfrontatezza di coloro che pretendono non esservi stata rottura con l' antico ordine di cose. I puritani, almeno, sono più logici; essi vi dicono francamente che l' antica religione era anticristiana, che Sua Santità (Dio mi perdoni il dirlo) era un usurpatore, e che la nuova teologia ginevrina è l' antico vangelo rimesso in luce. Questa è cosa che riesco a capire; e del resto anche fra gli ecclesiastici della sua Chiesa, vi son molti di questa stessa opinione, i quali cioè credono che col protestantesimo si sia avuto un nuovo principio della vera religione. Ma quando Sua Maestà afferma esser cattolica e dice a quei Francesi che sono qui, che in Inghilterra si professa ancora l' antica religione, e lo stesso ripetono alcuni dei vostri vescovi, allora io rimango senza parola. Ma se è la stessa religione, perchè in nome di Dio, sono stati abbattuti gli altari, distrutti i paramenti, le immagini, le pilette, i quadri, gli arredi sacri? Perchè è stata abolita la Messa e sostituito ad essa questo nuovo guazzabuglio? E perchè adesso viene condannato a morte chi osa celebrarla? No, no l' affermare ciò è una vera stoltezza se pure non è qualche cosa di peggio. — Il signor Buxton tacque per alcuni istanti, poi ripigliò ancora più concitato. — Ma eccitano ancor più il mio sdegno coloro, che secondo mette loro conto, sono ora una cosa, ora un' altra. « Siamo l' antica Chiesa, dicono essi, quindi lasciateci avere il vostro denaro, i vostri edifizii che ci appartengono di diritto ». Ma se un povero cattolico dice loro: « Permetteteci allora d' avere l' antica Messa, l' antica confessione, le antiche immagini ». « No, no, esclamano subito, mutando d' un tratto atteggiamento, tutto ciò è papismo e noi siamo protestanti; noi abbiamo abolito questa buffonata e tutti gli oggetti di superstizione ». E così si barcamenano e voi non sapete da che lato pigliarli.

Quando Anthony fu per andarsene, il signor Buxton gli pose

affettuosamente la mano sulla spalla e gli disse: — Lei ha dato prova di gran pazienza ascoltandomi, ed io la ringrazio della sua gentilezza; prego Iddio che la illumini e la conduca entro la Chiesa Cattolica, giacchè non v' è pace altrove.

— Ed io la ringrazio del suo augurio, — rispose il giovane, — e la prego raccomandarmi a Dio.

— Parto domani per Stanfield, — soggiunse il signor Buxton; — se lei volesse venire a passare un po' di tempo da me, mi farebbe un vero piacere.

Anthony rispose di non sapere per il momento che cosa decidere, sembrandogli in coscienza di non potere più a lungo rimanere in casa del Vescovo; ma che qualora si fosse deciso a lasciare il suo posto, avrebbe con piacere accettato il suo invito.

A Stanfield, — ripigliò il signor Buxton, — ella avrebbe anche occasione di seguire un corso di esercizii spirituali, i quali meglio di qualsiasi altra cosa potrebbero far sparire i suoi dubbii; le spiegherò per lettera in che cosa consistono poichè essendo ormai tardi, non voglio trattenerla più a lungo.

Anthony salutò affettuosamente l' amico e col cuore oppresso fece ritorno a Lambeth. Dopo alcuni giorni di molte riflessioni ed incertezze si decise a domandare un' udienza all'Arcivescovo, il quale subito gli fece sapere che lo avrebbe ricevuto in quello stesso dopo pranzo nella sala di Cranmer.

In attesa di essere da lui ricevuto, Anthony, oltremodo agitato andò a passeggiare nel chiostro, dove dopo poco sentì che qualcuno in cappella stava suonando l' organo. Nella speranza che la musica calmasse la sua agitazione, vi entrò e vide che seduto all' organo era il vecchio ed esimio Tallis, e che già varie altre persone si eran lì riunite ad ascoltare le sue melodie. Sebbene la cappella non fosse illuminata che dalla debole luce crepuscolare si potevano ancora vedere le splendide vetrate di Morton, nelle quali per mezzo di un ingegnoso sistema di figure e di prefigurazioni, come quello della « Biblia Pauperum », era illustrato l'Antico ed il Nuovo Testamento.

Gli sguardi di Anthony si fermarono in special modo sulla vetrata ad est dove nello scompartimento di mezzo era la figura di Cristo in croce, ed in uno dei laterali quella commovente d' Isacco, che inconscio portava le legna per il sacrifizio di sè stesso. Sotto alla vetrata, al posto occupato un tempo dall' antico altare, ricco di stoffe, di preziosi metalli, e di pietre preziose, e che era stato l' anima della splendida cappella, vedevasi adesso una grande, forte tavola di legno; ed egli non potè fare a meno di domandarsi se tavola od altare aveano lo stesso significato.

Intanto sotto l' alta volta si spandevano le armoniose note dell' organo. Il vecchio stava improvvisando: un motivo semplice

e solenne formava il suo tema ch' egli abbelliva ed arricchiva con gravi accordi. Il melodico fiume incominciò a scorrere attraverso una ridente terra di soavi armonie, abitata da gente semplice e virtuosa; quindi con leggieri accordi, passò su di un letto poco profondo, dove il sole illuminava le sue acque, e scherzava con esse in mezzo ai sassi; poi rumoreggiando, come grossi ciottoli travolti nell' oscura profondità delle acque, attraversò un paese con grosse rocce e caverne, dove l'eco si ripeteva cupo e profondo. Finalmente si avvicinò alla cateratta, la quale attraversava il paesaggio come una bianca linea, ed allora si fece più ampio e profondo; per alcuni istanti le sue acque divennero silenziose, poi ad un tratto precipitarono con fragore immenso. Il melodico fiume ripigliò allora il suo corso attraverso artificiose città, abitate da uomini di spirito e da cortigiani, e mentre scorreva rapido fra i sontuosi palazzi, che sorgevano lungo le sue sponde, delle barche trasportate dalle sue acque, andavano in direzione del mare, verso quel finale che assorbe ogni suono, ogni sforzo, ogni dubbio, ogni interrogazione, tanto nel campo dell' arte che in quello della teologia; che abbraccia la vita dell' intelletto, del cuore, della volontà; esse andavano verso quell' inconcepibile eterno abisso, dal quale tutto procede ed al quale tutto ritorna; verso quell'abisso che gli uomini chiamano l'Amore di Dio.

Soltanto dieci minuti eran trascorsi dacchè Anthony era entrato in cappella, e già la musica aveva prodotto il suo benefico effetto; adesso si sentiva non solo più tranquillo, ma anche più forte e pronto a portare anch' egli le legna sul monte del sacrifizio e lasciarsi trasportare dal fiume della Volontà di Dio, per poter poi posare sul Suo Cuore; ed in attesa di quel momento era disposto a rimanere nelle risonanti caverne del dubbio, a continuare la sua semplice vita di campagna e persino a precipitarsi fra le tenebre nelle spumeggianti acque della cateratta sicuro di arrivare poi al mare, che raggiunge inevitabilmente chiunque si affida alla divina corrente.

Si udì un rumore di passi: — Sua Eccellenza l'aspetta, Sig. Norris, — disse un servo avvicinandosi. Anthony si alzò e lo seguì.

— Che c' è di nuovo? — chiese affettuosamente l'Arcivescovo appena lo vide entrare.

Anthony allora gli aprì senz' altro l' animo suo, gli espose cioè i suoi dubbii, le sue incertezze; gli parlò dell' impressione prodotta su di lui dalla sospensione inflitta dalla Regina al primo Ministro della Chiesa d' Inghilterra, e da quella ricevuta dall' arresto, processo e morte di Campion; gli disse quali letture aveva fatte e quali riflessioni gli avevan suggerito; gli parlò

delle conversazioni avute con un cattolico; e terminò col dirgli d' esser quasi certo che prima o poi avrebbe abbandonato la Chiesa d' Inghilterra per entrare in quella Cattolica, e che perciò lo pregava di voler accettare le sue dimissioni, ma che al tempo stesso lo assicurava della profonda riconoscenza che avrebbe sempre serbato per lui, che tanta bontà gli aveva usata. Grindal rimase silenzioso per alcuni minuti; da una delle porte rimasta socchiusa, penetravano nella sala i gravi e dolci accordi dell' organo, che dovean formare un melodioso sfondo alla loro conversazione e calmare i sentimenti d' entrambi.

— Sig. Norris, — rispose finalmente l'Arcivescovo, — debbo anzitutto ringraziarla della fiducia che mi ha dimostrata, ed in secondo luogo dirle che credo opportuno accettare le sue dimissioni, e ciò per il bene di tutti e due: per lei, perchè come mi ha detto, avendo l' atto della Regina (atto ch' io non condanno, nè scuso) esercitato un' influenza sull' animo suo, le sarà più facile giudicare i fatti con maggiore serenità allorchè avrà lasciato la mia casa, e per me, per ragioni che sarebbe inutile io le dicessi. Desidero però che sino a metà estate ella continui a ricevere il suo assegno; sì, sì, mi lasci dire, — soggiunse, vedendo che Anthony voleva interromperlo, — lei è padrone d' andarsene appena avrà sistemato ogni cosa col Sig. Somerdine, il quale per il futuro dovrà disimpegnare anche l' ufficio suo, giacchè non intendo avere un altro gran scudiere. In tutti i modi, credo sarà meglio ch' ella mi lasci prima della domenica di metà quaresima. In quanto poi ai suoi dubbii, sò bene che non essendo io un controversista mi sarebbe difficile esserle di qualche utilità, tuttavia voglio farle osservare che quel cattolico col quale ha parlato, e che sembra essere nel vero, ha portato argomenti i quali in realtà non sono convincenti quanto potrebbero parere a prima vista, e volendo si potrebbe, con essi, provare qualsiasi teoria; mi fanno pensare a certi ricami a giorno, che si vedono nelle tovaglie d' altare e che si fanno tirando semplicemente dei fili. Il suo amico ha appositamente eliminato tutto ciò che è contrario alla sua tesi e così è riuscito a fare un grazioso disegno: egli ha perciò trascurato le parole di Cristo sulla tradizione, e ciò che si legge nella Scrittura circa il culto degli Angeli, come pure le parole di S. Paolo rispetto alle mortificazioni e penitenze corporali; egli sembra aver anche dimenticato quelle terribili parole concernenti l' uomo del peccato ed il mistero dell' iniquità; e prendendo solo una delle parole pronunziate da Cristo sul Suo Regno, ha su di essa edificato il suo grande edifizio. Ma sarebbe facile confutarlo: come lei sa il Vescovo Jewel ha trattato tutte queste questioni ed altre ancora, e molto più profondamente di ciò che sarebbe possibile a lei od a me di poter fare; io però

posso dirle questo che in ogni religione ella troverà delle difficoltà e non nego che ve ne siano anche nella Chiesa d'Inghilterra; ma al tempo stesso ritengo che ne troverebbe assai più in quella di Roma. Perchè dunque non rimanere dove Iddio l'ha posto, ed esser contento del retaggio avuto? col cercar di meglio ella corre rischio di perdere ogni cosa.

Il modo col quale l'Arcivescovo avea ascoltato la sua confessione senza mostrare risentimento alcuno, avea vivamente commosso il giovane, il quale ben sapeva come per Grindal la Chiesa Cattolica fosse una società del tutto basata sul falso, e come data questa sua convinzione egli avesse dovuto fare uno sforzo per rispondergli con calma. Tuttavia dopo un poco, Grindal, al quale forse pareva di non avere sufficientemente difeso le proprie credenze, soggiunse:

— Lei sa ch'io ho del papismo un'idea ancor molto peggiore, e se non ho detto nulla di più è stato soltanto perchè desidero sopra tutto esserle d'aiuto anzichè dar sfogo ai miei sentimenti.

Ma l'Arcivescovo, come del resto quasi tutti i teologhi inglesi di quel tempo, era più che altro versato in una teologia distruttiva, e con dispiacere di Anthony fu a questa che egli adesso s'appigliò.

— Non arrivo a concepire, Sig. Norris, — diss'egli, — che una persona la quale ha conosciuto il semplice Vangelo, possa tornare nelle tenebre; guardi, — soggiunse alzandosi e andando a frugare fra i suoi libri; — ecco qui ciò che i papisti chiamano indulgenza; — e così dicendo tirò fuori dal libro di Jewel un foglietto che mostrò ad Anthony. Era un'imagine di Cristo con le mani legate; dietro a Lui la Croce ed ai lati la lancia, e la canna colla spugna. — Voglia, la prego, — soggiunse — legger ciò che sta scritto sotto; — ed Anthony lesse ad alta voce: Si concedono trentadue mila settecento cinquanta anni d'indulgenza a coloro che recitano devotamente cinque Pater Noster, cinque Ave Maria ed un Credo contemplando quest'immagine.

— Mi dica ora, Sig. Norris, — ripigliò il vecchio, — ha lei considerato che sorta di religione è quella che sta per abbracciare? Non occorre ch'io faccia commenti.

— Eccellenza, — rispose il giovane rendendogli il foglio, — le dirò che anch'io provo ripugnanza per cosa di questo genere; però debbo confessarle che non la intendo, e che non so affatto che cosa sia un'indulgenza; ma penso che se fosse una stoltezza come noi protestanti riteniamo, non sarebbe possibile che alcun uomo di buon senso rimanesse cattolico; eppure tra i papisti ci sono molti buoni e dotti uomini, ciò che mi fa credere

che sia tutt' altra cosa. Mi permetterò pure di dirle che se io fossi un Turco proverei probabilmente uguale avversione a molte cose che si professano nella religione cristiana; mi verrebbe fatto per esempio di domandarmi come può esser possibile che la morte di un innocente quale fu Cristo, possa esser la mia salvezza; come può esser giusto ch' io sia salvato per mezzo della fede, e se colui che ha gravemente peccato non dovrebbe fare qualche cosa per ottenere perdono, anzichè confidare unicamente in un altro. Lei mi risponderà che si possono dare spiegazioni a queste difficoltà, ed a molte altre ancora, le quali tutte sparirebbero poi a poco a poco quando io mi fossi fatto cristiano; ma le dirò che per quanto cristiano mi sembra anche adesso che la predestinazione sia in contraddizione col libero arbitrio; eppure colla grazia di Dio credo a questa dottrina e ad altre ancora, non già perchè io le capisca, ma perchè credo sian parte della Rivelazione di Dio. Lo stesso ritengo si debba fare colla Chiesa romana cattolica; io non devo cioè considerare tale o tal' altra sua dottrina separatamente; ma debbo cercar di sapere con tutta certezza, se essa è o no l' unica Chiesa cattolica, e ciò stabilito, credere a tutto quello che m' insegnerà, e non già perchè io lo capisca, ma perchè è essa che me lo insegna. Queste sono, Eccellenza, le mie impressioni, ch'io solo malamente riesco ad esprimere non essendo che un laico; ma ella spero vorrà scusarmi.

— Lei deve giudicare di un corpo cristiano secondo ciò che insegna; — rispose l'Arcivescovo; — e che cosa è che l' attira verso i papisti, se non ciò che essi insegnano?

— Sì, Eccellenza, io giudico infatti l' intero corpo di dottrine e la sua azione sull' anima; ma ciò non è la stessa cosa che prendere in considerazione un solo punto, e su di esso basare il mio giudizio.

— Non credo, Sig. Norris, che noi possiamo oggi continuare più a lungo su questo tema, e le confesso che sono maravigliato nel vederla turbata da difficoltà di questo genere; ma la prego di venir liberamente a parlarmene ogni qualvolta ciò le farà piacere; e ne parli pure con altre persone, che le potranno essere di maggiore aiuto, come per esempio col Sig. Redmayn e col Sig. Chambers; non le so nascondere che sarebbe per me un vero dolore se lei si facesse papista.

Anthony ringraziò di cuore il buon Arcivescovo col quale prima di lasciare Lambeth ebbe ancora altre conversazioni, che però non valsero a chiarire i suoi dubbii. Grindal aveva uno spirito del tutto puritano: secondo lui bisognava anzitutto prendere in considerazione lo stato e le responsabilità dell' individuo di fronte alla società alla quale apparteneva: Anthony invece riteneva che si dovesse considerar prima la società e poi l' indi-

viduo. Grindal, per esempio, considerava i particolari della religione cattolica solo in relazione all' individuo, domandandosi se egli sarebbe stato o no, in grado d' accettare questo o quel particolare; ed Anthony invece credeva che si dovesse considerare prima la religione cattolica e poi occuparsi delle difficoltà che potevano sorgere. Tuttavia, per seguire il consiglio di Grindal, Anthony volle discutere le sue idee anche con l' arcidiacono e col cappellano; ma Redmayn si dimostrò così sprezzante d' ogni dottrina che non fosse la sua, e Chambers così ignorante della religione cattolica, che egli sentì non potersi rimettere al loro giudizio.

Poco tempo prima della sua partenza da Lambeth Anthony ricevè il seguente biglietto del Sig. Buxton: « Si ricordi di venire da me appena avrà lasciato il suo posto; lei sa che l' aspetto con impazienza e che tutta la mia casa è a sua disposizione; se lei vorrà farmi questo piacere, troverà qui anche un bravo prete, col quale potrà fare gli Esercizii spirituali, che sono un eccellente metodo di meditazione e di preghiera insegnato da Ignazio di Loyola, per risolvere ogni dubbio ed illuminare e fortificare l' anima, affinchè conosca chiaramente la volontà di Dio e l' abbracci volonterosa ». Anthony gli rispose subito di aver già date le sue dimissioni all'Arcivescovo, che accettava il suo invito e che sarebbe andato a passare da lui le tre settimane prima di Pasqua. Scrisse poi ad Isabel per avvertirla che stava per lasciare Lambeth, e che dopo un breve soggiorno in casa di un suo amico sarebbe venuto a Dower House. Essa non rispose che poche righe, le quali gli parvero oltremodo strane ed enigmatiche; in esse traspariva un vero affetto per lui ma al tempo stesso una certa riservatezza ed anche compassione; una frase specialmente lo maravigliò oltremodo. « I. M. è stato qui, ed ora è partito per Douai; spero, caro Anthony, anzi son certa, che un giorno tu ci spiegherai molte cose ».

Ciò gli fece dubitare che sua sorella avesse indovinato la parte ch' egli aveva avuto nella liberazione dell' amico, ma ricordando la promessa fatta alla Regina, stabilì di non dir niente che potesse confermarla in quest' idea. Fu anche sorpreso nel sentire che James era stato a Great Keynes, poichè il lunedì dopo la sua visita a Greenwich, essendo andato alla Torre a chieder di lui, gli era stato detto che aveva già lasciato l' Inghilterra. Sicuro che Lady Maxwell fosse stata informata da Isabel come era avvenuto l' arresto di James, non le aveva mai scritto nulla in proposito; ma come è stato detto, il biglietto che aveva mandato a sua sorella non era mai stato recapitato. Lady Maxwell naturalmente non s' era più fatta viva con colui

che riteneva esser il traditore del figlio. ed Isabel dopo il suo silenzio, non aveva più osato chiedergli spiegazioni.

Allorquando Anthony andò a salutare l'Arcivescovo ricevè da lui un'accoglienza che lo commosse profondamente. Grindal che lo aspettava nella gran sala di Cramner volse subito su di lui uno sguardo pieno di ansietà, e poi disse: — Son turbato per causa sua Sig. Norris, perchè temo non aver fatto il mio dovere verso di lei: Iddio ha voluto togliermi il grave ufficio che mi aveva affidato, per vedere se sapevo almeno governare bene quelli di casa mia; ma anche questo non ho saputo fare.

— Eccellenza, — rispose il giovane, — se lei mi permette di parlare con tutta franchezza, le dirò che per me il più forte argomento in favore della Chiesa protestante è che in essa vi sono uomini di una pietà profonda come la sua; se non fosse per questo, ogni mia incertezza sarebbe già sparita.

— No, no, non dica ciò — interruppe Grindal, — perchè mi fa dispiacere; ed io anzi la prego scusarmi se in qualche modo ho mancato verso di lei; si ricordi poi che qualunque cosa avvenga, le mie preghiere l'accompagneranno sempre, poichè non potrò mai dimenticare che in mezzo ad un mondo che mi ha rigettato e dimenticato, lei è sempre stato buono e rispettoso verso di me, conducendosi da vero amico, anzi come un figlio. Che Iddio la benedica e le dia la sua grazia.

Mezz'ora dopo Anthony lasciava Lambeth House seguito dal suo servo, ed al pensiero del buon vecchio che lasciava lì, solitario, a soffrire di un immeritato gastigo, durò fatica a trattenere le lacrime.

XIII. — Gli esercizii spirituali.

Al suo arrivo a Stanfield Anthony restò veramente sorpreso dello splendore della casa del Signor Buxton, il quale con finissimo gusto artistico l'aveva non solo arredata di artistici mobili fatti fare appositamente in Germania ed in Inghilterra, ma anche arricchita di quadri e di oggetti di gran valore acquistati durante i suoi viaggi all'estero. Bellissimi pure erano i grandi giardini in mezzo ai quali sorgeva una graziosa casetta con una fantastica meridiana, raffigurante una pertica a strisce di diversi colori che terminava con un drago.

Il Signor Buxton fece al Anthony la più festosa accoglienza, poi dopo averlo condotto in camera sua gli fece vedere un salottino a terreno, che metteva pure a sua disposizione e dal quale si poteva passare in un giardinetto dalla parte di dietro della villa.

— Qui — diss' egli — potrà prendere il fresco senza esser disturbato da nessuno giacchè in questa parte di casa non abitano che due sacerdoti, il signor Blake, mio cappellano, ed il signor Robert il quale spero le farà quel corso di esercizii spirituali del quale abbiamo parlato. —

Poco dopo Anthony fece la conoscenza dei due sacerdoti e subito rimase colpito dall' aspetto e dalla conversazione del signor Robert: era questi un uomo sulla quarantina, alto e tarchiato, con la parte inferiore del volto fortemente pronunziata ed uno sguardo fine e penetrante. Durante la cena parlò a lungo di una quantità di riforme che riteneva necessarie, ma che non erano di ordine ecclesiastico, bensì di quelle alle quali oggi giorno si darebbe il nome di problemi di socialismo cristiano; come per esempio, delle condizioni dei poveri, dei reietti, dei delinquenti, esponendo varii mezzi pratici di venir loro in aiuto.

— Anthony l' ascoltava con una certa maraviglia sembrandogli fosse di quelli, che col pensiero precorrono i loro tempi; ma al tempo stesso pensò che un uomo di idee così pratiche poteva difficilmente essere una buona guida spirituale. Rimasto poi solo col signor Buxton gli comunicò la sua impressione. Il suo ospite sorrise leggermente. — Lei non conosce ancora Padre Robert; egli, come lei forse avrà indovinato, è un gesuita, ed il loro metodo di educazione e la loro operosità supera tutto quanto uno può immaginare; son certo che tra una settimana lei si domanderà con maraviglia come può un uomo, il quale possiede una così profonda vita spirituale, essere capace di mangiare o semplicemente di darle il buon giorno. No, no, non abbia timore; come l' angelo dell' Apocalisse dopo averla fatta salire in cielo, le aprirà il pozzo dell' abisso e le farà vedere le cose future; e sebbene forse ciò le sembra impossibile, è appunto la sua profonda pietà che lo rende così sagace e così pratico: egli vive così intimamente unito a Dio che le sue opere ed i mezzi dei quali egli si serve, mentre forse gettano lei e me in uno stato d' incertezza, riescono a lui perfettamente chiari e semplici.

Il giorno dopo essendo Anthony uscito a passeggiare in giardino con Padre Robert questi gli disse:

— Ella forse s' immagina ch' io mi proponga di farla entrare a forza nella Chiesa cattolica; mi preme perciò dichiararle che io non la spingerò mai a questo passo essendo convinto che ciò deve essere cosa del tutto spontanea; del resto scopo degli esercizii è unicamente quello di eliminare dall' anima ogni falso movente, di presentarle la Figura del Redentore come suo vero e adorabile Sposo e Re, e d' ispirarle di scegliere la via che deve seguire coll' aiuto della grazia di Dio, avendo soltanto di mira

quello che dev' essere il movente d' ogni perfetta azione, ossia l'amore di Dio. —

Quasi tutto il lunedì fu da Anthony passato fuori a cavallo insieme con il Signor Buxton, che gli fece visitare i dintorni di Stanfield, e la sera al loro ritorno a casa, Padre Robert dette principio agli esercizii spirituali.

L' impressione ch' essi produssero su di Anthony fu grandissima e forse a ciò contribuì anche il luogo ove furono dati: nessun rumore, salvo il tubare dei piccioni, veniva mai a turbare la profonda quiete della piccola stanza dove tre volte al giorno si riuniva con Padre Robert, e dove l' oggetto che più colpiva la vista era un grande realistico crocifisso, ai lati del quale ardevano di continuo due candele.

Si aggiunga a ciò l' ardore, l' attività, l' esperienza di Padre Robert il quale conosceva la natura umana come un anatomista conosce la struttura del nostro corpo, sì che per lui quel viluppo di moventi buoni e cattivi delle nostre azioni erano visibili come i viali di un giardino; egli sapeva pure di quali cose la natura umana abbisognava, di quali poteva fare a meno e quale era la sua forza di resistenza; di più egli possedeva contro le tempeste dell' anima una quantità di rimedii già da lui esperimentati su di altri. Durante i primi giorni che Anthony passò a Stanfield, egli a sua insaputa lo aveva attentamente osservato cercando con racconti ed improvvise domande di conoscere il suo grado d' intelligenza e di sensibilità; aveva cioè studiato l' anima che veniva da lui per essere curata, come un coscienzioso dottore studia la natura di un nuovo ammalato prima di prescrivergli una medicina.

Gli esercizii furono divisi in tre parti, ciascuna delle quali fu svolta in circa cinque giorni; prima di tutto ci furono gli esercizii di purificazione, scopo dei quali era di produrre l' effetto del fuoco quando separa l' oro dalla scoria, ossia di scrutare e purificare i recessi dell' anima. Allorchè la mattina Anthony s' inginocchiava davanti al grande crocifisso provava l' impressione che gli antichi moventi delle sue azioni sparissero a poco a poco lasciandogli al tempo stesso vedere tutte le realtà del mondo spirituale. Padre Robert aveva cominciato col fargli una minuziosa esposizione del Fine dell' uomo, il quale in modo generale può dirsi la gloria di Dio raggiunta per mezzo della santificazione e salvezza dell' individuo. Quindi ogni creatura di Dio che l' anima incontra deve essere esaminata secondo questa regola: sino a che punto serve l' uso di essa per l' ultimo fine? Poichè deve essere usata sino a questo punto, e non oltre.

Nei giorni successivi prese a meditare con lui su quelle terribili verità che di fatto quasi tutti gli uomini ammettono, ma

che così pochi prendono in considerazione nell' operare, ossia sulla morte, sul giudizio e sull' inferno. Pareva ad Antony nell' ascoltare la vibrante voce di Padre Robert che di fronte a queste spaventose realtà, la stanza, la casa il mondo tutto sparisse; gli pareva udire i gemiti e le bestemmie dei dannati, di quegli esseri ribelli, che per aver deliberatamente rigettato Iddio, si son ridotti in un' eterna schiavitù; e sentire l' amarezza delle loro lacrime di rabbia ed il fetore di quella corruzione ch' è la conseguenza della colpa; e gli pareva pure vedere gli inferi fiammeggiare dell' ira dell' uomo contro il suo Divin Fattore. Poi sempre sotto la guida del prete prese a considerare il giudizio finale, che attende ogni anima, e vide i morti grandi e piccoli stare davanti al trono di Dio, e gli angeli portare ed aprire i libri neri d' infamie. Il silenzio condannatorio di quel Giudice, dopo il Quale non è possibile appellarsi, la cui sentenza è nell' istante applicata e dalla cui prigione non vi è speranza di uscire, era già di per sè spaventoso; ma più terribile ancora fu l' udire dopo un istante pronunziare quella sentenza di morte che suo mal grado lo stesso colpevole riconosce giusta, e che gli angeli ascoltano nascondendosi il volto. Vide poi d' ambo i lati del trono due rotanti schiere, una simile ad una nera nube, che precipitava nell' abisso della disperazione, e l' altra radiosa che ascendeva veloce verso l' Increata Luce; e nel guardarle si domandò con un senso di dolorosa incertezza, in quale di quelle schiere sarebbe stata un giorno l' anima sua. Venne poi a figurarsi la sua morte; vide la stanza dove giacerebbe infermo con Isabel vicino al suo letto; e vide sè, pallido e col respiro affannoso; e sulla parete di faccia delinearsi due ombre: quella del prete e quella del medico. Istintivamente si toccò la fronte e la sentì madida di un sudore di morte; e gli parve che nell' aria fosse già diffuso quel nauseabondo odore, che è sempre nella camera di un morto, e che sul suo volto fosse già stesa l' ombra dell' ala di Azrael. Guardò il letto e sotto il lenzuolo vide la forma di un corpo irrigidito e capì che quei piedi immobili erano i suoi. Volle poi visitare la propria tomba sulla quale l' erba era già cresciuta ed in parte nascondeva una piccola croce; incominciò allora a scavare; toccò il coperchio della bara, levò i chiodi, lo sollevò, e guardò dentro...

Passò quindi ad esaminare il peccato; lo sezionò, lo analizzò, lo pesò e considerò la sua gravità; osservò com' esso si insinua facilmente in un' anima innocente, ricca di grazia e di doni e vide in questo processo di corruzione il rovescio della legge primaria di Dio: vide cioè la bella, dolce, soave creatura diventare immonda. Considerò poi attentamente le diverse specie e gravità di peccati: quelli veniali, che come piccole ulceri indeboli-

scono, avvelenano, deturpano l' anima, e fra essi notò in ispecial modo la tiepidezza, ossia quel leggiero, ma mortifero sonno, che l' uccide a poco a poco.

Meditò sul peccato mortale, su quell' unica cosa, che è del tutto orrenda, e vide l' indescrivibile spettacolo di un' anima in peccato grave; vide la terra ritirarsi da essa, la natura diventar silenziosa, il sole oscurarsi, l' inferno mandar grida esultanti, e Dio allontanar da essa il suo sguardo.

Intanto come l' acqua del mare che s' infiltra fra la malerba, pendente da uno scoglio, questi pensieri penetrando l' anima del giovane ne purificarono ogni recesso ed eliminando tutto quello che non faceva organicamente parte della sua vita, la resero un' anima semplice, e sola col suo Dio. Ed allora Padre Robert si accinse a dipingerle, con colori di una bellezza sovrumana, il ritratto di un adorabile Sposo e Re. — È questo veramente — si chiedeva il giovane con crescente maraviglia il ritratto di quel Gesù di Nazaret, del quale è narrata la vita nel Vangelo? Sì, non vi era dubbio; tutti i lineamenti corrispondevano esattamente; ed intanto il ritratto pieno di vita, parea respirare, muoversi e passare attraverso i varii stadi dell' esistenza: dapprima Anthony vide l'Eterno Verbo in seno al Padre, il Figlio Diletto che pieno di compassione volgeva pietosamente lo sguardo sul mondo in guerra, e si offriva all' Eterno Padre che stabiliva l' Incarnazione di Lui per l' opera dello Spirito Santo; vide quindi una silenziosa fanciulla servire umilmente Iddio ed offrirsi a Lui col giglio della sua purità ed in quell'istante apparirle risplendente di luce, l' Arcangelo Gabriele ed il Verbo far scendere su di lei un raggio di gloria. Poi entrò nella stalla, e lì vide il Divin Bambino; s' avvicinò e toccò la ruvida paglia sulla quale giaceva, e poi il rozzo cingolo, che pendeva dalla vita della Madre; in quel mentre una fredda folata di vento entrando nel misero rifugio, svegliò il tenero Pargoletto. Osservò quindi Colui, che è l' Increata Sapienza e nelle cui mani sono i mondi, avanzare in sapienza ed in età, e commosso lo guardò andare al pozzo di Nazaret ad attingere acqua, e lavorare nella bottega del legnaiolo, ed a tal vista sentì il suo cuore infiammarsi d' amore. Lo seguì allorquando andò al Giordano e poi nel deserto, dove Egli, avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, finalmente ebbe fame. Gli fu accosto sul pinnacolo del Tempio e poi dalla sommità dell' alto monte contemplò insieme con Lui tutti i regni del mondo, e rifiutò d' averli in dono. Assistè quindi ai suoi miracoli; si rallegrò col lebbroso per la sua guarigione, pianse di dolore e di gioia colla madre di Naim e colle sorelle di Betania, e con Maria s' inginocchiò per baciargli i piedi; poi gli andò dietro passo a passo per la lunga, solitaria strada che

conduce da Gerico a Gerusalemme, e là col cuore che ardeva adesso del più vivo amore, si rannicchiò vicino alla porta dove Egli era entrato. La cena ebbe principio; dopo qualche istante uscì Giuda che scomparve frettoloso fra le tenebre; egli allora guardò dentro e vide il suo Signore prendere il pane, spezzarlo, alzare il calice, ed in quell' istante, non sentendosi come Giovanni la forza di contemplare una gloria che si celava sotto sì tenui veli, si nascose il volto. Lo vide poi silenzioso uscire assieme coi suoi discépoli ed avviarsi verso le corti del Tempio; attraversare il ponte ed entrare nel Getsemani; fattosi più ardito gli si avvicinò lasciando dietro a sè gli otto discepoli e poi anche i tre prediletti, ed andò ad inginocchiarsi accanto a quella solitaria Figura che singhiozzava, tremava, e sudava sangue. Ad un tratto udì un rumore d' armi, e vide un bagliore di fiaccole; intuì il pericolo e volle avvertirlo; ma non gli fu possibile: vide quindi Giuda accostarsi e dargli il bacio traditore; assistè al suo arresto, all' abbandono e fuga dei discepoli; lo seguì quando fu condotto da Caifa e lo vide deriso e schiaffeggiato; assistè alla sua flagellazione e vide il Divin Sangue macchiar le lastre all' ingiro. Volle anche seguirlo sino al Calvario e là, al di sopra della folla, vide alzare la gran croce ed udì delle risa, delle voci di scherno ed i singhiozzi di alcune donne; e vide il sole oscurarsi, la terra tremare, le pietre spezzarsi e le croci ondeggiare con i loro pesi; poi, quando fu cessato il tremor della terra e riapparsa un po' di luce, s' accorse che il suo Signore era morto. Gli andò dietro quando lo portarono al sepolcro, e vide ribaltare e sigillar la gran pietra e le guardie venire per custodire la tomba. Avvenuta la Sua Resurrezione fu con Lui sulla via di Emmaus e sul lago di Galilea, ed assistè assieme con gli Apostoli alla Sua Ascensione; vide nel limpido cielo formarsi quella strana nuvola ch' era la porta del Paradiso; udì lo squillo delle trombe ed il suono delle arpe colle quali gli angeli accompagnavano il nuovo inno di gloria, e poi vide il Suo Signore, ch'egli era finalmente riuscito ad amare e conoscere pienamente, ascendere sorridendo e benedicendo al Cielo, da dove verrà un giorno a giudicare i vivi ed i morti.

Il ritratto era compiuto; ma Anthony continuava a contemplarlo pieno di meraviglia e d' amore, pensando che non vi era perfezione che il suo Salvatore non avesse posseduta al sommo grado, e che Egli non avrebbe potuto fare nulla di più per le sue creature, e prostratosi esclamò con Tommaso: — Signor mio, Dio mio. —

Con somma dolcezza Padre Robert aiutò allora il giovane a fare gli ultimi passi e a sollevarsi dalla vita illuminativa a quella unitiva, dalla Visione della Vita Incarnata, che parla così inti-

mamente al nostro cuore, alla contemplazione di quella ineffabile Luce, la quale sembra così fredda e così poco reale a coloro che la veggono attraverso le nubi di questa terra; ed a tal fine lo condusse in quella atmosfera di gelido silenzio, dove soltanto anime elette e molto avanzate nella vita spirituale possono respirare, e poi su quelle pendici dalle quali si ascende al Trono e là, nel profondo silenzio dei cieli, dove la voce d'adorazione è per la sua stessa intensità silenziosa, dove tutti i colori ritornano al bianco, tutti i suoni al silenzio, tutte le cose alla loro essenza, tutto il creato al Creatore, egli l'abbandonò perchè effondesse tutto il suo amore in un solo ardente atto, e facesse la sua scelta.

XIV. — Il giorno di Pasqua.

La settimana santa fu per Anthony come uno di quei sogni dopo i quali l'uomo si sveglia cogli occhi bagnati di pianto, senza sapere se ha versato lacrime di dolore o di gioia. Gli esercizii eran terminati la domenica delle Palme ed in quello stesso giorno egli aveva preso la sua decisione; la quale però non era stata determinata nè dagli esercizii, nè dalle letture che aveva fatto: queste aveano rimosso i dubbii della mente e gli esercizii gli ostacoli della volontà, e l'anima sua, rimasta così del tutto libera avea aspirato di seguire la via la più perfetta. Tuttavia desiderando egli comunicar a voce la sua risoluzione ad Isabel, aveva stabilito di non fare la sua abiura che la vigilia di Pasqua e nella chiesa di Cuckfield.

Durante gli ultimi giorni che passò in casa del signor Buxton, ricevè ogni mattina una breve istruzione religiosa da Padre Robert ed assistè anche alle funzioni della settimana santa, le quali però non poterono a Stanfield esser celebrate con quello splendore che le caratterizza; ciò nonostante la riverente tenerezza con la quale i cattolici si soffermano sui dolorosi particolari della Passione, incastonandoli come preziose gemme entro splendidi incastri liturgici, e la solennità colla quale compiono quelle sacre, commoventi cerimonie, lo colpirono vivamente facendogli ancor meglio sentire la freddezza di quel culto protestante al quale aveva rinunziato.

La sera del venerdì s'intrattenne ancora a lungo con Padre Robert.

— Certo — disse questi — sarei stato ancor più contento s'ella si fosse fatto gesuita, ma anche come sacerdote secolare potrà fare molto bene, e son pure lieto di sapere che andrà presto a Douai.

— Spero poterci essere a metà estate: bisognerà però che pri-

ma vada a casa a sistemare alcuni affari e per sapere che cosa mia sorella intende adesso di fare.

— Ed io lascierò Stanfield domani mattina per andare in un posto assai lontano da qui, dove ho intenzione di rimanere sino al mio ritorno all' estero; ma forse ci vedremo a Douai — e benedetto il giovane, che s' era inginocchiato ai suoi piedi, si separò da lui.

Poco dopo entrò nella stanza il signor Buxton. — Mi meraviglio — disse questi — ch' ella non abbia ancora indovinato chi sia veramente Padre Robert.

Anthony lo guardò sorpreso.

— Ebbene, glielo dirò io, giacchè ormai parte domani mattina e poi mi ha permesso di dirglielo: Padre Robert è Padre Persons il compagno di Campion, del quale certo lei avrà sentito parlare; tutti lo credono a Roma e forse solo sei persone, noi due compresi, sanno ch' egli è qui. —

Così grande fu la maraviglia di Anthony nel sentire che Padre Robert era il famoso gesuita che tutta l' Inghilterra cercava per mettere a morte, che quella notte rimase lungamente desto pensando a lui e domandandosi come era possibile che quell'uomo, del quale tuttora udiva risuonare sinistramente il nome, fosse quel medesimo che con tanto affetto l' aveva condotto per la via del Vangelo e nel cui cuore ardeva un così tenero e vivo amore per Cristo.

La mattina seguente dopo un affettuoso addio al signor Buxton, Anthony partì a cavallo per Great Keynes. Era una smagliante giornata di primavera: in cielo vagavano leggiere nuvolette e tutta la campagna annunziava il risveglio della natura; gli uccelli cantavano allegramente fra le siepi in germoglio, le campanule sotto i grandi alberi formavano un tappeto di un delicato azzurro, e le mammole e le primole spandevano nell' aria il loro soave profumo. Ogni tanto qualche coniglio usciva ratto ratto dal suo covo in cerca di cibo per i suoi piccoli, mentre le allodole s' innalzavano con un rapido batter d'ali lasciando che il loro canto si sperdesse nell' infinito spazio; altre volte invece, giunte ad una certa altezza, s' arrestavano facendo piovere di lassù le loro soavi melodie; ed intanto il cuore del giovane per ciascuna di quelle note musicali, e per ciascun colore della ridente campagna, effondeva verso il Creatore di tanto splendore, di quell' essenza spirituale, che giace sotto ogni bellezza e della quale ogni bellezza è formata. Egli adesso vedeva spalancate davanti a sè le porte di un regno a confronto al quale il mondo terrestre non era che una misera, fredda prigione, e col pensiero ritornava ai lunghi anni passati fra le tenebre, mantenuto in vita unicamente da quella luce riflessa, che era giunta sino agli

ultimi gradini ov' egli s' era assiso all' ombra della morte, e dove il calore della grazia, vincendo il gelo che lo circondava, aveva impedito il suo assideramento. Durante tutto quel tempo, senza che egli se ne fosse accorto, la Chiesa cattolica gli era stata accanto pulsante e raggiante di grazia, illuminata da quella luce divina che è la vita dei suoi membri, e che mai aveva cessato di splendere dacchè il verno avea abbandonato il Calvario, dando da quell' istante migliaia di svariatissime forme a tutto quanto avea saputo assorbirla. Le grandi arti, attirate una a una in quel Regno, erano state trasformate ed immortalate dal succo vitale e miracoloso dalla grazia; filosofie, scienze e linguaggi erano pure stati in esso santificati; ed ora finalmente anche l' anima di questo giovane puritano, assetata di celeste sapienza e di grazia, veniva a prender possesso del suo retaggio. La dolce visione gli appariva ancora in modo indistinto, ma quanto Padre Robert gli aveva detto era bastato per fargli comprendere che la sua antica, sterile esistenza era per finire e che una nuova di grande fecondità stava per incominciare. Soltanto due ore di cammino lo separavano ancora dalle colline e dai fiumi della Terra Promessa, e mentre la primavera della grazia agitava sempre più il suo cuore, la verdeggiante campagna ch' egli rapidamente attraversava pareva rallegrarsi con lui e rinascer anch' essa a nuova vita.

Anthony arrivò a Dower House alle quattro; scese in fretta da cavallo ed attraversò il vestibolo chiamando sua sorella; ma nessuno rispose; allora entrò in giardino. Isabel che era a passeggiare nel lungo viale di tigli, impallidì appena lo vide; egli se ne accorse e la strinse affettuosamente fra le braccia.

— Sei sorpresa di vedermi, non è vero? Avrei voluto avvertirti del mio arrivo ma non mi è stato possibile, non avendo che Geoffrey con me. — Essa non rispose; Anthony allora la condusse dolcemente a sedere su di una panca vicina. — Raccontami che cosa c' è di nuovo — diss'egli. Isabel fece uno sforzo su di sè, poi con voce tremante: — Non ti aspettavo; il tuo improvviso ritorno mi ha impressionata. — Per darle tempo di rimettersi, egli allora incominciò a parlarle dell' amico dal quale era stato, della sua bellissima casa, dei suoi giardini; poi allorchè gli parve che fosse un po' più tranquilla, le prese affettuosamente la mano e le disse: — Ho ancora da darti una notizia, però non ti spaventare, giacchè non è che una buona notizia: — ma nell' alzare lo sguardo notò di nuovo sul suo volto un' espressione di terrore e di angoscia. — Isabel, ti prego, dimmi che cosa hai e perchè mi guardi in questo modo; non sono mica per perder la fede, anzi l' ho acquistata: Isabel sono per farmi cattolico.

Essa fece uno sforzo per alzarsi ma non vi riuscì.

— Oh perchè — gridò — perchè Anthony vuoi farti beffe di me? Che cosa ho fatto perchè tu mi tratti in questo modo?

— Ma Isabel te lo giuro, non scherzo, parlo sul serio.

— Ma... ma allora dimmi perchè hai agito in quel modo con James?

— Come, non hai avuto il biglietto nel quale ti dicevo...

— No; il messaggiero tornò dicendo che tu non gli avevi dato nessuna risposta.

— Ma se ti scrissi subito. Cosicchè anche Lady Maxwell e James ignorano tuttora... Senti, Isabel, io adesso non posso trattenermi qui più a lungo dovendo andare a Cuckfield, però prima che ti lasci dimmi che non mi credi colpevole. —

Essa volle rispondergli, ma la voce le venne meno.

— Mia cara — proseguì Anthony — siamo ancora tutti e due cristiani e serviamo lo stesso Dio, certo non vorrai rompere con me perchè mi sono fatto cattolico.

— Oh Anthony, giurami che tu non scherzi.

— Guarda, Isabel, ecco qui una lettera del prete, che mi ha istruito, per don Barnes, nella quale gli dice che questa sera stessa può ricevermi nella Chiesa cattolica.

— Don Barnes non è a Cuckfield.

— Come lo sai? e dov'è allora?

— È al Hall per celebrarvi domani la Messa e....

— Che cosa hai, Isabel?

— E per ricevermi nella Chiesa Cattolica. —

Quella sera i due giovani passeggiarono a lungo in giardino, in cielo scintillavano le stelle e nei loro cuori ardeva la gioia più pura e più viva.

Anthony narrò a sua sorella come era avvenuto l'arresto di James ed essa volle subito informarne Mistress Margaret e Lady Maxwell, che per l'appunto erano entrambi a Dower House, e grande fu pure la loro gioia a questa notizia. Esse poi li lasciarono per occuparsi dei preparativi per la commovente cerimonia della loro abiura, che in quella notte doveva celebrarsi al Hall.

Anthony allora comunicò a sua sorella le sue speranze di essere un giorno prete e di poter in quel modo servire Iddio ed i suoi compatriotti.

— E dove farai i tuoi studii — chiese essa tremante al pensiero di ciò che il sacerdozio aveva costato a James.

— A Douai, e credo che partirò quest'estate.

— Così presto! — Poi dopo un momento di silenzio: — Antony, bisogna che ti parli di Hubert, — ed incominciò a narrargli tutto quanto era accaduto nei precedenti mesi e come egli era tornato una settimana prima del tempo stabilito per aver la sua ri-

sposta. — Lunedì passato udii ad un tratto il suo passo per le scale ed un momento dopo lo sentii entrare nella stanza dov'ero, ma non ebbi il coraggio di guardarlo: egli mi si avvicinò rapidamente, ed io vinta dalla commozione, caddi a sedere nascondendomi il volto e detti in pianto. Egli allora mi prese le mani e me le strinse fortemente, poi sottovoce mi disse: « Sarò quello che tu vuoi, cattolico o protestante ». Oh Anthony, se tu sapessi che cosa furon di terribile per me quelle parole! Lo guardai; era pallidissimo e la sua bocca aveva un tremito convulso; mi disse ancora tante altre cose, ma ho cercato di dimenticarle. No, non posso, non voglio pensare a lui come era in quel momento. Alla fine mi lasciò pieno di rabbia e da allora non l'ho più visto. Un'ora dopo Lady Maxwell mi fece chiamare nel suo salotto per dirmi che non poteva più rimanere al Hall; soggiunse che Hubert era partito per Londra e che sarebbe tornato soltanto la domenica dopo Pentecoste, e mi chiese se sarei stata disposta ad andare via con lei. Ma io non seppi risponderle nulla in proposito desiderando prima parlare con te e farti sapere che mi ero fatta cattolica. —

Quando i due giovani rientrarono in casa trovarono Mistress Margaret, che li aspettava nel vestibolo:

— Mi sembrate davvero due sposi, — diss' ella sorridendo e fissando su di essi uno sguardo pieno di ammirazione. Anthony indossava un abito di raso con una gala intorno al collo ed Isabel un vestito di velluto nero; suo unico ornamento erano gli splendidi capelli neri ed un vezzo di perle. Insieme con la vecchia signora andarono allora al Hall: era una tranquilla serata senza un alito di vento e nel profondo silenzio non udivasi che il lieve mormorio dell' acqua nella fontana ed il debole cinguettìo di qualche uccelletto, che cercava posto entro il nido di un compagno. Dietro la scura siepe di tassi s' incominciò a veder sorgere la luna e poco a poco tutto il gran tetto della casa fu da essa completamente illuminato.

Passarono due ore; poi la porta del Hall fu nuovamente aperta e comparvero cinque figure: Lady Maxwell, Mistress Margaret, Anthony col berretto in mano, Isabel con il capo coperto da un velo e dietro ad essi don Barnes in veste talare. Lady Maxwell abbracciò la fanciulla e baciò in fronte il fratello; poi i due giovani commossi e silenziosi fecero ritorno a casa loro.

Durante la nottata Isabel si svegliò e nel vedere la sua stanza tutta illuminata dal lume di luna, scese da letto e s' avvicinò alla finestra: guardò il cielo scintillante di stelle, poi il gran prato, che si distendeva davanti la casa, il muricciolo rivestito d' ellera, ed i grandi alberi. Ad un tratto nel profondo silenzio si udì un melodioso gorgheggio; maravigliata alzò lo sguardo:

eran delle allodole che nel loro volo notturno facevan piovere sui campi e sui boschi le loro soavi note; a quel suono parve che la terra si agitasse fra il sonno; un uccello incominciò a cantare, un coniglio uscì dal suo covo e si mise a correre per il prato, poi subitamente s' arrestò nel vedere la bianca figura alla finestra; in quel mentre s' udì in lontananza il bramito di un cervo.

— Così pure anela l' anima mia — sospirò Isabel. —

Poi quel fiume melodico, che coll' avvininarsi dei cantori notturni alla terra era andato crescendo d' intensità, cessò quasi ad un tratto ed in quella solenne quiete essa sommessamente soggiunse: « Quanto sei buono, oh mio Signore! »

Finalmente incominciò ad albeggiare. Cristo era risorto!

Prima ancora che sorgesse il sole Anthony ed Isabel si diressero nuovamente verso il Hall ed entrarono nella piccola cappella, dove la sera prima erano stati ricevuti nel seno della Chiesa Cattolica. Un soave profumo di fiori era diffuso per l' aria; lo scuro cassone sul quale adesso posava la pietra sacra, era di nuovo trasformato in uno splendido altare verso il quale due grandi gigli volgevano i loro candidi fiori, come in ascolto del silenzioso arrivo del Signore; e per terra, in luogo delle taglienti palme sulle quali Egli avea camminato la settimana precedente, eran delle frasche, delle erbe odorose, delle foglie di lauro e dei bianchi fiori, che formavano un soffice tappeto per i Suoi piedi trafitti.

Dopo alcuni istanti entrò il prete, la cui personalità spariva adesso sotto lo splendido simbolismo delle vesti sacerdotali, e la gloriosa Messa di Pasqua ebbe principio.

« *Immolatus est Christus. Itaque epulemur.* »

— È stato immolato Cristo; per la qual cosa solennizziamo la festa — disse S. Paolo dal lato dell' Epistola ai due convertiti.

« *Quis revolvet nobis lapidem?* — Chi ci ribalterà la pietra dalla bocca del sepolcro? — chiesero le due donne.

— Ma riguardando videro rimossa la pietra, che era molto grande: « *erat quip magnus valde* ». Era adesso l' Evangelista che parlava. I due giovani s' inginocchiarono: per vie diverse, senza saper l' uno dell' altro, aveano entrambi coraggiosamente attraversate le tenebre, e giunti alfine nella casa paterna, s' erano incontrati nella piena, visibile gloria del volto del loro Signore; « *Orto jam sole* » poichè il Sole della Giustizia era sorto, e sotto le Sue Ali ogni dolore era consolato.

« *Et credo in unam sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam* », fu il grido che partì simultaneamente dai loro cuori. Credo finalmente in una Chiesa Cattolica; una, perchè fondata

su di uno solo e perchè una è la sua fede; santa perchè essa è Figlia di Dio e Madre di Santi, Apostolica perchè ha per reggitore il Principe degli Apostoli, lo stesso Vicario di Cristo.

« *Et expecto vitam venturi saeculi* ». Ed aspetto la vita del secolo avvenire, ed al pensiero di essa e di Colui che è la via per giungervi, son pronto a rinunziare alle ricchezze, ai parenti, ai fratelli, ed alle sorelle.

Lo squillo delle trombe, che in segno di trionfo aveva echeggiato al Gloria in Excelsis, era già da lungo tempo svanito; i nomi ed i titoli del Principe erano stati proclamati: *Unum Dominum Iesum Christum; Filium Dei Unigenitum; ex Patre natum ante omnia saecula; Deum de Deo; Lumen de Lumine; Deum Verum de Deo Vero; Genitum non factum; consubstantialem Patri.* Proclamata pure era stata la sua prima opera: « *Per quem omnia facta sunt* ». Ed ora il sacerdote rammentava i suoi grandi trionfi: come Egli era sceso dal Cielo in cerca della sua Diletta; come per amor suo si era travestito, e come per un miracolo, che era stato il coronamento dell' amore e l' opera più grande dell' Onnipotente Iddio, Egli si era fatto uomo: « *et homo factus est* » e nel pronunziare queste parole il sacerdote abbassò ancor più la voce ed i fedeli si prostrarono davanti a questo Principe così glorioso e così umile. Il suo ministro ricordò poi quelle sue vittorie, le quali erano parse così tristi sconfitte, quindi con un grandioso crescendo, rammentò i suoi ultimi trionfi: come Egli avea sconfitto il Principe delle Tenebre, dato l' assalto alla sua fortezza, sfondata la sua prigione, e come alfine era salito trionfante al cielo, dove s' era assiso alla destra del Padre.

I più commoventi pensieri s' affollavano intanto nella mente dei due giovani: ai loro sguardi, che già avevan contemplato i Suoi splendidi araldi, apparivano ora delle misteriose figure con le offerte di Melchisedecco, adombranti il sublime evento che stava per compiersi. Quindi avvolte in risplendenti nuvole videro le prime file delle gerarchie angeliche: Angeli, Dominazioni, Podestà, Virtudi e Serafini, che ad una voce gridavano alla terra ed al cielo d' acclamare Colui che veniva nel nome di Dio; ed ecco al solenne Osanna in Excelsis squillare di nuovo le trombe; poi fra un religioso silenzio avanzarsi quelle gloriose creature che son sempre vicine al Suo trono, e prima fra tutte la sua Madre, risplendente di gloria, quindi i Principi di sangue reale Pietro e Paolo, accompagnati dalle figure mitrate di Lino, Cleto, Clemente e compagni.

Il silenzio si fa più profondo e impressionante, ed i fedeli si prostrano maggiormente per adorare Colui che si avvicina sempre più. Ed eccolo alfine avanzarsi calpestando le sue stesse leggi e nonostante, come sul lago di Galilea, sostenuto da esse;

Colui che vive nell'eternità, diviene in un istante presente; Colui che trascende gli spazii è ora immanente sotto le sacre specie; Colui che è sempre alla destra del Padre posa, sebbene non circoscritto, sul bianco corporale, in mezzo ai Sacri Vasi ed al profumo dei fiori, mentre che al di fuori del circolo luminoso della Sua presenza tutto il suo seguito sparisce nel silenzio e nel nulla. Davanti a Lui il sacerdote s' inchina profondamente cercando con gesti di interpretare quel silenzio che nessuna parola può esprimere, ed i fedeli contemplano cogli occhi della mente Colui che è il più bello fra i figli degli uomini, e per il quale i loro cuori ardono d' amore. Passano alcuni minuti; le Vergini che seguono l'Agnello, ossia Felicita, Perpetua, Agata e le loro compagne, si avanzano sorridendo; il Padre Eterno è invocato colle stesse parole del Figlio, e per ultimo il Re, scendendo ancora un gradino della Sua infinita umiltà, getta via le ultime vestimenta della sua dignità reale, ed in un impeto di desiderio e di passione, scende nell' invisibile profondità di quei due cuori tremanti, fatti ad immagine sua, i quali in un' agonia d' amore si sollevano per riceverlo ed unirsi a Lui.

Fuori intanto sempre più viva ed intensa si fa la luce; il sole appare dietro l' alta siepe di tassi; le gocce di rugiada, che splendono come diamanti, spariscono ad una ad una; l' uccelletto che durante la nottata avea fatto sentire il suo debole cinguettìo, gorgheggia allegramente; le allodole, che al lume di luna avean rivolto in alto il loro volo, corrono veloci fra gli alti fili d' erba, ed i gigli del giardino, ai quali non era stato dato adornare la sala del Trono, attendon ansiosi coloro i quali hanno potuto vedere il Re così da vicino.

Ed ecco comparire i due giovani: essi s' avanzano silenziosi, ma la gioia che illumina il loro volto eclissa lo splendore del mattino, il canto degli uccelli, lo scintillìo delle gocce di rugiada e davanti a loro gli stessi gigli chinano umilmente il candido fiore.

(continua)

Robert Hugh Benson
Traduzione dall' inglese di Paolina Edlmann

— Il *Progresso Italiano* di New York nel suo numero 17-19 luglio riportava quasi completamente l' articolo del Comm. Malnate sui *Provvedimenti per l' Emigrazione* da noi pubblicato nel fascicolo 1° luglio: ci duole che quel rispettabile periodico abbia dimenticato di citar la fonte dalla quale ha preso l' articolo.

Lettere di Pietro Borsieri a Camillo Ugoni

Ognuno che abbia cuore d'italiano in petto non può non commuoversi alla lettura delle cinque lettere di Pietro Borsieri al letterato esule Camillo Ugoni, le quali vengono per la prima volta alla luce in questa rispettabile rivista, come appendice al mio articolo (*Rassegna Nazionale* del 1° Aprile 1910) su quel martire e patriota generoso. Esse non solo contengono fatti nuovi e notevoli della vita di martirio passata allo Spielberg e d'esilio, nell'America, del vecchio federato milanese, ma rivelano, in tutta la sua nobiltà e grandezza, l'animo di lui, quando afflitto per la lontananza dalla diletta patria e dalle sue amate sorelle, con la mente piena ancora degli orrori della prigione e senza nessun avvenire dinnanzi a sè, viveva triste e melanconico a Princeton e a Filadelfia, tra sofferenze, ansie ed aspirazioni continue al focolare domestico e al bel cielo d'Italia.

Aveva tanto bisogno di tranquillità e di pace, dopo una vita così travagliata e dopo che « i tremendi quattordici anni », passati nel castellazzo, avevano rovinato la sua salute, indebolita la sua vista, spenta ogni energia ad operare e persino scemata la forza di « fissare il pensiero sopra un soggetto » !

La scrittura delle lettere, che sono un po' ingiallite dal tempo, è chiara e gentile, quasi femminea, ma minutissima e molto fitta : il povero Borsieri doveva anche fare i conti colla posta americana che non faceva pagare in ragione del peso, ma del numero dei fogli che si scrivevano. Ed egli aveva meno « baiocchi che un governatore di Garfagnana » !

MICHELE LUPO GENTILE

Carrara, 7 giugno 1910

1.

Risposto a' 14 agosto

Princeton, li 16 giugno 1837.

Mio carissimo Ugoni ! Sono in procinto di partire per N. Iork onde trovarmivi con Confalonieri reduce dal suo viaggio, leggergli la tua lettera giuntami l'undici del corrente, e consultare con lui le cose mie. Sono affollato di lettere provenutemi da più parti, a cui ho da rispondere : tra le quali ti sarà dolce sapere che ve n'ha una della mia famiglia, una di Porro, e un'altra della egregia e rara Costanza Arconati. E nondimeno, mio caro Camillo, non lascio appena incominciare il periodico ciclo dei venti giorni che approfitto d'un ritaglio di tempo per inviarti queste due righe, le quali devi considerare più come foriere della risposta, che vera risposta alla carissima tua. La ragione si è : che questa mia sollecitudine, in momento tanto pressato di faccende, non mira tanto ad esprimerti la consolazione recatami dalla tua sempre calda, sempre *amatoria* amicizia, e il piacere che mi ha fatto il vedere il mio antico, il mio dilettissimo Ugoni così dipinto vivo

vivo in ciascuna delle sue parole — quanto a trattar teco di cosa di cui mi venne jer sera la notizia, che riguarda anche te, e che scompiglia tutte le risoluzioni ch' io stava per formare. Sappi dunque che il disagio, l' incertezza, e l' amarezza di una lontananza tanto più fatale in ogni rispetto quanto è più grande, avevano già esaurito la mia pazienza. Colla novella.... *(sic)*. Per lasciare a questa lettera l' immagine della realtà della vita mia, non sopprimo il già scritto, ma ricomincio col dirti essermi sopraggiunta una lettera di Confalonieri per la quale rimane sospeso il mio viaggio a N. Iork. Ho dovuto quindi affrettarmi a rispondere alla mia famiglia, e a scrivere alcune altre lettere rese pressanti dalla necessità di supplire con esse alla mia andata. Però ritorno a te questa mattina, 19 di giugno.

Sì, mio ottimo, mio vero amico del core, non ho letta e riletta la tua lettera senza qualche lagrima; perchè questi anni di tenebre e di dolore m' hanno fatto più suscettivo nelle tenere commozioni che non m' era già prima; e le lagrime quando sgorgano da fonte sì pura, sì generosa che nulla vi si frammischii di vile o di timido, o d' interessato non effeminano l' uomo; ma sono — come dice Schiller — l' eterno carattere dell' umanità. Detto questo per compendiarsi con un solo tratto le intensità dell' affetto col quale sei riamato dal tuo povero amico, vengo con l'anima più contenta al soggetto da cui non devo dilungarmi. La novella che ha cangiate tutte le mie determinazioni per ora, tu l' hai forse già indovinata, nè solo indovinata, ma l' hai già scritta a me nella seconda tua lettera, che spero in viaggio. Nondimeno spiegherò espressamente, che una lettera di Filippo (1) ad Arese, annunziante l' apertura fattagli dall' ambasciatore austriaco, di richiedere la grazia, o la revisione del processo, e i particolari cui ha dato luogo tale apertura nel dialogo tra Filippo e l' Ambasciatore, impongono ad ogni prudente la necessità d' attendere maggiori schiarimenti prima d' avventurarsi al gran passo del ritorno in Europa.

Io non avendo vista la lettera di Filippo, so unicamente che il generoso suo core ugoniano gli dettò di rispondere: « non potere nulla chiedere per se, se non erano compresi nella grazia gli infelici in America ». Al che l' ambasciatore contrappose: che l' incarico commessogli dal suo governo riguardava il solo Filippo; ma che dovendo anche per lui accordarsi tal grazia all' occasione della coronazione, era assai probabile che quest' atto fosse generale. Chi sia poi questo ambasciatore che passando da Zurigo fece chiamare Filippo nostro; a che cosa siasi egli risolto; come colla promessa intenzione di accordargli piena grazia, sia combinabile una seconda proposta di chiedere la revisione del processo; se tale apertura possa essere una *finta di gabinetto*, o dettata da motivi operanti *in senso isolato*, ecco tutte cose necessarie a chiarirsi prima di formare la propria opinione in proposito. Oh mio caro Ugoni! Se potessimo aprire il cuore a questo bel raggio di speranza di ripossederci tutti, di riabbracciarci sotto la volta del nostro cielo, di accoglierci come prima intorno al focolare de' nostri vecchi e circondati dai carissimi ch' ora vi gemono abbandonati, vivere ancora una volta come ne' nostri anni migliori. Un richiamo di tutti farebbe supporre nel governo qual-

(1) Filippo era il fratello di Camillo Ugoni, che allora era esule in Svizzera.

che specie di transazione; ma questo appunto è lo scoglio a cui rompe la speranza, e quando vi penso temo che tutto non sia se non un bellissimo sogno. Confalonieri m' annunzia d' aspettare in breve notizie di lume non dubbio dai Savi, in conseguenza delle quali potremo deciderci. Io gli ho risposto che da più di venti giorni dovrebbe viaggiare per me una tua in cui dovrebbero essere di tali notizie. Se non era questo incidente, non cominciava, caro Camillo, tra te e me la corrispondenza periodica. Ti capitavo quasi improvviso a darti la risposta in persona, e lo stesso faceva Confalonieri. (Stia questo in te; giacchè se pende sospesa questa grazia, e il nostro *clementissimo governo* venisse a risapere che stavasi per frangere il *gran divieto*, potrebbe fors' anche avere la cavalleresca cortesia di punire l' intenzione). Ho imparato ad andar guardingo sino allo scrupolo — e questo ancora non basta colla *Mala Signoria*, parola che mi ti fa scrivere due terzine del *Prigioniero*, da me composto allo Spielberg, e serbato impresso nella memoria: *Come il fanciullo che del cielo oscuro — In suo cor paventando, alza la voce, — E delle grida pur si fa securo; — Timida sì, benchè in vista feroce — Grida e nell' ombre palpitando guata — La mala signoria, che ai buon più noce*. — E anche del Prigioniero, e delle altre cose che ti dirò, non far motto finchè non giunga maturità de' tempi, e non siamo stati insieme. Ma io vo divagando appunto come se parlassi con te. Mi ripiglio dunque col dirti, che quando seppi differita per la terza volta la coronazione di Ferdinando sino al maggio 1838, dubitai forte non dovessimo venire di dilazione in dilazione, sino alle calende greche. E perchè avrei dovuto dispormi a passare un anno e mezzo nel tormento dell' incertezza, non guadagnando abbastanza da farmi intere le spese, soffrendo nella salute per la perfidia del clima, e la insalubrità di questi cibi, tutti di carne mezzo cruda e grassa, spesso porcina, o salata, ch' io non posso digerirli anche per la mancanza del vino, e contrariissimi a me, come a salsedinoso ch' io sono, non me la sentiva di durar innanzi così per le lunghe. La mia speranza di richiamo era un filo tenuissimo, che tutto bastava a rompere, e l' aggiornamento della coronazione rompevalo in fatto. Quindi, giacchè era impossibile ch' io trovassi mai agli Stati Uniti tale stabilimento da permettermi un giorno la riunione delle mie sorelle e di mio fratello, pressavami il pensiero di far tesoro del tempo.

L' arco de' miei anni già piega; ne ho perduti tanti! avvantaggiarne uno col recarmi al più presto tra voi, m' era guadagno di valore non lieve. E mille e mille altre cose potrei aggiungervi su questo punto che mi condurrebbero troppo lontano, ma che tutte rimangono neutralizzate per ora dalla grande proposta fatta a Filippo. Per essa mi è dato un fondamento giusto di pazientare ancora. Così esco da quella vacillanza che possedevami e infelicitavami in ogni cosa. Quale che sia per essere l' esito, non ha che una alternativa per me: o torniamo tutti a casa per la coronazione del maggio 1838: o se siamo allora da capo, mi troverò nel pieno diritto anche innanzi al tribunale meno equo, di tornarmene in Europa; stantechè avrò sofferto quanto avrò potuto; e infine la necessità di provvedere al proprio sostentamento è l' ultima linea delle cose umane. Veggo d' aver occupato tanto spazio nella esposizione di questo importante soggetto, ch' io devo passare per sommi capi ai molti altri argomenti della tua

lettera. Che tu non m' abbia scritto più presto, la colpa, caro Camillo, è mia o piuttosto delle circostanze. Quando mi parli del rimorso d' aver tardato tanto, io sto lì lì per apostrofarti colla frase foscoliana: Bresciano uomo! tu sei pure un caro matto. Non so io quanto sia affettuoso il cuore del mio Camillo? quante volte le nostre anime hanno sentito d' incontrarsi nel carcere, sull' oceano, e su questa terra scoperta da un Italiano, perchè l' Italia fosse ridotta a non trovarvi che un luogo d' esiglio a' suoi figli? Or dunque statti quieto, e lasciami godere in pace questi tuoi cari caratteri come se mi fossero giunti nel giorno stesso del mio sbarco. Scrivi pure di seguito col semplice mezzo della posta, quella di Porro giuntami nel modo stesso, mi propende, che non siavi pericolo di smarrimento. Mi dirai se di pari modo la presente siati pervenuta con altrettanta rapidità. Qualora Andryane sia tornato e tu lo vegga, abbraccialo per me. Ho scritto anche a lui ed a Pellico, e Confalonieri ha inviato le lettere due settimane dopo a quella che ho scritta a te, ma non ne so ancor nulla. Giustissimo tutto che mi dici sulla opportunità di possedere la lingua inglese. In prigione io l' aveva già studiata per un anno, ma da me ed imperfettamente. Intendeva però bell' e bene la prosa e anche qualche poeta, come Pope e Milton, se non che nello Spielberg ho dimenticato tutto e invece, mi sono con sudori, senza dizionario e grammatica, imparato il tedesco, che intendo perfettamente ne' libri, ed anche lo parlava, mai con qualche storpiatura. Adesso le analogie tra il tedesco e l' inglese mi sono d' impaccio più che d' aiuto, quanto al parlare le due lingue: perchè la memoria ha l' impertinenza di ficcarmi in bocca una voce tedesca se mi abbisogna l' inglese e viceversa l' inglese se voglio la tedesca. Tuttavia mi fo intendere sufficientemente: e i libri inglesi li leggo con facilità, salvo certe parole che occorrono di rado. Ma ti dirò che a malgrado dell' apparenza, il tedesco quando siasi fatto un certo progresso, riesce più facile dell' inglese; il quale con quelle sue tante preposizioni e particelle affisse ai verbi, e con certi giri di frase tutti propri suoi, ti tende ad ogni momento mille insidie all' intelletto. Capisco anche un po' meglio di prima gli Americani, nondimeno l' *epheta* del mio orecchio non è ancora come dovrebbe essere, a proporzione del tempo che son qui. Quanto all' *Insight* nelle istituzioni, scienze, costumi, la tua amicizia ti fa pensare troppo alle cose di me. Forse la natura m' avea dato la mia piccola misura d' ingegno; ma le circostanze mi sono sempre state troppo avverse; ed a me poi è mancato quel *vivo* amor alla fama, che fa fare i grandi sforzi, e dà costanza al proposito. Quanto siensi accresciuti questi discapiti dai tremendi quattordici anni d' inerzia e d' ignoranza assoluta, io solo lo so. Mi si è molto scemata la forza di fissare il pensiero sovra un soggetto, quando scrivo non ho facilità; dopo un' ora di lavoro tutto il sangue m' affluisce alla testa, e le idee mi si confondono. Dandomisi tempo, facoltà di occuparmi a mio genio, e sovratutto nessuna distrazione o di studii estranei o di cure noiose, mi pare tuttavia che sarei ancora in grado di produrre qualche cosa non al tutto volgare, benchè il non sentirsi mai bene perfettamente, a causa delle cattive digestioni e di un reuma perpetuo alla parte destra del capo, che è un regalo di prigione, mi difficulta sempre più la necessaria alacrità della mente. Insomma ho bisogno di fare un po' di vita riposata, di

rimettermi in forze; e, avendo il cuore un po' più contento, vorrei sperare di tornare quello di prima. In questa graziosa miniatura tu vedi, mio caro amico, quanto poco potrò fare che giovi al mio perfezionamento; massime aggiuntevi le noie dell' insegnare, e altre seccature che mi fanno perdere non poco tempo: non potendo disporre le faccende della mia giornata a modo mio, ma essendo ridotto a vivere come piace agli altri, e secondo i costumi del paese. Finchè me ne sto confinato in questo paesaccio, appena posso dire di vedere l'America; e mezzi di viaggiare per vedere le cose co' miei proprii occhi, io non li ho. In molte cose anche non avrei occhi: pure in quelle poche a cui mi trovassi meno disadatto, voglio imporre a me stesso il dovere di raccogliere qualche osservazione, per seguire, come potrò meglio il consiglio e il desiderio del mio diletto Camillo.

Penso che passata questa state farò meglio di recarmi in qualche città, per esempio a Filadelfia, dove potrei approfittare dell'unica Biblioteca pubblica che esiste agli Stati Uniti, e darmi più di proposito alla ricerca di quelle cose sulle quali intendo raccogliere materiali. Ma non determino nulla, finchè non mi sia consultato con Confalonieri a N. Iork, dove ora non so quando mi recherò. Tu intanto diriggi per sempre le tue lettere a Princeton. — Tasso — E' vero: la conformità del mio stato con quello dell' infelice Torquato, poteva pormi sulla tavolozza colori più risentiti e più caldi. Ma nei due anni del processo tutte le idee da me raccolte su quel lavoro mi si erano oscurate, feci cercare io stesso de' manoscritti per rileggerli prima di partire per lo Spielberg (dove ci si era detto che avressimo potuto studiare e comporre!!!) onde rinfrescarmivi la fantasia, ma il mio adorabile Padre stimò bene di non consegnarli alla *Commissione* e mi disse che non li trovava. Mi mandò solo quella *Tavola Storica*, ch' io m' era fatta del secolo decimosesto. Ebbe ragione: se mi avesse compiaciuto avrei perduto anche que' manoscritti, come perdei varie altre cose le quali avevo scritte a Milano dopo la chiusura del processo. La Commissione ritenne tutte le mie carte. Or dunque, sentendomi troppo sprovveduto dei sussidi ch' io m' era preparato per condurre un lavoro di genere nuovo, e col quale aveva l' ardire d'aspirare ad una fama, spiacevami di storpiarlo io stesso, eseguendolo così alla meglio come avrei potuto. Le tragedie di Pellico sono poemetti, che chi li fa li può misurare da cima a fondo con un' occhiata dell' intelletto: ma la mia Trilogia era lavoro grandemente complicato, e quanto più vi pensavo, privo de' manoscritti, tanto più mi c' impacciava. Ho fatto anch' io allo Spielberg varie migliaia di versi. *Il Prigioniero,* cantica in terza rima. Sono quattro canti, ma non è finita. *Le Origini dell' Umanità:* sono un carme non in isciolti, ma in istrofe di ventitrè versi ciascuna, mista di endecasillabi e di settenari: il soggetto è il sistema di Vico sui primordii e sul corso della vita civile delle nazioni, modificato come ho creduto meglio per la poesia e per la verità. Ne ho fatto 19 stanze, e ho dovuto cessare anche queste, perchè dovendo tratteggiare in sei o sette altre strofe i grandi stadii segnatici dalla storia come per esempio: invasione di barbari e seconda barbarie — crociate — stabilimento delle repubbliche — feudalismo e monarchia — viaggi invenzioni e scoperte, o secolo decimo quinto — la riforma e le guerre di religione — infine la riforma politica e la guerra della

Costituzionalità — mi occorreva di rileggere almeno la storia universale di Müller per condensare in ogni strofe lo spirito più vero e insieme più poetico di ciascun' epoca — e intanto io non m' avea libri di sorta, allora mi diedi a fare in isciolti un *romanzo poetico*, il cui titolo è *Palla d'Altavilla*, supposto discendente de' Normanni fondatori del regno di Napoli. L' Eroe veniva in America — dove in vece sua è venuto il poeta — Lafayettava: formato a questa scuola, tentava con Caracciolo e Pagano la prima rivoluzione di Napoli — non periva per miracolo — e nella storia de' suoi figli e di lui già vecchio, si comprendeva Napoleone all' Elba — Marat al Pizzo, e la seconda caduta di Napoli e Piemonte, coi profughi del 21. L' azione si divideva in tre romanzi che formavano un tutto ciascuno, e un tutto composto riuniti, formandosi il legame dalle continue vicende di una stessa famiglia. E di questo lavoro per mancanza od incertezza di dati positivi, o perchè la testa mi si era tanto affaticata dal comporre a mente che non mi reggeva più, non ho composto che tre mille sciolti formanti buona parte del primo romanzo. Così nell' uomo ruinato tutto è ruina. E' questa la prima volta che ne scrivo distesamente, perchè io non tengo più conto di nulla: ma so che a te piacciono le notizie di queste cose, e se avrò la gioia d' essere con te te ne farò arbitro assoluto o per lasciarle come stanno, o perchè io ne continui qualcuna. — Nel resto sul proposito del Tasso, vedi che la renitenza del mio povero Padre erasi estesa fino a me stesso: che se tu avessi pubblicato alcuna cosa mia, mentre io me ne languiva allo Spielberg, sta certo che mio padre avrebbe avuto dei disturbi, ed io medesimo non avrei migliorato di condizione. — Confalonieri: — Non ho testualmente eseguita ancora la tua commissione per lui, bensì gli aveva annunziato che andando a N. Iork portava la tua lettera e quella di Porro e dell' Arconati, perchè leggesse quanto v' era su lui. Egli mi riscrisse nel consigliarmi di non partire per adesso, che se nelle lettere v' erano cose importanti gliele mandassi per la posta. Ora trattandosi non d' affari ma di semplici espressioni d' amicizia stimai di non farlo, adducendogli questa ragione medesima nell' ultima mia scritta l' altro ieri. Quanto egli tenga in pregio Ugoni e l' amicizia di lui non mi occorre ripeterlo. Nell' esprimere la mia gratitudine agli Italiani, a cui è piaciuto significarti così gentile partecipazione alle cose mie, tu puoi sin d' ora farti interprete preventivamente anche del grato animo dell' amico nostro.

Mi ringrazierai particolarmente Filippo Ciani, e gli darai il bacio del compatriota. Digli che ho sempre avuto per lui la stima e l' affettuosa inclinazione ch' io n' avea concepita nella mia prima gioventù, quando con qualche frequenza lo vedeva dal povero Foscolo.

I vari casi della vita non ci hanno poscia condotto ad incontrarci, ma aggiungi che avendo Gaetano Castiglia ricevuto lettera dalla Trivulzi in cui era un saluto generale mandato per noi dai due Ciani, io gli diedi positivo incarico di ricordarmi con questi stessi sentimenti a Filippo, e di esprimerli anche a Giacomo, sebbene lo abbia conosciuto assai meno. Ma perchè mio padre sedendo con Giacomo nell' appello del Tribunale di commercio, si era come innammorato delle molte sue belle doti, e me ne aveva parlato assai, io avevo contratto lo stesso affetto; che sarebbesi — spero — fortificato in amicizia, se avessi avuto la ventura

d'ispirarne a lui altrettanto nella relazione la quale da un momento all'altro poteva sorgere tra noi. Castiglia non mi ha poi risposto se l'incarico mio gli giungesse in tempo; però gli replicai che ne prendesse memoria nel suo libro giornale delle spese, per averlo ognora sott'occhi, e adempierlo alla prima occasione di scrivere. Lo stesso farò io circa le vostre commissioni per Confalonieri, qualora la mia andata a N. Iork venga a ritardarsi per lungo tempo. — Stato attuale — Le mie gambe camminano tutte e due di buona armonia come prima; non dicendomi tu nulla della tua salute, la spero ottima; e ne gioisco con te, come tu zoppicavi in ispirito col mio piede sinistro: mi sarà però grato che me ne parli espressamente: ora ho cinque scolari d'Italiano che mi resteranno ancora due mesi: non ho potuto noleggiarmi ad un maestro di scuola per insegnarvi il francese tre ore al giorno a questi ragazzi, prima perchè sono indisciplinatissimi, secondo perchè non istudiano: terzo perchè il francese dopo tanto disuso, e non avendone io fatto uno studio fondamentale, non piacemi insegnarlo; e infine per una ragione che vale per tutti, cioè ch'io sono così indebolito che tre ore di fila di quella fatica con ragazzi a cui bisogna replicare cento volte lo stesso, mi esauriscono di corpo e di spirito, centuplicandomi il peso dell'attuale mio stato. Tra questi Americani ho trovato alcune brave persone; ma io li immaginava una ben altra tempra d'uomini, e forse l'aspettazione delusa mi rende giudice troppo severo. In generale però non si respira che pel danaro, e con questo è detto tutto. La ferita apertami nel cuore dalla perdita de' miei genitori stride ancora, e mi sarà sempre insanabile. Bisogna che non ne parli, e io divido il tuo dolore per l'eccellente Don Checco; ma perdonami questo sentimento d'invidia, era ben più vecchio di mio padre! Egli stesso me lo perdonerà giacchè la mia invidia è innocente; nè vorrebbe aver tolto a lui un minuto, ma solo aggiungere altrettanti anni a quelli ch'io piango. — Non mandarmi libri. La tua proferta muove dalla grandissima volontà ch'hai di giovarmi, e mi tocca profondamente. Ma vedi bene, per fare un corso di lezioni sulla letteratura italiana, dopo tanti anni che non leggo il nuovo e non rileggo il vecchio, mi ci vorrebbe una mezza biblioteca. Ho rinunziato affatto a questo pensiero ineseguibile. Quando vedrò Confalonieri mi farò dare la biografia di Pecchio, la cui morte mi fu annunziata sullo Spielberg da mia sorella Marianna alla presenza del direttore generale della polizia.

A proposito: quella mia 1ª lettera che l'Arconati ti diede a leggere, non fu scritta menomamente in libertà; ma mentre aveva ancora le catene, ed alla stessa presenza di quel magistrato cui non era permesso di sostituire alcun altro nel nobile uffizio di sopravegliare una penna tra le mani d'un galeotto di stato. La libertà, mio carissimo Camillo, non la ottenni che sbarcando: senza questo tu avresti avuto mie lettere da Gradisca, ove rimasi la Primavera e parte della State, nell'ergastolo, come saprai, ma potendo uscire a passeggio sotto la scorta d'un commissario di polizia. Nel resto Confalonieri mi avea detto di avere la tua memoria sul povero Pecchio, benchè non gli sovvenisse di recarmela. E a N. Iork Maroncelli deve avere le tue traduzioni di Foscolo: ma ora ho giusti motivi per non richiederlo di nulla. Compi la tua storia letteraria, che ti ha fatto tanto onore.

Se l' avessi con me ne porrei insieme vari brani, e senza tante cerimonie li venderei come cosa mia tradotti in Inglese. Vorresti tu condannarmi di plagio e di frode? No certo. S' io posso chiamare tutto mio colui che ha scritto e perchè non la scrittura? Io mi aspettava che tu avresti fatto una biografia di Foscolo, e fatta a Londra l' edizione di tutte le sue opere edite ed inedite. Com' è che non si è stampato l'Aiace, nè i frammenti de l'Alceo, nè il lungo carme, e quasi compiuto, delle Grazie? Confalonieri mi ha detto per minuto le angosce tra le quali è morto. Povero Foscolo! Io avevo dimenticato da un pezzo i suoi difetti e l' ingiustizia a cui era trascorso verso di me: ma non ho dimenticato mai l' entusiasmo che m' avea destato nei miei anni giovanili, e le cortesie ospitali usatemi da lui. Siamo pur miseri noi poveri uomini! Talvolta un momento divide due animi, e non basta poi la vita a riunirli, quand' anche il volessero.

Facciamo fine per questa volta, non però prima d' averti detto due altre minuzie. La prima è, mio carissimo Camillo, ch' io, leggendo quel tuo ragguaglio del mio Tasso, ho stupito della fedeltà della tua memoria. Io non avrei saputo dare migliore idea del mio disegno, anzi l' avrei sicuramente fatto meno bene di te. L' altra è di avvertirti che tu scriva in uno solo foglio, imitando un pochino le industrie dei vecchi prigionieri avvezzi colla minutezza del carattere a far valere la carta. Perchè in America la posta non fa pagare in ragion di peso, ma in ragione di fogli inclusi. Quindi la tua lettera che per la sopracarta riusciva con questo calcolo postale come tre fogli, mi è stata tassata quasi mezzo dollaro, mentre per l' altra di Porro venuta da Marsiglia non ho pagato che dieci di questi centesimi, o circa una quindicina di soldi milanesi. Dovendo noi continuare regolarmente, non ho dubitato di darti questo avviso, perchè già sai — che Apollo tua mercè; tua mercè, santo — Concilio delle Muse — con quel che segue dell' Ariosto, io mi trovo di avere meno baiocchi che un governatore di Garfagnana.

Ti abbraccio fraternamente con Filippo la cui lettera è venuta così a tempo. Confalonieri e tutti gli altri stanno bene. Da Arrivabene e d'Arconati non ebbi ancora risposta alle mie spedite in Marzo. Addio! con tutta l' anima

Il tuo
PIETRO BORSIERI.

II.

Princeton 27 Luglio 1837
di New-Iersey

Mio carissimo Camillo. Questa lettera ch' io ti preparo da Princeton, per tenermi più liberi i pochi giorni da passarsi a N. Iork, ti verrà probabilmente consegnata dal più caro de' viaggiatori. Dopo domani andrò finalmente a riabbracciarlo, ma colla quasi certezza di doverlo accompagnare alla nave che lo renderà all' Europa ed a Voi. S' io gli invidio questa felicità non occorre già dirlo. Se non che ogni uomo deve avvisatamente condursi a tenore delle parziali sue circostanze: e per me la proposta a Filippo, di che io medesimo t' ho scritto prima di riceverne l' annunzio nella carissima tua e d' Arrivabene, è una magica parola la cui fatagione mi lega ancora per un anno alla terra americana.

Venga poi quell' incantesimo dal Genio del bene o dal Genio del male per ora è tutto lo stesso, poichè non m' è dato il discernelo. Che se in questi giorni giungessero al nostro Federico più chiare e più fauste notizie, presumo che anch' egli cangerebbe d' avviso. Però in tal caso ti spedirò la mia direttamente per la posta; e tu continuerai a rispondermi nello stesso modo colla direzione di Princeton, giacchè l' intervento di Petrolini (*sic*) serve piuttosto a ritardare lo spaccio che ad assicurarlo. Due parole d' affari, e poi passo al geniale soggetto della nostra amicizia e de' nostri studii.

Parmi che tu ed Arrivabene non abbiate considerata la proposta dell' ambasciatore austriaco di tanta importanza, da aprire un chiaro prospetto del futuro. Se non fosse così, Arrivabene non me ne avrebbe riservati i particolari per la lettera che mi destina da Bruxelles, ma ambedue a piena voce e con grido di gioia mi avreste detto: Sta lieto: andremo tutti a casa; abbi intanto pazienza ed aspetta. Invece voi medesimi aspettate che il tempo chiarisca la cosa: la schiettezza dunque e l' autorità di quell' ambasciatore è per lo meno dubbia a' vostri occhi medesimi. Io pure ricevo una lettera di casa del 2 Maggio, la quale egualmente non mi porta giorno ma crepuscolo. Francesca parla d' una grazia generale all' epoca della incoronazione come di cosa creduta da tutti. Il cavallo sbrigliato della speranza la porta con sì rapido corso, ch' ella persino s' immagina possibile alcuna grazia particolare prima di quella occasione. Ma mia sorella Marianna, che immagina meno e riflette di più, dissente da questa opinione. Nè fa ch' ella si esprima in termini generali, scrivendo essa con grandissima cautela, per non aver impacci colla Polizia, che quando le piaccia può leggere, o legge, le loro lettere e le mie. Ah! se non fosse ch' io mi sono proposto di camminare col calzare del piombo per non aver mai il rimorso di non aver fatto per amor loro tutto quanto poteva farsi, non starei ora, mio amatissimo Camillo a sospirare più a lungo la consolazione di stringermi al tuo petto, e d' inebbriarmi nella soavità del tuo consorzio.

Lascia pure andare, mio Camillo, il pensiero di procacciarmi migliori notizie intorno all' affare di mio fratello. Nè tu nè io siamo fatti per intenderne una jota, s' anco in pensarvi la nostra fronte si corrughi più che la fronte d' un presidente di tribunale. Mio fratello al principio di Maggio era ancora a Trento. Io non ho alcun legale diritto sulla robba sua, poichè colla deportazione ho perduto ogni diritto di cui non abbia disposto prima d' accettarla. Ma tra noi non v' è altra legge nè altro tribunale che il cuore; secondo la cui sentenza Gaetano intende mobilizzare la sua piccola proprietà per venire a vivere con me in qualsiasi parte del mondo. S' anco sia disperato il ritorno il mio voto è di trovarmi qualche sede tranquilla, ove guadagni abbastanza da poter insieme a mio fratello mantenere con noi la mia povera Francesca, che non può vivere divisa da me. Oh mio caro amico e fratello, se tu conoscessi quell' anima! Quanto v' è di puro, d' ardente, e di santo, quanto v' è di bontà operosa e d' amore inesauribile, tutto si chiude, tutto, in quella sua indole innocentemente sublime. Non poteva rassegnarsi a non accompagnarmi tra i disagi del viaggio e di questo esiglio. Lo stesso dovrei dire di Marianna; ma la sua tempra è più virile; e poi-

chè io so che la fortuna non m' arriderà mai tanto da poterle richiamar ambedue, dovrei di necessità stendere la mano a quella sola che più si consuma nell' angoscia. Nel resto non ho mai patito sì crudelmente l' impotenza dell' assoluta povertà. Soffrire ch' esse vivano d' una meschina pensione, data alle figlie di mio padre, non già alle mie sorelle, sia lode a Dio! Ma soffrirlo!! e per mano di chi?... Io non voglio funestarti puntando più forte nel tuo cuore questa spina ch' è fitta sì profondamente nel mio.

Pensiamo invece che schietta gioia sarebbe s' io m' avessi una piccola casa vicino alla tua, e nell' una e nell' altra ci raccogliessimo tutti nel sacro abbandono dell' amicizia, e alternassimo studi ed affetti, e col volgere a sera del nostro giorno tempestoso, trovassimo gli occhi consolanti in un bel tramonto di sole. O mio caro Camillo, io sento rapirmi a questo pensiero; nè soffrirò mai che lo sconforto della mia lunga sventura giunga a persuadermi ch' io sogno.

Ho presentissimo il conte Clotz, il quale era buon amico del mio povero padre, e venne una volta ad onorarmi a pranzo. È grande, d' aspetto gentile e vivace, rilevato da una bella capigliatura. Ma io vivo sempre nel passato, e come accade a chi per tanti anni non vide mai cangiar nulla intorno a sè, mi dimentico che il tempo è *Novator Maximus*, come lo chiama Bacone. Possa la mano di questo novatore essere passata leggermente su lui! Il mio buon padre mi rammentava certi arrosti di *Gallo di Monte* e certo vino generoso di che l'ospite e amico lo trattava nelle cene trentine. È una lieta serata interposta ai giorni turbati di quell' amatissimo, che in me è sempre vivo! mi tocca ancora di gratitudine e ora m' intenerisce sino alle lagrime. Diglielo al conte, se lo rivedi, e ringrazialo assaissimo, non meno che il sig. Lutti — che non ho il bene di conoscere — del caldo interessamento che parla per me nell' animo loro generoso.

Infine sono anch' io un rampollo d' un tronco piantato nella lor terra natale: e mal venga a que' vili che l' hanno contaminata con ingegno venale, e con ambizione servile. Io sono sempre il primo a difendere l' antica patria de' miei da quella stolta opinione, che per odio d' alcuni tristi dimentica i buoni, invece d' onorarli tanto più altamente, quanto più sono condannati a soffrire i cattivi.

Ma per carità smontiamo dal coturno; e giacchè i *galli di monte* sono fratelli carnali degli uccelli e della polenta del Campazzo, mi dica un po', signor Camillo mio bello, come osa ella ridere d' un riso inestinguibile sul mio vecchio paradosso intorno al Dante di Rivarol? Il povero D. Checco non rideva già egli e lasciava il divino attributo dell' inestinguibilità agli dei d' Omero. Certo, che a piantar la quistione come tu me la descrivi, un riso *trillustre* non basterebbe a pagarmi interamente: si vorrebbe di più che tu trovassi il modo di ficcare il mio paradosso in qualche capitolo de' tuoi secoli, onde assicurarmi le fischiate della posterità per *omnia saecula saeculorum*... S' io ebbi l' impertinenza di proporre la questione a quel modo, bisogna che fossi già brillo prima di cena; ma poichè tu te ne ricordi non ne fo dubbio: avverto solamente che nel calore del discorso avrò forse detto più che non volevo dire, e senza un' intenzione al mondo di spacciare come principio ciò ch' io riguardava come un fatto particolare a me. Io aveva già letto Dante alla maniera de' giovani;

quando mi capitò alcuni anni prima che ne parlassimo, la traduzione dell' Inferno del Sig. Rivarol. Confesso ancora a mia vergogna, che allora per la prima volta subii tutta la bellezza di molte cose, occorsemi prima assai leggermente nel testo. Volendo spiegare a me stesso questa singolarità, la riferiva a due cagioni. L' una: all' effetto delle parole antiquate o spiacevoli, le quali disgustano chi non è già famigliare con Dante, mentre spariscono nella traduzione. L' altra alla cura dell' eccellente traduttore di rilevare l' effetto d' ogni menomo chè, giovandosi di tutta la flessibilità della prosa, nell' atto che il poeta originale stretto dal verso e dalla rima accenna più che non dica le idee accessorie in questo o quel passo. Se pertanto mi si dimanda: « Credete voi che un lettore formato, il quale abbia masticato e rimasticato il Dante, lo troverà più bello nella prosa francese? rispondo da buon ortodosso: Eresia! Credete voi, che i passi più splendidi o più lampanti di Dante debbano a lettor nuovo piacer meglio in quella prosa? Torno a rispondere con quanto fiato m' ha lasciato lo Spielberg: Eresia! Ma se mi si dica: credete voi che un allegro studente d' Università — com' era io — che una damigella di nervi mobilissimi e facilmente stancabili, o un massiccio signorotto coi denti ancora di latte per masticare un cibo forte, godrà meglio una prima lettura dell' *intero* Inferno in Rivarol che nel testo? Replico, protesto e giuro, ch' io lo credo in tutta buona coscienza. Ora se ti piace scomunicami, ch' io te lo perdono. Ma non m' avanza omai carta, e t' ho scritto con una scopa che col mio temperino dentato come la falce di Saturno non ho mai potuto ridurre a mio modo. Sommo dunque in breve: Confalonieri era impaziente di leggere la prima tua lettera, perciò gliel' ho mandata per la posta insieme ad un' altra di Porro. La posta talora mi costava un occhio, e talora un ritaglio d' unghia — scusa per carità la metafora che m' è cascata dalla penna senza pensarvi — a seconda dei diversi luoghi da cui mi arrivano le lettere. Scrivi però sempre allegramente, chè già son bello e fallito. Dell' inglese ti ho già scritto nella mia ultima, spedita col pacchebotto del 24 o del 30 di Giugno. Cercherò di farmi dare da Confalonieri la tua vita di Pecchio, e gli proporrò di rivalersi con te della copia che mi destinavi. Egli protesta quanto all' *insight negli Stati uniti*, da lui viaggiati da capo a fondo, per vedersi associato da te con un tale che non è uscito dai mille piedi quadrati di un villaggio. Protesti sino che vuole or non pubblicherà egli le sue viste, vogliamo che le ceda a noi per farne un qualche giorno buon uso. Io per compiacerti scarabocchio di tanto in tanto cio che mi passa pel capo, buono, mediocre, cattivo, o tutto cattivo per dir meglio; ma infine lo fo e molto più lo farò a Filadelfia per portarti qualche frutto del mio doloroso soggiorno. Quanto al lavorare sul serio ripeto che per riabilitarmi ho bisogno d' esser con te e cogli altri nostri. Ho bisogno di consiglio, talora di briglia, talora di sprone e sempre poi d' un amico che mi sforzi a non isviarmi in cammino, ma a correr diritto ad una meta. E ogni tua lettera mi è una consolazione. Scrivi, scrivi, scrivi ch' io ti riamo, o mio Camillo con tutto il mio cuore.

Il tuo PIETRO.

III.

Filadelfia 27 Ottobre 1837
South. 2 St.t N. 154

Camillo mio amatissimo! M' è giunto sul finire di Settembre, mentre mi preparava a traslocarmi da Princeton a Filadelfia, *l' economico* tuo biglietto accluso nella lettera del nostro Porro. Ahi misero Borsieri! Come mai ha potuto accadere che un semplice avviso sulla prima lettera del mio Camillo, lo abbia portato a farmi penuriare sì crudelmente in quest' ultima, tanto che posso dire d' aver ricevuto e di non aver ricevuto una tua lettera? Leggendo le tue righe in quello stile di compendio, ogni strozzato tuo periodo sembrava levarmi il fiato, ed opprimermi il cuore. Per carità, Camillo mio! non credermi più mai così meschino da porre sulla bilancia il risparmio di qualche scellino da un lato, e il dispiacere dall' altro di vederti angustiato, e dovrei dire debitamente scontento, di scrivere ad un amico che ti misuri le righe. Secondo *disappointment:* nessun arrivo della più lunga lettera da te promessa: e terzo *disappointment* arrivo a N. Iork del tuo libretto sulla vita e scritti di Pecchio; speranza anzi certezza di riceverlo per mezzo dell' amico mio M. Borrie, recatosi colà giorni sono; e suo ritorno senza il libro sospirato, per colpa d' un altro amico che dimenticò di consegnarglielo. Così sono forzato ad aspettare per un' altra quindicina di giorni prima di deliziarmi a passare qualche ora con te. Ne sono veramente indispettito; tanto più ch' io m' era prefisso di scriverti in questa il mio parere sul tuo libro. Ma per passare dalle piccole traversie alle buone sventure, io non dubito che tu avrai abbracciato Confalonieri, e avrai ricevuto da lui la mia lettera, dalla quale ti apparirà che l' altra tua, messa alla posta da Arrivabene, è giunta a salvamento, francata o non francata che fosse. Intendiamoci su questo francare.

Credo che tu intenda il solo porto del viaggio che la lettera fa per terra prima di essere consegnata al *Pacchetto* o pacchebotto, questo affrancamento lo fo ancor io, nè mi costa più che uno scellino, ben altro scellino pago per la lettera giunta d'Europa, s' essa è d' un semplice foglio. Tu vedi dunque che la spesa non è tale da spaventare nessuno; e guai a te se nel parlarmi d' affrancatura avessi intesa tutt' altra che quella da me ora spiegata. Or dunque, se tu hai posseduto per qualche giorno il nostro Federico io ho preso parte in ispirito alla vostra gioia, quantunque sapessi che dovesse esser breve per la partenza prefissa da lui alla volta della Svizzera. Se con tutte le probabilità, nel momento presente voi dovreste essere riuniti di nuovo, abbracciamelo dunque tenerissimamente, se la cosa è così, digli che gli ho inviata la mia terza lettera col pacchetto del 24 corrente, e dammi tu stesso le nuove di lui in ambi i casi, o che non abbia tempo da scrivere, o che non sia per anco tornato a Parigi.

Io sono assai contento d' aver lasciato il famoso villaggio di Princeton per questa bella e nettissima città. Rallegrati meco che abbia finalmente trovata una buona camera, ed una buona pensione, nella casa di una vecchia Signora della Società degli Amici. Le commendatizie di Confalonieri mi hanno procacciato nel Sig. T. Latimer Borrie la famigliarità e posso dire l' amicizia di una persona stimabilissima e piena di cuore. Altre persone

della stessa tempra ed amiche sue mi colmano di cortesie. Devo alla loro sollecitudine l'aver già trovato tre damigelle che apprenderanno l'italiano, e colle quali comincierò le lezioni lunedì venturo. Ben è vero, come tu avverti, che mi ci vogliono buone gambe, dacchè devo spendere per andare e tornare da loro a un dipresso tanto tempo quanto è quello della fermata. Per buona ventura due delle Misses prendono lezione insieme. Ma quando ne avrò raccolto un altro *amabile ternario* (per servirmi della lingua degli articoli di teatro della gazzetta di Milano) la faccenda dell'andare su e giù mi ruberà molto tempo, e in questo curioso clima mi sarà forse non del tutto favorevole alla salute. Chiamo il clima curioso, perchè davvero la più capricciosa tra le nostre Parigine non passa così presto dalle ire alle paci, e dai sorrisi alle lagrime, come passiamo noi dagli ardori della state d'ieri 26 Ottobre, al gelo del verno di quest'oggi 27.

Ti ho già scritto di non darti troppe noie per informarmi con esattezza circa l'affare del poderuccio di mio Fratello. Crescono le ragioni di risparmiarti questa seccatura colla circostanza che da qualche tempo le lettere di Milano non giungono direttamente per la posta, senza essere trattenute a lungo. So da queste che Gaetano era ancora a Trento e che si regolava con lodevole maturità di pensieri. Non mi si fa però cenno d'alcuni impedimenti frapposti dai tribunali alla vendita, la quale a mio avviso non dovrebbe farsi se non dopo ch'io sia già tornato in Europa, o per ripartirne, o per cercarmi altrove un asilo. Il nostro supremo voto sarebbe di riunire la famiglia; ma finchè io non m'abbia una qualche specie di stabilimento meno precario che le lezioni di lingua, e meno *drudgery* di questo mestiere, ci veggo delle difficoltà. Tu sai ch'io godo già de' benefici di Confalonieri, e che posso contare su quelli d'Arconati. Ma altro è ciò che può farsi per un individuo esule, altro ciò che è necessario per riunire una famiglia. Sin ch'io non mi procaccio mezzi indipendenti di personale sostentamento non si può ragionevolmente, e onoratamente pensarvi. La grand'opera dell'amicizia starà nel trovar la via d'ottenermeli; e allora per quanto sarà in me non ometterò ogni cosa onde consolare le mie povere sorelle, o almeno almeno l'infelicissima mia Francesca. Ma in tanta distanza, e con nessuna vista concreta sull'avvenire, non si può decidere di nulla. Mio fratello, quando potesse occuparsi utilmente, concorrerebbe assai a facilitare l'esecuzione del progetto. E infine ti dirò, che se per riuscirvi più presto, e nel modo più limitato, mi fosse tuttavia necessario ricorrere a qualche tenue soccorso dell'amicizia, sento che l'amore di fratello mi darebbe insieme il dovere ed il coraggio di domandarlo [*manca metà della pagina nell'autografo*].

. . . .

. . . . . . vi sarà un'amnistia saremo tanto più felici; se non vi sarà troveremo un conforto nella nostra amicizia, e nell'abbracciarci dove potremo.

Intanto abbraccio anche te, o mio Camillo, e ti raccomando d'essere fedele nel proposito di scrivermi ogni venti giorni. Parlami anche di letteratura, se però non debba costarti troppa distrazione il farlo. Io sono ignorante di tante cose succedute nel giro di questi anni, che il darmi un po' di lume è vera opera d'amicizia. Salutami caramente Andryane, il conte Klotz e il

Sig. Luti, se li vedi, Ciani, e tutti gli altri che hanno la bontà di ricordarsi di me. Dimmi anche una cosa: nello scrivere direttamente per la posta a casa mia sono costretto a parlare quasi in ciffra sul punto della nostra riunione e della mia deliberata volontà di tornare in Europa a tempo debito. Avresti tu modo di far giungere qualche particolare tondo e schietto, senza pericolo di compromettere le mie sorelle colla polizia? Mi viene in questo punto un pensiero. Raccogli dalle mie lettere i punti più importanti, e falli comunicar loro verbalmente col mezzo di Klotz se lo vedi. Vorrei principalmente che sapessero con esattezza: 1.° essere cattivo consiglio quello di domandare l'autorizzazione a tornare in Europa. Oltre all'avvilirsi con tale dimanda, si può esser certo che il Governo volendo tenermi in America non darebbe mai una risposta. 2.° Se l'imperatore col Maggio 1838 non s'incorona e fa grazia, o anche non fa grazia restando a Vienna, io credo di dover rinunciare alle lontane lusinghe, tornando in Europa nell'estate per pensare seriamente a preparare a me ed a loro un avvenire. Ma desidero di avere la loro approvazione prima di partire; e non potendo essi darla esplicitamente la intenderò come espressa e si servano di una formola al dipresso come questa. « Noi confidiamo nella giusta apprezazione che devi fare della tua posizione, e conveniamo in quelle deliberazioni che dopo matura considerazione tu possa prendere ». Se non hai occasione sincera di far dire queste due cose non dartene pensiero. Ne ho scritto anche all'Arconati pregandolo per lo stesso scopo, talchè o da una parte o dall'altra ci riuscirò. Ho risposto a Porro con questo stesso spaccio. Sono con tutta l'anima il tuo affezionatiss.^mo^ Pietro.

D. S. Nella soprascritta delle tue lettere non porrai il numero della mia casa ma sibbene — care of Mr T. Latimer Borrie.

IV.

Risposta a' 9 Maggio.

Filadelfia 20 Gennaio 1838.
South Second Street N. 154

Mio carissimo Camillo. Per essere consapevole a me stesso del moltissimo amore ch'io ti porto — e in questo il merito non è mio, ma tutto tuo — certamente non ho bisogno di alcuna specie di morale termometro; nondimeno quando ne volessi uno, lo avrei nei gradi sempre crescenti d'inquietudine in cui sono posto dalla mancanza, o dalla tardanza delle tue lettere. Se quindi abbia ricevuto con gioia la tua del 2 Novembre, pervenutami il 22 Xmbre, lo lascierò pensare a te stesso. Intanto ho lasciato trascorrere di qualche giorno il termine della ventina che ci siamo prefisso, in quanto sperava di avere più recente risposta alla mia che t'ho spedita il 30 Ottobre; e che venne seguita da una più giovane sorella messasi in viaggio il 22 di Novembre, a significarti il sommo piacere recatomi dalla tua bellissima biografia del nostro Pecchio. Tu donerai questa specifica di spedizioni e di date alla mia sollecitudine di provarti come io sia stato fedele al patto, giunte o non giunte che ti sieno quelle lettere. Se i tuoi studii e le faccende inevitabili ti fanno gravoso il termine di 20 giorni, noi possiamo allungarlo a piacere; ma per carità

non moltiplichiamo le incertezze col rimettere la trasmissione delle lettere alle occasioni troppo eventuali d'Americani che ritornino al loro paese. Oltre al primo discapito della indefinitezza del tempo, havvi pur quello della maggiore incertezza dell' esito; o perchè questi viaggiatori non sanno dove trovarmi, e si sbarazzano della lettera confidandola alla posta, o perchè si rivolgono a qualche Italiano in Nuova Iork, dalla cui diligenza dipende poi l' effettiva trasmissione, quindi un dispendio inutilmente accresciuto di nuove lettere e di tempo.

Ma per uscire una volta da così noiosa introduzione, io mi rallegro con te, che sei giorni dopo avermi scritto tu abbia avuto il contento d' abbracciare Federico. Col sedici del corrente mi è venuta da Castillia la comunicazione della circolare dettata da lui, la quale amareggia grandemente il piacere di alcune di quelle notizie, colla tristissima del pessimo stato della sua salute. Incerto come sono se il povero Federico siasi ristabilito abbastanza per lasciare Parigi, e non meno incerto del preciso luogo a cui si fosse condotto nel mezzogiorno della Francia, prendo il partito di unirvi due righe per lui, le quali a seconda del caso gli saranno trasmesse sicuramente dalla tua amichevole sollecitudine. Questo esiglio americano m' invidia persino una gran parte del conforto e dell' interesse che suole prodursi dal commercio epistolare, condannandomi a venir troppo tardi sull' argomento di cose e di eventi già passati da lungo, o privati d' ogni importanza da altri che loro sono succeduti. Ti dirò dunque brevemente — circa al nostro caro Filippo — che prima delle tue informazioni altre ampiissime me ne erano giunte dall' ottimo Arrivabene. Nessuna meraviglia che la cosa sia finita com' è finita. Prendo però vivissima parte al disappunto indi risultante così a lui come a te. Tu non mancherai di significarglielo, in aggiunta a tutto quello che ti ho già detto per lui nella mia del 22 Novembre, e che ti ho pregato o di trascrivergli o di trasmettergli. Anche delle informazioni di Klotz ti ringrazio assaissimo. Le stesse cose mi erano già state comunicate dalle mie sorelle e da mio fratello. Egli indugia a vendere non per una esagerata idea del prezzo ritraibile da quella piccola proprietà: ma perchè l'alienarla o il non alienarla dipende dal dubbio evento del mio ritorno alla patria, o del mio esiglio perpetuo. Sino che l' epoca della coronazione al Settembre venturo non sia trascorsa, l' incertezza dell' esito rimane intera, e però la vendita sarebbe intempestiva. La *massima umiltà* della tua rassegnazione al mio giudizio sulla tua capacità negli affari, non è una delle più difficili ad esercitarsi dagli uomini di lettere. Il fatto però è, mio caro Camillo, ch' io t' ho misurato da me per semplice congettura, e che devo dire d' aver piuttosto assoggettato te alla mia umiltà che non me stesso alla tua. Dall' esattezza per altro con che in poche righe mi rendi conto di quelle faccende, concludo giustamente la tua perizia anche negli affari; ripiglio dunque come mia la parte che t' assegnava, e per lasciarti umile con più lode ti chiamerò mitis corde nella revoca della scomunica al mio paradosso su Dante.

Nelle ultime lettere che ho scritte a Bruxelles e specialmente in quella a Confalonieri e ad Arrivabene, io mostrava qualche dubbio sul punto: — « se realmente le partecipazioni fatte fare dall' Austria a Federico debbano considerarsi come facenti au-

torità ed esempio per qualunque deportato ». Non vi è cosa tanto chiara che non possa imbrogliarsi o almeno che non possa parer fosca ad un occhio mal veggente. In conseguenza di questo, io chiedeva istruzioni sul modo che dovrei tenere, qualora nella primavera ventura, o sì tosto che dopo il Settembre mi giunga la certezza delle frustrate speranze, dovessi finalmente veleggiare all' Europa.

Visto adesso nella circolare di Federico il tenore di quella comunicazione, confesso che il mio dubbio si attenua sempre più; ma nondimeno siccome l' antiveggenza e la prudenza anche eccessiva non muoiono mai in cose di tal natura, persisto ancora nel desiderio di avere le istruzioni già chieste. Incaricava Arrivabene di combinarle con Federico o a voce o per lettera, e lo stesso incarico do pure a te. « Il mio primo rifugio, e il primo ostello, » secondo le intelligenze già precorse, dovrebbe essere a Bruxelles presso Arconati; di dove acquisterei tempo ad accomodare le cose mie, ed a cercarmi qualche specie di stabilimento colla cooperazione degli amici. Ma io divisava passare per Parigi unicamente per te, e a soffermarmivi quanto bastasse per godermi con te, per consolarmi della nostra amicizia tanto antica e tanto cara. Perchè io non vedo per ora quale stabile soggiorno potessi trovare in Francia, cosa che è presupposta dalla tua amichevole offerta di fare i passi che fossero a ciò necessari. Or dunque, la certezza di non incontrare una espulsione da Parigi, sia ch' io vi passi per poco tempo, sia che approfitti dell' occasione anche per visitare Confalonieri e Porro verso i quali il mio cuore sospira, una tale certezza mi sembra necessaria ad aversi previamente, malgrado che il Governo Francese abbia accordato adesso liberissima dimora all' amico nostro.

Dirai che chi fu scottato dal ranno caldo ha paura dell' acqua fredda; ma ad ogni modo le casualità sono tante, e un atto di autorità verso un oscuro individuo come son io è cosa tanto facile e tanto inosservabile che il premunirsi di espressa adesione mi sembra il meglio. Accetto dunque sotto questo punto di vista la tua profferta, sebbene ora non se ne parli che in prevenzione e desideri nella tua futura risposta avere la tua opinione, come pur quella di Confalonieri se ti sarà già nota. Poter passare liberamente dalla Francia nel Belgio, o dal Belgio nella Francia m' apre non solo la possibilità di trovarmi cogli amici, ma campo più lungo alle ricerche per qualche collocamento. Senza tale certezza io dovrei di necessità, per levarmi il sentimento penoso del dubbio, sbarcare in Inghilterra piuttosto che in Francia e di là tragittarmi ad Anversa; cosa che in verità mi dorrebbe immensamente di dover fare.

Non credere, mio caro Camillo, non credere per questo che io abbia rinunciato *alla bella sera del nostro giorno*. Parlo soltanto delle disposizioni provvisorie, giacchè non è possibile concretare di qui il disegno della nostra dimora in vicinanza. Sono tanti i punti di vista da conciliarsi che non potremo intenderci se non parlando insieme, e quando io abbia dati più positivi di ciò ch' io possa fare o sperare per la mia famiglia.

« Se' savio e intendi me' ch' io non ragiono ». Risalutami caramente Andryane, al quale dirai sulle Sue *Memorie* ciò che stimi più conveniente. So quanto Federico ne sia dolente, e Arrivabene mi scrive così del poco valore del libro, come della

sua tendenza a screditare la causa degli Italiani. Come mai Alessandro ha potuto sacrificare certi riguardi, che infine è giustizia di render a chicchessia, quando chi scrive non sia obbligato per dovere di pregiudicarne in pubblico la riputazione? Me ne spiace assai anche per Andryane stesso; e quanto a me lo ringrazio d'aver ricordato la bontà che il povero Monti aveva per me. Ma è questa la prima volta ch' io so ch' egli m' abbia onorato del suo rammarico. Povero il nostro Monti! Io lo amavo veramente con un affetto di figlio, e sperava di uscire in tempo per ricevere il deposito de' suoi manoscritti, esserne editore e scrivere la sua vita. E' un soggetto che andava trattato con mano delicata benchè ferma. Monti pur troppo ha fatto delle viltà senza essere vile; e il suo puerile giudizio delle cose umane, era tale, che non si può in coscienza addebitarlo per più d'un quarto di tutta l'abbiezione in cui è caduto. Chi lo conosceva ben addentro poteva attenuare assai assai e la gravezza e la colpa anche di quel quarto; talché se avesse scritto di lui con proposito sincero poteva del pari pagare alla storia la sua ragione, e salvare all' umanità il suo pudore. Sento invece che per ultima maledizione uno Lajotti sia l'editore dei suoi manoscritti. Addio mio caro Camillo! Quanto sospiro di sfogarmi con te, e di dar fondo a molti argomenti che posso appena accennarti per lettera. Mi farai intanto un altro piacere che mi sta a cuore. La mia distinta concittadina Bianca Milesio Mojon ha avuto la gentilezza d'inviarmi due volte i suoi saluti. Apprezzo tanto più vivamente questo tratto cortese quanto che ho solo il bene di stimarla moltissimo senza quello di conoscerla personalmente. Tu mi farai dunque presso di lei interprete eloquente di questi miei sentimenti e le significherai quanto mi sia cara la speranza di potere fra non molto confermarli a voce io medesimo. Conosco Mojon per aver desinato con lui da Visconti, e se è a Parigi ti prego di rinnovargli la mia memoria.

Addio, di nuovo, con due baci da fratello.

Il tuo PIETRO.

V.

Filadelfia li 22 Novembre *(senza l'anno)*
Risposto a' 22 dicembre,

Amico dilettissimo! Sono appunto venti giorni ch' io ti scriveva per essere fedele alle nostre intelligenze, e sì per annunziarti con quanto dispiacere mi vedessi ritardate tanto le tue lettere, quanto la lettura del tuo libro su la vita e gli scritti di Pecchio. Fortunatamente, dieci giorni dopo quella mia lettera, la tua bellissima biografia del povero amico nostro mi è stata consegnata da Maroncelli; il quale venne a Filadelfia per accompagnarvi la moglie, che dovea cantare in un' accademia. Tutti gl' Italiani che stanno a N. Jork hanno, per quanto credo, letto prima di me il prezioso *tocken* inviatomi dalla tua amicizia; almeno devo congetturare così dal pessimo stato in cui il povero libro mi è giunto; che in verità pareva essere uscito dallo Spielberg, anzichè da Parigi. Non voglio però peccar tanto d'*egotismo*, ch' io mi dolga di questo. Se per tal guisa il tuo libro ha potuto gratificare ad un maggior numero di giusti estimatori.

sono contento che il ritardo della mia propria soddisfazione siasi convertito per te in accrescimento di fama.

Stava desinando quando Maroncelli venne a cercarmi: appena disimpegnatomi e da lui e dalla tavola sono salito nella mia camera e non ho deposto il tuo libro se non dopo averlo letto da capo a fondo. S' io avessi avuta sufficiente freschezza di mente per iscriverti ad impressione calda calda tutto quel misto di emozioni e di idee in cui la mia anima era assorta durante la lettura, credo che tu saresti stato certo ricompensato della cura veramente amichevole che ti sei data per trasmettermelo. Non avrei avuto ordine nel mio discorso, ma ogni riga sarebbe stata animata della nuova vita che in quel momento tu mi avevi trasfusa. Credo che t' avrei scritto un panegirico: — e ardisco dire un panegirico eloquente.

In quella vece — l' esauribilità del mio cerebro non permettendomi di far meglio — ho recato subito subito il tuo libro al S.r Borrie ed alla sua signora che intendono benissimo l' Italiano, che lo hanno letto con grandissimo piacere e me lo hanno renduto l' altro ieri.

Ora, sommando il molto in poche e fredde parole, non mi perderò a lodarti nè della buona lingua nè dello stile. Certamente vi ho notato portate a maggior perfezione quelle qualità, per cui già si distinguevano i tuoi scritti di quindici anni sono. Ma sarebbe partecipar troppo alla pedanteria de' nostri vecchi dottori di lettere l' esaltare un libro per la sua dettatura e fermarmi ad ammirare il vestito più che la bellezza della persona. Un buono stile è condimento essenziale. Felice chi lo ha o se lo fa; e chi non lo ha non iscriva in letteratura, ma iscriva libri di matematica.

Ma le candide affettuose doti del tuo cuore, quel tuo senso d' amicizia così sincero, quel tuo amore della verità, quella saggezza con cui prendendo occasione o pretesto dal loro soggetto annicchii *(sic)* per ogni dove fatti e considerazioni d' alta utilità nazionale, quell' energia di sentire anzi accresciuta che scemata dall' infortunio, quella maggiore pienezza e maturità di pensiero acquistata coi felici e continui tuoi studii: — eccoti mio caro, carissimo Camillo, una parte delle cose ch' io leggendo ammirava. Mi pareva che le tue parole venissero come a risvegliarmi da un lungo sogno, che mi scavassero dal profondo del cuore sentimenti soffocati e come sepolti. Ah tremenda prigione! Quante rovine vado ognor più scoprendo ogni giorno quando mi paragono in idea a quello che sarei stato fuggendo con Voi, ed a quello che fui e che sono, così diviso da Voi!

Non so quale opinione potrei avere sulla più parte degli scritti di Pecchio: ma quanto al libro delle *Osservazioni Semiserie* sull' Inghilterra, parmi che la facilità, ed una piacevolezza un tantino volgare sieno i suoi principali caratteri.

Dato come libro leggero e di nessuna pretensione, merita d' essere ben accolto; ma considerato come d' ordine più alto che la semplice *conversazione scritta*, parmi che sia d' assai umile condizione. Tu hai quella *fralezza de' gran cuori*, l' entusiasmo nella stima de' meriti altrui. Mi preservi il cielo dall' abbiezione della fralezza contraria; ma io credo tuttavia che il libro da te scritto sia migliore dell' eroe. Per essere raccomandato alla pro-

sterità con una sì nobile biografia volevansi scritti e gesta più segnalati. Se non che tu hai forse voluto abbondare, per una specie di compensazione alla miseria delle cose nostre; e le doti di Pecchio tel permettevano.

Nell' atto che leggeva ho segnato in margine varie note le quali ti leggerò se pure un giorno avrò la beatitudine d'esser con te. Intanto te ne trascriverò qualcuna perchè ti serva di saggio e ti piaccia considerarla caso mai che ristampassi il tuo libro. P. 63 in fine. Tutto che è autentico di Bonaparte ha un immenso valore.

Ripubblicherei in nota la lettera che va perduta nel *Grande Commentaire*. Pag. 67 riga 2ª. Nessuna cosa ritrae sì al vivo Prina — uomo di stato degno d' esser conosciuto e per la sua vita e per la sua morte — quanto il suo dialogo con Breme nella *Orangerie* de' Giardini reali di Monza. Citerei in nota quel dialogo. Nel resto è un fatto che Bonaparte sentiva altamente de' talenti di Prina; e tanto altamente, che non dubitò di dire di non poter trovare in Francia un Ministro per le finanze dell' Impero, pari a quello del suo regno d' Italia. Pecchio — credo — s' inganna nel non giudicarlo dappiù di un acuto leggista — Pag. 75 alla fine del primo paragrafo. — Potevi aggiungere che il pericolo s' era avverato. Bonaparte aveva creato nell' immenso numero degli impiegati un *quarto stato* artificiale che gli serviva come di leva per muovere gli altri tre — Possidenti — Nobili — e Preti — 83 al fine del primo C.° Mi resta il desiderio che tu avessi più espressamente onorato il nome di Gioia. Gli stranieri non lo conoscono ancora quanto basta; e noi stessi italiani impareremo presto ad apprezzarlo più assai — 140 — Italia più superstiziosa della Spagna. È uno di que' paradossi di cui l' amico nostro era ghiotto, come i fanciulli lo sono de' confetti. Nessun popolo è per natura meno inclinato a verun genere di superstizione che l' italiano, se ne eccettui l' *otiosa Neapolis* e le sue dipendenze. L' Italia non ha *Sagen* o leggende, non canzoni popolari sui fatti superstiziosi, non paure di morti e di spettri, se non forse pe' fanciulli. La nazione è così inetta a questa specie di maraviglioso che non vi si è mai potuto trapiantarlo nelle opere letterarie [*corrotto*] quelle d' illustri stranieri che alcuno provossi a tradurre, universalmente non piacquero. In fine alla lettera *au Redacteur du Globe*. Eppure dalle lettere stesse di Galileo e da quelle del Viviani, allora inviato di Toscana a Roma, e da altri documenti contemporanei par certo, che [*corrotto*] Grande o non fu nelle carceri del S. Offizio, o vi rimase per soli tre giorni. Dice egli stesso che il Santo Re s' accontentò d' assegnargli per prigione il *delizioso palazzo della Trinità de' Monti*.

Merita poi d' esser letto il *Voto* scritto per la causa di Galileo dal Padre Fabbri *Consulente* del *Vaticano*, secondo il qual voto fu regolata la ritrattazione imposta al Galileo stesso. Questo importante documento è riferito per intero dal celebre filosofo luterano Wolf nel suo corso latino di Filosofia, e trovasi altresì inserito in non so qual volume delle *Transazioni Filosofiche* della Società Reale di Londra. E la somma di quel voto si è: Che la Chiesa non avversa a qualunque *verità dimostrata* dalle scienze; ma che finchè il moto della terra non fosse più *evidentemente provato* non conveniasi ch' essa recedesse *dalla interpre-*

tazione della *Scrittura comunemente accettata;* salvo intanto a Galileo, ed a chiunque di servirsi *come d' ipotesi* del moto della terra. — P. 250 Sulla mancanza d' *Esprit* negl' Italiani. La ragione per cui gl' Italiani non abbondano di scritti *semplicemente spiritosi,* credo sia doppia. L' una che i nostri *begli umori* si sono sfogati in poesia; come se in prosa fosse troppo facile avere dello spirito; il che era un pregiudizio della nostra pedanteria. L' altra che presso di noi non se ne fa grande stima.

In Francia un *bon mot* ti da una reputazione; in Italia si sorride un' istante in udirlo, e nessuno più ci pensa, nemmeno colui che l' ha detto. Non passi inavvertita la strana opinione del S.r Savago posta in bocca ad Alfieri. Io direi precisamente l' opposto, massime trattandosi non d' *humour* Inglese, ma di *esprit* alla francese, com' era quello del nostro Pecchio. Leggerezza e spirito si maritano insieme. Non fassi che sfiorare la superficie delle idee, rilevare le differenze delle cose, e trovare un nesso qualunque che le congiunga insieme inaspettatamene. Ma gl' Italiani sono tutt' altro che leggeri: — sono piuttosto il di mezzo tra la tempra dello Spagnuolo e quella del Francese: — men mobili dell' uno, meno profondamente tenaci dell' altro. In prova del nostro *fondo nativo di spiritosità* basta ricordarsi che intere popolazioni hanno il dono ereditario dello spirito; che le plebi stesse di Roma, di Bologna, di Venezia, sono giustamente celebri per l' abbondanza de loro sali e delle loro arguzie non plebee.

La gravità esteriore di Molière, Cervantes non prova che la loro tempra fosse grave; ma che per istituto di scrittori e per faccenda della vita, dovevano *pensare seriamente* ed essere eccellenti in cosa leggera. Non avevano una corda sola al loro arco, ma facevano servire altre più profonde qualità della mente a cercare solidi edifici, che dapprima non furono stimati dalla moltitudine se non per gli ornamenti e pe' rabeschi sparsivi sopra dallo *spirito.* Fermarsi in questa indagine e stabilire la tempra dell' animo dalle attitudini abituali del corpo, è un giudicare della qualità del vino, dal colore e dalla forma del vetro in cui è chiuso. Così era Galliani, e così Pietro Verri che aveva dello spirito per quaranta. Il Commentariolo di un galantuomo di mal umore contro la razza umana, scritto da Alessandro Verri, è un saggio che non impallidisce al confronto di qualsiasi più spiritosa scrittura. Garuffi, Gaspare Gozzi, Baretti e Bonafede istesso non penuriavano certamente di spirito. Parmi che prima di saltare da Galliani a Pecchio potevi considerarci meno vergognosamente poveri di quello che fai. E alla fine delle fini se volevi parlare de' recentissimi non avrei segnalato Pecchio come unico, io tengo per certo che nella satirica Leggenda e Carnovale di Milano scritti da Breme, vi sia forza e originalità di spirito molto maggiore quanto io m' abbia visto negli scritti di Pecchio che finora conosco.

I giornali americani hanno le date de fogli francesi circa il rifiuto d' ospitalità che il nostro tanto rispettabile Federico aveva a ricevere a Parigi. Più d' un articolo è stato scritto che smentisse storicamente i falsi dotti per quel rifiuto. Ma finora né a me, né ad altri ch' io sappia è giunta alcuna notizia del suo nuovo soggiorno. Non son certo se un giornale che lo dice andato

nel Belgio scriva che pel momento il ritorno in Inghilterra fosse cosa più sicura. Avendo scritto da non molto alla Costanza Arconati, scriverò a giorni ad Arrivabene di cui non so nulla dopo la sua da Parigi anche per informarmi se l'amico nostro sia colà, e per inviargli due righe di rammarico. Gli ho scritto tre lettere coll' indirizzo a Parigi nella casa d' Andryane. Se ti vien fatto senza che abbia ad incomodarti, informati da Andryane se gli sieno state ricapitate tali lettere ch' Egli avrà conosciute al carattere, e le se abbia spedite a Bruxelles. Maroncelli m' ha letto uno stralcio d' un giornale francese in cui sono grandemente lodate le *Memoires* d' Andryane. Le leggerei pur volentieri! Salutamelo assai. Scrivimi subito, e dimmi tutto che sai di Federico, come anche se a tuo credere il suo esempio faccia stato.

Sono nella triste propensione che alcune delle tue lettere si sieno smarrite, o che a te sia sovraggiunto qualche inciampo, giacchè dopo quella brevissima inclusa nell' altra di Porro manco affatto delle tue nuove. Non lasciarmi in pena, abbracciami gli amici e credimi inalterabilmente Il tuo PIETRO.

— *La Grande Italia* di Milano, che vanta tra i più assidui collaboratori giovani e valorosi scrittori quali Paolo Arcari, Gualtiero Castellini. Felice De Dominicis, Renzo Codara ed altri continua a propugnare arditamente la causa della nazionalità nelle terre italiane soggette all' Austria, polemizzando vivacemente colla Direzione del Touring Club Italiano per l' apposizione di nomi slavi e tedeschi in carte di terre italiane irredente: e non tralascia di promuovere tutte quelle iniziative che giovino a mantenere vivo il sentimento della patria. In una serie di pregevoli articoli ha illustrato, nel recente cinquantenario, le gesta di Garibaldi e dei Garibaldini in Sicilia — notevole tra gli altri quello di Giambattista Migliori pubblicato nel n. 23, 5 giugno, col titolo: « La sosta dei Mille a Talamone ed il tenente colonnello Giorgio Giorgini » e primo tra i giornali italiani ha promosso e favorito l' idea di dar degna sepoltura in Italia alle ossa di Alessandro Lamarmora, fondatore del corpo dei Bersaglieri, che ora giacciono inonorate in Crimea.

— Pubblichiamo volentieri la seguente notizia in aggiunta all' analogo articolo « La festa d' armi del reggimento Artiglieria a cavallo » (vedi *Rassegna Nazionale* 1° Luglio 1910, pag. 164): Mandano alla *Tribuna* da Belluno che la 14.a batteria da montagna che si trova in Cadore per le esercitazioni estive, ha compiuto un' escursione in montagna, raggiungendo su per la costa rocciosa e difficile del monte la località Monger a 2400 metri sul mare, presso le ultime vette dolomitiche conosciute sotto il nome di « Tre cime di Lovaredo ». Malgrado la salita faticosissima, furono lassù eseguite le esercitazioni di tiro con cannoni da montagna. A sera la batteria rientrò in buon ordine alla sede senza incidenti.

La verità sulla giovine Turchia

LETTERA APERTA ALLE CANCELLERIE DELLE GRANDI POTENZE (*)

Meminisse juvabit.

Sebbene io abbia molti e ben fondati motivi per credere che Voi, leggendo le veritiere relazioni delle vostre ambasciate e dei vostri consolati, siate molto meglio di me al corrente dello stato vero e reale di questo impero ottomano, pure da ciò che appare esteriormente sembrerebbe che ne foste intieramente all'oscuro, visto che non lasciate sfuggirvi alcuna occasione per piaggiare i Giovani Turchi e il nuovo regime da essi inaugurato a Costantinopoli, come già più o meno alcuni di voi piaggiavano il Sultano rosso che adesso agonizza nella villa Allatini; e mostrate perfino di aspettare da essi un vero e proprio risorgimento civile di queste contrade, asservite e abbrutite da un barbaro dispotismo più volte secolare.

Tanto è andata innanzi questa manía di piaggiare la giovine Turchia, che si è parlato persino della possibilità di una prossima abolizione delle « Capitolazioni », per consacrare solennemente l'entrata ufficiale e definitiva dell'impero ottomano nel novero delle Potenze civili esercitanti nel loro territorio piena giurisdizione anche sugli stranieri di qualunque nazionalità.

Permettetemi adunque di dirvi che l'atteggiamento estremamente carezzevole che voi da due anni ostentate verso la giovine Turchia, se è una semplice finta diplomatica destinata a nascondere la paura che improvvisamente torni sul tappeto la spinosa questione d'Oriente, e che altri ne profitti per risolverla a proprio esclusivo vantaggio, io sono quasi disposto a compatirvi. È così comoda la teoria poltrona dello *statu quo*, fiancheggiata dal dogma politico dell'integrità dell'impero ottomano, finchè rivalità irriducibili fanno ragionevolmente temere che un mutamento qualunque nella geografia politica delle plaghe orientali debba ridondare a nostro svantaggio!

Vero pur troppo che la pretesa integrità dell'impero ottomano ha subíto anche recentemente strappi notevolissimi, e che

(*) Pubblichiamo nella sua originale vivacità questa lettera che ci viene da persona, nella quale abbiamo la più assoluta fiducia. Additando le importanti notizie ai nostri lettori, ringraziamo qui il gentile corrispondente.

il dogmatico *statu quo* è stato cambiato a vantaggio dell' Austria, divenuta ad un tratto, per la solita ragione del più forte, padrona assoluta di due provincie ottomane e della Bulgaria resasi indipendente dall' alta sovranità del Sultano. Ma non per nulla l' antica Roma ci lasciò l' esempio degli auguri che, incontrandosi per via, trattenevano a stento le risa. Voi auguri dell' odierna diplomazia politica, imitando quei venerabili antenati, potete benissimo seguitare, anche dopo questi recenti avvenimenti, a scambiarvi *note* fragranti di buccolica semplicità virgiliana intorno all' intangibile integrità dell' impero ottomano, senza che lo scoppio d' un omerica risata venga mai a scomporre le linee serene dei vostri volti serii e pensosi. Neppure l' imbroglio di Creta è capace di farvi ridere. Posti fra il *sì* dei Candiotti e il *no* della Turchia, protettori non si sa di che, riuscite a maraviglia a mostrarvi di parere contrario, come la buon' anima del marchese Colombi, facendo ridere la platea, ma conservandovi serii e impettiti, come ieratiche statue di bronzo; mentre intanto i giovani Turchi, facendo le viste di arrabbiarsi, profittano della buona occasione per eccitare artificiosamente e volgere contro di voi, e in genere contro gli stranieri residenti nell' impero, i più bassi istinti *sciorinistici* del popolaccio, che nella capitale marittima della Siria giunse a chiedere, senza tanti complimenti, che gli fosse consegnato Re Giorgio di Grecia per impiccarlo sulla pubblica piazza.

Ciò nonostante io vi compatisco. La Turchia è un buon boccone, ma troppo grosso per essere inghiottito e digerito da un solo stomaco, e il farne parte ai commensali non è così facile come sembrerebbe a prima vista. Le varie porzioni in cui potrebbe essere ragionevolmente spartito, differiscono troppo per quantità e qualità, e inoltre alcuna di esse per ragioni specialissime è irresistibilmente desiderata da più d' uno e destinata perciò a creare fatalmente discordie sanguinose fra i personaggi assisi al pantagruelico banchetto, tutt' altro che disposti ad imitare i fraticelli dei « Fioretti », che assisi presso una fonte facevano carità insieme, spartendosi i tozzi di pane raccolti per via a uscio a uscio.

Forse la Tripolitania, ridotta com' è, dopo le sapienti potature fatte subire a quella pianta lussureggiante di vegetazione tropicale, potrebbe anch' essere abbandonata senza troppi contrasti, non ostante qualche velleità contraria, al modesto appetito dell' Italia; sebbene sembri che dal Campidoglio, *consule Nathan* non si sappia più far la guerra che ai ragazzi della prima comunione a Ponterotto e ai Cappuccini, che accompagnano all' ultima dimora, fortunatamente non toccata dal rincaro dei fitti, le salme dei poveretti morti cristianamente. Ma l' Albania,

per esempio, e la Macedonia, pietanze europee, quali appetiti furiosi desterebbero fra i commensali e quali incendii di guerra susciterebbe il loro disputato possesso! Preda disputatissima sarebbe anche la Tracia con Costantinopoli, a cavallo di due continenti e padrona degli *Stretti* dei Dardanelli e del Bosforo. Sull' Asia Minore e sulla Mesopotamia, pietanze addirittura gigantesche, la Germania credette per un momento di aver preso un' ipoteca più che sicura, con la famosa concessione della fantastica ferrovia di Bagdad; ma la Russia da un lato, Inghilterra e Francia dall' altro, e ultimamentente perfino la lontana America, con altre consimili concessioni di ferrovie, più o meno parallele o col peso della loro vicinanza, la stringono da ogni parte e le contrastano il colossale boccone. L' Egitto appartiene ormai agli Inglesi, anche per sentenza di Teodoro Roosevelt, grande e talvolta importuno commesso viaggiatore dell' americanismo imperialista, e guai a chi lo tocca; e con l' Egitto vanno naturalmente, checchè altri pensi in contrario, la Palestina e la Siria, troppo vicine al Canale di Suez e all' Isola di Cipro, perchè l'accorta Albione possa lasciarle occupare da un' altra Grande Potenza. Ciò dispiace alla Russia, che specialmente riguardo alla Palestina nutre ancora i sentimenti che animavano gli eroi della « *Gerusalemme Liberata* »; e poi per altri motivi dispiacerà anche ad altre Potenze. La Francia a mo' d' esempio, anche per avite tradizioni, invidierebbe certamente questo boccone; ma avendo troppi curati e suore e vescovi da mangiare in casa sua pare che pel momento o senta poco, o inibisca altri appetiti; tanto più che, temendo da una grande guerra la risurrezione del Cesarismo, dopo Fascioda non trovò altro di meglio che stringere una più o meno cordiale intesa con la sua rivale d' oltre Manica, come dopo lo schiaffo del Marocco, assestatole dal Cesare Germanico si affrettò a porgere l' altra guancia, sacrificando il suo Delcassé, per riceverne un' altro anche più sonoro ad Algesiras. Finalmente, quanto alla penisola arabica nell' interno, tutt' altro che quieta, credo che ancora per lungo tempo nessuno ardirà di penetrarvi, anche perchè la conquista dei Luoghi Santi dell' islamismo, oltre che non facile potrebbe riuscire troppo amara a chi la tentasse attirandosi l' odio inestinguibile di duecento milioni di maomettani sparsi dalla Cina al Marocco; all'esterno poi lungo le coste, gli appetiti di altre Potenze accampate sull' opposta sponda del Mare Rosso, troveranno, se mai, un ostacolo terribile nella solita Inghilterra, che insediatasi a Aden, con un piede nel golfo di Acaba e l'altro nel golfo Persico penserà a spilluzzicarla a poco per volta. pigliando di mano in mano le migliori e più fruttuose posizioni.

Per queste ed altre ragioni, che si omettono per brevità, io comprendo benissimo, fino ad un certo punto, direbbe l'ineffabile Murri, le carezze che a gara andate facendo alla giovine Turchia, la quale oltre a essere pel momento la dispensatrice di agognati favori economici, pel cui accaparramento certe Cancellerie sarebbero disposte a far la corte persino a Belzebù, ha poi anche il vantaggio di farvi sperare più o meno fondatamente, nel prolungamento indefinito d'uno *Statu quo*, che vi libera dagl'imbarazzi e dai pericoli d'una spartizione immediata dell'opima eredità orientale.

Ma è appunto per dimostrare quanto sia folle siffatta speranza che io mi decido a scrivervi la presente lettera.

E, prima di tutto, siete proprio sinceri nel nutrire siffatta speranza e nel proclamare, che fate ad ogni istante che, non ostante ogni contraria apparenza, bisogna far credito ai giovani Turchi? Badate bene, io non voglio contestare le buone intenzioni dei principali autori della rivoluzione di due anni fa, sebbene parecchi fatti potrebbero far dubitare, che il nuovo regime costituzionale non differisca enormemente dal regime *hamidiano* d'esecrata memoria, che pure a suo tempo ebbe le incensate di tutta quanta la diplomazia del mondo civile. Basti accennare ai massacri orrendi della Cilicia e dei dintorni, perpetuati nell'Aprile 1909 sotto il nuovo regime, e in parte, ci vergogniamo a dirlo, quasi all'ombra di certe corazzate europee incrociate nelle acque di Mersina e di Alessandretta. Si disse perfino, ma per nostra fortuna la diceria non toccò neppure da lontano gl'Italiani, troppo bene guidati dall'egregio comandante Manzi della « Ferruccio », che su alcuna di quelle corazzate si ballasse furiosamente, non senza l'intervento di signore e signorine della costa, mentre centinaia di cadaveri ancora caldi, trasportati dai fiumi e dalle correnti marine venivano a sbattere contro i loro poderosi fianchi. Quanto poi alla responsabilità dei giovani Turchi in quella orrenda carneficina, essa è troppo bene dimostrata con fatti e documenti dal Monchegh, Arcivescovo armeno scismatico di Adana, col suo opuscolo: « LES VÊPRES CILICIENNES *(Alessandria, Tipo-Litographie centrale I. Della Rocca)*, che so di sicuro essere stato inviato a molti rappresentanti esteri del Levante, con poco frutto, però. Eppure questo opuscolo, di cui certa stampa civilissima non ha detto verbo, meritava di essere ben meditato, checchè si pensi della condotta personale del Monchegh nella sua qualità di capo spirituale cristiano. Intanto per lui, che ha osato parlare non v'è stata amnistia, mentre i principali autori dei « *Vespri* », il Vali di Adana, il Mutersareff di Gebel-Barakat e altri, se la spassano a fronte alta, perchè possessori di docu-

menti, che potrebbero compromettere Dio sa chi. O civiltà quanti delitti si commettono alla santa tua ombra!

Non ostante tutto ciò, io non voglio negare le buone intenzioni dei principali capi della Giovane Turchia, fondatori del comitato centrale « Unione e Progresso », che sotto il nuovo regime fa la pioggia e il buon tempo. Ma di buone intenzioni è lastricata, come suol dirsi, la via dell'inferno: e Voi, o diplomatici, che in forza della vostra posizione dovete conoscere l'andamento reale delle cose turche e lo stato caotico di questo impero poliglotta, non potete sinceramente credere che quattro gatti, mi si passi l'espressione priva di qualunque intenzionale irriverenza, siano capaci di qualcosa di meglio di un semplice cambiamento dell'etichetta governativa. Ieri questa etichetta portava i colori del dispotismo, oggi invece ostenta quelli del costituzionalismo. Ma al di fuori di ciò nulla di essenziale è cambiato, e nulla mai potranno cambiare coi soli loro mezzi i Giovani Turchi, se non nel senso di una minore stabilità del fracido organismo, che nella mano ferma di un despota poteva, anche per sola forza d'inerzia, durare un po' più a lungo, mentre sottoposto alle scosse d'un regime parlamentare, sotto l'influenza preponderante d'un potere occulto irresponsabile, che tiene ai suoi comandi la forza armata, cadrà assai presto in frantumi, preda facile agli appetiti dei più forti, non senza aver prima rinnovato più in grande, a danno anche degli stranieri, gli orrori indimenticabili dei « Vespri » della Cilicia. Altro che il comodo prolungamento indefinito dello *statu quo*.

La rivoluzione turca del 24 Luglio 1908 e la sua riconferma del 29 Aprile 1909, checchè dica qualche illuso, approvato da parecchi che vorrebbero esserlo, è opera di pochissimi. Come questi siano riusciti ad imporsi alla moltitudine incosciente, non è difficile il rendersene conto. Il lungo regime *hamidiano* aveva finito con lo scontentare tutti, tranne forse gli spioni d'ogni razza e d'ogni culto, che vivevano da principi all'ombra del despota sanguinario, inchinati e riveriti ipocritamente dalla più civile diplomazia. Lasciando da parte le oppressioni e le stragi, specialmente dei poveri cristiani armeni, l'esoso regime aveva fatto subire all'impero l'onta e il danno di parecchi smembramenti, impoverendolo poi all'estremo con le sue grette e retrograde vedute e con una amministrazione addirittura ladra, che mentre rubava a man salva, lasciava poi sempre vuote le casse dello Stato e quindi senza paga gl'impiegati civili e militari, spingendoli a rubare anch'essi di seconda mano, e senza misura. Nessuna sicurezza per le sostanze, per la vita, per l'onore delle famiglie; la polizia affidata ad una turba di straccioni e di briganti; i tribunali sempre pronti a vendersi al maggiore offerente;

la riscossione delle imposte e delle decime lasciata all'arbitrio di pirati senza coscienza; tutto, anime e corpi, alla mercè di una camarilla poltrona ma furba, insaziabilmente avida di quattrini e di ciondoli, senza fede e senza legge, che, secondando e sfruttando le feroci paure del sempre sospettoso despota, e arricchendolo con le spoglie di tutto un popolo, disponeva a suo libito dell'impero ottomano. Non erano soli i cristiani a soffrire di quel regime nefando; chè, anzi, se si eccettuano gli armeni periodicamente massacrati in ossequio alle paure del despota e al fanatismo religioso dei suoi satelliti, può quasi dirsi che i cristiani in generale trovavansi in migliori condizioni di molti poveri musulmani, avendo i primi un qualche sostegno contro l'ingiustizia nei loro capi spirituali, sempre pronti a reclamare presso le competenti autorità, mentre i secondi erano senza possibilità di ricorso, legati corpo e anima all'infame regime. Tal villaggio musulmano, narro cose vedute con gli occhi miei, che avrebbe dovuto pagare al governo la somma annuale di circa *settemila* piastre, ne pagava, a furia di angherie, *trentamila*, senza aver neppure la consolazione di ricevere un foglio di quietanza. Altri villaggi, pur musulmani, trovavansi costretti a sbarbare i loro vigneti e i loro oliveti, vendendoli come legna da ardere, per sottrarsi alle rapine degli appaltatori delle relative imposte, che ne pigliavano tutto il frutto e non erano contenti. Il rimpianto Iusef Pascià Haldi, buon musulmano di Gerusalemme, deputato del primo Parlamento del 1876, narrando come Abdul Hamid rimandò a casa quei deputati col dire, che egli stesso avrebbe ben saputo far camminare l'azienda governativa, concludeva mestamente: « Ha saputo far così bene, che da allora in poi perdemmo quasi la metà del territorio, e nella parte rimastaci siamo divenuti la derisione e l'obbrobrio delle nazioni colte e civili ».

Tale essendo l'antico regime, non ci voleva un grande sforzo per rovesciarlo.

Si aggiunga poi che i principali, per non dire unici, autori della rivoluzione erano militari, che avevano saputo accaparrarsi i migliori corpi di esercito, stanziati nelle provincie europee, quasi alle porte della Capitale. Vero purtroppo, che le rivoluzioni esclusivamente militari, e i preposti alle cancellerie delle Grandi Potenze lo sanno meglio di me, portano con se la pregiudiziale di una fatale infecondità, quando non diventano sorgente miserrima d'interminabili turbamenti, che sono di per sè stessi la negazione d'ogni civile progresso. Ma il dispotismo *hamidiano,* reggendosi ormai soltanto sulla base della forza armata, doveva necessariamente cadere e sfasciarsi, appena quella forza cessasse di tenersi ciecamente a sua disposizione. Nessuna meraviglia

adunque che i pochissimi rivoluzionari siano addivenuti ad un tratto padroni dell' impero ottomano, che da un capo all' altro trasse come un respiro di sollievo appena corse la lieta novella promettente giorni migliori dopo le inenarrabili nequizie di un più che trentenne regime vergognoso ed infame.

Ma altro è rovesciare un idolo tarlato, che non ha più adoratori, ed altro sostituirvi qualcosa che ridesti a nuova vita l' anima di tutto un popolo, che nella sua maggior parte non possiede ancora neppure gli elementi d' un vivere civilmente ordinato. Le demolizioni sono sempre più facili delle ricostruzioni; tanto più nel caso nostro. Quando la rivolta è esplosione naturale ragionata e consciente di sentimenti e risentimenti lungamente covati nell' anima della maggioranza fattiva d' una nazione, allora si può esser sicuri che, se pur vi saranno scosse e disordini a lacrime e sangue, che non sempre si possono evitare nel cozzo talvolta aspro tra il vecchio ed il nuovo, in ultimo ciò che nel nuovo v' è di sano e di vitale infallantemente trionferà a beneficio comune. L' Italia nostra per una quarantina di anni cercò quasi a tastoni la sua via, nel secolo scorso, dal ventuno al sessanta, attraverso alle congiure e ai patiboli, agli entusiasmi e agli avvilimenti, combattendo con varia fortuna la battaglia della intelligenza e quella delle armi, ondeggiante tra i varii ideali a cui s' ispiravano i suoi condottieri, dalla repubblica del Mazzini al guelfismo papale del Gioberti della prima maniera; ma finalmente l' indipendenza e l' unità nazionale, giunta ormai a costituire il fondo delle aspirazioni di tutto il popolo, trionfarono definitivamente dall' Alpi alla Sicilia. Quando invece, come è il caso della Turchia, la rivolta è opera improvvisa di pochissimi, e i molti vi si adattano subitamente soltanto per l'odio suscitato non dal sistema, ma dagli eccessi personali dei detentori del potere nel vecchio regime, e il nuovo che si propone non è neppure inteso, non che desiderato, dalla immensa maggioranza, allora le scosse e i disordini si perpetuano, senza mai arrivare a qualche buon risultato veramente stabile, e accelerando anzi la rovina catastrofica dell' edificio statale rimasto senza fondamento.

Costituzione, parlamento, libero regime, sono magiche parole che, nella furia di abbattere gli abusi orrendi del dispotismo *hamidiano,* risuonarono, quasi per contagio, su molte bocche, come fanfara squillante destinata a raccogliere e ad animare i demolitori di uno stato di cose divenuto esoso e insopportabile; ma erano ben lungi quelle magiche parole, dall' esser divenute succo e sangue della moltitudine urlante, perfino ignara del loro significato, e assolutamente incapace, generalmente parlando, per crassa ignoranza, non dico di desiderare, ma neppure di concepire un sistema di governo fondamentalmente diverso da quello

che ormai da secoli era stato in vigore nell'impero ottomano. Un' altra magica parola, *uguaglianza*, fu pronunziata assai di sovente in quei primi bollori, non ostante la diversità grande di religione, di lingua e perfino di razze, che sempre ha esistito nell' impero, senza alcun principio, non dico di fusione, ma neppure di sincero riavvicinamento. Se non che, dopo l' ebbrezza momentanea e in grandissima parte artificiale, di quella luna di miele, purtroppo ci si dovette accorgere che anche, e sopra tutto, questa magica parola aveva appena sfiorato le labbra degli urloni di piazza, senza toccare menomamente i cuori e le menti d' una parte notevolissima della popolazione: quella che da secoli fa da padrona, tenendo sotto i suoi piedi tutte le altre. I « Vespri » della Cilicia, per tacer d' altro, son là per dimostrarlo.

Per cambiar l' anima d' un popolo e far di una massa umana caoticamente inorganica un tutto ben ordinato e capace di governarsi e di essere governato civilmente, ci vuol ben altro, che una filza di parole prese in imprestito da altre nazioni e fatte ripetere pappagallescamente da una folla ignorante, che nelle dimostrazioni piazzaiole non vede che un mezzo di far baldoria a buon mercato! Si cominciò precisamente dove si doveva finire, come quel bravo uomo, che comprò una frusta per fare il vetturino, pur non avendo alcun assegnamento per provvedersi carrozza cavalli ed il resto. Avanti di arrivare alle chiassate più o meno costituzionali, ci sarebbe voluto un lavorìo intenso di anni e anni, per diboscare la selva selvaggia del vasto impero e renderla atta ad una cultura razionale, risanando anzitutto l' amministrazione retrograda e scorrettissima, creando tutto un organismo scolastico, di cui non esiste che qualche rarissimo e miserrimo tentativo, e formando quindi con ogni mezzo possibile di assidua propaganda tutta una nuova generazione illuminata e capace di apprezzare coscientemente i benefici della civiltà, e di divenire la classe dirigente del veramente rinnovato impero ottomano.

Ammettiamo che anche seguendo questa via si sarebbero incontrate difficoltà assai gravi, e in una parte della popolazione refrattaria alla civiltà forse insormontabili; ma a qualcosa si sarebbe riusciti. Invece si è lasciata sussistere cruda ed intera l' antica barbarie che infesta la maggior parte dell' impero, coprendola soltanto apparentemente con un po' di vernice costituzionale; e dopo qualche timido assaggio di regime egalitario, visto che nelle moschée si seguitava a maledire i *cani infedeli*, non si trovò mezzo migliore per attutire il fanatismo musulmano che quello di secondarlo, e visto che la razza turca non voleva rassegnarsi a perdere i suoi privilegi di razza dominatrice, si credette bene di corroborarne le ingiuste pretese, riserbandole, come prima, sebbene essa non sia che una minoranza, appena una

sesta parte della popolazione totale dell' impero, tutti i migliori posti e tutti gli impieghi più lucrosi e onorifici.

Dopo più che tredici secoli d' islamismo, toccava all' attuale parlamento ottomano la gloria di consacrare come festa cìvile il giorno della nascita di Maometto, che quest' anno di grazia 1910 è stato solennizzato con insueta pompa, a gran soddisfazione dei più fanatici predicatori dell' odio di religione; mentre in questo stesso anno, per amore della famosa uguaglianza, si è voluto impedire, anche con la violenza, ai cristiani certe esterne manifestazioni di gioia permesse *ab antico* nel giorno di Pasqua. E il fanatismo musulmano sempre più si acuisce, anche per la persuasione sparsa nel grosso della popolazione islamica, che le novità costituzionali contrarie al Corano e lesive dei diritti imperscrittibili del Kaliffa sono un' importazione diabolica dell' occidente cristiano, favorita dai cristiani indigeni, che soli ne trarrebbero vantaggio, a manifesto detrimento dei fedeli di Allah. Certe sêtte musulmane, la cui organizzazione si estende dal Marocco all' India, che odia i giovani Turchi, quasi quanto gli europei cristiani, lavora attivamente a intrattenere e slargare questa persuasione: e per intensificare la sua fanatica predicazione, aprirà prossimamente qualcuno dei suoi stabilimenti nel territorio dell' impero, dal quale sin qui era stata esclusa, almeno ufficialmente. Comincerà, pare, da Damasco, per istendersi poi da per tutto, specialmente nei paesi di lingua araba.

Quanto poi al predominio della razza turca, esso si fa sempre più sentire persino rimpetto ai maomettani arabi, tre volte più numerosi dei turchi, e malgrado ciò tenuti sistematicamente lontani dagli alti impieghi, e quasi sempre anche da quelli subalterni. Tra i *trentotto* Valì dell' impero, non ve n' è uno, che non sia turco. E tutti questi governatori generali, da buoni turchi, fanno la guerra persino alla lingua araba, sebbene, tra le altre cose, sia la lingua sacra dell' islamismo; e ciò a vantaggio della lingua turca, che è lingua d' una minoranza, appena coltivata alquanto negli ultimi tempi, e quindi tutt' altro che lingua dotta. Basti il dire che in paese arabo, in una scuola governativa, come maestro di lingua araba si volle mettere per forza un turco, che appena sapeva balbettarla: e solo con molta fatica e relative minacce e boicottaggio, i musulmani del luogo riuscirono alfine a farsi render giustizia.

Nulla dico dei cristiani che, sebbene complessivamente assai numerosi e in generale più istruiti dei turchi, nell' organismo governativo appariscono come « *quantité négligeable* ». Già essi sono avvezzi da poco meno di un secolo a veder tutte le riforme introdotte per amor loro nell' impero ottomano risolversi in loro danno. Le Potenze europee, che suggerirono e talvolta imposero

quelle riforme, non si curarono poi di esaminarne gli effetti disastrosi, quanto inaspettati altrettanto veri e reali. L' introduzione, a mo' d' esempio, dell' elemento cristiano nei tribunali, mentre per ragioni varie non ha diminuito d' un capello le antiche ingiustizie oppressive, tolse però ai cristiani il vantaggio di cui prima godevano, di potersi lamentare, non sempre infruttuosamente, della parzialità dei giudici esclusivamente musulmani.

Intanto nulla si fa, nulla si prepara per rendere almeno possibile la speranza d' un indomani meno fosco d' oggi. Mentre mancano nella maggior parte dell' impero, e non soltanto fra le tribù nomade, perfino gli elementi primi d' un vivere realmente civile, i comitati si divertono coi boicottaggi antiellenici e col grido *O Creta, o morte* insufflato nella bocca d' una plebaglia che dell' isola di Minosse ne sa meno di quello che sapesse di Malta quell' ammiraglio ottomano, che indarno la cercò pel Mediterraneo durante una quindicina di giorni; e i parlamentari parlano e legiferano a non più finire, salvo a far fare alle leggi la fine stessa delle ciarle. Due leggi parlamentari sin qui hanno avuto effetto: il mantenimento delle bastonate, come mezzo il piú economico di punizione, e la festa civile per la nascita di Maometto. Tale la civiltà della Giovine Turchia.

C' era da aspettarsela del resto, che i Giovani Turchi, lasciati a loro stessi, non potrebbero fare nulla di buono in ordine ad una vera riforma civile dell' impero. Il loro comitato centrale « Unione e Progresso », sebbene composto almeno in parte, di buoni elementi, ha il peccato d' origine di essere troppo legato alla settarietà partigiana della massoneria avvezza a cercare i suoi propri interessi e non quelli del pubblico. Il peccato poi fu aggravato dall' essersi quel comitato costituito sin da principio in governo occulto ed irresponsabile, che anche adesso fa camminare a suo piacimento tutti i funzionari, le stesse Camere, i Ministeri e perfino il Sultano. Mentre oggi più che mai sarebbe necessario un governo forte, data la refrattarietà di tanti e così disparati elementi a fondersi in un solo popolo veramente civile, vediamo invece l' autorità divenuta debolissima, severa forse anche troppo a Costantinopoli, ove il Comitato per istinto di conservazione volle le corti marziali, e nulla affatto nelle provincie, ove i Governatori generali, privi sin qui d' un regolamento legislativo, che ne determini le attribuzioni e i poteri, avendo ormai perduto la onnipotenza arbitraria, di cui godevano sotto l' antico regime, son divenuti misero traghetto puerile nelle mani d' un potere occulto che li fa muovere come dei burattini. Uno dei più illustri e bravi valì dell' impero, di questi giorni ritiratosi a vita privata, diceva nell' atto di dare le dimissioni ad un suo intimo amico: « Ogni buona volontà è soffocata fra noi dal

fatto, che oggi abbiamo un governo apparente ed uno occulto, quello impotente e questo potentissimo. Chi veramente governa, senza averne la responsabilità, è il comitato « Unione e Progresso » alleato intimamente con la massoneria. Un mio subalterno perchè ascritto al comitato e membro d'una loggia, telegrafa direttamente a Costantinopoli, passando sulla mia testa, ed è ascoltato a preferenza di me, e trionfa alla mia barba. Così non si può andare. Io vedo prepararsi avvenimenti gravissimi e funestissimi, a cui non voglio assistere in qualità di funzionario responsabile; e perciò mi dimetto ». E le dimissioni furono puntualmente accettate. Non metto fuori nomi e cognomi e indicazioni di luoghi e di date, perchè non voglio nuocere ad alcuno.

Il danno inoltre è reso piú grave ed irrimediabile dalla costituzione dei comitati locali di sedicenti Giovani Turchi nelle provincie, composti massimamente dei peggiori intriganti e dei più esosi leccapiedi dell'antico regime, che mutato vento, si affrettarono a voltar casacca e ad offrire i loro servigii interessatissimi alla Giovine Turchia, esibendosi come i più sfegatati partigiani dell' « Unione e Progresso » e di tutte le altre belle cose promesse a voce alta dal nuovo regime costituzionale. A Adana, nell' Aprile del 1909, fu uno dei capi più in vista del comitato « Unione e Progresso », anzi il suo presidente, Jhsan Fiikri, già famoso per imprese ladresche, che capitaneggiò i ben noti orrendi massacri degli armeni, che avrebbero dovuto più che bastare a far applicare al governo turco, vecchio o giovine, la famosa frase « *negazione di Dio* », con la quale il Gladstone, ai bei tempi nei quali la diplomazia europea credeva ancora in qualcosa, fustigò a sangue ed a morte il governo borbonico delle Due Sicilie, che pure non aveva mai sognato simili eccessi.

Si potrebbero citare a diecine, pur restringendo lo sguardo a un territorio relativamente molto limitato dell' impero, gl' Innominati, i Don Rodrighi, i gingillini, i concussionari, i grassatori, i ladri, tutti insomma i ferri vecchi del regime *hamidiano* che adesso pontificano nei comitati locali « Unione e Progresso » organizzano i boicottaggi e le altre dimostrazioni nazionali e nazionalistiche, dispongono di tutti gl' impieghi, e comandano, d'intesa con le loggie massoniche, a tutti i funzionari governativi compresi i Vali, che sotto l' antico regime erano onnipotenti, e adesso invece non sanno più come comportarsi, obbligati come sono a sottomettersi ai voleri d' un potere occulto ed *ex-lege* non meno capriccioso della camarilla *hamidiana* imperante altra volta a Yldiz-Kiosk. Nè in miglior modo, generalmente parlando, è composto tutto il personale dirigente della così detta Giovine Turchia. Molti deputati, che a Costantinopoli figurarono tra i più avanzati liberali, nel loro paese nativo seguitano, per mezzo dei parenti e

dei clienti, a esercitare l' avito fruttuoso mestiere di tirannelli locali, come nel peggiore dei feudalismi. Il massacro armeno dell'anno scorso in Antiochia si dovette in gran parte a parenti stretti di un deputato, razza ben conosciuta di Don Rodrighi, che poi, dopo un timido accenno in contrario, sfuggirono a qualunque pena. La più parte dei funzionari, giubbe rivolte dall' antico dispotismo, o gente nuova affamata venuta a galla dopo la Costituzione, non sanno neppure ove stia di casa l' onestà amministrativa, nei tribunali e negli altri uffici pubblici; oggi, come prima, tutto si compra, perché tutto si vende. Abdul Hamid è caduto, ma un altro Sultano ben più potente di lui è rimasto ancora sul trono, il Sultano *Bakscisc*, che nessuno ha mai pensato a detronizzare, e che anzi impera con maggior forza che mai. Ciò che una volta ottenevasi con pochi baiocchi, oggi, per ottenerlo, bisogna spendere parecchie lire turche, e dopo averle spese, si rischia sempre di non ottener nulla, perchè basta una piccolissima ruota dell' infinito ingranaggio, più o meno costituzionale, non già unta abbastanza, perchè il movimento si arresti.

Fra pòchi mesi, Tripoli di Siria avrà la sua linea ferroviaria di penetrazione nell' interno, con immenso vantaggio della città e del porto che diverrà uno dei più frequentati in quei paraggi. Cosa buonissima; per ottenere la quale, però, dicono che i Tripolitani abbiano speso parecchie migliaia di lire turche. Invece Alessandretta, porto naturale di primissimo ordine e sbocco il piú vicino e il più comodo pel ricchissimo commercio d' Aleppo e della Mesopotamia sul Mediterraneo, invano sin qui dimanda la sua linea ferroviaria, per la quale abbonderebbero gl' intraprenditori, trattandosi d' un' impresa grandemente e sicuramente redditizia. Ma Alessandretta e Aleppo hanno due peccati imperdonabili. Prima di tutto trascurarono affatto di ungere bene le ruote; e poi, cosa non trascurabile, benchè siamo in regime costituzionale e moderno, il loro grande commercio con l' estero è quasi tutto in mano di cristiani, e in gran parte d' europei. A causa di questi due peccati, l' interesse pubblico di vastissimi paesi e di milioni di abitanti viene sacrificata, non più da Abdul Hamid, ma dal regime costituzionale della Giovine Turchia.

L' unica speranza di salute, che con qualche fondamento si poteva nutrire, era riposta nel buonsenso di alcuni capi principali della Giovine Turchia, che parvero talvolta persuasi dell' impossibilità di effettuare un vero risorgimento con le sole forze interne dell' impero, e quindi del bisogno di farsi aiutare dagli stranieri, non solo per la riorganizzazione dell' esercito, come in parte aveva già fatto lo stesso Abdul Hamid, ma per il risanamento di tutti gli altri servizi pubblici: amministrazione, istruzione, finanze, dogane, comunicazioni, poste e telegrafi, giustizia, marina, gen-

darmeria ecc. ecc. Se questa tendenza fosse stata veramente sincera e francamente e largamente messa in pratica, si sarebbe forse finito poco per volta con l' arrivare a qualcosa di serio. Ma sia difetto di sincerità negli stessi capi, alcuni dei quali forse ostentando siffatta larghezza d' idee, non vollero far altro che gettare, al solito, un po' di polvere negli occhi delle Grandi Potenze, e accaparrarsene la benevolenza; sia opposizioni delle masse ciecamente *sciovinistiche* e sapientemente sobillate dalla turba infinita degli antichi succhioni; sia fanatismo di razza e di religione, il fatto è, che anche quest' unica speranza si è ben presto affievolita, ed oggi è quasi scomparsa. Il ben noto Saba Pascià, una competenza di prima classe, chiamato a riordinare le poste ottomane, ebbe da buon siriano sin da principio l' accortezza di rendersi conto di tutto ciò e se ne tornò in Egitto, senza neppur tentare l' impresa. Altri meno accorti caddero invece nel tranello, e se ne dolgono.

Per parlare soltanto della gendarmeria, noi plaudimmo sinceramente alla geniale idea di chiamare, per riorganizzarla, un certo numero di ufficiali europei, che già avevano fatto ottima prova in Macedonia. Ma in Macedonia agivano per imposizione e sotto il controllo delle Grandi Potenze, e quindi l' opera loro fu proficua. Altrove invece il saggio provvedimento suggerito alla Giovine Turchia dalla sola paura, quando i massacri orrendi della Cilicia e dei dintorni parevano avere aperti gli occhi delle Grandi Potenze e dileguate le speranze riposte nei Giovani Torchi e mostrato la necessità di un intervento più che di parole, non sembra che sia destinato a portar quei frutti che se ne aspettavano; e ciò in primo luogo, perchè cessata la paura d' un intervento efficace e assicuratisi anche una volta della pazienza inesauribile della diplomazia, i Giovani Turchi, lungi dall' aiutare gli egregi ufficiali europei nella difficile impresa, li ostacolarono in mille modi, pur facendo le viste di appoggiarli, in secondo luogo perchè anche un artista ottimo difficilmente riesce, quando a risponder la materia è sorda. Posti quelli egregi ufficiali, tra la mala volontà del governo, che rifiuta loro i mezzi necessari di ordine materiale e morale per riuscire nell' arduo compito, e la corruzione quasi insanabile degl' individui sui quali debbono agire, che meraviglia se essi stessi talvolta disperano di poter condurre a buon fine l' impresa? Caserme, vesti, armi, nutrimento e paga per gli allievi gendarmi, su tutto si fa difficoltà, su tutto si lesina, e non si concede che a spizzico e di malavoglia, quando proprio non se ne può fare a meno; favoriti i graduati indigeni, che pur avrebbero bisogno quanto gli allievi di essere rigenerati, e che invece fanno le loro quattro volontà, appoggiati da chi dovrebbe reprimerli; se qualche graduato indigeno, più intelligente e più onesto, si mostra favorevole agl' istruttori europei,

con qualche pretesto, scavizzolato magari con aperta malafede, viene subito eliminato; i fannulloni invece, gl'ineducati, i briaconi, i concussionari, purchè avversi all'ingerenza straniera, tenuti in auge e accarezzati e promossi; gli allievi poi, nati e cresciuti in ambiente corrottissimo, scelti Dio sa come, con gli esempi dei graduati indigeni sotto gli occhi, coi sentimenti *sciorinistici*, che i comitati locali « Unione e Progresso », vero flagello della Giovine Turchia, acuiscono di continuo, dinanzi agli ufficiali europei chinano il capo e conservano più o meno la disciplina: ma nel loro cuore non sognano, che il momento di potere scuotere il giogo e rinnovare liberamente le prodezze dell'antica gendarmeria, prepotente coi deboli e fiacchissima coi forti, sol capace d' imprese ladresche, sol devota del *Bakscic*.

Ormai l' illudersi è impossibile, se non a chi espressamente lo vuole. Per un vero e sincero risorgimento civile dell' impero ottomano, oltre le difficoltà grandi derivanti dalle diversità molteplici di lingua, di religione, di razza, per cui si hanno diversi popoli formanti un conglomerato per semplice giustaposizione, senza affiatamento alcuno, divisi anzi per indomabili odii antichi e recenti; oltre la ingiusta pretesa, avvalorata da un'abitudine più volte secolare, di uno di questi popoli, il turco, di esercitare sugli altri un dominio tirannico; oltre la barbarie crassa della maggioranza della popolazione, nomade o sedentaria, incapace affatto di apprezzare i benefici della civiltà contemporanea, che anzi aborre come una schiavitù; oltre, insomma, la materia veramente sorda a rispondere all'intenzione dell' artefice, mancano poi alla Giovine Turchia tutti i mezzi più essenziali all'alta impresa: un governo forte, una finanza ben ordinata, un'amministrazione rigidamente onesta, tribunali incorruttibili, polizia ben disciplinata ed un numero sufficiente di personaggi colti, integri e capaci di esercitare degnamente nella Capitale e nelle Provincie tutte le funzioni pubbliche nell' interesse del pubblico.

La più importante deficienza è quella degli uomini, resa anche più irrimediabile dal pregiudizio di razza e di religione, che vuole assicurato ai *musulmani turchi* il monopolio quasi assoluto di tutte le funzioni governative. Non dico, badate bene, che, ora come ora, slargando la scelta a tutte le altre razze e religioni, secondo le esigenze ragionevoli della tanto decantata uguaglianza, si guadagnerebbe molto. Ce lo fa vedere purtroppo qualche provincia privilegiata dell' impero posta in altre mani, e non per questo meglio amministrata. Nel Libano, che pur gode d' una larga autonomia garantita da solenni protocolli internazionali, la razza turca nulla ha che vedere, e anzi il governo, a cominciar dal suo capo, è nella massima parte in mano di cristiani. Ciò non ostante, dopo cinquanta anni di questo regime

privilegiato, tutto cammina ancora alla turca; anzi quanto a servizi pubblici si è ancora più in ritardo, ed è tutto dire, delle altre province ottomane, eccettuate soltanto le strade, le quali però si debbono all' iniziativa e ai denari volontariamente versati per questo scopo dagli abitanti; e quindi non possono dirsi opera governativa, nulla avendo fatto per esse il governo, i cui membri anzi ne profittarono per esigere discreti *bakscic* dagl' intraprenditori. Soltanto sotto il governo di Rustem Pascia, un italiano al servizio della Turchia, si ebbe nel Libano perfetta sicurezza pubblica, amministrazione integra e incorruttibilità nei tribunali, perchè l' uomo eminente era riuscito ad imporsi a tutti con la sua austerità. Pel momento adunque, e Dio sa per quanto altro tempo ancora, gli uomini mancano alla Giovine Turchia; e nessuna razza o religione dell' impero può colmare questa deficenza: turchi, arabi, curdi, armeni, siriani, greci, slavi. albanesi, tutti più o meno si equivalgono per la loro mentalità in ordine al modo d' esercitare le pubbliche cariche, considerate unicamente come mezzo di arricchire, di schiacciare gli emuli e di soddisfare la vanità.

Se almeno la rivoluzione avesse fatto emergere qualche personaggio eminente, una di quelle figure storiche, che giganteggiano nelle epoche critiche di tutte le nazioni, trascinandosi dietro irresistibilmente tutto un popolo, di cui sintetizzano in sè stessi le più profonde aspirazioni: un Cromwel, un Washington, un Bolivar, un Napoleone, un Cavour, un Bismark! Ma nulla di tutto ciò. I così detti eroi della rivoluzione turca, brava gente, se volete, sono figure scialbe, mediocri, secondarissime, esauritesi quasi subito nello sforzo tutt' altro che eroico di rivoluzionare due o tre corpi d' esercito per condurli all' assalto e alla demolizione d' un regime divenuto esoso all' universale. Non una personalità, dico una, che emerga e s' imponga; solo una congrega anonima di agitatori, conosciuta sotto il nome di comitato « Unione e Progresso », la cui forza, come di tutti i poteri occulti, scaturisce in grandissima parte dall' inerzia e dalla paura dei più, e dura soltanto finchè un incidente qualunque non squarci il velo misterioso, che ad una accozzaglia di Tarsiti dà talvolta le apparenze d' un manipolo d' eroi.

Alla mancanza d' uomini si accoppia la mancanza di denari. Non che l' impero ottomano sia naturalmente povero; anzi ebbe da natura risorse immense, che potrebbero farlo ricchissimo. Ma un' amministrazione insanabilmente inetta e ladra lo ha ridotto in uno stato d' estrema povertà, e ve lo manterrà all' indefinito anche nell' avvenire, sicchè essa rimarrà nelle mani degl' indigeni, ormai troppo profondamente corrotti, sia per colpa del vecchio regime che elevò quasi a dignità d' istituzione l'universale latrocinio, sia per istinti di atavismo divenuti come una seconda

natura. I pannicelli caldi di un tecnico straniero chiamato a riordinare la contabilità centrale, o di qualche ispettore pure straniero inviato ad esaminare le dogane, non porteranno alcun frutto tangibile: una noce in un sacco non ha mai fatto molto rumore. Neppure l'aumento dei diritti doganali, così liberalmente consentito dalle Grandi Potenze, riuscirà di per sè stesso a rialzare le sorti disperate della finanza turca, come le questue patriottiche non riusciranno a far sorgere una potente flotta ottomana: piccole gocce di acqua, che si perdono in un mare senza fondo e senza confini.

Per dir tutto in poche parole, la Turchia trovasi, sotto l'aspetto dell'amministrazione e di tutto il resto, nello stato in cui trovavasi l'Egitto prima dell'occupazione inglese; e rilasciata a se stessa, alle sole sue forze interne, è assolutamente impossibile, che ne esca. I più bei progetti di alcuni Giovani Turchi, quelli della prima ora, veramente sinceri nelle loro aspirazioni civili, urteranno sempre contro i due scogli insormontabili della mancanza di uomini e di denari. L'anno scorso si riunirono i Consigli generali dei Vilajet, e decisero molte e belle cose, delle quali però nulla fu fatto. Quest'anno furono di nuovo convocati. In qualche luogo i Consiglieri non vollero neppure rispondere all'appello, stimando inutile di prendere decisioni destinate a rimanere lettera morta. Altrove le sedute ebbero luogo, ma con lo stesso risultato dell'anno avanti. L'anno prossimo forse, o poco più in là, non si parlerà più di Consigli Generali; e sarà tanto di risparmiato. Dove tutto è da creare, e mancano i due nervi principali dell'azione governativa, uomini e denari, è inutile sperare in un vero rinnovamento civile.

Di questo vorrei, che si persuadessero le Cancellerie delle Grandi Potenze; ed a ciò è destinata questa mia qualsiasi lettera aperta. Veramente l'animo mi dice, che le Cancellerie ne sono persuase più di me, avendo mezzi infinitamente più di me per conoscere lo stato reale delle cose nell'impero ottomano. Ma poichè il loro esterno contegno direbbe tutt'altro, e si è arrivati persino all'enormità di fare intravedere come possibile la prossima rinunzia ai privilegi delle Capitolazioni, mentre l'odio fanatico dello straniero diventa sempre più eccessivo e brutale, e si crea e s'intrattiene l'illusione d'una possibile rigenerazione della Turchia per forza propria: illusione che può preparare, anzi certamente prepara, avvenimenti dolorosissimi; perciò mi sono deciso a parlar chiaro e alto, affinchè nessuno possa farsi più scudo della propria ignoranza.

Giorni fa il corrispondente d'un grande e autorevole giornale parigino, dopo aver visitato Costantinopoli, fece anche un giro attraverso ad alcune province asiatiche dell'imperio; e in Siria, parlando con alcuni amici e con membri eminenti del

corpo consolare, si mostrò stupito, che qualcuno prendesse ancora sul serio il nuovo regime costituzionale, che di nuovo non ha che l'etichetta. « Chi vede soltanto Costantinopoli, ci diceva, può forse conservare un brandello di siffatta illusione: ivi è concentrata tutta l'azione dei Giovani Turchi, i quali visibilmente non si occupano d'altro, come se altro non esistesse al di fuori della Capitale; ma basta dare una corsa per le provincie asiatiche, perchè il velo cada affatto dagli occhi. In queste provincie, che in fin dei conti sono la vera Turchia, nulla di sostanziale è cambiato, se non nel senso di un ben visibile peggioramento ». Ma il bravo giornalista, pregato poi dagli amici a mandare al suo giornale un qualche bell'articolo riflettente queste sue idee, vi si rifiutò ostinatamente, dicendo che reputava inutile pel momento opporsi alla corrente della pubblica opinione europea, e specialmente del suo paese, troppo favorevole alla Giovane Turchia; il suo giornale probabilmente non avrebbe stampato l'articolo, o stampandolo si sarebbe esposto a dispiaceri inutili e del tutto infruttuosi per la causa della verità.

Sia permesso a noi di pensarla diversamente dall'egregio giornalista parigino. Noi pensiamo che la Stampa, invece di seguire servilmente la pubblica opinione, anche quand'è sbagliata, debba invece far di tutto per correggere i comuni errori, anche a costo di doverne soffrire moralmente e materialmente. Chi dispera del trionfo della verità, non è degno di esercitare l'ufficio quasi sacerdotale di pubblico maestro su pei giornali; e un giornale, che per rispetti umani si rifiuta di dire il vero, anche quando sa di forte agrume al suo pubblico, ci par poco degno di appartenere al così detto Quarto Potere, la cui missione è appunto quella d'illuminare il pubblico, per salvarlo dai facili abbagli delle fittizie opinioni correnti.

In virtù di queste idee stampiamo la nostra lettera aperta, sperando che l'opinione pubblica, sinceramente illuminata intorno al vero andamento delle cose turche, obblighi le Grandi Potenze, se non ad occupar subito l'impero ottomano, come fu occupato l'Egitto: unico rimedio, forse, ma l'ultimo a cui si debba ricorrere, a causa della difficoltà della spartizione; almeno a far sentire altamente alla Giovane Turchia che esse, cessando ormai ogni lusinga, non la stimano più di quello che merita, e tengono gli occhi bene aperti sulle cose sue, e vogliono *assolutamente* che le promesse d'un vero rinnovamento civile non si risolvano in una burla colossale e sinistramente feconda di effetti dolorosissimi sì all'interno, che all'esterno del vasto impero.

E con ciò le Grandi Potenze renderanno un gran servigio alla civiltà e all'umanità.

Giugno 1910. UN TESTIMONE

MARIA DI BORIO

(*L'amica* — *Una moglie* — *L'intima gioia*)

Appena lessi il primo romanzo di Maria di Borio, composto nel 1906 e che s'intitola: « *L'amica* », commossa dalla gentilezza di pensieri che si trovano in esso, e quasi stupita nell'osservare una così viva fede e tanta nobile sincerità in un libro femminile, fui tentata di scriverne le mie impressioni sopra qualche rivista.

« *L'amica* » non era un romanzo perfetto. È difficile che la prima opera d'un letterato, sia pur sommo, non risenta dell'imperizia dell'autore; non abbia in sè qualche ingenuità; non si dilunghi in certi particolari trascurandone altri importantissimi e nuocendo così all'armonia generale dell'azione.

Però, anche coi suoi difetti, quel primo frutto letterario di Maria di Borio, mostrava in così chiara maniera l'eletto modo di sentire dell'autrice, dava alla virtù tanta luce e spirava una così intensa misericordia per gl'infelici, per i vinti della vita, che la mia anima si confortava in esso e ne provava un vero riposo. Ma siccome ebbi sempre un gran rispetto per le idee altrui e mi par quasi il forzare il segreto d'un'anima questo cercare, tutto moderno, d'intuire i reconditi fini di chi scrive, di indovinarne le speranze riposte, d'interrogarne gli ideali, perciò non scrissi ciò che pensavo di: « *L'amica* » sentendo che essa rispecchiava veramente e fedi e ideali e aspirazioni e dolori dell'autrice, che il libro era un po' della sua anima data in pascolo al pubblico e che non avrei potuto scrivere di esso, senza analizzare le tendenze spirituali di chi l'aveva composto.

Ora altri volumi di Maria di Borio sono venuti alla luce. Ed: *Una moglie*, uscito l'anno scorso e *L'intima gioia* giunto da poco a dirci quanto pensa e quanto spera dalla gioventù odierna l'autrice, c'invitano a dare di essi il nostro giudizio.

L'opera della gentildonna piemontese non è saltuaria, nè nasce da una momentanea commozione che, agitando lo spirito e dando forma ai sogni della fantasia, l'invita a concretare una idea originale; ma è una calma e cristiana emanazione della mente che fra il dolore ha saputo irrobustirsi, e nel silenzio e nello studio ha trovato il modo d'innalzarsi verso quei sublimi veri, ignoti e trascurati da una gran parte degli uomini. Un nesso ideale lega l'uno all'altro i volumi di Maria di Borio, e la loro essenza è probabilmente espressa da Emo in « *Una moglie* » a Guglielmina, con questa frase: « Le forze dell'amore, forze immense, sono ancora in gran parte sconosciute; esse possono e devono sollevare l'uomo, purificare le fonti stesse della vita ».

Forse questa specie di legge che l'autrice ha proposto a sè

medesima, questo desiderio di seguire un assioma e svolgerlo, facendo emanare da esso, coi migliori modi, tutta quella luce e quelle verità possibili, nuociono un tantino alla scorrevolezza dei suoi romanzi e danno luogo ne: *L'amica*, ad esempio, a tutte quelle pagine scritte da Valentina, bellissime la maggior parte, e piene d'un soffio mistico, come molte lettere della Delzant e dell' Eugénie de Guerrin, ma che esorbitano dal tema prefissosi e starebbero forse meglio in un epistolario particolare, che in un romanzo.

L'amica pubblicato quando di libri morali si aveva penuria, diverso nella struttura dei soliti romanzi nostrani femminili; fatto con altri mezzi, con altra arte, con diverse aspirazioni di quelli messe in auge dalle romanziere francesi e tedesche, ci ricorda i migliori volumi del De Marchi, ed ha una gran parte delle doti che resero cari al pubblico i romanzi di quell' onesto educatore.

La donna che, provata dal dolore nella sua prima unione con un uomo morto poi, consunto dalla malattia che lo minava e dai liquori, si sente presa a poco a poco da un affetto intenso, per un essere eletto ed infelice, e si sacrifica per quest' affetto, lo purifica nel continuo lavorio interiore dello spirito e fa della sua fede il mezzo migliore per elevarsi ed elevare, è una figura graziosa ed indimenticabile, da cui traspira una bontà che commuove intensamente. Ma la scrittrice non si limita a darci in Valentina una figura serena ed eletta, ella ce la vuol mostrare in tutto così nobile e superiore, da far pensare ch' essa incarna un ideale, ma non può essere una realtà.

L'amica è un libro buono, in cui il male s' attenua, il peccatore si converte, la pena si muta in soave gioia, il dubbio in fede consolante, e fa dell' amore terreno un gradino per salire più sicuramente a Dio; ma guardando ai suoi difetti, si pensa che l' autrice, provata al sacro fuoco dell' arte, può darci un' opera migliore, più organica e vibrante di vita. E quest' opera fu: *Una moglie*. Essa apparve sul principio del 1909 ed acquistò subito tutte le simpatie del pubblico. In questo nuovo romanzo, fatto in forma di diario, non fremono le passioni, di cui fa sperpero nei suoi libri la Serao e Margherita Burnat-Provins; non c' è la nota originale, che rende così degne d' ammirazione le pagine di Lucia Delarue Mardrus, e faceva dire di essa a Catulle Mendés: « Non conosce l' indifferenza. Ella entusiasma od esaspera »; non si trovano le squisitezze di stile con cui riveste le sue immagini la contessa di Noailles; nè la novità nel tema e nell' intreccio del racconto, che si osservano nei libri di Gerard d' Houville (l' autrice del *Tempo di amare*). *Una moglie* è un romanzo semplice e sano, in cui un' anima innamorata lotta e vince, e nei suoi errori e nelle sue disfatte, come nella sua vittoria, trova nella fede cristiana il supremo conforto. E' un libro d' amore, ma di amore onesto e se l' ingenuità di certi atti dell' eroina del romanzo, possono parere il frutto d' un sentimentalismo femminile un po' spinto, dirò coll' autrice che « nell' amore vi sono forze immense, ancora sconosciute » e che ogni anima da queste forze ne toglie le più confacenti alle sue aspirazioni, e con esse si solleva verso quel bene sempre agognato.

L' intreccio del romanzo *Una moglie*, l' ho detto, è semplice e piano. Guglielmina di Ciriè, fanciulla calma e raccolta in sè

stessa, ma capace del più ardente amore, dopo aver ascoltato per varie sere un'opera fatta da un grande artista: Federico Laziale, e che egli stesso dirige, gli scrive tutta la sua ammirazione e si dice pronta a dedicargli la sua vita.

« Io intravvedevo l'amore, dice Guglielmina, come una grazia che doveva tutta inondarmi, e nobilitarmi e centuplicare le mie forze spirituali. In certi momenti questo pensiero dell'amore moveva dalle più profonde radici del mio essere, per gettarsi con impeto verso la luce ». La retta onestà della giovane le impedisce di comprendere quanto vi sia di strano nella sua profferta amorosa ad un artista e la fiamma che la consuma, accecandola quasi, non le permette di capire pienamente l'anima fatta di luce e d'ombre, di passione ardente e di melanconia dell'uomo che sta per diventarle compagno.

« Vedo che tu col tuo amore, le dice la madre, un po' impressionata dal suo turbamento, esci dai confini della realtà. Ma... non è vero amore quello che non è più vasto della realtà ».

Fin dai primi mesi di matrimonio il dissidio fra lo spirito tumultuoso ed ardente dell'artista e quello calmo ed affettuoso della donna si rende palese. Ella cerca di attrarre a sè più fortemente il compagno carissimo, con la commovente dedizione di tutta sè stessa, e si stupisce nell'osservare in lui un'anima che non conosceva, in preda alla sofferenza d'una visione interiore perturbatrice... Un fondo d'anima appena intravveduto, minaccioso e folgorante come un cielo di burrasca!

Nella sua gentile ingenuità la moglie vorrebbe che il marito elevasse il suo amore, e lo rendesse più intimo, facendolo più spirituale e quando, ignara delle tempeste scatenate in quel cuore, lo indovina ancora vinto dal ricordo di una donna attraentissima, Lady Victoria Macdonald, amata un tempo con profonda passione, invece di trovare in sè stessa e nella sua maternità incipiente la forza di vincere l'occulto nemico, pone follemente il marito in contatto con la donna fatale, ed assiste, pazza di dolore, al riallacciarsi degli antichi legami. Avuto il bambino, lo abbandona alla madre e va a Roma, a vivere col marito un'esistenza di folle prodigalità, vedendo continuamente Lady Victoria, facendo scene di gelosia allo sposo ed avendo solo un po' di pace nella lettura delle lettere, che un santo prete le invia: « La vostra anima, le scrive l'ottimo sacerdote, domini le vicende della vita. Vi è una forma d'amore superiore: è l'intuizione di un'anima forte e serena, è la manifestazione d'una buona volontà. A voi non è più lecito di piegarvi, di cedere alla disperazione. Con quale ardire chiedereste a Dio di benedire la fiamma che v'investì e v'investe, se in voi non saprete trovare tanta forza che imprima un carattere indelebile al vostro sentimento, e vi faccia diventare una eroina della vita? Eroina, intendo, della vita qual'è, e non quale potevate immaginarla nei vostri romanzi di giovinetta ».

La povera Guglielmina affranta dalla lotta, umiliata, abbandonata non sa far di meglio che lasciare lo sposo e va ai Pomari, una sua villa sui colli del Monferrato dove nella solitudine il suo spirito s'affina, s'eleva nella fede, intuisce i suoi errori ed impara a meglio amare. « La grande forza della donna amante e fedele è questa: saper aspettare » ella dice a sè stessa ed

aspettando fa del bene ai miseri che l'attorniano, si riposa nella soave compagnia della madre, dà al figlio i suoi slanci migliori e si afferma in queste idee: « Le nature come la mia sono destinate a naufragare, a lasciarsi sopraffare del dolore?

« Non credo, comincio a non credere! Noi alla vita esteriore abbiamo chiesto sempre così poco, da essa abbiam così poco sperato, che della nostra stoffa si fanno poi i fedeli di un' ideale; di quell' ideale che ci foggiammo nel profondo del nostro cuore.... ».

« Il dolore, che prima m' era parso una cosa vergognosa, ora lo prendo meco, lo considero come l' anello che mi ricongiunge a tanti miei fratelli nella catena della vita. Viene il momento in cui si comprende che col nostro *capitale* di pene, di ingiustizie, di disinganni e di lacrime, noi prepariamo qualcosa che è come il ponte sospeso fra la terra e l' infinito ».

Da quella sua solitudine segue però col pensiero — continuamente — il caro infedele, sin che lo sa solo in paesi lontani, stanco, disilluso dai vani amori provati. Ed allora scrive di lui in una grande rivista, firmandosi: Ciprietta; riallaccia da lontano coll' amato i legami che parevano infranti, gli invia due lettere, stupende, le migliori che Maria di Borio abbia composte ed aspetta lo sposo che è ritornato in Italia.

« Caro Federico, gli scrive, ora come prima io sarei pronta a morire per te: ma ora meglio di prima saprò viverti accanto. E se un tempo, nella mia esaltazione amorosa, potevo immaginare di morire per te dentro fiamme divampanti, ora immagino più volentieri la mia morte come un largo respiro che ti darei, entrando in te con tutta la mia fede nella bontà della vita. Nel mio cuore i rivoli delle lacrime, venuti giù per la china degli anni, hanno temprato un sentimento più forte e più conscio della sua forza ».

Questa giovane moglie ha tutti i difetti d' una parte delle nostre fanciulle, che, inconscie ed ignoranti delle nobili forze dell' amore e dei doveri che il matrimonio impone, si abbandonano agli affetti che sorridono al loro pensiero con tutta la sentimentalità propria della mente femminile, ed anche un pochino con quell' egoismo speciale a chi ama in modo esclusivo. Nessuna di queste giovani ha pensato quello che scrisse un grand' uomo:

« Il matrimonio è sulla linea di quelle azioni dell' uomo che manifestano il suo bene ed il suo male, il suo merito e la sua colpa, che ne fanno testimonianza in cospetto di Dio e gli segnano la via avvenire.

« Su questo campo non v' ha, d' ordinario, via di mezzo. L' azione del matrimonio conduce al cielo od all' inferno.

« Il matrimonio spinge senza posa a prendere la croce.

« Si deve, non evitare, ma cercare la croce, e portarla.

« L' uomo si stanca, è vero, ma lo spirito si rallegra ».

Guglielmina, invece, aveva guardato al matrimonio come alla massima delle felicità. L' aveva voluto con un atto, frutto di ingenua fiducia, lo sognava fusione completa del suo spirito con lo spirito caro. E perciò proseguendo nel suo sogno di conquista, e nella completa ignoranza delle lotte interiori e delle aspirazioni d' un uomo come suo marito, volle porlo presso la donna

che un giorno lo signoreggiò colla sua appassionata tenerezza, sperando di tutto vincere: ed antichi ricordi e nuova passione col suo solo ardente onesto ed un po' egoistico amore. Più d' un critico del romanzo stimò questo atto di Guglielmina un errore di Maria di Borio. Per me trovo che, dato il carattere della giovane eroina, inesperto e fiducioso, fu naturale e se ci fosse errore questo consisterebbe nell' impostazione di tutto il romanzo, nei caratteri dei protagonisti principali, nelle loro azioni, più che in un fatto speciale e lumeggiante uno stato d' animo e dei sentimenti che, già sul principio del racconto, si presentavano in embrione.

Il romanzo è ben scritto, senza voli retorici, senza ricerche di frasi o di vocaboli difficili. E lo stile apparirebbe anche migliore, se di quando in quando l' autrice non si lasciasse attrarre da qualche modo d' esprimersi tutto speciale come: « la bocca che quando sorride è piena d' un così *agile* e penetrante spirito di bontà » e: « Il *paesaggio* della sua anima mi appare allora d' una grandiosità, d' una profondità che quasi mi sgomentano... ».

Ma tali mende non menomano quella graziosa e composta signorilità che traspira da ogni pagina del volume; non guastano la pura onda di fede che avvolge d' una bellezza particolare tutto il libro; non tolgono alle sobrie descrizioni la loro efficacia. Maria di Borio è come una fonte di acqua limpida e fresca, a cui volentieri si disseta lo stanco viaggiatore e questo senso di calma, di benessere morale che si prova leggendo i suoi romanzi, lo si risente nello scorrere il suo ultimo volume di lettere: *L'intima gioia*, che stampò da pochi mesi l' editore Lattes di Torino.

Quando ricevetti questo nuovo libro della cara signora, alla quale sono legata da un' amicizia preziosa al mio cuore, rimasi un po' perplessa. Da qualche tempo gli epistolarî sono di moda e se ne possono avere, per poche lire, d' ogni genere e specie. Si stamparono volumi di lettere di regine e di lady brillanti ed amanti; di uomini celebri nell' arringo politico e di artisti famosi sul palcoscenico; di santi e di carcerati. Si direbbe che in un secolo, in cui l' inganno fa la sua strada fra gli uomini, si provi il bisogno intenso di comprendere nella sua vera essenza questa povera psiche umana, tanto illusa quanto ingannatrice.

Un nuovo volume di lettere, a giovinette, dopo gli epistolari che Marcello Prévost regalò alle fanciulle francesi, mi parve che non potesse destare la curiosità e l' interessamento di molti lettori. Ma appena lette poche pagine di: *L'intima gioia* il mio giudizio mutò completamente.

Maria di Borio ha sempre mostrato, nei suoi libri, una predilezione speciale per le lettere. Ne fa scrivere in quantità, nel suo primo volume, a Valentina ed altre se ne trovano nell' *Una moglie*. La forma epistolare s' adatta allo stile della di Borio; è meglio di qualsiasi altro capace ad esprimere i suoi giudizî; acquista da essa un nonsochè di gentile, di suadente, di elevato, così che varie sue lettere sono vere opere d' arte.

Dall' introduzione di questo libro se ne comprende il contenuto. L' autrice scrive alle sue giovani amiche: « ...queste pagine non sono il sogno d' una utopista, ma il frutto d' un cuore, che,

sebbene provato, non è disamorato, sebbene rassegnato al soffrire, non è infiacchito, sebbene ferito, non è esausto, non è spento, è anzi come una torcia infiammata, che passa sicuramente a traverso tutti i contrasti, tutto il dolore, e sale verso la gioia, che è Bontà ».

Le lettere scritte alla mamma dalla città di Mariola Graneri, giovane di vent'anni, abituata ad un'esistenza calma e serena in una villa nei colli del Monferrato, hanno una freschezza singolare. In esse si condensano le sue impressioni sulla società mondana, tanto diversa da quella che era solita di frequentare, così contraria ai suoi gusti semplici, al suo amore di solitudine, alla sua intensa aspirazione verso il vero. E la mamma risponde alla figlia delle lettere interessantissime. I giudizii sul mondo che questa donna superiore dà alla sua diletta; la sua pietà per ogni sventura; la sua fede; la sua calma serena esprimono meglio che negli altri volumi, già pubblicati dalla di Borio, l'ideale ch'ella persegue ed il concetto ch'ella andò formandosi della vita e dei suoi fini.

Le pagine sull'amicizia, sulla fede, sullo spirito di sacrifizio, sulle aspirazioni femminili sono certamente bellissime e lo stile piano, la lingua e di vocaboli appropriati, la gentilezza affettuosa che da esse traspira ne rendono la lettura gradevole assai.

Nella lettera IV donna Cristina scrive a sua figlia: « Fin da quando io cominciai a intendere i miei doveri di madre educatrice, una cosa sovratutto curai in te, il carattere; volli che sulla tua tempra femminea si imprimesse questa forza. Si può esser buoni, intelligenti, geniali e non aver *carattere*, cioè non avere quell'energia costante della volontà, quel nonsochè di continuato, di pertinace nei propositi, quella fedeltà ai proprii principii, quella forza morale, insomma, che scaturisce dal profondo di un'anima, la quale sa d'onde viene, dove va e perchè va.

« ...Quando io cominciai a conoscere una delle migliori gioie di questa terra — la gioia dello spirito che impara e sente di progredire — quando nel mio studio solitario in apparenza, ma in realtà popolato di fantasmi, trovai un diletto squisito, avvenne che a poco a poco finii col provare una specie di rimorso. Rimorso di godere troppo egoisticamente di quelle consolazioni spirituali, od almeno di goderne e farne godere solo nella stretta cerchia della mia famiglia, e allora sentii che è dovere, secondo le nostre forze e le nostre condizioni di vita, di aiutare anche gli altri intelletti, d'indirizzarli alla ricerca del buono, del vero e del bello ».

Nella lettera VI, scrivendo di religione, donna Cristina così si esprime:

« Leggi il Vangelo.

« Non subito lo intenderai bene; completamente: ma lo intenderai sempre meglio, a misura che lo intenderai, e la tua anima prenderà un più forte slancio verso Iddio, e finirai collo scoprire i tesori di quella dizione perfetta, nella quale nulla è di esagerato, ma tutto è pieno di una vita profonda. Leggilo, e non sarai una cristiana incerta, fiacca, facile ai compromessi, colla natura e col mondo. Ogni giorno consacra una mezz'ora a questa lettura spirituale — Vangelo, Epistole, Atti degli Apostoli, interpretazioni date dai Santi Padri della Chiesa.

« L' ignoranza è la grande nemica delle anime ».

Anche in questo volume accanto a descrizioni felici e poetiche di uomini e di cose; in pagine dense di profondi e buoni concetti (come quelle che citai) si leggono delle espressioni non troppo indovinate, come già ebbi ad osservare a proposito d' *Una moglie*.

Nella lettera VIII, ad esempio, ho trovato questo periodo.

« Questa è una sera che mi fa pensare, non so neanch' io perchè, *allo sguardo color marrone d' un cane fedele che ci tiri pel vestito*, per ricordarci la sua presenza ed il suo affetto ».

Però questi piccoli nèi non tolgono uno solo dei molti pregi del libro. L' alta moralità di cui esso è permeato; la fede in Dio, la speranza nel miglioramento umano ci appaiono e s' imprimono attraverso alle frasi della di Borio, nella nostra mente, eccitandola al bene.

La scrittrice piemontese senza vanagloria, ma con la sola potenza del suo ingegno e della sua arte gentile, è giunta ad occupare un bel posto nella letteratura femminile italiana. Il suo modo di scrivere si distacca da quello delle altre scrittrici del nostro paese. Ella non ha nè la sapienza dell' Anzoletti; nè l' appassionata foga di rinnovamento sociale che distingue la Giacomelli; nè la fine psicologia descrittiva dei caratteri propria di Neera; nè la sentimentalità attraente di Luigi di S. Giusto, ma possiede una tal sobria signorilità di mezzi, ha dei più ardui problemi sociali un così giusto concetto, espresso in modo assennato; dalle sue pagine spira tanta forza d' amore ed una così viva fiamma di fede; c' è tanto dolore in alcuni dei suoi capitoli e si sente vibrare in essi, così intensamente, lo spirito dell' autrice, che il lettore si lascia vincere a poco a poco dalla soave malìa e gode di quella santa gioia, che forma il solo conforto della scrittrice.

Maria di Borio è sopratutto una donna *buona*. Rallegriamoci noi madri, che l' Italia abbia una tale autrice. Troppi libri strani per il loro simbolismo, vibranti per cocenti passioni, celebri per morbosa sensualità corsero per la nostra patria, inquinando il gusto e corrompendo le menti giovanili. I nostri figli adesso hanno bisogno di formarsi un sereno e forte carattere, e Maria di Borio, coi suoi libri, ci aiuta nobilmente nel nostro arduo compito di educatrici. LUISA GIULIO BENSO

— S. A. Reale il Duca di Genova si è degnato concedere il suo alto Patronato all' *Edizione Nazionale* delle *Opere Geografiche del p. Matteo Ricci*, che il Comitato per le onoranze nazionali al grande storico pubblica sui mss. originali scoperti a Roma e che condotta dal Prof. Pietro Tacchi Venturi avrà un' appendice di nomi geografici in caratteri cinesi per cura del chiaro Orientalista il prof. Giovanni Vacca.

NEL CAMPO SOCIALE ED ECONOMICO

Scioperi in Italia. — L'Ufficio del lavoro al Ministero di Agricoltura industria e commercio ha pubblicato la statistica sommaria degli scioperi avvenuti in Italia nell'anno 1909, così nell'industria come nell'agricoltura, mostrando in tabelle la distribuzione, geografica, la repartizione degli scioperi e degli scioperanti secondo i mesi, le cause e gli esiti dei 952 scioperi nell'industria e dei 140 nell'agricoltura.

Scioperi nel Belgio. — Nella pubblicazione fatta a Bruxelles dall'Ufficio del Lavoro può riscontrarsi che anche nel Belgio il numero dei conflitti industriali nel 1909 fu superiore a quello degli anni precedenti. Gli scioperi furono in totale 124, mentre nel 1908 erano stati 101. Cinquantanove vennero motivati da questioni di salario, ventidue da contrasti relativi alla durata e all'ordinamento del lavoro, ventinove da rinvio o rintegrazione d'operai, da sindacati etc. Avvennero specialmente fra i lavoratori nelle industrie estrattive e tessili e ne soffersero le provincie della Fiandra Orientale, di Liegi e di Hainaut. Nella massima parte durarono meno di quindici giorni, soltanto due si protrassero dai sedici ai venti, sette dai ventuno ai trenta, ventuno più di trenta. Una serrata si è trasformata in sciopero dopo ventun giorno, un'altra dopo cinquantuno, due si risolvettero in una transazione. Dodici scioperi con seicentoundici scioperanti ebbero esito favorevole agli operai; trentadue comprendenti tremilacinquantatre individui diedero luogo a una transazione, mentre settantacinque a cui parteciparono settemila duecentotre persone furono sfavorevoli agli scioperanti. Nel totale viene osservato che se gli scioperi furono più numerosi dell'anno precedente, ebbero meno importanza sotto l'aspetto del numero di operai che interessarono e riuscirono meno vantaggiosi per essi.

L'onnipotenza dello Stato. — Per richiamar l'attenzione sul troppo grande progresso fatto in Francia da trent'anni dal principio del cosidetto *Statismo* Paul Nourrisson pubblicò or non è molto il suo studio col titolo: *Le grand danger; Tout par l'Etat*, (Paris, Larose et Tenin) additando partitamente i molteplici interventi per i quali il Parlamento francese andò modificando la legislazione anteriore riguardante la famiglia, la proprietà, il lavoro, l'insegnamento, la religione, la beneficenza, la giustizia, l'amministrazione, lo stesso Stato; esaminando del pari, caso per caso, con quali mezzi il Paese potebbe porvi argine.

Regime forestale. — Nella *Réforme Sociale*, troviamo un articolo di Alfred des Cilleuls sulle foreste in rapporto con le inondazioni, poichè i diboscamenti son generalmente considerati come una delle cause delle piene devastatrici. Fu dato anche in Francia colpa alla legislazione attuale di mancar di provvedimenti restrittivi, di essere inefficace ad impedire l'estensione e la

moltiplicità di imprese, le quali possono da un momento all'altro portar la rovina in un gran numero di paesi. L'esimio autore vuol scagionare la Francia da quest'accusa, mostrando con dati storici, che da lungo tempo la legislazione dà i mezzi di mettere il territorio al riparo dei danni calamitosi provenienti dai fiumi e dai torrenti, ma che la molteplicità degli interessi che si agitano in Francia al pari che altrove, rende vane in quel paese, come in ogni altro, le precauzioni prese.

— Anche in America si occupano non poco delle foreste, e vanno sempre più considerando non il momentaneo ma il continuo vantaggio da ritrarne. Negli Stati Uniti l'opera del Governo federale in vantaggio della conservazione dei boschi è veramente attiva, sia per quanto riguarda la manutenzione degli immensi tratti che gli appartengono, sia col promuovere la pratica della selvicultura negli Stati e fra i privati e con l'additare i mezzi scientifici ritenuti migliori a darle incremento. Un quinto del legname *vivo* negli Stati Uniti è del Governo. Egli possiede 172 dei 195 milioni di acri delle foreste nazionali e si propone di renderle ognôr più cooperatrici alla ricchezza del Paese. L'utile può ritrarsi non solo dal legname e dagli altri prodotti degli alberi, ma dai foraggi e da tutto ciò che ha relazione fra le foreste e le acque.

— Fra noi, il Professor Riccardo della Volta, a proposito del Congresso di Economia montana tenutosi nel Maggio scorso in Firenze esponeva, in un lungo articolo pubblicato nel N. 52 della *Nazione*, notizie, lagnanze, desideri, suggerimenti, relativi alla dibattuta questione forestale.

Industrie svizzere a domicilio. — Da una pubblicazione ufficiale rileviamo che la Svizzera favorisce grandemente lo sviluppo delle industrie a domicilio. Le più importanti fra queste sono le tessili, l'orologeria, la fabbricazione di cassette armoniche, le industrie relative al vestiario e a varie manifatture. Il cantone di Basilea-campagna, dà specialmente nastri; le stoffe di seta vengono più che altro dai cantoni di Zurigo e Schwyz; i ricami da Saint Gall, Turgovia e Appenzell; l'orologeria fiorisce in quello di Berna, mentre l'industria delle trecce di paglia è più che altro riserbata ai cantoni di Friburgo ed Argovia. Fuori che nell'orologeria in cui prevalgono i maschi, nelle altre industrie le femmine sono in maggior numero. I motori in uso nei piccoli laboratori privati sono ancora assai scarsi; i retratti generalmente meschini, ma fino ad ora non se ne è fatta gran lagnanza, forse trovandosi un compenso nel lavorare in casa propria, specialmente dalle donne che possono un po' vigilare l'andamento domestico. Ricordiamo che in Inghilterra il primo gennaio di quest'anno andò in vigore la legge che stabilisce il salario minimo delle industrie a domicilio.

Le missioni domenicane francesi nella Turchia Asiatica. — Il Padre Berré dei Predicatori che da venticinque anni vive nell'Asia Minore dava ragguaglio in una delle ultime sedute della Società d'Economia Sociale delle opere fondate e mantenute dai Domenicani francesi al Moussol, delle quali egli è capo. Una volta potevano vantarsene gl'Italiani. La missione domenicana stabilita nella Turchia Asiatica fin dal 1749 fu da prima affidata a religiosi italiani che vi si mantennero fino al 1856.

Poi sembra scarseggiasse per un momento il numero delle reclute e fu allora che i nostri domenicani furono sostituiti dai confratelli francesi inviativi dal loro illustre capo il Padre Enrico Domenico Lacordaire. I missionari di cui parliamo esercitano il loro apostolato fra nazioni di razze, lingue e religioni ben diverse. Non si occupano affatto di politica, ma si limitano a mantenere buoni rapporti con chi non divide le loro credenze nelle vaste contrade della Mesopotamia, del Kurdistan e dell' Armenia e a mostrarvi ciò che può fare la carità; accolgono nelle loro scuole i fanciulli tanto mussulmani che cristiani, quando le famiglie lo desiderano, hanno ospizi, dispensari di farmaci, visitano costantemente gli ammalati quando scoppia qualche terribile epidemia non infrequente, di colera, o di febbre tifoide. Oltrechè fra le popolazioni mussulmane, i domenicani esercitano la loro missione fra i cristiani di quei paesi, il maggior numero dei quali è ancor separato dalla Unità, aiutando i preti indigeni con le scuole stabilite e mantenute dall' Ordine nelle città e nei principali villaggi di quelle regioni; contribuendo a formarne il clero per mezzo del Seminario siro-caldeo stabilito da oltre trent' anni a Mossoul. Cercano di ricollegare all' Unità quei pastori che ne son separati e di ricondurre ai loro riti d' origine quei cristiani che se ne allontanarono. I missionari devono necessariamente parlare diverse lingue: l' arabo, il caldeo, il siriaco, l' armeno, il turco, più dialetti. Si sottomettono dunque a una fatica molto ardua. atta più che altro ai giovani che possono contare sulla memoria e sulla facilità di eloquio. Le suore domenicane della Presentazione coadiuvano i religiosi, occupandosi delle scuole e dei dispensari. L' insegnamento impartito negli istituti delle missioni comprende la religione cattolica, le lingue francese, araba e turca, la storia di Francia, la geografia specialmente della Francia, l' aritmetica, i rudimenti delle scienze; i libri adoperati vengono distribuiti gratuitamente nelle edizioni stampate nella tipografia istituita e diretta dai monaci a Mossoul. La missione oltre che in Mossoul, ha scuole in Mar-Yacoub, Achitha, Djezireh, Seert, Van. Le occorrono complessivamente 92,000 franchi all' anno. È sussidiata con oltre 40.000 franchi annui dall' Opera di *Propaganda Fide,* con una quota non fissa dal Governo Francese, che nell' anno 1909 fu portata a 9.800 franchi, e per varie somme dall' Opera delle Scuole dell' Oriente e da benefattori privati. Tuttavia queste risorse non equivalgono al totale delle spese necessarie per mantenere il già istituito; vana speranza per ora dunque di aprire le desiderate scuole professionali e industriali delle quali soltanto a Seert è un inizio, e ove le fanciullette, sotto la custodia delle suore, tessono stoffe apprezzate e fabbricano con i peli delle capre, lasciati degli svariati colori naturali, tappeti che riescono curiosissimi e originali. Altre missioni americane, inglesi, tedesche, tutte protestanti, che posseggono già, specialmente in Tan, importantissimi e numerosi stabilimenti vanno moltiplicandosi nella Turchia asiatica. Della utilità di soccorrere le missioni ricordiamo quello che disse con la sua parola entusiasta e convincente ventidue anni or sono, in questo stesso periodico, quell' eletto e vigoroso ingegno di Augusto Conti.

Italica Gens — è un periodico mensile che vien pubblicato a

Torino dalla Federazione per l'Assistenza degli emigranti transoceanici, fondata e diretta dall'Associazione nazionale pei Missionari cattolici italiani. Sfogliandone qualche numero troviamo articoli illustrati coi titoli: Scuole parrocchiali negli Stati Uniti d'America — Sull'opera di Monsignor Scalabrini per l'emigrazione italiana in America — La Colonia italiana di Hammointon (New Jersey) — La Casa degli Italiani a Nuova York — L'opera dei Salesiani nell'America meridionale a favore degli Italiani — La colonizzazione e l'avvenire della emigrazione italiana in America, etc. etc.

Infortuni sul lavoro. — Pietro Hans nel numero 104 e 105 della *Réforme Sociale* si occupa con molto cuore ed acume degli abusi nell'applicazione della legislazione sugli infortuni nel lavoro, fra gli altri: l'attribuzione inesatta, le lesioni inaccertabili, la provocazione diretta di una lesione, etc., etc. concludendo che l'assicurazione obbligatoria e, quel che torna lo stesso, l'indennizzo professionale, sopprimendo la necessità del lavoro, offrendo un vero premio alla inerzia e alla simulazione, falsa le condizioni indispensabili del progresso, e perfino della vita umana: che la lotta soltanto, la necessità ineluttabile di combattere contro le difficoltà dell'esistenza, è ciò che tempra la volontà, le fa degne di vivere. « La libera previdenza non comporta le stesse conseguenze: lungi dal dispensare dallo sforzo è di per sè medesima sforzo e energia, al tempo stesso che ne è ricompensa ». Non che dobbiamo impietrire per le sbadataggini che hanno conseguenze dolorose; ma non bisogna invadere il campo della carità e dell'assistenza. L'assicurazione obbligatoria sembra al Hans disfacimento delle energie, corruzione delle società future.

L'ordinamento della Carità in Olanda. — Nei Paesi Bassi vanno lavorando per stabilire la collaborazione delle diverse istituzioni caritative col fine di assicurare una più equa distribuzione delle somme destinate ai soccorsi. In quel Paese la legge organica del 28 giugno 1854 consacra il principio tradizionale della predominanza dell'assistenza ecclesiastica: ogni confessione religiosa deve pensare ai suoi correligionari bisognosi. L'assistenza pubblica è essenzialmente municipale, non ha che un carattere sussidiario e si limita ai soccorsi di pura necessità; lo Stato e la Provincia non intervengono che in casi strettamente limitati e previsti dalla legge. Ora, essendovi in Olanda gran mescolanza di confessioni religiose, le forme di soccorso vengono a risentire di una varieta poco vantaggiosa. Dai competenti di ogni partito oggi vien richiesto: Un ordinamento sistematico dell'assistenza comunale; La istituzione di rapporti razionali fra l'assistenza pubblica e la privata ecclesiastica o laica. Mentre è atteso che intervenga la legge a conciliare parecchie divergenze di opinioni, l'iniziativa privata si adopera ad istituire spontaneamente Società di ordinamento caritativo. Nelle città di Amsterdam, Haarlem, Breda, Aia, Rotterdam, Utrecht esistono da più o meno anni Associazioni fra le istituzioni caritative (*Vereniging van Armbesturen*), gli statuti delle quali indicano come il loro scopo sia di mettere a contatto tutte le società di beneficenza e di assicurarne la Cooperazione, senza preoccuparsi del loro funzionamento interno: ogni Opera che vi fa adesione consegna la nota dei suoi poveri. Le diverse organizzazioni

locali si son fuse in una associazione nazionale per unificare l'azione esercitata in diverse province, sotto il nome di Associazione olandese di assistenza e di beneficenza, di cui Guglielmina, amata sovrana di Olanda, è presidente onoraria ed i cui capi e membri appartengono ad ogni confessione religiosa.

Emilio Cheysson. — Per onorare la memoria del distinto economista che tanto si occupò dell' elevazione morale e materiale delle classi operaie, si vanno raccogliendo in Francia oblazioni che dovranno servire alla ristampa dei principali scritti dell' Ingegner Cheysson e alla fondazione di un premio a lui intitolato e destinato a quei giovani che già diedero prova della loro devozione al dovere sociale. Il Comitato per le onoranze ha a Presidenti onorari Emilio Loubet, Leone Bourgeois, Alessandro Ribot, Raimondo Poincaré, il Marchese di Vogué ed Emilio Boutroux; a Presidente effettivo Alfredo di Foville e conta fra i suoi membri molti bei nomi di scienziati, letterati, economisti, filantropi, come il D.r Calmette, Adolfo Carnot, Bartoux, Lefébure, Monod, Bérenger, Federigo e Luigi Passy, Alfredo Picard, Felice Voisin, etc. etc.

V. SANTALBA

— Si è pubblicato in queste ultime settimane il primo fascicolo pel corrente anno del *Giornale storico della Lunigiana* diretto da Achille Neri e Ubaldo Mazzini. Contiene uno studio del prof. Lupo Gentile intorno alle origini del comune di Carrara, e uno studio della signorina Emma de Rénoche intorno alla *Psiche* di Cristoforo Mercadante, dottor di legge e poeta sarzanese del secolo XVII. Il prof. F. L. Mannucci esamina le poesie volgari dell' umanista di Sarzana, Antonio Ivani del secolo XV. Di alcuni scrittori della famiglia Cavalcani parla il sig. Pietro Bologna. Achille Neri c' informa del soggiorno di Pietro Giordani a Sarzana e Ubaldo Mazzini v' inserisce una nota interessantissima intorno al *vinum lunense*, nelle quale dimostra con validi argomenti che quel vino famoso fino dall' antichità è il vino delle Cinque Terre, è la celebre vinaccia di Campiglia. Seguono la rivista bibliografica e spigolature e notizie diverse.

— Il fascicolo del Maggio e Giugno (n. 137-138) dell' *Atene e Roma* contiene la relazione del prof. Nicola Festa su *La scuola classica e le proposte delle Commissione reale*, volta a dimostrare come le proposte per la riforma della Scuola media siano dannose alla Scuola classica. — G. Oliverio studia *una Epigrafe arcaica* incisa in un dischetto eneo, la cui interpretazione è difficile e controversa, e il cui esame lascia il dubbio si tratti di una contraffazione. — Enrico Proto termina il suo studio su *Dante e i Poeti Latini*, corredandolo di un *Indice dei luoghi latini raffrontati ai paesi danteschi*. — Concetto Marchesi conclude il suo studio su *Le leggende Romane nei « Fasti »* d' Ovidio. — Recensioni: V. H. Rouse: *A Greek boy at home*. A story wristen in Greek, London 1909. --- Dott. *Cesare Bione:* I più antichi trattati di arte retorica in lingua latina, Pisa 1909. --- *L. Dalmasso:* L' arcaismo nell' « Octavius » di Minucio Felice (Rivista di Filologia, XXXVII, 1909-1-33). --- *C. Pascal:* Letteratura latina medievale, Nuovi saggi e note critiche, Catania 1909. --- Atti della Società, Aumento di otto soci ordinari e di quattro aggregati: due da aggregati passano a ordinari --- Notizie.

CHIRONE

NOVELLA.

« E Chirone rinunziò all' immortalità perchè la vita non gli dava più nuove sensazioni ».

ERASMO DA ROTTERDAM. *L'elogio della pazzia.*

Nella foresta di Malea, il Crònide Chirone viveva in aspra solitudine, dopo che i molti anni avevano sopita l' anima sua, e dopo che Zeus gli aveva concesso il dono dell' immortalità: che egli aveva perduta la gioia, e i suoi giorni erano uguali, e nessuna soavità gli rinnovellava l' anima, nessuna sensazione nuova gli rendeva ferace e magnifica la vita.

Ricordando il passato lo rivedeva splendido di attività, di forza e di sagacia, e si compiaceva di sè, quando, maestro di eroi, compiva primo la mirabile azione che quelli dovevano apprendere; e ripensava alle molte vite che aveva plasmate sulla propria, onde si sentiva partecipe di ogni gesta e rispecchiava il proprio nel loro valore.

Ma gli eroi erano tutti scomparsi, e n' era vestigio la gloria del nome. Ad uno ad uno morirono anche i Centauri: si franse l' agile forza delle fiere snelle, s'incurvarono le fronti che osarono ergersi contro il cielo, s' infiacchirono le braccia, che lottarono con i Lapiti. I grandi corpi si accosciavano sotto gli alberi millenari, come di cavalli stanchi, e i torsi umani si adagiavano sulla terra, vinti da lassezza, e le bocche umane gemevano, sul prossimo fato.

— « Amici morituri, — diceva Chirone e il cuore gli si torceva d' angoscia — « nulla può il sagace Centauro, esperto di balsami, per il vostro male; egli vorrebbe rendervi partecipi del dono di Zeus; ma irrevocabile è il divieto del Despota ».

Le fiere si abbatterono, ad una ad una: i loro corpi giacenti erano simili a maestosa rovina, e in cerchio, vario di groppe frementi, i superstiti chiudevano il caduto, e le teste umane si inchinavano verso di lui, sì che ognuno, contemplando nell'estinto l' immagine della propria morte, traeva amaro lamento. Finalmente, il Crònide arse il rogo dell' ultimo Centauro, e la foresta echeggiò dei bramiti del solitario e del suo galoppo senza mèta; il gran bosco profondo divenne vivido della presenza di lui, e se gli alberi avevano la ruggine invernale, la sua groppa lionata si fondeva colle tonalità bionde dell' estremo autunno.

Spesso egli si perdeva tra i monti o errava sul lido marino chè aveva in sè l' instabilità della nuvola genitrice, effigiata dall' astuzia per un desiderio orgoglioso, e resa feconda da un ardore indomabile e callido. Le Naiadi ne' loro cavi specchi, iridiscenti di gocce, sentivano sul capo trascorrere la pesta fremebonda e dicevano:

« Il Crònide va con i suoi balsami, o con la sua sapienza dove una forza languisce o una volontà si allenta ».

Per giorni taceva la foresta; poi udivasi il tonfo cadenzato dei quattro zoccoli, nel passo calmo del ritorno.

Quando Chirone ebbe misurata l'ampiezza della sua solitudine, si smarrì: e si curvò a lungo sui fonti, nella speranza che l'acqua avesse serbata l'immagine dei compagni che vi s'immersero, nei lavacri dell'alba; e ricercò per i sentieri erbosi, attraverso gl'intrichi dei rami, lungo le riviere correnti, le tracce dei morti, e ognuna riconobbe, e dal labile segno dedusse la esistenza trascorsa. Poi le erbe rinacquero, le acque polirono le sabbie, gli alberi germogliarono, onde le estreme reliquie vanirono e l'ombra s'addensò nel gran cuore dell'immortale.

Allora, il selvaggio si mansuefece; scese fino al mare e si bagnò nell'onda spumosa, e porse orecchio alla voce della risacca, tentando di coglierne accordi nuovi e derivarli dalle fila armoniose della sua lira.

Una notte trovò Elena giovinetta fuggente: i Dioscuri l'avevano sottratta ai rapitori, ed essi la inseguivano, pari ad una muta di cani, assillati dalla vendetta e dal desiderio. E quasi sorta dall'ombra, lieve come uno stelo, era la Tindaride, nuda, candida come la piuma del cigno, flessuosa come il suo collo, e ansava forte, le ginocchia tremanti, prossima a soccombere. Ma Chirone vide, e balzò avanti, tese le braccia possenti, a chiudervi la smarrita, e se la pose sul dorso: risuonò la terra del galoppo precipite del cavallo umano e l'aria fu aspra dalle grida degli assalitori delusi.

Il Centauro ricordò l'ora senza compagna, da cui scaturì, simile a fonte da rupe, una sensazione mai provata; tale ardore di corsa lo infiammò, felicità gli gonfiò il cuore audace, esperto di lotte e di vittorie, dolcezza gli ricercò le membra memori degli amori tessàlici. Il piacere grande, sì grande che il petto non lo contenne, traboccò nell'inno trionfale, suscitato, per opera delle musiche dita dalle ben temprate corde della lira. E così a lungo Chirone perseverò nel canto, che ogni accordo divenne ripetizione di un altro antico, e l'anima dell'istrumento si disseccò come l'anima sua: ed egli perdè anche la gioia dell'armonia. Se l'immortale pensava al futuro, lo immaginava una via monotona e infinita, per cui egli andrebbe, incessantemente perpetuando un solo istante nell'eternità: chè egli portava un che d'estinto, dentro, e si curvava sotto il carico imponderabile, senza pari, gemendo per il dono funesto, più triste delle lampade sepolcrali alle orbite cave dei teschi.

Mai più la rivelazione subitanea di dolcezze e dolori nuovi venne a confortare Chirone, sazio di esperienze: egli inorridì per questa misteriosa potenza, già sì fervida e ricca, e ora ridotta come una fontana, inaridita dal tempo, ma distrutta.

Le cose non ebbero più incanti, poi che egli seppe di poterle, in eterno, godere, e la vita universale si scolorò, privata dell'ombra della morte.

Dentro l'interiore crepuscolo, Chirone vedeva riflettersi la foresta, con tutti i suoi alberi, e ogni albero, con le sue foglie e i suoi nidi; e il fiume con ogni onda, e il greto con ogni ciottolo, senza mai avere in sè mutamento, quasi la fissità della visione esprimesse la fissità delle cose, che eternano un loro aspetto fugace.

A notte, porgendo l'orecchio, il solitario distinse, nella can-

zone del vento, tutte le antiche parole, onde gli increbbe, come la voce d' un vacuo parlatore ; e in sua quiete, scompose il complesso aroma della foresta, nei suoi mille, che vi s' intrecciano e confondono.

Seppe le molteplici colorazioni del cielo, nelle trasparenze dell'azzurro, nelle profondità del grigio, negli ardori della porpora, e non se ne dilettò. Fu solo, chè l'anima sua lo abbandonò: ond'egli discorse a lungo nella confortevole illusione che alcuno lo ascoltasse, ed emise alte grida nella corsa, amandone gli echi, quasi voci di un compagno invisibile.

Disse : « Io conobbi la gioia, prima che Zeus mi concedesse il suo dono : dopo, cadde, e la mia vita fu simile alle arene del deserto. Ogni aurora rinvigoriva in me la volontà, l' azione, il desiderio, e la rivelazione di Pan mi schiarava il mistero della vita universale, al cui ritmo pulsava la mia. Sperai le tracce della mia giornata terrestre non fossero cancellate dall' acqua dell' oblio, e la postuma nominanza mi sedusse: ora non agisco, non voglio, e solo bramo morire ; chè mi è grave restare, mentre le cose passano ; decadere mentre esse si rinnovellano ».

Appena Chirone tacque, l' alto silenzio dominò sulla foresta antica, e nessuna voce blandiente rispose all' immortale, nemmeno la voce del suo cuore.

Quando sentì la solitudine intensificarsi e divenire più profonda quasi gli scavasse il cuore, Chirone abbandonò le frecce e l' arco infallibile, ché gli repugnava lo scempio delle bestie silvane, come se la loro morte esacerbasse il dolor suo, a cui ogni levità parve aggiungere incomportabile gravezza : onde si piacque della lor presenza, si mischiò alle frotte dei cervi e corse seguendolo essi ; ma il suo galoppo trionfò. In tal modo la facile vittoria lo disgustò della gara.

Allora il Crònide volle rievocare i fasti della sua vita, e rinverdirne le memorie, per averle simili ad una turba placida di compagni, e invocò dall' Erebo aiuto.

Una notte udì un ululo lungo trascorrere per la foresta, e fra gl' interstizi degli alberi vide insinuarsi una luce pallida, e una parvenza umana avanzarsi, senza orma lasciare, quasi il fiato del vento la sostenesse. L' ombra era simile ad un guerriero in armi, e reggeva una sua grande asta, pari ad un tronco robusto e il suo incedere era maestoso e lento, guidato da un ritmo interiore, come in un rito.

Chirone balzò innanzi, con l' anima intenta al prodigio, vibrante di nuova gioia, perchè sperava una rivelazione.

E l' ombra diceva :

— « O Crònide, o maestro, io vengo e ti porto l' asta, recisa sul Pelio, quella che io solo potevo palleggiare, perchè non resti fra i trofei dei nemici, testimonio della mia forza perita, e segno di lor vittoria. Mia madre venne a me dal suo antro marino, per consigliarmi di riedere a te, maestro, ed offrirti l' estrema reliqua ».

— « O Achille, o alunno mio dolce, io ti ricordo fanciullo, e invano crescevi, di anni e di gloria, invano il tuo animo si temprava alla guerra, invano per me, tu moristi : nella mia memoria tu resti l' adolescente impetuoso, violento, la cui vita fervorosa pulsava con un ritmo più possente che l' aspettazione. Io ti sgridavo, piè-veloce, ma sorridevo alle querele de' miei Cen-

tauri, torturati dalla tua forza, impaziente del cimento, e ti vedevo con orgoglio inseguire le torme ferine, udendo crosciare il lor galoppo precipite dinanzi alla tua corsa leggera.

E credo ancora scorgerti a sedere, bianco, all'ombra della mia groppa bionda, e provare sulla tua cetra il variare dei numeri armonici, quali io ti insegnavo con arte sagace ».

— « Crònide, assai mi amasti se di me serbi sì vivi ricordi ».

— « Pelìde, io molto pregio il popolo pallido delle mie memorie e la sua compagnia mi è soave: la mia esistenza va, a ritroso del tempo, ripensando, a conforto del tedio presente, la gioia antica, quando ogni aurora sorse sur una esperienza nuova e scoprì in me una più salda volontà attiva; e ogni tramonto scese sul mio cuore, opimo di grandi disegni, assetato di glorie maggiori.

Achille, tu non m'intendi: tu moristi, subito che la esistenza ti sembrò una foresta d'inverno; e appena il tuo cuore fu colmo di amaritudine, traboccò nella morte.

La voce del corsiero solare ti giunse fra l'ànsito aspro dei caduti (sui grandi corpi risonavano cupe le armature); ed io credo che mai la vita ti sembrò dono incomparabile come dopo le parole del tuo Xanto, nè mai l'animo tuo si compiacque della gloria delle cose, come nella visione estrema, che ti balenò alle pupille, già piene delle ombre dell'Ade, nè mai Briseide fulse di sì maliosa bellezza come nell'estremo sguardo che le volgesti, dai confini dell'al di là. Ed io, solitario eterno, inaridito dalla triste nemica della gioia, dalla abitudine, invidio te, per la felicità della tua dipartita ».

La voce di Chirone era simile allo scrosciar di acque copiose e superava l'eterno sciacquìo delle onde marine, frante, senza posa, alla riva. Egli chinò la grande testa, folta di corimbi flavi e ristette, a lungo, pensoso: quando levò gli occhi, l'ombra era vanita, leggera, dispersa nell'oscurità.

Il Centauro si sentì pari ad un atomo opaco, smarrito nell'immensità, e volle fuggire; e non osando, si ritrasse, si rintanò nella sua grotta, ove giacque per giorni e per giorni, e misurava il corso del tempo dalla torpida noia crescente e provava la nausea dell'immortàlità che gli saliva alla gola come una marea.

Disse:

— « Io tutto conosco; la scienza e l'azione, l'amore e la lotta; la gioia e la veemenza della caccia; la solitudine e la meditazione, e nulla più mi aggrada, se non forse la bellezza effimera. Se io mi chino sulle piante in fiore, provo un rapimento ineffabile, le carezzo con mani sensitive, e me ne inebrio; ma prima che io le abbia godute, nella loro interezza, ecco, il vento le pervade e le sperde. E il mio desiderio insoddisfatto mi incita a cercar nuovi cespugli ed allacciare a questi il mio piacere interrotto e imperfetto, perchè tante particolarità mi sono sfuggite, tante sensazioni non ho godute. Ricordo una fioritura di piccole rose canine dal profumo amarognolo, il quale mi letificò in una notte d'insonnia; mentre la voglia di vedere le corolle, simili a neve olente, mi si accese con veemenza nel cuore e a lungo scrutai nella tenebra, senza nulla trovare, e l'attesa dell'alba mi fu gravosa, come non mai.

Quante canzoni io so! e ognuna mi sembra dissonante e vacua, sì che lascio fra le corde della mia cetra stendersi la lucida ragnatela. Tutto l' incantamento musicale si compendia, ora, per me, in una melopea, che mi giunse portata ad onde, sul vento, di cui or sì, or no intendevo le parole, e darei il tesoro dei miei canti per quelle note spezzate, per quella semplice trama d' armonie che non udrò più, spenta prima che io ne fossi saziato.

Ahimè! nulla più mi avanza; e maledico il dono di Zeus, il dono che uccise in me la potenza di vivere, amando la vita.

Zeus, per l' arte mia che pregiasti, per il comune padre, per il mio travaglio, t' invoco: concedimi la morte! »

L' Olimpio parlò nel vento e rispose:

— « Centauro, il dolore ti lacera, e la noia ti rende arido, come le rocce affocate; tu piangi, ed io del tuo pianto mi attristo, onde ti esaudirò. Se mai nel tempo troverai una sensazione nuova, a chi te l' avrà procurata cedi l' immortalità e muori ».

Chirone ascoltò la voce del despota e disperò.

E al lamento del Crònide, un altro, ma fievole seguì, e un uomo, raggomitolato sotto i rottami d' un naviglio, apparve sulle acque chiare.

— « Che ti cruccia, maestro? quale tormento ti strappa il grido, e ti conduce, errante, lungo il pelago sonoro? Io ho per costume di ritornare qui, e indugiarmi, come solevo in vita, ché mi è dolce mirare il luogo della mia morte, dov' ella mi colse come uno sterpo secco: ti ho udito cotanto amaramente sospirare e ti prego tu mi disveli il tuo affanno ».

— « O Giasone, o gran cuore mutevole, pari alle chiome del gattice sotto il vento, le vele della tua nave gonfiava il tuo magnanimo respiro, e la tua volontà inflessibile ne volgeva il timone verso la gloria, mentre la mia voce, nel saluto augurale, dominò il fragore delle onde, schiumanti di ribellione nel solco della tua prora ».

— « Maestro, quando salpammo, io tutto l' animo affissai in te, fino a che mi svanì la vista del ramo trionfale, che tu agitavi, eccelso come segnacolo di vittoria, e quando ti perdei, fui solo ».

— « A lungo io rimasi immobile, immersi gli zoccoli nelle labili spume, seguendo, con ogni potenza, il tuo ardire fuggitivo; e gridai nuovamente il mio voto, con voce grande, quasi potesse giungerti ed esserti confortevole plauso. Dalla nave nessun grido: certo immane sgomento tenne i remiganti, e la cetra d' Orfeo tacque, e il folle volo si avverò in silenzio. Poi un piccolo varco parve schiudersi improvviso all' orizzonte, e assorbire il legno prodigioso, onde anche nel mio cuore disparve senza conoscer come.

Ti pensai adolescente, bello di celata forza, pari alla virtù germinatrice nell' involucro del seme, pronto ad apprendere la sapienza dalla mia bocca eloquente.

Non rispondermi, Giasone; acconsenti che io parli tutte le parole, nate dalla mia solitudine; lascia che io mi sazi della tua presenza, della presenza di un compagno; che io solva il nodo di cui il cruccio mi vincolò l' anima.

Tu divenisti canuto e tardo: e ripensasti le audacie e i tradimenti, accovacciato all' ombra della nave lacerata, fatta più

triste di un cadavere umano; e non potesti nè posare, nè vagare, tale fato si preparò, a vendicarsi, la maga della Colchide.

Ed io ti prediligo, mi struggo, per te, di novello amore, o figliol mio spirituale, per l'amarezza delle tue memorie, per la desolazione della tua vecchiezza, per la miseria della tua morte ».

— « Cronide, nel mio lutto, invocai Ermes, che col caduceo inducesse il sonno alle mie ciglia e mi guidasse alle brune dimore di Persefone: lo invocai, gli promisi un sagrifizio, ed egli mi esaudì. Cronide, perchè non preghi tu pure? »

— « Nulla può offrire in olocausto Chirone, chè nulla più ama; nessun bene terrestre egli pregia, nessuna dolcezza sa, in questo vasto mondo, da cui gli Dei stessi traggono gioia. La mia immortalità è infeconda come il flutto che ti sommerse, e simile al moto delle onde, sempre uguale e sempre rinascente ».

E il Centauro si tacque, in sua tristezza; e quando si riscosse e ricuperò conoscenza, vide Giasone, sorto in piedi, levare la mano, accennare un mesto saluto, e disparire sul mare; chè una voce dall'Ade, sensibile a lui solo, lo aveva richiamato.

Calò sulla foresta di Malea lo squallore vernale e un grave letargo sospese le placide vite; il silenzio si diffuse sulla terra, e unico, il vento contrastò, levando la voce sinfoniale senza pari ma il Centauro non ebbe godimento dall'audace canzone del ribelle, ché ogni suono aveva eco nel suo orecchio da secoli.

Nei giorni grandi del gelo, Chirone, l'esperto di balsami, percorreva la foresta bianca e cercava le vestigia dei passi, per soccorrere le creature smarrite e assiderate. Egli diceva loro: « Vivete! » ed esse esprimevano la propria felicità, sì che il salvatore invidiava lor sorte, che sembrava aver conferito pregio incomparabile alla vita, insidiandola e quasi abbattendola.

Venne la stagione clemente e l'opera soccorrevole cessò.

Allora Chirone errò a lungo, oppresso da una tristezza più acuta, indugiò presso le dimore degli uomini, d'onde veniva l'eterno ciangottare di parole vane. Ma ecco dentro una piccola casa delinearsi nell'ombra perfette figure bianche, simili a Dei, raccolti a concilio.

Nel centro della stanza semioscura un uomo stava in piedi, con la fronte eretta, e la maestà del suo atteggiamento, il fulgore del suo sguardo vincevano e superavano in venustà le forme candide.

— « Mortale sopra ogni altro felice, tutto l'Olimpo accogli nella tua dimora umile. Per quale prodigio i Superi vi convennero? A compiere un destino? A tramare un male?

Anche Zeus tu ospiti? Consenti che io lo supplichi da presso, che, per indurlo a piegarsi, gli mostri la mia anima tormentata ». Così parlò il Centauro.

L'uomo parve non udisse la voce di Chirone, chè affissava lo sguardo sulle forme nitenti, e come quegli iterava sua domanda, venne sulla soglia e guardò.

— « O mirabile perfezione delle due nature consorti! Un Celeste ti manda, simulacro di una bellezza trascorsa, perchè io m'inebri del tuo corpo e lo effigi nel marmo. Miro la magnifica armonia delle linee, la rarità delle forme che esse compongono e m'esalto. Ombra, non dileguare: resta fino a che io abbia espresse le tue sembianze, mediante la docile pietra.

Pronta e rapida è la mano dello statuario, e per l'arte sua l'inerte masso vive. Gloria ti verrà dall'indugio, Ombra: non vanire! »

— « Uomo, non vana larva son io, ma il Crònide Chirone, compreso di reverenza innanzi alla tua soglia, consacrata dalla presenza dei Superi ».

— « La favella hai oscura, venerabile Crònide! I Superi non scesero alla mia parva casa; nè mai li pregai di tal grazia. Vivo con il magnifico popolo delle mie creazioni, e non lo cangerei per l'Olimpio ».

— « Parla, uomo, parla! Tu non sai di quanta meravigliosa gioia mi benefichino le tue parole; tu non sai qual pregio abbia, per me, la tua rivelazione.

Sei un Dio, più potente di Zeus, se crei le elette membra, rifulgenti ed immobili nell'ombra ».

— « Non Dio, ma Statuario sono. Appressati, Chirone, tocca i corpi belli: sono di pietra gelida, e pure hanno vita più grandiosa dell'umana.

In ogni blocco rude, i miei occhi, soli, scorgono la forma perfetta, e le mie mani la traggono fuori, liberatrici.

Spesso, se fisso gli occhi sulle mie statue, credo che mi ricambino lo sguardo, e tremo di stupore e di felicità incomparabili, come dinanzi ad un mistero sacro ».

— « Uomo, con quale nome ti celebrò? Nessuno è adeguato al tuo valore.

Ma dimmi, d'onde vengono a te le visioni supreme? »

— « Ciascuna dorme in me: d'un subito si desta, e chiama e mi preme ed urge, perchè io la tragga dalle arcane ombre del mio pensiero, e la plasmi. E la mia idealità interiore diviene immutabile e marmorea, e serba come in un prodigio, la sua bellezza, pur cangiando natura. La gloria del mio pensiero fulmineo si converte in gloria durevole: e la materia s'imprenta del sogno grande.

Un lume improvviso è in me: ed ecco, la mia potenza lo trasmuta, a perpetuarlo ».

— « Oh, le tue creature! quante ne donasti alla gloria, statuario! Sei inesauribile.

O eroi, o fanciulli marmorei, belli di suprema bellezza, voi splendete, a' miei occhi, come in un prodigio unico!

Zeus, ascolta:

Rinvenni la sensazione nuova; udii la parola non ancora detta. Una meraviglia è sorta: le creature nate dal pensiero umano superano in venustà le tue, Signore della Vita. Un mortale esprime dalla materia bruta vive sembianze, con la sagacia delle sue mani e con la sua volontà.

Io trasmetto all'Arte Ellenica il mio spiro inestinguibile, e mi immergo nella morte.

Che la perfezione delle statue resti, a conforto degli occhi umani, affaticati dalle tante brutture, di che tu, Despota, contaminasti il mondo ».

Disse, e Zeus accennò col capo e l'Olimpo tremò.

Il Centauro si partì dall'artefice, bramoso di portare, chiusa sotto le palpebre, la visione multipla e pur una, e di serbare nell'anima il fervore nuovo.

Sul limitare della foresta, egli scorse un uomo possente, in agguato dietro gli alberi e percepì il sibilo d' un dardo; ma vide e udì come un sogno, chè l' alto prodigio gli dominava ogni senso.

Ed ecco, al ritmico passo, l' uomo accosciato si levò, e il gran corpo eretto parve simile all' albero delle ben costrutte navi: allora il Crònide riconobbe Eracles, il mortifero, venuto per volere del Padre.

— « Maestro, parlò Eracles, io sorsi nella notte, ad un divino messaggio; e venni nella tua selva, secondo mi fu imposto; ma io non mi curai di domandare, chè, se mi piace brandire la clava e flettere l' arco, disdegno le ciance. Te, Crònide, non trovai nell' antro, e volevo retrocedere; ma appena vòlte le spalle, un fulmine mi guizzò sul capo, e mi atterrì come un presagio di collera.

Quanta preda, maestro! Com' è opulenta la foresta di Malea! Io saettai, saettai nell' attesa, e mai venne meno la mira all' arco mio infallibile e sicuro ».

Un cervo uscì dalle fratte, placido, e si diresse privo di timore, verso il Centauro: Eracles gli si scagliò contro, urlando, mentre levava il braccio armato per atterrarlo: con un balzo rapidissimo, Chirone si parò dinanzi alla bestia, per farle scudo contro la violenza... la clava scese, e gli fracassò un ginocchio.

Chirone stramazzò, mentre il cervo si dileguava nell' ombra. Mise terribile voce l' impetuoso, ma calmo l' altro sorrise e disse:

— « O eroe cieco, di furia e di forza, non ti attristare, chè non tu vibrasti la percossa mortale, ma il Despota del cielo. Vedi? io non appresto, a medicarmi i balsami salutari; non ho orrendo stupore della ferita: io invocai la morte, ed ecco essa giunge ».

— « O Crònide maestro, ben comprendo che il Padre m' inviò il malo comandamento; ben comprendo che il colpo non mi appartiene: pure, dentro di me, una voce mi rampogna e l' anima mi piange.

E tu perchè ami il negro fanciullo Tanatos, l' inflessibile, l' odiato dai viventi? »

Il Centauro non parlò più; chè già sentiva la vita fuggirgli e voleva rivedere, nell' estremo istante, la visione suprema, il popolo marmoreo, creato dallo statuario.

Nei suoi occhi, colmi d' ombre, verberò il candore lapideo, e si spense.

Il fanciullo Tanatos venne per guidare il morente alle nere case di Persefone; l' anima, simile ad un soffio, ritrovò la via e dileguò.

ELENA VALORI.

— *Onoranze Ibseniane.* A iniziativa della società Italo-Scandinava hanno avuto luogo a Roma, in onore di Enrico Ibsen, ricorrendo il quarto anniversario della sua morte, solenni onoranze. Una prima cerimonia si è svolta il 23 dello scorso mese nell' aula magna del Collegio Romano, ove Arnaldo Cervesato ha tenuto una conferenza commemorativa del grande norvegese. Poi il 7 Luglio ebbe luogo nella casa ove il poeta abitò a Roma, lo scoprimento di una lapide, opera dello scultore Lerche e di cui l' epigrafe fu dettata da D. Oliva; innanzi alla lapide parlò Enrico Ferri e sotto ad essa fu posto un ramo di alloro inviato da Eleonora Duse.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: I sistemi dei metodisti americani in Italia svelati da Mons. Ireland (*North American Review*, July) — Napoleone III, il maresciallo Randon e la guerra del 1859 (*Correspondant*, 10 Juillet) — Giorgio V e il principe di Galles (*Review of Reviews*, July).

— Ogni qualvolta si discuta in America l'atteggiamento preso dalla Santa Sede di fronte ad una data questione, è certo che il grande arcivescovo di S.t Paul, monsignore Ireland prenderà la penna per rivendicare i diritti della Chiesa, di cui è sì fulgido ornamento. Non è quindi da stupire, se nel numero di luglio della *North American Review* troviamo un suo magistrale articolo sulla Chiesa metodista episcopale in Italia da lui svelata in tutti i suoi maneggi. Di quest' importante scritto crediamo far cosa grata ai nostri lettori dandone un breve sunto.

« Il Consiglio dei vescovi metodisti, scrive l' illustre presule, ha dichiarato, che il modo d' agire della Chiesa metodista in Italia è corretto e leale e che è un falso pretesto attribuire all' opera di detta Chiesa il rifiuto opposto dal Vaticano alla visita di Roosevelt al Papa. Amor di verità riguardo alla missione metodista e amor di giustizia riguardo al Vaticano mi obbligano a negare *in toto* la dichiarazione dei vescovi metodisti ». E questo egli dice di farlo non in odio alla Chiesa metodista americana, ma per far vedere agli americani tutti, compreso i metodisti, quanto sia contrario ad ogni principio di equità, carità e giustizia la propaganda fatta dai metodisti in Italia.

Le fonti alle quali attinge monsignor Ireland non sono sospette, poichè sono di origine metodista. Difatti i tre libri: *Quattro anni e mezzo in una missione italiana*, *Europa ed il metodismo* e *Cenni storici della Chiesa metodista episcopale* sono scritti da uno scrittore metodista, mentre il giornale *L' Evangelista* è l' organo ufficiale del metodismo in Italia. Basta un' occhiata a queste pubblicazioni per convincersi, che il metodismo in Italia non ha altro scopo che di far guerra al Vaticano adoperando, senza ritegno le armi più vili e le più abiette calunnie. Nella vetrina della libreria metodista di Roma fanno pompa libri che hanno i seguenti titoli: *Le infamie dei Papi*, *Le lordure dei pontefici*, *Il Papa va scacciato* e simili nefandità. Sul frontespizio poi dell' *Evangelista* è disegnato un Cristo, che da un alto trono e con lo staffile in mano, minaccia il pontefice, che si vede rotolare, come ubbriaco giù dai gradini, mentre tiara, mitra, calice ed altre insegne sacerdotali giacciono infranti al suolo. E quest' odio satanico contro la Chiesa ed il Papa traspare da ogni linea del libro *Quattro anni e mezzo di missione in Italia*: eccone un saggio. « La Chiesa è diventata come alcuni pagani civilizzati abbisognano che sia. Essi hanno bisogno di una Chiesa, che ha potere in terra ed in purgatorio per perdonare i peccati. Essi hanno bisogno di una Chiesa, che può salvarli senza la necessità di

vero pentimento da parte loro e susseguente riforma della loro condotta ». Nè meno falsi e ridicoli sono gli asserti del libro: *Cenni storici*. Parlando in esso del tempo, che seguì il regno di Costantino, il vescovo Newman lo definisce: « Un migliaio d'anni di despotismo religioso, nel quale Papi senza Dio e sacerdoti senza coltura condussero la Chiesa nelle tenebre del Medio Evo ». E di simili ingiurie ribocca ogni numero dell' *Evangelista*, che per far guerra al Papa non ha esitato ad allearsi coll'*Asino*. Questo caratterizza il periodico, meglio di qualsiasi parola, poichè l'*Asino*, come rettamente osserva monsignor Ireland, è stato proibito agli Stati Uniti per la sua scurrilità.

Delineata così qual sia la stampa metodista in Italia, il nostro A. passa a vedere qual siano i mezzi adoperati dai metodisti per far proseliti in Italia e sopratutto a Roma. I nostri missionarii, scrive il D.r Stackpole nel sopracitato libro *Quattro anni e mezzo di missione in Italia*, sono presi generalmente tra gli ex-preti della Chiesa romana e gli ex-valdesi. Quest' ultimi sono predicatori, che per qualche motivo non poterono ottenere un posto di pastore nella Chiesa valdese. Quanto agli ex-preti così li descrive: « Essi si sono litigati coi loro superiori, o si sono resi colpevoli di qualche immoralità, o vogliono un salario maggiore, o una moglie.... Di solito hanno cura di provvedersi di un posto, prima che i loro scrupoli di coscienza li obblighino a lasciare il sacerdozio ». Ben venuti i metodisti, scrive monsignor Ireland, se attirano nella loro chiesa simili soggetti: la Chiesa cattolica piange su di loro, ma non li rimpiange.

Fu bensì aperta dai metodisti a Firenze una scuola teologica per i predicatori del loro credo, ma diede magri frutti. Dei nove candidati ammessi gratuitamente, il n. 1 era stato cacciato da un seminario cattolico e benchè pregasse con unzione, mentiva e rubava: fu mandato via; il n. 2 era un maestro di musica austriaco. Lasciò la scuola scrivendo, che se non gli venivano pagati 500 franchi avrebbe lanciato una bomba, che avrebbe mandato a pezzi il metodismo. Il n. 3 era stato rimandato dalla libera Chiesa protestante italiana. Non ostante la facoltà della scuola lo giudicasse indegno il Capo ministro gli affidò un posto, ch' egli poi abbandonò. Il n. 4 era figlio di un predicatore weslejano: era uno zuccone e non fu possibile trarne partito in nessun modo. Il n. 5 era stato espulso da una scuola teologica di Ginevra: lasciò la scuola di Firenze per l' esercito. Il n. 6 fu rimandato dalla direzione della scuola perchè si rifiutò di spezzare i suoi vincoli con associazioni segrete; non ostante questo fu impiegato più tardi come predicatore metodista in una gran città d' Italia. Il n. 7 restò un anno nella scuola mostrandosi indegno del ministero, ciò che non impedì al ministro Capo di affidargli una congregazione. Il n. 8 ed il n. 9 benchè piuttosto deficienti furono i meno peggio. Per scusarsi di aver ammesso simili soggetti il D.r Stackpole scrive: « Noi ubbidimmo semplicemente ai desiderii dei nostri superiori in carica. Fu detto, che dovevamo avere un certo numero di studenti per poter mandare un rapporto soddisfacente alla Chiesa in America ». Di alcuni di questi ministri il D.r Stackpole narra le tristi vicende che si possono riassumere in abbandono della Chiesa metodista, o perchè cacciati per cattiva condotta, o per trovare posti meno

faticosi ancor che meno retribuiti. Poichè molti uomini d'animo mercenario, come li chiama lo scrittore metodista, quando sanno che i metodisti pagano i loro ministri meglio di quanto li paghino altre Chiese, abbandonano la loro Chiesa per la metodista. Difatti i salarii dei metodisti sono di 200 e 300 dollari superiori a quelli dei ministri delle altre sêtte. Di più hanno un soprassoldo di 36 o 38 dollari all'anno per ogni figlio, al disotto di 21 anno. E' dunque il denaro, che tiene avvinti i metodisti italiani a questa chiesa e questo lo constata il D.r Stackpole con queste amare parole: « Noi non abbiamo raggiunto le classi migliori e più nobili degli italiani. Il nostro sistema attrae i mendicanti, come il miele attira le mosche.... Una massa di poveri affolla la nostra Chiesa. Non dico solo poveri materialmente, ma poveri moralmente, cioè persone che vogliono una religione al più buon mercato possibile.... Se non ricevono ciò che vogliono. lasceranno la nostra Chiesa andando in un'altra, ugualmente ordinata ma più larga nel distribuire denaro ».

Così la frequenza dei ragazzi alle scuole metodiste è in ragione diretta dei doni largiti loro. Non vi è dunque da stupire, se in meno di 10 anni furono inviati alla missione di Bologna più di 100 mila franchi e come per giustificare queste richieste si sia inviato in America una relazione, che dava 150 membri ascritti a quella missione. Il più bello si è, che quando un nuovo ministro venne a Bologna trovò che solo due fedeli assistevano al servizio religioso. A Venezia si era pensato di agire diversamente; quando il Capo Ministro veniva a fare la sua visita, il ministro locale otteneva che i ministri delle altre sêtte mandassero tutti i loro fedeli al servizio metodista.

Dove sta il pericolo è nelle scuole aperte dai metodisti sotto il velo dell'aconfessionalità. « Non ostante gli sforzi dei genitori, scrive la relatrice dell'*Isabella Clark Refuge*, che pur approfittando dei vantaggi materiali, che offriamo loro, cercano d'impedire, che i loro ragazzi abbiano a conoscere e praticare le verità della nostra religione cristiana, abbiamo trovato con piacere, che i ragazzi non dimenticano le preghiere che odono, nè i belli inni che cantano ».

Del resto il bilancio del metodismo in Italia non è tale da dover soddisfare la madre Chiesa d'America, che non si è stancata di mandar somme ingentissime alle missioni italiane. Secondo i dati pubblicati dal vescovo Burt nel suo libro: *Europa e Metodismo*, nel 1881 vi erano 19 ministri metodisti in Italia con 1019 membri; nel 1907 i ministri erano 43, i membri 3689 e 1922 tra maestri ed alunni delle scuole domenicali. Non è da dimenticare però, che questi sono i dati mandati in America, ciò che permette di credere, che in realtà i metodisti siano assai meno.

Monsignor Ireland passa quindi a confutare l'asserto dei vescovi metodisti cioè, che il Papa non voleva ricevere Roosevelt e colse il pretesto della propaganda metodista per porre il dilemma, che doveva mandarle a monte. « Un anno fa, scrive l'illustre americano, io parlavo col Cardinale Segretario di Stato intorno alla venuta di M.r Roosevelt a Roma. Il cardinale mi espresse il gran piacere che farebbe al Papa ed a lui incontrare M.r Roosevelt e dimostrargli in quale alta stima fosse tenuto da loro. Avendo io detto, che era assai probabile che Roosevelt an

dasse al Quirinale, prima di recarsi in Vaticano, il cardinale rispose: Nessuna obbiezione in ciò nel caso di M.r Roosevelt ». Dopo aver riferito l'esito delle trattative corse tra il Vaticano e Roosevelt, egli aggiunge: « Le circostanze, diciamolo, cospirarono per impedire un' intesa, che sarebbe certo avvenuta, se M.r Roosevelt ed il cardinale Segretario di Stato si fossero incontrati, od avessero corrisposto direttamente senza intermediarii. Quindi stando così le cose, al Cardinale Segretario di Stato, preoccupato sopratutto, secondo il suo dovere, dell' importanza di salvaguardare ad ogni evento l' onore della Santa Sede, non restava altra alternativa: l' udienza era impossìbile.... L' atteggiamento del Vaticano verso la missione metodista non può essere diverso da quello che è. Se in questo atteggiamento vi è intolleranza è l' intolleranza dell' insulto vile e della frode traditrice. Con persone di credo diverso, onorevoli nella sincerità della loro fede e bene educate il Vaticano è sempre tollerantissimo e cortesissimo. Ma come fu il Salvatore istesso, così è il Vaticano severo ed intollerante quando si trova di fronte il fariseo o il mercatante del tempio.... Il Vaticano è il supremo guardiano della fede e della morale: quando queste sono assalite, non deve comunque sia, lasciar credere che approvi il nemico, tanto meno poi quando mèta degli attacchi sono i più poveri e abbandonati de' suoi figli, quando gli attacchi del campo avverso, velati nella frode e nell' inganno richiedono che alto ed insistente sia dato l' allarme, affinchè gli spensierati ed i poveri di spirito non siano incoscientemente colpiti ».

— Dall' articolo pubblicato dal conte H. de Larègle nel *Correspondant*, sulla corrispondenza tra il maresciallo Randon e Napoleone III, corrispondenza finora inedita, togliamo queste notizie, che possono interessare in modo particolare i nostri lettori.

Il maresciallo Randon, già governatore dell' Algeria, era stato nominato maggior generale dell' armata, che sotto gli ordini dell' Imperatore doveva valicare le Alpi per venire in aiuto all' esercito sardo. Ma all' ultimo momento Napoleone essendosi accorto, che il maresciallo Vaillant non era precisamente al suo posto al ministero della guerra, pensò bene di condurre con sè Vaillant in Italia e di sostituirlo al ministero col Randon. Questi, appena preso possesso del suo dicastero, ebbe non poco da fare per provvedere ai bisogni dell' armata d' Italia, che lasciava assai a desiderare dal lato dell' ordinamento e dell' approvvigionamento. I magazzini erano vuoti, i reggimenti non avevano che la metà del loro effettivo, mentre i comandanti di corpo reclamavano foraggi e viveri, lamentando la penuria di medici e d' infermieri. L' Imperatore, quasi ogni giorno, indirizzava al suo ministro lettere pressanti. Così il 20 maggio gli scriveva da Alessandria: « Avendo saputo, che S.t Jean de Maurienne era ingombro e che i mezzi sui quali contava Pâris erano in parte mancati, avevo incaricato Brady di parlarvi, come pure al ministro dei lavori pubblici, di un mezzo, che mi sembrava buono, ma d' altra parte Pâris ha un nuovo fornitore sul quale conta. Iddio voglia che non sia ancora ingannato! » In un' altra lettera in data 29 maggio Napoleone faceva premura al maresciallo di affrettare la partenza dei soldati di rinforzo ai reggimenti, che si trovavano in Italia: « Voi mi avete mandato la lista degli

uomini dei depositi, ma ne trovo il numero insufficiente. Che cosa sono 4 mila uomini per undici reggimenti? Bisogna, che in media voi mi mandiate per ogni reggimento, che viene di Francia, mille uomini circa, poichè non solo gli effettivi fondono, ma avremo a che fare con un esercito numerosissimo ».

L'Imperatore aveva contato, che molti si sarebbero arruolati nei due reggimenti della legione straniera ma le condizioni poste all'ammissione di tali reclute erano le stesse, osserva Napoleone a Randon, di quelle decretate « quando si voleva diminuire gli effettivi per licenziare uno dei reggimenti. » Di questo non era responsabile il maresciallo Randon, com'ammetteva lo stesso sovrano, ma il suo predecessore che aveva disimpegnato così male il suo còmpito da permettere al Randon di esclamare: « L'armata, gettata così rapidamente al di là delle Alpi, mancava di tutto, eccetto che di coraggio. » A poco a poco però tutto si ordinava e Napoleone, dopo averne dato la notizia il 31 maggio al suo ministro, aggiungeva: « Da qui a due o tre giorni entreremo in campagna. Ma è un paese ben difficile e di cui non si ha la minima idea in Francia: non si può battersi, che sulle strade essendo tutto il resto del terreno coperto da fossi, fiumi, canali e paludi. » Non ostante questi inconvenienti s'iniziò la breve, ma gloriosa campagna, che finì colla vittoria di Solferino il 24 giugno. Subito dopo Solferino Napoleone aveva scritto al Randon ordinando di mandargli dalla Francia una divisione e lasciando capire, che avrebbe richiesto in breve altri rinforzi. Sembrava dunque, che la guerra dovesse continuare, quando scoppiò come un fulmine a ciel sereno la notizia che era stato firmato l'armistizio di Villafranca.

Se l'imperatore, scrive il conte de Larègle, rinunciò al suo divisamento di continuare la guerra, fu certo per tema, che la Prussia mobilizzasse un corpo d'armata sul Reno.

Quest'eventualità era stata contemplata dal Randon, che appena entrato al ministero si era preoccupato di ordinare un esercito per assicurare la difesa del territorio francese. A questo riguardo Napoleone gli aveva scritto il 17 maggio: « Ho ricevuto la vostra lettera del 15 ed approvo le disposizioni da voi prese per l'ordinamento dell'armata dell'interno. Per quanto riguarda Lione, la 1ª brigata della 3ª divisione dell'esercito di riserva d'Italia, posta sotto gli ordini del maresciallo Castellane, dovrà, come voi l'indicate, essere mandata in quelle città. Il 79° e l'81° reggimento ed il 12° battaglione di cacciatori saranno pure diretti su Lione, il 95° resterà a Belfort ed il 112° a Besançon. Approvo i nomi delle persone scelte per comporre lo stato maggiore del maresciallo Pelissier. Sarà necessario ricorrere a un credito suppletivo per i lavori relativi alla difesa delle coste. »

Qualche giorno dopo il maresciallo, avendo proposto parecchi generali per i comandi territoriali lasciati vacanti dai generali che erano in Italia, l'imperatore gli rispose che approvava le proposte, « ma solo momentaneamente, poichè se avessimo la guerra sul Reno bisognerebbe assolutamente mettere alla testa delle divisioni territoriali degli ufficiali del quadro di riserva. »

Si era dunque provveduto a fronteggiare la Prussia, ma i soccorsi richiesti da Napoleone dopo la battaglia di Solferino

arrischiavano di disordinare l' esercito di difesa. Randon lo faceva osservare al sovrano, il quale da Valeggio così gli rispondeva: « So bene che non potete fare l' impossibile ma mandatemi tutti gli uomini, che potrete trovare nei depositi; non voglio a nessun patto indebolire gli altri reggimenti dell' esercito. La divisione che mi manderete a Brescia mi sarà di potente aiuto; guardate che sia provvista di tutto ciò, che è necessario al soldato. Se avessi bisogno di una 2ª divisione ditemi come sostituirete quella di Lione. Il caldo qui è forte temo le malattie. »

Intanto la situazione si faceva sempre più minacciosa sul Reno. Il 4 luglio la Prussia aveva chiesto alla Dieta germanica di affidarle il comando in capo delle forze federali, domanda che era stata appoggiata dall' Austria. Sembrava dunque, che le ostilità fossero imminenti. Fu allora che l' imperatrice comunicò al maresciallo Randon il seguente telegramma, dicendogli di consultarsi cogli altri ministri sull' opportunità di pubblicarlo: « Valeggio, 7 luglio 1859. L' Imperatore all' Imperatrice a S.t Cloud. Una sospensione d' armi è accettata dall' imperatore d' Austria e da me. Faccio sospendere l' attacco di Venezia. Nomino dei commissarii ed appena ciò sarà regolato, *je vole vers toi.* »

Il consiglio dei ministri essendo stato del parere di far noto al pubblico il telegramma, questo venne pubblicato nel *Moniteur* dell' 8 luglio, sopprimendo ben inteso le effusioni coniugali di Napoleone. Questi documenti confermerebbero dunque, che Napoleone fece la pace coll' Austria per tema che prolungando la guerra la Prussia ne approfittasse per attaccarlo sul Reno, rimasto sprovvisto di truppe per la campagna d' Italia.

— Le calunnie sparse sul conto del nuovo re d' Inghilterra sono irrevocabilmente sfatate da M. Stead in un bellissimo articolo, da lui pubblicato nell' ultimo numero della *Review of Reviews*. Due sono le accuse fatte in modo particolare a Giorgio V; di esser dedito al vino ed ai liquori e di avere avuto una moglie morganatica ancora vivente quando sposò l' attuale regina.

Alla prima accusa portano testimonio in contrario tutti quelli che hanno avvicinato il re in questi ultimi venti anni. Il Dr. Wakefield, decano di Norwich davanti a numeroso pubblico protestò vivamente contro simile calunnia. « Si accusa il re d' intemperanza, diss' egli. Vi assicuro nel modo più reciso e da fonte la più autorevole, che è un libello. Tutti i suoi amici più intimi possono affermare che non è mai stato intemperante una sol volta in vita; anzi è piuttosto astemio per gusto e per la sua salute. Io vi scongiuro perciò quando udite ripetere questa accusa di assicurare con fiducia assoluta, che non vi è uomo più sobrio, temperante, morigerato in questo paese, di re Giorgio. » Questa affermazione è corroborata dalla testimonianza di lord Roseberry il quale pure pubblicamente disse di Giorgio V: « Egli ha condotto una vita pura, sana ed astemia; è un buon marito ed un buon padre. Egli farà rifulgere sul trono le virtù domestiche, che sono sì care al nostro paese. » Come la leggenda sia sorta, lo Stead non sa dirlo, ma è lieto di poter accertare, che l' inchiesta scrupolosa da lui fatta ne abbia dimostrata la falsità.

Ugualmente falsa è l' accusa, che prima della morte del fratello primogenito abbia sposato morganaticamente a Malta la figlia

di un ammiraglio, donde avrebbe avuto due figli, ancora viventi e che egli si reca talvolta a visitare. Lo Stead, fin dall'epoca del matrimonio dell'attuale re con la principessa di Teck, eseguì un'inchiesta scrupolosa dalla quale emerse l'assoluta falsità di questa diceria. Ma come ben disse il Dr. Wakefield: « Se chiunque avesse detto del suo macellaio, prestinaio, o salsamentario, ciò che si dice del re, sarebbe stato citato alla Corte Criminale per rispondere di diffamazione, calunnia, e libello. Ma poichè la persona calunniata è il nostro Sovrano, non si può ricorrere a questo rimedio. D'altra parte nessuno avendo il coraggio di affrontare e smentire queste orribili menzogne, esse continuano la loro strada e sono accettate come vangelo dal popolo. »

Smentite così queste abbominevoli calunnie, Mr. Stead passa a parlarci della vita privata del re e de' suoi *sport* favoriti. Egli ama moltissimo la caccia e a detta dei competenti è uno dei migliori tiratori d'Inghilterra. Questa è un'altra prova, che non è dedito ai liquori, poichè se così fosse non potrebbe avere il polso tanto fermo da uccidere per aria in una volta sola quattro uccelli. Anche per i cavalli Giorgio V è appassionato, benchè non sia così portato per il *turf*, quanto suo padre; ciò non ostante conserverà la scuderia di corsa di Edoardo VII e finito il lutto farà correre i suoi cavalli. Riguardo alla sua vita privata, nulla vi è da criticare; devotissimo alla moglie preferisce la compagnia degli uomini a quella delle donne mostrando così che « una donna sola conta per lui in tutto il mondo. » Anzi il suo amore per la moglie e per i figli può essere un pericolo per un re, poichè un sovrano non può essere monopolizzato dalla propria famiglia come un semplice cittadino. « Nessuno però ha mai accusato Giorgio V di sacrificare il dovere pubblico alla sua felicità domestica. Egli conduce sempre con sè sua moglie dovunque vada ed è soddisfatto che il *Bill* sulla Reggenza abbia provveduto alla nomina di sua moglie come reggente.

Giorgio V si occupa con tanto affetto de' suoi figli, che essendo stato chiesto ad uno dei principini, se amasse più suo padre, o sua madre rispose: « Li amo entrambi allo stesso modo », e dopo avere riflettuto un momento aggiunse: « Penso che papà mi guasta di più. » Occupato così colla sua famiglia non ha tempo per altri divertimenti; difatti l'unica manìa del re è la filatelica. La sua collezione di francobolli è considerata una delle più ricche del mondo.

Re Giorgio politicamente è più profondo di suo padre per il quale ha sempre avuto un grandissimo affetto, considerandolo il migliore e il più devoto amico, che abbia mai avuto. Da principe di Galles frequentò assiduamente la camera dei Lordi, non mancando di assistere frequentemente alle sedute della Camera dei Comuni. Compreso della grandezza dell'Inghilterra, è conscio dell'importanza della sua missione e nulla lascierà d'intentato per conservare ed aumentare la potenza della monarchia britannica. « Egli prende molto interesse alle cose scientifiche e tra le sue conoscenze vi sono molti scienziati. A lui si deve, se dal giuramento reale verranno tolte le frasi ingiuriose per i cattolici. « Il re, conclude lo Stead, è retto ne' suoi rapporti cogli uomini. Io non pretendo, che abbia un intelletto trascen-

dentale, od un genio di primo ordine, ma io mantengo, che nessun monarca è asceso al trono inglese, che abbia un sentimento più elevato del suo dovere, e più umile sottomissione ai voleri Divini. »

— Nello stesso numero della *Review of Reviews* troviamo alcuni aneddoti sul nuovo principe di Galles che ha ora compiuto 16 anni. La regina Vittoria, piuttosto severa con i suoi figli e nipoti, era indulgentissima con questo suo pronipote, che giungeva perfino a farle raccattare da terra i suoi giocattoli. Quando la vecchia sovrana morì, il principino vedendo la sua governante, tutta in lagrime per tale morte disse: « Se il Cielo è un posto così bello, come tutti mi avete descritto, perchè piangete? »

La prima volta che il principe Edoardo uscì in carrozza con suo nonno, dopo che questi era salito al trono udì una donna del popolo gridare: « Guardate il piccolo principe Edoardo! » Il fanciullo volgendosi al nonno osservò: « Avete sentito? Doveva dire: ecco il piccolo re Edoardo. »

Narrasi, che quest' osservazione divertisse moltissimo Edoardo VII, il quale aveva una vera passione per i suoi nipotini.

Questi non ne avevano meno per lui, sì che quando i loro genitori tornarono in Inghilterra dal loro giro mondiale, il principino Edoardo confidò ad un funzionario di Corte, suo amico, che era contento, che i suoi genitori tornassero. « Ma mammà è talvolta noiosa ed io non voglio lasciare il nonno Re. » Il neo principe di Galles ha una grande ammirazione per sua sorella, sì che quando gli fu chiesto se fosse contento all' idea di diventare un giorno re d' Inghilterra, rispose: « Sì; ma dopo tutto sarebbe una buona cosa, se potessi passare la mano a Maria. Essa è così intelligente! »

Anche il principe Edoardo non manca d' intelligenza e tutto fa presagire, che sarà il degno nipote di suo nonno, come sovrano d' Inghilterra.

— Contemplando il grazioso ritratto che A. Fauchier Magnan, ha preposto al suo lavoro (1) su Lady Hamilton, si sente disposti a credere implicitamente, ch' ella non fosse l' avventuriera sanguinaria, che è descritta dal Colletta e da altri scrittori di quei tempi. Quel viso così bello, quegli occhi così ingenui e dolci rivelano invece che Emma Lyon fu piuttosto vittima degli uomini e degli eventi, che non loro tiranna e sfruttatrice.

Non ostante la difficoltà di accertare in quali case Emma Lyon abbia servito durante i primi anni del suo soggiorno a Londra, sembra però da escludersi, che sia stata serva in una osteria e si sia abbandonata ad una vita dissoluta. La sua prima debolezza fu per un capitano di marina, che l'abbandonò con una figlia. La disgraziata incominciò così la sua vita galante, avendo successivamente per amici, Sir Felherstonehaugh, e Sir Greville. Con questi convisse maritalmente parecchi anni finchè Sir Greville per liberarsene la cedette a suo zio lord Hamilton. In quest' occasione chi fece la figura più triste fu il gentiluomo inglese e non la povera Emma. Condotta da lord Hamilton a Napoli seppe entrare così bene nelle grazie della società napoletana e della stessa regina Maria Carolina, che tutti applaudirono al

(1) « Lady Hamilton » A. Fauchier Magnan — Paris, Perrin et C.ie. Quai des grands Augustins, 35.

suo matrimonio con lord Hamilton. La sua relazione con Nelson e la parte da lei presa alla fuga dei sovrani borbonici in Sicilia è troppo nota, perchè si abbia a riparlarne. Lungi dallo spingere Nelson ad inferocire contro i membri della repubblica partenopea sembra che Emma soffrisse alla vista di tante crudeltà. Questo si rivela da una lettera di Maria Carolina a Lady Hamilton del 2 luglio 1799: « Ho veduto anche la triste e meritata fine dell' infelice Caracciolo; sento bene tutto ciò, che il vostro eccellente cuore avrà sofferto e ciò aumenta la mia riconoscenza. »

Quando Nelson lasciò l' Italia per ritornare in Inghilterra lord e lady Hamilton viaggiarono con lui; Emma anzi era sempre accanto a Nelson in tutti i banchetti ufficiali per supplire al braccio, che aveva perduto. Fu a Londra, che nacquero le due figlie di Nelson e di Emma, delle quali solo lo primogenita visse. Lord Hamilton morì il 6 aprile del 1803 lasciando a sua moglie 800 sterline di rendita. Per lady Hamilton abituata a spendere senza contare era una vera catastrofe. Restava Nelson che adorando Emma non le lasciava mancare i sussidii, ma il 21 ottobre del 1805 anche Nelson moriva, dopo aver vinto la famosa battaglia di Trafalgar. Incominciò allora per lady Hamilton la rovina. Piena di debiti dovette infine rifugiarsi a Calais, ove morì il 15 gennaio del 1815. Sua figlia Orazia, alla quale Nelson aveva lasciato 20 mila sterline sposò il reverendo Filippo Ward e morì ottuagenaria nel 1881.

Questo è in breve il riassunto del libro di A. Fauchier Magnan, scritto con vivacità, chiarezza ed imparzialità, non che con una castigatezza, che gli fa onore. Bellissime poi le riproduzioni dei varii ritratti di lady Hamilton.

— Il manuale dell' arte bizantina (1) pubblicato da C. Diehl è un' opera di primissimo ordine, che fa il massimo onore alla casa A. Picard, che ne è l' editrice. Innumerevoli sono le incisioni, che arricchiscono questo lavoro, che è una vera storia dell' arte bizantina da' suoi inizii alla sua evoluzione nel 14° e 15° secolo. « L' arte bizantina, scrive il Diehl non è, come troppo spesso si crede un' arte nata morta, che dopo un fuggitivo fulgore, ha sopravvissuto in una lunga e sterile decadenza; è un' arte viva, di cui lo sviluppo segue una curva logica, continua e progressiva e di cui si deve, come per ogni organismo vivente, studiare l' evoluzione e le successive trasformazioni. »

Le scoperte fatte in questi ultimi anni, aggiunge ancora il nostro A., hanno prodigiosamente arricchito e rischiarato molti punti della storia bizantina, sì da permettere di venire a conclusioni spesso diverse da quelle adottate fin qui. E tanto leggendo l' opera scritta con tanto intelletto d' amore dal Diehl, quanto contemplando i magnifici disegni di monumenti ed oggetti preziosi bizantini che illustrano quelle pagine non si può non essere del parere del nostro illustre autore.

— Il libro dell' abate Frémont (2) era destinato agli elettori cattolici francesi affinchè nelle elezioni dello scorso maggio avessero a prendere un atteggiamento non ostile alla repubblica come sistema di governo. « I miei studii sperimentali, scrive il

(1) « Manuel d' Art Byzantin » par Ch. Diehl — Paris A. Picard et Fils, Rue Bonaparte 82.

(2) « La grande erreur politiques des catholiques français » par l' abbé Frémont — Paris, Blond et C.ie, place S. Sulpice n. 7.

nostro A., dei diversi partiti che si agitarono dal 1871 al 1877, epoca nella quale la Repubblica trionfò solennemente, mi mostrarono e dimostrarono che ormai la Francia era imperativamente condannata, dalla forza delle cose alla Democrazia repubblicana. » Pur troppo, egli aggiunge, moltissimi cattolici francesi non condividono tale idea e sopratutto vi sono contrarii i cattolici militanti. E' dunque a questi, che il nostro A. indirizza le sue parole, cercando di mostrar loro come solo dalla adesione piena ed intiera al regime repubblicano possano i cattolici francesi sperare di ricristianizzare la loro patria. E dopo aver letto le ragioni da lui adottate non si può essere di parere diverso.

— Non è un romanzo frivolo o leggero quello che H. Carton de Wiart ha di recente pubblicato col titolo: *Les vertus bourgeoises, au temps des États-Bélgiques-Unis de 1790* (1). Ma se la sua lettura non è così facile e dilettevole, come quella di certi romanzi francesi è però assai interessante ed istruttiva. Quel breve periodo di storia della rivoluzione belga vi è ritratto con mano d'artista, mentre vi si sente vibrare il cuore dello scrittore, che batte all'unisono di quello della sua patria. Due graziosi idillii rallegrano ciò che vi può essere di troppo serio in questo romanzo storico, che si può dare impunemente a leggere alla gioventù.

— Il romanzo di R. Milan: *La mère et la maitresse* (2) non appartiene invece alla categoria dei romanzi adatti alla gioventù, ma potrà essere una lettura non inutile per certe madri e sopratutto per certi giovanotti che vivono in mezzo al mondo. Poichè la storia di Jasmine e di Roger si ripeterà sempre finchè durerà il mondo e vi saranno degli ingenui e delle tradite. Non ostante l'argomento sia piuttosto scabroso, pure il Milan l'ha trattato in modo relativamente gastigato e con abbastanza arte ed abilità. Se un soffio cristiano avesse animato i personaggi il libro sarebbe riuscito più vero e naturale. E. S. KINGSWAN

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene articoli del senatore Béranger sulla tratta delle bianche e sul commercio delle oscenità; del signor Bellessort sulla Svezia religiosa, di E. Faguet sulla vita di Nietzsche e di F. Briot sui boschi, le foreste e i pascoli in montagna; quella del 15, uno scritto di H. Lorin sull'America latina dal 1810 al 1910. In entrambi poi il signor Hanotaux continua i suoi studi su Giovanna d'Arco.

— Nella *Nouvelle Revue* del 1° notiamo articoli di H. Joly sulla mezzadria e la piccola proprietà nell'Italia settentrionale, di S. Peladan sul candore della pittura secondo Leonardo da Vinci; in quella del 15, di H. Coulon e R. de Chavagnes intorno alla libertà di testare, e di J. Daugny sulla costituzione della Bosnia-Erzegovina.

— La *Grande Revue* del 25 Giugno conteneva scritti del senatore Gauthier sulle diminuzioni (?) apportate allo statuto e agli emolumenti dei funzionarii, di W. L. George sul femminismo in Inghilterra, di L. Bakst sulle nuove forme del classicismo nell'arte: quella del 10 corrente, di H. Dumont sulla rappresentanza proporzionale, del cap. Caslant sui progressi dell'aviazione nel 1909 e di F. Delaisi sulla rivolta dell'Albania; quella del 25, uno di G. Seailles sul tema: patria e patriottismo.

(1) « Les vertus bourgeoises au temps des États Unis de Belgique » par H. Carton de Wiart — Paris, Perrin et C.ie. Quai des Grands Augustins 35.

(2) « La mère et la maitresse » par R. Milan. — Paris. Plon-Nourrit.

NOTIZIE.

— Nella seduta del 18 Luglio del Consiglio Comunale di Bologna, il sindaco marchese Tanari commemorò il conte Giuseppe Grabinski. — Più per seguire l'impulso del cuore, egli disse, che una consuetudine del Consiglio, sento il dovere di commemorare qui il conte Giuseppe Grabinski, morto di questi giorni in non tarda età, che fu consigliere di questo Comune dal 1881 al 1889. Nel lungo periodo in cui appartenne a questo consesso, egli diede prove non dubbie del suo valore, della sua grande cultura, di un interessamento vivissimo per le cose del Comune e di un senso di saggia modernità proprio di chi, come a Lui, aveva nei lunghi viaggi ammirato ed assimilato il meglio degli altri Paesi. Gli atti del Consiglio di quegli anni stanno a provare la parte che egli prese nelle discussioni più vitali che qui si svolsero. Discendente da nobile ed illustre famiglia, affezionatissimo a questa nostra Bologna, alla quale legò con venerazione di figlio la sua biblioteca, attestazione permanente dei suoi vasti studi, Giuseppe Grabinski è disceso nella tomba largamente compianto dalla cittadinanza, che serberà delle sue virtù ricordo indimenticabile. —

— *L'Agricoltura Toscana* nel suo N.° del 15 luglio narra che giovedì 30 giugno scorso si chiusero i corsi speciali della scuola Agraria femminile e di Economia domestica alle Cascine in Firenze, con intervento dei professori e dei parenti delle alunne. I risultati dell'insegnamento furono straordinari perchè ottenuti nel breve periodo di sei mesi da quelle giovinette, in questo Istituto, che entra nel quarto anno di vita.

Gli esami ebbero un carattere essenzialmente pratico: sulla parte tecnica dei lavori casalinghi, dalla preparazione di un pranzo, del pane, dalle conserve d'ogni specie, alla stiratura, smacchiatura, taglio di vestiti ecc.; sulla parte igienica, dalla fisiologia e chimica elementare, assistenza dei malati, puericoltura, pronto soccorso, alla disposizione della casa, proprietà degli utensili da cucina e da tavola: sulla parte agraria, orticoltura, giardinaggio, pollicoltura, apicoltura, programma che ha per iscopo di preparare le futuri madri di famiglia.

Il prof. D. Cavazza, direttore dell'ufficio agrario provinciale di Bologna, a nome dei genitori e delle alunne rivolse alla Direttrice acconce parole, mettendo in rilievo i vantaggi della recente istituzione, la quale corrisponde all'indirizzo moderno dell'educazione femminile, apre un nuovo orizzonte di studii per le giovanette, che potranno esplicare la loro attività nel campo agrario, economico-familiare, nell'igiene, nella previdenza a vantaggio dei bambini, dei sofferenti e dei diseredati. Espresse poi la sua ammirazione e gratitudine alla direttrice Signora Carolina Valvassori, che con tanta abnegazione si dedica a questo apostolato sociale, e aggiunse parole di plauso alle benemerite signore che promossero la fondazione dell'Istituto, in particolare alla Marchesa Altieri di Sostegno e Contessa Maria di Frassineto.

Per invito della direttrice, i convenuti si recarono a vedere i lavori di costruzione del nuovo elegante padiglione che sorge in mezzo ai giardini delle Cascine, lungo la via del tram, e che si deve alla munificenza

della Marchesa Altieri di Sostegno, la quale volle dare una sede propria e stabile alla Scuola fiorentina di economia domestica.

— La seguente lettera di S. E. Mons. G. B. Nasalli Rocca, Vescovo di Gubbio, al Presidente dell' Unione Popolare di Firenze e pubblicata nella *Settimana Sociale* del 25 Giugno scorso merita di essere riprodotta.

Io mi trovo ormai da oltre tre anni in una diocesi montuosa, ove purtroppo si trovano in gran maggioranza, nelle campagne, analfabeti, che non mancano del resto anche nei centri e in città. Si sono in breve volger di tempo moltiplicate le scuole a dir vero, ma con spese grandissime per i locali e per il personale; e questo si è dovuto raccogliere fra persone senza titoli, non essendosi potuto trovare maestri patentati. Quante difficoltà e non ancora superate! Come infatti trovare maestri e maestre che abbiano la virtù di seppellirsi fra gioghi alpestri, ove, o non si trovano abitazioni, o scomode o indecenti, presso poveri contadini; in luoghi dove non si comunica con un centro di qualche importanza, se non per mezzo di vie impraticabili, e andando per ore ed ore a cavallo? Come si possono avventurare giovanetti e giovanette uscite dalle scuole normali, soli, in tali luoghi? e se con essi andrà la famiglia come vivere collo stipendio di cui possono disporre? e aumentando gli stipendi dove andrà il bilancio dello Stato o del Comune? Con questi mezzi s' intende combattere l' analfabetismo? Ma se ormai riesce difficile trovare perfino i medici condotti (che pur debbono essere non numerosi, quanto i maestri, onde sopperire alle necessità dei luoghi) pagandoli profumatamente, pel disagio di vivere in montagna. E poi con quale esito si sono stabilite tante scuole? Per quanto frequenti, non possono esserle in modo da risparmiare ai ragazzi chilometri di strada; e allora i genitori, specialmente in certi tempi dell' anno, li tengono a casa: ciò avviene nei più evoluti paesi, e di pianura, dell' Italia settentrionale, s' immagini ognuno se non deve avvenire altrove! Ma perchè dunque non s' intende dai nostri pubblici poteri, che sarebbe ormai tempo di smettere vecchi pregiudizi anticlericali e antireligiosi, e servirsi, oltre che delle schiere dei nostri maestri e delle nostre maestre, che potrebbero servire a tante scuole troppo numerose dei centri abitati, della magnifica organizzazione delle parrocchie, adoperando, sia pure con diploma d' abilitazione se si vuole, i parroci delle piccole frazioni rurali per l' istruzione primaria?

È curioso; ho veduto io stesso in qualche luogo prender ad affitto i locali d' una canonica per la scuola, mettere a dozzina dal parroco, e con insistenti preghiere, il maestro e la maestra; e, suvvia un altro passo, la scuola la faccia il parroco stesso! Perchè temere che il Prete insegni, per incarico e coll' aiuto di pubblici poteri, gli elementi del leggere e dello scrivere? Si teme che questi bambini imparino insieme un po' di catechismo, imparino a conoscere ed amare Iddio: e non l' imparano lo stesso e forse meglio che non siano per imparare il resto, che sarà loro insegnato dalle maestre? non l' hanno imparato sempre prima dell' istruzione obbligatoria? Si teme per la saldezza delle istituzioni, se un prete insegnerà a pochi fanciulli di sette, otto, dieci anni il leggere e lo scrivere; ma a parte le ispezioni che lo stato o il comune potrà mandare per sorvegliare quest' insegnamento, non è fare ingiuria alle istituzioni stesse colla paura di un minuscolo esercito, che del resto

il prete nelle campagne specialmente può plasmare lo stesso nella chiesa? Si teme che un giorno la storia registri che l' analfabetismo fu vinto coll'opera del clero. A parte che è già assicurata alla Chiesa la gloria d'aver salvata la civiltà nel Medio Evo; se non sapete vincere tal timore, rimanga dunque l'analfabetismo, poichè state pur certi che degli eroi che sfidino la solitudine e i disagi delle nostre montagne per civilizzare il popolo ne troverete, fuori del clero, sempre pochi. Il Prete lo fa perchè egli ha rinunziato a tutto per un ideale ben più alto che sia quello di insegnare poche lettere, e si è avvezzato al sacrificio. Non una volta soltanto, mettendo il piede in certe povere canoniche, mi sono sentito stringere il cuore e quasi venire le lacrime agli occhi, pensando che nei lunghi mesi d' inverno là doveva vivere chi aveva la sua buona istruzione, e talvolta veniva da agiata famiglia, per educare al cielo duecento o trecento anime di poveri contadini e di miseri pastori e ho esclamato: *meraviglie della carità!* Queste meraviglie, confessiamolo senza fare ingiuria, non le farà nè il Comune nè lo Stato colle centinaia di lire di stipendio a giovani maestri e maestre che ameranno sempre ben altri ambienti sociali.

Anche quando i maestri e le maestre saranno falange, su pei gioghi dei monti e per gli umili villaggi vi saranno sempre analfabeti, finchè all' opera dell' istruzione del popolo non sarà chiamato il nobile esercito dei nostri parroci sparsi ovunque ad operare l' apostolato del bene.

Molti parroci l' hanno fatto generosamente e disinteressatamente da sè; lo farebbero tutti quando loro fosse fornito un aiuto e uno stimolo sì morale che materiale, quale solo può venire dall' autorizzazione dello Stato e del Comune.

S' intenda dunque con larghezza di vedute il bisogno e il rimedio: e il Parlamento Nazionale in cui sono uomini di indubitato valore e desiderosi senza dubbio del vero bene d' Italia, anzichè pensare che aprendo le scuole si chiuderanno le chiese, adoperi chi vive accanto alle chiese per la scuola, perchè son quivi gli uomini del sacrifizio.

Si chiamino dunque a raccolta queste forze, chè ormai è tempo che l' infausto odio di religione cessi di accumulare sventure sulla patria e di ritardare l' incremento vero della civiltà e del progresso. S' intenda ormai che da una parte l' ateismo voluto ove sono le scuole ha germinato la triste pianta del teppismo, e l' impedire alla Chiesa l' insegnamento in aiuto e in armonia dello Stato ha fatto miseramente mantenere ancor gli analfabeti.

L' anticlericalismo, fu detto, è un oggetto di lusso; e l' Italia non può darsi al lusso, che per giunta nel caso sarebbe di pessimo gusto.

Ecco dunque il mio modesto pensiero, che volli esprimere a Lei, perchè l' Unione Popolare, tanto benemerita per l' indirizzo dell' azione cattolica in Italia, se lo crederà, lo faccia suo. Credo che molti uomini di buon senso lo condividerebbero, perchè rispecchia un obbiettivo programma pratico per giovare al vero incremento della civiltà in mezzo al nostro popolo, e uomini di tal tempra non mancano anche nei partiti avversi.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile

Anno XV. Firenze, 1° Agosto 1910 N. 15

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Storia.

Marius Sepet. **Louis XVI,** *Étude historique.* — Paris. P. Téqui libraire-éditeur, 1910; pagg. 494.

Sebbene questo « Studio storico » del Sig. Sepet nulla contenga di nuovo, pur tuttavia ha la sua importanza, perchè in un quadro ristretto, accessibile a tutti, l'Autore ci ha descritto Luigi XVI ed il suo regno, secondo le impressioni da lui provate nello studiare la storia della grande Rivoluzione di Francia.

Questo volume può, nella sua sfera modesta, bastare a sè stesso. Il Sepet ha voluto ricongiungerlo a tre suoi precedenti lavori, intitolati: *Les Préliminaires de la Revolution; La chute de l'ancienne France; Six mois d'histoire révolutionnaire;* lavori premiati dall'Accademia Francese. L'Autore conosce profondamente la storia dei tempi dell'antico regime e della Rivoluzione; egli ci descrive Luigi XVI come uomo, come padre di famiglia, come sovrano.

Il regno di Luigi XVI, malgrado l'amore devoto e sincero di questo principe per il pubblico bene, fu un insieme di velleità inconsistenti, un succedersi di contrarietà e di disdette, ogni giorno più irreparabili; cosicchè non potremmo proporre Luigi XVI come modello ai capi delle Nazioni. « La sua morte — scrive l'egregio Autore — morte certamente non meritata, fu un delitto della Rivoluzione e non della Francia. Malgrado l'infausto malinteso sórto fra essa e lui, a causa dell'intervento straniero, la Nazione libera ed istruita, invece di essere, come lo fu pur troppo, ingannata, imbavagliata, oppressa dalla sètta giacobina, non solo non avrebbe immolato Luigi XVI, ma gli avrebbe eziandio conservato la corona. Essa avrebbe fatto di quest'ultimo re dell'antico regime il primo monarca dei nuovi tempi ». E potremmo altresì aggiungere che, mediante una saggia costituzione, sostenuta da rappresentanti di buon senso e da ministri abili ed energici, non ci sarebbe mai stato in Francia un monarca migliore di lui.

Firenze. L. Cappelletti.

GIUSEPPE PIAGGIA. **Dei fatti d'arme di Milazzo nella guerra d'Italia del 1860.** Quarta edizione. — Palermo, G. Pedone-Lauriel, 1910; pagg. 67.

Questo opuscoletto fu stampato, per la prima volta, nel 1860, poco tempo dopo avvenuti i fatti, che in esso sono narrati. L'autore, che è stato attore e spettatore dei medesimi, non si è lasciato trascinare nè dallo spirito di parte, nè da esagerato amore del natio loco, ma, con una lodevole imparzialità, ha raccontato ciò che ha veduto, dando lode o biasimo a quelli, da lui creduti meritevoli o dell' una o dell' altro.

In questa nuova edizione, il Piaggia ha corretti alcuni errori che, senza sua colpa, si trovano nelle edizioni precedenti. « Punzecchiati dallo scrupolo — così egli scrive — di aver potuto, senza che punto lo volessimo, alcuna cosa credere e dire discosta dal vero, e, per questa ragione medesima, pronunciare ingiuste sentenze, con assiduo studio, anche dopo che il libriccino fu reso di pubblica ragione, continuammo le indagini sull' argomento, desiderosi come fummo e siamo di porlo sotto la più limpida luce ». Ed infatti, parecchie rettificazioni di non poca importanza si trovano in questo opuscolo, il quale viene ad accrescere il numero delle pubblicazioni fatte, in questi ultimi due mesi, sulla grande epopea garibaldina, lodata da storici e da poeti, e la cui fama vivrà eterna e formerà oggetto di stupore e di ammirazione in coloro « che questo tempo chiameranno antico ».

Firenze L. CAPPELLETTI

SERGE GORIAINOW. **Le Bosphore et les Dardanelles.** Étude historique sur la question des détretois. — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1910; pagg. XXXIII-392.

Quest' opera è intieramente estratta dagli Archivì, de' quali il governo russo ha affidata la delicata custodia a Sergio Goriainow. Da valoroso giureconsulto qual' egli è, non ha voluto essere disturbato nella esposizione, che egli fa al pubblico, della politica del suo paese. Il libro, quasi esclusivamente documentario, ha la forma asciutta e riservata di un rapporto ufficiale.

L' eterna questione d' Oriente, ossia la famosa *Questione degli stretti*, ha dato origine a questo libro, il quale è una chiara esposizione, tracciata con logica insuperabile, dei lunghi sforzi fatti dalla diplomazia russa, durante almeno un secolo, « per non lasciarsi — come altri han detto — *imbottigliare* nel Mar Nero, e proteggere al tempo stesso le ricche provincie del sud ».

I fatti e i documenti, in questa narrazione didattica, esente da passione, si succedono con una logica stringente, piena d' impreveduti insegnamenti. Noi assistiamo, a vicenda, allo sbarco a Costantinopoli del primo ambasciatore di Pietro il Grande, che segna una data iniziale

nella posizione del problema: al tentativo conciliante di Kotchaubey; alla crisi decisiva del 1840, che produsse l'istituzione del *consortium*; alla guerra di Crimea; alla conferenza di Londra: alle conseguenze funeste del cieco ottimismo di Gortchakow; e finalmente al Congresso di Berlino, che annullò l'effetto delle vittorie russe del 1877.

Coll'equilibrio attuale, nato dalle alleanze e dai nuovi accordi, la Questione degli stretti esige una soluzione larga e moderna ad un tempo. Grave conclusione di un'opera, che mette in scena gli elementi essenziali della pace europea.

Firenze. L. CAPPELLETTI.

ALBERT BORDEAUX. **Le Méxique et les mines d'argent.** — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1910; pagg. II-295.

Alberto Bordeaux è conosciuto dagli studiosi come un viaggiatore intrepido ed instancabile, che ha percorso la Rodesia ed il Transwaal, la Siberia, la Bosnia e la Guiana Francese, penetrando nelle regioni poco note di questo paese. Le sue impressioni di viaggio sono state da lui narrate in opere pregevoli, lette con avidità e diletto non solo dai suoi compatriotti, ma anche dagli stranieri.

Adesso la Libreria Plon ha pubblicato un nuovo volume del sig. Bordeaux, intitolato: *Il Messico e le sue miniere d'argento.* « In questo mio viaggio al Messico (lo dice l'Autore stesso) io ho cercato l'interesse scientifico delle vecchie miniere d'argento e degli scavi delle medesime; e mi son pure interessato degl'Indiani che le hanno scavate, i quali ebbero un'antica civiltà, e formano tuttora il terzo della popolazione messicana ».

L'illustre Autore è un esploratore coscienzioso che, disponendo dei mezzi più recenti della scienza, ha saputo, accordando una larga parte alle osservazioni pittoresche, riconoscere, analizzare e classificare, il meglio possibile, le ricchezze d'un paese, teatro di una delle più avventurose spedizioni militari della Francia.

Il volume termina con una rapida descrizione dell'antico Messico al nord di San Francisco e della frontiera canadese. Una carta del paese e sedici incisioni fuori testo, rendono visibili agli occhi di ognuno le varie stazioni del viaggio e la sincerità delle impressioni raccolte.

Di questo egregio libro potranno giovarsi coloro che attendono agli studî geografici e che amano le descrizioni dei viaggi nelle varie parti del mondo.

Firenze. L. CAPPELLETTI.

Scritti biografici.

PAOLO ORANO. I Moderni d'Italia: Andrea Costa. — Roma. S. L. E. N., 1910.

P. Orano, socialista clamoroso nonchè scrittore disinvolto, non ha voluto, con questa breve monografia, rappresentare tutta l'opera del compagno Andrea Costa che fu, tra i sovversivi, il più sincero e forse il più ingenuo. Ma ha voluto tratteggiare per sommi capi la fortuna varia dei suoi ideali, così combattuti in vita, e che dopo la morte parvero servir a spegnere tutti gli odî, trasfigurati, se non in amore, in rispetto. Dopo aver parlato del carattere rassegnato disposto al misticismo e tenace nell'amicizia, viene a distinguere e separare l'opera e l'idea del Costa dalle tendenze garibaldine del Carducci e dalle aspirazioni repubblicane di Giuseppe Mazzini. Il Costa fu internazionalista col vecchio russo Bakunin, fu anarchico come si dichiarò lui stesso in un giornale di Parigi, fu cospiratore sempre e a qualunque costo.

Il tentativo di far risorgere la Romagna, ricorrendo l'anniversario della Comune di Parigi, fruttò al Costa la prigione e l'esilio; prigione, esilio, domicilio coatto si alternarono per molti anni finchè la sua salute, ne fu terribilmente scossa. Fosse delusione o convinzione, nei ventotto anni che fu assiduo alla Camera, i suoi ideali, pur rimanendo inalterati nella sostanza, si rammorbidirono fino a rendergli possibile l'ufficio di vice-presidente. Ma per respingere questa reversione, il suo biografo si affretta ad affermare che la fiaccola degli ideali non può essere affidata che alla gioventù la quale — passa sulla vana senile saviezza dell'esperienza. — Gli anarchici, con a capo Carlo Cafiero, non seppero o non vollero perdonare all'antico compagno il passaggio tra i regolari della Camera; lo dichiararono traditore e come tale avrebbe dovuto essere *colpito*. Lo colpì invece la morte a 59 anni, e forse tra i fantasmi fluttuanti dell'ultimo pensiero gli balenarono le ali candide di una suora che amorosamente ma invano lo aveva curato.

Casalmaggiore ASTORI

Vers les Sommets. Lettres de la Comtesse DE SAINT MARTIAL. (Sœur Blanche, Fille de la Charité). Seconde série. Avec une lettre autographe, deux gravures, et une introduction. — Paris, Plon, 1910; pagg. XII-317.

Bianca Maria de Fischer, nobile, intelligente e leggiadra giovinetta appartenente a una delle famiglie più onorevolmente note di Berna, nel 1857, poco più che diciassettenne, andava sposa al conte Alberto de Saint Martial, francese. Dopo dieci anni di unione inalteratamente felice la morte spezzava quasi all'improvviso una delle due vite, e la superstite, nella terribile trasformazione della sua esistenza, non volle più

niente dal mondo, nemmeno i conforti. La giovane vedova, racchiusa in sè stessa, alternando il pianto alla preghiera, cercò affinare la propria anima così che presto potesse raggiungere quella che le fece la via. Già protestante, si volse alla religione del perduto marito: e vestito l'abito delle Suore di Carità di San Vincenzo de' Paoli, per dieci anni si dedicò tutta alle cure della sua nuova missione, dando nei brevi riposi notizia di sè ai congiunti, a pochi amici, senza immaginare che le sue lettere sarebbero diffuse e ammirate, dopo la sua morte, come lo sono. Quelle pubblicate già da cinque anni sotto il titolo *En Haut* lo furono talmente, da giungere in poco tempo alla trentesima edizione.

Il nuovo volume raccoglie molte lettere scritte da Bianca de Saint-Martial nei dieci anni precedenti la sua vita monastica, allorchè ella era in società la dama brillante, festeggiata; e ragguagliano di visite, di ricevimenti, di feste, di compre, di letture, di personaggi: ora buttate giù alla lesta in viaggio, ora più pensate nel suo nido a Berna; altre scritte agitatamente, appassionatamente dalla giovane vedova che non sa ancora ritrovarsi nello sgomento. E queste mostrano a grado a grado come fra le disperate tenebre sorga, cresca, giunga ad invaderla quel chiarore di fede che la trasfigurerà; attestano ancor più delle altre vastità della sua intelligenza, la pieghevolezza della sua volontà nel resistere a ogni urto in quella nuova via così contrastante alla già percorsa e che qualche anno prima non avrebbe mai sognato di battere. Ve ne son pure delle scritte quando la cornetta stendeva le sue candide ali sopra la fronte rasserenata: rammentano il Noviziato e la Vestizione di Suor Bianca a Parigi; attestano della sua opera zelante negli Ospedali di San Giovanni e della Misericordia del Salvatore in Torino, nel Grande Ospedale di Angers, nello Stabilimento di Santa Genovefta a L'Hay (Francia), nel quale ultimo la energica suora, la fine scrittrice, si spense il 15 ottobre del 1899.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Studi educativi.

JOSEPH TISSIER. La Vieille Morale à l'Ecole. — Paris, Pierre Téqui, 1910.

Il fatto tragico in un ginnasio di Palermo, per cui uno scolaro ha ucciso durante la lezione il professore e poi s'è suicidato, era stato preceduto da un dramma consimile in una scuola di Clermont-Ferrant l'anno scorso. Il deputato Barrès nè fece oggetto d'interpellanza al Ministro della P. I., dalla quale risultò che la cosa orribile era stato non l'effetto di un'esaltazione improvvisa, ma meditata e combinata con altri condiscepoli; precisamente, in questo, come nel caso di Palermo. Questi fatti, indizio di una profonda degenerazione morale, hanno commosso le famiglie e gli educatori della gioventù, e porsero occasione al Tissier

di raccogliere una serie di discorsi, rivolti quasi tutti ai giovani, per metterli al riparo di questa bufera che minaccia, specialmente nei paesi latini, di scristianeggiare la società.

Sono lezioni di religione e di patriottismo che, ispirate da un grande affetto per questi due santi nomi, cercano di suscitare tutte le energie, tutte le virilità di cui è capace l' entusiasmo e la sincerità dei giovani. Conservarli buoni e redimerli dalle basse cupidigie, metterli in guardia contro le seduzioni dell' errore, innalzare la loro mente agli ideali gloriosi della fede e della patria per essere forti contro il proprio egoismo e contro le brutalità della vita, ecco il nobile compito che si è prefisso questo direttore di anime.

A me pare che da parte sua abbia raggiunto lo scopo. Ha parlato da padre e da maestro; un maestro che conosce tutti i bisogni dell'anima e del corpo; quindi in alto la mente ed il cuore, ma nello stesso tempo diamo alle membra tutte quelle ricreazioni e quegli svaghi sportivi che le rendano forti, sane e sempre più capaci di seguire e manifestare la verità. E siccome per rifare e ringagliardire la società è necessario risanare prima di tutto la famiglia, l' A. si rivolge anche ai genitori, che spesso erano presenti a questi discorsi, e dimostra quanta responsabilità pesi su di loro se i figliuoli tradiscono le speranze della famiglia e della patria.

Casalmaggiore ASTORI

GIUSEPPE ZOPPOLA. **Le bestie che parlano... come gli uomini. — Brescia, Tip. F. Apollonio, 1910.**

Con Rostand sono tornati di moda gli animali parlanti. L' A. immagina di essersi trovato di notte in una selva selvaggia, e di aver smarrito la diritta via come il poeta. In una radura, illuminata dal chiaro di luna, si sono dato convegno gli animali da cortile i quali parlano come gli uomini, ma viceversa poi, sotto il velame dei loro versi e delle loro parole, sarebbero gli uomini che parlano come gli animali. L' A. è molto garbato nello stile, nella lingua e nell' uso delle perifrasi, tuttavia l' aver messo un porco a presiedere l' adunanza e un' oca a fare da segretario, gli toglie i peli dalla lingua, e non si può dire *ridendo castigat mores*. La satira quindi è sanguinosa. Ma essendo appropriata a parecchi bersagli, probabilmente non vi saranno vittime da deplorare. Siamo in pieno parlamento, e in piena questione sociale; presidente, secretarî, interpellanti: socialisti, radicali, repubblicani; scioperi e krumiri, e le pecore che si contentano di belare. Gli animali più ragionevoli sarebbero il gatto ed il cane: il gatto, che spesso osserva le cose di questo mondo dall' alto dei tetti, fa dei filosofici appunti sulla necessità di organizzarsi e difendersi; ma poi, venendo meno al rispetto che predicava verso le sue sorelle, ghermì una talpa che spuntava allora dal suo tumolo. Anche il cane volle filosofare come amico dell' uomo, ma

gli accadde, quello che accade a molti filosofi, di addormentare il suo uditorio, e quando il grugnito autorevole del presidente svegliò l'assemblea, tutta come una sola bestia, si scagliò contro il malcapitato che dovette fuggire, come un krumiro qualunque. La morale della favola è varia e tutti possono prendere quella parte che più aggrada.

Casalmaggiore ASTORI

P. DIDON. **L'educazione presente.** Frammenti tradotti da LENA TRIVULZIO. — Milano, Tip. Lib. R. Ghirlanda.

Nel leggere la bella traduzione, che di questi frammenti ha fatto Lena Trivulzio, corre spontanea alle labbra l'osservazione: « Perchè non tradurre tutta l'opera del padre Didon? Perchè accontentarsi di tradurre questi frammenti? ». Ma una più matura riflessione ci persuade, che fu invece bene ispirata la nostra A. nel far così. Essa ha tolto dall' opera del grande domenicano francese tutto quello che vi era di essenziale e di opportuno, lasciando solo da parte quei fronzoli, che abbellivano ed infioravano le verità da lui dette. Nè è venuto in tal modo un libriccino di una cinquantina di pagine, facile a portar con sè e di rapida e dilettevole lettura. Due qualità non trascurabili in un' opera, che deve essere di propaganda. Poichè noi vorremmo vedere questo prezioso volumetto nelle mani di tutte le madri, sia dell' aristocrazia, che del popolo. Tutte vi troveranno molto da imparare per l'educazione dei loro figli e forse qualcuna dotata di bella intelligenza e di largo censo come la principessa Trivulzio si sentirà spinta ad imitarla in sì fecondo apostolato. È una gran bella cosa dare tempo, attività e denaro alle opere buone, ma è ancor più bello dedicarvi anche la propria intelligenza e far partecipe gli altri del nostro lavoro intellettuale.

Augurando di cuore alla Traduttrice di perseverare nella via sì bene incominciata, ci rallegriamo vivamente con lei della sua opera, che le darà soddisfazioni, che il comune dei mortali non può nemmeno supporre.

S. DI P. DI R.

Letteratura ed Arte.

PAUL REBOUX et CHARLES MULLER. **A la manière de....** Édition définitive. — Paris, B. Grasset.

È una serie di gustosissimi *pastiches*, quelle umoristiche parodie pur fatte con serietà di mezzi d'arte nelle quali i Francesi sono maestri. Ma non tutte dello stesso genere: alcune sono semplici riproduzioni stili-

stiche, altre, quelle di stranieri come Tolstoi, Dickens, Shakespeare sono invenzioni facete, fatte secondo lo spirito e le idee dell' originale pimentate da certi particolari esteriori tratti dal modo errato o convenzionale dei traduttori. Ma le più interessanti sono quelle degli autori Francesi contemporanei, di cui in un breve racconto, in una scena dialogata, in una pagina di descrizione è trasposto, ampliato e applicato ad argomento ridicolo o non rispondente al tono stilistico il procedimento, la maniera che è poi l' originalità, dello scrittore. L' effetto è sorprendente come critica e come arte.

Firenze G. A. Sartini

Péleo Bacci. **Documenti toscani per la Storia dell' Arte.** Volume I. Con 13 illustrazioni. — Firenze, Ferrante Gonnelli, 1910; pagg. X-163.

Il nome del prof. Péleo Bacci è conosciuto da tutti coloro, che amano e coltivano le arti belle; ed i lettori della *Rassegna Nazionale* che ne hanno gustato parecchi articoli, attendono sempre che egli voglia concontinuarli. Egli è pistoiese; ed in questo suo volume ha raccolto dei documenti assai importanti, i quali si riferiscono quasi esclusivamente alla storia dell' Arte in Pistoia.

« La vecchia città ghibellina e scomunicata — così egli scrive nella Prefazione — non fu mai culla di grandi maestri; quando ne ebbe dei proprî, essi si dimostrarono modesti, ricalcatori di orme ». E poi soggiunge: « I Pistoiesi, gente selvatica e fiera, disdegnati da Dante, da Dino Compagni e dal Petrarca, pur ebbero per l' arte tenerezza ed orgoglio ».

L' egregio Autore in questo primo volume (e così farà negli altri che verranno appresso) ci fa sfilare dinanzi una quantità di artefici e di maestranze, che lasciarono in Pistoia il segno della loro arte, e nei documenti il ricordo della loro attività.

Nel volume, ora pubblicato, il Bacci illustra in sette capitoli (che abbracciano un periodo di 122 anni, cioè dal 1250 al 1371) dei nuovi documenti su Guido da Como e suoi discepoli da Pistoia, su Maestro Buono di Bonaccolto; su Niccola Pisano; su Manfredino d' Alberto, pittore pistoiese; sugli orafi, maestro Pero da Firenze e Ugolino di Vieri da Siena; sulla bottega di Francesco Niccolai, orafo fiorentino; e sui primi lavori di Leonardo di ser Giovanni per l' altare di S. Jacopo e per la storia di San Jacopo apostolo.

Il testo è illustrato da disegni, diligentemente fotografati, di quadri, sculture, chiese, monumenti ecc.; cosicchè il lettore può vedere coi suoi propri occhi gli oggetti, che il prof. Péleo Bacci magistralmente descrive. L' edizione è davvero elegante, stampata in carta a mano dalla Società Tipografica Editrice Cooperativa, di Città Castello.

Firenze L. Cappelletti

Scienze fisiche.

Sac. G. B. BIANCHINOTTI. **Elecrono** (Macchina per aprire e chiudere automaticamente all'ora voluta circuiti elettrici). — Sarzana, Tip. E. Costa, 1909; pp. 26.

In questo opuscolo l'egregio Autore descrive minutamente il geniale apparecchio da lui ideato, col quale anche con una corrente di basso potenziale si possono agire e regolare correnti a potenziale altissimo mediante un interruttore elettro-magnetico di propria invenzione. L'apparecchio può quindi avere le più svariate applicazioni pratiche ora che l'impiego della forza elettrica si avvia nella nostra Italia a generalizzarsi in modo straordinario. L'autore enumera poi i principali usi a cui può servire il suo trovato, il quale, se, come crediamo, sarà lanciato da qualche Casa intraprendente, diventerà comune in ogni stabilimento industriale.

G.

Agraria.

Alterazioni del granturco e loro profilassi. Conferenza illustrata tenuta nei capiluoghi di circondario di Bergamo dal Prof. G. BOSIO. — Roma, Bertero e C., 1909. (*Annali di Agricoltura*).

Nell'autunno 1907, per richiesta fatta al ministero d'Agricoltura — da chi dirigeva il movimento antipellagroso nel Bergamasco — il Prof. G. Bosio tenne una serie di conferenze sulle alterazioni del mais, e i metodi per riconoscerle.

Della più importante di codeste conterenze, l'autore scrisse una relazione data alle stampe con molto ritardo, a causa della parte illustrativa da cui è accompagnata e che è costituita da numerose interessanti fotografie. L'autore accenna ai vari indirizzi, seguiti nello studio della terribile malattia e delle sue cause, e afferma potersi ritenere come sicura la relazione fra l'alterarsi del mais e la malattia stessa. Questa è diminuita coll'accresciuta sorveglianza esercitata sul mais. Il modo come questo possa guastarsi, cioè essere preda delle muffe, l'azione deleterea di queste per mezzo della farina e derivati: pane, etc. e anche alcool; sono esposti dal Bosio, che ricorda, potersi la pellagra originare anche da altri focolai: castagne, ad esempio.

È messa in evidenza tutta l'importanza d'una costante propaganda, e di argomento in argomento, apprendiamo lo studio della genesi dei parassiti, i veleni con cui pare esercitino la loro intossicazione. Ci vien mostrato come avvenga l'attacco del grano, le cause che lo favoriscano, quale dovrebbe essere la ubicazione, manutenzione dei granai, e occorrendo la disinfezione loro.

Sono accennate le forme di avvelenamento, i pericoli cui s'espongono, per ignoranza, molte famiglie di contadini pel modo di conservare taluni cibi maidici, e come rapidamente i guasti si propaghino nelle farine, nel mais, arrivando a colpire, anche indirettamente (p. es. attraverso le distillerie, o pel tramite del bestiame col latte) l'uomo. Infine sono raccolte le istruzioni circa i modi tecnici, che la scienza oggi porge, onde riconoscere le alterazioni del granturco, e il grado di esse, onde giudicare se esso possa o no riuscire nocivo.

Di taluni metodi di laboratorio — più usati e più rapidi — l'autore fa una vera e propria esposizione sistematica.

Il bellissimo lavoro, sulla cui importanza, è superfluo insistere, termina, infine, coll'augurio che gli studi sull'argomento, sieno seguitati con ardore. Ogni incertezza, ogni dubbio, verrà alla fine sciolto e immenso sarà il profitto che potrà ritrarne un gran numero di persone. Immensamente diminuito è il numero dei pellagrosi in Italia; auguriamoci che possa diventare nullo!

X.

Varia.

La Donna nella Beneficenza in Italia. — Torino, Bruno e Roggero, 1910, in-16, di pagine 295, con 51 ritratti. (1)

Questo nuovo volume dei fasti della carità femminile italiana, raccoglie i nomi e i ritratti delle Lombarde, delle Venete e delle Trentine che nell'ombra o alla luce, poterono, in ogni tempo, farsi attuatrici di santi desideri della mente e del cuore. V'è chi prese cura delle creature appena entrate nella vita, chi ne guidò i primi passi, chi le mise nella buona via, chi le ritrasse da sentieri rovinosi; chi volle curare i corpi prostrati ammalati, chi le anime derelitte o sbigottite; v'è chi alla vecchiaia misera e solitaria diede ricovero e conforto; chi ai caduti offerse modo di rialzarsi; chi pensò a coloro che non videro mai la faccia dei loro simili, a quelli che non la videro più; a chi non udì mai voce e suono. È uno stuolo, insomma, di emule nel bene: donne già povere giunte a conquistare col lavoro il modo di mettere in opera la carità sognata; dame doviziose, felici di restituire a Dio per mezzo dei suoi poveri; angeliche suore veglianti sulle culle, sui cataletti, sulle bare, temprate a ogni prova.

A questo volume, secondo dell'opera che potrebbe davvero intitolarsi « Antologia del bene », collaborarono scrittori egregi, fra i quali ricordiamo il conte Emilio Pinchia, il marchese Filippo Crispolti, Salvatore Farina, Luisa Anzoletti, Ada Negri, Antonio Fogazzaro, Rosa di San Marco, Maria Pezzè Pascolato, Giuseppe Biadego. Vi brilla anche una piccola gemma della poetessa scomparsa fra sì grande rimpianto, Vittoria Aganoor Pompilj.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI.

(1) Vedi la *Rivista Bibliografica* del 1° febbraio 1910. [*N. d. D.*]

I. — Mons. Giov. Carli Vescovo di Sarzana e Brugnato. **Nostra Signora degli Angeli.** — Sarzana, Tip. Rolla.
II. — [Mgr. Fuzet] Archevêque de Rouen. **La vie Agricole.** — Rouen, Imprimerie de la Vicontè, 1910.

I. — Accoppiamo volentieri queste due lettere pastorali di due Ministri di Dio da lui posti a reggere la Chiesa sua. Monsignor Vescovo di Sarzana scrive perchè in un paesello della Diocesi sua Arcola, si incorona una effigie della Vergine: Arcola è terra antichissima, certo una dipendenza dell' antica Luni; il codice Pelavicino la dice anzi antica proprietà dei Vescovi di Luni. Tradizione vuole che nel maggio del 1556 la Vergine apparisse alle sorelle Fiamberti e in omaggio a quel fatto venisse poi nel 1584 costruito il grandioso tempio che ancor esiste. Il pio Prelato espande la sua eloquenza nel panegirico forse un po' troppo teologico della Vergine che nello scorso maggio fu incoronata dal dottissimo Cardinale Maffi arcivescovo di Pisa.

II. — L' altra lettera episcopale ha un argomento sociale: l' arcivescovo Fuzet, che è il Primate della Normandia, considerando che l' agricoltura è la grande nutricatrice degli uomini e il disinteressarsene è per tutti atto di ingratitudine, si dedica in una lunga ed elegante pastorale a descrivere la dignità, la decadenza, il risorgimento della vita agricola: poichè la religione apprezza il lavoro dei contadini e la loro vita, e vuole il perfezionamento della loro vita sociale. Ed oggi che le vicinanze delle città, che le seduzioni del benessere apparente (per molti, anzi per i più, non è reale) attira tanto gli abitanti della campagna e li strappa all'aria pura dei monti e dei prati è davvero ammirabile l' opera del ministro di Dio, che esamina il grande fatto e vi si compiace illustrandolo colla sua calorosa parola. È un peccato non poter riprodurre tutte le considerazioni di questa lettera che finisce con un brano eloquente rivolto alla terra di Francia, poichè nel loro cuore hanno innato i vescovi Francesi l' amore ardente entusiasta al loro paese. Le due pastorali di Sarzana e di Rouen si confondono in un solo pensiero: che la fedeltà alla religione cattolica è l' elemento necessario alla salvezza delle nazioni.

X*.

Cronaca.

— Il fascicolo di maggio-giugno di « **Atene e Roma** » contiene: N. Festa, *La scuola classica e le proposte della Commissione reale* [Molto opportunamente è resa accessibile agli studiosi del grave problema della riforma della scuola secondaria questa relazione che il F. lesse al Convegno interregionale dei professori delle scuole medie indetto dalla Sezione di Benevento della F. N. I. M.]. G. Oliverio, *Un' epigrafe arcaica?* E. Proto, *Dante e i poeti latini* [fine]. C. Marchesi, *Leggende romane nei « Fasti » di Ovidio* [fine]. Recensioni. Atti della Società per gli studi classici. Notizie.

— « **Ateneo Veneto** », maggio-giugno 1910: Sette gentildonne veneziane a conciliabolo in due giornate dell' estremo cinquecento e quel che ne seguì (A. Pilot). Il « Cavaignac » di Venezia (Diario inedito del generale Mengaldo durante la rivoluzione e l' assedio di Venezia, 1848-1849, a cura di N. Meneghetti). Incremento

della biblioteca Querini Stampalia nell' ultimo triennio (A. Segarizzi). Di un trattatello di Geografia in vernacolo veneziano nel settecento (C. Musatti).

— « **Forum Iulii** », luglio 1910: Il Friuli e C. Goldoni (B. Chiurlo). *Come lis stelis* (poesia di G. Lorenzoni). La giostra udinese del 1584 (G. Cassi). I ristauri della Basilica d' Aquileja (L. Planiscig). Antichi sonetti friulani (U. Pellis). Regesto delle pergamene del Museo provinciale di Gorizia (E. Turus).

— Il secondo numero di « **Rassegne varie** », il periodico illustrato edito a cura dell' Istituto Baragiola a Riva S. Vitale (Svizzera), contiene, fra le altre cose, la continuazione dello studio di S. Filippon sul *marinismo* nella letteratura tedesca (si parla di *Paolo Fleming* e di *Davide Schirmer*, due poeti marinisti precedenti la « seconda scuola slesiana »), e di quello di A. Baragiola su *la casa villereccia di Sauris*.

— In una comunicazione fatta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena il prof. Pio Sabbatini pubblica e illustra un' epigrafe latina di Michele Ferrucci, sin quì inedita, in memoria del chiaro matematico Giuseppe Tramontini veronese per nascita, ma vissuto a Modena ove fu per molti anni professore. (Dal vol. X, serie III, delle *Memorie* di quell' Accademia).

— « **Italica Gens** », luglio 1910: Per la lingua e per la cultura italiana (R. V.). Dall' America del sud: Cooperative ed industrie italiane. Da Spokane (C. Rossi-Cassigoli). La nostra marina (C. Marchese).

— Il quarto (ultimo) fascicolo del XXXI volume dell' « **Archiv für slavische Philologie** », or ora venuto alla luce, contiene, come al solito, numerosi lavori di varia estensione, recensioni e brevi comunicazioni. Tra gli scritti che non interessano soltanto i pochi specialisti e i non molti amatori degli studi slavi vanno ricordati: una critica delle teorie del Peisker circa la più antica storia delle genti slave, dovuta alla penna di L. Niederle, che è una delle prime, se non proprio la prima autorità in materia; e un necrologio del bizantinista Krumbacher, scritto da Costantino Jireček. L' articolo del Niederle, che interessa in genere tutti gli studiosi dell' antica storia europea, è accompagnato da un supplemento di V. Jagić.

— Il catalogo 43 della **Libreria P. Geuthner** (Parigi, rue Mazarine 68) registra oltre duemila opere riguardante l' Egitto (antico e moderno), l' Abissinia, le lingue africane (ricca serie di grammatiche e dizionari), la geografia, la colonizzazione economica e l' etnografia dell' Africa. Presso la stessa libreria è uscita testé un' opera di R. Dussaud: *Les civilisations préhelléniques dans le bassin de la Mer Egée* (Etudes de protohistoire orientale; pp. 320 con 207 figure e due carte).

— Delle condizioni degli **studi astronomici in Italia** il rev. Prof. Giovanni Boccardi, ordinario di astronomia nella R. Università di Torino, fa un interessante quadro riassuntivo nella rivista universitaria di Pavia, *Studium* (fascicolo di Giugno).

— È uscita una **crestomazia antico-slava** compilata dal chiaro filologo e linguista boemo prof. W. Vondrák dell' Università di Vienna. (Göttingen, Vandenhoeck e Ruprecht; pp. 232. M. 7).

— La *Rivista Bibliografica Italiana* ha perduto uno dei più operosi collaboratori e dei più devoti amici, il Conte **Giuseppe Grabinski**, morto a S. Lazzaro di Sàvena (Bologna) il dì 11 dello scorso mese. Chi ha seguito, dal 1897 in poi, le nostre pubblicazioni sa come fossero frequenti e riuscissero sempre attraenti gli scritti bibliografici del Grabinski, specialmente quelli riguardanti la storia francese, nella quale Egli era versatissimo. La Direzione della *Rivista* esprime alla vedova Contessa Grabinska-Rossi e agli altri congiunti dell' estinto Collega le più vive condoglianze.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite, e non si restituiscono quelle che fossero mandate nonostante la presente avvertenza.

PACINOTTI ALBERTO, *gerente-responsabile*.

DALLA DEMOCRAZIA AL SOCIALISMO

« I provvedimenti legislativi attuali sono veri e propri germi socialisti destinati a svilupparsi fino alla loro piena maturazione.... la legislazione che segnerà il trionfo della solidarietà umana è già in atto e matura entro il grembo della stessa società capitalistica. »

BONOMI, *Le vie nuove del socialismo*, II, 2.

I. — Chi pon mente alla legislazione così detta sociale che ogni giorno e da pertutto si arricchisce di qualche nuova legge, allo straordinario aumento dei poteri dello Stato, alla sostituzione graduale ma continua dello Stato e dei Municipî ai privati e alle società industriali nella proprietà e nell' esercizio dei servizî pubblici e di non poche industrie, alla diminuzione della libertà civile dei cittadini, necessaria conseguenza di tutto ciò, alle riforme tributarie che in quasi tutti i paesi civili s' introducono, che pare abbian lo scopo, non di fornire allo Stato i mezzi di sodisfare i suoi compiti, ma di preludere ad una affatto diversa distribuzione della ricchezza, al numero e alla potenza sempre maggiore delle organizzazioni operaie, alla loro dichiarata solidarietà e federazione nazionale che le renderà un giorno arbitre dello Stato, alla pusillanimità o connivenza dei governi, alla debolezza e allo scoraggiamento della borghesia, minacciata di violenta espropriazione dai rivoluzionari e frattanto spogliata parzialmente a via di tasse dalla legittima autorità, chi pon mente a tutto ciò non può sottrarsi all' impressione che i presenti regimi democratici siano regimi transitori, la cui evoluzione, già iniziata, rapidamente si compirà spianando la via ad un nuovo regime fondato su tutt' altri principî.

Vi sono certe parole, *libertà, dispotismo, civiltà, morale, democrazia*, il cui significato non solo è presentemente diverso da quel che era in altri tempi, ma varia anch' oggi secondo il paese, il temperamento, il partito di chi le pronunzia. Fra queste quella che più frequentemente si ode e più diversamente s' interpreta è la parola *democrazia*. Tralasciamo le diverse opinioni degli antichi filosofi sulla democrazia e i varii modi in cui le città greche applicavanla, non facciam motto nemmeno delle repubbliche medioevali italiane, vediamo però come diversamente s' intende e si pratica la democrazia ai giorni nostri.

Presso la maggior parte delle nazioni d' Europa regime democratico significa soppressione della volontà e dell' iniziativa individuale di fronte a quella della collettività rappresentata dallo Stato, tendenza evidentissima a far dominatrici nello Stato le classi ignoranti e proletarie, ad accordar loro vantaggi d' ogni specie aggravando di tasse ingiuste ed intollerabili le classi colte e possidenti, la cui agiatezza desta l' odio dei demagoghi, l' invidia dei proletari e dà origine ad una specie di persecuzione governativa. Presso gli Anglo-Sassoni invece significa sviluppo intenso della volontà e dell' iniziativa individuale, assenza quasi completa dell' intervento dello Stato, osservanza scrupolosa della Costituzione fondamentale e perciò repressione immediata d' ogni tentativo di violarne qualsiasi articolo, infine amore sviscerato alla libertà ed indifferenza assoluta per l' eguaglianza. E così vediamo in quelle società democratiche sorgere e mantenersi colossali fortune i cui possessori, senza destar odio o correr pericolo d' esser legalmente spogliati, si danno a gigantesche e fortunate speculazioni altrettanto proficue all' intero paese che ad essi medesimi ed indici della grande prosperità nazionale.

Per non esser dunque fraintesi dirò che, parlando di democrazia, intendo quel tipo di democrazia che esiste nei nostri paesi e non quello che posseggono gli Anglo-Sassoni, non la democrazia di Mac Kinley e di Roosevelt, ma quella di Combes e di Briand. Tal distinzione è necessaria, giacchè, parlando in astratto, potrebbe piuttosto dirsi col Rae che « la tendenza della democrazia non è verso il socialismo » e col Tocqueville che « democrazia e socialismo sono l' uno all'altra contrari ». Ma Tocqueville parlava della democrazia qual' egli la conobbe agli Stati Uniti e teoricamente avea ragione dicendo che « essa estende la sfera della indipendenza individuale, mentre il socialismo la restringe, che dà ad ogni individuo il maggior valore possibile mentre il socialismo fa d' ogni uomo un agente, uno strumento, una cifra, che aspira all' eguaglianza nella libertà, mentre il socialismo vuole l' eguaglianza nella servitù. E il Rae, americano, avendo sott' occhio la democrazia del suo paese, non errava negando ogni rapporto fra la democrazia e il socialismo. Ma il tipo di democrazia che le condizioni storiche particolari, il carattere nazionale e le tradizioni giacobine imposero ai paesi continentali d' Europa è ben diverso dall' americano, tanto che lo stesso eminente economista, alludendo al tipo di democrazia adottato dalla Francia e dai paesi che servilmente e in tutto imitan la Francia, riconosce che « ha una tendenza naturale verso il socialismo. Esso contiene nella sua struttura, nella sua forma tali condizioni organiche che lo predispongono al socialismo e ai suoi mali consueti » (Rae. *Il socialismo contemporaneo*).

Il dogma fondamentale della democrazia giacobina, quello che la distingue da ogni altro regime, è l'eguaglianza fra i cittadini. Essa non combatte l'autorità, se l'ha combattuta e la combatte ancora in qualche paese, si è perchè trovavasi o trovasi in mano ai suoi avversari. Anzi essa vuole un'autorità suprema onnipotente che abbia al disotto di sè cittadini politicamente e giuridicamente eguali e, perchè non possano unirsi insieme e resistere all'autorità, non vuole ordini o sodalizî nello Stato, nè classi o corporazioni nella società, ma singoli individui, senza particolari legami fra loro, senza reciproca dipendenza, una folla confusa ed acefala (1). Quello che i democratici odiano e vogliono distruggere non è l'autorità ma la gerarchia. Poichè ad essi non ripugna l'esser governati ma l'esser dominati, non l'ubbidire ma il rispettare, non l'esser schiavi ma il sentirsi inferiori. Perciò nessuna distinzione fra gli uomini, tutti perfettamente eguali di fronte alla legge, eguali nei dritti politici e nei doveri verso lo Stato. Ma, sebbene una siffatta democrazia sia giunta a dominare in quasi tutti i paesi, sebbene siasi sforzata di proclamare tale eguaglianza e ne abbia perfino inciso il nome sui monumenti e sulle monete, chi può affermare con verità che questa eguaglianza siasi realmente ottenuta? Si è fatto nascere negli inferiori, nei subordinati la convinzione d'aver dritto a questa perfetta eguaglianza, la convinzione che ogni superiorità, ogni autorità, fuori che quella dello Stato democratico, sia una violazione di quel loro dritto, sia quindi un abuso, una prepotenza, si è creata così una irreconciliabile ostilità degli inferiori contro i superiori, una manifesta ed ormai permanente discordia fra le classi della società, ma la vera eguaglianza politica e giuridica fra i cittadini non è mai esistita nè esiste. Talchè sembra avesse pienamente ragione Balzac, profondo conoscitore degli uomini e delle loro passioni, quando, verso la metà dello scorso secolo, scrivea: « L'égalité sera peut-etrê un droit, mais aucune puissance humaine ne saurait convertir ce droit en fait. »

II. — La passione, prima dei filosofi, poi dei rivoluzionari francesi, per l'eguaglianza fu una reazione ben naturale contro un regime fondato da secoli sui privilegi e sul favoritismo. Vedendone gli abusi, le ingiustizie, i danni, credettero che l'adozione d'un regime diametralmente opposto avrebbe stabilito un ordine normale di cose e reintegrata la giustizia nel mondo. Da

(1) Fra i *dritti dell'uomo e del cittadino* proclamati dai giacobini non vi era il dritto d'associazione ed uno dei primi atti di quei rivoluzionari fu la soppressione delle corporazioni, gilde, giurande, ecc. Se oggi si permettono le leghe, i sindacati, le confederazioni del lavoro, si è perchè la democrazia giacobina si trasforma e la sua evoluzione verso il socialismo procede rapidamente.

un eccesso caddero nell' eccesso opposto, il che nella vita pubblica e nella privata accade assai spesso agli uomini impulsivi come sono i francesi e accade poi sempre e dovunque quando chi modifica le istituzioni o le muta ubbidisce ai moti irriflessivi della passione e non ai suggerimenti della ragione. Allora sembra giustizia quel che realmente è vendetta e le rappresaglie chiamansi riforme. Questo fu il caso dei rivoluzionari in Francia ove la democrazia e la smania dell' eguaglianza nacquero, come scrive Dupont White, « d' une passion, d'une colère, d' une haine, plutôt que d' un développement historique ». Accecati dalla passione e dall' odio, non considerarono che se l' eguaglianza degli uomini potea divenire una dottrina politica, la loro disuguaglianza rimaneva, quale sempre era stata e sarà, una legge naturale verificata dalla scienza (1).

Non è dato ad alcuno sopprimer la disuguaglianza imposta dalla natura e per la quale una vera ed assoluta eguaglianza fra gli uomini non vi sarà mai, pure si potrebbe ottener per qualche tempo un' eguaglianza che più a questa si avvicinasse, se, oltre che nei dritti politici e di fronte alla legge, si attuasse l' eguaglianza economica che i rivoluzionari francesi non proclamarono e che anzi apertamente respinsero (2). Dico per qualche tempo, giacchè non solo per stabilire, ma per mantenere l' eguaglianza economica occorrerebbe la coercizione, ossia un regime molto simile al dispotismo. Basta leggere infatti la *Repubblica* e le *Leggi* di Platone per vedere a quali tiranniche misure egli è obbligato a ricorrere per ottenere una certa stabilità nel regime egualitario che ci descrive. Sebbene se lo immagini in condizioni affatto speciali, egli crede necessario sopprimere la libertà intellettuale come la libertà economica, sottomettere il pensiero ad un comitato di censura, come oggi diremmo, strappare i figli alle cure e all' affetto dei genitori per impadronirsi del loro spirito dall' età di tre anni, e, per ottenere l' adempimento di tali tiranniche misure egli introduce lo sguardo inquisitore del magistrato nel

(1) « Chez les philosophes comme chez les litterateurs il n' est pas de notion plus contestée que la notion d' égalité.... Les grandes lois biologiques, l' heredité, la différenciation progressive des organes et des fonctions, la concurrence, la sélection nous donnent l' enseignement le plus anti égalitaire et antidémocratique que l' on puisse concevoir » (Parodi, *Traditionalisme et démocratie*, Paris, Colin, 1909) « Aussi loin que la biologie peut remonter vers la source de l' humanité elle constate l' inégalité des hommes » (Prins, *De l' esprit du gouvernement démocratique*, Misch e Thron, Bruxelles 1905, ecc.).

(2) Nelle due dichiarazioni *des droits de l' homme* del 1789 e 1793 inclusero e dissero inviolabile il dritto di proprietà, aggiungendo nella seconda all' Art. XVI che lo garantisce, il XIX. « Nul ne peut être privé de la moindre partie de sa propriété sans son consentement. »

santuario delle pareti domestiche. E con tutto ciò non riesce a stabilir la perfetta eguaglianza fra gli uomini perchè mantiene la schiavitù!

In ogni modo però finchè durasse l'eguaglianza economica si potrebbe ottenere anche l'eguaglianza politica e giuridica, che, senza di quella, sarà sempre, come finora è stata, un' illusione. Che la proclamata eguaglianza sia tuttora un' illusione convengono, anche i più eminenti scrittori democratici. Così, fra gli altri, il Bouglé. « Il est entendu que tous les citoyens sont égaux devant la loi.... En fait que de profondes distinctions continuent de les separer! Le rang social en impose à l'administration et même à la police. La considération dont les uns sont entourés leur garentit une puissance sociale particulière et des avantages indéniables. A quoi tient cette consideration? Plus certainement qu' à autre chose à la richesse possedée » (*La Démocratie devant la science* Ch. III).

Di questo parere furono e sono quei democratici a cui si dà il nome di socialisti, i quali a toglier quella differenza nella condizione economica dei cittadini che rende impossibile la loro vera e completa eguaglianza politica e giuridica, reclamano la soppressione della proprietà privata. E, siccome solo così sarebbe possibile veder gli uomini almeno per qualche tempo realmente e perfettamente eguali, io ho detto altrove e ripeto qui che i soli democratici sinceri e logici sono i socialisti. D'altronde l'eguaglianza a cui il popolo aspira, quella che capisce ed apprezza e che sola crede di pratica utilità è l'eguaglianza economica; l'eguaglianza politica e giuridica, il suffragio universale, ecc; reclama unicamente per servirsene come mezzo ad ottener quella, espropriando legalmente, cioè senza alcun proprio rischio, chi possiede.

Lo studio dei fenomeni economici che potrebbe indicare il modo di migliorar col lavoro e la previdenza la propria condizione è cosa troppo ardua pel proletario, mentre ognuno capisce facilmente che può subito arricchirsi impossessandosi d'una parte della proprietà altrui .« Il popolo, scrive il Faguet, non ha mai dato altro significato alla parola *eguaglianza* e dandogli tal significato è stato logico. Appena proclamata nel 1789 l'eguaglianza dei cittadini, il popolo cominciò ad assalir le proprietà private e a bruciare i castelli. Era la logica popolare che applicava il nuovo principio (1) ». E nulla è cambiato per questo rispetto da un secolo in qua; la sola eguaglianza che il popolo capisce e desidera ai giorni nostri è sempre la stessa. « Pour la classe ouvrière, ha scritto or ora Dickinson, la question de la réforme politique est

(1) *Le liberalisme*, Ch. XV.

une question de propriété ». I socialisti lo sanno e chiedono apertamente che la collettività s' impadronisca delle terre, dei capitali, di tutti i mezzi di produzione abolendo la proprietà privata e così guadagnano alla loro setta la maggioranza dei proletari. E i governi, deboli o simpatizzanti forse in segreto con loro, non osando ancora procedere a tanto radicale misura, cercan di attenuar la disuguaglianza economica fra i cittadini mettendo a carico dello Stato un' infinità di vantaggi morali e materiali concessi ai proletari e per averne i mezzi sottraggono ai proprietari a via d' imposte una parte ogni dì più considerevole delle loro rendite.

Nè si accorgono che così facendo rendono più evidente la disuguaglianza fra i cittadini dividendoli apertamente in due classi distinte, l' una protetta e sempre favorita dall' autorità, l' altra, non solo ostentatamente negletta, ma perseguitata e spogliata ogni giorno d' una parte dei propri averi. Così si sparge il seme d' una profonda discordia civile rimettendo la società contemporanea nelle stesse deplorevoli condizioni delle società medioevali, divise in due campi irreconciliabilmente nemici. I nomi son diversi, ma l' opposizione degli interessi e la reciproca ostilità è la stessa; oggi tali classi diconsi borghesi e proletari, come prima diceansi, secondo i tempi e i paesi, patrizi e plebei, baroni e vassalli, popolo grasso e popolo minuto. È smentita quindi l' asserzione dei giacobini e dei nostri democratici, loro successori ed imitatori, che non debba farsi distinzione di classi fra i cittadini, che non debbano esservi fori o tribunali particolari ma tutti debbano essere eguali di fronte alla giustizia, che tutti debbano in proporzione dei propri averi contribuire alle pubbliche spese, che le leggi debban esser eguali per tutti indistintamente, aver cioè di mira il bene generale, non il vantaggio particolare di questa o di quella classe. Tali massime i democratici proclamavano prima di avere il sopravvento in tutti gli Stati. Ma, ottenutolo, i loro atti di governo, furono e sono in evidente contradizione con esse. Ciò apparirà chiaramente se si considera che le classi inferiori della società, oggi in procinto di sostituir nel predominio politico dello Stato la classe borghese, come questa sostituì un secolo addietro la nobiltà, comincian ad esser esentate dalle tasse e invece si accrescono smisuratamente quelle che gravano i proprietari fondiari, i capitalisti, gli industriali; che i proletari vengono assicurati nelle infermità, negli infortuni, nella vecchiaia e la maggior parte della somma a ciò necessaria si pone a carico dei proprietari e degli industriali, o a carico dello Stato, il che è lo stesso, si accordan loro ribassi e prezzi di favore in molte ferrovie e *tramways* facendo pagar più cari i posti agli altri viaggiatori, si costruiscono numerosissime case

pei proletari a cui a bassissimo prezzo concedonsi e le spese son sopportate dai municipî, dallo Stato, cioè dai proprietari che mantengon quasi da soli i municipî e lo Stato; dopo avere aboliti come avanzo medioevale i fori speciali di classe, si creano coi probiviri e colle commissioni d'arbitrato dei tribunali speciali pegli operai e colla legislazione del lavoro quasi anche un codice speciale per essi; si alimentan gratuitamente i loro figli che frequentan le scuole, si concedon sussidî alle loro organizzazioni, Camere o borse di lavoro e i municipî, cioè i proprietari, da queste organizzazioni minacciati e danneggiati, pagan quelle refezioni e quei sussidî!

Prendendo ad esempio il bilancio del Belgio, uno dei paesi in cui la legislazione sociale è più sviluppata, si trova che, mentre oltre mezzo milione di cittadini, cioè quasi tutti gli operai, sono esenti da qualsiasi tassa, 15 milioni delle rendite pubbliche sono assegnati alla cassa pensione pegli operai, 14 milioni a varie istituzioni speciali per essi, 13 milioni per diminuire a favore degli operai il prezzo d'abbonamento nelle ferrovie. La cassa di risparmio belga ha dato 44 milioni coll'interesse da 2.50 a 3.50 % all'anno a 150 società che si propongon la costruzione di case operaie. E tutti gli altri paesi han già imitato o sono in procinto di imitare questa liberalità a favore delle classi operaie provvedendo alle pensioni pei vecchi (la cui spesa oltrepasserà in Francia e in Inghilterra l'enorme somma di 300 milioni) garentendo loro trattamento di favore nei servizi pubblici, facilitando la costruzione e la concessione ad essi di comode ed igieniche case. In Inghilterra, per esempio, quei municipî aveano speso fino al 1904 ben 200 milioni a questo scopo e in quell'anno il *County Council* di Londra iniziò la demolizione d'un intero quartiere (*Boundary Street*) e la sua ricostruzione per alloggiarvi in case nuove, comode e sane 10,000 proletari colla spesa preveduta di 17 milioni. E tralasciamo per brevità le varie leggi inglesi emanate in questi ultimi anni a benefizio dei proletari delle campagne, quella fra le altre (*Allotment Act*) che autorizza l'esproprio parziale dei latifondi per creare piccole proprietà. In Germania le classi borghesi direttamente o indirettamente, per mezzo dello Stato o dei municipî che esse mantengono, sopportano il gravissimo peso delle pensioni e delle assicurazioni agli operai che là sono obbligatorie per tutti, compresi gli impiegati privati e i domestici. Come si vede, enormi somme che si estorcono quasi esclusivamente ai proprietari grandi e medii si devolvono ad esclusivo benefizio dei proletari. Stato e municipî, al cui mantenimento essi nulla in Inghilterra e quasi nulla negli altri paesi contribuiscono, spendono per essi, se non la maggior parte, certo grandissima parte delle imposte pagate dalla classe borghese nell'istruzione pri-

maria, refezione scolastica, condotta medica, ospedali ed altri istituti di beneficenza, vaccinazione, lavatoi e bagni pubblici, assistenza nelle infermità, pensioni nella vecchiaia, ed alcuni negli alberghi popolari, e nelle sovvenzioni alle sovversive Camere di lavoro. E ciò, oltre al godimento gratuito che i proletari hanno di tutti i servizî pubblici al pari delle classi borghesi che li pagano.

E dopo tuttociò i partiti sovversivi e quei volgari politicanti, che, corteggiando vilmente le plebi, vanno in cerca d' una facile popolarità, proclamano che i poveri pagano relativamente più dei ricchi, che le tasse son progressive a rovescio, che i proletari sono sfruttati dall' ingiustizia e dalla crudeltà borghese ed altre simili corbellerie che i furbi, sapendole tali, fingono di credere, ma che i gonzi credono in buona fede e tutti rimeritano i proprietari e lo Stato di tanti vantaggi cogli insulti, le minacce, gli scioperi! Ma il Masé Dari smentendo autorevolmente costoro, scrive: « Così in rapporto alla quantità della ricchezza colpita, come in rapporto alla pressione individuale è falso che negli ordinamenti finanziari degli Stati europei le classi meno agiate siano più aggravate d' imposte che le classi facoltose » (*L' imposta progressiva* p. 618 e seg.). E con non minor verità scrive a tal proposito un eminente tedesco: « Il semble que ce ne soient pas les classes inférieures qui soient exploitées, mais qu' elles soient trés heureuses d' exploiter les classes supérieures. Je donne raison aux classes supérieures quand elles demandent à ne pas être payées d' injures et de menaces en retour de tout ce qu' elles font pour les classes inférieures » (Ammon *L' ordre social* trad. franc. Paris Fontemoing) (1).

III. — Tutte le umane istituzioni hanno dei pregi e dei difetti, tutte contengono in sè stesse il germe di quel morbo che le ucciderà e tutte quindi sono esposte a degenerare esagerando i loro speciali caratteri, spingendo fino agli estremi limiti l' applicazione dei loro principî. Aristotele quindi giustamente dicea

(1) Egli esaminando i bilanci di molti municipî tedeschi dimostra che la maggior parte degli introiti municipali si spendono a vantaggio dei proletari, per l' assistenza pubblica, pegli ospedali, pegli asili infantili, per altri ospizî, pelle scuole popolari, pell' assicurazione degli operai, pegli interessi e l' ammortamento dei prestiti pegli editiz' scolastici e pelle case operaie, ecc. Intanto un operaio che guadagna tre marchi al giorno, paga al Comune solo un marco e 80 centesimi all' anno. Se egli ha tre figli che frequentan le scuole, il comune spende per lui 180 marchi (cento volte quel ch' egli paga) perchè ogni alunno delle scuole elementari costa àl Comune 60 marchi. E ciò senza contare i benefizi che egli trae dall' assicurazione, dalla cura gratuita negli ospedali, dal buon mercato delle case (da 2 a 10 marchi al mese!) benefizî che egli gode e di cui i proprietari pagano col proprio denaro le ingenti spese. (Ammon, *Op. cit.*).

che la monarchia corre il pericolo di degenerare in tirannia, l'aristocrazia in oligarchia, la democrazia in demagogìa. Ma di tutti i regimi la Democrazia è quello che più facilmente e presto degenera e la ragione ne è chiara. Il Monarca, in condizioni assolutamente eccezionali, fra un popolo di soggetti, dee per sentimento della propria conservazione, assegnar equi limiti al proprio potere e, se non è pazzo, attinge nella coscienza del proprio isolamento e nel timore dell' odio pubblico la moderazione. Nei regimi aristocratici le classi dirigenti, colte e pratiche dei pubblici affari hanno troppo senso politico per divenire oppressive abusando dei loro poteri. Anzi i regimi aristocratici durano a lungo perchè quelle alte classi, contente di governare, danno per lo più alle classi medie e al popolo la tranquillità e il benessere materiale e al paese la prosperità e spesso la potenza e la gloria. Roma nei primi suoi quattro secoli, Venezia dal tredicesimo all' alba del sedicesimo secolo, l' Inghilterra fino alla penultima riforma elettorale sono esempi di lunghi e gloriosi regimi aristocratici.

Ma le moltitudini che nelle democrazie dispongono direttamente o indirettamente del supremo potere, prive d' ogni esperienza politica, incapaci di prudenza e di moderazione, mobili come il vento, tempestose come le onde del mare, docile strumento di chi le adula, zimbello d' ogni più volgare agitatore, facilissimamente trascendono. In antico le democrazie degenerando non sfuggivano al dispotismo d' un tiranno e, quando il tiranno tardava, si mutavano in demagogie. In esse la plebe, a cui la virtù era sospetta, la ricchezza odiosa e dinanzi a cui perfino i segnalati servizî resi alla patria non trovavano grazia, si abbandonava ad una violenza selvaggia, cioè stupida e feroce ad un tempo. L' ostracismo del giusto Aristide, il bando di Temistocle, di Cimone e di Tucidide, la prigionia del prode Milziade, la morte del virtuoso Focione, ecco i fasti della sfrenata democrazia ateniese. Avea ben ragione Mounier, già membro dell' Assemblea nazionale nel 1789, quando, edotto dalla esperienza, scrivea molti anni dopo. « On doit craindre la tyrannie populaire plus que celle des Rois, car on ne s' affranchit pas du despotisme en multipliant les despotes. » (1) Oggi, non permettendo i tempi più civili tali crudeltà, le democrazie sul tipo francese, degenerando, esagerano l' applicazione del loro principio fondamentale che è l' eguaglianza. Per ottenerla reale e completa, spintevi dai democratici più violenti e logici, cioè dai socialisti, vanno in tutti i loro provvedimenti al di là di quei limiti che la ragion politica, il rispetto alla libertà civile e all' iniziativa privata, gli interessi

(1) *De l' influence attribuée aux philosophes sur la révolution française*, p. 2. Paris. Ponthieu. 1822.

della pubblica economia e la stessa universale aspirazione ai progressi della civiltà vietano d' oltrepassare. Perciò, dopo aver reso accessibile a tutti ogni ufficio, ogni dignità, dopo aver tolta ogni condizione all' eleggibilità dei deputati, dopo l' allargamento del suffragio ed averlo reso quà universale, là quasi universale, dopo la reiezione di quei temperamenti che uomini saggi e liberali da tanto tempo propongono perchè il senno, la coltura, l' esperienza non sian sopraffatte nelle elezioni dall' ignoranza, dalla rozzezza, dall' imbecillità, dopo aver senza successo adottato ogni altra misura per render reale l' eguaglianza politica e giuridica, i democratici si avviano, per mezzo di quelle che con acconcio eufemismo dicono riforme tributarie, verso l' eguaglianza economica. Ed ecco che come in antico le democrazie finivano partorendo il tiranno o degenerando in demagogia, la democrazia moderna sdrucciola quasi insensibilmente nel socialismo.

IV. — Qual nome infatti dare a questa degenerazione della democrazia che si appalesa non sopprimendo apertamente la proprietà privata, ma moltiplicando incessantemente le tasse e le sopratasse che la gravano e sottraendo così ai proprietari una parte ogni anno maggiore delle loro rendite? Qual differenza è fra siffatti democratici e i socialisti? Nessuna o ben poca e solo nel linguaggio, nei modi e nel tempo. I primi chiaman riforma tributaria quel che i secondi dicono espropriazione, gli uni hanno per arma la legge e coonestano l' opera loro col voto del Parlamento, gli altri son disposti a impiegar la violenza e si giustifican colla volontà popolare espressa sulla piazza tumultuante, questi in pochi giorni compirebbero la spoliazione dei proprietari, quelli han bisogno di qualche anno per raggiungere il medesimo scopo. Insomma i socialisti dicon lealmente voler lo Stato unico proprietario di tutti i mezzi di produzione e distributore dei prodotti fra i cittadini e s' incamminano senza ipocrisia verso quella perfetta eguaglianza economica che ritengono, ed a ragione, indispensabile per veder tutti gli uomini politicamente e giuridicamente eguali, mentre i democratici negano ipocritamente di tendere a tale eguaglianza, ma spianano in realtà la via al socialismo col loro contegno equivoco nelle lotte di classe e con tutte le loro leggi d' imposta, alcune delle quali sì evidentemente strane, esagerate ed ingiuste da accreditar l' opinione che si tenda con esse alla graduale soppressione della proprietà.

Tali ingiuste, esagerate e, direi anche, strane imposte non sono di nuova invenzione, ma in verità molte antiche. Esse eran da lungo tempo scomparse dai sistemi tributari dei popoli civili, perchè moleste, inique, buone sole come arma di guerra nelle lotte sociali, degne infine dei tempi semibarbari che le inventarono.

Tali sono: 1° L'imposta sul reddito globale che vigea sotto altri nomi in Roma, in Atene, in Francia sotto l'antico Regime (1). Essa era anche in uso in alcune repubbliche italiane nel maggior fervore delle discordie civili, ottimo mezzo per spogliare e quindi rendere impotenti i Guelfi, quando dominavano i Ghibellini, o i Ghibellini quando trionfavano i Guelfi ed efficacissimo per espropriare il popolo grasso quando il popolo minuto ebbe il sopravvento.

Oggi riappare perchè sventuratamente riapparvero le discordie civili, non più fra i Guelfi e i Ghibellini ma fra i proletari e i proprietari. Sempre le stesse cause producono i medesimi effetti! Con essa lo Stato, dopo aver costretto i contribuenti a pagar tutte le attuali tasse e sopratasse che gravan le loro proprietà mobiliari e territoriali, li obbliga a dargli anche una parte di quel che era loro rimasto per provvedere ai bisogni propri e delle famiglie. Come giustificar questa nuova pretesa dello Stato? Non hanno i contribuenti colla tassa fondiaria, la tassa di Ricchezza Mobile e tutte le altre non poche sodisfatto ogni lor debito su tutte le loro proprietà d'ogni natura? Han forse altri cespiti fin ora esenti da tasse? No certamente. Qual è dunque il motivo di questa nuova pretesa del Fisco? come giustificarla? Il motivo non confessato ma reale è il solito, quello stesso che cagiona oggi una gran parte dei continui aumenti d'imposte: vestire i proletari, oggi classe predominante, colle spoglie dei proprietari, come nelle repubbliche italiane si concedevano ai Ghibellini vincitori i beni dei Guelfi fuorusciti. Pur troppo la civiltà moderna che ha reso più rare le guerre internazionali, ci ha regalato la guerra civile in permanenza e da quel giorno in cui la Rivoluzione proclamò la fraternità degli uomini l'odio più feroce separò, come in due campi ostili, gli abitanti d'una stessa città!

Con questa tassa i giacobini hanno risuscitata, riabilitandola agli occhi loro, la *taille personnelle,* la più odiosa tassa dell'antico regime, la cui abolizione nel 1789 fu uno dei primi atti e certo dei più meritorî dei loro predecessori francesi. La *taille* era infatti « une imposition directe levée sur les *personnes non priviligiées* du royaume à raison de *l'ensemble de leurs biens*, meubles et immeubles, commerce et industrie » e la tassa globale è un'imposta gravante le *persone non privilegiate* sulla *totalità dei*

(1) Quando recentemente il Ministro Caillaux propose l'imposta generale sul reddito, allegando, fra gli altri motivi in suo favore, che « la France avait le devoir de donner satisfaction aux besoins de la démocratie et devait à elle-même de ne pas demeurer refractaire au progrés », il deputato Jules Roche rispondendogli dimostrò che la maggior parte degli articoli di quel progetto si trovavano quasi parola per parola nei testi di Cicerone e d'Ulpiano e nelle ordinanze di Carlo VII, di Luigi XIV, e di Luigi XVI!!

loro beni rustici ed urbani, redditi commerciali, industriali, ecc. I privilegiati d'oggi, gli operai e i minori proprietari, ne sono esenti, come erano esenti dall'antica *taille* i privilegiati d'allora, i nobili e il Clero (1).

Anche nell'applicazione vi è perfetta somiglianza. La *taille*, vista la difficoltà di costatare il vero stato economico dei contribuenti o di ottenerne una dichiarazione veridica, si applicava nel più dei casi a ciascuno secondo « la *commune renommée, la notoriété publique, s'en rapportant à son genre de vie, à sa situation de famille.* » Di più si cercava di suscitar la delazione spontanea fra gli stessi contribuenti. L'Intendente di Piccardia, per esempio, prescriveva « de surtaxer un certain nombre d'habitants, qui, vexés de se voir injustement imposés, viendront dénoncer leurs voisins » (1).

Lo stesso sistema si è adottato in Francia per applicar la recentemente introdotta tassa sul reddito, lo stesso ha adottato Lloyd George nella trasformazione dell'*income tax* in tassa sul reddito globale. Ed in Italia, così nel progetto Maiorana del 1905 come in quello Sonnino del 1910, si propone di tener conto nell'applicazione di essa dei segni esteriori della ricchezza, dell'abitazione, della voce pubblica, del genere di vita, ecc., e si adotta in parte l'efficace mezzo suggerito dal malizioso Intendente di Piccardia, poichè invitansi i contribuenti a denunziare chi fra i loro concittadini paga meno di quel che dovrebbe.

È da osservare però che se l'antica *taille*, perchè imposta su alcune classi e non su tutte e perchè arbitrariamente applicata, era ingiusta, oppressiva e quindi meritamente odiosa, la moderna tassa sul reddito lo è assai più perchè, oltre a gravar, come quella, alcuni cittadini e non tutti e all'esser ripartita nel modo più arbitrario ed iniquo, cioè sugli indizi esteriori sempre fallaci, è, a differenza di quella, in certi paesi (e tale sarebbe in Italia) non una tassa, ma una sopratassa, perchè, secondo i progetti presentati al Parlamento da Majorana e Sonnino colpirebbe cespiti già una prima volta ed in esagerata misura colpiti. Che questa tassa s'introduca in paesi, come l'Inghilterra, ove la proprietà fondiaria e i redditi mobiliari non son colpiti da tasse speciali, in paesi ove si preferisce — e forse con ragione — il sistema della tassa diretta unica, si può capire, e se, mode-

(1) De Lasteyrie. *L'impôt sur le revenu sous l'ancien régime.* In Inghilterra da lunghissimo tempo i redditi di L. 4000 o meno non pagano alcuna tassa ed una assai lieve ne pagano quelli da 4 a 17.000. In Francia i minori proprietari sono esentati dall'*impôt général sur le revenu* e lo saranno pure in Italia, secondo i recenti progetti della tassa sul reddito globale.

(1) De Lasteyrie. *Op. cit.*

rata nell' aliquota, ripartita equamente e non progressiva, non avremmo difficoltà ad approvarla; ma imporla in Italia, ove i redditi mobiliari pagano allo Stato fino il 20 %, ove sui proprietari territoriali, rovinati dalle crisi agrarie, municipî, provincie e Stato hanno libertà assoluta di sfogar senza discrezione la loro mania tassatrice, è una mostruosa iniquità. (1)

L' altro modo escogitato da chi poco o nulla possiede per danneggiare i più facoltosi è la tassa progressiva, colla quale, rinnegando il democratico principio dell' eguaglianza nei tributi, come si è violata l' eguaglianza di fronte alle leggi coi probiviri e le Corti d' arbitrato, ove esistono, si dividono i cittadini in varie classi secondo la loro fortuna e si applicano aliquote diverse a queste varie classi, facendo così pagar assai più cari agli uni che agli altri gli stessi servizî che lo Stato rende a tutti ugualmente. Vere taglie che l' invidia democratica e l' odio di classe socialista impongono sui più facoltosi. E tale le giudicava un eminente economista, non conservatore ma radicale, John Stuart Mill, il quale, interrogato nel 1861 da una commissione parlamentare che pensasse delle imposte progressive: « Le imposte progressive, rispose, son dei furti progressivi. » Nemmeno la progressività delle imposte è invenzione moderna; essa vigeva nel medio evo in Inghilterra. (Thorold Rogers *Interp. économ. de l'histoire* Ch. VII.), in alcune repubbliche italiane, specialmente a Firenze e assai prima della *decima scalata* del 1380, o come altri vogliono, del 1427. (2) In Inghilterra fu esumata nel 1894 da sir W. Harcourt Cancelliere dello scacchiere nell' ultimo Ministero Gladstone ed applicata alle tasse di successione. Ora tutti i paesi democratici l' un dopo l' altro con entusiasmo l' adottano.

La progressività delle imposte praticata nei tempi barbari ed abbandonata poi in tutti i paesi civili nei quali ritenevasi conforme a giustizia solo l' imposta proporzionale, risuscita ora che una setta, il cui scopo è combattere e distruggere la proprietà privata, crede, adottandola, raggiunger più facilmente e presto il suo scopo. Nè manca fra i dottori della scienza economica chi la sostiene adducendo nuovi e peregrini argomenti.

---

(1) Il Maiorana, presentando nel 1905 un progetto di tassa sul reddito, dichiarò francamente nella sua relazione esser essa una sovrapposizione a tutte le imposte esistenti.

(2) Questo sistema esisteva trenta secoli addietro nell' India e nella Cina, nonchè a Tiro e a Cartagine e autori di grido sostengono fosse contenuto anche nella legislazione Soloniana e in quella di Servio Tullo. Nel secolo XVIII. ebbe partigiani quegli economisti e quei filosofi che un recente scrittore chiama a ragione le *Pères de la révolution*, cioè Diderat, Rousseau, D' Alembert, Tifaut de la Noue, Sénac de Meilhan ecc. (M. Vignes, *Hist. des doctrines sur l' impôt en France*, Paris, Giard. 1909)

Uno di questi argomenti e forse il principale si è che l'imposta per esser giusta ed eguale, dee produrre lo stesso effetto su tutti, cagionar cioè a tutti il medesimo sacrifizio. « La giustizia nell'imposta non consiste nell'eguaglianza formale ed aritmetica fra reddito ed imposta pagata, ma nell'intima eguaglianza dei sacrifizî che sopportano i contribuenti ». Così il Kaizl autorevole fautore della progressione nella sua *Scienza finanziaria*. Ma, sostenendo che il sacrifizio di chi paga 5 lire su 100 sia più doloroso di quello di chi ne paga 500 su 10.000, si suppone come certo ed inconfutabile che l'uno e l'altro abbiano una quantità eguale di bisogni, i quali possono esser sodisfatti con intensità diversa a seconda della ricchezza che ogni individuo può dedicarvi. Ma ciò non è nè può essere. I bisogni non sono eguali nè in numero nè in intensità per tutti i cittadini, ma sono in proporzione diretta della loro condizione sociale e dipendono dall'educazione ricevuta, dalle abitudini contratte, dalla fortuna che posseggono, dall'ambiente in cui vivono e perfino dall'eredità. Così nelle classi più favorite dalla fortuna si risente un maggior numero di bisogni che non nelle classi povere e le persone colte e ben educate hanno certi bisogni morali e intellettuali che gli ignoranti e gli uomini dediti ai lavori manuali non hanno e non comprendon nemmeno che possano aversi. Quindi il peso dell'imposta progressiva, privando quelli del mezzo di sodisfarne alcuni, impone loro sacrifizî molto superiori a quelli che l'aliquota bassissima procura ai meno facoltosi. Infine per calcolare la gravità del sacrizio bisogna tener presente un elemento psicologico di grande importanza, un elemento del tutto soggettivo, la maggiore o minor sensibilità dei cittadini tassati, la quale è molto diversa anche fra gli individui d'una medesima classe. giacchè il piacere per la sodisfazione d'un bisogno e la pena per un bisogno insodisfatto dipendono anche dall'energia morale e perfino dalla costituzione fisica dell'individuo. « Questa teoria, scrive il Masé Dari, che pretende analizzare tanto sottilmente le più secrete manifestazioni della psiche umana, non tien conto del profondo divario che divide le varie classi sociali e produce innegabilmente pell'influenza della vita economica sulla vita fisiologica e psichica più squisita sensibilità dove più elevato è il tenor di vita e rende perfino talvolta incomprensibili alle classi inferiori certi bisogni che son quasi ragion di vita nelle condizioni più elevate » (*L'Imposta progressiva*). Da tutto ciò si comprende che per non violare il principio dell'eguaglianza nei sacrifizî, si dovrebbe commisurare il peso dell'imposta alla sensibilità personale di ciascun contribuente, in altri termini introdurre la psicologia nella scienza della finanza, il che è assurdo.

E quì sembrami opportuna un'altra considerazione. Se il

criterio che dee tenersi presente per fissar con giustizia la cifra dell'imposta sulle varie classi dei cittadini deve esser l'eguaglianza loro nei sacrifizî e nelle privazioni, perchè lo stesso criterio non dovrebbe tenersi presente nella redazione dei Codici penali, onde non solo l'eguaglianza dei cittadini di fronte alle imposte, ma anche l'eguaglianza loro dinanzi alle pene fosse, come vuole il Kaizl, *intrinseca* e *materiale* e non *formale* ed *aritmetica?* È evidente che le sofferenze del carcere e dei lavori forzati sono infinitamente più gravi, più dolorose, per l'uomo colto, facoltoso, cresciuto negli agi che non pel povero operaio, pel rozzo contadino, avvezzi fin dai primi anni ad una vita di dure fatiche, di privazioni, di stenti. Costoro, trovando nel carcere l'alloggio e il vitto assicurati e forse migliori che nel proprio tugurio, altra pena non risentiranno che la privazione della libertà, mentre pel cittadino delle classi elevate la vita del carcere sarà per tutti i versi, in tutti gli istanti, un indicibile tormento: l'alloggio, il vestito, i pasti, la compagnia saranno per lui cagione d'incessanti ed intollerabili sofferenze. Or, se quando trattasi d'imposte, l'eguaglianza dei sacrifizî e delle privazioni dee sostituirsi all'eguaglianza assoluta di trattamento ed è criterio di giustizia nel sistema tributario, perchè non è più criterio di giustizia laddove più propriamente dovrebbe esserlo, cioè nell'espiazione delle colpe commesse, onde ottenere che quest'espiazione sia realmente eguale per tutti e non eccessiva per gli uni e quasi insensibile per gli altri?... Non ci lusinghiamo d'aver una sodisfacente risposta a tale domanda, constatiamo però l'evidente contradizione in cui cadono i nostri democratici fautori dell'imposta progressiva. La teoria dell'eguaglianza dei sacrifizî, ottima, anzi assioma indiscutibile quando si allega per far pesar le imposte quasi esclusivamente sopra una classe di cittadini, diverrebbe pei democratici, ingiusta, assurda, pessima, reazionaria, se si chiedesse che, introdotta nel Codice, graduasse le pene come si voglion graduar le imposte, cagionando, cioè, ai rei d'una medesima colpa, a qualunque classe appartenessero i medesimi sacrifizî, le medesime sofferenze.

Non siamo così stolti o stravaganti da proporre che questo criterio si adotti nei codici penali moderni; abbiamo allegato quest'esempio per mostrar con maggior chiarezza a quali antidemocratiche riforme dovremmo logicamente accingerci, se il sentimentalismo, sincero o simulato che sia, dei radicali e dei socialisti introducesse la psicologia nelle istituzioni politiche e nei sistemi tributari.

Infine è principio universalmente ammesso che le imposte debbon esser consentite da chi le paga. E tal consentimento può ragionevolmente ritenersi ottenuto quando la maggioranza impone

una tassa su tutti i cittadini nell'istessa misura, cosicchè la minoranza, che forse non l'ha votata, subisce perfettamente lo stesso peso della maggioranza che le è stata favorevole. Ognuno pagherà quindi per esempio, il 5 % sulle proprie rendite, chi verserà allo Stato una somma maggiore, chi una minore secondo la cifra delle rendite che percepisce, ma nessuno pagherà più o meno del 5 %. Quando però colla tassa progressiva e complementare la maggioranza fra molti milioni di cittadini obbliga solo poche migliaia a sopportar tutto o quasi tutto il peso dell'imposte, chi potrà affermar sul serio che queste poche vittime dell'altrui prepotenza abbian realmente consentito a tanta sopraffazione?

Tali imposte son delle vere taglie che la maggioranza dei poco o nulla paganti impone sopra una esigua minoranza, la quale sotto un regime in cui prevale il numero e non la giustizia, può protestare ma non sottrarsi all'iniqua estorsione.

Tralasciamo per brevità un ultimo ed inconfutabile argomento contro la progressione, cioè l'impossibilità d'estenderla ai maggiori contribuenti, senza che per essi si cambi in una vera e completa confisca. Il che basta, mi sembra, a condannare in nome della giustizia e dell'eguaglianza un sistema di tassazione che non può applicarsi in modo eguale a tutti i contribuenti e che si cambia anzi in un privilegio a favore dei più ricchi (1).

Ma a che veramente tenda l'imposta progressiva lo dice in chiari termini l'economista tedesco Wagner, fautore del socialismo di Stato e perciò anche dell'imposta progressiva. « Chi è partigiano, scrive egli, della proprietà individuale deve essre partigiano dell'imposta proporzionale, chi invece crede che debba modificarsi l'organizzazione sociale presente e il dritto di proprietà, deve esser fautore dell'imposta progressiva, ottimo strumento per raggiunger questo scopo » (*Handbuch*, v. II, pag. 397).

Il terzo mezzo, che la democrazia giacobina, già pencolante verso il socialismo, adopra per combatter l'istituto della proprietà e giunger gradatamente all'eguaglianza economica nella miseria, è anche più rapido ed efficace. Non contenta di sottrarre

(1) Infatti se si fa pagare il 10 % a chi ha 100,000 lire di rendita, è giusto che chi ne ha 200.000 paghi il 20 % e, progredendo nell'istessa musica, chi ha una rendita d'un milione dovrebbe pagare il 100 % e così, la tassa da lui dovuta eguagliando l'intera sua rendita, egli sarebbe completamente spogliato. Perciò, giunti a 100.000 lire o al più a 200.000, secondo i paesi, la progressione si arresta e chi ha un milione di lire all'anno paga coll'istessa aliquota di chi ne ha solo 100.000, nel quale caso la più elementare giustizia è violata e al primo si accorda un vero privilegio.

una gran parte delle rendite ai proprietari viventi, essa, rimettendo in onore un'odiosa imposta della decadenza romana, s'impossessa, appena muoiono, d'una parte del loro patrimonio privandone gli eredi legittimi. L'imposta sulle successioni, inventata da Augusto (*vicesima hereditatum*) per indebolire, impoverendolo il patriziato aspirante all'antica libertà repubblicana, che la plebe avea contribuito ad uccidere, e poi raddoppiata da Caracalla, ha trovato grazia agli occhi della democrazia moderna ed ormai esagerata, come in Italia e come, dopo Lloyd George, in Inghilterra, permetterà allo Stato di assorbire in tempo non lungo gli interi patrimoni dei cittadini.

Il capo del socialismo belga, Vandervelde, sostiene che per introdurre senza perder troppo tempo il regime socialista, basterebbe imporre una tassa di successione eguale al quarto dell'eredità. Il ministro inglese Lloyd George ha in parte contentato il socialista belga adottando per la successione dei parenti lontani la cifra da questo fissata, il 25%, mentre in Italia si era già colla legge del 1904 oltrepassata quella cifra, obbligando gli estranei a pagar perfino il 26.40% (il 22%, più il doppio decimo). Lo Stato ha sull'erede del cittadino defunto lo stesso dritto che avea su questo, cioè il dritto d'esiger le imposte che gravan sui beni ereditati. La morte d'un cittadino non gli conferisce alcun dritto; gli impone anzi un dovere, quello di assicurar la pacifica ed integrale trasmissione della sua proprietà agli eredi. « Se lo Stato scoraggisse il risparmio con dei dritti di successione esagerati, così Thorold Rogers, noi vedremmo crescer le spese eccessive ed improduttive. Sono assai rari i patriotti che economizzerebbero per lo Stato colla stessa energia che pei loro figli e parenti. Ogni uomo preferirà consumar egli stesso quel che possiede piuttosto che abbandonarne sì gran parte alla disposizione postuma del governo. » (*Op. cit. XXIII*). Gli argomenti con cui si tenta giustificar questa tassa, ha scritto or ora un economista francese, « sono contrarî alla verità filosofica e distruttivi dell'ordine sociale: negare all'uomo il dritto di disporre di tuttociò che ha acquistato durante la vita è sopprimere in lui il più potente incentivo ad un lavoro energico e fecondo. » (1)

Ma circa la legittimità dell'imposta progressiva e di quella sulle successioni, mi piace riportare l'opinione d'un socialista, il quale, come tale, vuole la socializzazione della terra e di tutti i mezzi di produzione, ma ritiene che ogni uomo abbia il dritto di goder per intero il frutto del proprio lavoro o del lavoro altrui, se ereditato o donatogli da chi legittimamente lo possedeva. La integrale trasmissione agli eredi di tal proprietà quindi è un

(1) R. G. Levy. *Revue des deux Mondes*, 15 Juin 1910.

dritto d'ogni lavoratore che il socialismo trionfante dovrà, secondo lui, rispettare. « Il est des hommes, egli scrive, qui préférent dépouiller les riches avec une apparence de modération en couvrant la spoliation de formès légales et pour qui tout ce qui est légal est juste, quand ce sont eux qui font la loi. Ils soumettent la propriété à l'impôt progressif comme s'il y avait un principe de droit qui permit de considérer une proprieté d'un million moins inviolable qu'une autre de mille ou de dix mille ». (1) E altrove lo stesso: « Essayer de faire rentrer dans le domaine commun la propriété par l'impôt progressif et par l'impôt sur les successions c'est faire de la loi un instrument d'iniquité. La société n'a rien à pretendre sur les biens légitimement possedés, elle a été fondée pour en assurer la conservation, la jouissance et la libre trasmission » (*Op. cit.* VI). (2)

Ma questi tre mezzi pur tanto efficaci per combatter l'istituto della proprietà privata, non sembrano sufficienti in Inghilterra, ove il socialismo penetrato assai tardi vuol riguadagnare il tempo perduto. Colà dal ministero radico-socialista Asquith-Lloyd George si è or ora proposto e il Parlamento ha approvato che per appropriarsi una parte degli averi dei cittadini, lo Stato non attenda la loro morte, ma confischi, durante la loro vita, il quinto dell' aumento di valore delle loro proprietà, quando tale aumento si ritenga dovuto, non alle cure e spese dei proprietari, ma alla cresciuta popolazione, alla migliorata viabilità, allo spostamento dei traffici da un luogo ad un altro, alla costruzione di ferrovie o di porti ecc., infine alle modificazioni dell'ambiente o, come essi dicono, alla collettività. E a tale aumento gli inglesi danno il nome di *unearned increment*.

Se nelle democrazie moderne la ragione e la giustizia dettasser le leggi d'imposta, ammesso questo nuovo criterio a favore dello Stato, si sarebbe aggiunto, come equa e logica conseguenza, che, reciprocamente, quando, per dato e fatto della collettività e senza colpa del proprietario, quel valore diminuisce, lo Stato dovrà dare a questo un compenso eguale al quinto della diminuzione. Ma nella democrazia giacobina, non la ragione e la giustizia, ma l'odio e l'invidia dettan le leggi e quindi i radico-socialisti che governan l'Inghilterra, sottraggono al proprietario

(1) Dugast, *La propriété et le droit naturel.* Paris, Giard, 1904.

(2) Nemico di queste tasse dei tempi barbari esumate per spogliar chi possiede, egli è però schiettamente socialista « Sur la terre et sur les sources de production l'homme n'a qu'un droit d'y appliquer personellement, et non par l'exploitation des mercenaires, son travail pour en tirer ce qui est nécéssaire a ses besoins... La propriété n'éxiste comme droit légitime et inviolable que sur les choses produites par le travail humain » (*Op. cit.* III).

una parte dell'aumentato valore, ma in quanto alla diminuzione che, per volere della collettività e senza propria colpa, subisce, lascian che ne sopporti tutto il danno egli solo. E così pretendon ricondurre nel mondo la giustizia che, secondo essi, il regime capitalistico, da tanto tempo ne ha bandito!

Eppure nessuno ignora il grave deprezziamento che spesso subiscon le proprietà urbane, e rusticane pelle nuove invenzioni, pelle frequenti e non brevi crisi agrarie od edilizie, pelle varie modificazioni dell'ambiente, pel volere e talvolta pei capricci delle autorità municipali o governative, pei trattati di commercio che or permettono ai prodotti esteri di far concorrenza agli indigeni, or creano difficoltà insuperabili all'esportazione dei nostri propri prodotti, infine per cause affatto indipendenti dalla volontà dei proprietari.

Di tutti questi danni, non lievi e passeggieri ma gravissimi e duraturi che senza lor colpa o negligenza i proprietari subiscono, lo Stato si disinteressa, ma, appena un miglioramento si avverte nella loro condizione economica, lo Stato ha il dritto, secondo il democratico principio di Lloyd George (che sarà certo ammesso dovunque) di esaminar se sia dovuto a merito del proprietario o alla *bonne chance* e in questo caso di appropriarsene una parte! (1)

Ma v'è di più. Nessuno di quei democratici ha mostrato accorgersi che ogni valore, così quello delle proprietà urbane e rusticane, come quello dei diversi prodotti e perfino quello del lavoro manuale, cresce o diminuisce secondo che varian le condizioni dell'ambiente ove le proprietà si trovano, i prodotti si

(1) Che non perdettero i proprietari fiorentini pel trasporto della capitale a Roma. Essi, forse si dirà, sapeano che quel trasporto prima o poi sarebbe avvenuto. Ma che sapeano o potean prevedere i proprietari napoletani delle vie S. Lucia e Riviera e della piazza del Castello i cui edifizî, già in larghissime strade e in ampie piazze, per l'apertura delle vie Partenope e Mergellina ridotti in anguste e poco nobili vie e senza la magnifica veduta che aveano, han perduto la metà del loro valore? E i proprietari inglesi quanto non han perduto da sessant'anni in quà, prima pell'abolizione del dazio sul grano che uccise la granicoltura inglese, poi pei vapori frigoriferi che portan dall'America e dall'Australia le carni macellate e i legumi freschi a vendersi a bassissimo prezzo sui mercati della Gran Brettagna, infine, sia per volere della collettività sia per nuovi ritrovati è sempre senza loro colpa? E così i proprietari del quartiere del Palais Royal a Parigi, le cui case rendono ora, secondo scrive Leroy-Beaulieu, meno della metà di quel che rendeano quaranta o cinquant'anni fa! Che diremo dei proprietari dell'Italia meridionale, siciliani sopratutto, che pei nuovi agrumeti e vigneti d'America, Tunisia, Algeria, Grecia, ecc. debbon vendere oggi gli agrumi cinque volte meno di quel che vendevansi, e non trovan chi voglia comprare il loro vino? Così pure pegli zolfi, il cui commercio languisce e pochi anni fa formava la maggior ricchezza della Sicilia? E quanti altri esempi di perdite immeritate sofferte dai proprietari ogni lettore potrebbe addurre!

vendono e il lavoro si esegue, e quindi che l'aumento o la diminuzione del valore di tutte queste cose è dovuto in gran parte alla collettività.

Perchè le terre intorno alle grandi capitali valgon cinque o sei volte più delle terre site in lontane provincie, perchè fra quest'ultime, anche se la fertilità è uguale, vi è tanta differenza di valore? È chiaro. Perchè le une trovansi in località quasi deserte, lontane dalle stazioni, senza facile sbocco pei loro prodotti e le altre ove la popolazione e più numerosa e ricca, ove essa ha maggiori bisogni e maggiori mezzi per soddisfarli, ove le ferrovie e le strade abbondano e quindi le comunicazioni per terra e per mare sono facili e rapide. È forse il proprietario delle terre circostanti che popola quelle grandi capitali, che costruisce quelle ferrovie e scava quei porti? No: tutto ciò è opera dello Stato, della collettività in cui non ha parte alcuna il merito del proprietario. E il valore del lavoro manuale, cioè il prezzo col quale esso, è pagato, non dipende dalle condizioni dell'ambiente più che dalla capacità dell' operaio? Perchè i contadini corrono nelle grandi città, e, lasciando la zappa, maneggiano la cazzuola del muratore, il martello del fabbro, ecc., se non perchè nelle ricche e popolose città la loro diligenza, le loro fatiche fruttan loro assai più, son, cioè, meglio retribuite che nei loro poveri e spopolati villaggi? E se pel contadino potrà dirsi che al miglioramento della sua condizione abbia egli stesso contribuito emigrando dal proprio villaggio, che si dirà dell'operaio cittadino, che rimanendo nel luogo ove nacque e non lavorando più o meglio di prima, vede crescer i propri guadagni pelle nuove invenzioni, pelle condizioni dell' ambiente favorevoli allo sviluppo dell' energia elettrica che vi fa sorger nuove industrie e crescer la ricerca della mano d'opera, ecc. Fate che in una città fin oggi poco industriosa affluiscano, come avvenne molti anni fa a Torino e in altre città dell' Alta Italia, e come vediamo ora a Napoli, molti capitali, sorgano numerosi e grandi opificì, i salarî automaticamente cresceranno e l'operaio, lavorando non più nè meglio di prima perciò senza alcun proprio merito, vedrà crescere il suo salario.

A che si dovrà questo aumento di valore del suo lavoro se non alle mutate condizioni dell'ambiente, ossia alla collettività? Non è questo aumento per l'operaio un *uncarned increment* come quello del proprietario, la cui casa, il cui fondo crescon di valore pella cresciuta popolazione, per la ricerca di suoli edificatori, per la costruzione d'una ferrovia ecc? Non desterebbe sorpresa e sdegno un governo che esigesse dall'operaio una tassa sull'aumento di salario dovuto alle mutate condizioni dell'ambiente in cui vive? Chi non qualificherebbe questa tassa speciale d'ini-

qua spoliazione e crudele prepotenza? Come dunque una misura governativa che, applicata ad una classe di cittadini, è spoliazione e prepotenza, diverrebbe, applicata pello stesso motivo ad un'altra classe, legittima e commendevole? (1)

Ma non bastando la tassa progressiva e tutte le altre suddescritte a spogliare i cittadini più facoltosi, i radico-socialisti che oggi governano l'Inghilterra han proposto e la Camera ha votato una tassa speciale per essi, in guisa che, dopo aver pagate tutte le altre e, in grazia della progressione, in una cifra esagerata, dovranno sodisfare anche quest'ultima creata esclusivamente per loro. La *supertax*, così chiamasi, colpisce quei cittadini che hanno 5 mila sterline o più di rendita, i quali su 45 milioni d'abitanti, giungono appena a 10 mila. Un così bell'esempio non potea non esser seguito dal presente ministero socialista francese, ed ecco creata anche colà una tassa speciale che dicono *complémentaire*, che colpisce solo i più facoltosi cittadini, cioè poche migliaia fra molti milioni di contribuenti!

Queste che colpiscono un così ristretto numero di contribuenti non son leggi finanziarie ma liste di proscrizione! E molto bene dice il Leroy-Beaulieu parlando di queste vittime della prepotenza giacobina: « ce sont des ótages contre les quels, à raison de leur petit nombre, on se croit tout permis. »

Tutti questi ritrovati fiscali, che non diremo nuovi perchè tali non sono, ma nuovamente introdotti, tassa progressiva, tassa sul reddito globale, tassa complementare, sulle successioni, sull'aumento di valore immeritato, ecc. che si esumano per addossare alla minoranza dei cittadini, non solo tutte le spese pel mantenimento dello Stato, ma anche l'obbligo di pagar del proprio tutti i vantaggi morali e materiali che continuamente largisconsi alla maggioranza, apron la via ad un nuovo assetto sociale, diminuendo, finchè non sarà possibile sopprimerla affatto, la disuguaglianza economica fra i cittadini.

Ma il dovere del governo non è quello d'obbligare una classe a privarsi di quei vantaggi che coi propri mezzi si procurava perchè un'altra classe gratuitamente ne goda, bensì quello d'assicurare a tutti indistintamente il pacifico godimento di quei beni che in atto posseggono e l'integrale trasmissione di essi agli eredi. Tendono ad uno scopo legittimo e compiono un dovere quei governanti che provvedono colle tasse ai bisogni dello Stato, ma violano la giustizia quelli che aggravano ogni dì più le imposte sopra una classe della cittadinanza, non per promuo-

(1) « Se ammettiamo sia giusto colpir con una tassa speciale questi aumenti non creati dal proprietario, la stessa misura dovrebbe adottarsi per qualsiasi aumento di rendita impreveduto ed eccezionale. » Thorold Rogers. *Op. cit.*

vere il bene generale della collettività, ma esclusivamente gli interessi particolari d' un' altra classe. Esorbitan poi dalla loro competenza e perpetrano una vera spoliazione quando si propongono preludere con questi mezzi ad una nuova ripartizione della ricchezza. Tale ripartizione è, come tutti sanno, l' ideale d' una setta sovversiva dei presenti ordini politici e sociali. Ad attuarla quindi potrebbero accingersi i rivoluzionari, non già un governo legittimo che deve garentire a ciascuno il rispetto dei propri dritti e trattar con egual giustizia tutti, proprietari e proletari, poveri e ricchi.

Ma ormai al governo in tutti i paesi partecipano i radicali, veri giacobini, e i socialisti chiamativi dai democratici che venticinque anni fa li combatteano ed ora li secondano. E i radicali e i socialisti intelligenti sanno benissimo che « on n' arrive au communisme égalitaire que par étapes. La prémiere de ces étapes c' est le radicalisme, l' impôt progressif, sur le revenu, ecc. Au lieu de chasser violemment les proprietaires, on les dépouille légalement de leurs rentes par l' impôt et on leur rend par toute sorte de tracasseries la vie intenable ». (1)

(la fine al prossimo fascicolo)

DUCA DI GUALTIERI

(1) Bourdeau. *Le socialisme en action.*

— *La Lettura* (Periodico del *Corriere della Sera*) nel suo numero di Agosto pubblica articoli di Guido Biagi, Ugo Ojetti e Adolfo Padovan.

— *Il Secolo XX* (rivista popolare illustrata dei fratelli Treves) nel numero di Agosto pubblica articoli di Eugenio Checchi, Alfredo Comandini, Romolo Artioli ed altri.

IL GIUBA, L'UEBI SCEBELI
E LA LORO NAVIGABILITÀ

STUDI E PROPOSTE.

...pro Patria!

I.

Dopo un ventennio d'incertezze derivate da cause varie, si adottò finalmente nei possedimenti italiani di Somalia quella politica dalle mete serie, pratiche, costanti, adeguate, che tutti coloro, che conoscevano la nostra magnifica Colonia dell'Oceano Indiano, bramavano fosse — per il decoro e nell'interesse d'Italia — una buona volta attuata. A desiderare questo nuovo ordine di cose vi erano e coloro che in Somalia avevano soggiornato, e quelli che ne avevano la più completa, netta cognizione mercé studi da loro fatti in base ad un tal quale scetticismo, che informava il loro metodico controllo di dati, relazioni, informazioni: questo criterio agli stessi aveva invero data lucida e serena la nozione della verità.

È dunque in un periodo d'azione, di sfruttamento delle sue naturali ricchezze che la Somalia italiana ora entra. Di questo nuovo, savio agire presto vedremo i benefici effetti. Di ciò havvi certezza tanto più ora che a dirigere le sorti di quella nostra Colonia v'ha l'On. Senatore G. De Martino, il quale — come seppe in tempi ostili dar vita e florido crescere al nostro massimo Istituto Coloniale — così laggiù saprà instaurare un regime energico, attivo, sdegnoso della *routine* e della retorica, ed informato al sano criterio pratico di dare il massimo impulso ed appoggio ad ogni seria iniziativa italiana esplicantesi o da esplicarsi in quelle regioni, che ad ogni conoscitore assennato danno garanzia, se intelligentemente amministrate, di costituire davvero per la Patria, fra pochi lustri, una novella Argentina; e ciò senza esagerazione alcuna.

Onde chiarire — nell'interesse d'Italia mia — a chiunque abbia senno e slancio di meditate iniziative quante ricchezze naturali s'abbia la Somalia, rendo noto questo studio, che se mi diede frutto di soddisfacenti geografiche constatazioni, per la *doverosa* esattezza mi costò però paziente lavorìo. Concerne desso i due grandi fiumi di Somalia, e la loro navigabilità, ricchezza questa immensa ed anche inattesa.

II. — Il Giuba.

Prima del 1893 la scienza geografica del tutto ignorava dove nascesse il Giuba, che, a credenza di molti, altro non era ritenuto che la continuazione, per ignoto percorso, del Ghibié od Omo del Gimma, Caffa ecc. Nessuna contezza sapevano porgerne gli scioani, perchè ignote a loro tutte le regioni a sud del lago Zuai, dove si erano spinti colle loro razzie. Fu gloria italiana, del Bottego anzitutto, l' avere svelata al mondo civile la precisa idrografia del Giuba (spedizione 1893) e dell' Omo (1895-97), così cancellando dalle carte la parola « ignoto ». Da quanto fecero le spedizioni Bottego, Ruspoli ecc. chiara ne venne la conoscenza di quelle regioni abitate da tribù guerriere armate di sole lancie, che nulla però valsero contro i fucili dei razziatori abissini. Ben facile fu a Menelik imporre ivi il suo ferreo dominio.

Nato vicino all' otto lat. nord, ad un 2200 m. sul mare, fra gli Arsì Sidama, il Giuba — colà noto sotto il nome di Ganalé Guddà, e poi di Gannale, che il Bottego chiamò: Gannale Doria — scende precipitoso a valle, ricevendo un' enorme quantità di affluenti, attraversando gli Arsì Cormoso, finchè giunge nei Borana Galla. Quivi volge ad oriente, riceve l' Uelmal e l' Uebi Mane; poi si lancia a sud finchè ricevuto l' Ueb Gestro o Ueb. vicino a Dolo, confluisce col Daua, suo ramo secondario nato fra i Giamgiam.

Da Dolo (punto donde parte il nostro confine coi domini etiopici), col nome di Ganana, il Giuba va a Lugh, donde (per il Gurar Ganana, nel quale si rompe in tre rapide) scende a Bardera, dove, cominciando ad essere seriamente navigabile, ha una portata d' acqua (per minuto secondo) come il Tevere a Roma. Con valli, altipiani di una ricchezza di flora, fertilità di suolo, bontà e mitezza di clima meravigliosi nelle regioni degli Arussi, Sidama, Giamgiam, il Giuba — nei Boran — passa attraverso territori poco fertili e disabitati.

Cateratte e rapide rompono il suo alto corso fin quasi alla sua confluenza coll' Ueb Gestro (m. 278 sul mare) dove s' allarga ad un 150 m. con profondità massima di m. 1,50. A Lugh (metri 266 sul mare) il Giuba è meno largo, ma più profondo, sicchè fra i due punti, con imbarcazioni di poca pescagione, è navigabile (1).

Come è noto — mentre a monte della confluenza dell' Ueb col Ganana principia la zona disabitata, che segna il confine etnico fra le grandi razze somali e galla — il Giuba, cominciando da Dolo andando al mare, segnerebbe la frontiera fra la Somalia

(1) Confr., Bottego, *L' Esplorazione del Giuba e l' Omo.*

meridionale italiana e la British East Afrika, se noi, nei nostri rapporti coll' Inghilterra, non vorremo attuare i diritti che sulle tribù della riva destra ci dà il trattato 21 novembre 1895 fra il Capitano Bottego ed il sultano di Lugh (1). È invero solo recentemente che gli inglesi fecero fugaci apparizioni in quei territori.

La parte meridionale del corso del Giuba era però già nota, perocchè nel 1865 il Von der Decken la risalì dall' Oceano Indiano, fino alla cateratta *Le Hele* (a nord di Bardera), dove il suo vaporetto « Guelfo » si arenò e la sua spedizione venne distrutta.

Date queste indispensabili notizie dirò, che il Giuba, navigabile per un 450 Km, è ora finalmente solcato anche da vaporetti con bandiera italiana: quelli dell' Italo-Belga.

Questo nuovo servizio permetterà alle dieci Concessioni di 5000 Ea, esistenti in Goscia (sulla riva italiana del Giuba) di avere facilità di rapporti e trasporti con Giumbo e Kisimayo, come pure di vedere attuata in esse la messa in coltura del cotone e delle altre coltivazioni tropicali su vasta scala.

Fra pochi anni saranno pertanto migliaia di quintali di cotone (uso il *migliore* egiziano) che le Concessioni italiane esporteranno, valendosi (con spesa minore della occorrente, laddove vi fosse ferrovia) dei vaporetti fluviali e relative chiatte di rimorchio.

Finora il servizio di navigazione sul Giuba era fatto dai vaporetti inglesi della « *Emperor Navigation Company* » lunghi m. 21, larghi m. 5, pescanti m. 0,75, con due macchine (con griglie adatte per il consumo di legna) di 80 HP, e due eliche protette.

Questi vaporetti, aventi una velocità di dieci nodi all' ora, erano usati per il traffico; mentre — per il servizio di polizia sul fiume — l' Inghilterra aveva un vaporetto di minori dimensioni, con due macchine di circa 50 HP, non adatto a rimorchio, ma avente una mitragliera a bordo. Questo vaporetto, « *la Rose* », rendeva possibile agli inglesi la buona sorveglianza della riva britannica del Giuba, sulla quale sino a 300 Km. dalla foce si vanno formando nuovi, belli villaggi. (2)

Noi al contrario non avevamo nè servizio privato, nè v' abbiamo sorveglianza governativa, per vaporetto, lunghesso i 450 Km. fra Giumbo e Bardera, nonostante sulla riva nostra vi sieno le Concessioni e numerosissimi villaggi. È vero che abbiamo presidii a Giumbo, Margherita, Gelib e distaccamenti a Torda,

(1) Mantegazza. *Il Benadir*. pag. 289.

(2) Rivista marittima. Anno 1909, « La radiotelegrafia al Benadir ».

Kansuma, Buromerera nella Goscia; ma un vaporetto, tipo *La Rose,* non avrebbe, mesi fa, obbligato il residente di Bardera, con meno di una centuria, a percorrere almeno un centinajo di Km. fra fitte boscaglie, per incendiare Diyduma nel Giuba, punendo così la tribù di Scek Abdu Keru. La sola presenza d'un vaporetto governativo italiano, del genere *la Rose,* « con 12 nodi di velocità, due eliche protette, forni adatti alla combustione a legno ed a petrolio » non pescante più di 70 centimetri e con una mitragliera a bordo, dice la citata relazione della Rivista Marittima (alla quale faccio piena adesione) si renderebbe molto utile alla Colonia da Giumbo a Bardera e forse anche da Lugh a Dolo da Luglio ad Ottobre (1).

Ciò che non si fece è pertanto da farsi, perocchè diversamente gli Inglesi profitteranno dell'inerzia nostra, come lo fecero e fanno.

Noi qui in Italia, nei numerosi arsenali nostri, non manchiamo di vecchie cannoniere lagunari, di battelli a vapore di pochissima pescagione da adattare facilmente e con poca spesa a quanto laggiù necessita ed urge. Facciamolo adunque, perocchè non è di sicuro da queste spese di lieve momento, ma di pratico profitto che ne saranno danneggiate le finanze dello Stato.

Questo è quanto occorre per il Giuba, circa il quale il nostro programma d'azione è purtroppo più ridotto di quello che si creda.

Finora s'era invero ritenuto Lugh centro naturale dei ricchissimi commerci della zona compresa fra il lago Rodolfo e gli Arussi. Invece le cose furono provate ben diverse (2). La British East Afrika fa quanto può per sottrarci i traffici delle vallate dell'Omo, del Sagan e degli altipiani Borana Galla: ed. onde deviarli a Kisimayu facendoli passare in territorio inglese, ha a Bardera, nel 1908, posta di fronte alla nostra, una sua stazione militare sulla sua sponda del Giuba, sicchè le carovane che, percorrendo la via del deserto, abbreviavano la via per la costa facendo capo dall'alto Daua a Bardera donde andavano ai porti benadiriani, ora andranno a Kisimayu. Questo pericolo per noi già lo segnalava anni sono la spedizione Erlanger: ma non provvedemmo.

Allo stato attuale delle cose quale il rimedio possibile?...

Coll'Etiopia abbiamo, per il trattato 16 maggio 1908, regolati in massima seco lei i nostri confini di Somalia, che presto verranno da commissione apposita tracciati sul terreno. Questo

(1) Op. cit.

(2) « Rivista Coloniale », 10 maggio 1910 — *Questioni Coloniali* di G. Bonaccio.

trattato estende fra il Giuba e l' Uebi di un *cinquantamila* Kmq. il territorio italiano, al nord dell' antica linea di frontiera proposta nel 1897 da Menelik all' Italia (*corrente a 180 miglia,* cioè a 333 Km. dalla costa). In altro studio rilevai l' errore comune alla maggior parte delle carte geografiche italiane al riguardo del confine nostro fra Uebi e Somaliland, e *rivendicai all' Italia i 70 mila Kmq. relativi* (1).

Per il trattato 21 novembre 1895 fra il Cap. Bottego ed il Sultano di Lugh, sul territorio di questo abbiamo diritto di protettorato e dominio : ora il sultano di Lugh domina, dall'elenco di cui in detto trattato, sulla destra del Ganana le regioni dei : Garra Marra, Garra Livin, Garra Ganana, Gubain, Gosar Guddà, Galgial, Merehan ecc. Insomma avremmo da esso il diritto di vederci riconosciuta la regione in cui il Ueb Gestro ed il Daua confluiscono con Ganana ; ed ambo le rive del Ganana sino a valle di Lugh.

Viceversa in Somalia, come altrove, l' Inghilterra, badando esclusivamente al suo interesse, ha cercato in questi ultimi anni di farsi valere sulla destra del fiume Giuba con fugaci apparizioni, prendendo a pretesto quel famoso protocollo 24 marzo 1891, che ricorda solo quando le torna utile; e l' ex-Governatore della Eritrea, On. F. Martini, potrebbe attestare che caso ne faccia l' Inghilterra laddove non le garbi, e ne seppe invero qualche cosa quando egli volle affermarsi sull' Atbara come ne avevamo diritto.

Senza preavvisarcene l' Inghilterra sgombrò poi recentemente l' interno del Somaliland ; e noi avremmo avuto così improvvisamente addosso il Mullah, se anzichè di essere malato fosse stato sano e godesse sempre (cosa che non ha più dopo la sconfessione di lui fatta dal capo religioso della Mecca) l' antico prestigio.

Noi purtroppo procediamo con titubanze e delicatezze; gli altri invece senza il menomo riguardo. Questo sistema nostro deve assolutamente cessare ; e devesi provvedere energicamente, coi mezzi diplomatici e con *stati di fatto* affinchè a Lugh sia conservata almeno una gran parte dei suoi commerci, e s' attui nei Borana, sulla via per Lugh italiano, una dogana abissina, la qual cosa anzichè danneggiarci ci favorirebbe.

Occorre poi, ora che il Giuba mutò di foce (trasportandola di un due o tre Km. verso Kisimayu) studiare se non ci convengano non solamente atti di dominio su quella piccola striscia, che intercede fra la antica foce e la nuova, ma ridurre con draghe od altro, quella parte di fiume a vero porto fluviale, accessibile anche alle navi. Il *filo della corrente* del fiume *segna il*

(1) » Rassegna Nazionale » 16 maggio 1910 — Ved. mio articolo.

nostro confine coll' Inghilterra: ora la natura ci avvantaggiò. Profittiamone dunque.

Nel decorso novembre la R. N. Volturno operò felicissimi sbarchi in questo costituentesi porto fluviale, dove i fondali variano da tre a cinque metri. Ricordiamoci ciò che sulla foce del Giuba diceva il Comm. Capitano Giavotto, prima che il Giuba avesse la nuova foce, ed allorquando all' antica formavasi ancora la » barra ».

Il Giavotto, che studiò lungamente, per il suo ufficio, gli ancoraggi del Benadir, scriveva che l' ancoraggio di Giumbo (1) « è ancora migliore, ad eccezione forse di quello d' Itala, non » tanto per il fondo ottimo tenitore e gradatamente decrescente, » quanto perchè a differenza degli altri esso offrirebbe a galleg- » gianti adibiti al servizio delle merci un rifugio sul fiume quale » non si saprebbe immaginare a Brava, Mogadiscio, Merca, e » neanche ad Itala. Una nave qualsiasi di medio tonnellaggio » (se di grosso tanto meglio), oltre a potervi quindi stare con » tutta sicurezza in ogni epoca dell' anno, sarebbe in grado di » eseguirvi anche operazioni di carico e di scarico durante la » più grande parte dell' anno, quando si disponesse di mezzi oc- » correnti, a tutt' oggi sconosciuti nella nostra Colonia.

» A conferma di tutto questo basti il sapere, che, quanto » alla sicurezza, la Staffetta nel gennaio 1908 tenne, con una » sola ancora, la fonda del Giuba per cinque giorni durante i » quali il monsone di nord-est ebbe a soffiare con una violenza » straordinaria ed eccezionale sollevando tale mare che talvolta » inondava tutta la coperta ».

Mi pare che quanto testualmente riporto, scritto dall' ottimo Comandante la R. N. la Staffetta, abbia a convincere ognuno sul da farsi in merito.

Ora è entrata in vigore la nuova linea Italia - Benadir - Zanzibar, che contempla l' approdo dei piroscafi esercenti il nuovo servizio a Mogadiscio, Merca, Brava nonchè a Kisimayu. Non sarebbe a studiarsi, se invece dell' approdo di Kisimayu, non ci sia utile ed opportuno fare toccare da questi piroscafi *italiani* la foce del Giuba, visto che nella stessa havvi sicurezza di approdo ?...

L' Inghilterra, è vero, ci fu cotanto generosa da concederci in affitto a Kisimayu un piccolo territorio di 150×150 yards (cioè meno di due ettari di terreno) ad uso di sbarcatoio, magazzeno ecc. e col diritto persino di sbarcarvi nostri soldati di passaggio per il Benadir, previo il consenso grazioso del Governo di S. M.

(1) Comm. Cap. G. M. Gianotto. Gli ancoraggi del Benadir in « Rivista marittima » annata 1909.

Britannica (1). Ma non sarebbe il caso che invece di valersi dei diritti su questa Concessione (scadenti nel 1938), e cooperare, per quanto nolenti, ad incamminare il commercio del Giuba a Kisimayu, ci decidessimo ad operare virilmente in casa nostra ed indirizzassimo in territorio nostro i traffici, anche mediante la costituzione a Giumbo d' un *portofranco !...*

La risposta al buonsenso di chicchessia.

III. — L' Uebi Scebeli.

(il fiume dei Leopardi)

Questo fiume (che nel suo alveo raccoglie tutte le acque del suo immenso bacino idrografico, che dall' Ogaden per l' Harrar, ed il Cercer va agli Arussi Galla ecc., e le porta al Benadir) ha per noi la massima importanza, tanto più che di entrambe le sue rive siamo riconosciuti padroni sino a quasi metà il suo corso; cioè per oltre 600 Km.

Non parlerò della sua alta valle, da qualche lustro ora sotto il dominio etiopico. Dirò solamente che l' Uebi Scebeli (2) dalle sue origini sino a Gurrati è relativamente abbastanza noto; poi scorre in regioni inesplorate sino a Scidle (dominio diretto italiano dall' aprile 1910), di dove comincia ad essere meglio conosciuto sino ai Balli, savane dove morirebbe.

Pare però ora accertato, che in dette paludi Balli non finisca (come sempre si credette); ma che affluisca, nelle annate di grandi piene, al Giuba ed a 200 Km. dalla costui foce. Il R.° nostro Residente a Giumbo, Capitano Ferrari, trovò nel decorso 1909 (3) — mentre studiava il terreno per delimitare le Concessioni fondiarie della Goscia — un letto di fiume, largo un 200 m. con massa acquea relativamente considerevole, che appurò venire dalla regione degli accennati Balli. Al punto di confluenza col Giuba, canne ed erbe palustri coprivano il letto di questo fiume, sicchè si spiega, come prima di allora, nessuno si sia accorto di

(1) Vedi accordo italo inglese 13 gennaio 1905 (articoli 1.4,5,6, e l' ineffabile art 8°, che concede « agli impiegati del Governo italiano residenti nel territorio affittato » *libertà* di esercitarvi i rispettivi uffici pure mantenendoli soggetti alle leggi e regolamenti britannici. Tuttociò per *due* ettari di terreno !... altro che extra-territorialità !. . Pensare che ai tempi di Cassala l' Inghilterra ci avrebbe donato Kisimayu !...

(2) Uebi Scebeli — Fiume dei Leopardi — (Scebeli, plurale di *Sciabel*, leopardo) : veramente ch'amato *Scebeli* sarebbe solo il tratto abitato dagli Addi od Addô od Adoni, da Gurati verso Imè.

(3) « L' Esplorazione Commerciale ». Agosto 1909, fasc. VIII, p. 246.

questo affluente o l' abbia ritenuto uno dei tanti canali irrigatori, che si trovarono già scavati in Goscia.

Laddove nuove esplorazioni confermassero la scoperta del Cap. Ferrari è evidente che in un futuro più o meno vicino, mediante adeguati lavori, si potrebbe, con immenso vantaggio nostro, avere una via navigabile dall'Oceano Indiano al basso Uebi.

Comunque sia, quello che è positivo si è che in territorio italiano, dalle vicinanze del confine etiopico a Balad, (cioè per un 350 Km. almeno) il suo corso è ignoto; e le migliori carte geografiche invero lo tratteggiano colle lineette convenzionali del caso.

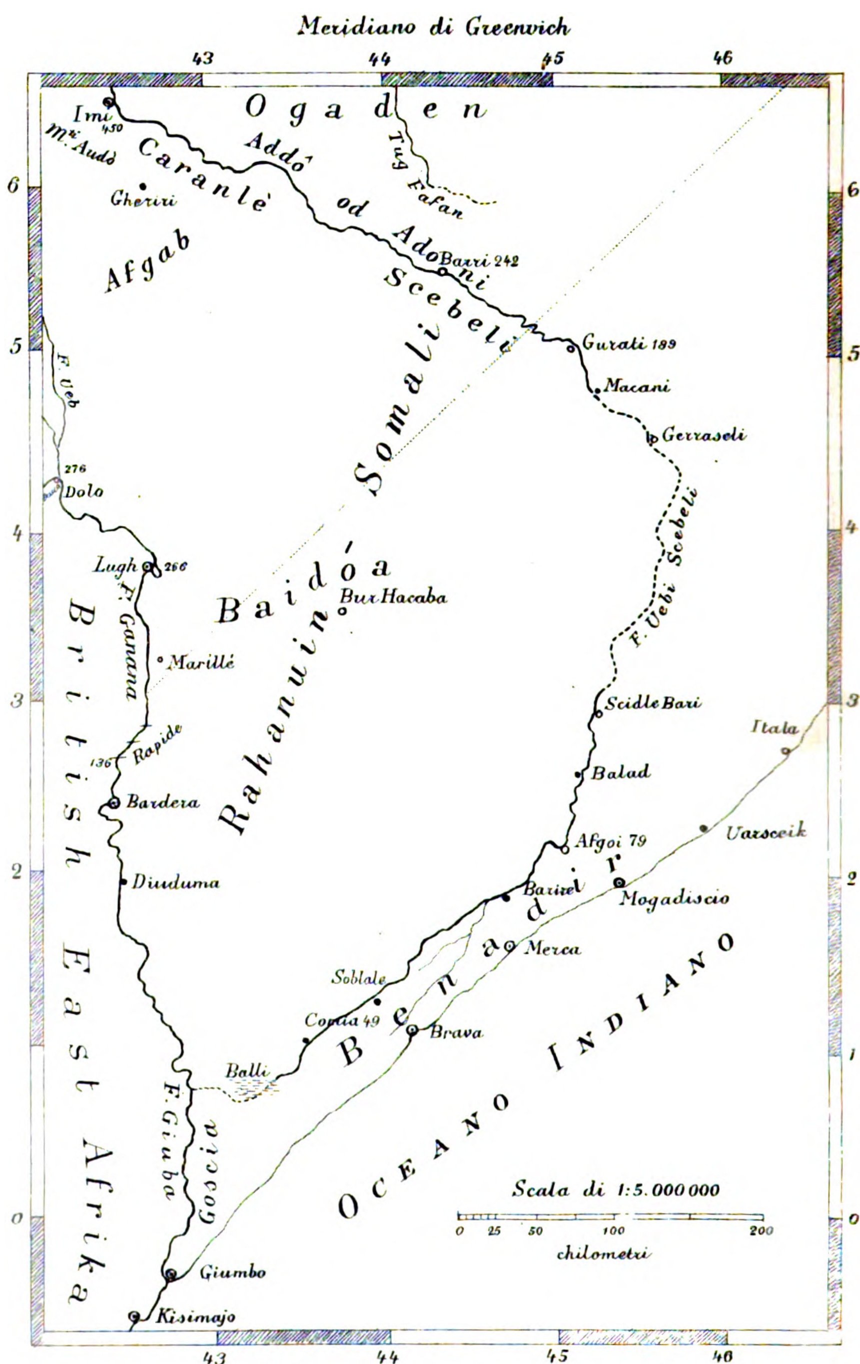
L' importanza dell' Uebi è per la Somalia italiana immensa, perocchè, come dice il Chiesi, questo fiume in essa porta: « un » grande, ed alle volte fin troppo abbondante volume d' acqua, » più che sufficiente ai bisogni dell' irrigazione di vastissime » plaghe di territorio che si volessero mettere in valore mediante » coltivazioni di cotone o di altre piante industriali o trarne » profitto per i bisogni di quelle industrie, derivanti dall' agri- » coltura o sussidiare a questa, che si vorranno o si dovranno » di necessità impiantare ». (1) Per grandi tratti del suo corso, sia nel Gheledi, che nel territorio di Merca e di Brava, l' Uebi ha il pelo d' acqua pressochè a livello delle sconfinate pianure contigue; e già in parte è utilizzato a scopo irrigatorio dagli indigeni, con canali rudimentali scavati appositamente.

L' Uebi Scebeli — è cosa conosciuta — ha, nel suo basso corso, a noi già noto, meno volume d' acqua che non nei suoi corsi medio e superiore; e questo avviene perchè, in territorio italiano, non solamente non riceve alcun importante affluente, ma è anche soggetto ad una perdita notevolissima di acqua causa e l' irrigazione, e l' evaporazione fortissima. naturale del resto quando si pensi che, nel suo basso corso, l' Uebi s' avvicina al- l' Equatore.

Pur tuttavia la massa acquea del suo basso corso è talmente considerevole — persino nelle massime magre — da costituire un vero tesoro per l' agricoltura.

Però non è della certa e da tutti riconosciuta importanza dell' Uebi in rapporto all' agricoltura, che tratto; bensì della sua navigabilità. In merito credo utile pubblicare il risultato dei miei studi, che, essendo stati da me fatti nelle ore serene di riposo,

(1) Chiesi, *La potenzialità economica della Somalia* in « Rivista Coloniale » 1908 Luglio-Ottobre e Chiesi, *Per la messa in valore della Somalia meridionale italiana*.



SOMALIA MERIDIONALE ITALIANA
O BENADIR

(schizzo cartografico) A.G.M. 1910. Luglio.

Linea di confine offertaci da Menelik nel 1897 (Vedasi testo)

ma *con scopo scientifico-pratico*, ritengo bene sia da tutti conosciuto.

Comincierò da Imì od Imè, centro sull' Uebi, posto circa il 6° 20 lat. nord; e lunghesso il fiume condurrò il lettore sino alle savane Balli, dove questo si riteneva si sperdesse.

Imì — designata già come sede di speciale residenza commerciale italiana — consta di diversi villaggi Addô od Adoni (tribù non somali, ma negroidi), posti su varie alture, che s' elevano in mezzo alla valle dell' Uebi quivi fattasi larghissima. Trovo segnato Imì a 450 m. sul mare; ma resta a vedersi se detta altimetria concerni le alture del villaggio anzichè il pelo d' acqua dell' Uebi. In ogni modo sia, la spedizione italiana Baudi di Vesme-Candeo, così descrive il fiume da lei colà passato il 25 aprile 1891, *in tempo di piena:* «... maestoso, imponente l' Uebi » corre vertiginoso con una velocità di 12 Km. all' ora... Baudi » passa il fiume a cavallo di alcuni tronchi d' albero legati in» sieme *(dhol)*; gli uomini a nuoto spingono l' informe zattera. » Durante la traversata egli tenta con una pertica lunga 7 metri » di misurare la profondità del fiume, ma non arriva a toccare » il fondo » (1). A sua volta, ed in *tempo di media quantità di acqua*, il Bottego visita l' Uebi preso Imè (4 ottobre 1892) e lo trova largo 60 m., profondo dai 4 ai 5 m., con circa 100 mc. di portata al secondo, una velocità di 0,83, ed un dislivello fra le sponde ed il pelo d' oltre 3 metri (2).

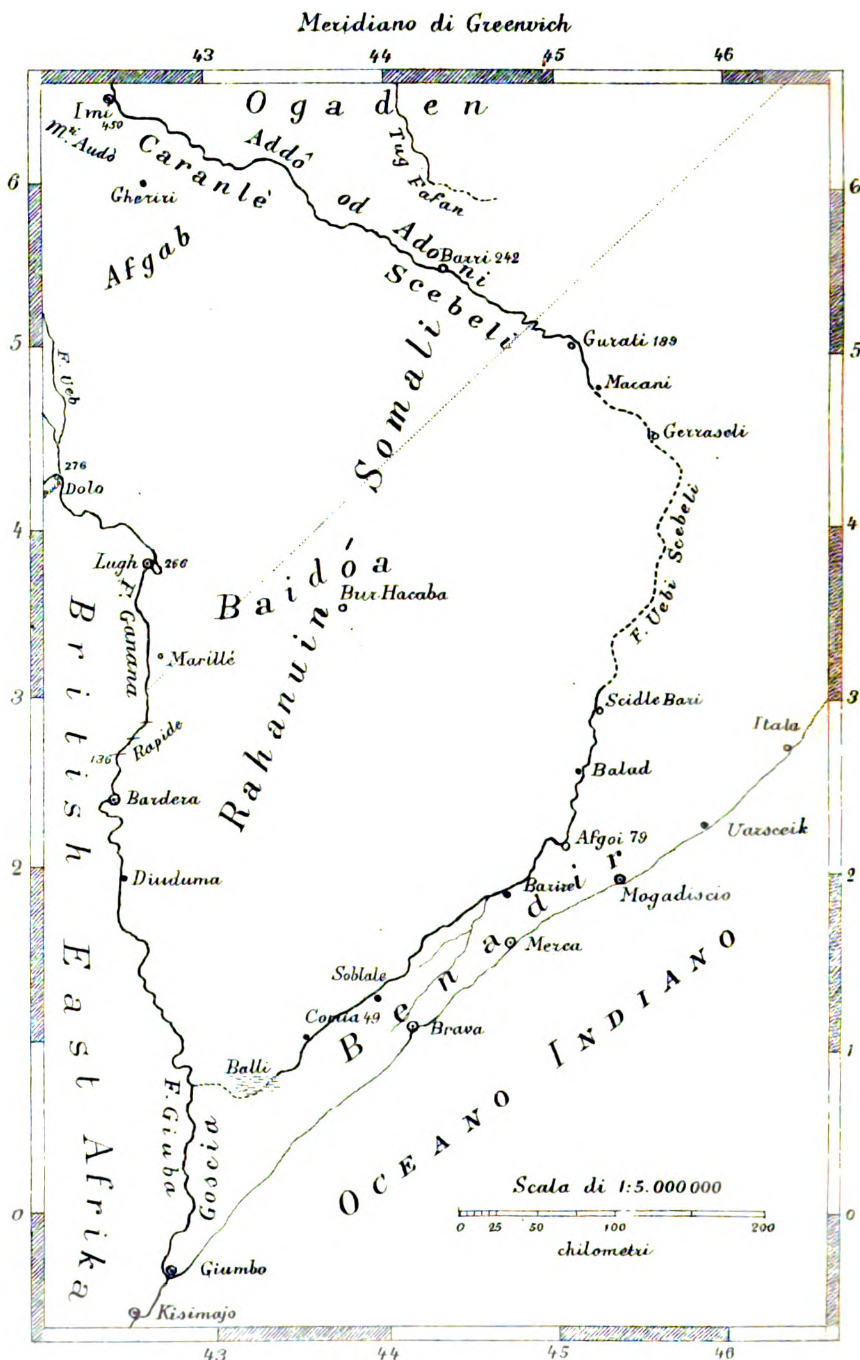
Con rapido corso scende l' Uebi — fra coltivazioni varie dovute agli Addô — verso Barri; però prima di questa località, al guado di Cararlè è, il 29 Gennaio 1893, cioè *in magra*, constatato dalla spedizione Don Eugenio dei principi Ruspoli, con velocità 1,46, mc. 96 al secondo di portata, largo alla superficie metri 52,50 e con profondità varie ma per largo tratto del fiume da m. 4 a m. 5,50, e con tre metri di dislivello dalle sponde (3).

Da Barri (249 m. sul mare, 242 secondo altri) l' Uebi scende a Gurati (189 m.), dove fanno incrocio le carovaniere che dal

(1) « Boll. Soc. Geogr. Ital. » 1893. L'alto bacino dell' Uebi appartiene alla zona delle cosidette pioggie equatoriali. Nei Galla, quasi senza intervalli, piove da Aprile ad Ottobre. Nell' Ogaden, piove nelle stagioni dette: *Gughi* (marzo-maggio e *Dhair Caran* (settembre-novembre). Nella Somalia meridionale italiana o Benadir, in *Gu* (pioggie regolari abbondantissime da marzo a giugno), in *Agai* (giugno-agosto: poche pioggie) ed in *Der* (16 agosto al 23 novembre, come in *Gu*). Nel 1906 l' Osservatorio di Kisimajo segnò mm. 800 di pioggia dei quali 150 in 2 giorni. Confr. « Bollettini Soc. Geog. It. » 1893, 1909 aprile.

(2) *Il Giuba esplorato.*

(3) « Boll. Soc. Geogr. It. » 1893, agosto-settembre.



SOMALIA MERIDIONALE ITALIANA
O BENADIR

(schizzo cartografico) A.G.M. 1910. Luglio.

Linea di confine offertaci da Menelik nel 1891 (Ve…

ma *con scopo scientifico-pratico*, ritengo bene sia da tutti conosciuto.

Comincierò da Imì od Imè, centro sull'Uebi, posto circa il 6° 20 lat. nord; e lunghesso il fiume condurrò il lettore sino alle savane Balli, dove questo si riteneva si sperdesse.

Imì — designata già come sede di speciale residenza commerciale italiana — consta di diversi villaggi Addô od Adoni (tribù non somali, ma negroidi), posti su varie alture, che s'elevano in mezzo alla valle dell'Uebi quivi fattasi larghissima. Trovo segnato Imì a 450 m. sul mare; ma resta a vedersi se detta altimetria concerni le alture del villaggio anzichè il pelo d'acqua dell'Uebi. In ogni modo sia, la spedizione italiana Bandi di Vesme-Candeo, così descrive il fiume da lei colà passato il 25 aprile 1891, *in tempo di piena*: «... maestoso, imponente l'Uebi » corre vertiginoso con una velocità di 12 Km. all'ora... Bandi » passa il fiume a cavallo di alcuni tronchi d'albero legati in- » sieme *(dhol)*; gli uomini a nuoto spingono l'informe zattera. » Durante la traversata egli tenta con una pertica lunga 7 metri » di misurare la profondità del fiume, ma non arriva a toccare » il fondo » (1). A sua volta, ed in *tempo di media quantità di acqua*, il Bottego visita l'Uebi preso Imè (4 ottobre 1892) e lo trova largo 60 m., profondo dai 4 ai 5 m., con circa 100 mc. di portata al secondo, una velocità di 0,83, ed un dislivello fra le sponde ed il pelo d'oltre 3 metri (2).

Con rapido corso scende l'Uebi — fra coltivazioni varie dovute agli Addô — verso Barri; però prima di questa località, al guado di Cararlè è, il 29 Gennaio 1893, cioè *in magra*, constatato dalla spedizione Don Eugenio dei principi Ruspoli, con velocità 1,46, mc. 96 al secondo di portata, largo alla superficie metri 52,50 e con profondità varie ma per largo tratto del fiume da m. 4 a m. 5,50, e con tre metri di dislivello dalle sponde (3).

Da Barri (249 m. sul mare, 242 secondo altri) l'Uebi scende a Gurati (189 m.), dove fanno incrocio le carovaniere che dal

(1) « Boll. Soc. Geogr. Ital. » 1893. L'alto bacino dell'Uebi appartie[illegible] zona delle cosidette piogge equatoriali. Nei Galla, quasi senza interv[illegible] Aprile ad Ottobre. Nell'Ogaden, piove nelle stagioni dette: *Gughi* [illegible] e *Dhair Caran* (settem[illegible]mbre). Nella Somalia meridionale ita[illegible] dir, in *Gu* (pioggie [illegible] agosto: poch[illegible] [illegible]ntissime da marzo a giugno, in *Agai* [illegible] l'Osserva[illegible] agosto al 23 novembre, come in *G*[illegible] Confr. « [illegible] 800 di pioggia dei quali [illegible] [illegible]93. 1909 aprile.

(2) [illegible] agosto-settembre.

Benadir per Milmil vanno all' Harrar, o per gli Habr Aual si dirigono ad Obbia.

A Gurrati il Brichetti Robecchi, il 23 luglio 1893, *in tempo di magra* studiò l' Uebi: « nei tre scandagli fatti attraversando » il fiume nelle vicinanze della sponda e del centro, trovai a de- » stra una profondità di tre metri, uno e mezzo a sinistra, e » cinque nel centro » (1). Al Brichetti Robecchi gli indigeni dissero che, in tempo normale, l' Uebi ha la profondità di due pali loro; cioè su per giù un quattro metri nostri. Allo stesso esploratore l' Uebi risultò quì navigabile a monte ed a valle: è evidente così avvenga.

Da Gurati, con direzione sud-est, l' Uebi scende a Makani. Gerraseli, dove ripiega verso sud-ovest bagnando territori inesplorati. Passa quindi nella regione di Scidle: tocca i presidi nostri di Balad. Afgoi. Barire; ed accentuando la sua direzione verso ponente serpeggia, ad una distanza dai 20 ai 50 Km. dalla costa, nei paesi dei Bimal e territorio di Merca e Brava, finchè si sperde nelle savane *Balli Uain* (grande) e *Balli Jer* (piccolo), poste in regione pantanosa, boscosa ed ingombra di alte erbe palustri.

Ad un dipresso, vi sono da Imì a Gurati un 350 Km.: un centinaio da Gurati a Gerraseli; di quì a Scidle un 150 Km; e da Scidle ad Afgoi un 100 Km.: in tutto un 700 Km: Da Afgoi a Comia (basso Uebi) corrono altri duecento Km. tuttociò beninteso non calcolando le svolte del fiume. Siccome questo ha corso assai tortuoso è logico pertanto calcolare che, fra Imè è Comia, abbia un mille Km. di percorso.

Da Imì a 450 m. (2), l' Uebi scende a metri 249 (chi dice a m. 242) a Barri. a 189 m. a Gurati, ed a 79 m. ad Afgoi. Invero le perizie della causa Di Giorgio-Piazza dimostrarono che il forte di Afgoi, alto 84 metri sul mare, ha il suo piazzale a cinque metri sopra il livello del fiume. (3)

Da Afgoi l' Uebi scende a 49 m. a Comia. Facili pertanto le deduzioni dei relativi dislivelli per chi voglia farle. Per parte mia sono lieto di avere, io per il primo, riassunto e posti a confronto fra loro questi dati positivi.

Le esplorazioni sulla navigabilità del fiume si ridussero finora a poca cosa. Il 27 aprile 1908 l' On. Sen. Franchetti, col Residente di Brava Cap. Piazza, col tenente Pesenti e col dott. Mangano partivano da Soblallé su una piccola baleniera a quattro

(1) Brichetti Robecchi: *Somalia e Benadir*. Capo 15.
(2) Vedi sopra quanto dissi.
(3) Perizia del Generale Fadda nella nota causa Di Giorgio e. Piazza.

remi portata da Brava, in due giorni, da 80 indigeni. L' imbarcazione, lunga circa sei metri, pescava, a pieno carico, 45 centimetri. Alcuni ascari e servi indigeni seguivano l' imbarcazione su di una canoa indigena lunga dieci metri.

La spedizione percorse il fiume Uebi, per sessanta Km, da Soblallè ad Havai impiegando due giorni, causa fermata ad Avalbullè. Si noti che in questo percorso l' Uebi non ha più nè il volume d' acqua, nè la forza di corrente che ha ad Afgoi : è sul suo finire. Nonostante ciò, nonostante il fondo del fiume coperto da densa vegetazione acquatica, nonostante le molte canne palustai e le barriere di canne, per difesa contro eventuali incursioni Bimal da parte dei liberti di Havai, le constatazioni fatte — e si era in epoca di *massima magra* del fiume — furono le seguenti : profondità media al centro del fiume di m. 1,60, verso le sponde m. 1,10, ed una larghezza fra i 16 e 42 metri. Fu osservato il basso *Uebi* anzichè sezione di fiume, *avere sezione di vero canale*, con sponde quasi verticali (1).

« L' impressione che io ed i miei amici di viaggio abbiamo riportata da questa esplorazione, è che l' Uebi Scebeli nel punto dove l' acqua è meno abbondante, a causa dell' evaporazione e dell' assorbimento del suolo ha pure sempre una portata di acqua, che lo rende navigabile (dopo pochi lavori per liberarlo dalle piante acquatiche) per barche da 14 a 15 tonnellate, costruite, s' intende all' uopo ». Così diceva il Sen. Franchetti al Senato (tornata 3 luglio 1909).

Quanto sopra riporto ha il massimo valore, perocchè l' accennato viaggio avvenne in un periodo di magra delle acque di questo fiume, che almeno dal 5° lat. nord non risulta ricevere più alcun affluente a corso continuo.

Pur tuttavia sia nel periodo delle pioggie locali del Benadir, che allorquando sul massiccio montagnoso del suo alto bacino cadono le annuali pioggie, l' Uebi cresce di volume ; e, si noti, le sue massime piene arrivano in Benadir durante il *Gilal*, (da dicembre a marzo); cioè nella stagione asciutta per la Somalia meridionale italiana.

Non parlo delle varie stagioni delle pioggie, che si avvicendano quà e là nelle varie regioni costituenti il bacino dell' Uebi a seconda della diversa altimetria di queste ; ma è un fatto che tutta questa massa piovosa che precipita e si raduna nel bacino dell' Uebi, a questi conserva *sempre* abbondantissima massa acquea, di immenso valore in paesi tropicali. Gli Arabi chiamavano a ragione l' Uebi il « Nilo di Mogadiscio », pe-

(1) Confr. « Corriere Sera », 28 luglio 1908. — « Rivista Coloniale », luglio-agosto 1909, pag. 817. — « Esplorazione Commerciale », genn. 1909, pag. 14.

rocchè come il vero Nilo ha piene regolari e fecondatrici. Quando sarà l' idrometria di questo fiume ben nota (e dovrebbe essere ufficio dei nostri vari Residenti lo studiarla), quando con un razionale sistema di canali — da scavarsi dagli indigeni a vantaggio delle loro *sciambe* ed ad utilità delle Concessioni fondiarie future (1) — le acque, che ora, finite le piene, ristagnano quà e là, saranno distribuite a fertilizzare la massima parte dell' infinita pianura del Benadir, allora l' Italia nella sua Somalia meridionale avrà un vero *basso Egitto* e per ricchezza di terreni e per potenza e varietà di produzioni. Gli indigeni hanno già capita l' utilità dell' Uebi ed hanno scavati rudimentali canali irrigatori; ma delle acque preziose del fiume fanno anche nel suo basso corso il massimo sperpero (2)

Da quanto i dati scientifici insegnano, la navigazione dell' Uebi Scebeli devesi ripartire in due tratti: quello Comìa — Afgoi, cioè il basso Uebi; e l' altro a monte di Afgoi, cioè Afgoi — Imè.

Attualmente il basso Uebi ha traghetti per le carovane, che vanno o vengono dall' interno, ad Eleucali, a Comia (quattro canoe per il passaggio del fiume), a Malmallé, Havai, Soblallé, Sigolé, (nei Mahaduach), Afgoi, dove pare sianvi un tredici barche piatte, e v' ha un ponte militare.

Il basso Uebi, verso Havaì, fu trovato ingombrato da canne palustri, vegetazione acquatica, barriere di canne fra tribù fra loro nemiche; ma il Sen. Franchetti, a proposito di tutto ciò, scrisse: « Confido che da un' esame tecnico risulti che gli ostacoli causati dalla vegetazione acquatica e palustre possano » eliminarsi facilmente e con poca spesa, e che basti una lieve » opera di manutenzione per tenerne libero il fiume. Si pensi » che sono l' effetto di secoli d' opera indisturbata della natura, » se pure i liberti d' Havai non l' hanno in qualche modo ajutata » nel creare quella barriera di canne che fu il nostro solo ostacolo serio » (3). È a notarsi che le canne palustri e vegetazione acquatica si trovano in minor quantità andando verso Afgoi, cioè risalendo il fiume, perchè la corrente ne impedisce la formazione.

(1) Non sarebbe del caso studiandosi il regime catastale delle terre in Benadir, assegnare alle varie tribù il còmpito e la *corrée* di aprire canali, secondo tracciati a darsi loro!.... mercè nostra non sono forse le stesse garantite dalle razzie!....

(2) Piazza — *Esplorazione Commerciale*, 1909 op. cit.

(3) Franchetti, — *Un viaggio sul basso Uebi Scebeli* — « Corriere Sera », 28 luglio 1908.

Il basso Uebi, dai dati serii che si hanno, assicura dunque — in tempo di magra — possibilità di navigazione per imbarcazioni inferiori a 14 tonnellate, pescanti un mezzo metro, con fondo piatto e che possono avere: motori a legna od a petrolio, o remi, e forse anche vela, causa la forza del vento, che in Benadir non manca mai.

« Ad Afgoi e Barire, dove sono i presidii nuovi stabiliti » colla occupazione del fiume, questo ha una larghezza variabile » da 40 a 60 metri, profondità da 3 a 5 metri, corrente di 0,30 al secondo ». Così scrive il Cap. Piazza (1). Ma da Afgoi a monte mancano, circa i fondali dell' Uebi, dati precisi, sino a Gurati; cioè per un tre gradi geografici. Però ad Imè, si ricordi il lettore, che l' Uebi fu trovato profondo oltre sette metri in tempo di piena, con 4-5 metri in tempo normale. A valle d'Imì fu constatato dal Ruspoli profondo sino a m. 5,50, ed a Gurrati (al nord di Makani) sino a 5 metri. Tuttociò su d' un trecento Km. di percorso.

Logica naturale pertanto è la deduzione che, specialmente fra Gurrati ed Afgoi, l' Uebi che scorre in una pianura sterminata s' abbia — durante le sue magre — almeno due metri di profondità.

Sono induzioni e deduzioni codeste, che dati scientifici ed informazioni varie fanno ritenere corrispondano alla verità: desse sui calcoli sulla logica e sul buonsenso riposano; e quest' ultimo poi lascia intravvedere che la navigabilità dell' Uebi non ad Imè, ma bensì più a monte di questa località termina. Negli Adoni, Caranlè ecc. è cotanto navigabile l' Uebi, che la spedizione Baudi di Vesme-Candeo, nel 1891, già così in proposito scriveva: «...ammesso, come v' ha tutta ragione di credere che l' Uebi sia » navigabile per sei mesi dell' anno, non si dovrebbe percorrere » per terra che la bellissima strada da Harrar al Caranlé (che » si percorre in 10 o 12 giorni (2) e poi imbarcare nell' Uebi le » mercanzie, rimandando indietro i cammelli o vendendoli. In » pochi giorni di navigazione si potrebbe arrivare fino presso » alla costa (mentre per terra occorrerebbe più di un mese....» E così scriveva circa la sua esplorazione, verificatasi nel 1891, detta spedizione (3). Le sue osservazioni furono confermate dalle successive esplorazioni Ruspoli e Bricchetti Robecchi, come sopra accennai.

---

(1) Cap. Piazza — *Esplorazione Commerciale*. Gennaio 1909.
(2) Questa strada fra Milmil ed Habr Aual ha penuria d' acqua.
(3) Un escursione nel paradiso dei Somali — Bol. Soc. Geog. It. 1893.

Che gli indigeni non si servano dell' Uebi pei loro commerci colla costa ciò ora è vero; ma ciò deriva dal non avere dessi « motori » meccanici da applicare alle loro zattere, onde, risalendo il fiume, vincerne la corrente. Finora poi avevano, anzichè ad incivilirsi, a pensare a sfuggire alle inesorabili razzie amhariche. L' occupazione nostra di Barire, Afgoi, Balad ha fatto intravvedere a queste infelici tribù tempi migliori; ed oltre gli Illivi, Daud, Scidle che già fecero atto di sottomissione a noi, anche gli Baddi Addo, aventi a capo Scek Alì Daguerre recentemente ciò fecero; ed ora persino gli Sciabeli chiesero al nostro Governo se potevano d' or innanzi indirizzare i loro commerci a Mogadiscio (1).

La pratica conclusione del suesposto è questa: mentre il Giuba è soltanto navigabile per 450 Km. dalla foce a Bardera (a monte della quale le tre rapide del Gurar Ganana impediscono di risalirlo con battelli, a Lugh), *l' Uebi porge quasi matematica certezza d' essere navigabile — nel suo medio e basso corso — per pressochè un mille Km. ad imbarcazioni di tonnellaggio considerevole* (2). In esso mancano le rapide: la spedizione Candeo accertò inesistenti persino quelle che si dicea esservi presso Imè.

Dagli Abbi-Addi ai Balli, per i trattati, nostre sono ambedue le rive dell' Uebi.

È dunque una meravigliosa, facile strada naturale, meno costosa d' ogni ferrovia, che s' apre a noi per raggiungere comodamente il massiccio montagnoso etiopico.

Come valersene?.... quali pratici provvedimenti prendere onde usufruirne senza grandi spese?.... Tale è la mia meta, perocchè credo ogni alto pensiero debba produrre, nel campo positivo, effetto pratico; diversamente resta solo una teoria per quanto mirabile.

È noto che la conquista scioana dell' alto bacino dell' Uebi in parte mutò le antiche correnti commerciali trovate da chi rivelò al mondo intero questa parte d' Africa; cioè dai nostri esploratori. Prima di essi un *ahmara* non aveva posto mai il piede nei territori, che ora domina; ed ognuno, anche straniero italofobo, deve convenirne. Attualmente gli Arussi (3) hanno traffici

(1) Relazione: Reggente Macchioro sulla Somalia Italiana 1908-1909.

(2) Si confrontino questi dati *(dalle sorgenti al mare)* dei seguenti fiumi europei, il *Reno* ha 1320 Km. di percorso, il *Pò* 670 Km., il *Tevere* 390 Km. La loro navigabilità è nota.

(3) La provincia abissina denominata *Arussi* confina: a nord coll' Hauash che la divide dallo Scioa e col Magna affluente dell' Uebi; ad ovest coll' alto Gannale

indirizzati specialmente ad Harrar, dove, a Dirè Dana, trovano la ferrovia per Gibuti. Sotto il dominio scioano giacciono ed i Somali dell' Ogaden ed i Galla dell' alto Uebi, che prima si guerreggiavano, sicchè Bottego, Ruspoli ecc. trovarono ad Imè e nel Caranlè quasi le colonne d' Ercole.

È noto il lavorio dell' Inghilterra verso l' Etiopia, che essa assalta commercialmente ora, politicamente forse dimani, da tre parti: da Zeila, ma quì ha la formidabile concorrenza di Gibuti; — dal lato della British East Afrika, dal quale noi facemmo ben poco, onde conservare le nostre posizioni; — dal lato del Nilo dove Gambela, in pieno territorio etiopico, è stazione terminale di piroscafi fluviali, che v' approdano risalendo il Sobat e l' Upeno o Baro. Questa via pei traffici è però lunghissima, perocchè giunta a Cartum, deve ancora per la ferrovia di Berber giungere a Port-Sudan.

È noto che ad Imì si era convenuto fra i governi italiano ed etiopico di fondarvi una stazione commerciale italiana, il di cui residente doveva essere il Sig. Perducchi.

Tuttociò si tenga presente dal lettore.

Per la sua speciale posizione geografica Imì si presta ottimamente ad essere centro d' assorbimento commerciale dei traffici non solo del vicino Ogaden, ma della provincia etiopica Sidamo e degli altri territori finitimi ai laghi Margherita e Ciamò. Adesso od ad Addis Abeba od ad Harrar vanno i relativi commerci costeggiando colle carovaniere le creste dei monti.

Però ognuno meco converrà che ciò avviene perchè ora Imì non è un vero emporio commerciale. Se tale fosse ad esso scenderebbero di preferenza, per ragioni di vicinanza e di posizione topografica, i traffici Arussi, Sidamo, che ora per carovaniere di montagna vanno all' Harrar od Adis-Abeba.

Imè ha un avvenire certo, e diverrà emporio di fiorentissimi traffici italo-etiopici se otterremo ivi dall' Etiopia gli stessi privilegi che gli Inglesi hanno a Gambela (sul Baro Sobat), dove la loro concessione di 400 Ea è direttamente amministrata dal

e colline di displuvio, fra lo Zuai e il Bilate; a sud col medio Gannale ed i monti Audò. La provincia *Sidamo* confina a nord ed est cogli Arussi, a sud colla provincia Borana mediante una linea, che dal Gannale nei Cormoso va al Galan Sagan al sud degli Amhara Burgi; a ponente col Galan Sagan e coi laghi Ciamò e e Margherita: comprende le tribù Sidama, Giamgiam, Uraga, Daraza, Badditu, Amharr, Bambalù. La provincia etiopica dei *Borana* confina a nord col Sidamo, a sud colla British East Afrika.

Presidi abissini sonvi a Gardulla, ad Arero (400 fucili) nei Borana: nessun altro presidio etiopico a mezzodì, tranne drappelli di razziatori: Confr. Colli — Relazione Bol. Soc. Geog. 1905.

governo sudanese, che vi tiene persino una cannoniera (1). Identica concessione potremmo ottenere noi ad Imì, se si consideri che Imì è in pieno *hinterland* italiano; che ivi dovea porsi già d' accordo con Menelik un nostro residente commerciale, e che all' Etiopia abbiamo dati tre milioni per la regolarizzazione della nostra frontiera fra Giuba e Uebi. Del resto per l' art. 4 della Convenzione commerciale 25 giugno 1908, l' Etiopia ha preso con noi formale impegno di favorire e rendere fiorenti, per ciò che la concerne, i traffici Benadiriani: logico il chiedere ciò attui.

Nelle vicinanze d' Imì potrebbe esservi una dogana abissina, alla quale pagare i diritti doganali. L' istituzione di simile dogana, mentre permetterebbe l' avviamento verso il Benadir dei ricchissimi traffici dell' oro, zibetto, avorio ecc. (che finora praticamente, se non vietato, erano in ogni modo oggetto d' angherie e soprusi dei capi abissini) sarebbe per l' Etiopia e per noi garanzia che i diritti doganali non saranno pagati più che una volta sola, e nella stessa tassazione dell' usitata sulle altre frontiere.

Da Imè vie carovaniere, fatte d' accordo col governo etiopico, porterebbero al mercato di Ghigner, nel Sidamo ecc., nelle regioni del lago Margherita, dove il nostro egregio Rappresentante ad Adis Abebà, il Cap. Conte Colli di Felizzano diceva in merito ad una proposta fattagli: « Il progetto relativo all' impianto di » una stazione commerciale italiana nella regione del lago Mar- » gherita, ideato e suggerito da Vittorio Bottego, ed oggi raccolto » da una Società merita di essere studiato ». (2) E mentre dissuadeva la Società dalla speculazione dell' avorio, dalla stessa ideata come base sociale, perchè monopolio del Negus e difficile ad aversi, la consigliava a mirare a più proficui commerci augurandosi che il capitale e le energie italiane andassero in quelle terre scoperte da italiani ed inaffiate del loro sangue; ma v' andassero « con serietà di propositi, con praticità di mezzi, con finalità ben ponderate e logicamente stabilite onde non aggiungere nuove disillusioni » alle avute. E così scrivendo diceva il Conte Colli cosa saggia, perocchè lo slancio delle iniziative sempre deve accompagnarsi a *meditati* studi su quanto deve, conviene farsi (3) ed è possibile ricavare.

---

(1) « Boll. Soc. Geog. It. » — Spedizione F. J. Bier, pag. 1328 — 1909.

(2) « Boll. Soc. Geog. It. » 1905 *Nei paesi galla a sud dello Scioa.*

(3) Da quanto appare dalla Relazione del Conte Colli, detta Società, se aveva commendevolissimo slancio di iniziative, peccava praticamente circa i suoi scopi proponendosi per base ciò che è laggiù privilegio imperiale, e volendo assumere un *apparato di forze inutile e dispendiosissimo*, dice il Colli. Sarebbe bene avere dettagli in merito.

Riassumendo: è mio pensiero e convinzione profonda che noi potremo neutralizzare gli effetti della concorrenza britannica e francese nelle provincie meridionali etiopiche, purchè di Imè (1) facciamo nostro fulcro di penetrazione commerciale. Da Imè o per la carovaniera. che conduce lunghesso l' Uebi in Benadir (e che fu seguita dalla razzia amharica del 1905 sino a Balad), o con imbarcazioni sull' Uebi stesso, sarà facile scendere da detto centro nella Somalia meridionale italiana.

Tale l' avvenire. Ed il presente?

Il 13 marzo u. s. il nostro Ministro degli Esteri di allora, S. E. l' on. Conte Guicciardini, annunziava alla Camera che presto si occuperanno: Dolo al nord di Lugh (alla confluenza del Ganana col Daua), Bur-Hacaba fra Lugh e l' Uebi, e Scidle sull' Uebi. Scidle nell' aprile decorso si sottomise. Circa Bur-Hacaba, questo centro carovaniero, è dal Segré (il quale come rappresentante della Società Coloniale, è assai pratico dei traffici della Colonia) così definito: « Questo punto è importantissimo dal lato commerciale (oltre a quello politico) e qualora fosse riunito alla costa a mezzo di una ferrovia potrebbe attirare al Benadir tutti i prodotti dell' alto Uebi Scebeli », che ora finiscono a Berbera od a Bulhar nel Somaliland. Così leggo in uno dei primi Bollettini 1909 della Società Geografica Italiana. (2)

Ma mi domando io: invece che a Bur-Hacaba, che è in piena Somalia nostra, non sarebbe più utile — sia dal punto di vista politico, che strategico, che commerciale — porre un nostro presidio, ma non al solito *esiguo,* bensì *forte* in vicinanza della frontiera etiopica, negli Abbi Addi, possibilmente su una di quelle alture poste sulla destra dell' Uebi, che dominano la vallata, le strade carovaniere e loro incrocio, e che facilmente sono senza grandi spese atte a cambiarsi in fortilizio?... Questo presidio, vera chiave della frontiera, raccordato con stazione radiotelegrafica a quella di Lugh (donde comunicherebbe con quelle la costa) non diverrebbe forse tosto un vero emporio commerciale nostro e non sarebbe forse un ottimo punto di osservazione ed informazioni su tutto quanto avviene nel cuore della Somalia?... Punto di unione fra Imé ed i centri del Benadir, signore delle carovaniere, che dal Baidoa vanno ai Bagheri e

(1) Io parlo di Imè, *come territorio;* nè faccio questione di porre ivi più miglia a monte o più a valle (ma secondo l' utilità lo dimostri) la istituenda Stazione italiana.

(2) L' On. Sen. Franchetti il 3 Luglio 1909 al Senato, consigliava la fondazione nel medio Uebi Scebeli, d' un emporio italiano in sostituzione di Lugh. « Rivista Coloniale », 1909.

della via dell' Uebi, questo presidio chiuderebbe la strada ad ogni eventuale razzia abissina o del Mullah, se questi per caso ridivenisse potente e volesse fare quanto mai fece, cioè scendere in Benadir. Dalla frontiera etiopica al mare potrebbero allora svolgersi, *senza timori di incursioni*, tutte le iniziative miranti allo sfruttamento delle ricchezze naturali del Benadir. Questo presidio, che sarebbe un mercato, dovrebbe sostituire quello che si ha in animo di porre a Bur-Hacaba. Credo la cosa più facile d' attuazione che comunemente si ritenga, visto che negli Addô havvi il Sceik Ali Daguerre loro Sultano, che o per amore di talleri, o simpatie proprie, o conoscenza della convenienza di essere difeso dagli amhara, già da anni manda messi a Mogadiscio a protestarsi devoto all' Italia.

Nel contempo urge però provvedere a quanto segue. Nella citata seduta 13 marzo il Ministro degli Esteri diceva: « si » pensa alla navigazione dello Scebeli mediante barche a vapore » protette per mettere in comunicazione tra loro i villaggi ed i » presidi lungo il fiume ».

Così ciò s' attuasse, e che presto si leggesse che *ad Afgoi* fu varato nell' Uebi un vaporetto (tipo la già citata Rose) con mitragliatrice per il servizio di polizia governativa fra Afgoi e Conia!... Ognuno comprende che da ciò gli indigeni ne dedurrebbero finito davvero il tempo in cui cogli italiani si potevano prendere le cose guari sul serio, e che gli stessi ora vogliono davvero imporre la pace ad ogni malintenzionato, ed a ciò provvedono. Del tutto sgomenti ne sarebbero i Bimal; e mentre i liberti agricoltori vedrebbero in quel vaporetto un *certo* segno di efficace protezione, ogni prepotente vedrebbe a sè dannosa ogni velleità di disordini. Collo studio poi dei fondali dell' Uebi, dei provvedimenti a prendersi onde renderlo facilmente navigabile, questo vaporetto renderebbe preziosi servigi.

Altri due consimili vaporetti, dei quali per sola brevità ometto i singoli dati (dirò solo che è necessario s' abbiano i forni delle macchine adatti alla combustione a legna od a petrolio, nonchè parapetti difensivi contro le freccie, ecc.), da Afgoi dovrebbero risalire l' Uebi; e con scandagli constatarne le varie profondità, i bassifondi, le secche, accertarne la massa acquea, la velocità della corrente ecc. ecc.; insomma raccogliere tutti i dati del caso. Sarebbe questo un viaggio lento, per noi però utilissimo, perocchè di fatto constateremmo le reali intenzioni di tutte quelle tribù delle rive, che mandano di continuo messi a Mogadiscio a chieder pace e fare atto di sottomissione. Il dominio italiano così ne verrebbe consolidato. L' osservare che un vapore recante la bandiera italiana corre sulle acque del loro misterioso

fiume, ed è natante fortezza contro la quale sono inutili le insidie della finora cotanto temuta boscaglia, renderebbe, ripeto, a miti consigli ogni spirito irrequieto. Del resto, fuori dei Bimal contro i quali bastò un po' d'energia per domarli, noi in Benadir non abbiamo avuto mai veri nemici; ed ora invero la Colonia — nella sua parte più pericolosa — si percorre pacificamente perocchè in quella località dove solo un anno fa nessuno s'azzardava di muoversi senza un'ingente forza militare che lo proteggesse, oggidì si passeggia con una scorta di pochi ascari, più per scorta d'onore che per difesa personale (1).

Naturalmente questi vaporetti dovrebbero potere rimorchiare all'occorrenza qualche chiatta necessaria per i servigi di eventuali accampamenti. Ma oltre a quanto dissi dovrebbero avere a bordo tutti i mezzi profilattici e curativi che l'odierna scienza consiglia contro la malaria perocchè la spedizione, onde conseguire praticità di scopi, dovrebbe effettuarsi cessata la stagione delle piene, e ciò per ottenere i minimi fondali del fiume. In quell'epoca però, causa le inondazioni periodiche dell'Uebi, in varie parti vi saranno indubbiamente acque stagnanti, non ancora incanalate, e perciò fonti di produzione di zanzare, fra le quali forse quelle della malaria, cioè le *anofele*. Or dunque meglio prevenire.

Con questa esplorazione — conquista scientifica ed insieme dimostrazione militare — la scienza geografica avrà così finalmente positiva conoscenza del percorso di questo grande fiume nonchè dei suoi fondali, mentre il dominio nostro avrà certezza di pacifica penetrazione. Questa esplorazione da Afgoi dovrebbe risalire all'Uebi sino nel Caranlé e possibilmente sino ad Imí. Le spese occorrenti sono *non d'entità rilevante*: l'On. Sen. Franchetti le preventivava in un cento o duecento mila lire. Del resto se potrà per essa adattarsi uno dei tanti vaporini nostri governativi, che sonvi negli arsenali, la spesa sarà ancor minore (2).

Questa esplorazione è naturale (date le vicende della nostra politica coloniale finora intralciante ogni sana iniziativa) che sia fatta per conto del Governo. Sarà così noto in tutto il suo percorso e navigabilità questo grande fiume africano, del quale tanto si parla, poco si fece a suo riguardo, e che io però fino d'ora dichiaro che sono convinto sia navigabilissimo per i motivi che esposi.

(1) Cav. Macchioro, *Relazione Somalia*, 1908-1909.

(2) Posso affermare che un vaporetto fatto all'uopo, ed avente tutti i requisiti speciali oggidì suggeriti dai fondali, clima ecc. ecc. per navigare nell'Uebi, non costa, *nuovo*, più di L. 60.000 al massimo.

IV. — Conclusione.

Oggidì l' Italia che lavora e produce, con lieta sorpresa, comincia a conoscere quale meraviglioso campo d' azione e di produzione di ricchezze sarebbe la nostra Somalia, laddove la si potesse sfruttare. Ciò vorrebbe; ma, prima di applicarvisi fortemente colle sue meditate energie, vuole essere certa di non vedersi intralciata, tenuta in sospeso da eterni incombenti burocratici o fiscali; vuole essere sicura laggiù si svolga una politica energica, concedente il massimo appoggio ed impulso ad ogni pratica iniziativa; vuole che le ricchezze, che laggiù possono conseguirsi non sieno nel loro nascere e crescere tosto soffocate dal fisco, ma contro questo garantite. Questo brama l' Italia che nel campo economico è fonte, forza, vita della potenza nazionale: ciò accolga il Governo nostro, specialmente S. E. l' onorevole Marchese di San Giuliano, ben noto fautore di una vigorosa espansione economica all' estero, e che ora è Ministro degli Esteri. È l' Italia che pensa e che lavora, che glielo chiede, quella Italia, che, senza vani rumori o piazzate, incammina la Patria verso il radioso avvenire che tutti le bramano.

Invero se i ricordi di Roma antica parlano della grandezza del romano impero, se Genova, Venezia, Pisa medioevali rammentano la signoria commerciale del *mare nostrum*, come Fiorenza e Milano i ricchi traffici dei suoi acuti mercatanti e banchieri dell' Età di mezzo, pur tuttavia ogni italiano d' oggidì può con sereno orgoglio constatare che l' italica stirpe, in questi ultimi decenni, ha saputo provarsi superiore non solo nelle arti della bellezza, per le quali era già famosa, ma nei più ardui regni delle scienze esatte, nelle concezioni ed esplicazioni più positive e moderne dell' ingegneria ecc. ecc. Quando una nazione come la nostra ha ingegni così multiformi, così forti nei rami più opposti dello scibile umano, e questi ingegni li trova radianti di luce nelle sue sfere alte, dimostranti la loro potenzialità nelle classi meno colte e più umili; — quando si osservano le più mirabili opere umane, che sfideranno i secoli, frutti di pensiero e di lavoro italiano, dal canale di Suez ai trafori alpini, alla diga di Assuan ecc., insomma dovunque ferve lotta di pensiero e lavoro umano contro le cieche forze della natura, allora ogni mente serena pensa quanto saprebbe, potrebbe fare questa nova razza se — invece d' abbrutirla in deleterie lotte politiche e volerla con intensa brama preda di trapiantati fanatismi settarî ultramontani, così in urto col sereno buonsenso italiano — la si lanciasse bene istruita, bene educata ed ancor meglio disciplinata, nel mondo a volere a lei dato quanto dovunque di diritto le spetta. Allora, non per rettorica figura, l' aquila di Roma dopo tanti secoli ripiglierebbe

vittoriosa il suo corso, alle genti maestra di diritto, di alta civiltà di tolleranza, di scienza vera e pratica, ed ad ogni superbo di qualsivoglia razza fosse fiera imponitrice del suo: *quos ego*. Allora nostro davvero, specialmente dal lato economico, vedremmo il « mare nostrum »; vedremmo l' emigrazione forza, non debolezza costante per la Patria; vedremmo le sue colonie dirette (e prima la Somalia) fonti di grandi, onorate ricchezze. Allora le bonifiche delle italiche terre malariche — che lentamente svolgonsi a motivo delle centinaia di milioni che costano, e dell' osservarle, tosto redente, immediatamente teatro di insane lotte politico-agrarie — facilmente s' attuerebbero, perocchè, oltrechè le accresciute ricchezze lo permetterebbero, la disciplina nuova otterrebbe trarne profitto concorde per tutti senza livori, nè odi.

Questo è il radioso sogno d' un poeta! m' obietterà taluno: e sia pure, gli risponderò; ma è però il sogno santo e bello, alla di cui attuazione con pertinace lavorio mira quell' Italia che, sdegnosa dei bizantinismi, non fa ciance, ma pensa, lavora, produce in ogni ramo delle attività umane, ed il di cui motto si riassume in: « *meno discorsi, ma più studiare ed educare; più virilmente operare e sempre ricordarsi che il presente figlia il futuro* ». Ed è questa l' Italia dell' avvenire!

Genova, luglio 1910.

Avv. Arminio Giovanni Mallarini.

— Il *Mercure de France* del 16 luglio e 1° agosto contengono, fra l' altro, d' interessante: *Delior:* La femme et le sentiment de l' amour chez Mallarmé; *Batault:* Essai sur la sensibilité contemporaine; *Maire:* La psycologie amoureuse des « Fleurs du mal »; *Blum:* Samuel Butler; *Fr. Paulhan,* L' expression artistique et la musique; uno di *M. Coulon.* Les assises de Renus de Gourmont; poesie di *François Posché;* un articolo di *Jules de Gaultier,* Une critique de l' idée de Progrès; un disegno del *Roureyere:* Joseph Bédier, oltre uno schizzo del *Roureyre* raffigurante il Richet, gli epiloghi del *Gourmont* e copiose cronache.

LE “ REMINISCENZE DELLA PROPRIA VITA „

DI LUDOVICO SAULI D' IGLIANO (*)

II. — Con la morte di Pietro Santa Rosa si chiudono le *Reminiscenze* del Sauli; ma, come abbiamo detto da principio, in queste *Reminiscenze*, non meno interessante della parte propriamente storica, è la parte che getta luce sul temperamento personale e sulle tendenze politiche del loro autore.

Il Sauli ci si rivela in queste *Reminiscenze* per un temperamento originalissimo, il cui fondo era principalmente costituito da una sincerità esuberante, un po' brusca, e, a tratti, irosa e focosa (1); e aveva in sè un misto singolare di vivacità e di consideratezza, di ardire e di prudenza diffidente e talvolta eccessiva, di fierezza — è la parola usata da lui medesimo — *sterminata* e all' uopo ribelle e di filosofia rassegnata ai casi pratici della vita al punto, da dare egli, personalmente incapace, anzi insofferente d' ogni ipocrisia, una risposta affermativa al quesito se, per vivere in pace coi nostri simili, sia necessario essere sempre ipocriti, e fingere d' essere deboli in mezzo ai deboli, e perfino rubacchiare, quando la ventura faccia capitare in mezzo ai ladri (2).

Che se dall' uomo passiamo a considerare nel Sauli il politico, troviamo in questo l' influsso invincibilmente tenace delle tradizioni del passato accoppiato al sentimento ed all' intimo desiderio dell' indipendenza d' Italia e del rinnovamento dei costei destini: donde come una dualità della persona politica di lui, che lo fa apparire, a momenti, in queste *Reminiscenze* un per-

(*) Cont. e fine; vedi fasc. 16 Luglio, pag. 255.

(1) Codesta indole del Sauli, riflessa in queste Memorie, spiega come il Perrero nell'*Appendice* al suo libro: *Gli ultimi Reali di Savoia* ecc., Torino, Casanova, 1890, p. 195, potesse scrivere di queste *Reminiscenze*, esser voce ch' esse fossero « più che altro, uno sfogo di rancori personali ed una serie di satire e di novellette più o meno sarcastiche e pornografiche, a tal segno, che, a detta di coloro, cui fu dato di percorrerle, sarebbe difficile lo staccarne anche solo un tratto di poche pagine da poter essere decentemente presentate al pubblico ». Il Perrero però, com' è chiaro dalle stesse sue parole, non aveva letto le *Reminiscenze* del Sauli, e non faceva che riferire le impressioni ed il giudizio di altri, che avevano potuto leggerle nel manoscritto, e che, da quanto si vede, non erano lettori, com' egli sarebbe stato, perspicaci ed acuti.

(2) I, 351.

fetto reazionario, e, a tratti, uno spirito in rapporto all' ambiente, non già certamente degli anni suoi più maturi, ma della sua giovinezza, poco men che progressivo, e fino ad un certo punto partecipe di ciò che di nuovo s' andò elaborando nel seno della società in mezzo alla quale egli visse (1).

Ed è appunto questa dualità di sentimento politico che merita nel Sauli d' essere rilevata e messa in chiaro attraverso a queste *Reminiscenze* nei suoi elementi costitutivi, e valutata, secondo noi, non solamente come un fatto individuale, ma come il segno e l' espressione caratteristica, anzi forse come l' espressione più accentuatamente caratteristica che abbiamo, d' un contrasto di tendenze, che, più o meno spiccatamente e con maggiore o minor tenacia e resistenza di fronte all' incalzare degli eventi, nei periodi di preparazione e di prima maturazione del nostro Risorgimento si diede non iscarsamente fra noi.

La prima educazione del Sauli veniva dalle *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, ch' egli ebbe campo di leggere nel piccolo borgo di Centallo, in casa di uno zio, e sul modello delle quali egli promise dapprima a sè stesso, *imprudentemente*, com' ei dice con la triste esperienza degli anni maturi, di volere informare la sua vita: dalle *Ultime lettere* di Iacopo Ortis, le quali gli « posero il fuoco nel cuore » e lo invaghirono sin dall' età di tredici o di quattordici anni « di conseguire quando che sia l' indipendenza d' Italia », e finalmente dalle tragedie dell' Alfieri, la cui lettura lo accese vieppiù in quel fervido desiderio dell' indipendenza italiana. Fu la scuola stessa a cui attinsero le loro più pure aspirazioni tanti patrioti italiani quella alla quale il Sauli, in una parola, informò il suo spirito ne' suoi primi anni giovanili, e fu al contatto di amici piemontesi, da lui a Torino frequentati, e d' una parte dei quali, ossia dei giovani, cresciuti appunto a quella scuola, egli dice, non senza ironia, che *cinguettarano in forma di pappagalli* massime repubblicane desunte dalle memorie della Rivoluzione di Francia, dalle tragedie di Vittorio Alfieri e dalle lettere dell' Ortis, che quelle sue *primissime inclinazioni,* quei suoi *affetti vaghi ed incerti*, ond' era portato al desiderio di « contribuire con tutte le sue forze a scuotere il giogo degli stranieri », s' invigorirono ed avvalorarono (2).

---

(1) A pagina 107 del volume secondo il Sauli scrive dei *retrogradi d' ogni paese*, che « verrebbero in uggia maggiore, se i novatori, che si millantano apostoli del progresso, non facessero colle opere loro manifesto di essere uguale, se non peggiore genia »; ond' è chiaro come, insieme coi novatori, egli biasimasse pure i retrivi.

In quello stesso volume, a pp. 214-15, egli poi afferma senz' altro la massima che « l' unico mezzo di evitare gli scompigli si è di operare con equità i cangiamenti, che la ragione dei tempi rende indispensabili ».

(2) I. 243 e 125-126.

Vedemmo poi l' amicizia, anzi l' intimità sua con Santorre Santa Rosa.

Nè il sentimento che lo spingeva a vivamente desiderare l' indipendenza italiana fu soltanto un fuoco di paglia della sua giovinezza; chè l' avversione da lui in appresso costantemente mostrata ad ogni soverchia ingerenza dell'Austria nelle cose italiane, e massimamente nelle cose del Piemonte, si riannodava e riconnetteva appunto a quel sentimento.

Là dove parla del buon esito (caramente, del resto, pagato) degl' insistenti uffici fatti al tempo del Vallesa per indur l'Austria ad abbandonare il pensiero e le pretese sue di voler ricuperare il territorio da essa ceduto al Re di Sardegna col trattato di Worms (1743) e a sgombrare la fortezza di Alessandria, in cui essa avea messo presidio durante la guerra rotta alla Francia dopo la fuga di Napoleone dall' isola d' Elba, egli così dice: « Questo zelo spiegavasi per far cessare i pericoli e i danni presenti, ma facea pur di mestieri pensare all' avvenire. A me parea che a tutti quanti i principati proprii d' Italia dovesse mettere conto di esonerarsi dalla soggezione dell'Austria o di qualsivoglia altra grande potenza, che mirasse a metter loro il piede sul collo. Per condursi a questo concorde principio mi pareva essere sommamente conveniente stringere con essi patti di schietta amicizia, fatta salda per gl' interessi di ciascuno di loro, e pei vantaggi che in comune se ne sarebbe dovuto ritrarre » (1).

Che se qui è l' idea, certamente non nuova, (nè il Sauli in ciò pretende a novità, poichè anzi ricorda partiti simili messi avanti dal conte Napione) della lega italica, con fini nazionali, e più propriamente antiaustriaci, che appare in lui; in altra parte di queste sue *Reminiscenze*, dopo di aver detto che, per effetto dei discorsi dei vecchi e delle letture da lui fatte, avea *mondato l' animo dai vani sogni delle repubbliche*, egli scrive essersi venuto informando nel pensiero che « la santa opera di redimere l' Italia e coordinarla in modo da potersi sciogliere dalla soggezione degli estranei, dovea essere condotta da un Principe o da una dinastia di Principi per via di leghe, di maritaggi e di guerre intraprese e governate con assiduo intendimento a tale scopo, come per una lunga serie d' anni era seguìto in Francia, nella Spagna e nell' Inghilterra », e che codeste idee lo seguitarono nell' ambasciata di Parigi e non lo abbandonarono quando venne ammesso nella Segreteria di Stato per gli affari esteri, talchè, « ivi, rammaricando che, per causa di meschine invidie di Corte, i Principi nostri non avessero saputo usar lar-

(1) I, 377.

gamente la propizia occasione che loro era stata offerta dalla pace d' Utrecht, per la quale, avendo acquistato la signoria dell' isola di Sicilia, erano fatti padroni delle due estremità d' Italia, e così posti in grado d' allargarsi dall' una e dall' altra parte, in guisa da poter assoggettarsi l' intera penisola », decise d' *usare la sua tenuissima industria* « per apparecchiare occasioni atte a porre il Governo Sabaudo in grado d' incarnare l' antico disegno di estendere i suoi confini e di farsi più gagliardo e più reciso, onde agevolarsi il sentiero a trangugiarsi le diverse provincie d' Italia, come si fa ad una ad una delle foglie d' un carciofo, che sulla mensa ti sia posto dinanzi » (1): ond' è che, al di là ancora dell'indipendenza dallo straniero, l' unificazione stessa d' Italia per virtù della Casa di Savoia arrideva al Sauli come termine ultimo delle sue aspirazioni patriottiche.

Se non che, ciò che si nota subito di singolare nel concetto suo è che la redenzione e l' unificazione dell' Italia non avrebbero potuto e dovuto secondo lui essere se non l' opera laboriosa e necessariamente lenta degli accorgimenti e delle conquiste dei Principi sabaudi, senza tener conto di altre forze operanti, e sopra tutto di alcuna forza di popolo (2).

Ed è qui, appunto, che ci si rivela il secondo aspetto del pensiero politico del Sauli.

Di lui vedemmo ora l' innegabile sentimento d' italianità e l' anima intimamente patriottica, della quale, attraverso la riluttanza, senza eccezione alcuna, per i rivolgimenti, a detta sua, « o per forza o per arte ottenuti » (3) e la condanna dei tentativi di più d' un trentennio coi quali l' idea nazionale s' avviò fra noi al suo compimento, non che, e forse anche maggiormente, degli uomini che vi presero parte, si possono raccogliere in questi due volumi ininterrottamente le affermazioni e le tracce (4): o, in altri termini, s' è veduto l' uomo nuovo, aspirante fervidamente in cuor suo alla risurrezione politica d' Italia. E questo lato della personalità del Sauli ci spiega altresì i biasimi da lui inflitti ai vecchi metodi di governo rimessi in onore dalla Re-

(1) I. 426-427.

(2) Il Sauli avrebbe voluto il popolo escluso da ogni sorta d' inframmettenza politica, e a pag. 283 del vol. II di queste *Reminiscenze* scrive: « Amo il popolo, mi vanto e mi compiaccio d' avere speso gran parte della vita e quel poco d' ingegno che natura mi diede a beneficio di esso; ma, quando s' immischia nelle faccende del Governo e tumultua, lo schiaccierei ».

(3) II. 178.

(4) Propriamente nelle ultime pagine di queste *Reminiscenze* (II. 291), a proposito della sua missione in qualità di Commissario straordinario del governo piemontese a Modena nel 1848, il Sauli scrive: « L' avvenire.... e chi lo sa? Chi sa che o prospera fortuna o maggiore sapienza non vogliano colorire una volta li disegno a mala pena delineato a quei dì! ».

staurazione, il suo non malevolo e tutt' insieme mite giudizio intorno agli autori del moto del Ventuno, pur disapprovando egli quel moto in sè stesso (1), il suo studio di rappresentare in Bologna, dov' egli circa in quel tempo, come altrove s' è detto, si trovò, « sotto un aspetto alquanto men reo » le agitazioni del '31 ad un giovane signore piemontese, in cui scorse subito un inviato « ad esplorare la natura e l' andamento di quei moti » per riferirne ai suoi « superiori », la riprovazione sua delle eccessive e troppo prolungate punizioni e repressioni politiche del governo di Piemonte nel '33, la difesa da lui fatta al ministro di re Luigi Filippo presso la corte di Napoli, con cui casualmente viaggiò in vapore alla volta di Civitavecchia, delle tumultuose dimostrazioni popolari di Livorno celebranti « il ritorno della libertà e il risorgimento d' Italia », delle quali era stato testimonio nel passare per quella città andando nel 1847 a Roma e che da solo a solo gli aveano dato argomento (fors'anche un po' per il motivo molto materiale e prosaico, ma molto umano, che gli aveano fatto perdere una notte intera di sonno) di bestemmiare « la falsa libertà e i bugiardi clamorosi fautori di essa », e, in fine, la sua partecipazione in Roma, quantunque non senza una certa interiore sfiducia che la riflessione gli suggeriva, agli entusiasmi per Pio IX, da lui descritti nel modo che vedemmo più addietro, e perfino ad un banchetto dato a Frascati dai Piemontesi che in quel tempo trovavansi in Roma: banchetto che fu anzi da lui presieduto, e nel quale, fra il resto, ebbe a dire: esser grave il peso degli anni, e più grave farsi sentire allora che spuntava il giorno del Risorgimento, vagheggiato da lui con maggiore o minore speranza fin da fanciullo, e di cui avrebbe bramato di veder sorgere la sospirata luce in età più verde e più operosa; ma in ogni tempo e in ogni età quella luce ricreare... (2).

Tutto questo, appunto, ci è spiegato da quel lato della personalità del Sauli che vedemmo. Ma il modo in cui il Sauli avrebbe voluto, come pur s' è visto, incarnare il suo disegno dell' indipendenza d' Italia e della progressiva unificazione di questa sotto la Casa di Savoia ci svela in lui, da un altro canto, tutto

(1) Ciò s' è veduto parlando del primo volume delle *Reminiscenze* nella prima parte di questo scritto.

(2) II, 168, 248 e segg., (a pp. 219-220 il Sauli condanna più generalmente i modi tenuti dal governo piemontese per impedire che i cospiratori incarnassero « gli empi loro disegni » in tutto il periodo dal 1832 in poi, come quelli che « uscivano fuori dei termini della moderazione ») e 283-286.

Il brano del discorso pronunciato a Frascati dal Sauli che riferiamo ci è dato nel suo preciso testo, insieme con altri brani, dall' Ottolenghi (II, 286, in nota), il quale lo trasse da un giornale del tempo: *La Bilancia*.

l' uomo antico, pieno ancora delle vedute tradizionali della vecchia monarchia sabauda, e tanto fiducioso nelle costei forze, quanto diffidente di altre forze e di quei mezzi e di quelle vie, per le quali la monarchia piemontese rinnovò prima sè stessa, e rinnovellò poi l' Italia.

Di due cose il Sauli, oltre che del valore e della virtù degli uomini più vivamente operanti per il nostro riscatto dal 1821 al tempo con cui si chiudono queste Memorie (1), diffidava principalmente: delle sette cospiratrici e delle costituzioni; anzi, secondo noi, è in questa duplice diffidenza da cercare in gran parte la ragione di quella sua avversione ai moti politici del suo tempo e di quel suo attaccamento ai concetti e alla forma tradizionale della vecchia monarchia, che pur trovavano modo di accompagnarsi in lui ai sentimenti patriottici che vedemmo.

Assai frequentemente in queste *Reminiscenze* il Sauli avventa i suoi strali contro le sette e contro le cospirazioni, che ne sono il frutto naturale. Le sette e i loro affigliati sono per lui « un rio veleno »; ed egli considera come *una singolare ventura* per la quiete della sua coscienza di non esser mai stato tentato d' entrare a far parte di alcuna società secreta e ringrazia devotamente il Cielo che ne lo abbia tenuto lontano. « Le sette, egli scrive, sono sempre tirannicamente imperiose verso chi ad esse si affiglia », e, traendo a ciò argomento dai casi del Ventuno, e particolarmente del Santa Rosa, egli ammonisce i giovani affinchè non vi entrino, citando anche il precetto del Montaigne: *qu' il faut avoir ses coudées franches.* « Si può sovente servire alla patria, scrive il Sauli, senza offendere l' onore e senza inceppparsi ». Le sette portano naturalmente a congiurare e cospirare: ma i giovani, *per quanto s' appresenti a loro uno scopo generoso,* non debbono mai, secondo che pare a lui, « impegnar la loro fede coi congiurati, tra i quali è raro che vi sia chi accoppii la virtù dell' ingegno colla sincerità, dovendosi nelle congiure camminare per vie oblique e celate in guisa che il contegno, i fatti e le parole sieno guarentiti sempre dall' obbrobrioso manto della menzogna ». Nè chi cospira è solo costretto a mentire; ma, impegnandosi nella congiura e virilmente secondandola, « pone da per

(1) « A taluno, scrive il Sauli, che tentava avvilire ai miei occhi l' Italia, scagliando contro essa l' obbrobrioso titolo di baldracca, risposi esser tale pur troppo non per propria colpa, ma per colpa del destino che l' assoggetta in gran parte ad improvvido e straniero dominio; ma che non di meno nell' abbietta e vergognosa sua condizione serba tale avvenenza di maestà e di forme, che a recarle conforto solo cimentar si dovrebbero campioni di altissimo cuore pronti a strapparla dal fango, *e a ricacciarvi gl' inetti, vanitosi ed avari, che privi d' ogni virtù si muorono all' ardua e nobile impresa* ». II, pp. 167-168. Vedansi anche nello stesso volume le pp. 277-278.

sè stesso il capo sopra di un ceppo, nè ha diritto di lamentarsi se la mannaia della giustizia glielo tronca » (1).

E donde — di fronte a ciò vien naturalmente fatto di domandare — tutto questo abborrimento del Sauli per le sette e per le congiure, in tempi, nei quali tanti nobili spiriti partecipavano ad esse, ed esse nascevano dalla necessità stessa delle cose?

Una ragione sostanziale di questa avversione ce la dice il Sauli medesimo, adducendo in proposito l' indole sua e l' assoluta impossibilità per lui di coprire il viso « di maschera perpetua e mentire con massima franchezza, come sono necessariamente obbligati di fare coloro che si mettono nel reo mestiere delle cospirazioni » (2).

In altri termini, l' odio alle sette era una questione, in buona parte, di temperamento personale in lui, avendo già noi notato come il fondo del carattere del Sauli fosse costituito da un' esuberante sincerità, che lo rendeva naturalmente nemico di qualsiasi mezzo tenebroso e di qualunque secretume. Ma, credibilmente, quell' avversione muoveva altresì in lui da scrupoli morali e politici, dovendo la partecipazione alle sette parere al Sauli una diminuzione del dovere aperto di lealtà verso il proprio sovrano legittimo, e il freddo e positivo senso degli affari e delle cose politiche, che nel nostro autore abbondava, rendendolo scettico verso fini, che, così come le sette li concepivano, a lui sembravano utopistici, e verso l' uso di mezzi, nella cui pratica efficacia egli non aveva fede.

E, in vero, se l' amore d' Italia e il desiderio di vederla libera da ogni soggezione straniera formavano, com' è detto espressamente ed efficacemente in un luogo di queste *Reminiscenze*, « la parte poetica » della vita intellettuale del Sauli, (3) questi pure ci dice che « le gravi occupazioni dell' età più adulta » gli avevano insegnato « a scernere il possibile dall' impossibile » ed a frenare, per rispetto ai suoi ideali, « gl' impeti avventati della giovinezza », (4) e, parlando del famoso cospiratore Luigi Angeloni di Frosinone e di altri letterati italiani della medesima tempra da lui incontrati a Parigi, dà di essi il giudizio che fossero dei « vani utopisti », ed afferma che non voleva, frequentando la compagnia loro, darsi sembianza di mirar di conserva con essi e — si noti bene — *per le stesse vie* al conseguimento dell' indipendenza italiana (5).

(1) I, 339, 438, 454, 487, 347. E vedi anche, sempre contro le sette e le congiure, II, 175, 230, 247.

(2) II, 175, e v. anche I, 438.

(3) I, 375.

(4) I, 243.

(5) I, 359-360.

Ma, non meno che alle sêtte e alle cospirazioni, era il Sauli avverso, come abbiam detto, alle costituzioni.

Già è notevole che queste *Reminiscenze* esordiscano precisamente col dire in gran parte ingiuste le accuse mosse al governo di forma assoluta e con una vivace frase di dispregio verso i *liberali*; (1) ma le espressioni irose e stizzose contro i fautori delle costituzioni e i *parlamentari* tornano più di una volta in questo libro. Qua sono i ritrovi che si tenevano al *Rubatto*, nella villa di Cesare Balbo, ritrovi « d' una schiera infinita di superbi indigeni e forestieri, i quali, pratici o non pratici, più ignoranti che dotti, vi cinguettavano per diritto e per rovescio di politica governativa, di Camere e di costituzioni, come se fossero cose da pigliare a gabbo » (2), che il Sauli ferisce di passata; altrove sono i *parlamentari*, che vengono da lui detti non tutti ordinariamente Demosteni, « ma spesso Tersiti, o *arcifanfani dei cucchi*, pieni d' arroganza, altrettanto ridicola, quanto fastidiosa » (3).

Che se in un importante suo colloquio col cavaliere Radicati, Segretario di Gabinetto, il Sauli, interpellato prima della Rivoluzione del Ventuno se credesse che il Re avesse dovuto dare una costituzione ai suoi sudditi, ovvero aspettare che gli fosse imposta, ebbe a rispondere che, non potendosi evitare una mutazione nella forma di governo, meglio era « concedere una costituzione, che non subirla di mala voglia e quasi per forza », ciò fu unicamente nel concetto che « i principi deggiono dare la legge e sono perduti ogni volta che se la lasciano imporre » (4), o, in altri termini, in considerazione di un' assoluta necessità imposta dagli eventi e del partito più opportuno e più onorevole per non abbassare ed invilire l' autorità regia, e non già per alcuna propensione ch' ei sentisse per le costituzioni, nel beneficio delle quali, per quanto s' atteneva al Piemonte, il Sauli rimase, peggio che scettico, miscredente anche dopo la promulgazione dello Statuto Albertino (5).

E, quando poi si voglia ricercare le ragioni di tutta codesta

---

(1) I, 211-12.

(2) I, 273.

(3) I, 419-420.

(4) I, pp. 418-19 e 422.

(5) Basterebbero a provar ciò le seguenti parole che il Sauli scrisse nella sua *Marmitta*, (raccolta di quaderni in cui il Sauli dopo la promulgazione dello Statuto Albertino usò di notare, secondo che ci dice egli stesso nell' ultima pagina delle sue *Reminiscenze*, « le notizie concernenti alle pubbliche faccende » che gli giungevano all' orecchio, e le pensate che a prima giunta tali notizie destavano nell' animo suo) nel 1849: « Cattiva prova delle costituzioni... Aveva ragione quella buon' anima del conte Napione che non le poteva soffrire e predicava che gli ordini costituzionali sono un frutto riservato per l' Inghilterra, un plat national, come la polenta lo è presso di noi ». V. l' *Introduzione* dell' Ottolenghi, I, 180.

avversione del Sauli per il governo costituzionale, esse facilmente si trovano, oltrechè forse in una certa tendenza autoritaria della natura sua, negl' influssi dell' ambiente in cui egli formò la sua educazione intellettuale, e massimamente delle idee e dei ragionamenti del conte Napione, e in considerazioni di convenienza pratica, certamente assai discutibili e il cui valore fu smentito, anzi, dai fatti, ma che rivelano, ad ogni modo, nell' autore delle *Reminiscenze* uno spirito di fredda e positiva riflessione politica.

« L' esame del quesito sull' utilità delle costituzioni, egli scrive, io l' avea fatto già da lungo tempo colla scorta, a dir vero, dei ricordi, di cui sempre mi era stato cortese il conte Napione, e m' ero convinto insieme con lui che, se il sistema parlamentare faceva ottima prova nel regno unito d' Inghilterra, tutto quanto circondato dal mare e dove, per conseguenza, non accadeva mai che il Re potesse capitanare l' esercito, non se ne dovea conchiudere che produrrebbe i medesimi effetti nei principati del continente. La guerra vuol essere amministrata e governata con modi assoluti e piuttosto dispotici; così si usava anche presso alle più sciolte Repubbliche dell' antichità, le quali inoltre, nelle occasioni di vicini pericoli, usavano di creare un dittatore, al cospetto ed al volere del quale piegavasi innanzi ogni opposizione, e perfino il potere della legge » (1).

Questi argomenti contro il governo costituzionale dedotti dalla guerra sono notevoli, anzi caratteristici, in un politico appartenente ad uno stato prevalentemente militare qual' era il Piemonte; ma alle costituzioni, per ciò che riguardava il Regno di Sardegna, il Sauli era avverso altresì per ragioni di politica internazionale.

« Parmi, egli scrive, — e queste sue opinioni si riferiscono sempre al preaccennato colloquio suo col Radicati — che il reggimento rappresentativo non sia quello che meglio si addica alle condizioni della patria nostra, posta in mezzo a due vicini di noi più potenti (Austria e Francia), ai quali può non di rado mettere conto di volgere piuttosto in un verso che non in un altro i nostri pubblici consigli, le nostre deliberazioni, e che all' uopo non tralascierebbero nè fatiche, nè dispendio per corrompere i suffragi dati da uomini assai difficilmente inaccessibili a grasse mance, come quelli che vivono in un paese, dove le sostanze sono in mille briccioli divise, e lasciano per conseguenza sovventi volte aperto l'odio (?) ai desiderî e al bisogno » (2).

Un politico pieno di codeste idee ben s' intende che dovesse

(1) I. 419.
(2) I. 420.

dispettare gli uomini nuovi che sorsero in Piemonte verso e dopo il 1848; e non può quindi meravigliarci ch'egli scrivendo, come s'è detto, queste *Reminiscenze* posteriormente a quell'anno memorando, ferisca di punta Camillo Cavour in un iroso confronto tra la pacatezza del marchese Antonio di San Marzano e *le fregatine di mano*, ch' erano nelle abitudini del Cavour: confronto, dal quale il Sauli deduce « lo sterminato divario » che, secondo lui, correva tra gli uomini di Stato de' suoi tempi giovanili e « le marionette » del tempo in cui egli scriveva (1).

Se non che, anche in questa parte ci riappare il contrasto, per cui quest' uomo, che nelle sue *Memorie* non risparmia il Cavour, nel Senato subalpino, di cui fin dal 1848, ossia da quando esso sorse, fece parte, approvò e sostenne fervidamente quella spedizione di Crimea, che altri, più liberali di lui, ed anzi liberalissimi, in Piemonte osteggiarono e giudicarono al primo momento una pazzìa.

« Le attuali convenzioni considerar si vogliono, diceva egli nel discorso pronunciato nel Senato subalpino intorno alla spedizione di Crimea, (2) come novella pianta, sulla quale innestar si deggiono altri germogli... » E più oltre: « Chiunque sa come nel trattar argomento di alta politica si deggia quasi pensar maggiormente a ciò che si ha da tacere anzi che a ciò che si ha da dire, approverà ch' io schivi le discussioni scabrose... *Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa.* Bella è l' occasione che si apre all' Italia di travagliarsi in armi ed in frequenti navigazioni. Chi non sa a quest' ora che, per salire ad alti destini, i vani clamori non giovano, ma fa mestieri di rendersene per operosità o per nobili fatiche meritevoli e degni? *Durate et vosmet rebus servate secundis...* » Parole, donde è chiaro come quest' uomo, che satireggiava il Cavour, e per più aspetti, e sopra tutto nella fede nelle istituzioni liberali, era da lui così lontano, in questa parte gli fosse straordinariamente vicino!

Egli è sempre che il sentimento dell' indipendenza italiana, profondo, come s'è visto, nel Sauli, ed ingagliardito dalle speranze che il generale risveglio della coscienza pubblica destava, e il fine senso politico ch'ei possedeva facevano a lui ben intuire i vantaggi che dalla partecipazione del Piemonte alla spedizione di Crimea si potevano trarre per la causa dell' indipendenza dell'Italia medesima.

Ma, come dicemmo da principio, la dualità di sentimento politico del Sauli che traemmo in luce dall' esame delle *Reminiscenze* di lui e cercammo di spiegare in quelle che a noi paiono le sue ragioni più sostanziali, se è interessante a considerare

(1) I, 450-451.

(2) Nella seduta del 2 marzo 1855. I brani da noi riportati sono tolti dall'*Introduzione* dell' Ottolenghi, I. 198-199.

in sè stessa e quale fatto individuale, è importante altresì sotto un altro aspetto: ossia quale riflesso e segno, per quanto singolarmente accentuato, d'un più vasto e diffuso stato degli animi e delle menti nei periodi di prima maturazione del nostro Risorgimento.

In quella grande risurrezione d'italianità che dall'epoca napoleonica va al 1848, se l'ideale dell'indipendenza italiana, (lasciamo stare il concetto assai meno diffuso e più contrastato di unità) o, per lo meno, il desiderio d'un migliore destino ed assetto, quale si fosse, dell'Italia, prese di sè, in vario grado e misura, menti e cuori infiniti, un certo sgomento delle vie nuove per le quali i più risoluti ed audaci tentarono l'effettuazione pronta dei loro disegni patriottici ed il conseguimento di quegli ordini di governo, che, anche per essere d'importazione straniera e sorti altrove dalle rivoluzioni, potevano a prima vista facilmente parere inadatti ai casi nostri o impaurire, fu proprio di non pochi spiriti pur eletti che tra noi si diedero, di quel tempo. E così avvenne che, in costoro, quella pienezza d'idealità patriottica e liberale, che in quei tempi più generalmente consistette nel concetto della patria redenta dallo straniero e dotata di libere istituzioni, si scindesse e talora si dimezzasse, e che essi presentassero in sè, o, forse, più esattamente, presentino ai nostri occhi un contrasto di tendenze, che, per quanto restino in loro il più spesso nettamente separate e distinte, paiono a noi contenere un'intima e irreconciliabile contraddizione.

Chi infatti, per parlare innanzi tutto e principalmente delle costituzioni, non rammenta le pagine, con le quali Carlo Botta, nel 1830, chiudeva la sua *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini:* pagine, in cui è una sì fiera condanna rispetto ai paesi meridionali d'Europa e segnatamente all'Italia delle assemblee *popolari, pubbliche e numerose?* Il Botta, che si diceva amico di libertà, ed anzi, a detta sua, *perchè amico di libertà*, riguardava nei paesi meridionali, « dove il sole splende con forza », e nelle condizioni di allora, le assemblee popolari come strumento di tirannide e cosa da lasciare « a quei paesi, dove il sole, per dirla col Caracciolo, è come la luna di Sicilia ». E, quanto all'Italia in particolare, egli scriveva: « Presso agl'Italiani la tutela della pubblica libertà e la potestà, che dee servir di freno a chi ha il governo in mano, male, anzi pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popolari e pubbliche; e chi ciò facesse, non constituirebbe un modo laudabile di reggimento, ed aprirebbe la fonte di estremi, e forse eterni mali all'Italia » (1).

(1) Libro cinquantesimo.

E come fosse avverso nei riguardi del nostro paese al governo rappresentativo il conte Napione, nel quale un sentimento indubbio d' italianità era pure, già accennammo brevemente toccando dell' influsso ch' egli esercitò per questo rispetto sulle opinioni del Sauli. Per il Napione, il quale, a detta del Sauli, non c' era verso che provasse il menomo affetto per ciò che non fosse indigeno prettamente, la monarchia costituzionale era fatta soltanto per gl' Inglesi, presso i quali le costituzioni sono *un piatto nazionale* (1).

Ma negli stessi uomini ch' ebbero parte cospicua nel movimento politico che condusse l' Italia ai suoi presenti destini e che finirono con l' esser fautori dichiarati e convinti del governo rappresentativo non è difficile trovare per alcun tempo rispetto a codesta forma di governo e all' applicazione di essa al nostro paese dubbî, diffidenze, mezzi termini, incertezze.

Cesare Balbo, di cui nessuno ignora l' azione politica spiegata nel 1848 e poi, e che tra il 1849 e il 1850 prese a dettare dei *Saggi*, rimasti incompiuti, *sulla monarchia rappresentativa*, nei quali questa forma di governo è detta « sola possibile in Europa, sola, più che altrove, (possibile) in Italia » (2), nel 1820 si limitava a credere che un ordinamento costituzionale introdotto, si noti, *a poco a poco* nel Regno di Sardegna fosse cosa desiderabilissima, e divisava quest' ordinamento a base di Stati Generali *stabili e indipendenti* e composti di due Camere: alta e bassa (3).

Che se poco dopo, nel 1821, pensava ad una vera monarchia rappresentativa, (4) nel 1831, dichiarandosi favorevole all' istituzione nel Regno sardo d' un Consiglio di Stato atto a migliorare l' amministrazione, si mostrava, per contro, non propenso a istituirvi dei Consigli provinciali, perchè, una volta stabiliti, essi avrebbero condotto di necessità ad un governo rappresentativo, ch' egli *non osava approvare* e sul quale *non osava formare un giudizio;* (5) e nel 1844 ritornava alle idee espresse nel 1820 (6). Nè solo questo: chè, contrapponendo negli anni 1840-41 al concetto chiaro, preciso, da tutti inteso *d' indipendenza*, ch' era, com' è

(1) V. più addietro nelle note di questa seconda parte del nostro scritto un brano della *Marmitta* del Sauli che riferimmo.

(2) V. Balbo. *Della Monarchia rappresentativa in Italia. Saggi Politici.* Le Monnier. 1857, lib. I, cap. settimo, p. 174; e cfr. intorno a questi *Saggi* la cit. opera del Ricotti: *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo.* pp. 305-308.

(3) *Professione di fede politica di Cesare Balbo mandata da Genova al Santa rosa nel 1820,* in Ricotti, op. stessa. *Appendice sesta.* p. 393; e cfr. col Ricotti medesimo. pp. 47-49.

(4) Ricotti, stessa opera, pp. 63-70.

(5) Ibid., pp. 94-95.

(6) Ibid., p. 47.

noto, per lui il *porro unum necessarium* dei bisogni e delle idealità nazionali, quello di *libertà politica,* e chiedendosi che cosa è questa, rispondeva: « Non altro che questa o quella forma di governo; la cosa la più incerta in teorica, la più varia nella pratica, la più desiderata finchè non s' ha, la più disputata quando si vuol avere, la più lamentata quando s' è avuta; impossibile a definire, impossibile a compire mai; ond' è impossibile a dire chi l' ha o non ha, qual grado n' ha, quale dee cercarne di più, a qual fermarsi, quale respingere poi »: (1) parole, nelle quali è riflesso tutto il lungo fluttuare del suo pensiero in codesta materia (2).

Ma, che più? Vincenzo Gioberti stesso, che ancora nel 1832 giudicava le teorie politiche del Botta *eccessivamente timide* (3), e ch' ebbe da ultimo tale culto per la monarchia rappresentativa, o *civile*, com' egli anche la chiamava, da dire che avrebbe dato volentieri la vita per le libertà costituzionali (4), Vincenzo Gioberti, nel *Primato* degl' Italiani, muovendo da un concetto d'opportunità politica, caldeggiava una forma di monarchia puramente *consultativa* (5), e, in una sua lettera da Bruxelles al Mamiani, dell' agosto 1843, così in proposito scriveva: « Quanto alla monarchia rappresentativa, io la credo anche impossibile a stabilire in Italia, nei termini attuali di Europa; onde, per non far inutilmente proibire il mio libro (il *Primato*), ne tacqui, e mi contentai di parlare della monarchia *consultativa*, che, da una parte, fa meno paura ai governi, e, dall' altra parte, sarebbe attissima a migliorare le cose nostre. » (6)

« Il dono della libertà, a detta di Massimo D' Azeglio, somiglia al dono d' un cavallo bello, forte, bizzarro. A molti desta la smania di cavalcare; a molti altri invece aumenta la

(1) *Pensieri sulla Storia d' Italia* di C. Balbo, Firenze, Le Monnier, 1858, libro I, cap. XXIII, p. 122.

(2) Aggiungasi che, se nei precitati *Saggi* sulla monarchia rappresentativa il Balbo si mostra convinto che codesta forma di governo fosse la sola possibile in Europa e specialmente in Italia, egli scrive però anche che « sarebbe forse stato bene che l' Italia non fosse venuta così presto a tal governo » (p. 135), e che sarebbe stato pur in quel tempo « desiderabile...., molto desiderabile, tornare alla preparazione della monarchia consultativa », soggiungendo però che ciò era « assolutamente impossibile », perchè « cosa fatta capo ha » (p. 29).

(3) Lettera a Carlo Verga, del 25 settembre 1832, da Torino, in *Ricordi biografici e Carteggio* di V. Gioberti pubblic. da Gius. Massari, I, p. 148, vol. XXXIII delle *Opere* del Gioberti, Napoli, Marghieri, 1865.

(4) *Proemio del Saggiatore*, Torino, 10 marzo 1849, p. 203, nel tomo primo delle *Operette Politiche*, vol. XXI delle *Opere* del Gioberti, Napoli, Marghieri, 1864.

(5) I, pp. 157-158, Bruxelles, 1843.

(6) *Ricordi biografici e Carteggio* del Gioberti pubblic. da G. Massari cit., II, p. 284, vol. XXXIV dell' ediz. cit. delle *Opere* del Gioberti.

voglia di andare a piedi »: (1) e questa *voglia di andare a piedi* non possiamo meravigliarci che fosse abbastanza a lungo e largamente diffusa in tempi nei quali il passaggio dal vecchio al nuovo implicava mutazioni sì radicalmente profonde.

Nè, perchè noi ci siamo fermati su alcuni esempi assoluti e relativi, ma sempre individuali, di codesto fatto, vuol dire già che di esso non si possano rintracciare ed addurre anche esempî collettivi.

Chi non ricorda, infatti, quanto Cesare Balbo nella sua *Autobiografia* scrive di quei giovani, i quali, nel tempo in cui egli dettava quelle memorie di sè e dei casi suoi, « non avendo veduto se non governi assolutissimi e non avendo udite se non idee conformi », credevano che queste e quelli fossero, a detta sua, « soli naturali, soli possibili? » (2)

Il Sauli, dunque, in questo rispetto appartenne a numerosa schiera: e solo è da notare in lui, nonostante ch' egli si sottomettesse ai fatti compiuti e, come ben osserva nella sua *Introduzione* l' Ottolenghi, accettasse lealmente le istituzioni liberali, una volta che furono largite da Carlo Alberto, intendendo, anzi, con ogni sforzo a mantenerle e ad aiutarne lo svolgimento (3), il persistente attaccamento a siffatti convincimenti, anche dopo che gli altri più generalmente li abbandonarono del tutto.

E a numerosa schiera egli appartenne pure in quanto fu avverso alle sette e alle cospirazioni d' ogni maniera e diffidente al sommo degli effetti dell' azione loro.

A chi, in realtà, attraverso la letteratura storica del nostro Risorgimento voglia raccogliere tracce numerose ed esempî autorevoli di codesta avversione e di codesta diffidenza il compito non può tornare che assai facile: tanto la messe vi è larga. A quell'avversione, anzi, ed a quella diffidenza, o più propriamente sfiducia, viene, in fondo, a metter capo quel moto medesimo dell' opinione pubblica italiana che avanti il 1848 avviò per opera dei così detti scrittori *riformisti* la rivoluzione nostra a far centro di sè stessa il principato e a divenire di più in più, lasciandosi addietro ogni secretume, una grande cospirazione all'aperto. E chi voglia, poi, trovar espressi, per l'appunto, quei sentimenti con asprezza di linguaggio pari, e non di rado superiore a quella

(1) *I Miei Ricordi*. II, p. 8 dell'ediz. cit.

(2) In Ricotti. op. cit., p. 375.

(3) V. il vol. I delle *Reminiscenze*. p. 181. In questo contegno del Sauli dopo la promulgazione dello Statuto di Carlo Alberto è da vedere una delle tante prove di quel *lealismo monarchico* che contraddistinse i Piemontesi di questa generazione.

che nel Sauli s'è veduta, non ha che a consultare taluno degli scrittori stessi da noi citati poc'anzi.

« Purismo ed illiberalissimo liberalismo », imputa, infatti, parlando del Ventuno, alle società secrete, in quanto volevano « rivoluzioni e costituzioni estreme democratiche », Cesare Balbo, (1) che altrove chiama quelle società stesse « la vergogna e il delitto dell'età nostra » (2), « la pessima, la più impossibile delle cospirazioni », (3) e che intorno alle medesime dettò uno scritto, nel quale si diede a dimostrare l'immoralità, l'inutilità loro e il nocumento ch'esse recavano. (4)

Nè frasi severe e taglienti risparmia all'indirizzo delle sette e delle società secrete nei *Miei Ricordi* Massimo D'Azeglio, quantunque una percezione positivamente esatta della vita dei suoi tempi e delle azioni e reazioni che nelle cose umane necessariamente si producono gli facesse riconoscere che le società secrete « erano frutto dell'assolutismo sciocco, cieco e retrogrado della Restaurazione, talchè questa n'era la vera fonte », (5) ed incolpare delle abitudini di falsità contratte nel lungo uso delle sette, più ancora che gl'Italiani, i governi, i quali aveano reso il rifugio nelle sette inevitabile, in quanto che « le forze della natura non si distruggono », e, « se trovano chiuse le vie regolari, si gettano nelle disordinate. » (6) E, infatti, anche a lasciar da parte gli strali ch'egli avventa contro la *Giovane Italia* ed il Mazzini, (7) poichè in quella ed in questo il D'Azeglio, al pari del Gioberti, (8) non disapprovava e combatteva lo spirito di cospirazione ed i mezzi adoperati soltanto, ma altresì « l'assurdità, a detta sua, dei principii politici », (9) gli epiteti di *pazzie* e *buffonate* gli fioriscono, nel parlar delle sètte e delle congiure, spontaneamente sotto la penna. (10)

---

(1) V. la sua *Autobiografia*, in Ricotti, op. cit., p. 376.

(2) *Pensieri sulla Storia d'Italia* cit., p. 583.

(3) *Meditazioni storiche*; medit. decimasettima.

(4) V. Ricotti, op. cit., pp. 211-212.

(5) Ediz. cit. dei *Miei Ricordi*, I, 312.

(6) Ibid., II, 201.

(7) Basti ricordare la frase: « sciocchezie e birberie mazziniane », che a proposito delle iniziative e dei tentativi del Mazzini il D'Azeglio usa nei *Miei Ricordi*, ediz. stessa, II, 460. Quanto poi al suo giudizio sulla *Giovane Italia*, vedansi particolarmente le pagine 343-344 del vol. II, ediz. stessa, dei *Miei Ricordi*.

(8) Il pensiero degli anni maturi del Gioberti sul Mazzini e sui costui seguaci, non che sulle loro dottrine, si può vedere compendiato nel capitolo *Dei puritani e democratici* (undecimo) del *Rinnovamento civile d'Italia*, vol. I dell'ediz. già cit.

(9) *I Miei Ricordi*, II, p. 343 dell'ediz. cit.

(10) V. ibid., II, pp. 142 e 127 dell'ediz. cit. Il d'Azeglio usa codeste espressioni riferendo il pensiero altrui; ma sempre in quanto però siffatto pensiero s'accordava col suo.

Ma, a che moltiplicare gli esempi, se lo stesso Santorre Santa Rosa, che pur con le società secrete avea avuto rapporti e che del loro concorso nel moto del Ventuno s'era valso, andava ripetendo, nell'esilio, continuamente al Cousin essere esse *la peste d'Italia*, quantunque, accostandosi al pensiero del D'Azeglio, giustificasse anch'egli con la mançanza d'ogni pubblicità e d'alcun mezzo legale d'esprimere impunemente l'opinione propria l'impossibilità di farne a meno? (1)

Anche per questo rispetto, pertanto, è ben chiaro che le opinioni del Sauli, come dicemmo, non furono quelle di un solitario; ond'è che, più generalmente parlando, dalle cose testè dette si può trarre con buon fondamento la conclusione che tutto quel lato della personalità del nostro autore il quale a noi sa più di retrivo, esaminato in quelle convinzioni e in quei sentimenti che, ad avviso nostro, formarono massimamente il substrato di siffatto retrivismo, non rappresenta solo una singolarità individuale, ma rispecchia altresì, sebbene sotto una forma individualmente spiccatissima, una corrente d'idee abbastanza larga nei periodi di preparazione e di maturazione men prossima del nostro Risorgimento.

Nè tale conclusione, dopo tutto quanto abbiam detto nel lungo esame della personalità politica del Sauli che in questa seconda parte del nostro scritto siamo venuti facendo, s'arresta qui: ma s'estende naturalmente al fatto più complesso della dualità di pensiero e di sentimento politico che nel Sauli vedemmo risultare dall'associazione ed anzi dalla fusione in lui di codeste opinioni più retrive con le tendenze patriottiche che abbiamo rilevato e messo in luce. Come appunto addietro affermammo, codesta dualità non ha pur essa soltanto un valore ed un significato individuale, ma è altresì segno e riflesso caratteristico, per quanto accentuato, d'uno stato più diffuso degli animi e delle menti nei periodi anzidetti del nostro Risorgimento.

E qui noi potremmo deporre la penna, poichè, dopo tutto quello che s'è veduto e s'è detto, della duplice importanza, obbiettiva e subbiettiva, delle *Reminiscenze* del Sauli da noi asserita nel principio di questo studio non ci pare che si possa più dubitare, se le risultanze stesse della seconda parte di questo nostro scritto non ci suggerissero qualche breve considerazione — con la quale ci piace conchiudere — intorno al modo ch'è

(1) V. la lett. già altrove cit. del Cousin al Principe della Cisterna, sotto il titolo: *Santa Rosa*: ibid., p. 118. Anche nel suo libro *De la Rév. Piem.* il Santa Rosa dice che, se le società secrete esistevano, una sola cosa dava loro la forza e la potenza: e questa cosa era la mancanza d'istituzioni politiche. V. pp. 183-184 dell'ediz. cit.

più in uso tra noi d'intendere e di trattare la storia del nostro Risorgimento.

Sia effetto di semplificazione cercatamente voluta e mirante a ridurre le idee e i fatti ai termini più brevi per renderli meglio rappresentabili ed accessibili, o non piuttosto, in taluni casi almeno, sopravvivenza di passioni politiche tendenti, nell'angusta cecità loro, a confondere sotto un colore unico tutto ciò che non torna al convincimento e al sentimento individuale di chi scrive, a noi pare che nella trattazione della storia del nostro Risorgimento troppo spesso ci accada di non vedere se non il contrasto, nei termini più assoluti e recisi, di due estremi, e come di due campi l'un contro l'altro perfettamente ed inesorabilmente armati: liberalismo e patriottismo da un lato, retrivismo ed antitalianismo dall'altro.

Ora, più ci si addentra nell'indagine dei fatti e sopra tutto delle tendenze individuali e delle correnti d'idee e di sentimenti intimamente animatrici del nostro Risorgimento, e più ci si avvede e ci si persuade dell'insufficienza di codesta concezione storica.

E questo massimamente vale e si deve dire per tutto il periodo che sta innanzi al '48: il più difficile a trarre in luce di piena verità, come quello che per la natura sua stessa di preparazione ed avviamento ad avvenimenti più compiuti e più maturi ha in sè qualche cosa d'incomposto.

Il movimento che condusse l'Italia ai suoi presenti destini — è cosa che non si deve mai dimenticare — fu la risultante di forze disparatissime e convergenti non solo per molteplici vie, ma in misura variatissima e con toni e semitoni di colore infinitamente graduati, ad un medesimo effetto; e perciò lo storico che di quel movimento voglia riprodurre interi e sinceri i complessi andamenti non può trascurare quelle forme medie o intermedie, e spesso contrastanti in sè stesse, tra la pienezza del sentimento patriottico e liberale e l'assoluta opposizione e contrarietà a codesto duplice sentimento stesso, che furono il portato necessario ed inevitabile di tempi, nei quali si maturò una transizione sì profonda dal vecchio al nuovo e si operò un sì radicale rinnovamento.

La legge dei fatti storici è legge di relatività per eccellenza; e neppure i sentimenti e le passioni superlative d'epoche straordinarie possono vincere del tutto l'inesorabilità di questa legge.

E le *Reminiscenze* del Sauli, da noi esaminate, sono appunto un documento vivo e parlante di questo fatto, ed insieme di ciò che gli storici del nostro Risorgimento spesso trascurano, e non dovrebbero, invece, trascurare per alcun conto.

Prof. Agostino Rossi
dell'Università di Catania

"QUAESTIO DE IGNE,,

Nel Paradiso terrestre, *loco — fatto per proprio dell' umana spece* (Par. I 56-57) che Dante pone sulla cima del monte del Purgatorio, Matelda, la bella donna preposta alla sempre ridente e fresca selva, che occupa il santo luogo, così riassume più lungo insegnamento già da Stazio impartito a Dante ed a Virgilio nel Canto XXI della seconda cantica:

Perchè il turbar, che sotto da sè fanno — l'esalazion dell' acqua e della terra — che quanto posson dietro al calor vanno,

All' uomo non facesse alcuna guerra, — questo monte salìo vêr lo ciel tanto, — e libero è da indi ove si serra, (Purg. XXVIII 97-102) cioè dalla chiusa porta del vero Purgatorio. E delle domande di Dante rispondendo a quella che concerneva il *suon della foresta,* che *Un aura dolce senza mutamento — avere in sè* faceva di continuo stormire, aggiunge:

Or perchè in circuito tutto quanto — l'aer si volge con la prima volta, — se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,

In questa altezza, che tutta è disciolta — nell' aer vivo, tal moto percuote — e fa sonar la selva, perch'è folta. (Purg. XXVIII 103-108)

Nove sono i cieli rotanti; e potrà cader controversia, ma di poco valore all'intelligenza di questo passo, se per *prima volta* debba intendersi il più alto di quei cieli, ossia il *Cristallino*, che nella sua rotazione diurna trascina gli otto cieli sottostanti e *l'aer*; oppure, come a me pare, il più basso, ossia il cielo della Luna, che Dante pone in immediato contatto con *l'aer vivo,* a cui *non è dall' esalazion dell' acqua e della terra rotto il cerchio d' alcun canto.*

Non così vanno le cose per Fra' Ristoro d'Arezzo, il cui libro *Della Composizione del mondo* compiuto nel 1282, dovette esser familiare a Dante ed al quale si dovrà pur sempre ricorrere da chiunque voglia più particolarmente conoscere la fisica dei tempi del P. nostro, in quanto almeno concerne l'ordinamento e la costituzione dell' universo.

E la spera dell' una (della luna) — dice Ristoro (Libro VIII. Cap. I) — *si volge nella sua concavità a punto a punto colla gibbosità della spera del fuoco, e la concavità della spera del fuoco si continua a punto a punto colla gibbosità della spera dell' aire, e la concavità dell' aire si dee continovare a punto a punto colla gibbosità della spera dell' acqua:*

La *prima volta* dunque immediatamente aderente per la sua concavità alla convessità della spera dell' aria non è per Ristoro il cielo della Luna, ma la spera del fuoco. Ora, nella sua poetica figurazione del mondo, avrà così inteso anche Dante? Questo appunto neghiamo, affermando invece che Dante non solamente non fece aderir la sfera del fuoco al Ciel della Luna, ma la collocò molto più in basso, come ci proponiamo di dimostrare.

Ciascuna cosa... — ci dice Dante nel Convito III 3 — *ha 'l suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo proprio; e però la terra sempre discende al centro; il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna; e però sale sempre a quello.* E certamente benchè in questo passo l' aderenza della sfera del fuoco al cielo della Luna non sia chiaramente espressa, non pare che qui il Poeta nostro si dilunghi dalla credenza comune esposta da Ristoro. Dalla quale non mi par meraviglia che Dante si allontani nella poetica figurazione dell'universo, quale abbiamo nella Commedia, mentre nel Convito abbiamo solo quella scientifica: e vi si trovano affermazioni contraddette poi nel Poema e tal volta con argomenti e vere e proprie dimostrazioni, quali poteva fornire, non la poetica fantasia ma vero e proprio ragionamento scientifico, secondo la possibilità del tempo; basti citare ad esempio la cagione dell'ombra che è nella Luna, attribuita nel Convito (II 14) alla *rarità del suo corpo;* asserzione combattuta poi e rigettata come scientificamente falsa nel Canto II del Paradiso, 61-105.

Debbo confessare per altro che rispetto alla posizione della *Spera del fuoco* nè tra Ristoro e la Commedia, nè tra questa e il Convito affermazioni così recisamente contrarie io non ritrovo; riconosco anzi che dalle parole sue del Convito ora citate non discorda il P. quando nel Canto I del Paradiso (110-117) dice che *tutte nature...* — *...si muorono a diversi porti — per lo gran mar dell' essere, e ciascuna — con istinto a lei dato che la porti. — Questi ne porta il fuoco in vêr la luna —* . . . . — *questi la terra in sè stringe e aduna.* Notisi per altro che neppur qui d' aderenza si parla e che il fuoco sarebbe pur sempre portato in vêr la luna, quand'anche la sfera del fuoco fosse semplicemente inferiore e non aderente alla prima Volta.

Coi passi citati concorda questo, su cui dovremo ritornare, in cui il P. dice *che:.... il fuoco muovesi in altura, — per la sua forma ch' è nata a salire — là dove più in sua materia dura.* (Purg. XVIII 28-30).

Il fuoco tende dunque alla sua spera, sicchè opera contrariamente alla sua natura, quando *cade di nube;* quando . . . *fuoco di nube si disserra — per dilatarsi sì, che non vi cape — e fuor di sua natura in giù s' atterra.* (Par. XXIII, 40-42).

Ora, se come ci dicono e Ristoro e Dante, il fuoco tende alla sua spera, verrebbe fatto di pensare che alla formazion della folgore *(il corruscar)* non dovesse la spera del fuoco essere estranea; e se da questa spera la folgore si partisse, essa folgore per giungere alla terra, prima che l'aere spesso, dovrebbe traversar *l'aer vivo,* in cui *è disciolta l'altezza* del Paradiso terrestre; e ciò essendo contrario agli insegnamenti di Stazio e di Matelda, ci converrebbe ammettere che la spera del fuoco fosse non immediatamente sottoposta al ciel della Luna, ma all'estremo limite di quella zona d'aria, nella quale sola possono avvenire quelle alterazioni, che modernamente diciamo meteorologiche; ci converrebbe insomma porre la spera del fuoco sotto la scaletta di tre gradi, che conduce alla porta del Purgatorio. Ma veramente nè Ristoro nè Dante ci autorizzano a collegar le folgori colla spera del fuoco, così direttamente, come farebbe al proposito nostro.

Per esporre come intenda Ristoro, secondo la fisica del suo tempo, la formazione delle folgori, dovremo rifarci da quanto egli insegna intorno ai Quattro Elementi, di cui si compongono tutte le cose del mondo; *elimenti* com'egli dice, *là onde si de' fare la generazione.*

Un solo elemento nulla potrebbe generare, dunque gli elementi debbono esser più. Due elementi *oppositi, che sieno nimici e contrari l'uno all'altro . . . . non possono stare insieme l'uno allato all'altro, chè combatterebbero d'ogne tempo insieme, che non se ne potrebbe fare generazione.* Sicchè tra gli elementi opposti saranno necessari altri elementi, che partecipando dell'uno e dell'altro dei due contrari, stieno frapposti ad essi.

Gli elementi, come tutti sanno, sono Fuoco, Aria, Acqua e Terra, disposti come quattro sfere, delle quali la superiore chiude ed involge quella immediatamente sottostante e le sfere debbono esser disposte nell'ordine della loro nobiltà e leggerezza. La più alta è quella del Fuoco, perchè, sebbene sia questo meno leggiero e nobile del cielo della Luna, è degli elementi il più sottile e più nobile; e questa spera è di qualità calda e secca.

Opposta e contraria è la spera dell'Acqua di qualità fredda e umida, grossa e grave; e fra le due spere è necessario che s'interponga *una spera la quale si comunichi e sia amica della spera del fuoco e di quella dell'acqua, la quale noi chiamiamo aere; e questa spera dell'aire per essere amica di quella del fuoco sarà calda e per essere amica della spera dell'acqua sarà umida.... e se la spera dell'aire sarà calda ed umida, sarà la spera sua opposta fredda e secca; e questa spera noi chiamiamo terra.* Fra terra ed aria è interposta l'Acqua, che a somiglianza dell'aria è umida, e a somiglianza della terra è fredda. (Libro IV Cap. 2°)

Che si ponesse l'acqua sovrastante alla terra in forma di sfera che tutta la involgesse, capisco che debba *parer forte* ad un moderno; ma che veramente così s'insegnasse e si credesse, attribuendo la paternità di questo errore ad Aristotele, che ne era innocentissimo, apparisce oltre che dal libro di Ristoro, anche dalla bella, arguta e libera confutazione che di questa falsa opinione fa Dante nella sua *Quaestio de aqua et terra*, di Dante degnissima tanto, che dell'autenticità di essa, io non saprei in modo alcuno dubitare.

E al caso mio basta che io riporti la proposizione del primo e secondo punto da confutarsi, il che fa l'A. con queste parole.

Primo demonstrabitur impossibile, aquam in aliqua parte suae circumferentiae altiorem esse hac terra emergente, sive detecta.

Secundo demonstrabitur terram hanc emergentem esse ubique altiorem totali superficie maris.

Anche Ristoro, benchè mantenga come regola generale la formula ormai consacrata delle quattro sfere l'una involgente l'altra, pure nel Libro VI. Capo I, benchè ripeta che: *con ciò sia cosa che l'acqua sia sperica, per ragione dee coprire tutta la terra igualmente intorno, intorno,* pure stretto dalla necessità d'avere parte di terra che sia scoperta, affinchè su questa possano i pianeti operare i loro influssi e far su di essa generazione, gli conviene ammettere che quella parte di cielo settentrionale, che tanto più della meridionale è ricca di stelle; ha il potere di scoprire dall'acqua la parte di terra sottostante.

E in generale ad una parte di terra emergente e scoperta, poichè tutti la vedevano e ci vivevano e ci camminavano, tutti per forza dovevan credere, sicchè rispetto alla questione dell'acqua e della terra, la differenza fra Ristoro e Dante si riduce a questa: che per il primo l'acqua, pur ritirandosi ed abbassandosi presso le rive della terra emersa, rimaneva in tutta la rimanente superficie liquida più alta non solamente della pianura terrestre, ma anche dei monti; per Dante invece, come egli dimostra nella sua *Quaestio*, non v'è parte di superficie liquida marina, che non sia ad un livello più basso di quello della terra emersa.

Ammettendo dunque Ristoro l'esistenza di terra scoperta, ne deriva che egli metta questa in contatto diretto coll'aria. Infatti nel Libro VII (*Distinzione ovvero particola settima del secondo libro della divisione dell'aire*) venendo a trattar dell'aria, la divide in tre *toniche* o tonache o zone che dir si voglia. Di queste la più alta è calda, perchè succede immediatamente alla spera del fuoco. Così pure è calda la terza tonaca in contatto con la terra. Ma la terra ci è stata data per fredda, sicchè parrebbe che si avesse qui una contraddizione. Ma Ristoro la risolve, di-

cendo: *per ragione quest' aire è diventato grosso, imperciò ch' egli si continua colla terra; sicchè passando li raggi del sole entro per l' aire, trovando questa tonica d' aere grosso, appiccavasi su, riscaldalo: come lo fuoco, che non riscalda sì forte la cosa sottile, come la grossa.*

L' altra (ragione del calor di questa tonaca) *si è la riverberazione del calore, che è dato dal sole nella terra,* e Ristoro cita per esempio il ferro, che per la sua densità, quando sia riscaldato, riflette molto calore.

La tonaca interposta alle due calde è per contrario fredda, come mostra la pioggia, che da questa zona cade e meglio ancora mostrano d' estate la grandine, *che è acqua stretta e ghiacciata,* e d' inverno la neve. Di questa frigidità Ristoro dà ragione dicendo, che terra ed acqua non riscaldate dal sole son fredde di loro natura; sicchè quando il sole è sotto l' orizzonte, terra ed acqua mandano freddo alla tonaca mediana.

Dante coi versi: *Nell' ora, che non può il calor diurno — intiepidar più il freddo della luna — vinto da terra* (Purg. XIX 1-3) ammette anch' egli questo irradiamento di freddo dalla terra; ma più acuto ed esatto osservatore della natura, pone questo irradiamento di freddo nelle ultime ore della notte, quando dalla terra l' irradiamento opposto è cessato e maggiore si fa veramente il freddo notturno.

Altra ragione che Ristoro dà della frigidità della tonaca mediana è questa: che il sole non può direttamente riscaldarla, non contenendo essa sostanza grossa, su cui si appicchino i raggi solari.

La tonaca mediana tanto più fredda diviene, quanto più si allontana dalla calda tonaca sottostante; e questo freddo dovrebbe raggiungere il massimo a mezza altezza di essa tonaca, la quale dovrebbe a grado a grado riacquistar calore, avvicinandosi alla calda tonaca soprastante. Ma questo, Ristoro non dice e noi non dobbiamo dipartirci dall' antico Maestro della Composizione del mondo, seguendo il quale, diciamo che:

Levando lo sole li vapori su alto a questa tonaca mediana, questi vapori, secondo l' altezza a cui saliranno, ci daranno pioggia o neve, che d' estate cade risolta in pioggia o condensata in grandine. E se invece che vapore acqueo, il sole farà levare *vapore terrestro,* il freddo *faranne pietra o ferro, secondo la qualità del vapore* e pietra o ferro cadranno giù, il che, dice Ristoro, essere altrove accaduto più volte, e così spiega l' origine degli areoliti.

E stando l' aere grosso e nuvoloso, per vapori che sieno levati dal sole, ed anche per congiunzione di stelle, le quali hanno a promutare l' aere, per istagione udiamo tonare e vedemo balenare.

E la cagione di questo può essere secondo questa via: che stando

su nell' aere vapori acquei e vapori aerei e terrestri, per la contrarietà ch' è in loro combatte insieme l' uno coll' altro; e se il vapore acqueo moltiplica nell' aire e truova entro per esso delli vapori ignei, si raccolgono insieme; imperciò che ogni simile trae volentieri al suo simile: ed anche per forza del vapore acqueo, ch' è moltiplicato d' attorno a questo igneo dell' aere; e lo vapore acqueo, moltiplicandosi d' attorno a questo, combatte con esso e costriguelo insieme per forza.

Qui il buon Maestro, nè si mostra certo di quello che espone, nè evita oscurità e contraddizioni. Per risolver le quali, occorre prima distinguere quattro specie di vapori, che posson trovarsi nella zona mediana dell' aria.

Vapori acquei provenienti dall' evaporazione dell' acqua.

Vapori aerei che io non confonderei con l' aria in mezzo alla quale si trovano, ma riconoscerei in quelli il *vapor secco*, il *vento che in terra si nasconde,* ossia il vento che dalla terra si sprigiona, e quello, che, non isprigionandosi, genera i terremoti. (1)

Vapore terrestro generato dalla terra, che, secondo l' A., è talvolta costretto dal freddo in pietra o ferro.

Rimane finalmente il *Vapore igneo,* del quale dirò tra breve. Ora tutti questi, in quanto son vapori hanno similitudine e tendono ad unirsi, ma in quanto son di qualità contrarie, combattono fra loro. I più fra loro ripugnanti sono il vapore acqueo e il vapore igneo; ma quando per quantità il vapore acqueo soverchia di troppo il vapore igneo, lo vince, lo chiude in sè, ed ecco la formazione della nube temporalesca.

Continua Ristoro esponendoci: che il vapore igneo, così rinserrato nella nube *non può patire in quello luogo, rompe lo valore* (sic) *acqueo dal lato più debole, e corre entro per esso; e infiammandosi e facendo fuoco e fuggendo, va facendo romore entro per lo vapore acqueo: come lo ferro infiammato, che va facendo romore entro per l' acqua, ed allora udimo quello romore, lo quale chiamiamo tuono, e vedemo la fiamma, la quale noi chiamiamo baleno.*

Non diversamente Dante, salvo l'arte, nei passi che citiamo: *Folgore parve, quando l' aer fende — voce che giunse di contra . . . . — . . . . — e fuggìo come tuon che si dilegua, — se subito la nuvola scoscende.* (Purg. XIV 131 e segg.)

Parrebbe nube che squarciata tuona. (Par. XXIII 99)

Il vapore igneo, ossia il baleno — riprendo a seguir Ristoro — *fugge per l' aere qua e là, su e giù,* arretrandosi davanti a quanto abbia fortezza *e fuggendo inverso la debilità; e se egli truova la debilità inverso la terra, fugge e corre inverso la terra . . .*

(1) Vedi Purg. XXI. 52 e 56, 57.

E questo vapore igneo fu chiamato da alquanti folgore; e troviamo questa folgore per istagione entrare nella casa, . . . e fare danno . . . e per istagione uccidere la famiglia della casa, e per istagione ardere ed abbruciare l'uomo e lo legname della casa, secondo che noi avemo già veduto . . . . e questo è manifesto segno, che è questo vapore igneo e lo suo contrario ch' el caccia è acqueo.

Nessun dubbio dunque che pei nostri antichi il baleno o folgore fosse vapore igneo; nè pare affatto che questo facessero derivare e discendere dalla sfera del fuoco, ma sì veramente salir su dalla terra.

Ristoro infatti (Libro VII, Parte IV, Capo VII) ci dice: *E troviamo fuoco ardere sotto terra, e uscirne fiamma e fumo fuori della terra; e la cagione di questo si è, che il calore del sole entra per lo corpo della terra, e anche quello dell'altre stelle, truova la miniera del zolfo, la quale è esca del fuoco, e è acconcia a ricevere lo fuoco; per lo calore del sole scaldasi per lungo tempo, e accendesene lo fuoco; e quando questo fuoco trova la terra aperta e forata, vediamone uscire fuori lo fumo e per istagione la fiamma.*

E già fu veduto uscire fuori uno fiume di fuoco dalla bocca del monte di Mongibello.

A questo fuoco, che naturalmente la terra produce, aggiungasi quello, che l' uomo di continuo accende pei bisogni suoi, e sorgenti di vapore igneo dalla terra non mancheranno.

Ora, per poco che il fuoco levi fiamma, questa, anche se momentaneamente violenza di vento la torce in basso, torna poi subito a drizzar la punta in su. Dal che deriva Dante una delle bellissime sue similitudini, trattando dell' umana volontà, la quale, *se non vuol, non s' ammorza, — ma fa come natura face in fuoco, — se mille volte violenza il torza* (Par. IV, 76, 78). Ed alla fine del Canto I del Paradiso, Beatrice dopo avere spiegato a Dante la legge, che lo fa salire al cielo, conclude: *Maraviglia sarebbe in te, se privo, — d' impedimento giù ti fossi assiso, — come a terra quieto fuoco vivo.* (139-141) Il che non può essere, perchè, come già dicemmo, *il foco movesi in altura — per la sua forma, ch'è nata a salire — là dove più in sua materia dura.*

Il fuoco dunque tende a salire alla *Spera del fuoco,* perchè lì ha stanza quell' elemento, e lì *più in sua materia dura.* Ma se esso fuoco o vapore igneo sale alla sua spera e questa si vuol che sia aderente al ciel della Luna, converrà bene che esso fuoco traversi tutta quanta la spera dell' Aria, anche la zona dell' *Aer vivo*; ed ecco allora, contro all' insegnamento di Matelda, *rotto da più canti* il moto circolare dell' aer vivo, volgentesi con la prima volta della Luna.

Ma chi volesse nell' interpretazione della Commedia non di-

scostarsi d'un passo dalla Fisica antica, e pretendesse che Dante non se ne fosse mai discostato, (benchè manifestamente così abbia fatto nella sua *Quaestio de Aqua et terra*), chi volesse insomma a tutti i costi porre la Spera del fuoco superiore al Paradiso terrestre, potrebbe accomodar le cose nel seguente modo:

Ben sorge dalla terra il vapore igneo, ma non arriva, come vorrebbe, alla spera del fuoco, perchè giunto alla tonaca mediana dell'aria, trova tanto vapor d'acqua, sì moltiplicato, che gl'impedisce l'ascensione non solo, ma combatte il vapore igneo, lo cinge, lo serra e formasi così la nube temporalesca.

Benissimo; ma quando l'aria è serena? quando manca nella tonaca mediana il vapore acqueo, o non è tanto che moltiplichi, combatta e serri il vapore igneo, che ne sarà. dove andrà esso vapore? E se il vapore ignèo chiuso nella nube trova in essa la *debilità* non inverso la terra, ma dalla parte contraria, in alto cioè, o come direbbe Ristoro, inverso la spera del fuoco, dove. se non a questa spera andrà questo vapore? E se la spera del fuoco non riceve il fuoco, come *la terra in sè stringe e aduna* tutto ciò che è terra, e l'acqua accoglie l'acqua, e l'aria i vapori aerei, che ufficio avrebbe, domandiamo, nell'ordine dell'universo questa inerte spera del fuoco atta soltanto a scaldare la più alta tonaca dell'aria senza che possa intendersi quale utilità ne venga al mondo?

Il non salir del fuoco alla sua spera ci vien dato da Dante sempre come un'eccezione. *È fuor di sua natura,* infatti, che *il fuoco in giù s'atterri*; e nel Canto I del Par. Beatrice togliendo d'inganno Dante, che ancor si crede nel Paradiso terrestre, gli dice: *Tu non sei in terra, sì come tu credi — ma folgore, fuggendo il proprio sito, — non corse, come tu che ad esso riedi.* (91-93) Ed esponendogli poi come l'umano spirito sia tale per sua natura. che debba salire al cielo empireo, come *sito* a lui *decreto* dalla sua umana *forma*, aggiunge alla regola l'eccezione: *Vero è, che come forma non s'accorda — molte fiate all'intenzion dell'arte, — perchè a risponder la materia è sorda; — Così da questo corso si diparte — talor la creatura, che ha podere — di piegar, così pinta. in altra parte; — E sì come si può veder cadere — fuoco di nube, se l'impeto primo — a terra è torto da falso piacere.* (Par. I, 127, 135)

Dunque la *forma* ossia lo spirito dell'uomo tende a salire all'Empireo, nè più, nè meno, come il fuoco tende alla sua spera; ed è non regola, ma eccezione, che l'umano spirito *a terra sia torto da falso piacere*, non regola, ma eccezione, che il fuoco *fuor di sua natura in giù s'atterri* e non salga alla sua spera. Concludo perciò che la spera del fuoco è così legata con le altera-

zioni atmosferiche, dalle quali deve andare immune tutta la zona dell' *Aer vivo*, da non lasciare affatto credere che Dante nel suo sistema, non servilmente seguace della fisica scolastica, abbia voluto collocare detta spera sopra all' *Aer vivo*, ossia sopra al Paradiso terrestre: non è credibile, ripeto, che Dante abbia voluto porre la spera del fuoco aderente per la sua gibbosità, punto per punto con la concavità del ciel della Luna.

Se così, come vuol Ristoro, avesse voluto e disposto anche Dante, dico che il P. nostro, levandosi con Beatrice e salendo al ciel della Luna, avrebbe necessariamente dovuto traversar la Spera del fuoco ed avvertirla.

Ma no; nulla di ciò troverà chi attentamente legga il primo e parte del 2° Canto del Paradiso.

Nella terza Cantica la narrazione incomincia col fissar l'ora in cui comincia l'azione della Cantica stessa, ora, che alcuni vogliono immediatamente seguace a quella in cui termina l'azione del Purgatorio e, facendo male i conti, pongono al mezzogiorno, e che io porrei invece alle 6 antimeridiane del giorno seguente.

Beatrice si affissa nel sole e Dante imitando l'atto della *dolce Guida, fissa gli occhi al sole oltre a nostro uso* e vede il sole *sfavillar d'intorno — qual ferro, che bogliente esce dal fuoco — E di subito parve giorno a giorno — essere aggiunto.*

Il P. si sente trasumanare.

Ode l'armonia delle nove note prodotte dai nove cieli giranti nella loro rotazione.

Domanda la ragione della luce e del suono a Beatrice, che pienamente lo appaga, lo fa scôrto del suo ascendere e gli porge la ragione di questo. Con l'ammaestramento di Beatrice termina il primo Canto.

Nel Canto II riprendesi al v. 19 la narrazione dell'ascendere fino alla fine di questo, con le terzine, che qui riportiamo:

La concreata e perpetua sete — del deiforme regno cen portava — veloci, quasi come il ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava; — e forse in tanto, in quanto un quadrel posa, — e vola, e dalla noce si dischiava,

Giunto mi vidi, ove mirabil cosa — mi torse il viso a sè; e però quella, — cui non potea mia cura essere ascosa,

Volta vèr me sì lieta, come bella: — drizza la mente in Dio grata, mi disse, — che n'ha congiunti con la prima stella.

Dove apparisce qui spera alcuna di fuoco, che, traversata, avrebbe pur dovuto essere avvertita dalla vista, e più ancora dal tatto per l'ardor grande, che Dante ne avrebbe sentito?

Il fuoco affina le anime (Purg. XXVI 148) ossia le purifica; ma di qual nuova purificazione hanno bisogno Dante, Stazio e tutti i buoni spiriti, che venuti su per *lo monte — che, salendo,*

altrui dismala, bevvero di Lete nel Paradiso terrestre e poi di Eunoè, *la santissima onda,* dalla quale Dante *ritorna — rifatto sì come piante novelle, — rinnovellate di novella fronda, — Puro e disposto a salire alle stelle?* (Purg. XXXIII 143-45)

Una purificazione di fuoco già avevan subìto i Poeti nel cerchio ultimo del Purgatorio, prima di giungere al Paradiso terrestre. *Più non si va, —* aveva detto l' angiolo preposto al settimo girone, *— se pria non morde — anime sante il fuoco; entrate in esso* (Purg. XXVII 10, 11) ed ognun sa come non facilmente le *buone scorte,* Stazio e specialmente Virgilio, inducessero Dante ad entrar *dentro all' alvo di quella fiamma,* nel quale, dice il P.: *Come fui dentro, in un bogliente vetro, — gittato mi sarei per rinfrescarmi, — tant' era ivi l' incendio senza metro* (Purg. XXVII 49, 51)

Ma quello è un fuoco specialissimo, che arde, ma non consuma, fuoco, entro il quale se Dante, uom vivo *stesse ben mill' anni — non lo potrebbe far d' un capel calvo;* non è dunque l' elemento fuoco con le sue qualità naturali di abbruciare e consumare. Oltre di che quello è un fuoco limitato a breve luogo, che sul medesimo piccolo girone, che occupa, lascia sgombre due rive, una lungo l' orlo esterno del girone stesso, l' altra lungo *la ripa che pur sale:* non è una zona o spera, che d' ogni parte involga la sottostante spera dell' aria.

Or dove dunque. Dante avrà trovato e traversato nel suo viaggio la vera Spera del fuoco? Ritorniamo alquanto indietro al Canto IX del Purgatorio, ritorniamo nella Valletta dei principi, ove Dante si addormenta ed ha in visione un' aquila, la quale *Poi mi parea, che più rotata un poco, — terribil come folgor discendesse — e me rapisse suso infino al foco.*

Ivi parera ch' ella ed io ardesse, — e sì l' incendio immaginato cosse, — che convenne che il sonno si rompesse. (28, 33)

Chi abbia familiarità con la Commedia sa che in quella il verbo *parere* non risponde, come spesso nell' uso comune al *sembrare.* Per Dante, che seguace, d' Aristotele e dell' Aquinate, non pone dubbio sull' obbiettiva veracità delle sensazioni, *parere* significa veracemente dimostrarsi al senso. E di ciò, troppi essendo gli esempi da potere addurre, mi contenterò d' un solo, tratto da questo medesimo Canto IX, là dove del primo dei gradini, che conducono alla porta del Purgatorio, e che è simbolo della confessione, dice che: *bianco marmo era, sì pulito e terso, ch' io mi specchiavo in esso, quale io paio:* (95, 96) cioè qual veramente sono e mi dimostro agli altri.

Or bene, anche nella visione incominciata nella Valletta dei principi, la cosa che *pare, è;* è realmente nell' istante medesimo, in cui pare.

L'errore, che pure in una visione deve trovar luogo, consiste in ciò, che quello che in visione appare a Dante essere un' Aquila è in realtà una celeste Donna; è Lucia. E l'errore è naturale, essendo che manchi nell' uomo che dorme la funzion visiva. Ma la sensazione dell' esser rapito in alto risponde a fatto reale, nè di ciò alcuno dubita, mentre il fatto si rende palese e per le conseguenze e per le parole di Virgilio, che il fatto coi fermano e ne dànno ragione. E se delle due sensazioni di tatto, quella del rapimento in alto e quella dell' ardore, sensazioni avute da Dante nel sonno, la prima fu vera, come non sarebbe vera anche la seconda tanto più intensa, questa cioè dell' incendio del foco, che solo *immaginato*, ossia percepito dal P. sognando, si lo *cosse, — che convenne che il sonno si rompesse?*

Fatti sicur che noi siamo a buon punto, dice Virgilio al suo discepolo, e son davvero a buon punto i due Poeti, perchè hanno traversato la Spera del Fuoco.

Dianzi — continua Virgilio — *quando l'anima tua dentro dormia* — . . . . — *Venne una donna e disse: io son Lucia — lasciatemi pigliar costui che dorme — sì l' agevolerò per la sua via* (IX 52, 57)

Lucia, la Divina Grazia già nell' Inferno è venuta in soccorso di Dante (seguo in ciò la bella interpretazione del Puccianti) facendolo passar dormiente dall' una all' altra riva d' Acheronte. Lucia trasporta Dante svenuto dal cerchio dei lussuriosi a quello dei golosi; nè di questi fatti soprannaturali vien data ragione alcuna, finchè questi fatti avvengono durante il viaggio per la *Valle buia.* Qui nel Purgatorio Virgilio è più esplicito e non solamente rivela il nome della celeste Donna, ma riporta le parole di lei, ed al proposito espresso da Lucia di agevolar Dante pel suo cammino, aggiunge la dichiarazione del fatto: *Ella ti tolse e come il dì fu chiaro, — sen venne suso ed io per le sue orme.* (59-60)

Era necessaria davvero — si chiederà — quest' agevolezza concessa da Lucia a Dante qui nel Purgatorio, com' era necessaria nell' Inferno?

Eh no!, verrebbe fatto di rispondere, se quest' agevolezza in null' altro consistesse che nel risparmiare a Dante un po' di fatica nell' ascendere, fatica a cui è sì bene avvezzo. Vedasi invece quanta sia la necessità dell' intervento di Lucia, se deve farsi traversare a Dante la Spera del Fuoco, del fuoco elemento, quello che abbrucia e consuma, quello, che un corpo umano non potrebbe traversare senza morirne. Ed ecco apparir chiara e lampante la necessità che intervenga la Divina Grazia a compiere il miracolo di far traversare a Dante il fuoco sì rapidamente, che egli non ne rimanga arso.

Ma perchè Virgilio avrà taciuto al discepolo che Lucia lo ha rapito attraverso il fuoco?

Perchè — rispondo — Dante è ancora poco innanzi nella sua purificazione, è ancora nell'Antipurgatorio, e non è degno di sapere, che ampia grazia gli sia stata concessa. Perchè un *prefazio* più che *ombrifero* del vero egli ha già avuto nella visione. Perchè piace al P. che il lettore *si rimanga sopra il suo banco — retro pensando a ciò che si preliba, — s'esser vuol lieto assai prima che stanco*. Perchè finalmente a certi *perchè?* del lettore il P. per bocca di Virgilio risponde: *tacciolo, a ciò, che tu per te ne cerchi.*

Il luogo dunque ove Lucia *posò* Dante è poco sopra alla Spera del fuoco e poco sotto al luogo *ove si serra*, al luogo cioè dov'è la chiusa porta del Purgatorio, che l'Angiolo, vicario di Pietro apre alle anime degne d'entrare, luogo oltre il quale il sacro Monte è *libero da ogni alterazione, — Perchè non pioggia, non grando, non neve, — non rugiada, non brina più su cade — che la scaletta di tre gradi breve.*

Nuvole spesse non paion nè rade, — nè corruscar, nè figlia di Taumante — che di là cangia sovente contrade,

Secco vapor non surge più avante, — ch'al sommo de' tre gradi, ch'io parlai, — ov'ha 'l vicario di Pietro le piante (Purgat. XXI 46, 54)

La ferma nostra opinione che la spera del fuoco fosse da Dante traversata in braccio a Lucia fu prima che in noi nel Lombardi, il quale alle parole *infino al fuoco* del Canto IX fa questa chiosa:

« Alla sfera del fuoco, immaginata dagli antichi filosofi sopra » a quella dell'aria e sotto immediatamente al cielo della luna, » dove perciò Dante fa riuscire il Purgatorio. »

Quello in cui non consentiamo col Lombardi, si è che Dante abbia fatto riuscire il Purgatorio nel cielo della luna. Il P. nostro col suo perspicacissimo e libero ingegno modificando la Fisica del suo tempo, secondo che conveniva alla meravigliosa invenzione della sua Visione, non solamente non fece aderente la spera del fuoco al cielo della luna, ma tra l'una e l'altro interpose un altra spera o tonaca; quella dell'*Aer vivo*; quell'aer vivo, in cui secondo gl'insegnamenti di Matelda è *disciolta tutta l'altezza* del vero Purgatorio dalla porta in su; quell'aer detto *vivo*, perchè non avendo *rotto il cerchio d'alcun canto, si volge in circuito con la prima volta e percotendo la selva, la fa sonar, perchè è folta*; quell'aer vivo, che Matelda distingue dal cielo della luna, al qual cielo nessuno spirito può levarsi, che non abbia prima bevuto di Letè e di Eunoè e tolto così da sè ogni impedimento al suo imparadisarsi.

Ed avvegna che assai possa esser sazia la sete altrui, perchè più non si scopra (sebben nulla ci crediamo d'avere scoperto intorno a questa questione del fuoco, ma solamente d'aver con nuovi argomenti avvalorato e in parte corretto una notevole chiosa del Lombardi) *daremo noi pure un corollario*; nè ci atterremo a parafrasar più oltre le parole di Matelda, chè sarebbe superbia, lontanissima dal nostro modestissimo intendimento.

Ora, ecco il Corollario: Poichè, secondo gl'insegnamenti di Stazio e di Matelda libero da ogni alterazione è tutto il vero Purgatorio, è già grazia per le pie anime dei sette gironi che nessuna molestia di turbamenti terrestri ed atmosferici si aggiunga a rincrudir le pene dei Purganti, così volentieri accettate e subìte, da indurre Forese Donati a chiamarle *lo dolce assenzio dei martiri* (Purg. XXIII 86). In diversa condizione trovansi invece le anime, che senza pena son disseminate per l'Antipurgatorio, alle quali lieve incomodo daranno le vicissitudini atmosferiche; ma di grave tormento riuscirà, quando sarà loro concesso *ire ai martiri* esser morsi dalla spera del fuoco, tutta traversandola prima di giungere all'*Angiol di Dio, che siede in sulla porta* (Purgat. IV 129)

Or bene a noi pare felicissimamente ideato e rispondentissimo a quell'amore di simmetria, della quale mostrasi così vago il P. nostro, ed il primo tormento dato dalla spera del fuoco alle pie anime del sacro Monte, prima che escano dell'Antipurgatorio, ed il secondo dato loro dal fuoco dei lussuriosi prima che escano dal Purgatorio; sicchè nel regno della pena temporale nè debba entrarsi, nè se ne possa uscire senza morso di fuoco, che affini le anime e le faccia più sante.

Rodolfo Mondolfi

— L' *Economista* di Firenze del 7 Agosto ha i seguenti articoli: A. J. De Johannis, Sulla rinnovazione delle monete - Centenario Cavouriano - Origini, Vicende e Conquiste delle organizzazioni operaie in Milano - Casse di Risparmio in Italia (Vercelli) - Rivista Bibliografica - Rivista Economica e Finanziaria: La situazione della Cassa Depositi e prestiti - Un convegno degli Amici della Cassa Nazionale di Previdenza - Il patrimonio immobiliare dello Stato - La legge sulle concessioni in Turchia - Rassegna del commercio internazionale: Il commercio del Belgio - Le informazioni dell'istituto internazionale di agricoltura - L'emigrazione degli italiani negli Stati Uniti e la tubercolosi - Cronaca delle Camere di commercio.

NOTE SCIENTIFICHE

L'applicazione delle leggi fisiche all' Universo (*Scientia*, 1 luglio 1910). — **Le correnti stellari** (*ibid*). — **La cometa di Halley.**

Quando l' uomo ha cominciato ad accorgersi che la Terra non è il centrodell' Universo, ha subito dovuto porsi il quesito se ciò che noi conosciamo delle leggi fisiche e meccaniche può applicarsi realmente a tutto l' Universo. Nella rivista *Scientia*, che si occupa specialmente di questioni generali, non poteva mancare chi trattasse l' argomento con profondità di vedute. Infatti nel numero del 1° Luglio ultimo, Chwolson, l' illutre autore del pregevolissimo trattato di fisica, tratta appunto la questione se le leggi fisiche possono o no applicarsi all' Universo, o meglio se la conoscenza che noi abbiamo dell' applicabilità di esse leggi in uno spazio, per quanto grandissimo, pur sempre finito, ci può autorizzare a ritenerle applicabili anche a località infinitamente lontane da noi.

Prima di tutto occorre farsi un' idea dei limiti entro cui alcune almeno delle leggi di natura ci si rivelano sicuramente applicabili. Senza parlare della distanza dal Sole alla Terra (che è in media di 150 milioni di chilometri), consideriamo lo spazio occupato dalla *galassia* cioè da quell' enorme lente di cui noi col Sole occupiamo press' a poco il centro ed i cui orli si projettano sul cielo nell'anello luminoso della via lattea, in cui sono comprese tutte le stelle visibili. Ora il diametro di un tale anello corrisponde a un dipresso al cammino di quindicimila anni di luce.

Eppure vediamo che altri simili ammassi si presentano a noi in forma di nebulose del diametro apparente di pochi secondi. Se, come è probabile, il loro diametro è paragonabile a quello della via lattea, la distanza loro sarà di centinaia di migliaia di volte il diametro della via lattea. Vuol dire che la luce che impiega un secondo a percorrere 300.000 Km. impiegherà millecinquecento milioni di anni per giungere da quei mondi così lontani. Ebbene, noi possiamo dire che la legge di gravitazione si applica con certezza al nostro sistema solare, con sufficiente approssimazione alle regioni più lontane della *galassia*, mentre nulla sappiamo della sua esistenza nelle lontane nebulose. Chi oserà dire che la legge di gravitazione si applica a tutto l' Universo? Nessuno, perchè la legge di gravitazione, per quanto si presenti a noi, che la mettiamo alla base dei nostri studi, quasi come un dogma scientifico, non è che una legge d' esperienza. Non dimentichiamo mai che il sommo Newton la presentò alla scienza, che l' adottò con tanto entusiasmo, in questa forma: tutto avviene *come se* i corpi si

attraessero in ragione diretta delle masse e in ragione inversa del quadrato delle distanze.

Prima di tutto l' A. si pone una delle più formidabili questioni. L' Universo è infinito? Certo l' ipotesi che l' Universo sia finito nel senso che a un certo punto esso sia terminato da ogni parte, *allseitig begrentz,* deve essere assolutamente scartata perchè urta contro la logica. Al di là di quei limiti cosa ci sarebbe? Evidentemente ancora dello spazio. Sembra dunque necessario ammettere uno spazio infinito. Qui però entra in campo la teoria della possibilità di uno spazio a più di tre dimensioni. Allora è possibile che lo spazio nostro sia qualche cosa di rientrante in sè stesso. È classica l' imagine della sfoglia, che, vivendo sur una superficie, non si accorge se essa appartenga a un piano o a una sfera. Ci pare però che non sia necessario creare una psicologia così fantastica, e basti pensare ai primi nostri antenati. I popoli primitivi credettero di vivere in un piano indefinito. Solo quando si accorsero che la Terra è rotonda, compresero che la superficie destinata all' uomo e agli esseri terrestri non è già infinita e non è neppure delimitata da confini insuperabili ma rappresenta un *quid* perfettamente finito. Noi non sappiamo concepire uno spazio a tre dimensioni rientrante come è rientrante lo spazio a due dimensioni rappresentato dalla superficie sferica, perchè nessuno dei nostri sensi ci avverte di una quarta dimensione dello spazio, ma se i sensi non ci permettono di imaginarlo, la logica non ci dice che una tal condizione di cose sia impossibile (1).

L' A. mostra di trovare poco facile il decidere se le leggi si applichino all' Universo, quando esso sia veramente infinito. Egli imagina di scrivere, giacchè, dice, la carta è paziente, una estensione di spazio veramente spaventevole. Arriva con un artificio alquanto complicato a concepire una estensione che noi definiremo in un modo forse più semplice, ma perfettamente equivalente, almeno circa l' ordine di grandezza. Dato che la luce percorra 300000 Km. al secondo, essa impiegherebbe per arrivare dagli estremi confini di quello spazio un numero di anni che si scriverebbe *coll' unità seguita da centomiliardi di*

(1) Il classico pesciolino schiacciato a cui alludevamo più sopra non avrebbe modo di accorgersi di ciò che accade anche a brevissima distanza da una delle sue due superficie: però se in certi casi straordinari un moscerino arrivasse a toccarlo su una delle sue superficie piatte, e non sui suoi contorni (che sono la sola sede ordinaria dei suoi contatti col mondo esterno) esso non potrebbe che meravigliarsi altamente della strana sensazione. Qualcuno opinò che alcuni dei fenomeni più singolari dello spiritismo provengano da esseri a noi sconosciuti che si aggirino a qualche chilometro, a metri, a millimetri, a millesimi di millimetro da noi, ma lungo una direzione che non appartiene allo spazio a tre dimensioni e che perciò ci è assolutamente impossibile pensare.

zeri. Ebbene ci siamo arrivati al termine dello spazio? Evidentemente coll'ipotesi dello spazio infinito, no, assolutamente no. Ora, dice l'A., noi ci troviamo nelle stesse circostanze di un essere che abitasse su di un atomo di rame facente parte di una moneta. Certo quell'essere sarà tratto a estendere a tutto l'Universo le proprietà del rame e crederà che l'Universo sia fatto di rame.

L'A. fa osservare che già i più arditi pensatori cominciano ad ammettere che la legge dell'entropia (cioè la degradazione dell'energia) potrebbe non applicarsi a tutte le regioni dell'Universo. Già si ammette che la legge di gravità, provate fino alla distanza di poche migliaia di anni di luce, potrebbe essere solo approssimata appena si arrivasse a qualche dozzina di zeri dopo l'unità per indicare gli anni di luce di distanza. Che dire quando quegli zeri divenissero migliaia e milioni e miliardi, senza che per questo ci avvicinassimo punto ai limiti dello spazio infinito? E noi ci permettiamo qui un'osservazione in un altro campo.

Un'altra legge che, pure avendo aspetto di verità matematica, non è che un fatto d'esperienza, talchè il grande Euclide dovette *postularla* come una delle verità che i sensi ci assicurano vere ma che non si possono dimostrare, senza che d'altra parte siano di assoluta evidenza logica, è la seguente: per un punto si può condurre una ed una sola retta che non incontri un'altra retta data nel piano. È il famoso postulato delle parallele. Il ragionamento dimostra che una tale affermazione equivale all'altra: in ogni triangolo la somma degli angoli è eguale alla somma di due angoli retti. Ora tutti i più grandi triangoli misurati dagli astronomi soddisfanno a queste condizioni nel limite degli errori di osservazioni. Ma chi dice che ciò avverrebbe per triangoli trilioni di volte più grandi? oppure in triangoli più piccoli quando si perfezionassero ancora i mezzi di misura? E allora potrebbe darsi che noi ci trovassimo precisamente nelle condizioni di un geometra che avesse operato sulla nostra Terra prima che se ne fosse riconosciuta la rotondità. Egli avrebbe trovato che *qualche volta* le somme degli angoli *misurati* di un triangolo superano i due retti, ma avrebbe considerato tale risultato come effetto di errore di osservazione, senza dubitare che tale eccesso deve esistere davvero e proviene appunto dalla rotondità della Terra: per cui ciò che egli chiamava retta è in generale una geodetica, e quindi se egli dovette credere che per un punto della superficie terrestre si può sempre condurre una geodetica posta sulla stessa superficie che non incontri un'altra data, in realtà dovette poi convincersi che ciò non è possibile, perchè qualunque geodetica condotta sulla sfera non può essere che un circolo massimo, e perciò deve incontrare l'altra data in due altri punti della superficie. Si può ammettere come possibile che la rotondità della

Terra si sarebbe potuta scoprire per questa via. Chissà che ciò non accada anche nel nostro spazio? Ciò ci ricondurrebbe all'ipotesi dello spazio rientrante in sè stesso.

Ci scusino i lettori questa digressione dal bell'articolo del Chwolson, con delle aggiunte che non valgono certo il bel pensiero originale, ma non è possibile entrare a discorrere di questo argomento così affascinante senza metterci un po' del proprio convincimento.

Per concludere, l'A. riconosce che esiste ancora un ostacolo alla nostra intelligenza che non fu ancora superato. Speriamo con lui che presto la mente nostra sia in grado di strappare qualcuno dei veli che ci nascondono le immense imperscrutabili profondità degli spazi.

— Sappiamo che le stelle che si chiamano fisse in realtà si muovono sensibilmente nella sfera celeste: e tutte le notti tutti gli osservatorii del mondo si occupano a determinarne la posizione, allo scopo di studiarne i movimenti.

Un primo movimento che appare a chi osservi a distanza di qualche tempo la posizione delle stelle riferite all'equatore celeste, è dovuto come, è noto, alla così detta *precessione degli equinozi*, cioè a quel movimento dell'asse terrestre che invece di mantenersi parallelo a sè stesso, e cioè sempre diretto allo stesso punto del cielo, come è lecito ritenere in uno studio approssimato dei movimenti celesti, descrive un cono in un periodo di ben 28000 anni.

Un altro movimento per cui tutte le stelle sembrano divergere da un punto della costellazione di Ercole e convergere verso il punto opposto è dovuto al movimento del Sole nello spazio. Quest'ultimo fatto anzi fu dedotto dallo studio di tutti i movimenti delle stelle. Si è trovato appunto che in mezzo a tutti i movimenti apparentemente sconnessi e indipendenti delle stelle, quelli predominanti provengono da un movimento del Sole. Arrivati a determinare approssimativamente tale movimento, si possono con procedimento inverso ed evidentemente assai più facile ricostruire i movimenti stellari dovuti al movimento proprio del nostro osservatorio. I movimenti residui sono evidentemente, con una larga approssimazione i movimenti propri delle stelle. Su questo interessante argomento parla appunto A. Stanley Eddington nel già citato fascicolo di *Scientia* del 1° luglio.

L'A. si pone subito il quesito se questi movimenti risultano affatto irregolari, o se è possibile scorgervi almeno l'accenno a qualche legge semplice.

Pare proprio che alcuni fatti indichino che non tutto è caso e disordine, ma che in mezzo a quel turbinio si possono scorgere alcune correnti abbastanza definite. Intanto alcuni gruppi di stelle vicine si muovono di concerto, da che si vede che la loro vici-

nanza non è solo effetto di prospettiva, ma probabilmente corrisponde a una più stretta parentela (1). Così tutto il gruppo delle Pleiadi si muove tutto assieme: lo stesso dicasi di un gruppo di stelle della costellazione dei Toro. Più strana è la concordanza di movimento riscontrata tra stelle che sembrano assai più lontane. Così cinque fra le sette dell' Orsa Maggiore sembrano legate a Sirio, che com' è noto trovasi in tutt' altra regione delCielo.

Queste che l' A. chiama correnti locali non sono in realtà che piccoli movimenti in confronto ad altri più grandi e più generali, che, eliminati quelli, appaiono al calcolatore come un grandiosissimo fenomeno capace di riempire di meraviglia l' astronomo pure abituato a contemplare le eterne armonie del cielo. Risulterebbe dunque che tutte le stelle del firmamento, prescindendo dalle piccole correnti locali sopra accennate, si muovono secondo due grandi correnti che si intersecano a vicenda. Il primo di questi immensi fiumi cosmici si dirige apparentemente verso un punto del cielo prossimo all' equatore nella costellazione di Antinoo (sotto l' Aquila), l' altra con velocità minore di un terzo, si dirige a un punto del cielo australe posto nella costellazione del Triangolo. Le velocità delle due correnti sono di 40 e 16 Km. al secondo. Si noti che si tratta sempre di movimenti apparenti riferiti al nostro osservatorio posto sul Sole, o, che è lo stesso data l' immensa distanza delle stelle fisse, sul sistema solare. Le stelle del firmamento si dividono pressochè ugualmente fra le due grandi correnti non solo nel loro complesso, ma anche considerando le singole zone del cielo, e così pure se si dividono riguardo alla loro distanza dal Sole, almeno riguardo alle poche di cui tale distanza è nota. Ognuna di esse comprende circa un quarto di milione di stelle.

L' A. osserva che la spiegazione del fatto è molto difficile specialmente pel fatto di questa penetrazione delle due correnti le quali viaggiano l' una attraverso l' altra, senza influirsi reciprocamente.

L' A. dà poi un' idea chiara del metodo seguìto per accertarsi della direzione predominante nel moto proprio delle stelle. Esso è basato sulle note leggi dei grandi numeri, che l' A. chiama la *più paradossale delle leggi*. Quando si studia un gruppo di stelle, p. es. le stelle di Cassiopea, se queste stelle hanno un movimento comune rispetto al Sole che potrà derivare tanto dal movimento loro proprio, quanto da quello del Sole, è evidente che si scorgerà una direzione predominante nel loro movimento. Se poi, tolto questo movimento generale, tutti gli altri

(1) Questa parentela risulta, del resto, molte volte dalla somiglianza di costituzione rivelata dall' analisi spettrale, la quale dimostra spesso che gruppi di stelle vicine hanno analoga struttura: così le Plejadi e le stelle d'Orione.

moti particolari sono dovuti al caso, avremo un movimento minimo nella direzione opposta mentre il numero delle stelle che si muovono nelle direzioni intermedie varierà con una legge che la teoria delle probabilità ci deve indicare abbastanza precisamente. Le cose vanno invece assai diversamente: non solo la direzione di minimo movimento non è l' opposto della direzione del massimo, ma anche nelle direzioni intermedie il numero delle stelle che le percorrono varia con legge apparentemente irregolarissima. Gli è studiando attentamente questa legge che si è riusciti a determinare i moti propri delle stelle.

Non è possibile riassumere la dotta e chiara esposizione dell' A. che perderebbe tutto il suo pregio quando fosse qui riassunta. Soltanto basterà accennare che, rifatti i calcoli partendo dalle ipotesi delle due direzioni apparenti di movimento, e applicando a ciascuna delle due correnti le leggi della probabilità, si arriva press' a poco alla distribuzione osservata nella frequenza di stelle moventesi nelle varie direzioni del cielo. La direzione delle due correnti verso i due punti indicati e la loro mutua inclinazione non sono, come s' è detto, che un effetto di prospettiva dovuta alla posizione del nostro Sole che non è il centro del nostro sistema stellare. Astraendo invece dalla posizione del punto di osservazione, tutto quello che si può dire, osserva l' A., è che le due correnti si muovono avvicinandosi o allontanandosi lungo due direzioni opposte, colla velocità di circa 26 Km. al secondo. L' asse comune di tali direzioni opposte incontrerebbe il cielo in un punto della costellazione del Toro. In altri termini ogni stella ha due movimenti principali, uno comune a una metà delle stelle verso l' una o l' altra di due direzioni opposte e ben definite, l' altro proprio di ciascuna stella in qualunque altra direzione: insomma la direzione suaccennata sarebbe un' asse di simmetria di tutti i movimenti stellari.

Noi sappiamo, e ne parliamo anche nell' altro articolo sulle leggi dell' Universo, che il sistema di stelle a cui appartiene il nostro Sole è una specie di disco il cui orlo ci si presenta come una striscia luminosa costituente appunto la via lattea. È veramente un fatto notevole che l' asse di simmetria dei movimenti delle stelle giace nel piano di simmetria della figura geometrica assunta dal loro ammasso. È un fatto che si sarebbe forse potuto logicamente prevedere, dice l' A., ma la cui scoperta per via di osservazione diretta non cessa per questo di essere importantissima.

Tutto il nostro sistema si deve concepire come un disco formato da innumerevoli stelle le quali si muovono in molti sensi ma col predominio di due direzioni opposte giacenti nel suo piano.

Nulla ancora possiamo dire delle cause di questi movimenti

in generale, ma è certo che siamo in presenza di uno dei risultati più geniali della sintesi scientifica applicata ai fenomeni naturali.

— Anche la cometa di Halley è passata, e il mondo non ha cessato di esistere, e nessun cataclisma è venuto a funestare la notte fatale dal 18 al 19 maggio. Quando scrivevo le ultime *Note* non avrei creduto che l'avvenimento che per l'astronomia doveva rimanere nel novero dei fatti interessanti senza assumere affatto l'importanza di un avvenimento straordinario, avrebbe preso nell'imaginazione del volgo una proporzione eccessiva. Quando non si voglia attribuire la colpa di tanto morboso interesse alla *réclame* ben diretta dai *restaurants* alla moda dei due mondi, che trovarono l'insperata occasione di ripetere una seconda edizione della notte di S. Silvestro o della fine di carnevale. E dico colpa, perchè non è questo l'interessamento utile, sano del popolo istruito, ai grandi fatti della natura. Nessuno dei nottambuli di occasione che passarono la notte del 18 maggio gozzovigliando di caffè in caffè per recarsi poi in un campo o in un sobborgo della città a guardare il cielo, ha imparato una nozione vera di astronomia, e neppure, vedi cianogeno, di chimica. L'astronomia chi vuole, la impara con un buon libretto di cosmografia, scritto da chi ne sappia molto di più di quanto vuol insegnare e contemplando da un terrazzo di campagna il placido rotare della sfera celeste, tenendo dietro al corso della Luna e dei pianeti, o studiando di impadronirsi del semplicissimo, ma pur così poco noto, movimento del Sole per trovare la direzione della meridiana o per costruire un orologio solare. In quei giorni bisognava davvero turarsi le orecchie pel diluvio di spropositi sulle orbite cometarie, sulla spettroscopia, sul famigerato cianogeno, che avrebbe dovuto avvelenare mezza l'umanità.

E sappiamo che in quei giorni molti farmacisti esaurirono la loro provvista d'ossigeno richiesta dai prudenti che lo accumularono nelle cantine e nelle camere chiuse ermeticamente per respirarlo nella notte fatale, salvo accettare l'invito di un amico a passare nell'orgia delle bibite quelle che avrebbero dovuto essere le ultime ore della vita. Che cosa c'era di vero in quel sentimento? Vera la paura e quindi vero il desiderio di soffocarla nei bagordi? Oppure anche la paura non era che una posa perchè comandata dalla moda, per poi farne pretesto a qualche ora di volgarissimo gaudio sensuale? Mistero del cuore umano! Dicono che in quei giorni anche i medici delle anime lavorarono più del solito a curare i clienti spauriti: e vorremmo in questo vedere un effetto senza dubbio più nobile del pericolo temuto, giacchè l'uomo che davanti alla morte pensa a prepararsi degnamente al gran passaggio dovrebbe inspirare il massimo rispetto; ma pur

troppo non credo che ci si possa fare molta illusione in proposito, e temo forte che ci fosse anche qui lo zampino della dea moda. Se fossero stati veri quei sentimenti, quanti fiori di virtú avrebbero dovuto sbocciare dopo il 19 maggio 1910! Assai più dei fiori freschi o di alluminio che i pochi superstiti avrebbero dovuto deporre sulle bare degli asfissiati o dei bruciati, o degli schiacciati! E non credo che finora il livello morale dell'umanità si sia elevato sensibilmente dopo la scopata della Cometa.

Ma mi avvedo di essere uscito, e di molto, dal campo della scienza pura in cui mi affretto di rientrare.

Abbiamo detto che l'avvenimento per la scienza non doveva essere fra i più straordinari. Però qualche interesse scientifico era legato a un fatto che non è dei più comuni, e poi anche un fatto che non è nuovo negli annali della storia scientifica trova ad ogni suo riprodursi la scienza progredita e nuovi mezzi d'indagine sono offerti allo studioso; non solo, ma vi sono nuovi problemi da studiare che altre volte non erano neppure adombrati. C'era dunque da studiare il fatto astronomico del passaggio del nucleo sul disco solare, il fatto chimico del possibile inquinamento dell'aria atmosferica con tracce appena percettibili di materia cometaria, il fatto ottico della visibilità della coda cometaria durante il passaggio della Terra nel suo interno, e sopratutto, e questo è il campo nuovo aperto alle indagini degli studiosi, i fatti elettrici prodotti dal passaggio attraverso alla coda che indubbiamente, almeno secondo le più moderne vedute, deve essere la sede di energiche manifestazioni elettromagnetiche. Per questo, e non certo per calmare gli sciocchi timori del volgo ignorante, tutti gli astronomi della Terra vegliarono quella notte e spesero molte ore delle notti precedenti e seguenti, nello studio del cielo.

Da quello che finora si può sapere però dobbiamo dire che la messe di osservazioni fu assai scarsa. In moltissime località il cielo coperto tolse la possibilità di fare la maggior parte delle osservazioni — non tutte come vedremo — e dove si poterono fare i risultati furono quasi sempre e dapertutto negativi: certo l'importanza anche di risultati negativi non è affatto nulla come si potrebbe credere, e il non avvenire di certi fenomeni può in molti casi valere a dimostrare la possibilità di una piuttosto che di un'altra teoria.

Ho sott'occhio molti fascicoli dei *Comptes Rendus* dell'*Académie des Sciences* e in essi si leggono a dozzine i rapporti dei più illustri scienziati sulle osservazioni della Cometa; citerò il Marchand al Pic du Midi, Popoff a Sofia, Eginitis a Atene, Curera e Pericos all'Ebra, Baillaud a Parigi, e infine il nostro illustre Celoria che pure ne parlò all'Istituto Lombardo.

Sul Pic du Midi la grande purezza dell'aria avrebbe dovuto

permettere le più interessanti osservazioni di astrofisica: ma sgraziatamente il tempo non fu favorevole. Però si potè vedere dalle 3 alle 4 una striscia luminosa gialla, non dovuta certamente alla coda della cometa, ma proveniente da polveri atmosferiche, perchè secondo Marchand che riferisce, tal fatto si verifica solo in occasione delle grandi eruzioni vulcaniche. Inoltre nei giorni successivi egli osservò un numero superiore al solito di aloni e corone solari e lunari, pure dovute alle polveri atmosferiche.

A Sofia il Popoff potè vedere la coda appena tramontata la Luna e fino alle 3,3 (di tempo civile) cioè fino quasi all'ora calcolata per l'incontro. Sorto il Sole non fu possibile scorger tracce del passaggio del nucleo.

Il classico cielo dell'Ellade fu clemente agli astronomi e l'Eginitis di Atene potè fare interessanti osservazioni. Appena tramontata la Luna si potè osservare la coda lunga ben 113°: terminava presso la via lattea ed era larga all'estremo 5°: presentava un chiarore sensibilmente inferiore a quello della via lattea, e anzi il relatore opina che probabilmente la coda si estendeva anche nella regione della via lattea, e solo lo splendore di questa ne rendeva invisibile la continuazione. Del resto il fatto che anche nelle sere successive la coda sembrava sempre terminare allo stesso punto cioè al suo incontro colla via lattea, lo riconferma in questa opinione. Nella notte dal 18 al 19 la si vide fino alle 3,50. Si vide ancora la coda nel mattino del 20 cioè dopo il passaggio del nucleo. Secondo l'A. il fatto sarebbe dovuto al ripiegamento all'indietro della coda cometaria e perciò il passaggio della Terra nella coda, se si è prodotto, si è prodotto due giorni dopo quello calcolato. La sera del 20 si vide la cometa e il nucleo presentava l'aspetto della Luna al primo quarto.

Bailland a Parigi osservò che il nucleo dal 30 al 31 maggio presentava dei segni di incipiente sdoppiamento, accennando a ripetere il fatto per cui andò famosa la cometa di Biela che nel 1846 ricomparve divisa in due.

A Milano il cielo fu quasi costantemente nuvoloso: solo il prof. Celoria potè al mattino del 19 osservare il disco del Sole per veder se fosse possibile cogliere il passaggio del nucleo cometario ma il risultato fu negativo. L'Ing. Semenza della Società Edison di elettricità intraprese quella notte d'accordo coll'Osservatorio di Brera delle osservazioni sulla dispersione elettrica sulla linea Paderno-Milano, ma non constatò nessun fatto anormale. Abbiamo pure una serie di osservazioni magnetiche nessuna delle quali provante burrasche magnetiche se non una piccola perturbazione di 4′ circa osservata dal Marchand al Pic du Midi e dovuta probabilmente al passaggio di una macchia al meridiano centrale del Sole.

Da quanto si può dedurre dalle osservazioni fatte finora dobbiamo dunque concludere che il passaggio del nucleo sul disco solare non fu osservato neppure laddove le condizioni atmosferiche lo avrebbero permesso, e questo conferma le ipotesi oggi ammesse nella natura frammentaria del nucleo delle comete. Circa gli effetti sull' atmosfera del passaggio della coda, abbiamo le interessanti osservazioni del Pic du Midi che permettono l' ipotesi di una leggera infusione di polveri cosmiche lasciate dall' astro nelle regioni più elevate dell' atmosfera. Nulla invece fu trovato in rapporto a gas diversi dai normali. Interessanti pure le osservazioni di Atene che proverebbero un notevole incurvamento all' addietro della coda cometaria. Se in conseguenza di ciò il passaggio fosse avvenuto 48 ore dopo, come vorrebbe l' Eginitis, ciò toglierebbe valore alle esperienze con esito negativo eseguite per la maggior parte nella notte dal 18 al 19. Notevole pure sarebbe il fatto della tendenza allo sdoppiamento segnalato dall' Osservatorio di Parigi, però il fatto non venne poi confermato.

Ed ora mentre l' eco della sua comparsa fra noi dura ancora, se non nel mondo dei timidi o dei gaudenti, gli uni e gli altri facili obliatori, certo nel mondo della scienza che per lungo tempo dovrà discutere le fatte osservazioni, non foss' altro quelle di posizione che serviranno a determinarne l' orbita con sempre maggior precisione, l' astro misterioso si allontana dal Sole e da noi spinto verso il gelido infinito dalla forza prima che l' ha lanciato nello spazio: l' attrazione solare però agisce già fin d' ora a prepararne il ritorno, e il moto dell'astro va lentamente rallentando mentre la sua trajettoria si curva in una ellisse allungatissima. Fra trentotto anni nessuno parlerà di lui fuorchè le effemeridi degli astronomi che continueranno ad annoverarlo fra le comete periodiche coll' annotazione che il suo ritorno è atteso per la fine del 1985: allora esso non sarà che un ammasso gelato di corpuscoli solidi senza chiarore e senza coda; sarà giunto all' estrema distanza dal Sole la cui attrazione finalmente la vincerà sulla velocità di traslazione, che a quel punto sarà ridotta al suo minimo valore, l' orbita si infletterà rapidamente verso il Sole ed esso riprenderà il suo lungo cammino verso la luce e il calore, e i nostri figli si disporranno ad ammirarlo di nuovo. Non osiamo sperare che a quell' epoca gli osti e i *restaurants* alla moda non profittino dei terrori del volgo per una sapiente speculazione; invece è lecito sperare che a quell' epoca nuovi meravigliosi metodi d' indagine permetteranno di profittare sempre più dei fenomeni della natura per aumentare il vasto scibile umano.

G. BELGIOJOSO

CICALATE MARINARESCHE [1]

Queste succinte pagine contengono la trascrizione di alcune cicalate intorno a tre argomenti di materia marittima italiana, esposta nei mesi di Novembre e Dicembre decorsi nella sede del Circolo di Studi Sociali di Firenze. Che il momento fosse opportuno, non per tenere concioni formali, ma piuttosto per sottoporre al ventilabro della discussione gli argomenti di cui sopra, lo dicano i titoli; « marina commerciale », « marina militare », « marina peschereccia ». Il primo, idoneo al periodo che si andava attraversando, poi che, capitombolato il ministero Giolitti per cagione del disapprovato disegno di legge sul riordinamento del servigi postali e commerciali, il Parlamento attendevane uno nuovo, che nonostante la maestria del Bettòlo, il quale ne fu autore frettoloso, venne al pari del precedente dello Schanzer, respinto. Il secondo, degno di studio, mentre le nazioni tutte, sì nel vecchio mondo che nel nuovo, e financo nel nuovissimo di Australia, si davano a correre il palio delle maggiori spese per costruire navi di possanza sino allora inaudita. Il terzo, divenuto opportuno appena si seppe che, mercé i Sigg. onorevoli Celesia, Carboni-Boi e Astengo si ventilò tenere nell'autunno che entra un congresso il cui scopo mirasse alla risurrezione delle sorti della pesca nei paraggi liguri e sardi: sorti, ahimè! non liete in verun rivaggio nel nostro paese.

I. Marina Commerciale. — Siccome niuna industria decade senza ragioni specifiche e plausibili, nè risorge fuorchè quando desse siano rimosse: siccome analizzare le cagioni che hanno prostrata un' industria è indispensabile per giungere a formulare la sintesi dei rimedì, così è stato giudicato conveniente rintracciare quali condizioni arridessero alla nostra marina commerciale nel 1876 e come questa deperisse sino a chiedere, sin dal 1885, l'ossigeno del Tesoro ed a diventarne sì ghiotta che ne vuole ancora e smisuratamente.

Nell'anno 1870 in cui, per la prima volta, a partire dal 404, tutta la costa continentale ed insulare d'Italia appartenne alla medesima signoria (da Onorio imperatore a Vittorio Emanuele II re) la reciproca forza del principali navigli commerciali europei è segnata dalle cifre seguenti di tonnellate.

Inghilterra	. . . .	tonnell.	7.149.134
Svezia e Norvegia (allora unite)	. . .	»	1.369.377
Francia	. . . .	»	1.072.048
Italia	. . . .	»	1.012.164
Germania	. . . .	»	982.355
Spagna	. . . .	»	500.000
Austria Ungheria	. . . .	»	329.377

Quando si pensi che nè la Scandinavia, nè la Germania, nè l'Italia, nè l'Austria Ungheria avevano colonie, che tra la Scandinavia e l'Italia la differenza di popolazione era notevole, si è tratti a concludere che presso queste ultime, la industria dei trasporti per mare vi fiorisse in modo singolare, di guisa da concedere loro un vero primato nel senso relativo, anzichè nell'assoluto. Pongasi mente eziandio che l'Italia non era produttrice di alcuna materia voluminosa chiesta da altre nazioni (se ne eccettui il sale di Trapani e di Cagliari e il marmo delle Alpi Apuane) e maggiormente ne risalterà il primato onde allora gl'Italiani godevano, quale n'era la ragione?

Dominando la costruzione in legno e il motore velico, la nave usciva dal grembo d'Italia come sbocciano le mammole lungo le siepi.

La querce, l'abeto e il pino marittimo fornivano il legname ai cantieri: querce di Piemonte e di Romagna, del Veneto e di Sardegna per i settentrionali; di Calabria e degli Abruzzi per i meridionali; canape per le vele e per i cordami, e catrame tratto dalle pinete del lido, ancora ricche, oggi impoverite: tutto era in casa. Non si comprava all'estero che àncore, catene, cronometri e fogli di rame.

A compaginare codesto materiale indigeno accudiva una mano d'opera che l'eguale non era in nessun luogo: e godeva di siffatto primato che i forastieri venivano a casa nostra a commettere navi. La maestria di carpenteri e di calafati era tradizionale. Datava probabilmente dai tempi della possanza latina. Ogni arenile si trasformava in cantiere. I nostri erano stati primi in Europa ad adottare il tracciato dei cosiddetti *clippers*, inventati da Stead di Boston verso il 1854.

Come tutte le marine che non possono contare sulla merce d'esportazione dai proprî porti, la nostra serviva ai trasporti della forastiera. Ecco l'origine dei famosi viaggi tondi che hanno arricchito la Liguria, la penisola Sorrentina, e Palermo. Varata e armata di equipaggi nazionali (scelti talvolta tra i caratisti interessati economicamente e moralmente nel buon esito della campagna) la nave caricava sale a Trapani o a Cagliari.

Con quello a Rangoon per riso; di là a Amburgo: poi vacanti

a Cardiff per il Mar Nero, e ritorno a Genova con frumento, se occorrevano riparazioni. Se no dal Mar Nero il frumento all'Inghilterra e ancora carbone per il Plata e gli scali del Pacifico, e il ritorno con grano a Rotterdam o a Niewdiep; e un va e vieni come di spola, sempre caricando merce estera, e traendone da saccocce estere fior di noli; ed erano alti.

Il nolo per tonnellata di 1000 chilogrammi di sale a quei tempi si aggirava sui 35 franchi da Cagliari a Montevideo; e il ritorno con cuoi e sego, per ciascun collo di 700 Kg. sui 55 franchi.

Nel 1899 (badisi alla differenza) i velieri da Valparaiso all'Europa si accontentarono di 28 scellini e 3 pence, cioè franchi 35 e 30 centesimi.

Tutte le marine erano libere, e pareggiate o quasi, nei diritti portuarî. Marina sovvenzionata non era se non in quanto fosse a vapore e trasportasse la posta ed i passaggeri: con partenze fisse a giorno ed ora prestabilita, e con multe quando la nave non rispettasse gli obblighi del contratto bilaterale.

A partire dal 1870 si sale nel tempo sino al 1885 e si riscontra una differenza nel naviglio delle nazioni.

Inghilterra.	tonnell.	9.323.615
Svezia e Norvegia	»	2.080.081
Germania	»	1.282.449
Francia.	»	1.000.215
Italia	»	753.419
Spagna	»	613.050
Austria Ungheria	»	269.713

Che cos'era accaduto in 15 anni? una rivoluzione. Il ferro e l'acciaio — anzi il ferro omogeneo, inesattamente chiamato acciaio — avevano sostituito il legno di querce, e di pitch-pine: la motrice a vapore, la vela. L'autonomia della nave a vapore, cioè il rendimento maggiore del vapore acqueo nelle càldaie, e il calo del combustibile sottoposto a queste per produrlo, faceva passi giornalieri sicuri.

Che il primato dell'industria dei trasporti per acqua *dovesse* per ragione logica passare dalle contrade forestali alle minerarie e dai paesi di squisita mano d'opera a quelli di attrezzatura meccanica, era evidente.

La riduzione del costo del trasporto della merce sui piroscafi dovuta ai progressi della costruzione e della meccanica è chiarita dai noli praticati delle *Messageries Maritimes*, tra Marsilia e i porti di Cina.

Anno 1872.	noto medio	per 1000	Km.	335.70
» 1885.	»	»	»	91.40
» 1893.	»	»	»	81.04

La nuova architettura e la nuova meccanica crearono allora a fianco del piroscafo postale e sovvenzionato per servizi specifici che rendeva, il piroscafo da carico atto a sostituire il veliero ed a trasportare merci povere, lungo itinerarî oceanici al cammino medio di 9 nodi all' ora. Il somiero da carico originariamente fu inglese ed ebbe tanto sviluppo da assorbire la massima parte del traffico e da generare in gran parte la prosperità dell' industria delle costruzioni nel Regno Unito. Eccone una prova nella situazione reciproca delle marine nel 1899.

Inghilterra	tonnell.	10.602.199
Svezia e Norvegia	»	2.122.603
Germania.	»	1.737.798
Francia	»	957.756
Italia	»	873.054
Spagna	»	674.717
Austria Ungheria.	»	232.358

Di fronte al primato britannico, economicamente non minaccioso ma politicamente sì, destaronsi giuste preoccupazioni. Qui va fatta una distinzione. La merce *deve essere* indifferente alla nazionalità della carena che la trasporta: per definizione accorrerà ove incontrerà un buon prezzo per tonnellata e per miglio; e dove sarà convenientemente custodita dai furori degli elementi e delle mani ladre degli uomini. Una nazione che abdichi totalmente dal potere di esportare i proprî prodotti sotto la propria bandiera, è una nazione incompleta. Tra la possanza navale (necessaria per serbare incolume la indipendenza) e la potenzialità di trasporto (indispensabile per assicurare l' esito dei proprî prodotti) intercedono rapporti strettissimi.

Tutte le nazioni (salvo due, la Germania e l' Olanda), si diedero a risolvere il problema: e contrariamente alla teorica liberista legiferarono per proteggere la marina nazionale. Il Tesoro fornì l' ossigeno; nel caso topico, il danaro. Il resultato a fine d' anno 1908 è segnato in questo specchietto.

Inghilterra	11.874.302
Germania.	2.757.034
Norvegia	1.446.628
Francia	1.284.234
Italia	1.020.062
Svezia	612.239
Olanda	602.607
Austria Ungheria.	470.653
Spagna	443.722

Riguardo alla Olanda, che non comparisce nella tabella precedente a questa, segnerò la situazione negli anni 1870, 1885 e 1900.

1870	389.414
1885	308.339
1900	346.923

La sua risurrezione s' incomincia a manifestare dunque al principio del secolo XX; ed è stupefacente: in otto anni l' aumento è quasi di 97,000 tonnellate!

Segno dunque: *senza protezione* dello Stato, l' Inghilterra si mantiene prima: le tien dietro la Germania che non versa sovvenzioni alla propria marina, fuorchè pei servizî postali: l' Olanda si manifesta degna dei tempi gloriosi in cui essa aveva conquistato sul mercato dei trasporti quel monopolio che oggi l' Inghilterra e la Germania si spartiscono.

Iniziata la politica di protezione marittima dalla Francia (tornata alla teorica ed alla pratica di Colbert) col regime del 1881, venne inaugurato nel mondo: il *premio alla costruzione*, per proteggere il cantiere nazionale; e il *premio della navigazione*, per compensarla degli oneri fiscali che la gravano.

Allorquando il disegno d' un regime che sollevasse le sorti della marina fu studiato nel paese nostro, Quintino Sella, lo statista nutrito di severi studì industriali ed economici, propose che in attesa si formasse a casa nostra una siderurgia nazionale, i materiali metallici della nave non pagassero alcun dazio, come non ne paga il carbone. Bismark aveva adottato la medesima misura in Germania ove ogni cantiere od opificio di macchine (sia motrici sia ausiliarie) è un *punto franco*. Ma il concetto di Sella non prevalse. Veramente era prematuro per noi, se giustificato in Germania. Ivi giacimenti di carbone e di minerali ferrigeni nazionali oppure del contiguo Lussenburgo, del prossimo dipartimento francese della Meurthe, cui veniva in rinforzo il minerale della Laponia. Accordare la franchigia in Germania ai materiali inglesi era equivalente a spronare l' industria tedesca perchè superasse la rivale. Le nostre contingenze erano invece molto diverse. Non avevamo l' ombra dell' industria siderurgica ed il minerale ferrigeno dell' Elba lo si vendeva tutto all' estero. Promuovere l' industria siderurgica era indispensabile per costruire in casa il naviglio militare con lamiere, ferri angolati, motrici, cannoni e proiettili di fabbricazione nostrale. Va dunque levato a cielo Paolo Boselli cui siamo debitori del regime del 1885, oggi oneroso per il tesoro e generatore di accidia, ma nel 1885 saggio ed indispensabile. Senza la legge del 1885, ritoccata nel 1896, e poi protratta sino ad oggi, noi non avremmo nè l'acciaieria di Prà fon-

data da Edilio Raggio, nè Terni da Vincenzo Breda, nè gli alti forni di Elba, nè Piombino dei Bondi, nè Savona, nè Ilva ai Bagnoli presso Napoli, nè le acciaierie lombarde, nè le acciaierie annesse a parecchi nostri cantieri ed opifici che lavorano esclusivamente per essi e che ne costituiscono, nell' ordine fisiologico, un organo. Ma è anche lecito, anzi doveroso, negare qualsivoglia ulteriore appoggio a stabilimenti che (caso di Terni) hanno le loro azioni di 500 lire segnate a 1720 nei listini della Borsa, o che (caso di Savona) le hanno a 326, cioè a 76 più della pari. Oggi tutte le azioni delle acciaierie, i cui bilanci sono pubblici, godono il beneficio dell' ammortamento dovuto a lauti passati guadagni. La protezione finanziaria accordata alla marina che costruisce le navi e le macchine non ha più ragione logica d' esistenza. L' ha forse ancora la protezione (sotto forma di premî) accordata alla marina navigante?

Quando due corsieri si misurano sul prato, ha luogo quella pratica detta, con voce inglese, *handicap* e che consiste nell' equiparare le condizioni degli emuli.

Nella gara di concorrenza per la conquista dei noli, la saggezza dei Governi dovrà manifestarsi col consolidamento di codesta perequazione con le marine libere, anzichè con quelle protette mercè sovvenzioni dell' erario. Perchè mai colla marina libera e non colla protetta? Ecco gli argomenti favorevoli alla mia tesi.

L' esperimento dal 1881 ai nostri giorni in Francia; dal 1885 in poi in Italia; dal 1893 in Austria ed in Ungheria; dal 1886 al Giappone; le leggi *Hannah Payne* del 1901 negli Stati Uniti; le leggi danesi e spagnuole, pur costando somme diverse e (a seconda dei paesi) più o meno vistose, non hanno richiamato al mare le energie economiche, cioè il danaro, di codesti paesi nella misura con cui esso affluisce in Inghilterra e Germania. Il sistema delle sovvenzioni è dunque lungi dal corrispondere allo scopo. D' altra parte se si raffrontano le reciproche situazioni delle marine d' Inghilterra e di Germania, cioè dei due paesi che hanno respinto anche l' idea della sovvenzione, si scorge che la marina più giovane è quella che sta sopravvincendo la più antica.

Anno 1870		*Anno 1908*	
Inghilterra	7.149.134	Inghilterra	11.874.302
Germania	982.355	Germania	2.758.034
Differenza	6.166.779.		9.117.268

In assoluto il divario è favorevole all' Inghilterra; ma se si computa l' accrescimento individuale dei due navigli, si discopre che il primo è salito circa al 40 %, il secondo al 65. Ma v' ha ancora di più.

La più grandiosa società del mondo non è inglese, ma tedesca. È l'*Hamburg Amerika* sorta col veliero *Deutschland* nel 1854 e il cui naviglio a Marzo 1909 componevasi di 104 piroscafi marini della complessiva misurazione di 869.762 tonnellate e di 223 altri piroscafi (fluviali, d' uso locale e rimorchio) di altre 46093 tonnellate. In complesso 387 bastimenti di 915.855 tonnellate ed avendo un' età media di *8 anni e 9 mesi*. Codesto naviglio è valutato 185.963.076 di marchi, e il capitale della Compagnia è di 125 milioni versati. Mi potrei indugiare su questa compagnia diretta stupendamente dal Dottor Ballin che, nella storia del popolo germanico, non occupa un posto minore che Moltke o Bismark. Ogni forma di progresso è dall' *Hambourg-Amerika* messa in pratica per la maggior soddisfazione dei passeggieri (nel 1908 ne trasportò 280.404) e per la condizionatura della merce (ne accolse 5.572.959 tonnellate in un percorso totale di 6.866.246 miglia) e per l' edificazione presso le bocche dell' Elba di un villaggio che alberga gli emigranti, villaggio in cui tutte le prescrizioni della più accurata igiene sono osservate, villaggio che comunica colla rete ferroviaria germanica e che contiene chiesa luterana, chiesa cattolica e sinagoga, asili d' infanzia, bagni pubblici, ricreatorî, botteghe ove i prezzi sono fissi e miti, macelli e cucine secondo i riti diversi; un villaggio insomma in cui il povero emigrante slavo è sottratto a quella feroce pirateria onde gli emigranti nostri sono designati vittime in Genova ed in Napoli, e a difesa dei cui magri peculî e della moralità nè il Governo, nè le Compagnie transatlantiche d' Italia hanno pensato sin qui a pigliar misure che ogni dì rendonsi sempre più imperiose. L'*Hamburg Amerika* non riceve sovvenzioni. Ne ha ricevute, cedendo a pressioni dello Stato, per una somma di 260.000 marchi all' anno, ma dopo trascorso quel periodo respinse i classici doni di Artaserse; ed a edificazione di tutti vale la pena trascrivere la lettera che, pochi anni fa, il dottor Ballin diresse al *Times*.

« Desidero farvi sapere che la Compagnia *Hamburg Amerika* non ha sino al 1900 mai ricevuto sussidî da veruno Stato qualsiasi; e che è solo dall' anno scorso che partecipiamo ad una sovvenzione pagata per l' esecuzione di un servizio bimensile e regolare tra la Germania e l' Asia orientale e di cui due dei nostri piroscafi fanno parte. La nostra società ha partecipato a questa sovvenzione per 260.000 marchi ed a tal effetto abbiamo dovuto portare la posta gratuitamente; le condizioni sono così onerose che la sovvenzione è insufficiente per conseguire un benefizio congruo. Nessuna altra linea da noi esercitata gode di sovvenzione per il trasporto della posta che è sottoposta alla tariffa dei trasporti, tariffa che non è, di certo, più alta in Germania che altrove ».

Quali erano mai codesti oneri al Ballin così insopportabili? I seguenti: 1.° Costruire le navi su disegni concordati con l'Ammiragliato germanico. 2.° Costruire pei cantieri nazionali. 3.° Consumare in navigazione carbone di Vesfalia. 4.° Trasportare a nolo ridotto e biglietto ridotto le merci e gli impiegati dello Stato. Codeste quattro menomazioni della libertà di governare i propri danari, bastarono perchè il Dottor Ballin non rinnuovasse il contratto! Or discendendo da codeste alte vette di libertà economica e di rispetto all'energia dell'individuo, si vada ad esaminare il sistema delle sovvenzioni, escite fuori dopo quattro o cinque anni d'inchiesta e presentate in forma concreta dallo Schanzer all'approvazione della Camera.

Chi guarda una carta stradale d'Italia si accorge che in Sicilia e nel continente la ferrovia segue sempre la riva del mare; e il traffico tra città e città ed anche tra borgata e borgata le è affidato. Le ferrovie appartengono allo Stato. Può egli ritrovarsi una misura altrettanto ingenua che quella di un Tesoro che sovvenga piroscafi che, percorrendo la costa, fanno alle ferrovie concorrenza? Questo stato è l'Italia, quale ce la determinano il disegno di legge dello Schanzer ed eziandio quello del Bettòlo.

Ma questo concetto è stridente anche per un altro motivo. La lunghezza della nostra costiera (3658 chilometri sul continente) si presta al traffico per velieri adattatissimi al trasporto delle merci povere non soggette a deperire. Noi abbiamo ancora in vita intorno a 400.000 tonnellate veliere. In quelle ha luogo quell'allenamento marinaresco (specialmente sulle navicelle di piccola mole) sul quale ripone fede giustificata chiunque aneli ad un naviglio di guerra italiano bene equipaggiato. Sulle veliere nazionali lo Stato conta come sul piantonaio della sua forza navale. Il fornire sovvenzioni a piroscafi che facciano scali lungo il lido in concorrenza colle ferrovie litoranee significa dunque togliere lavoro ai velieri, ridurre gli equipaggi ad emigrare, ciò che fanno già — purtroppo — con scapito della robustezza morale e fisica della nostra popolazione marinaresca.

I velieri sono degni di rispetto dal lato economico? I facili scrittori di cose navali dal seggiolone del loro studio hanno deciso in contrario. Ma in un certo mio viaggio lungo la costa tirrena a bordo di un autoscafo, ho visto tanti velieri di piccola mole solcare le acque ed entrare carichi nei porti, che ho avuto a sincerarmi il veliere renda agli armatori più di quanto si suppone comunemente. Per conseguenza qualunque misura amministrativa o legislativa che miri a sciuparne l'azione normale di veicolo di trasporto va ritenuta dannosa.

Mi pare dunque di aver provato che versare sovvenzioni a piroscafi che percorrono la costa è un errore dello Stato e che

il disegno dello Schanzer e del Bettòlo sono egualmente da rigettare.

Ma sono contemplate in ambedue anche le sovvenzioni a lunghi viaggi. Reggono i medesimi argomenti contro questi ultimi? A questo riguardo la faccenda economica si complica di politica. È innegabile — quantunque oggi una certa scuola dica il contrario — che la merce segue la bandiera (*trade follows the flag*) e che i nostri commerci più prosperi sono stati iniziati da audaci armatori. Ma può il regolato meccanismo di un regime votato dal Parlamento tenere il luogo dello spirito audace degli individui? L'equazione del commercio coll' estero contiene, oltre ai valori accertati, molte quantità variabili (coefficenti ed anche esponenti) che sfuggono al dominio dell'azione legislativa. Abbiamo visto non ha guari una crisi monetaria negli Stati Uniti perturbar tutto il traffico di emigranti e di merci coll'Europa, scemare e talora annullare i profitti delle compagnie armatrici dell' Europa tutta. Chi mai poteva prevedere un tal movimento economico riflesso?

Ciò non di meno, v' ha modo di aiutare le industrie marittime mercé la perequazione di cui vo a far parola.

È misura di perequazione quella ideata in Germania per cui ogni cantiere navale è *punto franco* del materiale forastiero che adopera, oppure riceve, con una tariffa ferroviaria speciale e bassissima, il materiale da nave che sia prodotto nell' entroterra. Questo giova all' industria dei costruttori assai meglio che i nostri compensi in danaro. È misura di perequazione la tariffa ferroviaria che è tanto più bassa quanto la merce andrà in paese più lontano; ma a condizione che la si stivi in carene germaniche.

Sarebbe bella e lodevole misura di perequazione quella che nel nostro paese sottraesse l' armatore alla tassa di ricchezza mobile. È infatti stridente che un' industria che, nella maggior parte dei casi, si esercita fuor di paese sia tassata come quella che si esercita in paese. Da noi essa è inoltre eccessiva. Ho interrogato al proposito il senatore Morin, oggi presidente del *Lloyd Sabaudo*, già per due volte ministro della marina; il quale, pur convenendo meco della iniquità di far pagare all' armamento la tassa di ricchezza mobile, mi ha assicurato che *in nome dell' uniformità* sarà necessario mantenerla. E già che ho nominato l' egregio uomo, mi sia lecito dire che il suo *Lloyd Sabaudo* è una prova che una compagnia armatrice può prosperare senza ricevere sovvenzioni. Infatti i cinque piroscafi del *Sabaudo*, tutti commessi a cantieri britannici, non ricevono premî di navigazione. Nel 1909 la direzione ha potuto distribuire il dividendo del 5 % agli azionisti e fare un vistoso ammortamento del capitale che rappresenta il valore di acquisto del naviglio.

Con questo terminai la esposizione dell' argomento. Le tenne dietro una conversazione in cui il nostro C. A. Fabbricotti mi soccorse colla sua personale esperienza, assicurando che il veliero (sino alla portata di 300 tonnellate) procura beneficio economico all' armatore: dunque qualsivoglia misura che codesto benefizio minacciasse per privilegiare altro genere di armamento sarebbe iniqua.

Il signor avvocato G. M. Donati dimandò si discutesse questo argomento; se introdurre la motrice a scoppio su velieri avrebbe giovato alla marina di capotaggio. Tanto il Fabbricotti che io argomentammo in favore di questa forma di progresso, quando la motrice carburasse l' aria cogli olî pesanti che non sono costosi, dovendosi lasciar la benzina ed il petrolio d' illuminazione a macchine più delicate d' organi e di manipolazione. Citai l' esempio della Francia mediterranea, ove i velieri nuovi sono quasi tutti corredati di motore ausiliario.

II. Marina militare. — Il tempo nostro ci offre uno spettacolo singolare. La battaglia di Tsuscima è stata impegnata tra due armate composte di navi quasi simili. La massima nave giapponese pesava 15.200 tonnellate. La massima russa 13.516. Non mi è parso che da quella giornata (decisiva per due nazioni e non per esse sole) scaturissero insegnamenti che imponessero costruire navi più grosse. Ciò non di meno dal 1905 a tutt' oggi sono stati impostati presso ogni nazione civile navi di linea da 17.900 tonnellate almeno (*Dreadnought*) a 26.000 (*Wyoming*). Il prezzo unitario della più potente nave inglese di guerra varata nel 1901 è stato di 1.009.835 sterline: della più potente varata nel 1908 di 1.731.640 sterline: differenza 633.805 pari a 15.845.000 di franchi. Di codeste navi maiuscole tra costruite, in procinto di costruzione od in disegno, sul globo ve ne hanno 60: si aggiunga che l' incrociatore corazzato, la nave silurante e la nave di avviso sono aumentate di mole ancor esse, ciascuna nella propria categoria, per acquistar valore guerresco più alto: e si concluderà di leggieri che, dietro la giornata di Tsuscima, il mondo si è caricato di una maggiore spesa che approssimativamente si può calcolare di *un miliardo e mezzo*.

Intanto accadono i fatti seguenti. Le ragioni di conflitti internazionali ogni giorno si attenuano: trattati formali di alleanza, intese cordiali, consensi mutui di sottoporre le vertenze eventuali al tribunale dell' Aia, che è un rinnovamento della classica ellenica *Amfizionìa*: un sempre minor stimolo a sognare di gloria: una sete sempre più ardente di far danari: le repubbliche che dalla guerra temono la dittatura di un grande condottiero: le

famiglie sovrane che di un disastro militare o navale temono pagare il fio coll' esilio e colla povertà che per loro è più orrida ancora dell' esilio: l' ingrossarsi delle falangi socialiste che — in teorica — sono pacifiche: i letterati, che, D' Annunzio e Enrico Corradini eccettuati, maledicono alla guerra; la cattedra; il pulpito; la bigoncia del comizio; tutto educa, persuade alla pace. Tutto la consiglia, la esalta, la caldeggia. E malgrado ciò, non si pensa che ad armarsi per conflitti irragionevolmente temuti, annunciati come prossimi e che si allontanano sempre.

Nessun amiraglio il giorno dopo di Tsuscima ha detto o scritto che le navi che colà combatterono erano insufficienti. L' amiraglio è un essere che accetta le armi che gli affidano e che se ne giova per superar l' avversario mercè una miglior tattica, una maggior dose di perduranza, o una più perfetta conoscenza alle condizioni del nemico. Ma, dunque, a chi andiamo debitori del fatto sociale, politico ed industriale cui assistiamo e che sembra paradossale? Narrasi che un giorno Messer Giovanni Acuto, capitano di ventura di grido se ne gisse cavalcando e che, incontrati due fraticelli francescani, questi lo salutassero dicendo: « Vi auguriamo pace, Messer Capitano ». Al che l' Acuto, con fiero cipiglio replicasse: « Dio vi tolga la vostra limosina ». Quelli, spaventati, si scusano dicendo che credevano di dir bene: egli si spiega allora: « Non sapete voi, che io vivo di guerra e la pace mi disfarebbe? »

Ciò premesso, chi ai nostri giorni campa della guerra, o più veramente del timore che essa si scateni, se non i *capitani d' industria,* che rassomigliano assai ai capitani di ventura del XIV secolo e dei successivi, agli Acuto, ai Landau, ai Baumgarten, ai Carmagnola ed altrettali intelligentissimi capi di masnadieri?

Conto numerosi amici personali nel campo dei capitani d' industria, nè li paragono per disprezzo ai capitani venturieri del nostro medio evo. Siccome sui fatti economico-sociali la critica deve esercitarsi, non per vituperarli, nè per levarli a cielo; ma piuttosto per ispiegarli, il mio raffronto è scevro da qualsivoglia passione.

A tutti sono noti due fatti concreti: il primo insegna che la nave di guerra moderna è l' armonica congegnatura di elementi manufatti dell' industria. Lamiere, ferri angolati e corazze si producono nelle acciaierie. Motrici e macchine ausiliarie negli opifici meccanici. Artiglierie e loro attrezzature e loro munizionamento in officine speciali: altrettanto dicasi dei siluri, e d' ogni altra suppellettile di nave. Il guadagno che una casa di costruzione navale ricava sul prezzo finale della nave pronta a far fuoco si aggira intorno al 25 o al 30 %. Laonde comporre in 18 mesi una nave del valore di 60 milioni conviene più che comporne una di

dodici. Laonde, per naturale conseguenza, incontra più largo plauso tra la gente e la stampa il disegno di spendere 220 milioni in 4 *Alighieri* che quindici in 10 sommergibili, quantunque sia accertato che un *Pluviôse* abbia 80 probabilità su 100 di ferire a morte un *Alighieri* e di non esserne nemmeno veduto di pieno giorno, purchè il mare sia lievemente mosso.

Come i capitani di ventura, quattrocenteschi che, quando non le fomentavano addirittura certamente soffiavano nel fuoco delle faide tra comuni e signorie e tra queste e quelli, così i nostri capitani d'industria si giovano delle correnti di opinione pubblica che la stampa manifesta, e che talora instrada. L'allarme inglese per i progressi industriali e commerciali della Germania, l'allarme italiano per le mire recondite che si attribuiscono all'Austria-Ungheria circa il predominio sull'Adriatico, l'allarme americano per la cupidigia giapponese nel Pacifico centrale, non hanno preoccupata la stampa per ordine diretto degli industriali; ma di coteste eloquenti espressioni di turbamento essi si sono giovati in modo che attesta il loro ingegno.

Le masnade dei capitani venturieri furono spesso indocili: e non meno lo sono le masse di operai coscienti ed evoluti che dipendono dagli industriali odierni. Le ribellioni e le repressioni si concretano in scioperi ed in serrate. Ma nell'istessa guisa che per sedare un tumulto sul campo frate Moriale, o Giovanni Acuto, o chiunque altro capitano, premeva su di un Comune o su di una Signoria italiana a ciò impiegasse riottosi in qualche impresa guerresca, così i capitani d'industria, minacciando una serrata che lo scarso lavoro giustifica, impongono a tutti gli Stati d'Europa la teoria fallace del *diritto al lavoro*, ora sfatata anche nei partiti politico-sociali più accesi, ma che è passata nel campo nel quale non se ne supporrebbe mai l'esistenza.

Come mai i Governi non resistono? Evidentemente perchè non possono. Così non resistettero ai capitani di ventura i Comuni e le signorie, sinchè, per sottrarsi al greve giogo, fondarono gli eserciti stanziali. Sommando tutti gli operai che nel mondo moderno accudiscono ad industrie navali e militari si giunge ad una popolazione numerosissima che, occupata, preoccupa talora i suoi padroni e non lo Stato: disoccupata, preoccupa lo Stato e ne compromette la vita normale.

Fu caratteristica delle zuffe tra compagnie venturiere che poco sangue vi si spargesse. La famosa battaglia di Maclodio e quella di Anghiari, che rimase celebre per il mulo che solo vi perì, insegnino. Così doveva essere; perchè i capitani erano professionali animati da rivalità di mestiere, ma alieni dallo spirito di amor patrio che molti errori giustifica. Qualcosa di analogo accade nell'industria militare. Accordi speciali vegliano in guisa che la

concorrenza non sia mai di acerbità palese. Krupp, per esempio, non concorre più ad aste per fornitura di corazze sul mercato italiano, dopochè ha venduto a Terni la licenza di usare la cementazione che un tempo fu speciale alla famosa casa tedesca. D'altronde un accordo tra fabbricanti non presenta mai impedimento ogniqualvolta il prodotto non sia addirittura indispensabile e di uso giornaliero. Ma con prezzi unitarî vistosissimi, quali sono i prezzi dei metalli da corazza e da cannone e il cavallo-vapore di macchina e delle macchine ausiliarie, tutta roba coperta da licenze e brevetti di invenzione, i Governi (tutti) debbono passare sotto le forche caudine.

Stando le cose in questi termini, riesce quasi impossibile ad un Governo sottrarsi al dominio della propria industria militare. Reggendo le cose navali italiane il Mirabello (uomo che dimostrò allora un coraggio lodevolissimo) fu concluso, per liberarsi dai prezzi troppo alti dell' Acciaieria di Terni, un contratto colla casa Midvale, americana, la quale potè stipularlo perchè adoperava abusivamente il sistema di cementazione Krupp. Poteva far prezzi più vantaggiosi perchè era stata, diciamo, *meno che onesta*. Ma per quei cinque milioni di commesse andate oltre Atlantico, quante ombre non caddero sopra la insospettabile purezza economica del Giolitti! E lo sciopero italiano tenne dietro alla commessa passata all'estero: e poi si tornò a fornirsi a Terni che la lezione aveva raumiliato. Ma almeno praticassero i nostri capitani d' industria d' Italia la massima militare che insegna a riunirsi per combattere ed a separarsi per marciare e mangiare; od anche (ad imitazione di Bertrand Du Gueselin) sorgesse tra loro l' uomo che sovrastasse agli altri e che, radunate tutte le energie industriali nazionali, le volgesse alla conquista dei mercati esteri. Così nell' anno 1365 il gran soldato brettone radunò intorno alla sua insegna le *Compagnie* che infestavano il paese di Francia e le trasse in Castiglia ad insediarvi sul trono Enrico di Trastamare fuggiasco dalla crudeltà del fratello Pietro. Ma purtroppo questo non è accaduto in una recente contingenza della quale è mestieri tener parola e da cui una lezione giovevole si può trarre per l' avvenire.

Banditasi una gara tra case europee per la fornitura alla Repubblica Argentina di un naviglio cospicuo e modernissimo, il Ministro Mirabello (ed ecco un altro suo titolo alla nazionale benemerenza) rivolse ogni suo sforzo, insieme al Tittoni, per indurre le grandi case italiane a concorrere, collegate, a quella prova magnifica e nobilissima. La concilliazione fallì (oh! Francesco Attendolo, oh! Nicolò Fortebraccio, redivivi) e la casa Ansaldo corse sola il palio. Ma siccome, attrezzata per costruire navi e macchine, sicura di fornirsi di corazze paesane, le fu

giuocoforza ricorrere a una casa inglese stabilita a Pozzuolì per averne l'artiglierie e la loro attrezzatura, ne ricevette richieste sì esorbitanti nel prezzo che la casa Ansaldo rimase nella dolorosa condizione di dover andare esclusa dalla gara per cagione di prezzo soverchio che avrebbe dovuto esigere.

Convenne allora alla casa italiana ricercare l'alleanza di una consorella primaria americana la quale s' impegnò fornire corazze ed artiglierie a prezzi convenienti ad entrambe. Con questo compromesso in mano, la casa Ansaldo entrò in gara e *fu prima e vinse*. Ma gl' inglesi d' Inghilterra, socî od amici degl' inglesi di Pozzuoli, frustrati nella speranza di vincere, ebbero modo di fare ripetere la gara: e questa volta non poterono impedire che da questa seconda partita gli industriali americani fossero esclusi. Ecco adunque asprirsi la novella tenzone: e riuscire ancora una volta favorevole alla casa Ansaldo che fu pareggiata all' inglese Vickers; ed anteposte entrambe alla tedesca Blohm e Voss, alla francese *Forges et Chantiers* ed alla americana Fore River. Per questo giudizio doventava lecito alle due case vincitrici spartirsi la commessa, rimanendo assegnata una nave completa a Vickers, ed una ad Ansaldo con armamento di artiglierie fornito da Vickers. Ma ecco che le case Vickers e la Blohm e Voſs fanno un nuovo ribasso; Ansaldo le imita: il che conduce ad una terza definitiva gara sotto la condizione che avesse luogo il 7 gennaio a Londra alle 4 del pomeriggio: ma l'avviso era datato dal 5. Ansaldo, che non aveva il tempo materiale per stringere le necessarie intelligenze con gli alleati americani, domandò una proroga che fu rifiutata. La terza gara assegnò, non pertanto, il *secondo posto* al disegno Ansaldo e aggiudicò per ragioni di prezzo più basso il lavoro alla Società americana Fore River che aveva adottato il disegno vincitore opera dell' ingegnere Soliani della ditta Ansaldo.

È proprio il caso di dire col volgo: « L' ultimo a comparir fu gambacorta. » Ma gambacorta, l' americana Fore River, aveva, per farsi strada, manovrato tra l' incompleto ordinamento dell' industria navale italiana, l' orgoglio smodato dalla britannica e la saggia politica della Germania la quale aveva manovrato per aiutare la Fore River, colla mira: in primo luogo, che le due corazzate argentine *non* si costruissero in Inghilterra, ove lo Stato Britannico avrebbe al bisogno esercitato il diritto di acquistarle per sè e rinforzare con esse la propria possanza: in secondo luogo che *non* si costruissero in Italia, *perchè questa non ha tuttora rinnuovato il trattato della Triplice.*

O non par egli di leggere nelle lettere del Machiavelli la storia del bellissimo inganno — meno la strage dei capitani di ventura che la chiude — contessuto dal Duca Valentino a Sini-

gaglia? E vien voglia davvero di desiderare che sorga, audace quanto il Valentino, l'integratore dell'industria navale italiana.

Quantunque ad ogni discorso una conclusione non sia obbligatoria, pur nondimeno voglio apporvela. L'industria militare continuerà, alleata della banca, a predominare nei consigli dei Governi? No: questi, alla lunga, e il pensiero socialista ve li sprona, eserciteranno per proprio conto le industrie, come i sovrani del XVI secolo crearono gli eserciti e le armate stanziali per sottrarsi alle prepotenze dei Giovanni delle Bande Nere e degli Andrea D'Oria, pur copiando i costoro ordinamenti di milizia. E qui mi soccorre un aneddoto. Chiacchierando con Edoardo Lockroy, stato due volte ministro della marina in Francia, ed avendogli io detto che il nostro Morin era stato il martello degli industriali, egli soggiunse: « Vorrei conoscere il Morin per proporgli un *trust* tra ministri delle varie marine all'intento di resistere alle prepotenze insopportabili dell'industria la quale, in Francia, è legata all'alta banca e l'arbitra del bilancio. » Sotto forma arguta, nelle parole del Lockroy v'è forse la definizione dell'avvenire.

III. **La riforma della pesca.** — La narrazione di una sconfitta non lusinga l'amor proprio di chi, avendola subita, la espone: ma è altrettanto edificante quanto istruttiva. Può anche addestrare ad una rivincita. Ed è appunto la mia sconfitta durante una campagna di dieci anni che forma l'argomento di questa cicalata che è la terza, nonchè l'ultima.

Articoli di giornali, di riviste, conferenze, opuscoli, visite a Chioggia, Ravenna, Fano, San Benedetto del Tronto, carteggio privato e conversazioni amichevoli hanno avuto ad argomento il tema seguente i cui titoli potrebbero essere: I. Nel 1889 già i fratelli Giuseppe, Salvatore, Paolo e Luigi Orlando consacrano le mattinate festive a pescare sull'acque tra Castiglioncello e Bocca d'Arno con reti trascinate dal loro vaporetto *Sicilia*, pesche miracolose. II. Qualche anno dopo la riforma dell'arte peschereccia, cioè l'applicazione del vapore al cammino delle navi ed alla manovra delle reti, s'impone a tutti in Oceano; e dà luogo alla creazione di un naviglio speciale: Il *trawler* degl'Inglesi e il *bateau cordier* dei Francesi ne sono i due tipi principali e dissimili, il primo trascinando ingegni a rete, il secondo filaccioni a migliaia di cui ciascuno termina in amo innescato. III. L'esperienza di un trentennio dimostra due cose: la prima che la potenzialità di raccolto di un peschereccio meccanico è decupla di quella della usuale coppia di pescherecci velieri: la seconda che l'estensione del campo di lavoro della pesca mec-

canica è smisuratamente maggiore del campo che la pesca veliera coltiva. Infatti i *trawlers* inglesi lavorano in un' area di 700.000 (settecentomila) miglia quadrate; mentre la pesca veliera, da noi, non oltrepassa i paraggi a ponente della Sardegna. IV. Noi mangiamo in Italia eccellente pesce pigliato in Oceano e che torna a miglior mercato e che è più fresco di quello pescato nel nostro mare. V. Non è vero in termine assoluto che il Mediterraneo sia povero di fauna; mentre è vero che l' Oceano è più ricco del Mediterraneo. Noi ricaviamo del nostro mare (quasi esclusivamente territoriale) *una ventina di milioni di lire* in pesce fresco. Nulla, fuorchè la supina ignoranza favorita dall' ostinazione, c' impedirebbe di estendere il lavoro peschereccio al di là dei limiti che ci son segnati dall' uso del naviglio nostro prediletto e che non è mutato dai giorni del poeta Oppiano, autore dell' *Halieutica* e che fu favorito di Caracalla. VI. La pesca meccanica è, riguardo alla manuale, nella identica condizione della stampa con la macchina rotativa rispetto all' opera degli amanuensi del secolo XIV che perirono nella lotta di concorrenza.

Ogni nazione contiene nel suo grembo una quota che alla evoluzione del lavoro è stata refrattaria. I nostri pescatori tirreni od adriatici o ionî sono tuttora allo stato dei loro avi minacciati dai bandi severi dei re Angioni, Aragonesi e Spagnuoli nell' Italia meridionale, dei Sabaudi e delle Serenissime di Genova e di Venezia nella settentrionale; bandi che ebbero l' istessa sorte delle *grida* a carico dei *bravi* esposte nei *Promessi Sposi*. Un esempio della cocciutaggine dei pescatori eccolo. Il curato Sciocchetti di San Benedetto, un vero apostolo che è anche presidente di una cooperativa, non era ancora riuscito tre anni fa a far accettare dai pescatori della sua società il barometro! Perchè? Perchè essi dicevano: « noi il tempo lo sentiamo nelle giunture dei ginocchi. »

Il già ministro Rava, e poi il Luzzatti, hanno contemplato le riforme della pesca. Fare il processo ai buoni propositi non è mestiere mio. Lo è invece suggerire che, anzi di fomentare cooperative tra chi esercita una professione su linee antiquate e già condannate, valga meglio l' esempio dell' applicazione del metodo sperimentale. Noi abbiamo una quantità di torpediniere in armamento. Se ne distacchino una mezza dozzina cioè due per ognuno dei nostri tre mari, e le s' incarichino di pescare coi metodi germanici, inglesi, scozzesi, spagnuoli, portoghesi e francesi, durante un anno. Poi si pubblichino i resultati. Distrarre dagli esercizî di squadra dodici torpediniere per indirizzare un' industria su linee rinnovate credo si possa farlo senza pericolo.

In sostanza la macchina a vapore, la motrice a combustione interna, la refrigerazione dei depositi, l' applicazione della mec-

canica alla manovra delle merci (tutti attrezzi e pratiche che hanno acquistato diritto di cittadinanza sulle navi) sono state respinte dal pescatore italiano *in patria*: ma non dal suo confratello che dimora all' estero. Infatti a S. Francisco di California l' industria della pesca è nelle mani di nostri conterranei; ma colà, fuor dell' ambiente nostrale, hanno evoluito e il loro materiale è modernissimo, anzi ultra moderno. I loro vaporini hanno macchine a petrolio e camere a 0° centigradi. Senza attenuare del tutto la colpa del nostro ceto peschereccio ne va attribuita una parte alle classi più illuminate al cui orecchio ancor suona il verso del libretto di *Lucrezia Borgia*.

Di pescator ignobile
esser figliuol credei
e seco oscuri in Napoli
vissi i primi anni miei.

La nostra signoria va alla caccia, non va alla pesca. Perchè il tempestare di pallini il corpo di un fagiano è più dignitoso che il trafiggere colla fiocina una spigola?

Perchè il Colletta rimprovera a Ferdinando I la sua passione per la pesca e il gusto che provava a vendere il pesce tratto dalle reti e nulla disse intorno alla caccia che, da Borbone autentico, pure praticava con viva passione? Misteri della moda!

Concludasi con un briciolo di statistica. Alla fine del 1907, data dell' ultimo rapporto sulla pesca marina per l' Inghilterra e la Gallesia, nel solo mar di Germania (che regge il paragone coll' Adriatico) il ricavato dalle acque fu di 4.039.472 quintali inglesi (di circa 50 chilogrammi l' uno) cioè: 201.973 tonnellate per opera di piroscafi pescherecci; e di 274.915 quintali, pari a 13795 tonnellate tratti da pescherecci velieri.

Il che giustifica che i primi salgano al numero di 1317 della misura totale di 85.956 tonnellate e i secondi siamo ridotti a 927 di 34.074. Nel 1893 i pescherecci a vapore erano 480, i velieri 2037: hanno bastato 14 anni per roversciare le partite.

Possano queste idee succinte trovare una eco al congresso peschereccio che si annuncia per settembre; incontrare chi le esponga con eloquenza, chi l' ascolti con pazienza e.... e faccia esperimento economico della pesca rimodernata.

JACK LA BOLINA.

NOTE FILOSOFICHE

SOMMARIO: Le emicranie del Prof. F. Le Dantec — Il mondo esterno esiste? — B. Varisco si difende — Fra articoli di Riviste — Una nuova biblioteca di filosofia e pedagogia.

W. James, il noto filosofo americano, scrisse un libro, la cui traduzione francese doveva procurare un' emicrania al Prof. F. Le Dantec. Certo W. James, il quale non è profeta, non si immaginava che uno degli effetti del suo libro dovesse esser questo, ma a quest' ora lo saprà apprendendolo dalla *Grande Revue*, del 10 Luglio 1910 (1). Da buon filosofo io credo che egli, come ogni uomo di senno, dirà seco stesso: « la ricerca del vero, se costasse soltanto un' emicrania, sia pur rinnovata otto giorni, al Prof. Le Dantec, costerebbe troppo poco, e ad ogni modo è buffo, mille volte buffo che un Le Dantec, il quale va per la maggiore nel mondo infarinato di scienza all' acqua di rose, creda sì importante il fatto suo privato da renderlo di pubblica ragione! ». Certamente ha troppo alto concetto di sè chi crede che un accidente siffattamente personale (e per niente straordinario!) interessi gli scienziati.... ma, scusate, mi dimenticavo che il Le Dantec *Professeur à la Faculté des Sciences de Paris,* scrive piuttosto per divertire il pubblico.

Il nostro Manzoni riteneva che tal impresa non fosse degna non dico d'un filosofo o d'uno scienziato, ma nemmeno d'un letterato, parendogli indegno che un letterato discenda al livello dei saltimbanchi e ciarlatani, il nostro Manzoni la pensava così, ma pel gran mondo il quale mette in capo a tutti gli altri ideali, il piacere, il diletto, il gioco, per questo gran mondo le idee del Manzoni erano troppo malinconiche e.... non è stato dimostrato che la malinconia è il primo passo verso la pazzia? Ciò non ostante poichè bisogna far sempre onore al vero nella sua interezza aggiungerò come qualmente il *Le Dantec* non sembra esser del tutto scontento della sua emicrania: a prezzo di essa infatti ha scoperto.... *la Mediterranée*, com' egli dice, cioè ha scoperto che la filosofia è arte, è immaginazione, è una forma letteraria, è l' obiettivazione di un nostro stato d' animo, e che non ha altro valore fuor di

(1) *Réflexions d'un Philistin sur la Metaphysique.*

questo. Essa non sarebbe scienza dunque; il torto degli scienziati, non che del pubblico, consisterebbe nell' accedere all' ascoltazione dei filosofi come se questi dovessero esporre idee scientifiche, mentre si deve ascoltarli collo stesso animo, colla stessa disposizione colla quale si va ad ascoltare una sinfonia o un dramma al teatro! Me ne spiace per il Le Dantec; proprio la volta passata, nelle mie note esponevo l' opinione contrapposta alla sua e che nonostante le indisposizioni cagionate all' illustre professore di scienza ufficiale, è pure l' opinione della gran maggioranza dei filosofi e della gran maggioranza degli scienziati, tra i quali solo qualche volta ha fatto capolino l' idea esposta dal Le Dantec senza però raccogliere un consenso che mettesse conto. Il detto autore certamente incontra gravissime difficoltà a conciliare la *sua* scienza colle idee espresse dai filosofi, sta a vedere se la scienza messa innanzi da lui, sia quella vera, sia quella che è conclusione d' un' indagine autentica, d' un sapere solido o non piuttosto sia precisamente essa l' obiettivazione dei suoi gusti personali!

Anche il Lodge è uno scienziato, per ricordare solo lui, autentico, e prima che filosofo fu precisamente scienziato, tale anzi che non è punto oscurato dalla luce del Le Dantec (ch' è luce piuttosto fatta di bello spirito parigino applicato a idee pseudo-scientifiche che non di grandi intuiti di verità nuove), anche il Lodge è uno scienziato, eppure parla ben diversamente e giunge alle conclusioni diametralmente opposte a quelle del Le Dantec. Di questo ricordo ancora un lavoro, quant' altri mai privo di consistenza e coerenza, *L' Athéisme*, che appartiene alla medesima biblioteca (1) a cui appartiene il libro reo del James. Tal lavoro sebbene sia stato stampato in ben quattromila copie manca affatto di valore (2). Del Lodge ho presente il volume, tradotto in italiano da L. Gabba, e già noto ai miei lettori di queste note: *Vita e Materia* (3), ed è, si può dire, l' antitesi del citato volume del Le Dantec. Ma il Lodge, senza venir meno alle sue idee scientifiche altamente riconosciute, capisce la filosofia, senza compromettere la propria salute, e anzi s' attenta a far egli stesso della filosofia. Conclusione: l' effetto prodotto in Le Dantec dal volume *Philosophie de l' expérience* del James, e le impressioni avutene sono un fatto che per sè dice nulla; tanto più che come James non è il rappresentante autentico e autorizzato della filosofia in genere, il Le Dantec a sua volta non è

(1) *Bibliothèque de Philosophie scientifique* diretta da E. Flammarion - Parigi.

(2) Ne parlai a suo tempo in « La Cultura filosofica » 15 Luglio 1907. (*Il positivismo al bivio*).

(3) Milano 1909. Lib. Ed. G. Sulli Rao.

il rappresentante autentico e autorizzato della scienza. Del James parlerò altra volta, ora preferisco soffermarmi alla cosiddetta scienza positiva assoluta, che si dà come il *non plus ultra* della certezza.

Pare che se i risultati della scienza detta positiva avessero con sè siffatta evidenza, il disaccordo degli scienziati medesimi in proposito non dovrebbe essere in tanta luce, come invece accade. I veri scienziati, parlando di assolutezza e evidenza delle idee scientifiche, oggimai sorridono tra loro come gli auguri romani quando la miscredenza non era più un' eccezione. Lasciamo stare i dissensi e gl' imbarazzi sorti a proposito.... della geometria, dei suoi principi e dei suoi metodi, o quelli che riguardano lo studio della chimica e le ipotesi intorno alla costituzione della materia, non occupiamoci nemmeno della quasi anarchia di idee rispetto alla natura e all' origine dei cosiddetti fenomeni vitali; le moderne critiche della scienza e dei suoi procedimenti hanno scosso profondamente la fede cieca nel valore stesso della scienza in generale.

Che più? Vi pare che almeno gli scienziati siano d' accordo sull'esistenza indiscutibile del mondo esteriore? V' inganncreste... Esiste il mondo esterno? A prima vista si direbbe che come in genere non ne dubita l' uomo comune, non ne possano dubitare, anzi più degli altri non ne debbano dubitare gli scienziati dal momento che tanti prodigi fanno per dominare e piegare agli scopi pratici questo bel mondo: eppure non è così. La domanda « esiste il mondo esterno? » è imbarazzante per gli scienziati e specialmente per gli scienziati non filosofi. Gli è vero che un Enriques, professore all' Università di Bologna, canzona coloro che restano perplessi a quella domanda; ma saper ch' egli canzoni non ha importanza, ha invece importanza conoscere in che maniera egli se la cavi (1). Egli ricorda che Diogene, a Zenone (il quale con argomenti *logici* e serrati partendo da principi errati, ma accettati come il *non plus ultra* dell' evidenza dall'uomo comune, dall' uomo *positivo*, negava la possibilità del moto), rispose, non rispondendo, ma alzandosi e mettendosi a passeggiare su e giù in silenzio davanti al negatore del moto; egli ricorda ciò e.... segue l' esempio di Diogene, cioè s' accontenta dell'apparenza del mondo esterno, nè si prende la briga di dare una

(1) Vedi al proposito C. A. Fabbricotti « Appunti critici di filosofia contemporanea » Firenze, Lumachi Ed. 1910, pubblicazione recentissima che merita attenzione per la sana critica filosofica che contiene, efficace nel demolire non pochi pregiudizi correnti. In uno dei saggi di critica si parla appunto della realtà del mondo esterno, in risposta ad Enriques. Questi ne trattò nel modo che andiamo dicendo in *Problemi della scienza* (Bologna N. Zanichelli 1906) lavoro che del resto è assai interessante.

risposta adeguata alla domanda, non si attenta dimostrare seriamente che la nostra *fede* nell'esistenza d'un mondo esteriore è razionale e non ingannatrice, e quindi che il mondo esteriore non è un sogno il quale finisca col finire del nostro sognare. Si può benissimo credere all'esistenza del mondo esterno senza conoscerne la prova persuasiva, ciò è certissimo, e neanche Zenone che negava la possibilità del moto, non si adattava a rimanersene come una statua; ma la sua negazione era una conclusione logica, e aveva ragione di insistere sulla sua conclusione ch'era logica. Egli così metteva innanzi una grande difficoltà; egli mostrava ch'era difficile conciliare certi principî, certe credenze comuni colle esigenze della logica e in tal modo egli era di eccitamento a riesaminare quelle fedi e quei principî, egli procurava lievito efficace alla ricerca, alla scienza. Ma se l'Enriques s'accontenta della risposta di Diogene, non se n'accontenta per es. U. Schiff (1), il quale dubitando che si possa dare lor prova desiderata e pur avendo necessità di procedere oltre e esaminare questo mondo esteriore d'esistenza non dimostrata, parla in questi termini « noi partiremo dall'esistenza dei corpi, *come se* essa fosse cosa per noi indubitata ». C. A. Fabbricotti per suo conto ricorda a buon proposito che David Hume, I. Stuart Mill e T. Huxley, i quali pure sono veri e propri maestri della moderna filosofia scientifica, a cui l'Enriques vuol ben appartenere, diedero grandissima importanza al problema e si sa in che modo lo risolse ad es. il primo, cioè *negando* assolutamente la possibilità di provare l'esistenza d'un mondo esterno.

A vedere la ragionevolezza del problema si rifletta a quanto segue. La fede dell'esistenza del mondo esteriore si fonda per l'uomo comune nell'evidenza dei sensi. « Ma si badi bene. I sensi ci dànno delle qualità sensibili, nulla più. Ora noi crediamo istintivamente all'esistenza di un mondo materiale, esterno, indipendente e questa credenza è un assioma per la scienza; senza questa fede, la scienza sarebbe impossibile. Ma questa è una vera *credenza* in qualche cosa che non è solo un dato dell'esperienza. Vale a dire: le qualità sensibili secondo un insegnamento vecchio, ma da Galileo in poi sempre più divulgato, sono nostri modi di essere, sono, come dicesi, soggettivi. Il colore, il sapore, il suono sono relativi a noi, variano da persona a persona, e anche nella stessa persona secondo le circostanze. Il colore come sensazione non è appiccicato alle cose, è un nostro modo di sentire occasionato da certe condizioni delle cose. Ora pare che ad esser logici, incominciato una buona volta a credere che i colori, i sapori ecc. non sieno se non modi

(1) *Introduzione allo studio della Chimica*. Torino, Loescher.

nostri di sentire, bisognerebbe ripetere la stessa cosa d'ogni sorta di sensazioni e d'ogni elemento delle sensazioni e quindi non escludere quelle di peso, di tensione muscolare e di estensione. Ma facendo così, cioè spingendo il ragionamento alle ultime conseguenze, ne verrebbe che non c'è più posto per un mondo esteriore indipendente, dovendosi ridurre tutto ai nostri modi di essere ». Così mi esprimevo altra volta (1) al proposito, nè credo che col tempo queste ragioni si siano logorate; la difficoltà di provare l'esistenza del mondo esteriore, se si insiste a ritenere come principale mezzo di conoscenza l'esperienza sensibile, è insormontabile. Il Balfour, il quale in filosofia non ha meno perspicacia e accortezza che in politica, osservò che l'esperienza sensibile ci sforza a credere per cause che *non sono ragioni*.

Ora tale credenza, finchè resta in siffatte condizioni è cieca, è antiscientifica.

Che la scienza positiva parta da credenze antiscientifiche o almeno non scientifiche può essere necessario praticamente, ma è una condizione umiliante, fatta apposta per smentire quegli scienziati che sono troppo boriosi pel loro sapere, mentre d'altra parte rende degna di attenzione l'indagine dei filosofi i quali si adoprano appunto a convertire in scientifici i postulati della scienza positiva. Diogene passeggiando lasciò le cose com'erano, non provò affatto che Zenone errasse nelle sue deduzioni, nè del resto l'avrebbe potuto perchè quelle deduzioni erano logiche, ma ancora dimostrò d'essere di ben poco talento giacchè non vide che Zenone gli presentava un argomento ben più solido dei suoi per deprezzare, se non disprezzare, il giudizio umano, il giudizio intendo della comune degli uomini. Diogene avrebbe dovuto far proprio il ragionamento di Zenone se fosse stato davvero un filosofo, un indagatore del vero, un interprete della realtà. Non basta aver delle opinioni per essere filosofi o scienziati! Egli doveva esclamare: Vedi giudizio uman siccome erra! Gli uomini infatti credono nel moto come fosse assolutamente continuo nello spazio (premessa accolta da Zenone) e invece non è, non può esser tale. E ad un Enriques che in sostanza davanti al problema del mondo esterno svolta come non mettesse conto di occuparsene si può rispondere ch'egli non ha capito il significato di quel problema. Se, senza rispondere a quella domanda in modo adeguato la scienza ha risultati pratici positivi e reali, si potrà dedurne che la scienza anche colle sue lacune e coi suoi

(1) « Le basi della fede » secondo A. I. Balfour — *Rassegna Nazionale*. 1º Maggio 1906. Il Balfour dedica molte pagine al problema di cui discorriamo e mette in evidenza le difficoltà inerenti ad esso, versando una doccia fredda sugli entusiasmi per la sicurezza della scienza.

nèi è praticamente utile, *serve;* ma dalla scienza gli uomini aspettano anche di sapere qualcosa di sicuro intorno all' essere e a questo scopo finchè non colma quelle lacune, finchè non si rende conto di tutto e non prova con ragioni le premesse da cui parte essa non serve, anzi delude ogni speranza e ogni aspettativa. L' Enriques afferma che un mondo a sè, senza riferimento a un soggetto è un non senso? Con ciò mentre da una parte, come nota a proposito il Fabbricotti, riconosce suo malgrado l' esistenza del problema e la sua importanza, non dà soddisfazione vera e mette la scienza stessa in gravi contraddizioni. Infatti resta a domandare: l' esistenza del mondo, che come dite non ha senso se non è riferita a un soggetto, è relativa a qual soggetto? A uno solo? A più? A me? Se non esistessero gli uomini, il mondo esisterebbe ugualmente? La scienza ad ogni modo parla di una storia del mondo anteriore all' esistenza degli uomini, e allora? L' Enriques può metter in non cale queste domande, ma esse tormenteranno gli uomini di studio sempre, e gli uomini potranno sempre dire alla scienza dell' Enriques: ci avete delusi! Ci avete trattati male! Avete fatto come chi richiesto di un pane offre un serpe, secondo il detto evangelico!

Sentire le difficoltà dei problemi è proprio di una filosofia la quale ha superato lo stadio della scienza che il Comte pone come ultimo, ma che non è: lo stadio della scienza detta positiva. E questo stadio l' ha superato definitivamente per suo conto B. Varisco come è dimostrato nel modo più chiaro e convincente dalla risposta che egli ha dato testè alle critiche mossegli da G. Tredici nella « Rivista di Filosofia neoscolastica ». Mette conto di parlarne qui. Il Varisco *in capite libri* (1) aveva scritto: « Le cose, i fatti, si riducono a determinazioni d' un solo e medesimo Essere, il quale coincide col nostro concetto di essere ». Questo detto insieme con altre espressioni nel testo indussero il Tredici a credere, erratamente, che il Varisco pensasse la personalità divina come « una speciale determinazione.... che l' essere prende oltre le determinazioni che ha nei concreti ».

Che le espressioni usate dal Varisco, specialmente quella or ricordata, siano sempre le più adatte ad eliminare gli equivoci non mi pare, ma sta il fatto che integrando una sua espressione colle altre e specialmente colla risposta a cui accenno ci possiamo persuadere che il Varisco oggimai ha superato la concezione dei positivisti secondo la quale la spiegazione della realtà si trova in un monismo realistico e panteistico (2). Ecco infatti com' egli

(1) Vedi *I Massimi Problemi.*

(2) Contro tale monismo dice ottime cose il Fabbricotti, nel libro citato (Vedi *Il monismo* di E. Haëckel, pag. 43 e il capitolo che segue).

si esprime: « Della personalità divina io non ho il concetto che il Tredici mi attribuisce.... L' Essere (dico io) non può essere senza determinazioni. Quelle sue determinazioni, che sono i concreti. gli saranno essenziali o no. Chi accetta la prima ipotesi, è panteista. Veniamo alla seconda. I concreti, poichè non sono essenziali all' Essere, dovettero avere un incominciamento. L' Essere non può aver avuto cominciamento: ebbe dunque sempre quelle determinazioni, che gli sono essenziali, e che (affermo, non posso provare qui) lo fanno una persona. Dunque: la personalità, in quest' ipotesi, è tutt' altro che una determinazione « speciale »; è addirittura l' Essere. Infatti: questo, non potendo essere indeterminato, è personale di necessità, quindi *ab aeterno*, essenzialmente, se i concreti non ne sono determinazioni essenziali. La necessità logica, per cui l' Essere deve (nella detta ipotesi) essere personale, non ha niente a che fare con un processo, per cui l' Essere prima indeterminato si determini personalmente. I concreti, poichè ci sono, sono anch' essi determinazioni dell' Essere; ma determinazioni tutt' altro che essenziali. Ebbero un cominciamento, sono voluti per un fine; sono per dirla con una parola, *creati* » (1). Si direbbe che ha parlato un rosminiano! Tuttavia questo poco monta, quello che importa sopratutto sono i lunghi passi fatti dal Varisco verso il vero. Egli con quell'ardore di conoscere il medesimo (ardore che lo rende simpatico a quanti ne sono affetti) dopo una continuata critica di sè stesso, assai edificante senza dubbio, proclama apertamente che i concreti non sono tutto, che oltre a questi vi sono i valori (cose spirituali) e che il trascendente non può esser negato. In questo suo cammino, istruttivo per tutti, egli si adagia piuttosto nelle concezioni rosminiane che in quelle della neoscolastica (2) in esse trova maggior coerenza, e maggior quiete all' intelletto avido di luce, e ad ogni modo il Varisco si è messo in antitesi col positivismo gretto. L' Ardigò se ne lagna e se ne scandalizza; non dubitiamo che anch' egli lotti per quello che crede essere il vero, ma nemmeno dubitiamo che la ragione non sia dalla parte di B. Varisco.

L' Ardigò, colla sua insistente affermazione di positivista, ha servito, come rilevò il Gentile, alla causa del vero, in quanto ha dato agio agli italiani di vedere, e meditare tutta l' assurdità, tutta l' incoerenza e l' ingenuità della concezione positivistica.

(1) « Rivista di F. neoscolastica » 20 Giugno 1910, pag. 306. Il Tredici non è soddisfatto nè di questa, nè delle altre risposte di B. Varisco, ma ad ogni modo è bella e serena la discussione che avviene tra i due.

(2) Confr. infatti anche gli altri punti di risposta al Tredici nella citata Rivista.

sicchè difficilmente, ora che gli italiani hanno aperto gli occhi, ricadranno e riposeranno in quel peccato.

Del Gentile annunciamo volentieri uno studio incominciato in « La Critica » (20 Luglio 1910) su *Simone Corleo*, filosofo siciliano della seconda metà del secolo XIX e fra gli articoli delle Riviste filosofiche rileviamo una nota di F. Palhoriés sopra *Una filosofia intellettualista della vita* (Rivista di F. neo-scolastica, 20 Giugno 1910, pag. 290 e segg.); *La teoria della percezione intellettiva di A. Rosmini. A proposito di un libro del Prof. Carabellese*, di G. Morando (R. Rosminiana, 1° Luglio 1910) e, sebbene apparso nel Maggio scorso, *Note sur les deux derniers arguments de Zenon d' Elée contre l' existence du mouvement*, di I. Lachelier (Revue de Métaphysique et de Morale).

Un risveglio degli studi filosofici, un maggior interesse pei medesimi è innegabile oggimai anche in Italia. A parte le non poche riviste filosofiche, parecchie sono ormai le così dette Biblioteche da vari editori già condotte a buon punto o incominciate. Quest' anno ne è nata una col titolo di *Biblioteca di Filosofia e Pedagogia*, diretta da G. Villa e G. Vidari (Mattei Speroni e C. Editori - Pavia); il primo volume già uscito consiste nella traduzione dell' operetta di Kant « Fondazione della Metafisica dei Costumi ». Questo scritto di Kant ha non poca importanza e può essere considerato come un' introduzione alla *Critica della Ragion pratica* e agli altri scritti che contengono la dottrina morale Kantiana. Come nella dissertazione *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* Kant prelude alla filosofia della conoscenza che svolgerà ampiamente nella *Critica della ragion pura*, così nello scritto testè tradotto prelude a quella filosofia della morale che svolgerà nella *Critica della ragion pratica;* anzi si può dire che ne espone le premesse, come appunto afferma il Vidari nell' Introduzione.

Questa traduzione pertanto è un' utile aggiunta a quella delle opere fondamentali kantiane, della collezione edita da G. Laterza e diretta da B. Croce e G. Gentile.

CARLO CAVIGLIONE

UN MARTIRE AL TEMPO DELLA REGINA ELISABETTA

(CON QUALE AUTORITÀ?) (*)

ROMANZO

PARTE III.

I. — L'invincibile Armada.

Da quando i Gesuiti erano sbarcati in Inghilterra il conflitto fra l'antica religione e la giovane, ardente nazione era andato continuamente accrescendosi e sebbene molti preti fossero adesso esiliati, imprigionati ed anche messi a morte, altri impavidi venivano dal continente a sostituirli. Quando poi nel 1583 il famoso Padre Holt andò in Iscozia, si ebbe una ancora più grande manifestazione del sentimento cattolico, la quale purtroppo fra le classi ignoranti si esplicò in atti che ben potevano prestarsi a critiche. Avvenne allora una vera scissione nel campo cattolico, nel quale si formarono due gruppi ben distinti: quelli del primo non volevano assolutamente occuparsi di quistioni di politica e desideravano essere ad un tempo buoni cattolici e buoni Inglesi, ossia obbedire al Papa in materia di fede e ad Elisabetta in tutto ciò che apparteneva alla vita civile; quelli del secondo invece erano per così dire dei fanatici, i quali si consideravano in lotta con il capo dello Stato, da loro ritenuto eretico ed usurpatore, ed ordivano trame per attentare alla sua vita, pronti anche a morire per sostener la loro causa. Disgraziatamente il Governo commise il fatale errore di non far distinzione fra questi due gruppi, cosicchè furono torturati ed impiccati molti, che erano fedeli sudditi inglesi, unicamente perchè professavano la stessa religione dei cospiratori. Vi era tuttavia una domanda che rendeva perplessi e dubbiosi molti buoni cattolici, ed era se il papa aveva o no il diritto di deporre il sovrano e spesso i giudici se ne servivano per poter dichiarare colpevoli gli accusati. Ma se non era sempre possibile ai cattolici dare una soddisfacente

---

(1) Continuazione, vedi fascicolo 1° Agosto 1910, pag. 371. (Proprietà riservata della signora Traduttrice).

risposta, essi mostraron coi fatti, allorquando l'Armada fu mandata contro l'Inghilterra, da quali sentimenti erano animati. Però prima ancora che ciò avvenisse molti fra gli stessi protestanti avevan incominciato a condannare le eccessive misure usate contro di essi e sopratutto la morte inflitta a Campion ed ai suoi compagni.

Dopo un periodo di agitazione l'Irlanda veniva nuovamente ridotta in servitù e colla tortura e morte di Hurley ed il massacro degli Scozzesi, venuti in soccorso degli abitanti, si ristabiliva nel paese una quiete temporanea. In Iscozia intanto gli intrighi intorno a Maria Stuarda finivano per condurla alla morte. Walsingham con fine astuzia era riuscito ad indurla a tenere una corrispondenza segreta, fornendole egli stesso un barile di birra ingegnosamente costruito per far passare di nascosto le sue lettere, che venivan lette dai suoi nemici prima di giungere a destinazione. Quando poi fu giunto il buon momento egli fece arrestare un gruppo di fanatici dei quali supponeva che Maria Stuarda conoscesse i disegni, e dopo che questi furono giustiziati, ottenne nell'87 da Elisabetta che essa firmasse la sentenza di morte di Maria Stuarda. Questo atto della Regina fece scoppiare le ire che la sua condotta aveva già suscitate nel continente e l'anno dopo la Spagna mandava la sua Armada.

Frattanto le condizioni della Chiesa d'Inghilterra erano tutt'altro che prospere: e siccome i puritani divenivano ogni giorno più forti e numerosi, fu incaricata una commissione con a capo Whitgift di chiedere ai loro teologhi di riconoscere la supremazia della Regina ed accettare i Trentanove articoli ed il nuovo libro di preghiere. A ciò Burgley e i Commons (1) opposero un deciso rifiuto; ma Whitgift, che era intanto succeduto a Grindal, tenne fermo. Incominciò allora una interminabile disputa e Copping e Thacker furono messi a morte per aver pubblicato libri in favore della causa puritana.

Ciò che in politica dava adesso maggior pensiero all'Inghilterra, erano le sue relazioni con la Spagna. Da quando Drake aveva corseggiato nei dominii spagnuoli era sorta una forte inimicizia tra i due paesi, della quale si ebbe la prima manifestazione negli armamenti di una flotta a Cadice; furon quindi catturati alcuni bastimenti inglesi in porti spagnuoli; e poco dopo, per vendetta, Drake saccheggiò alcune città lungo la costa spagnuola e fra le altre Vigo e Santiago ed in seguito anche S. Domingo e Cartagena nelle Indie. Nell'87 poi ottenne nuovamente il permesso dalla Regina di molestare la Spagna e dopo aver bru-

(1) I *Commons* sono coloro che compongono la Camera bassa del Parlamento inglese, detti comunemente *House of Commons*.

ciato tutti i bastimenti che erano nel porto di Cadice, assediò i forti di Faro, distrusse a Corinna le munizioni dell'Armada e si impadronì della nave S. Felipe con tutte le ricchezze che essa conteneva. Da principio poco si curò Elisabetta d'accrescere in tal modo l'inimicizia colla Spagna, pensando che questa avesse già abbastanza da fare con i Paesi Bassi, allora in rivolta, per poter rispondere agli attacchi degli Inglesi; ma allorquando incominciarono a giungere notizie dei preparativi dell'Armada, anche Elisabetta principiò a dar segni di inquietudine, tanto più che la Francia turbata da lotte interne, essendo divenuto erede del trono il protestante Enrico di Navarra, non poteva certo venirle in aiuto, ed ora purtroppo pareva inevitabile che il gigantesco regno meridionale fosse per vendicarsi del piccolo regno del Nord, che così a lungo lo aveva impunemente insultato.

Le prime notizie dei grandi preparativi di guerra degli Spagnuoli giunsero in Inghilterra nell'ottobre dell'87 suscitando la più viva agitazione, che dopo alcuni mesi si mutò in vero sbigottimento, sì che si finì per non parlar più d'altro che della gigantesca armata, comandata da uomini che appartenevano al fiore dell'aristocrazia spagnuola ed il cui fervore religioso era simile a quello dei crociati. Ed allora i superstiziosi incominciarono con un senso di timore a confrontare i nomi delle navi inglesi; Leone, Vendetta, ed Elisabetta Giona, con quelli delle spagnuole: San Felipe, San Matteo e Nostra Signora del Rosario; altri invece, di spirito più pratico, consideravano con un senso di tristezza la parsimonia della Regina nel far distribuire armi e provvisioni. Finalmente verso metà estate, anche le navi inglesi furono pronte alla guerra, e le truppe si riunirono a Tilbury sotto il supremo comando dell'incapace Lord Leicester. Uno dei porti lungo la costa meridionale, dove la notizia della imminente guerra avea suscitato maggiore entusiasmo, era quello di Rye: nella sua grande e poco profonda baia era un continuo andare e venire di barche pescherecce, e per le sue ripide acciottolate vie gli abitanti si arrestavano per acclamare ogni marinaio che passava, oppure fermi per lunghe ore in riva al mare, osservavano i bastimenti che offrivano un aspetto animatissimo. Circa il 20 luglio un messaggiero entrò di carriera in città colla notizia che tutti dovevano tenersi pronti ad incontrare il nemico alla fine del mese, ciò che accrebbe ancora l'agitazione degli animi: la sera poi del 28 echeggiarono ad un tratto grida nelle parti più alte di Rye, e subito dopo la campana della chiesa dette il segnale d'allarme.

I marinari occupati sul molo a rotolare barili di polvere, interruppero il loro lavoro e di corsa si diressero verso la via principale, dove già da ogni vicolo affluiva gente in preda alla più viva

inquietudine: alcuni bestemmiavano, altri ridevano, ed altri pallidissimi, correvano come all'impazzata senza pronunziar parola. In direzione ovest, al di là di Winchelsea, era stato visto innalzarsi nella tranquilla aria della sera, una colonna di fumo, la cui base pareva di fuoco, e subito dopo eran stati uditi dei colpi di cannone sparati dalla torre di Ypres, per avvertire le sentinelle sugli scogli di Folkestone che il nemico era giunto a vista dell' Inghilterra. Fu quello il principio d' un periodo d' ansietà; giorno e notte centinaia di persone stavano con lo sguardo fisso verso ovest per scoprire se l'Armada aveva tentato uno sbarco sulla costa meridionale dell' Inghilterra, oppure se si era avvicinata alla costa francese per unirsi al principe di Parma; ma sul vasto, azzurro mare non si vedevano che bastimenti, i quali poi sparivano verso destinazioni ignote. Le notizie che portavano i messaggieri eran vaghe ed incerte; si diceva che ci fosse stato un combattimento senza alcun resultato decisivo, che gli Spagnuoli non avevano ancora tentato uno sbarco e che molto probabilmente non vi si sarebbero arrischiati prima di avere congiunto le loro forze a quelle della Fiandria.

Finalmente il 4 agosto, prima ancora del sorger del sole, si udiron distintamente in direzione sud-ovest, i primi colpi di cannone, ma coll' imbrunire tutto ritornò nel silenzio e l' ansietà degli abitanti non fece che accrescersi. Durante tutta la nottata le strade furono affollate di gente agitata da speranze e da timori, la quale in attesa degli avvenimenti s' abbandonava ad ogni sorta di congetture. Quand' ecco che il venerdì mattina, un nuovo fatto suscitò la più grande agitazione: una squadra inglese era stata vista andare velocemente verso est; immediatamente una barca uscì dal porto e si diresse verso l' alto mare in cerca di notizie, mentre altre barche partivan per i porti vicini. Finalmente dopo tre lunghe ore d' attesa, la prima di esse tornò con notizie che gettaron lo scompiglio in città: nella giornata di mercoledì, allorchè il mare era in perfetta calma, era avvenuto un combattimento di risultato incerto: poi la mattina seguente erano stati catturati alcuni bastimenti mercantili spagnuoli; e vi era stato un altro combattimento nel quale le navi inglesi non avean patito quasi alcun danno, mentre i nemici avean subito gravi perdite, e per ultimo, e questa era la notizia più importante, le navi di cui Rye poteva disporre dovevano subito partire per unirsi entro la giornata di sabato, alla squadra inglese ad ovest di Calais. La squadra poi che era stata vista passare, era comandata dallo stesso ammiraglio e diretta a Dover per fornirsi di provvigioni e di munizioni, e prima di sera essa avrebbe dovuto riunirsi alla flotta.

Alcune ore dopo salpavano tutte le navi che eran in porto,

e madri, spose, ed amanti le seguivano con lo sguardo pensando agli esseri cariche portava n lungi da loro; poi quando le videro scomparire tra le nebbie che avvolgevano le coste della Francia, ritornarono tristamente alle loro case, e sulla riva non rimasero che alcuni vecchi marinari i quali, fissando i punti bianchi che scorgevansi in lontananza, andavan ripetendo che certo laggiù era una gran flotta.

Quella sera all' ora del tramonto il cielo era burrascoso; durante la notte ci furon varii rovesci, e la mattina dopo le acciottolate strade di Rye eran tutte bagnate e le onde s' infrangevano impetuose contro il molo della piccola città.

II. — Pace e Guerra.

Dopo la partenza delle navi l' ansietà degli abitanti di Rye non fece che accrescersi; durante tutto il giorno i migliori punti d' osservazione erano continuamente occupati e la notte molti rimanevan sulla torre di Ypres esplorando con lo sguardo il plumbeo agitato mare; ma sulla vasta distesa d' acqua non vedevansi che pochi bastimenti che traversavano la Manica, e delle barche pescherecce le quali talvolta entravano in porto; ma le loro notizie, sempre contraddittorie, non facevano che accrescere lo stato d' inquietudine della popolazione.

La piccola cappella di S. Chiara, nell' antica chiesa parrocchiale di S. Nicola, era ogni mattina gremita di donne che venivano a chiedere a Dio di proteggere i loro cari, i quali combattevano laggiù contro i terribili Spagnuoli; ed il martedì esse vi accorsero ancora in maggior numero perchè il giorno prima era stato udito un sordo rumore, che taluni per calmare gli animi avevano detto essere quello del tuono, ma la loro stessa voce aveva tradito il loro pensiero. Allorchè quella mattina le donne uscirono di chiesa, un marinaio affacciato ad una finestra gridò loro che un bastimento stava avvicinandosi alla città; allora di corsa si diressero verso il porto, dove già si era affollata gran gente, ma lì seppero che si trattava soltanto di uno di quei soliti bastimenti, che facevano il servizio tra Boulogne e Rye; tuttavia attesero che fosse ancorato desiderando assistere allo sbarco dei passeggieri.

Allorchè quasi tutti furon scesi a terra, comparve sul ponte una giovane signora vestita di bigio con un mantello sul braccio: era Isabel Norris, la quale s' avanzò con passo rapido seguita dal fratello e dai loro servi. Anthony era assai cambiato da quando sei anni prima era partito dall' Inghilterra; aveva adesso una bella barba ed il suo sguardo un tempo così vivace ed allegro, era serio e riflessivo. Isabel fisicamente era ben poco cambiata,

soltanto anch' essa aveva un aspetto più grave; il suo portamento era più dignitoso, la sua bocca esprimeva maggior fermezza, e nei suoi occhi era più accentuata quella espressione di astrazione, che è spesso indizio di una profonda vita interiore.

I due giovani si avviarono verso l'albergo senza quasi scambiare parola; giunti là Anthony chiese che fosse loro servito il pranzo in un salottino a parte e poi disse all'albergatore che gli occorrevano dei cavalli per proseguire il viaggio.

— In quanto al pranzo li posso subito accontentare, ma per il rimanente ciò non è possibile sino a domani mattina, avendo fuori tutti i miei cavalli.

Anthony allora decise di passare la notte a Rye.

Tanto a lui che ad Isabel pareva quasi impossibile ritrovarsi in patria dopo tanti anni. Allorquando avevano lasciato il loro paese erano andati a stabilirsi a Douai insieme con i Maxwell; ma poco tempo dopo Mistress Margaret li aveva dovuti lasciare per obbedire all' ordine della sua superiora che la chiamava in un convento a Bruxelles; Anthony era entrato in seminario, ed Isabel era rimasta così sola con Lady Maxwell, sino a che una mattina, nell' entrare in camera sua, l'aveva trovata morta sul suo inginocchiatoio, al lati del quale le due candele, ch' essa aveva accese la sera prima, ardevano tuttora. La sua testa era chinata sul petto e le sue bianche mani stringevano ancora il crocifisso dell' inginocchiatoio. Isabel aveva mandato in fretta a chiamare un dottore il quale nel vedere quella figura immobile in un' eterna preghiera, si era inginocchiato esclamando: « Pendant ses oraisons! » poi con voce più commossa aveva soggiunto: « Priez pour moi, Madame ». La pia, fervente cattolica, che su questa terra aveva tanto sofferto, era alfine giunta in luogo di riposo; tuttavia durante gli ultimi suoi anni aveva avuto il conforto di poter esser vicina a suo figlio James, e ciò l'aveva in parte consolata di viver lontana dal suo paese.

Isabel rimasta sola, era andata a stare con degli amici, poi dopo l'ordinazione di Anthony, avvenuta nel giugno, era partita con lui per far ritorno in Inghilterra, ed adesso essi eran diretti verso Stanfield dove, essendo morto il vecchio Don Blake, il Sig. Buxton aveva vivamente pregato Anthony di venire a fargli da cappellano, e di condurre seco sua sorella: la proposta era stata con piacere accettata da Anthony che aveva però stabilito di passar prima da Dower House, rimasta alla sua partenza in custodia della signora Carrol.

Quel giorno durante il pranzo essi non discorsero che pochissimo e soltanto dell'Armada, del loro viaggio, e della loro gioia di poter presto rivedere la vecchia casa paterna, e ciò per prudenza essendo stati avvertiti dai loro amici che specialmente

nei porti di mare si nascondevano numerose spie. Stavano terminando il loro pranzo allorchè ad un tratto udirono un colpo di fucile; Anthony s'affacciò alla finestra e vide gente che correva in direzione del porto; chiese che cosa era successo, ma non ottenne risposta.

— Andrò a vedere che cosa è accaduto e poi ti farò sapere qualche cosa, — disse egli a sua sorella. In quel mentre un servo entrava precipitosamente nella stanza.

— Signore, — esclamò, — è stata catturata una nave spagnuola vicino a Dungeness.

Alcune ore dopo, allorchè parve ristabilita un po' di calma in città, Anthony s'avviò verso il molo, dove gli riuscì di vedere assai bene il bastimento ancorato a poca distanza, ed anche una parte del bottino sparso per terra e che consisteva in circa una dozzina di cassoni scolpiti e con borchie di acciaio, sei barili, una quantità di ricchi abiti e tappezzerie sulle quali era stato gettato un crocifisso d'argento e la campana della nave, ed una bella tavola di magogane che un pastore protestante stava ammirando.

— Ecco qui qualche cosa che farebbe per la mia Chiesa, — diss' egli; — chiederò alla Regina di regalarmela.

— Santa vendetta — rispose Anthony. Sebbene egli poco s'intendesse di bastimenti aveva subito pensato nell'osservare il Juan de Cabellas, ch'esso un tempo doveva esser stato un legno mercantile al quale poi erano state praticate delle aperture d'ambo i lati per le bocche dei cannoni; ma adesso era in una ben triste condizione. La forte armatura era sfondata in molti punti da palle di cannone e così pure lo scafo; gli alberi tutti abbattuti ad eccezione di uno e questo aveva varie spaccature; il bompresso spezzato, l'alto cassero, proprio dei bastimenti spagnuoli, quasi del tutto rovinato e sulla polena, che rappresentava una testa d'uomo circondata da un'aureola vedevansi le tracce di numerosi colpi d'accia. Più triste ancora era l'aspetto dei ponti di mezzo: tanto i tronchi degli alberi che la battagliola e gli attrezzi della nave erano tutti macchiati di sangue ciò che dimostrava quale accanita resistenza essa avesse opposto al nemico.

Ritornato all'albergo Anthony raccontò a sua sorella tutto ciò che aveva visto. Il resto della giornata fu da essi passato in casa, mentre per le strade risuonavano grida entusiastiche per la cattura della nave nemica. Sull'imbrunire il tumulto anzichè cessare andò crescendo; finalmente verso le nove, dopo che un'allegra comitiva fu entrata nella sala a terreno dell'albergo, parve ristabilita un po' di quiete, ed Isabel allora pensò di andare a dormire, ma in quell'istante un servo picchiò all'uscio:

— Signore — diss' egli volgendosi ad Anthony — c'è abbasso il tenente Raxham del Seahorse, il quale sta narrando come è stato preso il San Juan; vuol venire anche lei a sentirlo?

Anthony dette un' occhiata interrogativa a sua sorella.

— Sì, vai pure, e poi mi racconterai ogni cosa. —

Egli allora scese le scale ed entrò nella grande sala dove con suo dispiacere vide che gli era stato riservato il posto d' onore a capo tavola.

— La prego venire ad accomodarsi accanto a me, — disse l' albergatore, andandogli incontro.

Anthony dette un' occhiata in giro; la sala era piena di gente: intorno alla tavola sedevano dei soldati e dei contadini di Hawkhurst, Cranbrook ed Appledore che eran stati mandati a Rye per difendere la costa; molti di loro portavano il giaco e l' elmo. altri la corazza e la spada ed altri ancora tenevano in mano delle alabarde, che scintillavano al di sopra delle teste; il rimanente della sala era occupata da uomini di Rye. Sul volto di tutti leggevasi la più viva animazione; l' ansia dei lunghi mesi di aspettativa era cessata: il mostro meridionale era apparso sul mare ed il piccolo regno nordico gli si era gettato addosso affondando in lui i suoi artigli; ed ora il cuore di questi Inglesi esultava nell' udire sino a che punto esso era riuscito a dilaniarlo.

Il tenente Raxham, un giovane sui diciotto anni, sedeva di faccia ad Anthony all' altra estremità della tavola; colla mano sinistra teneva una tazza e colla destra gestiva animatamente; egli non era, a dir vero, un oratore, ma il suo aspetto sveglio e simpatico, e le sue espressioni vive ed efficaci, facevan sì che gli uditori lo ascoltassero con religioso silenzio, interrompendolo solo ogni tanto per applaudirlo.

All' entrare del forestiero aveva taciuto un istante, e poi senz' altro aveva ripigliato la sua narrazione.

— Parla del San Juan — disse l' albergatore sotto voce ad Anthony.

— Ed essi continuarono a sparare contro di noi, ma riusciron soltanto a danneggiare la coffa dov' era il povero Tom Dane, il quale cadde morto. — S' udì nella sala qualche sommessa esclamazione. ma Raxham non vi fece caso. — S' era chinato sul suo fucile e in quell' istante una palla lo colpì alla schiena; e fu ferito anche il vecchio Henry ed altri ancora; noi intanto continuavamo a far fuoco prendendo di mira la poppa del loro bastimento sino a che.... Ma andate a vederlo, ed allora soltanto potrete farvi un' idea di ciò che siamo riusciti a fare. Quando poi fummo vicini al San Juan mi accorsi che dai suoi ombrinali venivan fuori dei veri ruscelli di sangue e che sul ponte di mezzo s' eran riuniti marinari e soldati ed anche alcuni preti: le nostre

palle intanto, che passavano fischiando fra la poppa ed il castello di prua del bastimento nemico, facevano sempre nuove vittime.

Tacque un momento e bevve un lungo sorso; un confuso mormorio si diffuse per la sala.

— Fu circa a mezzogiorno, e prima ancora che arrivasse l'ammiraglio, che affondò il nostro vecchio Seahorse. Noi ci eravamo ancor maggiormente avvicinati al San Juan quand'ecco una palla colpì il vecchio Dick Kemp e ridusse in pezzi la barra del timone.

— Dick?! — esclamò uno degli uditori.

— Silenzio! — gridaron gli altri.

— Era dunque venuto per noi il momento di abbordare ed invadere la nave nemica, ed io intanto continuavo a far fuoco ma non riuscivo quasi più a distinguer niente; il fumo era così denso che pareva esser avvolti da una fitta nebbia; il rumore poi era veramente assordante; tuttavia potevo ancora udire la forte voce del capitano, la quale pareva dominare ogni altro suono. Ad un tratto un tremendo schianto mi fece alzare il capo, e vidi i ponti della nave spagnuola più alti di noi, e sulla sua poppa, che sembrava una torre, due Spagnuoli, i quali guardavano a basso digrignando i denti; in quell'istante m'accorsi di esser proprio di faccia ad una colubrina; d'un salto fui a poppa gridando ai miei compagni di seguirmi. Quasi contemporaneamente gli Spagnuoli spararono una bordata; fu un momento terribile; capii che quella era la fine del nostro vecchio Seahorse: infatti attraversato da ogni parte dalle palle nemiche incominciò a girare, e sussultare, e l'aria echeggiò di alte, terribili grida.

La poppa del nostro bastimento era adesso all'altezza del ponte di mezzo della nave spagnuola; solo da quel punto era possibile invaderlo. Il capitano, che sino allora aveva combattuto con una freddezza maravigliosa, senza mai neppur lasciarsi sfuggire una bestemmia, avea adesso il viso rosso come fuoco; i suoi occhi mandavan lampi, e dalle sue labbra partivan sinistri, spaventevoli suoni. La nostra poppa ondeggiava violentemente sbattuta dalle onde, ma non era già questo che lo preoccupava, e neppure le palle, che piovevano dall'alto, nè quei diavoli neri che lo minacciavano colle loro picche ed ai quali rispondeva soltanto colle più terribili imprecazioni, bensì la sicura, inevitabile perdita del Seahorse, che già aveva cominciato ad affondare; un momento dopo la nostra poppa toccava la nave nemica. Ebbene, — disse il tenente fissando un momento i suoi uditori e scoppiando poi in un riso convulso, — vi assicuro che in vita mia non ho mai veduto nulla di più spaventoso. Il capitano colla sveltezza di un gatto selvatico spiccò un salto, posò un istante il piede sulla battagliola del San Juan, e fu in mezzo ai nemici; gli

vidi spaccare il viso a due Spagnuoli, poi senz' altro mi precipitai dietro a lui insieme con i miei compagni, abbandonando così il Seahorse alla sua inevitabile morte. Compresi subito che gli Spagnuoli non eran più in grado di opporre grande resistenza; già altri dodici uomini erano stati uccisi; anche il nostro capitano perdeva adesso sangue da una ferita, e nonostante continuava a menar colpi. Qualcuno mi trapassò il braccio con un coltello, ma non ne feci caso, e seguii il capitano a poppa, mentre gli Spagnuoli, vista che era ormai inutile ogni resistenza, gettavano a terra le loro armi; un ufficiale in divisa blu si avanzò verso di lui borbottando non sò quali parole, ma egli, che non voleva saperne di venire a trattative, gli ficcò la daga nel bel mezzo del viso facendolo andare a gambe all' aria.

La sala risonò di risa sommesse. Anthony volse intorno lo sguardo; la più sincera gioia traspariva sul viso di tutti.

— Il mio capitano, — proseguì il tenente, — salì la scala di poppa ed io sempre dietro; ed ecco attraversare il ponte e farsi avanti con passo lento e grave, il capitano della nave spagnuola, che indossava un ricco abito guarnito di trine ed aveva un cappello con piume; fece un profondo inchino tenendo la spada per la lama, e « Senòr », diss' egli, ma in risposta alle sue riverenze ricevè un così forte colpo di spada contro la testa che fatte varie giravolte, andò a batter contro la battagliola e poi cascò in mare come una bestia morta.

Tutti scoppiarono in risa.

— Ma tutto non finì qui, — ripigliò il giovane, — il capitano ritornò sul ponte per compiere la carneficina; il combattimento poteva dirsi ormai finito. Alcuni Spagnuoli, che parevano tante cornacchie, erano ancora sulla coffa, ed in mezzo ad essi vidi un prete chinato su di un moribondo; nella sinistra aveva un crocifisso e nella destra il suo onnipotente Dio: ma dopo un momento stramazzò a terra anche lui; una palla gli aveva attraversato il cuore.

« Ma dove sono andati gli altri diavoli? » gridò il capitano, che si era avvicinato all' albero maestro. Uno dei miei compagni gli indicò il boccaporto. In quel momento, forse per il dolore che mi dava la mia ferita, perdei i sensi; quando rinvenni mi trovai seduto sul cadavere di uno Spagnuolo ed accanto a me era il capitano, che mi sorreggeva la testa e mi porgeva da bere.

— E gli altri? — chiese l' albergatore.

— Morti, tutti morti. Il capitano con circa dodici miei compagni si mise a dar loro la caccia sul bastimento, ed uno di quei diavoli fece per ben due volte il giro del ponte, e poi finì col fare un salto in mare invocando non sò quale santo, che però doveva essere sordo come il vecchio Baal, del quale ci parla il no-

stro pastore la domenica, giacchè non venne in suo aiuto: ma almeno quell' indemoniato di Spagnuolo avrà adesso il corpo pieno d' acqua salata. I pochi superstiti s' eran intanto rifugiati sulla coffa: il capitano puntò verso di loro, e l' uno dopo l' altro caddero abbasso come tanti uccelli.

— Ed il Seahorse? — chiese l' albergatore.

Il tenente rimase silenzioso per alcuni istanti; tutti ormai sapevano quale era stata la sua fine, ma era terribile doverla confermare; sul viso del giovane si leggeva adesso una sincera commozione.

— Affondato, insieme con i morti ed i feriti — rispose alfine in tono brusco. Poi dopo una breve pausa disse come egli era stato incaricato di condurre il San Juan nel porto di Rye; che il capitano ed il rimanente dell' equipaggio avevan avuto da Drake il comando delle navi rimaste con pochi marinari e che al tramonto, finito il combattimento, la flotta inglese aveva inseguito ciò che rimaneva dell' Armada su per il mare del Nord. Appena Raxham ebbe finito il suo racconto scoppiarono grida entusiastiche alle quali seguirono evviva e brindisi e più volte Anthony udì pronunziar un nome, che però non riuscì ad afferrare.

— Dio salvi Sua Maestà e la nostra Inghilterra — gridò un arciere di Appledore.

— E che Dio mandi tutti i suoi nemici al diavolo, — soggiunse un robusto alabardiere, alzando il bicchiere. Il baccano aveva adesso raggiunto il colmo.

— Qual' è il nome del capitano? — chiese Anthony all' albergatore.

— Maxwell; Hubert Maxwell; uno di quelli che hanno preso parte alla spedizione di Drake.

Mezz' ora dopo nel salire le scale, Anthony sentì Isabel che lo chiamava; aprì l' uscio della sua camera e la trovò a sedere sul letto.

— Ebbene? — chiese essa.

— Un tenente ci ha raccontato come è stata catturata la nave nemica, e pare che il vincitore sia Hubert.

— Ah Hubert! — diss' ella dopo un momento di silenzio; ma il suo pallido viso non rivelò nessuna emozione.

— Sì, Hubert; egli è salvo, ed ha dato prova d' un gran valore.

— Ah sì! — rispose ella dolcemente, — buona notte, Anthony.

— Buona notte.

Ma la mattina seguente suo fratello non ebbe il coraggio di dirle tutto ciò che aveva udito.

La loro partenza da Rye dovette intanto esser ritardata di un altro giorno essendo i cavalli tornati oltremodo stanchi.

Nel dopo pranzo di quello stesso giorno Anthony uscì a fare una lunga passeggiata; l' aria era afosa e verso ovest s' addensavano grossi, neri nuvoli. Nel far ritorno all' albergo sull' imbrunire, osservò con maraviglia che le strade eran deserte; si diresse allora verso il porto, e dopo poco incontrò una quantità di gente, che rideva e discorreva animatamente; fatti ancora pochi passi vide Isabel che s' avanzava con passo rapido; subito egli pensò che le fosse accaduto qualche cosa: il suo viso di solito così sereno rivelava ora una profonda commozione e le sue labbra erano tremanti.

— L' Armada è stata sconfitta — disse ella — ed ho visto Hubert. — Poi senza aggiunger altro continuò con Anthony sino all' albergo; giunti là gli disse ciò che aveva fatto.

— Avevo sentito dire che il capitano Maxwell era arrivato con la nave Elisabetta, per fare provvisioni per la squadra di Lord Howard, e che egli era sceso a terra: sono perciò andata verso il porto. Oh Anthony, tu mi conosci; non ho potuto far diversamente; nè di ciò mi vergogno; Iddio legge nel mio cuore ed Egli non può essere irato con me. Giunta là ho trovato una gran folla, e dopo poco ho visto Hubert avanzarsi insieme con il signor Hammon e tutti hanno incominciato ad acclamarlo, ma egli parea del tutto indifferente ai loro applausi, e sul suo volto, più abbronzato di prima, m' è parso fosse un' ombra di tristezza. Ad un tratto m' ha scorta tra la folla; s' è avanzato; m' ha salutata, e mi ha baciata la mano. Oh Anthony non ti sò dire come io sia stata felice in quell' istante. Alcuni si son messi a ridere; a me ciò poco importava; ma egli ha dato loro una occhiata così severa che hanno smesso immediatamente. Dopo avermi presentato il signor Hammon, ha voluto ch' io salissi sul suo bastimento, che mi ha fatto visitare da cima a fondo, e mi sono anche un po' trattenuta nella sua cabina, dove mi ha parlato di sua moglie e del suo bambino; essa è figlia di un pastore protestante di Plymouth ed egli l' ha conosciuta quand' era con Drake; cosicchè vedi... — Isabel s' interruppe ed andò a sedersi vicino alla finestra; poi dopo un momento:

— Mi ha chiesto di te, e gli ho detto che andavamo a stare dal signor Buxton a Stanfield; glielo ho detto perchè sapevo potermi fidare di lui. In quel momento passava davanti la porta della cabina il sig. Hammon, che andava ad esaminare i cannoni e poco dopo, essendo un marinaio venuto a dire che tutto era pronto, son venuta via. Ma sono tanto contenta d' averlo visto e di saperlo felice! —

La tranquillità abituale d' Isabel era scomparsa; essa ora sembrava quasi una bambina in preda ad un grande eccitamento e suo fratello non potè far a meno di guardarla meravigliato.

— Non intendi tu — disse ella dopo un momento — ch' io l' amo ancora? ma amo anche sua moglie ed il suo bambino: che Iddio li benedica e li protegga. —

Anthony allora l' abbracciò in silenzio; per lui tutto ciò era un mistero.

III. — Ritorno alla casa paterna.

La sera seguente con un tempo burrascoso, i due giovani partirono per Great Keynes. Durante tutto il giorno aveva soffiato un forte vento che sull' imbrunire era andato crescendo di intensità, spingendo sempre più l' Armada verso il mare del Nord, mentre i suoi nemici l' inseguivano per impedirle di tornare indietro. Sulla strada però che conduceva a Great Keynes e che era distante ben venti miglia dal mare, e protetta da colline, il vento non scuoteva che le più alte cime degli alberi. Ad un certo punto per arrivare più presto a casa i Norris abbandonarono la strada maestra e presero per quelle scorciatoie che ricordavano così bene e ben presto Anthony potè, malgrado l' oscurità, distinguere le alte canne del prato di Great Keynes, ove scorreva un ruscello, nel quale da ragazzo s' era divertito a pescar trote, e verso ovest le colline dove tante volte insieme con Hubert era andato a caccia. Egli cavalcava in silenzio pensando con tristezza che secondo la legge del paese il suo ritorno in patria costituiva un atto di tradimento e che in conseguenza la sua vita sarebbe stata d' ora innanzi esposta a continui pericoli; ed Isabel era turbata al pensiero di rivedere i luoghi dove tanto aveva sofferto, ma dove aveva anche passato anni felici inconscia delle forze che si nascondevano nella sua quieta natura. Quando però attraversarono l' oscura valle, dove dietro gli alberi scorgevansi già i lumi del Hall, la gioia di ritrovarsi finalmente a casa fece sì che Anthony non pensasse più al suo tradimento, ed Isabel ai suoi conflitti, e nei loro occhi brillarono lacrime di gioia alla vista dello stagno, del ponticello sotto il quale solevano passare le barchette, e della palude cogli iris.

— Come gli alberi son cresciuti — disse finalmente Anthony — non riesco a veder i lumi della nostra casa.

— Forse, la Signora Carrol ci avrà preparato le camere al primo piano.

— Ciò mi dispiacerebbe; avrei preferito dormire nella mia antica camera.

— Ah guarda la colombaia! — esclamò Isabel. — Girarono attorno alla fattoria e giunsero vicino al cancello del piccolo giardino cinto da mura. In quell' istante un' esclamazione di maraviglia sfuggì ad Anthony, mentre che Isabel rimaneva muta

dallo stupore: davanti a loro era la vecchia casa, ma completamente buia; neppure dalle finestre della Signora Carrol traspariva un po' di luce.

— Oh Anthony — esclamò Isabel dopo un istante — che non ci sia nessuno? che sia successo qualche disgrazia? —

Suo fratello scosse il capo e spronò il cavallo: essa lo seguì agitata da un triste presentimento. Giunti davanti alla porticina, che s'apriva sul di dietro della casa, scesero in fretta da cavallo; egli passò sotto il piccolo porticato e s'avanzò rapidamente fra le tenebre; ad un tratto urtò col piede nella soglia, stese la mano, ma invece della porta si accorse di aver toccato la parete interna; allora indietreggiò spaventato come se avesse toccato il viso di persona morta.

— Anthony, che cosa è successo? — domandò Isabel — che era rimasta un po' indietro.

— Datemi della luce — disse il giovane ai servi. Dopo un istante, che parve loro un secolo, uno di essi accese un cerino e riparandolo colla mano si avvicinò alla casa; Isabel gli passò rapidamente avanti, ma fatto pochi passi s'arrestò d'un tratto; alla tremolante luce della fiammella aveva visto che la porta era in pezzi sul pavimento del vestibolo. Anthony le si avvicinò e la strinse affettuosamente fra le braccia, poi tutti e due entrarono in casa. La ringhiera della scala di legno, che conduceva al primo piano era tutta sconquassata, e per gli scalini nella più gran confusione eran vestiti, trine, libri e mobili rovinati.

— Ma dove è la Signora Carrol? — esclamò Anthony, e di corsa salì le scale; ridiscese però dopo pochi minuti. Dev'esser fuggita, — diss'egli sotto voce. — Anche la porticina a sinistra, che dava in cantina era sfondata; sui primi scalini si vedevan turaccioli e bottiglie infrante; e sulle pareti delle macchie di vino.

— Vieni — disse Anthony — prendendo Isabel per la mano; ed insieme entrarono nella gran sala a terreno; anche lì tutto era in grandissimo disordine: gli arazzi che un tempo ornavano le pareti eran strappati; la cornice in legno del camino ridotta in pezzi; uno dei grandi pilastri all'estremità della sala rotto a metà; e nel mezzo di essa su rottami di vetro, dei quadri sfondati.

— Vieni — ripetè egli — e per un'altra scala salirono ai piani superiori. Purtroppo la devastazione si poteva dire completa, poichè non eran state risparmiate che le stanze della servitù, dove forse gli invasori avean pensato non valesse la pena di entrare. Più d'ogni altra destava pietà la camera di Isabel: i vetri eran tutti infranti, l'inginocchiatoio spaccato nel mezzo, il legno che rivestiva le pareti ammaccato da numerosi

colpi di pietra lanciate dal di fuori e che ora coprivano il pavimento; ed in mezzo ad esse il ritratto di sua madre. Isabel si chinò per prenderlo e vide che era tagliato da cima a fondo; allora sedutasi su quel letto dove avea sperato poter passar tranquilla la nottata, dette in un dirotto pianto.

— Fatti coraggio Isabel, — disse Anthony avvicinandosi.

— Oh, ma perchè hanno fatto ciò? — chiese essa fra i singhiozzi; che male abbiamo noi fatto? —

La stanchezza del viaggio ed il dolore l'avevano completamente affranta.

— Perchè siamo cattolici, — rispose suo fratello — non respingere la croce che il Signore ti porge. —

Era adesso il prete che parlava; Isabel lo fisssò un istante, si asciugò le lacrime ed appoggiò la testa sulla sua spalla. — Oh Anthony, aiutami!

Allorchè fu un po' più calma, suo fratello la lasciò per andare ad avvertire i servi rimasti fuori di quanto era accaduto e dare loro alcuni ordini; ma dopo un poco essa lo raggiunse abbasso, e lì nella grande cucina, dopo aver chiuso ermeticamente tutte le finestre, perchè la luce non tradisse la loro presenza, cenarono con le provviste del viaggio, essendo ormai troppo tardi per rimettersi in cammino. Allorchè ebbero finito, Isabel disse a suo fratello:

— Avevo dimenticato ciò che avevamo stabilito per istrada; ora vado da lei per darle le sue notizie.

— Che Dio ti accompagni — rispose Anthony dopo un momento di silenzio. — Essa lo abbracciò ed uscì.

Fu con vero sollievo che mezz'ora dopo egli la vide tornare.

— Ringrazio Dio — diss'ella avvicinandosi e prendendogli la mano — d'esser andata a trovarla; l'ho lasciata così tranquilla.

— Raccontami ogni cosa.

— Ho attraversato il giardino del Hall, ma poi per non dare sospetti, sono andata a picchiare alla porta davanti. Mi ha aperto un servo, al quale ho detto che dovevo parlare con la signora per comunicarle notizie di suo marito: egli allora mi ha fatto accompagnare in camera sua da una cameriera; e lì in un letto a baldacchino era lei, la moglie di Hubert! Oh se tu vedessi com'è carina! I suoi capelli d'un biondo oro coprivano il guanciale, ed il suo viso avea una così dolce espressione; appena mi ha vista ha gettato un grido. Per tranquillarla le ho subito detto: « Suo marito è vivo e sta bene. » Dalla commozione si è messa a piangere e a ridere al tempo stesso; ma quando s'è calmata è stata così affettuosa con me; e mi ha baciato più volte: poi ha sollevato il lenzuolo e mi ha fatto vedere il visino di

una piccina; la loro bimba! nata soltanto martedì passato! è la secondogenita. Mi ha detto che avea pensato di darle il nome di Mercy, qualora entro domani non avesse ancora avuto notizie di suo marito, ma che adesso l'avrebbe chiamata Victory.

— E tu che cosa hai risposto? — chiese Anthony sorridendo.

— Le ho detto di chiamarla ugualmente Mercy, ed essa ha risposto che avrebbe seguìto il mio consiglio — e nel dire ciò Isabel, sebbene avesse gli occhi pieni di lacrime, fece uno sforzo per sorridere.

— Le ho poi ancora parlato di Hubert e le ho detto che aveva una leggiera ferita alla testa, ma che del resto stava benissimo, e che la guerra pareva ormai terminata; a un tratto, mentre discorrevo, essa si è immaginata chi io fossi, e mi ha chiesto se aveva indovinato; non ho saputo nasconderle la verità; ma mi ha promesso di non lo dire a nessuno. Poi mi ha raccontato come, e da chi, la nostra casa è stata devastata: pare che una volta Hubert abbia biasimato la condotta di quelli che avevano abbandonato il loro paese, anzichè rimanere a difenderlo; ma son certa che nel dire ciò egli non ha avuto nessuna cattiva intenzione; purtroppo la gente si è ricordata di questa sua frase, che è andata di bocca, in bocca, ed allorchè la settimana passata è giunta la notizia dell'arrivo dell'Armada, il popolaccio di Grinsted è venuto qui, e dopo aver passato la giornata ridendo e schiamazzando nelle osterie, ha dato sull'imbrunire l'assalto a Dower House. Fortunatamente la Signora Carrol, avvertita a tempo del pericolo, ha potuto rifugiarsi al Hall e poi è partita per Stanfield, dove è ad aspettarci. Ma se tu sapessi come Grace è dispiacente di quanto è successo! ha persino insistito perchè andassimo a stare in casa sua. Le ho risposto che ciò non era possibile, dopo di che ho recitato una preghiera per lei, l'ho abbracciata e sono venuta via. — Anthony non rispose, ma guardò sua sorella con maraviglia ed ammirazione.

Alle tre di mattina del giorno seguente, mentre il villaggio era ancora immerso nel sonno, i due giovani lasciarono Dower House. La casa illuminata adesso dalla scialba, fredda luce del mattino presentava, come pure il giardino, dove l'erba e le aiuole erano calpestate e i vasi rotti, un aspetto di ancor maggior devastazione, che non fece che accrescere il dolore d'Anthony e d'Isabel, i quali durante la loro dimora all'estero, non avevan forse passato un sol giorno senza ricordare la casa paterna rallegrandosi al pensiero di farvi ritorno. Il rimanente del loro viaggio fu dunque ben triste, ed essi provarono un vero sollievo quando in lontananza videro alfine il tetto di Stanfield Place.

Ad attenderli vicino al cancello era il Signor Buxton, che fece loro la più cordiale, affettuosa accoglienza.

Dopo che Isabel andò in camera, Anthony gli narrò la dolorosa sorpresa avuta al loro arrivo a Dower House.

— Sono già stato informato di quanto è accaduto dalla Signora Carrol, arrivata qui ieri sera — rispose il suo amico — ma spero che la Signorina Isabel vorrà considerarsi qui come a casa sua. Credo poi bene avvertirla che se in privato lei è per me Anthony Norris, in pubblico la chiamerò Sig. Capell e nessuno, salvo quelli di casa, saprà che lei è un prete e che viene dalla Francia. — Lieto di esser di nuovo col suo buon amico, Anthony non seppe trattenersi dal dirgli quale consolazione era per lui trovarsi a Stanfield.

— Dio voglia — rispose il signor Buxton, guardandolo affettuosamente — che ella possa davvero esser felice in casa mia. —

Due ore dopo Anthony ed Isabel, dopo essersi rivestiti per la cena, scesero in salotto dove era ad aspettarli il loro ospite, che indossava adesso un abito di raso nero con una ricca gala intorno al collo.

— Mi scuserà, signorina Isabel — diss' egli dopo un momento, — se questa sera la cena viene ritardata; solo mezz' ora fa è arrivata qui una gran dama per passare un po' di tempo a Stanfield Place, e... Ah eccola! —

All' altra estremità della sala, che rimaneva quasi del tutto nel buio, era stata spalancata una porta; una signora in ricca veste celeste e con il petto scintillante di diamanti s' avanzò facendo una grande riverenza ad Isabel, che s' affrettò di fare altrettanto, mentre i signori s' inchinavano profondamente; ma appena la luce dei candelabri illuminò la sua persona Anthony con viva sorpresa riconobbe in quella figura con occhi vivacissimi, labbra vermiglie, e capelli neri, una cara, antica conoscenza: la Signorina Corbet. E mentre la guardava sorpreso e contento, essa senza dargli tempo d' impedirglielo, piegò un ginocchio davanti a lui e disse:

— Dio la benedica, Padre Anthony. — In quel momento il servo richiudeva l' uscio. Ma il giovane prete nell' incontrare lo sguardo di Mary, si domandò incerto se nei suoi occhi brillasse un malizioso sorriso od una lacrima.

— Ciò è molto rispettoso da parte sua, signorina Corbet — disse il Signor Buxton — ma la pregherei di non inginocchiarsi più in presenza dei miei servi.

— Lei è sempre stato un uomo prudente — rispose essa sorridendo: poi voltandosi verso Anthony: — Ha visto tutte le porte segrete che il nostro ospite ha fatto fare a Stanfield? —

Sono certa che nei laberinti di questa casa potrebbe nascondersi l' intera Chiesa Cattolica e sfuggire come una lepre al cacciatore, fosse questi lo stesso Santo Padre aiutato dai Cardinali.

— Aspetti di essere diventata una lepre e che un altro sia il cacciatore; e vedrà che allora anche lei ringrazierà Iddio di questi laberinti. —

Mary invece che rispondergli si voltò verso Isabel.

— Cosicchè lei non è più la fanciulla puritana di un tempo? Bisognerà che questa sera mi racconti come sono andate le cose.

— Mi sembra — disse Isabel sorridendo, mentre si mettevano a tavola — che la signorina Corbet sia sempre la medesima; ad essa nulla deve rimanere nascosto. — Anche Anthony era meravigliato di trovar Mary così poco cambiata, mentre in lui tanti mutamenti erano avvenuti da quando l'aveva vista a Greenwich; e pensò alla ineffabile gioia provata al momento della sua ordinazione ed alle consolazioni interiori, che gli procurava di continuo il suo nuovo stato; eppure nonostante tutto ciò si sentiva ancora unito a Mary da un puro, santo affetto fraterno.

— Non ho da dar loro notizie di Sua Maestà, — disse dopo un momento la Signorina Corbet, — eccetto che nella sua vecchiaia sembra volersi fare soldato: si figurino che giorni sono è andata a Tilbury, vestita di scarlatto e con una corazza d' acciaio, per vedere il suo caro Robin ed il suo esercito; i soldati l'hanno accolta con grandi applausi, ed essa ha avuto un sorriso per tutti; ben diverso però era il suo umore prima della partenza allorchè non si riusciva ad affibbiarle l' armatura.

— Come siamo fortunati, signorina Isabel, di aver con noi un' amica di Sua Maestà la quale ci dà la crema delle notizie, che però è talvolta alquanto acida, — disse il Signor Buxton.

— Chi ama la Regina, ama pure che si dica la verità sul conto suo per quanto questa possa essere amara; io però non ho labirinti dove nascondermi.

— È difficile che la crema non inacidisca accanto alla Regina dove c' è tanta elettricità nell' aria, — interruppe Anthony.

— Persino la luce che irradia dalla sua gloriosa persona è insopportabile, — disse Mary; — Sua Maestà è opprimente tanto quando splende il sole che quando tuona.

Anche dopo cena la Regina fu soggetto della loro conversazione e più volte Mary parlò di lei con tale acrimonia che il signor Buxton maravigliato, finì col dire:

— Francamente, signorina Corbet, io non riesco a capirla; sò che ella è affezionata alla Regina, ma al tempo stesso, a giudicar dalle sue parole, mi pare quasi che stia meditando la sua morte.

Mary si fece pallidissima.

— Ah, lei non mi capisce, — rispose sommessamente con voce piena d'ira e di sdegno. — Ma allora che cuore è il suo? È vero però, — soggiunse dopo un momento, — che non ha assistito alla morte di Maria Stuarda.

— Come, lei è stata presente alla sua morte, — esclamò Anthony. Mary fece cenno di sì.

— Se il nostro ospite me lo permette, racconterò loro ciò che ho visto.

Passarono allora in salotto, dove Mary fece cenno al Signor Buxton di spengere le candele di maniera che la stanza rimase soltanto illuminata dalla vacillante fiamma del caminetto, ed allora tra il più profondo silenzio essa incominciò il doloroso racconto. Parlò prima degli ultimi mesi dell' infelice Regina, intorno alla quale l' astuto Walsingham avea teso come una rete, sì che alla fine essa non poteva più fare un sol passo, senza che si accusasse tanto lei che i suoi amici di trame vere od immaginarie; disse come lei stessa era stata nel dicembre del '86 mandata a Fotheringay da Elisabetta nella speranza che essendo cattolica, Maria Stuarda le facesse confidenze e finisse anche per confessare d' aver preso parte alla cospirazione di Babington, ciò che invece essa negò sino all' ultimo, e persino nelle sue più intime conversazioni. — Ebbene, vi assicuro che per quanto fosse già stata condannata a morte, la terribile sentenza non sarebbe mai stata firmata da Elisabetta, se Maria Stuarda si fosse dichiarata colpevole del delitto del quale era stata accusata. L' infelice Regina riceveva poi di continuo ogni genere di insulti: un giorno mi condusse nella sala, dove un tempo era stato il suo trono, spogliato adesso del drappo regale, e dove Sir Amyas Paulet osava sedersi in presenza sua col cappello in capo, e mostrandomi alla parete, dove prima pendevano le sue insegne reali, un crocifisso ch' essa vi aveva appeso mi disse: « J' en appelle de la Reine au roi des rois ».

Quella stessa sera nell' affacciarmi ad una finestra, vidi nel cortile il fratello di Walsingham, che scendeva in quel momento da cavallo, e dall' espressione del suo viso, capii che i nemici di Maria Stuarda avevano ottenuto ciò che volevano, e che egli veniva colla sentenza di morte. Il lunedì arrivò Lord of Kent ed il giorno dopo Lord of Shrewsbury, anch' essi assetati di sangue, ed entrati nella sala dov' era la Regina, che avea appena finito di pranzare, le dissero che l' esecuzione avrebbe avuto luogo il giorno dopo. Io, che ero ritta dietro la sua sedia, guardai istintivamente la sua mano, che poggiava sul bracciuolo, ma non potei notare il minimo tremito. Sua Maestà rispose che ciò non poteva esser vero, e che non credeva sua cugina Elisabetta capace di un tale atto. Ma quando poi dovette convincersi che

quella era pur troppo la verità, non pianse nè implorò misericordia; ma con dignitosa calma incominciò a prepararsi alla morte, ed anzitutto chiese di potersi confessare a Don Preau; a ciò Lord of Kent rispose con un rifiuto ed offrì invece di mandarle il signor Fletcher, assicurandola che era un sant' uomo.

— Je n' en doute pas, — disse ella sorridendo. Non potendo dunque avere un prete, ciò che per lei fu molto doloroso, si confessò direttamente a Dio, e pensato così all' anima sua s' occupò di sistemare varie altre cose; quindi dopo aver cenato con le sue dame fece chiamare il Sig. Gorion per consegnargli alcuni oggetti da distribuirsi dopo la sua morte. Sino alle due del mattino stette alzata scrivendo e dando i suoi ultimi ordini. Nella corte intanto era un continuo andare e venire di gente, e nell' attraversare un andito, vidi le torce di coloro che eran venuti ad assistere alla sua fine, e sentii i colpi di martello nella grande hall. Finalmente la Regina andò a letto e credo che in quella notte nessuno nel castello dormisse più tranquillamente di lei. Prima dell' alba tornai in camera sua insieme con le altre dame e fu uno strazio vedere quel dolce viso riaprire gli occhi alla terribile realtà. L' accompagnammo poi nel suo oratorio, dov' ella presa la pisside d' oro inviatale dal Santo Padre, si comunicò da sè, non essendo stato permesso ad alcun sacerdote di avvicinarla. Dopo pochi minuti si udì picchiare all' uscio; eran venuti per condurla al patibolo. Volemmo seguirla, ma ci fu impedito; essa dovea morir sola fra i suoi nemici. Finalmente fu concesso a due delle sue dame di accompagnarla; ma io, decisa a qua'siasi costo di esser presente ai suoi ultimi momenti, mandai un biglietto a Lord Shrewsbury, che avevo conosciuto a corte, pregandolo di concedermi questo favore, e mentre aspettavo la risposta mi giunse dal cortile il suono della « Canzone funebre delle streghe ». Anche i musicisti si facevan scherno dell' infelice Regina! Finalmente venne un alabardiere con l' ordine di farmi passare.

Mary Corbet tacque per alcuni istanti; essa si era nascosta il viso col ventaglio; la sua persona di solito così irrequieta avea assunto l' immobilità d' una statua; ed i suoi uditori impressionati dalla dolorosa narrazione e dal tono commosso della sua voce, tacevano anch' essi.

— Il patibolo, — ripigliò Mary, — era stato innalzato nella parte più alta della grande hall e ricoperto da un drappo nero; nel camino ardeva un gran fuoco. All' entrare della Regina tutti i gentiluomini là riuniti l' accolsero, ad eccezione di uno il quale osò ridere, con un riverente silenzio. Sua Maestà, che vestiva di nero, si avanzò con passo fermo e salì sorridendo i gradini del funereo trono; si sedè e guardò serena in giro. La.... la mannaia era proprio di faccia a lei. Beale allora si mise a leggere la

sentenza, e vidi i lords fissare su di essa lo sguardo nell' udir pronunziare le ultime parole; ma il suo viso non manifestò che una lieta speranza. Guardò poi con intenso affetto il crocifisso d'avorio che teneva in mano, e le sue labbra si mossero leggermente; parlava con Colui che era morto per lei.

Mary Corbet tacque di nuovo per alcuni istanti e nel silenzio si udì un suo singhiozzo; dopo un poco ripigliò con voce ancora più bassa:

— Il signor Fletcher incominciò a rivolgerle delle esortazioni, ma dovette suo malgrado interrompersi varie volte; alla fine la Regina gli disse sorridendo di non disturbarsi maggiormente, poichè essa moriva nella religione cattolica. Ma Fletcher non si volle dare per vinto e continuò a parlare, mentre essa fissava di nuovo lo sguardo sul crocifisso.

— Non è il tenere in mano l' immagine di Cristo che la salverà, se Egli non è impresso nel suo cuore, — le disse allora duramente Lord of Kent.

Sua Maestà non rispose ed inginocchiatasi si mise a recitare dei salmi in latino mentre Fletcher per impedirglielo, incominciò a dire forte delle preghiere, ed a lui si unirono i gentiluomini; ma a poco a poco fecero tutti silenzio fuorchè la Regina, la quale poi, baciato il suo crocifisso, con dolce, straziante voce gridò:

— Oh Gesù, che stendesti in croce le braccia, accoglimi ora in quelle della tua misericordia e perdona i miei peccati!

Di nuovo la signorina Corbet fece silenzio; Isabel adesso piangeva, ed anche Anthony era profondamente commosso.

— Allorchè i carnefici le chiesero se potevano aiutarla, — proseguì Mary ancor più sommessamente, la Regina sorridendo disse loro non aver mai avuto simili servi; ed allora fu permesso a due sue dame di avvicinarsi a lei per prestarle i loro ultimi servizii. Io dalla commozione mi nascosi il volto fra le mani. Il silenzio era profondo. Quando rialzai il capo vidi che essa era pronta: il niveo suo collo era adesso scoperto; ed i suoi occhi splendevano della più pura gioia, rendendo così ancor più bello il delicato suo volto.

— Ne pleurez pas — diss' ella alle sue dame che la guardavano singhiozzando. Poi s' inginocchiò e la Sig.a Mowbray le bendò gli occhi, — Addio, o piuttosto arrivederci — disse Sua Maestà. Recitò un altro salmo in latino, posò il capo sul ceppo e pronunziò le sue ultime parole: — In manus tuas, Domine...

Mary si tolse di seno un cordoncino di seta al quale era legato un anello in rubini.

— Questo era suo, — diss' ella; — e ciascuno dei cattolici presenti baciò con reverente affetto il prezioso anello. — Quando

rialzarono il suo corpo il piccolo cane prediletto della Regina, che si era nascosto sotto le vesti della morta, saltò fuori mandando lamentosi guaiti; ed a tal vista anche quel gentiluomo che prima avea riso, si mise a piangere.

Tristi e silenziosi i quattro amici passarono assieme il rimanente della serata.

IV. — Stanfield Place.

Tanto per Anthony che per Isabel la vita a Stanfield Place, dopo i tristi anni passati all' estero, era piena di dolcezze. Entrambi amavano intensamente il loro paese, e per essi la stessa vista dei biondi bimbi inglesi, le loro allegre voci, i grandi folti boschi che circondavano Stanfield, eran fonte di gioia; di più godevano sommamente della cara compagnia del signor Buxton e di Mary Corbet.

Le giornate scorrevano senza che nulla venisse mai a turbare la pace del luogo: ogni mattina Anthony celebrava la Messa nella piccola stanza dove un tempo avea fatto i suoi esercizii; e ad essa assistevano non solo quelli di casa ma anche cattolici del vicinato. Questa stanza allorchè veniva trasformata in cappella, rivelava, come del resto tutta la casa, il fine gusto artistico del proprietario. Sull' altare era uno splendido Crocifisso d' oro, d' ignoto artista, ch' egli avea comprato in uno dei suoi viaggi; i bracci della croce terminavan con i quattro uccelli simboleggianti il Salvatore: così in quello superiore era un pellicano, in quelli laterali un' aquila, che sosteneva i suoi piccoli pronti a prendere il volo, ed una fenice fra le fiamme, e nel inferiore una gallina con i pulcini sotto le ali; gli occhi dei quattro uccelli eran di smeraldi, e la figura di Cristo, finamente lavorata, avea dei rubini nelle mani, nei piedi e nel costato. Bellissimi pure eran i candelieri, stati disegnati dal Marina per la cappella Piccolomini di S. Francesco in Siena, ed i paramenti sacri.

Tra la cappella e la camera del prete c' era uno stanzino che serviva per gli arredi sacri e dove in caso di pericolo egli avrebbe potuto nascondersi. Il signor Buxton aveva fatto fare in casa sua molti di questi nascondigli che fece vedere ad Anthony il giorno dopo il suo arrivo.

— Non ho osato mostrarglieli l' ultima volta che è stato qui, — diss' egli; — e poi allora ciò non era necessario. Guardi, eccone uno, — disse fermandosi nella hall davanti alla grande cornice intagliata del camino; dette un' occhiata in giro per assicurarsi che nessun servo fosse nella sala, poi salì sopra un canapè e toccò un punto della cornice; immediatamente apparve

in essa un' apertura circolare, e grande abbastanza per il passaggio di un uomo.

— Se un giorno ella avrà bisogno di rifugiarsi là dentro, ciò che chiedo a Dio non avvenga mai, vi troverà del presciutto, una candela e dei datteri.

— Ma quale è il segreto? — domandò Anthony, mentre l' ornato della cornice ritornava a posto.

— Basta spingere le orecchie del terzo capriolo che è nello stemma; l' apertura poi si richiude da sè per mezzo di una molla, e nell' interno vi è un chiavistello. Non consiglierei però a nessuno di rifugiarvisi, eccetto in caso di gran pericolo, poichè d' inverno il calore della gola del camino, lì dietro è insopportabile, e d' estate non ci si respira per insufficienza d' aria.

Quando poi furono in fondo al corridoio il signor Buxton si fermò davanti al ritratto di un vecchio dallo sguardo benevolo.

— Non le sembra che questo sia un onest' uomo? Ma ora osservi come ho saputo far di lui un impostore, — e così dicendo mise una mano dietro la cornice ed il quadro si aprì come una porta, lasciando vedere un nascondiglio, dove tre o quattro persone avrebbero potuto star ritte. Anthony saltò dentro seguito dal suo amico, il quale dopo avergli mostrato alcuni abiti appesi alla parete, tirò a sè il quadro e così si trovarono nell' oscurità.
— Ed ora guardi che vista acuta ha il buon vecchio.

Anthony guardò nella direzione indicatagli, ed attraverso due buchi di spillo nel centro di ciascun occhio, potè vedere l' intero corridoio. Ma nel voltarsi vide il muro dietro a sè aprirsi lentamente; e fatto un passo si trovò in un passaggio all' estremità del quale era la piccola stanza, dove sei anni addietro avea fatto gli esercizii; udì richiudersi una porta e al posto dell' apertura vide uno scaffale, con libri, carta e penne.

— Ebbene, avrebbe lei mai sospettato che la storia di Tacito e le Satire di Giovenale potessero custodire il passaggio per il quale fugge un cristiano anzi un ecclesiastico? — chiese il signor Buxton. Poi gli mostrò come per aprire lo scaffale bisognava tirare a sè uno dei palchetti e contemporaneamente spingerne un altro. Rientrarono allora nel nascondiglio ed il signor Buxton indicò ad Anthony una molla nella parte interna del quadro. — Cosicchè mio buon amico lei ora ha visto che entrato di qui come un prete traditore in veste talare, inseguito dai Lords, dai Commons e da Sua Maestà la Regina, può uscire nell' andito con un bel giustacuore rosso e mettersi tranquillamente a passeggiare su e giù dimandandosi il perchè di tanto rumore. — Gli mostrò quindi un altro scappavia: dalla scala che scendeva in cantina si penetrava in un corridoio sotterraneo, che conduceva alla piccola casa in mezzo al giardino.

— Di questo veramente me ne tengo, e forse un giorno potrà riuscir utile, per quanto io speri che nessuno abbia mai a servirsene. Davvero, caro amico, che Sua Maestà ed il Consiglio hanno ragione quando dicono che noi papisti siamo gente astuta.

Dopo alcune settimane di vita in comune, l'amicizia che stringeva il signor Buxton ai suoi ospiti si fece ancora più viva e profonda ed a ciò contribuì l'aver essi la stessa fede ed esser esposti agli stessi pericoli; era dunque con vero dispiacere che Mary Corbet vedeva avvicinarsi il settembre, epoca del suo ritorno a corte, ma ciò che sopratutto l'affliggeva era il pensiero di separarsi da Isabel, che le avea di nuovo ispirato la più viva simpatia ed affetto. Alcuni giorni prima della sua partenza, passeggiando in giardino col signor Buxton, Mary cercò volgere la conversazione sulla sua amica.

— Lei ha proprio un buon cappellano, signor Buxton, — incominciò col dire; — com'è serio e devoto! Dio voglia ch'egli almeno non caschi fra gli artigli dei nostri nemici. E sua sorella che aspetto dignitoso ha acquistato! Mi ricordo di quando usavo sdraiarmi sul suo letto e ridere di ciò ch'ella diceva; ma ora preferirei mettermi in ginocchio davanti a lei; col suo sguardo serio e pieno di tenerezza, essa mi sembra una Madonna.

— Ero sicuro che ella fosse di questa opinione, — rispose il signor Buxton.

— Quando noi due scherziamo a tavola, — ripigliò Mary, — essa non prende mai un'aria austera, come farebbero certe persone devote, ma soltanto ci guarda con un sorriso nei suoi grandi occhi. Ah, non le sò dire quanto le voglia bene.

— Ed anch'io credo di volergliene — rispose dopo alcuni minuti il signor Buxton.

— Che cosa? — chiese Mary, che avea completamente dimenticato la sua ultima frase.

— Oh niente, — e non volle aggiungere altro. Poi Mary incominciò a parlargli dei Maxwell.

— Si dice che Hubert sarebbe un favorito di Sua Maestà, se non avesse moglie: ma ad essa non piacciono gli uomini ammogliati; sò però che a Depfort ha mostrato molta ammirazione per lui. Lei sa, non è vero, quello che c'è stato con Isabell?

Il Sig. Buxton fece cenno di no.

— Come? Se da tutti si diceva che si sarebbero sposati, se quello stupido non avesse rinnegato la sua fede.

E Mary in poche parole gli raccontò l'intera storia.

— Sono però contenta che la cosa sia finita così.

Poco tempo dopo la partenza di Mary, giunsero a Stanfield notizie di dolorosi fatti; a Derbey tre preti, Garlick, Ludlam e Sympson erano stati messi a morte per la loro fede; e nel set-

tembre Elisabetta, incoraggita dalla sconfitta dell'Armada avea ripreso con più ardore la persecuzione dei cattolici, ed il sacerdote Leigh, quattro laici e Margaret Ward eran pure stati giustiziati. Poi giunsero notizie di quelle poche navi, unico avanzo della gran flotta spagnuola, le quali erano fuggite su per il tempestoso mare del Nord, costeggiando la Scozia e l' Irlanda, nella speranza di ricevere soccorsi; ma in tutte le baie dove aveano approdato supplicando che fosse loro dato acqua e viveri, era stato risposto col ferro e col fuoco, ed a Clew, Connemara e Dingle i miseri Spagnuoli, affamati ed assetati, eran stati messi a fil di spada da selvaggi Irlandesi e da civili Inglesi.

L' ultimo di settembre, poco prima di pranzo, Isabel che era in camera sua, udì il trotto di due cavalli, e pochi minuti dopo nello scendere abbasso si trovò faccia a faccia con Hubert, che un servo stava introducendo in sala: entrambi si arrestarono e si guardarono un istante in silenzio.

Hubert era acceso in viso e pareva oltremodo agitato; il volto d' Isabel invece, esprimeva soltanto maraviglia e contentezza.

— Come, è lei signor Hubert, — disse essa con un sorriso e dandogli la mano. — La prego passi.

Allorchè il servo ebbe richiusa la porta Hubert le rivolse finalmente la parola.

— Signorina Isabel, — diss' egli in tono quasi supplichevole, — che posso io dirle? La sua casa è stata rovinata e ciò in conseguenza di alcune mie stolte parole; e lei in ricambio ha voluto usare un atto di gentilezza a mia moglie; son venuto a chiederle perdono ed a ringraziarla. Sono arrivato soltanto ieri sera.

— Oh io non merito nessun ringraziamento, — rispose essa dolcemente, — in quanto alla casa....

— In quanto alla casa, — interruppe Hubert — desidero farle sapere che ero fuori di me quando dissi quelle parole, che Grace le ha ripetute; ma la supplico volermi permettere di riparare al danno.

— No, no; Anthony ha già dato ordini in proposito.

— Ma allora che cosa posso io fare? — gridò egli passionatamente; — se lei sapesse qual' è il mio dolore e più ancora quale è il mio....

Isabel alzò su di lui uno sguardo calmo e dignitoso, ed egli s' arrestò confuso.

— Come stanno Grace e Mercy? — chiese essa con voce perfettamente calma.

— Oh Isabel, — ripigliò Hubert; ma essa gli impose nuovamente silenzio con uno sguardo; poi si avvicinò all' uscio.

— Sento il passo del Sig. Buxton, — e così dicendo aprì la porta.

Alla vista di Hubert l' altro s' arrestò d' un tratto; entrambi presero un' aria sostenuta e sul viso abbronzato di Hubert apparve un' ombra di scherno; Buxton più padrone di sè lo fissò con occhi socchiusi. Per alcuni minuti nessuno pronunziò parola. Finalmente Isabel ruppe il penoso silenzio.

— Lei si ricorda non è vero del sig. Hubert Maxwell; — e la sua voce era quasi supplichevole.

Il Sig. Buxton la guardò sorridendo dolcemente, ma subito dopo nell' incontrare lo sguardo di Hubert prese di nuovo una espressione fredda e dura.

— Sì, sì, mi ricordo benissimo di lui, ed egli certo mi conosce, e sa pure per qual ragione non posso chiedergli di rimanere a pranzo con noi.

— Ah! sempre la solita storia della religione! — esclamò Hubert con una risata di scherno. — Le chiedo scusa della libertà che mi son preso di venire in casa sua; non avevo davvero pensato a questo ostacolo; è tanto ormai che vivo in mezzo a protestanti che avevo del tutto dimenticato in che cosa consiste la carità dei cattolici. — E nella sua voce era tale ira e rancore che istintivamente Isabel prese la mano del sig. Buxton, che gliela strinse con affetto. Hubert se ne accorse e dette di nuovo in un riso beffardo: era diventato pallidissimo ed un leggiero tremito agitava la sua bocca.

— Se lei mi vuol lasciar passare, andrò all' albergo, — soggiunse con lo stesso tono.

Il Sig. Buxton si fece indietro e Hubert dopo aver fatto ad Isabel un inchino così profondo, da parere una derisione, uscì con passo rapido. Era però appena giunto vicino alla porta d' entrata che nel far cenno allo scudiero di avvicinare il suo cavallo, si accorse che Isabel gli era accanto.

— Hubert, non posso sopportare una simil cosa. — diss' ella, con voce rotta dal pianto; sul suo volto ora pallidissimo, si leggeva una profonda commozione; le sue labbra eran tremanti ed i suoi occhi pieni di lacrime. Egli non potè fare a meno di guardarla, ma poi bruscamente si voltò dall' altra parte.

— Hubert, — ripetè essa, — io non son nata cattolica ed i miei sentimenti son diversi da quelli del sig. Buxton; la ringrazio di esser venuto, e del suo desiderio di riparare ai danni della casa; vuol farmi il piacere di salutare Grace?

Egli allora si voltò verso di lei con un tale impeto di passione che essa indietreggiò spaventata.

In quel momento lo scudiero fermava i cavalli davanti alla

porta; Hubert montò sul suo senza profferire parola, ma cogli occhi lampeggianti d'amore e di gelosia, e partì di carriera lasciando Isabel immobile sulla soglia. Allorchè fu del tutto scomparso, essa rientrò in casa.

V. — Joseph Lackington.

Fu coll'animo in tempesta che Hubert fece ritorno a Great Keynes.

Pochi giorni prima, dopo aver visto i cinquanta vascelli, unico avanzo della grande Armada passare i Blaskets, tuttora sotto il comando nominale di Medina Sidonia per far ritorno in Ispagna, egli, costeggiando la parte Sud dell'Inghilterra, era arrivato a Rye dove avea ricevuto una vera ovazione; ma durante tutto il suo viaggio, o per lo meno da quando si era incontrato con Isabel, era stato il suo volto e non quello di Grace che aveva avuto di continuo davanti gli occhi. Arrivato poi a casa sul fare della sera e saputo della visita ch'essa avea fatto a sua moglie e della devastazione di Dower House, avea senz'altro dato ordine che il suo cavallo fosse tenuto pronto per la mattina seguente; all'alba, senza dar spiegazioni a sua moglie, era partito per Stanfield; e giunto là era stato accolto con scherno dall'uomo che era il protettore e l'amico d'Isabel!

Allorchè scese da cavallo davanti la porta del Hall era già buio: un servo l'avvertì subito che sin da mezzo giorno lo aspettava un forestiero venuto da Londra.

— Ho creduto bene — soggiunse — portargli da cena in salottino. —

Nell'attraversare il vestibolo Hubert udì sua moglie che lo chiamava con voce timida; alzò il capo e vide in cima alla scala la sua bionda testa.

— Che vuoi? — disse egli.

— Ah sei tu? Sono così contenta.

— Oh chi dovrebbe essere — rispose egli in tono brusco, e si diresse verso il salottino.

Al suo entrare il forestiero s'alzò inchinandosi con aria ossequiosa. La sua fisonomia non era nuova a Hubert.

— Le domando scusa, Signor Maxwell, ma il servo ha tanto insistito che non ho potuto fare diversamente — disse lo sconosciuto accennando alla tavola, dov'era ancora un piatto di carne ed una boccia di vino. —

Hubert lo guardò con una certa curiosità.

— Mi pare conoscerlo ma non posso ricordarmi il suo nome.

— Lackington — rispose l' altro con un leggiero sorriso — Joseph Lackington. —

Hubert lo guardò meravigliato. Ah, sì! Ora mi ricordo, il servitore di mio padre.

— Sì, un tempo — rispose l' altro con un nuovo inchino — ma ora agente di Sir Francis Walsingham, — soggiunse con un certo sussiego. Hubert capì con quale scopo egli avesse detto ciò, e non seppe trattenere un sorriso di scherno.

— Sono contento di vederlo; è tornato, non è vero, per rivedere la casa dove ha abitato? — e ciò dicendo si abbandonò su una seggiola allungando le gambe davanti al fuoco, stanco dalla lunga cavalcata. Lackington ferito nel suo amor proprio si sedè anch' egli immediatamente.

— No, non è per questo, signor Maxwell — rispose in tono familiare, ma per farle un' ambasciata di Sir Francis. —

Hubert maravigliato, fissò un istante il suo viso prosperoso terminante con una barba a punta accuratamente tagliata; e nell' osservare che anche in tutto il suo vestiario appariva una certa ricercatezza, pensò che egli poteva anche essere un uomo importante, ma se non lo era lui, lo era però certamente Sir Francis.

— Viene con un' ambasciata per me? — gli chiese finalmente.

— Vengo — rispose Lackington — per farle alcune domande su cose importanti, — e ciò dicendo tirò fuori una carta con la firma di Sir Francis, e la data di tre giorni prima; in essa egli era nominato suo agente per tutto un mese. Hubert prese il foglio.

— Come lei vede è soltanto lunedì passato che Sir Francis me lo ha consegnato; ella può quindi fidarsi completamente di me.

— Ma si tratta di cosa lunga? — chiese Hubert rendendo il foglio.

— No, signor Maxwell, e poi bisogna ch' io parta fra un'ora dovendo essere a Rye domani a mezzogiorno; questa notte dormirò a Manfield.

— Ah, lei va a Rye? ci ero anch' io ieri. —

Lackington non rispose, ma dall' espressione del suo volto si capì che la cosa non gli riusciva nuova.

— Allora cenerò anch' io qui — disse Hubert, — ed intanto potremo discorrere — e suonò perchè gli fosse servita la cena.

— Posso dirle subito di che si tratta? — chiese Lackington appena ebbe incominciato a mangiare. —

Hubert fece cenno di sì.

— Allora le dirò che il giorno dieci agosto lei ha discorso a

Rye sul suo bastimento con la signorina Isabel Norris. — Nell' udire il nome di Isabel Hubert trasalì; ma subito fece uno sforzo per dominarsi.

— Ebbene?

— E lei ha pure parlato col signor Anthony Norris, che da poco tempo è stato ordinato prete all' estero.

— Questa è un' invenzione.

— Ah sì? — disse Lackington in tono di maraviglia — ma che cosa è che non è vero: ch' egli si è fatto prete, o che lei ha parlato con lui?

— Io non so niente di lui — rispose Hubert — il quale cominciava ad essere inquieto. Lackington prese con una certa ostentazione alcuni appunti in un libriccino; si era accorto che Hubert era intimorito e pensò che fosse per tema d' essere accusato d' aver avuto a che fare con un traditore.

— E lei — chiese di nuovo Lackington col lapis in mano e spiccando le parole — lei nega pure di aver parlato con la signorina Norris. —

Hubert riflettè un momento; poi pensando che Lackington dovesse già essere informato d' ogni cosa, e che fosse quindi inutile negare il fatto.

— No, non ho mai negato ciò — rispose — quindi per mostrarsi indifferente si rimise a mangiare. —

Lackington scrisse di nuovo alcune parole.

La sua seguente domanda fu un vero colpo per Hubert.

— E dove sono essi adesso? — chiese fissandolo.

— Non so.

— Lei lo giura?

— Sì lo giuro.

— Allora la signorina Norris ha cambiato idea — ripigliò Lackington.

— Che cosa intende lei dire?

— Se le ha detto dove andavano — rispose l' altro in tono di rimprovero. — Hubert comprese che questo non era che un artifizio per scoprire da lui la verità, poichè se le autorità ne fossero state già informate, Lackington certo non gli avrebbe fatto questa domanda; perciò rispose tranquillamente:

— No, essa non me l' ha detto, ma credo che essi... lei sia in Francia.

— Essi — disse Lackington maliziosamente. — Dunque lei sa anche qualche cosa del prete! —

Ma Hubert fu abbastanza astuto da rispondere:

— So soltanto ciò che ella mi ha detto or ora, ossia che egli era a Rye; suppongo mi abbia detto la verità. —

Lackington si lisciò sorridendo la barba; o Hubert era ol-

tremodo astuto, ciò che non credeva, oppure gli aveva detto ogni cosa.

— La ringrazio, Signor Maxwell, — diss' egli deponendo la sua aria di giudice, ma non le nascondo che speravo saper qualche cosa di più da lei; ritengo però sia vero ciò che mi ha detto, e che perciò sia inutile cercarlo qui più a lungo. —

Hubert si sentì riavere: egli avea salvato Isabel. — Mi racconti ogni cosa — diss' egli dopo aver bevuto un bicchiere di vino.

— Ebbene le dirò che è stato il Signor Thomas Hammon ad avvertire Sir Francis che gli era stato presentata a Rye una certa signorina Norris e che gli sembrava questo fosse il nome di qualcheduno che anni addietro s' era fatto papista. Noi che ricordavamo benissimo il fatto, appreso per mezzo di una delle numerose spie che abbiamo ovunque, e persino nei seminarii, pensammo che essa fosse appunto uno di quelli uccelli ai quali diamo la caccia; tutto il resto era una nostra congettura. So però positivamente che il Signor Norris è partito che non è molto da Douai per l' Inghilterra, e potrebbe darsi che fosse ancora qui; tuttavia dalle informazioni che lei mi ha date e da quelle che ho potuto avere da altri, credo piuttosto che la Signorina Norris sia arrivata in Inghilterra prima del fratello e che avendo trovato il paese in grande agitazione a causa degli Spagnuoli, sia ritornata immediatamente in Francia, e ch' essa attenda adesso con lui un momento più propizio per tornare in patria. Naturalmente in quella terribile settimana non ci è stato possibile sapere quali erano i bastimenti che arrivavano, e quali quelli che partivano, ma d' ora innanzi tutti i porti saranno ben vigilati.

Durante la sua conversazione con Lackington, Hubert era stato agitato dai più diversi sentimenti: anzi tutto aveva provato vergogna d' essersi completamente dimenticato della presentazione fatta a Rye; poi maraviglia per i metodi degli agenti di Walsingham, quindi profonda soddisfazione e sollievo nell'aver fatto loro perdere le tracce di Isabel, ed infine contentezza per aver giovato anche ad Anthony, al quale si sentiva affezionato.

Essi discorsero poi assieme di altre cose e Hubert finì per trovar quasi piacevole e simpatica la compagnia dell'agente, tanto che provò dispiacere allorchè questi gli disse che era tempo per lui di andar via.

Nell' accompagnarlo alla porta Hubert ricordandosi d' un tratto dell' accoglienza avuta dal signor Buxton, pensò chiedergli informazioni su di lui, sembrandogli che ciò non potesse nuocere ai Norris.

— Sa nulla — diss' egli — di un certo Buxton, che se non sbaglio abita vicino a Tombridge?

— Buxton? Buxton? — ripetè l'altro.

— Sì, l'ho visto una volta; è un uomo di statura piuttosto piccola, carnagione scura, grandi occhi. e che ha un po' l'aspetto di un francese.

— Buxton? — ripetè Lackington — un papista, non è vero?

— Sì — rispose Hubert — sperando di sapere qualche cosa contro di lui.

— È forse un suo amico?

— No, — esclamò Hubert — e con tanta veemenza, che Lackington lo guardò meravigliato.

— Sì, mi ricordo di lui — rispose dopo un momento — sei o sette anni fa è stato in prigione a Wisbeach; ma credo che da allora in poi sia stato lasciato in pace. Desidera lei forse...?

— Niente, niente. — Ma nei suoi occhi Lackington vide un lampo d'odio. —

In quel momento lo scudiere fermava il cavallo davanti alla porta, e l'agente dopo aver salutato Hubert con aria di nuovo ossequiosa, si allontanò rapidamente.

Nel rientrare in casa Hubert trovò sua moglie che l'aspettava nel vestibolo. Essa era una figura delicata, con una bella capigliatura bionda ed occhi celesti; nel vederlo gli corse incontro e timidamente lo prese per il braccio.

— Oh Hubert, sono così contenta che quell'uomo sia andato via. —

Egli la guardò quasi con disprezzo.

— Ma se non sai niente di lui.

— Hai ragione, ma mi ha fatto tante domande! —

Hubert trasalì e la fissò con terrore.

— Oh Hubert — esclamò essa spaventata facendo un passo indietro.

— Ti ha fatto delle domande? — chiese egli prendendole le mani — ma di chi ti ha chiesto?

— Della... della signorina Isabel — rispose essa piangendo.

— E tu, cos' hai risposto? gli hai forse detto?...

— Oh, Hubert son così dispiacente, ma ti supplico non mi guardare così.

— Che cos' hai detto — ripetè egli fra i denti.

— Ho... ho detto una bugia, Hubert; ho detto che non l'avevo mai vista! — Hubert gettò le braccia intorno al collo di sua moglie e la baciò ripetutamente.

— Cara, oh cara! — poi la prese in braccio e di peso la portò su le per scale; mentre essa col capo abbandonato sulla sua spalla piangeva perchè egli invece di gridarla si era mostrato contento di lei. Giunto davanti alla porta della camera dove dormiva il loro bambino, la posò a terra; essa si mise un dito sulle lab-

bra e poi stette come in ascolto: dall' interno non veniva alcun suono; aprì dolcemente la porta ed entrò assieme con suo marito. In una nicchia dietro la culla, dove dormiva il piccolino ardeva una candela, e Hubert provò una leggiera stretta al cuore nel ricordarsi che un tempo era lì una statuetta della Vergine. La madre si chinò sulla culla e Hubert guardò la testa ricciuta di suo figlio, che con un ditino sulle labbra sembrava voler imporre silenzio persino al pensiero. Poi Hubert alzò lo sguardo ed appeso alla parete, dove al tempo della sua infanzia era un Crocifisso, vide uno sprone arrugginito ch' egli avea trovato in un cassone del San Juan, e che il piccino avea attaccato ad un chiodo perchè quell' emblema della vittoria del padre gli fosse di protezione durante il sonno.

Ad un tratto il bambino si mosse e mormorò qualche parola.

— Il babbo è tornato a casa — sussurrò la madre. Tutto è andato bene, torna a dormire. —

Ma nel rialzare il capo, s' accorse che suo marito era uscito dalla camera.

Avveniva di rado che Hubert rimpiangesse la fede perduta, ma in quella sera tutto avea cospirato a fargliela rammentare: anzitutto le parole pungenti del signor Buxton, poi la vista d' Isabel, sempre dolce e dignitosa, quindi la conversazione con quel servo, che da cattolico si era fatto spia del Governo e nemico acerrimo di tutti i cattolici, e per ultimo la vista della nicchia e dello sprone sopra il letto del suo bambino. Seduto davanti al fuoco, in quello che era stato un tempo lo studio di suo padre, volse intorno lo sguardo ed involontariamente pensò come quasi tutto in quel luogo era cambiato; soltanto la cornice del caminetto era ancora la medesima: lì vedevasi tuttora lo stemma dei Maxwell rappresentante due aquile a doppia testa ed il motto *Reviresco* ch' egli avea fatto rindorare allorquando avea ereditato il possesso paterno e che ora risaltava fra le ombre dell' intaglio.

Ma al disopra della cornice, invece del piccolo quadro della Veronica, ch' egli soleva con riverenza guardare da bambino, vide adesso la propria spada; che sia questo un segno di progresso? — pensò fra sè. L' arazzo sul muro era sempre quello rappresentante delle belle dame a cavallo che andavano alla caccia con falconi; ma sullo scaffale non c' eran più quei libri di devozione, di agricoltura e di sport, che prediligeva suo padre; l' unico, che ora più s' avvicinasse ad un libro religioso, era quello di un mistico botanico, il quale in modo strano ed ingegnoso identificava le piante con le virtù. Anche l' inginocchiatoio era sparito, ed al suo posto era adesso un armadio con dei logori, dei geti ed una balestra.

— Mi sono io condotto indegnamente — chiese egli a sè stesso. — E per chi ho io rigettato questa Fede tramandata di generazione in generazione, e che mio padre mi ha lasciata come la più preziosa delle eredità, e per la quale egli stesso è stato lieto di ricever condanne, d'essere imprigionato e persino di esporre la vita? Per Isabel; confessò a sè stesso; e poi... e poi quella Potenza, che si nasconde dietro al visibile, gli avea tolto l'oggetto per il quale avea pagato un sì caro prezzo. Non era stato un atto spensierato e brutale il suo, di ripudiare quella dolce Fede per la quale tanti milioni di persone avean vissuto ed eran morte, per l'amore di una donna? Ed uno strano sentimento d'orgoglio di famiglia per quella Fede, cominciò ad agitarlo. Di più non era congiunto ad essa un sentimento d'onore, specialmente dopo che pene così severe erano state inflitte a chi la professava? Era stato poi proprio quello il momento di rigettarla? *Reviresco.* Mi rivesto di fronde. Ma non era uno strano innestamento quello di uno sprone in luogo di un crocifisso, e di una balestra per un inginocchiatoio? *Reviresco.* Nell'antico albero era sempre lo stesso succo, ma da qual suolo traeva adesso la sua forza vitale? Un senso di vergogna, già da lui altra volta provato, s'impadronì di Hubert; lì nella stanza del padre, anzi nella sua stessa poltrona, sedea lui, il primo protestante fra i Maxwell. Chiuse gli occhi e gli parve vedere la cappellina di sopra colle candele accese ed il prete ritto davanti all'altare; gli parve persino sentire il profumo dei fiori nei vasi, e quello delle rose di giugno sparse per terra e l'odore dell'incenso che s'innalzava nell'aria; poi udire nel silenzio il fruscìo delle vesti di sua madre, che si alzava per andare a ricevere la Comunione; e nello stesso istante, come per contrapposto, ricordò la chiesa con le nude, bianche pareti, dove adesso andava ogni domenica con sua moglie; il pulpito dove il virtuoso Signor Bodder in veste nera, pronunziava i suoi discorsi, i testi biblici sporgenti dalle pareti, e la tavola in mezzo al coro. Ma quale di questi due culti era quello veramente voluto da Dio?

Paragonò allora i membri dell'una e dell'altra religione: certo Drake, il suo eroe prediletto, era un protestante convinto, e l'uomo più coraggioso che avesse mai conosciuto; pensò poi ai suoi marinari che avevano tutti qualcosa del suo spirito intrepido, e non temevan nè la morte nè ciò che segue; e ricordò anche il Rettore Bodder; sì, erano tutti, sia pure in modo diverso, degni di ammirazione; ma erano essi come Cristo?

Pensò poi ai membri dell'altro campo: eppure suo padre, nonostante il suo carattere vivo, sua madre, suo fratello, sua zia, quei sacerdoti che frequentavano un tempo la casa, ed Isabel... ma al pensiero di lei udì come una voce che veniva dal più

profondo dell' anima sua e che gli rivolse la terribile domanda: « E se alla fin fine la religione cattolica fosse la vera? » Gli pareva adesso che l'aria tutta echeggiasse di questa domanda, e ch'essa si facesse sempre più forte ed insistente.

E se fosse vero? se fosse vero? se fosse vero?

Guardò in giro; nel candelabro vicino alla porta, le candele ardevano tranquille, mentre la portiera agitata dall' aria esterna si moveva leggermente; gli angoli oscuri vicini all' armadio ed i vani delle finestre facevano pensare alla presenza di altri esseri.

Ad un tratto gli parve che dal grande camino venisse un lamento. Era una voce di persona viva che aveva ferito il suo orecchio, oppure una voce interiore, che si era fatta sentire al suo cuore? Ma fosse l' una o l' altra...

Fece uno sforzo per dominare la sua agizione e guardò risoluto in giro; no, non c' era nessuno.

Ma poi se dopo tutto fosse vero ciò che gli era stato insegnato da ragazzo? In tal caso egli non era solo in quella piccola stanza, poichè la solitudine non esiste; egli era invece alla presenza dell' onnipotente Iddio ch' egli avea offeso, dei santi la cui intercessione avea ripudiato, degli angioli buoni e cattivi i quali...

Ah, ma che cosa era ciò! Gli era parso sentire dietro a sè un lungo sospiro. Era forse quello di un' anima errante? Oppure era il sospiro di uno di quegli esseri, che lo avevano amato e che desiderava dargli un avvertimento prima che fosse troppo tardi? Poteva forse essere... E di nuovo gli parve di sentirlo; i capelli gli si rizzarono in capo. Che silenzio mortale; e come l' aria era fredda! Oh ma che cos' era quel rumore? Ha picchiato qualcuno?... In nome di Dio chi può essere...

Hubert si passò la lingua sulle aride labbra e sorrise a Grace, che avea aperto l' uscio inquieta di non vederlo venire a letto.

Oh che superstizioso sono io!

(continua)

ROBERT HUGH BENSON

Traduzione dall' inglese di PAOLINA EDLMANN

LA DONNA NELLA BENEFICENZA IN ITALIA

Una pagina gloriosa di femminismo italiano fu a ragione chiamata l'opera, divisa in quattro volumi, di cui comparve non è molto il secondo, che s'intitola « La donna nella Beneficenza in Italia », edita a Torino per cura dell'Ing. Emilio Bruno e della Signora Virginia Roggero Sanvito per onorare la memoria della benemerita compianta Editrice milanese Signora Luisa Cogliati Sanvito, che dell'opera stessa aveva concepita l'idea e preparato in parte il materiale. Poichè certamente è vanto non contrastabile alla donna, fra tante rivendicazioni di capacità e di diritti che ancor attendono la sanzione dell'esperienza, quella suprema missione di soccorritrice dell'umanità sofferente, cui Dio la chiamò assegnandole un còmpito caritativo tutto suo proprio.

Non havvi una città nè un angolo, per quanto remoto, della sociale convivenza dove ai bisogni morali e materiali di chi langue nell'abbandono e invoca nel patimento non risponda quel genio del cuore e quella divina maternità spirituale, onde la donna lasciò dappertutto, per ogni età e condizione d'infelici, le incancellabili impronte. Ma se queste dappertutto esistono realizzate in mille e mille iniziative benefiche, in opere innumerevoli di carità e di vera redenzione sociale, manca in generale a queste opere la luce della notorietà, e per virtù stessa della silente vocazione del bene, l'eloquenza degli esempi non ha eco nel mondo. Ma non ha dubbio, la storia della civiltà rimarrà impoverita d'una pagina della sua gloria più vera finchè tanti fatti ammirabili e tanti nomi benemeriti non sien tratti dall'ombra di negletti archivi e di carte ignote, e contesi alla dispersione ed all'oblìo di private memorie.

Si palesa perciò altamente encomiabile il pensiero di questa pubblicazione, che fu di presentare un vasto quadro di tutta la beneficenza muliebre italiana, nelle sue multiformi manifestazioni, suddivisa in tante parti quante sono le regioni del Paese nostro in cui fiorì e fiorisce per mano della donna la messe doviziosa e perenne della carità e dell'assistenza sociale, vanto storico insigne della Nazione.

Agli egregi Editori spetta eziandio la lode d'avere stretto in un bel manipolo per la collaborazione alla vasta impresa molte

fra le penne più illustri e simpatiche d'Italia, dal sen. Fogazzaro al marchese Crispolti, dall' on. Emilio Pinchia a Lino Ferriani, da Luisa Anzoletti ad Ada Negri, da Maria Pezzè Pascolato alla compianta Vittoria Aganoor.

Scorrendo i due primi volumi dalla elegante copertina disegnata con molto garbo dalla prof. Luisa Roggero Vandone e riccamente illustrati dei ritratti di tutte le Eroine della beneficenza onde parla il testo, troviamo delle compiute monografie storiche come quella di Gaetana Agnesi — un gioiello — scritta dal Prof. Eliseo Battaglia, di Laura Solera Mantegazza e della contessa Laura Visconti Ciceri, che portano le firme del prof. Luigi Venturini e della prof. Maria Albani; nonchè molte interessanti notizie, come su l'Istituto dei Ciechi di Milano, su l'Ospedale Maggiore, sui Padiglioni Litta e Beretta, di cui parlano rispettivamente le note scrittrici Luisa Giulio Benso, Cesarina Lupati Guelfi e G. Palma. Non una pagina si apre che non cada sott' occhio un buon pensiero, un esempio benefico. un nome venerato e benedetto, una cognizione utile ed interessante.

Dalle Donne Auguste di Casa Savoia alle umili Suore che fra i barbari e gl'idolatri recano i benefizî della Fede cristiana ed il nome della Patria, dagl' Istituti cospicui delle grandi città alle modeste Associazioni Pie, che senza romore, nel silenzio e nell' ombra, prodigano ai bisognosi, ai sofferenti, alle vittime della miseria e del vizio il soccorso e la redenzione, tutto un mondo di sacrifizî, di virtù e d' ideali sublimi e santi s' illumina al nostro sguardo, scoprendo i destini della civiltà conformi a quella parola evangelica che promette ai pii ed ai misericordiosi la vita eterna.

Certo, alcun che di superfluo s' è pur insinuato in quest' opera, che richiederebbe maggior ordine nella sua struttura organica; ed essa guadagnerà nelle future edizioni lasciando cadere le quisquilie, anche se decorate di qualche firma celebre. Ma nel suo complesso merita tutte le lodi già ottenute da autorevoli personaggi e dalla stampa, e potrà diffondersi utilmente anche come libro di premio nelle scuole e negl' istituti.

G. T.

— La *Nuova Antologia* nel fascicolo del 1.° Agosto ha pubblicato un *frammento inedito sulla giovinezza di Cavour*, di Ruggero Bonghi.

— Contro l'amministrazione comunale di Alessandria che avea fatto togliere il crocifisso dalle scuole scrive un brillante articolo nel giornale *Il Progresso Italo-Americano* di New-York del 28 luglio il signor Alberto Orsi.

POVERA BUTTERA!

(NOVELLA TOSCANA).

Dietro i poggi era calato il sole; la nebbiolina dei tramonti autunnali saliva su dai burroni odorosa di muschi, e la brezza del crepuscolo portava giù verso la pianura il fresco della montagna, coll' odore dell' eriche fiorite. Quell' ora, desta sempre in cuore una malinconia istintiva. È un giorno di meno di vita, è un dubbio per le ore avvenire, è un freddo che punge le ossa di un brivido, dopo il caldo gaio, e la luce ridente del giorno. I boschi che verdeggiano contrastando con il giallo delle foglie morenti, si fanno in quell' ora di un colore turchino, plumbeo e scuro. Nel cielo degradavano tutte le tinte più varie, dalle nuvolette fatte rosa dal sole morente, al verde pallido, al celeste diafano, al grigio che prelude alla notte. Dal lato opposto all' alto poggio della Calvana, una luna immensa e rossa si affacciava alla cresta della Falterona senza dar luce al piano.

Un bell' uomo di una quarantina d' anni, vestito da cacciatore alla campagnuola, saliva lentamente per la strada che si torceva nei boschi, fischiando ai cani, e pensando tranquillo alla vita di riposo di quei mesi di villeggiatura. L' alta figura snella e aristocratica, tradiva la razza fine del feudatario che tornava da una girata di caccia nei suoi possessi.

La villa era appollaiata a mezzo poggio su di uno sprone che si inoltra verso la valle e la domina. Doveva essere qualche antico castello; ma privo di merli e di torre attorniato di piazzali e giardini, spiccava come un gigantesco dado bianco sul cupo della montagna, e d' antico serbava le piccole finestrine, le pesanti soglie di pietra serena, e le due corti interne, ricordo e quasi eco lontano, di chi sa quali ore solenni.

Un contadino già avanzato in età sedeva presso il portone principale della villa sulla vecchia panca di pietra; e immobile, con una faccia ossuta e impassibile, non sembrava pensare a niente di bene o di male. Il modo di condursi dei nostri campagnuoli di fronte alle tragedie dell'anima, tiene già dell' orientale; e il contadino si fa un pregio, di non lasciar nulla apparire, delle emozioni del cuore.

Il vecchio, avea visto il padrone bambino, e sapeva di esser bene accolto; ma con quel rispetto cortese dei nostri coloni che

va unito a una certa familiarità, si alzò da sedere, e sollevato il cappello aspettò sulla porta, senza precipitarsi servilmente incontro al padrone. Un sorriso sereno, come di chi vede non solo l'uomo, ma in quello tutta una corona di liete ore di giovinezza, illuminò la bella faccia del cacciatore.

— O Giacco — disse — che buon vento vi mena?

— Padron lustrissimo — rispose il vecchio con un tono di voce che suo malgrado era quasi solenne — i' avrei bisogno di dirle due parole a quattr' occhi.

Il tono di questa frase, fermò sulle labbra al giovane la barzelletta; e scrutando in viso il suo vecchio e affezionato sottoposto, disse con premura affettuosa.

— Venite Giacco! venite! nello scrittoio mio, saremo soli. Ma che avete? —

Lo scrittoio era a pian terreno della villa, in una stanza bassa a volta reale, e sul banco, una lucerna spandeva una luce incerta, in armonia con l'antica decorazione, con le alte scaffalature piene di fogli, e con quel luogo di una semplicità quasi monastica.

Da più di un'ora stavano i due uomini chiusi insieme in quella stanza, e la conversazione era al suo termine.

Il giovane, aveva un'espressione commossa, e quasi un certo imbarazzo a troncare il colloquio. Giacco gli stava seduto dinanzi, e con le braccia penzoloni girava il cappello fra le mani con la mente lontana. Chi può sapere se quei due occhi che guardavano in terra, erano sì o no rossi di lacrime? È duro parlare del disonore dei figli anche a chi ci vuol bene; e il giovane lo intuiva con gentilezza d'animo, e non osava congedare il povero vecchio.

— Scusi sa ella! — disse lentamente e crollando il capo il contadino, se mi son preso l'ardire di venire qui alla buona a dirle le mie miserie! ma la compatisca...! conosco il suo buon cuore... e l'ho visto bambino!

— Avete fatto benissimo Giacco! Se fosse un altro padronato vi darebbero licenza, ma io non sono di quelli. Da dugento anni che state sul podere, so bene chi siete. Io per vostra regola della ragazza non so nulla, e il fattore farà come me. Quanto a quella canaglia che vi ha messo in queste peste, datemi il nome e l'indirizzo, e guarderò se c'è verso di fargli fare il suo dovere, o con le buone o con le cattive.

Giacco, ebbe appena un movimento della bocca e un lampo negli occhi. Con indifferenza studiata si alzò lentamente, e presa la sedia per rimetterla al posto, disse con voce bassa e monotona:

— Dio la rimeriti della su' carità, padron lustrissimo, e le renda i' su' bene al cento per cento! Quanto a quel mascalzone, le manderò l' indirizzo; perchè c' è una certa parola che nun ricordo. La badi! vi spero poco! Ma un s' ha a dire che nun s' è fatto quello che si potèa. Mi comand' ella? — e licenziato dal padrone con un gesto amichevole di diniego, si voltò lento verso l' uscio, lo aprì, e uscì sul piazzale già buio per rincasare.

Una ventata diaccia avvolse Giacco che neppure vi attese. Su dalla parte del Tronale veniva un sordo rumore di tuoni, e di tanto in tanto, delle folate di vento. La luna appariva fioca fra i nuvoloni, e le foglie si muovevano con rumori paurosi. Finalmente era solo; avea scosso quel contegno che era la dignità istintiva di tutto il suo essere. Non ragionava, non analizzava, ma isolato fra i monti nell' orizzonte amico, si sentiva libero di scagliare tutti i fulmini che aveva in cuore, di urlare a tutto il creato il dolore dell' anima sua. — E camminava su per la salita verso il poggiòlo con un passo uguale, risoluto, a testa alta, e crollando il capo gestiva borbottando fra i denti. All' ultima svolta del viòttolo la sua vecchia casa gli si parò dinanzi; e il lume del focolare vi guizzava rosso come di consueto attraverso le finestrelle. Istintivamente si soffermò. Oh! quanti anni di pace, con quello stesso ritorno alla casa paterna! quando andava a veglia, la mamma l' aspettava filando. Poi la sua donna, per tanto tempo di fido amore, avea vegliato con i figlioletti in braccio aspettandolo, e preparando la cena. In quella casetta povera ma onesta, i bisnonni, i nonni, gli zii, avevano chiusi gli occhi serenamente. D' un tratto, afferrato il cappello se lo strappò di testa, lo gettò in terra con un' espressione violenta, e rasciugate le lacrime che gli offuscavano la vista riprese il suo passo e continuò verso casa.

Con il solito gesto tranquillo, spinse l' uscio.

Giacco aveva quattro figliuole.. Ve n' erano brune e bionde, ma tutte belle, rosee, fiorenti, come i rampolli di un vigoroso e onesto amore. E l' onestà, era stata sempre così naturale fra quelle quattro mura rusticane, dove il lusso era rappresentato da una Madonnina adorna di fiori di carta, e l' ozio dai seggioloni impagliati di fianco al ceneraio! Le figlie maggiori, avevano lasciato il nido, ed erano andate a marito con onore. La terza si fidanzò a un giovane buono e bravo di ricchi contadini, e fu invidiata. Ma nelle ultime settimane, quando lo sposo andava a veglia, si faceva accompagnare da un suo fratello minore tornato allora da fare il militare; e la Lisa, o come la chiamavano la Biondina, cominciò a fare il viso rosso ai complimenti rusticani, ai racconti della vita del coscritto. Che c' era di male? nulla;

la massaia fece vista di non vedere; ma la sera in camera lo disse a Giacco, il quale rispose sorridendo: — O lei la un sa a maritare? guà! se le son rose le fioriranno! —

Povera gente! che brutte rose furono quelle che videro fiorire! Gigi laggiù nei bassi fondi della città, sobillato dai compagni, mal disposto perchè sensuale e egoista, aveva pur troppo dimenticati i principj sani portati da casa.

Quando la Bionda la mattina prendeva con le bestie la via del bosco, spesso incontrava Gigi. Si mettevano tutti e due a camminare in silenzio, e attraverso agli alberi in fiore, guardavano la montagna placida, dolce, ricca di ombrosi misteri, di effluvi odorosi. In basso le vigne verdi, poi le querci centenarie, e su in alto i bei prati, dove a sera frescheggiavano amandosi, le pecore e gli uccelletti. La Bionda era nuova alle sensazioni d' amore, e il suo compagno era scaltro. Quali commozioni inattese turbavano quell' ingenuo cuoricino di fanciulla? Appena essa lo vedeva, un sussulto di tutta la persona la dominava. Il suono di quella voce piena di seduzioni, faceva deboli tutti i suoi movimenti, quasi in estasi voluttuosa. Si guardavano in viso, si sorridevano, e quei sorrisi freschi e giovani, che sono le rose di un bel cespo fiorente, la facevano felice. L' aria era così limpida e pura, vivificante e dolce! Una sera che il profumo indefinibile dei prati allargava le narici e i polmoni, stavano seduti sul ciglio di un fossato, al limitare del bosco. Che si dicevano? tutto e niente, ma parole indimenticabili. Laggiù nel piano, i villaggi si incominciavano ad assopire nella penombra; e con frasi sempre più rare, i due giovani interrompevano i lunghi silenzi, gravi di pensieri reconditi. Tutto ad un tratto un lampo di orgoglio traversò gli occhi del bel giovanotto, e la Bionda piegò la povera testolina sulla spalla di lui. Restarono immobili e silenziosi, e poi teneramente annodarono le braccia!

Così fu che il dolore entrò in quella casa da bene; così fu che la povera bionda non ebbe più pace, per il tormento senza nome di dover odiare il suo primo amore! La madre non osò più uscire, e gli uomini scansarono il caseggiato, e se ne andarono per i campi ed i boschi solitari.

Però nella montagna, non si conosce per la ragazza che cade, nè il ribrezzo nè il disprezzo. Sino da piccoli pur troppo, uomini e donne vanno soli su per le vette, e vedono senza vergogna, gli amori delle bestie e della foresta, come un atto che non include in sè, nè poesia nè romanticismo. — Povera buttera! (1) — dicono i vecchi scuotendo il capo. — Povera dispe-

(1) Nome che si dà alle giovani nel Mugello — buttero la parola per i giovanotti.

rata! — dicono le massaie parlando di quella povera madre. Ma nessuno oserà scherzare, nessuno avrà la parola crudele, il disprezzo vile che morde. — Così va il mondo padron lustrissimo! — dicono quei semplici montanari; e la frase fatalista racchiude indulgenza e carità, perchè essi pure provarono da giovani, i pericoli della solitudine, la poesia delle dolci primavere.

Il padrone non era il primo, a cercare che Gigi facesse il suo dovere sposando la Bionda. I parenti di lui avevano fatto di tutto, dispiacenti che una famiglia di brava gente dalla quale usciva la sposa di casa, fosse per causa loro nella vergogna. Ma Gigi scrollava le spalle, oppure non rispondeva; e finalmente prese un giorno la via di Roma, dove un conoscente gli aveva procurato un infimo impieguccio alle ferrovie.

Che diceva intanto la povera ragazza? Niente, e scansava tutti. Lei così gioconda e sicura non andava neppur più alla messa, e in casa non parlava mai con nessuno. Quando però seppe Gigi partito, le venne male, e fu allora che il povero Giacco ricorse al padrone. Ma Giacco conosceva bene con chi aveva che fare, e il padrone fece tutte le pratiche possibili, che però non approdarono a nulla.

Intanto passava il tempo, e alla chetichella nacque un bel maschiotto che fu messo a balia. Tutti lo seppero, ma nessuno ne fiatò; e quando dopo qualche mese in casa di Gigi comparve una bella creaturina di più, tutti l'accarezzarono senza tragedie e senza far casi. Povera bella testolina bionda, che a nessuno aveva chiesto di venire al mondo! Con due occhioni aperti e ridanciani, quel musino da baci contemplava placido e sorridente, le anime agitate dalle passioni! La famiglia di Gigi, riconoscendo che la Bionda era una buona ragazza, e non sapendo come riparare, pagava di persona, e si era offerta di rilevare il bambino.

La mamma però non si sostituisce; l'avvenire era incerto; e tutti sentivano il peso che gravava su quel tesoro di creaturina.

Così fu che le due famiglie e il padrone tornarono ad occuparsi di nuovo di quella buona lana del padre fuggiasco, ma le pratiche di tutti, ed anche quelle del priore riuscendo vane, andarono a Roma. Cuori semplici e onesti! cosa potevan capire della vita di triviale disordine in cui si era gettato il loro caro? Lo trovarono che conviveva con una sgualdrinella sua lontana parente, e che stava per sposarla. I due vecchi nonni, cercarono di ricordare a Gigi la pace tranquilla dei campi, e quel maschietto che tutto aspettava da lui. Tempo perso pur troppo! Il fascino degli occhi lustri di voluttà sapiente, gli fecero sembrare stu-

pidi i baci buoni e semplici di due labbra affettuose; e le notti spensierate, noiosa la responsabilità della sua creatura. Tristi, senza dirsi niente del dolore scambievole, i due poveri vecchi ripresero la via di casa. Povera Bionda! Sperava poco; ma quando vide il padre suo, e il padre di Gigi tornar mutoli e tristi, con la morte nell' anima li accolse, e pianse disperata.

Chi poteva ridere e scherzare di quel dolore, che aveva fatto della bella ragazza gioconda e fresca, una donna taciturna, diafana, vergognosa? Tutto il suo cuore si volse al suo bimbo, per sua colpa venuto al mondo, e in lui si concentrò tutto l' universo, tutto il suo bene. In casa, sempre zitta, umile, buona, si fece la serva di tutti; e prese la sua via. Incominciò le domeniche, e quasi ogni sera finite le faccende, a scendere verso Giramonte, per un viottoluccio solitario e nascosto.

Quando giungeva sul limitare del bosco, si fermava a guardare quell' amore di bimbo, roseo, biondo, ricciuto, che giuocava nell' aia; e mangiatolo con gli occhi, lo chiamava per nome — *Tia Bionda! Tia bionda!* — urlava la cara boccuccia balbettando; e trimpellando su le gambine grasse, quel bel rotolino di carne viva e sana, la carne nella carne sua, le correva incontro. Lei ferma e sorridente, china per mettersi al suo livello, lo aspettava con le braccia aperte, e tutto ve lo serrava. Poi gli faceva fare *vola! vola!*, e se lo prendeva in collo sul braccio, baciandolo e ribaciandolo, avviandosi alla porta di casa. Era rassegnata e mite; e se quando il bimbo chiamava *mamma* la sorella, e *babbo* il cognato un desiderio violento di affetto le stringeva il cuore, pensava riconoscente che non glie lo avevano mandato agli Innocenti, e lo abbracciava più stretto.

Il contegno della povera ragazza aveva intenerito più d' uno; e la bella parte, non era davvero Gigi che ce la faceva! La gente a poco a poco aveva riprese le parti di lei, e non mancò di farsi avanti chi l' avrebbe sposata. Ma l' amore in quel caso, è un ferro rovente; brucia e sana l' anima di chi lo prova. La Bionda non vedeva più nella vita i sorrisi e i godimenti suoi, ma soltanto i doveri verso la sua creatura.

Un giorno un tale, amico di Giacco, parlò di un buon partito; e il povero vecchio padre, al quale dispiaceva di lasciar così sola, giovane, abbandonata la sua ragazza, si attaccò a questa speranza, con la tenacità della disperazione. Ma la Bionda diveniva inquieta, arrossiva, scuoteva il capo, e dava il solito diniego.

Giacco allora, pensò di ricorrere al Priore. Pover' uomo! era un sant' uomo, che per lunga esperienza conosceva il mondo, e esortò il padre a temporeggiare. Le capiva lui certe ripugnanze,

certi sentimenti, che avvicinano così da presso, l' odio all' amore. Aveva consolate tante miserie nella sua vita di sacerdote! e se aveva fatto dei sacrifizi, aveva anche pensato tante volte a quanti dolori il Signore gli risparmiava, e a quanti eroismi, a quante tragedie muoiono fra le quattro mura domestiche! « Lasciate fare a me, e datemi tempo! non è codesto il verso! il verso lo so io; è la sua creaturina! » E chiamata la povera ragazza l' avviò con tatto sulla via delle confidenze, e le disse quello che non sapeva; che Gigi aveva preso moglie. Poi le incominciò a parlare del suo bel figliuolo, dell' avvenire incerto che l' aspettava; del dolore che avrebbe provato in seguito per doverlo mettere a parte di tante cose; dei vantaggi materiali per lui, mentre lei non aveva che le braccia. E la povera anima sballottata dalle onde di tanti sentimenti contrari, apriva gli occhi a un orizzonte nuovo, a un nuovo genere di sacrifizio per il suo bambino.

— Troppo l' ha ragione sor Priore! ma quando n' arà de' sua? saranno sua e basta! — ma di no asciutto asciutto non lo diceva altrimenti, ed era un gran passo fatto.

Una sera di Giugno, il sole tramontava facendo rossa la valle, e dipingendo i monti di mille tinte svariate, quando la graziosa e snella figura della Bionda, apparve sul limitare del Bosco. Il bel bambinello, si precipitò come al solito verso di lei, e buttatele le braccia al collo, cicalando come un rondinottino di nido, si mise a raccontare alla *tia Bionda,* mille sciocchezzole graziose. Lei, tenendoselo in braccio traversò l' aia, e entrò in casa per fare alla sorella quei piccoli servizi domestici in poter suo. La cucina grandissima, era quasi buia; e la Biondina, messo il marmocchio a sedere in terra con dei balocchi, carezzatolo, vezzeggiatolo in mille modi, si mise a canterellare per lui, riordinando i cocci e spazzando.

Di sotto la cappa del cammino, due occhi ardenti, lustri, dolorosi, guardavano questo quadretto; e il giovane che lo contemplava avido dal seggiolone nascosto si faceva piccino; quasi temeva di veder volar via la casta e cara visione. Se non che un lieve borbottare della pentola che bolliva, attirò l' attenzione della ragazza; e avvicinatasi, cacciò un urlo a mezza voce, e chiusi gli occhi, pallida smarrita si mise a tremare a vetta.

— Voi! disse... e che ci fate qui? — L' altro guardava quel bel viso leale, che un tempo gli aveva sorriso d' amore con i lampi di abbandono vivo di chi dà in un bacio tutta l' anima sua; e egoista, con l' orgoglio dell' uomo, leggendovi oggi l'odio e il disprezzo, vagava con la mente e non rispondeva. Poi con un gesto di impazienza sdegnosa, sentendosi così diverso dal tempo in cui disprezzava le cure e le carezze.

— Lo vedete bene....! — rispose, — sono malato, e la mia vita è un inferno. Mi avevano lasciato solo e son tornato..... almeno per ora! —

Povero cuore di donna! due lagrime calde le vennero su i cigli, e ogni parola le morì sulle labbra. Lei pure ritrovava la sensazione sopita dei caldi baci di un tempo; e nel suono di quella voce, come eco di una dolce musica lontana, ritrovava le inflessioni dei giuramenti di amore eterno. Senza pensare più oltre, lo guardò attenta, e trasognata si sedette sull' altro seggiolone, in faccia al padre del suo bambino.

Fitta fitta, a bassa voce, con gli occhi ardenti, si svolse la conversazione; ed era quasi buio affatto, quando quella dolce anima, svegliata dal suo tenero sogno e vergognosa si accorse che non erano più soli, e che il suo piccino dimenticato, dormiva beatamente in terra accanto ai balocchi.

Dette un sobbalzo commossa; salutò con un gesto, e ratta riprese la via di casa, con un tumulto tale nell' anima che le sembrava d' esser malata e pazza.

Che non chiudesse occhio in tutta la notte, è inutile dirlo. Appena giorno, lasciò le coltrici che le parevan di pruni, e andò dal buon vecchio Priore. Più tardi alla Villa padronale si presentava con una lettera.

La Signora, lesse quelle quattro pagine del Sacerdote, lieta che così le fossero risparmiati gli interrogatori penosi. Amorosamente confortò la ragazza, e le promise aiuto.

Da quel giorno la Bionda, non uscì più di casa. Il suo unico conforto, quell' ora del tramonto con il cicaleccio infantile della sua creaturina, le si cangiò in un tormento. Ma oramai era decisa a allontanarsi, decisa a far qualunque sacrifizio, pur di sfuggire al fascino del disonore.

Infatti, poche mattine dopo, la Biondina senza chiacchiere nè tragedie, con un modesto bagaglio montava in diligenza, giù sulla piazza del grosso paese di Barberino. Era scesa sola di lassù dal suo poggio, e sola per sempre si avviava verso una vita che non le prometteva nè gioie ne conforto. È duro fare il suo dovere; e le sembrava che lasciare il suo bimbo, le strappasse il cuore!

La vettura sgangherata, cominciò cigolando a salire il Cornocchio; e la ragazza senza parlare, guardava allontanarsi tante immagini amiche. Su tutti i prati, l' erba umida ornata dalle gemme della rugiada, brillava luccicando, e un popolo di uccelletti chiacchierava lieto nei borri, alzandosi e starnazzando al sole nascente. Il gregge (pungente e doloroso ricordo!) saliva i fianchi dell' alto monte tintinnando le bronze. La vettura svoltò l' ultima curva travettando le Croci, la pianura di Firenze si

stese lontana, e il Mugello sparì dietro la groppa del monte. Quando avrebbe rivisto la povera Lisa quell'orizzonte amico, ove era nata, ove aveva amato, dove lasciava il suo unico bene? Se ne andava a servizio in Firenze, lontana dalle tentazioni e dai pericoli, ma anche da tutto ciò che aveva amato.

Cosa sarà la vita per quei due esseri, uniti in una tragedia che si ripete purtroppo, ma che è sempre terribile, compassionevole?

« L'avvenire è in man di Dio Padron lustrissimo! » dicono i nostri buoni montanari; e lui solo oggi ci potrebbe rispondere, che davvero non si posson prevedere le tragiche sorprese della vita reale.

Aprile 1910.

ANGELINA TOSCANELLI M.SA ALTOVITI AVILA

— Il Comitato Centrale Italiano per la pubblica moralità ha deliberato di aprire un concorso a premio per canzonette popolari, nell'intendimento di iniziare un lavoro di purificazione del canto popolare, che ognuno sa quanto sia oggi inquinato di immoralità. La canzonetta vincitrice, e con essa quelle altre che eventualmente ne appariscano meritevoli, saranno fatte musicare e diffuse in ogni modo possibile. Ecco il regolamento e le norme per il concorso.

1.° E' aperto un *concorso a premio* per il testo di una canzonetta popolare destinata, dopo che sarà messa in musica, a essere diffusa nel popolo italiano, per sostituirvi quelle sconce che, troppo spesso, si cantano oggigiorno. 2° Ogni canzonetta presentata al concorso deve soddisfare alle seguenti condizioni: *a)* Sia *morale*, cioè priva di qualunque parola o idea meno che corretta dal punto di vista del costume, ma non sia una esplicita lezione di morale. *b)* Sia rispettosa degli ideali di religione, di patria, di famiglia, ma non sia una canzone chiesastica od esclusivamente religiosa. *c)* Sia sopratutto calda di sentimento buono e vibrante: e contenga pure, se si crede, la nota amorosa, ma abbia allora forma non lasciva od abbandonata, e canti in modo elevato l'amore sano ed onesto. 3.° Il concorso scade il giorno 31 ottobre 1910. Dopo quest'epoca il Comitato Centrale nominerà la Commissione incaricata di esaminare i lavori presentati e di assegnare il premio. 4.° Alla canzonetta prescelta sarà assegnato un premio di *lire cento*. 5.° Le canzoni premiate resteranno proprietà del Comitato Centrale.

I lavori saranno inviati, raccomandati, entro il tempo indicato, all'indirizzo del *Comitato Centrale Italiano, per la pubblica moralità, Via Accademia Albertina, 3, Torino.* Non porteranno il nome dell'autore, ma un motto; questo sarà ripetuto sopra una busta chiusa, entro la quale sarà scritto il nome ed il cognome dell'autore ed il suo indirizzo od un suo recapito.

NEL CAMPO SOCIALE ED ECONOMICO

Sembran sorridere ed invitare nella fresca veste azzurra quei volumetti or ora mandati fuori dalla Casa Desclée e C., con in fronte i due nomi più belli dell' episcopato italiano ed i titoli più suggestivi: Cardinale Alfonso Capecelatro. *Poveri e Ricchi*, *Il Danaro*. Monsignor Geremia Bonomelli. *Il Suicidio, La Famiglia, Il Divorzio, Proprietà e Socialismo, Capitale e Lavoro, La questione sociale è questione morale, Gli scioperi, L'agro romano*, argomenti tutti di non effimero interesse, ma di ognor crescente importanza, esaminati con autorevole serenità alla luce della ragione e della fede.

Nei *Poveri e Ricchi* il Cardinale Capecelatro espone con nobile scorrevolezza di stile la sorte dei ricchi e dei poveri, concludendone che se vivono da cristiani la divina Provvidenza ha ordinato le cose per modo che non solo i ricchi ma altresì i poveri quanto i ricchi e assai più dei ricchi, possano nel difficile e aspro cammino della vita incontrare consolazioni e conforti. Nonpertanto, a quel modo che le distanze dello spazio non si possono dall' uomo distruggere ma pur si ravvicinano di molto, così le grandissime distanze che corrono tra i troppo ricchi e i troppo poveri debbono di grado in grado tra noi venir diminuendo.

Al paragone dei tempi pagani queste distanze son già non poco ravvicinate. Potranno avvicinarsi ancor più, secondo il Card. Capecelatro, per il ministero della carità. Della carità vera, non della gelida e monca filantropia che edifica senza fondamenta, ma della virtù ardente e fruttuosa « sostanza vitale dell' economia pubblica e sociale ». Per l' eminente porporato una città non merita veramente il nome di cattolica, finchè vi sia un solo impotente al lavoro, a cui non sia pensato, un solo fanciullo povero a cui non provveda la carità pubblica e privata. Parlando degl' infermi e degli inabili al lavoro egli non li vorrebbe radunati in un ospizio imposto dalla legge, freddo all' anima, per quanto vi trovassero ogni possibile comodo materiale, ma li desidererebbe soccorsi in famiglia, lasciati agli affetti e alla libertà a cui ha diritto anche il meschino. Dicendo dei figli dei poveri raccomanda di educarli e istruirli al lavoro e anche a una certa cultura intellettuale; ma soprattutto vorrebbe insegnato loro ad amare meno i beni terrestri di ciò che è eternamente durevole. Ai ricchi ripete consigli di carità, di liberalità, di buon esempio; non si stanca di porre in guardia i poveri contro l' impazienza, i ricchi contro l' avarizia.

Nello sconfinato tema del *Danaro*, l' illustre scrittore, osservati alla luce degli insegnamenti cristiani, i vari mezzi per acquistarlo, conservarlo, spenderlo, esamina più attentamente il danaro nelle attinenze del lavoro così materiale che intellettuale,

riprovando i mezzi ingiusti e malvagi con cui viene da alcuni accumulato, e particolarmente l'usura.

Monsignor Geremia Bonomelli, con l'abituale limpidità e freschezza di espressioni, con le belle immagini di cui è feconda la sua poetica prosa, nel *Suicidio* che chiama delitto orrendo, osserva come esso non sia per lo più, come generalmente si vuole, effetto della pazzia, e mostra le nefaste conseguenze dell'attribuire a questa causa tutte le sue orrende tragedie. La natura che insegna all'uomo a difendere e conservare la propria vita ispira allo scrittore illustre descrizioni di mirabile evidenza. Dimostrato come la natura voglia la conservazione della vita umana e che sottraendosi alla sua legge l'uomo viola il diritto supremo di chi è padrone della sua esistenza, sostiene che la società vi ha diritto, se non strettamente giuridico, certamente morale, confutando in ciò la dottrina ateista di Enrico Ferri che nel suo volume l'*omicidio-suicidio* nega che l'uomo abbia il dovere di vivere e che non possa togliersi la vita senza offendere i diritti che la società ha sopra di lui. Monsignor Bonomelli riscontra le cause principali dell'enorme aumento dei suicidi nella miscredenza dell'individuo e nel farsi la società civile secondatrice delle « tre faville che hanno i cuori accesi », e non vi scorge altro rimedio che rimuoverne le cause, rianimar la fede nella Provvidenza e nella vita futura, impartir nelle scuole insegnamenti ispirati alle serene ed accessibili virtù cristiane piuttostochè allo *spartanismo*, non alimentare le passioni del popolo con letture e rappresentazioni corruttrici, ravvivare il sentimento della famiglia, negare al suicida qualsiasi onoranza pubblica.

Nel volumetto che ha per titolo *La Famiglia* troviamo esplicata largamente la tesi che la famiglia è la pietra fondamentale della società sì religiosa che civile. Monsignor Bonomelli vien considerandola in tre momenti distinti: 1° in ciò che prepara la famiglia, ossia il matrimonio; 2° la famiglia nel suo primo svolgimento tra le pareti domestiche; 3° la famiglia nel suo contatto con la società fuori delle pareti domestiche. Sono bellissime pagine, ora descrittive, ora filosofiche, ora scientifiche, ora legali, sia che egli mostri l'uomo naturalmente associato a Dio nell'azione sua creatrice, sia eccezionalmente isolato in un dignitoso, santo e non infruttifero celibato. Il venerato Vescovo di Cremona esorta a non affrettare come a non ritardare soverchiamente il matrimonio; accenna al frequente difetto del necessario e vicendevole conoscimento di chi dovrà unirsi indissolubilmente. Non vuole escluso, nelle unioni matrimoniali l'interesse materiale, ma vorrebbe gli fosse dato la parte che gli spetta, la secondaria, subordinata alla parte morale e religiosa. In questo aureo compendio della vita famigliare non mancano consigli ai genitori di non imporre ai figli matrimoni che loro repugnano, a non impedire quelli che ragionevolmente vagheggiano o desiderano, di esser discreti nell'uso della loro autorità; ai figli di profittare di quanto di giusto l'esperienza dei genitori propone. Monsignor Bonomelli predispone i fidanzati a prepararsi al matrimonio come sacramento e ricorda gl'inevitabili mali, susse-

guenti all' unione non benedetta dalla chiesa e che ricadranno pur sui figli. In queste stesse pagine è combattuto lo schema di legge per la quale è reso obbligatorio l' atto civile del matrimonio prima dell' atto religioso; vi son pur trattati, è superfluo dire con castigata schiettezza, argomenti seri ed ardui quali l' infedeltà dei coniugi e la fecondità della prole; ed è pure additato ai genitori il modo di non sottrarsi all' autorità e dignità naturale di padri e di maestri, nell' affidare l' educazione dei figli a veri rappresentanti delle loro idee e delle loro coscienze.

Il Divorzio è trattato a parte in un altro dei volumetti che portano il nome di Mons. Bonomelli. Egli ricerca, compendia, e rende accessibili a ogni intelligenza i tanti argomenti che il Vangelo, i Padri, i Concili, la Storia della Chiesa, le prove tolte dalla ragione e dalla natura forniscono a stabilire la indissolubilità del matrimonio. Fermato il principio, per sciogliere le principali e più comuni difficoltà che sogliono affacciarsi di fronte agli interessi domestici e sociali, adopera con la forma più semplice forti argomentazioni. Udiamone qualcuna: « — Voi dite è impossibile un vincolo *perpetuo,* che mette inciampo ai bisogni del cuore, o meglio alle voglie del senso... Ma non è *perpetuo* il dovere di dire la verità? Non è *perpetua* anche la legge che divieta il furto, che punisce la calunnia, l' omicidio, e via dicendo? Perchè dunque la legge non potrebbe dispensare dal giuramento falso, dall' omicidio, dal furto, dal tradimento e da qualunque delitto? Che direste di chi ne chiedesse l' abolizione? — » E altrove, in prevenzione che gli si opponga che l' umanità ha i suoi diritti e non permette, ad esempio, che uno dei coniugi tradito venga immolato al traditore: « O giovine donna leva gli occhi al cielo prega e soffri in silenzio... Fa' conto che il tuo sposo giaccia sul letto nuziale percosso da insanabile morbo. Vorresti tu abbandonarlo? Il misero che ti ha abbandonata è infermo nello spirito e degno di maggior pietà; nell' eroismo del tuo amore troverai la forza di non abbandonare colui che ti ha tradita.. O giovane tradito... mostra come un uomo, un cristiano sa immolarsi alla gran legge del dovere. La virtù domanda le sue vittime, i suoi martiri,... ricordati, che i dolori occulti, i martirii morali ritemprano le anime e che la mercede d' una vita virtuosa non è quaggiù, ma in cielo. — Ma intanto questi infelici sono vittima delle altrui nequizie. Sia. Sono innumerevoli le vittime della nequizia umana... — Il magistrato condanna a morte un regicida, ai lavori forzati a vita un omicida. Prevede che i vecchi genitori, i fratelli, le sorelle dei miseri saranno immersi nel duolo, coperti d' infamia, e che forse morranno di crepacuore. Ecco vittime innocenti che il magistrato deve immolare. Chi di voi alzerà la voce contro il magistrato, chiamandolo ingiusto, o contro il codice, proclamandolo iniquo o tirannico? Giusto è il codice, giusto è il magistrato, benchè la sua giustizia percuota anche gl' innocenti: e ciò avviene eziandio per l' indissolubilità del matrimonio...»

La Lettera Pastorale *Proprietà e Socialismo,* ripresentata nel quinto volume di questa collezioncina azzurra è uno degli scritti

più noti del sapiente antistite, che con lo svolgervi distesamente il tema intralciatissimo della proprietà individuale, della sua origine, dei diritti e doveri dei proprietari o padroni, dei diritti e doveri degli operai, e più specialmente dei contadini, offre un vero manuale, non solo utilissimo ai parrochi a cui fu diretta, ma a chiunque voglia essere illuminato sulla rovente questione.

In *Capitale e Lavoro* Monsignor Bonomelli premette un cenno storico, per ricordare come nacque la divisione dei beni e la diversità delle condizioni, come serpeggiò il disamore tra ricchi e poveri attraverso i secoli, per divampare oggi vasto e terribile; dà quindi incisive nozioni sul Capitale e il Lavoro confutando le affermazioni di Marx, secondo le quali: Il Capitale non è che il Lavoro morto, il Capitale schiaccia il lavoro etc., cercando ove sia, e come possa togliersi o correggersi il disequilibrio tra le due forze. Delle principali forme socialiste esamina la socialistico-cristiana, o democratica sociale, e la moderata, o socialismo di Stato. Della prima pur ammirando lo scopo e gl' ideali, diffida, sembrandogli pericolosa, e tale da condurre al socialismo e trascinare il Clero verso una democrazia sfrenata: confessa di non avervi mai veduto chiaro. Presagisce che l'avvenire sarà della seconda, per la quale lo Stato è protettore dei deboli, frenatore dei prepotenti divoratori del popolo; non incondizionatamente però: ma *purchè non trasmodi e salvi colla proprietà individuale il diritto sacro del popolo.* E fermandosi appunto sulla crescente ingerenza dello Stato, la dimostra pericolosa in vari casi in cui la vede invadere il campo dell' azione privata. Termina col ricordare in elevatissima maniera che più che le leggi possono i costumi e che nel quietare l' antagonismo tra doviziosi e meschini molto può la carità presa nel più largo e profondo senso della parola, che avvicinando tra loro le due classi dei ricchi e dei poveri, dei padroni e degli operai, potrebbe formare quasi un nuovo partito, un socialismo volontario.

Nello scritto *La Questione sociale è una Questione morale* Monsignor Bonomelli racconta come gli fosse da taluno ópposto che i rimedi da lui indicati nella Pastorale *Capitale e Lavoro* eran già noti e comuni e per sè stessi poco efficaci: « che la Carità evangelica va predicandosi da 1900 anni e che non valse nè vale a salvare una moltitudine immensa dal disagio e dalla fame, nè a raffrenare la rapacità di pochi ricchi, che oziando nuotano nell' abbondanza e consumano senza produrre... Che bisognava ricorrere ad altri mezzi più efficaci, mettere senza indugio la scure alla radice del male, proporre e provocare audacemente riforme sociali e, se occorre, non doversi temere di toccare, fin dove lo esiga il pubblico bene e la causa dei moltissimi sofferenti, l' Arca Santa della proprietà: ad estremi mali estremi rimedi! »

E la opposizione a tali censure diede appunto modo a Monsignor Bonomelli di esplicare in un nuovo scritto altre idee lasciate indietro nel precedente. Ai suoi critici battaglieri Egli risponde che non di per sè stessi i mezzi da lui suggeriti sono inefficaci ma per colpa di chi non vuole applicarli. E alla sua

volta, domanda loro quale altro rimedio pratico ed efficace abbiano essi trovato, qual profitto abbian ritratto da tante teorie propalate, da tante discussioni fatte. Non crede recar loro torto asseverando che dieci Piccole Suore dei Poveri fanno in un lustro pei sofferenti, assai più di quel che essi non facciano con tutte le loro conferenze, con tanti libri, con innumerevoli scioperi organizzati. E rammentando ai suoi antagonisti che è un Vescovo ai suoi diocesani, non un politico ai suoi elettori che parla, che non deve quindi sconfinare dal campo morale e religioso, ripone loro sott'occhio la storia del cammino fatto dalla Società sotto l'impulso del Vangelo, mostra la classe operaia così gradatamente progredita che dalla schiavitù è pervenuta alla conquista di uguali diritti in faccia alla legge e alla società. Muovendosi poi la domanda se i lavoratori stanno in realtà oggi meglio o peggio di prima, l'eminente scrittore va a mano a mano ricercando quanti vantaggi ha oggi la classe operaia dei quali non sembra accorgersi, ma della cui mancanza si dorrebbe! Dallo smembrarsi dei latifondi, dall'estendersi della coltivazione, dalle innumerevoli industrie impiantate, dall'aumento del danaro metallico, da tante altre cause a cui egli accenna, i lavoratori hanno ritratto infiniti vantaggi, come ne ritraggono da tante provvide istituzioni pubbliche e private. Possono averne peggiorata la condizione le grandi industrie, ove agglomerino in quartieri malsani, gli operai; qualche crisi economica o politica che li lasci senza lavoro; la sostituzione delle macchine alla loro forza produttiva; lo sfruttamento degli speculatori; la continuità di fatica ed il pericolo a cui certe industrie sottopongono l'operaio. Ma, nell'insieme, la bilancia pende sempre in favore dei tempi moderni.

La questione operaia si è oggi, secondo il venerato presule, maggiormente inasprita perchè « in sostanza, il socialismo è figlio del progresso sviato, è l'applicazione falsa, od almeno esagerata di un principio vero per sè, ma inteso malamente, o svisato a studio, il principio della eguaglianza. Come ai popoli barbari sono inerenti disordini e mali fisici e morali propri, così anche ai popoli civili e progrediti. In quelli troviamo la ferocia, l'ignoranza, la superstizione, la violenza, il fanatismo, la vendetta, l'omicidio; in questi la mollezza, lo scetticismo, la miscredenza, l'indifferenza, l'astuzia, il suicidio, le passioni raffinate ». Le classi alte e dirigenti potrebbero adoperarsi perchè dalla società fossero tolti tanti mali lamentati. L'ozio, le occupazioni futili, tolgono spesso ai ricchi il diritto al rispetto, alla stima popolare: per lo più agio e ricchezza, vizio e potenza, son compresi dal povero in una sola idea.

Mons. Bonomelli ha parole infuocate contro i signori oziosi e dissipatori, religiosi per forma, incosciamente fattori del socialismo: ma non meno veementi son quelle con le quali riprova nei contadini e negli operai non solo l'intemperanza e i traviamenti, ma tante idee di vanità, di ambizione, di lusso, di superbia, che li fanno uscir dalla cerchia naturale, li allontanano dalla famiglia e spesso dalla patria per cercar lontano fantastiche fortune. Ricorda e raccomanda la lettura, la meditazione, l'osservanza, delle parole dell'Enciclica sulla condizione degli operai,

nella quale Leone XIII, additando tutti i doveri e diritti reciproci dei ricchi e dei poveri, dei padroni e degli operai, presentava la soluzione dell' intricato problema.

Quanto al toccare l' *Arca Santa della proprietà* l' insuperabile dialettico risponde recisamente ai suoi censori che non solo un vescovo, ma ogni semplice fedele, anzi ogni uomo, non deve nemmeno pensarvi. Se non confondono il diritto della proprietà privata con l' applicazione, con lo svolgimento del medesimo diritto che sotto la forza delle leggi può modificarsi, devono sapere, egli dice, che la proprietà è voluta dalla Natura, è voluta dall' interesse sociale istesso; è la molla più efficace del lavoro e della produzione: essa è sancità dal Decalogo. Essa è e sarà intangibile.

Mons. Bonomelli ha toccato a parte, lungamente, il tasto stridente degli scioperi. Il venerando ammonitore, sempre sereno ed equo, non si pone in modo incondizionato nè dalla parte dei principali nè da quella dei sottoposti. Fa rilevare agli operai come troppo spesso si lasciano trascinare da chi fomenta in loro invidia e odio, e divengono scontenti, duri, violenti, più per suggestione che volontariamente. Li esorta con paterno fervore a aver fede in sè stessi, a veder coi loro occhi; parla insieme alla loro ragione a al loro cuore; mostra qual fonte di male possa essere la loro sconsiderata irrequietezza, la cieca protervia, il considerar le cose e gli interessi che si vi connettono sotto un unico aspetto. Insegna al lavoratore che secondo la legge della morale e della religione non è lecito far sciopero, se non a condizione di esser liberi e non tenuti per precedente contratto o patto a prestar l' opera propria. « Se tu operaio o contadino hai già venduto il tuo lavoro e ti sei obbligato a prestar l' opera tua al padrone fino al tal tempo, non puoi rifiutare il tuo lavoro senza venir meno alla giustizia e al tuo dovere innanzi a Dio, e se persisti nel rifiuto pecchi ». Se i patti accettati talvolta per forza, son troppo gravosi ed ingiusti, invece di farsi giustizia da sè stessi i contadini e gli operai devono, a consiglio di monsignor Bonomelli, ricorrere ai probiviri, ai giudici conciliatori, ai parroci, ai sindaci, e quando occorra ai pretori e ai tribunali. Anche nei casi in cui l' ammirato scrittore riconosce lecito lo sciopero, egli esorta i lavoratori a non ricorrervi che dopo aver tentato tutte le vie di un' equa conciliazione, e in ogni caso di lasciar libertà di lavoro a chi lascia loro libertà di sciopero.

Ai proprietari raccomanda di non trattar duramente, come fanno alcuni, gli operai e contadini che sono uomini come loro, forse innanzi a Dio di loro più degni; di non tenere ai sottoposti un linguaggio sconveniente a persone educate e istruite, rigido, aspro; di non essere spilorci, di non lesinare il soldo a chi ha tanto penato sotto il lavoro, a non differire i pagamenti. Esemplificando, deplora che vi sian proprietari così ingiusti da fornire il seme dei bachi da seta ai loro contadini ed esigerne il prezzo del quinto e sesto del prodotto, facendo pagar loro il seme talvolta più del doppio del valore; altri che ritengono sulla vendita dei bozzoli il di più sul prezzo della piazza, che sarebbe dovuto al contadino. Lamenta che vi sia ancora chi fa

faticare i contadini nei giorni festivi; chi esige certi lavori dalle donne per il magro diritto di spigolare nei suoi campi e di raccogliersi nelle sue stalle in inverno. Chiama duro ed ingiusto chi per la zappatura e rincalzatura del gran turco accorda il quarto, il quinto, e fino il sesto, in terre non irrigate. — E chi mai dirà, esclama, esser giusta la mercede di 60, 80 centesimi alle donne che con l'acqua fino al ginocchio stanno nettando il riso dalle male erbe? — Ha parole roventi per quei proprietari che accatastano i contadini, neppur curando la separazione dei sessi, in catapecchie fredde, buie, umide, scoperchiate, smattonate...; per quelli, che per sottrarsi ai patti convenuti, minacciano di licenziare i contadini e li pongono nell'alternativa di sottostare a qualunque condizione imposta o di andarsene; per tutti quelli insomma che profittano della mancanza di regole o patti espliciti.

Altri sapienti e amorevoli ammaestramenti profonde Mons. Bonomelli nello scritto: *Una parola amica a tutti gli operai*, nel quale Egli combatte con ogni sua forza, per strapparli a due dei loro nemici più tentatori e micidiali, l'intemperanza e l'alcoolismo.

Le ultime pagine del nuovissimo volume dell'illustre Vescovo di Cremona, riportano lamenti a lui diretti per le condizioni dell'Agro Romano, di quelle terre che, nel cuor dell'Italia, per smisurata distesa assopite, aspettano equa e salutare redenzione.

V. SANTALBA.

— Nell'*Économiste Français* 35 Rue Bergère Paris — Directeur M. Paul Leroy Beaulieu Membre del Institut. — Abbonnementi: un anne 40 fr., 6 mesi 20 fr. nel fasc. del 6 agosto, notiamo i seguenti articoli: Finance interlope. -- Le recensement monétaire du 16 octobre 1909. -- Le marché du blé et le prix du pain. -- Le budget du département de la Seine. -- Lettre japonaise. -- Les opérations des Compagnies françaises d'assurances sur la vie en 1909. Correspondance: l'automobilisme et l'élevage. l'anarchie postale. -- Revue économique. -- Nouvelles d'outre-mer: République Argentine. -- Bulletin bibliographique.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Il messaggio di Monsignor Bonomelli alla Conferenza di Edimburgo (*The Churchman*, August) — L'America latina dal 1810 al 1910 (*Revue des deux Mondes*, 15 Juillet) — La situazione nel Portogallo (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 15 Juillet) — Bollettino delle Missioni (*Études*, 20 Luglio) — L'Esperanto (*Revue Hebdomadaire*, Août) — Pubblicazioni — Notizie.

Il posto d'onore nell'ultimo numero del *Churchman*, periodico settimanale della chiesa episcopale americana, è stato dato alla lettera indirizzata da Monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, a M.r Silas Mc Bee, vice-presidente dalla Conferenza di Edimburgo.

Il 17 aprile del corr. anno M.r Mc Bee, essendo andato a Cremona per presentare i suoi omaggi a Monsignor Bonomelli, gli chiese, dopo avergli esposto gl'intenti della Conferenza di Edimburgo, s'egli avesse difficoltà a mandare un messaggio a detta Conferenza, esprimendo la sua opinione in proposito. Monsignor Bonomelli accondiscese, pregando M.r Mc Bee di mettere per iscritto quanto si desiderava da lui, ciò, che il zelante americano si affrettò di fare tracciando quanto segue:

« Una Conferenza mondiale di missionarii si terrà ad Edimburgo; tutti i cristiani a qualsiasi Chiesa appartengano vi sono invitati con piena libertà. E' semplicemente una conferenza per vedere come i Cristiani di ogni denominazione possono meglio intendersi reciprocamente e combinare il modo migliore per far conoscere Cristo e la sua Chiesa a tutti gli uomini.

« La conferenza non farà che *conferire;* non voterà nessuna mozione, nè deciderà un'azione definita. Nessuna convinzione deve essere compromessa, nessun principio sacrificato. Vorrà Monsignor Bonomelli scrivermi una lettera da leggersi alla Conferenza, in cui s'invochino migliori sentimenti, miglior conoscenza reciproca, relazioni più sante tra tutti quelli che credono Cristo, Dio, per modo che possiamo tutti ritrovarci nel giorno del Signore, nel Corpo universale di Cristo, nell'Una, Santa, Cattolica ed Apostolica Chiesa? » In risposta a queste parole, Monsignor Bonomelli inviò a M.r Mc Bee la lettera da costui letta alla Conferenza di Edimburgo e della quale diamo la versione dalla traduzione inglese, non avendo l'originale italiano.

« Una conferenza di rappresentanti di tutte le denominazioni cristiane, tenuta col nobile scopo di far meglio conoscere Cristo e la sua Chiesa alle coscienze, che sentono e mostrano colla pratica tutta la profonda e feconda bellezza delle aspirazioni religiose, è un fatto di tale importanza e significato, che non può sfuggire all'attenzione di chiunque segua la conferenza, come i problemi più profondi agitino e scuotino lo spirito moderno.

« Questa conferenza prova invero, che il sentimento religioso esercita sempre un'influenza suprema sulla vita intiera dell'uomo

e che il fattore religioso ai giorni nostri, come in tutti i tempi, stimola ed urge l'attività umana sulla via della civiltà verso nuove conquiste. Il progresso della scienza, le varie fasi della filosofia, l'evoluzione, tanto del pensiero, quanto della vita pratica, si raggruppano tutti attorno alle religioni, che la storia umana svolge e classifica ad epoche differenti. Fu ben detto, che come il prisma riflette i varii colori contenuti nella luce, così l'umanità spiega le varie forme e sfumature della religione.

« Di più, la vostra Conferenza, da tenersi in Scozia, terra di forti e nobili ideali, quantunque straziata ad un tempo dalle lotte religiose, è la prova trionfante di un altro fatto consolante: la più desiderabile e preziosa delle libertà umane; la *libertà religiosa* può dirsi una gran conquista dell'umanità contemporanea. Essa abilita gli uomini di varia fede ad incontrarsi, non col proposito di odiarsi e combattersi l'un l'altro per la supposta maggior gloria di Dio, ma per consacrarsi per amor di Cristo al conseguimento di quella verità religiosa, che unisce tutti i credenti in Cristo. Unite in una sola fede, le varie forze spirituali combinano nell'adorazione dell'Uno, vero Dio in spirito e in verità.

« Per questo motivo io faccio plauso alla vostra conferenza.

« So benissimo, che taluni spiriti scettici, saturi di materialismo o di positivismo sorrideranno della vostra iniziativa e vi tacceranno di utopia ottimista, o di essere sognatori, che chiudono i loro occhi alle realtà della vita.

« Essi non mancheranno di dire, che voi stessi, essendo profondamente divisi nelle vostre credenze religiose, di cui vi sforzate di essere gelosi guardiani, non potete avere, nè base, nè principii accettati da tutti sui quali fondare le vostre discussioni. Inoltre la religione è per noi una cosa, che riguarda troppo le convinzioni ed i sentimenti individuali, per sperare di veder mai una sola Chiesa, capace di abbracciare tutti i credenti in Cristo.

« Ma no, solo un'osservatore superficiale può essere ingannato riguardo alla praticità di simili sforzi. I vostri, signori, non sono idealismi ottimisti, nè vani sogni. Gli elementi di fatto sui quali voi tutti andate d'accordo sono numerosi e comuni alle varie denominazioni cristiane e possono perciò servire come punto di partenza per le vostre discussioni. E' legittimo dunque aspirare un'unità di fede e di pratica religiosa, e di lavorare ad effettuarle consacrandovi tutte le energie della mente e del cuore. Questa è un'opera in cui noi possiamo oggi benissimo cooperare. In questo campo, come in altri, è bene rammentare, che dal cozzo delle opinioni discusse con spirito calmo e libero non possono mancare di sprigionarsi sprazzi di verità.

« Ora, su quali punti e su quali principii siete d'accordo, signori? Secondo la mia idea, sui seguenti: Come me, voi siete tutti persuasi, che lo sviluppo fisico, etico e sociale della vita non soddisfa l'uomo, perchè l'uomo, lo voglia sì, o no, è oppresso dall'Infinito e questa certezza di cui non può liberarsi lo spinge ad armonizzare le sue condizioni fisiche e sociali con la suprema Realtà, che è Dio, sorgente di tutte queste condizioni ed al quale sono subordinate. Senza tale armonia la vita etica e sociale perde il suo significato e ci convince della sua insufficienza. La Fede perciò nel Dio Creatore, che conferisce

alla vita umana, eterno ed assoluto valore, è per voi il punto principale dell' accordo. Voi tutti condividete la fede in Cristo, redentore; Cristo si rivela ed è adorato come Dio. Questo è un fatto religioso di importanza senza pari; Gesù in realtà non è scomparso nè dalla storia, nè dalla vita del Cristianesimo. Egli vive sempre in milioni d' anime, Egli è Re in tutti i cuori.

« La figura di Cristo non ha il freddo splendore di una remota stella, ma il calore di un cuore, che è a noi vicino, una fiamma, che arde nell' anima dei credenti e tien viva la loro coscienza.

« Mettendo da parte certe opinioni, che onorate al momento, possono facilmente esser abbandonate domani, la critica ha sperato di effettuare una demolizione completa del concetto di Cristo, ma ciò che la critica ha realmente demolito fu semplicemente cosa di nessun conto. La figura di Cristo, dopo tutti gli assalti della critica si erge ora più pura e divina che mai e costringe la nostra adorazione. Cosí noi siamo uniti nella profonda convinzione, che una religione universale è necessaria e che questa deve essere la religione cristiana: non una religione fredda e formale, come cosa separata dalla vita umana, ma una forza vivente, che penetri l' anima umana nella sua essenza, e nelle sue varie manifestazioni, una religione in breve, che completi e coroni la nostra vita e che sia feconda in opere di carità e santità.

Voi tutti ancora sentite il bisogno di una Chiesa, che possa essere la manifestazione esterna della vostra fede e dei vostri religiosi sentimenti, la vigile custode della dottrina e della tradizione cristiana, che sostenga e tenga viva l'attività religiosa e individuale in virtù di quel forte potere di suggestione, che la collettività esercita sull' individuo.

« Signore, dice Johson, è sempre una cosa pericolosissima per un uomo di non appartenere ad una Chiesa!

« Questo è vero; quanti di noi cadrebbero mille volte, se non fosse per tale sostegno!

« Finalmente dalle varie Chiese e denominazioni religiose nelle quali voi siete divisi, si eleva un nuovo elemento unificatore, una nobile aspirazione, che ha livellato le divisioni e lavora per il conseguimento di una sola Chiesa per tutti i figli della Redenzione.

« Ed ora domando io, non sono questi elementi sufficienti per costituire un comune terreno d' accordo ed offrire base sicura per ulteriori discussioni, tendenti a promuovere l' unione di tutti i credenti in Cristo?... Su questo comune terreno, signori, avendo libera la mente da ogni passione od intolleranza settaria, animati invece dalla carità cristiana, riunite in sol centro i risultati dei vostri studii, gli ammaestramenti dell' esperienza, sia individuale, che collettiva, proseguite con calma le vostre ricerche e promuovete la discussione.

« Possa la verità, come luce scintillante illuminare le vostre coscienze e fare di voi tutti un cuore ed una mente sola! Il mio augurio per voi non è che l' eco delle parole di Cristo, che hanno risuonato attraverso i secoli: « Non vi sia che un solo ovile ed un solo pastore. »

Queste nobili parole, lette con profonda convinzione e grande vivacità da M.r Mc Bee, fecero un' impressione grandissima sull' uditorio, che acclamò entusiasticamente il messaggio del grande vescovo di Cremona, che contribuì cosí a fondere un nuovo anello

della catena, che terrà avvinti un giorno tutti i cristiani alla barca di Pietro.

— Fu a Buenos Ayeres nel maggio del 1810, che l'assemblea di notabili, riunita dal nuovo vice-re Cisneros, mandato dal re di Spagna per trovare nelle colonie i mezzi per venire in aiuto alla monarchia spagnuola, insidiata nella madre patria da Napoleone, proclamava la sua indipendenza. Questo fatto, a buon dritto considerato come il preludio dell' indipendenza americana, venne festeggiato con grandi feste a Buenos-Ayres il 25 maggio di quest' anno, compiendosi appunto in quel dì il centenario del giorno in cui il vice-re Cisneros dovette dare le sue dimissioni, mentre veniva inaugurato il nuovo regime. Di questi cento anni di vita americana, H. Lorin ci dà un rapido schizzo in un brillante articolo, pubblicato nella *Revue des deux Mondes,* del quale riassumiamo i punti più salienti.

Se le *Cortès*, che costituivano il governo provvisorio in lotta contro re Giuseppe Bonaparte, avessero compreso i nuovi tempi ed avessero concesso alle colonie quanto chiedevano, forse sarebbe stato facile ritenerle sotto il governo spagnuolo; ma come i ministri di Carlo IV così le *Cortes* non seppero offrire ai cittadini di Buenos Ayres, che una rappresentanza derisoria nelle assemblee metropolitane e nemmeno una modificazione alle norme amministrative, che riservavano agli Spagnuoli nati nella madre patria, gl' impieghi coloniali. La disunione tra i coloni dell' interno e quelli delle città del litorale fecero ritardare il trionfo decisivo dell' indipendenza americana, ma nell' istesso anno della rivoluzione di Buenos-Ayres incidenti analoghi scuotevano in tutto il continente americano la potenza spagnuola. Al Chilì il generale O' Higgins tendeva attraverso le Ande la mano ai rivoluzionari argentini arruolando soldati per incominciare una lotta di guerriglie. A Caracas, capitale della Nuova Granata, il governo Municipale si erigeva in governo provvisorio, mentre al Messico il curato Michele Hidalgo sollevava contro la capitale i paesani e gl' indiani, seguito nel suo moto rivoluzionario da reggimenti di truppe regolari. Tutto il vasto impero coloniale spagnuolo era in ebullizione dai suoi confini, che al nord toccavano il Canada fino al mar Australe, frontiera meridionale della stessa America. Quest' impero si divideva all' inizio del 18° secolo in quattro vice reami: Messico, Nuova Granata, Perù, Buenos-Ayres, e in 8 capitanerie generali che si estendevano dal Chilì a Cuba ed alla Florida.

La Spagna era così signora, del passaggio tra i due Oceani per l' America centrale e, forse ricordo delle prime scoperte, non comunicò per molto tempo col Perù, col Chilì e coll' estuario della Plata, che per l' istmo di Panama e la costa del Pacifico. Fino al 1776 Buenos-Ayres non fu sede di un vice re; la colonia della Plata, che non aveva miniere d' oro non interessava gran che il governo di Madrid, che vi lasciava libero l' adito ai figli dei mori ed agli ebrei, perseguitati altrove.

I vice-re governavano senza alcun controllo, poichè il Consiglio delle Indie, residente a Madrid non era chiamato che a compilare le leggi, che dovevano reggere le colonie ed anche di queste leggi l' applicazione ne era lasciata all' arbitro dei governatori locali. Questi governatori, come tutti gli alti funzionarii erano spagnuoli e non potevano sposarsi con gente del paese.

« Nel 1605 Rivera, governatore del Chilì fu richiamato per aver sposato una creola. » Ben inteso la giustizia era resa da magistrati, che essendo nati in Ispagna non erano quasi mai al corrente degli usi coloniali; Quest' assorbimento per parte del potere centrale di tutto il governo delle Americhe era avvenuto poco a poco.

Nei primi tempi infatti delle conquiste americane ogni *conquistadore* fondando una città l' aveva dotata di un *cabildo* (assemblea municipale) « utile contrappeso alla tirannia dei capi troppo indipendenti. » Ma la monarchia di Carlo V non aveva lasciato a lungo sussistere l' autorità dei *cabildo*, sì che negli ultimi secoli della denominazione spagnuola i componenti del *cabildo* non erano, che comparse senz' ombra alcuna di potere. Un merito, che è ora riconosciuto agli spagnoli è di non avere distrutto le stirpi indigene dell' America: « ne trasformarono invece parecchie ed all' infuori dei primi anni della conquista, non praticarono giammai la politica di sterminio, che fu quella dei pionieri anglo-sassoni in Australia e nell' America del Nord... Nè l' immigrazione, nè l' accrescimento naturale della popolazione non spiegherebbero, come l' America meridionale abbia contato nel 1810 più di dieci milioni, se gl' indigeni fossero stati distrutti. » D' altronde i matrimoni misti tra spagnuoli e donne indigene furono costanti fin dai primi tempi della conquista. Si è constatato, che le nazioni americane che sembrano oggi più forti e resistenti sono appunto quelle in cui si fece dapprima l' unione tra immigranti ed indigeni. « Il cileno deve a' suoi antenati araucani il suo vigore riflessivo, mentre l' argentino tiene dal *gaucho* la passione dell' esistenza attiva attraversa la Pampa ». Vediamo ora chi erano gli uomini, che dovevano accendere in tutta l' America spagnuola la fiaccola della rivoluzione. Il primo posto tra questi eroi dell' indipendenza nazionale spetta a Simone Bolivar, nato a Caracas nel 1783, da una famiglia di ricchi proprietarii. Dopo aver compiuto gli studii a Madrid, ritornò in patria e si sposò non ancora ventenne. La morte della sua giovane sposa « lo gettò per bisogno, quasi pazzo, di diversione » nelle lotte politiche.

Per meglio conoscere i varii ordinamenti delle nazioni fece lunghi viaggi agli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia ed in Italia, donde ritornò nel 1811 nella natia Venezuela. José de San Martin il liberatore del Chilì e del Perù era anch' esso di famiglia creola stabilita nell' Argentina: come Bolivar, fece i suoi studii a Madrid al collegio dei Nobili, uscendo ufficiale nell' esercito spagnuolo. Prese parte alla campagna contro le truppe di Napoleone e, dopo la capitolazione di Bayllen ritornò a Buenos-Ayres, ove attese a formare il famoso reggimento dei granatieri a cavallo.

Pure creolo era il colonnello Iturbide, al quale il Messico dovette la sua indipendenza, che la rivoluzione intempestiva e violenta del curato Hidalgo aveva seriamente minacciata.

Ristabilito sul trono di Spagna Ferdinando VII (1813) parve che le truppe reali riuscissero a prendere il sopravvento, sopratutto al Messico ed al Perù, ma nel 1817 la rivoluzione trionfò. Dopo la battaglia di Maypu (5 aprile 1818) il Chilì fu interamente liberato dagli spagnoli, mentre questi venivano pure cacciati dai vice reami del nord, che proclamavano la loro indipen-

denza. Nel 1820 si costituiva sotto auspicii di Bolivar la Repubblica Colombiana, composta dall'unione del Venezuela, della Nuova Granata e dell' Equatore.

Nel 1823 Rinadavia otteneva che venisse riconosciuta dagli Stati Uniti e dall' Inghilterra la Repubblica delle Provincie Unite della Plata. Nel 1822 Victoria ordinava la Repubblica Messicana e nel 1826 i soldati spagnuoli, incapaci di difendere il Perù, salpavano per l' Europa, abbandonando definitivamente l' America. Ma appena liberate dal giogo spagnuolo queste repubbliche diventarono preda degli ambiziosi, che se ne contendevano la signoria. Bolivar, San Martin, dopo aver invano lottato contro questi intriganti, furono costretti, il primo, a cedere la presidenza del Perù, che aveva assunto dopo aver abbandonato il Venezuela, ed il secondo ad andarsene in esilio. Al Messico il colonnello Iturbide, dopo essersi proclamato imperatore, sotto il nome di Agostino I (1882) cadeva dopo un anno di regno vittima della guerra civile, avendo veduto dissolversi l'unione tra il Messico e l' antica capitaneria generale del Guatemala.

Il solo stato americano, che sia nato vitale nell' America latina e non abbia subito rivoluzioni, fu il Brasile.

Nel 1822 il principe don Pedro, lasciato dal padre Giovanni IV a governare il Brasile, si dichiarava imperatore costituzionale dando così a quell' antica ed immensa colonia portoghese il beneficio di 67 anni di un regime interrotto e provvido.

Troppo lungo sarebbe riassumere tutte le lotte intestine, che travagliarono le varie repubbliche americane, dalla famosa lotta combattuta nell' Argentina dal 1843 al 1851 tra fautori e nemici del tirannico dittatore Rosas, a quella che afflisse dal 1830 al 1844 il Perù per le rivalità dei varii dittatori Vivanco, Gamarra, Elia, che si alternarono al potere. Si può dire, che il periodo di queste lotte intestine sia definitivamente chiuso nelle principali repubbliche dell' America latina: esse attendono ora a formarsi una flotta ed un esercito, non trascurando i problemi più vitali dell' istruzione, dell' agricoltura e del commercio.

E quali siano i progressi da esse compiute è dimostrato dall' Esposizione Universale inaugurata in maggio a Buenos-Ayres, appunto per festeggiare il centenario dell' Indipendenza dell' America latina ed alla quale essa ha invitato le nazioni sorelle d' oltre Oceano.

Si narra, dice il Lorin, che un capo Inca molti anni prima di Pizzarro aveva annunciato a' suoi figli lo sbarco di stranieri venuti d' oltre mare. « Accoglieteli senza violenza, aveva aggiunto, perhè il sangue loro ed il nostro devono mischiarsi per la gloria futura del paese. » Perciò quando Pizzarro sbarcò, l' Inca Huayna, memore delle parole del suo antenato, gli si sottomise volontariamente. « Più fortunato del governatore Ponce de Léon, che non poté trovare nella Florida la sorgente dispensatrice della gioventù, la vecchia Europa latina conosce oggi l' orgoglio di sentirsi rivivere, acclimatizzata al tempo ed allo spazio nelle nazioni della sua stirpe, che crescono sotto il cielo dell' America del Sud. »

— A. Marvaud, dopo aver enumerato nel suo articolo sulla situazione in Portogallo, pubblicato nelle *Questions Diplomatiques et Coloniales*, i ministeri e i varii progetti di legge, che vennero innanzi alla Camera dei Deputati portoghese dal 1.° febbraio 1908

ad oggi, fa le seguenti osservazioni sulla vita nazionale di quel paese. Si direbbe, scrive il nostro A. che la nazione non si è quasi accorta dei cambiamenti di ministero, che si sono prodotti a Lisbona. La stessa indifferenza si è rivelata riguardo all' assassinio del re e del principe ereditario; non si è manifestato un movimento così forte da costringere il governo a far la luce su quella orribile tragedia. I varii gabinetti e la Corte sembrano d' intesa a non spingere a fondo l' inchiesta sul regicidio; « la regina Amelia istessa crede, che sia più politico lasciare, che il tempo faccia l' oblio su quei tristi eventi. » Quello, che vi è di buono in Portogallo, si è che in questi ultimi trenta mesi la situazione economica del paese si è piuttosto migliorata. Gl' introiti doganali sono soddisfacenti e pure i redditi delle strade ferrate sono in aumento, mentre il cambio si è abbassato. Questo è l' effetto di due annate eccessivamente buone, sia per i raccolti della campagna sia per gl' invii fatti dalle colonie e sopratutto per la miglior situazione economica e finanziaria del Brasile, che ha una ripercussione sull' antica madre patria. È certo a questo stato di cose, che si deve se l' agitazione politica sia rimasta alla superficie e non abbia provocato nessun movimento rivoluzionario nelle masse.

Ciò non toglie però, che la situazione sia tutt' altro che rosea. « Tutte le basse gelosie ed i meschini intrighi, nei quali si consuma la vita politica della nazione hanno per effetto di mentenere lo scetticismo della folla, aggravando il malessere generale. Agli anni grassi, ponno succedere gli anni magri: la prosperità stessa del Brasile è aleatoria; se la situazione ecomica del Portogallo peggiorerà, si produrrà allora la crisi. » Poichè il povero Portogallo sembra essere per eccellenza la terra di tutti i privilegi e, tutte le misure economiche prese negli ultimi 25 anni, non hanno avuto in fondo, che lo scopo più, o meno palese di creare un regime di favore a vantaggio esclusivo di qualche oligarchia. Le tariffe ultra-protezioniste del 1892 hanno prodotto il rincaro dei viveri, senza vantaggio alcuno nè per l' agricoltura, nè per l' industria. Così gli oggetti di prima necessità come il riso, il merluzzo, basi dell' alimentazione popolare, pagano dei diritti d' entrata, che raddoppiano e triplicano il loro valore originale. Quanto alle industrie, basti un esempio; per proteggere una piccola fabbrica di nastri e galloni di Porto, si fa pagare a questi oggetti, un dazio d' entrata di 1200 reis al chilogramma! Riguardo all' agricoltura il protezionismo eccessivo non ha fatto, che rendere più difficile la divisione della grande proprietà e non ha permesso di arrivare alla coltura intensiva, che sola potrebbe risolvere la crisi dei cereali. Il Portogallo soffre di una mancanza d' equilibrio nella sua produzione: troppo vino e non abbastanza cereali. Lo stesso può dirsi per l' allevamento del bestiame, che a furia di regolamenti è stato quasi paralizzato. Questa manìa di far intervenire lo Stato come regolatore di qualsiasi produzione o commercio ha dato risultati disastrosi in Portogallo, ove non si è ancora compreso, che sta all' energia individuale trovare la soluzione dei problemi economici. Purtroppo tutti i ministeri, che si sono succeduti in Portogallo non hanno avuto campo di effettuare le varie riforme proposte da economisti distinti. I partiti politici non si curano, che di arrivare al potere e di sfruttarlo pei loro fini.

L' unica speranza di salvezza per il Portogallo è la formazione di un partito veramente *extrapartidaros* ed esclusivamente nazionale, il quale non abbia altro scopo, che di risolvere la questione finanziaria ed economica, che affligge il Portogallo. Questo partito si è già delineato nei Congressi nazionali, che furono tenuti a Lisbona nel 1909 e 1910 e dove non si è trattato che di problemi finanziari educativi ed economici. Come dice giustamente il Finot la cosa principale è di trasformare il contenuto della bottiglia, invece di cambiarne semplicemente l' etichetta.

— Quanto è diverso il bollettino delle missioni, pubblicato dal periodico *Études,* da quei bollettini, che si pubblicavano una volta, e forse da taluni istituti ancor oggi, in cui non si parlava, che di decine di migliaia di conversioni, fatte nei modi più strani ed incredibili! Nel bollettino ultimo, pubblicato dal periodico dei gesuiti francesi, non si tratta invece, che della questione scolastica, ma in modo da soddisfare le più esigenti critiche. Innanzi tutto vediamo, che la statistica scolastica della delegazione apostolica delle Indie dava nel 1905 le seguenti cifre: 212944 ragazzi in 3636 scuole. Tutte le scuole, dalle elementari all' Università sono comprese in questo numero. « Scuole inglesi e scuole indigene, scuole per laici e seminarii, orfanotrofii, scuole normali, scuole industriali, scuole di catechisti. Ve ne sono di modestissime e ve ne sono di magnifiche. » Quando però si entra nei particolari si trova, che scuole e maestri sono insufficienti per compiere l' opera della conquista evangelica. Di più si constata, che mentre nelle scuole secondarie cattoliche vi sono molti scolari non cattolici, molti ragazzi cattolici sono costretti a frequentare le scuole primarie pagane e protestanti. I maestri cattolici mancano spesso e si deve allora ricorrere agli infedeli. Nel 1905 vi erano 325 maestri infedeli nelle scuole secondarie e superiori e 1206 nelle scuole elementari. Solo le scuole normali cattoliche potrebbero rimediare a questo stato di cose, ma in tutta la delegazione apostolica tali scuole erano nel 1905, 4 con 77 scolari! La stessa lacuna si rivela nell' insegnamento secondario e superiore. In generale gli allievi cattolici sono troppo poveri per proseguire gli studii e conquistare i gradi universitari. Donde ne viene, che vi sono pochissimi professori cattolici indigeni e che è necessario supplire con professori infedeli.

La questione di denaro si complica colla questione di concorrenza. Due movimenti opposti si sono prodotti nell' India. « Da un lato l' educazione scientifica, positivista, neutra delle scuole inglesi, combinata con l' educazione cristiana delle scuole delle missioni ha scalzato le basi della credenza indù, sì che gli intellettuali indù sono praticamente atei ». Ma la fede, che hanno perduta con lo studio, la ritrovano per patriottismo: essi hanno pensato, che solo l' antica religione dei bramini può dar l' unità all' agglomeramento di stirpi diverse, che popolano l' India e perciò i ricchi indù hanno aperto a Madras, Calcutta e Bombay delle scuole teologiche, in cui si cerca di ridare consistenza ai dogma indù adattandoli alla nuova mentalità. Oltre ai professori inglesi e che vi si sono consacrati, questo movimento ha l' appoggio dei teosofi. La loro profetessa, Mrs. Besant ha accettato di fondare e dirigere a Benarès un collegio indù, nel quale venisse data « un' educazione moderna completa, insieme ad una formazione bramanica integrale. » Nel 1907 questo collegio contava 100

allievi dediti agli studii sacri e 200 allievi, quasi tutti bramini, dediti agli studii ordinari.

L'opera è popolare e se è una grave minaccia per il cristianesimo, non lo è meno per il dominio inglese avendo per parola d'ordine: l' *India agli indù*. Ciò non impedisce, che il governo inglese la protegga, poichè apertamente tutto l' odio di Mrs. Besant è per il cristianesimo e particolarmente per i gesuiti, di cui tentò invano di screditare il magnifico collegio di Trichinopoly, frequentato quasi intieramente da bramini, dei quali non pochi si convertono al cattolicismo.

« Questo rinascere fittizio delle religioni indù non è soltanto una risposta al progresso della fede cristiana, ma ancor più al fallimento dell' insegnamento ufficiale. »

Dopo la guerra del 1857-59 gl' inglesi credettero, che il miglior mezzo di affezionarsi gl' indigeni fosse di dar loro un' educazione occidentale. La parola d' ordine fu di anglicizzare il più possibile le classi dirigenti per far discendere di là lentamente le idee europee nell' anima del popolo. Si crearono dunque università, collegi, scuole. Dal 1858 al 1900 il bilancio dell' istruzione fu decuplato. Le missioni avrebbero potuto a rigore continuare per la loro strada, poichè non vi era monopolio, ma per non vegetare dovettero entrare nell' ordinamento ufficiale, accettare i programmi e subire le ispezioni. Così facendo avevano il vantaggio di ottenere i sussidii per le loro scuole. Per la scuola primaria, tutto andò liscio e senza troppi pesi, ma per le scuole secondarie e superiori furono necessarî immensi sacrificii. Di più per ottenere il pareggio colle universita di Stato è necessario tenere una certa neutralità nell' insegnamento, che non può non paralizzaıe l' azione religiosa. Ciò non ostante da questo sistema ne sono venuti parecchi vantaggi; alcune conversioni tra infedeli, che frequentano l' Università, meno pregiudizii contro il cattolicismo, che è meglio giudicato e vera simpatia per i missionari, senza contare, che la religione romana è onorata e considerata come una potenza anche nelle sfere intellettuali.

Quanto all' insegnamento ufficiale inglese, dopo i disordini del Bengala e di Lahore, il governo si è accorto di aver fatto falsa strada dando troppa importanza all' insegnamento secondario di fronte a quello primario. Invece di curare le masse popolari, si è dato un' istruzione eccessiva a pochi esaltati, che sono finiti nell' anarchia. La commissione riunita nel 1906 ha deciso che quasi tutto era da rifare su nuove basi e, per prima cosa stabilire l'insegnamento primario obbligatorio. Questo sarà neutro.

I cattolici non hanno molto a temerne, poichè nell' isola di Ceylan, dove venne fatto il primo esperimento, essendo riservata un' ora per l' istruzione religiosa nell' orario scolastico i sacerdoti cattolici hanno constatato, che tutti gli allievi cattolici hanno risposto all' appello. Quelli che se ne lamentano sono i protestanti, che colla scuola neutra perdono il loro miglior mezzo di propaganda tra gl' infedeli. Essi non cessano quindi dal lamentarsene e, per scuotere lo zelo dei loro correligionarii, esaltano oltre misura le scuole cattoliche. Ciò è vero fino ad un certo punto. Difatti, se i cattolici dell' India, che sono il triplo dei protestanti hanno proporzionatamente un numero di scuole inferiore al numero di quelle protestanti, hanno invece un corpo inse-

gnante, di gran lunga superiore al protestante e a quello dei bramini. « I maestri cattolici, sacerdoti e suore hanno il grande vantaggio di essere poveri e di volerlo essere. »

— Se volete sapere perchè il signor C. Archdeacon sia diventato esperantirta, leggete l' articolo da lui pubblicato in proposito nella *Revue Hebdomadaire* e forse vi lascerete convincere dai suoi argomenti, di cui riportiamo qui i principali.

Nessuno negherà, afferma il nostro esperantista, che non si senta la necessità di una lingua universale. « Risulta da una statistica approssimativa, generalmente ammessa, che si parlano circa un migliaia di lingue diverse nel mondo intiero. » Coi nuovi mezzi di locomozione, che avvicinano si può dire in un modo sorprendente popoli. che prima erano quasi rispettivamente inaccessibili, queste differenze di linguaggio offrono difficoltà enormi. Una lingua universale, oltre ai vantaggi che offrirebbe per i rapporti commerciali, avrebbe anche quello di facilitare a tutti i popoli la conoscenza della letteratura delle principali lingue.

La massima parte dei capolavori della lingua francese, italiana, inglese e tedesca, aggiunge il nostro A., non possono essere apprezzati, che da un numero ristretto di persone, mentre se l' *esperanto* fosse parlato universalmente, potrebbero essere tradotti in quella lingua e venir gustati da tutto il mondo. Alcuni obbiettano, che l' *esperanto*, diventato di dominio universale, farà sì che nessuno impari un' altra lingua all' infuori di questa. Questo non avverrà: non s' impareranno più le lingue per i bisogni commerciali « ma s' impareranno le lingue per la loro propria bellezza e per gustarne la letteratura; così gli uomini non perdendo più il loro tempo a studiare una quantità di lingue estere, che sarebbero loro inutili, avranno più tempo per coltivare le lingue dal solo punto di vista della letteratura. »

Un' obbiezione fatta all' *Esperanto* è, che il vario modo di pronunziare dei diversi popoli renderà impossibile una pronuncia unica di questa lingua, rendendo così malagevole agli esperantisti dei diversi paesi d' intendersi fra loro. « Per quanto il fatto possa sembrare inverosimile, pure persone di diverse nazionalità non avendo studiato, che qualche settimana, anzi qualche ora. l' *esperanto*..., lo parlano senza accento, che possa rivelare la loro nazionalità. » Vi sono già stati cinque congressi esperantisti, di cui i membri appartenenti a 42 nazionalità diverse s' intendevano perfettamente come parlassero tutti la propria lingua. (1) Il sig. Archdeacon dichiara, che al congresso di Barcellona del 1909 parlò in *esperanto* con russi, inglesi, tedeschi, danesi, catalani senza notare la minima differenza nella loro pronuncia. Questo si spiega per il fatto che l' *esperanto* è « la sola lingua in cui tutte le lettere delle parole si pronunciano come sono pronunciate nell' alfabeto »: di più il dottor Zamenhof, che era un poliglotta di primo ordine ha avuto cura di evitare nella sua lingua le pronunzie poco usate, o difficili nella maggioranza delle lingue conosciute, mentre ha posto l' accento di ogni parola sempre sulla penultima sillaba. L' Archdeacon confuta poi le asserzioni di quelli, che pretendono esser l' *Esperanto* solo una lingua commerciale. Egli ritiene invece, che l' *Esperanto* essendo stato

(1) Veda il lettore gli articoli che da molti mesi il Sig. Prof. Alfredo Stromboli pubblica sull' *Esperanto* in questa Rivista.

« creato di un colpo » sia una delle lingue più perfezionate, capace di riprodurre i capolavori delle varie letterature. Finora si contano 500 mila esperantisti in tutto il mondo; cifra esigua a parer nostro, ma che dà motivo al nostro esperantista di sperare, che tra non molto tutti gli uomini di buona volontà impareranno l'*esperanto*.

— L'opera poderosa di C. Jordan: *Les Origines de la Domination Angérine en Italie*, (1) meriterebbe ben più, che un semplice cenno nella nostra rubrica, ma non avendo per ora, nè tempo nè mezzo per poterle dedicare un lungo articolo, ne diremo solo due parole non rinunciando al proposito di parlarne con più agio ai nostri lettori.

È certo, che leggendo le 700 pagine, che compongono l'opera del nostro A. si prova un sentimento d'ammirazione, tanto per l'erudizione quanto per lo spirito d'imparzialità, che informa quasi sempre il lavoro del Jordan. Cosa fosse l'Italia prima della spedizione di Carlo d'Angiò è mirabilmente delineato dallo storico francese, che non ha omesso nessun fatto, che possa lumeggiare in qualche modo il còmpito, che si è assunto. Noi vediamo così sfilarci innanzi Papi, imperatori, re di Francia, condottieri e signori italiani, che tutti più, o meno consciamente, ebbero parte pro o contro la venuta di Carlo d'Angiò in Italia. Copiose note e un'accurata tavola alfabetica dei nomi proprii completano a meraviglia quest'opera, che può interessare tanto un profondo storico, quanto un semplice dilettante.

— Le città hanno un'anima? Sì, risponde L. de Romeuf (2). « Nello stesso quadro, in cui noi ci muoviamo, attraverso le stesse strade, o nelle campagne bagnate dagli stessi fiumi, molti esseri che erano uomini come noi hanno respirato, hanno lottato, hanno amato. Monumenti, campi e foreste, hanno tutto impregnato della loro attività, delle loro aspirazioni, della loro fiamma. Senza saperlo hanno composto alla loro città un'anima vera, che più felice della loro anima, resisterà a tutte le morti. È questa anima, che io ho cercata. » E si può dire davvero, che il nostro A. l'abbia trovata alla Chaise-Dieu, al Puy, a Aix, a Aigues Mortes, a Venezia, ove andò peregrinando colla sorella, i figli, gli amici. Quanta poesia e quanta erudizione insieme nelle pagine del Romeuf! Ma è un erudizione a sè, che nulla ha di pedantesco e che renderebbe interessante gli argomenti più astrusi, mentre lo spirito è dolcemente cullato dalla magìa della parola. Bisogna leggere quel delizioso libro per convincersi, che le nostre lodi non sono esagerate.

— La nostra simpatia per la Germania e per tutto ciò, che viene da quei paesi è così limitata, che il libro che Lya Berger ha dedicato alle donne poetesse di Germania non ha destato dapprima il nostro interesse. Dopo però di averlo letto ci siamo convinte, che il lavoro (3) della nostra A. merita una sincera lode,

(1) « Les origines de la domination Angévine en Italie » par E. Jordan. — Paris, Picard et Fils, Rue Bonaparte, 82.

(2) « L'Ame des villes » par L. de Romeuf. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

(3) « Les femmes poètes de l'Allemagne » par Lya Berger. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, N. 35.

poichè con tanto scarso materiale, quanto è quello fornito dalla musa femminile tedesca, ha saputo fare un' opera, che sarà di grande utilità a chi vuol studiare la letteratura poetica dei teutonici. Graziose assai le traduzioni, che di alcune poesie fa la Berger dandoci così modo di giudicare *de visu* le produzioni di cui ci parla.

— Di un altro libro (1) dovuto ad una penna femminile vogliamo parlare ai nostri lettori, certi che quanti lo leggeranno ne saranno soddisfatti. Difatti, poche persone come la duchessa di Rohan, hanno avuto agio di poter penetrare sì a fondo la vita del Caucaso e farcene una descrizione tanto veritiera, quanto poetica. Nè al solo Caucaso si limita la nostra A., poichè nel suo viaggio di andata essa ci delinea rapidamente Berlino e Varsavia, descrivendocene le caratteristiche particolari, mentre nel viaggio di ritorno ci narra le impressioni provate a Odessa, Bucarest, Sofia, Belgrado e Costantinopoli. E poichè la duchessa di Rohan è parente, amica, o conoscente delle personalità più illustri di quei paesi, si può immaginare come pure da questo lato sia interessante il libro di questa gentildonna francese, che le fate hanno sì meravigliosamente dotata.

— Ecco due opuscoli (2), che sono veramente di attualità. « Io non pretendo, scrive il Dr. Grasset nel suo opuscolo: *Morale scientifique et morale évangélique,* che l' apologetica cristiana debba farsi oggi, esclusivamente con la morale. Ma credo che per i laici, come noi, l' apologetica morale è la sola veramente abordabile. Per il dogma noi dobbiamo tutti metterci nei *beati poveri di spirito,* che l' accettano d' autorità senza discuterlo come il carbonaio.... Le discussioni morali sono più alla nostra portata, perchè l' invasione crescente della morale non religiosa per opera della scienza e particolarmente per opera della scienza biologica ci fornisce un' occasione meravigliosa per mostrare l' impotenza radicale di quella scienza a fare una morale, che s' avvicini alla morale del Vangelo ». E dopo aver letto le bellissime pagine del Grasset si resta più che mai convinti di tale verità.

— Nè meno opportuno è il lavoro (3) di quel chiaro e simpatico autore, che è il Fonsegrive, sullo Stato Moderno e la neutralità scolastica. Dopo aver studiato le origini storiche della neutralità il nostro A. passa a parlare dell' incompetenza spirituale dello Stato, non che degli avversarii della neutralità, concludendo col dire « Lo Stato, o Cesare, ha il governo materiale dei corpi: ha per compito di proteggere e di promuovere tutto ciò, che è di ordine materiale ed economico. Ma lo Stato incompetente e limitato deve lasciare intieramente tutto il spirituale. La famiglia, la Chiesa, tutte le società spirituali in cui s' incontrano le credenze superiori degli uomini hanno solo l' incarico ed il dovere di compiere con una vera educazione morale la disciplina sociale ».

(1) « Les dévoilées du Caucase » par la D.sse de Rohan. — Paris. Calmann Lévy.

(2) « La morale scientifique et morale évangélique » par le Dr. Grasset. — Paris. Blond et C.ie. Place S.t Sulpice N. 7.

(3) « L' état moderne et la neutralité scolaire » par G. Fonsegrive. — Paris. Blond et C.ie. Ibid.

— *Le petit roi* (1) di A. Lichtenberger interesserà non solo i piccoli ai quali è destinato, ma anche i genitori di questi piccoli, che vi troveranno un profondo studio psicologico. Tutti poi lo leggeranno e lo rileggeranno ben volentieri.

E. S. KINGSWAN.

— I giornali riferiscono le parole che il nuovo Re d'Inghilterra, Giorgio V, ha pronunziato ricevendo personalità e presidenti di corpi costituiti, i quali si erano recati a fargli condoglianze per la morte del padre e rallegramenti per la sua salita al trono. Merita esser notato quello che S. M. disse all' Arcivescovo di Canterbury e ad altri prelati a lui riuniti: « È mio desiderio seguire la via che mio padre mi ha tracciata, e per quanto sarà in mio potere favorire la pace tra le nazioni, secondare tutti gli sforzi per l'alleggerimento delle sofferenze del mio popolo, incoraggiare tutto quello che avrà per oggetto il bene pubblico. A far tutto ciò sono anche incoraggiato dai vostri voti e dalle preghiere che voi indirizzate a Dio onde Egli benedica le mie intenzioni. Mi sento fortificato in queste convinzioni che gli scopi cui io miro sono in armonia cogli insegnamenti della Chiesa e che potremo ottenerli cercando nella fede e nell' umiltà quella perfezione di condotta e quello spirito di sacrificio che è profondo dei cristiani. » — Ed avendo l'Arcivescovo di York, in un indirizzo presentato a nome dei prelati del nord dell' Inghilterra, ricordato che, nell' ultimo discorso pronunziato in pubblico dal Re Edoardo VII, egli avea detto: « *È mio desiderio che nell' interesse del mio popolo la potenza della Chiesa si vada rafforzando negli anni avvenire* » il Re Giorgio rispose: « Queste parole pronunziate da mio padre le faccio mie e Voi potete contare sul mio aiuto e sulla mia fervente simpatia per assicurare il buon risultato della vostra benefica opera. I fondamenti della gloria nazionale riposano nel popolo: e soltanto saremo incrollabili se la vita di famiglia della nostra razza, della nostra nazione, resterà forte, semplice e sicura. In mezzo alle molteplici complesse condizioni attuali della vita sociale, *la missione della Chiesa, missione di religione e di carità, acquista d' anno in anno un più grande pratico significato.* Prosperi la Chiesa nella sua missione: *il suo insegnamento si immedesimi sempre più nella vita e nel pensiero del popolo*, ed in una unione compiuta cogli altri sforzi dei cristiani possa essa sostenere e rialzare i cuori degli uomini: questa sarà sempre la mia preghiera ».

— Sembra impossibile che dopo i *trucchi* ripetutamente scoperti nello stagnante repertorio della Paladino, la famigerata donna trovi ancora dei creduli, degli osservatori, non solo nel pubblico spicciolo, ma perfino in alcuni psicologici di grido, i quali non possono rassegnarsi a non creder più nel potere genuino di Eusapia, in quei fenomeni anormali che hanno alimentato per tant' anni le speranze degl' ingenui, le colonne dei giornali, la discussione degli scenziati, la borsa della ingannatrice e dei suoi adepti. Un altro non lieve strappo alla sua maschera vien dato dal professore J. Jastrow dell' Università di Wisconsin che, riscontrate le frodi della Paladino, le nega qualunque qualità soprannaturale, ed è indignato delle troppo tepide proteste che si levano contro di lei, mentre sarebbe

(1) « Le petit Roi » par A. Lichtenberger. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

dovere riprovarne ed impedirne in quel modo che converrebbe l'operato. Rimandiamo al numero di Luglio della *Review of Reviews* di Nuova York chi abbia curiosità o interesse di saperne di più.

— È stato ultimamente molto festeggiato in Manchester, dove si trova da circa trent'anni, il Prof. Azeglio Valgimigli, docente di lingua e letteratura italiana all' Owen's College di quella importante città. Nella cerimonia che ebbe luogo nella Sala del Consiglio dell' Università parlò delle benemerenze del Prof. Valgimigli l'amico suo Collmann, encomiandolo non solo come eccellente insegnante, letterato distinto e conferenziere simpatico, ma anche come cooperatore zelante al mantenimento delle buone relazioni fra la sua Patria e la Terra di adozione. L'oratore rilevò inoltre quanto il Prof. Valgimigli si sia adoprato ad inculcare l'amore per il Divino Poeta e per gli studi danteschi, nonchè per la costituzione e sviluppo della *Dante Society*, della quale fu per qualche tempo segretario onorario, e a cui donò una raccolta di opere relative all' Alighieri.

— La *Revue* (già *Revue des Revues*) del 1° Luglio dedica un articolo di Martina Rémusat a Bjoernson e uno di H. de Gallier alle relazioni fra padroni e servitori in altri tempi. Essa contiene pure uno scritto del Rodin sulla utilità degli artisti, il principio di uno studio del Faguet su Fénelon e le risposte di parecchi illustri personaggi — Monod, Passy, Poincaré, Rostand, ecc. — al quesito loro sottoposto intorno all'opportunità di concedere il voto alle donne.

— Nella *Revue Générale* di Bruxelles dello scorso mese, l'illustre Ch. Woeste tratta dell'ammiraglio Coligny: il conte di Villermont, dell'installazione di un parroco nel secolo 17°; B. de Franqueville, del Papa Leone XIII e della lotta scolastica nel Belgio; May de Rudder, degli incanti e delle malinconie di Venezia, ecc.

— La *Nineteenth Century* del Luglio pubblica scritti di Mons. Moyes sulla formola del giuramento del Re d'Inghilterra, che venne or ora modificata: della signora H. Pinsent sulla cura e la custodia dei deboli di mente; del Principe Kropotkine sull'azione del contorno delle piante sul loro sviluppo: del Duca di Bronte sull' ultima eruzione dell' Etna, di E. Mac Cardy su Leonardo da Vinci e l'aviazione, ecc.: la *Fortnightly Review*, della signora Saint Clair Stobart sulla questione femminile, di un ex-Bibliotecario sul pubblico che legge, di « Politicus » intorno all'operaio tedesco, e di un anonimo sugl'armamenti e la pace: nella *National Review*, di Alfredo Austin su Byron e l'Italia e del conte Percy sull'esercito inglese in una guerra europea.

— Nella *Deutsche Revue* del Luglio il contrammiraglio Kalau von Hofe discute la questione della riduzione internazionale degl'armamenti navali: il signor W. A. Baillie parla di Roosevelt; e due anonimi discorrono l'uno di Carnegie e del movimento per la pace, e l'altro del Parlamentarismo in Germania: nella *Deutsche Rundschall*, il signor R. Garbe tratta dell' influenza buddistica sul cristianesimo, R. Brandi, della storia di Firenze, ecc.

— Nel fascicolo di Luglio del *Compte rendu des Séances et travaux de l'Académie des sciences morale set politiques*, il signor De Foville parla della Sessione dell'associazione internazionale delle Accademie tenuta in Roma nello scorso maggio: Henri Joly, delle lotte sostenute dalla

grande proprietà nell'Italia del Nord: E. Rodocanachi, della ricchezza dei cardinali romani al tempo di Giulio II e di Leone X.

— Il numero d'Agosto dei *Preussische Jahrbücher* contiene: Il bisogno della fede religiosa e l'uomo moderno, di Berthold Molden: La leggenda della « Magna Charta », del prof. L. Riess; Nuove scoperte nella vita di Shakspeare, del prof. H. Conrad, ecc.; quello della *Deutsche Rundschau:* La storia della letteratura romanza, di E. Tappolet: La dea nella mitologia, di R. M. Meyer; La vita femminile in Russia, di E. Zabel, ecc.

— La *Bibliothèque universelle* dello scorso mese contiene scritti di P. Stapfer intorno ai Gesuiti secondo gli ultimi storici, di M. Muret intorno al Bjoernson, di E. Lehr sulle formule di saluto alla fine delle lettere dal secolo 17° ad oggi, e di B. de Cerenville intorno ai Camisardi e partigiani nel Paese di Vaud.

— Nella *Deutsche Rundschau* del Luglio notiamo un articolo di R. Garbe intorno all'influenza del Buddismo sul Cristianesimo, uno di R. Brandi sulla storia dl Firenze e uno di R. M. Mayer su Bjoernson.

— Il *Correspondant* del 10 Luglio, oltre all'articolo del Larégle intorno a Napoleone III e al maresciallo Randon riassunto nel fascicolo passato di questo periodico, ne pubblicava altri notevoli di H. de Boissieu sull'Esposizione di Bruxelles, di A. Bechaux sulla riscossa delle classi medie e del conte de Matarel sull'unità di origine degli ufficiali.

— Nell'ultima *English historial Review*, il signor M. O. B. Caspari discorre della battaglia del Trasimeno; nel *Journal of the United Service Institution* del Giugno, il maggiore Bannermann parla della creazione dello spirito nazionale giapponese.

— A. Maurel, in un articolo inserito nella *Revue de Paris* del primo Luglio, trattava a lungo della ricostruzione di Pompei.

— L'ultimo fascicolo degli *Annals of the American Academy of political and social Science* è tutto dedicato all'amministrazione della giustizia agli Stati Uniti. Sette articoli risguardano il trattamento degli accusati e de' rei; altrettanti, i tribunali dei fanciulli e il loro trattamento: cinque, lo scopo e i limiti dell'intimazione legale, specie nei conflitti del lavoro: altri cinque, i difetti della giustizia penale e i relativi rimedi: quattro finalmente riguardano il rispetto della legge negli Stati Uniti.

— L'*Edinburgh Review* del corrente trimestre contiene articoli sullo sviluppo dei viaggi in Italia, sul pensiero greco e la coltura moderna, sulla gioventù di Chatham, sul clero nel romanzo francese, sulla storia di Malta dello Hardman, sulla potenza della Gran Brettagna nel 1810 e nel 1910, ecc.

— Il numero 6° degli *Annalen des Deutschen Reichs* pubblica, fra gli altri, uno studio di K. Küfner intorno al diritto elettorale delle donne e uno di K. Rothenbücher intorno all'elezione dei vescovi in Germania.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La Cappella espiatoria di Monza. — Il centenario di Cavour — Conflitti sanguinosi con la forza — L'elezione di Roma — Gli incidenti di frontiera italo-austriaci — Il conflitto fra Spagna e il Vaticano — La lotta costituzionale in Inghilterra.

15 agosto.

— Mandiamo ancora un reverente pensiero al Re buono e leale del cui atroce assassinio ricorreva il decimo anniversario il 29 dello scorso mese ed alla cui memoria — sacra per sempre nel cuore di tutti gli italiani — si inaugurò solennemente, alla presenza delle rappresentanze del Parlamento e di tutte le autorità, una cappella espiatoria a Monza, nel punto preciso ove Egli cadeva col cuore spezzato dal piombo parricida, in mezzo al suo popolo fra il quale era accorso, lieto e fiducioso. Quella inaugurazione, che riuscì solenne per concorso di dimostrazioni da ogni parte d'Italia è la prova più bella dell'affetto che lega alla Reale famiglia di Savoia il popolo italiano il quale rimpiangendo il Re perduto salutava nel suo successore il Primo Cittadino esemplare, modesto e generoso.

Ed è bello, confortante, nella morta gora della vita politica contemporanea sollevare la mente e il pensiero ai ricordi delle più nobili e luminose figure del patrio risorgimento, a Colui che ne fu l'artefice primo e sommo.

La figura di Camillo Cavour — del quale Torino e l'Italia ànno celebrato in questi giorni il centenario — è di quelle che appaiono più grandi quanto più grandi quanto più vengono contemplate da lungi al lume sereno della storia. Lui non circonfuse, nel bagliore epico della nostra redenzione, l'aureola gloriosa della regalità, nè quella di condottiero di eserciti o di agitatore di popoli; egli non fu un eroe nel senso popolare della parola, non fu un guerriero, nè un apostolo; pure l'opera sua viene oggi mai riconosciuta da tutti e la storia lo proclama, ben a ragione, il più grande uomo di Stato del secolo decorso; dopo mezzo secolo dalla sua immatura scomparsa il consenso sul suo valore e sull'efficacia della sua azione è omai unanime.

Fu il suo genio politico che seppe risollevare la fortuna d'Italia soccombente nella tragica Novara, conducendola con mano secura per vie impervie e nascoste, a traverso difficoltà che sembravano insormontabili sino alla vittoria finale; fu Lui che seppe interpretare e tradurre in atto il pensiero del gran Re, che seppe disciplinare e far convergere a un unico fine le forze discordanti e disperse della rivoluzione, che seppe avvincere alla causa della monarchia la spada fiammeggiante di Garibaldi e la potenza militare di Napoleone: Lui che dalla spedizione di Crimea al convegno di Plombières preparò assiduamente le vie per la redenzione della

patria, Lui che rese possibile la campagna vittoriosa del '59, che dalla pace di Villafranca seppe trarre l'annessione dei ducati, che aiutò l'impresa eroica dei Mille, che colla spedizione delle Marche rese possibile l'incontro di Teano e consacrò l'unità completa d'Italia, preparando le vie anche alla liberazione di Venezia e di Roma, che, se la morte non lo avesse rapito, avrebbe saputo compiere forse in minor tempo e certo in modo migliore.

Ovunque la nostra fortuna passava trionfante fra il clamore delle battaglie e il plauso delirante del popolo: ovunque si riscontra l'opera divinatrice e geniale del sommo statista che quella fortuna preparò e rese possibile lasciando ad altri disinteressatamente il plauso e la gloria, disdegnando la facile popolarità.

Le onoranze a Cavour a Torino e a Santena si assommano specialmente nelle eloquenti commemorazioni che del grande uomo dissero in questi giorni l'on. Daneo, l'on. Ferrero di Cambiano, l'on. Luzzatti. Mentre scriviamo non ci è ancora giunta notizia di quella dell'on. Cambiano, ma certo è che fu splendidissima e ricca di appropriate riflessioni così da attirare anche gli applausi della stampa estera, quella di S. E. il Presidente del Consiglio.

Doverosa pertanto è stata la solenne celebrazione del centenario della sua nascita, come imperitura deve essere per Lui la gratitudine degli italiani, che dalla tomba di Santena debbono trarre gli insegnamenti, gli esempi, gli auspicii, nella gloriosa memoria ritemprando l'animo dalle tristezze del presente.

Tristezze lacrimose invero: poichè oggi quasi si direbbe talora che quella fortuna d'Italia sembrasse pericolare per colpa degli stessi italiani, quella concordia di animi e di intenti che rese possibile la grande opera, sembrasse perduta in una violenta competizione di classi, che à talora bagliori di sangue fraterno. Non è più solo il conflitto agrario di Romagna, che si prolunga con crescente asperità; sono conflitti sanguinosi — due nel corso di un mese! — di popolo ribelle ad ogni autorità, ubriacato d'odio, contro gli agenti dell'ordine. Ed il moltiplicarsi di tali tragici incidenti, la stessa scarsa impressione che per la loro frequenza essi ormai fanno nell'opinione pubblica, sono troppo eloquenti indizi della gravità del male e dell'urgenza di radicali rimedî. Ma non ci dilunghiamo su questo tema doloroso, per non ripetere quanto dopo queste nostre pagine scrive un egregio abbonato.

E neppure ci occuperemo di un altro argomento, esso pure doloroso, cioè dei risultati ultimi del periodo elettorale testè chiuso, per non ripetere quanto scrivemmo un mese fa sul triste spettacolo offerto dai conservatori, che per le dissensioni, la indisciplina, le gare personali o di gruppi, ànno perduto o compromesso posizioni ottime, diminuite e rese meno feconde vittorie sicure, inquinando persino con defezioni deplorevoli o equivoche compromissioni le belle vittorie di Napoli e di Catania per accennare soltanto alle città maggiori.

Ma sintomatica soprattutto è stata l'elezione politica del I collegio di Roma, vacante per la morte improvvisa dell'on. Mazza. Nella capitale del Regno abbiamo veduto i conservatori e i costituzionali abbandonare il campo — come già poco prima lo avevano abbandonato per le elezioni ammi-

nistrative — senza neppure saper profittare della violenta e clamorosa scissione fra le varie frazioni popolari, l' una l' altra ferocemente combattentesi con scambio di ingiurie, di accuse e di contumelie che chiaramente dimostrano quale stima reciprocamente si portino i varî alleati che in fraterna combutta pretendono arrogarsi il potere in nome della libertà, della civiltà, della moralità e di altre simili bellissime cose. Ed abbiamo veduto l' ultima battaglia, ancor più feroce, fra il candidato radicale e quello socialista, rimasti sulla breccia, con nuovo scambio di oltraggi e palleggiamento di accuse di corruzione e di brogli: abbiamo veduto la violenza elevata a sistema di lotta nella stessa capitale a favore del candidato socialista: ed infine la inaspettata vittoria di quest' ultimo che à un grande e doloroso significato per la persona dell' eletto.

Se infatti i socialisti avessero vinto in Roma con un nome che avesse avuto significato esclusivamente socialista, non vi sarebbe che da deplorare il progresso fatto dal socialismo nella capitale. Ma la candidatura del dott. Campanozzi aveva un significato speciale, poichè, questo Campanozzi fu quell' impiegato postelegrafico — per usare il barbaro vocabolo oggi in uso — che ebbe in premio la effimera elezione di Biandrate per aver rivelato segreti d' ufficio e per essersi violentemente ribellato, come funzionario ai superiori, meritandosi così la destituzione — e si disse allora che questa fosse ad arte provocata per guadagnare con l' aureola del martirio lo scanno di deputato.

Lo scioglimento della Camera diede modo agli elettori di Biandrate di rinsavire, ed ora gli elettori della stessa capitale lo rimandano alla Camera col medesimo significato di protesta per la giusta misura governativa e col voto di tutti i funzionarî malcontenti, col voto di molti costituzionali, solidali col sovversivismo, per un malinteso e malsano spirito di classe. E questa è purtroppo una delle ultime e maggiori prove di viltà degli uomini d' ordine, i quali sono giunti in Roma a spingere la cecità sino ad aiutare la vittoria di un uomo, il cui unico titolo era quello di essersi ribellato ad ogni dovere di disciplina, e di essere il segnacolo in vessillo della indisciplina dei funzionari governativi.

In questi ultimi tempi la stampa si è occupata a lungo di alcuni incidenti di frontiera avvenuti al nostro confine orientale per lo sconfinamento di qualche pattuglia austriaca nel nostro territorio. Incidenti simili avvengono di continuo a tutti i confini fra le varie nazioni, ma la stampa non li rivela e la pubblica opinione non dà loro importanza, considerandoli come mere accidentalità. Però in Italia vi è una parte della stampa e della pubblica opinione — e in generale proprio quella che più si mostra restia ai sacrifici necessari per rendere il paese forte e ben difeso — la quale crede dar prova di patriottismo inalberandosi e facendo il chiasso ad ogni menomo caso, in modo tale da gonfiarlo alle proporzioni di incidente diplomatico. Nè ciò accade solo in Italia, poichè anche in Austria vi è una parte della stampa che ci ripaga della stessa moneta, e tutto ciò naturalmente non vale a render più cordiali i rapporti fra le due nazioni, che di cordiali rapporti ànno più d' altre assoluta necessità per la loro alleanza e per la comunanza di numerosi e gravissimi interessi. Tutto ciò è, non solo grottesco, ma assolutamente impolitico ed inabile, poichè viene a dar parvenza di offesa premeditata a ciò che per lo

più non è se non accidentale errore, dovuto quasi sempre alla irregolare ed artificiale demarcazione del confine fra noi e l'Austria. Ed il chiasso della stampa dei due paesi per tali incidenti, che non ànno in realtà alcuna importanza e non possono avere conseguenza alcuna, crea nella pubblica opinione dei paesi alleati delle diffidenze e delle ostilità, facendo credere a ciascuno di essi che vi sia nell'altro una malevolenza preconcetta che spinge a fare volontariamente cosa ostile o un'ostilità sistematica che desidera dar corpo alle ombre per attaccar briga. Ora la nostra alleanza con le potenze centrali — che pure tutti ormai riconoscono come necessaria ai nostri interessi ed a quelli della pace europea — non può certo dare tutti i risultati che è lecito ripromettersene, se non quando essa sia sorretta dalla cordialità dei rapporti fra le nazioni alleate, ed è stolto proclamare la necessità di un patto d'alleanza e nello stesso tempo punzecchiarsi di continuo a colpi di spillo, che spesso con la loro frequenza lasciano un bruciore più forte ed irritano maggiormente delle più gravi offese.

Detto ciò, non ci vuol molto per altro a riconoscere che sarebbe desiderabile poter evitare o almeno render meno frequenti incidenti simili con una maggiore e più oculata prudenza degli agenti delle due potenze e delle autorità superiori. Assai opportuna pertanto è l'iniziativa che sembra presa dal nostro governo per uno scambio di idee a tale proposito: e questo varrà certo a rendere più cordiali ed amichevoli i rapporti fra noi e la nostra più vicina alleata.

Il conflitto fra la Spagna e la S. Sede à traversato probabilmente la sua fase più acuta ed è sembrato dovesse scatenare sulla Spagna gli orrori della guerra civile. Fortunatamente il buon senso à trionfato e le saggie misure prese dal signor Canalejas — di cui è grave colpa l'aver suscitato colla sua politica questa tempesta, ma che non possiamo non lodare per aver saputo mantenere l'ordine — assieme col patriottismo e col senno dei cattolici ànno fatto abbandonare il proposito della grande dimostrazione di S. Sebastiano che avrebbe potuto segnare il primo bagliore sanguigno di un vasto incendio. Forse la stessa gravità del pericolo corso è valso a mettere in guardia il governo spagnuolo sui maggiori pericoli cui la nazione potrebbe andare incontro, così che ora sembra attenuarsi la asperità del conflitto e delinearsi qualche speranza di un accordo, che noi di tutto cuore auguriamo alla nazione sorella, fecondo di buoni risultati per la sua libertà religiosa e per la prosperità interna.

La politica parlamentare tace ormai in tutti i paesi, avendo anche l'Inghilterra sospeso il suo lavoro legislativo. Così il grande conflitto costituzionale viene rinviato alla ripresa d'autunno, e si è avverato quanto avevamo preveduto, cioè un accordo tacito e provvisorio fra i partiti per dilazionare il conflitto, per non rendere al nuovo Sovrano più gravoso il principio del suo regno e dargli tempo e modo di studiare la situazione e formarsene un concetto personale, a fine di poter poi esercitare sulle parti contendenti quella suprema azione moderatrice che costituisce il più grave còmpito della Corona.

Non possiamo chiudere questa rassegna senza mandare un caldo e sincero augurio alle due Principesse di Casa Savoia, la cui salute à tenuto e tiene in ansie tutto il popolo italiano. V.

A proposito del conflitto agrario in Romagna

LETTERA.

La situazione nelle Romagne fu ed è così grave per il conflitto agrario che ancora permane allo stadio acuto e si combatte con metodi incivili, i quali sopprimono ogni libertà come ogni garanzia di ordine e di sicurezza, che merita alcune considerazioni. È uno spettacolo veramente triste e indegno di tempi civili quello che ci viene dalla Romagna, e che in proporzioni minori si ripete in tutte le lotte di classe che le moderne teorie fanno sorgere ogni giorno in ogni angolo del bel paese: la forza sostituita al diritto, la prepotenza usata come mezzo di lotta, la sopraffazione continua o almeno tentata, dell' una parte sull' altra: le macchine « rosse », come si chiamano in Romagna le trebbiatrici dei socialisti, che vogliono per loro sole il diritto di compiere i lavori agricoli e penetrano di sorpresa o vengon spinte con la forza nelle aie dei proprietari o dei coloni nolenti; le macchine « gialle », ossia quelle dei repubblicani, respinte, impedite di lavorare se non sotto la protezione dei soldati; e questi a loro volta ostacolati nel loro compito con la forza del numero, con i tentativi di violenza, con le barricate di carri e di attrezzi rurali.

Neppure l' intervento personale di S. E. il presidente del Consiglio, per ottenere un accordo provvisorio che almeno permettesse di assicurare il raccolto della messe, è valso a pacificare gli animi, troppo inacerbiti dal conflitto economico e infiammati dalle passioni politiche che ad esso si intrecciano e si sovrappongono. Anzi quasi si direbbe che il tentativo dell' on. Luzzatti — pur dettato da nobilissimo fine — avesse reso ancor più difficile la situazione. È sembrato il contegno del Governo inclinasse a favorire le masse operaie socialiste, cosicchè proprietari e coloni quasi provarono un sentimento di diffidenza e gli operai invece parve si sentissero incoraggiati a maggiori pretese ed a più ostinata resistenza.

Molti qui dissero che il telegramma e l' atteggiamento del ministro non fecero che accentuare quello che da un decennio è disgraziatamente l'andazzo di ogni ministero e prese il nome col primo esperimento Zanardelli di « esperimento liberale ». In realtà, si osservò, è un esperimento *in corpore vili* di debolezza governativa, che farebbe consistere l' arte di governare nella formula semplicista e addormentatrice di ottenere la pace immediata a qualunque costo, senza curarsi che essa sia sincera e duratura. Sembrerebbe il sistema di vivere alla giornata superando alla strapeggio le difficoltà del giorno senza curarsi se esse divengano l' indomani più gravi e perigliose; e poichè la maniera più semplice di ottenere, almeno provvisoriamente, la pace e la tranquillità è quella di indulgere alla parte, che è la più numerosa e la più rumorosa, e che può con le dimostrazioni, con le agitazioni, con la forza dell' organizzazione e della disciplina creare maggiori grattacapi, così si corre il pericolo di sacrificare il più delle volte gli interessi ed i diritti delle altre classi, confidando sulla loro bonomia, sul loro amore del quieto vivere, sulla loro disorganizzazione, perchè non facciano chiasso ed accettino ogni sacrificio, ogni ingiustizia, pur di evitare disordini, pur di ottenere un simulacro ingannevole di pace a qualunque costo!

Ma la pace dell' oggi, l'accordo momentaneo, che viola le ragioni della giustizia ed offende legittimi interessi, prepara fatalmente nuovi conflitti pel domani; e più gravi, poichè esso apprende alle classi popolari, sobillate e guidate da abili politicanti, che sempre nuove concessioni, nuovi vantaggi, anche se ingiusti, essa riescono a strappare imponendosi con la violenza, con la sopraffazione. E arriverà il giorno nel quale le classi capitalistiche, ormai di sfruttatrici ridotte a sfruttate, si troveranno nell'impossibilità di cedere più oltre, e il Governo, per quanto remissivo, non potrà più oltre abdicare a quell' ultimo simulacro di dignità; ed allora solo ci si accorgerà in quale china precipitosa ci si è posti; allora per arrestare la valanga che precipita, occorreranno argini adeguati, e il cozzo non potrà essere che violento. Così fatalmente ad ogni periodo di maggior arrendevolezza governativa succede un periodo di maggior violenza della piazza sovversiva, e le date del 1898 e del 1904 lo provano, come lo prova il continuo accrescimento dello spirito di ribellione, che sotto forma di agitazioni, di scioperi, di boicottaggi, di conflitti con la forza pubblica costituisce ormai un male cronico del nostro paese corrispondente alla cronica debolezza degli uomini che governano lo Stato.

Queste osservazioni fanno qui i liberali indistintamente e trovano che se la parte costituzionale, e specialmente quella più conservatrice della Camera, à dimostrato più volte la propria diffidenza e il proprio malumore per questo o quell' atteggiamento ministeriale troppo apertamente favorevole all' Estrema, chiuso il Parlamento e con la prospettiva di quattro mesi di vacanze estive, senza il controllo dei rappresentanti della Nazione, avviene purtroppo che sembri che il ministero ceda ancor più alle lusinghe ed alle pressioni dei propri membri appartenenti all'Estrema e specialmente a quelle delle altre frazioni più avanzate di essa e delle schiere popolari irreggimentate e minacciose che le stanno dietro. Auguriamo vivamente che questi nostri timori siano errati. L' on. Luzzatti, non è dimentico delle sue origini e delle tradizioni liberali conservatrici del suo partito — quelle che un giorno egli giustamente chiamava le « sante memorie » — egli saprà resistere a lusinghe e pressioni, e ricorderà che soltanto un Governo forte può dare alla Nazione una pace durevole e feconda, fondata, non già sulla supina sottomissione di una classe all'altra e dello Stato alla piazza, ma bensì sulla giustizia, sul rispetto dei diritti di tutti, sulla collaborazione cordiale delle varie classi sociali.

E noi plaudiamo al Ministero Luzzatti, il quale ha iniziato con opera intelligente un programma realmente conservatore, promovendo una serie di disposizioni morali e sociali. Avrà esso appoggio da tutte le classi indistintamente a vantaggio delle quali queste leggi sono poi emanate?

Certo è che chiunque venga al potere deve restar scoraggiato vedendo l' apatia dei cosiddetti buoni, l' indifferenza degli onesti, la neghittosità degli uomini d' ordine in tutto ciò che concerne l' azione dell' autorità.

Il trionfo dei socialisti e radicali ottenuto in tante città ed in molti grossi comuni d' Italia nelle ultime elezioni amministrative si deve appunto alla inerzia, alla noncuranza degli elettori, i quali brontolano tutto l' anno contro ogni amministrazione, ma poi non sanno sacrificare la loro libertà un solo giorno quando si tratti di andar a votare.

Ravenna, Agosto 1910. M. A. V.

NOTIZIE.

— Il 27 dello scorso Luglio fu celebrato il 25.mo anniversario della nomina a cardinale di S. E. R.ma l'Arcivescovo Alfonso Capecelatro. Fu uno dei primi nominati da Papa Leone XIII e la sua nomina destò infinita sorpresa e moltissime speranze nell' Italia nostra. Auguri al venerando Prelato onore di S. R. Chiesa.

— Per il decimo anniversario della morte del Re Umberto, la *Rivista di Roma* nel fascicolo del 10 corr. mese, oltre due illustrazioni, pubblica alcuni ricordi di Gaspare Finali, Giacomo Malvano, Luigi Rava, Urbano Rattazzi, Grazia Pierantoni-Mancini, Domenico Oliva, Senatore Pasolini, e un aneddoto del comm. Saverio Nurisio: aneddoto che riproduciamo riassumendolo. — Re Umberto, in uno degli ultimi anni, mentre trovavasi a Torino, ricevè una speciale domanda di sussidio dalla Superiora dell' Asilo Infantile Vittorio Emanuele. La domanda pervenne al Re senza le norme di prammatica, ed Egli volle esaudirla seguendo il medesimo sistema. Infatti recatosi verso le nove di sera all' Asilo Infantile quando già le suore erano andate a letto, chiese, alla portinaia (che subito lo riconobbe) di parlare alla Superiora. Mentre essa si vestiva, il Re aspettò tranquillamente in cortile, sedendo su una panca. — Perdoni, — disse sua Maestà alla reverenda madre, quando essa comparve — se vengo a quest' ora, ma ho voluto portare io stesso la mia offerta per evitare le pratiche ufficiali che sarebbero andate troppo in lungo... — e le consegnò una busta con entro ventimila lire destinate ad ampliare i locali.

— **Il Can. Prof. D. Domenico Conti** è morto il 3 di Agosto 1910 in Imola sua città natale, all' età di anni 51. Compiti gli studi nel patrio seminario vi insegnò più tardi Storia dell' Arte. Era canonico onorario della Cattedrale imolese e membro del Consiglio direttivo della Società Operaia cattolica. Ma la sua maggior rinomanza se l' era acquistata quale oratore sacro, talchè non vi fu pergamo importante d' Italia dal quale egli non predicasse la sua parola calda, sincera, convinta. Uomo di idee larghe e moderne, non seguì mai con eccessivo entusiasmo la tendenza che voleva e vuole confondere la religione con la politica, facendo di questa uno sgabello e un sostegno di quella. Un' tale atteggiamento servì a dipingerlo presso i suoi superiori come un modernista o un amico dei modernisti e la sua voce per un qualche tempo venne fatta tacere. Ma in questi ultimi anni egli potè luminosamente dimostrare quanto fosse errata una tale opinione e la sua voce di cattolico intero e convinto, aborrente da compromissioni politiche potè risuonare di nuovo sui pergami e per le chiese d' Italia.

Nella sua città natale, completamente in mano dei socialisti, egli tenne per molti anni il posto di consigliere di minoranza e la sua parola equilibrata, serena, fu grata e ascoltata da amici e da avversari e servì a fare di Imola una delle città più tolleranti d' Italia.

Vada alla sua anima benedetta, a Lui che ci amò e ci consigliò sovente, il nostro mesto saluto e la nostra viva riconoscenza! G. M.

INDICE DEL VOLUME CLXXIV

Fascicolo 1° Luglio 1910.

Fascicolo 16 Luglio 1910.

Fascicolo 1° Agosto 1910.

Fascicolo 16 Agosto 1910.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile.

Anno XV. Firenze, 16 Agosto 1910 N. 16

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

Filosofia.

C. A. Fabbricotti (F.). Appunti critici di Filosofia contemporanea. — Firenze, Lumachi, 1910; pagg. 229.

È una raccolta di articoli critici (in parte già pubblicati nella *Rassegna Nazionale*) sul movimento odierno della filosofia. L'autore prende di mira specialmente la sfrontatezza di certa pseudofilosofia quanto ignara dei veri problemi filosofici altrettanto più sicura di sè stessa. Non importa che egli debba puntare i suoi strali contro nomi celebri: la celebrità di rado va unita al merito. Il monismo di Haeckel è ben bersagliato; ma anche quello di Ostwald ne esce male. L'autore, molto versato nelle scienze naturali, parla con cognizione di causa di G. B. Lamark, di Carlo Darwin e di quel naturalista che, se è bravo come tale, piglia cantonate quando si veste da filosofo, voglio dire G. Loeb, colui che vuol far rivivere un cadavere, cioè il materialismo. Quanti filosofi... del mestiere, potrebbero leggere questo bel volume, ch'essi non saprebbero scrivere se non racimolando e plagiando, e trarne molto profitto! Il Fabbricotti è filosofo per passione e ci mette l'anima: qua e là sembra ispirato principalmente ai psicologi inglesi e al S. Tommaso vero, quello genuino della storia, non quello positivista in anticipazione che spesso ci vien offerto da libri e riviste ad uso dei seminari, ma sempre si sente nei suoi scritti la tempra d'una mente critica e comprensiva.

Milano Carlo Caviglione

BENEDETTO CROCE. **Problemi di estetica e contributi alla storia della Estetica Italiana.** — Bari, Laterza, 1910.

Questo volume di articoli raccolti per affinità in gruppi, non ha una specialissima importanza. La massima parte era già stata pubblicata nella *Critica* e altrove. Sono applicazioni pratiche o svolgimenti che bisogna mettere in relazione con gli altri volumi del Croce, alcuni possono benissimo stare da sè; in ogni modo non è questo un libro di facile e continuata lettura, ma un repertorio d' idee, sulla teoria e sulla pratica della critica letteraria, consultabile parte a parte; uno di quei libri rari che non fanno mai perder tempo perchè vanno immediatamente e con chiara brevità al fondo delle questioni. E non c' è piccolo o grande problema estetico, di metodo, come di analisi, o di definizione intorno al quale non si debba prender posizione per o contro Benedetto Croce.

Firenze G. A. SARTINI

GIACOMO NOVICOW. **Critica del Darwinismo sociale,** traduzione di VANNI KESSELER. — Bologna, Zanichelli, 1910.

Senza tener conto dell' opera classica di Quatrefages, che può sembrare un po' vecchia, nella *Rivista di Scienza*, che accoglie le indagini più recenti sullo sviluppo delle scienze naturali, si possono leggere parecchi articoli che contraddicono all' evoluzione darwiniana. Ora entra in campo, col presente volume, anche il positivista Novicow, il quale, lasciando da parte la trasformazione della specie, fa una critica feroce della teoria di Darwin, accettata in questo anche dallo Spencer, in quanto essa ha voluto stabilire che « noi siamo debitori alla guerra della formazione delle grandi società e del loro progresso ». Infatti la lotta per la esistenza tra esseri della medesima specie avrebbe un po' alla volta eliminato i più deboli tra le tribù, poi tra le nazioni, finchè l' umanità raggiungerà il suo più alto destino quando sarà compiuta l' eliminazione della debolezza; il che vuol dire, soggiunge il Novicow, quando non ci sarà più nessuno. E definisce il darwinismo sociale: quella dottrina che considera l' omicidio collettivo come causa del progresso umano; e ripete ad ogni pagina che questa teoria fu un veleno, una causa di regresso, una malattia sociale ecc.

Il volume è diviso in tre parti. I. Errori di ordine biologico, dove si prova che il darwinismo sociale disconosce perfino l' esistenza dell' universo; II. Errori generali di ordine sociologico, poichè non è la lotta ma l' associazione quella che ha fatto progredire il genere umano. Nella III parte confuta i sofismi e i romanzi così detti antropologici; dimostra colla storia naturale, civile e politica quanto le lotte abbiano nociuto al progresso.

Del resto anche il Novicow ha un concetto affatto materiale dell' universo, presso a poco come gli avversari che combatte. Ammette la lotta in quanto l' uomo ha un esercito di nemici che nell' aria, nei cibi, nella terra e nell' acqua, sotto mille forme, gli insidiano la vita : ammette la lotta tra i diversi regni della natura e tra le specie inferiori ; l' uomo si ciba degli animali, gli animali delle erbe, una specie combatte contro l' altra, il leone mangia l' antilope, il pescecane il merluzzo, ma nè i leoni nè le tigri nè le balene si mangiano tra di loro. E in fondo anche tra le bestie, anzichè la lotta, predomina l' associazione.

Così anche questo lavoro contribuisce alla demolizione di una teoria che mezzo secolo fa ebbe le accoglienze di una rivelazione, e mise in orgasmo tutti i naturalisti.

Casalmaggiore ASTORI

Storia.

HENRI WELSCHINGER. **La guerre de 1870. Causes et responsabilités.** — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1910. Due volumi in 8° di pagg. XX-388 e 424.

Dopo i tremendi disastri, che colpirono la Francia nel 1870-71, molto è stato scritto intorno alle cause della guerra ed alle responsabilità degli uomini, che, nel 1870, erano al timone dello Stato. Le accuse si accumularono le une sulle altre : l' imperatore Napoleone III, l' imperatrice Eugenia, Emilio Ollivier, il duca di Gramont, generali, senatori, deputati, giornalisti, tutti, insomma, ebbero una parte più o meno rilevante di responsabilità in quella guerra funesta. Un cumulo di circostanze, che sarebbe inutile lo enumerare, hanno preparato il terreno per la discussione e per la lotta ; e mentre in Francia si parlava molto, e forse troppo, in Prussia un uomo energico, senza scrupoli, dotato di un formidabile ingegno e di una tenacia incredibile, preparava nel silenzio le armi per colpire in pieno petto l' aborrita nazione rivale. Quest' uomo era il conte di Bismarck.

È uscita in questi giorni in Parigi, per opera della benemerita Casa editrice Plon-Nourrit et C.ie un' opera interessante intorno alle cause ed alle responsabilità della guerra del 1870. Ne è autore Enrico Welschinger, già noto per i suoi molteplici lavori sulla Rivoluzione, sul primo Impero e sugli uomini e gli avvenimenti dei giorni nostri.

L' egregio Autore, già Segretario archivista al Corpo Legislativo e all' Assemblea Nazionale, ha avuto a sua disposizione dei documenti importantissimi, parte estratti dagli Archivi nazionali e parte da quelli privati, non che tutte le opere storiche, le Riviste, gli opuscoli innumerevoli, che si sono stampati dal 1871 ai giorni nostri. Il Welschinger

ha tutto vagliato, tutto controllato: ed i suoi giudizî, sereni ed imparziali, non possono essere seriamente confutati o contradetti da chicchessia. « Se io mi sono indotto a scrivere quest' opera — così egli dice nella Prefazione — allo scopo di rievocare le cause della guerra del 1870 e di segnalare le responsabilità di coloro, che l' hanno scatenata, non è certo per un detestabile sentimento di animosità contro le persone. Un motivo assai più nobile mi vi ha determinato; quello dello storico, che non ha altra passione all' infuori di dire la verità. In quest' opera, liberamente scritta, una sola figura deve emergere sopra tutte le altre; e questa è la Patria. Ad essa sola ho pensato, allorchè ho intrapresa questa lunga e difficile fatica ». E la patria gliene deve esser grata: e grate gli debbono essere pure le altre Nazioni d' Europa, delle quali egli ha dovuto parlare in questo suo poderoso lavoro.

Il sig. Welschinger parla spesso della *ingratitudine* dell' Italia, perchè questa non venne allora in soccorso della Francia, e lancia delle ingiuste frecciate al re Vittorio Emanuele. A quanto pare, l' illustre Autore ignora che il Re voleva, ad ogni costo, correre in soccorso della Francia: ma non trovò appoggio nel consiglio dei ministri, e nemmeno nel popolo italiano, il quale, a ragione o a torto, imputava a Napoleone III ed al suo governo il fatto di Mentana. A parte questi ingiusti apprezzamenti del sig. Welschinger su Vittorio Emanuele, l' opera, che egli ha scritto, sarà sempre un contributo della massima importanza per tutti coloro, i quali vogliono conoscere profondamente la storia di quei terribili avvenimenti, che si svolsero in Francia dai preliminari della guerra fino alla liberazione del territorio.

Il secondo volume contiene molte lettere importanti e parecchi documenti originali ed inediti. I *fac-simile* della carta, rappresentante le esigenze territoriali della Prussia nel 1871, quelli della decadenza dell' Impero, della commovente protesta delle popolazioni dell' Alsazia e della Lorena, e dell' ordine di bruciare le bandiere di Metz, dànno un' attrazione particolare a questo importante lavoro.

L' opera del sig. Welschinger termina colle seguenti parole, che dovrebbero essere meditate da tutti i Francesi, a qualunque gradazione politica essi appartengano. « Stringiamo delle alleanze solide, formiamo dei buoni accordi, ma, innanzi tutto, contiamo su noi stessi, e siamo sempre pronti a tutte le prove. Mostreremo a tutti coloro, i quali dubitassero della energia della Francia, che essa è sempre risoluta a difendere le sue istituzioni e le sue tradizioni, le quali riposano sull' ordine, la disciplina, la giustizia e la libertà. Un popolo così ben garantito, un popolo che possiede, al tempo stesso, la forza materiale e le forze morali, non ha nulla da temere. Se esso ha di ciò una sincera coscienza, può godere del presente, e volgere con fiducia i suoi sguardi verso il futuro ».

Firenze. L. CAPPELLETTI.

Général DECAEN. Mémoires et Journaux, publiés avec Introduction, Notes et Cartes par E. PICARET et V. PAULIER. Tome I. (1793-1799). — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1910; pagg. XXXI-459.

Carlo Maria Isidoro Decaen nacque a Caen nel 1769, l'anno stesso in cui nacque Napoleone. Dal 27 di luglio del 1787 al 1° di luglio del 1790, fece parte del corpo reale dei cannonieri di marina. Ottenuto il proprio congedo, entrò nello studio del sig. Lasseret, famoso avvocato di Caen, dove acquistò molta pratica delle cose giuridiche, che gli fu molto utile durante il suo comando all' Isola di Francia. L'8 di settembre del 1792, seguendo i consigli di Albitte, deputato all' Assemblea Legislativa, intraprese di nuovo la carriera delle armi; e fu nominato sergente maggiore nel IV battaglione d'artiglieria del Calvados. Il 26 novembre del 1793, essendosi già fatto notare per intelligenza e per intrepidezza, fu promosso aiutante generale interino, col grado di capitano. Il 14 germinale, an. II (3 aprile 1794), fu chiamato al comando del circondario della Gravelle, villaggio situato a 8 chilometri da Laval. « È il posto più pericoloso — gli scrisse il generale Kleber — ed ho pensato di mettervi un uomo coraggioso come sei tu ».

Durante la campagna di Germania del 1800, Decaen fu promosso generale di brigata. Il 26 fiorile dell'anno VIII, il generale Moreau lo nominò divisionario « in ricompensa del suo zelo, delle sue cognizioni militari e del valore, di cui dette prova fin dai primordî della campagna ». Il 18 di giugno del 1802, il Primo Console lo creò capitano degli Stabilimenti francesi nell' India. Ivi stette circa 10 mesi, e tornò in Francia nell' agosto del 1803. Quando Napoleone Bonaparte divenne imperatore, il generale Decaen fu nominato comandante in capo del corpo d'occupazione d' Olanda. Dal 1804 al 1813, il nostro valoroso soldato si cinse di gloria; l'imperatore Napoleone lo nominò grande ufficiale della Legion d'Onore.

Dopo la prima abdicazione, il governo di Luigi XVIII gli confidò (giugno 1814) la direzione dell'undecima divisione militare; egli si mostrò fedele ai Borboni finchè questi rimasero in Francia. Dopo il ritorno dall' isola d' Elba, Napoleone, che molto lo apprezzava, lo nominò comandante superiore della 9ª e 10ª divisione militare, e lo mise alla testa del corpo d'osservazione dei Pirenei Orientali. Avvenuto il disastro di Waterloo, la Restaurazione lo fece incarcerare; ma dopo 14 mesi d' ingiusta prigionia, fu amnistiato, e nel 1825 il re Carlo X lo collocò a riposo. Dopo la caduta del ramo primogenito (luglio 1830), il re Luigi Filippo gli diede alcuni incarichi importanti, fra i quali quello di presidente della commissione per la legislazione coloniale al Ministero della Marina. Il 9 settembre del 1832, colpito da un' attacco di colèra, morì in età di 73 anni. La sua povertà era tale, che bisognò fargli i funerali a spese dello Stato.

Per la prima volta s' intraprende oggi la pubblicazione delle carte del generale Decaen (Memorie, giornali ecc.), lasciate dal predetto generale alla città di Caen. Scritte senza alcuna pretensione letteraria, queste Me-

morie abbondano in particolari e in osservazioni istruttive sulla tattica e sul morale dei soldati dell'età eroica. È questa l'opera di un' osservatore sagace e scrupoloso: essa offrirà eccellenti lezioni agli ufficiali dell' esercito francese. La parte di quel Memoriale che riguarda l' assedio di Magonza, la famosa ritirata di Moreau e la guerra dell'anno VII. racchiude un' esposizione di fatti assai completa, che ha la freschezza di un vero giornale. Ad ogni modo la pubblicazione di questi importanti documenti è di un immenso valore per la storia delle campagne del periodo rivoluzionario. Il colonnello Picard e il tenente Paulier, presentandoli al pubblico, riparano all' ingiusto oblio, al quale fu condannata una delle più belle e delle più caratteristiche figure, che emersero nell' epoca famosa della grande Rivoluzione e del primo Impero.

Firenze L. CAPPELLETTI

EMILIO DEL CERRO. **Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli.** — **Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1910; pagg. 342 (con documenti inediti).**

Emilio del Cerro è il pseudonimo di un valente magistrato, il quale, ai severi studi della giurisprudenza e alla interpretazione dei codici unisce una svariata cultura storica e letteraria. Egli è ben noto agli studiosi per altri suoi importanti lavori, quali, ad esempio: *Fra le quinte della Storia: Roma che ride; Vittorio Alfieri e la Contessa d'Albany; Un amore di Giuseppe Mazzini; Cospirazioni romane; Misteri di polizia* ecc. ecc.

In questo suo ultimo lavoro, Emilio del Cerro ci presenta il grande apostolo della unità italiana come « un grande conquistatore di anime ». E lo fu difatti. Chiunque avvicinava Mazzini, anche se fosse stato di un' opinione diversa dalla sua, si sentiva come attratto verso quest' uomo di una fisonomia simpaticissima, di maniere squisite, di parola fluida e persuasiva. Giuditta Sidoli, vedova di un patriotta milanese, era una donna degna di lui. Ella lo amò ardentemente, e ne fu ardentemente riamata.

Nell' epistolario fra la Sidoli e li Mazzini, testè pubblicato dal Del Cerro, havvi una lacuna: e questa lacuna dev' essere stata causata o da sequestri polizieschi (chè l' Austria, e i tirannelli italiani ad essa soggetti, s' impadronivano, come ognun sa, della corrispondenza delle persone così dette *sospette*) oppure da smarrimenti o disguidi.

L' amore reciproco di quelle due anime, create apposta per intendersi, reca un contributo non piccolo alla vita del grande agitatore, e ci dà, com' altri ben disse, « un Mazzini completo ». Giuditta Sidoli aveva un anno più del suo amante, e morì un anno prima di lui. Essi si amarono *onestamente* (diamo a questo avverbio il suo vero significato), e il loro amore si confondeva con quello della patria. Nell'aprile del 1836, Giuseppe Mazzini così scriveva all' amico Melegari: « Se io amo la Sidoli? Io, *anima perduta*, quando amo è per sempre; e la divisa

della *Giovine Italia* è là per mostrare che, nella mia morale, la costanza sta in cima come un complemento necessario di tutte le virtù e di tutti gli affetti...... ».

Giuditta Sidoli morì in Torino il 28 marzo 1871; e Giuseppe Mazzini morì in Pisa il 10 marzo 1872. Strana coincidenza!

Il volume del Del Cerro verrà letto da quanti amano la patria. Nelle lettere affettuose, scambiatesi fra quelle due anime, traspare un altro sentimento: l'amore del proprio paese. E questo sentimento fu predominante in entrambi. « La figura del Mazzini e quella della Sidoli — scrive lo stesso Del Cerro — si completavano: scinderle, ci sarebbe stato impossibile. Del resto, col presentare Mazzini nell' intimità, non crediamo di aver commesso un sacrilegio: per quanto sensibile all' amore, egli resta sempre un eroe, nè diminuito, nè infiacchito. La sua radiosa figura d' apostolo resta, come sempre resterà, ritta su quel piedistallo di gloria, dove l' affetto e la riconoscenza degl' Italiani l' hanno collocata ».

Firenze. L. CAPPELLETTI.

Corso di Storia del can. prof. D. ANGELO BERENZI con prefazione di S. E. Mons. GEREMIA BONOMELLI vescovo di Cremona. *Storia Romana* — Brescia, tip. Queriniana, 1910.

La lode incondizionata che Mons. Bonomelli fa di tutta l' opera storica del prof. Berenzi, e in particolare di questa Storia Romana, deve aver recato una legittima soddisfazione all' A. e per il pubblico degli studiosi può essere una garanzia che il libro merita una cortese accoglienza. Non dirò che la storia del Berenzi venga a riempire il famoso vuoto, poichè abbiamo fiori e frutti come il noce di fra Galdino; ma siccome la storia è una scienza progressiva, dobbiamo render ragione a quelli che sapientemente hanno saputo cogliere i frutti più maturi.

L' organismo della storia del Berenzi è molto semplice; la si legge con piacere per la sua chiarezza, per la famigliarità dello stile, e il modo onde è divisa. I fatti sono i medesimi narrati da mille altri autori, ma i giudizî e la critica dei fatti sono quelli portati dagli ultimi studi fino al giorno, si può dire, in cui il libro è uscito dalla tipografia. La profonda e larga erudizione storica formata sopra gli autori, da Tacito al Mommsen, al Pais, al Ferrero, sopra le Riviste di storia nostre e straniere, è dissimulata nel testo, ma affermata nelle copiosissime note che sopra fatti discussi, riferiscono il giudizio, le contestazioni e talvolta le contraddizioni di moltissimi scrittori. E sarebbe stato bene, che in fondo al volume, l' A. avesse posto un indice alfabetico dei nomi citati; così il lettore avrebbe veduto, quasi a colpo d' occhio, da quali miniere era scaturita l' erudizione.

Per chi è fatto questo libro pieno di sincerità? È fatto specialmente pei giovani che studiano, per le nostre scuole nelle quali abbondano troppi libri partigiani, ed anche per chi vuol rifare la sua erudizione storica sulla serietà delle più recenti indagini.

Due appunti mi sembra di poter fare a questa storia romana. Benchè questa sia storia civile e non ecclesiastica, sarebbe stato conveniente dare un' importanza maggiore all' ingresso del cristianesimo nella società pagana; e tener conto, magari in un capitolo a parte, dello splendore letterario che illuminò il secolo di Augusto. Questo tuttavia non diminuisce i pregi del bellissimo lavoro.

Casalmaggiore ASTORI

Scritti educativi.

MARIA DI BORIO. **L'intima gioia.** Lettere. — Torino, S. Lattes, 1910.

Una giovane cresciuta nella pace serena della montagna, cristianamente educata dalle cure e dall' esempio materno, viene mandata in città, presso la nonna, affinchè col vedere gente e cose nuove, coll' osservare la multiformità della vita, meglio tempri il carattere, accresca i suoi studî, nulla trascuri di ciò che « può servire a ridestare la coscienza, ad iniziare una migliore educazione morale e religiosa in sè e intorno a sè ». (p. 56). L' indole buona, riflessiva e sveglia della giovinetta non si lascia troppo abbagliare dalle lusinghe che le offre la nuova vita, ma inesperta ed ingenua sfoga tutti i suoi pensieri, tutte le sue preoccupazioni, nelle lettere alla madre, che le risponde con opportune spiegazioni, amorosi conforti e soprattutto, con santi ed efficaci insegnamenti.

Così abbiamo sotto forma epistolare, senza la minima ombra di pedanteria, una serie di precetti ed esempî pratici, atti a condurre le giovani sulla via del bene: di quel bene che si opera con sacrifizio di sè stessi, ma che dà una pace, un' alacrità, una vera gioia all' anima, anche in mezzo alle prove più aspre e più difficili della vita.

Per questo il libro di Maria di Borio giunge, quanto altro mai, a proposito nei nostri tempi, per ribattere certe idee utopistiche intorno alla condizione femminile, e porre nella sua luce la dolce e mite missione della donna veramente buona che ama Dio e cerca di farlo amare, ch' è caritatevole senza destar rumore intorno a sè, che coltiva la propria intelligenza, non a sfogo d' inutili ed egoistici trionfi, ma per amore del bello e per giovare, in quel modo che le è possibile, alla società, e che infine prende la vita nel suo vero significato, cioè, non come un illuso-

rio viaggio di piacere, ma come una seria preparazione ai destini dell' altra vita, come una giornata benefica in cui « bisogna operare *mentre v' è la luce,* sempre... con fiducia ardente nell' efficacia del nostro lavoro, per umile che esso sia » (p. 178).

Fra i tanti ottimi consigli che porge la nostra Autrice v' è quello delle buone letture tanto sacre, quanto letterarie e storiche, e non si può mai abbastanza approvare ciò che essa dice intorno alla necessità di leggere e meditare il Vangelo, le Epistole, gli Atti degli Apostoli con le interpretazioni dei Padri della Chiesa: come pure troviamo giustissimo il raccomandare alle giovani donne, che ormai non vanno più a scuola, la lettura della Divina Commedia, che tanto più a fondo gusterebbero, di quando la studiavano in età ancora acerba.

Accanto ai nomi eccellenti di scrittori religiosi come il Lacordaire, il Bougaud, il Newman e tanti altri, tutti stranieri, vorrei però veder ricordati anche quelli degl' italiani che possono star loro a pari. Perchè non nominare p. e. il Card. Capecelatro, l' Abate Tosti, Mons. Bonomelli, il P. Semeria, che sono vere glorie della Chiesa e dell' Italia? E perchè tacere affatto della nostra Caterina Ferrucci così elegante scrittrice come insigne letterata e moralista?

E poichè mi è venuto fatto di nominar la Ferrucci, mi par bene di aggiungere a lode dell' Autrice, che questo suo libro « L' intima gioia » per l' intento morale e la serietà dell' argomento è da paragonare a qualche scritto della Ferrucci stessa, mancando soltanto in questo, come in altri libri della Di Borio, la profonda cognizione della lingua, e la nobile semplicità dello stile, cose del resto ben rare ai nostri giorni, ma che costituivano un vanto incontrastato dell' illustre scrittrice di Narni.

Firenze GIULIA FORNACIARI

PAUL DOUMER. **Il libro dei miei figli** (L' uomo — il cittadino — la famiglia — la patria). Traduzione di F. BRUNI. — Città di Castello, Lapi, 1910.

Nei libri di seria educazione, nostri e forestieri, nei pensieri di Emerson e di Franklin noi possiamo trovare tutto quello che di bello e di buono ci presenta questo volume. Ma qui abbiamo un padre che parla direttamente a' suoi figli, e le sue parole scaturiscono più calde e più affettuose, perchè hanno un oggetto immediato, un interesse più particolare. Ma, prescindendo anche da questo, giacchè tutti i figli che desiderano di essere perfetti galantuomini possono considerare come rivolte a loro queste pagine, il sentimento che le detta, la ragione che le conforta e il vivo desiderio di saperle messe in pratica, ne fanno un libro di educazione civile dei più commoventi. Alcuni capitoli come: la popolazione che diminuisce — la repubblica — la Francia — riguardano le condizioni particolari della patria dell' A., ma non sono senza interesse

anche per noi; il resto è per tutti quelli che sentono il dovere di rifare la vita sopra una regola morale civile e intellettuale che li renda utili a sè ed alla patria. La distribuzione della materia è fatta con criterio logico; si va dall'uomo all'umanità; si direbbe che si è messa troppa carne al fuoco; però, nella quadruplice divisione e nello scopo di impartire un insegnamento ai figliuoli, si ha un limite che rende assai ragionevole la trattazione.

Nel suo ottimismo l'A. è di parere che la sua repubblica sviluppi seriamente il famoso trinomio: *liberté, égalité, fraternité.* Dopo le condizioni in cui furono gettati quelli che vogliono credere in Dio e praticare il culto, c'è molto da dubitare. Ed è forse per questo che in tutto il libro non si parla dei doveri verso Dio dai quali dipendono pure tutti gli altri doveri come l'edificio dalla base. Gesù disse un giorno: il primo precetto è questo — amerai Dio con tutta l'anima; il secondo: amerai il prossimo come te stesso e questo è simile al primo. — Il Doumer ha svolto ottimamente il secondo, e s'è dimenticato del fondamento.

Casalmaggiore ASTORI

Poesia moderna.

I. — ITALO MARIO ANGELONI. **Il conquistatore.** — Torino. S. Lattes e C., 1910.

II. — ALFREDO PETRUCCI. **Ruit Hora.** Poesia d'un'anima. — Napoli. Perrella, 1910.

Tra eguali stretto, domino cantando,
fisso lo sguardo a interrogar lontano,
vigilando l'aurora del riscatto.

Così, Mario Angeloni, sulle paterne alpi deserte, volle l'opera sua. E scese a conquistar la vita.

Conquistare la vita: ardua battaglia. Ma egli, rimossa ogni febbre malsana, aedo dell'amore e della natura, da una finestra solatia di sua casa lieta, con le mani soavi di carezza su le ricciute testoline dei suoi bimbi, e gli occhi inebriati di verde e di natura, canta la sua vittoria. Ma senza nervosismi di forma; senza l'acre e tortuoso vezzo di originalità errata. È un Pascoli, più semplice ancora, che ritma con una bellissima insistenza, i vecchi e nuovi motivi della valle, del focolare; è talora come Giovanni Bertacchi fermo sulle Alpi italiche, possente e buono, saliente trovatore della neve e delle vette patrie.

Il suo libro è buono: e lo si ricerca come la mano d'un caro e semplice amico nelle ore di malinconia.

L'opera sua, la sintetizza in una mesta canzone: Un mazzo di Valeriane.

Voi montanari di Chialamberto,
accarezzaste i miei bambini,
io vi parlai con cuore aperto,
mi curvai sui deschi, sulle cune
con voi vissi quasi in commune
e benedissi ai vostri destini.

Nella Pineta di Joux egli amaramente e con versi splendidi rinfaccia all'umanità:

Generammo di noi l'invidia e l'onte...
... L'io ci corruppe

e creammo gli eroi, ed avemmo sogni superbi, e fu sconsolata angoscia di apostasia, perchè obliammo di pregar sul monte, perchè

— Dio ci vedemmo ed obliammo Iddio —

Poi egli trovò la vita nella carezza semplice e pur così efficace di Maria, e conobbe che:

la vita è bella e buono è chi la onora!

Chi vive nelle eleganti gabbie o nelle umili e infocate case della città esce alla campagna e si ritempra e si ricrea nel verde e nel puro incanto della natura, ritorna fanciullo, e corona l'anima di dolce letizia.

È la canzone ed è l'opera di Mario Angeloni.

Poi silenzio, o Maria: dammi la mano bianca
ch'io ti senta dappresso:
questa pace di vita che dal male mi affranca
tu mi avevi promesso.

E alle stelle che guatano sovra il paese alpestre
nella sera agostina,
dico: forse cercate fortuna, alle finestre?
Essa è qui, a me vicina.

II. — La poesia è sempre una voce, e sono le cose e sono le anime che la sospirano, la fremono, e talora la singhiozzano.

Nel libro di Alfredo Petrucci c'è non tanto l'anima sua, quanto l'anima umana nelle più distinte e pur tanto comuni personalità dell'incanto, dell'entusiamo, della passione e del delirio e sin della morte. Non è un libro di poesia nitida — e per essere specchio bisogna essere tersi e semplici. — Ma è un libro irruente, efficace. La forma è snella, agile, pronta. Non sempre così il pensiero. Pure: il *canto del latte*, i sonetti *alla madre*, e *Maggiolata* si distinguono per forza e per carezza di forma e d'idea in stabile e laudabile alleanza.

È un piacere registrare una felice riuscita, nel fallimento di tanti.

Il volume è genialmente illustrato da indovinati disegni dell'autore stesso.

Genova S. Baglietto.

Letture amene.

SALVATORE BESSO e FRANCESCO D' ARBORE. Idillio supremo. — Torino, Soc. Tip. Editrice Nazionale, 1910; pp. 108.

Cinque dei sei componimenti che i due autori presentano potrebbero chiamarsi *Novelle Dolorose.*

In *Idillio Supremo*, che intitola il volume, un giovane etico si spegne nel sogno di essere amato da una pietosa che non gli toglierà quell' illusione. *Sulla Soglia* e *Morte*, presentanto i cadaveri di due giovanette che l' amore trascinò al suicidio. Di *Povera Dina* non sappiamo l' epilogo ma è dato supporlo infelice. In *Yvonne* una fanciulla è resa demente per la morte del giovane a cui si era intieramente abbandonata. Non v' è che il *Nuovo Segretario*, brillante scena della vita di provincia, senza lutti. Le protagoniste di queste novelle son quasi tutte creature impulsive, che si foggiano nella propria fantasia un mondo chimerico, e che, ove s' infranga l' unico sostegno a cui appoggiano il loro ideale di felicità, si disfanno con quello.

Le appassionate figure si muovono in un fondo talvolta un po' manierato, ma ritratto insieme a loro con eleganza.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Il neo. Commedia in versi martelliani del Conte B. ARNABOLDI CAZZANIGA [Edizione privata].

Il Neo! Graziosa, come il suo titolo è la commedia, che il conte Bernardo Arnaboldi Cazzaniga ha scritto in versi martelliani, ispirandosi al racconto di A. de Musset: *La mouche.* E davvero, che non si può non restar ammirati vedendo l' attività di questo ricco signore che pur occupandosi con zelo ed amore della cosa pubblica, non che de' suoi vasti interessi patrimoniali, trova tempo e lena da dedicare alle belle lettere.

Alternando la pubblicazione delle sue note di viaggio con produzione di carattere più prettamente letterario, come questa brillante commediola, l' Arnaboldi ha ormai al suo attivo un patrimonio, che non pochi autori potrebbero invidiargli. Non riferiremo qui la favola del *Neo*, per lasciar intatto il piacere e l' interesse di quanti leggeranno quei versi, che sembrano scolpiti da un martello argenteo; diremo solo, che il *Neo* subì già la prova della ribalta ottenendo un esito dei più lusinghieri.

E rallegrandocene col suo autore ci auguriamo di veder presto pubblicato qualche suo altro lavoro.

S. DI P. DI R.

ALBERTO D' ORIO. **Il martirio ignoto.** — Torino, Lattes.

A. BIANCHI. **Irrisi.** — Milano, Stab. Lito-Tipografico Abbiati.

È increscioso il dover parlar male di persone, come scrittori, che non hanno mai fatto male a nessuno e hanno forse benemerenze in altri campi, se non ne hanno nessuna in quello letterario. Ecco qui due esempi di sciatte sciocchezze romanzeggiate, per le quali non si capisce chi sia stato più vittima della propria ingenuità, se l' autore o l' editore. Raccontarli e citarne qualche periodo sarebbe già un calcare spietatamente la mano. Bisogna augurarsi che giornali e riviste prendano accordi per non ricevere e menzionare che libri i quali dieno qualche affidamento di appartenere al genere letterario. Divertitevi a leggere periodi come questo: « Era l' ora in cui la luce prende ombra, l' ombra prende corpo » o quest' altro: « Camminavo solo ed amaro » (*Irrisi*). Alla rivista moderna manca una rubrica, che è richiesta dal nostro bisogno di non perder tempo: un *Indice dei libri da non leggersi*.

Firenze G. A. SARTINI

Varia.

Padre A. GEMELLI O. F. M. **La lotta contro Lourdes.** — Firenze, Libreria Edit. Fiorentina, 1911.

Un libro di Padre Gemelli è sempre una grande novità, e per quanto apparisca al pubblico in questi mesi d' estate quando i lettori sono sparsi tra il monte e il mare, e gli studi serî sono più abbandonati, tuttavia noi siamo certi, che questo libro avrà un successo straordinario, perchè è appunto l' opera del Padre Gemelli più aspettata, cioè il lavoro su Lourdes, scritto da lui, frate dottissimo, dottore in medicina e chirurgia. Le pubblicazioni su *Lourdes* in Italia e all'estero sono infinite, ma francamente noi di veramente buone ne conosciamo pochissime. In Italia hanno fatto grande impressione quegli Studî del Prof. Don Pietro Stoppani, che prima ha pubblicato la *Rassegna Nazionale*, e poi uscirono in una edizione con aggiunte. L' opera del P. Gemelli, che è anche una pubblicazione elegantissima della nota Libreria Editrice fiorentina, intitolata *La lotta contro Lourdes*, e specialmente, come ben si comprende, riguarda i miracoli che a Lourdes ogni anno vi si registrano e che formarono oggetto di una importante discussione scientifica nella Sala dell' esposizione sanitaria milanese. In queste ristrette pagine riuscirebbe, non già difficile, ma impossibile pubblicare soltanto l' indice del grosso volume, al quale rimandiamo i nostri lettori, poichè in questi giorni in cui i pellegrinaggi a Lourdes si fanno frequenti ed affollati, sarà bene che chi va, abbia letto il libro del medico cattolico, del frate scienziato.

X.

Firmin Roz. L' énergie américaine (Evolution des Etats-Unis). — Paris, Flammarion.

La giovine America da parecchi anni occupa con numerosi libri le biblioteche della vecchia Europa. Questo non è un libro nè di sole impressioni nè di pura politica nè di pura letteratura È un quadro quasi completo delle condizioni, etniche, morali degli Stati Uniti, prese fin dalle loro origini. Necessariamente spiccio e sommario ha la virtù di offrire osservazioni e dati positivi invece delle solite facili e frettolose psicologie o delle logomachie filosofiche. Non è nè denigratorio nè esaltativo, ma piuttosto scritto con spirito di simpatia. Comincerà anche in questo campo il periodo delle sintesi serene?

Firenze G. A. Sartini

M. Cravenna Brigola. Una rosa del Salesio. — Milano, Lib. Palma, 1910.

Cedendo alle insistenze de' suoi innumerevoli amici ed ammiratori, la valente scrittrice M. Cravenna Brigola, ha fatto una nuova edizione del suo lavoro: *Suor Candida Porro*, aumentandola riccamente e cambiandone il titolo in: *Una rosa del Salesio.*

Quanto abbiamo già scritto a proposito della prima edizione, lo ripetiamo ora. Onore ai maestri, che sanno così ispirare la penna dei loro allievi, ed onore ad un' allieva come la nostra A., che non paga del tributo già pagato alla sua educatrice, vuol oggi ripeterlo in modo più ampio e più degno, dimostrando così, come non vadano errati, quanti considerano nella Cravenna Brigola una delle migliori nostre scrittrici per nobiltà d' intenti e d' affetti.

S. di P. di R.

Paolo Graziani. Sisto V e la sua riorganizzazione della Santa Sede. — Roma, Desclée, 1910; pp. 64. (*Scienza e Religione*, n. 75).

Intorno a quest' opuscolo non è necessario spendere molte parole. Il pontificato di Sisto V (1585-1590) fu meravigliosamente occupato: il papa ristabilì l' ordine ne' suoi Stati e nelle finanze della Chiesa: creò una burocrazia attiva e aumentò e facilitò, con le Congregazioni romane, l' iniziativa de' cardinali; abbellì Roma di monumenti, fece costruire, per portarvi l' acqua in sufficiente quantità un acquedotto di ventidue miglia, la cui acqua dal suo nome (1) è detta *Felice;* eresse sulla piazza di S. Pietro l' obelisco che Caligola aveva portato a Roma e che il tempo e i barbari avevano rovesciato: fondò la biblioteca vaticana; regolò con la bolla *Detestabiles* (del 21 ottobre 1585) tutta la materia dei contratti.

(1) Felice Peretti. [*N. d. R.*]

La politica estera di Sisto V, un po' esitante al principio, divenne ferma in seguito. Tenne per principio di non intervenire in un paese se non nel caso che questo restasse cattolico. Ma i suoi due grandi progetti, la lotta contro gl' infedeli e il ritorno dell' Inghilterra alla Chiesa, per colpa degli uomini e delle circostanze, non poterono essere realizzati.

L' opera di riorganizzazione di Sisto V è narrata sulla scorta delle fonti più autentiche e degli storici più coscienziosi, segnatamente del De Hübner (*Sisto V*, 3 voll., Parigi, 1870).

Roma P. LUGANO, O. S. B.

MARIA CROCE. **Noi stessi.** Brani di un album. — Roma, Tip. Gio. Fraioli, 1910.

Potrebbe darsi che M. Croce abbia voluto imitare il Guerrini quando pubblicò *Postuma*. Anche qui abbiamo un morto che parla, colla differenza, che invece di poesie allegre e scollacciate, abbiamo un lungo monologo in prosa nel quale sono stemperate tutte le malinconie di uno spirito squilibrato. Nella prima pagina il personaggio si dispone a morire, la sua vita è giunta al termine e invoca la morte, ma poi vive ancora per un altro anno e ci regala un soliloquio di duecento pagine. Nelle quali ci sono i dubbî di Amleto, le disperazioni di Hartmann, le tetre fantasie di Werther, con qualche buon pensiero soffocato in un romanticismo morboso. Abbiamo bisogno di libri più virili e meno scettici.

Casalmaggiore ASTORI

Cronaca.

— È uscito il quinto fascicolo della **Enzyklopaedie des Islam,** contenente le voci comprese fra *Akrâbâdhîn* ed *Allâh*.

— È uscita la 2.ª edizione, ampliata, di una delle più cospicue opere di **linguistica africana**: *Grundriss einer Lautlehre der Bantusprachen*, di C. MEINHOF, nonchè un altro libro dello stesso autore: *Die Sprache der Suaheli in Deutsch-Ostafrika*.

— La « **Revue Congolaise** » è un periodico testè fondato a Bruxelles, il quale si occuperà di studi etnografici, folkloristici e coloniali relativi al Congo belga. Lo dirigono il p. De Clercq, i signori De Jonghe e Denyn e il p. Vermeersch.

— A Oxford ha visto la luce un dizionario della lingua **islandese antica** (Concise dictionary of Old Icelandic, by G. T. ZOËGA). Lo stesso ne aveva pubblicato uno più ampio nel 1904.

— Presso la Libreria B. Herder (Friburgo i. B.) è comparsa un antologia delle prediche del celebre oratore sacro del secolo XVII, **Abraham a Sancta Clara** (il *Segneri* dell' Austria), con un' introduzione biografica di K. Bertsche.

— Il fascicolo di luglio-settembre della **Rivista Storica Benedettina** contiene: Si può sperare la canonizzazione del Card. Giovanni Bona? (F. Tonelli). Ludovico Barbo e i primordi della Congregazione benedettina di S. Giustina (B. Trifone). Per un episodio dantesco: Frate Ilàro riabilitato? (P. Lugano). D. Guéranger et le P. Emmanuel (studio liturgico e teologico di B. Maréchaux). Il card. G. Bona a

Mondovì e in una lettera di S. S. Papa Pio X (***). Ugolotto diventa B. Ludovico? (M. Ercolani). I Camaldoli di Napoli: escursione storico-artistica (V. Acamfora). Cronaca dell'Ordine benedettino. Letteratura. Cronaca letteraria.

— Il ch. prof. GIORGIO DEL VECCHIO commemora nell'*Archiv f. Rechts- und Wirtschaftsphilosophie* di Berlino (a. III, fasc. 3) il suo predecessore nella cattedra di filosofia del diritto a Messina, **Giuseppe d'Aguanno,** vittima della catastrofe del 28 dicembre 1908.

— Col titolo « **Spigolature dantesche** » il prof. ANTONINO GIORDANO pubblica (Napoli, libr. Piccirillo, 1910; pp. 49) una raccolta di massime e pensieri tratti dalla Divina Commedia e classificati secondo altrettanti concetti a cui si riferiscono. Per esempio: *Virtù non si eredita:* « Rade volte risurge per li rami L'umana probitade.... ». *Effetti della cattiva compagnia:* « Ben fiorisce negli uomini il volere: Ma la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere ».

— È uscito negli *Atti* della **R. Accademia dei Lincei** il rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno u. s., contenente il discorso « Homo sapiens » che non poté esser letto nella sua integrità dall'autore Giulio Fano, e il testo delle relazioni sui concorsi a varî premi reali, ministeriali e di fondazione privata (Santoro e Morelli).

— In seguito al voto dell'assemblea generale dei delegati al nono **Congresso internazionale di Geografia** (Ginevra 1908) il 10° Congresso avrà luogo in Roma dal 15 al 22 ottobre 1911, in occasione delle feste commemorative della proclamazione del regno d'Italia. Il Comitato ordinatore — di cui è a capo il presidente della Società Geografica Italiana marchese Raffaele Cappelli — invita gli Istituti e le Società di geografia ed affini e le Università e gli altri Istituti superiori nei quali sia professata la geografia, a farsi rappresentare al Congresso; gli esploratori i geografi e i cultori delle scienze geografiche ad intervenire e a partecipare ai lavori che in esso saranno svolti. La quota d'iscrizione al Congresso è di 25 lire pei membri *effettivi;* le persone che compongono la famiglia di ciascun congressista possono iscriversi come membri *aggregati* (lire 12,50) e godranno tutti i diritti dei membri effettivi, tranne il diritto di parola e di voto nelle adunanze, ma non riceveranno le pubblicazioni del Congresso.

— Il 10 luglio scorso, ossia pochi giorni dopo la morte del nostro Schiaparelli, cessava di vivere a Potsdam l'astronomo **Giovanni Goffredo Galle,** che nel 1846 vide per primo il pianeta Nettuno. Egli era nel suo novantanovesimo anno di età.

— Il 29 luglio morì **H. Zimmer** professore di filologia celtica nell'Università di Berlino, uno dei più valenti e benemeriti fra i pochissimi cultori di questi studi. Aveva 58 anni.

— Nello scorso giugno morì a Gohinga **Leo Meyer,** che per alcuni decenni aveva occupato un posto onorevole fra i glottologi classici. In questi ultimi anni pubblicò, in quattro grossi volumi, un dizionario etimologico greco, utile a consultarsi per l'ampia documentazione del materiale, ma non rispondente allo stato presente della scienza.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite, e non si restituiscono quelle che fossero mandate nonostante la presente avvertenza.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

PACINOTTI ALBERTO, *gerente-responsabile.*

